This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

1261

Per. 3974 e. 157
36-7

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVO
GIORNALE
DE' LETTERATI

TOMO XXXVI.

LETTERATURA

SCIENZE MORALI, E ARTI LIBERALI

PISA

TIPOGRAFIA NISTRI

1838.

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE
DE' LETTERATI
N.° 97.

PARTE LETTERARIA

SCIENZE MORALI, E ARTI LIBERALI

Le Argonautiche. Poema greco di Apollonio Rodio, portate in poema italiano dal Prof. Cav. Baccio Dal Borgo, *con note e illustrazioni*. Pisa, tipografia Nistri, 1837-38. Vol. 3 in 8.° grande.

L'immortale Alfieri, genio originale, sdegnoso di seguire le altrui orme, si diede tuttavia a tradurre molte cose: dicea nondimeno esser fatica ardua e dura trasportare un grande scrittore in altra lingua, e piacevagli piuttosto commettersi liberamente ai voli della sua immaginazione, alle sentenze della sua severa ragione, e agli affetti del suo cuore tempestoso. E difatti gli scritti suoi originali avvanzano d'assai le sue versioni. Il Cav. Baccio Dal Borgo Professore Pisano, autore anch'esso di rime, e opere sue proprie, e traduttore di varj poemetti dal Greco, si è mostrato egualmente valente, e accomodato all'uno ed all'altro lavoro, e fin d'ora veramente non ha saputo decidere in quali delle due fatiche il suo raro ingegno prevalesse.

Se non che egli medesimo ha inteso sciorre questo dubbio, essendosi dato ad una versione di grandissimo momento, consacrandovi tutte le forze del-

Digitized by Google

l'animo suo, e tutta la dottrina acquistata dai lunghi suoi studi. Parliamo delle *Argonautiche di Apollonio Rodio,* poema greco che sebbene, come dice Quintiliano, non s'innalzi all'elevatezza, e ai voli del genio di Omero, serba però sempre una equabile via di mezzo.

Laonde porria ad esso aggiustarsi quel termine Oraziano, al di là e al di quà del quale non può stare il perfetto. Quindi è che Longino lo chiamò incolpabile, perchè malagevolmente vi potresti trovare aberrazione di piano, stranezza d'immagini, licenza di elocuzione. Non è un fiume principe, che tutto seco trasporti, e rompa gli argini, meni ruina e nel suo mugghio spaventi. Le sue onde sono piane, sempre ricche, sempre limpide. Non ha intorno se precipizj, ma verdi, amene sponde da sedervisi con diletto. Il quale temperamento di mezzo tenuto dalla musa di Apollonio, saria stato desiderabile che fosse seguito dai moderni che lo hanno giudicato, perchè, come giudiziosamente osserva il Flangini, per alcuni non si saria proceduto agli eccessi della lode, e per altri agli estremi del biasimo.

Ma fra tutti gli eccelsi meriti del greco epico ci pare trionfar quello di avere aitato le immaginazioni dello stesso Virgilio, che vuolsi il primo tra gli epici, e più bello che Omero, cioè contenere il più bello di Omero: avvegnachè a dispetto delle esagerate magnificenze dello Scaligero in encomio di Virgilio, è verità incontrastabile avere Apollonio prestato soccorso all'inventiva del Mantovano, il quale fra le altre cose lo innamoramento di Didone di Enea, dagli amori di Medea derivò. Virgilio fu l'antico Raffaello della pittura epica; come l'Urbinate converse e raccolse in se le bellezze di tutti i grandi pittori, e le fece sue proprie colla squisitezza del suo pennello, così il cantore di Enea raccolse, e immedesimò in se le bellezze sparse in molti poeti, e le fece di suo patrimonio colla insuperabile eccel-

Digitized by Google

lenza del suo stile. La qual cosa è anche accennata nei Saturnali di Macrobio.

Piacque adunque al sig. Prof. Dal Borgo prescegliere questo scrittore per far mostra della molta sua potenza poetica, avvegnachè lo vide assai bene appropriato alla stessa sua indole riposata, pensata, e alla sua elocuzione tersa, elegante. E perciò avendo indovinato il suo carattere porria dirsi che invece di una versione, ci ha porto un originale.

Comincia esso la sua lunga fatica con Prolegomeni di onnigena erudizione, e dottrina, e intorno al suo autore nulla lascia a desiderare, sì in ordine alla storia, sì in quanto alla critica. E questi divide ne' seguenti capi.

1.° Che le Argonautiche sono soggetto di poema, e di azione eroica.

2.° Come Apollonio abbia tessuto l'azione del poema.

3.° Di quale ordine sia la favola di Apollonio.

4. Se in questo poema abbiavi ragione poetica.

5.° Come l'azione, sebbene condotta per episodi, sia una e non episodica.

6.° Di qual tempra siano i caratteri de'suoi eroi.

7.° Qual sia in generale il costume delle Argonautiche.

8.° Quale il maraviglioso.

9. Quali le descrizioni.

10.° Come il poema di Apollonio sia mitico, e geografico, e topografico, e astronomico.

11.° Quali i giudizi portati sul medesimo, e i suoi commentatori e traduttori.

12.° E qual confronto del poema di Apollonio, colle Argonautiche di Orfeo, e di Valerio Flacco.

Tutti questi punti sono sviluppati con mirabile fecondità di peregrine notizie e sempre con logica stretta, sottile, evidente.

Crediamo opportuno notar quì alcune cose esposte intorno il maraviglioso del poema, punto so-

Digitized by Google

stanziale dell'epopea, e senza il quale il poema mancherebbe di quell'alta inspirazione, e quasi divinità che lo costituisce opera più che mortale. Dice adunque il nostro autore: « Giasone supera cimenti « cui forza d'uomo non può giungere. Solo esser « deve a combattere due tori indomiti, che hanno « piedi e corna di bronzo, e vomitano fumo e fiamma « dalla bocca e dalle nari. Deve porli ad un giogo « di ferro, ed arare con essi quattro jugeri di un « novale incolto. Gettar deve nei solchi i denti di « drago, dai quali all'istante nasceranno guerrieri « armati, che egli deve uccidere. A prove di tanto « cimento deve Giasone esser solo, e tutte compierle « in un giorno. Ecco il soprannaturale, e il mara- « viglioso. Sceglie Apollonio gl'incantesimi di Me- « dea, e gl'instrumenti da essa dati al guerriero per « farlo vincitore..... Ma il difficile è indurre la ne- « mica di Giasone, figlia di Eeta, a tradire il padre, « ed impegnarla a favore di Giasone colle sue arti « soprannaturali. Indi deriva un grande maraviglio- « so. Giunone, Minerva, Venere e Amore si adoprano « dal poeta come macchine per destare in Medea il « fuoco più grande di amore: ed è il secondo punto « del maraviglioso... Oltre ciò vi sono tante altre « macchine usate sempre come mezzi sovrannaturali, « ove le umane forze non arrivano; per esempio: « Minerva al difficile ingresso nelle mobili rupi Cia- « nee: il sogno di Giasone, e il destriero per la « deserta pianura: le Esperidi che additano la fontana: « Tritone alla palude Tritonia: Giunone al passo di « Scilla e Cariddi: l'apparizione di Apollo luminoso « nella notte Catulada, e altri simili ». Da tutte le quali invenzioni è manifesto Apollonio aver posseduto non minore fantasia, e forza inventiva, che si avesse buon giudizio nel piano, ordinanza nella condotta, vivezza nell'esecuzione.

Il cumulo di questi meriti aggiunge lode al Prof. Dal Borgo di aver prescelto di congiungere le greche

Digitized by Google

muse di Apollonio alle muse italiane. Questa versione inoltre è corredata di dottissime *note*, e *illustrazioni*, ove si svolgono lucidamente molti passi oscuri, s'innalzano assai bellezze del testo; rispondesi a molte obbiezioni; e dove specialmente si serba una grande imparzialità di giudizi, anche a carico talvolta dell'autore istesso.

E venendo al merito proprio della traduzione, bella opera sarebbe instituir quì industriosi confronti col testo, e dimostrare come il nostro traduttore sia stato fedele, e talora abbia trionfato, e poche volte per la natura delle due lingue abbia dovuto alquanto soccombere. Ai quali confronti porriano somministrar materia le descrizioni della clamide di Giasone; del passaggio fra le Simplegadi; della battaglia di Polluce con Amico; delle Arpie di Fineo; e della ferita di Medea fattale dal dardo dell'Amore. Ma perchè ciò ridurrebbeci ad eccedere i termini di un semplice annunzio dell' opera, e perchè l'erudito lettore può per se medesimo con suo *infinito* diletto a questo confronto procedere; lasciamo tale incarico, per soggiungere potersi l'Autore avere con molto senno eletto l' Ottava per la sua interpretazione.

Vero è il Caro essersi servito nell'Eneide dello Sciolto, e il Marchetti dello stesso verso nel Lucrezio, il Monti egualmente per l'Iliade, e tutti felicemente. Chè lo Sciolto lascia più libertà all' esatta interpretazione del testo, e più avvicina all' esametro, ed ha per se medesimo una sua singolare gravità, maestà, e armonia imitativa da poter servire luminosamente all' epopea. Ma que' valenti traduttori si proposero un diverso fine: bastò ad essi interpretare il loro autore, e restituirne possibilmente le bellezze. E tale fu la veduta di altri due lodati traduttori dello stesso Apollonio, l' *Eminentissimo Ludovico Flangini*, ed il moderno dottissimo *Conte Coriolano di Bagnolo*, in verso libero convertendo le Argonautiche.

Digitized by Google

Il Prof. Dal Borgo ha mirato ad un altro assunto, onde non ripetere all'Italia un lavoro, consimile a quelli de' due sommi Grecisti Veneto e Piemontese, che di già con tanta loro lode possiede. Ha voluto ridurre il suo testo a poema italiano, quindi ha distribuito in dodici canti i prolissi quattro libri dell'originale, nulla però nè aggiungendovi, nè detraendovi.

E ognuno sa che dopo gl'immortali Ariosto e Tasso, e dopo questi tanti altri epici, l'Ottava è stata consacrata pel poema italiano, e talmente, che non pare potersene allontanare. Il nostro traduttore poi di più buon grado potea darsi a questo metro, perchè avendo contratto possesso e fratellanza collo stile del nostro Omero Ferrarese, si è avvezzato a maneggiare la Stanza con facilità, naturalezza, convenienza. Sì che niuno vogliamo che lo appunti per avere incontrato una difficoltà, ch'eì sapeva di poter superare.

Perchè poi i nostri lettori abbiano un saggio in questi fogli della versione del Prof. Dal Borgo, trascriviamo quasi per intiero il passo che abbraccia gran parte dello scenico episodio sulla battaglia del cesto fra Amico re de' Bebrici, e Polluce. Leggesi al principio del Canto IV: (*Ottav.* 8 *a* 20 *incl.*)

Loco opportun sul lito si misura,
E d'essi ognuno i socj suoi vi schiera.
Di portamento eguale e di natura
Que' duo non sono in lor sembianza altera:
L'uno Tifèo terribil raffigura,
O alcun de' figli dell'iniqua schiera
Che alle sedi d'Olimpo a muover guerra
Contro il gran Giove partorì la terra.
Astro che in cielo nella sera appare
La Tindarica prole si appresenta.
Astro, di cui son vivi i raggi e chiare
L'auree fiammelle che dal centro avventa:
Tale di Giove è il figlio, e benchè rare
Prime in volto lanugini presenta,
Da irrequïete vivide pupille
Di splendor, di valor getta faville.

Digitized by Google

Forza di membra e ardire sovrumano
Come in fera selvaggia a lui ribolle:
Ma poi che non sa ben s'abbia la mano
Per la stanchezza indebolita e molle,
O irrigidita al trar de' remi, al vano
Aere a far prova agile il braccio estolle:
Amico spregia tai riscontri, ammuta,
E da lunge col guardo il cerca e fiuta.

Col sangue dissetarsi di sue vene
In lui ferve ognor più desir protervo.
In questo sopra il campo innanzi viene
A entrambi Licorèo d'Amico servo,
Ed a' piè di ciascuno sulle arene
Getta due cesti d'indurito nervo:
Rompe Amico il silenzio, ed a Polluce
Drizza parole in sua superbia truce.

Scegli quai più t'aggrada, e non la sorte
Te li destini; io cedo, onde di poi
Me non incolpi con tue scuse accorte
Se vincitor sarò de' colpi tuoi:
Or li brandisci, e altrui dirai se forte
Me ritrovi a spezzar li aridi cuoi,
Ed a tutte lordar di sangue imbelle
Ai domi e vinti le infrante mascelle.

Così parla l'altero, e quei nïuna
Dando risposta alla fera minaccia,
Que' duo ch'ha innante senza scelta alcuna
Sorridendo raccoglie e se l'imbraccia:
Castore allor ch'egual con lui la cuna
Ebbe, incontro gli accorre e glieli allaccia;
Seco è Talào ch'a Bïante è figlio,
E il rincoran co' detti al gran periglio.

Ornìto e Arète a officio egual si danno,
E l'altro battaglier di cesti han cinto:
Non veggon, stolti! che a mal fato il fanno,
Nè san ch'a prova estrema omai l'han spinto.
Ma poi che armati entrambo a fronte stanno
Da spazio egual disgiunti entro il recinto,
Drizzan l'un l'altro a' volti ambo le mani
E si vanno ad urtar per rabbia insani.

Già de' Bebrici il re Polluce incalza,
Come fa l'onda del mar burrascosa
Che ne' fianchi scoperti si rimbalza
D'agile nave, e mai non resta in posa,
Ond'è che mentre ora l'abbassa or l'alza,
Quella a stento nell'arte si riposa
D'abil nocchier, che a' colpi ed all'offesa
Del flutto assalitor le dà difesa.

Digitized by Google

Tal destando terror Polluce investe,
Nè gli dà tregua, ma poi che il travaglia
Quei con scaltrezza evìta le moleste
Furie, e il colpir della cruda battaglia.
Già l'arti del pugnar son manifeste
A lui, già vede Amico in che prevaglia,
E in che men forte siasi, e di qui oppone
Sempre alla man le mani in la tenzone.

E come i fabri nel compor la nave,
Mentre van con martelli a dar percossa
Su i chiodi, unendo insiem trave con trave,
Danno suono e rimbombo ad ogni scossa;
Così d'entrambo rumorosa e grave
È al battagliare la terribil possa,
Onde un crosciar di guance e di mascelle
S'ode, e di denti un sgretolar con elle.

Nè dall'aspre ristan spesse ferite
Pria che affannoso anelito li arresti:
Sospesa allor per poco la gran lite
Astergonsi i sudor larghi e molesti,
Ansan ne' petti l'alme inferocite,
E d'un subito a colpi più funesti
In nuovo assalto van « *non altrimenti*
« *Che duo tori gelosi in ira ardenti*.

De' piedi in punta Amico s'erge e allunga,
E, qual di bove l'uccisor faria,
Alza pesante mano e la dilunga
Sopr'esso a estrema aspra percossa e ria.
Polluce onde il gran colpo non lo aggiunga
La minacciata fronte oltre disvia,
E sull'omero, appena lieve lieve,
Lo strisciare del gomito riceve.

Destro a un tempo sottentra e gli frappone
A' ginocchi un ginocchio, indi il perquote
Ov'ha l'orecchio e l'occhio, e gli scompone
E infrange ogn'osso al capo ed alle gote.
Cade il superbo, vinta è la tenzone,
Per l'ambascia risorger più non puote;
Fan plauso i Minj al vincitore, e spira
Amico a un tratto in mezzo al duolo e all'ira.

MELCHIOR MISSIRINI.

Digitized by Google

CONSIDERAZIONI GENERALI

SU' DIVERSI TEMPI DELLA LINGUA ITALIANA.

Buon secolo della lingua italiana.

I. Varie sono le opinioni intorno all'origine della lingua italiana, le quali tutte hanno in qualche parte del vero, e forse potrebbonsi di leggieri combinare. Ma comunque ella si nascesse (chè ciò poco importa al presente mio intendimento) dirò che sul finire del milledugento e vie più nel secolo seguente era ella pervenuta a sì gentil condizione, che quel tempo n'ebbe il nome di buon secolo o secol d'oro della lingua italiana.

II. Ma il bel parlare a quell'età non fu degli scrittori solamente, ma eziandio del popolo: anzi da questo gli scrittori lo presero; e appunto si scrisse bene, perchè bene si parlò. Di qui segue che non ha scrittura di quei dì, la quale per la favella non sia da pregiare. Bisogna per altro distinguere gli scrittori di coltivato ingegno, da quelli che erano rozzi. Anco in questi è buona favella, vo' dire belle parole e graziosi modi, ma bisogna saperli trascegliere per entro quella rozzezza, come Virgilio dicea trar fuori perle dal fimo di Ennio. E questi sono i più, e da lasciarli a chi già è pratico nella lingua, e può e vuole in questa fare un peculiarissimo studio. Negli scrittori poi di maggior cultura non solo trovi di bei vocaboli e di belle frasi, ma più costanza nelle desinenze dei nomi e dei verbi, una costruzione che per ordinario procede limpida e regolata, e un maggior lume di concetti e di locuzione. Ma fra questi pure è da distinguere quelli che vollero far pompa di bello scrivere, dagli altri che non mirarono a questo. I primi credettero doversi scostare dalla favella del

Digitized by Google

popolo, e fecero spesse volte uso di maniere latine, di ricercate metafore, di circonlocuzioni, di trasponimenti; e tanto meno riuscirono pregevoli e, dirò così, italiani, quanto più vollero allontanarsi dalla popolare consuetudine. Siano esempio le diverse opere del Boccaccio, tra le quali sono più stimate le meno studiate; ed anche in queste riesce più caro, dove meno arte usò. Laddove le prose del Passavanti, del Cavalca ed altre sì fatte, sono dagli intendenti avute in delizie perchè ci offrono, dirò così, vergine il bel favellare che a que' giorni vivea. Nondimeno la lingua di quei dì non sarebbe divenuta forse la lingua degli scrittori d'Italia, se non l'avessero usata quei tre gran luminari, Dante, il Boccaccio e il Petrarca. Questi misero in grido quella lingua: da questi, come vedremo, procurarono di ritrarre coloro che poi vollero scriver bene; e in grazia di questi principalmente si volsero gli occhi a quel secolo quando si stabilirono le regole della nostra grammatica. Ecco perchè quella età fu detta il buon secolo o il secol d'oro della lingua italiana.

III. Dunque non fu detta così per la dottrina, che allora fu poca e in pochi, sebbene avuto rispetto ai tempi, debba in alcuni, e segnatamente in quei tre, parer maravigliosa. Non fu detta così per l'eloquenza, poichè sebbene quei tre massimamente ce ne offrano esempi bellissimi, nondimeno l'oratoria fiorì dipoi. Non fu detta così perchè tutti i campi delle lettere fossero allora coltivati e queste pervenissero all'ultimo grado di pulitezza e di raffinamento; poichè quantunque chi sappia in quegli autori bene studiare, possa altamente giovarsene per ogni maniera di stile e di scrittura: quantunque ci diano, principalmente quei tre, delle cose tanto perfette e stupende, che forse invano cerchi delle somiglianti negli scrittori dipoi; e quantunque in parecchi tu ammiri una naturalezza così efficace e

Digitized by Google

graziosa, che per poco a tutti i pregi dell'arte prevale: nondimeno la ricchezza dei componimenti d'ogni genere, e un certo che di regolare e finito si dee alla civiltà e alla dottrina dei posteriori tempi. Ma fu quell'età così detta perchè allora si parlò una lingua ricca de' più cari modi; e perchè questa lingua fu da tali scrittori adoperata, che meritarono di rendere costante l'uso fattone da loro e dai loro contemporanei: vale a dire, meritarono che la lingua, la quale in bocca del popolo a seconda dei tempi e dei luoghi si cambia, prendesse dalle loro scritture stabilità, e servisse di norma a quelli che volessero scriver poscia.

IV. I pregj de' trecentisti sono così maestrevolmente descritti dal Salvini: *Contuttochè uomini grandissimi, dottissimi, eloquentissimi in gran copia, di tutta Italia, abbiano conferito co' loro scritti divini ed immortali al bene ed accrescimento della lingua italiana, pure quell'aurea, incorrotta, saporitissima, delicatissima purità non agguagliano; quel candore natio e schietto di voci nate e non fatte, quella nudità adorna sol di se stessa, quella naturale brillantissima leggiadria, quella efficace, animata, chiara, sugosa breviloquenza; quel colore ancora d'antico che i pittori chiamano* patina, *e gli Attici negli scritti* πινον *che è, mi sia lecito il dire, un vago sucido e uno squallore venerabile. Quanto essi adunque* (i moderni) *riconosceranno questa dote di favella in que' buoni antichi; e oltre al regolare su quelli il proprio parlare, sceglier sapranno le pure e nette voci delle quali essi ne' loro componimenti han fatto conserva e tesoro, tanto più si potranno eternità di nome promettere.*

V. Ma vuolsi fare avveduti gli studiosi non solo di scegliere, secondo che abbiam detto, fra gli scrittori di quel tempo i più regolati e colti, ma eziandio in questi pigliare i modi che oggi possono piacere, evitando gli altri; e perciò di non invaghirsi,

Digitized by Google

come a certuni vediamo avvenire, delle voci andate in disuso, le quali sol di radissimo e a tempo e a luogo possono star bene: di fuggire le frequenti e noiose ripetizioni, i costrutti mal ordinati, il rozzo e il secco, l'ammanierato e il lussureggiante; in somma tutti que' difetti in cui qualche volta diedero quegli antichi o perchè affatto mancavano d'arte, o perchè facevano i primi esperimenti nell'arte.

VI. Conviene anche star sull'avviso circa le opinioni nel fatto delle scienze; poichè, come abbiam detto, quell'età fu povera di dottrina, e il fiorire delle scienze massimamente naturali fu assai dopo: conviene star sull'avviso circa i racconti di que' cronisti, i quali per lo più sono fededegni allorchè narrano cose ai loro tempi avvenute: nelle antiche poi, mancando essi di quell'arte per cui si scerne il vero dal falso, bevettero grosso, e presero infiniti abbagli. Ma sopra tutto importa che si avverta, doversi andar molto a rilente nel leggere gli scrittori di quell'età, perchè non pochi di essi (vizio principalmente dei tempi) non ebbero abbastanza rispetto al pudore, o alle cose e persone sacre. Il che vuol dirsi ancora di alcuni fra i più pregiati scrittori delle due età susseguenti.

Secolo XV.

VII. Lo studio del greco e del latino che sin dall'età precedente avea cominciato in Italia (di che pure si dee non poca lode al Petrarca e al Boccaccio) crebbe per modo in questo secolo, che il nostro volgare ne scapitò. Poichè molti lo abbandonarono affatto: altri, credendo per avventura farlo di maggior pregio, lo riempirono stranamente di vocaboli e di maniere di quelle lingue e massimamente della latina, e lo renderono, dirò così, un gergo scolastico. Nondimeno anche questo secolo

Digitized by Google

non è tanto da tenere a vile, quanto comunemente si tiene. Perciocchè il popolo non perdette la sua favella, sebbene, per la mutabilità dianzi notata, alcune desinenze di nomi e di verbi alquanto variassero. In quegli scrittori pertanto, che le scuole non usarono o il linguaggio delle scuole fuggirono, non veggonsi affatto spente le virtù de' trecentisti; e tanto più di questi tennero, quanto più si accostarono al linguaggio del popolo. E se coi trecentisti non si accordano del tutto nelle cadenze de' nomi e de' verbi (onde l'Alfieri disse che *il quattrocento sgrammaticava*) non è da farne loro colpa, perchè le leggi della favella non anche erano stabilite. Ma in questo secolo ebbe la nostra lingua principalmente obbligo a Lorenzo de' Medici perchè fece tornarla in onore, favorendone gli scrittori, e scrivendola anch' egli con eleganza.

Secolo XVI.

VIII. Tornata in pregio la lingua italiana, si vide essere necessario il toglierla, per quanto era possibile, da quella instabilità cui di continuo andava soggetta col variare dei tempi, e da quella difformità che le veniva dall' essere parlata in diversi luoghi. Per ottenere questo fine, si credette dover guardare all' uso più costante fattone in quel memorabile secolo che diede un Dante, un Petrarca, un Boccaccio; e da quell' uso si trassero le regole della favella. Segnalato servigio che si deve ai grammatici, e in grazia del quale vuolsi loro perdonare se alcuna volta furono di soverchio importuni. Fra i quali grammatici, uno dei primi per tempo, come sempre sarà per merito, fu il Bembo, che perciò fu detto *buono e amorevole balio di questa lingua* e *quasi arbitro del parlar nostro*. Ma perchè egli ebbe tanto in amore il Boccaccio, che non solamente le virtù dello scrivere di lui, ma

Digitized by Google

eziandio i vizj ne imitò, e questi forse più che quelle (il che suole degli imitatori avvenire); così ne derivò una scuola che ebbe invero forbita lingua e di non pochi altri pregi fu ricca; ma per le costruzioni intralciate e pesanti, per la diffusione e stemperanza dello stile, per una certa ampollosità ed esagerazione in ogni cosa, per un allontanarsi quasi sempre da natura, riuscì molesta e alcuna volta eziandio strana. Onde i nomi di boccaccevole e di bembesco divennero una beffa.

IX. Quello che il sottilissimo giudizio del Caro scriveva a Lionardo Salviati (uno dei caporioni di quella scuola) può dirsi, più o meno, di molti scrittori di quel tempo: *Io lodo nel vostro dire la dottrina, la grandezza, la copia, la varietà, la lingua, gli ornamenti, il numero, ed in vero quasi ogni cosa; se non il troppo in ciascuna di queste cose: perchè alle volte mi par che vi sforziate, e che trapassiate con l'artificio il naturale di molto più che non bisogna per dire efficacemente e probabilmente. L'arte allora è più bella e più opera quando non si conosce; e dove si deve celare, mi pare che voi la scopriate... Alcuni aggiunti o epiteti mi ci paiono alle volte oziosi. Gli epiteti fanno il dir poetico e freddo... La composizione delle parole, per bella artificiosa e ben figurata che sia, mi pare alle volte confusa. E questo credo che proceda dalla lunghezza de' periodi, perchè alle volte mi paiono di molti più membri che non bisogna alla chiarezza del dire: il che sapete che fa confusione e si lascia indietro gli auditori.* E ad un altro che gli aveva dato a vedere un'opera per averne il suo sentimento, così scriveva il medesimo Caro: *Io desidero che se ne lievino certi trasportamenti di parole e certi verbi posti nel fine talvolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio... Vorrei che la scrittura avesse del corrente più che dell'affettato.* Anche il predetto Salviati dovè con-

Digitized by Google

fessare che la leggiadra semplicità del buon secolo erasi all'età sua rivolta *in una cotal tronfiezza e burbanza di favellare asiatico*. E l'Alfieri disse che *il cinquecento chiacchierava*.

X. Ma in questo secolo pure, il vizio venne dall'insegnamento. Chi scrisse come parlava, peccò, è vero, talvolta in grammatica, nè sempre filò a dovere i periodi; ma scrisse con semplicità, con isveltezza, con grazia. Alcuni poi, seguendo il linguaggio del popolo e al tempo stesso badando alle avvertenze dei grammatici e all'uso dei classici, riuscirono corretti e nobili, e insieme facili, spiritosi, leggiadri. Fra questi fu il prenominato Caro, il quale mentre dicea del Bembo: *È stato il primo che abbia insegnato a questi tempi e a quelli che verranno il vero modo di scrivere*, dichiarava: *Farò profession sempre, come ho fatto fin qui, di riconoscere tutto quel poco ch'io so di lingua, dalla pratica di Fiorenza*. Del resto in questo secolo, tanto per le buone arti felice, furono distese scritture presso che in ogni sorta di belli ed utili argomenti, le quali potrai volgere con frutto, se tu sappia tenerti lungi da que' due difetti del troppo studio e del poco studio.

Secolo XVII.

XI. Ma quanto possano le male scuole il dimostra, più che altro mai, il secento. Crediamo noi che senza maestri, i quali pervertissero i giudizii fino dal primo loro sbocciare, potesse prender piede tanta stranezza di scrivere, quanta si vede in molta parte dei libri di quest'età? E infatti quelli che scrissero senza studio e seguirono la popolare consuetudine, non dettero in quelle mattezze. Per altro a ben definire il male di quell'età, è da notare che non tanto si peccò nella lingua, vale a dire, usando vocaboli non italiani, o non italianamente

Digitized by Google

accozzandoli; quanto nello stile, che più dai concetti dipende che dalle parole. Il vero, il naturale più non si volle: si cercò lo strano; e ciò che più strano era, più si ebbe per bello. Si affastellarono le metafore: e ardite non bastarono, si vollero ridicole. Da ciò che si dicea figuratamente si trassero conseguenze come se fosse detto in senso proprio; e per esempio, chiamati *Soli* gli occhi della Maddalena e *Onde* le chiome, si celebrava come prodigio, che ella a' piedi del Salvatore, lavasse coi soli ed asciugasse colle onde. Si cercarono a grande studio i contrapposti; e quanto più le cose erano disparate, più si pregiava l'accoppiamento. Le cose più minute s'ingigantivano. Le descrizioni frequentissime, lunghissime, fanciullesche. Di erudizione fecesi uno scialacquamento, un guasto, una rovina. I sentimenti principali rimasero come affogati negli accessorj. Disse tutto in breve l'Alfieri: *il secento delirava*.

XII. Ma se il detto fin qui mostra di quanto pericolo sia nelle lettere un mal inteso amore di novità, vediamo ora in contrario, quanto il tenersi all'antico giovi al conservamento di quelle. In Toscana l'Accademia della Crusca, fondata nel passato secolo, promoveva lo studio degli antichi nostri scrittori; ed in Toscana, e principalmente in Firenze, il contagio non penetrò, o vi fece piccolissimi danni. Anche altrove alcuni felici ingegni ajutati dallo studio dei buoni scrittori, se in mezzo ai corrotti non serbaronsi del tutto sani, tennersi per altro lungi da quelle stoltezze. E se in essi è più o meno da riprendere un certo abuso di metafore, di antitesi, di similitudini, di sentenze, di digressioni, di erudizione; il vizio per lo più sta nel troppo, non nello strano; e questo vizio è da ben altre doti compensato. Fra questi ultimi fu il Segneri, il quale solo basterebbe a far perdonare a quel secolo i suoi delirj.

Digitized by Google

Secolo XVIII.

XIII. La filosofia nell'età precedente ristorata, anzi creata dal Galileo: l'esempio di que' valentuomini che nel general traviamento s'erano tenuti fermi sul diritto cammino: le sollecite cure della sopra lodata Accademia della Crusca in Firenze, di quella d'Arcadia in Roma e di altre in altre città d'Italia, bastarono finalmente a mettere in bando il mal gusto che signoreggiava. Uomini in buon numero fiorirono, per ingegno e per dottrina prestanti. Si scrissero, forse più che in altro tempo mai, opere; e alcune, per la materia, lodevolissime. Le lettere ancora vantaggiaronsi di alcune maniere di componimenti, che prima o non avevamo, o di poco pregio avevamo. Nè pure mancarono affatto scrittori di vero stile italiano. Ma generalmente si scrisse male. Il soverchio amore posto nelle letterature straniere, e massime nella francese, venuta sotto Luigi XIV a tanta gloria: l'abbandono dei nostri antichi maestri che furono per sino (oh vergogna!) messi in deriso: l'avere, in luogo dei classici, messo in credito o barbari, o sdolcinati scrittori: l'aver piuttosto voluto filosofar nella lingua che studiarla: un certo prurito di libertà e d'indipendenza in ogni cosa, e al tempo stesso un vile servaggio degli animi a chi poscia servimmo e colle persone e cogli averi, fece sì che l'Italia, anche prima dell'invasione straniera, perdesse quasi affatto sua lingua e suo stile, e per dirla al solito coll'Alfieri, *balbettasse*.

XIV. L'aveva predetto il Salvini fin da' suoi dì: *Guai alla lingua italiana quando sarà perduta affatto a que' primi padri la reverenza. Darassi in una babilonia di stili e di favelle orribile: ognun farà testo nella lingua: inonderanno i solecismi; e si farà un gergo e un miscuglio barbarissimo*. E

Digitized by Google

che veramente così avvenisse, è tuttora vivo chi può farcene testimonianza; ed in gran parte ne sentiamo anch' oggi gli effetti. Onde il Gozzi (uno dei pochissimi non infrancesati e forse il più leggiadro scrittore di quell'età) sclamava: *Non pare ancora oggidì che l' arte dello scrivere, ingegnosamente sia guasta abbastanza, che nascono sempre nuovi ingegni per farla peggiorare. I Francesi hanno lingua propria, gl' Inglesi, i Tedeschi. L' Italia sola non sa più come parli, e ognuno che scrive, fa come vuole: tanto che l' Italia sembra una fiera, dove concorrano tutte le nazioni, e dove tutti i linguaggi si sentono. Le grammatiche, le quali hanno stabilita la lingua, sono cose da pedanti. L' Accademia della Crusca, che ha salvato il tesoro di tutti i buoni autori e procura di conservare la purità, insegna l' affettazione. Gli scrittori dei buoni secoli, che i legamenti dei vocaboli e l' armonia, a guisa de' Greci e de' Latini, studiarono d' introdurre nelle opere loro, sono stentati. Dunque che ci rimane? L' uso. Bene. Ma poi tutti i libri del secolo passato, nel quale tanto potè l' uso, chi gli legge più? Così, cred' io, sarà trascurata nel secolo che verrà* (il Gozzi fu profeta) *la maggior parte de' libri ch' escono nel presente, in cui lasciato stare quanto ha di più puro, di più natio ed espressivo la nostra favella, si studia di formar un gergo che di qua a non molti anni avrà di bisogno dei dizionari di tutte le nazioni per essere inteso*. Si vergognò finalmente l' Italia di tanta barbarie. Forse ancora quella turpitudine di linguaggio non si trovò sufficiente ad esprimere i forti affetti che sul cadere del secolo si destarono. Sentissi il bisogno di ritornare al linguaggio di quell' età, cui l' Alfieri diede questa lode: *il trecento diceva*. E si ricominciò a scrivere italiano.

Digitized by Google

Secolo XIX.

XV. La riforma venne felicemente crescendo al principiare di questo secolo. Si diede opera a ristampare e mettere in corso i nostri più solenni scrittori: si dettarono in maggior numero prose e poesie in buono stile italiano: si biasimarono e si derisero pubblicamente le opere scritte alla foggia de' corruttori: si mossero contese forse un po' aspre, ma certo utilissime nel fatto della lingua; e l'Italia parea tornata sulla diritta via, e che a gran passo corresse a recuperar quella gloria, che un giorno la fece reverenda a tutte le altre nazioni. Ma per una parte il troppo presto mancare di presso che tutti i principali autori della ristaurazione, e per l'altra questo nuovo amore alle oltramontane e oltramarine cose, ci hanno fatto ridare indietro; e, se presto non si provveda, torneremo al secento. Sì, ci minaccia un nuovo secento. Solo scampo è nei classici. Non si pretende, no, che i nostri scritti debbano essere una intarsiatura e un musaico dei loro concetti e dei loro modi: che debbano essere un tessuto di parole dismesse e strane. Questi, in che pare che alcuni credano consistere il bello scrivere, sono vizj da fuggire. I concetti sian nostri, ma s'impari dai classici a formarli dentro i limiti del naturale e del vero. Le maniere sian nostre, ma s'impari dai classici a usarle italiane. La buona lingua non è affatto spenta; anzi vive tuttora in gran parte; ma è stranamente immischiata e confusa al bastardume straniero. Studiando nei classici, apprenderemo a conoscere quali fra i modi che tutto giorno abbiamo in bocca, sieno veramente italiani, e quali no. Vedremo ancora, che sebbene in parlando ci vengano talvolta alla lingua più spesso e più facilmente i modi non buoni (tanto può la mala consuetudine) pure non mancano

Digitized by Google

nella lingua parlata i buoni modi corrispondenti; e collo studio dei classici impareremo a trovarli, e ce li renderemo più famigliari. Anzi vedrassi che pochi sono nei classici i modi che tuttora non sieno vivi. Con uno studio in questa guisa fatto parleremo una lingua nostra, ma non punto afforestierata: corretta anche di ogni popolare guastamento. Verremo a formarci uno stile nostro, ma uno stile sano, uno stile italiano. Verremo ad acquistare quella maniera di scrivere che ha una eccellenza che più si sente di quello che apparisca: quella maniera di scrivere, che a ciascuno sembra facile a conseguire, e provando e faticando e sudando, non riesce di conseguire. Darò fine a queste considerazioni raccomandando ai giovani, che allo studio dei classici procurino di accoppiare il tesoro di molta e vera sapienza. Perciocchè (l' intendano bene) lo studio delle cose senza quello delle parole, e molto meno lo studio delle parole senza quello delle cose, non fece, nè farà mai gli eccellenti scrittori.

LUIGI FORNACIARI.

Digitized by Google

Dell' antico diritto romano sui debiti. Dissertazione del sig. di Savigny — *Letta il* 28 *Novembre* 1833 *all'Accademia Reale di Berlino, estratta dagli Atti dell'Accademia medesima* (*anno* 1833), *e fatta italiana dal* D. A. D.

Le relazioni giuridiche de' debitori in Roma antica le quali, rispetto alla grande influenza che ebbero sulla intera storia dello stato, furono messe in luce dagli scrittori de' tempi lontani, sono ora da più secoli divenute subietto di studiose investigazioni. I seguenti dati di fatto possono porsi quai punti fissi che determinano l'andamento della disamina: un luogo delle XII. Tavole nella maggior parte conservato alla lettera, e che ultimamente trovò in Gajo schiarimenti importanti — *Lex Poetelia* che, mediante l'abolizione del *nexum* tanto favorì la libertà della plebe — una quantità di fatti particolari ed altre testimonianze di diversi tempi, dove la coazione personale de' debitori è menzionata come diritto in vigore, e dove tal fiata si parla di *Nexi*, tal altra di *Addicti*. La ricerca deve volgersi a doppio fine: alla spiegazione vera di questa parte del diritto, ed alla cognizione del di lei sviluppamento storico.

Negli ultimi tempi il Niebuhr tentò di sciogliere il problema (1), ed il tentativo suo ha pregi d'ingegno e di dottrina, che altri non ebbe prima di lui. Zimmern seguì in tutto la spiegazione del Niebuhr, e soltanto si studiò afforzarla in alcuni punti più strettamente giuridici (2).

Parte il Niebuhr da una distinzione rigorosa tra *nexi* ed *addicti*. Tiene che *nexum* sia nella forma una vendita, nella realtà un pegno; col che viene a dire una finta vendita. Il *nexus* dava sè in un colla famiglia e co' suoi averi nel potere del creditore (*mancipium*). Ma ciò non aveva alcun effetto immediato; anzi per allora ei rimanevasi libero: lo che dicesi espressamente riconosciuto dalle XII. Tavole. Però poteva sempre servire nella legione, ed essere anche nella classe prima. Se venuto il giorno del pagamento non scioglieva il suo debito, allora si diveniva *addictus*, cessava di esser *nexus*, e cadeva nella vera servitù. Questa *addictio* per altro era praticabile colla stessa efficacia sopra ogni altro debi-

(1) Niebuhr (Storia Romana) Römische Geschichte B. 1. Ausg. 3. S. 637—645. B. 2. Ausg. 2. S. 667—673. B. 3. S. 178—181.
(2) Zimmern (Storia del diritto) Rechtsgeschichte B. 3. §§. 44—47.

Digitized by Google

tore che non si fosse dato in pegno, tostochè non poteva soddisfare al suo debito. Ella era l'unico mezzo di punire l'avarizia e la pertinacia di un debitore facoltoso, poichè su gli averi di esso non s'aveva modo di agire direttamente. La legge *Poetelia* abolì il *nexum*, stabilì in sua vece la *fiducia*, ma lasciò intatta l'*addizione* la quale pure, dopo la guerra di Annibale, venne abolita. Finora l'opinione del Niebuhr, che merita di essere chiamata ad esame.

La spiegazione del *nexum*, come pegno della propria persona, non è nuova del tutto; perocchè Salmasio e Gronovio la tentarono, senza darle però sì compiuto sviluppo (1). Pare che due considerazioni dessero vita a questo concetto. Primieramente la circostanza che ne' fonti del nostro Diritto le cose impegnate son dette talvolta *res nexae* (2); ma quest'uso appartiene ad un tempo molto più tardo: *nectere* ha qui la generica ed indeterminata significazione di *obligare*, nè è da credere che si riferisca alla istituzione de' *nexi*, che era già abolita sino da molti secoli. L'altra considerazione risulta da una innegabile somiglianza colla *fiducia* nella quale senza alcun dubbio, per costituire il pegno sulle cose, praticavasi l'*aes et libra* e perciò il *nexum:* donde vuolsi inferire, che lo stesso allora avvenisse per costituire il pegno sulle persone. Tuttochè quest'analogia sussista nell'apparenza, dopo più maturo esame debbe essere interamente rigettata. Il *mancipium* negli uomini liberi esistè al certo come antichissima istituzione del Diritto: ma non si trova ricordato che come mancipazione che il padre faceva del figlio, il marito della moglie, senza pur traccia che l'uomo libero avesse mai potuto mancipare se stesso, come quivi viene ad ammettersi (3). Di più tale mancipazione avrebbe dovuto avere una forza condizionata ed eventuale, da valere solamente allora quando il debito non venisse alla scadenza pagato. Per lo contrario ogni mancipazione che si volesse limitare da condizione, o da tempo era invalida assolutamente (4). Il

(1) *Salmasius De usuris* p. 206; *De modo usurarum* p. 580, 838, 839 — *Gronovius* in Burmann's *Syll. Epist.* II. p. 302.

(2) Per es. L. 1. §. 4. D. *ne vis fiat* (43. 4.) L. 52. §. 2. D. *de pactis* (2. 14).

(3) *Gajus* lib. 1. §§. 117. 118. 118.ª 141. *Ulpian.* Tit. 11. §. 5. Con anche *Festus: Deminutus capite appellatur...et qui liber alteri mancipio datus est*. Queste parole non convengono certamente alla mancipazione di se stesso.

(4) *Fragm. Vatic.* §. 329. — *L.* 77. D. *de reg. juris* (50. 17).

Digitized by Google

perchè anche nella *fiducia* doveva aver luogo l'immediato passaggio del dominio della cosa. Per raggiunger lo stesso fine con mezzo diverso fu forza concedere al debitore la personale *fiduciae actio* contro al creditore. Se questi abusava di quello che fuori di dubbio era fatto di suo dominio, se vendeva la casa che teneva in pegno, non scaduto il debito, o dopo il pagamento di esso, il debitore lo conveniva coll'*actio fiduciae* alla piena indennizzazione, e quest'azione era di una speciale gravezza, perchè al creditore condannato ne veniva la infamia. Ora non si sarebbe potuto far luogo nel *nexum* a questo spediente, se il *nexum* fosse consistito nel pegno della persona per via di mancipazione. E nel vero niuno che fosse nel *mancipium* d'un altro, poteva muovere azione contro il proprio padrone; anzi egli non aveva affatto questa azione, stantechè tutti i suoi diritti erano passati issofatto nel padrone: talchè anche quella *fiduciae actio* dopo la mancipazione sarebbe divenuta azione del padrone contro se stesso, e per conseguenza avrebbe dovuto colla confusione rimanere necessariamente distrutta. — Però per ragioni di diritto il concetto del pegno personale debbe essere abbandonato. Ma v'è di più; quel concetto è contradetto nella spiegazione medesima, che il Niebuhr vuol darne. Perciocchè se il *nexum* di per se non portava la servitù del debitore, ma questa solamente inducevasi colla susseguente *addizione*; e se l'*addizione* poteva convenire ad ogni maniera di debito senza *nexum*, non è dato di scorgere qual pratica utilità il creditore trovasse nel *nexum*; e parimente se la legge *Poetelia* lasciò sussistere l'*addizione* pe' debiti di ogni maniera, non potrebbe immaginarsi che libertà venisse alla plebe colla sola abolizione del *nexum*. — Quella spiegazione non trova appoggio neppure in alcun passo degli antichi scrittori. I luoghi di Varrone e di Festo vogliono esser più sotto chiariti. Ciò per altro che si allega a sostenere la pretesa libertà giuridica de' *nexi*, e da cui lo stato loro sembra prendere salda base, è il seguente luogo delle XII. Tavole, sul quale si appoggia anche il Niebuhr (1): *nexo solutoque forti sanatique idem ius esto*. Ma il manoscritto di Festo, dal quale questo passo fu tolto, non contiene in fatto che questo frammento:

. . *in XII Nex* . . .
. . *Forti Sanati* . . .

(1) Niebuhr B. 1. S. 641—642. B. 2. S. 668.

Digitized by Google

e tutto il resto non è che un supplimento congetturale, il quale per conseguenza non può valere come storica testimonianza.

Se per queste ragioni la spiegazione del *nexum* come pegno della propria persona debbe essere al tutto rigettata, giova tentarne altra diversa da questa. Sino da' tempi più antichi i Romani facevano grandissima differenza fra i debiti che avevano per causa un imprestito pecuniario, e tutti gli altri debiti che avevano origine diversa come da contratti, da delitti ec. Tale rigorosa distinzione è straniera al nostro più moderno diritto, ed alle consuetudini nostre; ma i Romani vi annettevano importanza sì grande, che per il prestito facevano luogo al rigoroso spediente della esecuzione sulla persona del debitore, mentre poi per gli altri debiti regolarmente non lo ammettevano. Questa veduta fondamentale, dalla quale dipende tutto il resto, è comprovata fuor d'ogni dubbio dalle seguenti testimonianze di tempi tra lor differenti.

Il passo delle XII. Tavole intorno al severo trattamento su' debitori (1) comincia con queste parole: *Aeris confessi rebusque iure iudicatis xxx dies iusti sunto*, alle quali connettesi tutto il di più. Quel passo dispone: che per un debito pecuniario confessato, o giudicialmente riconosciuto, debbe al debitore concedersi il comporto di trenta giorni ec. Tuttociò adunque che a quelle parole tien dietro, si riferisce esclusivamente a' debiti pecuniarii. E che questi debiti pecuniarii debbano nel tempo stesso caratterizzarsi per debiti d' imprestito è chiaramente confermato dalle parole che Gellio mette avanti a quella disposizione: *Hanc autem fidem maiores nostri ... in negotiorum quoque contractibus sanxerunt: maximeque in pecuniae mutuaticiae usu atque commercio . . . Confessi igitur aeris ac debiti iudicatis xxx dies sunt dati* etc. Il chiaro senso di tutto questo si è: che i maggiori molto tenevano alla buona fede, ma che nel prestito specialmente la esigevano massima; e quest' ultima proposizione è fatta piana e ferma dal passo delle XII. Tavole.

La rigorosa distinzione fuor d'ogni dubbio si scorge anche nella *Lex Galliae Cisalpinae* Cap. 21. 22: *A quocumque*

(1) *Gellius* XX. ib.

Digitized by Google

pecunia certa credita signata forma publica populi Romani ... petetur... duci iubeto ... a quo quid praeter pecuniam certam creditam ... petetur... e quì seguitano altri effetti diversi dalla coazione personale.

La *Tabula Heracleensis lin.* 37-45 contiene la seguente disposizione intorno alla restaurazione delle strade nelle città. Il Magistrato assegna ad ogni proprietario di casa il tratto che dee restaurare. Se egli non cura il precetto, il lavoro è locato a suo conto coll'aumento del cinquanta per cento, e l'intraprenditore ottiene contro al proprietario negligente l'azione ad essere indennizzato: *Inque eam rem is quocumque de ea re aditum erit iudicem iudiciumve ita dato uti de pecunia credita iudicem iudiciumque dare oporteret.*

Cicerone dice che soli tre erano i mezzi di fondare l'azione in *certum: adnumerata* (*data*) *pecunia, expensilatio, stipulatio* (1). Dunque esso pure distingue rigorosamente l'imprestito da quasi tutte le altre obbligazioni, specialmente anche da molti ed importanti casi, ne' quali il subietto della domanda consiste al pari del prestito in danaro contante, come sarebbe la domanda di un venditore o d'un locatore.

Nella stessa guisa anche Livio riferisce in più luoghi il severo trattamento dei debitori nel caso semplice ed esclusivo di debiti pecuniarii.

Così VI. 14. *Centurionem nobilem... iudicatum pecuniae quum duci vidisset..* — XXIII. 14. *edixitque: qui capitalem fraudem ausi, quique pecuniae iudicati in vinculis essent...* — VIII. 28. *pecuniae creditae bona debitoris non corpus obnoxium esset...* (ex lege Poetelia).

Ma un argomento specialissimo in pro di questa distinzione, giusta la quale era negata la esecuzione personale agli altri debiti, risulta da un'eccezione notissima: il *fur manifestus* doveva essere sferzato, ed *addetto* al derubato. Ciò era semplice pena, e non aveva relazione di sorta col trattamento sul debitore povero, mentre applicavasi indistintamente quando anche il debitore avesse avuto mezzo di soddisfare colla pecunia. Il perchè quistionavano ancora gli antichi Giuristi, se un tal ladro fosse da mettere alla pari d'un debitore *addetto*, o fosse più veramente da dirlo schiavo (2). Quest'*addizione* poi del *fur manifestus* non si potrebbe riguardare come cosa

(1) *Cicero pro Roscio Comoedo* C. 4. 5.
(2) *Gajus* lib. 3. §. 189.

Digitized by Google

straordinaria affatto, se fosse stata applicabile anche ad ogni altro delitto, per es. al *furtum nec manifestum* nel caso della insolvenza; perciocchè specialmente ne' furti sarà avvenuto assai di frequente che i ladri non avessero di che pagare la pena pecuniaria del duplo, del triplo, del quadruplo. Per la ragione medesima anche la surrogazione che fece il Pretore di quell'*addizione* in una pena pecuniaria, non sarebbe stata sì importante ed efficace, come la veggiamo riguardata dagli antichi Giuristi.

Alcuni in vero hanno riconosciuto questa marcata indole de' debiti pecuniarii, ma errarono in questo, credendola comune a tutti i debiti, subietto de' quali fosse una domanda di danaro (1), mentre che ella è propria esclusivamente di quelli che hanno per titolo di origine l'imprestito di danaro contante. Se la cosa non stesse di questa guisa, ne sarebbe contro la giustizia avvenuto che fosser concessi al venditore d'una casa diritti men forti che non fossero al compratore, perchè a questo danaro, all'altro si domandava la casa. Ad errore siffatto si oppone anche questo, che i più de' luoghi citati precisamente distinguono avanti tutto il debito di prestito pecuniario, lo danno come titolo di maggiore severità, e così pongono tutto il peso nella causa di origine, non già nel subietto del debito.

All'imprestito pecuniario per altro erano state, in questo rigoroso suo effetto, da leggi singolari agguagliate alcune obbligazioni speciali. Così per es. una *Lex Publilia* ordinava che il mallevadore (*sponsor*) che pagava pel suo debitore, avesse il regresso contro questi coll'*actio depensi*; e tale azione contro al debitore che non avesse reso indenne il suo mallevadore dentro i sei mesi, portava a questi lo stesso diritto, come se egli medesimo avesse imprestato al debitore danaro contante. Ciò era espresso per questa guisa: Il mallevadore deve avere contro al debitore una *pro iudicato manus iniectio* (2).

Ma oltracciò per volontà delle parti tutte le obbligazioni potevano essere in questo duro effetto agguagliate all'imprestito, ed a ciò pure serviva il *nexum*, come ora ci verrà fatto di dimostrare.

Certo è che il *nexum* in tutti i casi e così anche nell'ap-

(1) Zimmern Rechtsgeschichte B. 3. S. 126.
(2) *Gajus* lib. 4. §. 22—25.

Digitized by Google

plicazione alla persona del debitore era un'operazione solenne la quale consisteva in questo, che l'una parte poneva nella bilancia una piccola moneta da darsi all'altra (1); erano presenti un *libripens* e cinque testimoni, e le formule che pronunziavansi volta per volta, esprimevano il senso ed il fine del negozio di che si trattava. La natura simbolica di tale operazione accenna ad un'epoca nella quale il pesare la moneta non era simbolo, ma atto di vero uso e reale; il perchè ordinariamente si è riferita a quel tempo primitivo in cui i Romani non seppero batter moneta. Ma per la grande rozzezza e semplicità delle antichissime monete a noi pervenute, un tal tempo non è da supporre; molto meno perchè le monete antichissime consistevano appunto in *libre* di rame segnate, cosicchè danaro e peso erano cose identiche, ed il contare la moneta coniata dovette esser possibile al tempo medesimo, quanto l'uso di pesarla. Niebuhr osservò pel primo, con ragioni saldissime, che l'uso di pesar la moneta dovè mantenersi in Roma, finchè la moneta di rame fu la sola ad essere colà conosciuta. In questo tempo appo i Romani erano in corso come monete pezzi di metallo d'un piede monetario grandemente diverso, ed oltre a queste erano in corso anche le monete delle vicine città. In una tal confusione i pagamenti non potevano agevolarsi che col mezzo de' pesi, co' quali una quantità di monete si riduceva con certezza e facilità all'*asse* corrente; perciocchè la massa monetaria era sempre dello stesso metallo (2). Quest'uso durò finchè ebbe corso la sola moneta di rame. Introdotta quella di argento (A. 485 di Roma), doveva un tal uso cessare; perocchè avendosi allora rispetto alla qualità delle monete, il sistema di pesarle non fece più all'uopo. Da questo tempo divenne simbolo quello che prima aveva servito ad un fine vero, e così il *nexum* de' tempi posteriori può in senso generico definirsi, una forma simbolica di pagamento, praticata in antico, andata oggi in disuso. Per quali fini e per quali negozii si praticasse questa operazione simbolica, si rileva generalmente dalle più frequenti ed importanti applicazioni nei pagamenti. Tali applicazioni possono ridursi a tre specie di negozii, in ciascuno dei quali praticavasi realmente il *nexum* simbolico:

(1) *Varro De* L. L. VI. 5. (VII. 5.) ed. Spengel p. 382. *Cicero De Oratore* III. 40. *Festus* v. *Nexum*.
(2) Niebuhr B. 1. Ausg. 3. S. 516.

Digitized by Google

1) Pagamento come prezzo di compra, *mancipatio*, *nexi datio*. Questa forma simbolica di comprare portava l'effetto della traslazione del dominio, tanto che si trattasse di vera compra, come anche di altro negozio.

2) Pagamento a modo d'imprestito, *nexi obligatio:* cioè imprestito simbolico come forma che aveva forza di fondare una obbligazione, sia che avesse causa da un imprestito vero, o da un titolo diverso. La pecunia così promessa dicevasi *nexum aes* o anche *nuncupata pecunia* (1), e quest'atto aveva la forza medesima della mancipazione, per espresso disposto delle XII. Tavole (2). Un'applicazione importante di questa maniera di obbligare s'incontra anche in una forma di stipulazione dei tempi posteriori. Vo' dire della formula: *dari spondes? spondeo*, la quale era propria de' soli cittadini romani, mentre tutte le altre erano comuni anche ai pellegrini. Di più in questa formula sta solo il *dari*, il quale se pure trovasi aggiunto alle altre, non vi era per questo di essenza (3). Quella personale esclusione deriva da ciò che la formula *dari spondes* era senza dubbio la primitiva formula dell'antica *nexi obligatio*, la quale, anche quando si usò come semplice stipulazione, conservò la limitazione primitiva; il *dari* poi si spiega così, che il *nexum* come imprestito simbolico non poteva avere altro subietto che il dare. Dunque anche in questo trova appoggio la spiegazione che noi vogliam dare alla *nexi obligatio:* ma una conferma più valida si è quella che riceve dalle parole *tecniche* (*diciam così*) poco sopra recate *nexum aes* e *nuncupata pecunia*.

3) Pagamento per estinzione di debito, *nexi liberatio:* vale a dire un pagamento simbolico (4), il quale tal fiata accedeva ad un pagamento vero (5), ed allora valeva come solenne quitanza, o anche stava per se indipendente, per es. se fosse il caso di una remissione di debito.

Questi tre modi di applicazione non solamente sono verisimili in se, ma si trovano anche in Festo nella stessa combi-

(1) *Festus* v. *Nexum* e v. *Nuncupata*. *Varro* De L. L. VI. 7. *ed.* Spengel.

(2) *Cum nexum faciet mancipiumque, uti lingua nuncupassit ita ius esto.* Conf. Dirksen S. 397. n. fg.

(3) *Gajus* lib. 3. §§. 92—93. dove la formula *dari spondes* s'incontra tre volte di seguito in brevissima distanza senza variazione di sorta.

(4) *Species imaginariae solutionis per aes et libram. Gajus* III. 173.

(5) Così presso Livio VI. 14: *Inde rem creditori palam populo solvit, libraque et aere liberatum emittit.*

Digitized by Google

nazione (1). Il dubbio di Varrone se il vocabolo *nexum* potesse usarsi per tutti i negozii delle tre classi, o soltanto per la *obligatio* e *liberatio*, e non egualmente per la mancipazione, niente rileva al proposito nostro. Cicerone e Festo danno a quel vocabolo un senso latissimo.

Delle tre applicazioni la seconda si è quella con la quale viene a spiegarsi l'antico Diritto su' debiti. Essa era un imprestito simbolico, contratto mediante il peso della pecunia (2). Questa operazione simbolica accompagnava fuor di dubbio anche la maggior parte degl' imprestiti veri senz' altro vantaggio che quello di avere una prova più certa ne' testimoni che intervenivano; ma la sua forza ed efficacia particolare si spiegavano in questo, che accedendo per volontà delle parti a qual altra siasi obbligazione, agguagliavala ad un imprestito pecuniario. Colla sola applicazione adunque di questa forma avveniva che in ogni contratto di compra, o di locazione, in ogni debito riconosciuto per causa di un delitto ec. il debitore poteva essere sottomesso allo stesso rigoroso trattamento che la legge propriamente non aveva prescritto che per l' imprestito (3). La maggior parte per altro di queste applicazioni tuttochè nei singoli casi potesse avere importanza e in quanto ai principii del diritto, e sul pratico loro esercizio, era poi di poca influenza sullo stato del Popolo Romano. Perciocchè se la cosa si considera nel generale, non sono questi moltiplici e differenti titoli di debito quelli che distruggono i patrimonj di classi intere, donde ne venga allo Stato confusione o sconvolgimento: il solo titolo che esercita questa pericolosa influenza è l'imprestito e quel più che può avere con esso una relazione maggiore. Ma intorno a queste relazioni dell'imprestito s'incontra per appunto un

(1) *Festus: Nexum est ut ait Aelius Gallus, quodcumque per aes et libram geritur, idque necti dicitur. Quo in genere sunt haec: testamentifactio* (non è che una particolare applicazione della *mancipatio*) *nexi datio, nexi liberatio. Nexum aes apud antiquos dicebatur pecunia quae per nexum obligatur.*

(2) In sostanza questa spiegazione è stata già proposta dall' Hugo, Storia del Diritto (Rechtsgeschichte) ed. 3.ª (1806) ed anche nelle posteriori edizioni, senza per altro che egli le abbia dato sviluppo.

(3) Se la mancipazione aveva per fondamento una vera compra, ed il caso portasse che si dovesse seguire la fede del prezzo, poteva stringersi un *nexum* particolare avanti i testimoni medesimi. Sebbene il passo delle XII. Tavole: *Cum nexum faciet* potrebbe intendersi anche così che la semplice promessa del prezzo della compra fosse già stata assicurata per la stessa solennità della mancipazione.

Digitized by Google

frammento da cui si fa chiara tutta la storica importanza del *nexum* in Roma antica; e quì pure ci fa di bisogno ritrarre la mente dalle nostre consuetudini, per farci un' idea perfetta del come andasse la cosa appo i Romani.

Se presso di noi si fa luogo ad un imprestito, le più volte non solamente và ad esso compagno il patto delle usure, ma di più colleghiamo il debito del capitale e quello delle usure sì fattamente, da parere due parti essenzialmente unite d' un solo e medesimo atto. Non così i Romani, i quali fino a tempo tardissimo, separarono rigorosamente le due obbligazioni, le quali infatti sono di natura essenzialmente diversa. Il debito del capitale è una *re contracta obligatio:* in essa tutto s'intende di per se, essenza della obbligazione, e sua naturale estensione. La cosa è affatto diversa pel debito degl' interessi: in questo nulla s' induce tacitamente, tutto è effetto di esternato consenso, e sino nei tempi più tardi, i Romani non concedevano azione a quel patto se non era stato stretto in forma di stipulazione. Quì veramente si mostra l' antico *nexum* altrettanto importante che pericoloso: perocchè il severo diritto intorno ai debiti procedeva solo per la *pecunia credita*, e così unicamente pel capitale, non per gl' interessi. Si trovò per altro nel *nexum* un mezzo artificioso di far considerare le usure come nuovo imprestito, di metterle alla pari col capitale, e conseguentemente di prestar loro la forza medesima che era nella durezza dell' antico Diritto sui debiti. Ora, poteva il debitore soffrire la cattura sì bene per per le usure come per il capitale, ed il suo riscatto, a prezzo di opere, diveniva difficile sempre più; perchè in un con esse decorrevano ancor nuove usure, e prima che queste fossero tutte pagate, non era da sperar libertà.

La spiegazione finquì data del *nexum* è più che bastevole a chiarire alcuni luoghi delli antichi che potrebbero dare qualche apparenza di vero alla contraria opinione, che vorrebbe in quello trovare una compra, o pegno della propria persona. Così Varrone nel luogo dianzi citato scrive: *Liber qui suas operas in servitutem pro pecunia quam debebat dat, dum solveret, nexus vocatur* (1). Le quali parole vengono a dire: che ciascuno che sia libero, può col mezzo del *nexum* esporsi all' *addizione,* e perciò alla servitù per

(1) Intorno ai modi di leggere questo luogo conf. tra gli altri O. Muller in Rheim. Museum B. 5. S. 198.

Digitized by Google

causa di debito: e se egli viene ad essere in questo stato, vi rimane finchè paghi, ed è chiamato *nexus*. — Parimente in più luoghi si narra di taluno datosi per causa di debito *nexus* (1): il che torna a dire, che un Romano libero erasi per debiti obbligato al *nexum*, ed in seguito di questo coll'*addizione* (sebbene questa non veggasi espressa in quei luoghi) era venuto in servitù di debito. Adunque in tali luoghi *nexus* è formula abbreviativa che sta a significare *propter nexum adiudicatus*. Il Niebuhr poi osserva con molta giustezza come in que' luoghi medesimi sotto le parole *nexus* o *nexu vinctus* non debbano intendersi catene, sebbene anche queste potessero usarsi secondo le circostanze.

Il *nexum* quale è stato finora spiegato, vien meglio conosciuto se si raffronta col nostro contratto di cambio. Anche la cambiale ha questo di proprio, di dare ai negozii più disparati una forma ed una forza giuridica particolare; essa pure può avere per fondamento un imprestito, un patto di usure, un credito come saldo d'un rendimento di conti, o qualsivoglia altro titolo; anch'essa, ove il debitore non paghi, fa subito diritto all'arresto personale. Ma in ciò è la differenza che il *nexum* pareggiava tutte le altre obbligazioni all'imprestito, perchè al solo imprestito dava la legge quell'effetto severo; mentre presso di noi questo effetto segue unicamente il cambio, e non è attribuito al solo imprestito senza cambio.

La medesima forza dell'imprestito, che secondo questa spiegazione poteva attribuirsi ad ogni sorta di debito, mediante la volontaria applicazione dell'*aes et libra*, doveva senz'altro aver luogo per quelle tali obbligazioni che già per loro natura avevano radice nell'*aes et libra*. Questa è la ragione per la quale la obbligazione d'un erede derivante da un *legatum per damnationem* era messa alla pari colla obbligazione di un debitore di pecunia condannato (*iudicatus*) (2); e per la stessa ragione, ad estinguere questa obbligazione poteva essere praticata la *nexi liberatio* (3).

(1) *Livius* VIII. 28: *Cui quum se C. Publilius ob aes alienum paternum nexum dedisset*. — *Valer. Max.* VI. 1. 9: *Veturius... cum propter domesticam ruinam et grave aes alienum C. Plotio nexum se dare admodum adolescentulus coactus esset*.

(2) *Gajus* IV. 9—171. II. 282.

(3) *Gajus* III. 173—175. Quì in modo speciale è da notare, come ciò propriamente non doveva valere che per que' legati, il subietto dei quali era determinato da peso o da numero (dunque vi era compreso il danaro). Alcuni Giuristi volevano estenderlo alla determinazione per *mensura*.

Digitized by Google

Il risultato della disamina condotta fin quì si può raccogliere nelle seguenti proposizioni:

Il prestito per diritto antichissimo sottometteva il debitore alla più severa persecuzione, nominatamente alla cattura, alla servitù ec.

Siffatta severità conveniva a certi altri titoli di debito, che da leggi singolari erano stati pareggiati all'imprestito.

Lo stesso rigore poteva per consenso delle parti seguitare ad ogni altra obbligazione, quando il patto prendesse la forma di prestito simbolico: questa forma trovava una frequentissima ed importante applicazione nel patto delle usure.

In tutti gli altri casi non poteva praticarsi contro al debitore quella severa persecuzione.

Fermato ciò che può dirsi il fondamento di questa parte del diritto, giova far prova di metterne in chiaro lo storico suo movimento.

Le XII. Tavole avevano la seguente disposizione (1): Chiunque si confessi debitore d'imprestito (innanzi al tribunale), o come tale venga in giudizio condannato, ha trenta giorni di dilazione al pagamento. Se egli in questo tempo non paga, il creditore ha diritto di porre sopra di esso le mani (*manus iniectio*), e di tradurlo avanti al Magistrato. Tuttavia è sempre tempo a liberazione, o pagando egli stesso o surrogando un *vindex* che prenda il debito sopra se. Fuori di questi due casi il creditore tiene a se il debitore, e lo mette in catene. Se con tutto questo non paga dentro i sessanta giorni, può il creditore ucciderlo, o venderlo come schiavo. — Questo è il contenuto della legge quale Gellio riporta colle parole originali nella più parte. Gajo fornisce in questo uno schiarimento importante, tramandandoci la formula solenne che praticavasi nella *manus iniectio* (2). Ma quel passo di Gajo, alquanto incompleto, poteva far luogo ad una doppia falsa intelligenza. Primieramente poteva credersi che il debitore dalla *manus iniectio* immediatamente fosse messo in carcere, mentre invece dalle parole stesse della legge risulta, che egli prima doveva essere ricondotto *in ius* (3) dove il

(1) *Gellius* XX. 1. XV. 3. Conf. Dirksen Zwölftafelfragmente (Frammenti delle XII. Tavole) S. 234. f.

(2) *Gajus* lib. 4. §. 21.

(3) *Gellius* l. c. « *Post deinde manus iniectio esto*, in ius ducito ».

Digitized by Google

Magistrato pronunziava la formale *addictio* (1). Questa circostanza era molto essenziale, perchè poteva avvenire che comparisse un *vindex*. In secondo luogo per le parole di Gajo poteva ritenersi che la *manus iniectio* fosse la conseguenza di qualsivoglia condanna (*pro iudicato*); ed essa per lo contrario non procedeva che per quella condanna della quale parlavano le XII. Tavole (cui solamente si appoggia lo stesso Gajo), vale a dire di *aes* o di *pecunia credita* (2). Così anco per altro lato prendendo in lettera la espressione *iudicatus* poteva nascere la pretesa che la cattura fosse ammessa contro ai debitori di prestito come tali condannati e non egualmente contro ai confessi. Ma anche quivi senza alcun dubbio procedeva l'antica regola: *confessus pro iudicato est*; anzi è molto probabile che per lungo tempo questo fosse il solo caso cui quella regola si riferiva (3). Secondo essa tuttociò che dicesi dello *iudicatus*, debbe tenersi detto anche del *confessus*.

L'ultima parte della legge delle XII. Tavole suona così disumano che furono fatti molti inutili tentativi per mitigarla con artificiosa interpretazione. Il vero è, che non troviamo ricordo veruno, che mai fosse applicata quella parte di legge; sebbene un cotal fatto riferito da Livio abbia dato ai contendenti materia bellissima di fortemente combattere. È però verisimile che quella legge in questa asprissima parte venisse ben tosto abolita, o da nuova legge, o da consuetudine. Qual sistema si tenesse nel suo luogo, è chiaro da più narrazioni degli storici. Il debitore rimaneva nel carcere del creditore, doveva per lui lavorare, ed era soggetto all'arbitrio illimitato di questo, senza difesa per qualsivoglia più duro trattamento (4).

(1) *Gellius* l. c. « *Post deinde nisi dissolverent, ad Praetorem vocabantur: et ab eo quibus erant iudicati, addicebantur.*

(2) La stessa limitazione debbe ritenersi anche per un altro luogo di *Gajus* III. 173. « *Est etiam alia species imaginariae solutionis, per aes et libram... Veluti si... quid ex iudicati causa debitum sit* ». *Iudicatus* è sempre quello soltanto cui accennano le XII. Tavole: il debitore di danaro, condannato. Così anche *Gajus* IV. 25. ivi.

(3) *L.* 1. *L.* 6. *pr. D. de confess.* — Non è inverisimile che l'applicazione di questa regola a tutti gli altri casi fosse solamente introdotta o resa certa dalla *Oratio D. Marci* rammentata nella L. 6. §. 2. D. *de confessis*.

(4) Così per es. nel racconto presso Livio VIII. 28. e Valerio Massimo VI 1. 9. dove il creditore è veramente presentato qual uomo crudele; ma non per questo era da imputarlo d'infrazione di legge: di quì per appunto nacque il bisogno d'una nuova legislazione. — Vero è, che secondo Dionisio il creditore sarebbe stato accusato e condannato.

Digitized by Google

Quì attacca la *Lex Poetelia*, provocata dall' immorale e barbaro trattamento di certo debitore (1). Il contenuto di questa legge ci è detto in poche parole da Cicerone, molto più distesamente da Livio. Da tale esposizione della legge si traggono tre essenziali disposizioni (2).

1.° Tutti quelli che presentemente fossero *nexi* (ed essi potevano già essere addetti, o non esserlo) dovevano divenir liberi. Cicerone: *Omniaque nexa civium liberata*. — Livio: *Ita nexi soluti*. Varrone pone un limite alla liberazione, ed è che dovesse valere per soli quei debitori che potevano dar giuramento sullo stato dei loro averi (3). Ma questa disposizione si presenta piuttosto in aspetto transitorio, e quindi niente rileva al proposito nostro.

2.° Il *nexum* doveva del tutto rimanere abolito pel tempo avvenire. Troviamo riferito in fatti, che mai più dopo questo tempo ebbe luogo. Cicerone: *Nectierque postea desitum*. — Livio: *Necti desierunt* ... e quindi: *cautumque in posterum ne necterentur*, cosicchè questa ultima disposizione non dev' essere che la ripetizione della prima con diversi vocaboli.

L' accordo litterale tra Cicerone e Livio rende assai verisimile, che amendue avessero sott' occhio le parole d' un antico annalista; il perchè maggiore credibilità viene a questa parte del racconto. Ora, in che fosse la sostanza di questa disposizione, ed insieme la importanza di lei, risulta dalla natura del *nexum* quale è stata fermata da noi. Per questa legge divenne impossibile comunicare per volontà la forza del prestito ad ogni altro debito, e specialmente d' allora in poi il debito degl' interessi non dava più diritto a mettere in carcere il debitore, o ritenervelo dopo pagato il capitale. E

(1) La Legge secondo la ordinaria cronologia cade nell' A. 428, secondo Niebuhr III. 178. sarebbe nell' A. 424; ma anche Niebuhr per altra parte dubita quivi della determinazione di una tal epoca.

(2) *Cicero De republica* II. 34. *Livius* VIII. 28. Che Cicerone rammenti solamente il Senato, niente rileva; perciocchè anche secondo Livio la legge fu portata innanzi al popolo per una decisione del Senato. — Dionisio ancora fa menzione della legge, ma nella sola disposizione transitoria, vale a dire nella liberazione dei *nexi* di quel tempo, *Excerpta Valesiana*, Paris. 1634, 4. p. 536—539.

(3) Varro l. c. « *Liber... nexus vocatur. Hoc C. Popilio vocare* (*al* auctore *al* rogante) *Sylla Dictatore sublatum ne fieret, et omnes qui bonam copiam iurarunt ne essent nexi dissoluti* ». Giusta le concordi testimonianze di Cicerone e di Livio è da ritenere che quì i nomi siano affatto corrotti, e che Varrone non parli dei tempi di Silla, ma sì bene della *Lex Poetelia*. Conf. Niebuhr III. 179. Zimmern III. 246.

Digitized by Google

questo effetto èra bastantemente importante da fare che Livio dicesse: *Eo anno Plebi Romanae velut aliud initium libertatis factum est, quod necti desierunt*. In quali parole poi fosse concepita la legge non si può scoprir da quei luoghi. Può congetturarsi che in fra le altre vi fosse la seguente espressione: *Cuicumque manus iniecta erit, praeterquam iudicato et ei pro quo depensum erit, manum sibi depellere licet*. Se così fosse, la cattura sarebbe stata limitata ai casi d'imprestito e del *depensum;* per tutti gli altri poi sarebbe venuta a mancare. Il *nexum* avrebbe perduto la sua vera forza, sarebbe divenuto inutile, e quindi sarebbe rimasto naturalmente abolito. Ad affermare la esistenza di quelle parole nella legge si potrebbe citare la testimonianza di Gajo, che espone il contenuto della legge con qualche aumento (1). Questa opinione è favorita anche dalla considerazione che in quei due soli casi il reo convenuto che contestasse la lite, doveva dare *cautio iudicatum solvi* (2).

3.° L'*addizione* (nel caso del prestito) non fu veramente abolita, ma fu mitigata colla proibizione di usare gravi catene. Livio lo dice con queste parole: *Ne quis, nisi qui noxam meruisset donec poenam lueret, in compedibus aut in nervo teneretur*. Alcuni hanno creduto, la eccezione quivi notata appartenere al *fur manifestus;* da altri fu riportata a tutti indistintamente i delitti. Ma sì l'una opinione che l'altra sono fuori del vero. Nel *fur manifestus* l'addizione, finchè durò, non era effetto della insolvenza, ma veramente una pena nella quale lo stesso ladro solvente doveva incorrere, nè poteva sciogliersi con altra pecuniaria, perchè tal genere di pene in allora non era ricevuto per caso siffatto. Ai debiti che hanno causa da altri delitti, non era applicabile l'addizione; quindi neppure po-

(1) *Gajus* IV. 25: *Sed postea lege* (Petilia) *excepto iudicato et eo pro quo depensum est, ceteris omnibus cum quibus per manus iniectionem agebatur, permissum est sibi manum depellere et pro se agere etc. Itaque iudicatus, et is pro quo depensum est, etiam post hanc legem vindicem dare debebant, et nisi darent domum ducebantur*. (Dunque in tutti gli altri casi cessava per questa legge la cattura; il che pure pienamente si accorda colle testimonianze posteriori).

(2) *Gajus* IV. 25. 102. — Del resto quest'aumento di Gajo e la opinione storica che vi si appoggia non sono veramente necessarii per la nostra opinione: poichè è anche molto probabile, che la *Lex Poetelia* abbia semplicemente proibito il *nexum*, e che un'altra legge poi abbia introdotto le altre disposizioni intorno alla limitazione della cattura, delle quali Gajo fa menzione.

Digitized by Google

teva esser discorso di catene. Quelle espressioni hanno il semplicissimo senso: d'ora innanzi è vietato l'uso delle catene e dei ceppi, ad eccezione de'rei condannati criminalmente alla morte i quali, finchè subiscano la pena, debbono tenersi in sì rigorosa custodia. Ciò posto, viene a dirsi indirettamente, che le catene rimanevano proibite pe' debitori *addetti*. Ma quel divieto dovè esser preso sì strettamente alla lettera (*compedibus* e *nervo*) che, come tosto vedremo, anche nel seguito non fu interdetto di vincolare il corpo del debitore, quando ciò si facesse con catene leggieri.

Di questa guisa le disposizioni permanenti di quella legge possono ridursi a due riforme dell'antico diritto: limitazione dell'*addictio* col toglier via il *nexum*, e trattamento più mite dei servi per causa di debito. Vero è che volendoci tenere più rigorosamente alle parole di Livio, si dovrebbe andare molto più avanti, ed ammettere che quella legge abolì generalmente ogni addizione, e stabilì nel suo luogo la sola esecuzione sui beni del debitore. Egli si esprime precisamente così: *pecuniae creditae bona debitoris, non corpus obnoxium esset*. Ma queste parole contradicono sì fortemente alla storia dei tempi successivi, che noi senza timore possiamo indurci a riguardarle come una perifrasi errata di ciò che Livio leggeva nei fonti dei quali valevasi. Cicerone non dice alcuna cosa di tutto questo.

Di ciò che fosse nel seguito, abbiamo le seguenti sicure notizie.

Livio nella Guerra di Annibale (XXIII. 14) rammenta un editto del Dittatore M. Giunio Pera: *Qui capitalem fraudem ausi, quique pecuniae iudicati in vinculis essent, qui eorum apud se milites fierent, eos noxa pecuniaque sese exsolvi iussurum*. Egli manifestamente aveva quivi obliato che, dopo la Legge *Poetelia*, giusta la spiegazione data da lui, non avrebbero potuto più essere in alcun modo debitori prigioni.

Cicerone nella difesa di Flacco cerca di mettere in sospetto un testimone, Eraclide, ed a tal fine riferisce la storia della sua vita passata in questi termini (1): Eraclide aveva preso in presto danaro, ed Ermippo se n'era fatto mallevadore. Mancando il primo alla sua obbligazione, dovè sodisfare il secondo, il quale prese regresso contro al debitore. Infatti con-

(1) *Cicero pro Flacco*. C. 20.

Digitized by Google

dannato il debitore si aggiudicò schiavo all'attore: *cum iudicatum non faceret, addictus Hermippo, et ab eo ductus est*. Che quivi non fosse quistione immediata di prestito tra le parti presenti, non è dubbio per le cose avvertite. Poichè quest'azione era *actio depensi*, alla quale la Legge *Publilia* aveva espressamente estesa la *pro iudicata manus iniectio* (1).

Quintiliano descrive distesamente lo stato degli addetti non come cosa antiquata, ma secondo il diritto del tempo suo (2). Lo stesso Gellio con queste sue parole XX. 1: *Addici namque nunc et vinciri multos videmus, quia vinculorum poenam deterrimi homines contemnunt*, ne fa fede non equivoca come anche nei suoi tempi fosse in uso non che l'addizione in genere, ma fino il sistema di legare i debitori.

Parimente nelle nostre origini del diritto la servitù per causa di debito s'incontra come legge vigente. Così Gajo riferisce che può commettersi vero furto nella persona del debitore *addetto* al par dello schiavo (3). Ulpiano dice che la restituzione contro la usucapione degli assenti è ammissibile anche contro quella di alcuni presenti, e nomina il caso che colui il quale usucapisce, sia presente nel luogo, ma trovisi nel carcere pubblico od anche (come il debitore *addetto*) nel carcere privato (4). Questo luogo prova due cose: la esistenza della servitù per causa di debito al tempo di Ulpiano, e la capacità dell'addetto a continuare e compiere la usucapione. Licinio Rufino finalmente parla del creditore, il quale non voglia permettere che da altri sia recato al suo debitore *addetto* cibo, o giaciglio, e dice che contro quel creditore si dovrebbe concedere una speciale azione penale, o l'azione delle ingiurie (5). Anche nella legislazione degl'Imperatori figura come diritto in pratica la cattura del debitore (6).

Dunque l'addizione ebbe esistenza giuridica fino ai tempi

(1) *Gajus* lib. 4. §§. 22—25.

(2) *Quintilian.* VII. 3. Di questo luogo sarà discorso più sotto.

(3) *Gajus* lib. 3. §. 199: « *Interdum autem etiam liberorum hominum furtum fit; velut si quis . . . iudicatus . . . meus subreptus fuerit* ».

(4) L. 23. *pr. D. ex quib. causis mai* (4. 6.): « *ait Praetor inve vinculis esset . . . fieri enim poterat ut quis in vinculis praesens esset, vel in publica vel in privata vincula ductus . . . nam et eum. . . posse usu adquirere constat* ».

(5) L. 34. D. *de reb. iud.* (42. 1). — A ciò poi si riferisce anche la definizione dello *stratum* e *victus* nella L. 45. D. de V. S. (50. 16.) — Conf. pure L. 9. §. 6. D. ad L. *Jul. pecul.* (48. 13.) e *Paulus* V. 26. §. 2.

(6) Di ciò si parlerà a parte in un'appendice a questa dissertazione.

Digitized by Google

più tardi. Quanto alla vera importanza pratica d'una tale istituzione potrebbe recar maraviglia che nelle origini del diritto non se ne faccia che raramente menzione. Le seguenti circostanze possono avere concorso a renderla a mano a mano più rara. Primieramente una *Lex Julia* aveva dato ai debitori il diritto di liberarsi colla spontanea cessione dei beni tanto dal concorso formale, quanto dalla personale coazione. Vero è che non rimase per tal maniera abolita l'addizione, perchè la cessione andava unita a certe tali condizioni, ed era specialmente negata al debitore negligente o di mala fede (1); ma non pertanto quella legge dovette renderla molto più rara. Di più è probabile che l'addizione fosse trovata sempre meno confacente ai costumi, ed insieme al vero interesse dei creditori. Così per esempio anche pel nostro diritto ogni commerciante ha facoltà di promuovere il concorso dei beni del debitore insolvente, ma ciò raramente avviene tra i commercianti, i quali conoscono troppo bene il loro interesse per non preferire quasi sempre al concorso un accordo discreto.

Io ho raccolto in questo luogo una serie di autorità che stanno a provare l'uso dell'addizione molti secoli dopo la *Lex Poetelia*. Ma la più importante e la più istruttiva di tutte si è quella che porge la *Lex Galliae Cisalpinae*; e siccome la spiegazione di questa legge va soggetta a molte incertezze, vuolsi di essa ampiamente discorrere.

(*sarà continuato*)

(1) Con ciò l'*addizione* perdè in certa maniera il suo carattere, e divenne piuttosto una pena della mala fede o della negligenza.

Digitized by Google

Storia della Pittura Italiana esposta coi Monumenti, da Giovanni Rosini. Tomi 7 in 8.° con 160 circa grandi Tavole in rame, e 30 circa incisioni in 8.° — Opera, che serve di seguito e di compimento alle Storie di Winckelmann, del Cicognara e del D'Agincourt.

Vogliamo noi essere i primi ad annunziare un'Opera, che per la sua estensione, e per l'importanza della materia, non che per la perfezione degl' intagli da'quali viene accompagnata, non può mancare di destar gran curiosità nell'animo dei cultori e dilettanti di Belle Arti.

Differentemente da quello, che in generale suol farsi, l'Autore non ha voluto annunziare la sua Opera senza mostrare al tempo medesimo non un Saggio dei rami, ma la quasi totalità di quelli, che comprendono la Prima Epoca della Pittura Italiana.

Ugualmente ha voluto che i suoi lettori sappiano quale è il modo, con cui è scritta questa Storia; sicchè unitamente alla prima Dispensa dei Rami pubblicherà l'Introduzione, colla quale nel breve spazio di 50 pagine ha riunito ed esposto la nascita, i progressi, la decadenza e il risorgimento della Pittura Italiana da Giunta da Pisa sino ad Andrea Appiani.

Siccome però riguardiamo come inconcussa la sentenza del Foscolo, che nulla contava le ciarle, nulla le lodi dei fautori, degli amici, e dei partigiani; ma al pittore poneva in mano il pennello, e allo scrittore la penna, onde giudicare del lor merito; così noi, senza far molte parole (poichè l'Autore ci è stato cortese della sua Introduzione ch'è già stampata) recando n'andremo alcuni luoghi, cominciando da una breve prosa, che le va innanzi, che s'intitola Intendimento dell'Autore. Leggeranno gl'intelligenti, e giudicheranno. Eccone il principio:

« Omai giunto a quella età, nella quale conviene che le vaghe fantasie cedano il luogo a trattazioni più gravi: non credo dover maggiormente ritarda-

Digitized by Google

re la pubblicazione di un'opera; che, concepita da molti anni, è stata da quel tempo in poi l'oggetto pressochè continuo delle mie meditazioni e ricerche ».

Prosegue col fare intendere come e quando immaginava il progetto della Storia della Pittura Italiana per Epoche, che divideva in Quattro; cioè

« La Prima dal suo nascere a Masaccio:
La Seconda da Filippo Lippi a Raffaello:
La Terza da Giulio Romano al Baroccio:
La Quarta dai Caracci fino all'Appiani.

« Il mio primo pensiero fu tosto di rivolgere tutte le cure alla retta conoscenza delle varie Scuole d'Italia; di studiarne la storia; d'indagare le doti d'ogni Pittore: non trascurando nelle qualità dell'artefice il carattere dell'uomo: il quale, che che voglia dirsene, ha maggior peso di quel che si pensa nell'opere dell'arte. Non è questo il luogo di farne la dimostrazione: ma errerebbe grandemente colui che negasse di vedere a traverso i loro dipinti, per tacer di tanti altri, la dolcezza di Raffaello, e dell'Angelico, la nobiltà di Leonardo, la fierezza di Michelangelo, la stravaganza del Caravaggio.

« Il mio scopo era di presentare in un solo quadro, come, dopo i rozzi Greci maestri, sorgeva la Pittura Italiana; quali erano i suoi primi passi; come si propagava, come ingrandiva, come bella facevasi e maravigliosa; come decadeva, come risorgeva, come grande ricompariva: di presentarla in tutta la sua luce; in mezzo all'immensa varietà degli umori, dei caratteri, dei vizj, delle virtù di tanti Artefici: e di accompagnare alle notizie di quelli, che hanno maggiormente contribuito a segnarne l'epoche gloriose, l'intaglio di una o più delle loro pitture (1).

(1) Se ne reca una qui per modello. La pittura è di Pier della Francesca. L'Artista, che l'ha intagliata, è il Sig. G. Rossi, esattissimo soprattutto per conservare i caratteri dei Pittori e che ha intagliato pressochè tutte le Tavole della Prima Epoca.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

« In tal modo sarebbe stata per ogni ragione la mia opera convenientemente intitolata: STORIA DELLA PITTULE ITALIANA ESPOSTA COI MONUMENTI ».

Passa qui l'Autore ad esporre come il suo piano è affatto differente da quello del celebre Lanzi, che ha diviso la sua Storia per le diverse Scuole: e aggiunge anzi, tanta essere la stima vera che ha per quel lavoro, che *senza l'ajuto di quella, non avrebbe ardito d'imprendere il gran carico* di questa sua Opera. Continua.

« Essa è preceduta da una Introduzione, dove si espongono le vicende dell'Italiana Pittura per cinque e più secoli. Succede il Volume, che dalla sua origine conduce la Storia sino alla morte di Masaccio, e contiene intieramente la PRIMA EPOCA, illustrata da 24 circa Tavole in rame.

« La SECONDA EPOCA, che principiando da Filippo Lippi giungerà sino a Raffaello, sarà distribuita in due Tomi, e accompagnata da 48 a 52 Tavole.

« La TERZA EPOCA da Giulio Romano al Baroccio sarà ugualmente in due Volumi distribuita, e illustrata da 36 a 40 Tavole.

« La QUARTA ed ultima EPOCA dai Caracci ad Appiani, oltre i due Volumi, avrà 40 a 44 Tavole; le quali, cominciando dalla chiamata di San Matteo all'Apostolato di Lodovico, termineranno colla celebre Lunetta, che del Pittor Milanese si ammira nella Pinacoteca di Brera.

Venendo all'INTRODUZIONE, dopo alcune parole sulla Pittura in tempo dei Romani; ecco come si fa strada a descrivere le sue vicende, dopo la ruina del loro Impero. »

« Discesi come un torrente a queste rive beate i barbari del Settentrione, dispregiando le arti e le lettere; nè tenendo in onore se non quelle discipline, da cui veniva conservato l'impero della forza: di ragion derivava che tutto fosse prima negletto col dispregio, quindi cogli anni distrutto quanto alle une e all'altre appartenea: se non che po-

Digitized by Google

chi monumenti delle lettere latine, nei romitaggi e nei chiostri, scampar poterono dalla total sovversione; ma dei maravigliosi dipinti, nessuno ».

« Sicchè può dirsi, che quando i primi nostri poeti, avanti l'Alighieri, a scriver cominciarono in quella lingua, ch'ancor non contava mezzo secolo; un barlume di luce traspariva nel cielo italiano dagli scritti di Virgilio, di Lucano, d'Orazio, che conservati si erano: ma quando a dipinger cominciarono i primi maestri (se così possono chiamarsi) quelli di Pisa e di Siena; disperso e distrutto ogni monumento sotto le armi dei barbari, la Pittura latina era spenta.

« Nè con questa sentenza intendo di contradire a quanto ha scritto con tanto magistero il Cavalier D'Agincourt nella sua celebre Storia dell'Arte. Convengo anzi con esso che il modo di rappresentare gli oggetti, che cadono sotto gli occhi degli uomini, per mezzo di linee e di colori, non venne in Italia anzi in Europa mai meno; ma quella non potrà certamente chiamarsi Arte Bella nello stretto suo significato, di contro ai portenti di Apelle e di Zeusi; come i cantici latini rimati dei bassi tempi, di contro ai versi di Catullo e di Virgilio, chiamar non si potrebbero Poesia ».

Qui scende a descrivere quali furono i primordj della Pittura; ma partendosi dal principio che il disegno n'è il fondamento, viene a dimostrare, che il vero, il primo restauratore dell'Arte, dopo il Mille, è Niccola da Pisa . . . . E prosegue:

« Nè varrà che si opponga essere stato Niccola da Pisa scultore. Il più dotto Ingegno del passato secolo non temè di asserire, dopo aver esaminati i mirabili avanzi dei marmi di Fidia, tolti dal Partenone, essere *la Scultura . . . . la signora della Pittura, la sua norma, la sua guida* (2).

(2) Visconti, Lettera ad un Inglese. Trovasi nel T. I. dell'Opere Varie, edizione di Milano, pag. xxx.

Digitized by Google

« Questo scriveva Ennio Quirino Visconti; e la testimonianza dell' istoria viene in conferma della sua sentenza.

« Nella stessa maniera che nel Secolo XV, i giovani, che si avviavano all'esercizio delle arti del disegno, studiavano sui marmi Greci nel giardino di San Marco in Firenze: sui Pulpiti e nell'Arche di Niccola, sparse per tutta Italia, studiavano i giovani italiani del Secolo XIII. E non a torto certamente vi studiavano. Egli era nella scultura ben altro di quello che stato era Ennio nella poesia. Molte sarebber le prove, ma basta il valore di Duccio Senese, che levò di sè grandissima fama; che operò innanzi, ed ai tempi di Giotto; e che non può non aver veduto il Pulpito, che per Siena scolpito aveva, molti anni avanti, Niccola (3) ».

Dopo aver risposto ad alcune critiche che a Niccola si fecero, scende l'Autore a parlar di Giotto, verso il quale mostra una gran simpatia.

« Discepolo ei più della natura, che del maestro, dal quale apprese il meccanismo dell'arte, io non posso dopo tanti anni trasportarmi a'suoi tempi, onde studiarne i modi e tentar di presentarlo vivo e sommo qual era; senza fermarmi un istante sulle soglie del maggior Tempio di Firenze. Di là riguardo la magnifica torre, che quando chiama i fedeli alla preghiera ogni dì, col rimbombo dei sacri bronzi, ricorda quale e quanto era l'uomo che l'inalzava: di là volgo uno sguardo alle mirabili porte del Ghiberti, e riconosco in esse quella semplicità nel magistero, di cui Giotto diede l'esempio: ma di là recar non mi posso a contemplare il picciol Precursore di Donatello, senza ravvisarvi un raggio di quella celestiale ispirazione, che rifulge nell'Angelo presso al trono dall'Eterno, dipinto ben oltre un secolo innanzi, e prima di ve-

(3) Le pitture di Duccio sono avanti e dopo il 1300.

Digitized by Google

der in Roma i greci marmi, dall'umil pastore di Vespignano.

« Quindi, ponendo il piede entro il Tempio augustissimo, m'inalzano l'animo a destra le sue sembianze scolpite con greco artificio da Benedetto da Majano: ed eco faccio alle poetiche parole del grande amico di Lorenzo il Magnifico, che ne perpetuava le lodi (4). Nè di altri dieci passi a manca mi avanzo, senza leggere nell'attitudine dell'Alighieri, colà dall'Orgagna dipinto in mezzo ai Tre Regni da lui cantati, la terribil sentenza, che per sorte il Fiorentino maestro non udì:

« *Credette Cimabue nella Pittura*
« *Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido.* »

« Fortunati i tempi, nei quali dai grandi ai grandi rendevasi così generosa giustizia! E per vergogna dell'umanità, dovrem vedere nel decorso di questa opera il Zampieri morire in mezzo ai discepoli costernati, ed incerti s'emulo egli era del Reni, o inferiore all'Arpino ».

Parlando di Giotto l'Autore cita la Cappellina degli Scrovegni in Padova illustrata da un suo egregio Amico il Mar. Pietro Selvatico; e reca in Nota, che saranno ugualmente illustrate le Pitture dell'Oratorio di San Giorgio; e ricercato qual essere ne possa l'autore.

« Il solo, che sino a quell'epoca sembri aver fatto progredir in qualche parte la Pittura, dopo Giotto, è il Beato Angelico, da varj anni nelle Biografie Francesi e Tedesche nominato il Da Fiesole.

« Anche senza dividere il culto, che per questo sommo e singolare Artista professano alcuni scrittori (5), non potrebbe passarsi sotto silenzio che

(4) *Ille ego sum per quem Pictura extincta revixit.* etc. Vedasi l'Iscrizione intera scritta dal Poliziano; troppo nota per doversi qui riportare.

(5) Fra gli altri, l'egregio sig. Conte di Montalembert, nell'Introduzione alla sua Storia di S. Elisabetta d'Ungheria co-

Digitized by Google

non bene fu ispirato il Lanzi allorchè non consacrò nella sua Storia che una pagina in onore di lui: nè qui è luogo a parlarne; ma giovi accennare, che nelle pareti del suo convento, avendo rappresentato il Salvatore, che coll'emblema della Redenzione alla mano, abbattute le porte dell'Inferno, discende a liberare gli antichi padri, e condurli seco in Paradiso; all'aspetto di quella pittura, si rimane attoniti, e maravigliati ch'ei fosse capace di tanto. E questo io pongo, perchè in generale si crede che i suoi pregi consistano solamente nella dolcezza, nella soavità, nell'affetto.

« Ma se il cuore trasportar si sente a una straordinaria simpatìa per le opere di sì caro dipintore; se un suo raro quadretto fu gran tempo tenuto per opera di Masaccio; la fredda e severa ragione non permette che a lui si pareggi.

« La sola storia dei due principali Apostoli dinanzi a Nerone nella Cappella dei Brancacci (come il secondo Libro solo dell'Eneide rispetto a Virgilio) basterebbe a dimostrare quant'era l'ingegno di lui.

« Può avvenir che io m'inganni; ma se ingannato non mi hanno gli occhi, che ricercarono, e indagarono l'arte e il magistero di quanti nella Scuola Veneta precedettero, e accompagnarono Gian Bellino; di quanti nella Romana sorsero e fecero bella e rara compagnia di quel grande da Perugia; e di quanti in fine se ne ammirano e nella Scuola Bolognese sino al Francia, e nella Milanese sino a Leonardo, e nella Mantovana sino al Mantegna e col Mantegna medesimo, che lo può superare in fecondità e nella dottrina dell'Arte, ma in verità non lo giunge: nessuno sorpassa nella riunione dei pregi pittorici quella maravigliosa composizione (6).

sì si esprime: « Giunta da Pisa, e Guido da Siena annunziano « nel tempo stesso nella pittura la scuola grave e ispirata, « che doveva sì presto aggrandirsi.... e giungere al cielo col « Beato monaco da Fiesole.

(6) Forse incontrerò dei contradittori; ma siccome inten-

Digitized by Google

Sicchè, quando il Caro, preso dall'ammirazione scrivendo, esclamò

« . . . . . *insegni il Bonarroto*
« *A tutti gli altri, e da me solo impari:*

non parlava da poeta ma da storico.

« Studiarono nella Cappella dei Brancacci quanti furono e sommi e non sommi e che a Firenze capitarono in quel tempo beato: e tutti qualche cosa raccolsero, e a ben dipingere condotti furono, esaminando i modi tenuti da chi aveva sì ben dipinto.

« Vi appresero la grandezza, poichè grande avean l'anima, Leonardo, Michelangelo e il Frate: il decoro e il costume i due Ghirtandai: e poichè a maggior dolcezza temprato aveva il cuore; nell'espressione lo vinse, nella perfezione del disegno, nel piegar dei panni, e nella lucidezza delle tinte; ma nella sublimità della composizione forse nol sorpassò lo stesso incolpabile Andrea. . . . . »

Viensi a parlare dell'invenzione della pittura ad olio; e del misfatto di Andrea del Castagno, che uccise Domenico Veneziano suo maestro.

« E passerei volentieri sotto silenzio, che verso questa epoca si divulgò la pratica del dipingere a olio; poichè ricordar si debbe un misfatto, che svela quanto più di turpe ha il cuore umano; e che commesso per seppellirne il segreto, non valse a celarlo; non procurò ricchezza a chi lo commise: e ricoperse il nome d'Andrea del Castagno d'un eterno obbrobrio.

« Poichè dirsi non può: *Sia pace al suo cenere;* vaglia l'esempio a dimostrare che di rado i misfatti,

do di esporre ingenuamente quello che penso; lascerò che altri senta da me diversamente. Ecco l'intera sentenza del Caro:

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari:
L'atteggiai, l'avvivai, le diedi moto,
Le diedi affetto: insegni il Bonarroto
A tutti gli altri, e da me solo impari.

Digitized by Google

anche quando restano impuniti, servono all'intento dello scellerato che li commette ».

Dopo due pagine, in cui si fa il quadro degli Artefici, che cominciarono a sorgere in quel tempo in Italia; si passa a parlare di Michelangelo e di Leonardo:

« Ma, come dalla Scuola di Socrate sorger vediamo due mirabili ingegni, che si divisero per immenso tempo il regno della filosofia; non dalla Scuola di Masaccio, ma dalle scintille del suo fuoco animati furono due grandissimi, che per via differente riempierono quindi l'Europa e il mondo della lor fama, il Bonarroti ed il Vinci: e che stampando ambedue nella superficie d'un fragil cartone l'impronta di tutto il loro ingegno, ebbero il raro vanto e la gloria, prima che quei due famosi monumenti (7) perissero, (preda l'uno dell'età, l'altro dell'invidia) d'aprir l'arringo, che potean credere a giusto titolo d'avere interamente percorso (8), ad uno più fortunato di loro.

« Al nome del gran Raffaello, a cui nessuna Scuola del mondo ebbe mai verun altro da contrapporre, si desta in mente l'imagine dei portenti e delle perfezioni di Fidia. Il vederli e l'ammirarli è una sol cosa (9). Come negli ultimi marmi trasportati in Inghilterra dal Partenone, ti sembra che l'Ilisso si muova, e che vive e vere, malgrado la mancanza delle teste, Proserpina e la madre coi moti delle persone stiano fra lor conversando (10); così nelle

(7) Pare fuor di dubbio, che Baccio Bandinelli lacerasse quello del Bonarroti; una copia del quale si è poi trovata in Inghilterra, e intagliata da Schiavonetti. Di quello del Vinci ci ha lasciato un ricordo l'Edelinck.

(8) E percorso l'avrebbe certamente Leonardo, che tanto nell'indole a Raffaello somiglia, se più che il vero e il sublime cercato non avesse con troppo studio il difficile e il nuovo.

(9) *Phidiæ simulacris nihil perfectius*. Cic. in Orat. §. 2, *Phidiæ signum simul adspectum et probatum est*. Cic. in Bruto. §. 64.

(10) Ne sono i gessi omai sparsi per tutta Europa.

Digitized by Google

mirabili storie di Raffaello, quello che più ti va sino all'animo è l'aura della vita, sparsa in quanti son personaggi rappresentati da quel soave pennello. Quanto dice Plinio di Zeusi, si può ripeter di lui: *videtur pinxisse mores* (11).

« La vita di questo Artefice a quella non somiglia d'alcun altro. Dovè Fidia cedere all'invidia ed all'ira, e morir miseramente prigione (12). Gli anni vissuti da Raffaello sono una catena di trionfi. Va giovinetto alla Scuola del Perugino; e non ha dato appena uno sguardo a quanto si opera da discepoli di lui più provetti, che nei primi lavori li supera. Copia le opere del maestro, e sembrano i versi di Mosco tradotti in Latino da Virgilio (13): gli si comanda una Vergine, e ne riceve l'ispirazione dal Paradiso (14).

« Fatto adulto si reca in Firenze: e vi lascia due Ritratti, che sfidano ancora quelli di Tiziano. È chiamato in Roma, dipinge la Disputa: e quanti son pittori gli cedono. S'inalza sino al Ginnasio: e i più grandi maestri divengono suoi discepoli. Ingrandisce ancor di maniera, e segna l'epoca dell'ultimo suo passo nella rappresentanza di un concetto, che dir non si potrebbe se più mirabile per la profondità, o raro per l'eccellenza dell'arte (15). Procede di perfezione in perfezione, di portenti in portenti; e lascia a trentasette anni tante opere

(11) Lib. xxxv, cap. 9.

(12) Plutarco, nella Vita di Pericle.

(13) Erano in San Pietro di Perugia alcuni quadretti del Vannucci, che furono copiati da Raffaello con una rara vaghezza: e le copie sono adesso nella Galleria di Baviera. Gli originali s'ignora dove al presente si trovino.

(14) Intendo della Vergine mirabile di Casa Conestabili, in Perugia, e che darò intagliata di contro a quella dei Candelabri.

(15) Intendo della Madonna del Pesce, che segna il passaggio tra la seconda e terza maniera di Raffaello. Il concetto di questo quadro sarà esaminato allorchè si parlerà delle tre maniere di esso.

Digitized by Google

quante pare, secondo un' espression del Vasari, che sgomentar potessero una legion di pittori (16).

« Nè questo è il luogo d'istituire confronti: ma risalendo a quel tempo vediamo, che dipinge Michelangelo quei gran Profeti nella Sistina; e Fra Bartolommeo crea colla propria mente il San Marco, ai quali non cede: s'inalza Leonardo a quanto di grande può ammirarsi nelle umane sembianze, riscosse al pronunziar d'una sola parola (17); ed esprime il Coreggio nella gran cupola del San Giovanni, nelle varie attitudini degli Apostoli, la devozione ed il gaudio, nel vedere ascendere al cielo il divino Maestro: ritrae sopra la tavola Raffaello il volto di Papa Leone; e Andrea lo copia in maniera da ingannare il suo stesso discepolo, che vi riconosceva i colpi del proprio pennello (18): si eleva finalmente sino a quel miracolo della Trasfigurazione; e il Vecellio coll' Assunzione e il San Pietro mostra fin dove si può giungere coll'artifizio del colore, rappresentando le scene celesti nella prima, le terrene nel secondo; e, con un ardire senza pari, lascia nell' anima di taluno, se non la sicurezza e la convinzione, l'incertezza almeno ed il dubbio (19).

« Cominciò allora per tutta Italia quella bella mostra d' ingegni, e quella gloria non mai contrastata; e che rimane propria ed inalienabile della pa-

(16) Il Vasari lo dice a proposito del Gozzoli: ma parmi assai più coveniente per Raffaello.

(17) Traditurus; che è il vocabolo, con cui si termina l'*Amen dico vobis del* Testo Evangelico.

(18) Il fatto è notissimo. Andrea del Sarto copiò quel Ritratto e lo copiò con tale esattezza e bravura, che a Giulio Romano parea di riconoscere nella copia i tocchi del proprio pennello dati sull'originale. Essa copia trovasi ora in Napoli nella R. Galleria.

(19) Forse andavano lungi dal vero; ma io stesso ho qualche volta inteso porre in paragone da uomini delle Arti intelligenti l'Assunta di Tiziano colla Trasfigurazione di Raffaello.

Digitized by Google

tria nostra, dov'è forza recarsi onde ammirarne i portenti; perchè asportar si possono i marmi e le tele, ma non si asportano le stanze del Vaticano, non le muraglie della Sistina e delle Grazie (20), non le cupole di Parma, non le sacre pareti di Firenze e di Siena.

« Se non che, collo scarpello da una mano, colla squadra dall'altra, col pennello a'suoi piedi e le labbra preste a svelare i segreti dell'Arte, o cantar le maraviglie del cielo (21); in mezzo a quei grandissimi grandeggiar parmi l'imagine del Bonarroti, che nato un quarto quasi di secolo innanzi ai primordj di Raffaello, lo accompagnò alla tomba, senza vincerlo; ma gli sopravvisse, lottando contro la sempre crescente sua fama; e opponendo la grandezza alla grazia, la forza al decoro, e alla perfezione la sublimità. Genio di tanto superiore al sentire del suo secolo quanto Galileo fu superiore al vedere del proprio; e che nella sola promessa d'inalzare una statua equestre al Re di Francia, se manteneva i patti a Firenze, mostra che l'anima aveva non d'un solo uomo, ma quella d'una intera nazione (22).

« Allora per cinquanta e più anni si videro fruttare i semi del bello, che si erano propagati da un capo all'altro d'Italia; allora si elevò la nuova Scuola dei Campi, che ha fatto eterna Cremona: Genova si mostrò pronta a seguir le orme del Sanzio, agli ammaestramenti e all'esempio di Perino del Vaga: Napoli già gloriosa d'Antonello da Messina accolse ed onorò Polidoro da Caravaggio: finchè fatalmente pressochè tutte le italiane città diedero a epoche diverse novella prova, che nelle Arti

(20) Nel Refettorio delle Grazie a Milano sono gli avanzi (così possono chiamarsi) del Cenacolo di Leonardo.

(21) È noto che Michelangelo era anche poeta.

(22) Questa parmi la parte grandissima nel carattere di tanto uomo.

Digitized by Google

tutte come nelle Lettere, arrivati gli uomini al maggior punto, forza è di piegare e discendere.

« Ma innanzi, che a questa epoca lagrimevole si venga, brillar vedremo nel cielo italiano quattro stelle, che agli occhi assuefatti al bello risplendono della più viva luce, anco in mezzo degli astri maggiori.

« Benvenuto da Garofolo in Ferrara, reduce da Roma, non solo ebbe il vanto, unico forse nella storia dell'Arte, di tornare ad insegnare a colui, ch'era stato suo maestro; ma tanto immedesimato si era nelle forme di quella mirabile Scuola; che nel giudicare talvolta i suoi quadri errar farebbe i meglio esperti, se non avesse il colorito più acceso del Sanzio.

« Giulio Romano in Mantova par che tutte percorresse, direi le armonìe dei colori, se permesso fosse di dire che la pittura è la musica degli occhi; tutti avendone trascorsi i gradi, dalla grazia di Pische alla terribilità dei Giganti.

« Gaudenzio Ferrari e nel Milanese e in Piemonte mostra, nella immensa varietà delle sue sacre invenzioni, come al pari di Raffaello più l'anime ritraeva che i corpi.

« Giovanni Antonio Razzi finalmente in Siena, dove solo può esser giudicato, apparir fece, come può trasfondersi l'amor divino e, al pari d'un raggio di luce, castamente trasparire nelle soavi sembianze (23) d'una Vergine santa.

« Ma dopo la loro morte, avvenuta nel breve spazio di tredici anni, parve cominciare a spegnersi la gran face, che illuminò l'universo....

« Allorchè dalle mirabili storie, che per la camera della Borgherini e in concorrenza d'Andrea

(23) Si darà questa sublime pittura, la qual mostrerà, che se il Razzi aveva pennelli per tutti i prezzi: fra essi erane uno che prezzo non aveva; e che al pari stava di quello de' più grandi Artefici.

Digitized by Google

del Sarto dipinse il Pontormo in Firenze (24), si passa tristamente ad esaminare i lavori eseguiti da lui medesimo sulle muraglie di San Lorenzo, non solo pajon condotte da un diverso pennello; ma le seconde sembrano in qualche modo una strana parodìa delle prime. Tanto può la manìa d'innovare! Quel che avvenne a un ingegno sì grande da se stesso traviato, perchè non contento di quel che bene faceva, volle strafare; ci porrà, quando giungeremo a quell'epoca, in caso d'istituir dei confronti, che non saranno forse inutili per i tempi avvenire, se ai tempi avvenire giungeranno mai queste carte.

« Invano contro alla decadenza lottarono i discepoli del Sanzio, che dopo il tremendo sacco di Roma per tutta Italia si sparsero. Invano lasciarono per ogni dove monumenti del lor valore, e non risparmiarono esortazioni e consigli per tener ferme le grandi massime, che nella scuola di quel Divino li avevano incamminati alla perfezione. L'amor del nuovo ne potè più dello studio del vero: e nella stessa Bologna, dove tanto ammirate si erano le Vergini del Francia; dove una nuova scuola si era aperta tutta Raffaellesca da Innocenzo da Imola, e dal Bagnacavallo; dove belli esempj lasciato avevano il Primaticcio e l'Abati prima di passare in Francia; e il Tibaldi maggiore di loro prima di mostrarsi alla Spagna ardito e grande qual era; in Bologna, cominciavasi ad applaudire ai novatori.

« E contro la decadenza con molto ardor combatterono i grandi seguaci del gran Leonardo: i quali fede ancor fanno e quasi protesta, che non dal loro esempio, nè dalle lor massime; ma dalla manìa sfrenata del nuovo e dell'insolito derivarono i dipinti dell'età posteriore, che deturparono la

(24) Quattro furono i pittori di quella celebre camera, come narrerassi a suo luogo. Qui si nota come nelle Storie di Giuseppe Ebreo fu il Pontormo d'una rara perfezione.

Digitized by Google

semplicità e la purezza della sublime loro Scuola.

« E come suole avvenir sempre, quando si abbandona la giusta via, la trascuranza si aggiunse all'orgoglio; si schernì la ponderazione; si sdegnarono i modelli; allo studio sostituita la pratica, si disse che il genio doveva a tutto supplire; e all'aura di queste dottrine, se non si condannò la memoria di Leonardo, che un resto di pudore impedivalo ancora; se ne parlò come d'un maestro, il quale aveva col proprio esempio mostrato, che seguendo le sue massime, si prolungavano eternamente i lavori.

« Ultimi a cedere al torrente, come più tardi erano stati a mostrarsi grandi al paragone, ed animati soprattutto dall'esempio di quel Vecchio venerando, che col TITIANUS FECIT, FECIT, a novant'anni si protestava contro l'invidia degli emoli (25), si mostrano nella Pittorica Istoria i Veneziani.

« Sia felicità di quel cielo; sia la presenza nella capitale di tanta varietà di abiti, di sembianze e di maniere; sia finalmente la moltiplicità delle feste, che ne cangiavano le scene; se la Scuola Veneta raggiunto avesse nella scienza la Romana, e nel disegno la Fiorentina, sarebbe la prima Scuola del mondo.

« I libri, le descrizioni, le stampe son un nulla, o ben poco: conviene là recarsi, e vedere . . . . . Forse m'inganno; ma dirò quello che m'è avvenuto di considerare. Se quella Scuola mancasse ancora del Capo; i monumenti che rimangono del Pordenone, del Tintoretto, del Palma, di Bonifazio, e soprattutto di Paolo; non che i Ritratti del Morone, che stan di contro a quelli di Tiziano stesso e del suo rivale da Castelfranco, (ch'ebbe in sorte di destarne l'invidia) basterebbero di per sè soli a lottare colla gloria pittorica di tutte le altre provincie d'Italia.

(25) Nel Quadro dell'Annunziata, posta in Venezia a S. Salvatore. Veggasi il Ridolfi, T. I, pag. 185.

Digitized by Google

« Quanto più mirabile dunque apparir dovrà quella Scuola, quando a tanti grandi si aggiunge Colui, che prendendo la natura, per così dire, in sul fatto, sia nel rappresentare i più bei paesi del mondo; sia nell'esporre gli storici avvenimenti (26); ebbe inoltre la gloria di tramandare alla posterità vere e vive le sembianze de' più famosi personaggi d'un secolo sì fecondo in personaggi famosi!

« Infine anch'essa decadde; e sia detto a sua gloria, dopo aver visto decader tutte le altre: perchè in Roma stessa, dove Tiziano erasi recato fino da molti anni innanzi, dovè richiedere con indignazione (e richiedevalo allo stesso reo) chi era stato quel temerario, anzi quell'ignorante, che aveva osato di metter mano, e rifare alcune teste dipinte da Raffaello (27)! »

Si prosegue dall'Autore il quadro della Decadenza, quindi più largamento quello del Risorgimento per opera di Lodovico Caracci, e de'suoi famosi discepoli; finchè si scende a Mengs e Batoni, che furono i più famosi pittori del lor tempo.

Nè più oltre anderemo colle citazioni, se non che ci piace di riportare il luogo, col quale questa Introduzione si chiude. Dopo aver parlato del Bossi e dell'Appiani, e compiuto così rapidamente il Quadro Storico della Pittura Italiana per cinque e più secoli, si viene alla seguente conclusione (28):

(26) Si possono vedere nel Ridolfi le descrizioni delle grandi composizioni sue.

(27) Era Sebastiano del Piombo, che dopo la morte di Raffaello, si credeva poco meno che suo eguale.

(28) L'Introduzione è accompagnata da 4 Intagli; e le condizioni economiche sono le seguenti.

L'Opera è composta di 148 a 160 grandi tavole incise in rame; e di 7 Volumi di Materia, ognuno dei quali accompagnato da 4 piccoli rami in 8.

La medesima verrà pubblicata in Fascicoli di quattro rami per cadauno, in mezzo foglio di carta detta papale, cominciando dal prossimo Giugno: e si proseguirà di bimestre in

Digitized by Google

« Con essi, mancati di vita nei primi anni del secol presente, si apre un'era novella per l'Italiana Pittura, e con loro compiesi, cominciando da Giotto, il secolo quinto di sforzi, di trionfi, e di portenti. Un sì lungo spazio non vantò nessuna antica nazione: nè forse vanteranne veruna delle moderne.

« E ciò vedevasi in Italia, perchè (malgrado le fazioni, le parti, e quindi le guerre pressochè continue nelle quali fu involta) non mancarono mai sia per la sacra, sia per la profana pittura, protettori e fautori splendidissimi. Dovunque il guardo si volga, sorgono prove della prima; e Milano, Mantova, Venezia, Bologna e Firenze conservano i più grandiosi monumenti del favore con largheaza retribuito dai ricchi alla pittura profana.

« Giustamente disse quell'antico, che un cuore generoso era uno dei più bei doni, di cui potesse far presente il Cielo a quanti compartì le ricchezze. Il buon uso di esse fu mai sempre lo scoglio, dov'andarono malauguratamente ad urtare coloro, che nacquero solo al mondo per far numero ed ombra. E quindi dopo la morte, di lor non resta che ombra e silenzio.

« Non così avverrà certo ad un Romano Principe, vissuto nello scorso secolo, largo rimuneratore del merito, e amico più che mecenate del grande Ennio Quirino Visconti. E basti il fatto seguente a sua gloria.

« Era in Roma verso il 1770 un Francesco Caccianiga milanese pittore non spregevole, già scolare

bimestre. Il prezzo d'ogni Dispensa, ugualmente che d'ogni volume, di oltre 300 pagine, in bella carta, con caratteri nuovi, e adorno di 4 rami, sarà di franchi 6, e 50 centesimi, pari a paoli 11, e mezzo fiorentini. — Le spese di porto e dazio sono a carico dei committenti.

Il prezzo intero in verun caso non oltrepasserà 300 franchi.

Le commissioni si ricevono dall'Autore in Pisa, e dai principali librai d'Italia.

Digitized by Google

in Bologna del Franceschini. Mal ridotto in vecchiezza, per fatali vicende, nè restandogli che sette suoi quadri, onde vivere; al Principe Marcantonio Borghese gli offerse, in compenso chiedendo una prestazione vitalizia di scudi dieci per ogni mese.

« Accolse quel generoso Signore l'offerta: ordinò che non dieci, ma quindici scudi assegnati gli fossero: e i quadri a lui rilasciò, pel caso di maggiori bisogni. Atto magnanimo (29), e non abbastanza noto; che sì grandemente onora uno dei più caldi fautori delle belle arti; e col quale ho voluto chiudere questa mia Introduzione, acciò serva di splendido esempio alle belle anime; di vergogna e rammarico alle triste: e perchè insieme alle tante prove dell'umano ingegno, una se ne unisca dell'altezza e della dignità dell'umana natura.

N.

(29) Questo fatto trovasi narrato lungamente nel Tomo II delle sopracitate Memorie per le Belle Arti. È indicato anche dal Lanzi. Il Caccianiga era stato rovinato da un banchiere, col quale aveva un vitalizio, e che mancò di credito. — Era uomo di alto animo: e nelle stesse Memorie, a pag. 159 può vedersene una prova.

Digitized by Google

Terza Lettera di Giovanni Rosini *al chiarissimo sig.* Defendente Sacchi *sulla causa della Prigionia del Tasso*.

Così è, mio riverito Amico: in data dei 25 novembre 1837, si vide comparire nella Gazzetta di Firenze il seguente Avviso: « Essendochè mercoldì 22 « del corrente pervenissero in Firenze due Lettere « del Professore Gio. Rosini, pubblicate in Pisa da « Capurro contro il Manifesto del Marchese Gaetano Capponi, il medesimo credendosi in dovere « di far costare dell'intera verità delle sue asserzioni previene il pubblico che quanto prima darà « alla luce una Replica alle accennate due Lettere ». Siamo ai 25 di Aprile, nè il sig. M. Capponi, nè chi per lui, diedero per anco segno di vita.

Siccome la CRUSCA per qualche cosa è interessata in tal disputa, son ricorso al suo Dizionario per vedere qual lasso di tempo significasse quel *Quanto Prima*; ed essendo stato rimandato al *Quam primum* dei Latini: ho veduto che spiegasi *Quanto più presto sia possibile*. Or non sapendo su qual metro misurare il possibile della prestezza, o la prestezza del possibile; convinto, che venti e più settimane non erano state bastanti nè alla prestezza, nè alla possibilità: per far parte al Pubblico di quanto restavami a dire sull'argomento della *Causa Ignota* delle sventure di Torquato Tasso, non pareami rimanere altro compenso, che imitar l'esempio di quel Francese del secolo scorso, il quale intitolò un suo scritto: *Risposta al silenzio del sig. Fontenelle*.

Fuori di burla: il Prospetto della mia Storia della Pittura Italiana esposta coi Monumenti, or or pubblicato vi dirà che son richiamato a cose più importanti; sicchè intendo che quanto sono per iscrivervi serva d'anticipata replica alla Tesi dell'Avversario, ch'è la seguente: « La causa dell'infeli-

Digitized by Google

« cità di T. Tasso fu il Trattato aperto con la Corte « Medicea, per trasferirsi ai servigi di lei: trattato « proposto al Tasso nel marzo 1575 con larghissi- « me offerte da Scipion Gonzaga ».

Questa è la Tesi: e le Prove dall'Avversario promesse, onde sostenerla, sono: » *Le dichiarazioni del* » *Tasso medesimo* ..... *e quelle tanto pubbli-* » *cate che inedite dei Toscani Ministri, ed alcuna* » *dell'istesso Granduca Francesco I* ». Nessun'altra cosa promise l'Autore.

Riassumendo dunque tutto quello, che in punta di penna dovei scrivere nello scorso decembre ad un Letterato di Napoli, che me ne dimandava; e ristringendomi alla sola questione del *Mediceo Trattato*, liberamente consento ed ammetto, che replicatamente i Toscani Ministri abbiano e scritto, e ripetuto a Francesco I » IL TASSO È STATO ARRE- » STATO E POSTO IN SANT'ANNA; E IL DUCA ALFONSO HA » CIÒ FATTO PER PUNIRLO DEL TRATTATO APERTO CON » V. A. D'ENTRARE AL SUO SERVIZIO ».

E ammetto di più, che il Granduca Francesco rispondesse *alcuna volta* ai suoi Ministri: « ANCHE NOI « SAPPIAMO CHE IL TASSO È DETENUTO IN SANT'ANNA « PER LA CAUSA, CHE ALLEGATE ».

Per quanto voglia immaginarsi forte la prova dipendente dalle *dichiarazioni dei Toscani Ministri*, e dall'*alcuna di Francesco I;* certo nol sarà maggiormente di queste parole, che a loro pongo in bocca.

E bene: ancora che tali fossero in lungo ed in largo, nulla proverebbero contro le dichiarazioni del Tasso: perchè e i Ministri Toscani e Francesco I, per compiacere ad Alfonso, avevano interesse a mentire, e dovevano farlo, acciò si nascondesse la causa vera sotto il velame dell'apparente. Ed Alfonso era su tale argomento di sì gran riservatezza, che sappiamo dal Tasso (nella Lettera celebre al Duca di Urbino) che *vergognandosi di significarli con parole* (il suo non giusto desiderio) *procurò di farglielo intender con cenni*.

Digitized by Google

Or di contro alle dichiarazioni dei Ministri, vediamo quali sono quelle del Tasso. Il Gonzaga innanzi al Viaggio di Roma gli propose nel marzo 1575 d'andare a servire i Medici. L'epoca è notata dall'Avversario; e non può esser controversa. Che cosa rispose Torquato? e precisamente il 31 marzo di detto anno? RICUSÒ APERTAMENTE. Ecco le sue parole: « *In Roma vo' vivere in ogni modo, o* « *con buona, o con mediocre, o con cattiva condi-* « *zione, se sarà più potente la malignità della mia* « *fortuna, che il favor di V. Signoria, o d'altri miei* « *Signori. — I .... per Patroni non gli vo' in alcun* « *modo nè ora, nè poi; però V. S.* TRONCHI OGNI OC- « CASIONE (1) ». Or chi sono quegl' I ...., tolti dalla stampa? Si potrà sofisticar quanto vuolsi; ma è certo che quegl' I ..... sono I MEDICI; perchè non sappiamo che altri Principi da servire a lui fossero proposti; perchè l'Avversario dice che il Trattato Mediceo fu dal Gonzaga offerto al Tasso in marzo 1575: e perchè la risposta di lui è del 31 del mese medesimo.

E questa sua svogliatezza, per non dire antipatia, vien confermata dai fatti seguenti.

Giunge il Tasso a Roma nel novembre del detto anno 1575. Il Serassi dice « che il *Cardinal Ferdi-* « *nando de' Medici gli fece intendere .... che lo* « *avrebbe molto di buon grado ricevuto per suo gen-* « *tiluomo, o fattolo ricevere dal Granduca France-* « *sco suo fratello* »: e cita la Lettera del Tasso a lui stesso, divenuto Granduca, del 22 Decembre 1589. Il Serassi prese equivoco. Cercate la Lettera, che è la 167 delle inedite; ci leggerete molte parole; ma non prove di tale offerta in quell' epoca. La cosa è di fatto, nè si può impugnare.

Ciò poco monta; ma quel che importa moltissimo è il sapersi che il Gonzaga non pare che nei varj abboccamenti avuti col Poeta in Roma, gli

(1) Lettere, T. III. pag. 35, 36.

Digitized by Google

osasse parlare del servizio Mediceo: perchè il Tasso partito da Roma, gli scrisse: « Ch'io desideri sommamente di mutar paese, e ch'io abbia intenzione di farlo, assai per se stesso può esser manifesto a chi considera le condizioni del mio stato. « Assai credo che V. S. *il conoscesse nel mio volto*, « che non copre sotto contrario manto gli affetti « suoi » (1).

Or se il Gonzaga dovè *conoscerlo* nel VOLTO del Poeta, è chiaro che non n'era stato tenuto proposito fra loro colle *parole*. Nuova prova che il Tasso a tal servizio non era propenso.

Venne quindi l'offerta dei Principi Medicei; lo che non ho mai impugnato, nè impugno. Ma il Tasso, sempre ondeggiando per mesi e mesi, che cosa in fine risolve nel gennajo 1577? Udite le sue precise espressioni: « Mi sono finalmente risoluto di « non poter *partirmi dalla servitù del sig. Duca* ». E pochi giorni di poi: « Finalmente mi son risoluto e « di prendere ogni persecuzione, che mi sia fatta « in pazienza, e di *fermarmi* PERPETUAMENTE *ai servigi del sig. Duca* » (2).

Or si dimanda, se può entrar ne' possibili, non che nei probabili, che l'anno 1779, cioè due anni dopo, si punissero con 7 anni di carcere, di tormenti e di orrori, non le intenzioni di andare a servire un altro Principe; ma i rifiuti di andarvi?

Debbono venire quante Lettere si vuole di Ministri e di Granduchi, nessuno crederà mai l'incredibile: sicchè quando anco la vera causa della prigionia del Tasso s'ignorasse, non potrebbe mai credersi che una pena sì lunga e crudele inflitta gli fosse dal Duca Alfonso d'Este *per aver voluto andare a servire* un altro Principe: molto meno può credersi che inflitta gli fosse per *non averlo voluto*.

(1) Serassi, T. I. pag. 239. in nota.
(2) Lettere del 7 e 11 gennajo del 1577 al Gonzaga. Serassi, T. I, pag. 272.

Digitized by Google

Che più? voglio anche che portiamo la questione ad una latitudine immensa: e dire che il Tasso poteva essere stato punito dal Duca Alfonso nel 1579 per quella, che chiamasi criminalmente *Non rivelazione*. E bene, anco in caso di tale stranissima ipotesi, vi ha la prova in contrario, ed havvi chiara ed esplicita; perchè risulta dalla Lettera del Tasso medesimo al Duca, riportata dal Serassi, del mese di luglio 1577, quando era in San Francesco, nella quale si legge: « Voglio anche dirle, che io « compresi, ch'era stato da' miei persecutori fatto « intendere al Duca di Fiorenza, che io aveva *rive-* « *lato parte dei trattamenti passati a V. A.* per la « qual cosa quel Signore s'accese di molto sdegno « contro me ». Dalle quali parole resulta che il Duca Alfonso n'era inteso fino da quell'epoca. Dunque non poteva nel 1579 punire il Tasso per non rivelazione di quanto avevagli rivelato nel 1577.

Nè qui mi arresto colle ipotesi: e voglio pur ammettere, che il Duca, riguardando il Tasso come reo, lo abbia voluto punire nel 1579 d'un fallo, che a lui noto era nel 1577. Ma in nessuna storia del mondo si troverà (meno in quella dei più feroci tiranni) che un Principe abbia punito un fallo, del quale aveva già conceduto il perdono.

Ora il Trattato, o per dir meglio il rifiuto del Tasso d'andare a servire i Medici, fallo certamente non era: ma dato anco che tale fosse, il Duca Alfonso è innegabile che lo conosceva nel luglio 1577: e in quell'epoca (quando fallo fosse stato) lo aveva già perdonato. Ecco le parole del Tasso, nella Lettera medesima: « L'infinita clemenza di V. A. mi « ha perdonato il mio fallo » (1).

Sicchè il Duca conosceva il Trattato Mediceo nel luglio 1577: e se lo avesse in qualunque ipotesi riguardato come fallo, avendoglielo già perdonato nel mese medesimo; ne vien per necessaria con-

(1) Serassi, T. I, pag. 283.

Digitized by Google

seguenza, che nel 1579 sul famoso Trattato Mediceo le partite tra il Duca e il Tasso erano saldate.

Ma quel *fallo*, di cui Torquato si confessa reo nel 1577, era, o no il Trattato Mediceo?

Nell' incertezza, convien indagare nella Lettera stessa; se alcun lume si scorge, che ci porti a una più compiuta certezza del vero. E Voi sapete, che per chi lo cerca con buona fede e coscienza, raro avviene che l'esame accurata dei Documenti non conduca presto, o tardi a qualche nuova scoperta.

Or questo è quello che è avvenuto a me nell'esame di questa Lettera; dove il Serassi, sia a caso, sia ad arte, ha lasciato un membretto (che chiude il periodo) degno della più gran considerazione.

Ritornate un istante addietro. Rileggete le parole: « *L'infinita clemenza di V. A. mi ha perdonato* « *il mio fallo ec.* » E qui fa punto il Serassi.

Mi è venuto curiosità di vedere, che cosa contenevasi dopo quell'*ec.* Credea di leggervi qualche periodo di nessuna importanza, forse troppo lungo, e quindi lasciato per brevità. Ho avuto ricorso alle Lettere del Tasso (1), e con mia gran maraviglia ho trovato, che sotto quell' *ec.* nascoste stavano quattro sole parole, ma queste della importanza più grande.

Trattandosi dello spazio soltanto di due pollici in un verso, se il Serassi le ha soppresse, non le ha soppresse certo senza un perchè. Queste quattro parole dicono *Fallo* — VERAMENTE DEGNO DI PENA. E prosegue: *Voglio* ANCHE *dirle che io compresi ch'era stato* (e prosegue come sopra pag. 63 v. 10).

Or quell'ANCHE, che precede la narrazione dei *trattati passati* pel servizio Mediceo; e che, nel luglio 1577, vien dopo *il perdono del fallo* VERAMENTE DEGNO DI PENA, è la prova la più convincente della Vacuità (vocabolo pretto del Trecento) di quanto sarà per esporre il mio valente Avversario: perchè

(1) Lett. T. V. nel Supplemento a pag. 21.

Digitized by Google

nessun argomento, dichiarazione, testimonianza, o prova, potrebbe infirmare la dichiarazione del Reo, che dice d'aver commesso un *fallo*, che *il fallo* era *veramente degno di pena*; e che con quell' *Anche*, che disgiunge il senso de' due periodi, esclude che quello fosse il gran fallo Mediceo.

Ponete cinquanta Testimonj che dicano No: quando il Reo dice Sì, e lo dice in suo danno; i Testimonj si hanno per fallaci. Molto più aver si debbono nel caso nostro, dove i Testimonj son Ministri interessati a nascondere la verità.

Ma qui nasce un corollario. Il fallo glielo aveva il Duca perdonato; ma colla condizione ch'egli si recasse in San Francesco a *purgarsi per umore melanconico:* e ciò chiaramente apparisce dalle seguenti espressioni della Lettera medesima: « *Confesso d'esser degno di pena per i miei falli* » (e non erano i falli Medicei, come si è veduto) « e ringrazio V. A. che me ne assolve: confesso d'esser degno *di purga per lo mio umor melanconico*, e « ringrazio V. A. che *mi fa purgare* ec.

Questa lettera scriveva il Tasso da San Francesco nel luglio 1577, come si è detto. — Ma in San Francesco, come ci era andato? — Chi ce lo aveva mandato? — In qual modo ci era tenuto? — Rispondo, o piuttosto per me risponde la storia:

Ci era andato perchè dava in pazzie:

Ce lo aveva mandato il Duca Alfonso:

Ci stava onde farsi purgare pel suo umor melanconico.

La prova delle due prime sentenze trovasi nella Lettera del Segretario del Duca al Coccapani, da Bel Riguardo degli 11 di luglio, dove si dice senza circonlocuzioni, che gli manda il Tasso, che deve andare in San Francesco « *perchè è solito dire ogni* « *cosa in confessione*, *e trascorre in un monte di* « *pazzie* » (1).

(1) Serassi, T. I, pag. 280.

Digitized by Google

La prova della terza risulta da quanto in quello stesso giorno (cosa notabilissima) il Tasso scrive al Gonzaga : *O io sono non solo di umor melanconico, ma quasi matto , o io sono troppo fieramente perseguitato .*

Da tutti questi documenti irrefragabili risulta, che il Gonzaga offrì al Tasso di entrare al servizio Mediceo: e che egli negò, dicendo che i *Medici per Patroni non li voleva* in verun conto. Che stimolato di nuovo, dopo avere ondeggiato per vario tempo, RIFIUTÒ apertamente in gennajo 1577.

Che il Duca era istruito di questa offerta del Gonzaga, nel luglio dell' anno stesso.

E che ugualmente in luglio il Tasso era reo presso il Duca d'un fallo, per sua stessa confessione *veramente degno di pena :* fallo che il Duca gli avea con alcune condizioni perdonato.

Questi fatti sono impugnabili, a meno che ad impugnare non imprendasi o il moto della Terra, o la luce del Sole.

Ma se non vuolsi considerare Alfonso II di Este o come un pazzo, o come un tiranno peggiore di Ezzelino, di Alì Pascià, e di quanti ne furono e antichi, e moderni; è forza di credere, che se punì il Tasso nel 1579, e con pene severe e crudeli *dopo avergli perdonato;* il Tasso o debbe aver commesso un altro fallo, o aver mancato alle condizioni del perdono.

E questo è quello, che sarà da me svolto nell'APPENDICE al mio SAGGIO, sugli Amori del Poeta, che ho dovuto sospendere di dare in luce sino all'intera pubblicazione dei Documenti del Conte Alberti, sui quali mi propongo di dire apertamente e lealmente quello che penso. Nè da ciò fare mi rimoverà l'opinione altrui; dedotta dalle perizie di calligrafi: non essendoci cosa più incerta delle perizie nelle Scritture: e trovandosi nel Giornale dei Dibattimenti del 1.° aprile 1838 corrente una nuova prova irrefragabile della loro fallacia.

Digitized by Google

I Magistrati di Parigi hanno dichiarato nullo e falsificato un Testamento, che Tre Periti dichiarato avevano vero e interamente scritto e firmato dalla mano del supposto Testatore.

Ma intanto non sarà fuor di luogo di farvi osservare quanto segue.

L'Avversario nel Manifesto, scrive che i *creduti amori* (del Tasso) *con la Principessa Leonora* TANTO DOPO *si sognano scoperti*.

Burla, egli, o dice da senno? Che sostenga esser falsi, alla buon'ora.....: ma il dir che si *sognano* TANTO DOPO, quando sino in Inghilterra n'era giunta la fama poco dopo la sua prigionia, è cosa incomportabile; e che sola basterebbe a screditare un Critico; se per me non fosse questa una delle tante prove che quel famoso Manifesto non è opera almeno intera del Marchese Capponi.

Egli non può ignorare (poichè a tutti noti sono), quei versi pubblicati da Scipion Gentili nel 1584 a Londra, in fronte della sua Versione latina de' due primi Canti della Gerusalemme:

Mutis abditus ac nigris tenebris,
In quas præcipitem dedere cæci
Infans Lydius, Antiique Diva,
TORQUATUS *etc.*

Sicchè gli amori sognati TANTO DOPO si propagavano da un capo all'altro dell'Europa, e si propagavano anche per mezzo della stampa, pressochè subito dopo la prigionia del Tasso.

E qui confesso che non intendo quale sia lo scopo di queste denegazioni del vero, quando il vero è così manifesto.

Ciò essendo, quante più in numero saranno le dichiarazioni dei Toscani Ministri (che il Tasso ritenuto era in Sant'Anna pel *trattato Mediceo*) tanto più cresceranno le prove, che volevasi nascondere la vera causa sotto il velame di quel pretesto.

Digitized by Google

E le prove, che sovente si nasconda una causa vera nella manifestazione di una falsa, non mancherebbero, come non mancano anche ai nostri giorni. Per tacer di molte altre, e nella storia contemporanea risalendo al 1822, prendete il Monitore di quell'epoca, e ci troverete che le armate francesi, che si adunavano sotto i Pirenei, e che destinate erano ad invadere la Spagna, stavano là come *cordone sanitario*.

Ho detto di sopra, che la verità tosto, o tardi si scopre a chi la cerca lealmente.

Nella mia seconda Lettera a Voi *indiritta* (come or usa scriversi) vedeste, che la Lettera a Fabio Gonzaga, (nella quale l'Avversario annunziava con baldanza una *Dichiarazione Solenne* del Trattato Mediceo) parla di quel Trattato, come la mia presente parla d'Astrologia. Or solo rimane ad esaminarsi la Lettera a Scipione Gonzaga, o per dir meglio, le poche linee di quella Lettera: nelle quali, poichè non presentano un senso abbastanza chiaro, il valente Avversario (come il Curato di Fontenelle (1) il quale vedeva nella Luna un campanile) ha veduto al solito il Trattato Mediceo.

Il modo, con cui ce lo vede, apparisce dal Manifesto, e a quello vi rimando; per non tornare a ripetere tante volte le cose stesse. Or veniamo ad esaminarlo.

Avete già notato, che il Tasso parlò al Duca nella Lettera del luglio 1577 dei *trattamenti passati col Duca di Fiorenza*.

Dunque, per difendere l'oscurità del senso delle parole del Tasso, più non potrà dir l'Avversario, come dice nel Manifesto: « *Che il Tasso, dovendo* « CELARE IL SEGRETO DEL GONZAGA, *che pure era il se-* « *greto delle due emule Corti, non gli potesse dir più* « CHIARAMENTE *che la sua miseria, la prigionia, in* « *ch' ei languiva, era l'effetto de' suoi consigli* ».

(1) Nella Pluralità dei Mondi.

Digitized by Google

Il Duca Alfonso n'era inteso, il Gonzaga n'era stato l'autore: dunque non ci era bisogno di celar segreti di sorte.

Cercherò nell'APPENDICE di spiegare come credo che spiegar si possa unicamente quell'oscuro periodo di lettera: per oggi mi basterà di provare, che l'espressioni — *Non potete negare di avermi offeso — avete porta necessità ai miei errori — mi avete nociuto — desidero i vostri comodi ec.* nulla han che fare col Trattato Mediceo: e lo proverò con Tre argomenti semplici e chiari.

I.° Il Tasso qui confessa d'aver commesso degli errori (*avete porto necessità a' miei* ERRORI): ma nella Lettera del luglio 1577 al Duca, gli parla del Trattato Mediceo apertamente, e senza dimostrare la minima ombra di timore d'aver commesso un fallo: anzi dice al Duca di Ferrara che il Duca di Fiorenza era in collera seco, perchè gli era stato fatto credere ch' ei gli *avesse rivelato quei trattamenti.* Questo non è certamente il linguaggio d'uno che si creda colpevole.

Se il Tasso dunque non riguardava quel Trattato come *un errore* nel 1577, molto meno poteva riguardarlo nel 1579. Questi *errori* dunque, che ei confessa, ed ai quali il Gonzaga *porto aveva necessità,* non alludono al Trattato Mediceo.

II.° Il Tasso scrive al Gonzaga che desidera *i suoi comodi; che li desidera anco con qualche suo discomodo;* ma non già con alcuna sua infelicità.

L'Avversario per i *comodi* del Gonzaga intende le ricompense dei Medici.

Or farò un dilemma. La proposizione d'andare a servire i Medici era del 1575: ed il Tasso scrive nel 1579. Aveva o non aveva avuta, in quei quattro anni, una ricompensa il Gonzaga? — Se l'aveva avuta, non gli si poteva togliere: e se non l'aveva avuta, non poteva più ottenerla, dopo il rifiuto del Tasso.

L'Avversario dice, che l'aveva ottenuta; perchè

Digitized by Google

il Tasso *gli rinfaccia* (sono le sue parole) *per fino i comodi. che egli godeva come prezzo delle ottenute ricompense* (gli Accademici della Crusca ci diranno poi, come un comodo può essere il prezzo (1) d' una ricompensa) *per il Mediceo Trattato.*

Ma perchè una conseguenza sia giusta, convien provare la premessa. Spetta dunque all'Avversario a provare che il Gonzaga ottenne una ricompensa dai Medici; che l'ottenne per l'offerta fatta al Tasso di andarli a servire; che l'ottenne, malgrado i suoi rifiuti; e spiegar di più come il Tasso poteva *desiderare* i comodi del Gonzaga; quando il Gonzaga già li *godeva*.

Passiamo all' ultimo argomento.

III.° Il Gonzaga era stato il promotore, il consigliere, l'istigatore, e come altre volte dicevasi il vero diavolo tentatore per quel famoso Trattato. Tra il Tasso e lui, certamente (se colpa vi era) il più colpevole, anzi il solo colpevole era il Gonzaga.

Ora udite quello che nella Lettera medesima del maggio 1579.

(« Ch' è pur la gran *Colonna a cui s'appoggia*
« Ogni speranza di sì cara gente)

il Tasso scriveva all'Amico, a pag. 335. « .... Partì-
« colarmente vostra questa cura dovrebb' essere,
(di raccomandarlo alla Regina di Francia) perch'io
» singolarmente v' ho riverito, e voi singolarmente
« m' avete amato. Ma diranno che m' amavate,
« *mentre buono mi giudicavate: e che ora, non mi*
« *giudicando più* TALE, RAGIONEVOLMENTE AVETE L'A-
« MICIZIA DISSIOLTA *ec.* »

Io vi dimando se il Gonzaga poteva giudicar il *Tasso non buono, e discioglier seco l' amicizia, e discioglierla con ragione,* perchè aveva aderito ad un Trattato, ch'ei *medesimo gli avea proposto?* — Dun-

(1) Il M. Gaetano Capponi avrebbe scritto *frutto delle ricompense.*

Digitized by Google

que in quella Lettera, e nei rimproveri che fa al Gonzaga; e nel rinfacciarli i comodi che gode; parlasi d'altra cagione che del Trattato Mediceo.

Ma di che vi si parla dunque? — E come di sopra vi ho detto, tenterò di darne spiegazione nell'APPENDICE.... bastami ora d'aver mostrato senza sofismi, che il Mediceo Trattato in quella Lettera non entra per niente: come dimostrai che per nulla entrava nella Lettera a Fabio Gonzaga; e come con la presente vi dimostro, che, anche ammesse le *Dichiarazioni* dei Toscani Ministri in tutta la lor latitudine, quali le ha promesse l'Avversario; non per questo sarebbe provato che la causa delle sventure del Tasso fu il Trattato Mediceo; perchè quelle *Dichiarazioni* vengono smentite dalle dichiarazioni, confessioni, e impugnabili testimonianze di lui.

E qui anderò più innanzi, e dirò che quando anco non solo i Ministri Toscani e il Granduca Francesco I, ma lo stesso Alfonso II avesse scritto: « HO CREDUTO DI FAR RITENERE IL TASSO IN SANT'ANNA, PER PUNIRLO DEL TRATTATO MEDICEO »: non per questo gli si dovrebbe credere, perchè il solo fatto, ch'egli conosceva quel Trattato nel luglio 1577 (e che lo conosceva per la libera manifestazione a lui fattane dal Tasso), basterebbe a provarci, che se nel 1579 dava questa cagione alla prigionia di quel Grande sventurato, non era la cagione vera, che Alfonso voleva nascondere, ma il pretesto, ch'ei volea propagare.

In fine, tutte le ciarle, le Lettere, gli Archivj, e quanti Volumi, e grandi Opere si scriveranno su tale argomento; come il Colosso delle Sacre Carte, che al tocco ruinò d'un sassolino, rovineranno e precipiteranno nell'abisso della Verità (detto avrebbe un Secentista) di contro alle poche parole del Tasso (recate dal Muratori) « nella Lettera già stampata (1) al Duca d'Urbino, dove implora la sua

(1) Lettere, T. IV, pag. 121.

Digitized by Google

« protezione con dire: *Acciocchè io possa uscire da* « *questa prigione di Sant' Anna, senza ricever noja* « *delle cose, che per frenesia ho* DETTE, *e* FATTE IN « MATERIA DI AMORE ».

E ciò basta, perch' io concluda, che se l'Autore del Manifesto non mi avesse apertamente preso di mira, con poca gentilezza, e meno riguardi, e datomi del favoleggiatore, del sognatore, e in quanto alla Principessa del calunniatore, io l'avrei lasciato sostenere il suo assunto, senza mostrarmene inteso. Poichè diversamente operò, fui costretto a difendermi, e sostenere quello, che, rispettando tutte le sociali convenienze, io avea presso a poco provato. Ma poichè

« Il tempo fugge e non s'arresta un'ora,

e passarono già cinque mesi da ch'ei prepara la risposta a due Lettere (a cui colla ragione alla mano, rispondesi in cinque giorni) fin d'ora gli protesto, che se le sue prove deriveranno da documenti del Tasso, e che mi pajano veri, sarò il primo a ricredermi; ma se, come promette, consisteranno in Lettere sole di Ministri Toscani, e in quell'*alcuna* di Francesco I; avendone, come parmi, mostrata l'insussistenza, io non perderò più tempo a combattere delle ombre; e terrò l'*Alcuna* e le *Molte* in quel conto che meritano, cioè di

« *Passere, e beccafichi magri arrosto*,

come cantò il nostro Poeta. Vi auguro ogni felicità, e sono

Pisa 25 Aprile 1838.

Vostro affez.
GIO. ROSINI.

Digitized by Google

Al ch. sig. Giuseppe Micali *Cavaliere di più Ordini*
l'Avv. Dionigi Leondarakys.

A voi degnamente si addice, ch. sig. Cavaliere, la intitolazione di questa Epistola sulle cose archeologiche della rigenerata Ellenia, in quanto che Voi traete di Grecia l'origine, e vi fregiate degnamente d'imperibile rinomanza in quella parte dell' umano sapere, che predilige la conoscenza delle antichità.

E tanto più si convengono a Voi mie parole, se il Re della Grecia Ottone I, vi ha dato pubblico segno di estimazione (1), dacchè i vostri eruditi volumi ebbero degno posto nelle Biblioteche di quel Monarca, e su di quel classico suolo, da cui uscirono li più perfetti lavorii delle arti, e dopo i quali si dettarono precetti direttivi e s'informò il Gusto nella Scienza del Bello.

A Voi adunque, come a storico monumentale della più illustre e degna discendente della mia nazione, io doveva questo tributo solenne dell'alta mia stima. Voglia intanto la cortesia vostra assecondare il mio desiderio nella breve contezza che sono per dare su quanto modernamente si venne operando in Grecia, a favore ed incremento dell'Archeologia.

II.

I guasti del tempo, li rubamenti e le deportazioni degli uomini non valsero ad impoverire quel suolo d'ogni bellezza di monumenti. Vi si conservano pur tuttavia e per le arti e per le lettere, tesori inesauribili, li quali recati al cospetto degli eruditi ed antiquarii, disaminati e considerati dai dotti e filologi pensatori, spanderanno luce maggiore e sicu-

(1) Una medaglia d'oro di eccellente conio colla effigie di S. M. Ottone I. dall'una, e con il motto *Per Memoria* dall'altra, accompagnata con lettera molto lusinghiera.

Digitized by Google

rezza nelle sentenze, relative alla istoria della nazione, a quella delle sue istituzioni religiose e politiche, ed alla universale civiltà che n' emerse.

Dacchè per volere della Provvidenza venne a rigenerarsi il classico suolo, la Dieta nazionale di Trezene nell' anno 1827 ordinava si conservassero tutti li monumenti nazionali di Architettura, Scultura, e Plastica che vi fossero sussistenti. Ed in appresso, quando il Conte Giovanni Capodistrias corcirense, rette le cose pubbliche nel regno di Alessandro Primo, autocrata dei Ruteni, e percorse molte nazioni d'Europa, si condusse a presedere il Senato della Grecia liberata, nell'anno 1829 decretava doversi erigere un Museo in Egina, a cui direttore nominava il Cav. Andrea Mustoxidi jonio, assai cognito alle lettere e tanto stimato pel suo volgarizzamento di Erodoto. Poscia nell'Agosto del 1830 la Dieta nazionale di Argos confermò quanto era decretato in quella di Trezene. Scriveva quindi il Presidente a tutti li Governatori della nazione Ellenica, inviando loro un Regolamento sulle antichità; invitava i devoti alle arti a voler contribuire all'accrescimento del gran Museo: ed imponeva da ultimo si dasse mano ad escavazioni e sgombramenti segnatamente in Egina, Megara, Delfo e Cidno. Di assai felice esito si videro coronate nel corso di anni tre consecutivi, le sollecitudini e le cure del Presidente, poichè in più parti si ritrovarono, d'onde poi si radunarono in Egina, parecchie centinaja di *statue, bassi rilievi, frammenti di edificii, monumenti sepolcrali, iscrizioni* ed altri preziosissimi oggetti.

III.

Alla venuta del Re Ottone, la Reggenza con sua legge del 1.° maggio 1834, riordinò li Musei nominando a loro Conservatore pel continente l'illustre Pitachys. E successivamente, stabilito il reggimento e destinata Atene come capitale del regno, ogni avanzo di museo preesistente in Egina venne colà

Digitized by Google

trasportato. Volgono oramai cinque anni dacchè si vanno ripristinando tutti gli edificii dell'Acropoli; e con assai meraviglia e compiacimento di tutti, risurse da' suoi rottami e spezzature l'intiero tempio della *Vittoria non alata,* che in fino dal XVII secolo atterravasi con barbarica e musulmana profanazione. Nell'ora che io mi sto dettando questa Epistola le superbe colonne del Partenone e molte statue del più gentile scalpello, che abbia mai rappresentata la vita nel marmo, rinvenute nello sgombramento dell'Acropoli; non che il tempio di Teseo, la statua di Apollo di Tira, fattura della prima epoca dell'arte egizia, l'Ermete di Timo, la statua di Stilo, la Minerva, ed il Leone allo scontro con il Cavallo sono di già presenti agli sguardi attoniti dei tardi discendenti di que' gloriosi, che primamente ingentilivano quella incauta metropoli.

IV.

E l'odierna esistenza politica dell'Ellenia si è avvenimento, che nell'universale tiene sembianze di apparenza fantastica piuttostochè di assoluta realità. Que' medesimi abitatori, che gementi sotto la più fiera tirannide, dal profondo dell'animo, mirando il vasto paese, sospiravano il bel tempo antico dei padri loro; que' medesimi, veggono ora popolate le deserte vie, costituito il reame a reggimento securo, riaperto il traffico, edificate città, innalzati tempj al vero Dio, e col trionfo del segnale di nostra redenzione, una novella civiltà fiorente nel suo incominciare, e sollecita nell'ingrandire, a riparazione e conforto dei tanti danni e depredamenti, che barbariche generazioni vi operarono.

A rendere vieppiù degna la resurressa Atene di sua Era novella, vengono per provvedimento governativo, trasportati colà tutti li capi lavori dell'arte dai singoli Musei di Sira, Tinos, Sparta, Tegea, e Megalopoli. Sicchè oltre alle statue e bassi rilievi, avranno quivi conveniente collocazione li vasella-

Digitized by Google

menti disseppelliti in Trusa e Tina e nei contorni della Capitale.

La parte però che sino ad ora resulti di maggiore rilievo per lo studio della storia politica e privata, quella si è delle *iscrizioni*, considerevoli per numero e pei subietti. Per le quali iscrizioni molte falsità istoriche verranno a togliersi, molti fatti novelli a stabilirsi, moltissimi de' supposti a convalidarsi; e da tale complesso, immensa utilità agli studii più necessarii al possibile miglioramento dell'esistenza politica della congregata umanità. Cademi qui acconcio l'accennare: Quanto conforto di convalidare infinite ipotesi non trasse dalle sole epigrafi (o cartelli) il dottissimo vostro compatriotta, e comune amico, Prof. Ippolito Rosellini, tanto benemerito degli studii archeologici, colla stupenda sua Opera sui monumenti dell'Egitto e della Nubia? Fatte che saranno quelle dottrine pasto adatto ai più, infiniti errori cadranno, e chiara e risplendente verrà a comparire nel mondo la verità.

V.

Ora progredendo nel mio proposito soggiungerò: come nell'Aprile dell'anno decorso instituivasi in Atene una Società Archeologica, la quale per le stampe governative annunziava li suoi Statuti. I nomi di Rizos, qual organo principale, e quelli di Coronis, Pitakys, Compatis, Gropius, Epitis e d'altri eruditi elleni, danno cagione a bene sperare di questa istituzione; alla quale annuendo il Monarca, coll'approvazione del nuovo piano di lei, incoraggivala ancora con li qui appresso ordinamenti:

1.° Il Conservatore del *Museo centrale* s'intenderà con il Comitato della Società Archeologica sui lavori da eseguirsi, e all'opportuno invito dirigerà i medesimi, con obbligo di rendere conto al Comitato della gestione affidatagli.

2.° La Commissione archeologica coadjuverà la Società con i suoi consigli, sia direttamente sia indirettamente, per organo del Conservatore del Museo.

Digitized by Google

3.° Tutti li componenti la Società hanno libero ingresso nella Biblioteca archeologica.

4.° Cento esemplari del Giornale archeologico saranno rilasciati gratis alla Società, onde poterli distribuire a' Socii che la compongono.

5.° Tutti gli oggetti d'antichità che saranno rinvenuti dalla Società, verranno registrati nei cataloghi del Museo nazionale come offerti dalla medesima.

6.° Il sunto annuale degli Atti della Società verrà impresso gratis pei tipi del Governo.

7.° I nomi dei membri d'ogni triennio saranno scolpiti in una colonna di marmo nel vestibulo del Museo nazionale.

Dato in Atene questo dì 18 gennajo 1837.

Il Segretario di Stato
I. Rizos.

VI.

Per tal modo costituita e protetta la Società, progredì in maniera da poter offrire ai dotti di tutte le nazioni incivilite per organo della stampa e della litografia, non solo le innumerevoli iscrizioni tutte discoperte in Attica, ma disegnati ancora tutti gli altri oggetti archeologici, che si conservano nei Musei della moderna Ellenia. Però nominò non ha guari il Governo una Commissione onde ciò effettuare con esattezza e sollecitudine. Per verità che i filologi greci, che compongono la Società sentono quanto malagevole sia l'illustrare tutti gli oggetti d'arte, mancando di ogni sussidio, nelle svariate Opere e dotte fatiche degli archeologi europei. Deliberano quindi di offerire al pubblico con tutta la possibile precisione e verità le Iscrizioni nuove come tutte quelle riformate o mutilate da chi altre volte pretese di pubblicarle. I dotti delle diverse nazioni volgeranno poi loro studii onde da cotali elementi far progredire la scienza. Lunghe, anzi immense fatiche abbisognerebbero per recare a confronto e stretta disamina li monumenti, che sono venuti fino al dì

Digitized by Google

d'oggi in varie regioni presentati come veramente tuttora esistenti sul classico suolo, per considerare quindi quali conseguenze di scienza civile o politica da esse collimino. I deputati a questa bisogna scanseranno critiche ed osservazioni, commettendone la cura ai sapienti archeologi, che onorano li primarii Instituti d'Italia, Inghilterra, Alemagna e Francia; e solo riprodurranno su gli originali, tutto che sia stato mutilato od inesattamente rappresentato. A riescirvi in modo più acconcio terranno dietro alla Serie del ch. Boek, aggiungendovi il prezioso tesoro di cinquecento iscrizioni rinvenute tutte in Attica, ed altre di varie parti: bassi rilievi, ornati, vasi di marmo o di terra cotta, le più belle rovine e gli avanzi, avvantaggiate nell'aspetto o dalle sgombrate materie o dall'opportuno restauro (1).

Eccovi schierate le cose, ch. sig. Cavaliere, che forniranno degno soggetto alle novelle pubblicazioni dell'Istituto ellenico nel paese dove nacquero la Dea della Bellezza e le Grazie. Ed è ben ragione che dalle Opere che queste Dee spirarono ai sommi artisti di quella terra, abbia principio e vita l'odierno incivilimento della rigenerata Ellenia. Come poss'io quindi temere di non liete accoglienze vostre a questa mia povera fatica, se di monumenti, d'arti, di archeologia vi si tiene discorso; subietti cotanto accettevoli all'intelletto vostro perspicacissimo? — Deh vogliate anzi colla stessa cortesia non isgradire ancora le particolari proteste del mio profondo ossequio.

(1) Un esemplare degli Statuti della Società devo alla gentilezza dell'egregio signor Palli, Console Generale ellenico in Livorno.

Digitized by Google

Elogio di Girolamo Poggi detto da Vincenzo Salvagnoli *nell' adunanza solenne dell' I. e R. Accademia dei Georgofili di Firenze il dì* 31 *Dicembre* 1837. Firenze, coi tipi della Galileiana, 1838.

Fra i gentili Spirti che fanno bella Fiorenza debbesi riporre il chiar. Avv. Vincenzo Salvagnoli. Ossia ch'egli faccia mostra di giuridica profondità e d'improvvisa eloquenza nell'arringo forense, o che discuta i più ardui problemi di pubblica economia nella patria Accademia dei Georgofili, ossia che brilli fra gli ameni circoli della Capitale, l'udirlo, il conversare con lui istruisce insieme e diletta. Giovine e svegliato ingegno, egli mostra agli stranieri come si accoppj *spirito* a profondità nei vivaci nativi di terra toscana.

Il nostro Giornale mostrò desiderio che la biografia di un tanto Intelletto, siccome era Girolamo Poggi, fosse dettata da Vincenzo Salvagnoli amicissimo di lui. Questo istesso desiderio esternarono al Salvagnoli i suoi Colleghi dell' Accademia dei Georgofili, contristata da tanta perdita.

Come egli rispondesse a questi voti, lo dissero ai presenti i plausi di tutti, lo mostreranno ai lettori i brani che noi riportiamo.

Fa mestieri però trascrivere in prima alcuni cenni intorno alla Vita ed alle Operé di Girolamo Poggi, che renderanno completo l'annunzio necrologico già stampato in questo Giornale (*). Questi cenni precedono l'Elogio scritto dal Salvagnoli.

« Girolamo, Dante, Giovacchino, Giuseppe, Maria, nacque in Firenze il dì 11 Agosto 1803 a ore 9 e tre quarti antimeridiane dal sig. Pietro Poggi Dottore di Leggi e dalla signora Anna Mazzoni. — Dal 1811 al 1819 studiò Lettere e Filosofia nel celebre Collegio delle Scuole Pie in Firenze. — Nel Novembre 1819 cominciò il corso del Diritto civile e canonico nell'Università di Pisa, ove ebbe la laurea dottorale nel 14 Giugno 1823. — Nel 1825 prese l'esame pel Notariato; nel

(*) *Num.* 94, *Luglio e Agosto* 1837.

Digitized by Google

1826, per la Procura; nel 1827, per l'Avvocheria, ove fu ammesso il 4 Luglio. — Nel 5 Luglio 1826 ebbe il primo segno dell'emottisi. — Nell'anno istesso concepì il disegno dell'opera sopra i Livelli, che poi mise in luce col modesto titolo di *Saggio di un trattato teorico-pratico sul sistema livellare secondo la legislazione e giurisprudenza toscana*. Pubblicò il primo volume nel 1829; il secondo, il terzo e il quarto, nel 1832. — Nel 1830 fu eletto a Socio ordinario dell'Accademia de' Georgofili: in seguito di altre. — Nel 24 Gennaio 1834 fu nominato Auditore del Magistrato Supremo di Firenze. — Allora aveva posto mano ad un'opera sul *Diritto e Sistema municipale*, della quale non resta alcuna parte completa; tranne quanto espose in una Memoria (tuttora inedita) letta all'Accademia de' Georgofili. — Nel 1837 imprese un trattato sul Sistema ipotecario, del quale il piano e la prima parte potrebbero essere impressi mercè una qualche cura d'un Editore che seguisse le norme lasciate dall'Autore. — Restano altri manoscritti che certamente non saranno perduti pel pubblico. — Morì nel 19 Novembre 1837, a ore quattro meno dieci minuti, antimeridiane. — Ebbe l'esequie solenni nella Chiesa parrocchiale di S. Michelino, sulla cui porta leggevasi la seguente veridica e bella *Iscrizione* composta lacrimando dal Padre Mauro Bernardini delle Scuole Pie, che fra i suoi molti ed egregi alunni in letteratura latina e italiana distingueva il Poggi, del quale anco scrisse un elegantissimo Elogio latino che fu chiuso nel tumulo.

INSCRIPTIO

In funere Hieronymi Poggi Florentini exposita ad S. Michaelis XII *Kal. Dec.* MDCCCXXXVII.

HIERONYMO . POGGIO
JURISCONSULTO . RELIGIONE . SAPIENTIA . CONSILIO
DOCTRINA . ERUDITIONE . OPERIBUS . EDITIS
ULTRA . ÆTATEM . CLARISSIMO
SEVIRO . FLORENTIÆ . JURI . DICUNDO
OFFICIORUM . SERVANTISSIMO . MAGNI . NOMINIS
DOMESTICIS . EXEMPLIS . PUBLICIS . VIRTUTIBUS
MORIBUS . SUAVISSIMIS
EXTRA . INVIDIAM . SPECTATO
ANNO . ÆTATIS . SUÆ . XXXIV
SUORUM . AMORI . ET . PUBLICÆ . SPEI . SURREPTO
GENITORES . ET . FRATES . MOESTISSIMI
FUNUS . BENE . MORENTI
CUJUS . VITA . SIBI . GAUDIUM . VERUM
ET . MORS . HEU . PERPETUUS . DOLOR.

Digitized by Google

« La modestia del Poggi non consentì mai che venisse ritrattato, e divietò che a lui morto fosse fatta la maschera per iscolpirgli un busto. Peraltro la somma cortesia del celebre Professor Bezzuoli aderì all' invito di ritrarre le sembianze del defunto: tal, ed in breve ora fu l'eccellenza del lavoro da rendere maggiore il dispiacere che tant'arte anzi che conservarci il Poggi come avevalo ridotto la morte, non lo avesse potuto conservare nella verità della vita. — Quel che non potè far l'arte somma, fece una rara amicizia. Carlo Cantini Presidente del Magistrato Supremo, amicissimo del Poggi, ed egregio uomo di molte lettere, e di squisito sentire nelle arti belle, disegnò a memoria quel ritratto somigliantissimo che adorna questa edizione. Il giorno istesso in che il Cantini dette col suo disegno un conforto alla famiglia infelicissima del Poggi, cadde malato, e morì la mattina del dì 11 Dicembre decorso. Il suo ultimo desiderio fu quello di esser sepolto accanto al dilettissimo amico che ha il suo sepolcro nei chiostri del Convento della SS. Annunziata in Firenze, ov'è scolpita la seguente iscrizione.

ALLA MEMORIA
DELL' AUDITORE GIROLAMO POGGI
FILOSOFO, GIURECONSULTO, ECONOMISTA
A CUI LA VITA BREVISSIMA
NON TOLSE VENIRE IN FAMA CON GLI SCRITTI
PER INTELLETTO E SAPERE A TUTTI UTILE
CANDORE D'ANIMO
PURITA' DI FEDE
E OPERE COSTANTI DI CARITA'
ESEMPIO PIU PRESTO SINGOLARE CHE RARO
PIETRO E ANNA GENITORI
GIUSEPPE ENRICO CARLO FRATELLI
DOLENTISSIMI POSERO

NACQUE IL DÌ 11 AGOSTO 1803
MORÌ IL 19 NOVEMBRE 1837

Or sarebbe stato nostro intendimento di riportare per lo intero quest'eloquente Elogio; e siamo veramente dolenti di non poterne riferire che questi brani, i quali basteranno, ne siam certi, a persuadere i leggitori come questo scritto del Salvagnoli distinguasi per profondità di pensieri, per dilicato e nobil sentire, e per eleganza di locuzione.

Digitized by Google

E di vero per rappresentare quel Giureconsulto ed Economista prestantissimo che fu Girolamo Poggi, non vi volea che un Giureconsulto ed un Economista della tempra del Salvagnoli. Ma ecco che ci facciamo a trascrivere le sue parole.

« . . . . . Non sarò timido amico del vero; e dalla pubblica fama e dalla testimonianza de' suoi più cari e sovra tutto delle opere sue, sarà manifesto che da quanto ei già fatto aveva può argomentarsi quel moltissimo che io affermerò fosse per fare: così dalle liete primizie di questo nobile intelletto si vedrà quante speranze abbia in lui interrotte la morte. E a maggior prova del mio dire vorrei largamente mostrarvi come il suo ingegno sorgesse, e la sua virtù si manifestasse: come provvedesse alla mente cui non possono provvedere le scuole, e ai costumi cui tutto corrompe; insomma io dir vorrei come da sè stesso ei si facesse dotto e buono. Ma questo, non so se esempio o rimprovero, non conviene alla presente solennità, nella quale per giovar la Toscana con le industrie, volete che più che dell' uomo, io vi tenga discorso dell'Economista: quantunque a farlo compito, quelle virtù si richieggano che si possono in buon cittadino desiderare. — Le quali tutte ebbe Girolamo Poggi, ma non contente ad ottimi desiderii, e scarse di volontà e azione: ma sì bene operose, e certe di aprir via sicura a felici successi. E grandi e pubblici sarebbero stati, se a quel fermo volere, se a quel vasto intelletto, se a quelli studj fortissimi, se a quella gioventù operatrice di cose mirabili e di cose straordinarie promettitrice credibile, fossero stati concessi almeno gli anni della virilità. Imperocchè Iddio e il suo volere lo avevano fatto tale, quale la Toscana da gran tempo aspettavalo, giureconsulto provvido ai civili bisogni. In sì rara felicità di tempi per alcuni, e per altri in tante miserie, recherà maraviglia ai primi che faccia d'uopo operare il bene, ai secondi che operare si possa. Sieno pur numerose le due parti, non voglio con verità dure rompere le dolci illusioni ai creduli nell' ottimo, nè svergognare i predicatori del pessimo, il quale (come già di per sè fosse piccolo danno) ci promettono eterno. Spero vorranno consentire in questo, che noi in tanta abbondanza di leggi, abbiamo d'uopo che trattone il troppo e il vano, sia formato finalmente un Codice universale, il quale con diritto certo e a tutti noto e a' tempi accomodato, provvegga. Questa necessità devono riconoscere tanto coloro che stimano ottime le leggi, avvegnachè riunite non sono per certo; quanto e più agevolmente quelli che tengono tutto in fastidio superbo. Ma neghino o affermino, basta che il felicitarne con sì gran beneficio, sia

Digitized by Google

(come è stata per cento anni) volontà dei Sovrani (1) ai quali venne avventurosamente in mano la Toscana straziata da quella famiglia già popolana che per un secolo le insidiò la libertà, e stretta poi con le armi inique degli stranieri (2), per due altri secoli le tolse la gloria ed il senno. Ed impulso più potente del volere sovrano ad ordinare le leggi veniva sì dalla egualità di fortune e di stato civile, come dalla piena ed operosa libertà dell'industria, alla quale con esempio unico al mondo ci condusse Pietro Leopoldo. Altro è però il distruggere, altro è l'edificare. E se il Codice non comparve, non fu colpa del fato, nè tutta dell'inerzia per cui andiamo celebrati. Opera è questa figlia del tempo e di lunghe fatiche della Scuola, e di esercizj dotti del Foro; perchè l'una coi documenti della scienza, l'altro coi resultati della esperienza insieme informano le tavole che il supremo potere può sancire ma non creare. Perchè i Toscani adunque si approfittassero del buon volere del Principe, e delle buone occasioni, faceva di mestieri ch'eglino saviamente s'adoperassero a preparare il Codice per le private vie dell'insegnamento e del disputare. — Ma il campo ad innalzare l'edifizio legale era aperto e intatto; nè Girolamo Poggi tardò ad entrarvi, spinto dal dovere (per lui profondamente sentito) d'esser utile con le proprie forze, come i tempi e i luoghi concedevano, e quando le occasioni si fossero offerte..... — Se a chi più sa più spiace il perder tempo, pochi si avranno per più sapienti di lui, che fin dai primi anni distribuendone negli studj ed uffici le ore, la prima ricchezza dell'uomo apprese ad usare così da non aver perduto quasi un istante della vita fuggevole; onde vissuto appena 34 anni (undici de' quali tormentati dal male e spaventati dal peggio), potè tanto meditare e tanto scrivere. Molto in vero nei primi anni compiacque al desiderio di tutto conoscere, che tiranneggia i grand'ingegni: ma ben presto la ragione lo mitigò, e quel che è difficilissimo, la bramosia del sapere raffrenava colla sapienza. Ritenne però delle filosofiche discipline lo studio ad usarne il metodo migliore nelle sue investigazioni, onde sempre crebbe la forza del suo intelletto. Centro alle sue speculazioni e fatiche fece la scienza civile; principio di essa precipuo, la vera e libera economia;

(1) V. « *Pompeo Neri. Discorso primo tenuto nell'adunanza dei Deputati alla compilazione di un nuovo Codice delle Leggi municipali della Toscana sotto li* 31 *Maggio* 1747. — *Botta, Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, *Libro I.* — *Bando del* 9 *Luglio* 1814 ».

(2) « Fra l'esercito che dette il sacco a Roma nel 6 Maggio 1527, e imprigionò il Pontefice. Il sig P. T. dice giustamente di questo esercito venuto ad assediar Firenze nel 24 Ottobre 1529 (*Guida dell'Educatore N.°* 23—24, *Firenze* 1837, *p.* 195): *Quei medesimi ladroni che avevano saccheggiata Roma, assalirono a un tratto Firenze* ».

Digitized by Google

stromento di perfezione, la giurisprudenza; campo delle operazioni, la Toscana. Quindi, frugati attentamente i ben cento e cento volumi delle leggi patrie, andò disponendole sotto certe categorie, che formate dalla scienza e dalla sua mente ordinatrice, chiamò sistemi: *giudiziario, ecclesiastico, economico,* ed altro. Così rese que' tanti bandi, motupropri, notificazioni, parti armonizzanti di un tutto ben composto, in quanto poteva il già fatto senza disegno, servire al concetto di una suprema ragione civile che delinea una pianta universalissima del necessario e completo edifizio legale..... — Avvocato nel suo ventesimo quinto anno, sentiva la dignità del più nobile fra gli uffici, perchè invocato dalla spontanea fiducia di coloro che avendo in pericolo gli averi la vita la fama, confidano nella potenza di una libera voce onde faccia eseguire le leggi; altissima magistratura invero, dalla quale uscendo mai non si sale, e a cui ritornando non mai si discende..... — Così la fama lo additava all'ottimo Principe; il quale alla maturità del giudizio, non al numero degli anni ponendo mente, eleggeva il Poggi ad Auditore del Magistrato Supremo quando egli toccava il trentesimo anno. Ei non entrò fra i giudici senza cônoscerne i doveri, chè il primo tribunale ove si assise fu quello della sua coscienza: però non sentiva in sè quella impazienza temeraria e troppo comune ai giovani che non hanno altra preparazione a sì alto ufficio che quella dell'averlo molto desiderato e chiesto: il perchè poi sono occupati delle cariche cui aspirano, non di quella che ottennero; e mentre cercano e trovano gradi a salire più alto, ogni altra cura depongono per irrequietezza d'una ignavia ambiziosa. Accettò l'ufficio il Poggi persuaso di prendere il più grave peso di autorità che l'uomo possa addossarsi; poichè sostenerlo tu devi con incorrotta dottrina di legislatore, mentre collocato non sei in regione così alta che a te non giunga il lezzo dei privati interessi..... — Quindi le sue sentenze erano veri sillogismi, imitabili modelli di logica ed elocuzione giudiziaria, non meno che di giurisprudenza preparatoria del codice; poichè senza essere oppresso dalle minutezze (che pe' volgari ingegni sono inciampi al giusto, e pretesto all'arbitrio); ritraeva ogni questione a un gran principio; studiava nella pratica, non con l'intendimento di far sempre lo stesso, ma per trovarvi le ragioni di quello che si era fatto, e quelle pure de' necessarj cangiamenti. In tal guisa dall'altezza delle teorie scendendo ai singoli casi, e da questi risalendo a quelle, osservava tutti i particolari anco più triti della macchina legale per poterla meglio ricomporre. Lo che tanto più gli sarebbe venuto fatto, in quantochè le ricerche e meditazioni dei suoi ufficj di avvocato e di giudice servivano a quell'alto ordine che si era proposto, all'ufficio di scrittore..... — In questa via sicura, ben lungi erasi il Poggi prefissa la meta, ma sempre ove la fiducia di toccarla non fosse stata nè stolta, nè

Digitized by Google

temeraria. Sola sua guida esser poteva la giurisprudenza, figlia di quelle leggi che bastarono al più grand' impero fin qui noto; che ressero all' urto della barbarie, fecondando i germi della egualità economica, mentre la feudalità soverchiava; che poi stettero contro alle nuove monarchie quando altra difesa mancava, poichè riposta è nella giurisprudenza la guarentigia di un popolo, a cui il senno antico non abbia lasciato retaggio migliore. Ma il Poggi per bene usare la giurisprudenza, giudicò prima le scuole che la dividono. Conobbe retrograda la scuola storica in cui predominando il principio dell'antichità e del fatto, si giura nimicizia a qualunque progresso, e si mantiene sul presente e sull'avvenire la tirannia de' tempi passati; mentre che il sorgere di nuovi bisogni e d'altre idee la sospinge a farsi schiava ribelle, ad usurpare gli ufficj legislativi, ed invadere il campo delle leggi esistenti. La scuola prammatica gli parve stazionaria, perchè ristretta al solo testo della legge, costringeva la scienza a non progredire. Disse la scuola razionale (in cui signoreggia un' astratta ragion filosofica) esser troppo spesso precipitosa, e condannata da' suoi principii a non giungere allo scopo; ovvero oltrepassandolo, andar là dove non può che per breve tempo rimanersi. Nondimeno trovò in ciascuna un pregio: nella prima il principio della necessità di storiche cognizioni per comprendere la legge: nella seconda il rispetto alla volontà manifestata dalla legge: nella terza la ragione filosofica per rendere questa legge, rifacendola, perfetta e conforme ai bisogni sempre crescenti della civiltà. E questi tre buoni elementi sono quelli che compongono appunto la vetusta scuola italiana, la quale il Poggi si affrettò a riporre in onore perchè gl'Italiani potessero apporla incontro ai forestieri errori, e perchè qui non paresse pericolosa novità quanto era sapienza antichissima e nostra (3). Così Girolamo Poggi, pronto a valersi della giurisprudenza con mente di filosofo, ed effetti di legislatore, volle disegnare un gran quadro per colorirlo secondo l'opportunità. Visto il corso delle nazioni, e l'avvenire europeo, guardò in seno al proprio paese. Fiso allo scopo estremo, volle conoscere quali erano le forze nostre a raggiungerlo. Io non so dire se delle tre vie dell' incivilimento, sapienza virtuosa, economica libertà, e civili istituti, non so dire quale gli sembrasse meno impedita. So che la più sicura pareagli quella dell'economia pubblica, che alla cultura conduce sotto la sferza della concorrenza, che obbliga alla virtù col bisogno del guadagno, e che detta le buone leggi con la necessità degl'interessi nella loro discordia concordi. Questo fu il principio che sempre ebbe in mira, quello che egli fece scopo delle sue azioni, poichè in esso quel pietoso animo si riposava, trovando che la carità non era che pubblica economia diretta in-

(3) «*Poggi, Saggio ec. su' livelli, vol.* 2. *Introduzione*».

Digitized by Google

telligentemente al bene comune; da esso quella mente grave era soddisfatta ritrovandovi un vero certo e benefico: con esso era ajutata la sua civile sapienza che vedeva così le verità praticabili e i benefizj durevoli farsi fondamento di nuove istituzioni, per cui il vivere nè lieto nè riposato acquistasse universale prosperità e sicurezza. Sapeva infatti che sciolte le questioni di pubblica economia si risolvevano quelle della istruzione, perchè divisi i beni, è dato il tempo e il modo di apprendere; si risolvevano le questioni di educazione, perchè esclusa la estrema miseria, resta in gran parte guarentita la bontà; si risolvevano infine quelle politiche, perchè pareggiati senza violenza gl'interessi, venivano a pareggiarsi pacificamente i diritti. Dalla sublimità non punto nebulosa di questi veri contemplando la Toscana, vide venticinque secoli avervi sovrapposto costumi, opinioni, e leggi diverse: dal suolo e dalle antiche istituzioni esser disposta alle franchigie: il municipalismo sotto gli etruschi, politica federazione; sotto l'impero, onorata dedizione; sotto la feudalità, germe di repubbliche; sotto le repubbliche, padre di gloria, d'industria e di discordia; sotto i Medici, strumento di tirannìa. Ma ormai esser base fondamentale della Toscana; dai secoli fabbricata, perchè quando vi fosse posta sopra la civiltà, la civiltà fosse eterna. Primo effetto, e massimo bene degli usi e istituti municipali era stato l'impedimento a cumuli grandi di proprietà territoriali, e di valori mobili. Tutta fu sapienza popolana la nostra ricchezza. Ciò non potè togliere neppure la dinastìa medicea che fu sempre mercatante, e che obbligando per fasto spagnuolo, e servaggio nuovo i bottegai a farsi conti marchesi e cavalieri, non potè distruggere nè la consuetudine de' traffici, nè l'amor per l'agricoltura; e così restò popolare l'aristocrazìa, e la democrazìa padrona delle poche terre non occupate dal clero (4). Quella famiglia, sempre funesta alla patria, se cinse di rete fiscale ogni mano, ogni campo; piuttosto che mutare il corso dei capitali, lo arrestò. Ma vide il Poggi con Pietro Leopoldo, venir la economica libertà, e spezzar le catene; molto quel sapiente distruggere, nè poco rifare: mancargli il tempo, e (siamo giusti) mancargli per avventura gli uomini per riordinare. Egli voleva dare al suo popolo più di quello che questi voleva e meritava ottenere. Alla quale verità se a gran torto volle essere incredulo Carlo Botta, non sia tanto ingrata la Toscana da porla in vilissimo oblìo. Pietro Leopoldo ebbe pochi cooperatori, e molti avversarj; poi, lui sparito, molti

(4) « *Davanzati, Postille al Tacito.* — I fonditori delle loro facoltà, noi li diciamo *scapigliati*; nuovo vocabolo che la nostra città ha trovato al nuovo lusso strabocchevole entratoci: pretto veleno alla vita di lei, fondata nella parsimonia e industria, a lei più che mai necessaria ora che non più che il *quarto* de' beni stabili rimane a' *privati laici, come mostra il Catasto* ».

Digitized by Google

ammiratori; niuno o testimone o storico che dicesse il vero senza adulazione. Mancò perfino a' retori il coraggio di lodarlo (5). E coloro che nella patria dell'Alighieri, del Machiavelli, del Buonarroti, e del Galilei, credendo che i soli potenti onorino l'umana specie, ogni anno fastidiosamente elogiano come Padre della Patria quel Cosimo che la storia paragona nel proscrivere a Silla (6); neppure una volta sepper lodare Pietro Leopoldo nel giorno in cui ci tolse la tortura, o nell'altro più solenne in cui abolì l'inquisizione. Il Poggi riparò la colpa di tanta ingratitudine, poichè mentre dopo quarant'anni non fecero i Toscani che inalzargli una statua, eresse più saldo monumento; dando nuova prova che più delle arti ministre di adulazione, spetta alla parola de' savj come infamare i tristi, così eternare i buoni principi. Girolamo aveva studiato quell'immenso volume di leggi leopoldine che sembra un caos a chi non sa portarvi la luce della scienza riformatrice. Ma per intenderne il bene, egli afferrato il principio legislativo, pose a confronto col disordine mediceo il sistema leopoldino, del quale ricompose il bello e gagliardo corpo, raccogliendone le sparse membra, e dandogli vita. Nella sua mente sorse il simulacro di quanto il Principe filosofo compì, cominciò, promise, e desiderò; e alla grandezza di tanto beneficio inchinandosi, nulladimeno ei si astenne da rappresentarlo al pubblico in tutta la sua ampiezza, perchè troppo acerbo rimprovero dovea fare ai nostri padri di non aver usato in sì largo tempo occasione così utile e bella. Il Poggi in tante riforme operate da Leopoldo, si limitò solamente alle civili, come quelle che erano di gran momento, e che poterono durare (7). E al *prospetto* ch'ei ne fece ponendo mente, chiunqne ami il vero è costretto ad esclamare: che cosa era la proprietà, che cosa la industria toscana al venire di Leopoldo? Tacciano que' vili che dal lodare i Medici non si stancano; ci mostrino le loro leggi, e poi la felicità del loro secolo osino predicare. Quel *prospetto* è di Leopoldo il migliore elogio, e de' Medici una condanna tremendamente vera che gli reca al niente. Ma per onorare tanto Principe non poteva il Poggi qui rimanersi: però volle mostrare come si potesse usare la illimitata libertà economica da lui restituita; qual benignità di sue leggi abbia la nostra felicità agevolato; e quanto più lo potrebbe se non le ignorassimo, quasi non fossero nostre. In ciò il Poggi si partì dal bene certo per andare al meglio possibile. Persuaso che la intera libertà economica era il vero principio razionale

(5) « Protestiamo di non comprendere in tal numero quelli che occasionalmente per sola necessità d'ufficio scrivono discorsi di pura cerimonia ».
(6) « *Machiavelli, Storie fiorentine, Lib.* 5, *ann.* 1434 ».
(7) « *Poggi, Saggio ec., vol.* 1, *p.* 149 ».

Digitized by Google

del progresso, e ormai sancito; persuaso del pari essere la proprietà fundiaria il capitale toscano più fruttuoso e meglio civile: mirò ad ottenere che fosse questa proprietà tutta libera; che i proprietarj ne facessero istromento di civile educazione; di franchigie municipali, di maggiori nazionali ricchezze; e infine base del credito per entrare cautamente nella era commerciale, che già ne sta sopra o per seppellirci nella miseria, o all'antica prosperità restituirci. — Tranne il vincolo delle commende sulla terra: non resta che il livello; male necessario della feudalità che non volle dividere le terre; mezzo necessario in mano a Leopoldo che volle distribuirle a chi non poteva comprarle, ma fecondarle: or peso inutile e contrario a' tempi. Il perchè il Poggi venne pubblicando una grand'opera su' livelli. Errerebbe chi la guardasse solamente dal lato forense, perchè così non vedendovi che un trattato sopra un contratto, ne lascerebbe il più e il meglio, cioè l'origine e l'avvenire di una pubblica istituzione. E tessè la storia del livello perchè ai meno speculativi si facesse apertissimo come fosse un vincolo, e niente altro che un vincolo; e gl'incuriosi avessero così per fermo che nella istoria della terra è pur quella dell'uomo, e che camminano sempre del pari la libertà e la schiavitù del proprietario, e del campo. Volle nella parte giurisprudenziale ridurre ad unità ciò che tante leggi e tante decisioni partitamente produssero, e con un riassunto preparare una legge necessaria; al nascer della quale avrebbe dato maggiore ajuto se avesse avuto il tempo di considerare razionalmente la influenza del sistema livellare sull'attuale privata e pubblica economia (8). Io non dirò ciò che di quest'opera sento, perchè ne diede suprema sentenza il massimo Romagnosi, il cui giudizio venne dalla modestia singolarissima del Poggi celato anco ai suoi più fidi amici. La sua morte solo ha permesso di leggere ciò che desso scrivevagli, *saper egli essere giureconsulto, filosofo, economista e pubblicista* (9). E dicevagli: *Vi ringrazio di cuore, non solamente perchè vi siete degnato di assumere i miei dettati sul metodo per vostra guida, ma molto più per l'eccellenza dello stesso lavoro. Così l'Italia anche in fatto di positiva giurisprudenza potrà mostrare un ottimo modello del modo di trattarla, associandovi anche vedute economiche politiche, sconosciute ai nostri maggiori. Accogliete queste espressioni dettate dalla mia coscenza e tributate al vostro merito* (10). Oh! quando io rapito da queste parole del Romagnosi, tornando ai tempi per me migliori,

(8) « *Poggi, loc. cit. vol.* 1. *p.* 95 ».

(9) « Lettera di Gian Domenico Romagnosi a Girolamo Poggi, del Luglio 1830 ».

(10) « Lettera del Romagnosi all'istesso Poggi, del 26 Ottobre 1832 ».

Digitized by Google

veggo un giovinetto di ventitre anni che modesto e tacito erra per le vie di questa spensierata città, avvolgendo in mente tanta mole di civile ordinamento, e a tanto umile materia associando tanto avvenire; non posso trattenermi dal benedire Iddio che del raggio della sua eterna ragione la gioventù d'Italia illumina e privilegia, e che nella santa guerra per la civiltà la pose sempre nell'antiguardo, o si armi della penna di Beccaria, o della spada di Bonaparte..... — Sapeva il Poggi che il lavoro, qui e subito meglio fruttuoso, esser poteva l'agricolo, di che più si occupano gli operai in Toscana, come in ogni altro stato, tranne l'Inghilterra. Ma sapeva altresì che migliore questo lavoro agricolo non sarebbe riuscito senza che il possessor delle terre lo avesse con la scienza reso più vantaggioso a sè; con la qual cosa soltanto lo avrebbe reso più vantaggioso anco al povero. Il perchè il Poggi tenea sempre fisso l'occhio ed il cuore in quel gran proprietario che fra noi primo ha mostrato (e più mostrerà) come si possa e si debba esser veramente filantropi, insegnando a ben lavorare per ordinar bene il lavoro; ma insegnando a' giovani e agli uomini, ma insegnando nelle aperte campagne (11)..... — Ond'è che appena al Poggi fu qui conceduto di manifestare i suoi pensieri, vi parlava, o Signori, del suo ampio sistema di istruzione economica legale fondato sopra i municipali istituti; mercè del quale il proprietario si sottrarrebbe alla rovina imminente, e il popolo salirebbe in miglior grado, fatto meno tristo e men cieco dal lavoro non precario, e dalla propria previdenza (12). — E per meglio persuadere a' proprietarj come a tanto benefizio fossero sortiti, veniva il Poggi a trattare specialmente di quelle istituzioni municipali. Intorno ad esse furono lunghi indefessi i suoi studi, poichè aveale fatte subietto di un lavoro che alla proprietà fundiaria avrebbe così giovato nella parte pubblica, come le giovò nella civile l'opera de' livelli (13). — Se non che le gravi cure della magistratura, e la sempre più caduca salute gli ritardavano l'impeto dell'intelletto e del buon volere, co' quali avrebbe potuto recare ad effetto i suoi pensamenti. Pur la fortuna offriva un compenso al danno del ritardo, perchè il Legislatore e l'Accademia gli dettero occasione d'incarnare l'ultima parte del suo gran sistema miglioratore della Toscana, mercè il retto uso della

(11) « Sarebbe superfluo nominare il Marchese Cosimo Ridolfi, se qui non volessi raccomandare particolarmente ai lettori di conoscere appieno l'utilità del suo Istituto agrario ».

(12) « Memoria della necessità di diffondere universalmente l'istruzione economico-legale per mezzo di libri elementari, letta nel dì 5 Giugno 1831 all'Accademia de' Georgofili. V. *Atti di detta Acc. v.* 9 ».

(13) « *Memoria sul Sistema municipale letta dal Poggi all'Accademia nel dì 4 Agosto* 1833 ».

Digitized by Google

proprietà fundiaria. Da un lato l'Accademia udì riproporsi antichi sofismi ai quali l'orpello straniero dava l'aspetto di novità, e che sotto forme ingannevoli rendono la proprietà mal sicura e meno produttiva. Intanto dall'altro il nuovo Statuto ipotecario veniva a confermare che i beni stabili esser debbono la guarentigia de' crediti. E questo Statuto parve al Poggi fonte da poterne (sapendo) derivare molta utilità; e in quelle opinioni che al buon giudizio repugnano, vide pericolo e danno. Nè per evitar l'uno e l'altro credè opportuno consiglio una leggera discussione agitata da economisti non legali. Volle confutare gli errori novelli con dimostrare gli antichi e solidi principii della legge recente: volle persuadere con la verità della teoria e della esperienza che il credito non poteva meglio posare e crescere che sul fondamento de' beni stabili, valor certo e presente. Così veniva non solo giustificato il diritto di proprietà, ma pur veniva negli animi una ferma persuasione che la proprietà fundiaria, massimo capitale toscano, era il principal mezzo di ottenere i vantaggi del credito con lo scopo di migliorare la industria agricola, e alle altre dar principio, o se vuolsi, ampliazione..... — Così il Poggi operò quanto un privato potea: da lui tutte le vie a possibile riforma civile furono aperte. So che alcuni, ai quali gli alti concetti sembrano vane speculazioni, dubiteranno che i pensieri di un privato potessero esser posti in effetto. Ma la voce del Poggi non era quella che grida nel deserto; ei per risalire ai principii fecondi di pratiche conseguenze, partiva dagl'interessi più comuni della vita. Qual de' Toscani non ha un livello? Chi sulle scuole non muove querela? Chi non ha seduto in un magistrato comunitativo? Chi dal mal uso nelle leggi ipotecarie non ebbe alla propria industria impedimento? Quando il volere di ognuno è mosso da sentito bisogno di comune vantaggio, e da scienza praticabile vien diretto, si fa opinione alla quale un popolo consente, e così diventa forza, diventa legge. Onde intorno al Poggi, che avrebbe saputo conformare le leggi alla necessità delle cose, si univano i più vecchi e i contemporanei. E una schiera eletta di giovani, cresciuta da quel Professore di cui le opere e il nome sono per colpevole incuria poco note, dopo essersi fatta abile a stringere la consuetudine di giudicare in *gius ricevuto* toscano, veniva in questa città per avere dal Poggi la norma e la guida a tanto lavoro (14). I conforti di quel sapiente, cui si confessava disce-

(14) « L'Avv. Federigo Del Rosso, Professore di Pandette nell'I. e R. Università, ha pubblicato varie opere d'immenso pregio sul Diritto di proprietà secondo il gius romano esposto in modo da poter servire ai presenti bisogni. Ha pubblicato ancora una lezione *sulla necessità di costituire una società di giurisprudenza per fissare i materiali di questo studio*. Il Poggi doveva dirigere i lavori in Firenze di questa società formata dagli allievi di quell'illustre Professore ».

Digitized by Google

polo il Poggi, vinsero la sua modestia; e così accettando egli magistero tanto profittevole, entrava in un secondo stadio della sua vita operativa: unendo per tal modo all'azione di magistrato o di scrittore quella di educatore della gioventù. Dopo avere preparato le idee, formava anco gli uomini: e l'avvenire della toscana legislazione era nelle sue mani. Oh! quanto non poteva aspettarsi da lui che a mezzo il corso della vita umana congiungeva al senno virile quell'autorità che anco da' più sapienti solamente ne' tardi anni si acquista! Pur la grandezza del suo modesto intelletto gli vietava di conoscerne le ricchezze. Ma l'universale a tanta virtù ed ingegno desiderava sempre più occasioni di manifestarsi, e così di recare a compimento l'opera da Pompeo Neri disegnata (15). — Ma il male che da undici anni veniva consumandogli la vita, si manifestò prepotente; e il suo pericolo divenne pubblica cura e timore. Andavano alla mestissima casa ancor quelli che non lo conoscevano, solleciti di una vita che pareva necessarja a tutti. Perchè non posso (istoria del mio dolore!) rappresentarvi il tremendo, ma sublime spettacolo della sua morte? Pur fra tanti acerbissimi pensieri, non vuo' tacervi la profonda mestizia d'un solo. A poco a poco Girolamo lasciando i dubbiosi conforti, parea che nel volto del medico consolatore la speranza della guarigione più non ispiasse. Nulladimeno, come a trattenere quell'anima fuggitiva che seco recava tanta parte di me, io parlandogli di vita e di avvenire e di opere incominciate e della comune aspettanza, gli venni mostrando il nuovo Codice civile della Sardegna. Un mesto sorriso gli balenò in volto come nell'ora delle speranze; ma subito ricomposto al dolore: oh, mi disse, i miei occhi prima di chiudersi non vedranno il Codice toscano! E alzando la scarna mano allontanò, come soleva, dalla fronte i capelli, quasi volesse remuoverne un peso che gli fu caro per tanti anni, e che or gli crucciava di seppellire con sè stesso. Parve allora che prendesse comiato dal mondo: omai fatto sicuro per la certezza della morte, alla quale avea tolto il terrore, contemplatala già da gran tempo con fermezza di filosofo e fede di cristiano. Vide senza sbigottimento avvicinarsi l'ora del sacri-

(15) « *Vedi nota* (1). È pur da osservarsi che il Poggi al par di Pompeo Neri fu fino da' primi anni giudicato da valentissimi uomini nato ad imprese non comuni. De' buoni auguri sul Neri, fanno fede le parole del Bonfini: di quelli sul Poggi, le parole seguenti che dal 1818 scriveva il suo ottimo maestro Padre Mauro Bernardini. — *Girolamo Poggi ..... d'indole buona, educato, e religioso. Si è distinto nella scuola, per savia condotta e costante applicazione allo studio. Farà bella passata, se si mantiene ne' suoi principj. E ciò è molto credibile, perchè è guidato dal punto d'onore ed animato dalla passione allo studio. Si distingue per sano criterio e per costanza nei suoi propositi* ».

Digitized by Google

ficio: quel mondo ch'era vicino a lasciare, come un albergo di esiglio. Gli affetti sì teneri e puri di amico di fratello di figlio, a poco a poco si perdevano tutti nella immensa carità verso Dio, e in essa tutti abbracciando, mentre a lui volgevasi sperando ricompensa alle virtù, ai suoi più cari lasciava precetti ed esempio onde potesse racquistarli in un mondo migliore. Parlava detti da stamparsi nel cuore di tutti; consigli porgeva a tutti salutari. E a tutti io gli avrei serbati ajutato a richiamar la ricordanza di quei momenti solenni dall'amico di Girolamo che nella dolcezza singolare dell'animo gli era tanto somigliante. Già Carlo Cantini, il quale con le reminiscenze dell'affetto aveva salvato dal sepolcro quella cara immagine del volto, meco piangendo si affaticava a ricomporre la forma eterna della mente per affidarla alla memoria e all'affetto de' posteri. Ma Iddio volle tosto ricongiungerlo al suo compagno, addoppiando le nostre perdite; e al mesto ufficio e pio me lasciava solo. Pur questa solitudine dell'animo che mi anticipa la vecchiezza, non raffredderà per te il mio amore, o Girolamo! Io chiederò al mio cuore la figura del tuo animo, e questa finchè mi duri la pena di desiderarti sulla terra, andrò mostrando alla generazione che cade, a quella che sorge, augurandomi che tutti la mantengano ne' costumi, e aspettando che alcuno sia da tanto da compire ciò che tu incominciasti. Vagliami intanto il tuo esempio, e i tuoi conforti a non disperare della virtù, della patria, di Dio che all'uman genere prepara sempre nell'avvenire tempi migliori ».

Ha udito il lettore quali vite preziose abbiamo veduto estinguersi in poco lasso di tempo, e qual Giureconsulto abbia perduto l'Italia nel Poggi. Qui non si arrestarono però le nostre lagrime, giacchè la morte ci ha tolto non ha guari anco quel robusto Ingegno di Francesco Forti in età giovanissima siccome il Poggi, allorchè si accingeva a dare in luce un' Opera che avrebbe sommamente onorata la Toscana e la scienza civile. Il Poggi ed il Forti sarebbero al certo ascesi alle più alte cariche governative, e fatta avrebbero sublime mostra di loro in occasione delle salutari Riforme giuridiche ed economiche, che l'Augusto Principe che ci governa prepara alla nostra Toscana.

Unico conforto in tanto infortunio si è il far voti

Digitized by Google

perchè Iddio conservi al nostro Paese una schiera studiosa di provetti e di giovani Giureconsulti, di cui l'Avv. Vincenzo Salvagnoli è uno dei più belli ornamenti.

Noi porgiamo pur voti perchè il Cielo prolunghi i preziosi giorni de' due sommi Professori Cav. Giovanni Carmignani, e Federigo Del Rosso (*), principe il primo dei Criminalisti italiani, chiaro il secondo per le nuove dottrine sul Dritto di Proprietà, i quali avviano con zelo instancabile la gioventù allo studio della sana Giurisprudenza nell'Università di Pisa.

Finchè la scuola ed il Foro saran sì concordi nel far progredire la nostra Giurisprudenza, noi non disperiam punto del Codice.

Possa la Toscana nostra, che in nulla è seconda alle altre Provincie d'Italia, e che ama concorrere al decoro della patria comune, godere essa pure del benefizio di un Codice, siccome il Piemonte di recente esultava pel suo Codice *Albertino*. — Possa il nuovo Codice Toscano fregiarsi del Nome di Leopoldo II, e sia questo novello argomento per cui Esso abbia dritto alla riconoscenza di tutti i Toscani, che ognor risentono i benefizj delle riforme civili, penali, ed economiche dell' immortale suo Avo.

D. L. Z.

(*) Merita somma lode anche il chiarissimo giovine Professore Francesco Bonaini, che è per dare in luce un *Corso di Diritto Canonico*, nel quale a molta profondità giuridica andrà congiunta grandissima scienza storica. Ancor egli molto conferisce al buono andamento delli studj legali in questa celebre Università.

Digitized by Google

NOTIZIA LETTERARIA

ALFEA ESULTANTE. — *Cantata in musica pel R. Teatro dei Ravvivati di Pisa* (*). Pisa, presso i Fratelli Nistri, 1838.

Ecco alcuni versi pe' quali è fatta certissima fede che l'ottimo poetare del Zeno e del Metastasio dura ancor di presente in Italia. In mezzo alla molta corruttela venutaci sopra per turpe imitazione di mille scritture fantastiche de' forestieri, ben è dolce il vedere come sapesse francarsene il giovine che dettava questa *cantata*. E in vero lingua, stile e ogni altra cosa accenna in essa a' tempi migliori della scena italiana, ed è cagione a noi di bene sperare della sorte futura delle nostre lettere. Bastino queste nude parole a compartire al Zanetti la lode della quale è ben degno; lode non compra, e di cui faran ragione i suoi versi medesimi che qui trascriviamo.

CORO D'UOMINI

Viva, viva: dell' Arno le sponde
Son più liete dall' onde — baciate,
E un' auretta coll ali dorate
Già disgombra ogni nubilo vel.

CORO DI DONNE

Sorge il sole più bello, più puro,
E già indora l' alpestre pendice:
DONNA AUGUSTA *al tuo Parto felice*
Plaude insieme la terra ed il ciel.

TUTTI

Viva, viva: al tuo Parto felice
Plaude insieme la terra ed il ciel.

ALFEA

Qual di festosi accenti
Insolita armonia; quai ripercossi
Batter di mani, ed incessanti evviva
Fanno echeggiar dell'Arno mio la riva?
Dalla beata sponda
Del prolifico letto a noi discesa,
Ove di plausi a gara

(*) Per la nascita di S. A. R. l'Arciduchessa MARIA CRISTINA.

Digitized by Google

Il canto e il suon recan d' amor tributo,
O bella, o augusta, o cara
Di Partenope FIGLIA, *io ti saluto.*
Rammento il dì quando a traverso all' acque
Del placido Tirren giungesti, e il piede
Qui riposar ti piacque,
E nel sereno aspetto
Sorridendo goder del nostro affetto.
Nel raggio di quel riso
Si beava lo SPOSO, *e ad ambi in seno*
Crescea l' amor pel mio gentil terreno.
PRINCIPI AUGUSTI, *un trono a* VOI *natura,*
Ma un maggior ve ne diè regal virtute.
Alla comun salute
Se vi è dolce vegliar, se ognor s' addoppia
In VOI *l' amor, la carità, lo zelo,*
Noi nol possiam, premio vi renda il Cielo.
DONNA ECCELSA, *a Te d' intorno*
Plauso fan le accolte genti,
E gli armonici concenti
L' eco son di tutti i cor.
Ma de' plausi a VOI *più caro,*
SPOSI AUGUSTI, *è amor sincero;*
Chè più assai che coll' impero
Voi regnate coll' amor.

CORO

D' ogni plauso a VOI *più grato*
È dei popoli l' amor.

ALFEA

Pel gaudio improvviso
Che dolce provasti,
Allor che nel viso
La Prole mirasti,
La FIGLIA *regale*
Deh! MADRE, *conduci*
La sponda natale
Sovente a bear.

CORO

Il popol diletto
Te n' osa pregar.

ALFEA

I plausi innalzate:

Digitized by Google

CORO

Evviva!

ALFEA

Esultate:
La FIGLIA, *la* MADRE,
Il PRINCIPE, *il* PADRE,
Verran queste rive
Ridenti, giulive
Sovente a bear.

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE

DE' LETTERATI

N.° 98.

PARTE LETTERARIA

SCIENZE MORALI, E ARTI LIBERALI

Colpo d' occhio sui Caratteri generali della Letteratura Francese nei Secoli XVII, XVIII, e XIX ec. — Continuazione, V. Num. 96, pag. 197.

Il Francese Professore di Berna così continua le sue sentenze. Dopo aver detto che gli Oratori Sacri fanno sentire d' avere una maggiore indipendenza degli altri Scrittori, pure aggiunge (pag. 52):

« Non ostante, riguardo allo stile, è facile di ve-
« dere, paragonandolo, che gli Oratori Sacri hanno
« spesso regolato l' andamento e la disposizione del-
« le loro frasi su quelle di Cicerone ».

Se questo è un difetto, non abbiamo che aggiungere. Il Voltaire, parlando della lingua francese, e in generale poi delle lingue Europee coi loro interminabili articoli e particelle, diceva che i moderni scrittori sono in tal maniera obbligati a fabbricare con dei mattoni, mentre gli antichi fabbricavano col marmo.

Or se i Francesi Oratori si sono sforzati di giungere al maestoso andamento della lingua latina, non

Digitized by Google

altro fecero che tentare di far parer marmo i mattoni.

L'impresa non era facile; e anzi tutti i critici di qualche elevazione hanno impiegato i lor commentarj a porre in luce sotto tale aspetto i meriti di Bossuet, di Bordaloue, di Massillon. Ed ora dobbiamo udire che questo merito si converte in difetto!

Sarebbe lo stesso che rimproverare ad Annibal Caracci d'essersi avvicinato nel dipingere a Raffaello; e a Sebastiano del Piombo d'aver cercato d'emular nella forza del colorito Giorgione. Ecco a che porta un mal inteso spirito di contradizione, per mostrare che gli avi nostri mal fecero; e che per ben fare conviene in tutto dipartirsi da loro.

Nella pag. 53 si trovano delle riflessioni giuste, alle quali rimandiamo i nostri lettori. Passa quindi a parlare del carattere degli Scrittori del Secolo XVIII e dice, che:

« Tre sono gli uomini, nei quali si resume più
« particolarmente il carattere complesso di questo
« secolo. Montesquieu, che rappresenta lo spirito
« d'investigazione filosofica, cercando nel passato
« l'investigazione del presente ».

Ciascun vede quanto è vaga questa definizione; la quale sarebbe infinitamente meglio adattata al nostro Machiavelli; il quale particolarmente su quello che l'Istoria ci ha lasciato scritto che era stato fatto, indagò e designò quello che sarebbe da farsi.

« Voltaire, riunione bizzarra di serio e di frivolo,
« di generosità e di bassezza, di belle azioni e di
« turpitudini . . . . . .

Perchè questo ritratto fosse giusto e somigliante converrebbe provare che il serio e frivolo, e le belle azioni e le turpitudini, e la bassezza e la generosità,

Digitized by Google

fra loro si bilanciassero: senza che (siccome non esiste uomo senza difetti) non si potrebbe mai da veruno sfuggire ad una sì rigorosa misura. Del resto, per essere giusti, conviene essere imparziali; quindi ricordarsi che si parla di letteratura. Passiamo sopra il resto; e ciascuno potrà bene intenderne il perchè.

« In fine G. Giacomo Rousseau, nemico non meno
« ardente d'un ordine di cose miserabile . . . ec. »

E qui pure ci asterremo dalle riflessioni, perchè non riguardano propriamente la letteratura, ma la filosofia. Su G. Battista Rousseau si è detto nel passato articolo. Passa l'Autore ad un grandissimo elogio di Gilbert. Son certo che di quanti mi leggono pochi lo conoscono: ma quanti non lo conoscono tentino di leggerlo; e se a lor pare un gran poeta, dovrò dolermi di me. Ma Gilbert nello scorso secolo non elevò gran romore; quindi per mostrare che il secolo scorso s'ingannava, è necessario elevare sui trampoli gli uomini men che mediocri; e tale certamente è Gilbert, paragonandolo ai grandi Scrittori della Francia.

« Nulla prova d'una maniera più evidente come
« ignoravasi in che consiste la poesia, quanto il ri-
« dicolo tentativo e quasi burlesco per dare un'epo-
« pea alla Francia . . . .

E colui che l'ignorava, e che, in conseguenza era un Ignorante, questo Colui, ridicolo e buffone, era Voltaire. E più buffoni e di lui più ridicoli erano Federigo II e Marmontel, che lodarono l'Enriade. Quando si ha l'animo di esporre in questa guisa, e come Apotefgmi, o come Oracoli Sibillini, le proprie idee, disprezzando i giudizj degli uomini più famigerati (e citeremo anche il La Harpe, ridendoci di

Digitized by Google

coloro, che gli hanno affibbiato il nome (1) di PARRUCCA) quando si ha un tale animo, conviene almeno essere di buona fede; e far perdonare all'illusione gli errori della mente. Ma come pretendere di scrivere con buona fede e coscienza, quando giunto alle Tragedie di Voltaire, il Professor Francese si contenta d'uscirne con questa semplice frase:

« Voltaire, che s'impadronì del teatro, per pre-
« dicarvi la filosofia:

e null'altro? Sicchè Zaira, Alzira, Merope, son trascorse dalla penna del Professore di Berna, come se fossero la farsa dell'Avvocato Patelin. E va benissimo. In tal modo è chiaro l'oggetto di tutto distruggere, e far piazza pulita, per sopra rifabbricarvi. Ma piena di filosofia fu quella sentenza del pittore Gerard, poco innanzi la sua morte. Ad uno di questi dottori, che arditamente dicevagli senza misteri, che conveniva tutto distruggere, per sopra riedificare, rispose: « Ma non sarebbe meglio fabbricar di
« rimpetto? »

E così risponderemo noi, prima al Francese Professore di Berna: quindi a più d'un Italiano: = FABBRICATE DIRIMPETTO a quanto abbiamo, e faremo il paragone tra i vostri edifizj e gli antichi.

Passa l'Autore a parlare dei varj imitatori di Moliere, e dice (si noti bene perchè questo è della più grande importanza):

« Lesage, Dancourt, Destouches, Piron, Gres-
« set, seguirono degnamente le orme di Moliere,
« e furono sovente felici nella pittura del cuore u-
« mano ».

(1) *Parrucca* è il titolo di dispregio, col quale si salutano gli uomini, che hanno fin qui destata la riverenza di tutta Europa.

Digitized by Google

Poi si viene nel Secolo XVIII a Giuseppe Chenier, autore di varie Tragedie, e si dice che trattò FENELON e CARLO IX, come si sarebbe trattato Atreo ed Edipo cioè, che seguì le orme di Sofocle come quei comici avevano seguito le orme di Moliere. A questi reca la maledizione del *servum secus* di Orazio (pag. 58) — agli altri la lode d'essere stati sovente felici nella pittura del cuore umano. Ma lo furono *seguendo le orme di Moliere*. E perchè questa differenza?

« Chi 'l sa, chi 'l può, chi mel vorrebbe dire? »

Miserabili contradizioni!

Dopo aver giustamente dipinto, colle parole d'un critico che non cita, e che forse è il sig. Villemain, nel modo seguente gli eccessi del 1793:

« False idee si riunirono a quelle d'una legittima « rinnovazione ..... La rivoluzione corruppe il gu- « sto ..... Tutto dovè passare per l'impronta del- « l'opinione di quell'epoca .... Si affettarono delle « maniere triviali per piacere al popolaccio. L'elo- « quenza terminò per non essere che una bassa adu- « lazione della classe cenciosa; e la poesia divise « questo avvilimento ». — Queste son parole del Critico citato. Prosegue l'Autore.

« In mezzo di questa degradazione presentasi un « uomo, che fa classe a parte, e che in nulla somi- « glia nè pel pensiero, nè per l'espressione, ai poeti « che lo circondano, nè a quelli che lo hanno pre- « ceduto: cosa tanto più mirabile, che egli imitava « gli antichi ».

Habemus confitentem reum. Dunque, imitando gli antichi (e intendesi solo per le forme) si può essere originali e pel pensiero, e per l'espressione. In ciò siamo perfettamente d'accordo: dunque si cessi una volta da tante ridicole fanfaronate; e cessino soprattutto i maestri di venti anni di voler esser chia-

Digitized by Google

mati gl'Italiani per eccellenza, imitando più che servilmente le stravaganze dei moderni stranieri.

« Andrea Chenier, dice il sig. de Villemain, è un « solitario pieno d'immaginazione e di gusto, che « dalla sua epoca si separa per istinto e per riflessio- « ne ad un tempo: e che si mostra poeta diversa- « mente da quello che poteva essersi intorno a lui.... « Stanco del falso gusto di eleganza, che debilitava « la letteratura.....

Qui dimandiamo perdono all'illustre Autore: ma l'eleganza non può esser mai cagione di falso gusto; perchè l'eleganza è la perfezione del linguaggio in tutti i gradi. Il Monti, per caratterizzarla nella poesia improvvisa, cantò nella bella sua Ode alla Bandettini, scritta nel 1794:

« Teco vien la Pietà, teco il Diletto,
« Teco Eleganza ne' bei modi ardita:
« E quel, che al cor si sente, e non s'imita,
« Parlar nettareo e schietto.

Se l'eleganza dunque consiste appunto nella felice arditezza de' modi, in che maniera può esser cagione di falso gusto? — Lo potrebbe esser coll'esagerazione (come avvenne nel Seicento in Italia) ma allora non sta punto a martello la frase che *debilitava la letteratura*. L'Autore ha voluto dire un abuso; e il concetto è allor differente.

« Egli meditava al tempo stesso la rappresenta- « zione dotta e naturale delle forme del genio an- « tico ».

Fin qui il sig. Villemain, che conclude da par suo. Se dunque Andrea Chenier ottenne in Francia un sì bel resultato de' suoi studj sugli antichi, perchè non potranno altri ottenerli? Perchè far deviare i giovani

Digitized by Google

da quello, che (pe' suoi resultati) sembra l' ottimo sentiero? Perchè cacciarli

. . . . . con spiedi e lance
Non che con sproni . . . . . .

(come cantò l'Ariosto) per nuove vie, dove non incontrano che triboli e spine? . . . . . E che questa sia la verità, non fia mai che in dubbio si ponga dai dotti, finchè non ci si mostra una tragedia, colla quale uno Scrittore Francese moderno libero *dai ceppi della pedanteria* star possa a contrasto di Corneille, di Racine, e di Voltaire: ed un' altra d' un Italiano, che superi quelle dell' Alfieri e del Maffei. Sinchè questo non avviene, staremo al fatto, e lasceremo le nuove teoriche in sospeso, finchè la malattia, come dice taluno, abbia fatto il suo corso.

Del resto, anche i pochi momenti, che precederono la sua morte, servir possono di risposta a tutte le stravaganze d' oggigiorno. Eccone la prova.

« La Fortuna (dice l' Autore della sua biografia) « gli riserbava innanzi di morire un dolce a un tempo « e doloroso incanto. Lo sventurato Roucher (Autore dei Mesi) « si trovò accanto ad Andrea Chenier « nella carretta fatale: e durante il tragitto si narra, « che alternativamente recitarono la prima scena di « Andromaca, portento di tutti i secoli, in cui sono « espressi in versi immortali i sensi profondi dell'ami« cizia e della sventura ».

Passeremo sopra a quanto si aggiunge sopra di lui (pag. 59), perchè di letteratura parlar vuolsi e non di politica: e cercando le notizie sulla Vita di Andrea Chenier trovasi che si era fatto Giornalista, e Giornalista in Parigi nel 1793! Nemico acerbo di quelli, che dirigevano allora la somma delle cose, perì vittima della manifestazione ardita e sdegnosa dei proprj sentimenti.

« Del resto, durante il periodo rivoluzionario, la

Digitized by Google

« poesia fu in generale ugualmente meschina, e
« scioccamente fiorita, come sotto Luigi XV .....

Nè questo è vero. Il Delille nella PIETA', pubblicata sotto il Direttorio, M. de Fontanes, oltre le Brun e Giuseppe Chenier, da lui stesso citati, sono la prova del contrario. D' altronde quello, che chiamasi propriamente il periodo rivoluzionario, non giunge a dieci anni.

« Nel Consolato e sotto l'Impero il campo della
« letteratura fu considerabilmente ristretto. Ogni
« scrittore, che osava di esporsi a trattare una que-
« stione sociale .... era trattato d'ideologo, e gl' i-
« deologi non erano ben veduti alla Corte ».

Se non c'inganniamo la più grande fra le questioni sociali è quella della religione. Se ciascuno come fu trattata dal sig. de Chateaubriand. E qui termineremo, nè anderemo più oltre; perchè, venendo l'Autore a parlare della Ristorazione, molte cause di convenienza sociale c'impediscono di proseguire.

Speriamo d'aver detto abbastanza per chi vuole intendere: per coloro che nol vogliono, tanto peggio per essi.

Z.

Digitized by Google

Per la solenne Dedicazione di un Busto di CRISTOFORO COLOMBO *nella Villetta del Marchese Giancarlo Dinegro di Genova. Discorso di* PIETRO GIORDANI (1).

Io credeva, o Signori, di godermi questa solennità spettatore taciturno ed occulto; in tali feste, più ancora che nella vita cotidiana, contento del tacere ed ascoltare. Ma il tanto caro e desiderato silenzio mi è con violenza cortese tolto dal generoso Cavaliere il quale vi ha qui raccolti: e, perchè il suo comando mi fosse anche più grave, debbono le mie povere parole precedere gli altrui discorsi preparati con eleganza. Peraltro il comando, che presso la vostra gentilezza dee scusarmi del non tacere, non mi darebbe scusa, nè mi darebbe potenza a dir molto. Pertanto sarà breve il mio parlare, come di chi avrebbe volentieri taciuto; sarà semplice e anche rozzo, come non meditato. Nè già sarebbe stato lungo, quando pur fosse venuto apparecchiato, perchè la meditazione mi avrebbe (come suole) assai più provveduto di malinconie condonabili alla solitudine, consuete ne' funerali, importunissime ad una festevole celebrità: e dovrete perdonarmi se le mie parole vi parranno piuttosto di compianto che di trionfo; perchè la natura e la vita mi hanno formato a sentire più le molte miserie, che le poche glorie del genere umano. Ma ogni cuor d'uomo, il quale consideri le immense opere e gl' inestimabili patimenti, nel corpo e nell' animo, di Cristoforo Colombo, come può non essere travagliato da una prepotente tristezza? Però di quel sommo e sfortunatissimo non dirò nulla; già apparecchiati a dirne degnamente questi nobili ingegni, i quali aspettano pur che io taccia: un poco toccherò della convenienza di questa pompa, alla quale ci con-

(1) Abbiamo creduto, per la sua brevità, di dover tutta intera qui recare quest' aurea prosa, onde serva di esempio a coloro, i quali credono che lo stile è natura, e non arte.

Digitized by Google

gregaste, ottimo Giancarlo Dinegro; colla quale voi oggi (quanto uom ricco e savio può) pagate una più che viril porzione dell' enorme debito, che verso il vostro glorioso e misero cittadino ha non Genova solamente o Italia, ma il mondo.

Nè già reputo ostentazione di ricchezza elegante, o d' ingegno conoscente e delicato, questa magnificenza, nella quale vi piacete a mostrare come e in che amate e sapete spendere: la quale piuttosto mi piace come giustissima e pia protestazione d' intelletto nobilmente buono contra la miserabile e troppo ordinaria ingratitudine dell' uman genere a' suoi veri benefattori. Ai quali sono grandemente debitrici non pure le generazioni che prime si onorano di loro e si giovano; ma tutte non meno le successive, le quali pur dell' onore e del benefizio (spesso non conoscenti) divengono partecipi. Conciossiachè sia proprio delle anime sublimi che il bene operato e l' onore acquistato da loro, e copiosamente diffuso ne' prossimi, passi e duri nei più lontani. Ed altrettanto è proprio dell' umana debolezza (spesso della perversità, la quale pur è debolezza, ma non iscusabile) che i portatori di bene agli uomini sieno, o per ignoranza o per invidia, accolti come nemici; nè sempre abbiano meno stolta o meno iniqua la posterità.

Non ricerchiamo le miserie dei tempi remoti, o in parte oscuri: bastano troppo le memorie vive e lampeggianti dell' età più vicine. Furono poco ingrate, o furono tollerabilmente atroci a chi più dovevano adorare, iddii benefici comunque mortali? Di tanti nomi gloriosissimi e infelicissimi toccherò soli due, ai quali niuno oserebbe porsi innanzi. Qual vita i nostri antenati fabbricarono a te Galileo Galilei, a te Cristoforo Colombo? L' immensità del Fiorentino può essere solo compresa da non molti sapienti; la grandezza del Genovese può essere sentita anche dal popolo. Pesate i benefizi, pesate la ricompensa. Vi pare che dai possessori della potenza fosse ben giu-

Digitized by Google

dicato, dagl' invidiosi della fortuna poco patisse, catenato sul mare, mendicante in Siviglia, il trovatore di un mondo? Vi pare che al creatore di un mondo intellettuale novissimo, cui niuno potrà imporre termini, e che ogni dì va per lui dilatandosi, fossero assai benigni gl' ipocriti e inesorabili e sempre impuniti nemici della ragione? Oh quanto dovrebbe ammonire gli eccelsi intelletti quella divina favola di Prometeo; se l' esser buono e grande non venisse da miserabile e inevitabile necessità! Dietro la quale, benchè postume e scarse, non però del tutto inutili, seguono talvolta le congratulazioni (per poco non dissi l' esequie) somiglianti alla nostra d' oggi; quasi una devota espiazione dell' ingiuria gravissima, che i nostri antichi fecero ai loro e nostri signori. Non sono inutili queste rimemorazioni pietose: giovano come di ristoro e di placamento alla coscienza di eredi che riconoscono il debito, e deplorano l' ingiustizia de' loro passati: gioveranno come esempio ed ammonizione, forse efficace, ai successori, per guardarsi da quell'empia ingratitudine, che fa tanto più vergognare i discendenti, quanto meno sentirono la vergogna gli antenati.

Pur troppo non mi vien da temere crudeltà di viventi contra Colombi e Galilei, i quali non abbiamo: nè potremmo aver noi, generazione prosuntuosa di desidérj, paralitica di volontà. Ben potrebbe qualche Galileo forse o Colombo nascere tra i nostri nipoti. E credete voi che troverebbe affatto spenta la rea e sempre vivace semenza degli avversarii d'ogni bene e d'ogni buono? Credete voi che il portatore di luce sarebbe almeno difeso potentemente contro gli amorosi delle tenebre; per le quali tanto ingrassano quanto ingannano, e tanto ardiscono quanto non temono? Giova pertanto che gli amici del vero e del buono sieno fatti vergognare di lasciarlo incatenare e torturare, abbandonato alla compassione e reverenza dei posteri.

Digitized by Google

O mio buon Marchese Dinegro, tanto caro ai vostri amici molti, non perirà il vostro nome: e sarete presso i futuri lodato anche di pio alla santa memoria dell' uomo grandissimo, di cui la terra vostra e sua contese già, con ambiziose ed oziose dispute, l'onore di esser madre; la quale certo non gli fu nudrice. Quanto cara e speciosa eredità di nome lascerete ai nipoti! Quanto si compiaceranno di udirsi rammentare come nel tempo di loro fanciullezza, nel giorno 26 di luglio dell' anno 1837, l' avolo amato e felice in questo paradiso della *Villetta*, ornamento caro della bellissima Genova, radunasse splendidamente il fiore della città e de' forestieri, non tanto per celebrare il gran Genovese (al quale credo poco abbisognino i nostri plausi), quanto per consacrare ad eterna maledizione i suoi nemici; e spaventare colle solenni esecrazioni gli eredi (che non son tutti morti) di quella ignoranza insolente e di quella feroce viltà.

Gloria al Colombo; lode a voi buon Marchese; speranza di qualche bene e di qualche virtù agli uomini; e non senza onore voi, o Signori, che apparite degni di questa solennità affettuosa, celebrandola.

Digitized by Google

La Reale Galleria di Torino illustrata da Roberto d' Azeglio, Direttore della medesima ec. — Torino, presso Chirio e Mina, in foglio. Fascicolo I a X.

Abbiamo aspettato che terminato fosse il Primo Volume, per dar conto di questa splendida, e per ogni conto stimabilissima impresa. Stavano da gran tempo sepolti molti tesori di pittura nel R. Palagio di Torino; conosciuti più per fama, che per l' ispezione oculare dei viaggiatori. Il Re Carlo Alberto, per fondare un pubblico stabilimento « ha priva la « reggia dei Monumenti di pittura assembràtivi da' « suoi Avi, ed ha di più voluto arricchire la Galleria « di tutti quelli che col privato censo proprio aveva « acquistati.

« Essa fu solennemente istituita nel sontuoso Ca« stello Reale ... elevato, dopo varie vicende, all'o« nore dell' arte e alla dignità della capitale.

Così il sig. Marchese d' Azeglio nel Prospetto dell' opera.

Riunita e disposta la R. Galleria di Torino, è stato pensiero magnanimo di S. M. di promoverne e favorirne l'intaglio; e accettandone la Dedica ha mostrato di credere che le Arti abbelliscano anche certe condizioni sociali, che molti erroneamente pensano non aver bisogno d' abbellimenti.

Non sappiamo se fu pensiero del Re di Sardegna quello di commettere l' illustrazione di queste Pitture alla penna del sig. Marchese Roberto d' Azeglio, fratello del pittore valente, come valente Autore dell' Ettore Fieramosca. Se così fosse, non potrebbero che raddoppiarsi le lodi a S. M. Sarda, per avere scelto una persona, da cui molta fama, ed onore ridonderà per l' impresa.

Le sue Illustrazioni, oltre ad essere scritte con molta finezza di critica, son tali (per l' erudizione) nell' accezzione più lata del termine. Esse non solo illustrano il quadro, ma spesse volte la storia pittori-

Digitized by Google

ca; e, sempre, in quanto ai Ritratti, la storia del personaggio che rappresentano.

La prima Distribuzione comincia, come di ragione, da un bel quadro di Gaudenzio Ferrari, di cui Novara vantasi di possedere una delle prime sue pitture, Vercelli le più sublimi.

È questo, che si offre intagliato un Deposto di Croce, di dodici figure, composizione di gran merito; e degna di quel raro Artefice, che il Lomazzo con troppa arditezza pose fra i primi sette grandi Pittori d'Italia: ma del quale giustamente fu detto, che al pari di Raffaello più l'anime dipingeva, che i corpi.

Comincia l'illustratore da notare un lieve errore del Lanzi, che al Piemonte nega la gloria d'aver prodotto in Gaudenzio un sì raro Artefice: e dimostra poi essere stato allievo del Giovenone, e non di altri.

Passando a parlare dei meriti del quadro: « Un « carattere affettuoso e contemplativo, uno spirito « altamente impressionato dalle verità della rivela- « zione, inclinarono spontaneamente Gaudenzio Fer- « rari a rappresentare quei soggetti, ove la fantasia, « commossa con impulso straordinario da uno slan- « cio di amore, poggia agli ordini più elevati del « grandioso »; (così comincia il Marchese d'Azeglio l'illustrazione di questa tavola) e scende quindi a stabilire che può dichiararsi « una di quelle opere, che « furono dipinte con *fede* ». Passa quindi a svolgere la sua teorica, che « Un ingegno sagace, alimentato « dall'assiduo studio sulle più belle opere degli scar- « pelli greci, e su quelle più perfette ancora della « natura, può giungere ... a possedere in grado ec- « cellente la maestria delle forme, del colore, del « chiaroscuro; può sfoggiare nelle sue produzioni la « bellezza dell'eseguimento congiunta alla più vasta « dottrina sulle cose dell'arte; ma senza il concorso « d'un sentimento, che tutte elettrizza le facoltà del- « anima, ed estende più espansivamente l'azione di « sua natura immortale, egli non saprà estollersi ad

Digitized by Google

« un solo di questi mirabili volti, ne' quali colui, che « a' suoi tempi era chiamato *pio per eccellenza* (1), « impresse un' idea altamente nobile, commovente, « solenne ».

Dopo aver fatto una sobria descrizione del come il Pittore compose il suo Quadro, passa ad osservare, che: « Ebbe avvertenza l' Artefice di far sì, che « dalle donne principalmente sieno esercitati quegli « ultimi ufficj di pietà verso la divina salma .... e « così ebbe il debito omaggio in questo mirabil lavo« ro l' operosa sollecitudine di quella gentile compa« gna dell' uomo, a lui sì costantemente prodiga del« le cure più tenere dalle fasce alla tomba ec. »

Parla dei pregi dell' estremità, della leggerezza del tocco, della severità nello stile dei panneggiamenti, del bel carattere delle teste, della varietà del colorito. Conclude colla difesa della sentenza del Lomazzo (2) desunta dalla rara eccellenza di questa mirabil composizione.

Osservabile nella seconda Distribuzione è l'Articolo, che riguarda il Figliuol Prodigo del Guercino: in cui l'Autore maestrevolmente tratta delle Tre maniere di quel sommo Artefice; e conclude, che se la seconda gli meritò dagli stranieri il soprannome di *Mago della pittura*, la sua terza maniera, *ebbe come la più dilettevole*, la generale approvazione.

E a questa appartiene (come l'Agar famosissima (3) di casa Zampieri) anco la Tavola, di cui si dà qui l'illustrazione: « Egli ci rappresentò la più commoven« te fra le Parabole dell' Evangelo, soggetto favorito « di quel pittore, da lui più volte replicato per altre

(1) *Gaudentius ..... eximie pius.*
EPISC. ODESC. *Synod.*

(2) Che Gaudenzio era uno dei sette primi Pittori del mondo, come sopra si è notato; sentenza, che ha trovati molti contradittori.

(3) Ora nella Pinacoteca di Brera in Milano.

Digitized by Google

« quadrerie, in mezze figure », il Ritorno cioè del Figliuol Prodigo alla casa paterna.

Dopo aver descritto il quadro, scende ad osservare come è « cosa mirabile che abbia il Guercino saputo « dare ad una figura volta di schiena, e senza valersi « della fisonomia, un' espressione sì viva e sì vera.... « La testa del padre è degna di Annibal Caracci .....: « Nello stile de' panneggiamenti si trova l'imitazione « di Tiziano, come nella composizione del fondo la « memoria di Paolo Veronese. In quanto al colorito, (sono le parole con cui si chiude l' Articolo), è per « avventura tra quelli, a cui Lodovico Caracci non « volea vicine le più belle opere sue: Lodovico, che « del Barbieri parlando a' suoi discepoli, disse a pro- « posito d' un altro quadro di lui: *presto, presto, la-* « *sciate ogni cosa: prendete il cappello e correte a* « *vedere e imparare come si maneggiano i co-* « *lori* (1) ».

In questo stesso Fascicolo è notabile l' Illustrazione del quadro dell' Holbein, che rappresenta il Ritratto di Desiderio Erasmo. Le notizie non volgari che ivi s' incontrano, e com' era istrutto nella pittura, come dipingesse un Calvario, come avesse ribrezzo a farsi ritrarre; come questa medesima avversione avesse il La Grange (che dal Conte Balbo ritrarre fu fatto come suol dirsi alla macchia) mostrano che il sig. M. d' Azeglio egregiamente scriverebbe la storia civile come qui scrive la pittorica.

Per non fare (come suol dirsi) un lungo catalogo di Pittori, che mal non rassomiglierebbe a quella, che Dante chiama *Letana*, diamo in nota (2) ristretta

(1) Fels. Pitt. T. II, pag. 362.

(2) T. I. Deposto di Croce di Gaudenzio Ferrari, disegnato da Lorenzo Metalli, inciso da Giovidi Garavaglia, e terminato dopo la sua morte da Faustino Anderloni.

II. Sacra Famiglia di Rubens disegnata e incisa da Cesare Ferreri.

Digitized by Google

la notizia dei Quadri e dei Disegnatori ed Intagliatori, onde si compone intero il volume: e ponendo per

T. III. La Caccia del Cinghiale del detto, disegnata da Lorenzo Metalli, incisa da Lasinio figlio.

IV. Paese di Giovanni Fredeman de Vries, disegnato da Enrico Gonin, inciso da Tito Boselli.

V. Ritratto incognito di Rubens, disegnato da Lorenzo Metalli, inciso da Lasinio figlio.

VI. Il Ritorno del Figliuol Prodigo del Guercino, disegnato da Silvestro Pianazzi, inciso da Francesco Rosaspina.

VII. Ritratto di D. Erasmo di Gio. Holbein, disegnato da Lorenzo Metalli, inciso da Cesare Ferreri.

VIII. L'Annunziazione di Orazio Lomi, disegnata da L. Metalli, incisa da Lasinio figlio.

IX. Santa Francesca Romana del Guercino, disegnata da L. Metalli, incisa da Francesco Rosaspina.

X. Maria Vergine di Carlo Dolci, disegnata da L. Metalli, incisa da Lasinio figlio.

XI. S. Gio. Nepomuceno, che confessa la Regina di Bormia, di Daniele Crespi, disegnato da L. Metalli, inciso da Cesare Ferreri.

XII. Paese di Gio. Both, detto *Both d'Italia*, disegnato da Enrico Gonin, inciso da Tito Boselli sotto la direzione di Toschi.

XIII. S. Francesco e S. Carlo Borromeo ec. di G. Cesare Procaccini, disegnata e incisa da Cesare Ferreri.

XIV. Fulvia del Morazzone, disegnata da Pietro Ayres, incisa da Antonio Ricciani.

XV. La Fama di Guido Reni, disegnata da P. Ayres, incisa da Lasinio figlio.

XVI. Paese di Gio. Both, disegnato da Baldassar Reviglio, e inciso da Tito Boselli ec.

XVII. S. Maria Maddalena portata in cielo dagli Angioli di Dionisio Calvart, disegnata da Lorenzo Metalli, incisa da Carlo Raimondi.

XVIII. Venere e Cupido di Carlo Cignani, disegnata da P. Ayres, incisa da Giuseppe Asioli.

XIX. Ritratto di Cosimo I Granduca di Toscana di Angiolo Bronzino, disegnato da L. Metalli, inciso da Antonio Perfetti.

XX. La Suonatrice di Flauto d'Isacco Van Ostade, disegnato da Lorenzo Ceresa, incisa nella Scuola di Toschi a Parma.

Digitized by Google

base, che quanto si è detto d'un Articolo, a tutti può riferirsi, passiamo a parlare di quello, che a noi sembra il più pensato, e alcuno direbbe il più ardita-

T. XXI. Salmace ed Ermafrodito di Francesco Albani, disegnata da Lorenzo Metalli, incisa dal Bridi.

XXII. La Madonna della Rosa, del Sassoferrato, disegnata da L. Metalli, incisa da Lasinio figlio.

XXIII. Ritratto incognito di Rubens, disegnato da Lorenzo Metalli, inciso da Gaetano Silvani.

XXIV. Paese di Gaspero Dughet, detto il Poussin, disegnato da Enrico Gonin, inciso da Tito Boselli.

XXV. Battaglia di Filippo Wowermans, disegnato da Pietro Ayres, inciso da Edoardo Sonne.

XXVI. Vergine col Bambino di Vandych, disegnata da L. Metalli, incisa da Lasinio figlio.

XXVII. S. Elisabetta d'Ungheria del Guercino, disegnata da L. Metalli, incisa da Girolamo Nardini.

XXVIII. Il Suonatore di Ghironda di David Teniers il giovane, disegnato da Lorenzo Ceresa, inciso da Gaetano Silvani.

XXIX. La Madonna della Tenda di Raffaello, disegnata da Paolo Toschi, e incisa da Dalcò suo scolare.

XXX. Carlo III Duca di Savoja di Gio. Holbein, disegnato da L. Metalli, inciso da Lasinio figlio.

XXXI. S. Giacomo del Guercino, disegnato da L. Metalli, inciso da Delfino Delfini.

XXXII. Paese di Gio. Both, disegnato da E. Gonin, inciso da Tito Boselli.

XXXIII. Interno d'Osteria di David Teniers il giovine, disegnato da Lorenzo Ceresa, inciso da Cesare Ferreri.

XXXIV. Eleonora di Toledo (moglie di Cosimo I) di Angelo Bronzino, disegnata da Lorenzo Metalli, incisa da Gio. Ballero.

XXXV. Clopatra morente di Giangiacomo Sementi, disegnata da Lorenzo Ceresa, incisa da Raffaello Granara.

XXXVI. Ritratto di Filippo IV Re di Spagna di Velasquez disegnato da Lorenzo Metalli, inciso da Cesare Ferreri.

XXXVII. Sacra Famiglia di Vandick, disegnata da L. Ceresa, incisa da Gio Cornacchia.

XXXVIII La Buona Madre di Francesco Mieris, disegnata da Silvestro Pianazzi, inciso da Lasinio figlio.

XXXIX. Martino Lutero di G. Holbein, disegnato da Lorenzo Metalli, inciso da Antonio Dalcò.

XL. S. Maria Maddalena di Rubens, disegnata da Lorenzo Metalli, inciso da Antonio Costa.

Digitized by Google

mente scritto: se omai la verità sul conto dei Medici non rifulgesse di tanta luce, che scherno e dispregio ne verrebbe a chi ardisse negarla.

Intendiamo parlare dell'Articolo, che nella Dispensa V illustra il Ritratto di Cosimo I Granduca di Toscana, dipinto dal maggior dei Bronzini.

Il Granduca Cosimo Primo è stato male apprezzato sino alla fine del secolo scorso. Nessuno fra gli scrittori della sua vita avea potuto parlar liberamente: nè v'ha in Europa chi ignori con qual servile adulazione più che la vita, il panegirico ne tessesse Aldo il giovine.

Veruno certamente vorrà negare a Cosimo la prudenza, la fermezza, e l'ingegno: ma queste doti erano in lui vinte da un' ambizione, da una violenza, da una perfidia smisuratissime, non che; da una pertinacia nella vendetta a tutta prova. Gli antichi storici tacquero di queste ultime, per non parlare che delle antecedenti.

Il primo che osasse cominciare a scrivere sulla storia di quei tempi con qualche sentimento scevro di servilità fu il Cavaliere Anton Filippo Adami; che nel suo raro libretto intitolato: *Prospetto d'una nuova compilazione della Storia Fiorentina sino all'estinzione della R. Casa de' Medici;* ebbe l' animo di dire (pag. 46) « che gli Storici i quali far vollero « pubbliche le loro fatiche sotto il Regno Mediceo, « furono obbligati d' aderire a' Sovrani sopra molte « e non ordinarie particolarità .... Quelli, che se ne « scostarono, rimasero per l'autorità dominante tal- « mente perseguitati, che dovettero cercar rifugio in « paesi stranieri, dove imperfette pubblicarono le « opere loro: non vi essendo speranza al presente, di « potersi quel che mancava da noi ritrovare.

E lode conceder si debbe all' Autore della Storia dei Reali Palazzi di Toscana, che *sine ira* su i Medici Regnanti disse il vero. E lo disse particolarmente sul fatto controverso della morte di Don Garzìa, sulla

Digitized by Google

quale il sopraccitato Cavaliere Adami (pag. 43) os-
« serva che *fu adulazione palpabile e vergognosa* »
quella del Baldini « che espone d' aver visitato più
« volte infermo nel letto il giovine Don Garzia mor-
« to, come egli suppone (e vuol far credere) per ma-
« lattia naturale, benchè certamente si sappia per
« *memorie autentiche di contemporanei disappas-*
« *sionati, essere stato ucciso da Cosimo ec.*

Ora ultimo in tempo, ma non ultimo in meriti, cogliendone l'occasione il signor Marchese d' Azeglio, dall' illustrazione del suo Ritratto, con tai parole, sull' amico e traditore del Carnesecchi, si esprime: parole che recare vogliamo, acciò ciascuno in grado sia di giudicare se maggiore impressione facciano o le scuse, o le accuse, che l' Autore con tanta felicità prende ad esporre nelle sue pagine.

« Gli Storici, che rappresentarono il ritratto mo-
« rale di Cosimo I, ce lo dipinsero in certo modo
« trattato alla maniera del Caravaggio; un composto
« cioè di nere e forti ombre rilevato d' alcuni lumi,
« che pel brillante di loro natura producono un bel-
« l'effetto agli occhi della posterità. Il suo patrocinio
« per le scienze e le arti ha rilevato solennemente
« quanto appare di tetro nelle sanguinose pagine dei
« suoi fasti. La memoria del politico, astuto, vile
« Cortigiano di Carlo V e di Filippo II, barbaro uc-
« cisore del Valori, e dell' Albizzi ..... suoi
« prigionieri di guerra; manigoldo accanito di Filippo
« Strozzi .... assassino di Sforza Almeni, institutore
« dell' inquisizione politica e religiosa, che spaventò
« lungamente ogni persona ed ogni famiglia; la costui
« memoria è posta sotto la tutela dei preclari monu-
« menti da esso consacrati a decoro della patria. Il
« truce volto di quel tiranno, su cui il genio dell' Al-
« fieri ha sì tremendamente riverberato il barlume fe-
« rale d' una scena di morte; quel pugnale paterno
« ch' è sguainato nell' ombra della notte, e sotto la
« cui elsa d' oro si dibatte negli ultimi palpiti il pro-

Digitized by Google

« prio figliuolo Don Garzia .... tutto sparisce avvol-
« to nelle profonde tenebre del passato.

« Benchè l'imparzialità dei posteri non manchi
« d'imprimere tosto, o tardi il marchio dell'infamia
« alla memoria di un principe, dai cui vizj fu disono-
« rato il trono, qualunque riscatto di gloria abbia egli
« proferito al loro inflessibile tribunale, è vero cio-
« nondimeno, che il sentimento dei mali cessando
« nelle nazioni coll' attualità, e cancellandosene in
« processo di tempo la rimembranza, soltanto riman-
« gono apparenti agli occhi loro le magnifiche moli
« e i nobili instituti da esso consacrati alle lettere,
« alle scienze, alle arti .....

« Ebbe Angelo Bronzino grandissima familiarità
« con Cosimo I, il quale ..... volle da esso ese-
« guiti tutti i ritratti della ducale famiglia .....

« Eccolo dunque in faccia a noi quel Principe ad
« un tempo crudele e umano: quell'assassino del
« proprio figliuolo, e benefattore del proprio nemico:
« quello che vibrava il pugnale e trattava le dotte
« carte e i dotti marmi: ecco quello, la cui confiden-
« za era in Dio e *nelle proprie mani* » (1)....

Ma con questi tetri colori terminar non vogliamo questo nostro Articolo di Arti Belle: sicchè andando a ricercare nei Venti Soggetti (la più parte maestrevolmente trattati, e nessuno al di sotto dell' espettazione, da valenli bulini) quello, che destar possa maggior simpatia nei nostri lettori, ci arresteremo sulla Fama dipinta da Guido.

Opinò il Lanzi essere egli il più gran Genio della Scuola Caraccesca: e non pochi dividono la sua opinione: molti gli preferiscono il Zampieri: ma nessuno poi lo pone a confronto con gli altri.

(1) Nella Lettera scritta, dopo il suo matrimonio colla Martelli, alla Nuora, che lo disapprovava, si trova la seguente conclusione: « Son risoluto quando fo una cosa; e penso a quel-
« lo che ne può nascere; e confido in Dio e nelle mie mani ».

Digitized by Google

Che che ne sia di questi giudizj, dopo avere l' Illustratore alquanto discorso sulle credenze della mitologia per ciò che riguardavano la Fortuna e la Fama, dai poeti elevate ad onori divini: scende a parlar del Pittore, a cui furono pressochè sempre favorevoli queste due simboliche divinità. Ne reca succintamente i più curiosi particolari, e di quando stava, e di quando appena uscì dalla Scuola dei Caracci: quindi così viene a descrivere il quadro:

« ..... ha Guido espressa la Messaggera di Gio-
« ve, che posando appena il manco piede sul glo-
« bo, dà fiato alla tromba; e con possente remigio
« si slancia a volo tra gli spazj dell' universo .....

« L' idea della presente figura si trova replicata,
« benchè varia ne sia la movenza, nella Fortuna,
« che stende il suo volo intorno all' orbe terraqueo.
« L' una e l' altra sono degne di un' immaginazione
« piena di poesia. Questa Fama era forse da lui ideata
« per qualche volta, o altro sito elevato, dove si ve-
« desse di sotto in su. Essa appartiene alla sua se-
« conda maniera, con una tenerezza di tinte, che
« senza dar nello sbiadito, è mirabilmente atta ad
« esprimere un corpo immerso nella più pura luce.
« È quella vaga forma aerea nel colore, aerea nell'at-
« to e nell' abbigliamento. I leggieri svolazzi dei pan-
« ni agitati dall' aria, sentono il brio di Guido inne-
« stato sulla fecondità di Alberto Durero, le cui ope-
« re copiose e piene di fantasia furono durante quasi
« due secoli quella vena inesausta, cui attinsero gl'in-
« gegni d' ogni nazione.

« La freschezza di questa pittura è tale, che pur
« ora sembra uscita dallo studio dell' Artefice ....»

nè più oltre anderemo colle citazioni; pensando che quanto se n' è recato, ugualmente che quanto se n' è detto, sia più che sufficiente a dare una giusta idea dei meriti dell' opera.

E a questo volevamo rimaner contenti; sicuri essendo di averne detto abbastanza per far comprendere e

Digitized by Google

l'importanza dell' opera e il modo col quale viene eseguita. Ma nella Decima Dispensa troviamo una nota, che ci sembra degna d'esser riportata, onde sì gl' Italiani che gli stranieri non restino in errore di cosa, che dipende interamente dal fatto.

Il sig. Marchese d'Azeglio a proposito del deterioramento, che nel colore soffrono dal tempo le pitture moderne, mentre le antiche rifulgono di tutta la lor luce: dopo aver detto quello, che a lui ne sembra; scende a narrare quanto segue (pag. 261): « Giova al nostro assunto qui riferire la scoperta fat-
« ta in proposito nel 1836, e le riflessioni del signor
« Ernesto Forster pittore tedesco, il cui zelo per
« l' arte sua non la perdona nè a studio, nè a fatica
« per tornarla in onore. Facendo egli passo per Pa-
« dova, gli venne fatto di scoprire in una chiesa qua-
« si rovinata la traccia d'alcune antiche pitture; e to-
« sto tutto dedicatosi alla laboriosa impresa d'involar-
« le alla distruzione da cui erano minacciate, si pose
« con diligenza a scrostare il doppio strato, che su
« quelle avevano distesa la calce con che erano state
« ricoperte, e la polvere, che vi avevano deposta i
« secoli. *Non andò guari* (traduciamo il testo del
« Forster) *che rimasi stupefatto allo splendore del*
« *colorito, ed alla bellezza del disegno, che rina-*
« *scevano sotto la mia spugna. Allorchè il velo fu*
« *tolto, trovai uno strato di calce, d'un bigio pal-*
« *lido e bianchiccio. A forza d'inumidirlo e lavar-*
« *lo, giunsi a discioglierlo, e mi si offerse allora*
« *allo sguardo un' opera mirabile. Animato da*
« *quella prima riuscita, volli operare nella stessa*
« *guisa sul muro principale della chiesa, e questo*
« *secondo tentativo fu premiato dalla scoperta*
« *d' una Crocifissione, che nulla ha da invidiare a*
« *quella del Tintoretto. Sul lato meridionale della*
« *chiesa ho trovato la Storia di S. Lucia e quattro*
« *freschi di gran dimensione. Non mi è ancor noto*
« *che possano contenere il lato superiore e i due*

Digitized by Google

« *muri laterali: ho però già scoperto qua e là di* « *bellissime figure. Tutte queste pitture sono del* « *Secolo XIV; e credo poter accertare che nè a Fi-* « *renze, nè a Siena, nè a Pisa i pennelli di Giotto* « *e dell' Orgagna nulla mai producessero di para-* « *gonabile ec.* »

Tutto questo luogo abbiamo voluto recare per aggiungervi che un cittadino di Padova, il Marchese Pietro Selvatico, studiosissimo e intelligente delle Belle Arti, ha risposto ad alcune asserzioni del sig. Forster, e che si attendono nel Numero 4 della Rivista Europea, che si stampa in Milano.

Z.

Digitized by Google

Dell' antico diritto romano sui debiti. Dissertazione del sig. di Savigny — *Letta il* 28 *Novembre* 1833 *all'Accademia Reale di Berlino, estratta dagli Atti dell'Accademia medesima* (*anno* 1833), *e fatta italiana dal* D. A. D. (Continuaz. e fine).

Quando la Italia superiore o *la Gallia Cisalpina* cessò di essere provincia e si ordinò a municipio Italiano, fu di speciale necessità stabilire l'ordine giudiziario, ed a ciò provvide questa legge, della quale è conservata una parte ragguardevole. Non si trattava d'inventare un nuovo sistema, ma di applicare quello del diritto Romano colle sole modificazioni che al più limitato potere de' Magistrati municipali si richiedevano. Adunque tutto quello che noi quivi troviamo di più minuto ragguaglio, può senza difficoltà riceversi come testimonianza autorevole anche per l'antico diritto Romano.

I Cap. XXI e XXII parlano specialmente delle azioni nei Gallici municipii, e stabiliscono avanti tutto la positiva limitazione, che la competenza del Magistrato non possa avanzare la somma di 15,000 sesterzi (756 thaler) (*), tranne certe cause ivi non rammentate. Ciò prestabilito, viene la legge a questa doppia partizione: Cap. XXI sulle azioni che hanno causa da imprestito, Cap. XXII su tutte le altre azioni. A maggior chiarezza voglionsi queste disposizioni dividere nelle seguenti particolari proposizioni.

I. « Se alcuno agisce per causa d'imprestito che non superi 15,000 sesterzi, ed il convenuto avanti al Magistrato confessa il debito, o si ricusa a qualunque dichiarazione, o non vuol contestare la lite e dare cauzione, si fa luogo agli stessi effetti, che verrebbero dalla condanna, che il Tribunale competente avesse in questa causa pronunziata sul debitore, e questi effetti sono che il Magistrato deve *addicere* il debitore, e permettere che dal suo creditore venga fatto prigione » (1).

Questa proposizione dà motivo a serio meditare. Perchè

(*) Lire Toscane 3944 all'incirca.

(1) Lin. 2—21. « *A quocumque pecunia certa credita... petetur, quae res non pluris* H. S. XV. *erit, si is eam pecuniam in iure... dare oportere debereve se confessus erit... aut se sponsione iudicioque... non defendet, sive is ibi de ea re in iure non responderit,.. tum de eo... siremps res, lex, ius, caussaque esto atque uti esset ... si is... ex iudiciis datis iudicareve recte iussis iure, lege, damnatus esset, fuisset. Quiquecumque II. vir... iuridicundo praeerit, is eum... sine fraude sua duci iubeto ...* »

Digitized by Google

mai i soli casi accennati sono posti come condizioni della cattura, ed il caso principale (la condanna giudiciale) non è posto come condizione, ma come punto di paragone? Dato adunque che il Magistrato avesse istituito *iudicium* sopra il debito ed avesse condannato il debitore, non avrebbe forse dovuto anche in questo caso, ed anzi a maggiore ragione, trovar luogo la cattura, specialmente perchè a questo caso pare che siasi espressamente accennato colle parole della disposizione? Onde la domanda abbia congrua risposta, fa di mestieri avvertire che senza fallo non ogni condanna per causa di prestitò aveva l'effetto della cattura, ma solamente la sentenza pronunziata in *iudicium legitimum;* e per avere un tal *iudicium* era d'uopo, che la lite si portasse in Roma, e che la decisione partisse da uno dei giudici, che erano scritti nell'*albo* dei Giudici Romani (1). A ciò senza alcun fallo, secondo l'ordine giudiziario dei Romani, erano dirette le parole delle XII. Tavole: *rebusque iure iudicatis;* ed a ciò stesso sembrano riferibili le parole della nostra legge, laddove dispongono che debba seguirne tutto quello ne sarebbe venuto, se il debitore *ex iudiciis datis iudicareve recte jussis iure lege damnatus esset fuisset*. Da questo risulta che il Magistrato municipale poteva pronunziare l' arresto personale ne' soli casi che seguono:

a) Se il debitore fosse condannato in Roma in *iudicium legitimum*,

b) Se egli medesimo innanzi a qualsiasi tribunale avesse confessato il debito o si fosse ricusato a rispondere od a contestare la lite. Per lo contrario una tal forza era negata alla condanna pronunziata da un Giudice, che fosse eletto dal Magistrato. Ciò apparisce inconseguente; ma presto si giustifica con questa considerazione. Nei casi di confessione e d'inobbedienza, l'arresto personale non presentava pericolo alcuno, perchè il debitore si era per così dire di per se condannato: quindi non poteva entrare sospetto d'ingiustizia. Se per lo contrario il reo negava il debito, ed era da condannare per prove dall'altro allegate, la cosa diveniva molto più pericolosa, perchè il tutto dipendeva dalla coscienza del Giudice. Quindi poteva essere buona guarentigia lo avere stabilito che il giudice fosse tolto dall'*albo* dei Giudici Romani, e perciò eletto dal Pretore di Roma: e siccome una tal

(1) *Gajus* lib. IV. §§. 103—104.

Digitized by Google

guarentigia mancava nei municipii, trovavasi molto rischioso per la giustizia attribuire alle sentenze che quivi si pronunziavano, l'odioso effetto della cattura del condannato (1). Questa disposizione però avrebbe potuto agevolmente ma erroneamente far credere, che il Magistrato non avesse alcuna competenza sul prestito: a levar via questa mala intelligenza viene la disposizione seguente.

II. *Quo minus... iudicium recup.* (qui vuolsi leggere *recuperatoresve* non *recuperatorium*) *is, qui ibi iuri dicundo praeerit, ex hac lege det, iudicarique de ea re ibi curet, ex hac lege nihil rogatur*. Ciò significa: « che con questa legge non rimane proibito al Magistrato di fare istituire giudizio ed emanare sentenza, quando il reo si presenta innanzi a lui e nega il debito ». — Solo che questa sentenza non potrà avere giammai per effetto la cattura, ma unicamente la esecuzione sui beni.

Questa facoltà per altro di far proferire la sentenza contro al reo convenuto, ha due limiti: il primo se il convenuto offre un *vadimonium* per Roma, il secondo se in sua vece comparisce un *vindex* solvente; perciocchè nel primo caso il giudizio doveva tenersi a Roma, nell'altro doveva dirigersi non contro lo stesso reo convenuto, ma contro al *vindex*.

III. « Qualsivoglia altra azione o *in rem* o *in personam* che fosse promossa avanti al Magistrato municipale, se incontrasse uno di que' tre fatti poco sopra accennati (confessione, o rifiuto a rispondere o a contestare la lite) doveva avere l'effetto medesimo come se alcuno di que' tre fatti medesimi

(1) Ad una tale spiegazione potrebbe opporsi che, nel caso che incontrasi presso *Cicero pro Flacco* C. 20, la cattura seguì ad una sentenza pronunziata in Asia, la quale adunque non era *iudicium legitimum*. Ma può ben essere, e non è inverisimile, che alle sentenze dei Giudici eletti da un Proconsole, fosse stata specialmente attribuita la forza medesima che conveniva ad un *legitimum iudicium*; nè vi era ragione proporzionata di stabilire lo stesso pe' Giudici dei Magistrati municipali. O anche quel luogo potrebbe spiegarsi così, ritenendo che Eraclide non aveva la cittadinanza; perocchè gli Editti dei Proconsoli erano per la maggior parte fondati sul diritto Romano, il quale perciò era reso applicabile anche ai pellegrini (*Cir. ad Att.* VI. 1.). Ora, se un *peregrinus* era condannato per debiti, non poteva richiedersi come condizione della sua cattura il *legitimum iudicium*; poichè essendo un tal *iudicium* per esso impossibile, (*Gajus* IV. 113.) egli generalmente non avrebbe potuto esser fatto prigione: nel che si sarebbe verificato un favore incredibile per i pellegrini sopra i cittadini Romani. — Del rimanente, in questo riguardo il diritto delle provincie era diverso; così in Egitto la cattura non era ammessa pe' debiti privati: il solo Fisco poteva far prigioni i suoi debitori. Conf. Rudorff in Rhein. Mus. für. Philologie Jahrg. 2. S. 163. fg.

Digitized by Google

si fosse verificato avanti al Magistrato in Roma » (1). In che quell'effetto consista, non è spiegato; ma dal confronto del primo caso, congiuntamente al contenuto della seconda proposizione, è forza conchiudere che in quei casi non può trovar luogo la cattura, ma la esecuzione sui beni, cioè *possessio, proscriptio, venditio bonorum*. — Di più è fuori di dubbio che anche quivi debbe tenersi come tacitamente ripetuta la disposizione II; cosicchè anche per tutte le altre azioni potesse il Magistrato far luogo al giudizio (*iudicium*) ed alla pronunzia della sentenza. Ora, come mai questo caso che senza dubbio doveva essere anche il più frequente ed il più importante, sia quì tanto poco schiarito e sia tocco incidentalmente, ben si rileva da due circostanze. Primieramente questo diritto s'intendeva di per se appartenere a ciascun Magistrato rivestito di giurisdizione; mentre nei casi specialmente nominati (confessione ec.), poteva piuttosto entrar dubbio, fin dove si estendesse l'autorità di que' Magistrati. In secondo luogo colà si trattava di riconoscere e limitare il più importante e delicato diritto di tali Magistrati, cioè la cattura; e quel diritto doveva valere nei soli casi accennati, e non per condanna di Giudici municipali.

IV. In tutte le disposizioni finquì riferite era sempre presupposto che la esecuzione si domandasse nel *municipium*. Che sarebbe stato però se la persona ed i beni del debitore non si trovassero nel *municipium*, ma in Roma, sicchè il creditore dovesse chiedere quivi la esecuzione? A ciò provvede la ultima disposizione (lin. 42-52) nel modo che segue: « Se innanzi al Magistrato si è verificato uno di quei tre fatti, in tutti i casi sopra notati il Pretore di Roma, o chi altramente abbia quivi competenza sull'affare, debbe subito procedere per *iurisditio*, decreto, cattura, *possessio, proscriptio*, e vendita dei beni, come se quei fatti si fossero verificati innanzi a lui stesso ». Ciò dunque vuol dire: cattura in caso d'imprestito, esecuzione sui beni in tutti gli altri casi.

Per questa parte della legge, specialmente difficile, ci è bisogno prima di tutto determinare la lezione. Il Testo dice:

(1) Lin. 25—24. «*A quo quid praeter pecuniam certam creditam... petetur .. si is eam rem... confessus erit... aut sponsionem non faciet... neque se iudicio uti oportebit defendet, aut si de ea re in iure nihil responderit... siremps lex, res, ius caussaque... esto, atque uti esset, esseve oporteret, si is... Romae apud Praetorem... in iure confessus esset, aut ibi de ea re nihil respondisset, aut iudicio se non defendisset*».

Digitized by Google

Praetor isve (1) *qui de ea re Romae iuridicundo praeerit in eum et in heredem eius D. E. R. omnibus ita ius dicito decernito eosque duci bona eorum possideri proscribive venireque iubeto ac si ... apud eum ... confessus esset...*

Le sigle D. E. R. sono state da tutti gli editori spiegate: *de ea re*. Allora converrebbe tradurre: Il Pretore in quest'ultimo caso rammentato (*de ea re*) contro lui (il debitore) debbe a tutti (che potessero comparire come attori) far diritto così come ec. Ma questa spiegazione è da rigettare per due ragioni; primieramente perchè l'*omnibus* in quel senso sarebbe al tutto insignificante e superfluo, in secondo luogo perchè ciò che vien dopo *eosque duci bona eorum possideri*, prova fuor d'ogni dubbio che ivi da capo a fondo è discorso unicamente del debitore, e che per questo non può essere nell'*omnibus* introdotta una nuova persona. Quindi è assolutamente necessario che quelle sigle vengano spiegate piuttosto a questo modo: *de eis rebus omnibus* (2), donde allora deriva il senso interamente diverso: in tutti i casi precedentemente recati; che è dire tanto nelle azioni che hanno causa da prestito, quanto in tutte le altre azioni. Questa diversità di lezione è per la cosa in se stessa della più grande importanza; perciocchè se si legge *de ea re*, la proposizione colpisce il solo caso che immediatamente precede, cioè tutte le azioni tranne l'imprestito, ed allora debbe accettarsi che a tutte le azioni fosse concessa la cattura, col che viene a distruggersi la veduta fondamentale della disposizione. Se per lo contrario si legge *de eis rebus*, la proposizione va a colpire tutti i casi sopra rammentati compreso l'imprestito, sicchè allora colla massima proprietà la successiva menzione della cattura può riferirsi al caso dell'imprestito, quella della esecuzione sui beni a tutte le altre azioni: e ciò non solo si adatta perfettamente alle nostre vedute, ma di più corrisponde in tutto alle precedenti chiare, e capitali disposizioni della legge medesima.

V. L'ultima proposizione intorno all'esecuzione del Pretore Romano, presso al suo fine, presenta una dubbia ag-

(1) Le varianti intorno a questa parte del frammento non hanno influenza sulla nostra quistione.

(2) A ciò si potrebbe obiettare che in due luoghi che precedono è scritto (*lin.* 42-43.): *de ieis rebus*, e che però l'ablativo non potrebbe essere espresso colla sigla E. Ma anche il dativo è scritto talvolta *ei* (*lin.* 5. 20. 29, talaltra *iei* 12. 30.), onde in una ortografia così incerta, quella circostanza non ha il minimo peso.

Digitized by Google

giunta in queste parole: *dum ne quis de ea re* (o *eis rebus*) *nisi Praetor isve qui Romae iuridicundo praeerit eorum cuius bona possideri proscribi venire ducique eum iubeat.*

Questa clausula può ricevere un doppio senso:

a) « In Roma poi nissun altro che il Pretore ec. (ivi dunque niun altro Magistrato) debbe ordinare questa esecuzione ».

b) « Se poi questa esecuzione è domandata al Pretore, non debbe al tempo stesso competere ad altri (al Magistrato municipale) »; cioè l'attore debbe starsi contento alla esecuzione di uno, e non cercarne al tempo medesimo più in luoghi diversi. — Questa spiegazione mi sembra da preferire; perciocchè non saprebbe immaginarsi, qual altra Autorità in Roma si fosse potuto creder necessario di escludere con quella disposizione. — Per via diversa tenni come inammissibile l'altro modo di spiegare questa V. proposizione; poichè si sarebbe venuto a dire che in tutte le azioni generalmente, oltre l'imprestito, la esecuzione era negata al Magistrato municipale, ed era esclusivamente riservata al Pretore (1). Una tale istituzione sarebbe, specialmente per i piccoli debiti, così incompatibile, che per questo solo quell'accezione può con piena sicurezza rigettarsi. Tuttociò che finquì è stato detto intorno all'andamento storico della cosa, si può ora ristringere nel seguente prospetto.

Le XII. Tavole concedevano di arrestare il debitore d'un imprestito pecuniario, di tenerlo prigione in catene, e dopo breve tempo ucciderlo o venderlo come schiavo.

Leggi speciali agguagliarono a questo caso alcuni titoli particolari di debito; tutti i debiti poi potevano essergli messi alla pari coll'adoprare la forma del *nexum*.

La uccisione e la vendita vengono fuori d'uso; rimane in loro vece il lavoro da schiavo presso al creditore, senzachè il debitore abbia difesa contro al duro trattamento.

La legge *Poetelia* rende men grave lo stato dei prigioni per debito, ed abolisce il *nexum*. Dal tempo di questa legge (o forse d'un altra posteriore) la cattura e la servitù di debito si ammettono per le sole azioni, che hanno causa da prestito pecuniario, e per l'*actio depensi*.

La servitù di debito in questa applicazione più limitata, ed in tale stato più mite sempre si conservò; sebbene per la in-

(1) Questo modo di spiegazione fu tentato da me nella storia del Diritto (Rechtsgeschichte B. 1. S. 36. der erst. Ausg.).

Digitized by Google

troduzione della cessione dei beni e per altre circostanze divenisse ogni giorno più rara.

A questa storica esposizione si presta anche pienamente ciò che ci vien riferito da Gajo (III. 173-175) intorno all'uso pratico della *nexi liberatio* al suo tempo. Essa ammettevasi tuttavia pel debitore di pecunia condannato (*iudicatus*) e per ogni obbligazione avente causa dall'*aes et libra*. Certamente il caso più importante e più frequente di tale obbligazione, la volontaria applicazione della forma di una *nexi obligatio* a qual si voglia altro debito, non poteva più trovar luogo dopo la legge *Poetelia;* ma il *legatum per damnationem* era pur causa di obbligazione, e questa, siccome l'intero testamento, nasceva dall'*aes et libra,* colla quale solennità la *nexi liberatio* poteva in tutti i tempi applicarsi anche alla remissione di tale obbligazione. Questo è l'unico caso d'una *nexi liberatio,* che Gajo espressamente ci riferisce oltre alla *judicati causa*.

Ora tuttavia ci rimane a determinare le relazioni giuridiche, che si collegano al rigoroso trattamento dei debitori; in un modo più particolare di quello non potesse farsi nel corso della ricerca condotta finquì. Che non debba esser discorso de' *nexi* come tali, s'intende naturalmente; perciocchè essi si trovano presso a poco in una relazione contrattuale ordinaria, e da tutti gli altri debitori per contratto non differenziano punto se non per le conseguenze future maggiormente pericolose. Dunque i soli *addicti* son quelli, dello stato de' quali ci è d'uopo intraprendere un esame più ragguagliato. Io frattanto ho contrassegnato questo stato coll'espressione affatto indeterminata di servitù di debito; la quale espressione per verità non può farne paghi. Cosa dunque erano eglino veramente? ed in quale relazione stavano rispetto alle altre classi conosciute appo i Romani?

Primieramente si potrebbe riguardare lo stato degli *addicti* come un vero e proprio stato di servitù; questo però, giusta le disposizioni delle XII. Tavole, non può ritenersi, primachè il debitore fosse venduto di là dal Tevere; ma la grandissima differenza di questi due stati per ciò che tiene ai tempi successivi, verrà tosto conosciuta da noi.

Con verisimiglianza molto maggiore si potrebbe accogliere il concetto di quel rapporto che nasceva, quando il padre

Digitized by Google

vendeva il figlio: *mancipium*. Allora l'*addizione* sarebbe stata una *minima capitis deminutio* (1); l'intero patrimonio del debitore sarebbe immediatamente, e senza rispetto alla sua stima passato nella proprietà del padrone, e tuttociò che il debitore acquistasse dappoi, sarebbe egualmente ceduto al padrone (2). I suoi figli sarebbero entrati con lui nella istessa giuridica dipendenza. Di questa guisa in fatti si figurava quello stato, ma come conseguenza del *nexum*, giusta la opinione confutata di sopra. Tuttochè per altro l'accezione del *mancipium* per ispiegare lo stato dei debitori *addetti* possa avere una grande e reale verisimiglianza, noi dobbiam rigettarla. Gajo limita il *mancipium* d'una maniera così esclusiva al caso d'una vendita fatta dal padre o dal marito (3) che un' applicazione di questo rapporto giuridico allo stato degli *addetti* è incompatibile colla sua esposizione. Già le XII. Tavole ordinavano che l'*addetto* avesse diritto di vivere dei proprii averi (4); questi dunque non erano divenuti proprietà del creditore. Parimente dice Ulpiano che l'*addictus* può continuare e compiere una usucapione, e quindi rendere necessaria una restituzione, perchè esso al par degli assenti non può essere convenuto (5): dunque egli acquistava per se, non pel padrone. Finalmente rispetto alla liberazione mai è discorso di manumissione e patronato; le quali due cose convengono al *mancipium* egualmente che allo schiavo. Quello solamente che nelle origini del diritto potrebbe essere riferito al *mancipium*, è la regola, che l'*addictus* può essere rubato al creditore (6); questo però rimane come una particolare anomalia (7), che non è dato altramente spiegare.

Varie disposizioni particolari sullo stato degli *addicti* sono raccolte da Quintiliano, nel noverare le loro differenze dai schiavi (8). La prima differenza ch'egli pone si è questa: *Servus cum manumittitur fit libertinus: addictus, recepta*

(1) *Gajus* lib. 1. §. 162.
(2) *Idem* lib. 2. §. 86. *Ulpian.* tit. 19. §. 18.
(3) *Idem* lib. 1. §. 117—118. 118.ª Così anche *Ulpian.* tit. 11. §. 5.
(4) *Si volet suo vivito.*
(5) L. 23. pr. D. *ex quib. caus. mai.* (4. 6).
(6) *Gajus* lib. 3. §. 199.
(7) Zimmern a. a. O. S. 127, ha pel primo con ragioni solide e convincenti mostrato, che lo stato del debitore *addetto* non era la *mancipii causa*.
(8) *Quinctilian.* lib. 7. C. 3. p. 620. ed. *Burnmann.* Conf. lib. 5. C. 10. lib. 3. C. 6. p. 414—244.

Digitized by Google

libertate, est ingenuus. È chiaro che egli per l'*addictus* evita a bella posta la menzione della manumissione. — La seconda differenza: *Servus invito domino libertatem non consequetur: addictus solvendo citra voluntatem consequetur*. Ciò fuori di dubbio avveniva in qualche modo anche per il *mancipium* (1). — Terza differenza: *Ad servum nulla lex pertinet: addictus legem habet*. Con questo accorda anche la regola che il padrone non può ingiuriare il *mancipatus*, senz'andar soggetto ad un'azione d'ingiurie (2). — Quarta differenza: *Propria liberi, quae nemo habet nisi liber, praenomen, nomen, cognomen, tribum: habet haec addictus*. Quì è specialmente segnalabile il trovar conservata la *tribus*. Che poi l'*addictus* divenisse infame, è appena da dubitare; perocchè il solo concorso sui beni, che è cosa tanto minore, portava un tal effetto, anche senza l'*addizione* (3). Tutti questi schiarimenti dell'*addizione* quali vengon dati da Quintiliano, si riferiscono manifestamente allo stato più mite, che dopo la legge *Poetelia* aveva preso la istituzione tra per quello che direttamente prescriveva la legge, tra per lo sviluppo che ricevette in appresso.

Ristringendo tutto questo è da dire: che l'*addictus* non era in alcuna delle romane antiche relazioni di dipendenza che vengono generalmente segnalate per *potestas, manus, mancipium*. Il suo stato era d'una servitù fattizia, carcere colla coazione al lavoro; e questo stato non si lascia piegare ad alcuna norma di diritto altramente conosciuta.

Questa vaga ed indeterminata condizione dell'*addetto* si fa palese anche in alcune questioni che ad essa connettonsi. Così per esempio intorno allo stato dei figli (4). Quintiliano propone la quistione, *an is quem dum addicta est, mater peperit, servus sit natus?* (5), senza risolverla. Egli certamente intende quivi il *servus* in senso improprio; perocchè in

(1) *Gajus* lib. 1. §. 140. *Coll.* L. L. *Mos.* II. §. 3.
(2) *Idem* lib. 1. §. 141.
(3) *Idem* lib. 2. §. 154. *Tabula Heracleensis lin.* 113—117. Conf. anche Niebuhr I. 542.
(4) V. intorno a ciò Niebuhr I. 843. Egli con verisimiglianza ritiene che per gl'indebitati la emancipazione valesse particolarmente a liberare i figli dalla comunicazione della servitù. Si può aggiungere: per liberarli ancora dal peso dei debiti; il qual peso per altro (anche senza rispetto alla servitù) dovevano, come eredi necessarii, sostenere dopo la morte del padre; perocchè il pretorio *ius abstinendi* appartiene certamente ad un'epoca posteriore.
(5) *Quinctilian.* III. 6. p. 244.

Digitized by Google

questo luogo deve quel vocabolo corrispondere allo stato d'un *addictus*, cui già Quintiliano nella sua più ragguagliata spiegazione aveva detto non convenire quel nome. Ma che la cosa potesse aver dubbio, è conseguenza della natura indeterminata ed al tutto fattizia di tale stato. Giusta un racconto che trovasi in Livio, si dovrebbe tenere per fermo, che i figli pure cadevano insieme col padre nella servitù; perocchè egli in un sol caso riferisce una particolare eccezione (1). Del resto anche nel *mancipium* s'incontrano dubbii ed incertezze intorno allo stato dei figli (2).

In ultimo è da ricercare, che fosse del patrimonio dei debitori *addetti*. Che questo patrimonio non cedesse immediatamente e per l'intiero al creditore come se il debitore fosse divenuto suo schiavo o suo *mancipatus*, è stato già dimostrato; ma si presenta una questione affatto diversa, se avanti e dopo l'addizione non fosse possibile anche la esecuzione della sentenza del debito direttamente sui beni, finchè bastassero. Ciò è stato in quest'ultimi tempi decisamente negato; si è ritenuto, che anche il debitore agiato non avrebbe potuto essere direttamente forzato al pagamento, e che tutta la durezza dell'antico diritto sui debiti mirava a punire l'avarizia e la pertinacia del debitore; solamente la *Lex Poetelia* avrebbe introdotta la esecuzione sui beni (3). — Io non posso accordarmi a questa opinione. Prima di tutto è affatto incredibile che il debitore condannato avesse potuto possedere casa e fondi, cavalli e schiavi, ed anche danaro contante, e che tutto questo dovesse rimanere intatto. Si vuol trovare ragione di ciò nel rispetto dei Romani per la proprietà: concedasi pure; ma il rispetto per le loro persone, per la loro libertà, per la loro vita era forse minore? E se le leggi delle XII. Tavole non servavano questo, molto meno dovevano rispettare la proprietà. Il passo di Livio VIII. 28: *Pecuniae creditae bona debitoris, non corpus, obnoxium esset,* non presta appoggio veruno a quella opinione; perocchè lasciando stare della incredibilità sopra riscontrata di questo luogo del suo

(1) *Livius* II. 24. Il Console fece un editto: « *ne quis militis, donec in castris esset, bona possideret aut venderet,* liberos nepotesve eius moraretur ». Niente prova *Livius* VIII. 28: « *quum se C. Publilius ob* aes alienum paternum *nexum dedisset* »: poichè questi era gravato dai debiti del padre come erede necessario.

(2) *Gajus* lib. 1. §. 135.

(3) Niebuhr II. 670—681. III. 179—180. Zimmern III. 8. 129.

Digitized by Google

racconto, da quelle parole veramente non risulta che per l'avanti non si ammettesse la esecuzione sui beni: può esser piuttosto che abbia voluto significare, che prima era libera facoltà di perseguitare la persona od i beni, e che ciò fu limitato dappoi ai beni soltanto. — Ma quanto alla esecuzione sui beni non era necessaria neppure nel Console o nel Pretore una particolare autorizzazione; perocchè a tanto bastavano gli ordinarii ed incontestabili diritti del Magistrato. Ogni Magistrato aveva sempre diritto di costringere alla obbedienza nell'esercizio di sue funzioni. A ciò riferivasi l'antichissimo diritto della *multa* e l'altro egualmente antico delle *pignoris capio*. All'inobbediente dunque poteva il Magistrato far sequestrare i beni sia per intimorirlo, sia per venderli, ed impiegarne il prezzo al pagamento della *multa*, o ad altri fini (1). Questo diritto esercitava tra gli altri il Magistrato, che aveva convocato il Senato, contro ai Senatori che avesser mancato (2). Se un Giudice sotto l'autorità del Pretore che lo eleggeva, pronunziava condanna del debitore, e questi volontariamente non pagava, poteva il Pretore costringerlo all'obbedienza, facendogli toglier via il danaro che avesse, gravare e vendere gli altri oggetti (3); così anche poteva sequestrare la casa ed i fondi, subastarli, e venderli. Dunque il *bona possidere, proscribere, vendere* non è un nuovo trovato, ma un diritto primitivo dei Magistrati giudiziarii. Un esempio di ciò molto prima della *Lex Poetelia* s'incontra anche in Livio (4). Questo si è voluto riferire ai debitori presumibilmente mancipati (5); ma prescindendo dalle ragioni che in genere sono state addotte contro la esistenza d'una tale mancipazione, quelle espressioni medesime contradirebbero ad un tale concetto. Quegli che per mezzo della mancipazione era fatto padrone della persona, lo era pur anco del patrimonio; questo era sua proprietà, nè gli abbisognava *possessio* o *venditio* per procurarsene il godimento.

Se giusta le ragioni allegate da me si ritiene, che la esecuzio-

(1) Da questa *pignoris Capio* dei Magistrati era affatto diversa quella di diritto privato, una delle cinque forme di *Legis Actio* nel processo civile. Erroneamente le confonde Zimmern a. a. O.

(2) Del diritto in genere fa fede *Gellius* XIV. 7. Del suo esercizio al tempo dei Decemviri *Livius* III. 38.

(3) *Pignus in causa iudicati captum*, diritto antichissimo dei Magistrati, ed anche ai tempi posteriori, forma regolare di esecuzione.

(4) *Livius* II. 24. «*ne quis militis . . . bona possideret aut venderet*».

(5) Zimmern a. a. O.

Digitized by Google

ne personale fu propria sempre del solo imprestito pecuniario e di pochi altri casi, è di tutta necessità lo ammettere la esecuzione reale fino dai tempi più antichi; perocchè tutti gli altri crediti serebbero rimasti affatto senza difesa giudiciale, lo che ripugna potentemente alla vera esistenza del diritto. Dunque ha sempre veramente esistito il diritto del creditore nei beni del suo debitore; e la persecuzione contro la persona non doveva servire come surroga di un tale diritto, ma aveva luogo soltanto quando non fossero beni onde pagare.

Nel chiudere questa ricerca sull'antico diritto dei debiti, vuolsi raccoglierne tutto il sunto in poche proposizioni, che possono mettersi a confronto delle opinioni stabilite da altri.

L'esecuzione sulla persona del debitore giusta il più antico diritto dovette essere ammissibile pe' soli debiti pecuniarii, ed in tale applicabilità si è mantenuta fino a tarda epoca. Essa fu estesa ad alcuni altri casi; ma quasi tutte queste ampliazioni furono ben presto tolte di mezzo.

Questo principio fondamentale è molto bene appoggiato sopra particolari testimonianze, spezialmente sul passo delle XII. Tavole, sulla sposizione fattane da Gellio, sulla *Lex Galliae Cisalpinae*: ma trova nuovo appoggio anche in questo, che esso apparisce l'unico mezzo di chiarire o congiungere fatti riferiti con tutta sicurezza; poichè solamente per esso acquista il *nexum* una significazione veramente pratica, ed una grande importanza, e si rende concepibile ciò che finora è apparso del tutto contradittorio, che cioè la *Lex Poetelia* abbia potuto dare ai debitori una gran libertà, mentre poi questi nei secoli avvenire potevano esser fatti prigioni.

APPENDICE

Si può mettere in campo la quistione, finchè quella cattura de' debitori abbia generalmente durato, ed in particolare se essa dal diritto Romano siasi trapiantata in Germania. Sebbene questa domanda non appartenga al subietto storico della propostaci trattazione, pure ci sarà concesso il toccarla per modo di appendice, tanto più che la decisiva risposta a tale domanda è fatta più agevole da questa connessione di subietto.

Digitized by Google

Che nel tempo dei Giuristi classici la cattura continuasse senza variazione di sorta, ella è cosa già mostrata di sopra. Ma ciò stesso desumesi pure dalle Costituzioni degl' Imperatori, ed anche da alcune leggi di Giustiniano. Così fuori d'ogni dubbiezza si legge in un Rescritto dell' Imperatore Alessandro, che la *Cessio bonorum* opera l'effetto « *ne iudicati detrahantur in carcerem* » (1); quì dunque è distintamente riconosciuta l'ammissibilità della cattura fuori del caso della cessione. Parimente Giustiniano così parla degli effetti della *Cessio bonorum*: « *omni corporali cruciatu semoto* » (2). Quest' ultima espressione non può in verun modo prendersi in lettera; perocchè fino da molti secoli veramente non trovavano luogo veri e proprii strazii, quando anche debbano dirsi ammessi dalla disposizione delle XII. Tavole. Ma secondo lo stile enfatico del Codice può essere, che sotto quella esagerata espressione s'intendesse la sola carcere come male corporale; e siccome una spiegazione diversa è quasi impossibile, così è da dire che ciò sta a confermare la durata della cattura: ed a conchiudere in questo modo dovrebbe bastare il solo fatto di vedere accolti tanti passi più antichi nelle compilazioni di Giustiniano.

Frattanto non vogliono passarsi in silenzio alcuni luoghi, che potrebbero far dubitare di quella durata.

Quivi appartiene primieramente la severa proibizione penale dell' Imperatore Zenone contro le carceri private (3). Ma ciò che in quella alquanto indistintamente si nota e si proibisce come arbitrario procedere di alcuni, non può essere confuso coll' antichissimo regolare trattamento dei debitori di danaro, col *ducere debitorem iussu praetoris*. Quella proibizione sembra piuttosto diretta ad una maniera di giurisdizione privata, che si arrogassero alcuni Notabili nei loro vasti possessi. Se così è, ivi non è da vedere nè abolizione di cattura, nè essenziale riforma per cambiamento del carcere privato dei debitori in un carcere pubblico; del qual cambiamento non scorgesi traccia nelle nostre origini del diritto.

Presentano difficoltà anche minore alcune altre Costituzioni, nelle quali viene proibita la cattura e la punizione dei

(1) L. 1, C. *qui bonis* (7. 71).

(2) L. 8. C. *qui bonis* (7. 71). Simili espressioni s'incontrano nella *Nov.* 135. C. 1. e nella L. 1. C. *Theod. qui bonis* (4. 29). (*Gratian. Valent. Theod.*).

(3) L. 1. C. *de privatis carcer.* (9. 5).

Digitized by Google

debitori (1); perocchè tali Costituzioni non riguardano tutti i debiti in generale, ma solamente quelli d'imposta fiscale, pe' quali mai era stata legittima la cattura dei debitori; cosicchè essa non poteva trovar luogo che per eccessivo zelo degli officiali, ed appunto a prevenir questo debbono avere inteso quelle Costituzioni.

La obiezione apparentemente più valida può desumersi dal seguente Rescritto di Diocleziano (2): « *Ob aes alienum servire liberos creditoribus iura compelli non patiuntur* ». Con questo sembra che fosse direttamente proibito ai creditori tener prigioni e far lavorare, come schiavi, uomini liberi (lor debitori). Se quivi le parole mostrassero d'introdurre una qualche nuova disposizione, quella intelligenza sarebbe in se molto verisimile, e rimarrebbe soltanto la imponente contradizione, come mai Giustiniano potesse accogliere altresì nei Digesti e nel Codice testimonianze sì numerose per l'ammissibilità della cattura, ed anzi come egli stesso in alcune sue leggi accenni a tale ammissibilità. A persuadere però della necessità d'una spiegazione diversa, è decisiva la circostanza, che in quel luogo l'Imperatore nulla stabilisce di nuovo, ma si riporta ad un diritto già noto (*iura... non patiuntur*). Dunque debbe esistere una sicura, antica, e nota regola di diritto, alla quale si accenni, e per questa circostanza è al tutto necessario che la parola *liberos* si riferisca non ad uomini liberi, e debitori, ma ai figli del debitore (*liberos debitoris*). Che giusta l'antico diritto lo stato dei figli d'un *addictus* potesse tenersi come dubbio, è stato avvertito di sopra. Quindi sembra che quel Rescritto abbia voluto riconoscere la libertà dei figli come da lunghissimo tempo decisa. Ma forse ciò non fu sufficiente a definire efficacemente la cosa. Almeno Giustiniano trovò necessario di proteggere con sanzioni penali la libertà dei figli del debitore (3).

Da questa ricerca risulta, che l'antico diritto di tenere in

(1) L. 1. C. *Theod. de exact.* (11. 7.) e L. 7. *eod.* Il primo di questi due luoghi è riportato anche nel Codice di Giustiniano L. 2. C. *de exact.* (10. 19).

(2) L. 12. C. *de obl. et act.* (4. 10.)

(3) *Nov.* 134. C. 7. — L'*Auth. Immo* che appartiene a quella Novella è stata posta immediatamente sotto la L. 12. C. *de obl. et act.* Da ciò risulta che anche Irnerio ha riferito ai figli la L. 12. *cit.*; e la intelligenza medesima si trova ammessa da Accursio e da' suoi successori, sebbene confusa con altre spiegazioni.

Digitized by Google

carcere privato i debitori di danaro, durò senza mutazione nella Legislazione di Giustiniano, sebbene l'applicazione di questo diritto, per le ragioni sopra recate, sarà divenuta ogni giorno più rara. Ma appunto perchè quel diritto rimase invariato, si deduce che non potè introdursi nella Germania; perocchè esso si connetteva del tutto all'antico diritto dei servi, era una schiavitù fattizia, e questa non potè trovar luogo presso di noi al pari della schiavitù vera e propria, sulla quale fondavasi. Se il carcere privato fosse già stato nella legislazione Romana cambiato in un carcere pubblico, allora sì che vi sarebbe stata ragione di tenere l'accettazione di questo diritto in Germania, e la sua durata fino all'età più moderna: ma nel modo in che a Roma si praticò, non poteva certamente a noi convenire.

Frattanto prima della introduzione del diritto Romano in Germania, era stato per altra parte disposto su questa materia; sicchè non poteva intorno ad essa rimanere alcun dubbio: nelle Decretali cioè era stato accolto il seguente luogo di Gregorio il Grande (1): « *Lex habet, ut homo liber suo debito non teneatur etc.* ». Questo luogo accenna evidentemente alla L. 12. C. *de obl. et act.*, e sebbene si appoggi ad una falsa spiegazione di questa, non poteva perciò venirne impedita la sua forza legislativa. Da quel luogo la libertà personale dei debitori venne protetta nel nostro diritto comune, non solo in opposizione al diritto Romano, quanto anche alle più antiche leggi della Germania, le quali mostrano un accordo grandissimo col diritto Romano (sebbene nel particolare qualche differenza pure s'incontri) (2). Vero è che l'interesse del commercio ricondusse maggiore severità contro ai debitori, pe' quali da molte leggi particolari fu nuovamente introdotto l'arresto personale, ma nel carcere pubblico e conseguentemente senza relazione di sorta colla servitù, e col diritto Romano (3); in questo anche più duro della cattura

(1) C. 2. X. *de pignor.* (3. 21.)

(2) Vedi una raccolta molto completa in Grimm's Rechtsalterthümern S. 613—618. (*Antichità del diritto*). Uno dei particolari più somiglianti al diritto Romano s'incontra in Sachsenspiegel III. 39. (*Specchio di Sassonia*).

(3) Così per. es. nella riforma di Norimberga 1564. fol. 68. — Una raccolta di tali leggi particolari che ammettono la cattura del debitore, si trova tra gli altri in *Reinhartz diss. de differentia et convenientia inter obligationes ad carceres et litteras cambiales. Erford.* 1731. §. 14. *seq.* Conf. anche Mittermaier in Archiv. für die civil. Praxis Bd. 14. Heidelb. 1831. Num. IV. e XI.

Digitized by Google

presso i Romani, perchè non valeva a difenderne la *cessio bonorum*.

La giustezza d'una tale veduta è anche confermata dallo sviluppo perfettamente eguale, che questo diritto provò in Italia nel medio evo. Quì pure troviamo riconosciuto che la cattura dei debitori ammessa dai Romani èra generalmente abolita (1). Anche quivi però la coazione personale contro ai debitori fu spesso richiamata in vigore per molti Statuti delle Repubbliche commercianti; ma sempre nel carcere pubblico, ed egualmente senza liberazione per la *cessio bonorum* (2).

(1) *Accursius Gl.* in carcerem L. 1. C. *qui bonis* (7. 71.) «... *sed loco carceris hodie ponitur in banno*».

(2) *Odofredus in Cod.* L. 1. *qui bonis*: «*tamen istud edictum qui bonis cedere possunt non habet locum in civitate ista* (cioè in Bologna), *quia hic est lex municipalis iurata, quod si aliquis non potest solvere, est unus carcer in quo detruduntur omnes non solventes.*» — *Bartolus in Cod.* L. 1. *qui bonis* «*solvendo liberatur, et etiam cedendo bonis, ut hic vides: licet per statuta Tusciae accidat contrarium.*» — *Baldus in* L. *cit.* «*bene valet statutum quod in carcere publico detineatur, sed non quod detineatur in carcere privato*».

Digitized by Google

Studii sulla storia delle arti, ossia Quadro dei progressi e della decadenza della Scultura e della Pittura presso gli antichi durante le rivoluzioni che agitarono la Grecia e l'Italia. Opera di P. T. Dechazelle: *prima versione italiana.* — Venezia, presso Paolo Lampato, 1834. (Continuaz. V. N.° 89).

Nel principio del terzo Libro l'illustre Autore rammenta i tristi effetti, che derivarono ad Atene dalla morte di Pericle, vittima del pestifero morbo, che dal fondo dell'Etiopia stese fino all'Attica la sua desolazione, e dalla fatal guerra del Peloponneso, e mostra come caduta essendo quella sventurata città sotto il dispotico governo dei Trenta iniqui da Lisandro imposti ad opprimerla, lo spirito, onde animate sono le Belle Arti venisse ad illanguidirsi, e come i prodotti di quel disgraziato periodo facesser piena fede, che la memoria delle gloriose giornate di Maratona, di Salamina, e di Platea non più infiammava la fantasia degli artisti. — Ma l'ateniese Conone, che nell'infausto combattimento di Oegos-Potamos avea avuto la sventura di far perdere alla sua patria il dominio del mare, ardentemente bramoso di lavar quella brutta macchia, induce il Re di Persia a collegarsi con varie greche città contro Lacedemone, e riportata una segnalata vittoria sulle navi spartane, rientra nel Pireo con immenso bottino, e fa che in men d'un anno torni l'avvilita sua patria all'antico splendore. Questa audace intrapresa sospese per qualche tempo quelle intestine discordie, e fe sì che una nuova, e pura luce rifulgesse sulle Arti Belle. Nacque allora un assai lodevol gara sotto questo rispetto fra le due scuole di Atene, e di Sicione. Panfilo capo della seconda, animato dallo zelo di aumentare vieppiù le prerogative e la fama, ispirava a' suoi giovani discepoli l'amor per le lettere, e inculcava loro, che se un pittore non si applicava anche allo studio

Digitized by Google

delle scienze matematiche divenir non potea nella sua arte eccellente. — Fatta quindi l'Autor nostro onorevol menzione dei dipinti di Asclepiodoro, di Teomnesto, e di Aristide il Tebano, che comperati furono ad altissimi prezzi, e dei lavori di Pausia di Sicione, che fu il primo, che immaginasse di decorare con pitture i soffitti delle stanze, scende all'epoca fortunata, in cui lo scalpello di Scopa nativo di Paros ornava di magnifiche sculture i templi, e i palagi della Grecia, della Jonia e della Caria. — E qui fatta parola della Venere di lui, la qual trasportata a Roma al tempo dei Cesari, parve a Plinio che fosse degna d'esser paragonata a quella di Gnido, di una sua Baccante, e di un suo Mercurio, e di quello stupendo gruppo di Niobe, che forma oggi uno dei precipui ornamenti della Galleria di Firenze, ne fa conoscere, che Scopa essendo non meno che valente scultore dotto architetto ebbe l'incarico di dirigere la riedificazione del tempio di Minerva in Tegea, e lavorò altresì con altri insigni scultori ad ornare quella tomba meravigliosa, che alle ceneri del diletto consorte volle innalzata Artemisia regina di Caria, e che per la sua magnificenza fu compresa tra i prodigj dell'arte. — Osserva quindi il nostro Storico, come gli Ateniesi in quell'intervallo di pace, che succedette alla vittoria di Conone, seguissero con più ardore di prima la loro natural tendenza alle scienze, e alle lettere, come frequentate fossero da persone di ogni età, e di ogni sesso le scuole di eloquenza, e di filosofia, come notabili miglioramenti introdotti venissero nella Commedia, come perfezionate le modulazioni della cetra, nuovi mezzi d'incanto si procurassero all'arte musicale, e come tutte queste cagioni riunite valessero a trasfondere nella Scultura per opera del divino ingegno di Prassitele quella indefinibil grazia, che dopo il robusto e sublime carattere impressole dalla mente creatrice di Fidia la condusse all'apice della sua

Digitized by Google

perfezione. — E dopo aver qui rammentato i principali lavori di quel divino, che appunto per quel fior di bellezza di cui splendono tutte le opere sue, impresse di quella particolare impronta il terzo stile dell'arte greca, che fu distinto da Winckelmann colla qualificazione di *Bello*, e dopo avere additato, come Cefissodoto figliuolo di Prassitele nell'adoperar lo scalpello felicemente calcasse le illustri orme del padre suo, e come entrambi fosser cagione che da una moltitudine di allievi venisse adottato quell'aureo stile, chiude il terzo libro della sua storia mostrando, come le interne discordie dei Greci secondassero le ambiziose intraprese di Filippo il Macedone, e come ei cadendo sotto il vindice ferro di uno degli ufficiali delle sue guardie, lasciasse in retaggio al figliuol suo il trono della Macedonia, l' impero sulla Grecia, e la conquista dell' Asia. —

Il Libro quarto offre nel suo esordio una rapida descrizione dei gloriosi fatti dell'eroe Macedone nell' Asia, e quindi l' Autor nostro toglie a considerare la natura degli incoraggimenti dati alle Arti Belle da Alessandro, ed esamina se debba alla squisitezza del suo gusto attribuirsi il bel carattere, che le arti stesse nel tempo del suo regno mantennero. La natura, secondo il nostro Storico, avea posto nel cuor di lui buone inclinazioni, ed amore allo studio, nè sterili del tutto erano state per esso le sublimi lezioni del suo mirabile precettore. — Ma avendo egli essenzialmente consecrati i primi anni della sua gioventù agli esercizj guerreschi, e allo studio delle scienze, ben poco agio eragli rimasto per acquistar cognizioni relative alla teorica delle arti del disegno; e se quando montò sul trono efficacemente le protesse, non tanto fe ciò, secondo la sentenza di Cicerone, come un amator intelligente, e passionato, quanto come un protettore geloso di veder riverberare sopra se stesso lo splendore che da quelle

Digitized by Google

diffondevasi. Per esso avea dettato Aristotele il suo mirabil trattato sull'arte poetica; ma non dette egli gran saggio di aver molto profittato in fatto di bella letteratura dei profondi insegnamenti di quel sommo Maestro, quando credette di dover pagare con filippi d'oro i tristi versi di un cherillo, ciò, che fe pur dire ad Orazio, che egli prestava orecchio ai melodiosi accenti delle Muse, siccome un vero Beozio. Ora l'aspetto degli edifizj di Persepoli e di Susa, ne' quali una stravagante, e capricciosa magnificenza tenea il luogo delle nobili e sensate combinazioni del sistema architettonico dei Greci, e dove la eccessiva profusione delle ricchezze si sforzava, ma invano, di compensare la eleganza, l'armonia, la semplicità, e la convenienza delle forme, nel che il vero bello consiste, par, che facendo sorgere in lui una falsa idea della vera grandezza fortemente contribuissero a corrompere il suo gusto, e ad offuscare la sua ragione. E di qui venne, che abbagliato da quel bizzarro lusso orientale tentò forse d'introdurlo nelle officine della Grecia, ove gl'Ingegni erano intenti alla produzione del vero bello, di qui, che nell'erigere il rogo a quel suo amico, di cui fatto avea un semideo, superar volle la prodiga opulenza impiegata in simili cerimonie dai Re Persiani, e facendo inalzare quell'immenso Catafalco collo stile stravagante degli edifizj, che visto aveva in Persepoli, ottenne un'opera ben più gigantesca, che maestosa; di qui finalmente, se dee prestarsi fede a Plinio, che avendo un giorno espresso un assai strano giudizio intorno a una pittura, il grande Apelle, che gli era al fianco non potè trattenersi dal fargli osservare, che troppo male si convenia, che il vincitore di Dario si esponesse al derisorio sorriso de' suoi seguaci. — Sembra adunque all'Autor nostro di poter dedurre da tutto ciò, che se lo splendor della sua corte, le magnifiche feste, che sovente accompagnarono i suoi trionfi, la reale

Digitized by Google

sua munificenza verso gli uomini i più illustri efficacemente favorirono il movimento degli spiriti, che nell'età sua fu sì grande, e fecondo, non è alla sua intelligenza, e al suo gusto per le arti del disegno, che attribuir debbasi la somma squisitezza, cui giunsero nel tempo del suo regno. — E consentendo pienamente col Winckelmann conclude, che gli Scultori, i Dipintori, gli Oratori, i Poeti, che fiorirono in quell'epoca memorabile altro in fondo non erano se non rampolli pieni di vita di quei vigorosi tronchi, che dopo le gloriose vittorie di Maratona, e di Salamina avean posto radice nel suolo della libertà. — Passa quindi ad osservare, che le spedizioni dell'Eroe Macedone lasciando godere alle greche repubbliche sotto la vigilanza di Antipatro le dolcezze di una non turbata tranquillità, dovette naturalmente la vivace immaginazione degli Ateniesi volgersi con una nuova avidità alla cultura delle lettere, e delle arti. — E mostrando come tutte le arti d'imitazione acquistato avessero allora quella gentile, e soave amenità, che deriva dalla pacifica disposizione degli spiriti, e come la Pittura per lo squisito gusto delle composizioni tra le sue sorelle si segnalasse, viene a toccare l'epoca meravigliosa, in cui il maggior dei dipintori mostrò di possedere nel grado il più eminente fecondità, e regolarità d'invenzione, esattezza di disegno, magìa di colorito, varietà di espressione, tutte le parti in somma, che costituiscono la perfezione dell'arte. Ma dopo aver celebrato i principali Capo-lavori di Apelle, e singolarmente la sua Venere sorgente dal mare, dipinto, che encomiato venne da una infinità di poeti, e cui si giudicò, che null'altro esser potesse paragonato, si trattiene alquanto a mostrarci quell'impareggiabile artista nel suo aspetto morale, e con inesprimibil diletto veggiamo, come in quello all'altezza dell'ingegno inferiore per verun modo non fosse la bontà, e la gentilezza del cuore. —

Digitized by Google

Pure quantunque egli sempre si dimostrasse largo agli amici, benefico verso gli artisti non favoriti dalla fortuna, affabile, generoso, e cortese con chicchessia, non potè sfuggire il velenoso strale della invidia e della malignità, e gravi, ed ingiuste persecuzioni ebbe a soffrire alla corte di Tolomeo. Ma neppur queste valendo a turbare la gentile, e nobil tempra del suo animo, altra vendetta ei prender non volle dell'iniquo suo detrattore se non quella di pingere allegorico quadro della Calunnia, maravigliosa pittura, di cui Luciano ne lasciò un minuto ragguaglio nel suo trattato sulla delazione. Recatosi egli a Rodi per visitare lo studio di Protogene, e viste le pitture di quel suo degno rivale, meravigliossi, come lavori così perfetti si vendessero a vilissimo prezzo, e con una nobiltà d'animo, che servir dovrebbe d'esempio a quanti felicemente coltivano le scienze, e le arti, efficacemente si adoperò, acquistandone alcuni egli stesso, onde più rettamente si giudicasse dipoi del loro giusto valore. E la condotta generosa di lui verso il rodio Dipintore escluse affatto ogni dubbio sull'insigne suo merito, ed essendo cagione che egli uscisse dall'indegno stato di miseria, in cui fino allora vissuto avea, il pose in grado di lavorar continuamente in appresso per la sua gloria. — Intorno a Protogene fassi particolar menzione del famoso quadro, in cui tolse a ritrarre Talisso, celebre cacciatore venerato dai Rodii come figliuolo del Sole, e fondatore in quella Isola di una Città, che da esso ebbe il nome, e insiem con esso si ricordan col debito onore, come contemporanei di Apelle un Nicomaco, il cui pennello facile, e ardito secondava mirabilmente l'impetuosità del suo genio, un Aezione autore del magico quadro delle nozze di Alessandro, e di Rossane, e quindi Anfione, e Asclepiodoro, che fatta aveano una serie di giustissime osservazioni sulle proporzioni, e la vera simmetria delle forme umane rispetto

Digitized by Google

ai varj sessi, e alle diverse età, e Melanzio, che con dotte scritture propagò i principj, che attinto avea nella scuola di Panfilo, e finalmente Nicofane, che più specialmente si segnalava per la bellezza delle composizioni, e per la viva, e toccante espressione, che dar sapeva ne' suoi dipinti ai volti muliebri. — Nè all'eccellenza della Pittura cedeva punto in quel tempo quella della Statuaria. — Il fonditore Lisippo, il quale ebbe al pari di Apelle il privilegio esclusivo di ritrarre il Macedone, riproduceva nel bronzo le forme umane con fedeltà, e correzione pari alla squisitezza del lavoro. — Plinio attribuir volle a Lisistrato fratello del gran Lisippo la prima idea di levare in cavo dai volti delle estinte persone le forme, onde fondere in esse la cera, ed ottenerne in tal guisa effigie di rilievo; ma l'Autor nostro osserva, che la Cero-plastica era conosciuta assai prima, che Lisistrato se ne giovasse, risalendo la invenzione di essa agli Egiziani, i quali ne fecero uso per trarre le maschere delle lor Mummie. — In questa epoca memoranda veggiam sorgere la incisione in gemme ad un grado di tal perfezione, che dipoi non fu mai superato. Il valor sommo di Pirgotele in quell'arte nata trà gli Orientali, e introdotta tra i Greci da artisti Fenicii valse a lui, ad esclusione di qualunque altro glittografo, il privilegio di eseguire il ritratto dell'Eroe Macedone sopra un cammèo, come appunto Apelle, e Lisippo ottenuto l'aveano nell'arte da essi coltivata.

Nota però qui il nostro Storico, che somma destrezza, ed intelligenza mostrata avean pure gli Etruschi nel fabbricare i suggelli, e a tal proposito ricorda, che Mnesarco padre del filosofo Pitagora nato era in Etruria, e che ivi appreso aveva tale arte, cui andò poscia ad esercitare in Samo. — Osserva inoltre, e con ciò termina il suo quarto Libro, che varj Cammei appartenenti ai primi tempi dell'Impero romano, e per conseguenza d' epoca

Digitized by Google

molto posteriore a quella, in cui fioria Pirgotele, fan fede col purissimo stile, con cui sono incisi, che il talento generale de' Greci in ogni maniera di lavori non erasi punto alterato dopo il secolo di Alessandro, e che gl'insegnamenti de' loro grandi maestri intatti per lungo tempo restarono presso i loro successori, sia che questi andassero in esilio, sia che rimanessero nella terra natale.

(*sarà continuato*)

Digitized by Google

Opere di *Giovanni Rosini*. Pisa 1835-1837: 6 volumi in 8.° con ritratti, presso Niccolò Capurro.

Non istiamo punto in timore d'essere nè biasimati, nè contraddetti sia in Italia, o sia fuori, se, in facendoci ad annunziare questi volumi, sosteniamo essere la fama del ch. Autore così ampiamente estesa, e così altamente stabilita, che fino dal nascere del presente secolo egli è riconosciuto come uno degli autori classici della nostra letteratura, e come uno di quelli che l'Italia può presentare con fiducia al confronto delle straniere nazioni. Poeta del paro, e prosatore eccellente, letterato senza invidia, dotto senza ostentazione, ma pieno di filosofica vivacità, ha prodotto in ogni maniera di trattazioni, e di stile, tracce luminose d'ingegno, di un gusto esquisito e delicato, e di erudizione superiore ai gretti, e falsi giudizii, anche in così varii rami delle lettere, e delle arti belle, che difficilmente sembravano potersi trovare in un solo e medesimo individuo raccolti.

Le opere che formano i sei volumi ora in subbietto furono, gli è vero, per la maggior parte già date alle stampe; ma molte, spezialmente poetiche, compariscono quivi per la prima volta, e ci si parano dinanzi aggiunte con quell'altre, che dall'egregio Autore medesimo vennero già rivedute, ritoccate, ed ordinate sovra un piano uniforme ad un tempo ed abbellito, col quale giova confidarci, che vorrà egli proseguitare nel donarci, raccolte in un corpo solo e completo, tutte le opere dal suo ingegno, e dalla sua penna prodotte, onde accrescere lustro alla gloria nazionale della bella Italia, essenzialmente collegata con quella di uno dei suoi più robusti, ed eleganti scrittori. Allora soltanto si potrà, quasi alla prima vista, rilevare con aggiustatezza quanto le lettere, la lingua, ed eloquenza italiana, e le arti belle debbano al professore Rosini, e quante volte il nome di lui venne a ragione

Digitized by Google

registrato nel tempio della fama, non ostanti le gare dei Donchisciotti della letteratura, e di coloro che non la perdonano mai a chi pensa, e scrive superiormente ad essi.

Dei presenti sei volumi, i due primi contengono le opere drammmatiche, e si fa capo colle *Commedie in versi,* e per l'appunto con *Gil Blas di Santigliano*, commedia. Il fondo di essa si trova nel famoso romanzo di questo nome, toltane però qualunque ombra di cosa che offender possa l'onestà, e mostrandosi *Gil Blas* ingannato, ma ingannato per troppa fiducia. Questa commedia non è stata recitata; ma bensì quella che siegue, cioè, *Il Parasito imprudente* e i gemelli Casanova, commedia tutta d'invenzione, che andò già due volte in sulle scene, cosicchè l'autore ne ha potuto togliere qualche difettuccio, che non appariva se non dalla rappresentanza. In un avvertimento egli rende conto di queste sue correzioni. Chiude poi il volume l'*Avaro di Molière* ridotto in versi italiani, dove confessiamo ingenuamente non sapere se vi campeggi di più il possesso dell'idioma originale, o la leggiadria, e la facondia del bel dire italiano.

Il secondo volume contiene tre commedie in prosa, la prima delle quali porta per titolo: *Tasso, commedia istorica,* pubblicata ora per la quinta volta, e che fu il primo tentativo dell'autore in cosiffatto difficile genere. — Avrà forse, e senza forse i suoi non pochi difetti; e quale opera umana ne va mai esente? Fatto stà, che questo dramma fu non solo da più di un Pubblico accolto con applauso, ma venne, fino dalla prima edizione, trasportato in lingua tedesca, e stampato a Berlino.

Si svolge il terzo volume con un *Tributo di lode* alla memoria del professore *Andrea Vaccà Berlinghieri*. Semplici come i modi e le virtù del celebre defunto, i fiori quivi sparti sulla tomba di lui, hanno senz'alcun dubbio all'autore fruttato quel sospiro

Digitized by Google

di dolore, e quella lacrima di conforto, che solo egli desiderava. Questo Elogio è seguito da un'*appendice* in risposta a quanto fu scritto nella Biografia dei Contemporanei, stampata a Parigi, sulla grande Anatomia di Mascagni, tomo XIII p. 30. — Indelebile macchia s'imprime quivi sul carattere morale del dottore Antommarchi, che, con fronte affatto imperterrita, volle appropriarsi il lavoro di trent'anni del suo maestro e benefattore. Bella infine e soavissima è l'*Elegia* in terza rima *In morte del Vaccà* dettata da Cesare Boccella, alunno dell'università di Pisa, ed impressa in calce di quell'appendice.

Succede quindi la terza ristampa dell'*Elogio di Teresa Pelli Fabbroni*, donna impareggiabile che pure a noi fu carissima come ella il fu a tutti quelli che l'avvicinarono, e di cui le naturali, ed acquistate doti, i rarissimi pregii, e le gentili ed ornate maniere sempre ci rimarranno dolci nella memoria.

Aveva il celebre irlandese Thorwaldsen scolpito alla memoria del Vaccà un Cenotafio, che, posto nel Camposanto pisano, venne discoperto solennemente a dì 14 febbrajo 1830. In quest'occasione fu dal professor Rosini recitata una *Prosa* elegiaca, che nel presente volume tiene dietro all'Elogio di Teresa Fabbroni. Non è questa Prosa nè una Orazione funebre, nè un Elogio: espone semplicemente, in istile per altro dolcissimo, le circostanze, che seguirono la morte del Vaccà, e di quelle che riguardano da presso l'innalzamento del Cenotafio.

Occupa indi una cospicua parte di questo medesimo volume l'*Elogio* del raro, e nobile veronese *Ippolito Pindemonte*, scritto, a nostro giudizio, dei più belli, e più gentili dal professor Rosini unquanche dettati. Ed era ben giusto, ed opportuno, che uno dei più begli ornamenti d'Italia venisse lodato da persona che legata seco, da oltre quarant'anni, coi vincoli della più verace amicizia, conoscesse

Digitized by Google

meglio di chi che fosse l'elevatezza d'animo, l'eccellenza d'ingegno, e la sensibilità del cuore per tutte le impressioni del grande, e del bello di quel sommo Italiano, di cui il celebre Monti ebbe a dire, nel leggere i Sermoni di lui: « è questa la più bell' « opera inspirata alle muse italiane nella scuola di « Socrate ». — Quest'Elogio è seguito da due articoli estratti dal Giornale di Pisa, che uno relativo al medesimo Pindemonte, e l'altro intorno alla *Recitazione teatrale,* l'uno e l'altro in forma di annotazioni al precedente Elogio.

Il volume quarto porta per titolo: *Prose sulla lingua italiana*. Gli dà principio una che avevamo già letta, e riletta in più luoghi, sesti, e ristampe, ma che sempre ed ovunque con nuovo diletto rivediamo e meditiamo, cioè: *Della necessità di scrivere nella propria lingua,* orazione proemiale alle pubbliche lezioni nell'Università pisana. Sieguono diverse lettere sulla lingua italiana, più e più volte già stampate, e ristampate, e tutte dal colto pubblico tenute in giusta, ed alta stima. Sono queste lettere scritte al predetto celebre Monti, al conte Giulio Perticari, al conte Galeani Napione, al sullodato cav. Pindemonte, al cav. Gio. Gherardo De Rossi, ed al marchese Cesare Lucchesini. Quindi: le *accuse del signor Luigi Angeloni*, colle *risposte* del professor Rosini; Lettera del conte Galeani Napione, e tre *Considerazioni* finali. Chiudono da sezzo il volume una *risposta* alla Lettera del professore Giovanni Carmignani sul vero senso di quel verso di Dante:

« *Poscia più che il dolor potè il digiuno*

ed una *Lettera* del ch. A. al marchese Pompeo Azzolini sopra le varianti della Divina Commedia, che trovansi nel testo pubblicato da Cristoforo Landino nel 1481; lettera che sparge nuova, inaspettata, irresistibile luce sovra non pochi luoghi oscuri, e controversi di quell'altissimo poema.

Quattro *Saggi* compongono il volume seguente,

Digitized by Google

penultimo di quelli finoggi usciti alla luce; nel primo dei quali saggi, *Sulle azioni e sulle opere di Francesco Guicciardini,* l'autore da quel dotto Critico ch'egli è, disamina ciò che aveavi di vero nell'osservazione fatta da Montaigne, che quel celebre istorico, in ordine alla politica, non credeva punto all'influenza della virtù; ed infatti, se l'istoria è maestra della vita, e nessun periodo più atto a servire di norma agli uomini quanto quello dal Guicciardini descritto, nessun uomo potrà più efficacemente correggere gli ambiziosi quanto egli stesso col proprio esempio.

Succede un *Saggio sulla vita, e sulle opere di Antonio Canova,* intitolato al comune amico e protettore, il fu senatore cavaliere Giovanni degli Alessandri; monumento commovitivo quanto elegante di desiderio, e di ammirazione per l'alto ingegno, non che di venerazione per le rare virtù di uno dei più grandi uomini del nostro secolo.

A questo dotto, e gentile componimento tien dietro un altro *Dello studio e dell'imitazione di Dante,* libro unico di Ambrogio Viala, scherzo, nel quale fingendo libro, e nome d'autore, che non esistono, il ch. Autore va esponendo i principii che dalla cattedra sempre ha insegnati, e ne rimette il giudizio ai veri sapienti.

Ultimo, ma non menomo, ci si presenta in questo volume, il *Saggio sulla storia della Toscana di Lorenzo Pignotti,* dove da mano veramente maestra, ci si mettono a chiare note sotto gli occhi la candidezza d'animo, la gravità, e la libertà colle quali venne, e va dettata quella erudita, ed a ragione lodatissima istoria.

Le *Rime varie,* siccome quelle che fino dai più teneri anni formarono le delizie, e la passion diremo quasi dominante del ch. Autore, e diedero capo alla prima letteraria sua rinomanza, ci si offrono raccolte insieme nel volume sesto, novissimo dell'edizione

Digitized by Google

presente, fin dove a quest' ora ella è giunta. Di queste le più erano già state altrove pubblicate, ma ritornano quivi accompagnate da parecchie altre, che prima non videro per anco la luce, sendo alcune di esse composte nell' anno medesimo della stampa del volume. Passando sopra un certo numero di sonetti, di odi, di scherzi, di epitalamii ec. che l' Autore medesimo confessa di avere ripubblicati soltanto per essere sacri a persone, che si amano troppo per sopprimere coi componimenti anco i nomi loro dal libro, accenneremo qui da prima: *l' ode* bellissima *per la ricuperata salute del celebre Canova nel* 1818, quindi: *il peplo di Giunone* a S. A. I. e R. il Gran-Duca di Toscana per la nascita dell' augusta Principessa sua figlia; il poemetto in ottava rima pel ritorno in Italia dei monumenti d' arte, e particolarmente dell' Apollo, del Laocoonte e della Venere; le *quattro parti del giorno* per nozze illustri in Pisa; l'*Educazione* satira, al cavaliere G. S. — Ma dove fa di se la più brillante mostra la poetica vena del ch. A. si è nelle *rime funebri*, dove, in qualunque metro egli sciolga il canto, sempre inspirano i suoi versi tenerezza, desiderio, ed ammirazione, come in quelli *per morte di Virginia Orsucci nata Boccella*, e del non mai abbastanza ridetto *Antonio Canova*.

Succedono ad essi le *Rime giovanili*, parti del secolo ultimo trascorso, dove lampeggiano quei baleni di fervida fantasia, e di poetico estro, che già in sull' uscire dalla puerizia fecero scendere sovra l'Autore lo sguardo benefico di Chi moderava in quei giorni i destini della Toscana, e lo posero in sulla via degli officii e degli onori accademici, e della cattedra, che poco stante gli venne conferita nella Sapienza di Pisa.

Le *cinque Odi di Pindaro* tradotte in italiano provano ancora, che per lo stile almeno, se non meritano piena ed incontrastabil lode, non fanno

Digitized by Google

torto alcuno alle sorelle oggimai divulgate, e noi non diremo se non la pura ed ingenua verità professando, che ci appajono generalmente soavi, e felicissime.

Occupano poscia quasi un terzo del volume e ne formano il compimento, *trenta canzonette di Giovanni Meli*, dal vernacolo siciliano ridotte in favella toscana, già stampate anch'esse a parte, ma che sempre con nuovo diletto si rileggono da chi ama la vera, e naturale lirica poesia, e l'ingegno alto, e fecondo di quello straordinario discepolo di Anacreonte, gloria, ed onore della moderna Trinacria.

J. G. H.

Digitized by Google

Illustrazione d'una romana iscrizione del Duomo Pisano, aggiuntovi un frammento inedito di memoria sepolcrale dell' Architetto Buonanno, per cura di Alessandro Torri, *con una tavola in rame.*

Al nobile chiarissimo uomo il cavaliere Gio. Gir. Orti di Manara Podestà di Verona, Conservatore del patrio Museo lapidario, Direttore del Poligrafo, Socio di più Accademie ed Istituti letterarii e scientifici d'Italia e stranieri.

Ho presente alla memoria, che allorquando voi foste qui nell'occasione dell'ultima *Luminara*, meditavate il progetto di pubblicare una raccolta delle Iscrizioni riguardanti la storia e i monumenti del medio evo, e che parecchie di queste furono da voi segnate relative agli edifizj principali di Pisa, agli avvenimenti ed ai personaggi di quella età che furono in esse ricordati. Se l'effettuazione di questo nobile pensiero contribuirà alla gloria della comune patria italiana, che in quell'epoca feconda d'uomini eminenti e d'eroici fatti la portarono all'apice della sua forza e potenza nella quasi piena libertà di se stessa, a malgrado delle intestine discordie che di continuo sorgevano a lacerarla; non lieve sarà l'onore che dovrà ridondarne a voi, prestantissimo Cavaliere, nell'aver conceputo un divisamento non men grandioso che degno di commendazione, e più nell'averlo saputo condurre a compimento. E certamente alla vastità della impresa non sono in voi minori i mezzi dell'ingegno e della erudizione; e mentre fo voti affinchè per voi non si tardi a presentare l'Italia d'un lavoro, a cui senza dubbio prenderanno interesse quanti ne sono gli abitatori dalle Alpi alla Sicilia, io nella scarsezza delle mie cognizioni mi farò a parlarvi di proposito d'un' antica iscrizione romana esistente nelle pareti di questo celebre Duomo, della quale ricordo avervi già dato alcun cenno, e che riportata da altri o mutila o con inesattezza, meritar sembrami qualche maggiore illustrazione.

Si riferisce questa all'imperatore Tito Elio Adriano Antonino Pio. Il primo che ne abbia fatto ricordo, è stato un famoso antiquario e architetto nostro concittadino; e voi già indovinate ch'io vo' dire di Frà Giovanni Giocondo, il quale inserilla in una sua collettanea latina che conservasi inedita nella veronese insigne Biblioteca Capitolare in ms. segnato a

Digitized by Google

tergo di n.° 241, e cominciante di tratto colla lettera dedicatoria così:

Frater Joannes Jucundus Veron.
Laurentio Medice
Sal. Pl. D.

Il codice è in carattere bellissimo e nitidissimo, e la iscrizione di cui fo discorso trovasi alla pag. 160 in questa forma:

Pisis ad marmoreum parietem
majoris Ecclesiae

Imp. Caesari . Divi . Hadriani . Fil. Divi
Traiani . Parth. Nep. Divi . Nervae . Pronep.
T. Aelio . Hadriano . Antonino . Aug. Pio
Pont. Max. Trib. Potest. III. Cos. III.
P. P. Indulgentissimo . Principi.

Una copia di questo stesso ms. era già in possesso del cav. Anton Francesco Marmi di Firenze, in cui non mancava l'accennata antica iscrizione, ch'è riferita dal Gori (1).

Come voi crederete, ognuno dovrà pensare ch'essa esista realmente nella sua integrità, quale fu ora da me riportata conforme sta nel sopraddetto codice: ma la faccenda è ben altramente; poichè non già in un tutto perfetto e di seguito si può leggere, ma bensì spezzata in due ineguali frammenti, l'uno dall'altro a non poca distanza collocati. Nessuna avvertenza è fatta in quel codice di tale particolarità; e i dotti antiquarii che poi riprodussero l'iscrizione, come il Panvinio (2), il Manuzio (3), l'Apiano (4), il Grutero (5), il Martini (6),

(1) *Inscriptiones antiquae grecae et romanae in Etruriae urbibus etc. Florentiae* 1744, (*vol.* 2.° *pag.* 11 *a* 13). Un curioso abbaglio sembra aver preso il Donati, il quale dettando forse a memoria dietro quanto avea letto in questo autore, suppose che il ms. del Marmi fosse passato poi nelle mani di Frà Giocondo, non avvertendo che questi era già vissuto quasi tre secoli innanzi! (Vedi *Ad novum Thesaurum veterum inscriptionum etc. collectore Lud. Anton. Muratorio Supplementum Sebastiani Donati etc. Lucae* 1765, (*vol.* 1.° *pag.* 141).

(2) *Fastorum Libri V a Romulo rege usque ad Imperat. Carolum V Austrium etc. Venetiis* 1558 *in f.°* (*Lib. II, pag.* 240, *n.°* 1).

(3) *Ortographiae ratio ab Aldo Manutio Pauli F. collecta etc. Venetiis* 1566 *in* 8.° (*pag.* 374).

(4) *Inscriptiones sacrosanctae vetustatis etc. terra marique conquisitae a Petro Apiano Mathem. et Barthol. Adamantio poeta etc. Ingolstadii* 1544 *in f.°* (*pag.* 180).

(5) *Inscriptiones totius orbis romani in corpus absolutissimum redactae industria Jani Gruteri, et cura Joan. Georgii Graevii recensitae etc. Amstelod.* 1707 *in f.°* (*vol.* 1.° *pag. CCLIV*, *n.°* 3).

(6) *Theatrum Basilicae pisanae etc. Romae* 1728 *in f.°* (*pag.* 15).

Digitized by Google

il Gori (7), il Donati (8), sembra ch'essi parimente la riguardassero come intera, perocchè intorno a ciò tutti si tacquero. Oltredichè dee notarsi, che tranne Frà Giocondo e l'Apiano, gli altri che li seguirono, introdussero in questo titolo qualche variante, benchè a vero dire di non grande rilievo (9); ma in nessuno poi trovasi la giusta distribuzione dei versi, come nell'originale dalla qui annessa tavola identicamente rappresentato.

Il Muratori dandone un solo frammento, cioè la seconda metà, dalle schede del Pacediano (10), desume per le note cronologiche ivi esposte, che questa lapida fu inaugurata ad Antonino Pio l'anno di Cristo 140; concorde in ciò col card. Noris che l'avea preceduto in questo calcolo, come si vedrà poco appresso; ed il Gori, non avendo veduto intera l'iscrizione, copiata dal ms. del Marmi, ne produsse pure come letto nel marmo il frammento suddetto (11). Anche lo Sculteto ne riferì questa sola porzione, ma con un errore non avvertito dal Grutero che l'accolse nel vol. I.° a pag. CCLIII, n.° 8; mentre invece del nome *AELIO* è posto un resto di *auRELIO*, che non poteva convenirsi ad Adriano Antonino Pio. E ne cita altresì l'antipenultimo verso il prelodato card. Noris, già professore di storia ecclesiastica in questa distinta Università, onde stabilire colla data certa di questa parte di lapida, doversi eliminare i nomi intrusi di due supposti Consoli riguardo all'epoca in cui questo Imperatore era investito per la terza volta della podestà tribunizia e del consolato, cioè l'anno 140 dell'éra volgare, avendo egli assunto la prima il giorno 25 di febbrajo dell'anno stesso (12).

Quegli che innanzi tutti ne favellò espressamente per co-

(7) *Op. et loc. cit.*

(8) *Op. cit., pag.* 142. Ivi dice, che Frà Giocondo la trasse probabilmente dal Ciriaco; ma non aggiunge su qual dato.

(9) Panvinio, Manuzio e Grutero al verso 1.° *Imp. Caes.*, e al v. 2.° *Parthici* intero; gli stessi, col Gori e col Donati, al v. 4 *Pronepoti* intero; i tre primi al v. 7 *Pot.*, e dei versi 8 e 9 ne fanno un solo, *Indulgentiss. Principi*. Il Martini al v. 3 dice *Divi Traiani Ne. Parth.*, al v. 4 *I. Tra.*..al v. 6. *Augus.*, al v. 7 *Potes.*, al v. 8 *Indulgentis*.

(10) *Novus Thesaurus veterum inscriptionum etc. Mediolani*, 1734 *in f.°* (*vol.* 1.° *pag. CCXXXVII. n.°* 5).

(11) *Op. et loc. cit.*

(12) *Epistola consularis, in qua Collegia LXX Consulum etc. in vulgatis Fastis adhuc perperam descripta corriguntur, supplentur et illustrantur, auctore F. Henrico Noris veronensi augustiniano. Bononiæ*, 1683 *in* 4.° (*pag.* 87).

Digitized by Google

noscenza procuratagli in Pisa da un dotto suo amico e per propria ispezione oculare, fu il Padre Ant. Zaccaria, il quale giovandosi dei precitati scrittori ne ha pubblicato un discreto ragguaglio (13), ma neppur esso con tutta la necessaria precisione; poichè essendo ambedue i frammenti manchevoli nella parte d'iscrizione rispettivamente contenuta, egli credette di dover ciò attribuire alla corrosione praticatavi dal tempo, laddove scorgesi invece essere stata opera dei lavoratori di muro, che rotta per mezzo la tavola nel modo dimostrato dalla linea orizzontale *a-b* della presente incisione, servironsi dei due pezzi nella costruzione primitiva del tempio. E se Frà Giocondo diede intera l'iscrizione, non è già che al suo tempo (sullo scorcio del secolo XV) così si leggesse anche divisa, ma perchè nella sua molta dottrina archeologica seppe supplirla, indovinando i nomi, le parole e le lettere mancanti.

All'angolo esterno della tribuna dalla parte di tramontana è incastrato nel pilastro a circa 6 braccia d'altezza il primo dei citati frammenti, e nel pilastro opposto ch'è rivolto a mezzogiorno trovasi presso a poco ad elevazione uguale il secondo, impiegati ambedue come semplice materiale nel fabbricare l'edifizio. Cagione di sentimento in vero penoso è il riflettere al barbarismo per cui rimase quasi distrutta una così preziosa iscrizione, mentre tanto e tanto poteva essere senza guastarla adoperata dai rozzi manovali che non ne conoscevano il pregio. Ella si fu nondimeno gran ventura che sien rimasi superstiti in punti così separati li due rottami, l'uno e l'altro dei quali avrebbe anche potuto esser posto nelle muraglie colle lettere voltate al di dentro, con perdita irreparabile: ed a questo destino chi sa mai quante altre lapidi antiche saranno soggiaciute nella erezione di questa basilica; perciocchè nella esterior parete del coro veggonsi appunto qua e là varii frammenti in caratteri quali diritti, quali capovolti, e quali di fianco, rammemoranti alcuno degl'imperatori, e specialmente lo stesso Elio Adriano Antonino, il quale fu tanto caro e in venerazione ai Pisani pei molti benefizii ed onori compartiti loro, che riconoscenti ne perpetuarono il nome, e ne conservarono fino a' nostri giorni un bellissimo busto marmoreo, ed altra pregevol memoria

(13) *Excursus litterarii per Italiam etc. Venetiis* 1734 *in* 4.° (*pag.* 169 *e segg.*).

Digitized by Google

in una colonna millaria, questa e quello custoditi nell'insigne Campo-santo (14). Ed a lui vuolsi pure che nell'area compresa fra le mura a sera ed il bagno detto *di Nerone* a mattina sorgesse dedicato un magnifico palazzo. Egli è in fatti probabile che proprio in questo spazio abbiano esistito grandiosi edifizii e monumenti romani fino dal tempo del primo Augusto, potendosi ciò desumere dai celebri Cenotafi pisani da ultimo con erudite osservazioni illustrative rammentati dallo stesso sig. Grassi nella stimabile di lui opera già citata alla nota precedente (15); uno dei quali scavatosi precisamente nel sostruire le fondamenta della facciata del Duomo danneggiata dal fatale incendio del 1596. E chi sa che questo medesimo non fosse stato originariamente infisso in qualche pilastro dell'arco trionfale o in altro de' monumenti da esso ricordati? E giacchè vennemi poc' anzi nominato il bagno di Nerone, non vi tacerò, gentilissimo Amico, che sembrami più ammissibile l'opinione del menzionato nostro illustre concittadino cardin. Noris, che quelle terme, di cui un solo ipocausto tuttora intero è in piedi, ma non bene custodito fin da quando egli ne scriveva, appartengano piuttosto ad epoca posteriore, e che siano state costruite invece o ristaurate ai tempi di Adriano Antonino (16), il quale avrà forse voluto

(14) Vedi la più recente compiutissima guida per questo dovizioso Museo d'oggetti di Belle Arti nella — *Descrizione storica e artistica di Pisa e de' suoi contorni con 22 tavole in rame* — dell'egregio sig. Ranieri Grassi, vol. II, pag. 247, Let. N*, e pag. 248 N.° XL.

(15) Vol. II. pag. 236, 237, Let. M* O*.

(16) *Henrici Norisii Cenotaphia Pisana Caii et Lucii Cæsarum etc. Dissertationibus illustrata etc. Pisis* 1764, *in* 4.° (Dissert. III, cap. 2, pag. 17-18). — Alla elegante e dotta descrizione data ivi del pisano Ipocausto, altrimenti *Laconico* o *Sudatorio*, che ora si direbbe *Bagno a vapore*, ci piace per corollario a quello che ne dissero poscia il Morrona (*Pisa ill.* vol. 3.° pag. 424), e il Fontani (*Viaggio pittorico ec.*) riferito dal diligente sig. Grassi nell'accennata sua *Descrizione ec.* (vol. 3.° p. 128) soggiungere voltato in nostra lingua un passo estratto da recente operetta d'un erudito medico inglese amico nostro M. Lewis Mayor, che qui soggiornò parecchi mesi nel 1828, in compagnia del quale si esaminò accuratamente il suddetto Bagno.

« Secondo le misure date dal Noris questo sudatorio è alto palmi roma-
« ni 31 $^1/_2$, e largo 34 $^1/_2$. Il Ceffini dà l'altezza totale dal pavimento al
« centro della cupola in 36 palmi. La sezione presa dalla tavola del Mor-
« rona, ch'è copiata da quella del Gori, (*conforme alla già presentata*
« *dallo stesso Noris*), serve ad una più precisa intelligenza della premessa
« descrizione. Le nicchie sono alte incirca 14 piedi, larghe 7 $^3/_4$, e pro-
« fonde 3 $^1/_2$. L'apertura della cupola fu da me riconosciuta rotonda, e
« non ottagona: essa è forata in giro da 8 finestre di tre piedi sopra
« due. Quest'antica reliquia è garantita verso strada da un muro con

Digitized by Google

anche con questa nuova liberalità gratificarsi alla colonia di Pisa da lui prediletta.

Ma venendo alla nostra Iscrizione, che ora per la prima volta si presenta, benchè bipartita, nella genuina sua forma, e nel proprio intero significato a fronte del suo tipo, io mi farò a descrivervela esattamente con alcune annotazioni corrispondenti ai numeri che a bella posta feci incidere ne' margini a destra e sinistra della tavola; e principierò, come l'ordine vuole, dal frammento superiore.

(1) Premesso che i versi dello scritto sono in caratteri di varia grandezza, ma di buona forma, come al tempo di Adriano

« cancello di ferro. Alla sinistra della porta una latina iscrizione in « liscio marmo ferma l'attenzione de' passeggieri; da cui risulta che tale « rimasuglio è un intero sudatorio romano, del quale nessuno più perfetto « esiste in verun' altra parte d' Italia ».....

« Siccome prevalse una grandissima diversità di opinioni intorno a ciò « che fosse il *Laconicum*, non sarà fuor di proposito il citar primiera- « mente quello che due accreditati autori scrissero su tale soggetto, ed « indi vedere se si possa spargere qualche nuovo lume ».

(NB. Dopo aver l'egr. autore tradotto nella lingua propria quanto ne scrisse Vitruvio (*Lib. V, c. x*), e riportate le illustrazioni del volgarizzatore italiano Ferdinando Galiani, prosegue:)

« La spiegazione qui data dal marchese Galiani corrisponde certamente « all'antica pittura delle terme di Tito (rappresentante una sezione della « *concamerata sudatio*); giacchè ivi, in un angolo del sudatorio a volta, « vedesi una specie di forno o stufa, empiuta di fiamme, a traverso d'un « apertura o tubo, dal fuoco sottoposto; donde possiamo supporre, che il « sudatorio potesse essere riscaldato a qualunque grado fosse stato richie- « sto; e questa stufa è ivi chiamata il *Laconicum*. Senza poi pretender di « negare che vi possan essere de' buoni fondamenti per le opinioni di « coloro, i quali sostengono che il *Laconicum* fosse una piccola cava o « stanza circolare colla sommità fatta a volta, e che in questa fosse so- « speso dal tetto un coperchio concavo di bronzo, chiamato *clypeus* (*), « abbassando od innalzando il quale, o per altro mezzo dipendente da « questo, il calore della stanza, ovvero il vapore della medesima fosse « accresciuto o diminuito, conforme all'apparente descrizione di Vitruvio, « diviene affatto evidente dalla menzione fatta per incidenza dal medesimo « autore, del *Laconicum*, come formante una parte del sudatorio a volta, « che in questo esistesse talora una specie più piccola di *Laconicum*. — (*) « Il *clypeus* è collocato nella citata pittura come se fosse la porta o bocca « del forno, invece di essere, come molti suppongono che fosse, un coper- « chio movibile sospeso alla grande apertura del tetto ».

« Siccome uno degli oggetti di queste pagine si è il mostrare la rasso- « miglianza che passa tra i bagni degli antichi e gli *Hamams* dei Mao- « mettani, io descriverò, per corroborare l'opinione del Galiani, una « sorta di *Laconicum* che si usa ancora in quasi tutte le parti della Tur- « chia ».

(Vedi *Strictures of personal cleanliness etc.*, cioè *Saggio su la pulitezza personale degl' Inglesi, con una descrizione degli Hamams dei Turchi, ed osservazioni sulla loro conformità coi bagni degli antichi Romani*. Londra, presso l'Autore, stampato a Pisa da Niccolò Capurro 1828, in 12.° con 5 tavole in rame, pag. 91. e segg.).

Digitized by Google

tuttavia si stilava, dirò che la larghezza è per l'appunto quella del pilastro, cioè di metri 1, 16; e che nella terza riga l'aggiunto nominale *PARTHici* termina alla metà della lettera *H*, che fu dallo scarpellino tagliata colle sigle *NEP.* (*nepoti*), le quali doveano riempiere il verso, essendovi stato sostituito un pezzo di marmo liscio a squadra, che combacia colla metà rimanente della citata let. *H*, come vedesi nel rame, ove sono indicate a puntini le lettere che mancano in tutto o in parte; il che pure si è fatto pel sottoposto frammento secondo.

(2-3) La larghezza di questo è un po' minore del primo, cioè metri 1, 11, essendo la pietra alquanto stroncata a sinistra di chi l'osserva. Il titolo onorifico *DIVI* e il nome *NERVAE* (prozio di Elio Adriano Antonino), dal quale cominciar dovea sicuramente la quarta riga, fu levato di netto nel tagliare obliquamente il marmo; essendo anche mutilata la parte superiore della parola *PRONEP.* (*pronepoti*), a segno che della *P* in principio v'ha un indizio appena inferiormente. Che questa riga dovesse supplirsi col *DIVI NERVAE*, lo prova, con molte che potrebbero addursi, altra simile iscrizione intitolata parimente allo stesso imperatore Antonino per aver restaurato un ponte dell'antica Fregella sul Liri nel Lazio presso il moderno Ceperano:

IMP. CAESAR
DIVI . HADRIA
NI . FILIVS . DIVI
TRAIANI
PARTHICI . NEPOS
DIVI . NERVAE . PRONEP.
T. AELIVS . HADRIA
NVS . ANTONINVS
AVGVSTVS . PIVS
PONTIFEX . MAXIMVS
TRIBVN. POTEST. IIII.
COS. IIII. P. P.
OPVS . PONTIS
VETVSTATE . CONLABS. (*sic*)
RESTITVIT (17)

Ed altra pure che prima esisteva a Formia, ora Mola di Gaeta, sulla via Appia, di dove fu poi trasportata a Mantova,

(17) *Panv.*, *Man. et Grut. opp. et locc. citt.*

Digitized by Google

Fram.t I.

IMP· CAESARI
DIVI · HADRIANI · FIL·
DIVI · TRAIANI · PARTH · NEP · 1

2 DIVI · NERVAE · PRONEP · 6
4 a

Fram.t II.

TAELIO · HADRIANO 3
ANTONINO · AVG · PIO · PONT ·
MAX · TRIB · POTEST · III · COS · III · PP.
5 INDVLGENTISSIMO
c d
6 PRINCIPI

Digitized by Google

Digitized by Google

conservandosi presentemente nel ricco Museo di quella Reale Accademia di Belle Arti:

IMP. CAESARI
DIVI . HADRIANI . FIL.
DIVI . TRAIANI . PARTHICI . NEP.
DIVI . NERVAE . PRONEPOTI
TITO . AELIO . HADRIANO
ANTONINO . AVG. PIO . PONT.
MAX. TRIB. POT. XI. COS. III. P. P.
FORMIANI . PVBLICE (18)

(4) La linea orizzontale *c-d* segna il taglio obliquo della lapida, il quale tocca la quinta riga in modo, che la sommità della iniziale *T.* indicante il prenome *Tito*, e le prime lettere del nome *AELIO*, appariscono gradatamente troncate.

(5) Dell'addiettivo di qualificazione *INDULGENTISSIMO* fu balzata via l'*I* iniziale; e la larghezza del marmo non occupando quindi per intero quella del pilastro, fu dovuto supplirsi con una lista larga incirca un pollice, cioè centimetri 5. Le lettere della stessa voce cominciano dall'*E* ad essere tagliate dalla parte di sotto, per guisa che decrescono poco a poco, finchè della *M* non rimangono che i vertici degli angoli formati dalla congiunzione delle aste; e dell'*O* finale vi è forse il segno di un punto nella sommità.

(6) Attesa l'obliquità del taglio inferiore di questo frammento, come dalla detta linea orizzontale, rimase del tutto fuori la parola *PRINCIPI*; ma che questa facesse parte della iscrizione, non ne lascia dubitare il seguente titolo riferito ad

(18) *Ibi*, e *Museo della Reale Accademia di Mantova ec.* 1837, *vol.* 3 *in* 8.° *fig.* — Questa iscrizione è dottamente illustrata dal chiariss. prof. Francesco Longhena, a cui appartengono nella massima parte le descrizioni del volume 1.°, ov'essa leggesi a pag. 112. Nel medesimo non potrebbesi, a nostro avviso, desiderare maggior copia e convenevolezza di erudizione intorno ai soggetti presi a dichiarare, e di cui ci veniva cortesemente data notizia di mano in mano che si stampavano i fogli. Pubblicatasi ora l'intera opera in tre volumi, il secondo e il terzo de'quali compilati dal celeberrimo archeologo ed aulico epigrafista dott. Giovanni Labus, non sappiamo figurarci il motivo per cui nel frontispizio di tutti e tre apparisca il solo nome di lui come *descrittore ed illustratore* del Museo, mentre la di lui fama è abbastanza splendida per non abbisognare e permettere che si diminuisca o defraudi il merito dovuto alle altrui fatiche. E tanto più riesce dispiacevole la conoscenza di questo fatto, quantochè pregiandoci dell'amicizia di amendue gli Autori, di cui ci è nota la lealtà, non lo crediamo attribuibile a malintelligenza, ma piuttosto a quella inconsiderata direzione, cui certi commercianti editori si lasciano talvolta condurre, senza curarsi delle convenienze. — *A tutti il suo* —

Digitized by Google

Adriano, padre del nostro Antonino, esistente a Chaves in Portogallo:

IMP. CAES. DIVI
TRAIANI . PARTHICI . FIL.
DIVI . NERVAE . NEP.
TRAIANO . HADRIANO
AVG. PONT. MAX.
TRIB. POT. III. COS. III.
IMP. II. P. P.
RHODANICI
INDVLGENTISSIMO . PRINCIPI (19)

Compiuta la propostami descrizione, resta ora ch'io v'intrattenga, Cavaliere onorandissimo, intorno al rimasuglio di memoria sepolcrale annunziata nella intitolazione della presente lettera; il quale, comechè riferibile al medio evo, farebbe appunto pel summentovato vostro progetto di render pubbliche le iscrizioni storiche nazionali di quella età. Ma rincrescemi di non avere a dirvi che poche cose, essendochè per somma sventura niente altro avvenne di trovare che due piccoli frammenti, identici affatto ai raffigurati nel basso della tavola in rame.

Questi furono scoperti non ha molto nella occasione di alcuni scavi che si stanno eseguendo per disgombrare tutto il muro, la balaustrata e il terreno che circonda la pisana torre pendente, onde porla in perfetto isolamento fin presso la sua base, com'era senza dubbio in origine, liberandola dal sodo impiantito con cui venne interrata dopo la metà del secolo decimosesto, e non già che si fosse sepolta dalla parte declive per avvallamento di suolo, come da taluni si è supposto. Sul quale proposito quanto vadano errati coloro che così opinano, fu già più che a sufficienza provato con dimostrazioni ineluttabili convalidate dai fatti nella surriferita *Descrizione storica e artistica di Pisa ec.* (vol. 2.° pag. 97. e segg.), e con nuove più stringenti ragioni in recente opuscolo d'appendice dal già lodato autore della stessa sig. R. Grassi.

Rifacendomi intanto dal citato titolo funerario, vi dirò ch'esso fu tratto di sotterra alla profondità di ben oltre due braccia, ove stava un antico lastricato conforme ad altro rin-

(19) *Panv., Man. et Grut. loco. citt.*

Digitized by Google

venuto poco dopo dal lato di tramontana, ch'era probabilmente un tronco dell'antica primitiva strada, a livello della quale il campanile venne posato e costruito. E che il piano attuale siasi di tanto elevato nel corso di quasi sette secoli, non fa punto maraviglia, essendo più o meno in egual condizione le città tutte non solo toscane, ma dell'altre parti ancora d'Italia: il quale inalzamento si estende per tutta la superficie di Pisa, come lo provano e le due grandi colonne che appena d'un terzo della loro altezza sporgono dal suolo in un punto centrale, come si è quello della piazzetta di s. Felice, ove fiancheggiano l'edifizio in cui risiede l'Opera della Chiesa Primaziale, e il basso fondo altresì da cui sorge l'Oratorio di santa Maria della Spina sul Lungarno a sinistra.

In uno dei citati frammenti è scritto e leggesi chiaramente nel primo verso: *CINIS BONANNI;* e alquanto abbreviato *QUIESCIT* (*Qie*). Da ciò appare che i Pisani, a contrassegno di estimazione e gratitudine divisaron di dare onorato sepolcro a questo loro insigne architetto presso l'ammiranda torre da esso fabbricata, cioè nel luogo appunto della principale sua gloria, e per così dire sotto l'arco di trionfo, erettosi da sè stesso in vita; volendo essi rimeritarlo d'un'opera tanto magnifica e sorprendente, col tramandarne il nome dell'autore, mediante un solenne ricordo, alla più tarda posterità (20). Ma fortuna contraria ai migliori intendimenti gl'invidiò da quasi tre secoli questa patriotica testimonianza, quando il caso la fece ritornare in luce. Quindi giova sperare che nel compiersi i lavori già intrapresi, sarà da chi vi presiede ordinato che venga onorevolmente riposta in luogo visibile ed al sicuro da ogni successivo sinistro, emendando così la noncuranza di coloro cui dee rimproverarsi di averla fatta smarrire. Del secondo verso nulla si può rilevare o conghietturarsi, essendone tronche più che a mezzo le lettere; come lo sono quelle del verso primo nel minore frammento, distinguendosi però nel verso di sotto il nome *PISARUM* in abbreviatura, e quel ch'è singolare colle lettere a rovescio, cioè da dritta a sinistra. Forse le altre sigle indicano la data della morte del prelodato Artefice; ma nulla di assoluto oserei di arrischiare: e chi sa che confrontando con pazienza i caratteri e il modo di connetterli in que' tempi, non si venga a ritrarne qualche positiva notizia?

(20) Per altre opere da questo valente eseguite in Pisa e altrove, vedi Grassi *Descrizione ec.* vol. 3.°, pag. 271.

Digitized by Google

Ciò per altro lascierò ad altri più di me versati nella conoscenza pratica delle scritture antiche; chè contento per ora di avervi, mio degnissimo Concittadino, ragguagliato di questa inedita memoria, e portavi nella presente lettera una pubblica dimostranza di ossequio, che pregovi di gradire, passo a raffermarmi colla più sentita stima

Di Pisa, 15 Giugno 1838,

Vostro Sinc. Serv. e Amico
ALESSANDRO TORRI.

Digitized by Google

NOTIZIE LETTERARIE

Per la Festa solenne dell' inclita Vergine SANTA UBALDESCA *nativa e protettrice di Calcinaja; Ode del sig. Abate Diodato Giuliani*. Pisa, tipografia Nistri, 1838 (*).

Oggigiorno, che tutto si pone in dileggio ciò che sa di antico, si grida anco addosso la croce alle così dette *Raccolte poetiche*, e le si vorrebbero veder bandite dall' odierno Parnaso. Io però, senza non condannare l'abuso che se n' è fatto, convinto come sono che in tutto non andassero errati i padri nostri, mi penso che se qualcuno in un' occasione solenne espone con forbiti versi una qualche verità morale o civile, egli non faccia al certo opera indegna di poesia. Ed infatti qual tempo più adatto del giorno festivo d' un' Eroina del Cristianesimo, a promulgare al ragunato popolo, che mentre sono quaggiù manchevoli e periture le glorie guerriere, vivono d' altronde eterne nella memoria dei posteri le virtù d' una casta Vergine, e più di quelle rendono famoso il luogo che la vide nascere? Tal verità diretta ad infervorare gli animi ad opere virtuose fu espressa con bello e nuovo artificio in semplici ed eleganti versi dall' egregio sig. Abate Diodato Giuliani, uomo di molte lettere e sommamente benemerito dei giovani di questa Patria, ch' egli avvia con sommo zelo agli studi letterarj, nel numero dei quali va fastoso di essersi annoverato un dì l' umile estensore di questi cenni. E sì perchè rinviensi in questa Poesia un' invidiabile semplicità, e l' aura de' nostri classici, dello studio de' quali l' A. sa così bene innamorare i suoi discepoli, e sì perchè pochissime se ne leggono di simil fatta in quest' età corrotta per imitazione straniera, ed in cui si ripone l' eleganza nell' oscurità, io credo di far cosa oltremodo grata ai lettori trascrivendola in questo Giornale. Essa è intitolata a gentilissima Donzella, la nobile signora Teresa Agostini di Pisa. — Eccola:

I.

Ed è questa la Torre che all' armi
S' inalzò per tanti anni superba?
E qui dunque, coperti dall' erba,
Stan gli avanzi del prisco valor?
Terra altrice di prodi Campioni,
Quanto poco ti resta nel mondo!
Ma qual odo festivo, giocondo
Risonarmi alle orecchie un clamor?

II.

D' onde accorre quel popol sospinto?
A che splendon le faci d' intorno?
Con piè lento quel Coro sì adorno
Dove muove, che porta così?
Tornan forse le nostre castella
A far pompa di stragi funeste?
No: son l' ossa di Donna che in queste
Piagge amiche la cuna sortì:

Digitized by Google

III.

Ossa illustri che in terra depose,
Quando al ciel la bell'alma saliva,
E che d'Arno famosa una riva
Fanno al pari di tante città.
Terra altrice di Santi, t'allegra,
Godi pur, chè d'ogni altra vittoria
Più sublime nel mondo è la gloria
Che pudica una Vergin ti dà.

IV.

Dove siete, guerrieri feroci,
Che i trionfi col sangue compraste?
Lo vedete! Dell'anime caste
Sono eterni i trionfi quaggiù.
Ma per voi? Se pur s'erge una tomba
Che scolpite ne mostri le gesta;
O l'orror coll'aspetto ne desta,
O il pensier che già foste e non più.

V.

A quest'ossa onorate la fronte
China il Grande, si prostran le genti:
Per quest'ossa rinnova i portenti
Del Dio forte la destra immortal.
Fiero un morbo, sull'ali di morte,
Qui, dall'Asia movendo, penètri;
Forza è pur che conquiso s'arretri,
Che deponga il temuto suo stral.

VI.

Deh! se grate d'un popolo intero
Che t'onora, le preci ti sono;
Casta Vergin, gl'impetra perdono,
Vergin santa, gl'implora pietà
Per quest'ossa che in terra lasciasti,
Quando al ciel la bell'alma saliva,
E che d'Arno famosa una riva
Fanno al pari di tante città.

Chiunque ha letto questa bella Ode in cui l'A. ha saputo mirabilmente accoppiare l'utilità dello scopo all'eleganza dei modi (esempio pur troppo raro ai dì nostri!) si unirà meco al certo a scongiurare il sig. Abate Giuliani di farne presente di altre sue poesie, perchè i modelli di semplicità e di vaghezza valgono molto a richiamare i giovani alla diritta via:

« Tanto ti prego più, gentile Spirto,
« Non lassar la magnanima tua impresa.

L. Z.

(*) In questa solenne circostanza furono stampate altre lodevoli *Poesie*, e di tutte avremmo parlato più a lungo se lo avesse comportato l'indole della presente letteraria notizia.

Digitized by Google

Risposta di Giovanni Rosini *ad una Lettera del sig. Marchese* Gaetano Capponi: *in* 8.° *di pag.* 11. *Poscritto alla stessa di pag.* 4.

Dopo la III.ª Lettera del Prof. Rosini al sig. Defendente Sacchi sulle cause della prigionia del Tasso, credè bene il sig. Marchese Gaetano Capponi di scrivergli una specie di cartello di sfida, col deposito di 100 zecchini, che saranno il premio di chi vincerà la battaglia; con indicare i Giudici nelle Accademie o di Modena, o di Torino, o nell'Istituto di Milano, e dandogli tempo 40 giorni per risolversi.

Rispose il Rosini nelle 24 ore: Che una questione storica non poteva esser soggetto di giudizi: ma che però non volgeva le spalle, e accettò la sfida nei *termini precisi* del manifesto del Marchese Capponi; depositò i 100 zecchini, notandogli, che siccome tre Accademie aveva egli proposte, tre era in dritto di proporne anch'esso, e nominò l'Archeologica e l'Arcadica di Roma, e la Pontaniana di Napoli.

Dal giudizio di due nascer dee la sentenza.

Ci limitiamo a questo annunzio, che tiene in attenzione i letterati: perchè spetta al sig. Marchese a scegliere quale ei desidera delle tre Accademie propostegli.

Nel poscritto poi di detta Lettera, poichè il signor Marchese Capponi aveva mosso qualche dubbio sui documenti del Tasso, dal Prof. Rosini citati, questi termina col seguente periodo:

« Ella dunque, senza mistero e velo, mi accusa d'aver *tron-*
« *cato, e alterato i Documenti, che ho recati del Tasso?* E di
« quest'accusa si fa scudo pel silenzio di cinque mesi?

« E bene: io la sfido a provar tanta accusa. Sarebbe questo il
« caso d'un nuovo deposito di Cento Zecchini: ma v'è una pena
« d'assai superiore alla perdita del danaro. La sfido dunque di
« dimostrare che in quanti Documenti del Tasso ho recati, io
« abbia *artificiosamente*, e coll'intenzione di cangiarne il senso,
« *modificata* una sola frase, *variata* una sola parola, e *tolto*, o
« *aggiunto* un sol monosillabo.

« Le concedo per tal dimostrazione tutto il mese di Giugno:
« trascorso il quale, intendo d'avere il dritto di dire, scrivere e
« stampare quello che ne viene di conseguenza ».

Terremo informati i nostri lettori dell'esito di questo giudizio.

Digitized by Google

NECROLOGIA

CARLO BOUCHERON

La città di Torino, patria nobilissima di Carlo Boucheron, e l'Italia madre comune a tutti gl'italiani genj, giustamente piangono estinto questo *sommo*, che, vivo poc' anzi, uno dei loro più belli ornamenti faceva. È dovere che noi pure ne lamentiamo, e se gli offra, come è di nostra istituzione, il tributo riserbato a coloro che sel meritano vivendo, *la memoria e la lode*.

Carlo Boucheron ebbe a patria la città di Torino. Ivi nacque ai 28 di Aprile dell'anno 1773. Di ben civile condizione il padre suo, esercitò con credito l'arte bella del disegno, e specialmente in opere di cesello. Conosciuta fino dalli anni primi di questo a lui figlio carissimo l'attitudine allo studio ed all'applicazione, ben fece ad inviarlo ad una più elevata professione, cui il sapere conduce. Bastevolmente istruito, ed anche al di là dell'età sua, nelle umane lettere e nella filosofia, parve che il Boucheron inclinasse allo stato ecclesiastico. Vestì l'abito clericale, ed all'età di anni 18 si decorò della laurea in Teologia nella patria Università di Torino. Mutò poi di consiglio, e per addirsi alla legale professione intraprese i gravi studi della giurisprudenza, ed in quel titolo ancora nuovo lauro vi colse. Profondo, com' egli era, in amendue quelle sublimi facoltà, le quali formano il gran cittadino, aveva chiamato la patria a porre decisamente favorevole l'occhio sopra di lui. Il maggior ministro d'allora, celebratissimo Conte Damiano di Priocca, il volle presso di se, e compiacquesi associarlo al suo dipartimento. Sì bene e rapidamente al concetto di quel maestro di politica egli corrispose, che in poco lo innalzò al segretariato. Di fatti era il Boucheron Segretario del Ministro dell'interno all'epoca dell'ingresso delle truppe francesi in Torino, e a quella della rivoluzione piemontese. Costretto il Re ad allontanarsi da quelli stati, egli, italiano non vago di prestar mano al dominio straniero, lasciata la pubblica, alla privata vita fece ritorno. Erano i letterarj studi stati sempre il suo cuore, e dedicarsi a questi esclusivamente si risolvette. Profondo maestro in latinità, volle pur divenirlo nella greca e nelle orientali lingue. Si volse per tali gravissimi studi al celebratissimo Abate Tommaso Valperga di Caluso, e mentre penetrava nei misteri di classica universale filologia, mantenevasi tuttavia nelle umane lettere, insegnando nel Liceo Tori-

Digitized by Google

nese. Già rinomato e altamente pratico nella greca lingua, ne fu nell'anno 1812 nominato Professore nell'Imperiale Accademia. Riaperta la Real Casa di Savoja, il suo Re lo promosse all'onorevole grado nella R. Università di Professore di eloquenza latina. Ma troppo era il suo amore alle lettere greche. Chiese, per secondare il proprio gran genio del propagarne l'amore nella gioventù studiosa, e per opporre un' argine all'irrompente foga di far le archetipe italiane lettere servili alle oltramontane ed alle oltramarine; chiese, noi diciamo, di professare, e senza stipendio alcuno, la greca lingua ancora, e l'ottenne. Furono alla patria ed ai Sovrani suoi ogni dì più noti, apprezzati, e cari i tanti meriti che lo adornavano, ed i servigj che egli rendeva sempre più gli assicuravano l'amore e il plauso universale. Salito al Trono de' suoi Maggiori il Re Carlo Alberto di Carignano, compiacquesi dargliene le più non equivoche testimoniali. Lo decorò da primo della Croce di S. Maurizio, poi di quella del merito civile di Savoja, e infine lo elesse a Istitutore del suo Reale minor figlio il Duca di Genova, nella lingua di Omero, di Demostene e di Tucidide. Nè questi soli erano gl'impegni suoi, benchè gravissimi. Era pur anche Professore dell'Accademia delle Belle Arti, e vi dettava lezioni d'istoria e di archeologia.

Florido il Boucheron nella sua salute, che moderato mai non corruppe con vizio di sorte alcuna, atletico di complessione, giovine ancor pareva all'età di anni 65. Poteva a ragione ben lungo presagirsi l'utile e desiderato viver suo. Ma venne improvviso il caso e l'infortunio. Una terribile caduta lo infranse, nè giovò subita ed indefessa l'arte salutare. Egli morì Cristiano, e tranquillo nelle braccia de' suoi e pianto dalla patria nella mattina del 16 Marzo 1838 attuale.

Sarà sempre in onore alla repubblica letteraria il nome del Piemontese Carlo Boucheron. Del suo saper massimo nel linguaggio del Lazio faranno eternamente fede le sue latine orazioni. Il suo valore in quell'idioma fu maraviglioso, massime nell'esprimer cose nuove con parole antiche, (non facil cosa invero, nella quale fu eccellentissimo il *Settano Mons. Ludovico Sergardi*) in modo che non offendendo mai l'idioma latino, anche il più classico e corretto, non fuvvi idea moderna ch'ei non valesse a svolgere con profondità di acume, e a rivestire correttamente di latina frase e di stile. Prova ne rendono a stampa le vite del *Damiano*, del *Vernazza* e del *Caluso*, che egli per gratitudine e offerta di omaggio al suo protettore, ed ai maestri suoi, ne scrisse e dette in luce vivendo. Non meno fu egregio in *epigrafia* latina. Si distinse in questa principalmente per le Inscrizioni mortuarie, introducendovi uno stile più eloquente ed ornato, ed ebbe coll'espressioni il vantaggio d'imprimervi li impulsi del cuor suo sì ben fatto. Cultore corret-

Digitized by Google

tissimo della sua lingua, diede alto riscontro del sapere in grecità, convertendo con eleganza che non ha pari l'*Anabasi di Senofonte*. Non dette però il desiderato compimento a questo lavoro. Conobbe tutti i sistemi filosofici, dalli antichi fino alli ultimi nostri, e ne ragionava all'improvviso con libertà di facondia. Fu ultimo suo applaudito lavoro l'*Orazione Inaugurale* detta all'Università patria in omaggio al Re CARLO ALBERTO pel dono del così detto *Codice Albertino*. Vi si dimostrò sublime oratore, ed infiammato dalla amplitudine del soggetto la sua maestosa eloquenza surse in maggior luce e trionfo.

Torino non solo, ma la comune patria, l'Italia, come in principio dicevasi, ha perduto in Carlo Boucheron uno dei più acerrimi propugnatori dei classici severi studi, e un profondo conservatore della sapienza antica.

I suoi concittadini che tanto lo hanno amato vivente, e che ora amaramente il piangono estinto, hanno sparso funebri fiori sulla onorata sua tomba. Nome onorevole alle lettere ed alle scienze, per le tragedie che ha edite, per le liriche sublimi, per la sua italiana versione delle greche *Argonautiche di Apollonio Rodiense*, opere tutte esse pure di pubblico diritto, e pel forte e difficile lavoro cui è vicino a dar compimento, la versione delle *Commedie di Aristofane*, tra gli altri il chiarissimo signor Conte CORIOLANO DI BAGNOLO, prediletto discepolo del Boucheron, ha reso tributo di devozione, di onore e di lode a sì pianto maestro suo di greche lettere, facendogli sacra la seguente Canzone. Onde si conoscano dai nostri lettori di qual sapore in lirica ed in letteratura siano i sommi pregi di fantasia e di poetica eloquenza, di cui è capace il prelodato sig. di Bagnolo, ne rinnoviamo qui la pubblicazione.

CANZONE

I.

Miraron l'aure di Torino antica
Crescer le chiome d'un robusto alloro
Sulle Eridanie rive,
D'ancor giovane man dolce fatica.
Accorser liete a quel natio decoro,
E aleggiando festive
Fra ramo e ramo lo scuotean soavi.
Allor s'udiron gravi
Uscire i suoni d'armonia divina,
Che quella ricordar negli anni aurati
Di Ortensio, e Tullio maestà latina.
Sorrise il buon cultore e un ramo colse,
Schermo ad oscuri fati,
E in bel serto composto al crin l'avvolse.
Di gloria un raggio allor scese sull'ale,
Gli posò sulla fronte, e fu immortale.

Digitized by Google

II.

Pur non ricusa il volator suo piede
Il forte atleta che vittoria cinge
Alle agonali arene;
Se frondeggiar novella palma vede,
A ratto corso l'agil fianco spinge,
Ed a raccorla viene.
Tal ei mirando a gloriosa fama,
Volse l'ardente brama
Dove Grecia suonò d'eccelsi carmi,
Creò il dolce idïoma ancor non vinto,
E i non ancora trionfati marmi
Del gemino valor della gran Roma.
Che se di ferri avvinto
Giacque il popol di Grecia, e Atene doma,
Ben ha l'aquila ellena il primo volo,
E di Diagora l'inno ancora è solo.

III.

Larghe là stese dell'ingegno l'ali,
E dell'Attico saggio egli s'immerse
Nella possente luce.
Più acuti vide di ragion gli strali
Dal dolce incanto onde il suo dire asperse,
E ch'Armonia produce;
Calcò la greca ahi! desolata scena;
E di Meonia vena
Col labbro attinse alla natìa corrente;
Pianse con Saffo i femminili ardori,
E corse i nembi col Tebano ardente,
E poi che tutto seppe, a poi discese,
Versò gli ampi tesori
Sull'avido garzone a udirlo intese;
E di ragion nel contrastato ludo,
Ei dell'unico ver si pose scudo.

IV.

Ma la virtù del numeroso stile,
Che a noi dal Lazio, a noi di Grecia venne,
Non visse intiero il prode,
Che de' suoi giorni nel sudato aprile,
Entro il periglio delle leggi ottenne
Doppia corona e lode.
Poi di Sofia che l'uomo appressa al Nume
Si accese al dolce lume,
E dall'antico che la causa prima
Locò tra cifre, e i numeri fe' divi,
Scese a lui che lo spirto ne sublima,
E il non lor regno ritoglieva ai sensi.
Quindi de' marmi argivi,
Delle tele onde Italia arbitra tiensi,
Scrutò le priche venerate forme,
E del bello insegnò le vere norme.

Digitized by Google

V.

Ahi! che non sol dell' intelletto un raggio,
Ma spento è un cor che s' infiamò d' amore.
Pel giovane ardimento!
Come fe' dolce a ognun l' arduo viaggio!
Temprò le penne del nascente ardore,
E forza aggiunse al lento!
O speme nostra giovanette piante,
Traete all' orme sante
A veder come un nobil cor sia grato!
A più superbe mete alzò il destino
Di lui che forte un dì resse lo stato,
E sul calle d' onor primiero il pose;
E diè culto divino
A chi primo gli aprì dottrine ascose, (*)
E ne svolse i lavori, e alla bell' alma
Diè l' amoroso stil novella palma.

VI.

Guardò sull' urna dell' estinto amico,
E ne scosse la polve a nuova vita;
Chè 'l suon della sua lode
Puro sgorgò come sul Tebro antico,
Ma fu scintilla che dal core uscita
Più dolcemente s' ode.
E come l' oro dall' intenso ardore
Ottien nuovo fulgore,
Egli che a prò d' ognuno armarsi vide
Di nuova lance Temi, e nuova spada,
Da un Re che tra' più saggi ormai si asside,
Corse del plauso con più ardito volo
La perigliosa strada;
E maggiore di sè sparve dal suolo,
Deposto a' piè del Sire il casto estremo,
Come cigno sull' onda al dì supremo.

VII.

Vanne, Canzone, al grande, e digli come
Più che la mente il core al dir mi spinge,
Che a lui sospira ed alla morte il chiamo.
Digli come il dolor tutto mi vince,
E le potenze dell' ingegno ha domo,
Sì, che indarno mi brama
Del comico d' Atene il dolce verso
Con cui lottar mi astrinse
Ed or giace disperso;
Chè paventa il nocchier sumiche l' onde,
Se gli astri in ciel la nera nube asconde.

B. Dal Borgo.

(*) *Il Cav. Clemente Damiano di Priocca e l' Ab. Tommaso Valperga di Caluso, de' quali il Bambaron scrisse la vita.*

Digitized by Google

JACOPO FILIPPO FORMICHI

Tolgo a scrivere d'Jacopo Filippo Formichi perchè amo offerire esempio d'indole egregia, e ricordare una virtù lodatissima. Le quali doti, colpa de' tempi, veggo farsi di giorno in giorno più rare; chè i malvagi esempj operano per forma da travolgere al male anche gli animi che per natura diresti più degli altri al bene inchinevoli. Però ove cada il destro di narrare i fatti d'alcun virtuoso, è rigoroso debito, ufficio nobile insieme e santissimo. Così alle opere ree si contrappongono azioni lodate, ed i buoni ne traggono conforto al bene sperare. Ma si venga al soggetto.

In Cascina, grossa terra che si offre a chi da Pisa s'incammina verso Firenze, ai 24 d'ottobre del 1758 naceeva il Formichi di famiglia onestissima. Ebbe dall'età prima un trattare manieroso e avvenente, tal forma d'indole, tal tempra d'animo da farlo caro a quanti usavan con lui. A dieci anni il giovinetto venne al tutto raccomandato alla custodia amorevole della madre; chè morte immatura spense il genitore Giovan Battista. Altri avrebbe veduto aprirsi una via da correre licenziosamente: Jacopo Filippo scorgeva in quell'infortunio fortissimo stimolo a vincere, per opere lodate, l'impedimento che veniva a lui da un'età non ancora matura. Fattosi agli studii penetra addentro le ragioni della matematica, divien pratico del disegno e dell'architettura, si rende istrutto nell'arte che il Salvini disse figliuola della civile uguaglianza, e della pacifica libertà popolare, l'agricoltura. Per tali mezzi ei s'avviava all'esercizio di quelle arti per cui venne in tanta stima mentre e' visse. E qui è a narrare cosa stupenda, e che frutta lode all'uomo che lagrimiamo. Era il Formichi nell'età prima quando uomo di gran fama, il Ximenes Gesuita, veniva chiamato a curare l'opere idrauliche di Bientina. La giovinezza del primo non dissuase il secondo dal giovarsene per l'arduo lavoro. Acquistava grazia il Formichi presso il Ximenes, e carezzato parzialmente dall'uomo sommo era da lui invitato a farsegli compagno nell'esercizio dell'arte ovunque fortuna il menasse. L'invito avea di che allettare. Pure il figliuolo pietoso non dava orecchio alla voce che lo avrebbe tolto alla madre. Così di buon ora appalesava quella sua magnanimità di pensieri e di affetti per cui visse caro a quelli che con lui erano giovani, e che con lui attemparono.

Tali principii auguravano un uomo che nell'esercizio dell'arte sua avrebbe superato il mezzano sì di valore, sì di nome. Ond'è che in quell'età nella quale gl'ingegni migliori soglion solo pregiarsi per le speranze il Formichi era giunto a quel grado di fama cui solo si giunge ad anni maturi. E qui si apre larghissimo campo alla lode; chè non è a dire con quanto di perizia e di onestà s'adoperasse nel sodisfare ai carichi, che come a perito

Digitized by Google

nell' ingegneria gli si imponevano, sia per libera scelta de' privati, sia perchè i Magistrati lo chiamassero a dare suo libero voto intorno alle contese più gravi. Non poche città di Toscana serban memoria di quanto ei fece, chè non solo usò spender sua opera in prò de' conterrazzani, ma fu visto ugualmente adoperarsi in Pisa, in Firenze, in Livorno ed in altri luoghi di primo nome. Quando poi imprese felici di guerra resero signore assoluto d'Italia Napoleone, al Formichi venne affidato l'ufficio, come allora fu detto, di *visitatore del Patrimonio* dell' Accademia Pisana. Come rispondesse all' espettazione bene lo disse il lodare di tutti.

Mutavan frattanto le sorti d'Italia, ma non per questo l'uomo probo ed esperto decadea da quel grado in cui la santità della vita, e la perizia dell' arte lo avevan posto. Era oracolo sempre al privato nelle contese, al magistrato nel suo dubitare. Buono per indole portava ognora parole di concordia e di pace, ed era suo detto, che radamente è dato godere d'allegra vittoria. Così svelleva dalle radici le contese private, che sono male incomportabile, piaga gravissima della sociale comunanza.

Se non che quai fossero i pensamenti suoi tutti volti a vantaggiare l' universale bene si vide quando venne chiamato a governare il Comune. E per vero è nella memoria di tutti quello ch' ei fece in sei anni continui di reggimento, perocchè nel dilicato ufficio seppe maestrevolmente accoppiare l' utile del privato al bene de' più. Io non so ridire parte a parte l' opere benefiche, chè troppo innanzi trarrebbe: questo sol dico non esservi stato giorno in che non facesse atto di grande utile a quelli che amministrava. Certo il Formichi non era di coloro ne' quali altro dice la parola, ben altro l' opera. Parole ed opere eran tutte intese ad un sol fine, vantaggiare altrui.

Ciò rivela la cagione dell' universale compianto, e dice ben anche perchè Cascina tuttora dolente ragioni di lui che moría a' 4 Maggio del 1838. Così in brev' ora una terra sola di Toscana rimanea vedovata di due uomini nei quali tutti ebbero a lodare una rara virtù ed un ingegno privilegiato, e che vissero uniti coi nodi di amicizia fratellevole. Tali erano Jacopo Filippo Formichi ed Jacopo Jacoponi, di cui altri scrisse condegnamente. L'uno e l'altro meritarono onori, e l'ebbero; chè gli Accademici Georgofili di Firenze (per tacer d' altro) gli vollero a loro cooperatori. Così si resero degni di memoria durevole due uomini nella morte dei quali non solo i congiunti, ma tutti ebbero a dolersi d' irreparabile perdita.

F. B.

Digitized by Google

Storia della Pittura Italiana *esposta coi Monumenti da* Giovanni Rosini. *Sarà divisa questa opera in sette volumi ciascuno dei quali conterrà circa 300 pag. in 8.° di materia, e quattro piccole stampe. Le distribuzioni delle stampe grandi ne conterranno quattro per cadauna. Ne sarà fatta la pubblicazione di bimestre in bimestre cominciando da Giugno. Il prezzo tanto dei volumi che delle distribuzioni de' rami è fissato a fr 6 e 50 cent. cadauna. La spesa totale non oltrepasserà i 300 franchi.*

(Per il modo con cui il celebre Autore intende dividere questa sua opera vedasi il Giornale nostro di N.° 97 a p 41, ove oltre ad un saggio de' rami è stata riportata una parte dell' Introduzione).

Pisa. N. Capurro.

Enciclopedia Storica, *ovvero Storia Universale comparata e documentata; opera originale italiana scritta da* Cesare Cantù. *Questa opera verrà compresa in circa 18 o 20 volumi di Racconto e altrettanti di Documenti. — Ogni volume conterrà 35 a 40 fogli i quali verranno distribuiti in dispense ebdomadarie di due puntate ciascuna, cioè fogli quattro. — Il prezzo di ogni foglio di stampa viene fissato a centesimi 25 — Vi sarà inoltre un volume di tavole incise a contorno, e queste verranno distribuite a puntate di 4 tavole, ed al prezzo di cent. 50 ciascuna.*

(Sono pubblicate le prime tre dispense le quali si compongono di 6 puntate (fogli 12) che contengono oltre l' Introduzione il primo libro ossia la prima delle 18 Epoche nelle quali intende l'Autore dividere la sua Opera).

Torino. Gius. Pomba Editore.

Le Gallerie ed i Musei principali d'Italia *illustrati da celebri autori e rappresentati in tavole incise in rame. Opera destinata a far seguito alla* Italia descritta e dipinta. *La prima delle opere che l'Editore si accinge a pubblicare sarà il* Museo Borbonico: *verrà questo compreso in 10 volumi in 8.° grandissimo: 8 volumi conteranno il Museo, uno gli Scavi di Pompei ed uno il Catalogo classificato degli oggetti del Museo. La pubblicazione si farà per dispense settimanali di 8 pag. di testo e 2 tavole incise a contorno, qualcuna a mezza macchia ed anche ad incisione finita ove fia d'uopo; ed ogni dispensa importerà c. 50 di lira ital. L'opera verrà distribuita in circa 400 dispense.*

Torino. Gius. Pomba Editore.

Berzelius. *Trattato di Chimica, conforme alla quarta edizione tedesca riveduta ed interamente rifusa dall' Autore, voltato in francese da* B. Valerius, *e dal francese in italiano con note ed aggiunte da* G. Guarini: *verrà diviso in 9 volumi in 8.° ognuno dei quali pubblicato in 22 distribuzioni non minori di fogli dieci. Il prezzo d'associazione viene fissato grana 40 il foglio e grana 4 ogni tavola Al trattato di Chimica succederanno le opere tutte di* Berzelius.

Napoli. V. Puzziello Editore.

Opere di Tommaso Paoli *di Pisa, contenenti:* Poesie liriche — Ettore Fieramosca, *tragedia* — Pietro Gambacorti, *tragedia* — Manfredi *tragedia, rivista e corretta* — Nelda *novella istorica, quattro canti in ottave* — Sciolti: *quattro narrazioni* — Jacopo Foscari, *Storia veneta del secolo XV, capitoli XVIII. — Ogni mese ne uscirà un fascicolo in 8.° a due colonne al prezzo di lire 2 toscane ciascuno. I fascicoli non saranno più di dieci. A ciascun opera verrà unita analoga vignetta.*

Digitized by Google

Appena il numero degli Associati giungerà a coprire le spese avrà luce il primo fascicolo.

Pisa. L'Autore.

Scenografia dei nervi del corpo umano *di* F. L. Fleischmann, *prima traduz. italiana del* D. L. Calori. *Prezzo paoli* 2 *romani, italiane lire* 1. 08.

Bologna. Tipog. dall'Olmo.

Sistema Ipotecario Toscano. *Trattato giuridico del Dottor* Jacopo Sabatini. *Volumi* 4 *in* 8.° *al prezzo di paoli* 7 *ogni volume.* — *È pubblicato il volume* 2.° *di pag.* 438.

Pisa. Tipografia Nistri.

Corso teorico-pratico di Ostetricia *nel quale si espongono i principii di questo ramo dell'arte sanatrice, le cure richieste dalla donna durante e dopo il parto, ed inoltre gli elementi dell'educazione fisica e morale del bambino di* F. Capuron; *traduzione di* Giuseppe Corti: *nuova edizione emendata e correduta di note, a cui verrà unita l'*Ovologia Umana *di* Velpeau, *nuova traduzione italiana corredata di note e tavole. Ambedue queste opere verranno pubblicate in un sol volume di circa* 24 *fogli di stampa in* 8.° *a due colonne, corredate di* 55. *tavole di varie dimensioni e distribuite in dispense al prezzo ciascuna di lire* 4 *italiane.*

È pubblicato il 1.° *fascicolo.*

Pisa. Tipografia Nistri.

Di alcune innormali disposizioni dell' utero *che rendono difficile od impossibile il concepimento. Riflessioni pratiche del D.* Ranieri Cartoni, *in* 8.° *paoli* 1 1/2.

Pisa. Tipografia Nistri.

Nuovi Annali delle Scienze Naturali *pubblicati dai sigg. Professori* Alessandrini, Bertolini, Gherardi, Ranzani. *Quest'opera periodica succede agli Annali di Storia naturale pubblicati fino al* 1831, *epoca in cui vennero sospesi. Ne uscirà un fascicolo di circa* 12 *fogli in* 8.° *ogni due mesi, al prezzo annuo di scudi* 4 *romani per lo Stato Pontificio, scudi* 5 *per l'estero franco ai confini.*

Bologna. Tipografia Marsigli.

Tasso Torquato. *Manoscritti inediti ed altri pregevoli documenti per servire alla biografia del medesimo, posseduti ed illustrati dal C.* Mariano Alberti, *pubblicati con incisioni e fac-simili per cura di* Romualdo Gentilucci e C. *in foglio. L'opera sarà terminata in* 6 *fascicoli. Ne sono pubblicati* 4: *ognuno importa f.* 11.

Lucca. Tipografia Giusti.

Poesie *dell'Avv.* Lorenzo del Nobolo, *cioè: I promessi Sposi ridotti in poema di XXII canti in terza rima, e* 12 *Sonetti: in* 8.°

Firenze. Leonardo Ciardetti.

Nuovo metodo *per l'estirpazione della lingua immaginato ed eseguito dal Prof.* Giorgio Regnoli, *ed esposto dal Dott.* A. Ranzi. — *Pag.* 16 *in* 4.° *con* 3 *tavole.*

Pisa. Tipografia Pieraccini.

Compendio di Geografia, *compilato su di un nuovo disegno conforme agli ultimi trattati di pace e alle più recenti scoperte, da* A. Balbi. — *Questa seconda edizione italiana sulla terza originale francese sarà compresa in due volumi in* 8.° *divisi in* 6 *dispense di circa* 300. *pag. ciascuna, tre delle quali faranno un tomo.*

Il prezzo di ogni dispensa è fissato a lire 5 *piem.*

Torino. Giuseppe Pomba.

Istituzioni di Economia sociale *dell'Avv.* Matteo de Augustinis. — *Un volume in* 8.°

Napoli. Tipografia Porcelli.

Storia di Manfredi *Re di Sicilia e di Puglia scritta dal Cav.* G. di Cesare. — *Vol.* 2 *in* 8.°

Napoli. Raff. di Stefano e C.

Regole *di Ortografia, di Prosodia e di Versificazione italiana*

Digitized by Google

raccolte ed esposte dal Prof. Calefi. — *Un vol. in* 8.° *pag.* 48.
Firenze. Presso l'Autore.

Progetto *di Riforme pel regolamento della pubblica istruzione.*
Nap. Dalla Stamp. del Fibreno.

Trattato del governo della famiglia *d'* Agnolo Pandolfini, *annotato da* Basilio Puoti. — *Seconda edizione.*
Napoli. Raff. di Stefano.

Per la Riforma del Dazio *su i Libri esteri: idee dell'Avv.* G. Galanti.
Napoli. Stamp. di N. Mosca.

Opere *filosofico-politiche ed estetiche di* F. M. Pagano. — *Volume unico in* 12.° *gr. fr.* 20.
Capolago. Tipogr. Elvetica.

Nuovo Dizionario *dei Sinonimi della lingua italiana, compilato da* Niccolò Tommaséo.
Condizioni dell'Associazione.
1. *Il* Dizionario dei Sinonimi *sarà compreso in un volume, unico per la impaginatura, ma diviso in due parti, presso a poco dell'istessa mole ciascuna.*
2. *Il sesto, i caratteri, la carta, e le distribuzioni in colonne saranno simili a quelli del saggio che accompagna il manifesto: (in* 4.°*)*
3. *I Sigg. Associati riceveranno il Dizionario in due sole dispense.*
4. *Affinchè l'edizione riesca secondo la mente dell'autore, e di quella correzione tipografica ch'abbiam promessa, è necessario sottoporre le prove di stampa alla revisione di lui, e in ogni cosa procedere con la necessaria posatezza. Perciò non si può determinare il tempo della dispensa della prima parte; ma il lavoro è già molto inoltrato e si prosegue con ardore.*
5. *Il non potere determinare il numero dei fogli di stampa a cagione delle molte correzioni, aggiunte e soppressioni fatte dall'autore, richiede che invece di fissare il prezzo d'associazione per l'Opera intera, lo si determini a tanto il foglio, cioè a* crazie 4, *ossia centesimi* 28 *di franco per ogni foglio di pag.* 8, *o colonne* 16, *simili a quella che fu data nel saggio.*
Fir. Presso G. P. Vieusseux Edit.

Esercizio *di Goniometria e di Trigonometria Sferica dettato ai suoi assistenti ed allievi dal Cav.* Niccolò Cacciatori. — *Un vol. in* 8.°
Palermo. Francesco Leo.

Descrizione *Storica ed Artistica di Pisa e de' suoi contorni con* 22 *tavole in rame, per cura di* R. Grassi. — *Vol.* 3 *in* 8.° *di p.* 248. 256. *e* 304. — *Lire* 15 *toscane.*
Pisa. Presso l'Autore.

Un Preludio *al corso di Lezioni su Dante Alighieri, di* Silvestro Centofanti. — *Vol. unico in* 8.° *di p.* LXXII *di prosa e* 52 *di versi.*
Firenze. Tipogr. Galilejana.

Dizionario *Geografico Fisico-Storico della Toscana compilato da* Emanuele Repetti. *È pubblicato il fascicolo* 6.° *del vol. II. — L'Opera sarà divisa in tre vol. in* 8.° *ed ogni volume in sei fascicoli di* 5 *a* 6 *fogli, al prezzo di mezzo paolo il foglio.*
Firenze. Presso l'Autore.

Della Istoria *della Città di Firenze di* Jacopo Nardi, *e della Storia fiorentina di* Ben. Varchi *con note e giunte inedite.*
Firenze. Tipogr. di L. Pezzati.

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE
DE' LETTERATI
N.° 99.

PARTE LETTERARIA

SCIENZE MORALI, E ARTI LIBERALI

Storia della Pittura Italiana, esposta coi Monumenti da Gio. Rosini. *Introduzione di pag.* 70, *in* 8.° *e* 4 *intagli in rame. Dispensa prima con IV grandi Tavole in rame.* Pisa, presso Capurro.

Comparve, come era stato promesso, questa prima Dispensa verso gli ultimi di giugno; accompagnata dall' Introduzione, di cui si fece parola nel N.° 97 del presente Giornale. L' edizione è impressa con caratteri nuovi, in bella carta velina; ed ha la stessa impaginatura delle Storie del Cicognara, del Winckelmann e del D' Agincourt impresse in Prato, delle quali è un necessario compimento.

Quattro belle incisioni nello stesso formato di ottavo accompagnano questa Introduzione, e sono l'Angelo innanzi a Dio, dipinto con tanta maestria nel Campo Santo Pisano da Giotto, prima di recarsi a Roma; — Una bella Vergine di Lippo Dalmasio, pittore del Secolo XIV, una di quelle che facevano l'ammirazione di Guido: — un prezioso quadretto del Beato Angelico, che fu per gran tempo attribuito a Masaccio: — in fine la Madonna detta del Pesce di Raffaello, che segna il passaggio di quel

Digitized by Google

grande Artefice dalla sua Seconda alla sua Terza Maniera.

I nostri lettori ebbero un saggio del modo con cui son condotti gl'intagli di quest'opera nella piccola tavola, che accompagna il N.° 97 del presente Giornale (pag 42): ma essa per la grazia e pel magistero cede agl'intagli che adornano l'Introduzione. Essi, come anche Tre delle IV Tavole, che si contengono nella Prima Dispensa, sono opera del sig. Giuseppe Rossi Maestro di Disegno e d'Intaglio in quest'Accademia delle Belle Arti.

Parlando di queste, diremo che l'Autore ha esuberantemente mantenuto quello, che aveva promesso: e che se le Tavole, le quali debbono intagliarsi saranno simili a queste, non vi sarà opera, che *in tal genere* le possa essere pareggiata.

Le Tavole rappresentano quanto segue:

Frontespizio, o Tavola I. L'Autore ha formato questo suo Frontespizio da uno de' più curiosi Monumenti del Secolo XIII, e che porta la data certa del 1242. Essa è una miniatura (forse di quel Fra Enrico citato dall' egregio Prof. Ciampi), la quale trovasi nella prima pagina del Codice degli Statuti Pisani, che furono stabiliti nel 1161, rinnovati più volte; una delle quali avvenne nell'anno antedetto, trovandosi dello stesso carattere nel mezzo della penultima pagina: *Predicta Constituta correcta sunt et emendata et de novo facta, tempore domini Ugolini Ugonis Rubei Pisarum Pot. annis Domini MCCXLII.* etc.

Le due figure furono incise dal sig. Niccolò Palmerini, allievo del celebre Morghen: i rabeschi nella Scuola Pisana d'intaglio diretta dal soprallodato sig. Giuseppe Rossi.

Il Codice appartiene all' Archivio di questa Comunità: e la miniatura (continuata in alto, da parte e in basso da varj rabeschi rossi, celesti e posti a oro) rappresenta il Cancelliere della Repubblica Pisana, che col libro degli Statuti sulle ginocchia, gli spiega ad uno degli Anziani.

Digitized by Google

La seconda Tavola rappresenta quella, che all'Autore (secondo l'opinione del Cicognara) è sembrata la parte più bella, o almeno la più viva e vera, della famosa Arca *scolpita* in Bologna da Niccola Pisano: e ciò, secondo la sentenza già riportata (N. 97) del famoso Ennio Quirino Visconti, che *la Scultura è la Signora della Pittura, la sua norma, la sua guida*.

L'Autore ha voluto indicare come dalla Scultura Italiana risorta, è nata e risorta la Pittura.

Segue nella terza Tavola il bel Cristo di Giunta, che *col nome*, e senzà alcun ritocco si conservà nella piccola chiesa detta di S. Ranierino, scoperto già dal meritissimo sig. Alessandro da Morrona: quindi

La quarta ed ultima Tavola di questa Dispensa presenta le due famose Vergini, quella cioè di Guido da Siena del 1221, e quella di Cimabue, detta dei Rucellai.

Tornando all'Introduzione, crediamo che farà piacere ai nostri lettori, d'intendere il modo, con cui dall'Autore si descrive il risorgimento della Pittura, che forma la gloria di Bologna « gloria (son parole dell'Autore) « gloria, che tanto meno a lei debbe contrastarsi, quanto a chi ben riflette maggiore dee sembrare la difficoltà dell'impresa ».

« Nella prima e seconda epoca della Pittura, tutti gli animi rivolti erano allo scopo di ottenere la maggior perfezione delle forme, e la più gran verità nell'imitar la natura. Tutti gli sforzi tendevano a questa, ed era come prototipo riconosciuto e ricercato da tutti.

« Benchè guerreggiando, per dir così, sotto diversi capitani, seguivano tutti la stessa bandiera: ma verso la fine del secolo XVI, e i capitani mancati, ciascuno vagava a suo senno; e qua e là s'avviava, quasi dietro ad ombre e fantasmi, che ognuno figuravasi in mente, e d'innanzi a sè le atteggiava come le norme del bello. L'aberrazione era generale.

Digitized by Google

« E all'opere, che uscivano dai pennelli di coloro, applaudivasi dal *guasto secolo* pressochè al pari di quello che fatto si era nel *secolo incorrotto* coi grandi: sì che strano apparir doveva, e pieno anco di pericoli l'ardimento di colui, che osasse di elevar la voce, e in mezzo ai plausi dell'ignare turbe, gridare alla schiera dei dipintori, colle parole di Dante: *mala via tieni*.

« Pur si trovò questo ingegno eminente, che meglio vide di tutti i suoi contemporanei; ed al quale pochi mi sembra che rendano il tributo d'ammirazione che merita.

« Riconosciuta la decadenza della Italiana Pittura; il figlio d'un uomo della plebe di Bologna, per nome Lodovico Caracci, che appreso aveva a dipingere da un Prospero Fontana, che altro non poteva insegnarli se non quel poco ch'ei sapeva, concepisce il progetto d'elevarla dall'umile stato, in che caduta ella era; e di condurla per quanto le sue forze valevano, se non a gareggiare, che forse lo credeva impossibile, a far certamente bella mostra di sè, di contro alle opere di quei grandi, le quali poche di numero, poco anco si ammiravano nella sua patria.

« Eran esse alcune tele di Tiziano e di Paolo; era la famosa Visione d'Ezzecchiele; era la gran tavola di San Giovanni in Monte, dove aveva espresso Raffaello il rapimento dell'armonica Vergine alla melodia d'un concento celeste.

« Da quelle prendendo la norma, onde volgere i primi passi; e altamente dicendo, che poichè mal da tutti facevasi, doveva impararsi a ben fare da quello, che già da gran tempo, per consenso generale delle nazioni, era stato dai sommi Italiani ben fatto: pensando che i vincoli di famiglia son più possenti di quel che generalmente si crede, per legar gli animi in una stessa opinione; ad un suo zio chiese due figli per ammaestrarli nell'arte. Li ottenne in Annibale ed in Agostino: e dati loro i

Digitized by Google

primi rudimenti, con essi stabilì di rivolgersi alla rigenerazione della Pittura Italiana.

« Ma, come Omero, che innanzi di por mano all'Iliade, visitar volle la Grecia, e considerare cogli occhi quei luoghi, che descriver dovea colla mente; Lodovico, innanzi di stabilire i canoni, che in animo avea di far mettere in pratica nella grand'opera che meditava, volle recarsi a Firenze, onde istudiare di nuovo il disegno nel Frate e in Andrea; la grazia a Parma ed il chiaroscuro nell'Allegri e nel Mazzola: il terribile a Mantova in Giulio Romano; quindi la vaghezza, la ricchezza e il colorito nei Veneti.

« Tornato a Bologna, parve a se stesso ed ai cugini un altr'uomo.

« Con essi ebbe l'animo di aprire una Scuola, e così manifestamente dichiarar la guerra a quanti erano in quel tempo maestri di pittura in Bologna.

« Cominciò allora quel sordo fermento, che nasce sempre in una città, dove son maestri diversi d'un'arte, e quindi parti e fazioni, e protettori e creati e settarj.

« I precetti di Lodovico erano quelli degli antichi; le massime dei contrarj quelle de' novatori: predicava il primo studio e fatica; replicavano gli altri pratica e ardire: e da ciascuna parte erano fautori ed amici, propugnatori e seguaci.

« Fra i molti rimbaldanziva Dionisio Calvart fiammingo d'origine, ma che da gran tempo avea sede onorata in Bologna; presso cui sorgevano due rari ingegni, che tutti dovevano superare i secondi artefici, e far tremare i primi al confronto.

« Questi due mostrava Dionisio; e si ridea della setta novella. Ma lungamente goder non doveva il Fiammingo de' giusti suoi vanti. Guido e il Zampieri per cagioni differenti disertaron la sua Scuola, e si ridussero a quella dei Caracci.

« D'allora veramente può dirsi che riprendesse la Pittura l'alto suo seggio in Italia. Come lo pren-

Digitized by Google

desse, quai modi seguisse, come contrastati fossero i primi suoi passi; come di tutto trionfasse il *voler sempre e fermamente volere;* e come in fine anche la Scuola Senese, ricordandosi di quel ch'era stata, per opera dei Salimbeni e dei Vanni, tornasse gloriosa qual fu; sarà la parte piu da meditarsi in questa Storia: poichè, quando sorse Raffaello, tutte le altre Scuole d'Italia eran rivolte ad esprimere la natura quale essa pare, o a nobilitarla come intendevano: allorchè imprese la grand'opera della rigenerazione della Pittura Italiana Lodovico, nessuno si curava di esaminar la natura, perchè ciascuno credea d'averne tutte le forme e tutte le varietà nella mente.

« Quanto era facile adunque nella prima epoca di secondar la corrente, malagevole apparir doveva nella seconda di deviarla, e condurla per un nuovo sentiero: e malagevole tanto più, quando si consideri, che pressochè tutte le Scuole d'Italia erano guaste.

« Da esse solo eccettuar si debbe un ingegno privilegiato; che sorse ad emulare i Caracci, e che avrebbe lor contrastata la palma, se in vece del proprio capriccio seguito avesse il sentiero, che animosamente percorrevano i suoi rivali.

« Figlio di un rozzo muratore, come di un umil pastore fu Giotto, Michelangelo Amerighi o Merigi da Caravaggio, fu dalla natura fatto pittore; e nella storia ci comparirà come un'eccezione, o un prodigio. Senza maestri, senza precetti, tanto egli fece ed ardì; che dir non si saprebbe dove potea giungere, se fosse vissuto un secolo innanzi, o se imitando con sì gran verità la natura, dai pittori di quel secol beato preso avesse le norme per abbellirla.

« Ma queste norme, con tanto magistero seguite dai discepoli di Lodovico, furono da lui dispregiate: ed ecco la posterità imparziale, che, malgrado gli alti suoi meriti, non ardisce di collocarlo a lato

Digitized by Google

del Guercino e dell'Albani, non che di Annibale, del Domenichino, di Guido; che dir fecero a giusta ragione essere stata la Bolognese una Scuola di giganti.

« Colloca il Mengs forse in troppo alto luogo il suo Annibale, di cui sembra essersi fatto un modello: (e i giudizj dei pittori derivano le più volte meno dalla riflessione, che dalla simpatìa:) ma, senza recare individuali opinioni sugli alunni di quella celebre Scuola; potrà dirsi con asseveranza, che dal momento, nel quale il Zampieri ed il Reni entrarono nella Scuola dei Caracci, non restarono in essa più discepoli intorno a un maestro, ma furono tanti grandi maestri, che fra loro si consigliavano, per seguitare l'opinione del più savio. Fra essi però grandeggiando questi due ultimi, destinati erano a mostrare al mondo l'esempio il primo dell'ira, e dell'affezione il secondo della Fortuna.

« E bene a ragione tutta la vaghezza dell'ingegno suo pose Guido in effigiar questa Tiranna degli uomini, che dall'alto del Campidoglio stringe in mano il segnale di tutte le corruzioni, e per comune sventura l'emblema di quanto move la più gran parte degli eventi nel mondo.

« Troppo a dir sarebbe di lui, se a dir soltanto si cominciasse; ma come spiegare la fatalità che accompagno sino al sepolcro il suo sventurato rivale? Il Guercino e l'Albani goderono in vita della lor fama; ne goderono Lodovico e i cugini: e perchè dunque il secolo (non guasto e corrotto, perchè applaudiva a quei primi) ma patrigno e crudele in mezzo alle maraviglie di Grotta Ferrata, e di Sant'Andrea della Valle, dinanzi a quel vero portento del San Girolamo, lasciava morire innanzi tempo, e senza premj, e senza la meritata lode il Zampieri?

« Avveniva verso quei tempi lo stesso in Inghilterra per Milton: ma colà nel poeta la ragion poli-

Digitized by Google

tica disdegnava l'uomo di stato: ma qual causa, quale scusa potrà scolpar l'Italia da tanta ingiustizia verso il mirabil pittore?

« È vero che la tremenda posterità, che annulla le reputazioni fattizie, e le annullate ricrea, lo risarcì con usura: ma non è meno vero che le anime generose dolenti e indignate si sentono alla ricordanza di sì grande infortunio.

« E cio avveniva quando Niccolò Pussino (e qual artefice egli era!) dichiaravasi rapito all'aspetto de'suoi dipinti: quando per ottenere il naturale, interveniva e studiava nell'Accademia sua: quando per seguirne da presso più che poteva le orme, non disdegnava di copiarne le storie: ciò avveniva finalmente, poco prima che per la gran fama, levata dopo la sua morte dalle pitture di lui, che passarono in Francia; congiunta alle lodi, che ad esso continuamente tributava il Pussino; fosse da Luigi XIV stabilito d'aprire a Roma un'Accademia Francese di Belle Arti.

« Questo monumento, inalzato da una grande nazione, la quale ad istruirsi mandava i suoi alunni sotto il bel cielo, che avea veduti nascere tanti portenti; dove il Pussino medesimo tornato era, dove fermato aveva stabil dimora, ed avea per tanti anni esercitato un sì universal magistero, che appellar lo fece il Raffaello Francese; riguardato sempre verrà come un segno e di affetto per l'Italia, e di alta stima per le Arti, che non poco contribuirono a render grande quel Regno, il quale, anco in mezzo alle perturbazioni d'Europa, e nelle varie opinioni che la divisero e la dividono ancora, nessuno ebbe animo di assalire nella gloria privilegiata de'suoi Artefici e de'suoi Scrittori.

« Presso a poco verso il tempo, in cui dai Caracci richiamata era la Pittura con sì saldi sostegni a gloria novella, un bell'ingegno di Firenze, dallo sfacciato tingere del Baroccio paragonato al languido colorire dei Toscani, dicesi che riconoscesse

Digitized by Google

qual esser doveva la media via da tenersi, onde giungere in quella parte alla retta imitazione della natura.

« Amico del gran Galileo, da esso ricevendo gli ajuti che da un tant' uomo sperar si potevano per l'arte sua, giunse Lodovico Cardi da Cigoli e pel disegno, e per l'invenzione, e pel colorito ad altezza sì grande, che il suo solo esempio potuto avrebbe far ritorcere dall'imitazione servile di Michelangelo i Fiorentini pittori. Basta il Cristo mostrato al popolo per farne fede.

« Quanto più l'avrebbe potuto, allorchè vide al suo fianco, non solo il Chimenti da Empoli, nella seconda sua maniera sì robusto e sì vago; e Matteo Rosselli nell'insegnar sì valente; ma, abbandonando le orme battute dal proprio padre, unirsi anco il giovine Allori; che malgrado le sue stravaganze, e la vita brevissima, e lo studio trascurato, e gli sprezzati lavori, tanto lasciò di mirabile sulle tele, anche in confronto della perfezione dei Caracci?

« La storia della Scuola di essi, egregiamente scrisse il Lanzi esser la storia della Pittura Italiana per circa due secoli. E da questa sentenza naturalmente deriva la considerazione, che per quasi due secoli continuossi a tener fermi quei canoni, che l'avevano dalla sua decadenza fatta risalire a grandissima altezza.

« E quasichè gli astri della pittura ricomparir dovessero in egual numero, come i celesti nelle rivoluzioni del globo; ai sette grandi Lumi del Secolo XVI vediamo succederne altrettanti nel XVII, i quali se brillano di minor luce, un numero maggiore traggon seco di astri minori, che pur vagamente, anche in mezzo di essi, risplendono.

« Primo d' ogn' altro il Lanfranco, sembra col fatto ripetere la sentenza di Michelangelo, che per coloro, i quali avevano dipinto nelle cupole, i quadri da cavalletto erano un trastullo ed un giuoco:

Digitized by Google

« Emulo di Guido il Pesarese, che il Malvasia chiamò il più corretto disegnatore del suo secolo, a lui s'avvicina per la varietà delle teste, pel comporre dignitoso, pel colorir che tiene del Veneto; e lascio di sè rammarico grande, per l'immatura sua morte.

« È il Cignani fondatore d'una nuova Scuola, che serve a mostrare come possano finirsi le pitture, senza farle apparire stentate: e come possa dipingersi sulle pareti e sulle tele con tale uguaglianza di perizia, che dir non si saprebbe qual sia da preferirsi al confronto.

« Discepolo no dei Caracci, ma disdegnando altamente i manieristi, e fattosi uno stile particolar tutto suo, brillar sembra del proprio lume Bartolommeo Schedone da Modena; il più vicino al Coreggio per la grazia, il più lontano dagl' imitatori suoi pel disegno.

« Più pomposo risplende il Cappuccin Genovese, di cui troppo altamente forse il Lanzi scriveva: ma che fa perdonarsi la poca scelta delle forme, con un pennello sì franco, capace d'abbattere ogni miglior colorista. E ben giustamente nella patria dei grandi coloritori ebbe onorata la tomba.

« Che dirò del Cortona, inventore d'un nuovo stile? Forse fu parziale di troppo chi sentenzio che colla magìa del pennello non lasciò luogo alla critica, e che incanta colla facilità quando anche non appaga colla ragione.

« Che di quell'ardito frescante, il quale, rinnovando la fama data da Masaccio a San Giovanni, ebbe ai giorni nostri la gloria di veder la meccanica venire in ajuto della pittura, e intere trasportarsi le pareti e la volta di una sua cappellina, onde accrescer fregio e decoro ai monumenti con bell'ordine riuniti del pennello dei nostri maggiori?

« Che in fine di quel Poeta Pittore, che valente nelle battaglie come nelle marine, più valente an-

Digitized by Google

cor nelle selve, come nei dirupi; dimostra talvolta un sì straordinario ingegno nelle terribili scene della storia, che nell Attilio Regolo, e nel Catilina non sapresti forse a chi dar la palma se alle tinte del fiero dipintore, o alle frasi del grande Istorico e del gran Poeta Latino.

« Ne a quei soli può ridursi la gloria di questa epoca: perchè il Sacchi, benche uscito dalla scuola dell'Albani, mostra che nato era per ben altri concetti, che di Veneri, di Ninfe e di Amori: perchè il Ribera, miglior disegnatore del maestro, più vagamente colorisce, e lo supera in decoro e in fecondità: perchè il Borgognone, dipingendo battaglie, fa intender quasi il nitrir dei cavalli, e il risuonar delle armi dei combattenti.

« E verso la fine del secolo quattro altri pittori, benchè in genere differente, levaron alto grido di loro.

« Chi lo trasse dalla velocità, che sbalordiva gl'inesperti, e fu Luca Giordano: chi dai volti delle Vergini ch'egregiamente dipinse, perchè avea nella figlia il modello della bellezza, e fu Carlo Maratta; chi finalmente dai soggetti sacri e tutti ripieni di celestiale soavità, e furono il Dolci ed il Salvi.

« Ambedue tutti grazia, e tutti dolcezza ambedue, se a questo mancano i pregi dell'invenzione, e all'altro un mover di pennello più animato e più franco; ricomprano i lor difetti con tanta diligenza e tant'espressione, che qualunque siane la causa, le opere loro sono ricercate al pari di quelle dei più famosi maestri.

« Dopo di essi, nonostante l'esempio del Maratta, che osò di sollevarsi infino a tele di straordinaria grandezza, e lor sopravvisse d'oltre un quarto di secolo; malgrado i seguaci del Cortona; malgrado gli sforzi del Cignaroli, che rinnovò il tingere de' bei tempi della Veneta Scuola; malgrado l'ardire del Tiepolo, che ci ricorda sovente il colorire del gran Veronese; se la Pittura Italiana non traviò

Digitized by Google

dai buoni principj, videsi, per mancanza di sommi ingegni, volger di nuovo alla decadenza ecc. »

Del modo col quale ha l'Autore scritto l'Introduzione, si dedurrà com'egli abbia scritto la Storia (1).

In Agosto, secondo la promessa, sarà pubblicata la Seconda Dispensa, la quale contiene le quattro seguenti Tavole, interamente intagliate dal sopraldodato sig. Giuseppe Rossi.

Tav. V. Cristo di Scuola Pisana del Secolo XIII.
Il Salvatore colla Vergine e varj Santi, attribuito a Giunta.

» VI. Vergine detta del Voto di Siena.
Vergine detta del Bordone, in Siena.
Vergine di Mino Senese, nel Palazzo degli Eccelsi.

» VII. Cenacolo di Giotto.

» VIII. Coronazione della Vergine di Scuola Giottesca.

Di esse faremo parola quando comparirà la Dispensa III, pressochè terminata, e che vedrà la luce non più tardi dei primi di Ottobre.

Z.

(1) L'Introduzione adorna dei 4 rametti citati vendesi staccata al prezzo di franchi 2. Ai sigg. Associati sarà computata col I.° Volume, che vedrà la luce al più tardi nel Giugno 1839.

Digitized by Google

Cenno necrologico intorno all' Abate

Michele Colombo.

Il dì 17 Giugno 1838 fu l'ultimo ad uno dei più illustri letterati d'Italia, all'Ab. Michele Colombo, cui Parma, sebbene non gli avesse dati i natali (gli ebbe a Campo di Piera nel Trevigiano nell' Aprile del 1747), tenea tra' suoi più cari, e per l'amore ch'ei le portava, avendo egli qui stabilito, per ispontanea elezione, la sua dimora fin da 42 anni, e per l'onore ch'ella avea di lui. Onde chiunque fra noi o coltiva le lettere, o almeno sente di esse qualche dolcezza, o solo segue l'opinione de' pochi che le tengono in amore e in riverenza, si rattristò gravemente all'udire l'annuncio di questa morte, che si divulgò rapidissimo; e quei medesimi, che per condizione della lor vita, non gustaron mai la soavità degli studj, parlavano con dolore della perdita di un uomo a tutti noto per le sue virtù; per quelle virtù più care, più pure, più amabili, più sante, che rendono venerabile chiunque se ne adornò, e che fanno risplendere di luce singolare chi con esse accolse nell' intelletto dottrina e sapienza, recò in perfezione il gusto e il sentimento. E venerabile era veramente l'Ab. Colombo; e chi scriverà la vita di lui (degnissima di essere tramandata alla memoria de' posteri, tanto più se si guardi alla condizione delle lettere e de' tempi in cui egli visse e fiorì) sarà incerto se meriti maggior laude o la eccellenza nelle lettere, o quella de' costumi. In questo semplice annunzio della morte di lui mi sia conceduto il dire, che il Biografo farà opera utilissima ai presenti ed ai futuri, se narrerà distesamente la naturale soavità dell'indole sua, la candidezza della fede, e l'amore della giustizia; se celebrerà la fermezza nelle amicizie, l'affetto purissimo agli studj e agli studiosi,

Digitized by Google

e la modestia sua (1); se noterà la moderazione delle sue opinioni, la tolleranza di quelle d'altrui, il facile compatimento agli error d'altrui, e la severità usata solo verso di se medesimo; se descriverà l'amor ch'egli aveva agli uomini tutti, la compassione ai miseri, la carità fervida ed operosa, la sua pietà, la semplicità e schiettezza nei modi e nelle parole, l'affabilità ed accostevolezza con tutti quelli che o per consiglio o per sola riverenza traevano a lui, la cortesia nelle maniere, e più ancora nell'opere, e la gratitudine per la quale contraccambiava in più doppi ogni atto di gentilezza che ricevea; se farà noto come seppe vivere felice di poco, e come saggiamente usò della splendidezza del Cavaliere G B. Porta che lo ebbe seco per 42 anni, tra i quali durò un affetto ad ambedue onorevolissimo; se dirà che mai non cercò onori, che in lui mai non apparve ombra di ambizione: nè dovrà tacere della dolcezza, della urbanità e della festività del suo conversare, perchè si faccia sempre più chiaro come il vero merito, per acquistarsi la stima degli uomini, non ha bisogno di ammantarsi di ruvidezza, d'asprezza, e di rusticità (2); ma che la virtù è più amabile, se si veste con forme schiettamente eleganti, e con grazia non artificiosa.

Dei pregi di lui come letterato e come scrittore stanno le opere sue testimonio che non perirà. Dirò solamente che le sue carte sono modello di semplicità, di chiarezza, di eleganza, e che possono bastare a chi ben le consideri, perchè acquisti sin-

(1) I veri dotti son sempre modesti, perchè sanno quanto immensa è la via per giungere a sapere quanto sapevano gli antichi. Chi eguaglia ai nostri giorni un Plinio, un Varrone? A quest'ultimo assai somigliava Ennio Quirino Visconti: ed era perciò modestissimo.

(2) E soprattutto d'invisibilità, per darsi l'aria degli antichi Sacerdoti, che stavano nascosti negli Aditi; e pronunziavano dal bujo gli oracoli .....

Digitized by Google

cero gusto del bello, nè corra rischio di soffrire dalla quasi universal corruzione che, in fatto di Lettere, invasè l'Italia: diro che l'ordine e il legame de' pensieri (3) che è principalmente nelle sue *Lezioni*, dispongono assai utilmente i giovani lettori a cercare e a volere sì ne' ragionamenti altrui che ne' proprj lo stesso ordine e la medesima esattezza, dei quali importantissimi pregi manca gran parte delle moderne scritture; e quando a' lui conveniva fare qualche disamina intorno alcun subbietto di lettere, usava sì sottile discrezione e tanta rettitudine di giudicio, che quel metodo stesso giova a qualunque più grave genere di disquisizioni. Sarà poi ufficio del Biografo il far conoscere com' egli fosse dottissimo non solo nella Storia letteraria e nella Bibliografia (in questa non era ad alcuni secondo), ma e nella Storia civile de' popoli, e quanto gravi studj avea fatti in Filosofia, in Matematica e nella Storia Naturale: chè pel solo esercizio nell' amena letteratura non si acquista facoltà di scrivere con quelle doti, le quali abbelliscono (4) ogni scrittura che uscì dalla sua penna.

Di quanto onore poi egli fosse degno sarà dimostrato non pur dalle lodi e dalle testimonianze de' più illustri contemporanei della nostra nazione; ma sì anche da quelle de' più dotti e più sapienti di Francia e d'Inghilterra, che a lui fecero

(3) E che va l'Autore di questo Scritto cantandoci ordine e legame di pensieri? — Non sa che grandissimo merito è oggi il non averne? Di sopra ha parlato di *Eleganza*: ma egli forse ignora, che al pari dei Negri d'Affrica, che dipingono bianco il Diavolo e neri gli Angeli, i Negri della nostra letteratura, fanno i versi bassi e prosaici a bella posta, perchè la bellezza della poesia consiste nell'avvicinarsi per quanto è possibile alla prosa; e che il linguaggio *poetico* tanto sarà più perfetto quanto più sarà somigliante al *parlato?*

(4) Ma che monta, se lodate or sono quelle Scritture, che non hanno nè eleganza, nè chiarezza, nè semplicità?

Digitized by Google

le più belle accoglienze, quando viaggiò in quelle contrade.

A tal qualità d' uomini è da desiderare che la gioventù s' ingegni di conformarsi, e che da essa tolga esempio, se pur si dee sperare miglioramento nella nostra specie, e se è vero (com' è verissimo) che solo per virtù e per sapienza l' umana società possa essere felice. E chiunque sente carità di patria (non quella che si manifesta con esorbitanza di parole e con vanità di frasi, ma quella che vuole operazione d' intelletto, nobile esercizio d' affetti e freno di passioni, perchè ne venga onore e bene alla terra nostra) guardi come vanno mancando, e troppo spesso! i migliori, che valevano a conservare in fiore le lettere, le scienze, e le arti, e si mova generosamente a seguirli (5) nella via della sapienza e della virtù.

Parma il dì 26 Giugno 1838.

GIO. ADORNI.

(5) Dio ne guardi: e se vi sarà qualche giovine, che ardisca di esternare stima per Orazio, per Cicerone, per Quintiliano; e ai nostri giorni per gli uomini che rassomigliano all' Abate Colombo; gli sarà posta una bella parrucca sul capo, e col titolo di pedante, esposto ai fischi e ai dileggi degl' imberbi Archimandriti della Letteratura Italiana.

Digitized by Google

Wesen und Werth der deutschen Universitaeten — *von* Savigny. (*Essenza e pregj delle Università Germaniche...*) (†).

Tal'è la intitolazione di un breve scritto del sig. De Savigny che ci era stato raccomandato come lavoro di un merito incomparabilmente superiore alla mole e nel quale avremmo potuto attingere materiali per certe Notizie storico-statistiche sulle Università Prussiane che ci eravamo proposti di comunicare ai nostri compatriotti, e che saranno quando che sia pubblicate per organo di questo stesso Giornale. Cercammo di procurarcelo, ma invano! Chè trattandosi di una Monografia stampata in un giornale non ne esistevano esemplari vendibili. Bisognò ricorrere alla gentilezza del ch. Autore, il quale con quella benevolenza di cui ci onora si è compiaciuto comunicarci l'unica copia che gliene rimaneva. Leggendolo abbiam trovato, che mentre non ci offriva nulla, o ben poco allo scopo delle nostre *Notizie ec.*, era in se stesso così interessante da meritar la pena di procurarsene una copia trascrivendolo. Se non che dicemmo dapprima a noi stessi; perchè non alleggerire la materiale fatica del trascriverlo traducendolo? E così facemmo. Ma tradotto che era, perchè non pubblicarlo? perchè non comunicare alla patria una produzione di cui la importanza è a prima vista dimostrata dalla materia che tocca, il merito garantito dalla celebrità dell'Autore di cui potrebbe dirsi come d'Omero: *Nil molitur inepte?* Chi meglio di lui potrebbe trattare simil tema?; di lui, che, oltre la forza dell'ingegno, ha in tal materia tale esperienza quale nissun altro, dopo Cujacio, ebbe giammai? La pubblica istruzione è stata fino dalla più tenera gioventù la nobile sua missione, così che si può dire aver lui con essa immedesimato la propria esistenza. Tutti cotesti riflessi ci confortarono nel pensiero di pubblicare lo scritto accennato, sicuri di fare cosa gratissima a tutti quei Generosi che s'interessano per la istruzione, bisogno oggidì così universalmente sentito, che ove fosse ben diretto da Cui si appartiene con stimoli bene intesi e giudiziosamente applicati, oltre a chiudere l'adito a molti mali che minacciano la Gioventù, lo aprirebbe a moltissimi beni privati e pubblici, che non è luogo quì di enumerare. E questa

(†) L'arrivo di quest'articolo in Italia da varie ed impreviste circostanze ritardato ha impedito di renderlo più sollecitamente di pubblica ragione come era stata intenzione del Traduttore. Come però tal ritardo non toglie nulla al suo interesse, abbiam reputato cosa migliore stamparlo quando che fosse, che defraudarne il pubblico colto. (*Nota dell'Editore*).

Digitized by Google

sicurezza del pubblico aggradimento cresceva dall'osservare che lo Scritto, per quanto dal suo titolo appaja riferirsi in particolare alle Università Germaniche, è in sostanza applicabile nella sua parte didattica alle Università di tutti i paesi, che quasi si direbbe essere quel titolo, o un pretesto dettato all'Autore dalla propria modestia, o prescelto solamente all'oggetto di fissare particolarmente l'attenzione dei proprj connazionali.

Quanto alla traduzione, ella è, mentre sono pure conservate tutte le idee dell'Autore, libera anzi che no; poichè trattandosi di lavori scientifici, a differenza dei letterarj, ci pare che vano sia, nel tradurre, scrupoleggiare di parole quando si rendono con sicurezza le idee. E quanto a queste siamo sicuri di averle rese presso che tutte nella loro pretta originalità. Solamente in pochi luoghi (siccome dapprima traducevamo per uso proprio di questo scritto) ci siamo permessi di aggiungere qualche breve tratto di penna, o a maggiore sviluppamento di qualche pensiero, o per dare a qualche altro un punto di luce che lo rendesse più chiaro. Ma per non fare all'Autore esimio il torto, o di attribuirgli quello che è nostro, o di alterare le forme che a lui parvero buone per la espressione dei suoi concetti, ci siamo fatti un dovere di domandargli una permissione che a ciò ne autorizzasse, e d'indicare con lettere corsive ciascuno di cotesti passi.

Ciò premesso, che forse è troppo! lo Scritto dice così: — ... «Tante mai cose hanno in ogni tempo contribuito a dividere noi Tedeschi, che ben parrebbe ormai tempo di volgere più sovente lo sguardo ai beni che ancora ci restano qual patrimonio comune della nazione, non solamente per congratularci di ciò, che ancora li possediamo, il che ci guarentisce la sempre viva e durevole conservazione della nazione stessa, quanto più ancora per ponderare i mezzi del loro mantenimento. Fra tutto ciò che la Germania possiede di più prezioso ed a lei proprio esclusivamente, furono in ogni tempo annoverate le nostre Università, le quali hanno perciò trovato non di rado amici caldi ed encomiatori. La testimonianza però più certa e positiva del loro pregio consistè sempre, e consiste ancora, nell'amore e nella riconoscenza di coloro i quali vissero una parte della loro giovinezza in questi Istituti, avvegnachè per quanto allontanati essere possano e per l'età e pel rango, e per le occupazioni da quella vita, quasi sempre, anche adesso, non solamente ci ripensano con gioja, ma sì eziandio riconoscono con gratitudine, che la benefica influenza che quella vita ebbe alla loro formazione non avrebbe potuto essere per

Digitized by Google

altro mezzo supplita. Vero è che ciò non ha mancato di avere eziandio dei forti oppugnatori, specialmente in questi ultimi tempi. I più discreti tra questi pensarono che le Università, sopravvivendo, per così dire, a se stesse, siano diventate una inutile anticaglia, e che il sempre progressivo sviluppamento della Bibliografia rese le abbia, e le renda ogni dì più inutili. — Altri le trovano pericolose al riposo degli Stati, o al bene ed ai costumi della Gioventù. Tanto poi gli uni che gli altri desiderano, se non la intera abolizione delle Università, una tal forma e costituzione delle medesime quale a un' abolizione equivalere potesse. Forse che una disamina sulla vera entità d'istituzioni siffatte potrà contribuire a conciliare le contrastanti opinioni, ove riesca a mostrare, che tutto quello che in esse amano i partitanti loro è approvato e riconosciuto per buono ancor dagli oppugnatori delle medesime, e che al contrario, ciò che questi ultimi trovan da biasimare nelle Università, è affatto straniero, anzi direttamente opposto, alla essenza loro.

Fino dal medio evo si diffuse in gran parte di Europa la consuetudine di fondare delle scuole nelle quali per mezzo della verbale istruzione si dovessero gettare i fondamenti a ogni maniera di pubblica vocazione. Per quanto la montatura, e il modo di esercitare coteste scuole potessero variamente, secondo i tempi e i paesi, degenerare, restò però generale e predominante la persuasione che elleno fossero la vera via alla pubblica vita, e specialmente al servigio della Chiesa e dello Stato. Quindi si può stabilire, che appunto in quella generale e comune destinazione consista la essenza delle Università Europee.

Finchè pertanto non fu scoperta l'arte d'imprimere siffatte scuole dovettero credersi indispensabili, giacchè, fuor dell'insegnamento orale, mancavano affatto altri mezzi esteriori di spargere a sufficienza conoscenze necessarie a cotesto scopo. Cotesta estrinseca indispensabilità delle Università è senza dubbio sparita per causa della stampa. Attualmente non solo esistono Opere in numero più che sufficiente alla opportuna istruzione in tutte le scienze, ma sarebbe anche facile di produrre da un momento all'altro una serie ordinata di libri elementari e preparatorj a tutte le branche respettive della pubblica vocazione. In questo modo sarebbe con poca spesa provvisto allo scopo estrinseco della Istruzione per quanto esige la pura necessità; anzi sarebbe ciò più comodo e di minor dispendio per ogni ramo d'insegnamento di quel che lo sia attualmente per mezzo delle Università. Nulladimeno se queste debbono conservarsi, ciò può avvenire per questo solo perchè, da esse derivano particolari ed importanti vantaggi ai quali bisognerebbe rinunziare adottando i libri come l' unico mezzo del pubblico inse-

Digitized by Google

gnamento. Or questo appunto è il caso. Ma per far meglio conoscere in che i vantaggi sopra enunziati consistano, fa d'uopo enumerare ed esporre tutte le forme diverse della maggior possibile diffusione delle scienze, colle caratteristiche proprietà che ad esse forme convengono. Prima di tutto adunque si tratta di esaminare in qual maniera l'assunto dello Scrittore scientifico distinguesi da quello del Professore in una Università.

Lo Scrittore parla in comune a tutti coloro che prendono o prenderanno parte alla scienza sua, contemporanei o posteri che siano, connazionali od esteri, senza riguardo allo stato della scientifica loro educazione. La generica indeterminata prospettiva in che cotesto pubblico sta innanzi all'animo dello scrittore dee necessariamente dare alla sua esposizione un carattere egualmente indeterminato e generico. Perchè l'opera sua abbia in complesso un merito, basta che ne risulti un vantaggio qualunque alla fondazione, o al progresso della scienza che tratta. Essa è quindi considerata come un *fatto* nella storia di questa scienza, e lo scrittore non è che un organo identificato con questo fatto, l'organo dico dell'ideale spirito onde la scienza stessa è progressivamente sviluppata. Così tutto cospira ad allontanare dagli occhi del leggitore la personalità dello scrittore.

Tutt'altro è il Professore di una Università. In faccia ad esso sta un numero di determinati individui, conosciuti personalmente, e presso a poco, tutti nel grado stesso di educazione scientifica; digiuni ordinariamente della scienza cui si dirigono, ma forniti di vigorosa, e fresca giovanile energia, non logora, non spossata dalle profonde, e lunghe meditazioni, nè dalle vicende spiacevoli della vita. Bisogna pertanto che la scienza si spieghi al cospetto di cotesti scolari con evidenza e vivacità tale, che sembri personificata nel Professore fino a quell'ultimo punto di sviluppamento cui la esperienza dei fatti, e le ricerche dei dotti l'hanno di già portata. Ei debbe avere assorbito in se tutto ciò che, a poco a poco e a traverso di molti secoli è risultato dagli studj e dalla elaborazione della scienza, per potere esporre questo tutto con tale energia, come se essa, ora tutto ad un tratto, si fosse nel suo spirito rivelata. Ora nel mentre che il Professore analizza così immediatamente la genesi del pensiero scientifico, la forza affine dello spirito si sveglia nello scolare, ed attratta alla riproduzione fa sì, che egli non solo intende ed impara, ma sì eziandio modella e personifica in se ciò che in un modo così animato e parlante gli è stato porto a considerare. Nello studio stesso dei libri noi già facciamo la esperienza che spesso ci passano innanzi agli occhi delle vedute e dei fatti, che nel momento ci restano chiari e persuasivi senza però che ci rimanga-

Digitized by Google

no impressi nella memoria, mentre le idee sostanziali di questi fatti e vedute assorbite dalla felice momentanea disposizione del nostro spirito si attaccano fortemente e si assimilano ad esso *così, che in seguito ci sembra di avere noi stessi create coteste idee, o che sian nate con noi*. Ma questo, che nello studio dei libri è per lo più l'effetto di circostanze affatto subiettive ed accidentali, e qualche volta merito della spiritosa esposizione dello scrittore, nella istruzione orale può, anzi deve essere il frutto ordinario di questa forma d'insegnamento. Ora egli è vero che cotesta maggiore efficacia della personale comunicativa si potrebbe ottenere in qualunque altra circostanza diversa dalle Università. *In ogni tempo, ed in ogni luogo si può parlare ed udire!.. Ma no: chè la forma stessa che la istruzione orale assume nelle Università è qualche cosa di energico per se stessa, e produttiva di frutti che in altre circostanze non si otterrebbero*. L'essere ella immediatamente connessa col primo ingresso alla scienza, l'essere accompagnata colla freschezza della gioventù, la cooperazione scambievole di molti che simultaneamente provano una impressione medesima (*), sono tali vantaggi, che danno alle Università tal pregio quale da nessun altro sistema d'insegnamento può essere rimpiazzato. Quindi può ad esse applicarsi quello che un gran maestro ha detto in altro rapporto (1): « Lo scrivere è un « abuso del linguaggio; leggere tacitamente per se, un tristo « surrogato del discorso. L'uomo opera sopra gli uomini tutto « ciò che è nella sua potenza per mezzo della sua personalità;

(*) *La esperienza quotidiana dimostra che gli animi umani stanno fra loro in un arcano contatto di cui non si sa rendere ragione, quando non si volesse a modo di congettura avanzare, che forse è questo lo effetto della identità di sostanza la quale produce, come nella materia (con cui però lo spirito non ha nulla di comune) una specie di attrazione, in forza del quale l'effetto delle impressioni morali, e specialmente della parola è più forte nell'individuo quanti più sono quelli che le ricevono al tempo stesso. Pare che ognuno le riceva per tutti e tutti per ciascuno, e che la mentale suscettibilità dei singoli cresca in ragione diretta della loro massa. Si potrebbe anche dire esser ciò forse l'effetto di quella tale energia ed esaltazione di cui s'investe lo spirito di chi parla pubblicamente ad una gran massa, di fronte alla freddezza in cui rimane quello di chi parla privatamente ad un solo, od a pochi. Se non che è pur vero, che ancora a parità di condizioni, date cioè le stesse circostanze di luogo, dove un attore od un oratore parli o declami colla stessa bravura, l'effetto che produce è sempre maggiore quanto più numeroso è il concorso degli ascoltanti. La musica stessa non è esclusa da questa regola, e simile osservazione applicata ad un cantore confermerebbe l'assunto del ch. Autore*. (T.)

(1) Göete nella propria Biografia che intitolò *Wahrheit und Dichtung*, ossia: Verità e Poesia.

Digitized by Google

« in un modo fortissimo poi la gioventù sulla gioventù; in essa « è che il morale ascendente della parola ha i resultati più « puri; essa è (*la gioventù*) che anima il mondo, e non lo « lascia nè fisicamente, nè moralmente morire ».

Che questo contrapposto fra i due sistemi d'insegnamento sia nella pratica spesso coperto *da ciò che alcuni scrittori travalicando i confini del ministero loro prendono talora un tuono oratorio che al loro assunto disdice, e non pochi Professori al contrario si tengono ad uno stile così astratto e generico qual non si addice meglio alla lor missione; che tutto questo, io diceva, nasconda il contrapposto fra le due forme fondamentali della istruzione, non fa però che noccia alla verità della sua esistenza.* Per quanto più di un libro si accosti alla individuale vivacità della orale pronunciazione, e più di una lezione diventi simile ad un libro stampato sì pei suoi pregj che pei difetti suoi, le forme genuine però del libro e della istruzione orale rimangono sempre le stesse, quand' anche quegli che una di queste forme prescelto ha, invada la provincia dell'altra.

Queste prerogative delle Università sono state non di rado, benchè sovente con un sentimento troppo vago ed oscuro, dai loro amici riconosciute; ma trascurando appunto di ricondurre a una nozione precisa coteste prerogative, nacquero errori importanti circa le condizioni fondamentali in cui possono unicamente verificarsi, errori che non mancarono di influire sul giudizio e sulla convinzione di alcuni Professori, e che perciò intendiamo di quì notare.

Un errore prima di tutto egli è quello di misurare il merito di un Professore dalle scoperte ch'egli stesso per avventura abbia potuto fare nella scienza, e cui sia solito esporre nelle lezioni. Nissun dubbio che per tal mezzo tanto nel Professore stesso, quanto negli scolari allettati dalla nuovità può eccitarsi un così vivo interesse alle lezioni, che le avvicini al vero loro scopo; in se stessa però questa nuovità gli è del tutto straniera, e come si può concepire un Professore eccellente il quale non abbia mai arricchito la scienza per mezzo di nuove scoperte, così può darsi che la scienza sia debitrice di molto ad un altro, che pure, come maestro, vaglia ben poco.

Un errore ancora (e questo anche più comune del precedente!) è il misurare il merito di un Professore dal bello stile che adopra nelle sue lezioni. — La facilità colla quale il Professore esprima correttamente e con eleganza i suoi pensieri nella istruzione orale, non può sicuramente che riuscire molto proficua allo scopo di lei, e pur troppo da molti si fa poca attenzione su questo punto, senza pensare che la poca cura di ben parlare, talora a bello studio di semplicità, può andar

Digitized by Google

troppo oltre, e a tal punto di negligenza che non si possa più tollerare, e degeneri nel ridicolo. Pur tuttavia questa prerogativa del ben parlare non tiene che un luogo subordinato e secondario nella serie di quelle che formano un Professore distinto, e convien dire addirittura che se ne fa troppo caso (*prescindendo ancora dall' osservare che, ove riducasi a studio, degenera facilmente in stomachevole pedanteria, e fa che si disprezzino certi oggetti della scienza, che pure hanno la loro importanza, col male inteso risalto cui cerca di dar loro la inopportuna magniloquenza*). In tutti i tempi vi sono stati maestri i quali, col nudo merito del loro buono od anche brillante stile nelle lezioni, recarono poco profitto; siccome pure ve ne sono stati di quelli che potevano appena, senza inciampo, condurre a fine correttamente un periodo, e pure seppero svegliare negli scolari loro lo spirito della scienza (*). Questo deriva da ciò, che i primi con tutta la lor facondia, non avevano in fondo nulla di solido che meritasse di essere appreso, nel mentre che in questi ultimi le vivaci creazioni dello spirito ancorchè nascoste sotto stentate e balbuzienti forme del dire non poterono rimanere nascose all' ingegnoso scolare. Però egli è impossibile a dire quanto spesso il vero merito di un Professore, sia, per questo lato, misconosciuto, principalmente per il fastidio degli scolari (a lor gran danno però!) e la pretensione loro d' imparare senza nojarsi.

Prossimamente affine all' or biasimato pregiudizio, è quell' altro per cui il valore ed il merito di un Professore si determina esclusivamente secondo il grado di persuasione, e di eccitamento che per lui si produce negli scolari. E certamente, chi di nulla sa ad altri ispirare la convinzione, non è capace del ministero d' istruttore; ma è però vero altresì, che intanto solamente si può alla convinzione ascrivere un valore, in quanto essa riesca a sviluppare forza e direzione nell' altrui spirito. Perciò, il migliore, il vero maestro è colui che presenta agli scolari i problemi della scienza a tal punto di elevazione da far comparire loro come uno scopo degno dei loro sforzi qualunque passo anche minimo nella soluzione, e che li persuade così ad instancabili disquisizioni, ed a ricerche così severe in se stesse, di fronte alle quali debba ogni oscurità dissiparsi. Ma chi al contrario gli mena fino al punto di contentarsi di un fare superficiale, di un' apparenza vuota senza sostanza, ed a giudicare con vana presunzione di cose delle quali solamente per

(*) *Si direbbe questa un' allusione al gran Niebuhr il quale, come è notorio in Germania e come noi tenghiamo da testimoni di udito, nelle sue lezioni di Storia alle Università di Berlino e di Bonn parlava, in generale, così stentato e confuso che a gran fatica potevano gli uditori tener dietro alle idee di quel vastissimo Ingegno.* (T.)

Digitized by Google

via di una sincera e perseverante tensione di tutte le forze dello spirito si può ottenere un vero possesso, gli persuade (pur troppo a loro malanno!), ma guasta affatto la loro intellettuale educazione, e tanto più, quanto più essi lo apprezzano nella loro illusione, e gli tributano encomj.

Finalmente un errore è pure lo stabilire il merito, il pregio delle Università nelle personali emozioni che il Professore può operare negli scolari colla nobile serietà del proprio contegno, coll'amorevolezza dei modi a loro riguardo, col consigliare, coll' ammonire, coll' esortare. Di molto peso senza dubbio sono assolutamente coteste emozioni. Chi ha provato in se stesso gli effetti benefici delle medesime ne conserverà con riconoscenza la rimembranza nell'animo, e nissun Professore che sia fedelmente e con amore attaccato ai sacri doveri della sua missione, le trascurerà con indifferenza, o se ne dispenserà. Ciò non ostante elle dipendono molto dal caso, e nelle grandi Università non possono operarsi che solamente in un cerchio limitato così, che è impossibile subordinare ed esse come ad una indispensabile condizione il valore di simili istituzioni.

Ora, se si prescinde da queste cose che tutte sono o accidentali o subordinate, si potrà essere allora in grado di riconoscere nella sua nudità e purezza, il vero fondamento sopra accennato della importanza delle Università. Cotesto vero fondamento consiste insomma nella convinzione del pensiero scientifico operata negli scolari dalla intuizione di una eguale, ma più vasta, operazione nello spirito del maestro: e quel maestro sarà più adatto a produrre principalmente cotesto effetto, in cui più visibilmente apparisca l'attività della mente nello elaborare scientifici pensieri. In questo rapporto i giovani Professori hanno un naturale avvantaggio *quell' anima cioè, quel fuoco, quella vitale energia che investe ed anima la espressione degli intellettuali concepimenti:* il quale avvantaggio però può essere tuttavia compensato e preponderato nei più provetti da ciò, che loro riesca di conservare la giovinezza dello spirito accanto alla conoscenza più matura di ciò che insegnano e alla esperienza proporzionale all'età.

È stato sopra osservato che la estrinseca indispensabilità delle Università nei tempi nostri non esiste di meno, per sminuita che riputare si voglia la loro importanza. Anzi da un altro lato è da questo avanzamento nato un motivo novello per cui il loro valore è cresciuto. Egli è indissimulabile avere le condizioni per la diffusione, e contemporaneo sviluppo delle scienze fatto progressi straordinarj per l'azione sempre crescente della tipografia, ma indissimulabile è al tempo stesso che i singoli prodotti della scientifica attività diventano più e

Digitized by Google

più sempre impersonali ed astratti, *che è quanto dire teorie sempre più generali, speculazioni vaghe ed ignude d'interesse e di vita, quali alla scienza può dare solamente la personalità dell' Autore incarnata e direi quasi visibile nella dottrina*. Impedire tal metamorfosi stabilita sul grande universale andamento delle vicende è impossibile; inutile il lamentarsene; possibile però e salutare egli è di eccitare e nutrire delle forze contrapposte, per mezzo delle quali ciò che solamente in un senso parziale ed incompleto può divenire nocivo, si volga in vivificazione ed arricchimento della intellettuale condizione in cui viviamo. In questo aspetto possono le Università acquistare oggidì fra noi una nuova specie d' importanza conservando un rifugio alla personalità della scienza, mentre che al tempo stesso nella loro più angusta sfera di quella che la bibliografia ci presenta sopravvivono quei rapporti che nell' antico mondo, fino alla scoperta dell' arte d' imprimere, furono l'organo universale ed unico d'ogni scientifica trasmissione, in quei tempi, dico, nei quali cotesta trasmissione era a dir vero più limitata nei suoi estrinseci mezzi, ma più virile, e più calda nella efficacia sui singoli.

Tutto ciò che è stato detto fin quì sopra l' essenza ed i pregj delle Università può essere applicato egualmente a tutte le nazioni presso le quali siffatte istituzioni di superiore insegnamento si trovano. È tempo ormai che si espongano ancora le particolari proprietà per cui le Università Germaniche si distinguono da quelle di altri paesi.

Il comune loro carattere consiste prima di tutto in ciò, che ognuna delle medesime abbraccia l' insieme di tutte le scienze invece di limitarsi ad una scienza singola, siccome questo accade nelle scuole speciali di parecchi altri paesi. Ma l' avvantaggio di questa nostra montatura è stato già da altri così spesso e profondamente discusso, che ben si può sotto silenzio passare quì dove l' intento nostro è principalmente quello di richiamare l' attenzione sulla parte men conosciuta di questo soggetto. Tal montatura può anche considerarsi in un aspetto più limitato, come una particolare proprietà delle nostre Università Tedesche. Perocchè nel medio evo, dopo che le più antiche Università (di Parigi, di Bologna, e di Salerno) erano sorte già come scuole speciali di *Teologia*, di *Dritto*, e di *Medicina*, ben presto queste nostre assunsero nascendo la forma di scuole universali, e le molte Università fondate sul loro modello presero, per lo più, subito dal loro principio il medesimo carattere universale, sicchè non guari appresso, non se ne trovano di dissimili che alcune pochissime a mo' di rare eccezioni, come per es. Salerno, che restò sempre una scuola speciale di Medicina, e Parigi dove il Diritto Romano era

Digitized by Google

escluso, per ispeciale divieto, dalla sfera degli oggetti d' insegnamento. Espressamente poi questo carattere universale è stato quì da noi memorato fra le proprietà delle Università Tedesche anche per questo perchè forma un contrapposto al sistema di scuole speciali che è stato ultimamente introdotto in parecchi altri paesi.

Una seconda proprietà delle nostre Università sta in relazione più stretta colla scientifica condizione della nazione. Presso nissun altro popolo avviene, come tra noi, che sì gran parte della scientifica attività si volga generalmente al pubblico insegnamento: in ogni tempo dotti Tedeschi di prim' ordine si sono attribuiti ad onore di fare il Professore in qualche Università, spesso anche delle più piccole. Che questa circostanza riesca mirabilmente vantaggiosa allo scopo generale delle Università, è innegabile ed evidente. Perocchè nel maestro, il quale, nel tempo stesso che insegna, prende anche parte attiva (*cioè come scrittore*) allo sviluppo della scienza (comecchè le due direzioni siano in se stesse diverse), per lo più si troverà sempre anche la vivacità del pensare scientifico, per lo che solo più riuscire a bene la faccenda dell' istruire: e dall' altro canto la suscettibilità del discepolo nell' apprendere le cose insegnate, sarà sempre più a un più alto grado elevata per via dell' intima vocazione di che il maestro è fornito anche come scrittore. In questa guisa la superiorità che in generale va unita di sua natura alla qualità di maestro qual ch' ella sia, viene nobilitata dal rispetto individuale verso del Professore, e questa superiore autorità riesce giovevolissima al buon successo dell' insegnamento. Anzi anche viceversa il mestiero dell' insegnare esercitato con amore retroagisce abbondevolmente sulle ricerche dello scrittore. E come nel dialogo scientifico con un amico rimangono sviluppati parecchi pensieri i quali erano sfuggiti alla solitaria meditazione, per simil modo la relazione di maestro riescirà sovente a fecondare, o ad animare per mezzo di felici espressioni, in scolari di facile comprensione, certi pensieri, quali al solo scrittore giammai riuscito sarebbe di fecondare o animare, senza l' eccitamento prodotto dal personale contatto (2).

(2) Questa verità confermata dalla propria felice esperienza è espressa ancora in un modo toccante dal Niebuhr nella sua Storia Romana. Tom. I. Prefaz. a pag. XI. della Ediz. 4.ª (*)

(*) *Ci lusinghiamo che non sarà discaro ai lettori il riferire le proprie parole di quell' insigne scrittore che rese in italiano sono le appresso:* « Ciò che Pirro diceva ai suoi Epiroti — *voi siete le mie ali,* — « lo stesso sente in cuore ogni zelante maestro rispetto ad uditori che « ama, e i quali prendono parte con tutta l'anima al suo discorso. Non « solamente lo sforzo di riuscire lor chiaro, e di non comunicare ad

Digitized by Google

È chiaro che la quì descritta proprietà delle nostre Università riposa non sopra una prescritta istituzione, ma sì piuttosto sopra un costume ed una inclinazione della classe dotta. Indirettamente però ella dipende senza dubbio da una più importante istituzione, senza di cui la non potrebbe sussistere, voglio dire da quella specie di libertà nell'insegnamento, che si trova presso di noi. È rilasciata ai maestri, con quasi illimitata libertà, così la scelta dei singoli oggetti d'insegnamento, come l'ordinamento delle loro lezioni, e rilasciata egualmente è agli scolari la scelta dei Professori, e dei corsi che vogliono frequentare. Da queste libertà ridonda onore alla condizione di maestro, ed emulazione, ed è per questo mezzo assicurata a tutti i miglioramenti ed avanzamenti della scienza (sia nella essenza sua, sia nella forma del diffonderla) una influenza potente sulla istruzione universitaria. Il contrapposto di questa libertà con gradazioni diverse, è in altri paesi non solo escogitabile, ma realmente esistente. Esclusa al massimo grado è là dove al Professore è ciascuna volta prescritto, non solamente il soggetto delle lezioni ma sì la forma eziandio, e l'ordinamento delle medesime, e dove allo scolare è comandato da qual maestro, e con qual lezione egli deve per appunto ricevere la istruzione. In tali casi è, in certo modo, applicato il piano delle scuole di Lancaster in una sfera ove non può operare che dannosamente, e non rimane alla efficacia della istruzione, che il vantaggio meramente accidentale il quale può risultare dalle singole personali emozioni tra professori e scolari. Ove si detragga cotesto accidentale vantaggio, lo scopo di tali istituti (quali sono le Università) potrebbe, senza istruzione orale di sorta alcuna ottenersi egualmente, anzi con più di sicurezza per mezzo di una serie di libri elementari per ciascun ramo di scienza. — Una limitazione, sebbene in grado molto minore, della sopra enunciata libertà consiste in ciò che allo scolare prescritto sia solamente un vistoso numero di lezioni determinate, quali egli deve una volta almeno avere intese, rimessa in lui del resto la scelta libera del maestro, e l'ordinamento, siccome ancora la successione delle lezioni medesime. Sebbene in cotesto caso la libertà d'istruzione da noi lodata rimanga in gran parte illesa, pure anche questa istituzione è stata dalla esperienza dimostrata infeconda anzi pregiudizievole. Cotesta istituzione ha per base l'intento per se stesso lodevole di me-

« essi come verità quello che potrebbe essere dubbioso, rischiara le in-
« dagini: l'aspetto della loro assemblea, la personale relazione con essi
« risveglia mille pensieri in mezzo alla stessa orazione. Ed oh come
« tutt'altrimenti si scrive poi quello che innanzi nel primo lampo del
« pensiero era stato espresso vivacemente dal petto! . . » (*T.*)

Digitized by Google

nare gli scolari ad un punto di educazione indipendente e completo col frequentare lezioni diverse; ove però cotesto intento riuscire debba coattivo e in contradizione colla propria inclinazione dello scolare, non si ottiene altro allora, che l'ignobile farsa del raccogliere per apparenza gli attestati richiesti per sodisfare alle formali prescrizioni dei Regolamenti accademici. Tanto poco prosperar può la intellettuale diffusione del sapere ove le sia imposta qual che si voglia estrinseca coazione.

Che è dunque ciò che ci autorizza ad attribuire alle nostre Università Germaniche un pregio del tutto proprio ed esclusivo in preferenza degl' istituti di altri paesi? Non già la ricca e completa erudizione dei maestri, non già quella che va formandosi degli scolari sono questo Che onde le nostre Università si distinguono dalle scuole delle altre nazioni. Imperocchè se noi volessimo sostenere cotesta asserta ricchezza di sapere come comune prerogativa e distintivo loro, ci si potrebbe non di rado mettere innanzi uno specchio che ci facesse arrossire. Ma ben consiste la preminenza delle nostre Università, in cio, che ad esse è data una forma tale, in cui qualunque distinto talento didattico trova il proprio sviluppamento, ed ogni capacità la più vivace per parte degli scolari la sua sodisfazione; una forma per la quale ogni progresso della scienza trova facile e pronto accesso, principalmente negli animi più suscettibili. Una forma per cui diventa facile a riconoscere la vocazione più pronunziata degli nomini più distinti, e nella quale anche agli Esseri più meschini fra le più limitate capacità si comunica un senso più elevato della esistenza. Del possedere tal forma ben possiam noi andar superbi, e chi conosce le nostre Università sarà d'accordo con esso meco che in questa lode non è esagerazione ma pura verità. Se non che appunto dall'animata e varia loro attitudine in che da noi qui si pone il pregio principale di esse, da molti si deduce un capitale rimprovero contro la forma loro. Come elleno (si dice) sono accessibili alla verità, così lo sono egualmente all'errore ed al male, *la diffusione dei quali trova tanto più larga via, quanto maggiore è la libertà dell' insegnamento*. Sicchè per evitare questo pericolo è mestieri che sia bandita dalla istruzione qualunque individualità, e qualunque personalità. Da siffatte considerazioni sono nate in diversi paesi quelle forme universitarie sì circoscritte ed opposte alle Germaniche, delle quali abbiam sopra fatto parola. Il preciso scandaglio e l'analisi completa di questo importante oggetto è fuori della sfera della presente disamina, essendo l'uno e l'altra connessi con altre, e più importanti indagini: poche parole possono bastare per lo scopo che in questo scritto ci siamo prefissi. Quando

Digitized by Google

in un secolo sono in voga delle tendenze erronee od anche perniciose, bisogna dire che Dio gliele ha assegnate come un particolare cimento da cui non può ritirarsi ma al quale deve far fronte. In caso tale il sopprimere, o indebolire le forze dello spirito, perchè queste potrebbero disertare e gettarsi alla parte dell'inimico, è un compenso nocivo, e contro natura, *non meno di quel che lo sarebbe, se un Generale o un Governo impegnato in guerra pericolosa con un nemico potente, disarmasse l'esercito, e sopprimesse le munizioni, a precauzione che dei ribelli non sorgano nell'armata, i quali impossessandosene le rivolgano a danno dello stato, o le consegnino all'inimico*. Riunire, eccitare e sostenere coloro che si sentono chiamati a pugnare per la verità, è tutto ciò che si può fare di meglio in tempo di tali contrasti per mezzo dell'estrinseca sorveglianza sulla istruzione. Anzi si aggiungono, giusto per ciò che spetta alle Università, alle generali considerazioni quì sopra esposte ancora alcune ragioni particolari di rendere la libertà della istruzione anche meno sospetta. Perocchè in esse, cioè le Università, si esaurisce l'intera attività di un distinto numero di maestri, i quali non s'installano da se stessi, *ma ricevono il loro posto dalla suprema Autorità cui non mancavano mezzi e vie per conoscerne il carattere ed i principj prima di affidar loro una missione sì santa*, e la condotta dei quali nel loro impiego è facile a sorvegliare. In cosiffatta posizione, la personale fiducia di cui sono onorati basta per rendere qualunque grado di libertà nell'istruire, anzi che pericolosa, desiderabile.

Per ovviare ad ogni possibile mal inteso *a cui potesse dare occasione il detto fin quì circa la libertà della istruzione propria delle Tedesche Università*, conviene ancora esaminare con qual diritto tal proprietà si ascriva per appunto ad esse e non ad altre. Quando nel medio evo sorsero dapprima le Università, si trovò che i dotti più ragguardevoli del tempo erano al tempo stesso Professori universitarj, e che nella istruzione dominava la più gran libertà. L'uno e l'altro di questi fenomeni eran talmente basati negli estrinseci rapporti di quella età, che non poteva essere altrimenti, ed a nissuno individuo appartenne l'onore di un ritrovato tanto salutare. Rapporti simili sonosi anche più tardi in paesi diversi conservati, o sviluppati di nuovo semprechè le Università acquistarono un lustro notabile; così era in Francia nel secolo XVI, così in Italia in tempi diversi. Se noi prendiamo il fatto come ora si presenta, bisogna confessare, che tali Università sono diventate una propria e particolare prerogativa della nostra Patria, qualunque siasi il motivo di questo fenomeno. E possiamo parimente riputarle a buon dritto un patrimonio

Digitized by Google

comune di tutta la nazione, di modo che erronea e biasimevole cosa è l'aver chiamato sovente *Protestanti* od anche *Nordo-Germaniche* le Università del carattere quì descritto. La predilezione alla patria per ispeciale che sia, *od anche tinta un po' di spirito municipale* è sempre rispettabile, *chè il così detto e da molti vantato* Cosmopolitismo *non è che una maschera del vagabondo, nè può esistere un vero e sincero Cosmopolita; o, se tal mostro potesse esistere, meriterebbe il disprezzo universale siccome il primo e più ributtante Egoista*. Falsa e nociva è però tale predilezione ove degeneri in orgoglio fino al punto di misconoscere, o rinegare qualche altra parte della nazione in mezzo alla quale Dio ci ha fatto nascere. Noi Tedeschi poi abbiamo davvero meno ragione degli altri di allargare per vana arroganza municipale le scissure che nella nostra nazione si sono formate in forza dei suoi particolari destini! Un'altra cosa per lo contrario non punto degna di biasimo, è ciò, che riconoscansi le proprietà caratteristiche provinciali, che si debbono ritrovare naturalmente anche nelle Università, e per le quali ciascuna può mantenere il suo pregio particolare ed il suo proprio carattere; lodevole è ancora la nobile emulazione a preferire cotesto pregio a quello di tutte l'altre, emulazione che può ben conciliarsi colla stima di quelle. Se poi vi sono parti notabili della nostra Alemagna ove si trovano delle Università di tutt'altra specie di quelle da noi descritte, ciò non vuol dire che il bisogno morale e la intellettuale capacità del popolo sia diverso, ma significa solamente che regnano colà vedute e convinzioni diverse circa la pubblica istruzione da quelle che noi abbiamo quì pronunziato.

Le Università ci sono pervenute dai tempi andati siccome un fondo ereditario, ed è per noi un impegno d'onore il trasmetterne alle vegnenti generazioni il possesso, se non cresciuto, almeno neppure diminuito. Ciò che a questo riguardo possiamo con probabilità aspettarci è ben degno di seria riflessione, ma lo è molto più quel che c'incombe di fare. E quì pure è necessario prima di tutto porre da parte tutto ciò che è accidentale, per non esser condotti in errore nell'atto che ci occupiamo nella considerazione dell' essenziale.

Le antiche Università di Germania come corporazioni che erano la maggior parte, ebbero una grande indipendenza, la quale si diramava parte nell'esercizio ed applicazione di dritti o statuti territoriali a mo' di un'ampliata giurisdizione, parte nell'amministrazione di possessi considerabili. A parecchie furono cotesti diritti o in tutto o in parte ritolti, e a quelle che negli ultimi tempi sono state fondate non sono stati dati del tutto. Tutte queste maniere d' essere avevano il loro relativo

Digitized by Google

merito, e sono state utili sotto molti rapporti; al proprio e vero scopo delle Università erano però affatto estranee; anzi sono loro state non di rado di ostacolo. Molto più prossimo e convergente a cotesto scopo era ed è il corredo di magnifiche collezioni scientifiche e istituzioni, per cui parecchie Università si distinguono. Come sarebbe infatti possibile misconoscere ingratamente l'alto pregio d'istituzioni, siffatte per le ricerche scientifiche, e il nobile spirito ond'ebbero origine? Ciò nondimeno però si può ben facilmente rimanere illusi sulla vera entità di tal pregio. Perocchè elleno (voglio dire quelle istituzioni) appartengono di loro natura più ad un'Accademia, che ad una Università, e non bisogna dimenticare, che anche in tempi molto recenti alcune Università, con poverissimo corredo di biblioteche e collezioni scientifiche, hanno potuto creare una nuova energica vita nella scienza, nel mentre che d'altra parte non possono le collezioni più ricche fare schermo alla decadenza della istruzione nella totale inerzia ed assopimento di chi direttamente, o indirettamente è destinato a promuoverla. Anzi bisognerebbe riputare il più pernicioso degli errori quello di certi Governi che sono abbastanza ricchi per gareggiare in magnifiche collezioni, di voler mantenere anche oggidì le loro Università, che già furono un tempo l'orgoglio di molti piccoli paesi, alla medesima altezza dei tempi andati; o quel fissare per massima, che senza collezioni di prima sfera una Università non può appartenere che alla seconda classe degl'Istituti di pubblico insegnamento.

Ora, se noi, prescindendo da tutte queste accidentalità volgiamo il nostro sguardo alla vera essenza delle Università domandando « che cosa dovrebbe farsi per non lasciarle decadere, « anzi per rialzarle? » sarebbe forza il convincerci, che il lor ben essere, o la rovina loro sono determinati da tre diversi lati, mentre ad entrambi cooperano i Governi, i Professori e gli Scolari.

Ove si domandi ciò che i Governi debbono fare pel bene delle Università, noi ci troviamo fortunatamente in grado di rispondere alla questione con due parole che ci tolgono di qualunque imbarazzo. Gettate un' occhiata al come sono dirette le Università là dove si presentano nella più gran floridezza. Esaminate e imitate. Il resultato di tale esame sarà il vedere, che coloro ai quali affidata era l'amministrazione di quest'affare hanno saputo ben conoscere, che non stava in loro potere di *generare* le forze intellettuali onde dipendeva la floridezza che vi si vede, ma ch'era bene loro incombenza di scoprire, e riconoscere coteste forze. Si vedrà che nella installazione, e promozione dei Professori non si lasciarono superficialmente guidare dalla considerazione che un dotto poteva conciliarsi, non

Digitized by Google

dal merito solo che egli, come scrittore, potesse avere acquistato, molto meno poi da intrighi, da raccomandazioni di persone autorevoli, e benemerite dello stato, o dalla inopportuna considerazione di meriti paterni od aviti, ma presero in riguardo principalmente ciò che assicura la vocazione di un Professore, vo' dire alla capacità di eccitare e sviluppare negli Scolari il sentimento, per così dire, della scienza; — si vedrà non avere essi dimenticato, che per questo sublime scopo dell' insegnare la dignità morale ed il contegno del Professore sono egualmente importanti, che le cognizioni ed il talento. Si vedrà finalmente che ove sorgessero acri contestazioni e dispute circa al trattare una scienza, ben si guardarono quei Rettori delle Scuole di prendere alcun partito, e solamente tennero dietro alla disputa qual generale e sicuro mezzo di riconoscere il merito di questo, o quel Professore, nulla curando del resto a quale dei due partiti scientifici potesse egli appartenere. Degl' imperiti i quali, considerando esteriormente tali rapporti, si pongono col pensiero nei piedi di quei Rettori, possono bene scendere nella opinione, che la propagazione della scienza sia propriamente alle lor mani affidata; altro non essere i Professori da loro chiamati all' insegnamento, che i loro organi dei quali e' si servono per questo scopo, e appartenere alla loro missione il padroneggiarli e dare loro legge sulla condotta del loro impiego. Di tal maniera possono degl' imperiti vedere la cosa; ma eglino stessi però (dico gli stessi Rettori) sanno bene che ella non va così. Essi conoscono altro essere il tatto morale-letterario che dà il compasso per misurare in complesso il merito ed il valore di un dotto, e dietro questo fare con sicurezza una scelta, altro è la superiorità per cui sola può essere giustificata la pretensione di giudicare in appello sopra la scienza. Riconoscendo questa naturale differenza ed astenendosi dall' invadere una provincia che loro non appartiene, non riesce loro difficile di sostenere la dignità del loro posto senza fare pregiudizio all' intima indipendenza della qualità di maestro, in virtù della quale soltanto è possibile un' amichevole e armonica cooperazione di entrambi al grande scopo comune.

Rapporto a ciò che si dee fare dai Professori, ove si voglia che le Università fioriscano, la cosa è tanto chiara, che appena ha bisogno di essere enunciata. Se eglino hanno una chiara nozione di ciò che alla lor missione appartiene, resta solo a desiderare, che e' se la rappresentino come cosa molto sublime, e che vogliano riserbare fedelmente ad essa le migliori loro forze *di modo che qualunque altra occupazione sia meramente accessoria di fronte alla cattedra*. Molte sono le cose che possono in tal rapporto disturbarli e distrarli. Prima di tutto i lavori come scrittore, qualità di cui la pos-

Digitized by Google

sibile cooperazione alla bisogna dell'istruzione è stata già di sopra rammentata. Ella può però operare anche in un senso nocivo, qualora ella diventi preponderante così, che l'impiego di professore deva essere trascurato col sottrarre ad esso la migliore e più fresca forza dello spirito. A quest'aberrazione (per passare sotto silenzio degl'impulsi men nobili) può condurre anche la considerazione, che la sfera di attività di uno scrittore è tanto più estesa di quella di un professore. Ma bisogna al contrario riflettere ancora, che un eccellente professore può nella sua benchè più ristretta sfera fare una impressione, o, come si direbbe, tal breccia, quale non è dato allo scrittore di ottenere, e che per conseguenza in questo rapporto la minore estensione può essere compensata riccamente dalla maggiore intensità dell'azione... — Un secondo e più forte disturbo alle funzioni di professore consiste nella moltiplice applicazione ad affari pratici cui spesso un Professore si getta: ristretta nei competenti confini può anch'essa, non v'ha dubbio, fornire un supplemento salutare all'arida ed esclusiva qualità di erudito, ed operare così, coll'estensione dell'orizzonte scientifico, ed animando colla viva realità della pratica il nudo studio dei libri, la reazione più feconda. In forma affatto nuova *e quindi più seducente*, si manifesta l'incitamento a questa pratica attività, là, dove costituzioni politiche nuovamente formate rendono possibile l'accesso ad un maneggio più generale dei pubblici affari. Chiunque, non prevenuto da opinioni pregiudicate, conoscerà che il vivo e moltiplice interesse a cose siffatte costituisce una prerogativa dei nostri tempi. Ora quale contatto fra la qualità di erudito e l'occasione e la tentazione di recare ad effetto e porre in pratica nel mondo reale, ciò che egli aveva già nel suo interno creato e, direi quasi, vissuto di questa sua creazione! Se non che a questo proposito bisogna ponderare la nostra attuale situazione sotto due punti di vista. Primieramente il governare e dar leggi, sopra di che, e col giudizio e col consiglio tanta influenza si esercita parte dai membri delle Diete e dalle Corporazioni municipali, parte dagli scrittori politici, è un affare di tanto grande difficoltà e responsabilità, che ad ognuno il quale ci si senta inclinato bisogna augurare una ben grande diffidenza sulle proprie forze, che è la prima condizione della vera bravura ed abilità, onde non prenda la sua risoluzione senza il più rigoroso esame. Vi sono ai nostri giorni non pochi uomini, anche bene intenzionati, che si danno alla contemplazione delle pubbliche cose con uno spirito illuso da quel vedere, come suol dirsi, tutto in color di rosa, che è proprio dell'allegra giovanile leggerezza. Costoro si appagano per lo più di certe fantasie dominanti, di certe formule in moda, che da per tutto echeggiano, e sono abbastanza

Digitized by Google

superficiali per essere comprese dalla folla, che non è mai la più savia, e recate attorno ed amate siccome una coccarda comune. Una volta che queste fantasie si sono ben familiarizzate sicchè per mezzo loro riesca di brillare in una più numerosa che distinta società, cotesti incauti la prendono subito per un contrassegno certo della loro vocazione alla pubblica vita. Ove però guardassero più al fondo, ci troverebbero anzi una ragione di doppiamente diffidare di se stessi. — In secondo luogo avverrà molto facilmente, che il prender parte alla vita pubblica assorbisca tanto tempo e forza morale, e specialmente poi tanto interesse esiga, che l'impiego d'istruttore bisognerà sia lasciato indietro e trattato in confronto come una cosa secondaria. Tale posizione è essolutamente riprovevole. Imperocchè quantunque decisa la vocazione ai pubblici affari, la carica di Maestro è pur seria e veneranda troppo per essere disimpegnata altrimenti che con tutta la forza, e con tutto l'amore; e chi sinceramente e coscenziosamente riguardi la cosa, vorrà piuttosto rinunziarla, che denigrarla con negligente condotta.

E in rapporto ai Professori bisogna ancora una volta far menzione delle già sopra toccate diverse proprietà delle Università nostre. Parecchie delle medesime sono state munificentemente, a preferenza delle altre, fondate nei tempi moderni ed alcune ancora in grandi Città capitali. Per questa circostanza il carattere e la efficacia delle Università hanno subìto in genere uno sviluppamento moltiplice, cui fa d'uopo considerare siccome un vero guadagno. Dall'altro canto però le Università stabilite in piccole città offrono dei vantaggi particolari che son necessariamente incompatibili con quelle prime, così che solamente dal contrapposto delle une colle altre può essere completamente conosciuto il carattere ed il valore delle nostre Università in generale. Bisognerebbe quindi compiangere come una grossa perdita, se le Università di questa seconda e più numerosa categoria dovessero, non dirò estinguersi (chè ciò non è da temere sicuramente), ma scendessero in piccolissima considerazione a motivo dei loro mancati attributi, e avessero meno che per lo innanzi da rallegrarsi di un caldo interesse e valido sostegno per parte del loro Governo. Mezzi per mantenerle alla loro altezza non mancherebbero. In queste solamente si rende possibile e d'infallibile efficacia quell'amorevole riguardo all'individuale ed al personale *fra professori e scolari, del quale parlammo sopra come di un sommo avvantaggio che il troppo vasto cerchio dei rapporti impedisce nelle grandi Università;* in queste solamente è possibile un'attenzione all'attività di ciascuno, la recognizione e l'eccitamento di qual siasi progresso. A non pochi riuscirà molesta questa maniera

Digitized by Google

di governare un grande Istituto, trattandosi di agire altrimenti che per via di statuti e di rescritti, e di cercare resultati diversi da quelli che si possono presentare per via di cifre e di statistiche tavole; ma la vitalità non può essere effettivamente suscitata ed estratta in luce che per mezzo di un' azione vivace e d' impressioni energiche. — Un fanale che può servire di guida nel regime di tal sorta di Università esiste ancora, e consiste in ciò, che in molti piccoli paesi della Germania si è fortunatamente conservato un cordiale attaccamento a questa specie di patria, in forza del quale l' avere influenza sulle Università del paese può presentare un' attrattiva capace di contrabbilanciare molti altri avvantaggi.

Ma che cosa giova il più nobile sforzo dei Governi, che i più brillanti talenti dei Professori se ad essi non corrisponde la buona docilità per parte degli scolari? Per essi solamente ed a prò loro sono tutte queste cose stabilite e ordinate, e se eglino trascurano di profittarne con tutto il loro buon senno rimangono affatto inutili. Fortunatamente vanno alla Università ad un' età nella quale delle tendenze erronee non possono ancora aver gettate profonde radici di modo che l' impressione di buoni Professori possa essere paralizzata. Ma alla stessa Università contraggono abitudini e inclinazioni per cui possono essere rovinati, o almeno divenire estranei al vero scopo pel quale ci son venuti. La maggior parte di tutto ciò è cosa antica, conosciutissima, cosicchè non ha quì bisogno di esser commemorata. Molte però tra queste cause che rovinano la gioventù si sono aggiunte nel nostro tempo, *e di queste val ben la pena che noi diciamo alcun che*. Ad esse principalmente appartiene il falso e superficiale interesse per le cose politiche. E per verità come si può biasimare, che dei giovani per lo più destinati alla vita pubblica prendano ad essa una vivissima parte? *Il solo biasimo riescirebbe anzi che utile, nocivo, potendo essere interpretato malamente come l' effetto di principj pregiudicati, anzi che l'espressione dell' amorevolezza ammaestrata dalla esperienza. Più opportuno è rivolgersi ad essi col buon consiglio e dir loro,* che, se veramente amano la loro patria, dirigano piuttosto questo amore ad istruirsi fondatamente, *e ad educarsi al servizio dello stato a cui saranno certamente chiamati, quando per mezzo di buoni studj siansi posti in grado di essergli utili veramente*. E nulla più sturbar può ed impedire cotesta istruzione quanto l' insana cecità colla quale si arrogano un giudizio che ad essi non appartiene ancora, siccome pure nulla più la disturba, quanto qualunque spirito di partito, che ovunque si mostri, affascina quel nobile e libero sguardo con cui la vita e la scienza debbono essere riguardate. Moltissimi son quelli ai quali il temperamento e il carattere

Digitized by Google

naturale non concedono di prender parte alle pubbliche cose che in una certa e limitata misura, *oltre di cui la loro capacità non arriva*; e quando hanno consumato questa misura in leggiero e male inteso entusiasmo, non rimane all' attiva virilità altro che freddo egoismo e forse la ostinatezza di pregiudizi abituali... Ovviare a queste false tendenze dei giovani spiriti con serj ed amorevoli avvertimenti è un dovere particolare dei Professori. Parecchi certamente preferiscono piuttosto di solleticarle e stimolarle piaggiando l' orgoglio e l' arroganza (parto mai sempre della ignoranza) invece di attutarle; ma sia che lo facciano per procacciare a se stessi con questo facile lenocinio dell' amor proprio favore e plausi, ovvero per acquistare proseliti al partito dal quale eglino aspettano la universale salute; sia che lo facciano nella più sincera persuasione, ossia pur finalmente che nelle loro opinioni politiche si contenga non piccola essenziale parte di verità, incombe loro sempre una severa discolpa, giacchè nella più favorevole di queste tre ipotesi hanno così condotto i loro scolari per una via pericolosa, e che d' altronde non reca loro più giovamento di quel che recar possa a qualunque altro ceto comune che di scolari non sia. Sicchè può dirsi dei migliori fra essi: « Non sanno quel che si fanno! »

Ma come dunque bisognerà reagire a queste ed altre simili seduzioni? Le leggi e le istituzioni di polizia sono buone e necessarie per distornare una violenta eruzione, nel resto non servono a nulla. La personale e diretta influenza dei Professori per via di ammonizioni e consigli è salutare, ma limitata di sua natura, e molto più inefficace del radicato e durevole buon costume, e quel naturale buon senso, che ciascuno ha portato seco dalla casa paterna. Per conseguenza non si può far argine alle false e rovinose tendenze a cui si trovano esposti i giovani, che in un modo generico, aumentando la forza della direzione verace. Ove dal talento e zelo di bravi professori resti impegnata ed avvinta tutta l' attenzione e tutto l' interesse degli scolari, se ne troveranno sempre meno, che si abbandonino ad una piega pericolosa o cattiva. Quello, che manca però, e che sarebbe sommamente a desiderare, è una moltiplice azione sulla diligenza degli scolari, più incitamento alla loro attività e sorveglianza sulla medesima. Vero è che questo tasto è per se stesso di natura sì delicata, che quasi bisognerebbe aver paura di toccarlo pubblicamente. Perocchè tutto ciò che in questo proposito s' introduce a mo' di misura generale, e di estrinseca coazione, bisogna che ben presto si mostri sterile per lo meno, se non dannoso: perchè riesca fruttifero bisogna che si parta dalla saviezza e direzione dei singoli Professori, e che possa essere assoggettato, secondo le persone ed i tempi, a non piccole

Digitized by Google

varietà. Ciò presuppone assolutamente, che i Provveditori delle Università prendano un interesse amorevole agli sforzi ed alla riuscita dei singoli Professori, e ch' esista da ambe le parti una scambievole confidenza. Tali istituzioni potrebbero nelle grandi Università essere facilitate da ciò, che tra il maestro e gli scolari entrassero persone intermedie come sarebbe Aspiranti a divenire Professori, o ancora scolari provetti, e distinti che fossero attivati a guidare nel lavoro gli scolari più giovani. Fin d' ora già si formano spontaneamente delle riunioni fra diligenti Alunni per lavorare insieme alla scienza: esse avrebbero solamente bisogno di divenire più comuni, e di essere poste in determinato contatto coi singoli Professori. Tutto però senza esteriore coazione, cosicchè diventi piuttosto un costume, ed un impegno d' onore, che un dovere, e solamente richiesto dall' esempio dei più distinti. Siffatta istituzione arrecherebbe ancora il vantaggio che alla fine del corso accademico si renderebbe possibile un giudizio più sicuro sulla bravura personale degli scolari, che non è quello che ora si pratica per mezzo dell' esame.

Se si confrontano l' uno coll' altro gli scolari, che si trovano insieme ad una medesima Università, è impossibile non riconoscere una grande diversità nel talento e nelle predisposizioni dello spirito; dal che una questione emerge, cioè: A qual classe di uditori deve propriamente il Professore dirigersi?.. Quì molti estendono le pretensioni più che è possibile. Il Professore secondo loro dee prendere le sue misure dai più distinti, da quelli che per carattere sono chiamati al progresso della scienza, il che facendo anche gli altri possono vedere quanta parte della istruzione, che loro si presenta, sia loro giovevole ed alla loro portata. Questa veduta è da rigettare non solamente perchè e' sarebbe ingiusto di procurare il vantaggio dei pochi, trascurando il bisogno di molti, ma per tutt' altra ragione ancora. Per quei pochi cui la natura ha dato uno straordinario talento, Dio stesso ha provveduto immediatamente, ed essi non abbisognano dei nostri istituti. Eglino si potrebbero ajutare anche senza Università, sicchè tanto più possono in qualunque di esse trovare facilmente il terreno ove gettare le loro radici, e d' onde succhiare il loro nutrimento ancorchè di loro non si faccia alcun conto. — Altri tutto al contrario deprimono le pretensioni quanto è possibile. Moltissimi scolari (dicono essi) si mostrano affatto incapaci di qualche siasi istruzione vivace ed animata, nel che la condizione, spesso la povertà ed un dozzinale carattere, possono al tempo stesso aver gran parte. D'altronde (seguono) e' non sono affatto incapaci d' imprimere meccanicamente nella memoria un triviale estratto della scienza, e di applicarlo poi in maniera egualmente meccanica nell' esercizio di qualche impiego. Secondo questa opinione dunque debbono

Digitized by Google

specialmente, le Università, provvedere a cotesto piccolo bisogno, potendo di così piccolo apparecchio godere ancora i migliori, e così nessuno se ne va a casa digiuno affatto. Ma diciamo piuttosto che per siffatta classe le Università sono pastura troppo fina siccome pure è per essi troppo ardua qualunque sia vocazione scientifica, sicchè sarebbe desiderabile che dei giovani di questa categoria fossero disanimati dagli studj, e si scegliessero un'arte meccanica più confaciente alla loro capacità. — Ove questi due estremi (dico i talenti trascendentali, e gli stupidi) vengano come è giusto esclusi dallo scopo cui sono destinate le Università, ci resta la numerosa e rispettabile classe mezzana, vero oggetto dell' accademica attività, di quelli, cioè, che hanno bisogno e, per lo più, anche capacità di un eccitamento più forte, e la guida intellettuale dei quali è per questo appunto sì salutare e importante. Ogni maestro si faccia un carico d'onore di procurarla; esponga loro tutto quel meglio che può, esiga il difficile, ma non sdegni di tendere, in loro prò, ad una schietta popolarità. Molti riguardano questo sforzo come un abbassamento e gli attribuiscono una importanza equivoca, poichè in moltissimi casi unicamente consiste nella più completa elaborazione del pensiero stesso, *di modo che, per essere popolari, si diviene troppo minuti, moltiplicando le idee a scapito di quella stessa chiarezza che si va cercando.* Esiste insomma in questa materia dell'Università una certa affinità cogli Stati. In essi pure potranno Eroi, Uomini di stato, Dotti ed Artisti di prim'ordine, potranno dei singoli con ricchezze, e poderosa influenza di condizioni distinte contribuir non poco ad illustrare la repubblica, ma la forza e la durata di essa non riposano su di loro. Meno anche riposa sulla classe servile dei mercenarj, o sopra la marmaglia vagabonda e senza patria. Ma è sostenuta dal numeroso Ceto mezzano che parte si dedica ai lavori dell'intelletto, parte all'Agricoltura, ed alle Arti in mille modi e svariatissime gradazioni; e sulla sana ragione, e sul buon senso che domina in questo ceto. —

Quali siano le Università Tedesche è stato dimostrato: se elle si manterranno in questo stato, se saliranno, o decaderanno; tutto ciò è posto nelle nostre mani, dico di noi generazione presente. Il giudizio dei posteri ce ne chiederà conto!

Berlino, Ottobre 1836.

A. P. C.

Digitized by Google

Appendice alla Lettera inserita nel precedente fascicolo N.° 98 (Bim. Marzo e Aprile) *illustrativa una Iscrizione romana del Duomo di Pisa* (V. pag. 152).

Quasi senza numero sono le lapidi, da cui appariscono i varii gradi di parentela che la famiglia degli Antonini vantava, e compiacevasi di ricordare solennemente, dei proprj onorevoli antecessori nell'Impero: quantunque, a dir vero, niuna consanguineità passasse tra Nerva e Trajano, comecchè eletto a succedergli per solo fatto di adozione; allo stesso modo che da lui lo fu Adriano, e da questo Antonino Pio ec. Oltre alle quattro Iscrizioni precedentemente allegate, alcune altre ne abbiamo qui riunite fra le tante dalle quali è dimostrata una tale ostentazione, a cui non rinunziarono neppure i più tristi, come Geta e Caracalla. Abbiamo creduto opportuno corredarle di qualche annotazione.

I.

IMP. CAESARI
DIVI . TRAIANI . PARTHICI . FIL.
DIVI . NERVAE . NEPOTI
TRAIANO . HADRIANO
AVG. PONT. MAX. TRIB. POT. XXI
IMP. II. COS. III. P. P.
ET . DIVAE . SABINAE
IMP. CAESAR . T. AELIVS . HADRIANVS
ANTONINVS . AVG. PIVS . PONT. MAX.
TRIB. POT. II. COS. DES. III. P. P. IMP. II.
PARENTIBVS . SVIS (1)

(1) *In Roma.* La presente ed alcune delle susseguenti Iscrizioni trovansi in Panvinio, in Manuzio, in Grutero, e in altre simili collezioni; il che si avverte una volta, per non ripetere inutilmente la citazione delle rispettive opere già rammentate. Di quelle rinvenute in altri scrittori sarà fatta speciale menzione.

II.

IMP. CAESARI
DIVI . HADRIANI . FILIO
DIVI . TRAIANI . PARTHICI . NEPOTI
DIVI . NERVAE . PRONEP.
T. AELIO . HADRIANO
ANTONINO . AVG. PIO
PONTIFICI . MAXIMO
TR. POT. II. IMP. II.
COS. II. DES. III. P. P.
CUR. VIAR.

Digitized by Google

III.

IMP. CAESARI
DIVI . ANTONINI . PII . F.
DIVI . HADRIANI . NEPOTI
DIVI . TRAIANI . PARTHICI . P.
DIVI . NERVAE . ABNEPOTI
L. AVRELIO . VERO
AVG. ARMENIACO . PARTHICO
MAXIMO . MEDICO . TRIB. POT. VI
IMP. V. COS. II. DESIGNAT. III. PROCOS.
COLLEG. FABR. TIGN. OSTIS
QVOD . PROVIDENTIA . ET . . . . (2)

(2) Questo bel frammento d'iscrizione coi caratteri capovolti scorgesi adoperato qual materiale di niun pregio nel parapetto d'un balcone dell'antichissimo tempio di S. Giovanni in Firenze, come accenna il cav. Cicognara nella *Storia della Scultura,* vol. 2.°, da cui l'abbiamo tratto.

IV.

PRO . SALVTE . ET . VICTORIA
IMP. CAESARIS
M. AVRELII . ANTONINI
L. AVRELII . VERI . FIL.
DIVI . PII . NEP.
DIVI . HADRIANI . PRON.
DIVI . TRAIANI . PARTHICI . ABNEP.
DIVI . NERVAE . ADNEP. (3)

(3) *Apud Gudium* 8. 6.

V.

IMP. CAES. DIVI
M. ANTONINI . PII . GERM.
SARM. FIL. DIVI . ANTON. PII
NEP. DIVI . HADR. PRONEP. DI
VI. TRAIANI . PARTHICI . ABNEP.
DIVI . NERVAE . ADNEP.
LUCIO . SEPTIMIO . SEVERO
PIO . PERTINACI . AVG. ARA
BICO . ADIABENICO . PONT. MAX.
TRIB. POT. III. IMP. VII. COS. II.
P. P. PROCOS. DESIGN. (4)
BENACENSES

(4) *Tusculani ad Benacum.*

Digitized by Google

VI.

IMP. CAES. DIVI . M. ANTONINI . PII . GERM. SARM.
FIL. DIVI . COMMODI . FRATER . DIVI . ANTONINI . PII
NEP. DIVI . HADRIANI . PRONEP. DIVI . TRAIANI . PAR
THICI . ABNEPOS . DIVI . NERVAE . ADNEPOS . L. SEPTIMIVS
SEVERVS . PIVS . PERTINAX . AVG. ARAB. ADIAB. PAR
THIC. MAX. PONTIF. MAX. TRIB. POT. XVI. IMP. XI. COS. II. P. P.

VII.

IMP. CAES. L. SEPTIMII . SEVERI . PERTI
NACIS . AVG. ARAB. ADIAB. PARTHIC.
MAX. FIL. DIVI . M. ANTONINI . PII
GERM. SARM. NEP. DIVI . ANTONINI
PII . PRONEPOS . DIVI . HADRIANI
ABNEPOS . DIVI . TRAIANI . PARTHIC.
ET . DIVI . NERVAE . ACNEPOS.
M. AVRELIVS . ANTONINVS . PIVS . AVG. TRIB. POT. XI. IMP. II. COS. III.
NOMINA . MILITVM . QVI . MILITAVERVNT . IN . COHORTIBVS .
PRAETORIS . DECEM . I. II. III. IIII. V. VI. VII. VIII. VIIII. X.
PIIS . VINDICIBVS . QVI . PIE . ET . FORTITER. MILITIA . FVN-
CTI . SVNT . IVS . TRIBVIMVS . CONVBI . *etc.* (5)

(5) *Museo della Reale Accademia di Mantova ec.* (*vol.* 2.° *pag.* 143). Nella nota 18 a pag. 159 del Fascicolo precedente N. 98 dicemmo, avere gli Editori di questo Museo taciuto il nome del Prof. Francesco Longhena come descrittore e illustratore della maggior parte del vol. 1°. Ora però che ci vien fatto sapere, esserne stato collaboratore anche il coltissimo medico mantovano sig. Dott. Andrea Cristofori, ci affrettiamo a rendergli quest'atto di debita giustizia, appunto perchè l' — *A tutti il suo* — di quella nota non resti minimamente smentito. Che se gli Editori surriferiti non avessero lasciato desiderare tali schiarimenti, la precitata nota e la presente sarebbero state superflue. — Una iscrizione di tenore consimile alle due premesse (quanto al privilegio di connubio conceduto ad alcuni soldati pretoriani), che appella al tempo dell'imp. Ser. Galba, leggesi in caratteri conformi al vero in Maffei *Museum Veronense etc.* (*Veron.* 1769, *in fol. pag. C*).

Digitized by Google

VIII.

IMP. CAES. M. AN
TONINI . PII . GERM. SAR
FIL. DIVI . PII . NEP. DIVI. HA
DRIANI . PRONEP. DIVI . TRA
IANI . PARTH. ABNEP. DIVI
NERVAE . ABNEP. M. AVREL. COM
MODO . ANTONINO . PIO . FEL
AVG. SARM. GERM. MAX. BRIT
MAX. TRIB. POT. XIIII. IMP
. . . COS. V. P. P. NOBI
LISSIMO . PRINCIPI
BENACENSES (6)

(6) Manuzio (pag. 373, n.° 22), Maffei *Verona illustrata ec.*, Milano 1825 (Part. 1.ª pag. 240, iscr. n.° XXXVII) e *Museum Veronense etc.* (pag. CI, n.° 2). Il primo, oltre a qualche varietà nella disposizione delle righe, la mancanza della lettera *M* al v. 8 negli addiettivi SARM (*atico*), GERM (*anico*), e la lezione P. M. invece di MAX. dopo BRIT (*annico*), ha *Nervae Adnepoti*, mentre l'altro legge *Abnepoti*, cioè il quarto grado della pretesa parentela, notando però che questa voce si usurpava anche pel quinto grado, ch' era l'*Adnepos*. Il medesimo sbaglio è corso nella Tavola XXXII degli *Atti e Monumenti de' Fratelli Arvali* illustrati dal sommo archeologo Gaetano Marini (*Romæ* 1795, *P. I. pag. CXLIV*), dove M. Aurelio essendo detto egualmente *Divi Traiani Parthici Abnepoti, Divi Nervae Abnepoti*, osservasi da quel dottissimo: « Per errore, in cambio di « *Adnepoti*; ed un tal errore si ha pure in un' altra lapida « del Museo Veronese (*è la qui sopra addotta*), in un' al« tra dell' antica Cappena, ed in una dell' agro Capuano ». — Pare pertanto che il Manuzio abbia scritto correggendo come dovea essere, e non come sta effettivamente nel marmo veronese, in cui manca inoltre dopo *Imp.* il numero delle volte che Commodo era investito di questa dignità, benchè realmente fosse l' ottava, come da altra tavola che qui segue, già riportata, sebbene inesattamente, da Ottavio Rossi (*Memorie Bresciane*, 1693 *in* 4.° *pag.* 240), ed esistente nella piazza maggiore di Brescia:

Digitized by Google

IX.

IMP. CAESARI
DIVI . M. ANTONINI . PII
GERM. SARMATIC. FILIO
DIVI . PII . NEPOT. DIVI . HADRIAN.
PRONEPOTI . DIVI . TRAIANI . PARTH.
ABNEPOTI . DIVI . NERVAE . ADNEPOT.
M. AVRELIO . COMMODO . ANTONINO
PIO . FELICI . AVG. SARMATI
GERM. MAXIM. BRITANN.
PONTIF. MAX. TRIB. POTEST. XIIII
IMP. VIII. COS. V. P. P.
FORTISSIMO . PRINCIPI
M. NONNIVS . ARRIVS . MVCIANVS

X.

IMP. CAESAR
DIVI . SEVERI . PII . FILIVS
DIVI . MARC. ANTONINI . NEPOS
DIVI . ANTONINI . PII . PRONEPOS
DIVI . HADRIANI . ABNEPOS
DIVI . TRAIANI . PARTHICI
ET . DIVI . NERVAE . ADNEPOS
M. AVRELIVS . ANTONINVS
PIVS. FELIX. AVG.
PARTHICVS . MAX.
BRITANNICVS . MAX.
GERMANICVS . MAX.
PONTIFEX . MAX.
TRIB. POT. XVII. IMP. IIII. COS. IIII.
RESTITVIT (7)

(7) Maffei, *Mus. Veron.* (pag. 427, n.° 13). La stessa osservazione occorre per la voce *Adnepos* (v. 7.), giacchè M. Aurelio Commodo Antonino, a fronte di Nerva, avrebbe dovuto dirsi parente in quinto grado, come nota il Marini (*Fratelli Arvali ec. P. II, pag.* 359, 360) nel riferire la iscrizione che soggiungiamo (N.° XI), da noi già letta prima in Manuzio (p. 368): « Con questi medesimi cinque gradi di parentela, che sempre fanno capo da Nerva, da cui pretesero « di trarre la loro origine gli Antonini, ci si presenta Commodo in molte lapidi, e con gli stessi Severo, il qual volle « essere tenuto per figliuolo di *Marco, e fratello di Commodo,* come dice Dione, e dicono molte iscrizioni. Cara-

Digitized by Google

« calla, figliuol di Severo, sei gradi di discendenza conta « ne' monumenti, ed in questi piuttosto che far uso rispetto « a Nerva del vocabolo *Trinepos*, introdotto nel Lazio da' « Giureconsulti, si uniscono insieme due gradi, e colui vi si « nomina *Divi Trajani et Divi Nervae Adnepoti*; il che « fu osservato dal Fabretti, e confermato con alquanti esempj « tolti dalle lapidi; alle quali, oltre a quelle che si sono « stampate posteriormente, aggiungerò la seguente stampata « con poca esattezza dal Grutero, e da me copiata sopra d'un « cippo che trovasi di presente nell'atrio della Chiesa di san « Pietro di Perugia, ne' cui lati sono scolpiti la patera ed il « simpulo. In una tavola trovata alla Fara, e ch' io vidi « presso il poc' anzi defunto card. Carrara, Geta fratello di « Caracalla si dice esso pure *Divi Trajani Parth. et Divi* « *Nervae Adnepos* ».

XI.

IMP. CAES. M. AVRE
LIO . ANTONINO . AVG
TRIB. POT. II. PROCONS.
IMP. CAES. L. SEPTIMII . SEVERI
PII. PERTINACIS . AVG. ARABI
CI . ADIABENICI . PARTHICI . MAX.
F. F. P. P. FILIO . DIVI . M. ANTONI
NI . PII . GERMANICI . SARMATICI
NEP. DIVI . ANTONINI . PII . PRO
NEP. DIVI . HADRIANI . ABNEP
DIVI . TRAIANI . PART. ET. DIVI
NERVAE . ADNEP. D. D. P.

Lo stesso Marini (*Note alla Tavola XXXII, p.* 411): « Mi arriva ora ora copia d'altro bel monumento, trovatosi « nello scavare a Porto Trajano, che tutta ci dà l'affettata « serie dei progenitori di Severo »:

XII.

. . . . . .
. . NI . PII . GERMANI
. . . CI . FILIVS . DIVI
COMMODI . FRATER
DIVI . ANTONINI . PII . NEPOS . DIVI HADRIANI
PRONEPOS . DIVI . TRAIANI . PARTHICI
ABNEPOS . DIVI . NERVAE . ALNEPOS

Digitized by Google

L. SEPTIMIVS . SEVERVS
PIVS . PERTINAX . AVG.
ARABICVS . ADIABENICVS . P. M.
TRIB. POT. IIII. IMP. VIII. COS. II. P. . . .
COLVMNAM . VII. TEMPEST. . . . . .
CONFRACTAM. RESTITV. . . . . .

E basti così di questa curiosa materia pseudogenealogica.

A. T.

Digitized by Google

Di alcune novità introdotte nella letteratura italiana. Lezione del Marchese Tommaso Gargallo, *recitata il giorno* 30 *Agosto* 1837 *nell' I. e R. Accademia della Crusca.* Milano, presso Giovanni Resnati, 1838.

> Fummo sopraccaricati di regole ad uso di chi vuole imitare, ma la sola imitazione che verrà riconosciuta ragionevole, sarà quella di studiar l' uomo in se e nella storia, senza intermezzo d'arbitri interessati a perpetuare le caste scientifiche e letterarie: è venuto in somma il tempo di scuotere il giogo a quella schiavitù del pensiero che tenne sommesse tante età, quasi per accumulare testimonianze sulla inettezza dell' uomo, quando egli rinunzia a quella libertà che gli fu data perchè se ne giovasse a camminare coi secoli, e non a retrocedere co' pregiudizi.
>
> M. Parma. *Studio III su Vico.*

Fra i tanti che il timor dell' asiatico Cholera facea nel 1836 fuggir da Napoli, il Marchese Gargallo, chiarissimo lume della letteratura italiana de' giorni nostri, memore della cordiale ospitalità che in tempi meno infelici eragli stata data in Toscana; co' suoi più cari si trasferiva a Firenze, ed ivi trattenevasi finchè la forza micidiale del morbo nella città dalla quale era fuggito, durava.

Socio dell' Accademia della Crusca, in una tornata della medesima divisò mostrare come non a vana pompa di onore riputasse il titolo di membro di quella, e prima di lasciare la Città ospitale, volle (com' egli dice) dare al dotto Consesso *il comiato d' un vecchio italiano* leggendo il discorso superiormente ricordato, che poi in Milano dava alla luce insieme con una Elegia latina sullo stesso argomento vertente. E l' uno e l' altra rinnuovano una volta di più la tanto dibattuta, e forse non anco bene per il verso considerata questione del Classicismo e del Romanticismo. Sì, lo ripetiamo; forse la questione non è anche bene per il verso considerata. Avviene d' ogni contesa, avviene di tuttociò che ammette due diverse opinioni, che per lunga pezza duri il declamare e il dibattere, senza che i contendenti si sieno per anco perfettamente e quanto dovevano intesi, o, quel che accade più spesso, senza che siano stati ben posti dapprimo i principj fondamentali del subietto disputato, il che è indispensabile per rettamente risolvere ciò che non abbastanza chiaro si mostra. Vera, o

Digitized by Google

favolosa, è celebre la storia del fanciullo nato con un dente d'oro. Fu riferita la nuovità ad un'Accademia di scienze naturali. Ogni membro volle dal canto suo dir la propria opinione; e chi sosteneva esser cosa quella, cui la fisiologia non aveva di che fare le maraviglie; chi diceva non esser oro la materia del dente, sibbene osso combinato con tali sostanze che davano all'osso medesimo l'apparenza dell'oro. Altri, altri pareri spacciavano; e lungamente e senza frutto si dibattè la questione, la quale facea mostra di volgere a piega tutt'altro che scientifica. Un de' socj che avea creduto cosa prudenziale il non pigliarvi parte, mosso alfine da carità, proponea la questione in siffatti termini « Esiste veramente o non esiste quel dente? È vera o non piuttosto favolosa la nascita del prodigioso fanciullo? » E il fanciullo fu cercato, e si giunse a conoscere, com'egli non era nato mai. Valga l'esempio solo per appoggio della proposizione, che nelle questioni debbono ben dichiararsi i principj.

Anco il chiarissimo Gargallo, se il nostro debole intelletto scorge bene, avrebbe dovuto segnarsi più chiari i termini dell'argomento che imprendeva a trattare. Prima di parlar dei mali che le da lui asserte *nuovità letterarie* hanno alla lingua ed alle lettere recato, e, secondo il suo detto, minacciano di recarne altri ancora; avrebbe, ne pare, dovuto prima vedere, se veramente quelle ch'ei chiama *nuovità* sieno tali; avrebbe dovuto dichiarare se tutta la *scuola romantica* è il flagello della letteratura e della lingua, o non piuttosto alcuni soltanto di quella scuola i quali, non ristando al ragionevole, si son dati alle sconsigliatezze d'una sfrenata fantasia; avrebbe infine dovuto considerare quanta sia l'influenza che i romanticisti scrittori possono aver sulla lingua nostra. E qui, ove queste considerazioni avesse pur fatte, sarebbe caduta la gran questione, se i dotti, se gli scrittori sieno coloro che debbon dar legge in fatto di lingua; sopra tutto se possono; oppure se dittatore di lingua sia 'l popolo, dal quale ogni maniera di scrittori debba ricever la legge. Ardue quistioni per verità, per risolver le quali non una lezione accademica potrebbe bastare: molto meno un articolo da giornale. Nè certo il chiarissimo Gargallo vi pose pure il pensiero. Ei partigiano risoluto del classicismo, voleva fare alla dotta Accademia la propria professione di fede, e la fece come quasi tutte le professioni di fede si fanno: che è quanto dire protestando di credere al visibile e all'invisibile.

Digitized by Google

Ancor noi abbiamo fatta altra volta in questo stesso Giornale la nostra professione di fede. Per noi settatori dell'*ecclettismo* non monta se lo Scrittore segua la bandiera dei classicisti o dei romanticisti, purchè le pietre ch'ei porta al grand'edifizio sociale sieno tagliate a squadra, e sieno pulite in modo da esser con le altre pietre murate. Ciò voleva esser ripetuto, perchè il dotto Siciliano seppure giunge a veder questo povero scritto, sappia su qual bilancia ei debba pesar le nostre parole. Parole di moderazione però ci protestiamo di dire nel fare alcune considerazioni sulla di lui lezione, e quali l'esigono la tolleranza d'ogni opinione anco alla nostra contraria in ogni genere di credenza, e sopra tutto la molta venerazione da cui ci siamo sempre sentiti ripieni per quell'uomo insigne che ci dava Orazio con veste veramente nuziale.

E prima di tutto: è egli *nuovità* il romanticismo, questo romanticismo che il nostro Autore fa coetaneo e gemello del cholera, e che preconizza più da fuggirsi dell'asiatico morbo? È egli straniera importazione, perchè possa applicarsegli quel lamento di Tullio *in urbem nostram infusa est peregrinitas?* I romanticisti distano poi tanto dai classicisti perchè possa convenientemente credere che per l'allontanamento, per lo scisma debbasi lor bandire la croce addosso? Vediamolo. Sovente ci serviremo d'alcune idee di quel chiaro ingegno d'Ambrogio Mangiagalli, le opinioni del quale dividiam quasi tutte, perchè tra quanti di romanticismo e classicismo han parlato, ne sembra che niuno lo abbia fatto meglio e più pacatamente di lui.

Qual è mai l'origine del *classicismo?* quale quella del *romanticismo?* La replica a quella dimanda può formularsi con le seguenti parole. Il classicismo ripete il suo principio da quella servile imitazione in cui doveva necessariamente trovarsi inceppata una letteratura nascente e bambina. Il romanticismo ha origine dalla emancipazione che dette a se medesima la umana ragione, allorchè tastando i proprj muscoli e sentendosi forze da tanto, credè poter camminar libera senza chi gli stesse dietro a dirigerne il passo.

Difatto, ove i primi non si fossero dati ad una imitazione cieca e servile, ed avessero quanto si conveniva fatto parlar la ragione, si sarebbero di leggieri accorti come le forme che teneano a modello quanto erano belle e decenti nell'impiego che ne avevano fatto i Greci e i Romani; altrettanto tornavano fuori di luogo ed erano irragionevoli allorquando si voleano

Digitized by Google

adattare a nuovi e diversi tempi, ad informar nuove e diverse idee, ad esprimere nuovi e diversi bisogni. Vollero i romanticisti (che non si distinguevano allor con tal nome) spingere delle occhiate veramente intuitive su quanto ne rimaneva della letteratura greca e romana, e videro in quelle non povere e morte cose, ma sibbene un fuoco vivo ed ardente che le animava.... videro in quelle tuttociò a cui la lor ragione li sospingeva. Pensavan costoro che i lor tempi la lor patria dovevano esser primi nel loro cuore ne' loro pensieri, perchè Omero, Virgilio, Eschilo, Orazio, Lucano, tutti in somma gli antichi solo della lor patria, dei lor tempi, dei loro costumi, delle cose loro s'eran dati cura. Pensavano che la loro religione, questa religione del Cristianesimo, a torto da qualche corto veggente chiamata prosaica, dovesse susurrar dolcemente sulle lor cetre, perchè anco i Greci ed i Latini non eran già corsi a pigliare in prestito da altri popoli Numi dai proprj diversi per farli subietto delle loro armonie; ma sibbene avevan detto ad una voce: cantiamo

. . . . . i tutelari Dei,
La religion degli Avi nostri, il primo
D'ogni nostro pensier, de' nostri affetti.

Pensavano che per loro potessero cantarsi e descriversi i patimenti sì morali che fisici, perchè nulla di più tremendo dei rimorsi d'Edippo, delle furie d'Oreste; nulla di più palpitante del dilaniamento di Prometeo e di Tizio, della ferita di Filottete, patimenti che gli antichi non aveano sdegnato descrivere.

All'incontro i classicisti si trovaron tali come per caso (se la espressione ci è passata) ed in grazia, come superiormente dicemmo, di quella imitazione alla quale si dettero da primo per mancanza di forze adeguate a far da se stessi. I codici campati dalla rovina e dal sovvertimento universale che verificossi al cader del colosso romano e prima che sorgesse una nuova e stabile esistenza politico-sociale, furono i soli modelli che si trovaron dinanzi. Su quelli si fecero i primi tentativi, le prime prove: e comecchè il gusto che raffinavasi e lasciava la scoria dei tempi barbari li trovava stupendi, così dettesi a cantare anch'esso le stesse cose, li stessi tempi, le stesse persone, la religione stessa. Da que' codici, da que' modelli si dedusser le regole, e si giurò di non allontanarsi da quelle. Ed essendo l'esempio contagioso, specialmente alloraquando c'è dato da chi è in venerazione ed in istima di va-

Digitized by Google

lere un qualcosa più, così la turba magna che venne d'appresso, sia che veramente servisse alla scimiottaggine, sia che trovasse il proprio conto nel non allontanarsi dalle forme antiche perchè consuone alle idee che meditava di far subietto de' canti proprj, seguitò nella carreggiata già fatta.

Se non che fino dai primi tempi non mancarono uomini di genio veramente robusto, i quali insofferenti delle pastoje che i classicisti avean date a se stessi, sprezzarono o l'uno o l'altro dei canoni formanti il codice del classicismo, e sfuggirono per ingenita ispirazione dalla via corsa dagli altri, lasciando nell'imbroglio il maggior numero che li conosceva divini, e non pertanto non poteva dar gloria di essi alla sua scuola, nè sapeva o voleva sapere a qual altra scuola appartenessero. Era di costoro come di quegli Animali che il naturalista sistematico vorrebbe assegnare ad una data classe in grazia di certi caratteri, e frattanto vede che per altri diversi caratteri ed estrinseche qualità ad una classe diversa potrebbero egualmente appartenere. Se i canoni tratti dai classici e l'uniformasi nello scrivere a quelli è ciò che precipuamente costituisce il classicismo, Dante non fu classico mai, nè lo Schlegel ha torto dandocelo come il capo de' romanticisti. E non fu classico mai Lodovico Ariosto, il quale più d'ogni altro sprezzò la regolare andatura di luogo, di tempi, di narrazione, in quel suo poema che fa la gioja di tutti. Se l'allontanarsi dai miti costituisce il romanticismo, è romantico Dante che cantò la nostra Religione, con i premj, le pene, i patimenti che ci promette nell'altra vita: è romantico il Tasso che invoca in luogo di musa la Vergine, e che fino il sacrificio della messa, e le processioni descrisse. Se il lasciar le vecchie istorie e quelle di paesi non nostri, per rovistare nelle storie de' tempi nostri od in quelle de' paesi che ci detter la cuna è indizio di romanticismo, Dante è romantico perchè delle cose della Patria cantò; perchè, Ghibellino sdegnoso, saettò i Guelfi dell'ira sua, premiò d'interminabili premj i Ghibellini: è romantico Ariosto che cantava prodezze d'erranti Cavalieri: è romantico il Tasso che celebrava il gran conquisto (1). Se il crear nuovi Dei, nuove superiori Potenze

(1) Tasso nel primo de' suoi *Discorsi sull'arte poetica*, è uno de' primi a sostenere a lettere tonde contro i classicisti *ciechi* adoratori di lui, che il poeta d'oggidì si dee togliere dalle FORME, e dagli ARGOMENTI ANTICHI per trattar soggetti secondo la nostra religione, le opinioni e gli usi del nostro secolo, sotto pena di non riscuoter l'attenzione de' contemporanei.

Digitized by Google

che costituiscano quella che dicesi macchina è ancora segno di romanticismo, Dante, Tasso, son romantici; chè Cristo, i Santi, le streghe, li spiriti non han nulla di comune con Giove o con Venere. Se infine è peccato imperdonabile il dipingere al vivo i fisici patimenti pei quali si rivolta la umana spettatrice natura, Dante sopra tutti è reo del peccato de' romantici che ci ha offerto il *fero pasto* del peccatore, e il pulirsi che fa la bocca coi capelli del rosicato, con la stessa naturale indifferenza di chi se la pulisce a mensa col tovagliuolo: e Dante è reo dello stesso peccato quando ci fa assistere allo spettacolo di una intera famiglia che soffre gli orrori della fame, e d'un padre che per quella vede ad uno ad uno morire i suoi figli, e ci lascia alfine nel dubbio se di que' corpi morti facesse pasto al digiuno. Ma lo andar oltre sarebbe tempo perduto, perocchè per noi si voleva solamente avvertire che nè il romanticismo è nuovità, nè è peregrinità, nè dista poi tanto dal classicismo quant'altri sel crederebbe.

Nel seguitare il nostro Autore, ci è necessario ora lasciar da parte i sommi che rammentammo testè, e farci forti con coloro che nella stretta accezione della parola diconsi moderni Romanticisti. Ei rimprovera loro *d'usar colori atti a rappresentar le scene domestiche d'un viver pacato e tranquillo, anco nel descrivere i grandi commovimenti d'un popolo*. Ei dice che nelle lingue scritte la poesia ha sempre preceduto la prosa, e che è linguaggio poetico quello di colui che si trova nel vortice di straordinario avvenimento. E noi in ciò siamo perfettamente d'accordo con lui (1); se non che non possiamo menargli buono che i romantici si servano sempre di colori atti a dipingere scene domestiche e viver tranquillo, anche allorquando più tetri colori abbisognerebbero. L'Otello di Shakespeare, i personaggi di Schiller, que' di Manzoni se non parlano come un Romano od un Greco, nemmeno parlan davvero come una Contessa che faccia gli onori della conversazione. *Fiesco* congiurato è quale un congiurato debb'essere: *Don Carlos, Guglielmo Tell* ci dicono con adeguate parole i moti dell'animo loro; e converrebbe provare che un Genovese, uno Spagnuolo, uno Svizzero parlasse meglio con la stessa concitazione d'un Ro-

(1) Giambattista Vico aveva provato prima del nostro Autore, come è errore solenne dei Grammatici il sostenere che *il parlar dei prosatori è proprio, improprio quel dei poeti*; e che *prima fu il parlare da prosa, dappoi del verso*. Scienza Nuova pag. 195.

Digitized by Google

mano e d'un Greco di tempi più severi e più duri, che non col linguaggio che assunsero le passioni dappoi.

Nè è franca giustizia l'asserire come si fa dal dotto Siciliano che i Tedeschi credano la *Messiade* del Klopstock quasi superiore alle cose di Virgilio; nè è giustizia il paragonar quell'autore alla ranocchia della favola che si vuol far grande al pari del bue; nè è rigorosamente giusto ciò che da lui si dice degli esseri allegorici de' quali la macchina dei poemi d'oltremonte, e d'oltremare componesi.

Se v'è nazione dalla quale tengansi in venerazione gli antichi Scrittori, la nazione tedesca è quella dessa. Nè la di lei venerazione è come quella di coloro che non azzardano tampoco di alzar lo sguardo alla sacra cosa che n'è l'oggetto. I Tedeschi venerano operosamente gli antichi, che è quanto dire ne comprendono e ne ammirano le bellezze, e li studiano forse più che per avventura non si faccia dalla gente d'Italia (1). Se per loro sventura e per colpa della rudezza della lor lingua o della pigrizia del clima alemanno influente sul loro fisico e perciò anco sul loro morale, non sono stati da tanto da elevarsi nell'epica al grado desiderabile di perfezione; se noi in ciò siamo stati dotati dalla Provvidenza di traboccante ricchezza, vorremmo forse insultare a loro, e delle nostre dovizie farne titolo per dileggiarli? Oltrechè nè la *Messiade* è una miseria letteraria da farne le risate in faccia alla buona gente della Germania, nè il Klopstock una vile ranocchia. Ciascuno per certo ha la propria superbia (giustificata, o no, poco monta) e Klopstock aveva la parte sua; chè ad un nostro veneratissimo amico il quale da giovane lo visitava in sua casa, chiedeva con aria di compiacenza ch'esigeva un sì per risposta, se un busto d'Omero posante sopra un mobile del suo gabinetto non fosse a lui somigliante. Pur tuttavia se non rassomigliava ad Omero nel fisico, e men gli somiglia pe' meriti letterarj, convien anco che si confessi essere nel suo Poema de' pregj tali che lo elevano sopra una turba di altri epici scrittori. La *Messiade*, come il *Paradiso perduto* han questo titolo alla nostra riconoscenza, che hanno saputo trasfondere quella nobile semplicità, quella moralità, quel candore che fanno ammirandi Giob e i Profeti, in molti degli scritti di Schiller, di Voss, di Matthisson, di Cramer, di Thomas Moore, di Lamartine, e de' nostri Mazza, e Man-

(1) Valga il solo esempio di Creuzer con i suoi studj sopra Omero.

Digitized by Google

zoni. Nè perchè Milton e Klopstock si sieno serviti d'enti allegorici per comporre la macchina de' loro poemi, dee farsene loro segno di peccato. Chi ne li rimprovera, ci farebbe grazia a dirci di quali enti la lor macchina avrebbe dovuto comporsi. Se trattavano subietti cavati dalla Religione nostra cristiana, pretendon essi forse che avrebber dovuto porre il Cristo a colloquio con Venere, o le legioni degli Angeli e dei demonj sotto il comando di Marte, e di Bellona? E' non vedon coloro che si pongono a brutte prove, perciocchè una volta che quei due epici volevan cantar gl'indicati soggetti, o conveniva che scegliesser degli enti allegorici per formarne una macchina, o avrebber dovuto bandirla del tutto, del che non gliene sarebbe stato concesso perdono mai. Nè voglia dirsi che *l' umana fantasia difficilmente giunge ad immaginar enti allegorici*, perciocchè avremmo pronta la risposta che nemmeno può facilmente dall'uomo comprendersi come lo spirito folletto, che è spirito e nulla più, tragga i lenzuoli di dosso al dormente, nè di quali forme sieno dotate le streghe alle quali, per mancanza di meglio, il volgo assegna la forma del gatto. Eppure spiriti e streghe figurano nei poemi de' classici! Oltredichè le arti del disegno han sempre usata l'allegoria, e son giunte a spiegarsi ottimamente ancora con i men dotti, per quanto con una petizione di principio poco felice voglia dal chiarissimo Gargallo farsi loro rimprovero che *se han voluto spiegare un ente allegorico, han dovuto pescarne i simboli nei regni dell' allegoria*.

Seguitando la lezione del dotto Siciliano, troviamo che si dà debito al romanticismo d'occuparsi tutto delle idee e delle imagini, nulla del linguaggio; ed esser atto ad atterrar dalle fondamenta la nostra lingua; la quale *bella in se stessa, è capace di divenir bellissima e quasi degna dei Numi*.

Cosa manchi alla lingua nostra per potersi chiamare *bellissima* noi non arriviamo a comprendere. Se ogni oggetto ha la voce corrispondente, se ogni azione la sua frase per essere espressa e significata in ogni più lieve modificazione, non troviamo come possa aver ragione il nostro Autore, a menochè ei non si pensi che il superlativo debba aver solo la sua sanzione da una inutile sovrabbondanza, che forse, ove volessimo pigliarci la pena di dimostrarlo, non ci sarebbe difficile provare come nemmen ora ci manchi. Che poi il roman-

Digitized by Google

ticismo sia il ladrone che aspetta sulla via pubblica la lingua nostra onde spogliarla ed ucciderla, è una di quelle proposizioni più presto dette che dimostrate. Nè Alessandro Manzoni od altri scrittori romantici italiani han mai fatto professione di muover guerra vile e celata, o aperta e d'esterminio alla lingua del nostro paese.

E più presto detta che provata è l'altra proposizione con cui si asserisce doversi il romanticismo fuggir *più che la peste come quello che essenzialmente contrasta alla conservazione del primato italiano, e quindi alla sua gloria, cui forza di vicende non basterà mai a distruggere, che anzi nè ad oscurar solamente, se noi mal avvisati e degeneri non vogliamo da noi stessi concorrervi*.

Quel primato, che la Dio mercè abbiamo da tanti secoli ottenuto sulle altre Nazioni europee che di civiltà menan vanto, è patrimonio non perituro. La gloria che ce ne deriva niuno potrà mai oscurarla o distruggerla, perchè è omai nel regno delle cose che hanno avuto una esistenza, e che perciò nè lo stesso Onnipotente può far che non sieno. Ove tutti coloro che fan numero ne' venti milioni formicolanti sul suolo della nostra Penisola si dasser la parola d'intesa, e concorressero d'un solo sforzo ad atterrar l'edifizio magnifico; vedremmo prima che il di lui deperimento, per un secondo miracolo della Provvidenza che mai volse lo sguardo da questo benedetto paese, rinnuovarsi lo storico avvenimento della torre di Nembrodt. Nemmeno un altro Omar che volesse darci il barbaro spettacolo d'un secondo *auto-da-fe*, ed incendiasse quanti son libri nei quali quella nostra gloria è registrata, varrebbe da tanto. Ne resterebbe la ricordanza nella mente d'ogni uomo, foss'anco un nemico di questa nostra gloria; ed ove quella ricordanza facesse mostra di dileguarsi e svanire, i monumenti, i sassi, il cielo stesso del *bel paese* ne attesterebbero fino alla consumazione dei secoli. Uno sguardo solo al passato può convincerci mirabilmente che il più sfrenato traviamento dalla retta carriera non è valso a dispogliarci delle nostre glorie. I Genii divini pe' quali è in tanta onoranza il nome nostro erano sorti e tramontati. Dante e Petrarca avevan trovato già da lungo tempo le corde dell'anima umana, e le avean tocche di modo, che o fremeano a lor voglia pei casi del traditor di Pisa, del Farinata; o sospiravano per la morte di Laura, per le sventure della riminese Francesca. Anco Lodovico Ariosto e Torquato Tasso avevano aggiunto

Digitized by Google

amendue una gemma alla corona della *Donna Regina*. Sorse il Marini, e la sua scuola intemperante e sbrigliata, con l'Achillini, il Melosio, o se altri vi furono più vigorosi partigiani di quella. Fu un vero travestimento delle idee, del pensiero: una mascherata. Tanto era cattivo il gusto dell'epoca, che nulla si disse più se non per mezzo di concetti lambiccati e contorti, d'ardite e petulanti metafore. Si volle cantare una inondazione; e si disse che lo sperma del monte aveva ingravidato la valle: si fecero sudare i fuochi per preparar metalli al Re de' Franchi; si chiamò pittrice l'auretta che spirava incontro a bella donna; e facendo risaltar sopra le vesti leggère le forme di non so qual parte del corpo di lei, si disse che sotto il corpo del sole dipingeva la luna: si lodarono schifosi insetti che la spagnuola infingardaggine ereditata dagli avi nostri non concedea di cacciar nemmeno dalla testa di vaghe e gentili donne (1), e camminanti sulle lor trecce bionde si dissero *fiere d'argento in bosco d'oro*. E quasi ciò fosse poco, si giunse perfino ad augurare a fortunato guerriero che ai di lui cannoni servisse il mondo di palla, nè almeno si modificava l'esagerazione dell'augurio col *da mihi ut sistam* d'Archimede. Pure in questo ributtante sovvertimento di gusto che avvenne mai della gloria italiana? Astro luminoso e raggiante seguitò la sua carriera, nè tai folte nebbie giunsero mai a velarne il vivace splendore. E se fuvvi epoca nemica alle glorie d'Italia, fu certo il Seicento!

Nè troppa buona fede si accenna, o mostra di pacifica discussione si fa dal chiarissimo Autore allorquando si asserisce pretendersi dai romanticisti che il classicismo trovi sua sola ed unica base nel regno dei miti, il quale dai riformatori si vorrebbe deserto; allorquando si dice che i poeti seguaci della mitologia si servono e debbon servirsi di quella come dottrina che

Sotto il velame delli versi strani

racchiude profondi e repositi sensi; quando con amaro sarcasmo si sostiene che quell'Apollo dai romanticisti sprezzato, ha voluto (vedi divina vendetta!) privare i suoi detrattori della sacra fronda che non son valsi a rapirgli.

È far troppo torto alla scuola de' romanticisti, prestando-

(1) Anche oggigiorno il popolo spagnuolo si dà poca pena di liberarsi da quegl' insetti parassiti. Non è raro udirgli dire cacciandosene qualcuno di dosso senza schiacciarlo: *Dios te ha creado, y Dios te mate*; Dio t'ha creato, e Dio t'ammazzi.

Digitized by Google

gli sensi ch'ella non ebbe nè professò mai. Se volle bandita la scienza dei miti, o a meglio dire il linguaggio convenzionale da lei preso ad imprestito, non disse già che il Classicismo su questo unico perno si aggirasse. E le tre unità dai romanticisti sprezzate non son elleno forse un *crimen lesæ* ad essi tuttogiorno obiettato, e nel quale si guarderebbero d'incappar gli avversarj? E Shakspeare, e Calderon, e Schiller, e Goethe son forse nella legione de' romantici solo perchè bandirono la scienza dei miti dai loro scritti? I romanticisti la voglion bandita, quella scienza, solo perchè omai le nostre orecchie erano ottuse dal continuo udire invocare Apollo che spesso non scendea, dall'udir narrare le lascivie di Venere, le prodezze di Marte, le gelosìe di Vulcano, e sempre quelle! Nè la così detta Scuola Nuova dissimula a se medesima che in quella scienza stia riposto ogni saper degli antichi, e che sotto il velame delli versi strani si asconda tutto quanto il loro patrimonio scientifico che ad onor della razza d'Adamo convien non desistere dal rovistare (1). Ma ciò è lavoro degli antiquarii, de' filosofi, de' filologi, degli storici, non già de' poeti; nè crediamo farebbe troppa fortuna colui che imprendesse a trattar sul serio in un poema la teoria del fuoco, mostrandoci esser essa agli antichi conosciuta sotto il nome, le gesta, e la divinità di Vulcano, o un corso intiero di psicologia, appoggiandosi alla istoria di Cupido e di Psiche. Niun poeta che ha fatt'uso dei miti è sceso tant'oltre. Tutti gli usarono come quei che offrivano un linguaggio di convenzione e fuori dell'ordinario, o come racconti che porgevan diletto. Ma quei racconti omai tutti li sanno a memoria; ed Ovidio, dall'Autore citato ad esempio per dimostrar che la mitologia apre vasto campo al diletto, Ovidio è solo, nè tanti secoli son valsi a trovargli un compagno. Se amor di pacato diverbio avesse informato il dotto Siciliano, avrebbe, a quanto ne sembra, dovuto convenire che se i miti han dato bel pretesto a bei versi, se Apollo invocato ha compartito *doctarum præmia frontium;* anco al di là dei miti medesimi fu tro-

(1) A chi è nato italiano, a cui per poco ebbe fra mano le opere di Vico deve omai esser noto il pregio e l'utile sommo che può trarsi dai miti per lo studio dell'uomo. Daltronde da Vico in poi, molti altri fra i quali primeggia l'Herman non han cessato dal raccomandar lo studio de' medesimi. Ma questo, come Vico ed i suoi seguaci l'intendono, è ben altra cosa che il linguaggio di convenzione preso dai classicisti ad imprestito dai miti stessi.

Digitized by Google

vato il modo di dilettare, e che da altre mani che non da quelle d'Apollo si possono ottenere de' serti. Checchè voglia dirsi in contrario, Byron, Lamartine, Milton, Klopstock, ed il nostro Manzoni, e Grossi, e Berchet, son poeti, e tuttavia fecer meno d'Apollo. E sia pure che qualche volta abbian peccato in fatto di lingua. Tasso dava alla luce la sua *Gerusalemme*, ed a Tasso si segnaron velenosamente mille errori di lingua. Pure il Tasso ci sorprende e rapisce con tutti gli errori de' quali gli fu fatto rimprovero. Sfidiamo la coscienza dei Classicisti-puristi a poter dire altrettanto del Varchi, del Salvini, del Colombi, del *divino* Perticari, del quale dice il citato Mangiagalli « e si renda grazie intorno a quest'ultimo « dell' incenso offertogli da Monti, giacchè pur troppo la lode « *d'un grande* ha fatto talvolta, ma per poco tempo, la cele« brità *d'un mediocre* ». Vera e giusta sentenza condennatoria scagliata su lui, quando le ceneri ne son calde tuttora!

Non con altro titolo poi che quello di addebito calunnioso possiamo qualificar l'asserzione dell'Autore, che cioè *dai settatori del romanticismo non si miri già all'allontanamento della mitologia come cosa che omai sa di rancido, ma sibbene a far la guerra all'archeologia, allo studio delle lingue dotte, alla gloria d'Italia, trovando essi bello il troncare ad un colpo tremil'anni d'antica letteratura, e seco la intelligenza di tutti gli oggetti di belle arti, di scultura, d'architettura, di glittografia, di dattilioteca, di numismatica, di tutto quanto insomma onora l'uomo e la felicità, e forma particolar patrimonio di questa nostra patria.*

Già toccammo della impossibilità di tentar con successo l'annientamento della gloria d'Italia. Essa è gloria che si fonda non in un avvenire che dev'essere e che forse non sarà, ma in un passato lucido e risplendente, confessato ed attestato da tante memorie, il disperdimento delle quali non potrebbe avvenir se non con la fine del mondo. Ei stesso, il nostro Autore, che se lo sa, e che gode nel dircelo poco appresso, nè avrebbe dovuto attribuire ai romanticisti tutti pretensioni che san di stoltezza, e che, se sussistono, son nella mente fuorviata di pochi; nè a quei d'oltremonte e d'oltremare il nero disegno di profittar degli avvenimenti naturali per ispargere la nuova dottrina, *con lo scopo di togliere a Italia lo scettro regale*. Ei vede e confessa l'impossibile: perchè dunque pensar che i romanticisti, com'esso, non possan ve-

Digitized by Google

derlo? Perchè riputarsi coi classicisti i soli veggenti? Perchè poi temer tanto, e dichiararsi tanto nemico di quest'asserta nuovità, se ei stesso spera e fermamente crede, che la torre di Babele dovrà alla fin de' conti restare abbandonata e deserta? Ei si consoli. Letteratura passata, lingua italiana resteranno incontaminate. Ei si consoli: che anco la madre della nostra lingua, la lingua del Lazio, sarà in onore finchè Virgilio, Orazio, Ovidio, Cicerone, Tacito, Livio, Cesare sieno nomi che forman parte del patrimonio di nostra gloria. Ei si consoli. Il violento suggerimento di cassar dai Vocabolarj la voce *latino,* come aggiunto di *linguaggio,* onde non resti in quelli voce vuota di senso da dar pretesto ai nostri nipoti per qualche punto interrogativo, è suggerimento inutile. E tanto più inutile, se questa morte della lingua di Tullio vuol profetarla, da vedere al giorno d'oggi usata nelle sepolcrali iscrizioni la lingua nostra.

Anche intorno a questa quistione troppo fu detto finquì; ed omai avremmo avuto diritto a pretenderla risoluta, se, come in tutte le quistioni suole avvenire, ciascuno de' contendenti non tenesse arditamente alla sua parte. Ma per dire ancor noi alcun che sul proposito, ed a persuadere con semplici osservazioni i partigiani della lapidaria latina, chiediamo in grazia qual è lo scopo delle iscrizioni? Se onorarie, quello senz'altro di ricordare a chi legge i meriti del laudato: se funerali, quello d'encomiare il defonto, e d'implorare una prece per lui. Ora, se questi elogj, se queste funebri ricordanze sieno scritte in latino, quanti saran coloro che potranno arrivare ad intenderle? Rispondano gli avversarj. Frattanto noi diremo che dei cinquecento dai quali il nostro villaggio è abitato, appena dieci studiarono la lingua latina, e chi sa dirmi quanti fra questi dieci sien giunti a tale da intender la frase dello stil lapidario? Tutti no certo. Ora ben meschino servizio si recherebbe al defonto al laudato se soli dieci in cinquecento dovesser conoscerne i meriti, avviar per esso una prece all'Eterno. Ove si faccia uso della lingua nostra all'incontro, altri e molti altri saranno al caso d'ammirare e pregare; che se in poco numero, avuto rispetto all'universale, son coloro che si dettero allo studio della lingua latina, molti però, la Dio mercè, san leggere e scrivere. Oltreacciò dee pur anco questo considerarsi, che niuno dei Popoli che ci precedevano in civiltà, e che sono l'oggetto della venerazione di tutti, della *cieca* venerazione degli entusiasti, non ci dettero

Digitized by Google

esempj sì sconsigliati. Egiziani, Greci, Etruschi, Romani non si prestarono scambievolmente i lor linguaggi per lapidarie iscrizioni. I molti avanzi che ci rimasero son testimonio a provare che usarono i loro idiomi rispettivi. Or perchè noi, soli noi diversamente operare?

Fu detto non essere stato, fino ai tempi nostri, studiato tanto il linguaggio del *sì* da poterlo con plauso doperar nello stil lapidario. Fu detto, bestemmia più atroce! essere inetto a quello stile. E Muzzi? ed i toscani Niccolini, e Contrucci? e le loro italiane iscrizioni? Piuttostochè rimpiangere ed esclamar con li stranieri che l'Italia è finita, quanto non varrebbe meglio, procurarsi prima calma, tranquillità, sangue freddo, spogliarsi sopra tutto dello spirito di partito, e poi veder se le imputazioni son vere, se le lamentazioni son giustificate? Oh no! l'Italia non è finita. Essa rimarrà sempre bella e gloriosa perchè, per servirci delle espressioni di Giob, ha fatto *cum lapidibus regionum pactum suum;* nè latrato di veltri fe' mai fuggire od asconder la luna. Oh no! l'Italia non è finita; perchè alla dolce armonia del nostro linguaggio non si appoggia solo la gloria di lei, ma a mille e mille titoli tutti varj e potenti, il distruggere i quali solo l'Eterno potrebbe, non già mai forza o volontà di nemici, fossero pur anco di numero infiniti.

Lasciata da banda la questione altra volta agitata fra il signor Raoul-Rochette, e quell' eruditissimo Marchese Lucchesini per giungere a stabilire se si conoscessero gl' improvvisatori dai Romani, e prima che la nostra lingua italiana salisse all'onore ed all' armonia attuale, e desse esempj di tanti facitori di versi estemporanei; converremo volentieri coll' Autore, che l'averne tanti oggi è maraviglia di coloro che, stranieri, vengono a salutar questo ridente paese; ed è segno parlante di quella elasticità, docilità, flessibilità e ricchezza del nostro linguaggio, che corre, qual torrente, sulle labbra del poeta improvvisatore. Ma è poi, come l'Autor l'asserisce, questo pregio singolare d'Italia? E quelle nazioni che di tal pregio non poteron vantarsi, ebbero di ciò a dar la colpa alla inclemenza della lingua loro, o non piuttosto all'aver fin quì sdegnato o non pensato d'esercitarsi in quell'arte? L'estro poetico è cosa che nè si compra, nè si piglia ad imprestito, nè si fa nascere con potenza di volontà, con assiduità di studj. Il meccanismo del verso e la sollecita costruzion del medesimo, questa sì che è figlia dello studio e dell'esercizio. Ora,

Digitized by Google

negar che le nazioni oltramontane, ed oltramarine non ebber poeti di genio, speriamo che nol vorrebbe il chiarissimo Siciliano. E il dir ch'esse non ebbero improvvisatori, non è dire che in colpa del loro linguaggio sieno inette ad averne. Tanto è ciò vero, che, non è molto, vide Parigi un certame dell'improvviso d'una tragedia fra un Italiano, un Francese, ed un Tedesco; il che sta a dimostrare non esser la potenza dell'improvvisare un *singolar* pregio d'Italia. Nè crediamo che, ove pure lo fosse, sarebbe poi tal motivo da menarne vanto; chè quanto ai pregj del nostro linguaggio con molti altri mezzi e' posson più solidamente provarsi; e quanto poi al diletto che reca all'orecchio più sovente che al cuore un improvviso, è tal diletto che non è mai valso a far peso sulla bilancia del merito. È inonesto non confessare i pregj degl' improvvisi di Gianni, di Sgricci, della Bandettini, e di altri nostri; più inonesto, anzi vergognoso affare è il costituirsi detrattore di quei pregj; nè pensiamo che gli ammiratori di Monti giungeranno mai a giustificare quella pagina della di lui vita nella quale è registrato l'odio basso ch'ei nudriva per Gianni, come non giungeran mai a giustificar l'altra che dice la inimicizia spiegata contro al De Coureil da lui che cantore contro Re spenti dalla violenza di popolo forsennato e briaco, encomiator di sfrenata libertà, e lodator di tiranni e d'usurpatori, nuotando negli agj, negli onori, nelle ricchezze, credea d'insultare al figlio dell'emigrato rimproverandogli una povertà che non avea nulla di vile. Ma de' Gianni, delle Bandettini, de' Sgricci il numero è piccolo in paragone dei molti che pe' trivj, nelle private sale, ne' pubblici teatri si avventurano (ci sia concesso il dirlo) sfacciatamente a far versi: e se gli elogj d'Alfieri per la Bandettini sono argomento per l'Autore ad avere in pregio quei che improvvisano; chiederemmo volentieri se la qualità di donna entrasse per nulla ad eccitar quegli elogj dell'Astigiano; il quale, sebben *rigido, e brusco,* come dice il Gargallo, avea però nell'anima un certo lato che riflettea gentilezza squisita, ed amore per il bel sesso. La Bandettini, lo confessiamo noi primi, fu valente improvvisatrice; ma i dubbj emessi da noi non cessan per questo; tantopiù che Gianni viveva in quei tempi medesimi, Gianni più valoroso di lei, nè Gianni ebbe un elogio d'Alfieri, se la memoria non ci tradisce.

Digredito in tal modo sugli improvvisatori, il chiarissimo Siciliano torna al suo argomento gradito, vogliam dire alla

Digitized by Google

detrazione del romanticismo, e questo accusa di *poco men che deridere* Omero, Pindaro, Eschilo, Sofocle; e questo rimprovera di formar sua biblioteca *delle verità favolose, e delle favole veritiere* del solo Gualtiero Scott, *torcendo il grifo ed arruffandosi* ai nomi d'Erodoto e di Tucidide, di Livio, di Cesare, di Tacito, di Davila, di Fra Paolo, di Guicciardini; e questo commisera perchè tenga dietro alla lettura del Corsaro, del Giaurro, di Lara, del Dottor Fausto, di Stella, d'Hernani, dell'Ultimo giorno d'un condannato, de' Due cadaveri, del Vampiro, dell'Ironìa, de' Sette peccati mortali, del Monaco; ed abbia come venerandi originali Byron, Goethe, Drouineau, Raymond, Sulié, Lewis, Polidor ed altri tali.

Se i fatti e le prove ai quali son essi appoggiati, debbono sempre prevalere alle parole ed alle asserzioni gratuite, si scenda a considerar quanta ragione stia per la parte del difensore del classicismo. Omero, Eschilo, Sofocle poco men che derisi: gli Storici greci, romani, italiani, dispregiati.

Gli stampatori e le loro officine, sono il termometro della tendenza scientifica e letteraria del lor paese. Quando nel secolo scorso il romanticismo non avea tanto spiegate le proprie bandiere, dalle italiane librerie escivano a migliaja libri contenenti le solite nenie poetiche, o scritti di poco valore. Libri di storie, pochi se ne stampavano, meno se ne scrivevano, e fors'anco meno se ne leggevano. Molta gioventù credeva aver fatto opera di studioso cittadino se non gli tornavan nuovi i nomi di Tasso e di Metastasio. Ora? Ora che questa *peste* del romanticismo ha fatto irruzione, le cose son del tutto cambiate. La poesia oppressa dagli anatemi universali se non abbia un merito di gran lunga alla mediocrità superiore. Libri di severe dottrine letti, applauditi, avidamente cercati. La statistica, la storia in altissimo onore. Nuove e molte storie scritte, e, quasi prima che scritte, divorate dall'avida gioventù. Dotti ellenisti a tradurre ornatamente le greche istorie; valenti latinisti a volger nel nostro idioma le storie latine, o a designare agli stampatori quelle versioni fatte dagli avi nostri, che e per fedeltà e per squisitezza di lingua debbano chiamarsi agli onori della ristampa; stampatori che, cogliendo l'occasione della tendenza del secolo, danno in luce *biblioteche* e *collane* di libri storici d'ogni nazione da impiegare i lor torchi per anni ed anni di seguito: quasi ciò sia ancor poco, la Svizzera farsi officina ove si stampano quei libri che

Digitized by Google

provvidenza o rigor di legge non vuole altrove stampati; e questi ed i libri permessi trovare ovunque accoglienza, non per far bella mostra di lor coperture (come altra volta si usava) nelle ricche e non turbate biblioteche del Grande, ma stazzonati ed usati ne' travagliati scaffali del giovane; chè, diciamolo a lode di questo secolo vituperato, la istruzione o almeno il desiderio d'istruirsi si fe' strada in casolari e villaggi i più remoti e dal centro della civiltà più lontani. Nè troviamo nella nostra tolleranza di che scandalezzarsi o farci le maraviglie se a far ridente di qualche fiore la via che si corre dai giovani d'oggigiorno, le *verità favolose, e le favole veritiere* di Scott son lette esse pure. Non entrando nella intrigata disamina per conoscere fino a qual punto può tornar utile il Romanzo storico, e quai canoni debban guidarne la composizione, disamina nella quale abbiamo ancor noi la nostra opinione da emettere, che forse altra volta farem palese; questo solo ne piace per ora di dire, che le cose di Gualtiero Scott hanno un merito per certo, che nè le lodi nostre aumentare, nè le altrui detrazioni potrebber diminuire d'un atomo: e questo pur vogliamo osservare, che sotto il rapporto considerate di quel legame con cui a tutte le arti belle è unita la letteratura, non sappiamo in che Pittura e Scultura abbiano col romanticismo scapitato. I pennelli, gli scalpelli de' nostri giovani Artisti han tradotto nelle tele e nel marmo episodj e scene romantiche. Con quanto felice successo, lasciam che lo dica colui che con una coscienza non prevenuta entra nelle sale delle nostre Accademie di Belle Arti. A noi resta ancor viva nella mente la ricordanza d'un disegno nel quale da un valoroso erano stati mirabilmente tradotti quei versi, o a dir meglio quei pensieri del Grossi nella Ildegonda

E furon queste l'ultime parole:
Il capo a guisa di persona stanca
Lene lene inchinò, siccome suole
Tenero fior cui nutrimento manca.
Le sorge a fronte luminoso il sole,
E quella faccia più che neve bianca
Col primo raggio incontra, e la riveste
D'una luce purissima celeste.

L'armonia di quella luce, l'angelico pallore della defonta, il dolor delle astanti erano verità da non temer gli attacchi del classicismo.

Ma e le sfrenatezze *infernali* e *spaventevoli* di che son pieni i libri dei quali ricordammo i titoli superiormente? Si

Digitized by Google

difenderà forse il veder posto ad ogni momento in scena e il veleno scambievolmente propinatosi da due amanti che muojono nelle convulsioni del dolore sotto gli occhi di quello che legge; e le scaltrezze dell'adulterio con le lacrime e i disperati pianti che lo accompagnano; e le laidezze d'un incesto che non ha rimorso; e le sepolture dei morti piene di putrefatti cadaveri; e le legioni dei diavoli che hanno usurpato il posto all'Angelo Custode; e le torture; e le forche? A Dio non piaccia che noi infanghiamo mai la nostra povera penna con siffatta difesa. Già i sensi nostri su tal proposito son conosciuti; ma troviamo però che il gridare il *crucifige* contro il romanticismo perchè li esagerati lo han portato a quegli eccessi, sarebbe lo stesso che declamar contro la intera razza d'Adamo perchè fra gli uomini si trova l'omicida, il ladro, l'incendiario, il falsario; o, meglio, sarebbe lo stesso che vituperare il classicismo perchè ha partorito il Marini, l'Achillini, il Melosio, e quella turba numerosa di scipiti Petrarcheschi, de' quali Italia ha tanto motivo di farsi rossa. Il romanticismo pei limiti che s'era tracciati il chiarissimo Siciliano, voleva esser considerato sotto un punto di vista molto diverso. Ei si protestava di parlar della *peregrinità* che s'era introdotta nella letteratura italiana; ma e le superiori spaventose nuovità son forse italiane? forse diventeranno mai nostre? Ove il cuore dei venti milioni d'Italiani si cambiasse del tutto, nè è poi tanto facile che si verifichi quel cambiamento, le nostre tradizioni sarebbero scudo potente a salvarcene: e se perissero, ci salverebbe Italia fisica. Le preoccupazioni che procedono da un esagerato modo di sentire e di veder le cose, sole possono eccitare e mantener quei timori, che a parer nostro non diverranno mai realtà. Ed il nostro Autore ci sembra che in questo suo scritto si sia andato di continuo creando fantasmi per darsi il piacere di declamare e combatterli, appunto (valga l'esempio con tutta la possibile riverenza) appunto come *el valoroso hidalgo Don Quixote de la Mancha* vedeva *en los cueros de vino tinto el gigante enemigo de la Señora Princesa Micomicona*, e ne' *molinos de viento, treinta ó poco mas desaforados gigantes con quien piensaba hacer batalla, y quitarles à todos las vidas*. E tanto è vero ch'ei procede con prevenzione, ch'ei dice il classicismo di null'altro comporsi che d'arte, val quanto dire d'una serie di precetti e di regole al di là delle quali non è salute, quasi che Dante ch'ei ripone tra i classici, abbia mo-

Digitized by Google

dellato il suo poema su quelli di chi precedevalo, o su i precetti che ci lasciaron gli antichi. E tanto è vero, ch'ei definisce il romanticismo con queste formule « *Proles sine matre creata; regola di non conoscer regole; precetto di non riconoscer precetti* ..... Ma l'Autore che quì si spaccia *lontano da ogni studio di parte, e discreto come conviensi ai pacifici cultori delle Muse* (la verità dell'asserto l'han già vista i nostri lettori), promette di ristare una volta dall'ironìa. Noi pure dimetteremo alquanto dalla intuonazione che eravamo stati costretti a pigliare per non fare un discordante concerto; ed osserveremo che gara non dovrebb'essere fra quelli ch'ei chiama scismatici ed i veri credenti, perchè la tolleranza in ogni maniera di credere è virtù oggigiorno proclamata unanimemente da tutti; e se quella gara sussiste, crediamo sia più che dei romanticisti la colpa dei classicisti, i quali, riputandosi in possesso del loro *stato*, han bandito agli altri la croce addosso come *turbatori* di quel possesso medesimo. Osserveremo come non sappiam persuaderci che l'aristocrazia letteraria, alla quale il dotto Siciliano contrappone una setta di nuovo conio ch'ei chiama dei *Romantici politici*, possa tornar utile meglio che altre sue sorelle alla gloria d'Italia: che il viver di onori, di nobiltà, di memorie tramandate dagli avi non fu per noi gloria mai; sibbene il viver degli onori e delle nobiltà che ci procacciammo con le proprie azioni virtuose e magnanime, e coi meriti proprj. Osserveremo infine come il dotto Marchese con questa sua idea d'aristocrazia letteraria, scende fino al punto di sostenere, che dagli stessi scismi di municipio possa tornar vantaggio alle Arti Belle. « Dato egual valore in Camuccini e Bezzuoli (egli dice) oserei dubitare che, permutando i due soggetti della *morte di Virginia*, e dell'*entrata di Carlo VIII in Firenze*, trattati da entrambi; nè il soggetto toscano dal Camuccini, nè il romano dal Bezzuoli con valor pari a quello che hanno mostrato, stati sarebbero operati ». Forse un siffatto discorso, una siffatta opinione, in altri tempi avrebbe potuto essere accolta pacificamente: ora non già, che ogni abitante della terra *che il mar circonda e l'alpe* ha alla perfine conosciuta la fratellanza dalla quale è legato; ed alla inchiesta

Ma tutti d'Italia non siam cittadini?

ha risposto sollecitamente e con fede un bel sì. Il Piemontese chiama italiano, non romano Cola di Rienzi; italiano non napoletano Filangeri; italiano non fiorentino Michelangiolo;

Digitized by Google

italiano non pisano Galileo; italiano non piemontese Carlo Botta. Gara di municipio è peste sociale: amor di patria quant'essa è grande, questa è virtù vera, questo è il solo desiderio de' buoni. Sopra tutto poi, piena, assoluta tolleranza per tutti. Composti di vilissima creta, tutti abbiam bisogno della indulgenza altrui, voglia considerarsi l'uomo come essere isolato, e costituente di per se medesimo un ente, o voglia considerarsi in aggregazione di famiglia, di società, d'opinione, di scuola. Con questa virtù, prima fra tutte, e sola dispensatrice al mondo di pace, e d'amore, può l'umano benessere progredire al meglio: per questa virtù il chiarissimo Autore avrebbe dovuto astenersi dal qualificare il Romanticismo come *sine nomine corpus*, e dal sostenere e ripetere esser da fuggirsi *cane pejus et angue;* chè le ingiurie non avvantaggiano mai le ragioni di alcuno, e dette ad una setta, valgono come se dette a ciaschedun dei settatori. Ora Manzoni, Grossi, D'Azeglio, Berchet meritan certo la pena di risparmiar loro una ingiuria.

L. P. Ceccarelli.

Digitized by Google

Festa civica e letteraria in Samminiato li 18 Aprile 1838.

Se consultinsi le istorie, si vedrà che ben di rado gli Uomini sommi ricevettero onori e premj dalle patrie loro mentre che vissero, e che anzi la maggior parte ebbero a soffrire la malivolenza, l'invidia e l'ingratitudine dei loro concittadini, e fu lor forza attender dai posteri quella giustizia, che non seppero conceder loro i contemporanei. Il perchè, vuolsi divulgare e fare a tutti manifesto quanta lode ed ammirazione si sia acquistata appo li animi colti e gentili la Città di Samminiato, coll'impartire un solenne attestato di gratitudine e di riconoscenza all'illustre suo figlio Cav. Prof. Can. Pietro Bagnoli, il di cui nome suona sì caro e riverito in Italia, come quello che è una delle più cospicue celebrità del nostro Parnaso. « La « Città di Samminiato (mi servirò delle parole di un egregio « Samminiatese) ha voluto onorare nel Professor Bagnoli un « suo cittadino chiaro per intemerati costumi, per patrio affetto, « e che per profondo sapere fu già chiamato a precettore del « nostro Augusto Regnante, innalzato dipoi alla Cattedra di « Eloquenza Greca e Latina nell'alma Università di Pisa, e già « distinto col dono della Regia Medaglia intitolata *Merentibus* « dalla gloriosa memoria del di lui Genitore, fu decorato fi- « nalmente dall'ottimo Principe della Croce del Merito. Nè « questi sono i soli suoi pregi: le opere da esso pubblicate a « tutti note, tra le quali annoverar si debbe il poemetto sul- « l'*Agricoltura* che il severo Parini non tacque di tenere in « altissimo conto; il poema epico nel quale cantò l'incivili- « mento e la cultura Europea sotto la parola di *Cadmo*, « poema portentoso, sul quale i posteri emetteranno il loro « giudizio; altro poema di *Orlando Savio*, che in breve si « spera che sarà fatto di pubblica ragione, pieno di vivace e « robusta fantasia, tacitamente elaborato in gioventù, limato e « compiuto nelle meditazioni dell'età canuta, e che la sua « venerazione pel Ferrarese gli aveva inspirato come meta de- « siderata al *Furioso*, sono quelle produzioni del genio, ta- « ciute le altre minori, per cui vien collocato il Bagnoli fra « i più sublimi ingegni d'Italia, che manderanno il nome suo « all'età più lontane (1) ».

Al commendabile scopo di offrire pubblico guiderdone a tanto

(1) Vedi *Gazzetta di Toscana* N.° 69.

Digitized by Google

Concittadino, venerevole per le più amabili e care virtù, caldo di sviscerato affetto per la sua Patria, e distinto per dottrina e per ogni maniera di poesia, fu destinato il giorno 18 del mese di Aprile del corrente anno, che pei Samminiatesi fu vero giorno solenne, e durerà eterno nella memoria di quella popolazione. E questa manifestazione di gratitudine fu la più sincera d'ogni altra perchè procedè da pubblico voto, ed insieme la più giusta, perchè fu diretta ad Uomo, che con le sue opere si eresse un monumento più perenne del bronzo.

L'Accademia degli Euteleti di Samminiato, della quale il chiarissimo Bagnoli è Presidente perpetuo, facendosi interpetre dei pubblici voti, la mattina del giorno sopra menzionato si adunava solennemente nel Salone del Palazzo Vescovile, attiguo al locale delle sue consuete sedute, ripieno di numeroso e scelto consesso. Ivi compariva l'illustre Poeta in mezzo ad una Deputazione incaricata d'invitarlo e di accompagnarlo, e la Banda Civica salutava il di lui arrivo con lieta sinfonia: quindi Monsignor Torello Pierazzi Vescovo di quella città, e Vice-Presidente dell'Accademia leggeva un'eloquente Orazione inaugurale, in cui menzionando i meriti del Bagnoli, gli contestava la gratitudine e la volontà della Patria di rendergli premio ed onore condegno. Al termine di questa, il Gonfaloniere della Città sig. Cav. Marchese Maurizio degli Alli Maccarani, dopo una breve e commovente allocuzione, offriva all'illustre Concittadino una Medaglia d'oro, portante da un lato la di lui effigie ed il nome, dall'altro il motto « *Tanto filio patria* » circondata da una corona civica. La riceveva il Bagnoli con quella modestia che tanto lo distingue, ed ognuno può imaginarsi da quanti affetti fosse compreso quell'Uomo veramente rispettabile. Faceva risposta affettuosa, eloquente, sincera, non senza essere interrotta da lacrime; solo dolendo a quel Gentile di non potere, per l'affollamento degli affetti, spiegare abbastanza i sentimenti della gratitudine di cui si sentiva profondamente penetrato, siccome suole avvenire a

. . . . . chi troppo vuole
E men può dire . . . . . .
E scolpite nel volto ha le parole (*).

« La Medaglia (son queste in parte le affettuose di lui pa-
« role, che mostrano veramente qual è il suo cuore verso della

(*) *Cadmo; Canto X, Stanza* 47.

Digitized by Google

« Patria) che con tanta solennità, in sì cospicua e nobile Adu-
« nanza, che parmi, se volgo gli occhi in giro, in Apoteosi,
« e nel fiore della gloria di esser collocato, la Medaglia che
« mi è stata presentata, non è che un DONO della PA-
« TRIA, un gratuito, preziosissimo dono da nessuni meriti
« richiesto nè agguagliato. E tale lo accetto per valore ed
« estimazione mia dell'alma Donatrice, e per utilità di esempio
« ad eccitamento dei figli di sì degna Madre a fare a pro di
« lei quanto è in loro, nel che sono miei pari, chè tutti ab-
« biamo in ciò la parte nostra, come in bene e patrimonio di
« famiglia: dono ed esempio, che in pubblico emolumento
« ridonda, in quella guisa che solevano le Corone decretate
« ai Cittadini del ben comune operosi dalla dotta in antico, e
« di savie leggi e costumanze fiorente Atene. — Or prenden-
« dolo questo caro Dono, ed accoppiandolo ad altre decora-
« zioni, che alcuni fortunati incontri della vita mi procura-
« rono, gli farò toccare la parte del petto dove pulsa il cuore,
« come a prediletta e distinta onorificenza che dalla cara e
« veneranda PATRIA mi viene; sì, gli farò toccare onde tutto
« si parte il principio del moto, il fonte della vita, ov'è il
« centro degli affetti per ogni di lei aumento di utilità, e di
« gloria. — Ah! sia sempre felice, e bene avventurosa sì cara
« Madre! E lo sia con tutti i figli! Nè male sorti mai le avven-
« gano! O siano queste come scritte nella polvere! Ed un soffio
« unanime della comune concordia le dissipi, le disperda, le
« dilegui! E le buone felici siano come in adamante scolpite!
« immutabili! eterne! E con quel Nome Augusto che segna
« un'epoca per noi memorabile e grata, Nome di LEOPOL-
« DO II che provido, benefico e magnanimo impera, i vostri
« e miei voti, o miei Concittadini, per ogni felicità ed esalta-
« mento di S. I. e R. Persona e Famiglia, e per incremento
« della Patria nel sapere e nei costumi, e la memoria di questo
« giorno solenne impressa sia, in cui prendendo il Dono, alla
« Patria, all'Accademia, a sì nobile Adunanza la mia gratitu-
« dine e riconoscenza nuovamente protesto ». — Dipoi oltre le Prose summentovate, furono lette varie Poesie nelle lingue greca, latina e volgare, tutte confacenti alla solenne circostanza, applaudite, ed alternate da scelti pezzi di musica, che rendevano più vivo l'entusiasmo di quell'adunanza, cui diede termine un Coro appositamente scritto e cantato. — Mi spiace all'anima che la necessità in cui mi trovo, di esser breve, non mi conceda di trascrivere se non che alcuni brani delle Poesie ita-

Digitized by Google

liane, favoritemi dalla gentilezza dei loro Autori, le quali consistono in tre Canzoni, una del signor Dottor Lorenzo Neri, la seconda del sig. P. Santi Neri, l'altra del sig. Dottor Luigi Majoli, ed in un Sonetto del sig. Averardo Genovesi. Da questi brani ben si parrà come, mercè le amorevoli cure del Prof. Bagnoli, sia sorta in Samminiato una schiera di non ignobili cultori delle Muse, che scrivono col gusto e con le eleganze dei classici, e non correndo dietro alle moderne stranezze. — L'egregio giovine signor P. Santi Neri introduce nella sua Canzone a parlare il sovrumano Ghibellino, cantor dei tre Regni, il quale, benchè con fato diverso dal Bagnoli, sia stato troppo tardi rimunerato dalla sua patria con un monumento, gode tuttavolta degli onori resi dai concittadini a quest'ultimo, ed a lui rivolto, sì gli discorre:

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Me di feroce cittadino sdegno
Per invidia spietata,
Fea fraterna discordia infausto segno
In una patria ingrata:
In preda a ria fortuna, derelitto,
Dal suol natio proscritto,
Errai com'uom che va di porta in porta
Accattando la vita, e cerca invano
Infra ignoti sembianti, in lido estrano,
L'idea che lo conforta;
E fra i disagj, e in grembo alla sventura
Fei bianco il crin fuor delle patrie mura.

A Te la gloria del Castalio serto
In lieto dì solenne,
La Patria decretò grata al tuo merto,
Che vita avrà perenne:
Nè te l'invidio io già: tristo livore
Alberga ignobil core,
Nè vive oltre la tomba, ove s'applaude
Degli onorati ingegni alla virtude,
Nè all'alme vili, e di decoro ignude
Si rende ombra di laude;
A Te, che grande in petto e integra hai l'alma
L'onor si debbe dell'Aonia palma.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Come fiume regal, che in larghe sponde
Muove l'onda sonante,
E maestoso i flutti suoi diffonde
In varie terre, e tante;
E che talor s'interna, e queto e vago

Digitized by Google

Ristagna in picciol lago
Delle Ninfe delizia, e dell'armento;
Talor desto, al fragor della procella
Freme, e il lido l'irata onda flagella
Dei nocchieri spavento;
Tale or soave, or maestosa, e grande
Delli tuoi carmi l'armonia si spande.

Doppia cogliesti palma in Elicona;
E fama di Te solo
Risuonerà, che di due Grandi or suona
Dall'uno all'altro polo;
Che dei due Sommi tu emulasti il canto,
Di cui l'Italia ha vanto;
Però il gran Lodovico, e il pio Torquato
Serto intrecciar di glorioso alloro,
Di che fra i plausi dell'aonio coro
Sarà il tuo crin fregiato:
E di sua man quel Grande alla tua chioma
Il cingerà che cantò Augusto e Roma.

O dolce Duca; oh di qual gioja accese
Brillar le ciglia a lui,
Quando al Tosco sermon sposar t'intese
I dolci carmi sui!
A te plaude ogni vate, e di Permesso
Tutto il sacro Consesso:
Ma più soave gioja il grato affetto
Sveglia che spiega a Te la patria terra;
Ivi ogni cor per Te dolce rinserra
Amor verace in petto;
Ivi più caro a Te che in Elicona
Grato il tuo nome per le vie risuona.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Ecco come il sig. Dottor Lorenzo Neri ne offre in poche strofe un' idea delle cose, cantate dal celebre Prof. Bagnoli nel mirabile suo Poema della Cultura Europea.

. . . . . .
. . . . . .

Egli cantò l'aurora
Delle create cose, a cui dier vita
Amore, ed Armonia, possanza unita
Figlia di Dio, dell'ordin madre, a cui
Obbediscon le sfere,
Ed in danza costante
Fulgido al Sol fan serto, al Sol che i sui
Versa torrenti d'ineffabil luce
Sull'umil giglio e le superbe piante.
Indi cantò in costume
Cangiato il vizio, e all'uom signor, ribelle
Fatta natura, sprigionarsi i venti,
Ruinar le procelle

Digitized by Google

Fra lo schiantar dei folgori stridenti;
Il mar che smisurato eccede il lido,
Il monte, schermo infido
Al vagante mortale,
Ed all'umanità, fatto già bruno,
Sterminato sepolcro il gran Nettuno.

Quindi a vicenda i nervi aurei scotendo
Col sacro plettro; or le maestre dita
Portando su zampogna timidetta;
Or dando fiato in squillo alto e tremendo
Al bellico oricalco, Ei la smarrita
Gente cantò sparsa negli antri, o in selve,
Che traea dalle belve
Orrenda ferità, che senza legge
Vaghi connubj avea,
Incerte sedi, unico Dio, la forza,
Arti primiere, e sole, un dardo, un gregge;
E come alfine inesorata sforza
La fame, ed il periglio
I già divisi a unirsi, e frange i petti
Adamantini, ed i fecondi affetti
Di famiglia prepara,
E il pingue sen dell'alma terra impara.

Allor cibo più mite
Sensi più molti producea: fur viste
In caro nodo unite
Due vergini di colpe alme consorti,
E le gioje, e le cure
Sotto un tetto partir. Più casti e forti
Nei lieti dì facea, nelle sventure
Quei schietti cuori l'affisar la mente
Al vasto padiglione
D'astri smaltato, di bei fior trapunto,
E l'idea ridestar ch'onnipossente
Lassù regge una Man la rea stagione,
E adduce la ridente
E che libra i diritti in lor confini,
Indi ai campi, divini
Custodi eletti, indi creati i lari
E poste le città presso agli altari.

Cantò i duci primieri;
I primi re, vati simili ai Numi,
Organi della legge
Di Lui che a tutti è Giove; i sensi feri
Dalla cetra domati, ai rei costumi
Sacre norme prescritte,
E nel linguaggio scritte
Di che Parnaso echeggia ed Elicona;
E gli antri di Dodona
E i forti, che flagel furo ai tiranni:
Come dei lunghi affanni
Dei mortali solleciti i celesti,
Inspiraro ai Signori
Delle genti raccolte ad una insegna,

Digitized by Google

Parte di lor virtude, e come infesti
Premon sovente i Regni il cieco errore,
La pingue ignavia, l'ozio
Morte dell'alme, e il lurido livore.

In Cadmo ed Anfïon veggo che il senno
Senza la forza è inerte, e forza, e cuore
Son senza senno pueril furore;
Ma se risponde all'un l'altra, e concorda
Siccome corda a corda
D'eburnea cetra, alta armonia di vita
Già sorge entro li stati, e Marte siede
Con Palla in una sede;
Nè ritrosa è Sofia, nè inrigidita,
Ma feconda ed attiva opra con loro,
Regina, non tiranna, aspra, inclemente;
Nè sdegna il mirto ed il vivace alloro.
Tanta dai labri piove
Di Piero arcana sapïenza e vera,
Come dal capo dell'egioco Giove
Surse lá Dea che agli alti senni impera;
Chè l'Alighier con lui
(Quel fiero spirto a cui
Aver secondi i più sublimi increbbe)
Il suo seggio partir non sdegnerebbe.

Dalla Canzone dell'egregio Dottor Luigi Majoli trascriverò poche strofe, in cui il lettore avrà un saggio delle tante care speranze, che si è con lui portate la morte (1). Quello sventurato giovine, mostrando nei suoi versi, come il Prof. Bagnoli scelse degno subbietto al suo Canto l'origine delle Arti e delle Scienze in Europa, così esclama:

. . . . . .
. . . . . .
Giaceva Europa ancor selvaggia e muta!
Benedetto chi a lei recolle in prima!
Chi qual Dio nol saluta?
Ben sacrata gli fu la dotta rima;
E ben fu posto d'ogni laude in cima!
Fu pari al vasto Tema il grande Ingegno;
E voi che soccorreste, alme Sorelle,
All'opre sante e belle,
Voi concedeste a' carmi ardite penne,
Tanto che delle gesta il dir fu degno.
Odo la vinta pugna, e qual perenne
Culto all'Europa e civiltà provenne.

Ei scende quindi a narrare, come la civiltà e la cultura dalla domata Grecia facessero passaggio a Roma, e come rovesciato l'Impero, dopo la più cupa barbarie, rinascessero più

(1) V. la sua Necrologia a pag. 254 di questo fascicolo.

Digitized by Google

belle in Italia, e prega quest' ultima ad ascoltar le ammonizioni del suo riverito Maestro che tanto l'ama (1), a cessar d'imitar così ciecamente i forestieri, e ad essere più tenera delle sue costumanze e della sua letteratura.

Qual dall'Iliaca tomba
Voce immortal, che a'secoli risuona
Nasce, e da lei qual culto a'Greci figli
Qual ne toglie corona,
O alla guerriera, o all'epica sua tromba
Dia fiato, o sieda Roma a'gran consigli.
Del ruinato Impero odo i perigli;
Ma nascer poi su tanta gloria spenta
Nuova face, che l'alma Italia accende.
Italia il culto rende,
Italia un nuovo mondo invan non tenta;
Trova provincie ignote
Italia in cielo. Oh chi tutte rammenta
Le glorie? Italia e pur tu sei che i tui
Pregj sprezzando, ami imitar gli altrui.

Odi la santa voce
Che alla cura, e all'onor tuo ti richiama;
Non esser tu de' tuoi già servi ancella;
Qual mai destin, qual brama
D'un Genio in cerca andar crudo, feroce,
E dimostrarsi al patrio ciel rubella?
Odi quel suon che con pietà ti appella,
E chiede s'è sua madre Italia ancora,
E se questo è il terren ch'ai toccò pria!
Che porge prece pia,
Ond'ami quel che sì t'adorna e onora
Patrio costume eletto,
Nè t'incanti omai troppo il bel di fuora:
Tuo fuoco, o madre, ti riscaldi il petto,
Non un nome stranier senza soggetto.

E quante volte in caldi
D'amor di Patria accenti io non l'intesi
Sfogar gli alti pensier della grand'alma?
E trasfonder gli accesi
Spirti, ed ai figli che conservin saldi
Chieder i sensi italici, e la palma.
Sublime officio, ed onorata salma,
Ricordarne il valore il ciel t'impose;
Tu con l'opra il facesti e col consiglio;
E quanti or fisso il ciglio
Tengono in te, le calde generose
Parole in questo istesso
Tetto n'udiro, e l'opre gloriose,
Quando pel suon dalle mie labbra espresso
Vedeanti ancor del Ferrarese appresso.

(1) V. Nel *Cadmo* la maravigliosa e classica descrizione del Parnaso, in special modo il Canto VIII. in princip.

Digitized by Google

S' univa al Ciel Natura,
Amor s' unìa che sì gran cor ti diede:
Oh pur lo sa la tua Patria diletta,
Che d' affetto mercede
Rende di caldo amore a immensa cura!
Odi i sensi, che un grato cor le detta:
Per chi la rozza mente giovinetta
Dei figli miei culta, e gentil diviene?
Per chi tanti d' Ippocrate e d' Astrea
Ebber serto in Alfea!
Per chi d' inopia a sollevar le pene,
Tanti miseri al Trono
Una grazia trovar che li sostiene?
Per chi pur or mi fu concesso un dono,
Onde giunta de' beni al colmo io sono?

Farò termine alle Poesie col riportare un Sonetto dell' egregio sig. Averardo Genovesi:

Dolce ad italo sguardo, in queste arene
D' onor s' accende generosa gara,
Qual vide già ne' suoi bei giorni Atene,
Fra un caro figlio ed una patria cara.
Quegli gloria alla madre; ella prepara
A lui trionfi, e dal bel cambio viene
Grido, che il nome d' ambedue rischiara,
E l' antico decoro in fior mantiene.
Deh! in bianca selce il memorando giorno
Scolpito resti, e all' altre età risplenda
Di grandi e belle rimembranze adorno!
V' affissi il ciglio, e ne' verd' anni suoi
L' emol garzone si conforti, e apprenda
Quai corone abbia il Merto anche fra noi.

Io penso che in tutte parti ove si ha in pregio sapienza e gentilezza giungeranno graditi questi onori resi a buon dritto dalla Patria al celebre Prof. Pietro Bagnoli, giacchè a farlo meritevole della riconoscenza sì dei contemporanei come dei posteri basta il solo *Cadmo*, sotto il nome del quale ei cantò lo stabilimento della Cultura in Europa, che sarà moderno finchè esisterà cultura, e che debbe essere eminentemente simpatico a questo secolo, che si vanta così tenero amatore di civiltà (*); nel qual Poema egli, a similitudine dell' Alighieri (**), racchiuse tutto lo scibile dei nostri tempi, e ben cantò il defunto amico mio Dott. Luigi Majoli

Vestì coi dotti carmi
Quant' avean di saper, quel Grande, i tempi.

(*) V. Avvertimento che precede il *Cadmo*.

(**) Ma le Muse oggigiorno *incivilite e progressive*, invece d' ispirare sentimenti umani e gentili, amano di rappresentare ciò che più degrada questa nostra natura, cioè a dire azioni le più sozze e immorali, assassinj, patiboli, veleni, ed orrori di simil fatta. Che progresso di civiltà sia questo, io veramente nol so dire!

Digitized by Google

Io porgo voti che la Festa Samminiatese, con cui si rinnovarono fra noi gli esempj di civica gratitudine, omai dimenticati, della Grecia e di Roma, venga imitata da altre Città, perchè il rimunerare in vita gli Uomini, che si distinsero o per virtù, o per sapere, o per benefizj recati alla Patria non solo è riconoscenza e giustizia (le quali è vergognoso che le loro ombre debbano attendere dai tardi nipoti) ma eziandio è stimolo al ben fare, e incitamento a cittadine virtù. Così adoperando ci renderemo degni di quell' incivilimento, per cui questo secolo vuol esser laudato, e del quale il chiar. Prof. Bagnoli cantò l'origine e i primi progressi in Europa con tal magistero di poesia, da disgradarne i più bei canti del divino Torquato, che però men di lui felice fu per colmo di sventura sottratto da cruda morte all'onore del sacro alloro, che l'Italia ahi troppo tardi! alla sua fronte avea destinato.

D. L. Z.

Digitized by Google

NOTIZIE LETTERARIE

PARERE DI MICHELANGELO LANCI *intorno alla Iscrizione etrusca della statua todina del Museo Vaticano ec.* Macerata 1838, Tipografia di Alessandro Mancini, di pag. 30.

Se sia vera o no la lezione del signor Lanci: *Acco da Todi e Tito effigiarono il simulacro della Vittoria;* lo giudicheranno gli archeologi e gli orientalisti, i quali in Roma sono molti e dotti, e ben possono a loro comodo confrontarla coll' originale. Veramente a noi pare assai strana, e stirata, come suol dirsi, co' denti. Ma infine si arriverà mai a saperne il vero? Noi forse ne dubitiamo, persuasi che nella lingua etrusca per una essenziale necessità saremo sempre nella prima infanzia. Che si è guandagnato da un secolo e mezzo di studi? nulla: se non forse di leggere alcuni nomi proprii. Or disputino pure, se ne hanno ozio, i mitologi, gli antiquarii, gli orientalisti: ma di grazia non dimentichino, come ha qui dimenticato il Lanci, l'urbanità propria delle quistioni letterarie: nè lascino trasportarsi, a danno della gentilezza italiana, da privati rancori, da superbie, e da presunzioni. Quanto poi alla lingua usata in quest' opuscolo dall'Autore, segua egli pure a battere questa via, se vuole in Italia (lo diciamo con rammarico) essere esempio di un ridicolo (1), che poi difficilmente potrà levarsi di dosso. F. M.

Intorno Invenzioni e Scoperte italiane. Lettere di GIANFRANCESCO RAMBELLI *a* D. DOMENICO M. FERRI. *Edizione quinta, con emendazioni ed aggiunte importantissime.* Bologna 1837 in-8.°, fascicoli I a IV.

Allorquando il cav. Monti nella sua Prolusione — *Dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze* — accennava alcuni de' più importanti ritrovati di che gli stranieri si fecero autori, usurpandoli all'Italia che ne aveva il merito primitivo, fu dappertutto fatto plauso al sentimento di giustizia e di caldo amor patrio che dettava quelle pagine eloquentissime; e mosse il desiderio che altri procedendo con più estese indagini facesse conoscere che molto maggiori ricchezze in ogni genere di sapere vennero agl'Italiani furtivamente sottratte, e quindi riprodotte come invenzioni d'ingegni e nazioni oltramontane.

A questa laboriosa impresa si accinse da qualche tempo con impegno meritevole d'ogni commendazione il chiarissimo sig. Gianfrancesco Rambelli, la cui erudizione nelle varie discipline mostrasi non inferiore al soggetto, per quanto con vera soddisfazione desumiamo dalle n.° XXVIII Lettere contenute nei quattro primi fascicoli che ci stanno sott'occhio della ristampa di sopra annunziata. Un'opera scientifico-letteraria, che per ben cinque

(1) Bastino le seguenti espressioni: *Sopnozzandosi — parlatura — significari — etrurieni — tranobile — traantica — soggrottata* — e simili.

Digitized by Google

volte in brevissimo intervallo da una all'altra viene impressa, prova sicuramente la propria importanza, e l'accoglienza favorevole ond'è confortata dal pubblico, che sa apprezzarne il valore; e noi ristringendoci a dirne ora queste poche parole, con intenzione di renderne più particolareggiato ragguaglio in un successivo quaderno del presente Giornale, daremo intanto il titolo d'ognuna delle Lettere sopraindicate, onde si vegga di quanto rilievo sieno gli argomenti che vi si trattano.

Fra esse crediamo convenirsi speciale menzione di quelle ai numeri XVII, XIX e XXIV, comecchè riferibili a scoperte, la cui applicazione diffusasi a' moderni usi in quasi tutte le parti del mondo incivilito, dimostra col fatto il vantaggio immenso che ne risente l'intera società: e tutto ciò a benemerenza singolare delle italiche menti, che ne fornirono i fondamenti teorici, o ne svolsero i pratici principj.

Non si tralascerà per noi di avvertire, che questa pregevole opera, alla quale anche in più Giornali di Francia fu tributato omaggio di non sospette lodi, è degnamente intitolata all'Eccellenza reverendissima di monsignor Carlo Emanuele de' Conti Muzzarelli Auditore della sacra Ruota romana, letterato esimio, e de' letterati fautore efficacissimo, non meno che d'ogni bello intraprendimento che torni ad onore della comune patria italiana.

ALESSANDRO TORRI.

Indice delle Lettere.

I. Gall, Lavater, Mesmer prevenuti.
II. Applicazione dell'elettricità metallica alla terapeutica.
III. Scoperte varie di storia naturale.
IV. Globi aereostatici. — Seminatore.
V. Architettura militare. — Francesco Mandei.
VI. Scoperte di Leon Battista Alberti e di Leonardo da Vinci.
VII. Angelo Poliziano previene Bacone e gli Enciclopedisti nell'ordinata classificazione dello scibile.
VIII. Trasportamento degli edifizii.
IX. Giardini inglesi.
X. Pittura ad olio.
XI. Scoperte varie risguardanti la medicina.
XII. Di alcune esagerate opinioni di Montesquieu, Rousseau e d'Alembert.
XIII. Plastica.
XIV. Circolazione del sangue.
XV. Valvole nelle vene, ed altre scoperte di G. B. Canani.
XVI. Pittura a scagliola.
XVII Usurpazioni diverse in cose mediche.
XVIII. Scoperte di Alessandro Volta.
XIX. Macchine a vapore.
XX. Imbalsamazione degl' insetti.
XXI. Belle Arti.
XXII. Veterinaria.
XXIII. Emendazione degli orologi a ripetizione.
XXIV. Pozzi modenesi, detti artesiani.
XXV. Belle Arti conosciute prima dagl'Italiani, che non dai Greci.
XXVI. Diplomatica, Medaglie, Dizionarj storici ec.
XXVII. Invenzione degli occhiali.
XXVIII. Irritabilità, ed altre scoperte di Tommaso Cornelio.

Digitized by Google

NECROLOGIA

LUIGI E PAOLO MAJOLI

Negli ultimi giorni del Luglio del corrente anno il Dottor Luigi e Paolo Majoli, fratelli e figli di Niccola Majoli e di Maddalena Berni della città di Samminiato, il primo nell'età di circa 22 anni, l'altro di 18, da violentissima malattia inflammatoria quasi nel giorno istesso assaliti, quasi nel giorno istesso furono tolti per sempre ai genitori, alla patria, al desiderio fervido di molti e veri amici, e mi do fede che all'istesso punto le anime loro si ricongiungessero in cielo. Insanabile è la ferita che da doppia saetta fu impressa nei petti degli autori dei loro giorni. Piangono e lungamente piangeranno due figliuoli con morte sì rapida, sì immatura involati, due figliuoli che portarono nel sepolcro quanto di più dolce, di più lieto, di più onorevole si preparava ai genitori per il tempo in che oppressi dagli anni, mille consolazioni avrebbero lor reso il triste, infecondo inverno della vita simile alla più fiorente e lieta primavera. Nel primo era e meravigliosa ingenuità e modestia non comune, che conciliava gli animi, e nell'intrapresa amicizia gli confermava; non povera vena di poetare; gusto corretto e felice; graditissimo oltre ogni credere al suo precettore e concittadino Cav. Prof. Pietro Bagnoli, non secondo a quanti colsero allori in Parnaso. E non era caro a quel sommo per una cieca tendenza di animo, ma perchè quel dottissimo Toscano lo vedeva penetrante, perspicace svolgere i classici greci con abilità non comune in questi tempi, in che ad alcuni guasti da novità inquieta e gelosa, tutto l'antico sembra eterogeneo ai bisogni sociali, o suppellettile oziosa e miserabile innanzi alle dovizie del secolo. Ed egli era degli aviti tesori quale dev'essere chi non ha inaccessibile a gratitudine il cuore, e non guasto il senno, geloso difensore, ma non tanto che apparisse in lui menoma diffidenza e dispregio delle due invariabili leggi *progresso ed opportunità*.

E nel vero, ei seguendo i precetti e l'esempio del suo chiarissimo Maestro era ben lungi dal sistema di quei tali, che i modi del Trecento giudicarono doversi usare senza scelta ed esclusivamente, e che anzi circoscrivono il tesoro di questo divino idioma al solo metallo coniato in quell'età, quasi l'Italia non contasse dopo quell'epoca altri classici scrittori, e quasi i progressi fatti dipoi nello scibile non avessero chiesto che di nuovi vocaboli le nuove idee venissero rivestite, purchè questi vocaboli ritenessero *l'impronta della lingua nazionale*. Filosofia amò, ma con discernimento, che (ed io stesso ho uditi da lui questi pensieri) mentre

Digitized by Google

aderiva alla Scuola Lockiana, conosceva doversi modificare talvolta le sentenze di Locke, e di Condillac, e far compito lo studio di questi, aggiungendo le razionali vedute di altri recenti scrittori.

Nè senza lasciare di sè molto desiderio, abbandonò Paolino, il minore, questo peregrinaggio di sventure, perchè neppure a lui avea guasto il cuore l'orgoglio e lo spirito di novità, che ci fa accarezzare ogni pensiero di oltremonte, sia anche depravazione di cuore; e ad un'indole dolce modesta aggiungeva molto amore alle scienze fisiche ed alla medicina, ed i suoi precettori, e tra gli altri il toscano Linneo, l'infaticabile Cav. Prof. Gaetano Savi, lo riputavano tra i migliori, e forse il migliore loro discepolo.

Da queste parole che l'amore del vero più che il sentimento di amicizia, che pure è in me tanto vivo, mi detta, si può argomentare quali speranze sieno ridotte ad un pugno di polvere, ma polvere sulla quale si verseranno per lungo tempo non scarse lacrime da quei tra' concittadini dei due Fratelli Majoli, che e li conobbero, e portano amore alle scienze ed alla virtù.

D. L. N.

Crediamo che non sarà discaro ai lettori che si trascriva a piè di questa affettuosa *necrologia* un Sonetto, che il D. L. Z. commosso dall'inaspettata morte dei Fratelli Majoli suoi amici e condiscepoli, intitolava al comune Maestro il chiarissimo Prof. Pietro Bagnoli. (*La Direz.*)

Saggio cultor due tenerelle piante
Crescea, delizia del terren natio;
L'auretta s'inchinava a lor davante,
E baciava il lor piè l'onda del rio.

Ma il ciel turbossi, e rovesciate e infrante
Caddero al suol per fato iniquo e rio,
Ed altra speme al buon cultor tremante
Non rimase quaggiù che il pianto e Dio.

Saggio di Cadmo e d'Anfion cantore,
Vedi al cielo volar l'alma gentile
Dei Giovinetti, figli a Te d'amore.

Ma in questa Italia, dove tanto a vile
Or tiensi il culto delle aonie suore,
Qual resta avanzo dell'antico stile?

FINE DEL TOMO TRIGESIMO SESTO.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

Le Argonautiche. Poema greco di Apollonio Rodio, portate in poema italiano dal Prof. Cav. Baccio Dal Borgo, con note e illustrazioni . . . . . (Melchior Missirini). *Pag.* 3
Considerazioni generali su' diversi tempi della Lingua Italiana. (L. F.) 11
Dell'antico Diritto Romano sui debiti. Dissertazione del sig. Di Savigny, fatta italiana dal D. A. D. (Art. 1.°) 23
Idem. (Art. 2.° ed ult.) 121
Storia della Pittura Italiana esposta coi monumenti, da G. Rosini (N.) 41
Idem. Dispensa prima . . . . . (Z.) 177
Terza Lettera di Giovanni Rosini al sig. Defendente Sacchi sulla causa della prigionia del Tasso 59
Sulle cose Archeologiche moderne in Ellenia. Epistola diretta al Cav. Micali dall'Avv. Dionigi Leondarakis 73
Elogio di Girolamo Pogoi, detto da Vincenzo Salvagnoli all'I. e R. Accademia de' Georgofili di Firenze . . . . . (D. L. Z) 79
Colpo d'occhio su' caratteri generali della Letteratura Francese nei Sec. 17.° 18.° e 19.° del sig Alberto Richard (Art. 2.° ed ult.) (Z.) 97
Per la solenne dedicazione di un Busto di Cristoforo Colombo nella Villetta del March. Giancarlo Dinegro. Discorso di Pietro Giordani. 105
La Reale Galleria di Torino illustrata da Roberto D'Azeglio . (Z.) 109
Studii sulla Storia delle Arti ec. Opera di P. T. Dechazelle . (Cont.) 137
Opere di Giovanni Rosini . . . . . (J. G H.) 145
Illustrazione d'una Romana Iscrizione del Duomo di Pisa, aggiuntovi un frammento inedito di memoria sepolcrale dell'Architetto Buonanno, per cura di Alessandro Torri 152
Appendice alla medesima. 215
Cenno necrologico intorno all'Abate Michele Colombo . (G. Adorni) 189
Essenza e pregi delle Università Germaniche. Discorso del sig. Dott. Di Savigny, volgarizzato dall'A. P. C. 193
Di alcune novità introdotte nella Letteratura Italiana. Lezione del Marchese Tommaso Gargallo. . . . . (L. P. Ceccarelli) 222
Festa civica e letteraria in Samminiato li 18 Aprile 1838. (D. L. Z.) 242

NOTIZIE LETTERARIE

Alfea Esultante . Cantata in musica pel R. Teatro de' Ravvivati di Pisa. 94
Per la festa solenne dell'inclita Vergine Santa Ubaldesca. Ode dell'Abate Diodato Giuliani . . . . . (L. Z.) 163
Risposta di Giovanni Rosini ad una Lettera del sig. Marchese Gaetano Gapponi 165
Parere di Michelangelo Lanci intorno alla Iscrizione etrusca della statua todina del Museo Vaticano . . . . . (F. M.) 252
Intorno Invenzioni e Scoperte italiane. Lettere di Gianfrancesco Ramelli a D. Domenico M. Ferri . . . (Alessandro Torri) ivi

NECROLOGIA

Carlo Boucheron . . . . . (B. Dal Borgo) 166
Jacopo Filippo Formichi . . . . . (F. B.) 171
Luigi e Paolo Majoli . . . . . (D. L. N.) 254

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO ITALIANO . . . 173

Digitized by Google

NUOVO
GIORNALE
DE' LETTERATI

TOMO XXXVI.

SCIENZE

PISA
TIPOGRAFIA NISTRI
1838.

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE
DE' LETTERATI
N.° 97.

PARTE SCIENTIFICA

Histoire Naturelle des Iles Canaries. Par MM. P. Barker-Webb, et Sabine Berthellot. Paris chez Bethune, 1836.

L'Isole Canarie sono state fino dai più antichi tempi soggetto delle ricerche, delle congetture, delle osservazioni dei dotti. Si voleva che fossero un'avanzo di quella famosa *Atlantide*, di cui, al dir di Platone, i Sacerdoti Egizj avevano a Solone data notizia, rappresentandogliela come un'isola più grande dell'Etiopia, situata nell'Oceano, non molto al di là delle Colonne d'Ercole, che poi subissò nel mare, e non rimasero di lei che dei frammenti i quali sarebbero l'Isole di cui si tratta, dette però per la loro origine *Isole Atlantiche*.

L'antica storia di queste Isole è totalmente avvolta nelle tenebre e piena di favole. Secondo Robertson (1) la scoperta se ne deve ai Cartaginesi, che nelle loro navigazioni lungo la costa occidentale dell'Affrica s'imbatterono in esse. Di quest'Isole pare sicuramente che intenda di parlar Plutarco nella vita di Sertorio, allorchè narra che questo Generale, il qual morì 73 anni avanti G. C., dopo

(1) *Storia d'America lib. I.*

Digitized by Google

la battaglia navale da esso sostenuta, colla peggio, contro Annio sulla costa occidentale dell'Affrica, fu obbligato a rifugiarsi in alcune piccole isole dell'Oceano, di dove tornato all'imboccatura del Guadalquivir, quivi gli vennero incontro alcuni marinari Lusitani « i quali tornavano dalle isole Atlantiche, che si chiamano le *Beate* » e gli raccontarono che « due di queste isole sono divise fra « loro da poco spazio di mare, et lontane dall'Af- « frica diecimila stadj. Quivi piove di rado et poco, « e i venti per lo più vi sono soavi et rugiadosi, e « 'l terreno v'è grasso, et non solamente facile ad « esser arato e piantato, ma da se stesso anchora « et senza esser punto lavorato, produce frutto « veramente dolce, e atto a nodrire una molti- « tudine ociosa. L'aere v'è molto sincero et tem- « perato, il quale secondo i tempi fà mediocre mu- « tatione. Perciocchè i venti che soffiano da terra « et Borea et Aquilone si stancano per la lontananza « passando sì lungo et vano spatio, et mancano « prima che arrivino a queste Isole. Ma i venti « Argesti et Zefiri, che vengono dal mare arrecano « piogge che rinfrescano, rare veramente, ma tem- « perate. Molte cose ancho per l'umidità dell'aere « con gran facilità vi si nodriscono, tanto che i « Barbari ancora hanno creduto che quivi siano i « campi Elisi, et le habitationi de Beati celebrate « da Homero (1) ».

Giuba figliuolo del Re di Numidia, che poi regnò sulla Mauritania cedutagli da Augusto in cambio de' di lui Stati de' quali i Romani s'erano impadroniti, Giuba che passò la sua gioventù in Roma fralli studi e le meditazioni, e cui, secondo Plinio, la dottrina apportò *più onore che il diadema*, e che morì 30 anni avanti G. Cristo, spinto da lodevole

(1) Plutarco *Vita di Sertorio*: *traduzione del Domenichi* pag. 749.

Digitized by Google

curiosità mandò degli esploratori nell'Isole Beate o *Fortunate* e scrisse una relazione del loro viaggio, la quale dedicò all'Imperatore, ma che disgraziatamente è perduta, e non ce ne resta che qualche frammento conservatoci da Plinio, che presso a poco riducesi a quanto segue.

« Giuba delle *Fortunate* scrisse questo. Che elle « son poste sotto mezzogiorno appresso ponente, « lontano dalle *Purpurarie* settecento venticinque « miglia, talchè si navica dugento cinquanta miglia « sopra ponente, di poi verso levante trecento ottan- « tacinque miglia. La prima si chiama *Ombrion*, « dove non è segno alcuno d'edificio, e ha ne'monti « uno stagno, gli alberi son simili alla ferula, dai « quali si cava l'acqua, dagli alberi neri esce l'acqua « amara, da'bianchi acqua buona da bere. L'altra « isola si chiama *Giunonia*, dov'è solo un tempietto « fatto di pietra. Appresso a quella n'è una minore « del medesimo nome. Dipoi la *Capraria* piena di « Lucertole grandi. A vista di esse è la *Nivaria*, la « quale prese questo nome dalla continua neve che « vi è, essendo nebulosa. La prossima a questa chia- « masi *Canaria* dalla moltitudine de' Cani grandi « che vi sono, de' quali due ne menò Giuba, e quivi « sono alcuni segni d'edifici. Hanno tutte dovizia « di frutti et d'uccegli d'ogni sorte, et questa hà « Palme che fanno datteri et pinocchi (1) ».

Nel secolo decimoquarto li Spagnoli si erano così impratichiti nel viaggio delle Canarie, che spesso vi facevano delli sbarchi per derubare, e portarsene gli abitanti come schiavi.

Nel 1344 Clemente VI eresse tutte queste Isole in Regno e lo conferì a Luigi della Cerda del sangue reale di Castiglia, il quale però non ebbe mai la forza necessaria per profittarne, onde Enrico III Re

(1) Plinio *Historia naturale: traduzione del Domenichi* Lib. 6. cap. 32. pag. 176.

Digitized by Google

di Castiglia ne cedè il dritto sul cominciar del secolo XV a Giovanni di Bethencourt Barone Normanno, che occupò alcune delle Canarie e per qualche tempo ne rimase il possesso alla sua casa, come feudo tenuto dalla Corona di Castiglia.

Tredici Isole compongono l' Arcipelago delle Canarie. 1.ª *Palma*. 2.ª *Ferro*. 3.ª *Gomera*. 4.ª *Teneriffa*. 5.ª *Canaria*. 6.ª *Forteventura*. 7.ª *Lanciarotta*. 8.ª *Graciosa*. 9.ª *Rocca dell' Est*. 10.ª *Allegranza*. 11.ª *Montana Clara*. 12.ª *Rocchetta dell' Ovest*. 13.ª *Lobos*. Peraltro le sole prime sette sono abitate, e le altre non sono che piccoli isolotti o scogli.

Hanno tentato di trovar la corrispondenza fra gli antichi nomi Pliniani di queste Isole con i nomi moderni, ma i dati su cui fondarsi per una tale investigazione son troppo scarsi e troppo vaghi per sperarne un resultato soddisfacente.

Così Gosselin crede che	E il De Buch
Ombrios, sia l' Isola del Ferro.	*Ombrios*, Lanciarotta.
Junonia magna, Palma.	*Junonia magna*, Forteventura.
Junonia minor, Graciosa.	*Junonia minor*, Canaria.
Capraria, Gomera.	*Capraria*, Isola del Ferro.
Nivaria, Teneriffa.	*Nivaria*. Teneriffa.
Canaria, Canaria.	*Canaria*, Palma.
Purpurariae Lanciarotta e Forteventura.	

Berthelot non si combina esattamente nè con l'uno nè coll'altro nell' applicazione de' nomi Pliniani. Per lui *Ombrios* è Palma, ed è portato a questa credenza perchè è dessa l'unica Isola della quale nelle montagne possan rinvenirsi le tracce dello stagno di cui parla Plinio, e queste nella *Caldera* antico e grandissimo Cratere vulcanico che mostra indizj manifesti d'essere stato una volta pieno d'acqua stagnante. Per la *Capraria* egli è d'accordo col De Buch a crederla l'Isola del Ferro. Plinio dice che la *Capraria* era piena di Lucertole grandi, e Bontier e la Verriere, Cappellani di Bethencourt, che sbarcarono all'Isola del Ferro

Digitized by Google

nel 1402, lasciarono scritto che *v'eran Lucertole* grandi come Gatti, brutte a vedersi, ma che non facevano male ad alcuno (1). Per la *Nivaria* non ci è discrepanza in alcuno de' tre interpetri: tutti convengono nel crederla Teneriffa. La *Canaria*, che al dir di Plinio così chiamavasi per la moltitudine de' Cani, Berthelot al pari di Gosselin pensa che sia quell'Isola che anche oggidì conserva il medesimo nome, perchè quantità di *Cani salvatici somiglianti ai Lupi, ma più piccoli,* vi fu trovata da Bontier e la Verriere, ed anche ai tempi di Viana letterato e poeta Canariense, cioè sulla fine del secolo XVI, sussisteva sempre alla Canaria questa razza di Cani, attualmente concentrata nella sola Lanciarotta.

In quanto all'*Junonia minor* il Berthelot crede che ora più non esista, per essere in qualche cataclismo rimasta inabissata nel mare. Difatto ella ai tempi di Giuba era prossima all'*Junonia major:* questa secondo Berthelot è la Gomera, e prossima ad essa non vi resta isola alcuna da nominare.

Il De Buch e Gosselin non furono punto felici nel cercare quale poteva essere l'*Junonia minor*. Il primo vuole che sia la Canaria, che si è veduto esser la stessa che la Canaria di Plinio, e il secondo che stabilisce l'*Junonia major* esser la Palma, pretende che l'*Junonia minor* sia Graciosa, che da Palma è lontanissima.

Il De Buch non assegna alcuno de' nomi antichi all'Isola di Gomera perchè crede che gli antichi non la conoscessero, o che da essi fosse presa per una porzione di quella di Teneriffa. Non fa menzione nemmeno delle *Purpurariae,* e questo silenzio par che dimostri esser fra quelli che pensano che esse non facessero parte dell'Arcipelago canariense, ma che le Purpurarie degli antichi fossero

(1) *Histoire de la première découverte et conquête des Canaries.*

Digitized by Google

l'isole di Madera e di Portosanto, della quale opinione è anche Bory de Saint Vincent. Checchè ne sia fu a tali Isole dato il nome di *Purpurariae* perchè ci si raccoglieva, e forse anche ci si preparava il bel color rosso chiamato *Porpora*, tanto stimato dagli antichi. Si sà da Aristotele e da Plinio che l'estraevano dal mollusco d'una conchiglia. Colonna, Lister, Reaumur, e Du-Hamel che si sono occupati di questa materia colorante, l'hanno trovata in varie specie del genere *Purpura* di Lamark, genere che contiene molti de' *Buccinum* di Linneo, e nominatamente l'han trovata nella *Purpura*, o *Buccinum Lapillus*, comune sulle coste del Mediterraneo, e che i Francesi chiamano *Pourpre à teinture*, e l'hanno trovata pure nel *Murex Brandaris*, ancor esso, benchè in non tanta copia, reperibile nel Mediterraneo.

Il liquor colorante del *Buccinum Lapillus* è racchiuso in una *vena*, o per dir meglio in un ricettacolo lungo due o tre linee, e largo una in circa, situato nel mantello del mollusco, ed è un liquido viscoso di color bianco-giallastro, che estratto dal ricettacolo e disteso sù tela o carta ed esposto alla luce diventa presto d'un bellissimo rosso indelebile. Du-Hamel che fece tutte le prove su questo colore, come già le aveva fatte Reaumur, prendendo in considerazione il tempo e la pazienza che richiedesi per estrarlo dal mollusco, e la difficoltà di applicarlo alle tele, attesa la sua tenace viscosità, pensa che gli antichi dovevano aver qualche metodo particolare per tenerlo in dissoluzione, e per conservarlo, come pure per estrarlo con facilità dall'animale: osserva che questi metodi ci sono ignoti, che i tentativi fatti non hanno portato a scoprirli, ma *quando ancora si conoscessero*, egli aggiunge, *tali metodi non porterebbero a diminuire il numero prodigioso di conchiglie che sarebbero necessarie per tingere una pezza di tela*, giacchè in una con-

Digitized by Google

chiglia non più d'una gocciola di materia colorante si contiene (1). Tali riflessi dunque hanno portato Bory de Saint-Vincent a pensare, che gli antichi oltre la scarsa porpora animale delle conchiglie ne avessero anche una vegetabile, una che si estraesse da una pianta facile a trovarsi e in abbondanza, in una parola fosse quel color rosso che si ottiene dalla pianta lichenosa detta *Roccella*, volgarmente *Oricello*, (*Orseille* fr.). E molto ragionevole sembra a noi questa opinione: infatti quantunque nella più alta antichità, la porpora, carissima, fosse riservata ai soli ministri primarj della Religione ed ai Regnanti, e se ne facesse allora così poco consumo, da potervi forse supplire con quella poca che aver si poteva dalle conchiglie, negli ultimi tempi per altro della Repubblica romana, e sotto l'Impero, quando il lusso tanto si estese, l'uso delle vesti di porpora, quantunque sempre costose, si era reso più comune, e ci erano le botteghe ove si preparava (*officinae purpurariae*. Plin. lib. 35. cap. 27.) e le persone che la vendevano bell'è preparata, come quella Lidia di Tiatira mercantessa di porpora, che alloggiò S. Paolo nella città di Filippi (Act. Apostol. cap. 16. v. 14.): notizie tutte le quali dimostrano, che in questi tempi la porpora non più era una mercanzia tanto preziosa, e di cui la materia prima dovesse essere di tanto difficile acquisto, come lo sarebbe stata se i soli molluschi l'avesser fornita. Ora delle Roccelle ce ne son varie specie, tutte tingono in rosso, e tutte si trovano sulle scogliere marittime. La *Roccella Dillenii* e la *Roccella Phycopsis* nascono sulle coste di tutta l'estensione del Mediterraneo; e la *Roccella tinctoria* alle Canarie, a Madera, a Portosanto, ed altre isole

(1) Reaumur *Mémoires de l'Académ. des Scienc. ann.* 1711 Du-Hamel *Mém. de l'Académ. des Scienc. ann.* 1736. *Dictionn. Classique d'Histoire Naturelle art.* Pourpre, Rocher, Roccelle.

Digitized by Google

dell' Atlantico, fralle quali sicuramente erano le *Isole Purpurariae* di Plinio. Così anche le località favoriscono l'opinione che la Roccella servisse alla composizione della porpora.

Bethencourt nel 1402 sbarcò alle Canarie. Secondo Sanuto egli s'impadronì di Lanciarotta e di Forteventura. Gomera e l'Isole del Ferro furono scoperte da Ferdinando Doria: la Gran Canaria, Palma e Teneriffa da Alfonso de Lugo e Pietro de Vera, il quale poi insieme con Michele de Moxica conquistò la Gran Canaria, Gomera, e l'Isola del Ferro. Di Palma e di Teneriffa, le ultime due isole che difendessero la loro indipendenza, se ne impadronì Alonzo de Lugo nel 1491 per conto di Ferdinando il Cattolico e Isabella di Castiglia, e da quel tempo in poi le Canarie sono state di pertinenza della Spagna.

I conquistatori trovarono le Canarie abitate da uomini cui fu dato il nome di Guanchi, uomini, che al dire di Bory de Saint-Vincent sarebbero una varietà della razza arabica, varietà da lui detta *Razza atlantica occidentale*, di pelle olivastra, capelli fini castagnoli chiari, pendenti al biondo, coll'angolo faciale di gradi 85 a 90.

È quasi intieramente consumata questa popolazione, in gran parte per le zuffe sostenute con i conquistatori, e in parte per le conseguenze della conquista, perchè quantunque non si possano accusare li Spagnoli di aver fatti subire ai Guanchi « i « crudeli trattamenti con cui oppressero i naturali « dell'America meridionale, una nazione poco istrui- « ta languisce e decresce sempre accanto a quella « che ha più istruzione e incoraggimento. Sempre « tenuta ristretta ne' limiti de' suoi possessi, senza « speranza di estenderli, non avendo disgraziata- « mente che la facilità di abbandonarsi ai liquori « spiritosi, che loro fornisce l'arte perfida de' vici-

Digitized by Google

« ni, si snerva di spirito e di corpo, e finisce collo « sparire dalla superficie della terra (1) ».

Per altro la razza de' Guanchi non è del tutto spenta, e de' legittimi discendenti de' primitivi, benchè in scarsissimo numero, sempre ve ne restano, o almeno ve ne restavano nel 1792, perchè in codest' anno alcuni de' compagni di Lord Macartney, cioè il Dott. Gillian Medico della spedizione, Scot Chirurgo, Barrow Geometra, e Maxwell Segretario, in un' ascensione che fecero al Picco di Teneriffa ebbero per guida uno di questi Guanchi « che conservava nella sua persona tutto quello « che caratterizzava la sua antica razza. Era alto « quasi sei piedi, colle membra robuste, tenevasi « ben diritto, e camminava con passo lesto e sicuro, « malgrado i suoi sessanta anni passati. Le sue fat- « tezze eran ben marcate, i sopraccigli alti e ben « rilevati, gli zigomi prominenti, il naso schiacciato, « e le labbra grosse quanto quelle de' Neri della « costa d' Affrica (2) ». I discendenti di quel piccol numero di Guanchi che s' imparentarono con i loro conquistatori, nessun carattere conservano che li distingua o rammenti la loro origine.

I Guanchi avevano un gran rispetto per i loro morti, e gli depositavano in grotte ove sempre se ne trovano e benissimo conservati, e involti in pelli di capre. Barrow cui appartiene la relazione della salita al Picco di Teneriffa, di sopra citata, dice che non ci usavano nessuna preparazione, e che la siccità dell' atmosfera è tale alle Canarie che la sola evaporazione riduce i cadaveri allo stato di Mummie. Ma Barrow nel brevissimo tempo che vi si trattenne non vide i cadaveri, e si riferì a ciò che gli era stato detto. Berthelot che lungamente

(1) *Voyage dans l'intérieur de la Chine et de la Tartarie, fait dans les années 1792-94 par Lord Macartney, redigé par Sir George Staunton.* T. I. chap. 4.

(2) Macartney *Voyag.* ivi.

Digitized by Google

vi si è trattenuto, dice che i Guandri adopravano per imbalsamare i cadaveri una pianta Terebintacea chiamata *Orixama*, che è la *Cneoron pulverulentum*, e dice ancora che nelle catacombe de' Guanchi ci han trovati de' pezzi di Sangue di Drago, il che ha fatto credere che anche questa resina adoprassero allo stesso uso.

I Guanchi, secondo le relazioni de' loro medesimi conquistatori, formavano un popolo bravo, generoso, fedele, e di umore facile e allegro. Riconoscevano un Ente Supremo, cui rendevan culto ne' luoghi elevati, offrendogli tutto quello che avevan di migliore, cioè il latte delle capre e delle pecore. Contavano l'epoche degli avvenimenti dalle lunazioni. Non conoscevano l'uso del ferro e non avevano altre armi da opporre ai loro aggressori, che bastoni e pietre, quali però sapevano scagliare con destrezza particolare e forza grandissima. Abitavano casette di pietra assai ben costruite, benchè senza calcina, o cemento di altra sorte. Avevano un governo sistematico, ed osservavano delle distinzioni fra i ranghi e le condizioni. Amministravano regolarmente la giustizia secondo alcune leggi da loro stabilite. Conducevano vita pastorale: vestivano pelli di capra, cucite con filo fatto dai tendini dello stesso animale: le donne portavano berretti e scarpe fatte delle medesime pelli, e si adornavano con piccole conchiglie univalvi. Al pari dei Cafri e degli Ottentotti prendevano piacere a ballare in tondo al lume di luna, cantando e battendo il tempo co' piedi e colle mani, e come essi accendevano il fuoco facendo girare rapidamente un legno duro entro un foro fatto in un altro legno. Tenevano il latte in vasi d'argilla, de' quali pure si servivano per tostare il Grano (probabilmente *Mays*, quantunque le prime relazioni dicano Orzo). Le radici d'un Polipodio seccate al sole e macinate fra due pietre, servivan loro per acca-

Digitized by Google

gliare il latte. Raccoglievano molto miele, patate dolci e lupini. Facevano uso de' frutti di molti alberi e arbusti spontanei. Erano così innocenti e incapaci di diffidenza, che favorivano lo sbarco di quelli che andavano a saccheggiarli, e quando Bethencourt formò il disegno di soggiogarli, lavoravano allegramente alle fortificazioni destinate a ridur loro e la loro posterità alla servitù (1).

Pare che i Guanchi debbano esser venuti nelle Canarie dall'Affrica, di cui le coste in alcuni luoghi non sono lontane più di sessanta miglia.

Le Fortunate non hanno spontanei nessuni di quei prodotti che possono essere di gran rilievo per il commercio, ma varj di questi introdottici dopo la conquista ci hanno prosperato a segno da diventare sorgente di lucro grandissimo. Tali sono le granaglie tutte, i Gelsi che hanno occasionato un gran lavorìo, e un gran commercio di seterìe, la Vite, e la Canna da zucchero. La Vite che da Candia e dal Peloponneso era stata introdotta nell'Isola di Madera, fu da Madera al principio del secolo XV portata alle Canarie, vi allignò egregiamente, e vi produce quel vino eccellente che forma un ricco capo di commercio per quell'Isole. La Canna da zucchero fu fatta portare da Piero de Vera alla Canaria poco dopo il 1480 parimente da Madera che l'aveva ricevuta prima dalla Sicilia, e le piantazioni di Zucchero prosperarono e si moltiplicarono alla Canaria, e le manifatture dello Zucchero vi si mantennero fino a tanto che non dovettero cedere a quelle di S. Domingo colle quali non poterono mantenersi in concorrenza. Il terreno di queste isole in generale è fertile: il clima in vero è caldo per la vicinanza del Tropico, ma per le alte montagne che vi si trovano, di alcune delle quali

(1) Barrow *Voyage à la Cochinchine.* Biblioth. Britannique. *Littér.* Tom. 33.

Digitized by Google

sulle cime la neve ci dimora dai primi di Novembre all'Aprile inclusive, vi ha il temperato ed anche il freddo, di modo che nelle parti più basse a livello, o poco sopra al livello del mare ci vivono le piante della zona torrida, e nelle parti più elevate le piante alpine. Inoltre i venti che di continuo ci soffiano temperano il calore dell'aria e ne rendono il soggiorno delizioso, meno che il vento d'Affrica o Sud Est, detto *Harmatan*, che ci porta la desolazione, inducendo negli animali difficoltà di respiro, e una gran prostrazione di forze, e nuocendo alle piante col troppo agitarle, e col disseccar troppo l'aria e la terra. « Quando giunge a farsi sentire « nell'alta regione de' Pini, la tranquillità che vi « regnava sparisce tutta ad un tratto. Si comincia « dall'ascoltare un mormorio vago e malinconico « che non si saprebbe definire. Il sibilo prodotto « dall'aria che striscia fralle foglie diventa sempre « più distinto e più sonoro: è reso più sensibile « dall'eco, e si confonde collo scricchiolare de' rami, « che si agitano, si urtano, si scortecciano. Questo « rumore confuso che è il foriere della tempesta, « va sempre crescendo, e l'Harmatan dispiega la « sua funesta influenza in queste alte regioni; abbru- « ciante, furioso, indomabile, dissecca tutto quello « su cui passa, sconquassa i grandi alberi, e copre « la terra co' loro rottami ».

Non ci sono nelle Canarie animali feroci nè venefici. Di animali domestici le capre vi furon trovate al tempo della loro scoperta: gli altri tutti ci sono stati in seguito introdotti, e fra questi i Cammelli, e ci hanno prosperato, meno che le grosse bestie cornute, le quali ci si mantengono sì, ma non ci si son moltiplicate al pari degli altri. Fra gli animali indigeni, e si può dire esclusivi, noverar bisogna le *Passere* di *Canaria* o *Canarini* (*Fringilla Canaria*), tanto conosciuti e ovunque moltiplicati, i quali se nella deportazione han per-

Digitized by Google

duto della dolcezza del loro canto, hanno però acquistato in bellezza, perchè nelle loro isole hanno il dorso e il petto di color bigio-verdognolo.

Si può dire che i Canarini han data una certa celebrità alle Fortunate, ma una maggiore ne acquistarono dalla circostanza che al Governo di Francia piacque di principiare a contare la longitudine da una di esse. Nel 1634 in un congresso scientifico di tutti i Matematici più rinomati, tenuto per ordine del Cardinal di Richelieu nella sala dell'Arsenale di Parigi, fu decretato che la longitudine si dovesse contare dall'Isola del Ferro: decreto per altro che non è più osservato, giacchè i Francesi la contano dall'Osservatorio di Parigi, e gl' Inglesi da quello di Greenwich.

Intanto nel 1724 il P. Feuillé Minimo fu mandato di Francia a verificare con osservazioni astronomiche la differenza in longitudine fra il meridiano dell'Isola del Ferro e quello di Parigi. Dopo il Padre Feuillé varj altri dotti furon mandati ad esplorar le Canarie, e fra questi Eveux de Florieu nel 1768, Borda nel 1771 e 1776, e l'oggetto di queste spedizioni era di determinare la posizione assoluta e relativa di tutte le Canarie, di qualche porzione almeno della vicina costa d'Affrica, misurar l' altezze delle montagne, e il farne le carte.

Nel 1779 il 13 Giugno il celebre Humboldt visitò il Picco di Teneriffa, determinò l'istante della levata del sole, vide che i di lui raggi arrivavano al Picco 11′ 5″ 3‴ più presto che nella pianura, analizzò l'aria di questa alta regione col mezzo del gas nitroso, e trovò che conteneva 0,19 d'ossigeno.

L'illustre Geologo Cordier fu alle Canarie nel 1803 e ne esaminò la loro costituzione geologica. Montò sul Picco il 16 Aprile, e ne misurò l'altezza mediante il Barometro.

Leopoldo De Buch, accompagnato da Cristiano Smith Professor di Botanica all'Università di Cri-

Digitized by Google

stianía che miseramente trovò la fine de' suoi giorni in una spedizione scientifica al Congo, soggiornò alle Canarie nel 1815, e pubblicò i resultati delle sue numerose ricerche nel 1825 a Berlino, col titolo di *Physicalische Beschreibung der Canarischen Inseln,* distribuendo le materie in sei capitoli, cioè 1.° Colpo d'occhio statistico sulle Canarie. 2.° Osservazioni sul clima. 3.° Misura delle altezze. 4.° Colpo d'occhio sulla Flora. 5.° Descrizione geognostica. 6.° Natura dei fenomeni vulcanici in queste isole, e loro rapporti con li altri vulcani della terra: Opera piena di nuove e belle osservazioni, la quale ha sempre più reso interessante ai Naturalisti l'Arcipelago delle Canarie.

Finalmente Sabine Berthellot si è accinto a illustrare la Storia naturale delle Canarie ed in circostanze molto più favorevoli che i suoi predecessori, perchè non solamente ha potuto profittare de' lavori di quelli, ma il suo lungo soggiorno a Teneriffa in qualità di Direttore del Giardino Botanico d'Orotava, gli ha reso facile l'acquisto di molte di quelle notizie, che richiedendo osservazioni reiterate, debbono necessariamente sfuggire a quelli che non possono se non che rapidamente passare sulla faccia de' luoghi. Nel Luglio del 1827 egli era già asceso al *Picco di Teida*, che così là chiamasi il Picco di Teneriffa, in compagnia di Mac Gregor Console Inglese alle Canarie, e nel 1828 fece di nuovo la stessa ascensione accompagnato da Barker-Webb (1). Questi due Naturalisti associatisi per l'oggetto medesimo, hanno percorse tutte le Canarie riunendo i materiali per darne la *Storia Naturale*, per quanto è possibile completa, e nel 1835 ne fu reso pubblico il manifesto dell'Opera, che cominciò a pubblicarsi nel 1836. Questa è detto

(1) *Excursion au Pic de Teneriffe. Lettre de M.r Berthellot à son ami Guerini.* Bibliothéque Universelle. Littérature T. 47.

Digitized by Google

che sarà composta di tre Volumi, il primo de' quali deve comprendere l'*Analisi della conquista delle Canarie, i quadri statistici, e la relazione del viaggio*. Il volume 2.° la *Geografia fisica*, la *Geologia*, la *Zoologia;* e il volume 3.° la *Geografia botanica*, e la *Fitografia*. L'edizione è molto bella, in quarto grande, e si pubblica a fascicoli che debbon essere cinquanta in tutti, e de' quali ne abbiamo avuti fra mano ventidue; ci sono cinque o sei tavole per fascicolo, del sesto medesimo, rappresentanti animali, o piante o vedute pittoresche delle più belle dell'Isole, più un Atlante di tavole, in foglio della più gran dimensione, destinate per le carte geografiche e le vedute fitostatiche.

I fascicoli non si pubblicano seguitamente, ma irregolarmente; così nessuna delle diverse Parti annunziate è ultimata, e della Zoologia non son venute finora che delle tavole, e nulla di descrizioni, e nessuna delle parti è completa. Questo mette nell'impossibilità di darne ora un estratto completo; ma desiderosi di far conoscere con sollecitudine un' opera così interessante anderemo accozzando delle notizie quelle più caratteristiche che possan collegarsi, e che a noi sembrino di poter esser più aggradevoli ai nostri leggitori.

(*sarà continuato*) G. S.

Digitized by Google

Trasposizione congenita dei visceri accompagnata da stato innormale di alcuno de' medesimi. Lettera anatomica del Professore Odoardo Linoli diretta al chiarissimo sig. Professore Filippo Civinini.

In naturæ ipsis erroribus semper quiddam quod discamus, quo proficiemus, quod admiremur.
Morgagni.

Mio Caro Amico

Non sapendo in qual'altra maniera congratularmi teco per essere stato eletto a Professor d'Anatomia della mai sempre celebre Università di Pisa dalla Sovrana Sapienza del nostro amato Granduca, S. A. I. e R. Leopoldo II felicemente regnante, ho prefisso di dirigerti questa mia lettera, onde tu conosca quanto io t'amo, quanto ti tengo in considerazione, e quanto saprò apprezzare il savio giudizio che della medesima ne darai. T'avverto poi che è sola mia intenzione di descriverti ciò che ho osservato nello stato anatomico dei visceri, unitamente a tutte le altre parti, ma voglio lasciare al prudente tuo discernimento, ed alla tua estesa erudizione ogni riflessione fisiologica, poichè io scarsissimo d'ingegno non posso ingolfarmi in sì tenebroso laberinto. Duolmi solo, che il cuore che t'invio per conservarlo nel Museo (1) non posso corredarlo di disegno, unitamente allo stato mo-

(1) Il cuore assieme con una copia della presente Lettera fu da me inviato al Prof. Civinini il 10 Dicembre 1836 per mezzo di un mio conoscente di Lunigiana. Il sig. Prof. Civinini non l'ebbe, come il medesimo ne fa menzione in una nota alla pagina 103 del Sommario Embriologico, pubblicato a Pisa nel 1837. Per quante indagini io abbia fatte non mi è riescito di rinvenire quel tale, giacchè lo conoscevo solo di presenza, e ne ignoravo il nome, e cognome. Venne da me per farsi medicare delle piaghe varicose alle gambe, e mi disse che andava a farsi medicare nello Spedale di Pisa, per poscia andare a lavorare nella Maremma Pisana. Profittai di questa circostanza, e mandai all'amico un sì raro cuore, che vivamente me lo richiedeva.

Digitized by Google

struoso della donna, poichè quando io feci la sezione del cadavere era assente l'ottimo mio amico sig. Cav. Antonio Digerini, esimio pittore. Se le parole servono, descriverò con quanta chiarezza, e precisione potrò una sì interessante, e rara autossìa.

L'individuo, del quale trattasi in questa mia lettera, fu una certa Maria Costanza del fu Domenico Benedetti, e di Luisa Pucci, nata mostruosa in Pietrasanta il 12 Giugno 1796, e morta il 14 Settembre 1836, cioè d'anni 40, mesi tre, giorni 1, ore 3. È prezzo di questa lettera, primachè io descriva l'autossìa, tener discorso del come visse, e per qual malattia morì. Principiò a reggersi in piedi ed a camminare, mercè l'ajuto d'un bastone, all'età d'anni 10. Poco dopo lasciò il bastone, e camminava a guisa d'anatra, per servirmi del linguaggio de' suoi parenti, come a guisa d'anatra emetteva la voce, allorchè voleva discorrere. Fino dalla nascita tutta la superficie del di lei corpo era tinta di un color bleu, talchè sembrava affetta da Cianodermia, che non abbandonò nel corso degli anni, e che aumentò durante la malattia, e persistette dopo morte. All'età di 20 anni comparvero i mestrui, e questi sembrarono alleggerire un poco l'affanno, che mai l'abbandonava, ma cessati questi tornava nel solito stato, e non poteva che a stento salire le scale, e nel tempo che le saliva non era capace di proferir parola, e se parlava sembrava una voce d'anatra, articolando, e pronunziando per altro marcate le parole. Il suo mestiere era quello di stare a sedere in una cantina parallela alla strada, vendendo il vino. Visse sempre sana, e solo il 10 Agosto 1836 si ammalò, per quanto mi ha detto il mio Collega Pieri, d'una peritonitide, ed in vista della sua costituzione non potè mettere in pratica il metodo antiflogistico. Nel corso della malattia si svegliò un insoffribile affanno, che per trovar requie era costretta fare colle mani, e ginocchia ponte sul

Digitized by Google

letto, e così passava meno peggio molte ore del giorno e della notte. Dietro un'emissione di sangue parve diminuito l'affanno, ma dopo pochi giorni tornò nello stato primiero. Adagio, adagio si sviluppò l'ascite addominale, che giunse ad un enorme volume. Fui chiamato a visitarla, e quando la vidi eransi già piagate le ginocchia, e mani, mercè la continua pressione sofferta, enormemente cresciuta l'ascite, e ad intervalli era presa da svenimenti. Non potei far altro che prognosticare sinistramente, e non essere neppure tentabile la paracentesi, senza timore che rimanesse estinta, ed infatti il giorno dopo morì. Chiesi, ed ottenni l'autossìa del cadavere, ed unitamente al mio Collega Pieri intervenne anco il veterinario signor Venturini, e molte altre persone.

La lunghezza del di lei corpo era di un braccio e mezzo scarso fiorentino; il cranio enormemente voluminoso, e posso francamente asserire di non averne veduto altro nè eguale, nè maggiore. La sua figura era bislunga, e le parti laterali piatte; i padiglioni degli orecchi molto sviluppati a guisa di orecchio di cane. Fronte bassa, occhi molto sporgenti in fuori e grossi, naso aquilino, bocca larghissima, labbra sporgenti in fuori, bellissima dentatura, mandibula inferiore, e particolarmente il mento molto acuminato. Il torace molto acuminato alla regione dello sterno; mammelle molto sviluppate, e avvicinate fra loro; parte laterale destra molto ampia, e rotonda; sinistra piccola, e piatta. Bassoventre ampio dalla parte destra, stretto dalla sinistra, sebbene formasse una borsa piena d'acqua, alla quale diedi esito per contemplar bene i visceri nel loro stato naturale. Nel mezzo del bassoventre, e più di tutto a sinistra sentii fino sotto l'ombellico un corpo duro, e si convenne essere la curva, che faceva la colonna vertebrale. Parti genitali esterne nello stato normale, meno

Digitized by Google

che edematose; cosce e gambe cortissime, piedi lunghissimi. Colonna vertebrale, principiando dalle vertebre del collo fino alle lombari, curvata verso il torace. Fatte queste generali osservazioni passai alla sezione delle cavità. Aperto il cranio le meningi erano nello stato normale, come nello stato normale era il cervello, se non che molto voluminoso, e del peso di circa sei libbre, ed il cervelletto due libbre toscane. Preso in esame osservai i suoi ventricoli molto ampli, e dilatati contenenti del siero, e ne' plessi coroidei molte idatidi. Marcatissima era la loro membrana, e se questa fosse sua propria, oppure una continuazione dell' aracnoidea, non starò a discutere. Ampli, e dilatati trovai il terzo, e quarto ventricolo, e rivestiti parimente dell'istessa membrana, che per me la raffigurava all'aracnoide ingrossata. Al disopra dei tubercoli anteriori quadrigemini, e dietro la volta a tre pilastri, ed in avanti del processo vermiforme del cervelletto trovai la glandula pineale del volume di una nocciola molto dura, cosa non rara, poichè è frequente, e giusta Wenzel s' incontra la sua sostanza dura dal settimo anno, e secondo Mekel anche nel sesto anno, mentre prima di quest' epoca in sua vece trovasi una massa vischiosa, che non è rado d'incontrare in età più provetta. La midolla oblongata nello stato normale, come nello stato normale la midolla spinale, seguendo essa pure la curva della colonna vertebrale, che non sezionai tutta essendo le sue vertebre ossificate l'une coll'altre, mancandomi tempo a far ciò. Notomizzate le parti molli del torace, il muscolo grande, e piccolo pettorale sinistro erano appena marcati, mentre nello stato normale, e molto sviluppati i destri. Messo del tutto allo scoperto il torace, questo non aveva la figura conica appianata in avanti, concava in addietro, e rotondeggiante su i lati, ma bensì una figura bizzarra, che non saprei descrivere, poichè

Digitized by Google

mancava affatto lo sterno, ed ove esiste lo sterno, le costole si aderivano alla curva della colonna vertebrale. La parte laterale sinistra, sebbene composta di dodici costole, queste erano esilissime, accostate le une alle altre, e particolarmente le vere erano cortissime, e riunite fra loro mercè una membrana cartilaginea, e non rinvenni traccia di muscoli intercostali, talchè se viveva la Benedetti fino alla vecchiaja, forse si sarebbe trovata una parete tutta ossea, invece di costole, e muscoli. Marcatissimi, e bene disposti nelle ultime tre spurie, le quali facevano capo con le destre, ed aderivano alla colonna vertebrale. Quelle della parte destra erano lunghissime, rotondeggianti, e la cavità che formavano era più ampia che nello stato normale. Sviluppati, e ben marcati i muscoli intercostali. Data un' esatta occhiata all' esterno del torace, passai a segare le costole sinistre, ma erano aderentissime alla colonna vertebrale, e non potei che a stento staccarle, lasciando solo le medesime un sensibile vacuo, invece della cavità toracica sinistra. Le cinque ultime erano un poco più lunghe, ed avevano una maggior curva. Quasi tutta la cavità sinistra era occupata dalla colonna vertebrale incurvata, la quale curvatura diminuiva passato il diaframma, e a gradi a gradi prendeva lo stato normale, talchè giunta alla seconda vertebra lombare spariva affatto. Viste così le cose della parte sinistra, passai alla sezione della cavità destra. Non procedei alla sezione della medesima, come ho fatto della sinistra, ma col coltello anatomico ho cercato di tagliare tutte le cartilagini per mettere allo scoperto i visceri; e siccome erano ossificate colla curva della colonna vertebrale, le tagliai vicino alla medesima, e poscia colla sega le recisi alla metà del loro corpo, onde il rimanente tenesse in sito i visceri, come infatti ottenni. Messi così allo scoperto, il primo a vedersi fu il polmone

Digitized by Google

sinistro, il quale sebbene piccolissimo, pure era normale nella sua configurazione, e tessitura; alzatolo viddi il pericardio, che conteneva un piccolissimo cuore, il quale poggiava sul destro coperto dal sinistro. Osservati così, gli lasciai stare in sito per procedere alla sezione dell'addome; ma per non moltiplicare ripetizioni, credo bene di seguitare a descrivere l'anatomica struttura dei visceri toracici. Trovai la base del cuore mercè il pericardio adesa all'osso joide. Due dita trasverse era di lunghezza l'aspera arteria, cortissimi i bronchi. Rimesso un poco il cuore dallo stato in cui giaceva comparve il polmone destro quadruplo in configurazione del sinistro, e normale nella sua tessitura. Aperto il pericardio, maggiormente osservai un cuore piccolissimo, e mancante dell'orecchietta sinistra. L'aorta era situata fra l'orecchietta destra, e l'arteria polmonare, mentre mancava affatto l'orecchietta sinistra, non essendovi della medesima neppure la traccia, ed appena nasceva dal cuore non formava i tre seni, e gozzi, che si riscontrano nell'età adulta, i quali corrispondono alle tre valvule semilunari situate nella sua imboccatura; ma appena sortita dal cuore formava una lieve curva, e sul dorso della medesima partiva un'arteria sola, che poscia si divideva in due, e costituiva le arterie carotidi, che una andava al lato destro, l'altra al sinistro del collo. A lato di questa partiva un altro ramo, che poscia dividevasi in due, e formava la subclavia del lato destro, e sinistro. L'arteria polmonare del lato destro partiva dalla parte anterior superiore del ventricolo destro del cuore, subito in compagnia dell'aorta, e da questa stessa arteria partiva un piccolo ramo, che costituiva l'arteria polmonare sinistra. Le quattro vene polmonari destre erano lunghissime, mentre cortissima era una sola vena polmonare sinistra, e queste imboccavano in vicinanza della sortita dell'aorta, in quel

Digitized by Google

punto ove anatomicamente risiede l'orecchietta sinistra. Le due cave imboccavano nel seno destro del cuore, le quali prima di entrare nel detto seno facevano un gran gozzo, e sembravano riunirsi in una sola, e poscia penetrare nel seno, all'apertura del quale presiedeva la gran valvula d'Eustachio, come la piccola valvula presiedeva all'apertura della vena coronaria del cuore, la cui apertura risiedeva alla parte laterale dell'ingresso della vena cava inferiore. La capacità del ventricolo destro era molto ampla, e l'interna faccia avea quell'infinità di lacerti di fibre muscolari, talmente incrocicchiati fra loro, al doppio dello stato normale, che non saprei descriverli. Nel luogo ove dovea esistere il ventricolo sinistro era tutta parete muscolare molto compatta, e non mi riescì di trovare alcuna cavità. Aperte le vene polmonari, ed introdotti tanti specilli, questi imboccavano direttamente nell'aorta, che come ho detto nasceva fra l'orecchietta destra, e l'arteria polmonare sinistra. Non feci ulteriori indagini, e passai alla sezione del bassoventre.

La curvatura della colonna vertebrale, che costituiva un vizio primitivo di configurazione dei visceri toracici, aveva apportato naturalmente un'alterazione più o meno considerevole nella forma della cavità addominale, e nella situazione delle parti, che comprende. Nel caso nostro poi marcatissima doveva essere, poichè la gran curva di detta colonna si estendeva diminuendo gradatamente fino alle due ultime vertebre lombari, luogo in cui prendeva la sua normale situazione. I visceri contenuti in detta cavità arano tutti a destra. Per conservare quella precisione anatomica che mi sono prefisso, principierò dal diaframma. Questo muscolo invece d'avere la sua forma somigliante ad un otto in cifra coricato sul lato, era piuttosto rotondo, e questa rotondità abbracciava tutta la porzione destra della ca-

Digitized by Google

vità addominale, mentre era appena sensibile dalla parte sinistra, essendo tutta occupata dalla colonna vertebrale. Questo muscolo partiva dalle vertebre lombari superiori, e si attaccava alle sue ultime costole. Le quattro gambe erano visibili, menochè le sinistre piccolissime, mentre le destre erano nello stato normale. Tra le gambe interne eravi un' apertura provveduta di orli tendinosi, e vi passava l'aorta, mentre nella parte laterale diritta del centro tendinoso, e dappresso alla parte media eravi un'altra apertura, e vi passava la vena cava. A canto all'apertura per dove passava l'aorta eravi un'altra apertura, e vi passava l'esofago. Era cosa maravigliosa l'osservare tutti questi naturali fori in un così piccolo diaframma, situato tutto a destra, avendo pochissima porzione di fibre muscolari. Stomaco, ed intestini, menochè la loro situazione a destra non offrirono altra particolarità, tranne quella che lo stomaco era piccolo; mentre gl' intestini, sebbene stretti di circonferenza, si distinguevano bene dai tenui ai crassi, e non trovai traccia di omento. Il fegato era piccolo, ma di configurazione comune, e la cava inferiore, che percorreva a fianco dell'aorta alla parte laterale diritta della colonna vertebrale, giunta che era al fegato perforava tutta la sostanza del lobo dello Spigelio, quindi il diaframma, ed imboccava nel cuore. Normale era l'andamento della vena porta. La milza era situata a destra, e poggiava sulla colonna vertebrale, e se non fosse stata la sua tessitura che ce la facesse creder tale, non si sarebbe riconosciuta, atteso la sua piccolezza. Non esisteva il rene sinistro, mentre il destro era piuttosto voluminoso, e ben conformato, ed avea due ureteri, i quali partivano ambedue dalle branche della pelvi, e scendevano alla vescica estremamente piccola. Giunta l'aorta alla seconda vertebra lombare in questo punto dalla parte laterale destra della co-

Digitized by Google

lonna saliva sul corpo delle due vertebre dividendosi in due branche, chiamate le iliache primitive nello stato normale. Bacino, meno che stretto, ed organi interni della generazione nello stato naturale, talchè si può dubitare che se la Benedetti si fosse maritata avrebbe anco potuto concepire

Eccomi al termine di questa lettera. Perdonami, mio dotto amico, se non sono stato minutissimo nel descrivere tutte le altre singolarità che avrei potuto rintracciare, poichè tempo mi manca di stare sul cadavere, atteso il mio impiego che non mi lascia un momento di quiete, e perchè non mi è permesso di lasciare sopra terra un cadavere più d'un giorno, senza incontrare la indignazione del popolo, che sai come pensa in tali cose, e che io pel primo in questi paesi ho fatto conoscere il sommo vantaggio che ritrae il Medico dalle autossìe cadaveriche. Ho scritto soltanto ciò che può meritare la tua attenzione, e la tua savia riflessione, e spero che una tale descrizione sebbene succinta, ma fedele, sarà per piacere ai dotti coltivatori dell'Anatomia, de'quali non sei secondo; ed i fisiologi ne dedurranno quelle conseguenze, che crederanno opportune, mentre io chiuderò con le parole del sommo Morgagni: *In naturæ ipsius erroribus semper quiddam quod discamus, quo proficiemus, quod admiremur.*

Amami, e credimi

Pietrasanta, 2 Gennajo 1838

Il tuo
LINOLI.

Digitized by Google

Sopra alcune eminenti virtù salutari del GAS ACIDO CARBONICO, *e sull' impiego dell'* ACETATO DI MORFINA *nella così detta tosse convulsa, o irritativa.*

Per quanto nella nostra scienza si possa esser forniti d'ingegno, di vasta e viva immaginazione, e un genio creatore c'induca a comporre sistemi, a formare nuove e ragionevoli teorie ec. ec.; e queste e quelli non varranno mai niente, se i fatti pratici non concorrano a mostrarcene il reale vantaggio, la verità; se eglino stessi non servano di base al grande edifizio delle mediche dottrine.

La singolarità, l'importanza, a mio credere, di alcune malattie da me guarite, mi hanno indotto a pubblicarne le particolari storie; pensando che avrei recato in questa guisa vantaggio alla medicina e all'umanità. Lascio poi ogni teorica discussione ai più dotti miei Colleghi; e occupandomi solo di quanto mi è stato concesso potere osservare, passo tosto all'esposizione di queste malattie, che io, con felice esito, trattai col *gas acido carbonico*, per quindi farvi succedere la descrizione dell'altre, di cui con l'*acetato di morfina* ottenni la completa guarigione.

La M. R. Madre N. N. Religiosa in S.... di anni 27, di temperamento nervoso-sanguigno, di ottima salute nei primi giorni di sua esistenza, arrivò precocemente all'epoca del suo completo sviluppo. Furono le sue mestruazioni in principio regolari e abbondanti, e di poi passarono ad essere scarse e accompagnate da acerbi dolori sempre crescenti. Ora sono quattro anni, che incominciarono le dette funzioni a non osservare più alcuna regolarità, dolori fierissimi l'accompagnavano, uno scolo continuo di mucosità si fece vedere dalla vagina, e un prurito un bruciore insopportabile investiva gli organi della generazione, e tutte le contigue parti. Molti furono i mezzi curativi da lei messi in pratica, ma non

Digitized by Google

portarono che un passeggero sollievo, e la malattia si faceva sempre più grave. Sono due anni che i dolori si erano fatti quasi continui, e a momenti l'assalivano con tanta veemenza, particolarmente nei giorni che cadevano le sue mestruazioni, che quasi priva di sensi, tutta rannicchiata, era obbligata a gettarsi sul proprio letto, e ivi rimanere per lungo tempo distesa. Venivano pure in campo stirature fortissime alle cosce, che per la gamba sino al piede comunicavansi, pesezza e atroci dolori ai lombi e all'ipogastro, molto calore a tutto l'addome, non che alle mammelle. L'orina si emetteva con difficoltà, e un pizzicore un bruciore grandissimo seguiva la sua discesa. A tanto soffrire a tanta smania a tanta interna inquietudine, che come ella diceva, non la lasciava nemmeno la notte riposare, si era aggiunta la nausea e l'avversione per i cibi, dimodochè la malattia mostrava tendere ad un tristo fine. Aveva fatto per lungo tempo bagni generali, semicupj, osservata rigorosa dieta, di bibite demulcenti lassative catartiche si era continuamente riempita lo stomaco; ma intanto la vigilia si faceva ostinata, più trista e pensierosa diveniva, il suo sguardo era languido, si turbava e arrossiva senza causa apparente, la sua immaginazione era esaltata, il suo linguaggio a momenti diveniva vivo e animato, e cercava con trasporto la solitudine.

Tutti questi sintomi, e altre piccole circostanze mi fecero concludere esistere nell' apparecchio uterino di questa ammalata tal genere di irritazione, tale stato d'infiammazione, che se non fossemo riusciti a vincerlo, più facilmente di qualunque altro esito ne sarebbe venuto quello che Ninfomania appellasi. Imperocchè io ritengo precedere la Ninfomania uno stato flogistico, e non essere essa che un puro esito di una comune infiammazione, differente e pel tessuto che attacca, e per circostanze

Digitized by Google

tanto particolari che universali dell'individuo che ne è preso. Il Bienville nel suo trattato speciale di questa malattia mostra ripeterla da infiammazione in quelle parti, non proponendo nella sua cura che antiflogistici e anodini. Dal maggior numero dei Medici vien collocata fra le nevrosi; ma io più volentieri la considererei siccome una nevrite parziale dei nervi dell'apparecchio generatore, che secondo quanto ne insegna Broussais nella sua teorica dell'irritazione, reagendo sul cervello prende l'aspetto ancora di una nevrosi.

Stando in questo tristo stato le cose; persuaso non esservi nell'utero e sue pertinenze che una vera irritazione inflammatoria, una vita molto esaltata; e conoscendo un articolo del celebre Professore Mojon inserito nel Bullettino generale di Terapeutica di Parigi (Tom. 7.° 15 Dicembre 1834) nel quale ci fa vedere gl'immensi vantaggi prodotti dall'impiego del *gas acido carbonico* per combattere l'amenorrèa e i dolori uterini che precedono e accompagnano lo scolo dei mestrui, non esitai un momento a far praticare in quelle parti delle injezioni di detto gas, niente badando agli altri universali sconcerti, perchè li credetti secondarj, e solo dipendenti da quelli dell'utero.

Per ottenere che il *gas acido carbonico* venga a contatto delle pareti dell'utero il citato Mojon propone di sottoporre la donna all'azione diretta dell'apparecchio chimico, mentre dà sviluppo a questo *gas*. Tal metodo a me sembrò un poco complicato, e giudicai non essere sì facile che la donna si volesse sottoporre ad una tale operazione: perlochè feci prendere in cambio delle vesciche di majale purgate, adattare all'estremità aperta un *robinet* di busso da aprirsi e chiudersi a volontà, terminante in un cannello al quale potesse adattarsi altro cannello, come quelli da clistere, di gomma elastica. Il Farmacista non doveva che riem-

Digitized by Google

pire di *gas acido carbonico* le dette vesciche per mezzo di una bottiglia a due aperture; delle quali una era destinata a ricevere un tappo di sughero in mezzo forato per impiantarvi la vescica col suo cannello, dopo averla inumidita, e scacciata interamente l'aria che si ritrovava nella sua cavità, e l'altra per introdurvi del marmo ridotto in piccoli pezzi, e quindi dell'acido solforico.

L'ammalata in discorso doveva la mattina fare un semicupio, e asciugatasi, prendere una di queste vesciche ripiene di *gas acido carbonico*, adattarvi il cannello di gomma elastica che sempre riteneva presso di se, e poi aperto il *robinet* farsi un injezione di questo *gas* portando il cannello più che fosse possibile dentro la vagina, e comprimendo con una mano la vescica, spingere tanto *acido carbonico gassoso* da sentirselo rigurgitare dalla vulva: allora togliere affatto la macchinetta, chiudere il *robinet*, e stringere le cosce una contro l'altra, acciò questo farmaco restasse più lungamente a contatto della parte ammalata. Ordinariamente non ne consumava che una mezza vescica per volta. Alla sera doveva ripetere la medesima operazione. Per smorzare poi quel fuoco universale che ella diceva sentire, per procurare che le orine scendessero con maggior facilità e senza bruciore, le faceva bevere a piacimento nel corso della giornata due libbre circa di acqua satura di gas acido carbonico. Con questo semplice metodo curativo ben presto i dolori pei primi si dissiparono, le orine si fecero limpide e non brucianti, la quiete universale si ristabilì, tornò il sonno e l'appetito, cessarono li scoli mucosi, e in soli 20 giorni fu ridonata alla primitiva salute. È già molto tempo (circa 8 mesi) ed essa non ha più avuto il più lieve disturbo, e tutte le funzioni in lei regolarmente si compiono. Egli è adunque l'acido carbonico un potente controstimolante antiflogistico, che

Digitized by Google

distrugge affatto l'eccitabilità, come chiaramente l'ha provato Ingenhouz, il quale avendo una piaga a un dito vi sentiva vivi dolori allorchè l'esponeva a contatto dell'aria, e cessavano all'istante se nel *gas acido carbonico* l'immergeva. È tale la virtù calmante nervina di questo farmaco, che io ho veduto dopo una sua injezione in vagina, cessare nel momento acerbi dolori uterini.

L'altra ammalata della quale vado a tessere l'istoria, presentava tutti i sintomi che sogliono precedere la degenerazione in cancro di tutto il corpo dell'utero. Egli è vero, come ci fa riflettere il celebre Duparque, che sintomi sicuri non si hanno da poter giudicare in senso assoluto della degenerazione scirrosa dell'utero, e molto meno che l'ultimo e fatale esito, cioè il cancro, sia per accadere; ma io l'annunzio solo come una mia maniera di vedere, per aver riscontrato con l'esplorazione un tumore scabro e diseguale, con dei solchi irregolari, che io non poteva confondere con quelle ineguaglianze che presentano le donne che hanno fatto figli, giacchè l'ammalata suddetta era nubile.

La signora N. N. di anni 45, nubile, aveva sempre sofferti forti dolori uterini quando dovevano compiersi le sue mestruazioni; le quali furono dapprima irregolari, e dipoi incominciarono in qualche mese a lasciarla interamente. Da quattro anni, dolori vivi si fecero sentire all'ipogastro, ai lombi, agl'inguini; stiramenti alle cosce che si propagavano a tutta la gamba fino al piede, un'incomoda pesezza provava nella regione dell'utero, particolarmente dal lato della vagina, e del tutto avendo cessato le sue mensili ricorrenze, una materia gialla e fetente qualche volta sanguinolenta continuamente dalla vulva scendeva. Da un anno poi a questa parte tutti i sintomi erano accresciuti d'intensità. Dolori lancinanti si facevano sentire nell'utero; quelli delle cosce e degl'inguini l'impedi-

Digitized by Google

vano la locomozione e la stazione; e quei dei lombi erano così forti, che non potendosi sulla vita sostenere, a stare tutta ricurva nel proprio letto era obbligata. All'esplorazione faceva l'utero sentire quelle scabrosità e quei solchi di sopra accennati. Vi si univa una grande emaciazione e disappetenza; e qualchevolta ancora venivano in campo le convulsioni, e tutti i sintomi dell'isterismo. Io quando la vidi la prima volta nel suo letto giacente, oltremodo emaciata, con un affanno che impedivale sino di parlare, con il così detto abito o aspetto canceroso; pensai che quando ancora la metrite cronica che per anni si può protrarre, non fosse passata per anche all'esito di scirro per poi finire col cancro; vi fosse poco a fare per l'estrema di lei consunzione, e che questa sola bastasse per portarla al sepolcro.

A me sembrò riscontrare in quest' ammalata quell' apparato fenomenologico che dall'illustre Duparque viene assegnato al cancro scirroso dell'utero non ancora esulcerato. Pensandola come lui: che lo scirro derivi dalla metrite cronica passata all'indurimento, e che la degenerazione in cancro sia la fine di queste due forme morbose, l'una all'altra consecutivamente succedentesi: essendomi paruto vedere tuttora nell'apparecchio generatore dell' ammalata in discorso, uno stato attivo: e infine avendo letto, avere il *gas acido carbonico* guarito più volte il cancro; non credetti inutile di tentare quest'eccellente rimedio calmante antiflogistico; onde se ad altro non fossi giunto, bastasse almeno a calmarle i dolori. Feci fare adunque a lei ancora mattina e sera delle injezioni in vagina di *gas acido carbonico*, procurando che andassero a contatto dell'utero e ivi si trattenessero; precedute da lavande o semicupj, come nell'altra ammalata, della quale abbiamo sopra parlato; e vi aggiunsi l'uso per bocca di bibite oleoso-

Digitized by Google

gommo-mucillaginose, presentando unitamente ai sopra descritti sintomi la diarrea e il tenesmo. Questa ammalata pure aveva tentati indarno tutti li ordinarj metodi curativi. Al seguito di tal cura i dolori poco a poco cessarono, la materia che dall'utero scendeva incominciò a diminuire ed essere di miglior qualità; e in breve tempo non sentì più niente nè agl'inguini, nè alle cosce nè ai lombi, e scomparì ogni scolo. In un mese di cura fu in stato da potere andar fuori e attendere liberamente alle sue faccende. Come bibita rilassante rinfrescativa o specifica, ordinai a lei ancora che facesse uso dell'acido carbonico liquido; e quando incominciò a ristabilirsi in salute, volendo un poco agire sulla crasi sanguigna, le amministrai del carbonato di ferro, al quale unii dell'estratto di giusquiamo per calmare l'eccessiva mobilità nervosa, che tuttora si manteneva. L'ammalata allora ritornò in forze, ricomparve l'appetito e il buon colore, e tutte le funzioni ripresero un regolare andamento. Dalla vulva più non si vide discendere nè sangue nè muco. Due mesi dopo qualche dolore ai lombi si riaffacciò, con un poco di scolo bianco mucoso inodoro; ed io nuovamente avendole fatte fare nella vagina delle injezioni di *gas acido carbonico*, in poco tempo fu ridonata alla primitiva salute. Nel mese seguente non comparve più scolo alcuno, nemmeno sanguigno; e io giudicai volerla lasciare le sue ricorrenze, molto più che abbiamo in lei l'età, nella quale sono solite queste cessare.

Altre tre ammalate trattai col *gas acido carbonico* nella medesima guisa delle sopra indicate, le quali da maggiore o minor tempo altro non provavano che un semplice sconcerto nelle mestruazioni, da dolori fortissimi essendo queste accompagnate. Elleno non hanno avuto bisogno che di cinque o sei vesciche ripiene di *gas acido carbonico*: e i dolori scomparendo al solito alla prima

Digitized by Google

injezione, in meno di otto giorni si sono tutte tre perfettamente ristabilite; e le ricorrenze loro nei nuovi mesi hanno avuto luogo con più abbondanza di prima, con regolarità e senza dolori. Ora è già scorso molto tempo dalla loro guarigione, e ciò non pertanto non si è più riaffacciato sintomo alcuno che possa riportarsi alla primitiva affezione.

Affinchè la mestruazione si compia regolarmente e senza dolori, basta, sei o sette giorni avanti del tempo in cui suole avvenire, fare mattina e sera le sopra descritte injezioni, da semicupj precedute. Non solamente giova l' *acido carbonico* per far cessare i dolori che accompagnano le mestruazioni di molte donne, ma per riordinarle ancora se sconcertate o scarse; come due delle tre ultime ammalate da me nominate me ne hanno dato un chiaro esempio. Dunque egli è vero, valere esso ancora nell'amenorrèa, come ci dice il di già citato Professore Mojon, cui aggiungerei volentieri da stimolo mantenuta: e di più (cosa che io mi sappia nè dal Mojon, nè da altri notata) potersi curare con detto farmaco la metrite acuta e cronica; e prevenire o troncar la strada che spesso portava le donne a quelle due terribili malattie Cancro e Ninfomania chiamate, di che io con le due prime descritte storie credo aver dato un chiaro, e manifesto esempio. Anche comparsa la mestruazione, se qualche dolore si riaffaccia, non ho difficoltà alcuna, lavate le parti con acqua tepida, di far fare nuove injezioni di *gas acido carbonico*, le quali io ho veduto nel momento dissipare quei nuovi dolori che minacciavano di ripresentarsi. Per precauzione, e non perchè lo creda necessario, ordino nel mese seguente a quello dell'ottenuta guarigione, che si ripeta la medesima cura: a questo maggiormente inducendomi l'intensità dei dolori, e la loro antica data.

Mentre compilava quest' articolo avendo trovato nel Giornale di Commercio di Firenze del 20 Set-

Digitized by Google

tembre una lettera, nella quale grandi e insigni virtù vengono al *gas acido carbonico* accordate, non posso fare a meno di non riportare altri casi, nei quali sperimentai l'efficacia di questo rimedio; e tutto quello che di singolare in questa medesima lettera è riferito.

Sei mesi già sono avendo io dovuto curare una colica violenta inflammatoria, in un giovane di temperamento sanguigno di anni 21, accompagnata da diarrèa e da vomito ostinato, il quale oltre strapazzarlo fuor di modo, impediva che se li potesse introdurre per bocca la più leggera sostanza: io non sapendo cosa fare, fuori dell'amministrazione dei comuni antiflogistici, e avendo giusto allora incominciato a tentare dell'esperienze sull'applicazione al corpo animale del *gas acido carbonico*; mi venne in pensiero di cimentarlo anche in questa circostanza, come potente antiflogistico rilassante anodino. Per la più facile propinazione, detti all'ammalato in discorso il così detto antiemetico del Riverio, ossia grani dodici di carbonato di potassa disciolti in un cucchiajo d'acqua, e subito dopo un cucchiajo ripieno di sugo di limone. All'amministrazione di questa sola dose di un tal farmaco cessò il vomito, scomparve la nausea, e ogni dolore di stomaco interamente si dissipò. Io non vi aggiunsi nel medesimo tempo che un semplice clistere di once due d'olio di mandorle dolci con altrettanta lattata, e il giovane ammalato ritornò poco a poco alla primitiva salute, ritenendo e il clistere e tutto quello ancora che in seguito nel suo stomaco introdussi. Il medesimo individuo un mese dopo fu riattaccato dalla stessa malattia, e nuovamente l'accennato metodo curativo lo ritornò alla salute.

Fin dal primo momento che da me si ottenne, dirò così, questa istantanea guarigione, essendo noi circondati dal terribile flagello del Cholera distruggitore, mi cadde in pensiero, che se io avessi

Digitized by Google

dovuto trattare degl'infelici attaccati da questa malattia, per una certa somiglianza di sintomi con la descritta, di saggiare pel primo rimedio il *gas acido carbonico*, dicendo in animo mio: quando anche egli non valesse a neutralizzare un tal veleno, deve calmarne però tutti i sintomi, ed i dolori; e si sarebbe fatto sempre molto, ancorchè più in là non fossimo potuti arrivare. Ora sento, con estremo piacere e nostra immensa fortuna, dalla citata lettera, che il *gas acido carbonico* si vanta come il vero specifico, l'antidoto, l'unico rimedio che neutralizza il veleno colerico. La formula usata nell'amministrarlo è la seguente: Bicarbonato di soda dramm. j. e ss. Succo di limone cucchiaj due. Si dice potersi amministrare in tutti li stati del cholera: nei casi leggieri si dà una di dette dosi ogni ora, nei gravi una ogni mezz'ora, e nei gravissimi una ogni quarto d'ora. Il numero, nella citata lettera riportato, di quelli attaccati da cholera, sopra dei quali ci si dice essere stato sperimentato l'uso di questo rimedio, e in tutti seguìto da esito felicissimo, è di trentacinque individui di ambo i sessi.

Questi sono i fatti che io espongo al giusto giudizio dei più dotti miei Colleghi, con quelle poche e deboli riflessioni, che ho creduto dover addurre per rendere ragione del mio operato. Possano eglino con questo potente farmaco, il *gas acido carbonico*, dalla loro saggia mano diretto, grandi e immensi vantaggi portare all'umanità sofferente, chè io mi chiamerò pienamente sodisfatto e contento, se fui prima causa che destai i loro genj, e per tal mezzo li diressi a far del bene ai loro simili.

Per adempire a quanto ho promesso non mi rimane che indicare i grandi vantaggi ottenuti dall'uso dell'*acetato di morfina* nella tosse, così detta, convulsa o irritativa; già proposto e usato con

Digitized by Google

felice successo in questa malattia dal dottissimo medico il signore Strambio. Scioglie egli nell'acqua questo farmaco, e v'immerge quindi delle pezzette di tela, le quali così bagnate applica sotto le braccia del bambino attaccato da detta tosse. Io credetti più comodo unire un quarto di grano di *acetato di morfina* ad una dramma di grasso, e fare ungere, coll'intera dose mattina e sera, sotto le braccia, nelle ascelle del bambino così ammalato.

Il primo sul quale io sperimentai l'efficacia dell'*acetato di morfina*, fu un mio nipote di quattro in cinque anni. Era egli attaccato da fiera tosse convulsa; e in principio fece uso di tutti i mezzi curativi per un tal fine ordinariamente proposti; ma sempre riuscirono vani, e la tosse maggiormente infieriva. Mi decisi per l'applicazione di questo farmaco, nella maniera sopra indicata, e in meno di tre giorni scomparve interamente la malattia, e mai più si riaffacciò. Dopo ebbi luogo di cimentarlo in altri quattro individui presso a poco della medesima età, e in tutti la perfetta e completa guarigione non si portò al di là del terzo giorno di cura. Ho dato per bocca questo rimedio alla dose di un ottavo di grano, ed ho ottenuto lo stesso felice risultato, in bambini che dalla medesima malattia erano attaccati. In fine io l'uso continuamente, e sempre con buon successo, alla dose di un quarto di grano per pillolà, da prendersi internamente, anche in quelli individui di avanzata età, i quali soffrono molesta e ostinata tosse non accompagnata da alcuno escreato; che specialmente sulla sera e nella notte infierisce, non lasciandoli riposare; che d'altronde non sia accompagnata da sintomo alcuno di genuina infiammazione; e nemmeno si possa supporre che sia venuta al seguito di un esantema retropulso.

Riflettendo adesso al fatto da Gendrin comunicato alla Società di Medicina di Parigi, di un

Digitized by Google

uomo che aveva un ascesso enorme alla regione parotidea; e che fatto sortire il pus con un'incisione si vedeva nel suo fondo la carotide esterna interamente denudata; e che, come era naturale, essendovi in questa parte sopraggiunta l'infiammazione, nel momento comparvero tutti i sintomi, anzi la stessa malattia, detta dai Francesi *Coqueluche*, e si mantenne fino a che l'ascesso rimase aperto, e vi fu infiammazione: che il Dupuytren, Huyo e lo stesso Gendrin pensarono che l'irritazione dell'ascesso si fosse comunicata al nervo pneumo-gastrico, molto più che la tosse scomparve a misura che l'ascesso stesso si chiudeva, e cessò interamente senza rimedj, allorchè questo fu cicatrizzato. Pensando inoltre alle alterazioni che in questo nervo hanno riscontrato i signori Autenrieth e Breschet nelle sezioni cadaveriche dei bambini morti di questa malattia; a quello che di per me ho avuto luogo di potere osservare; sono portato a concludere essere la tosse convulsa una Nevralgia del pneumo-gastrico, accompagnata qualche volta da nevrite. Con facilità passo ad una tale conclusione, perchè accordando io ai farmaci un'azione specifica, come credetti aver ciò dimostrato in quella storia da me stampata, è poco tempo, di una Cardialgia che ostinata si manteneva da 12 anni, vinta in pochi giorni col semplice succo condensato della *Lactuca virosa:* sono pure di opinione avere la *Morfina* un' azione speciale su questo nervo, ed esserne essa il vero ed unico rimedio, quando trovasi in questa guisa alterato.

Questo è quanto da me si pensa, è tutto quello che io ho creduto a vantaggio della scienza e dell'umanità poter dimostrare; e in conseguenza a render pubbliche queste mie osservazioni essere obbligato.

D. Carlo Attilio Menicucci.

Digitized by Google

Storia di un fungo della dura madre, operato coll'estirpazione dal Professore Zanobi Pecchioli.

Uno dei grandi vantaggi che può l'uomo arrecare a coloro che una data scienza professano, si è il portare al loro giudizio in esame dei fatti riguardanti la loro scienza medesima, in special modo quando di essa un punto non ancora bene dilucidato interessano.

Persuasi, e vinti da questa verità, credemmo bene che non dovesse nel silenzio, e nell'oblio rimanere la cura di un antico, e vasto fungo della dura madre, onde presentandosi altri infelici affetti da tanta terribil malattia, non andassero sconsolati ed afflitti per non poter riportare quei sommi e larghi sollievi, che in altri casi arrecar puote la chirurgia, oggimai ingigantita di tanto, da essere spesso per l'inesorabil morte lo scoglio di naufragio, e l'aureo tempio santissimo della salute.

Fu adunque nel 27 Luglio 1835 ricevuto nella sala clinica chirurgica di Siena Giovanni Baldi di anni 45, di professione coltivatore, che nel suo generale stato di salute non presentava notabile modificazione.

Egli aveva in tutta la regione del sincipite destro un vasto tumore della profondità di circa un pollice e mezzo, e circoscritto da linee poco distanti dai contorni del nominato osso; detto tumore era esulcerato in tutta la sua superficie, la quale era alterata da piccioli, e spessi bitorsolini e fissure, dalle quali ad ogni leggerissimo urto trepidava del sangue. Era però conformato in modo da far riconoscere che sul principio lo si doveva rinvenire di ristretta base, mentre lo si poteva rassomigliare ad un fungo con largo cappello. Detta espansione si era acquistata continuità colle parti molli, che di mano in mano toccava: apportando al paziente tal dolorosa sensazione, quale suol essere quella

Digitized by Google

che resulta dall'azione replicata di un corpo pungente. Interrogato però opportunamente il malato, fece intendere al Prof. Pecchioli, che aveva sofferto delle gravi cefalalgie per lungo tempo, e prima della comparsa del detto tumore, il quale, secondo lui, contava l'epoca di due anni. Narrava essergli comparso un piccolo tumore sotto la pelle (la quale restò nella sua prima età per lungo tempo impiagata, a cagione di una caduta che fece sul sincipite) che dipoi cresciuto assai, non andò guari che si esulcerasse, e scaturisse fuori della carne, la quale sporgendo molto, e segregando un umore corrosivo che rompeva la cute vicina s'immedesimava col tumore che due anni avanti quasi ad un tratto gli era comparso. Inteso tutto questo dal malato, il clinico chirurgo Professore Zanobi Pecchioli si portò adunque a comprimere in varj punti il tumore, e potè rilevare che detta compressione esercitata sul centro di esso apportava la diminuzione dei dolori puntorj, ed aumentata, apportava la compressione cerebrale: onde egli pronunziò il diagnostico di questa malattia, dicendo che si trattava di un fungo canceroso della dura meninge; mentre agli esposti sintomi si poteva di più portare in soccorso le osservazioni del celebre *Louis* che dice, aver detti tumori, la massima parte delle volte, sede nei sincipiti, ed il riconoscere esso tumore per cagione probabilmente della caduta che fece il paziente, e se ne trasse il ridetto impiagamento.

Il malato era continuamente affetto, oltre ad un molestissimo dolor lancinante, da una cefalalgia che gli rendeva di carico la vita, e lo costringeva a richiedere ed implorare caldamente i soccorsi dell'arte.

Fu chiamato perciò, e richiamato in appoggio del parere del Professor Pecchioli curante, quello dei suoi Colleghi, i quali consentirono con esso sull'indole di tal tumore, e fu allora da esso de-

Digitized by Google

ciso che si dovesse asportare: e nel 29 del detto mese si procedè all'operazione.

Preparati tutti gli strumenti che abbisognano per la trapanazione del cranio, con più delle sgorbie, scalpelli, tanagliette incisive e maglietto; si fece assistere convenientemente. Il malato era steso sopra un letticciuolo, e la sua testa sopra un cuscino, sotto del quale eravi un piano saldo. Impugnato il bisturino convesso circondò il tumore con una incisione praticata sulle parti molli sane immediatamente ad esso vicine, dissecò queste, e le distaccò unitamente al tumore, rasentando fra l'osso e le parti dominabili di esso, ed asportò col fare agire in senso orizzontale il tagliente dello strumento dalla superficie ossea del parietale tutta quella porzione di tumore che faceva protuberanza al di fuori del cranio: indi ablaso il pericranio dal parietale intorno al punto ove fu recisa quella porzione di fungo giacente al di fuori della cavità, fu allora che si scopersero due aperture irregolari, che una era estesa di un pollice, e l'altra di mezzo pollice quadrato. Comprimendo in quest' aree si avevano i sintomi della compressione cerebrale, i bordi di esse aperture erano sfrangiati, e tagliati ad unghiatura a scapito della lamina interna: colle tanagliette incisive, ed ora colla sgorbia furono asportate le sfrangiature e le frazioni di osso modellate come abbiamo detto ad unghiature, e riunendo ambedue le dette aperture se ne formò una molto più ampla, ma non bastante però a fare scorgere i limiti della malattia. Quindi non potendosi più agire con i già detti istrumenti, furono applicate tre corone di trapano; una per la parte anteriore distante poche linee dalla sutura coronale, una vicino alla sagittale in prossimità della congiunzione di essa colla landoidea, la terza presso l'angolo posteriore inferiore del sincipite medesimo. Ne resultò un'apertura trian-

Digitized by Google

golare molto ampla, la quale faceva scorgere i limiti della malattia, meno in quei punti intermedj a quelli in cui era caduta la trapanazione. Detti punti furono asportati colle tanagliette incisive, sgorbie, e scalpelli, formando allora un triangolo scaleno i di cui angoli erano rotondati dalla sezione circolare fatta dal trapano. Si vide allora intiero il contorno della fungosa vegetazione. L' operatore trovò detta vegetazione applicata sulla dura meninge per una certa estensione, e quivi gli riescì facilmente di distaccarla. In altri luoghi essa trovavasi aderente colla superficie esterna della detta membrana, e quì la dissecò comprendendovi le fibre più esterne di essa. Finalmente ove esistevano le sopraindicate aperture per le quali sortiva fuori del cranio, la vegetazione era intimamente legata colla dura meninge da formare un solo corpo, per cui si trovò obbligato di asportarlo, lasciando così in due estesi punti scoperta l'aracnoidea a lei sottoposta.

L'operazione fu imponente, dolorosa, e di lunga durata; ma è abbastanza presto allorquando il divisato ed il fatto, nulla falliscono sotto l'esperta mano di valente operatore.

Sopra la praticata ampia apertura fu posto un tegumento artificiale, consistente in tela fine zuppata in olio di mandorle dolci, del quale l'uso si protrasse sino a che non si videro sorgere i così detti *bottoni carnosi*, i quali tanto rigogliosi dopo alcuni giorni incominciarono a crescere che convenne reprimerli coll'azione dei caustici, ed allora le si sostituì una medicatura ordinariamente composta di fila.

I bordi ossei del pertugio si necrosarono, e si ebbero frazioni del sincipite della dimensione anche di mezzo pollice, talmente che quest'osso fu quasi del tutto eliminato: dopo la caduta dei frammenti necrosati i bottoni carnosi si appianarono,

Digitized by Google

e quelli che sviluppati si erano sopra i bordi della piaga si riunirono con quelli che ricuoprivano la dura meninge e l'aracnoide, e adagio adagio la cicatrice completamente si stabilì.

Una callotta di cuojo bollito guancialettata internamente venne applicata sul punto della cicatrice, onde garantire il cervello dall'azione degli agenti esterni.

L'ammalato partì perfettamente guarito quattro mesi circa dopo la sofferta operazione. Egli si è portato più volte nel corso di 30 mesi a farsi visitare, e mai niún segno di recidiva gli si è presentato, manifestando al clinico il migliore stato di salute.

Giova quì riflettere, come difficile doveva resultare la diagnosi, mentre se avevamo i segni di compressione cerebrale, ciò accadeva dietro la pressione che in due tali punti del tumore veniva praticata; doveva resultar difficile per non godere questo tumore movimento alcuno, perchè ristretti erano i preternaturali pertugi formatisi nel sincipite; doveva rimaner difficile perchè il tumore uscito fuori dalla cavità del cranio aveva esulcerato i tegumenti, e con essi acquistate delle adesioni; per modo che poteva ad ognuno poco esperto apparire avere la sua origine dal pericranio. Ma con fatica verificati i segni di compressione cerebrale, risapute le forti cefalalgie che furono foriere della comparsa del tumore; la caduta a cui andò sottoposto il paziente, furono lumi sufficienti pel clinico per potere stabilire aggiustatissima diagnosi. Giova inoltre riflettere che il dolore puntorio era l'effetto della punzione, che le dentellature che trovavansi al margine del pertugio praticavano nel tumore, prova ne sia lo scomparire di esso allorchè tentavasi di ridurlo, ossia di premerlo.

Digitized by Google

Che infine tanta operazione, sebbene sia stata consigliata, sembra pure che per la prima volta sia stata eseguita nell'Anfiteatro Sanese, e ciò è un panegirico di gloria per la chirurgia italiana, e può chiaramente alla luce del fatto dimostrare, che gl'Italiani non sono inferiori agli Oltramontani.

(*La Direzione*).

Digitized by Google

Osservazioni medico-pratiche e anatomico-patologiche intorno il Melena. Lettera del D. Angelo Santini *Prof. di Medicina ec. ec.* — Sunto di esse.

> La storia delle singole malattie appartiene come materiale alla storia medica, che esser deve di tutti i tempi e di tutti i luoghi.
>
> *Nella storia funebre del melena del Prof. Catellacci.*

Niente più bramano i clinici dell'epoca attuale, che di illustrare e rischiarare per via di esperienze ed osservazioni, la sede, la natura, le cause e gli effetti, tanto delle malattie, quanto dei rimedj che si adoprano per vincerle, e debellarle. Ogni scritto quindi, che veda la luce, ricco di tali ricerche, debb'esser bene accetto a tutti i zelanti coltivatori della pratica salutare.

E di vero, che le osservazioni nella citata lettera contenute sul *Melena* del Dott. Santini, benchè *quattro* sole sieno, sono esse di tal natura, da non riuscire inutili, nè sgradite dal pubblico medico. Nè io mi son proposto, nel dare un breve sunto di questo scritto, di farmi dalla definizione del *melena,* perchè morbo antichissimo, e fin da Ippocrate conosciuto; nè se più convenevole sia l'appellarlo con qualche moderno *ematemesi melenoide,* o di puro *melena* o *flusso nero*. I nomi non devono formar lo scopo di discussione giammai, se sieno sufficienti a designare la cosa nominata, e se consacrati dal tempo, e dall'uso. Io adunque chiamerò coll'autore il morbo in discorso *melena* o *flusso* di *materia nerastra* per lo più resa or per *vomito,* ed ora per *secesso;* e passerò innanzi ad esporlo nei suoi fenomeni, nei sintomi, nelle anomalie che ha presentate ai molti dai tempi d'Ippocrate a noi che lo hanno conosciuto, e curato, ed anche nelle materie revocate, non che negli effetti

Digitized by Google

cadaverici dei morti di questo morbo, e negli effetti dei rimedj, o del metodo curativo, in quegli che da esso sono risanati.

Frattanto, chiunque volesse stabilire un quadro generale ed esatto del *melena* pei fenomeni e sintomi morbosi, come per le materie revocate, dovrebbe di varie tinte servirsi, o di più figure costituirlo, anche prendendolo dal Padre della Medicina (1). Nella seconda istoria di questo morbo incomincia ei dal descrivere il color del paziente, che lo dice giallognolo e delicato, cogli occhi pallido-verdognoli, colla cute lucida, e scemo di forze. Dice ancora, che quanto più di tempo trascorre il paziente in questo stato, e tanto più il morbo gravemente lo affligge. Vomita maisempre bile, e pituita, cui spesso precedono e sempre susseguono i dolori di tutto il corpo. Leggiere orripilazioni, e *mitissima febbre* lo assale. Ma nella prima istoria ha trascurati da prima tai prodromi o sintomi precursorj; e quelli concomitanti soltanto del morbo nero ricorda, adombrando nondimeno nel vomito tutte le differenze che presenta questa trista malattia, e ricordando poscia anche i sintomi che l'accompagnano. « Vomita *nero*, ei dice, come la fec« cia, il paziente; talvolta *cruento*, talvolta come un « fondo di *vino secondario* o *vinello*; talaltra come « la *materia nera* del polipo; ora *acre* come l'aceto; « ora come *saliva* e *pituita*, ora come *bile slavata* « e pallida. E quando vomita nero-sanguinò, que« sto vomito fete come un cadavere; e le fauci e « la bocca sono da esso vomito riarse; stupiditi re« stano i denti, e cadendo sulla terra, produce co« tal vomito l'ebullizione (2). Dopo che il vomito « è cessato, dicono i pazienti sentirsi sollevati; e

(1) Lib. II. *De morbis* n.° 78. *Morbus niger et alius morbus niger* n.° 79.
(2) *De morbis* l. c.

Digitized by Google

« non possono astenersi dal cibo nè questo in troppa « copia sopportarlo. Se si restin digiuni, provano « struggimento ai visceri, e la loro saliva divien « acida. Se prendon l'alimento, sentono aggravarsi « lo stomaco; e il petto ed il dorso dai lati del « petto sentonsi punger come da uno stile, e sorge « allora una *febbretta* con dolor di capo, e abba- « gliamento di vista e pesezza delle cosce; il vo- « mito fassi nero, e ne viene la consunzione ». Nella sostanza altronde convengono le due storie, ed in ciascuno dei casi, oltre i sintomi che il vomito riguardano, e la qualità delle materie vomitate, è indicata la *febbretta;* come nel primo l'uso della cavata del sangue dalla mano, non indicato nella seconda; dei blandi purganti; il latte, il siero; (e del primo lodasi quello asinino); la blanda purga, il vomito più blando, l'uso delle bevande diacciate, ed un regime a questo somigliante. Ma questo quadro è ben lungi dall'esibir tutte le fasi di questa gravissima malattia, o tutte le tinte colle quali nei varj casi si è rappresentata.

Gli esordj sono assai più numerosi, e più lontani dallo sviluppo della malattia in molti casi. Vi è nei più, qual segno precursore, color terreo, che cresce per gradi su tutta la cute; gli occhi smorti si mostrano, se prima eran vivaci; ed anche in taluni accerchiati di plumbeo colore si vedono; le gote cascanti, di elevate e rosee che erano innanzi. Leggesi nei più una cupa tristezza nel volto, ed una quasi indifferenza alle cose più care. Niente saprebbe far loro piacere. Una inerzia sembra che siasi impadronita dei più disposti a questo morbo. Incomincia a suscitarsi un'aridità alle fauci, ed una tal qual sete sempre crescente. La lingua si fa riarsa, rossa, screpolata ancora. La bocca tutta dà un senso di amarezza non lieve; avvi nausea, eruttazione di flati acidi, e spesso nidorosi; borboritmi al ventre, doloretti colici, che si estendono

Digitized by Google

ai lombi; emissione di orina pallida; e durando tali sintomi precursori, la macchina poco si nutre, anzi non poco si consuma, ancora che il vomito e flusso di materie nerastre non siasi dichiarato.

Questo però non manca giammai allora che ai più degl'indicati sintomi si unisce pesezza maggiore allo stomaco, ed al ventre, e gran borboritmi ad esso. Il vomito provocasi sovente con forza, anzichè placidamente; e le prime materie revocate, non sono che alimenti mal digeriti, ed olezzanti acido. Tengon dietro ad esse delle sostanze liquide, ma spesse e nerastre, per lo più in sulle prime non in gran quantità e poco olezzanti acido, o nauseose e fetenti. Dietro a questa evacuazione, per lo più succede quella dalle parti inferiori, e non senza essere accompagnata da dolori più o meno forti del bassoventre. Le fecce sono un po' più colorite del naturale, e di rado tinte di quel color nero che ne viene da poi; e se il vomito abbia sollevato alquanto il paziente, il flusso successivo lo rende maisempre abbattuto. Tuttavolta, si passan dei giorni in una specie di calma, perchè la nausea ed i vomiti si sospendono, come i flussi; anzi serrasi il ventre, o nasce molta stitichezza, di cui si querelano i malati, in specie nel riprodursi i flati, e questi emettersi per sopra come per sotto; e non si muove spesse volte il ventre, che per mezzo di lavativi emollienti, o purgativi oleosi, o altri minorativi. Quando esso però si carica di fecce in abbondanza, sussegue qualche deliquio, e da questo non si rianno i pazienti se non per via di ristorativi, e di rubefacenti all'estremità e stimolanti. Risorgono i malati per gradi, e come da un sonno profondo, sparuti, pallidi, e come se sull'orlo del sepolcro fosser pervenuti. Appetiscono qualche cosa per bisogno, anzichè per inclinazione. Le loro estremità già fatte diacce, come quasichè tutto il corpo, si vanno lentamente riscaldando. I polsi

Digitized by Google

di esilissimi, riprendono i loro ritmi come il cuore; e dopo un certo tempo, non pare ai malati, e non sembra ai medici tampoco, che possano ricadere nella stessa situazione spaventosa insieme e pericolosa. Ma in sulle prime del male, qualche volta passano più giorni di calma, poi recidivano, sia che il vomito o flusso venga provocato, o che spontaneamente si susciti. Successivamente si eccitano ogni giorno, e talora più volte il giorno, con tutto quell'apparato fenomenologico e sintomatico di sopra adombrato. Si aggiugne spesso il subdelirio, o il delirio. La febbretta lenta in taluno si accende, laddove in altri mai comparisce; e quando a male inoltrato questa si associa, generalmente l'esito diviene fatale, siano essi soccorsi o non siano. Nè giova talora tampoco il soccorso a tempo ed opportunamente apprestato. L'esito è quasi lo stesso, e quasi sempre letale.

La materia revocata o renduta per secesso, non è sempre della stessa natura, e del medesimo colore, siccome Ippocrate prima di tutti lo aveva osservato. Altri han creduto esser puro sangue e venoso, perchè oscuro, evasato o esalato dai vasi minimi della mucosa intestinale; altri dai pori inorganici di essi; altri dalla loro rottura, o corrosione; altri lo han derivato dal fegato; altri dalla milza; altri da più visceri, ma quasi tutti sangue alterato e guasto lo han reputato. L'anotomia patologica ha trovato, nelle varie autossìe, di che appoggiar queste varie derivazioni, scuoprendo questi visceri, e questi vasi viziati ed affetti. Altri vi hanno associata al sangue la bile atra, i mucchi, i sughi intestinali. Un processo di decomposizione e ricomposizione in un tutto simile, ha dato loro ragione di quel color nero, piceo, fetido, che emettono i vomiti ed i flussi nel morbo nero. E procedendo a ritroso, o dagli effetti alle cagioni, taluni han creduto perciò provenir questo morbo da flogosi, ed

Digitized by Google

esser di natura, come oggi si dice, *dinamico;* altri da *congestioni sanguigne locali*, o dei vasi intestinali e viscerali del basso ventre, e perciò *adinamico* direi; altri da *vizj organici cronici* di essi, ed anche del cuore. L'autore di queste osservazioni, di cui dò conto, come il Prof. Santarelli suo precettore, lo han creduto sempre di natura *dinamica*, e perciò inflammatorio, e come tale lo han medicato. E se si dovesse dal successo delle cure del D. Santini, giudicare sempre della natura del *morbo nero,* poichè desse sono state assai più felici di quelle di ogni altro, e perfino del proprio maestro, essendo i suoi quattro casi finiti tutti colla guarigione, si dovrebbe sempre considerare il melena di *processo flogistico,* e quindi sempre *dinamico,* e curarsi sempre col metodo antiflogistico, anche generoso.

Ma, oltrechè una condizione patologica da cui furono accompagnati i casi del D. Santini, la *febbre*, in pochi altri simili si è riscontrata, ed io stesso in più casi mai incontravala; oltrechè le sezioni anatomiche, *una vera flogosi* rare volte hanno riscontrato, sia nell'apparato gastro-enterico, che in altre parti, e specialmente nel sistema sanguigno, il metodo antiflogistico di rado è stato utile a mitigare la malattia, e bene spesso non ha sottratto i pazienti alla morte. Quindi dovrei arguirne, che i casi di melena osservati, e curati dal Dottor Santini, di *vero melena* non fossero, ma piuttosto di flussi *emorragici*, se i sintomi riferiti in ciascuno di essi, per vero melena non lo esibissero. Ed è perciò, che io credo di considerar piuttosto questo morbo sotto *diverse condizioni* individuali prodotto, ed esibentesi sotto varie forme, e da cause diverse provocato, di una sola natura, ma incognita ancora; e perciò doversi non sempre *dinamico*, come lo designa il nostro autore, ed il suo lodato maestro; ma talora di questa con-

Digitized by Google

dizione e forma, e quindi costituito sempre da *flusso* di *sangue* più o meno alterato, e quasi sempre febbrile; talaltra *adinamico* direi appellarsi, e costituire un *flusso apiretico*, e misto sovente di sangue decomposto, e bile alterata e guasta; qualche volta darsi un flusso affatto privo di sangue o costituito da tutt' altre materie, e spesso dalla sola parte della bile, che colorisce in nero le materie e rendele spesse e dense come la pece. Infine, darsi ancora dei casi di melena, in cui le sostanze non sono molto colorate, ma miste, olezzanti acido disgustoso, od altro tale dispiacente; e tutti questi casi diversi formare tante varietà della stessa identica sebbene oscura ancora malattia, siccome avevalo avvisato e indicato il Padre della Medicina, ed altri lo avevan coll' esperienza dimostrato da poi. Ora, siccome diversi effetti fanno arguir diverse cagioni operanti sopra una sede tuttor sconosciuta; e queste in luoghi diversi aver prodotte varie e differenti lesioni, quindi anche il metodo curativo in questi casi dovrebbesi al carattere del melena, alla natura delle lesioni locali, ed allo stato dell'individuo, all'età, alla costituzione, proporzionare; e mal si avviserebbe chiunque, se credesse di risanar sempre da questo morbo, coi « salassi « generali e ripetuti, colla digitale purpurea, coi « tamarindi, colla cassia, col giusquiamo, coll' ac« qua coobata, e col ghiaccio » siccome riusciva risanare i 4 casi al Dott. Santini. Interessa quindi assaissimo alla scienza, al bene dell' umanità, al decoro di quegli che professano l' arte salutare, di badar bene a questi diversi casi, che la pratica ha offerti a molti, e da più e diversi scrittori sono stati avvertiti, e ultimamente con sano discernimento dall' egregio Professore Speranza, che ha data una monografia dell' *ematemesi melenoide* la più esatta a tal' epoca che desiderar si potesse. Tuttavolta, io non oserei pronunziare, che questo

Digitized by Google

morbo sia stato illustrato in ogni sua parte e nella sua vera sede e natura quanto si merita; e ben vorrei che ogni clinico che in qualcuno di questi casi s'incontri, ne dasse esatta monografia, e per ogni guisa ne notasse tutte le più minute cicostanze; ne designasse il metodo adoprato, ed i successi per esso ottenuti, come gli effetti cadaverici, se il soggetto sia perito, e che i parenti non si opponessero, come spesso succede, all'autossìa cadaverica.

Ora io soddisfaceva a questo dovere pubblicando sotto il titolo d'Istoria funebre, un caso di melena accaduto in un mio illustre collega, di cui ne moriva; e pure un secondo più anni dopo, in altro collega chiarissimo di questa Università, che ad esso soggiacque, il quale scriveva e non dava alle stampe, per istruzione pubblica, per non essere stato io il medico curante, ma averne detto solamente il mio parere in più consulte. Ma poichè anche il medico curante, già vecchio, poscia periva, così io posso senza offendere alcuno, delineare in brevi tratti questa istoria, dopo di aver referito più a lungo l'essenziale di quella impressa nel 1826. Ogni discreto lettore, vorrà, io mi lusingo, perdonarmi, se invece di estrarre dallo scritto del Dott. Santini che ha formato il titolo di quest'articolo quanto di più si poteva, e da esso con sagacità illustrato, lo trascuro, perchè non lo scorge più oltre nelle differenze diagnostiche del melena; e i due casi dei miei dotti colleghi morti per esso, in brevi e significanti tratti riferisco, perchè spero, che alla diagnostica differenziale delle forme di questo male, possano esser di qualche lume e consiglio.

Il primo caso accadde nel p. professore di Anatomia di questa celebre Università, per tanti titoli e meriti reali distintissimo, e conosciuto, Antonio

Digitized by Google

Catellacci (1). «Ben conformato, siccome egli era, «della persona, di belle tinte e cute bianca e de«licata; di aspetto avvenente anzichè no; robusto «di corpo, alacre e sagace di spirito, aveva passata «l'adolescenza e la virilità, entrando, a piene vele, «dirò, nella vecchiezza, come un nocchiero entra «sicuro nel porto dopo lunghissima navigazione. «Sposo, padre, avo, aveva trascorse tutte queste «linee tortuose e difficili, non curando quelle «disgustose incidenze, inevitabili ad un attor prin«cipale nelle mura domestiche, e responsabile nel «teatro sociale .... Verso il 72.° anno della sua età, «ed in mezzo al vigore sempre dello spirito e del «corpo, una lievissima *erpete*, comparsa e scom«parsa quà e là, venne a prendere stanza più ferma «fra l'una e l'altra coscia, cui altro danno non «arrecavale, che un leggiero rossore, ed una non «dispiacevol prurigine. Non curata o forse acca«rezzata in sulle prime, andò dilatandosi per le «cosce, sulle natiche ascendeva, suscitando una «molesta prurigine, e tanto più forte diveniva, «quanto più estendevasi e sulla cute elevavasi. A «questo grado l'erpete pervenuta, richiamò le «serie attenzioni del nostro Professore; e qualche «compenso dietetico, qualche mite rimedio, qualche «bagno domestico adoprava, e non senza un qual«che vantaggio. Forse che una perseveranza in «tal sistema di vita profilattico-curativa, se fosse «stato deciso a mantenerla, lo avrebbe almen «preservato da quel morbo che ne venne da poi, «e che resistè ad ogni rimedio. Ma l'uomo medico, «bisogna ben confessarlo, men severo custode «della propria che non dell' altrui salute; men

(1) Istoria funebre della malattia del D. Antonio Catellacci p. professore di anatomia e fisiologia nell'I. e R. Università di Pisa, scritta dal professore Giacomo Barzellotti della detta Università, e letta in prolusione alle Lezioni di medicina pratica per l'anno scolastico 1826—1827. Firenze, presso il Ciardetti.

Digitized by Google

« sollecito di curare i propri guai che non l'altrui,
« e men credulo per avventura sull'efficacia di quei
« rimedj che altrui suggerisce; più confidente nelle
« forze della natura, lascia i propri mali nascenti
« nell'incuranza, e questi nel silenzio ingiganti-
« scono, ruinano e poi distruggono la propria salute
« e vita... Così nel venir dell'autunno del 1824,
« in cui trovavasi il Professore soddisfatto delle
« pratiche fatte contro quest'erpete, nel passar
« da una casa in un'altra, fu preso improvvisamente
« da una vertigine, che per terra e quasi senza
« sentimento lo avrebbe gettato, se non fosse stato
« in tempo soccorso. Ritornato in se stesso, giudi-
« cossi, lo stesso Professore, colpito da un primo
« grado di apoplessia, e fecesi tosto cavar sangue
« in dose generosa. Il fenomeno non ebbe ricor-
« renza forse pel sangue estratto; ma la degrada-
« zione della salute di lui, come dell'essiccazione
« dell'erpete, data da questo accidente. Le forze
« fisiche s'indebolirono, come l'abitudine a digerir
« gli alimenti ed a gustarli. Il bel colorito, e l'ila-
« rità sparirono per gradi, ed una vistosa consun-
« zione annunziavasi. Manifestossi più frequente una
« certa intermittenza nei polsi; e nel venir del-
« l'autunno del 1825, tale fu il dissesto nelle fun-
« zioni digestive, che avevan luogo degli sviluppi
« di flati o gas nidorosi, e quindi insoffribili al ma-
« lato come ai circostanti ».

Si decise perciò il paziente a consultare sopra i suoi guai i suoi colleghi più sperimentati, il Professore di clinica medica, di medicina pratica e clinica chirurgica; e tutti con esso convennero, che la causa più remota dei suoi guai derivava dalla disseccazione alla cute dell'affezione erpetica; e quella prossima, dalla deviazione presa da esso nel sistema della vena porta e del fegato, non che dei vasi venosi che questo sistema principalmente costituiscono. Quindi fu stabilito di tener

Digitized by Google

viva alla cute l'eruzione, ed ivi poco a poco depurarne il sangue, e al derme distrugger cotale umore. Si prescrissero dei bagni dolci, e dei zulfurei artificiali e miti, ed un sistema dietetico mite e dolcificante. Forse, che un consiglio dato al Professore di abbreviar la cura dell'erpete coll'uso di certi fanghi minerali, trovò troppa accoglienza; o i primi favorevoli successi di esso ebber troppa forza per persuadere il medesimo a seguitarli, e sperarne la guarigione. Ma il togliere il prurito alla cute, essiccar l'erpete, non era sradicarne i germi che al derme l'alimentavano. Così, una breve ed apparente calma divenne foriera di guai più significanti, ed in visceri e funzioni più nobili. I moti del cuore e del petto si disturbarono; o sia più irregolari divennero senza esser febrili; nacque un senso di affanno; e in questo mentre le funzioni digestive e chilopojetiche si sconcertavano viepiù, e la consunzione accrescevasi. Fu quindi stabilito in consultazione di stimolar la cute, e determinare ad essa quell'umore da essa repulso o discacciato, e ciò con rubefacenti, vescicanti, bagni, e con un metodo rinfrescativo e dolcificante interno. Le nuove pratiche produssero un felice risultato; perchè le funzioni sconcertate si ricondussero quasi allo stato normale; e la nutrizione fece qualche progresso verso il meglio; così che in tutto l'autunno prossimo, e nei primi del successivo inverno trovossi soddisfatto il paziente come i curanti. Al rinfrescar della stagione, o quando il traspirato sminuisce, ricompariscono tutti gli enunciati sintomi, e fannosi maggiori. Cresce il dimagramento, la nausea a tutti i cibi, e non restali di tollerabili che i brodi animali: gli occhi si fanno accerchiati e plumbei, ed all'improvviso si affaccia un vomito di materie fluide in gran parte, di colore oscuronerastre, acidissime, al finir del quale fece cadere in tal sincope il paziente, che credevasi morto. Fui

Digitized by Google

tosto chiamato; e ritornato in se stesso dietro lievi presidj, i polsi si rianimarono alquanto; la voce si mostrò alterata; gli occhi si riaprirono smorti, ed uomo mostravasi tutto insieme dall'apparente morte rinvenuto. Volli esaminar quindi le materie vomitate; e le trovai di colore e di consistenza come l'inchiostro, ed olezzanti sempre un fortissimo odore di aceto. Volli poscia promuovere blandamente il ventre, da qualche giorno costipato; ed una quantità di materie si resero del colore ed odore di quelle vomitate. Io giudicava quindi fin da ora la malattia, qual *morbo nero*, o *melena*, senza che l'aspetto delle materie revocate e rendute per secesso, ne autorizzassero a reputarle di nero e pretto sangue. Anzi parve a me, e ad altre persone dell'arte concuranti, che la bile nel potesse aver formata; forse alterata e guasta dall'umore erpetico gettatosi sul sistema venoso del fegato, e sopra i vasi venosi del basso ventre, che entrano a formare l'albero della vena porta. E tanto più ne lusingava questa idea, perchè dietro tali evacuazioni, gran sollievo ne riportava il paziente, tanto nelle forze, che nella regolarità delle funzioni circolatorie e respiratorie; vantaggi che da un flusso di sangue non potevano ottenersi. Ma perchè dubbiosa non fosse o fantastica la supposizione, che bile alterata e guasta e non sangue costituisse il melena del nostro Professore defunto, volli che le materie revocate in un secondo vomito accaduto dopo qualche settimana, e che condotto lo aveva ad una sincope anche della prima più spaventosa, fossero assoggettate all'analisi chimica dall'abilissimo Professore di questa scienza della Università nostra; al quale dopo accurata analisi di dette materie, risultò, che « gli elementi prevalenti, e capaci di dar la tinta nera alle materie revocate e rendute per secesso, erano della *vera bile* e non del *sangue* », il che rincorò molto il paziente, che

Digitized by Google

temeva più il vomito o flusso di sangue, che per i più costituiva il prodotto del vero melena, quasi sempre mortale secondo molti, che non il melena per altre cause prodotte, e quindi per la bile stessa alterata e corrotta, che men pericoloso reputavalo. Nondimeno le sue speranze non furono che illusioni di poche altre settimane; perchè rinnovatisi all'improvviso i vomiti e flussi di materie nerissime, abbondantissime, e fetentissime, in gravissima sincope ricadeva, dalla quale appena risorgeva per opera di forti stimoli, restando alquanto leso nelle facoltà mentali, con lo spasmo cinico, colla faccia tumida e cascante, coll'edema all'estremità, e col perfetto abbandono di forze. Le cure dell'arte, e le dietetiche, poterono ancora per poco soccorrer una vita, che andava a spegnersi per mancanza di fuoco vitale, la quale rimase troncata da un flusso di materie nere simili a quelle descritte. La sezione venne da esso stesso vivendo interdetta.

Sosterò frattanto a notar più cose essenzialissime, chiaramente risultanti da questa storia abbreviata. La prima e più notabile è quella, che la *melena* del Professor nostro non fu mai *febbrile*, e quindi di tutt'altra condizion che di *stimolo;* il che contraria l'asserto del P. Santarelli, e del nostro Autore stesso. La seconda, che la causa remota di questo *melena*, fu un'*affezione erpetica* retropulsa, o discacciata dalla cute; contro la sentenza del P. Speranza, che nega generarsi melena per retropulsione di qualche esantema (1). La terza cosa notabilissima è quella, che i flussi non furono di *sangue*, siccome la più parte dei medici l'asseriscono, ma di elementi della bile alterata e guasta. La quarta cosa pure osservabilissima si fu quella, che dopo il primo deliquio, che assunse l'ombra di apoplessia, per la larga sottrazione di

(1) Dell'Ematemesi melenode ec. p. 61. §. XXXVI.

Digitized by Google

sangue, ne venne il principio del *melena*, anzichè la distruzione della diatesi ad esso. Finalmente è da rimarcarsi ancora dai medici, che per quanto il blando regime dietetico usato internamente fosse utile, quello stimolante solo al derme, o alla superficie, portava dei veri e reali vantaggi; il che si accorda poco col metodo proposto da molti autori e seguitato dal nostro, e coll' idea troppo limitata di lesione di vasi o visceri, che appariscono, laddove per me la reputo in un sistema più nobile, siccome lo dirò di sotto. Dopo le quali annotazioni passo all' altro caso, che in brevi tratti adombro.

Un altro dottissimo mio amico e collega, il P. D. C. B. dell'Ordine dei Servi, uomo che al buon temperamento univa una gran pacatezza di animo; che godeva di molta reputazione nell' Università, ed ovunque, e cui professavasi rispetto e devozione nella famiglia regolare di cui ottenne il supremo grado, ed ove menava la vita; incominciò a sentirsi stanco e fiacco della persona; poi mal disposto a prender cibo; indi divenne disgustato di esso, e costipazione di ventre soffriva, e acidità insieme e flatulenze ventrali. Indebolivansi successivamente le sue belle e fresche tinte del volto, e cascanti per gradi divenivano le sue rosee gote. Accerchiavansi gli occhi, e lurido diveniva il suo aspetto. Invocava per tempo i lumi ed i soccorsi dell' arte dal Medico del monastero, che per sua disgrazia era l'ultimo dei più caldi fautori del Brownianismo. Consigliavale, siccome era l'usanza di quella scuola, un vitto nutriente, il vino moderatamente, ed anche qualche liquore, per riparare a quella debolezza e magrezza di cui incominciava a querelarsi. Ma l'effetto non corrispondeva alle vedute del medico, nè alle speranze del malato. E così passava dei mesi senza profitto, anzi con aumento dei sintomi dai quali era afflitto. Si volle una consultazione fra il curante e me stesso. Io con-

Digitized by Google

cepiva serj timori di *morbo nero*, di cui le flatulenze, i borboritmi ventrali, la nausea ai cibi, la pesezza dello stomaco, il dimagramento, n'erano i segni prodromi; ed in questa idea non potei approvare il metodo dietetico, e curativo tenuto. Anzi credei necessario di tenere un metodo opposto tanto nell'uso di alimenti e bevande, demulcenti tutte, quanto nell'uso dei rimedj, che io oleosi e minorativi adoprava. Poco di tempo passò, che un vomito e flusso nero, fetente acido disgustoso, che portò il deliquio, venne in scena per compierne il quadro. Riavevasi non difficilmente da questo stato; nel quale, passati or dei giorni, ed ora delle settimane, ricadeva. Vomito e flusso di materie nere si apriva, con sollievo sempre del malato, e mai con movimento febrile. Anzi ei passeggiava lentamente nel giardino del monastero, e qualche volta in carrozza fuori di città. Cibavasi di cose delicate, e frequentemente. Prescrivevale ancora l'uso di bevande ghiacciate. Ma, malgrado cotal regime, la nutrizione non facevasi che scarsamente. I polsi divenivano esilissimi; ed in un accesso del vomito consueto, morivasi. La sua età era più che settuagenaria. Non promovevasi la sezione del cadavere, perchè non sarebbesi concessa. Ma dall'apparato fenomenologico e sintomatico, dalla materia nera picea renduta, che io non credeva sangue, benchè l'analisi chimica delle materie non si fosse istituita, si può ben dichiarare melena e non *dinamico*, ma *adinamico*, e non sintomatico, nè curabile quindi col metodo antiflogistico qual flogosi acuta o lenta. Varj altri casi sonosi offerti alla mia pratica dello stesso morbo, i quali presso a poco hanno tenuto lo stesso andamento, e percorsi i medesimi stadj; nè in alcuno sonomi ancora incontrato, che febrile propriamente esso fosse, come quelli del Dottor Santini, e che con egual felicità io abbia potuto condurli alla guarigione, siccome ad esso avveniva.

Digitized by Google

Non è per questo, che io non voglia ammetter per veri e genuini quei casi di *melena dinamica* da esso descritti; ma solo ho voluto referire i due più significanti per me non ha molto osservati, e che *adinamici*, siccome annunziava di sopra, amo piuttosto di chiamare, i quali con quei moltissimi da diversi autori osservati e della stessa natura, provano, che non tutti dinamici, o di diatesi di stimolo col P. Santarelli e col Dottor Santini debbono reputarsi e trattarsi, siccome avevalo più anni addietro il P. Speranza dichiarato. Direi ancora, che fra queste due specie di melena, i primi sieno in certa età, e certi temperamenti sanabili; ed i secondi nell'età avanzata affatto insanabili. Direi eziandio, che tanto della prima come della seconda specie, possono essere ora rappresentati da sangue evasato dai pori inorganici dei vasi dello stomaco, degl'intestini, come del fegato, e della milza, e poi trattenuto, alterato e guasto; ora da un misto di esso, di bile, di mucchi e sughi intestinali; ora di bile sola alterata; ora di mucchi soli, tinti e non tinti di sangue o di bile, o decomposti; e quindi mostrar la malattia diversissima faccia sotto il rapporto del colore delle materie rendute per vomito e per secesso nel *melena*. Infine direi, e dico, che essendo esse diverse nei varj casi, laddove la fenomenologìa e sintomatologìa è presso a poco la stessa in tutti; quindi, che la natura e sede della malattia è occulta ancora, e che non giudichiamo di essa che dagli effetti o dalle apparenze. Infatti, se si dovesse considerare come un' *emorragia attiva*, secondo alcuni, poichè nelle vere emorragie, non succede che di rado, o dopo perduto molto sangue, la *sincope vera*, come in tutti i casi accade sempre del morbo nero dopo non molta o poca materia renduta, così non sembra che l'una malattia possa coll'altra scambiarsi e confondersi. Se si dovesse valutare come un'

Digitized by Google

emorragìa passiva solamente, non diverrebbero i malati di melena di un color terreo, convulsi, deliranti dopo i vomiti e flussi neri, come accade sempre dopo che una quantità non grandissima di tali materie per essi vien discacciata. E se come un flusso di *materie miste*, cumulate nello stomaco e nelle intestina lentamente, ed ivi alterate, si potesse il melena considerare, or sotto l'influenza di una diatesi attiva, ora passiva, non si comprenderebbe come, dopo l'espulsione di esse, nè vengano deliquj, sincope, sudori freddi, convulsioni, delirio, e morte. Effetti sintomatici comuni, non possono nè devono reputarsi derivati ed alimentati che da cause comuni. Ma poichè il colore, e la qualità delle materie rendute nei casi diversi di melena, è diversa, laddove i fenomeni e sintomi sono gl' istessi, quindi non può nè devesi allo stato dei vasi di qualsisia viscere attribuire. Onde parmi, che da più alta cagione remota e occulta il melena di qualunque colore derivi; e che i visceri del basso ventre sieno atteggiati a questo morbo da condizioni patologiche non ancor conosciute, e forse più al sistema nervoso locale, e talvolta generale attribuibile. Ecco il perchè ho voluto profittare, nel sunto di questa lettera, altronde importante, per avvertire i medici tutti, che, malgrado i tanti scritti su questo morbo; malgrado l'erudito comentario su di essa del Prof. Speranza, non siam così avanzati nello studio dell' origine, della sede, delle cause e degli effetti del melena, e quindi del miglior metodo curativo, da non desiderare di più sopra di esso; anzi da bramare che questo studio sia fatto con più accuratezza, e senza prevenzioni stabilite, onde rendersi utili alla umanità.

P. Giacomo Barzellotti.

Digitized by Google

MISCELLANEA DI STORIA NATURALE.

(*Continuazione*).

Poichè abbiam conosciuto non esser riescite discare a una classe de' nostri leggitori, le notizie che riferimmo nei Numeri 84 e 85 di questo Giornale relative alle *Pellicce*, abbiam pensato che potesse pure esser gradita un'ampliazione alle medesime, la quale riguardasse principalmente le abitudini degli animali che di esse si vestono, e qualche cosa ancora su i modi di far caccia di questi.

VOLPE BIANCA, O VOLPE DI SIBERIA, detta anche VOLPE BIGIA O ISATIS. RENARD BLEU. RENARD DES GLACES. *Canis Lagopus*. Lin.

Canis cauda recta, apice concolore. Lin. Syst. Nat.

Canis cauda recta palmis plantisque pilosissimis. Erxleben. Syst. Mamm.

Canis hyeme albus, æstate ex cinereo cœrulescens. Brisson Regn. Anim.

Canis Lagopus di color cenerino piombato. *Canis Lagopus* tutto bianco. Schreber Saeugthiere *tavole due, l'una e l'altra col numero* 93.

Nel lungo e non volontario soggiorno cui fu obbligato Steller (1) nell'Isola di Bering, situata fra

(1) Giorgio Guglielmo Steller nato a Windsheim in Baviera nel 1709 studiò Botanica in Hall, e andò poi in Russia in qualità di medico dell'Arcivescovo di Novogorod. Per commissione dell'Accademia di Pietroburgo nel 1738 intraprese un viaggio d'esplorazione in Siberia e nella Gran Tartaria. L'anno seguente giunse al Kamtschatka, e compagno del Cap. Bering seco lui divise gli onori delle scoperte fatte nella sua navigazione. Ritornando al Kamtschatka fecero naufragio sopra un'isola deserta, che fu chiamata l'Isola di Bering, ove morì questo Capitano, ed ove l'equipaggio restò per tre anni, e n'escì per i consigli di Steller cui riescì di fare in quell'Isola costruire un piccolo bastimento. Di ritorno in Russia, nel Marzo del 1745 egli era a Jakutsk in Siberia e il 12 Dicembre fu sepolto a Tumem,

Digitized by Google

i 54 e i 55 gradi di latitudine nord, oltre i tanti altri incomodi, c'ebbe ancor quello della molestia arrecatagli da questi animali, che v'erano in una quantità prodigiosa, e potè a suo agio osservare la voracità, la furberia, e l'audacia loro. Rubavano tutto quello che loro si parava davanti, non solo robe mangerecce, ma quelle ancora delle quali era impossibile che potessero far qualche uso, come coltelli, bastoni, oggetti di vestiario; e a quel che non potevano portar via ci facevan sopra i loro bisogni. Rovesciavan le botti ov'eran le carni, botti anche gravissime, e le vuotavano, e con tanta prestezza e abilità che in sul principio Steller non poteva immaginarsi d'esser derubato da delle volpi. Per salvar le carni pensarono di sotterrarle, e dopo averle ben coperte di terra, per assicurar meglio il deposito ci posero sopra delle grosse pietre: tutto però fu inutile, perchè le Volpi bianche giunsero a scoprire il nascondiglio, e scavando la terra all'intorno delle pietre e insinuandovisi pervennero senza lor rischio a impadronirsi del bottino ajutandosi fra loro con un accordo e un'intelligenza ammirabili. Neppure con attaccar le carni alla cima d'un lungo palo cacciato in terra verticalmente poteron salvarle, perchè colle zampe scalzando la terra all'intorno e di sotto al palo lo facevan cadere. Se qualcheduno de' Russi dormiva all'aria aperta le Volpi bianche gli rubavano il berretto, i guanti, le pelli sulle quali erasi disteso, ed il muso

senza che mai siasi saputo se morisse di freddo, o fosse ucciso. Si han di Steller, la *Description du Kamtschatka*; la *Description physique et topographique de l'Ile de Bering;* e nei Nuovi Commentarj dell'Imperiale Accademia di Pietroburgo si trovano le Memorie *de Bestiis marinis*, nel Tomo II. *Observationes generales universam historiam piscium concernentes*, nel Tomo III. *Observationes quædam nidos et ova avium concernentes*, nel Tom. IV. Finalmente il Gabinetto dell'Accademia fu arricchito da molti oggetti di storia naturale raccolti da Steller.

Digitized by Google

al naso di quello accostavano per conoscere se respirava; e se questi ritenendo il fiato faceva lor sospettare d'esser morto, immediatamente si disponevano a rosicarlo, come rosicarono gli orecchi, le dita e il naso ad alcuni che morirono poco dopo lo sbarco nell'Isola. Allorchè Steller e i suoi compagni passeggiavano, le Volpi li seguitavano facendo mille smorfie e mille buffonerie, e se quelli si soffermavano restando per qualche tempo immobili e quieti, esse incoraggite, s'azzardavano perfino a rosicar loro le scarpe. Tutte le mattine vedevano le Volpi bianche passeggiar sulla spiaggia fralle Foche, e Leoni marini che ivi stanno sdrajati ad oziare, passando dall'uno all'altro, esaminandoli e fiutandoli bene per assicurarsi se erano vivi o morti, e qualcheduno morto trovandone immediatamente si mettevano a farlo in pezzi, che altrove andavano a depositare, tornando di galoppo a prendere il rimanente se in una sola gita tutti non li potevano trasportare; che se scorgevano qualche marinaro avvicinarsi, in un momento nascondevano i pezzi di carne in buche che scavavano nella rena.

Per procurarsi un poco di tranquillità si trovarono obbligati i Russi a dichiarar guerra aperta a questi audaci animali, ad ucciderli senza alcuna pietà, e facilmente il potevano, giacchè son tanto voraci che presentato loro un pezzo di carne da una mano si possono uccider dall'altra, e il solo Steller in poco meno di tre ore ne uccise in tal modo con un bastone, più di settanta.

Il mese in cui le Volpi bianche partoriscono è il Giugno, e fanno fino a dieci figli alla volta, che nascondono nelli spacchi e nelle cavità delli scogli, cui se vedono che qualcheduno s'accosti cominciano a latrare, scuoprono il loro ritiro, e conosciutesi scoperte trasportano i figliuoli in qualche nascondiglio più segreto: che se qualcheduno

Digitized by Google

glie n'è ucciso o rapito, la madre perseguita, urlando, l'offensore, con tanta pertinacia da esser quello obbligato ad ucciderla per liberarsene.

L'Ottobre e il Novembre sono i mesi in cui le pellicce delle Volpi di Siberia sono nello stato il più bello. Nel Gennajo e Febbrajo son troppo folte di peli, e di Aprile cominciano a spelarsi. (*William Tooke. Coup d'œil sur l'empire de la Russie*).

Restano questi animali per molto tempo, e senza alcun loro incomodo, rintanati sotto la neve. Nuotano con facilità grande, e questa abilità dà loro il mezzo d'impadronirsi degli uccelli acquatici: anzi Giorgio Gmelin che a lungo ha parlato di questa Volpe nel Tomo quinto de' nuovi Commentarj dell'Accademia di Pietroburgo, descrive il modo astuto e ingegnoso di cui ella si serve per fare fruttuosa caccia d'anatre e d'oche. Dice dunque che allorquando tali uccelli hanno i figli ancor troppo giovani per poter volare, e che però con essi si trattengono nei laghi, l'Isatis osservate da sito opportuno le località del lago, dispone la brigatella de' suoi volpacchiotti in aguato fra i giunchi delle ripe, e si getta nell'acqua dirigendosi ove vede riunito qualche gruppetto staccato d'anatroccoli: che le madri di questi per difenderli si uniscono e danno dietro all'Isatis, la quale mostrando di non curarle, tira avanti per la sua strada, fino a tanto che conosciuto d'aver così riunito un numero che a lei sembri sufficiente d'anatre o di oche, si volta a un tratto verso le adulte, ed è questo un segnale per cui i volpacchini esciti dai nascondigli si gettan nell'acqua, circondan gli uccelli, con gran prestezza danno loro addosso, e fanno prede di fino a quindici e venti alla volta.

Digitized by Google

VOLPE ARGENTATA. *Canis argentatus*. Fréd. Cuvier. RENARD NOIR. RENARD ARGENTÉ.

La pelliccia di questa specie è delle più belle. Il pelame è lanoso, folto e fino, di color bigio-cupo, quasi nero: e siccome molti de' peli nelle cime son bianchi, così ella comparisce come un panno nero su cui sia steso un velo d'argento.

La Volpe argentata è rara molto, e la pelle sua moltissimo apprezzata. Nella Russia settentrionale ove si paga il testatico in pelli, spesso una sola di questa specie paga per tutto un Villaggio. Il loro valore in numerario varia dai 100 ai 1000 rubli (400 a 4000 franchi in circa). Si danno pertanto tutte le premure per prenderne, e una tal caccia è l'oggetto principale dell'ambizione dei Siberiani. Allorchè vien loro fatto di prender delle Volpi argentate bambine lattanti, le donne, e specialmente le Ostiache, danno esse stesse loro la poppa per assicurarne l'esistenza, e qualche tempo prima di ucciderle rompon loro una gamba all'oggetto che smagriscano, giacchè le pelli delle Volpi magre riescon molto più belle. (*William Tooke*). Ell'è più piccola delle Volpi comuni. Se ne può veder la figura nell'*Histoire naturelle des Mammiferes* par Fréd. Cuvier et Geoffroy Saint-Hilaire.

ORSO BIANCO. ORSO POLARE. *Ursus maritimus* Lin. *Ursus albus cauda abrupta, cauda colloque elongatis*. Erxleb. Syst. Mamm. Schreber Saeugth. tab. 141. *Ursus albus* Brisson. *Ours blanc*. Buffon Suppl. T. 3.

In truppe numerossime si trovano questi animali nell'Oceano boreale, come nell'Isole Aleutine, nelle Curilli, nella baja d'Hudson: e sù i ghiacci galleggianti arrivan talvolta fino alle coste dell'Islanda e della Norvegia.

Digitized by Google

Son robustissimi, pieni di coraggio e di ferocia, ma pur non è impossibile, prendendoli da piccoli, l'addomesticarli alquanto. Nel Settembre quando l'Orso bianco è grassissimo si cerca un asilo per passar l'inverno, e si contenta di ritirarsi in qualche caverna, e anche fra degli ammassi di ghiaccio, senza prepararvisi alcun covile, e nulla curandosi di rimaner coperto da enormi ammassi di neve. Quì resta fino al Febbrajo in una vera letargìa, e quì la femmina nel Marzo partorisce. Ella fa due figliuoli per parto, che allatta fino al verno seguente, e si dice che se gli porti sulla schiena allorquando ella nuota. In questa tenera età il pelame degli Orsi polari è bianchissimo, che più o meno gialliccio vedesi negli adulti. L'affetto delle madri per i loro figliuoli è grandissimo, e pare che questi procurino di mostrarsene riconoscenti cercando di divertirle col chiasso che fanno loro d'attorno. Scherzano insieme facendo in certo modo alla lotta, e sforzandosi di atterrarsi reciprocamente, e a gioco finito il padre, che n'era stato spettatore, s'accosta mugolando e accarezza il vincitore. Talvolta ancora mettesi a lottar seco, e si compiace della resistenza che questo gli oppone: ed è cosa certa che tanto esso quanto la madre mostrano prediligere gli orsacchiotti più coraggiosi. Benchè siano animali poligami, e che un maschio abbia fino a cinquanta femmine, il padre è sempre vigilante sulla sua figliolanza, e fa conoscere la sua gelosia e il suo mal umore se qualche Orso estraneo troppo alla sua brigata avvicinasi. Quando sdrajati si riposano sulla spiaggia, stan sempre separati in famiglie, e collo stesso ordine viaggian per mare. I più vecchi non hanno femmine: vivono solitarj: sono estremamente brontoloni: restan dormendo sdrajati sulla spiaggia fin per un mese, senza prendere alcun nutrimento, ma se un uomo o qualche altro animale ci si accosti, furiosi si destano e gli si avventano addosso.

Digitized by Google

Talvolta gli Orsi bianchi si fanno tra loro una guerra crudele o per la presenza di qualche femmina, o per la scelta dello sdrajo. Ora se accada che due di questi animali ne assalgano uno, ben presto un terzo comparisce in ajuto di questo. Il rimanente della truppa assiso tranquillamente assiste alla battaglia, fino a che qualcheduno delli spettatori trovi nella sua testa qualche motivo per entrare in ballo, il che accaduto altri subito vanno ad ajutar la parte più debole, e così successivamente tutti entrano in azione, la battaglia diventa generale, le due armate occupano un grande spazio sulla spiaggia, l'aria rimbomba per le grida de' combattenti. Non è rara in queste guerre una sospensione d'armi, una tregua d'una o due ore, nel qual tempo restano gli Orsi sdrajati gli uni accanto agli altri con tutta la tranquillità e tutta la sicurezza; ma in un tratto tutti si rizzano, di nuovo si riacciuffano, e dopo essersi ben battuti in terraferma passano a battersi in mare, di dove finalmente i vincitori strascinano sulla spiaggia i vinti, e spesso gli uccidono, lasciando i cadaveri a benefizio degli uccelli di rapina, che stanno aspettando l'esito della pugna.

L'autorità de' maschi sulle femmine e sù i figliuoli degenera bene spesso in tirannia. Se la madre assalita dai cacciatori abbandona i figliuoli, se li perde, il maschio gliene fa render conto, la sgrida, la strapazza con furore fino a giungere a scagliarla sulli scogli. La povera femmina stordita da' colpi ricevuti, e dalla perdita fatta, si traina umile e piangente ai piedi del suo despota, il quale finchè gli dura la collera và e viene furioso brontolando, facendo occhiacci, ma quando la collera gli è passata, comincia a sentire il suo dolore e piange amaramente la perdita de' figliuoli. (*William Tooke*).

L'Orso bianco si nutrisce della carne d'uccelli aquatici, di pesci, di foche, cui dà la caccia nuo-

Digitized by Google

tando: si accomoda ancora a mangiar i cadaveri di detti animali, ed allorchè è affamato non teme d'assalire le Vacche marine, i Delfini ed anche l'Uomo.

Orso nero. *Ursus Americanus*. Pallas. *Ursus niger gula genisque ferrugineis*. Pallas Spicil. Zoolog.

D'un bel color nero morato e brillante è il suo pelo, ma intorno al muso e alla gola è di un rosso grigiastro o ferrigno, e dell'istesso colore ha una macchia al di sopra di ciaschedun occhio.

Questi Orsi passan l'inverno nelle montagne: a primavera scendono al piano per venire a mangiare il pesce che rimonta ne' fiumi, ne' quali se s'imbattono in delle reti, le tirano fuori dell'acqua e ne levano il pesce che ci trovano, cui preferiscono di mangiar la testa. Ci sono tanti e tanti di questi Orsi nel Kamtschatka, che ci avrebbero da lungo tempo sterminati gli uomini se non fossero animali di genio veramente pacifico. Le donne che vanno per i boschi a raccattare dell'erbe e delle radici spesso ne riscontrano delle truppe, ma non se ne prendono alcuna suggezione, sapendo per prova che non ne riceveranno alcun' offesa; e se agli Orsi elle presentano qualche cosa di mangiabile, questi vanno a prenderla dalle lor mani. Non c'è esempio che l'Orso nero si avventi all'uomo, meno il caso di restare spaventato coll'essere svegliato all'improvviso. Malgrado però la sua bontà egli è perseguitato acremente, per la ragione che pelle, carne, intestina, ossa, tutto si adopera. Se un Kamtschadalo vede in distanza un orso, e vuol accostarsegli per averlo a tiro ed ucciderlo, comincia a dir delle parole, come se l'invitasse ad aspettarlo, gli fa varj gesti, e l'orso si ferma, e si offre così preda sicura al suo nemico. Per il solito per altro prendono l'orso nella propria caverna. Riunisce il cac-

Digitized by Google

ciatore presso di questa molte fascine, e comincia a depositarne traverso l'ingresso. L'Orso per il suo genio d'imitazione, si mette ad ajutare il cacciatore, dalle sue mani riceve con gravità le fascine, e soprapponendole riempie tutta l'apertura della tana e ci si rinchiude. Il cacciatore allora fa una buca nella parte superiore, e a colpi di lancia uccide l'Orso che non può nè difendersi nè fuggire.

Le pellicce dell'Orso son molto ricercate, perchè oltre la bellezza son leggiere e tengon caldo. Nel Kamtschatka se ne servono per dormirci, per coprirsi, per farne guanti, berretti, sandali, bardature per i cavalli. Il grasso è impiegato nelle cucine come condimento, e lo mettono invece d'olio nelle lucerne. La carne la trovan buonissima, ed è una gran risorsa per la sussistenza degli uomini. Colle intestina ne fanno delle maschere, di cui le donne si servono per garantirsi dai raggi del sole reflessi dalla neve, e le impiegano anche per stenderle sui telai delle finestre ove fanno presso a poco l'effetto di vetri, essendo trasparenti da quanto il talco di Moscovia. (*William Tooke*).

Orso terribile. *Ursus ferox*. Lewis et Clarke.
Ursus cinereus. Desmarest Mammalogie.

È il più grande fralle specie degli Orsi viventi. La sua forza muscolare è tale da poter esso facilmente ammazzare i Bisonti i più grandi. Il suo pelo bigio o biancastro è talvolta cangiante sul bianco e sullo scuro. La sua pelle è assai stimata.

Ghiottone. *Gulo arcticus*. Desm. Mammal.
Ursus Gulo *cauda concolore corpore rufo fusco, medio dorsi nigro*. Lin. Erxleb. Schreb. Saeught. tab. 244.
Gluton. Buffon Hist. nat. Suppl. T. 3. tab. 48.

Dimostra quest'animale un'intelligenza non ordinaria nell'impadronirsi de' Rangiferi, de' quali

Digitized by Google

a preferenza ama cibarsi. Appiè degli alberi su i quali si pone in sentinella sparge del *Lichene rangiferino*, cibo prediletto dell'animale cui dà la caccia, per così attirarlo, e venuto che sia a tiro gli si lascia cadere addosso, si fissa sul collo e l'acceca. Il Rangifero nel cercare, ma inutilmente, di liberarsi da questo inesorabil nemico, urta correndo negli alberi, tanto che in fine cade morto, e il Ghiottone allora lo riduce in pezzi, ma non si permette di mangiarne fino a che non gli ha tutti rimpiattati. Si comporta nel modo medesimo per impadronirsi de' Cavalli, e dà la caccia anche alle Lepri e ad altri quadrupedi. Preso da giovane si addomestica. (*William Tooke*).

Lontra marina, o Lontra del Kamtschatka. *Lutra marina*. Erxleben.

Mustela Lutris *plantis palmatis pilosis, cauda corpore quadruplo breviore*. Lin.

Lutra marina. Schreb. Saeugth. tab. 128. Steller Nov. Comment. Petropol. Tom. 2. pag. 367. tab. 26.

Nei tre anni della dimora di Steller e de'suoi compagni nell'Isola di Bering, il loro cibo principale fu questa Lontra, di cui la carne è buonissima in qualsisia modo cucinata, ed anche mezzo cruda. Vi era allora in quest'Isola un numero prodigioso di Lontre marine. Son buoni animali, incapaci di offendere, e di difendersi. Sfuggono i Leoni marini, gli Orsi marini e le Foche, e vivon fra loro. Son monogami: le femmine non partoriscono che un figlio alla volta, dopo una gravidanza d'otto in nove mesi, e quasi per altrettanto tempo lo allattano. Si portano seco loro il figliolino, in bocca se camminano sulla terra, fralle zampe davanti se sono in mare, nuotando allora supine, o erette, acciò quello abbia sempre la testa fuori dell'acqua:

Digitized by Google

lo abbracciano, lo leccano, lo accarezzano, lo gettano in aria e lo riparano, ci fanno insomma il chiasso con tutte le dimostrazioni di tenerezza. I figliuoli fino a che restano scapoli non abbandonano i genitori.

Di rado le Lontre del Kamtschatka abbandonano le rive del mare, preferendo i bassi fondi dove con facilità posson trovare da far preda di pesci, di granchi, di molluschi de'quali si cibano. Le piante marine non le mangiano che in mancanza di meglio. D'estate entrano nei fiumi, e penetrano fino ai laghi, ove pare che si dilettino a bagnarsi nell'acqua dolce.

Ne fanno caccia sorprendendole addormentate o in terra o in mare dove dormono restando a galla; o due cacciatori montati ciascheduno in un piccol barchetto, danno lor dietro, e straccatele, giacchè non ci si posson sottrarre essendo incapaci di star sott'acqua più di due minuti, le arrivano e le ammazzano: o le prendono colle reti che tendono nei bassi fondi ove le Lontre vanno a pascere, nelle quali reti per attirarcele ci pongon de' simulacri di legno anneriti, rappresentanti alla meglio una Lontra. Le uccidono o colla lancia, o a colpi di bastone.

Delle pellicce loro quasi mai se ne vedono in Europa, essendo comprate dai Chinesi che le pagan carissime.

Gatto salvatico. *Felis Catus ferox*.

Osservazioni più esatte sopra i Gatti salvatici e domestici ci han condotto ad ammettere l'idea dallo Zoologo olandese Temmink pubblicata nell'opera intitolata *Monographies de Mammalogie*; vale a dire che il *Gatto salvatico* sia una specie distinta dal *Gatto domestico* o *casalingo*.

Difatto paragonando insieme queste due sorte

Digitized by Google

d'animali vedesi facilmente che fra loro differiscono per diversi caratteri ben distinti.

Primieramente il Gatto domestico ha forme più svelte del salvatico. Il Gatto domestico ha la coda più lunga in proporzione di quella del salvatico; è più sottile in cima che alla base; mentre che la coda del Gatto salvatico è egualmente grossa alle due estremità, ed alla cima è quasi troncata. Il pelo de'Gatti domestici è piuttosto corto ed unito: quello de'Gatti salvatici più lungo e più molle, e questi hanno di più sulle gote un'abbondanza di pelo che nei Gatti domestici non ci si trova.

Da tutti questi caratteri, che son costanti, ci sembra adunque indubitata la differenza di specie fra il Gatto salvatico e il domestico. Ciò stabilito, ci resterebbe da sapere qual sia il tipo, o la razza selvaggia del nostro Gatto domestico. Il celebre viaggiatore Ruppel portò dalla Nubia una specie di Gatto, che pubblicò poi col nome di *Felis maniculata,* delle forme e proporzioni medesime del nostro Gatto domestico, e di colore assai più sbiadito e più rossiccio di quello del salvatico.

Per le sopra indicate somiglianze, per non conoscersi fino al presente nessuna specie selvaggia affine al Gatto domestico più di questa *Felis maniculata,* e per esser questa propria d'un paese, ove si sà che fin da remotissimi tempi gli uomini vi erano stabiliti, s'indusse il Temmink a considerarla come il tipo de'Gatti domestici.

Noi però, mentre convenghiamo pienamente di quanto dice il Temmink circa alla diversità delle due specie, siccome non ci sembra abbastanza provata l'identicità del nostro Gatto casalingo con il *Felis maniculata,* proponiamo di lasciare il nome di *Felis catus* al Gatto salvatico, e quello di *Felis domesticus* al Gatto casalingo.

Digitized by Google

Leone. *Felis Leo*. Lin.

Delle pellicce del Leone non si fa altr' uso che per tappeti e gualdrappe da cavalli. La pelle conciata dà un cuojo di qualità inferiore di quello che ottiensi colla pelle del Bufalo, essendo più facile a imputridire. Gli Ottentotti mangian la carne del Leone, la trovan buona, e la reputan sana.

Al Leone non si dà la caccia per acquistarne la pelle, ma solamente per diminuirne il numero, per allontanarsi un animale fiero e pericoloso. In Affrica, al dir di Sparmann, vanno in cerca del Leone almeno in tre, sù buoni cavalli, e armati di fucile di grosso calibro.

Scoperto che han l'animale, il primo de' cacciatori che gli si trovi a tiro per fianco fa la sua scarica, e messo il cavallo al galoppo cerca di allontanarsi più velocemente che può per salvarsi dal Leone, che se non è morto, o rimasto gravemente ferito lo insegue furiosamente. Gli altri due tengon dietro al Leone, e il primo de' due che trovi la situazione favorevole, fa il suo tiro, ed il Leone non si curando più del primo cacciatore si volta a inseguire il secondo, essendo allora esso inseguito dal terzo e dal primo cacciatore che correndo ha già ricaricato, e così alternativamente scaricando l'uccidono. L' obbedienza e velocità de' cavalli, il coraggio e la destrezza de' cacciatori son tali che non v'è esempio di casi sinistri.

Il numero de' Leoni è in oggi moltissimo diminuito. Una volta si trovavano nella Macedonia, in Tracia, nell' Acarnania ove ora più non ci sono. La costa settentrionale dell' Affrica n' era popolatissima, e a centinaja eran portati a Roma per farli combatter nel Circo. In Asia pure vi erano in gran quantità dalla Siria fino al Gange, e ora vi son molto rari, e rarissimi pure sono nella punta me-

Digitized by Google

ridionale dell'Affrica, ove di più sembra che abbian perso molto del loro nativo coraggio, almeno secondo Sparmann, (*Voyage au Cap de Bonne Esperance T.* 2.) il qual racconta che nei contorni del Capo di Buona Speranza, gli schiavi armati d'un semplice coltello non si ritengono di assaltare il Leone per difendere il loro bestiame.

Tutti convengono che il Leone non assalisce l'uomo senza esserci provocato, o forte spinto dalla fame. Spesso ci si accosta fermandosi per considerarlo tranquillamente; e se l'uomo intrepido e immobile lo guarda, il Leone non si avanza. Che se il Leone cerca di girargli dietro potendo questo esser segno di cattiva intenzione, bisogna che esso pure giri contemporaneamente per guardarlo sempre in faccia, senza mostrar di fuggire nè di minacciarlo, chè allora il Leone dopo non molto tempo se ne và obliquamente, voltandosi spesso addietro per vedere se l'uomo dà indizio di volerlo offendere. Molti e molti fatti si raccontano comprovanti quanto lo sguardo risoluto dell'uomo coraggioso ne imponga non solamente al Leone, ma anche alla ferocissima Tigre reale. (*Sur le caractère et les habitudes du Lion de l'Afrique meridionale. Biblioth. Univers. Littérature T.* 28).

Tigre reale. *Felis Tigris*. Lin.

La pelle della Tigre di color più allegro per le sue fasce nere trasverse sopra un fondo bianco o ceciato acceso, è più vistosa e più ricercata di quella del Leone per tappeti e per gualdrappe. Nel Bengal, nel Regno di Siam, di Tonquin e in altre contrade dell'Asia meridionale si dà la caccia alla Tigre con grande apparato, facendo delle estesissime *battute* con truppe di più centinaja di persone, molte delle quali son montate sopra cavalli ed elefanti assuefatti a trovarsi a fronte di tali fiere,

Digitized by Google

e tiratori espertissimi, chi a cavallo e chi a piede le assalgono appena appariscono di mezzo ai cespugli e ai canneti da cui quelle pianure son rivestite: cacce regolate presso a poco come quelle che fra di noi si fanno ai Cignali: cacce cui intervengono dilettanti non cacciatori, e perfino delle donne, cacce infine che posson considerarsi come partite di piacere, che per il solito terminano in banchetti, ma non di rado son funestate da tragici avvenimenti.

Gli Indiani per altro sanno prender le Tigri in modo più tranquillo, senza esporsi a risico alcuno, e ciò fanno con tagliole, con trabocchetti, fosse profonde in fondo alle quali son dei pali ritti cacciati in terra e terminati da punta pungente, ed oltre a questi mezzi altri ne hanno molto ingegnosi. Spalmano con pania tenacissima una delle pagine di certe foglie larghe simili a quelle del Platano, appartenenti a un albero chiamato *Prauss* che in quei paesi è comunissimo, e le distendono in quei viottoli per cui hanno osservato esser la Tigre solita a passare. Subito che ella ha messo il piede sopra una di queste foglie, la di lei sorte è decisa. Comincia a scuotere il piede per staccarsi la foglia che gli riesce molesta, ma la pania non cede: ella si porta la zampa al muso per staccarsela, e s'impania i labbri, gli occhi e gli orecchi: si getta in terra per cercare di liberarsene, rivoltolandosi, e strofinandosi, e in quella vece s'impania sempre di più, s'accieca, non sà più quel che faccia, appena può muoversi, e agli urli di disperazione che caccia, compariscono i cacciatori che con i fucili o le lance, senza alcun pericolo loro l'uccidono.

Tengono ancora quest'altro modo. Costruiscono una grande e robustissima gabbia con fusti di Bambù o di altro albero, legati stabilmente l'uno accosto all'altro, rinforzati con traverse orizzontali, e che lasciano degli interstizj intorno intorno

Digitized by Google

della larghezza di tre pollici o poco più. La gabbia, situata in luogo frequentato dalle Tigri, è stabilmente fissata sul terreno con grossi pali, e l'Indiano ci si chiude dentro avendo seco un cane o una capra, e due o tre lance lunghe e ben taglienti, e sdrajatosi sul suo letticciolo, senza alcuna inquietudine ci si addormenta. Subito che ci si accosta una Tigre, dopo aver ben fiutato intorno tenta essa di sforzar la gabbia, e l'uomo svegliato dall'agitazione in cui entra l'animale che ha in sua compagnia, si arma, allunga de' colpi di lancia alla Tigre, ed è ben raro che i colpi falliscano, e quella si trova morta a poca distanza della gabbia. (*Biblioth. Britann. Littérature T.* 54).

P. P. S. N.

Digitized by Google

Di alcune innormali disposizioni dell'utero che rendono difficile od impossibile il concepimento. — Riflessioni pratiche del Dottor Ranieri Cartoni, *già assistente alla cattedra di clinica chirurgica dell'Università di Pisa, membro corrispondente di più Società medico-chirurgiche sì nazionali che estere.* Pisa, presso i Fratelli Nistri, 1838.

Convinto sempre il sig. Dottor Cartoni, come saggio e valente medico dev'esserlo, che solamente coi fatti e coll'osservazioni recar si possa vantaggio e lustro alle scienze mediche, dava alla luce le suddette pratiche riflessioni, testimonio da aggiungersi ai molti altri del come dottamente siasi egli consacrato allo studio della medicina e della chirurgia, e giustamente siasi reso benemerito di esse.

Dopo di aver premesso una succinta anatomica descrizione riguardo specialmente alla situazione, conformazione, connessioni e rapporti della matrice, passa ad esporre le propostesi discussioni.

Articolo I. *Come il concepimento possa esser impedito o difficoltato attesa la deviazione e mala inclinazione della matrice.* — In primo luogo fa quì osservare l'A., che non solo abbisogna la perfetta organizzazione dell'utero alla facilità dei concepimenti, ma anche la posizione di esso viscere tale da poter immediatamente ricevere il liquor seminale necessario alla fecondazione, tale cioè che renda il centro degli orifizj uterini corrispondente all'asse del canal vaginale.

Nelle donne che sono madri questa corrispondenza potrà esser cambiata a motivo della distensione che ha dovuto soffrire l'utero ed ogni suo sostegno, per cui si è fatto mobile, ma atto però sempre a riprendere, appunto per questa sua acquisita mobilità, i suoi rapporti dai quali poteva esser deviato. Non fa soggetto delle sue ricerche queste variabili deviazioni; ma quelle bensì dipendenti

Digitized by Google

da permanente cambiata direzione della matrice: sieno esse l'effetto di naturale conformazione di parti, o lo sieno di qualche processo morboso locale adattato ad indurre cambiamenti durevoli sostanziali nell'utero e nelle sue pertinenze; quali sarebbero gravi o prolungate metritidi, o metro-peritonitidi; non potendo le moltiplici gravidanze e i parti esser causa di mutata permanente direzione della matrice.

Sette accurate e dettagliate osservazioni di cose pratiche cita egli a miglior chiarezza.

Risulta da esse, 1.° Come la sterilità sia da ripetersi dal difetto di corrispondenza degli orifizj vagino-utero-tubarj, cioè dalla permanente inclinazione della matrice ora dall'avanti all'indietro, in guisa che il suo collo rivolto alla concavità del sacro vada a poggiare col suo orifizio esterno contro la parete posteriore della vagina: ora dall'indietro in avanti (viziosa inclinazione però che non ha avuto occasione di riscontrare che una sola volta) per cui il collo uterino trovisi rivolto contro alle ossa del pube.

Di fatto, dato ai conjugi il suggerimento di unirsi in modo diverso dal naturale, a seconda della viziosa inclinazione della matrice, ora cioè a guisa dei quadrupedi se l'inclinazione fosse dall'avanti all'indietro (Osserv. 2.3.4.5.), ora stando in piedi se dall'indietro all'avanti (Osserv. 6.), veniva in certa maniera a correggersi quel difetto di corrispondenza nel tragitto vagino-utero-tubario, e così l'umor seminale che prima non veniva spinto se non che in quell'intervallo che il collo dell'utero viziosamente inclinato lascia fra sè e la porzion superiore della parete or posteriore or anteriore della vagina, poteva essere spinto per gli orifizj uterini; e divenir feconde quelle matrici che fino allora erano rimaste sterili.

2.° Come certe malattie e certe particolari

Digitized by Google

condizioni patologiche dell'utero e de'suoi annessi sieno la causa della permanente viziata direzione di esso. Dimostra quì il Dottor Cartoni come la metritide e meglio la metro-peritonitide possano predisporre a que' cambiamenti di direzione e a quelle permanenti viziose inclinazioni dell'utero, a motivo degl'ingrossamenti, degl'ispessimenti, della diminuita contrattilità, della formazione di strati e briglie adesive ec. che accadono in tutti i tessuti che sieno stati sede di grave e lungo processo flogistico.

Trae quindi l'A. le quì appresso conseguenze:

1.° Richiedersi per necessità il decorso d'un processo flogistico per determinare la permanente inclinazione dell' utero dall' avanti all' indietro (Osserv. 1. 2. 3. 4. 5.).

2.° Esser dimostrato che quanto più intensa e prolungata è stata la flegmasia metro-peritoneale, tanto più stabili e permanenti saranno siffatte deviazioni (Osserv. 1. 3. 4.): che se vanno poi congiunte ad ingrossamento ed abbassamento dell'utero, renderanno impossibile la consecutiva fecondazione (Osserv. 1.).

3.° Esser indispensabile di ricorrere al modo di copula che in generale agli animali quadrupedi si addice, avuto riguardo al non potersi effettuare nelle circostanze predette il concepimento nella posizione della donna orizzontalmente giaciuta coll'uomo superincombente (Osserv. 2. 3. 4. 5.).

4.° Dimostrarsi infine che il concepimento e le gravidanze ottenute dal coito compito nella guisa sovraccennata possono esser un mezzo adattato alla riconduzione dell'utero ad una direzione più naturale od affatto naturale (Osserv. 3).

Articolo II. *Delle conseguenze ed effetti di certe conformazioni o disposizioni del collo uterino alquanto diverse da quella riconosciuta ed ammessa generalmente per la più naturale.* — In questo se-

Digitized by Google

condo Articolo il Dottor Cartoni, dopo aver premessi pochi cenni di anatomia speciale dell'utero, a meglio determinarne i confronti, mostra esser soggetto delle sue indagini una certa distinta conformazione del collo dell'utero, che egli ha spesso riscontrata e che sembra opporsi al concepimento, ove adoprar non si volesse quel compenso operativo che egli crede doversi proporre.

Nell'innormale figura del collo dell'utero è riposta tal viziosa conformazione, che il riscontrarsi tanto nelle donne di poco che di molto tempo maritate prova dipendere da primitiva viziosa struttura.

Consiste un tal difetto nell'essere il collo dell'utero di figura esattamente coniforme; avendo cioè la sua lunghezza molto maggiore dell'ordinario, la estremità vaginale molto acuminata, con piccolissimo orifizio e rotondo, che gli toglie quelle apparenze che gli hanno fatto avere il nome di muso di tinca: difetto riscontrato nella massima parte delle donne sterili.

La figura coniforme del collo dell'utero fa supporre che egli sia traversato da una cavità parimente coniforme o imbutiforme, e non ovale come nei colli d'uteri normalissimi.

Altre sette accurate istorie d'osservazioni pratiche riporta a conferma di questa viziosa conformazione del collo dell'utero come cagione di sterilità, e di altri sconcerti non di rado rilevanti.

Dalle medesime si ricava in primo luogo esser tanto più gravi gli sconcerti delle funzioni dell'utero, quanto maggiore è il difetto di conformazione del suo collo. In secondo luogo i cambiamenti e le diversità di esso aver rapporto, 1.° alla mestruazione; 2.° alla secrezione del mucco vaginale; 3.° all'esaltamento o altra modificazione di sensibilità dell'interno della vagina; 4.° al concepimento reso difficile o impossibile.

Digitized by Google

Quanto alla mestruazione sarà difficoltata, poichè la secrezione sanguigna non potrà scorrere che lentamente per un canale lungo, imbutiforme, terminato in ristretto orifizio; quindi accaderà ristagno o coagulo di una quantità di sangue del quale volendosi l'utero sbarazzare si determinerà a più o meno violente contrazioni, desterà più o meno violenti dolori: il che ogni mese accadendo indurrà anche nella matrice uno stato di accresciuto turgore, di flussione, per cui aumento di secrezione della muccosa uterina, aumento che può per se stesso opporsi alla fecondazione invischiando ed otturando l'orifizio del collo dell'utero. La vagina pure si determinerà a maggiore secrezione muccosa e di varia qualità, per le continue pressioni e soffregamenti che dovrà sopportare per un collo uterino in quella guisa conformato. E per quel turgore accresciuto e quella esaltata vitalità verrà modificata anco la sensibilità di quest'organo, per cui ora dolorose sensazioni, ora soffregamenti e vellicazioni piacevoli e polluzioni. Disordini tutti e sconcerti dei quali sarà conseguenza la sterilità; alla quale aggiungerassi ancora la conformazione del collo stesso, prescindendo da quel che dicevamo, poichè la sua straordinaria lunghezza, la sua forma ad imbuto, la ristrettezza della sua cavità, la piccolezza dell'orifizio suo esteriore, saranno tutte condizioni che si opporranno al concepimento.

Passa finalmente l'A. a stabilire qual sarebbe il miglior compenso per rimediare a tutti gli sconcerti che derivano da un collo sì viziosamente conformato, dichiarando non potersi conseguire vantaggio alcuno se non che colla recisione della porzione più sottile del collo uterino coniforme. Dal che avverrebbe, 1.° somma facilità all'uscita del sangue mestruo; 2.° non arresto di muccosità nel caso di leucorrea uterina; 3.° il collo scorciato non

Digitized by Google

produrrebbe più nè pressioni nè soffregamenti, quindi non più piacevoli vellicazioni, non polluzioni ec.; 4.° raccorciato il collo e reso perciò più ampio il suo orifizio, l'ingresso dell'umor seminale riuscirebbe più diretto, in conseguenza più facili diverrebbero i concepimenti.

Previene il rimprovero di aver proposto un mezzo pericoloso, qual sarebbe l'amputazione del collo dell'utero, mostrando che ogni qualvolta una tale operazione è stata praticata, non per affezion cancerosa od altra detta d'indole maligna, ma per semplici ulcerazioni, ingorghi, indurimenti del collo medesimo, ha sempre sortito un esito felice.

Termina la sua memoria riportando a convalidamento di alcune importanti sue proposizioni il frammento di un Rapporto letto all'Accademia Reale di medicina di Parigi dal Prof. Roux.

Altra penna ed altra mente molto dalla mia diversa avrebbe certamente fatto duopo a render notizia dell'interessante operetta del sig. Cartoni in un modo che fosse di lui più degno.

N.

Digitized by Google

Digitized by Google

NECROLOGIA

De Cristoforis Giuseppe. Uno dei pochissimi, che nella fortuna delle ricchezze abbia sentito maggiormente il dovere d'istruirsi, d'essere utile alla società, e di meritarsi da questa realmente il titolo di nobiltà sortitogli dalla nascita.

Nacque in Milano addì 11 Ottobre del 1803 dai nobili Luigi e Maria Francesca Prata, ultimo di questa illustre famiglia, che ha dato a Milano ottimi cittadini, zelanti del bene e del decoro del loro paese. I suoi genitori lo vollero educato in famiglia ne' primi studj; finchè nel 1816, morto il padre, fu collocato dalla madre presso il Parroco di Casa-Nuova nella provincia di Lodi, dove fino da' suoi primi anni partecipò alla molta dottrina ed alla sana morale, ond'era stimato meritamente quel suo institutore.

Ma desiderosa la madre di assicurare al figlio un più stabile asilo all'istruzione di lui, nel quale potesse e per l'emulazione di condiscepoli, e per la varietà degli insegnamenti, sviluppare più facilmente e coltivare le proprie tendenze ad uno che ad altro studio, il condusse, al principiar del 1818, nel rinomato Collegio di Volterra in Toscana, affidandolo a que' Padri Scolopj, che n'erano i direttori.

Fu quivi appunto che, attendendo con amore e costanza ai diversi studj cui veniva applicato e diretto, coll'approfittare che faceva nelle scienze e nelle lingue, sviluppossi in lui particolarmente quell'amore per le scienze naturali, il quale mantenne sempre, e crebbe in lui sì altamente, che nel breve corso di pochi anni il rese celebre e caro appo i più rinomati naturalisti d'Italia, e fuori.

Difatti nelle sollazzevoli passeggiate cominciò egli fin d'allora sulla guida delle scolastiche lezioni a raccogliere pezzi di mineralogia che trovava in que' dintorni, e formossi in breve colla più grata soddisfazione de' suoi superiori una piccola scientifica raccolta di questo ramo della natura. Terminati quivi nel 1822 li suoi studj, passò a Roma colla madre, dove proseguendo la sua educazione, ed alimentando l'animo e la mente delle vaste ed utili cognizioni che offre quella veneranda città, non lasciò mai venir meno l'amore per le scienze naturali, che anzi ne continuò la sua raccolta mineralogica; e visitando Napoli e tutto quel regno potè nell'età non ancora di quattro lustri distinguersi in modo per le sue ricerche della natura, che il desideravano conoscente i più illustri personaggi di quelle due Capitali, e fu distinto dal regnante in allora Pio VII, e dal suo successore.

Digitized by Google

Tornato in patria sul volgere del 1823, scelse a consorte la nobile figlia Rosa Origo, che sposò ai primi dell'anno seguente; e caldo ancora delle meraviglie di Roma, vi si recò nuovamente colla sposa e colla madre ad ammirarle; restituendosi per accondiscendenza alla sposa definitivamente a Milano verso il finir dello stesso anno.

Quivi ridonatosi a' suoi carissimi fratelli, ai parenti, ed agli amici, in seno ai pacifici domestici godimenti si aumentò in lui più che mai l'amore per le scienze naturali, cui dedicossi con tutto l'entusiasmo, ne intraprese e continuò le svariate raccolte; e si mise in corrispondenza co' principali Naturalisti. Alcuni anni dopo recossi colla moglie a Parigi, visitò la maggior parte della Francia, conobbe e s'amicò i Naturalisti di quel regno, dove fu richiesto socio di varie Accademie; e potè così arricchire ed ampliare il suo regno della natura. A questo fine ripatriato dalla Francia associossi al chiarissimo Professore Giorgio Tan, il quale possedeva il frutto di molti anni di studio e di fatiche in uno scelto e ricco Erbario, che unì alle ricche e preziose diverse raccolte naturali del De Cristoforis; per cui questi potè instituire e fondare il più ricco privato Museo che si conosca.

Sul finir del 1831 perdette la moglie, che lasciollo padre di due bambine, le quali valsero a confortarlo. Nel susseguente anno recossi in compagnia del suo collega a Vienna, dove sedette nella società di que' Naturalisti; strinse amicizia co' più cospicui dotti della sua scienza; visitò l'Ungheria e parte della Turchia, raccogliendo oggetti e nozioni importantissime al suo istituto. Visitò più volte tutta l'Italia allo stesso fine; e nell'Aprile del 1836 partì per tutto il Nord dell'Europa; discorse e visitò la Russia, la Svezia, la Norvegia, la Finlandia, e parte della Siberia; ripatriando per l'Inghilterra, la Scozia, l'Olanda, e per la Francia, carico di preziosità senza numero, che d'ogni parte avea raccolto ed acquistate pel suo Museo. Le sue estese cognizioni, e le piacevoli sue qualità morali gli procurarono infinite relazioni dovunque, e gli fecero prodigare da tutti le più sincere attestazioni di stima e di amicizia; attestazioni ch' egli sentiva nella delicatezza dell'animo suo, senza menarne la menoma pompa.

Ritornato in patria sul cominciare del 1837, desideratissimo da tutti, in mezzo alle lodi d'una tanta attività per la scienza, ei non sentiva e non sapeva esternare che il piacere di riabbracciare i fratelli, di rivedere gli amici. Maravigliava chiunque il conosceva da vicino, non sentendolo quasi mai, se non ricercato, parlare della scientifica passione che sì nobilmente il predominava; mentre era il più gioviale e 'l più allegro amico in società; sorprendeva ed incantava il forestiere visitatore del suo Museo colla vastità delle sue cognizioni, colla prontezza della sua memoria, colla chiarezza della sua esposizione. Era socio di trenta e

Digitized by Google

più Accademie scientifiche, con cui corrispondeva, e lo consultavano; ma non ne faceva motto mai; chè anzi quant'era indefesso nell'attendere alla conservazione ed all'incremento del suo Museo, altrettanto lo era a vivere una vita piacevole e brillante coi suoi cari fratelli, cogli amici, quasi volesse, senza che apparisse, distrarne la giusta ammirazione che si meritava. Fino dall' anno 1831 pubblicava di concerto col Prof. Tan un programma d'associazione di Storia Naturale, che rifece e ripetè in marzo dell'anno seguente, e che venne ben accolto ed ammirato da tutti i scienziati d'Europa, i quali concorsero spontanei a favorire ed a coltivare il suo divisamento. Lo scopo di questa associazione tende unicamente alla maggiore propagazione dello studio di storia naturale nell'Italia e fuori; e siccome prese a base di questa associazione il motto sentenzioso di Fedro: *Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria;* così in fatto vennero le sue mire per tali sanzionate dall'approvazione concorde di tutti i Naturalisti.

Ma fatale incertezza della vita! Dava egli opera al riordinamento degli oggetti che di mano in mano gli pervenivano dall'ultimo suo viaggio; ne disponeva il materiale a proseguire la stampa del suo *Catalogus rerum naturalium;* pensava già ad un nuovo viaggio per la Grecia, per l'Egitto e nelle Americhe; quando alla sera del giorno 27 Dicembre 1837, per breve malattia, cessò di vivere all'età di anni 34, mesi due e giorni 16, recando seco il compianto dei fratelli, degli amici, e di tutti i buoni.

Fu nobile giovine che precorse lo stadio della virilità della coltura intellettuale; dilettissimo marito; padre amorosissimo; largo giovialmente di sè e del suo all'amicizia ed all'indigenza; ottimo cittadino zelante del bene e del lustro del proprio paese; chè cinque o sei anni prima di morire nel massimo vigor della vita, dell'attività per le scienze naturali e delle più felici speranze, legò al Municipio della sua patria il più ricco Museo d'Italia (1).

F. Longhena.

(1) Chi ha scritto questi brevissimi cenni sta occupandosi a raccogliere tutte le notizie necessarie a dare una più estesa biografia del nobile Defunto, ed una sufficiente indicazione del Museo che diremo patrio.

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE
DE' LETTERATI
N.° 98.

PARTE SCIENTIFICA

Sopra l'introduzione naturale dell'aria nel sangue delle vene ferite nell' uomo; e sopra quella artificiale fatta nelle vene aperte a bello studio negli animali, per osservarne comparativamente gli effetti. Del Prof. Giacomo Barzellotti dell' Imp. e R. Università di Pisa.

.... Juvat immemorata ...
.... oculisque legi, manibusque teneri.
Hor. Epist. lib. I.

Avrebbe fatto assai maraviglia nei tempi decorsi, o quando le scienze contenevansi in stretti limiti, che si fosse ignorato dagli scrittori quanto sapevasi innanzi, o la storia esatta di tutte le cognizioni fino a quel tempo acquistate. Ma certamente, che quasi nessuna può muoverne adesso, che le scienze tutte e le arti eziandio, hanno estesi immensamente i loro confini; così che nel loro amplissimo campo può smarrirsi ogni ingegno più vasto, o trascurare senza studio, dei fatti innanzi quest'epoca attuale conosciuti, incontrarsi in essi, e spacciarsi per nuovi. Ed è per ciò, che io punto mi sono formalizzato, che in questi ultimi mesi siasi mossa una questione, che io aveva discussa e risoluta fin dall'anno 1796, e pubblicata nel 1816 negli Atti dell'Accademia Pistojese (1), e disputata nel seno dell'Accademia di medicina di Parigi

(1) Atti della Regia Accademia Pistojese di scienze, lettere, ed arti. T. I. «Sopra una maniera di morire elettiva un tempo presso i Romani» del Prof. Giacomo Barzellotti p. Prof. d'istitus. chir. e medic. legale nell' Imp. e R. Univ. di Siena, pag. 111.

Digitized by Google

(ann. 1838) (1), sull'introduzione dell'aria nelle vene vulnerate nell'uomo, e negli animali, e su i danni, e pericoli più o meno pronti che arreca alla vita la presenza di essa nella circolazione del sangue, o se dessa produca una pronta, od una tarda e penosa morte». Ora aveva io in quell'epoca segnalata, ricercata la causa della lenta e penosa morte di quegl'infelici, che sotto l'impero di Tiberio, di Claudio, e di Nerone specialmente venner per essi condannati a morire, scegliendosi il modo di finire la vita, il quale era quasi sempre quello di aprirsi le vene; se pure a fare cotal morte non erano stati segretamente da questi astuti e crudeli Imperatori per i di lor satelliti consigliati. Comunque, io mostrai allora coi fatti storici dell'epoca, estratti dal migliore istorico del tempo (2), che ebber luogo venti morti almeno in persone più o meno illustri per apertura di vene; e che ove l'istorico si è fermato abbastanza a dipingerle colla sua penna laconica, ben si rileva che la lor morte era *lenta* nei più, se non in tutti, e *assai penosa*.

Credo quindi pregio di questo scritto di ritrar brevemente dalle parole dello storico, e con ogni accuratezza che in quella memoria riferiva per esteso, la prova delle pene e della lentezza della morte di alcuno dei morti esangui. È la stessa moglie dell'Imperatore Nerone, ripudiata e relegata in un'isola, cui furono per ordine di lui recise le vene degli arti, onde coll'uscir del sangue presto ne uscisse la vita, che offre lo spettacolo di un indugio penosissimo di morte per apertura di vene (dicesi perchè il sangue per lo terrore lentamente ne usciva) e per cui fu fatta mettere in un bagno caldissimo, e soffocata da quel vapore, di esso morivasi (3). Ma sopra ogni altra delle indicate morti per apertura di vene, fu lenta e penosa quella di Seneca. Le vene delle braccia di quel corpo magro e consunto in prima si aprivano; e vedutosi che la morte era troppo lenta e penosa, quelle delle gambe, e del poplite tagliavansi; e stanco tuttavia dell'indugio e dei gravissimi dolori ch'ei sopportava, fece nell'altra stanza passare la sua consorte, che ad egual fine e per la stessa maniera erasi decisa a condursi, onde le sue pene contemplando, non le mancasse la forza dell'animo a sostener cotanto supplizio. Tuttavolta,

(1) *Journal de Médecine et Chirurgie*. Tom. IX. 2.° e 3.° Cahier. Fevrier et Mars 1838.
(2) Tacitus (*Annales et Historiæ*).
(3) Ann. lib. XIV. ann. Christ. 62.

Digitized by Google

la morte non giugneva al filosofo; ed il veleno in ajuto invocato al suo medico, quello della cicuta, nemmen da questo bevuto, benchè fattesi fredde le membra, troncavasi lo stame della vita. Bisognò porlo in un bagno caldo, dal vapor del quale restavasi soffocato (1). Ed è anche lenta e penosa la morte di Ostorio, che si fa aprir le vene per finire; e che per lo lento indugio, e le pene che provava, si fa porre un ferro alla gola da un servo, e colla sua stessa mano quella del servo contr' essa aggravando, se la recide, e finisce così la vita (2). Nè diversa, nè men lenta e penosa è la morte dell' illustre Vetere, della nonna, e della nipote, per apertura di vene, e nel bagno caldo insieme collocatisi; (3) e di più altri, che inutile io trovo di riferire; ma che tutti insieme quali fatti storici accaduti negli uomini, ed in questa epoca spaventosa pel genere umano, provano e dimostrano esser lenta e penosa la morte degli esangui, o per apertura di vene. Nè, dopo questi fatti più rimarchevoli di sopra notati, ho bisogno di fermarmi a comentare, siccome feci in quella memoria, un' espressione di Tacito adoprata nella morte di Mella (4), per apertura di vene, che dice averla ei scelta come la *più pronta via della morte*, sì perchè il fatto di Ottavia e più di Seneca e di Ostorio palesemente lo contradicono, sì ancora perchè forse relativamente alla morte per veleno, del tempo di cui parliamo, e di quello in uso della cicuta, intendeva ei di farne paragone, era l' apertura di vene più pronta.

Quindi della lentezza della morte, come della penosità di essa, io non dubitai, leggendo pacatamente gli annali, come le storie di Tacito. Ma non trovava altronde ragione, o il perchè quei condannati a morire, quella morte eleggesser più presto che un' altra; tuttochè alcuna in quella memoria ne adducessi, o la speranza, che sentiti dal Principe i lor patimenti, ne fosse mosso a compassione, e ne revocasse la sentenza. Nè vedeva chiaro perchè cotal morte divenisse *lenta*, anzi che celere, laddove perdesi il latice vitale col sangue, ed oscurissimo riesciva a comprendersi perchè dessa fosse *penosa*. Non poteva quindi chiarirmi abbastanza di questi due accidenti, che seguitando il consiglio di Bacone, di non im-

(1) Ann. lib. XV. §. 64. ann. Chr. 55.
(2) Ann. lib. XVI. §. 14. 15.
(3) Idem ibidem.
(4) Ann. lib. XVI. §. 17. ann. Chr. 66.—Ved. Mem. cit.

Digitized by Google

maginare, nè di supporre, ma di trovare e dimostrare coi fatti quello che si fosse, per cui l'uno e l'altro fenomeno accadeva.

Istituiva perciò varie esperienze ed osservazioni; e benchè non dubitassi punto, che i coraggiosi Romani le *vene* si aprissero e non le *arterie*, in quei tempi però non ben distinte, tuttavolta volli prima escluderne il sospetto con alcune esperienze, dalle quali risultò chiaro veramente, che la morte per apertura di arterie è assai più celere, e men penosa che non per quella delle vene; e quindi che i Romani, le vene, e non le arterie si aprivano (1). Liberato nelle mie ricerche da questo sospetto, andava diritto al mio scopo; e varj animali vivi poneva nella condizione dei miseri Romani morti esangui. Lunghezza di morire, e patimenti prolungati, e rinnovati, mi offrì la prima esperienza fatta in un agnello (2). Affanno, paralisi, convulsioni, moti del cuore celeri, e inordinati, per ben due ore duravano, dopo posto in un bagno caldo; e pur la morte non voleva troncar lo stame della vita di questo essere languente e soffrente. Volli allora accelerarne il fine, aprendoli il petto, per osservare i moti del cuore fino a che fossero eclissati. Tutti i muscoli eran palpitanti; e punte le giugulari, vidi eclissar tosto i moti dell'orecchietta, e ventricolo destro, mentre continuarono ancora per poco nel sinistro. Il cuore da me aperto dopo cessato ogni moto, si mostrò flaccido e vuoto nei ventricoli, e con poco sangue nei seni. Le grandi vene n'erano altronde ripiene. La quantità di sangue perduto dalle quattro vene tagliate nelle zampe di questo animale, che era un agnello di 8 libbre, la potei calcolare ad una libbra circa. La vita, con tutti i suoi patimenti, nel perder questo sangue, aveva durato più che due ore (3). Più corta fu la vita, ma non minori i patimenti in altro agnello di 7 libbre (4), cui invece delle vene delle zampe, apriva ambe le giugulari. Si accelerava subito il moto del cuore. Misi tosto l'agnello nel bagno caldo, fin sotto l'aperture immergendolo. Il sangue usciva a torrenti. Dopo 5 minuti incominciò l'animale a patire, e faceva sforzi per uscir dal bagno. Dopo l'uscita di circa 5 o 6 once di

(1) Memor. riferita negli Atti dell'Accad. di Pistoja ann. 1816, p. 128. e seg. Esper. I. II.
(2) Esper. III.
(3) Esper. cit. Mem. cit.
(4) Esper. IV. Mem. cit.

Digitized by Google

sangue, i moti del cuore e della respirazione si acceleravano. Sforzi, agitazioni, affanno, convulsioni, paralasi, erano i sintomi penosi che ne venivano, e per cui mi mossi ad abbreviargli la vita, aprendoli il petto come all'antecedente, per vedere gli ultimi sforzi del cuore, che continuarono ancora per 6 o 7 minuti. Cessata la vita, il cuore lo trovai vuoto nei ventricoli, e quasi vuoto nei seni. L'agnello aveva perdute sole 10 once circa di sangue. Nel portar l'occhio sopra le grosse vene coronarie e sulle cave, vidi per la prima volta « nei vasi coronari venosi, e nella cava descendente, *dell'a-* « *ria, che interrompeva tratto tratto la continuità della* « *colonna del sangue* » (1); e mi mise in gran curiosità e sospetto, che quest'aria esser potesse la causa della prolungazion della vita negli esangui, e della penosità della morte. Onde dilucidar questi dubbj altre esperienze istituiva.

Tagliava la giugulare destra ad un agnello di latte di cinque libbre; e dopo uscita una discreta dose di sangue allentava il laccio; e applicato un cannello all'apertura della vena nella direzione del cuore, insufflava dell'aria nella corrente del sangue, che tornava ad esso. Tosto si suscitarono delle convulsioni, le quali si accrebbero alle nuove insufflazioni che di tempo in tempo faceva. Quindi nel tempo stesso che l'animale perdeva sangue, dibattevasi; e dopo la perdita di poco più che cinque once di esso, ne veniva l'agonia e la morte. Aperto il petto, potei vedere cessato il moto del ventricolo, e orecchietta destra, laddove ne restava ancora nel ventricolo ed orecchietta sinistra, con poco sangue (2). Era evidente in tal caso, che l'aria insufflata più volte, aveva suscitati dei guai, ed una più pronta morte.

Era troppo corto il tragitto, e non adattata una colonna di sangue descendente, a veder l'effetto meccanico dell'aria introdotta per insufflazione nel sangue. Fu per questo motivo, che tagliava la vena crurale destra ad altro agnello con larga apertura, per la quale molta piena di sangue sgorgava; e dopo cinque minuti di effusione di esso, metteva l'animale nel bagno caldo, ove la piena cresceva; e poi approdava ai bordi del vaso l'anca ov'era la vena vulnerata, e introdottovi un cannello per potervi insufflar aria nel senso della sua corrente, ve ne introduceva. Ciò fatto, rimisi l'anca nel bagno. Tosto

(1) Atti dell'Accad. di Pistoja ann. 1816. pag. 134.
(2) Memor. cit. Esper. V. p. 136.

Digitized by Google

incominciarono delle valide contrazioni muscolari, o violente convulsioni, così che gli articoli inferiori in convulsion tetanica rimanevano. Giunte le cose a tale stato, l'animale piegava il capo sul petto, e sospendevasi ad un tempo ogni moto di respirazione. Aprii subito il petto; vidi il cuore che contraevasi sempre con forza, sebbene intermetteva sovente per non potersi sbrigare il ventricolo sinistro del sangue che conteneva. Cessato aveva di muoversi il ventricolo, ed orecchietta destra. Vidi, nell'esame delle gran vene, che l'aria insufflata aveva penetrato fino al cuore colle colonne del sangue (1).

L'influenza dell'aria insufflata su i patimenti degli animali, e sulla più o meno lenta morte di essi, era chiara e palese. Bisognava però provare e dimostrare, che questa stessa aria penetrasse da se stessa per le aperture delle vene vulnerate nel torrente della circolazione, onde attribuire ad essa la morte lenta, e le pene che soffrirono i Romani indicati. Volli perciò ricercare in animali feriti nelle vene, ed in più di esse, e che per emorragie per tali aperture create si morivano, se quest' aria infra le colonne del sangue scorgevasi. Molti esperimenti io feci, e sopra varj animali, facendogli per emorragia finire; ed in tutti i casi trovai dell'aria, in specie nelle vene coronarie (2). Ne rinvenni ancora negli animali scannati al macello, il cui sangue per arterie e per vene uscivasi, e nei quali gli sconcerti benchè corti sono violentissimi. Hales innanzi di me, aveva introdotta dell'aria nelle vene, e ne aveva veduta una penosa e sollecita morte. Blumenback per aver introdotta una piccola porzione d' aria nella giugulare di un cane, ne vide nascere una violenta contrazione nel cuore, una penosa respirazione, un ristagno di sangue al cervello, e quindi la morte (3). Le mie esperienze adunque coincidono con quelle dei citati autori; ed autorizzano a credere, che introducasi l'aria nella circolazione per le ferite delle vene, come per la soluzione comunque fattasi nelle sue capillarità. E se dagli effetti simili, che succedono nelle grandi emorragie per rottura di vasi, o per essudazione dai pori di essi, si deve arguirne la cagione, io credo che si possa sostenere, che dessa non è che l'aria che intromettesi nella massa del sangue, rompene le colonne, e produce le convulsioni, i

(1) Memor. cit. Esper. VI. p. 137—138.
(2) Memor. cit. p. 138.
(3) Ved. la mia citata Memor. p. 138. e 39.

Digitized by Google

deliquj, e la sincope, donde poscia ne succede la morte; su i quali sintomi che in tutte le grandi emorragie sopravvengono, aveva Ippocrate fondati i suoi fatali pronostici (1).

Ora dalla esposizione dei citati fatti istorici, sperimentali e clinici, parmi che risulti chiaramente, e con tutta l'evidenza, che l'aria introducesi per le ferite, e per le grandi ferite più facilmente, infra le correnti del sangue venoso; e che da questa introduzione ne vengono dei sconcerti nella circolazione, dei gravi patimenti agl'individui e nelle principali funzioni, ed una morte per lo più lenta e sempre penosa.

Nè io saprei come scusare il signor Amusat, che dopo 30 anni dalle mie esperienze ed osservazioni, o almeno dopo 22 anni da che facevale di pubblico diritto negli Atti dell'Accademia Pistojese, abbia esposto all'Accademia di Medicina, come una novità, il passaggio spontaneo dell'aria nel sangue dei feriti, in specie allora in cui vedesi l'oscillazione del sangue nelle vene e per cui ne succede, ei dice, una morte istantanea (2); se pure la vastità dell'odierna erudizione, siccome l'ho in principio divisato, la distanza fra noi, la diversità della lingua, la difficoltà del commercio letterario fra le due nazioni, non l'iscusi. Ma appunto perchè non aveva il signor Amusat studiato questo passaggio dell'aria nel sangue che nei feriti umani, e vedesi bene non in molti di essi, e forse nei casi delle più grandi ferite, o nelle più precipitose emorragie, per cui ne veniva une sollecita e pronta morte; così non può far meraviglia, se i commissarj destinati a verificar negli animali quello che il ridetto Amusat asseriva essere accaduto nell'uomo, non siasi verificato; o se restino almeno gran dubbj intorno alle sue asserzioni.

Infatti io leggo nel 2.° fascicolo del Giornale di Medicina e Chirurgia (Tom. IX.) del Febbrajo del corrente anno, che il veterinario sig. Berthelemy, nell'istituire dell'esperienze sopra i cavalli, iniettando nelle loro vene una quantità più o meno grande di aria, per ucciderli ve ne occorse in qualche caso fino a 4 litri, e che tuttavia la morte era lenta; così che vi occorrerebbe, fattane proporzione alle masse, l'introduzione almeno di due terzi di litro per uccidere un'uomo (3). E per quanto cotali esperienze non provino quello che dimostrano le mie principalmente, cioè la lentezza, e penosità

(1) Coac. prænot. lib.
(2) *Journal de Médecine et Chirurgie*. Tom. IX. Janvier 1838.
(3) *Le même*. Fevrier 1838. p. 94.

Digitized by Google

insieme della morte degli esangui, senza meno dimostrano e provano, che la presenza dell'aria nel sangue non accelera la morte, ma la rende lunga o lenta. Tuttavolta, il sig. Amusat ha portate altre esperienze in contrario, dimostrando, che l'aria introdotta nelle vene degli animali, anche in poca quantità, arreca in essi una morte più o meno pronta, o in un tempo più o meno lungo; il che dalle mie citate esperienze risultava tanto tempo innanzi chiaro abbastanza; giacchè la durata della vita, dopo l'introduzione artificiale dell'aria nelle vene, è sempre relativa alla rottura di una o più colonne del sangue operata dall'aria interposta, e quindi agli accidenti più o meno gravi, locali, o universali che sopravvengono; così che la morte può esser lentissima, se poca aria naturalmente o artificialmente s'intruda nelle vene, e rompa la colonna del sangue reduce al cuore, e se più lontana sia dal cuore la rottura della colonna del sangue in vene grandi o piccole; laddove può essere anche celere e pronta, se molt' aria naturalmente penetri nei vasi feriti, o che artificialmente s'insinui; se nei tronchi grossi si faccia delle cave, puta; e se nei seni trapassi tosto, e nei ventricoli del cuore.

Ma ragione nè fatti si possono invocare per asserire e sostenere, che, quello che succede o si ottiene per effetto d'introduzione spontanea dell'aria nelle vene vulnerate dell'uomo vivente, non sia lo stesso, che ciò che accade negli animali; cioè se in questi, dopo che l'aria si è introdotta nelle lor vene, la morte è quasi sempre lenta e penosa, nell'uomo al contrario divenga, secondo le asserzioni del signor Amusat, quasi che istantanea. La qual diversità, doveva bene sorprendere, siccome fece (1), tutti quegli che prendevano interesse alla suenunciata questione; ed i fatti di ferite create nell'uomo, le quali divenivano prontamente letali, non potevano esserlo; o non era provato in modo alcuno che lo fossero per l'aria che introducevasi per le ferite, o non per questa solamente; tanto più, che quest'aria ricercata nelle loro vene ed ivi ritrovata, sarebbesi potuto impugnare, che prima anzichè dopo della morte si fosse introdotta, o che nel sangue celatasi, dopo morte si fosse dal sangue sbrigata, e rotte ne avesse le sue colonne. Sarebbe, se così fosse, l'aria un potentissimo veleno, introdotta nel torrente della circolazione; e tanto

(1) *Journal de Médecine et Chirurgie.* Tom. IX. moi de Mars, artic. 1627. pag. 142.

Digitized by Google

più potente nell'uomo che negli animali; il che succede appunto in essi il contrario. Perchè, quelle dosi dei veri veleni che bastano, introdotti od applicati ovunque al corpo degli animali, in molta minor dose producono il veneficio, e gli uccidono, laddove nell'uomo non bastano a produr nè l'uno nè l'altro effetto. Quindi, se poca aria si trova nelle vene dei vulnerati, e periti istantaneamente, siccome il sig. Amusat sostiene, per essa, bisognerebbe crederla potentissimo veleno per lui; laddove, giusta l'esperienze citate di Berthelemy, 4 litri bisognava introdurne nelle cavalle per procurar loro la morte. Io negherei quindi all'aria introdotta in qualsia dose nel sangue, il poter distruttivo della vita; e come causa al contrario la riguarderei del prolungamento di essa, e dei patimenti che ne vengono per la sua presenza nel sangue, allora che ne abbia rotta una o più colonne. Negherei infine, che, come argomento medico-legale da alcuno assserito, si dovesser considerar le ferite, o certe ferite divenute prestamente letali, per effetto piuttosto dell'aria introdotta nelle ferite, anzi che per quello delle lesioni operate sopra parti nobili, ed in consenso colle più vitali, e che lo stame reggevano della vita.

E di vero, che il mio argomento prende vigore, per non riporre *l'aria* fra i più mortali veleni introdotta nel sangue; siccome dovrebbesi senza meno considerare nel concetto del signor Amusat, che potesse essa togliere istantaneamente la vita; ed acquista verità, dalla natura innocente di questo pascolo di essa, la quale introducesi continuamente per la respirazione nel sangue; ed anche uno maggiore ne riceve da quei casi delle grandi ferite dei vasi degli arti, nelle quali non saprebbe concepirsi, come non possa e non debba introdursi dell'aria nel sangue. Anzi, dai fenomeni accaduti nei fatti istorici per me in principio riferiti, ed in altri di donne vedute morire per emorragie uterine, analoghi a quelli, in cui l'aria per me introdotta nella circolazione degli animali, ha costantemente suscitati, io ne tiro come legittima conseguenza, che l'aria introdottasi, indecomposta resta nel sangue, e non è un veleno per gli animali nè per gli uomini. E perchè adunque, forse si dimanderà, se l'aria non è un veleno, allora che rompe le colonne del sangue e s'intromette fra esso, che cosa è ella o rappresenta, mentre si suscitano e mantengono, dopo la sua introduzione in esso, i fenomeni i più violenti, e seguitano fino alla morte, sovente lunga, e spesso molto miseranda?

Digitized by Google

Alla quale ricerca, io credo di dover dare una risposta, in accordo coi fenomeni stessi, che si suscitano, ed alimentati sono dalla presenza dell'aria nel sangue fino alla morte. È dessa appoggiata in prima sul principio fisiologico della vita; cioè, che dessa non emana, o non è rappresentata, che dall'esercizio armonico di tutte le principali funzioni; ed in senso metafisico, può anche dirsi, che dessa non risulta che dalla unione ed armonìa dello spirito colla materia, di cui quello diviene di essa il principio movente, o l'agente universale di tutte le funzioni, o di tutto l'organismo. Ora, se questo armonico esercizio venga turbato, o sconcertato, per disturbo di qualche principale funzione della vita, come quella della circolazione del sangue, quale fu nel caso dei Romani, ed è degli animali cui siansi aperte le vene, e trasfusa dell'aria in esse, la rottura di quest'armonìa, non solo compromette la salute, ma mette in cimento e distrugge la vita, se questa non possa esser dalla natura o dall'arte ristabilita. Aggiugnerò a queste massime fisiologiche, anche una condizione fisiologica ed una patologica; che se l'armonìa fra lo spirito ed il corpo si interrompa, o si sciolga per lo sconcerto di ogni altro organo, o strumento vitale in fuori di quello del pensiero; che la vita è più sofferente e penosa, e la morte più lenta; e per gli uomini più spaventosa, siccome fu quella delle vittime di Tiberio, Claudio, e Nerone. L'organo del pensiero in esse restava poco compromessso; laddove molto lo erano gli organi della circolazione, meglio dirò la circolazione stessa del sangue. Ed eccomi alla condizione patologica di essa. Se il sangue in tutto l'albero arterioso e venoso non abbia un libero, e mai interrotto corso; o se cause vi sieno che oppongano ostacolo più o men forte alla sua facile scorrevolezza, ne devono nascere, e ne nascono di fatto, degli sconcerti in quest'amplissima funzione della vita, e non solo al cuore, ai polmoni, nelle arterie tutte e vene, ma eziandio nelle più remote e segrete parti dell'organizzazione, nelle più sensibili, come nelle men vitali, e da questi, dei fenomeni e sintomi lunghi, penosi, ed alla fine letali. Ma chi mai potrebbe figurarsi, che poc'aria introdotta nel sangue, e che rompa la colonna di essa, possa esser capace di tanto? Pure provano i fatti negli animali, che per la presenza fisica di quest'aria, può operarsi, e venirne, dopo varj patimenti, la morte. E se non se ne può dubitare, quest'aria diviene forse una causa meccanica o fisica dei fenomeni e sintomi morbosi,

Digitized by Google

ovvero una causa di incognita azione? Io dico e sostengo causa fisica, o fisico-meccanica, e non altra; causa di sconcerto, d'interruzione, di disordine, in prima della circolazione nel grand'albero arterioso e venoso, poi in tutti i sistemi, ed in tutti gli organi; e ne vengo alla prova. Noto un fatto fisico cognito a tutti quelli, che abbian veduta una colonna di mercurio in un tubo di termometro, o di barometro, in cui siasi intromessa una semplice e piccola bolla di aria. Questa rompe in ogni caso la colonna del mercurio, e fa resistenza al calorico che dilata il mercurio nel termometro, ed alla colonna dell'aria esterna, che preme il mercurio nel barometro per fare equilibro con essa. Quest'aria adunque, se siasi introdotta nelle colonne del sangue venoso, ed una o più ne abbia rotte, fa resistenza fisico-meccanica al sangue, che è spinto dalle parti al cuore, e dal cuore alle parti; rende ineguale la circolazione, la respirazione, l'innervazione, la contrattilità muscolare, le secrezioni, l'escrezioni, direi le funzioni tutte per la sua presenza, e per la sua natura; donde i tanti fenomeni morbosi, le convulsioni, le sincopi fino al termine della vita, che non può esser mai brevissimo, nè mai costante, ma sempre necessario, se cotal aria non resti assorbita in tutto dal sangue, o espulsa, il che sembra impossibile. Altronde, non può quest'aria, o la presenza di essa infra le colonne del sangue intromessa, produr mai una celerissima morte, perchè questa è il puro e solo risultato della disarmonia delle funzioni in questo caso, e non della lesione organica di qualche viscere o parte, o dell'azione chimica dell'aria. Bisogna che la circolazione venga, per essa aria intromessa, alterata, e disordinata; che gli anelli con cui si unisce direttamente ed indirettamente, sieno staccati; e che così assottigliato lo stame della vita, alla fine, più presto o più tardi resti esso strappato. Nè far deve maraviglia, che in questa sorta di morti per sangue fluito in qualche quantità, e per aria insinuatasi nella circolazione umana, sia anche prolungata di più la vita, perchè gli ultimi anelli della catena di essa sono rappresentati dal cerebro, o dall'organo delle funzioni intellettuali, il quale meno sconcerti soffre per la perdita del sangue, e per l'introduzione dell'aria, di qualunque altro viscere o parte, e sostiene fino alla cessazion della vita l'impero sopra tutta l'organizzazione. È quindi cosa maravigliosa, che lo spirito sia sempre presente in quei, che perdono il sangue a torrenti, o che non si eclissi prima che le altre funzioni finisca-

Digitized by Google

no; e che Seneca in mezzo all'uscita del sangue per tutte le vene degli arti aperte, e fra i più gran patimenti, dettasse ai suoi amanuensi i più savi consigli; che aspergesse coll'acqua del bagno i suoi servi, e ne facesse omaggio a Giove liberatore (1); che Lucano recitasse i versi del suo soldato morente (2); che Petronio dasse faceta lezione (3); che Trasea spandesse sul suolo il sangue che fluiva, facendone omaggio a Giove, e chiamasse il Questore spettatore delle sue pene, parlando col filosofo Demetrio dell'immortalità dell'anima (4); e che tutti cercassero di abbreviare una vita penosa, e perciò troppo lunga, perchè troppo lenta la morte per uscita di sangue, e forse per entrata di aria, che ritardava la recision dello stame.

Posso io quindi, da tutti questi fatti istorici e sperimentali concludere, non solo che la morte degli esangui è lunga negli uomini come negli animali per l'introduzione appunto dell'aria nella circolazione del sangue, contro la sentenza del signor Amusat, e di quei tutti che parteggian per esso; ma che non è l'aria che s'introduce la causa efficiente della morte degli uomini e degli animali, sibbene la causa fisico-meccanica della disarmonia delle funzioni principali della vita, e quindi causa remota anzichè prossima di morte. Infine, concludo nel fatto della morte dei feriti, e che periscono senza troppa perdita di sangue, o nello scopo medico-legale, che non può mai darsi all'introduzione dell'aria nel torrente della circolazione, la colpa delle morti pronte per ferita; e che se dessa possa cooperare alla morte successiva e lenta e penosa, cotali ferite dir si devono e considerare per la detta aria introdotta, accidentalmente letali.

(1) Annal. lib. XV. §. 64.
(2) Pharsag. lib. III.
(3) Tacit. Ann. lib. XVI. §. 35.
(4) Idem lib. II. cap. 14.

Digitized by Google

Storia di parto non effettuato per grave malattia dell' utero. — All' Illustrissimo sig. Luigi Morelli *P. Professore di clinica medica nell' I. e R. Università di Pisa.*

« L'osservazione costituisce la base fondamentale, e primitiva di tutte le scienze, la via più sicura per sollecitarne i progressi, ed estendere il loro dominio; tutto consiste in essa, e fuori di lei nulla evvi di esatto, e di positivo ».

Bricheteau.

Persuaso di questa verità, e nell'intendimento di vantaggiare la scienza, io mi sono proposto di riferire un caso, che, sebbene non offra assoluta novità, mi è sembrato sì raro da meritare un posto nella storia dell'arte chirurgica.

Assoggettato al giudizio di eruditi vedrassene, spero, emergere qualche utilità nella pratica, servendo quasi direi di lume in posizioni consimili per un più esatto criterio, e per più giuste applicazioni.

Ove la tenuità dello scrivente ottenga la indulgenza, a cui aspira, ne toglierà motivo d'incoraggiamento ad altri lavori tenendo dietro a tanti illustri, che nulla risparmiarono per giungere al benemerito scopo di arricchire la scienza stessa di pratiche osservazioni.

Maria Assunta Maestrini del popolo di S. Stefano, comunità di Montajone, agricola di buon temperamento, e madre di otto figli, condusse vita sanissima tra le domestiche laboriose cure fino all'età di anni trentatre, epoca nella quale credè trovarsi nuovamente incinta. I segni razionali che l'altre volte miti si affacciavano, e comportabilissimi, allora, dopo pochi giorni infuriarono, e tanto si complicarono da ridurre la paziente a giacere in letto. Dolori acerbissimi all'utero accompagnati da febbre ardente, da vomito, da cefalee, da colorito animato del volto, da sete, da scarsezza di orine, e queste calorose, fecero pensare al medico chiamato ad assisterla, che si trattasse di una metritide con diffusione di stimolo ai reni ed al peritoneo, avvegnachè il ventre era sviluppato e dolente, dolore che aumentavasi al più leggiero tocco. Dietro tal criterio, fu impiegato a combatterla il più energico metodo antiflogistico, che rispose ai desiderj del curante. Si dileguarono i sintomi che

Digitized by Google

minacciavano tanto dappresso la vita dell'inferma; non così la febbre che assunse il tipo di quotidiana remittente con leggiero, e pur manifesto brivido all'estremità inferiori. Al colorito rubico della faccia subentrò una tinta giallognola: la regione dell'utero non solo si mantenne dolorosa al tatto, sviluppata, e irregolare, ma ad intervalli per nuove infiammazioni si risentivano dolori vivissimi e puntorii, che ponevano la donna nella più angosciosa situazione.

In mezzo a tante alternative, un mese circa dopo il primo attacco, comparve dalla vagina uno scolo di sciolto e fetido pus sanguinolento, che fece credere al curante essere il terminal resultato dell'infiammazione dell'utero. E consuonò con questa l'opinione emessa in proposito da altro medico per ciò appunto richiamato. — Lo scolo predetto scarso in principio si rendè abondante e forte, acquistando migliori caratteri, circa l'ottavo giorno, e di lì riprendendo il primo corso durò per alcuni mesi. — Il medico, che l'assisteva, non potè rimanere indifferente a tal fenomeno, ma si rivolse a istituire un riscontro per le vie genitali per conoscere e la provenienza assoluta di quel fluido, e la condizione dell'utero. Ritrovò questo viscere duro, aspro al suo collo, ed aperto lievemente il suo orificio con bordi rilevati e durissimi, talchè non esitò a dichiarare l'utero stesso sede di scirri, parte dei quali in stato di fusione.

La donna intanto accorgevasi di certo maggiore sviluppo del ventre, che avvertito, fu considerato effetto della malattia dominante, e non di gestazione come dubitava la paziente, non potendo risolversi ad apprezzare i segni razionali (che in parte mancavano) come conscio della loro fallacia, specialmente nelle malattie che affliggono la matrice (1). Circa il terzo mese i parossismi dolorosi divennero più rari, la febbre tornava ad intervalli, e l'inferma quantunque esausta di forze, fu capace di alzarsi e di passeggiare la casa.

(1) Maygrier assicura che sonovi delle false gravidanze da impor dubbj al pratico più esercitato. Fra i tanti casi merita particolare attenzione quello riferito da Capuron di una tal giovane di Luçon che creduta gravida, nel tempo che uno scirro prendeva sviluppo nella matrice, al compimento dei nove mesi invano si aspettò la liberazione di questa infelice, la quale dopo tredici anni di penosissima esistenza venuta a morte, non si trovò nell' utero niente altro se non che l' attacco dell'enunciata malattia.

Digitized by Google

In cotal modo andavano le cose, quando sul principio del quarto mese parve alla Maestrini di sentire nell'utero dei movimenti simili, benchè oscuri, a quelli del feto natante nelle sue acque. Di subito se ne diè conto al medico, ed egli nel recarsi a visitare la sua cliente volle unirsi ad altro perito nell'arte, onde insieme, con più accurate ricerche diradare almeno le tenebre, che lo avvolgevano nella più trista incertezza. Presentatosi col collega all'inferma, opinò esser chimerico, o accidentale il movimento accusato, sembrandogli quasi impossibile che si racchiudesse un feto in utero tanto gravemente ammalato; condotto a creder ciò più francamente dal piccolo sviluppo acquistato da questo viscere all'epoca accennata.

Il sopracchiamato, stabilito il più rigoroso esame del pregresso malore, si occupò dell'investigazione dei segni sensibili su'quali può formarsi un qualche criterio circa la gravidanza, e del riscontro dell'utero per le vie genitali, nè tardò a verificarne l'accrescimento di volume, la durezza, e l'asprezza, specialmente al suo collo, e il dilatamento dell'orificio d'onde colava il fluido anzidetto. Nulla però potè inferirne oltre quanto aveva in prima annunziato il curante, dichiarando che relativamente alla gravidanza non era in grado di asserire cosa alcuna, giacchè a stabilire qual si fosse prova positiva, benchè tentatone l'esperimento in tempo debito, era d'ostacolo l'enorme ingrossamento delle pareti dell'utero.

Ridotta a questo punto la sfortunata paziente, volle per ultimo intendere il sentimento del più accreditato dei nostri medici limitrofi, al quale neppure fu dato di meglio chiarire le insorte dubbiezze; perlochè indispettita contro i medici, determinò di non volere altrimenti la loro assistenza, e di abbandonarsi affatto alla natura.

Scorreva il tempo e collo scorrer di questo vedeva la Maestrini acquistare maggiore sviluppo il suo ventre, e continuava a sentire oscurissimi movimenti; laonde come debolissima ormai di salute, per non recar danno a chi credeva chiuder nel seno, presso al termine del settimo mese, assoggettossi di nuovo al suo curante. Questi trovato aumentato il volume dell'utero dall'ultima visita a quel momento, concepì qualche dubbio che in esso potesse esistere un feto, dubbio che aumentò per le asseverazioni della donna di continuare a sentire i movimenti altra volta

Digitized by Google

indicati, e viemaggiormente per un certo senso ottuso, che gli sembrò comunicarsegli alle mani immerse nell'acqua fredda, applicate al convesso del ventre.

Interessava il marito, e la paziente di assicurarsi dell'affermativa o della negativa sull'esistenza di un feto nella matrice, e fu quindi tenuto nuovo consulto, di cui fecero parte tre abilissimi Professori; ma sebbene convenissero della malattia di quel viscere, incerti sempre restarono sulla gravidanza. — La febbre intanto che si presentava a intervalli, si fece quotidiana, si destò una tosse secca e spessa, nausee frequenti comunicarono all'inferma avversione ai cibi, crebbe il flusso marcioso, che mai restò, e l'abbattimento delle forze si rese a tale da non permettere all'infelice d'abbandonare per un solo istante il letto. Si diè luogo allora ad un nuovo riscontro che fece apprendere appianato il collo dell'utero, abbenchè sempre duro e resistente, e un poco più dilatato nel suo orificio.

In cotal modo io ritrovai la Maestrini, poichè piacque al di lei marito d'interrogare pur me, e le mie risposte si accordarono pienamente con quelle degli altri intorno alla malattia dell'utero, e al dubbio di gravidanza, sembrandomi però da preferirsi l'affermativa, mentre, oltre a tutto l'apparato sintomatologico, lo stetoscopio applicato al ventre facea risentire un certo battito simile al martellar di un'arteria (1). — Or crescendo, or diminuendo la violenza dell'infermità, si giunse al compimento dei nove mesi.

Quanto fu crudele quest'epoca per l'infelice paziente! Dolori acerbissimi che diceva simili a quelli del parto, la sorpresero, e ne'conati, che l'angustiavano, colava l'umore marcioso molto diluto, e in molta abondanza, e si tumefecero le parti genitali esterne. Alle istanze della levatrice si chiamò in soccorso il curante, che disse non potersi nulla tentare per alleggerire alla Maestrini quelle pene nelle quali riescendo inutili i tanti suoi sforzi era oppressa a sopraccarico dal dispiacere di non dare alla luce la prole (2).

(1) Sebbene dissentissi un poco dal comune parere in proposito a gravidanza, pure le circostanze mi obbligarono ad esser molto riservato nell'emettere il mio giudizio. Ed in fatto se da uomini di stabilita reputazione si era ormai dichiarata vana l'idea di gravidanza, nessun peso di fronte a questi avrebbero acquistato le ragioni che in contrario poteva addurre.

(2) Qui mi piace osservare, che dietro tutto quello esponeva la Maestrini, e riguardo a quel moto ottuso che sì spesso avvertiva, e i dolori

Digitized by Google

Così terribile estremo durò circa dieci ore continue, sul finir delle quali tacque ogni dolore, se si tolga un senso di molestia che inaspriva ad ogni più leggiero tocco del ventre, ed una spossatezza, e un abbandono indescrivibile.

Nel giorno successivo allo sconcerto provato, la febbre acquistò maggiore intensità, comparve alle mammelle maggiore il turgore, e sul finire del secondo giorno secrezione di latte, che per altro non travagliò l'ammalata. I dolori all'utero tornarono ad affacciarsi a intervalli, comportabilissimi in vero, e tali da non inquietar lungamente. Fu vana ogni cura per vincere la febbre, e inefficace ogni mezzo per distruggere l'infarcimento uterino.

Il sedicesimo giorno comparve uno scolo abondante di materie poltacee di color giallo fosco, e diminuendo a gradi in quantità, fluirono per quasi cinque giorni, dopo di che riprese luogo il flusso abituale. A quell'epoca il ventre mostrossi un poco più depresso e più molle.

La infelice Maestrini in ultimo grado estenuata da tanta pertinace violenza di malore, e soggiogata dalla continua febbre, sentiva di giorno in giorno avvicinarsi il suo fine, e lo raggiunse miseramente compiuto il mese diciottesimo d'infermità.

Il desiderio di conoscere senza velo la verità sollecitò il curante, e tutti quelli che avevan visitata la Maestrini a domandarne l'autopsia del cadavere, che ottenuta, venne da me eseguita in presenza dei rammentati il giorno successivo alla morte. Eccone i resultati.

L'ambito esteriore del corpo non presentava che un'estrema magrezza, il ventre una leggiera intumescenza. Tagliate le pareti addominali si presentò il peritoneo inspessito, e di una consistenza coriacea. L'utero si vide sviluppato come suol essere fra il quarto, e quinto mese di gravidanza. — La sua superficie di colore giallognolo presentava delle irregolarità, ed era ricoperta quasi a densità

dai quali fu sorpresa, e che ben doveva conoscere per quelli del parto; veduto inutile ogni sforzo della natura, potea tentarsi l'operazione cesarea vaginale, come eseguì il Dott. Symson per durezza scirrosa al collo dell'utero, cioè incidendo in varj punti il collo medesimo, e quindi effettuando il parto forzato. Come pure sarebbe stata tentabile l'estirpazione dell'utero, quando lo stato fisico della inferma ne avesse data l'opportunità, come fu tentata felicemente da Santer in Germania per la parte della vagina, e da Langenbeck per l'addome; e senza rammentare altri stranieri, dal nostro Bellini eseguita con esito fortunato in Ancona.

Digitized by Google

da flittene, le quali incise gettavano un umore icoroso dell'istesso colore. Le sue pareti erano sì dure e resistenti da lasciarsi con difficoltà penetrare dal tagliente. La loro grossezza di circa un pollice e mezzo, si mostrava maggiore nel collo: la sua cavità si rinvenne piena di materia poltacea uguale a quella che dissi aver colato dalla vagina, tra la quale si trovarono le ossa sciolte di un feto ridotto scheletro, che dalla pienezza di sviluppo di quelle potea credersi a termine. — Vuotato l'utero, la sua faccia interna quasi in tutta la sua estensione apparve di color plumbeo-fosco tramezzato da ulceri profonde, la più notabile delle quali ne occupava la parte inferiore e posteriore del corpo. Il collo, che, come avvertimmo, era sede di gravissimo scirro, presentava cinque aperture profonde e irregolari che davano egresso ad una materia dell'indole di quella che fluiva durante la malattia. La vagina non altro offrì che un lieve colorito rossastro estendentesi per poche linee dalla sua inserzione al collo dell'utero.

Il sistema chilo-pojetico presentò pur esso varie alterazioni, come l'adesione degl' intestini fra loro in alcuni per mezzo di linfa plastica, e coll'epiploon, lavoro dovuto alle replicate leggiere accensioni flogistiche; come pure il fegato risentì dell'innormalità di questo sistema presentandosi più voluminoso dell'ordinario, e di un colore più carico. — Nel petto si notarono varie adesioni delle pleure, e specialmente per la parte destra con epatizzazione del polmone corrispondente.

I resultati adunque dell'autopsia dimostrarono quanto poco lontano dal vero fosse il giudizio de' Medici sulla malattia che afflisse la Maestrini, e che la rese sua vittima! Oh! avessero quelli potuto con tutta sicurezza affermar ciò, che solo dubitando proponevano, per ministrare ad essa soccorsi reali in luogo di blande, e lusinghevoli parole bastevoli solo ad illudere momentaneamente i dolori dell'infelice!

Ammaestriamoci noi pertanto alla scuola dell'esperienza, perchè nell'incontro malaugurato di morbi simili al descritto, per ventura ben rari, l'umanità sofferente richiederà tutt'altro che parole, e studiamoci di preparare i mezzi più adattati a rispondere degnamente alle chiamate di lei.

D. Enrico Vivarelli.

Digitized by Google

Histoire Naturelle des Iles Canaries. Par MM. P. Barker-Webb *et* Sabine Berthellot. Paris, chez Bethune, 1836. (Continuazione. V. N.° 97).

L'Isole Canarie sono situate fra i 27° 49′ e 29° 26′ 30″ di latitudine nord; prendendo per punti estremi la *Punta Rastiga* dell'Isola del Ferro, e la *Punta nord* dell'Allegranza; e fra i 15° 41′ 30″ e 20° 30′ di longitudine occidentale contata dal meridiano di Parigi, presi per limiti la *Rocca dell'Est*, e la *Dehessa* all'estremità occidentale dell'Isola del Ferro. La più settentrionale di tutte è l'*Allegranza;* indi scendendo verso mezzogiorno si trova *Montana Clara*, poi la *Graciosa*, e prossimi sono i due scogli, cioè la *Rocchetta dell'Ovest*, e la *Rocca dell'Est* che restan tutti al nord di *Lancerotta*. Questa è distesa dal nord al sud-ovest, ed è separata mediante il canale di *Bocayna* da *Forteventura*, la qual conserva la stessa direzione fino verso l'estremità meridionale, ove si volge all'ovest formando la penisola *Handia*. In linea a questa più verso l'ovest si trova la *Gran Canaria*, cui vien dopo *Teneriffa*, indi *Gomera*, e le ultime, le più occidentali, son *Palma*, e l'*Isola del Ferro*, la prima al nord, la seconda al sud, ed ambedue quasi sotto lo stesso meridiano.

I materiali da cui resultano le Canarie, la loro disposizione, e la configurazione dell'Isole, dimostrano esser desse di origine vulcanica. Le Rocce che in esse si trovano sono Lave, Basalti, Trachiti, Pomici, Lapilli; spacchi, burroni, botri profondissimi ovunque vi s'incontrano. Irregolarissime, scoscese, dirupate nei contorni son l'Isole, e tutte fra loro somiglianti a segno tale da far credere che tutte una volta formassero una sola massa, e che divise poi restassero dall'azione del fuoco; ed anzi Gosselin e Berthellot congetturano che facessero

Digitized by Google

parte del continente affricano come un prolungamento della gran catena dell'Atlante.

Teneriffa.

Cadamasto che approdò alle Canarie nel 1445 afferma che il Picco, simile all'Etna, bruciava allora senza interruzione. Il Picco di Teneriffa, chiamato anche *Teide*, è alto al di sopra della superficie del mare 11424 piedi. Egli, insieme colle cime che lo circondano costituisce il *Gruppo centrale* di Teneriffa, e forma una specie di circo, che ha più di dodici leghe di giro. Tali cime, conosciute nel paese col nome di *Canadas*, son monti trachitici de' quali l'altezza varia dai 7000 ai 9000 piedi. Il Teide, uno de' maggiori vulcani cogniti, occupa il centro di questo circo. Quando uno è giunto sulla di lui cima, lo spettacolo che a un tratto gli si presenta è veramente sublime. « La vista abbraccia tutto l'Arcipelago delle Canarie, e l'osservatore isolato su questo punto perso nello spazio si crede separato da Teneriffa. Tutta l'Isola ch'ei vede ai suoi piedi mostrasi allora sotto un'aspetto veramente bizzarro. Il circuito delle sue coste, le diverse concatenazioni delle sue montagne, i suoi altipiani, le sue vallate pittoresche, formano un panorama bellissimo: ma lo spettatore situato a una distanza troppo grande per ben comprendere distintamente tutti i dettagli, và per un pezzo errando con i suoi occhi sopra una moltitudine di sprofondamenti e di rilievi indicatigli dagli effetti della luce, e invano si sforza d'indovinare tutte le località e riconoscere ciascun accidente. Da questa regione così elevata le altezze e le distanze si confondono, e le montagne medesime sembra che siano sparite, o per lo meno rimaste schiacciate ».

Il cratere che occupa la sommità del Teide oggi

Digitized by Google

altro non è che una Solfatara di circa 300 piedi di profondità. Questo capitello vulcanico ha circa 500 piedi d'altezza, e riposa sopra una cintura di lava che nel traboccare si distese in larghe correnti lungo le pendici del cono. Due grandi eminenze formano alla base del Teide un solo e medesimo gruppo, occupando insieme il centro dei Canadas senza alcuna disgiunzione. Una è la *Montana blanca* o *Monte de Trigo,* ammasso enorme di scorie e di pomici. L'altra eminenza, molto più alta, fa massa col gran Picco, ed è un Vulcano più antico del Teide, che forse lo sorpassò in altezza, e da esso escirono quegli immensi torrenti di lava, che dopo avere inondato l'altopiano centrale si sparsero nelle vallate inferiori.

Da questo antico Vulcano, che Cordier indicò col nome di *Chaorra,* ebbe luogo un'eruzione nel 1798, « da tre bocche che si aprirono a 7620 « piedi d'altezza al di sopra del livello del mare, « sul pendìo d'un'enorme prolungamento della « base del Teide verso il sud-ovest. Cordier che « visitò il Chaorra nel 1803 narra che si trovò sul- « l'orlo d'un vecchio cratere così vasto, che non « si può paragonare con alcuno di quelli che cono- « sciamo. Ha quasi una lega e mezzo di circonfe- « renza: il suo interno è tutto trarupato, e presenta « ancora l'immagine la più spaventosa della vio- « lenza de' fuochi sotterranei. Le lave moderne « scaturirono di mezzo alle rovine d'un antico si- « stema di scaricamenti, di cui gl'immensi pezzi « formano l'ossatura, e sostengono l'altopiano sù « cui il Picco s'è sollevato..... Una quantità ve- « ramente innumerabile di nuove correnti di lava « discese dal Picco, o vomitate da'suoi fianchi, di- « segnano un'infinità di solchi irregolari che costeg- « giano e contornano da lungi queste masse anti- « che, e si perdono nel mare.... più d'ottanta « crateri sono sparsi sù queste correnti, e con i loro

Digitized by Google

« avanzi sembrano aumentare la confusione che da « per tutto quì regna ».

Questo gruppo centrale, di cui finor s'è parlato, è costituito da grandi masse trachitiche, i di cui contorni tondeggianti mostrano ondulazioni regolarissime.

Il *Gruppo Nord-Est* di Teneriffa si distingue per i suoi contorni angolosi acuti, ed è formato quasi intieramente di montagne basaltiche, al basso delle quali, nelle vallate, si scuopre la Trachite. Il suo punto culminante s'inalza 3160 piedi sul livello del mare.

Finalmente le montagne del *Gruppo dell'Ovest* son formate da strati orizzontali di lave amorfe, che alternano con dei banchi di tufo e di scorie, e son traversate in molti luoghi da filoni di Basalte schistoso di due in tre metri di grossezza. Gli ammassi orizzontali più facili a decomporsi a motivo della loro natura, hanno ceduto all'azione del tempo e de'contatti esterni, e queste medesime cause avendo poco o punto influito su i Basalti, n'è accaduto che questi sporgono a guisa di creste al di sopra delle formazioni che una volta li cuoprivano.

La capitale di Teneriffa è *Laguna*, situata nel gruppo Nord-Est, sulle rive d'un lago, a un'elevazione sul livello del mare di 1722 piedi, ed ha una popolazione di 9417 abitanti.

La città di *Santa Croce* (Santa-Cruz) resta quasi in linea a Laguna sulla costa Sud-Est in riva al mare. Contiene 6518 abitanti, ed ha un buon porto. Quì il celebre ammiraglio Nelson in un tentativo per impadronirsi della Città, il 24 Luglio 1797, da una palla di cannone restò privo d'un braccio.

Garachico situato sulla costa Nord-Ovest verso la punta dell'Isole, villaggio di 1860 abitatori, aveva un porto comodissimo e sicuro: il quale essendo stato ripieno dalla lava dell'eruzione del 1786 e reso quasi inutile e deserto, il commercio si è voltato tutto al

Digitized by Google

Porto d' Orotava, ove in pochi anni è sorta una piccola Città, chiamata anche semplicemente *il Porto* (el Puerto), e la quale fin dal 1824 contava 3950 abitanti.

La città *Orotava* poi è distante due miglia dal Porto, più al sud, nell'interno della vallata.

La superficie di tutta l'Isola, secondo Humboldt è di miglia geografiche $41^{2/5}$, e la popolazione totale di 72131 anime.

Isola Canaria, detta ancora La Gran Canaria.

È situata a dieci o dodici leghe dalle coste orientali di Teneriffa, e la sua costituzione geologica, ed i suoi minerali, mostrano chiaramente quale anche in quell'Isola sia stata l'azione de' fuochi vulcanici.

Non c'impegneremo in descrizioni della struttura dell'Isola, e dei prodotti suoi mineralogici, essendo impossibile il farlo senza lunghi dettagli, e rendersi intelligibile senza la presenza delle carte; e ci contenteremo di riportare alcuno di quei pezzi, che meglio posson servir di prova all'asserto, qual, per esempio, sarebbe la descrizione dell'*Isleta*.

« È l'*Isleta* una Penisola, una specie d'appen-
« dice alla Canaria, che la prolunga al nord-est,
« e senza la quale l'isola sarebbe quasi di figura
« circolare. Si trovano nell'Isleta cinque coni d'e-
« ruzione, de' quali il maggiore, detto l'*Atalaya*,
« è alto 1100 piedi, e lo spazio fralle basi di questi
« coni compreso è tutto invaso da materie litoidi.
« Quando la natura fu tornata in calma l'Isleta di-
« ventò un luogo venerato, che il terrore religioso
« degli Aborigeni trasformò in cimiterio. Scorie
« ammassate in forma di tumuli formarono delle
« cavità che riceverono i cadaveri de' Guanchi, ed
« occupano queste il centro d'un bacino di lava

Digitized by Google

« in parte decomposta, della quale si è impadro-
« nita la vegetazione, e l'azione instancabile delle
« forze organiche ha fatto sorger le piante dal seno
« delle tombe. Non è possibile trovar altro luogo
« che per il suo aspetto bizzarro possa a questo pa-
« ragonarsi. Qui abbiamo morti seppelliti ne' cra-
« teri estinti, ceneri di un popolo esterminato me-
« scolate a ceneri vulcaniche, e sugli avanzi di
« queste due catastrofi la natura che adempie alle
« sue leggi e di continuo feconda de' nuovi germi
« in mezzo a questi residui d'antichi sconvolgi-
« menti. Sterminati cespugli di Euforbie afille
« (*Euphorbia canariensis*, *Euphorbia aphylla*)
« sorgono intorno questi tumuli come tanti cande-
« labri: i Plocami (*Plocama pendula*) inclinano i
« loro rami verso la terra, mentre l'Orixama (*Cneo-*
« *rum pulverulentum*) mescolato al *Convolvulus*
« *scoparius*, di cui il legno è ricercato per l'odore
« di rosa, fa mostra de' suoi rami argentini, fralle
« tinte bruciate di questa terra in cui riposano gli
« anziani dell'Isola ».

La Canaria estesa in una superficie di 33,^{75} miglia geografiche, ha una popolazione di 37623 anime, delle quali 11363 son contenute in *Ciudad de las Palmas* che è la capitale, con buon Porto, emporio dell'Isola.

Isola Palma.

L'Isola di Palma, e l'Isola del Ferro son le più lontane delle coste dell'Affrica, ed ambedue hanno la medesima longitudine.

Ell'è un'isola di forma assai regolare, che occupa dal nord al sud uno spazio di circa dieci leghe: la sua larghezza maggiore dall'est all'ovest, verso la parte settentrionale, è poco più di sei, e questa larghezza và sempre diminuendo andando verso il mezzo giorno, tanto che termina nella punta di

Digitized by Google

Fuencaliente. Avuto riguardo alla piccola estensione, quest'Isola ha un'altezza che si può dire straordinaria, giacchè il più alto culmine delle sue montagne è a 7524 piedi d'altezza al di sopra del mare.

I fuochi sotterranei ci hanno lasciati dei terribili, grandiosi e manifestissimi segni della loro azione. La *Caldera* è un'immenso cratere profondo circa 5000 piedi, di due leghe di diametro, di cui il fondo è al di sopra del livello del mare 2237 piedi. Il sollevamento di questa enorme massa, che poi nell'avvallarsi nel centro diè origine al gigantesco cratere, è anteriore ai tempi storici, ma anche più recentemente i fuochi vulcanici ci son tornati ad imperversare. Torrenti di lava sortiti dal Vulcano di Tocanda nel 1585 invasero la valle del Paso, e nel 1677 reiterate eruzioni accompagnate da violenti terremoti fecero sparire le acque termali di *Fuencaliente*, conosciute col nome di *Fontana santa*, le sorgenti delle quali rimasero ostrutte dalle scorie e dalle ceneri.

Ciudad de Santa-Cruz de la Palma che ha un buon porto e resta situata dalla parte di levante verso la metà dell'Isola, n'è la capitale, e contiene 4733 abitanti. La superficie dell'Isola di Palma è miglia geografiche 35,71, e la sua popolazione di 2623 anime.

Isola di Gomera.

È situata frall'Isole di Palma, del Ferro e Teneriffa: all'occidente di questa, a oriente delle prime due. È piccola, non avendo di superficie che 8 miglia geografiche e una popolazione di 9497 anime. Ell'è assai montuosa, e la sua costituzione geologica evidentemente vulcanica, ma non ci si trovan vestigia di eruzioni recenti. La capitale è S. Sebastiano, città abitata da 1821 persone, situata sulla

Digitized by Google

costa orientale con buon Porto, nel quale più volte approdò andando in America e di là tornando il celebre Cristofano Colombo, che, per quanto assicura Viera, risedè per del tempo in Gomera dopo il suo matrimonio con Donna Filippa figliuola di quel Perestrello, che avea dirette varie spedizioni marittime sotto gli auspicj dell'Infante D. Giovanni di Portogallo. In oggi il Porto di S. Sebastiano è ridotto di poca importanza, essendosi il commercio tutto rivolto ai Porti di Santa Cruz e d'Orotava in Teneriffa, e a quelli di Canaria e di Lancerotta.

Isola del Ferro.

È la più occidentale e la più piccola di tutte le Canarie. Ha di superficie 3,^{875} miglia geografiche, e contiene soli 4337 abitanti.

Fu chiamata del *Ferro* perchè le Rocce d'un aspetto ferrigno, e le scorie vulcaniche imitanti quelle delle fucine del ferro, avevan fatto supporre un' abbondanza di detto metallo. Quest'Isola è contornata da una cintura di lava, che rende se non impossibile, almeno molto difficile l'approdarvi. Subito dalla spiaggia ella s'inalza rapidamente a più di 3300 piedi d'altezza, lasciando per altro a luoghi a luoghi de'piccoli ripiani. Ci si trovano qua e là de'crateri estinti, de'coni d'eruzione d'un epoca più recente, e delli strati di lava.

L'Isola del Ferro scarseggia molto d'acqua, e si dan tutta la cura per raccogliere e conservare in cisterne le acque delle piogge. Ne'luoghi poi distanti dalle cisterne usano i pastori di scavare l'interno de'grossi alberi, al posto dove si dividono in rami: i vapori depositati sulle foglie dalle rugiade e dalle nebbie scolando lungo i rami riempiono tali cavità, dette *guazimos*, e così si san procurare molte piccole conserve d'acqua potabile.

Ci hanno abbondanti bestiami i quali spesso son

Digitized by Google

obbligati per dissetarsi a leccar la rugiada di sù i corpi solidi sù i quali ella si deposita, e per la mancanza d'erbe vanno mangiando le foglie e le radici dell'*Asphodelus fistulosus*, le foglie del Fico, e del Moro nero. Le Capre si accomodano anche a mangiar le Euforbie che vi sono in gran copia.

Gli abitanti son laboriosi e industriosi. Le loro raccolte eccedono d'assai il consumo della popolazione, e un'anno per l'altro l'esportazione dei prodotti agrarii produce loro un reddito di 125000 franchi. I Fichi ci prosperano eccellentemente, e ci diventan grandissimi, e un solo albero produce più di 500 libbre di frutti all'anno.

Isola Forteventura.

Ha quest'Isola una superficie di miglia geografiche 15,^{86}, ed è assai più lunga che larga. Ha più di venti leghe dal nord al sud, e non più di sei leghe da levante a ponente.

Nella parte orientale di Forteventura si trovano delle estensioni pianeggianti, con qualche tumulo vulcanico, cespugli di piante spinose, gruppi di Euforbie afille, nessun albero capace di dar dell'ombra, senz'erbe, pianure affatto aride e cocenti per l'ardore del sole, ma che dopo la stagione delle piogge si rinverzicano, e son capaci di dare abbondantissime raccolte di granaglie. I prodotti del suolo di quest'Isola si calcolano, negli anni comuni, a 1660 faneghe (1) di legumi, e 286200 di grani, che nell'annate abbondanti giungono fino alle 300000, oltre 33000 quintali di Barilla (2). Ma negli anni in cui sono scarse le piogge i prodotti diminuiscono a segno da essere insufficienti per alimentar quelli che son soliti di aver molto avanzo da esportare,

(1) La fanega equivale a 108 libbre.
(2) *Barilla*. Soda ottenuta per incinerazione da varie piante.

Digitized by Google

è più d'una volta è accaduto, come negli anni 1770-71-72, che la massima parte degli abitanti di Forteventura fu obbligata ad emigrare e portarsi in Teneriffa, nella gran Canaria, ed in Palma per trovare di che sostentarsi.

Varj vulcani si riscontrano in Forteventura, come quelli di Gayra, di Tamasite, e di Teguitar.

Per capitale dell'Isola è considerata *Betencuria* piccola città fondata ai primi del XV secolo dal Conquistatore Giovanni di Bethencourt, ma la residenza del Governo è ora in Oliva. A Betencuria resta sempre l'onoranza accordatagli dall'antichità e dalla derivazione del nome, ma per la popolazione è superata da varj villaggi. Ella non contiene che 790 abitanti, Oliva ne ha 2363, Antigua 2096, e *Puerto Cabros* stabilimento marittimo, sorto pochi anni sono in una situazione favorevole al commercio, conta di già 2222 abitatori, e par destinato a diventare la città la più importante dell'Isola.

Isola Lancerotta.

Questa fralle Canarie è l'isola la più tormentata dai fuochi vulcanici, e lo è stata anche recentemente. Tre eruzioni ci furono dal 1.° Settembre al 28 Ottobre del 1730. Dal 3 Febbrajo 1731 fin dopo la metà di Giugno i Vulcani furono quasi sempre, più o meno, in attività. Regnò della calma nel Luglio, Agosto, e Settembre, ma nell'Ottobre, Novembre, e Dicembre i terremoti e le eruzioni furono così frequenti, e danni cotanto grandi cagionarono che gli abitanti si rifugiarono in massa alla Canaria. I fuochi vulcanici continuarono intanto le loro devastazioni, e non si calmarono in modo sensibile che nell'Aprile 1736.

« I danni prodotti furono incalcolabili. Torrenti « di materie infiammate avevano inghiottite, in « differenti direzioni, otto intiere Borgate. Il suolo

Digitized by Google

« rovesciato da cima a fondo si era coperto di scorie « e di ceneri per uno spazio occupato da quattor- « dici villaggi. Quasi il terzo di Lancerotta era stato « distrutto, e de' fiumi di fuoco avevan formato un « immenso lago di lava, ove qua e là sorgevano, « come in un' arcipelago, de' gruppetti di montagne « isolate dalle quali, come da altrettante gole era « sboccata la lava, che ora liquida e ardente preci- « pitandosi a foggia di torrente seco lungi traeva le « rocce calcinate, e che ammucchiavansi sulle ripe, « formandoci de' neri promontorj, che indicano « anch' oggi il termine del suo cammino: ora com- « patta, e più lenta nel suo andamento era scorsa « come una melma spingendo avanti a sè grandi « masse, agglomerandosi appiè degli ostacoli per « vincerli, o ad essi girando attorno se erano in- « superabili, seguitando tutte le inflessioni del suolo, « e modellandosi sù tutte le forme ».

Quest'azione vulcanica che per il corso di set- t'anni tormentò Lancerotta ebbe le sue interru- zioni, le sue calme, le sue esacerbazioni, ed ora sempre più lenta e meno attiva, pare che si accosti all' epoca della final cessazione. Nel 1830 per altro da tre diversi luoghi dell'Isola sboccarono di nuovo i fuochi sotterranei, e per tre mesi, con diversi interrompimenti, continuarono l'eruzioni. Non pare per altro che cagionassero danni di grande impor- tanza, e la popolazione, che già si era ristabilita nell' Isola, non pensò ad emigrare.

Siccome poi non accade mai disastro alcuno che possa non avere una compensazione, i grandi ammassi di materie vulcaniche che coprirono il suolo nell'epoca delle grandi eruzioni dal 1730-36, han procurati a Lancerotta de' vantaggi inaspettati. La natura del terreno è stata cangiata in una por- zione della sua superficie, e n'è resultata una mo- dificazione ne' suoi prodotti. La Vite ha prosperato in tutti que' distretti in cui un forte strato di scorie

Digitized by Google

è venuto a favorirne lo sviluppo.... Il Mais ha prosperato ne' campi invasi dai lapilli e dalle ceneri; e la cultura dell'Erba cristallina (*Mesembryanthemum crystallinum*) ha riparato essa pure a molte perdite. Fu intrapresa la sementa di una tal'erba lungo il littorale e ne' terreni vulcanizzati suscettibili di lavori, e tutti gli anni si esportano in Inghilterra più di 46000 quintali di Barilla ottenuta per l'incinerazione di questa pianta.

La popolazione di Lancerotta è di 15402, e la sua superficie di miglia geografiche 14,^{575}.

La Capitale è *Teguisa*, contenente 4424 abitanti; ma Arrecifa per la sua posizione, e i vantaggi che ritrae dal commercio, in specie dal traffico della Barilla, va ogni dì ad accrescersi, e conta già 2230 abitanti.

La popolazione di tutte le Canarie è di 200535 anime.

I prodotti solidi territoriali delle Canarie, un anno per l'altro, dal 1800 al 1809 furono

Grano, Mais, Segale, Orzo, Vena, e Patate; faneghe 1,383860.

Isole piccole e deserte dell'Arcipelago Canariense.

La Graciosa. È situata al nord di Lancerotta, da cui è separata per lo stretto d'*el Rio*. Dal sud-ovest al nord-est è lunga circa cinque miglia, e larga al più un miglio. Nella parte meridionale la costa è sassosa, bassa e di facile accesso, e tirando verso l'est e verso il nord il terreno è leggermente ondolato, e vi abbondano le *Chenopodiacee* arborescenti. Verso il nord-est il littorale è molto più scosceso: un orlo di masse basaltiche che è sulla costa, e tre coni d'eruzione non lasciano alcun dubbio sull'origine vulcanica di quest'Isola.

Montana Clara. È uno scoglio a un quarto di lega al nord della Graciosa, che s'inalza per 300 piedi

Digitized by Google

al di sopra del mare. Una piccola sorgente d'acqua dolce vi attirava una gran quantità di Passere di Canaria, ma i pescatori avendo incendiati alcuni cespugli che v'eran d'attorno, questi uccelletti non vi son più tornati.

La Rocchetta dell'Ovest è uno scoglio prossimo a Montana Clara dalla parte orientale.

L'Allegranza o la Giojosa è la prima terra cui approdò Bethencourt. Ell'è situata una lega e mezzo più al nord di Montana Clara, e non ha più d'una lega d'estensione. Ci coltivano l'Erba cristallina che vanno a raccogliere nella stagione opportuna per estrarne la soda. Ci fanno la caccia ai Puffini (*Procellariæ*) de' quali mangian la carne marinata, e ai grandi Gabbiani (*Larus marinus*) che forniscono una specie di piumino, e queste cacce arrecano gran guadagno. Par certo che anche quest'Isolotto sia stato prodotto da un antico vulcano, che ha lasciato nel centro un vasto cratere.

La Rocca dell'Est è à levante della Graciosa, sempre circondata da uccelli di mare, e non presenta alcun comodo sbarco.

L'*Isola de Lobos* è situata tra Lancerotta e Forteventura, ma è più prossima a quest'ultima. Ha circa una lega di circonferenza, ed è rimarchevole per le spesse sinuosità delle sue coste. In antico era molto frequentata dalle Foche, ma i compagni di Bethencourt fecero a questi animali una guerra così accanita, che quei che ne scamparono andarono a trovarsi altrove stanza più tranquilla, nè più su queste coste si lasciaron vedere.

G. S.

(*sarà continuato*)

Digitized by Google

Riflessioni di Luigi Morelli di Siena P. P. di Medicina nell'I. e R. Università di Pisa, sulla Memoria del Professore Luigi Emiliani, *intitolata « Indagini a stabilire quale possa essere il miglior metodo di cura pel Cholèra-morbus d'oggi giorno ».*

Fin quando nella scorsa primavera del 1837 mi pervenne la dotta memoria dell'egregio Dottore Luigi Emiliani Professore di medicina pratica, e di clinica medica nella R. Università di Modena, avente il titolo « *Indagini a stabilire qual possa essere il miglior metodo di cura pel Cholèra-morbus d'oggi giorno* » (1) fu tanta la persuasione, in cui venni, dell'utilità di una tale scrittura, che deliberai tantosto di farne un estratto, e di aggiungervi alcune mie considerazioni, per darle quel maggior risalto, ch'io avessi potuto, sì a scuotere gli animi dei giovani Medici Italiani (ai quali segnatamente è stata dall'Emiliani questa memoria indiritta) a profittare di sì bella, schietta, e soda istruzione, che a rendere al prelodato Professore quella lode, che pur devesi agli uomini, che ben meritano della società. Ma se non mi fu concesso tant'ozio, che allor mi bastasse, nulla cosa poteva trattenermi dal dare esecuzione, quando che fosse, ad un tale proponimento, siccome fo di presente.

Il Professore Emiliani adunque, il quale fin dal 1831 fè dono al Pubblico di una Dissertazione in cui, parlando del Cholèra-morbus in genere (2), venne a toccare alcune cose eziandio dell'Asiatico, e che, dovendo rispondere al quesito tendente a scuoprire se questo morbo fosse poi in realtà contagioso, mostrò (3) con quanta profondità di ragioni si potesse, e si dovesse ritenere un tal malore per morbo veramente comunicabile, non volle qui far sosta in sì importante materia. Chè parvegli anzi essere preciso dovere in medico onesto quello di approfondarsi in particolar modo nello studio di que' morbi, che potendo da un momento all'altro divenir subietto delle sue premure, nol voglion digiuno o mal provvisto de' mezzi i più opportuni per combatterlo.

(1) V. Seguito degli Opuscoli Scientifici che si pubblicano dalla Società Med.-Chir. di Bologna, V. 1.° fasc. 3.°

(2) Sul Cholèra-morbus in genere, *Modena per G. Vincenzi, e Compagno*, 1832.

(3) È egli il colèra d'oggi giorno veramente contagioso? Risposta a questo quesito; *Bologna* 1836, *Tipi Governativi della Volpe al Sasso*.

Digitized by Google

E tanto più venn' egli in cotal pensamento per avere osservato, che fin qui sono state dette su tal proposito cose per la maggior parte di vana osservazione, o teoretiche senza alcun buon fondamento.

Appigliatosi il dotto Autore ad un così laudevole divisamento, fu suo primo scopo (*V. Articolo primo*) quello di far conoscere, che, come non era sperabile di poter giugnere al conoscimento del metodo di cura più conveniente alla peste colerica per opera de' medici oltramontani, altrettanto questo poteva attendersi dai medici italiani. E qui riepilogando in modo strettissimo le osservazioni di ragionamenti, pe' quali fe' già vedere essere morbo il colèra da doversi tenere per attaccaticcio quant' altro qualunque, mostra non doversi prender meraviglia se gli oltramontani, i quali si fermarono a meschine apparenze, trasandando le tante cose che appalesano la contagiosità del colèra, riposero le loro speranze su metodi curativi che, come erano fondati su basi insussistenti, così non si trovaron corrispondere giammai nell' atto pratico alle lusinghe, che da essi se ne davano.

Rallegravasi quindi con ragione, che in questa nostra Penisola altrimenti andasse la faccenda; da che non appena informati i medici italiani dell' itinerario del colèra; della perfetta uniformità dell' esterno apparato, onde si è colla più grande costanza, e ne' più svariati climi mai sempre manifestato; della immunità di intere Terre, e Castella in mezzo alle regioni di già infestate, non che del carattere più che pestilenziale di cotal morbo, fecer cotanto da stabilire per massima universale, non altro essere la peste colerosa che un comune e nuovo nemico da potersi e doversi tener lontano con ogni maniera di sforzi, ed a costo de' più grandi sacrificj. Intorno alla qual cosa volle ben si avvertisse la necessità di profondo studio, non solo per prevenire la temuta disgrazia, ma pur anche per aprirsi ragionevole strada al conoscimento di quel metodo di cura, che ad esso morbo possa più convenire.

Ed è in questo luogo che io non so abbastanza ammirare la sagacità dell' egregio Professore Emiliani, il quale con bei modi e saldezza di ragioni richiama i Medici allo studio, in vero un pò troppo negletto, delle cagioni generatrici dei morbi: quasi che possa sempre bastare l' opporsi alla morbosa condizione, che si appalesa, senza occuparsi della causa di un tale effetto.

Digitized by Google

Che non rilevi il non prendersi pensiero della cagione in quella ottalmia, che tutta fu l'effetto di forte soleggiamento, da cui l'infermo pienamente si sottrasse; in quella gastritide che tutta fu il prodotto di un eccesso di bevande spiritose o di cibi che già furono espulsi; non vi sarà alcuno, che non ne voglia convenire; ma che torni lo stesso in quell'ottalmia che è il prodotto di una sverza di ferro conficcatasi nell'occhio, o in quella gastritide che è tuttavia fomentata dalla presenza di un'acre sostanza, di un veleno che non potè espellersi, questo è ciò che niuno certamente potrà mai accordare. A buon dritto quindi diceva il sullodato nostro Scrittore: « Quali lumi potevano mai attendersi a benefizio dei colerosi « da Koster che, postergato ogni studio in ordine a ciò che « possa essere sustanza movente de' loro patimenti, a null'al« tro pose mente che a sintomi, onde tormentano, od a tes« sere cataloghi d'innumerevoli rimedj a lor medicina ca« pricciosamente tentati? » Non si possono in vero correggere che per azzardo gli effetti, ove non se ne conoscono le cagioni, ed è infinita in realtà la differenza che rinviensi tra que' morbi le cui primiere cagioni di già cessarono, e quelli dove durano esse ad inacerbarli. Onde che saviamente il nostro Autore conchiudeva: « Se molto importava lo scorgere « a tempo se morbo di sua natura comunicabile si fosse il « colèra per guardarsene, non poco rilevava ancora il ravvi« sarne la vera derivazione, onde portarsi al conoscimento « di ciò che praticare con migliori speranze si possa, ove la « sventura ci capitasse d'incontrarlo ».

Primo filo adunque, ed importantissimo a ben dirigersi nelle indagini che esso si propose, era quello di ben accertarsi se il colèra fosse o nò tal morbo da doversi ascrivere a cagione che duri a fomentarlo, a cagione che nell'atto di operare si moltiplichi alla maniera de' morbi contagiosi, e questo egli fece con ogni avvedimento.

E voi Giovani medici, cui l'A. diresse i suoi sforzi, saper gli dovete buon grado. Ben so ch'esso non vi lusingò di buoni effetti col proporvi un valido e nuovo antiemetico a frenare i penosi vomiti de' poveri colerici; so che non vi blandì con vane promesse di stranie utilità da larghi e ripetuti salassi, nè valse a rassicurarvi di salutari prodigj dall'uso dell'etere, e dell'oppio, del vin generoso, e da altrettanti mezzi riscaldanti: ma come poteva altrimenti adoperare? Chi riconobbe ad ogni prova per contagioso il male, chi non poteva dimenticare la

Digitized by Google

necessaria durata di esso per la continuazione ed aumento anzi della fatal cagione, e ne conosceva pur anco la primiera sede, non poteva lasciarsi andare dietro le temenze inspirate da' mortali abbattimenti degl'infelici percossi dalla novella disgrazia, nè poteva illudersi per gli accendimenti che appalesano nelle diverse fasi della sopravveniente reazione. Non poteva, nè doveva prepararvi che alla cura difficilissima di una malattia singolare, di uno di que' morbi cioè, in cui, per natura stessa della cosa, si ha il male, e la persistenza della cagione che lo produsse, e lo mantiene; ed in cui va errato certamente chi e l'uno, e l'altro non consideri nello stabilire quelle indicazioni, che seguir si debbono nella cura che se ne voglia instituire.

Tuttochè validissime però e più che sufficienti a dimostrare la natura e persistenza della primiera cagione nel morbo che si discorre, si fossero le ragioni dal Professore Emiliani addotte, non avrebbe in vero ciò bastato a tracciarne un metodo di cura ne' diversi periodi ad esso male conveniente. Bisognava far conoscere a che in realtà si riducano i sintomi tutti del coleroso; bisognava a tempo stabilire quale veramente si fosse la morbosa condizione ond'essi derivano; ed ecco il perchè, mettendosi sulle vere strade da percorrere per portarsi al conoscimento dell'intrinseca cagione de' morbi (V. Articolo 2.°), si fece a rammentare ordinatamente le molestie tutte dell'infelice coleroso. Nel che fu di guisa solerte, fu sì preciso, ed esatto, che nullo può esservi che nelle linee da lui segnatene non iscorga il quadro più perfetto della moderna nostra sventura. E fu appunto questa ordinata serie di patimenti che il condusse a ravvisare, non altrove che nel tubo gastro-enterico fissare sua sede questa terribile affezione, ed essere uno stato sommamente irritativo quello, da che, sia per immediato o per successivo effetto, esso procede (1). « Sia « infatti, *con retto dire proseguiva,* che per la via della de-

(1) A lode del vero il Professore Emiliani è uno fra i pochissimi, che professamente abbia descritto e pubblicato con vasta erudizione e severo ragionamento il quadro sintomatico del colèra, e ne abbia stabilita la vera intrinseca cagione. Se ricco di sì estese cognizioni ha voluto far dono alla repubblica medica d'un terzo lavoro tutto risguardante la Terapia, sappia pure che desso è certo interessantissimo, e lo rende meritevole degli omaggi dei veri dotti. Checchè ne volessero dire i male veggenti, o invidi detrattori dell'altrui buon nome, egli viva tranquillo, che su di loro valoroso trionfa, giacchè gli è gran tempo, che la di lui fama è fondata su di solide basi.

Digitized by Google

« glutizione portisi immediatamente ad attaccare lo stoma-
« co la cagione produttrice del morbo (*il contagio*), sia
« che, inalata pe' pori cutanei, inalterata vi giunga per una
« particolare affinità, e sia pur anco per altra qualunque ca-
« gione, fatto egli è, che se per immediato, o successivo effetto,
« non fosse il tubo gastro-enterico portato a condizione mor-
« bosa; se non fosse da esorbitanti stimoli, o da agenti pre-
« ternaturali punto ed isturbato in guisa da venirne disordi-
« nato accrescimento nelle funzioni a lui proprie, e penoso
« sconvolgimento quindi per precipitati e troppo celeri movi-
« menti, non avverrebbe giammai che la malattia si avesse, di
« che parliamo.

« Se lo stomaco, e gl' intestini tali sono, che a determinarli
« a que' naturali movimenti che necessitano all' eseguimento
« di quelle funzioni, cui furono dalla natura ordinati, non
« basta già l' integrità loro, nè una sufficiente influenza dei
« nervi, ma richiedesi sovra tutto l' azione di potenze loro
« applicate, quali sono i cibi, ed i sughi, che in esse cavità si
« separano, e vi si conducono separati dagli altri visceri chi-
« lopojetici; come potrà avvenire ch' esso canale alimentare
« a sì enormi commozioni, a tal eccesso di azione divenga,
« come richiedesi alla produzione del colèra, se irritazioni
« fortissime su di esso non si compiano?

« Pongasi pure il caso di sensibilità ed irritabilità somma
« in qual si voglia suggetto, o per natural tempra, o per affe-
« zione morbosa, pongasi che cagioni lente ed astenizzanti
« così indispongano la fibra, e massime il sistema nervoso,
« da salire ad un massimo grado di risentire le azioni che so-
« vr' esso si esercitano, pongasi pure il caso di somma di-
« scrasia d' umori, lentamente quanto si vuole, o precipitosa-
« mente avvenuta, non accadrà mai nè pel troppo sentir
« della fibra, nè pel pungere degli umori (se non sono que-
« sti per secondarj effetti, o per altre sopravvenute cagioni,
« concentrati allo stomaco, o agl' intestini, o a visceri influenti
« su questi condotti) non accadrà mai, dissi, che per queste
« condizioni abbiasi un coleroso da curare.

« Un eccesso anche discreto, purchè non graduato, di sti-
« moli, od una lieve azione di irritante cagione determinatasi
« al tubo gastro-enterico in soggetto di fibra sommamente
« sensibile, ed irritabile, potrà ben fare che s' inverta il moto
« peristaltico del ventricolo e dejezioni violente provengan
« dagl' intestini, sicchè insorga quel colèra, che per sì leggiera

Digitized by Google

« cagione in suggetto di buona tempra, e di fibra organica « resistente non si avrebbe; ma sensibilità anche somma, acrità « di umori universalmente circolanti non valerannno mai a « cotanto effetto, se un ingorgo, od altra causa parziale ed « aspra non concorra alle vie digestive per la produzione di « questo penoso evento.

« Questi due agenti adunque si ricercano alla produzione del « colèra; sensibilità, irritabilità, mobilità di fibra, massime « allo stomaco e tubo intestinale, e presenza di morbosa ca- « gione, atta a straordinarie vellicazioni; il perchè in questa « doppia ragione son da valutare i sintomi che lo costituiscono « *nella ragione, cioè, della sensibilità del soggetto che n'è* « *preso, e della cagione irritante che la malattia de-* « *termina* ». Chi potrebbe contraddire ad un sì giusto ragionare?

Nè ad altro che ad uno stato sommamente irritativo sepper ridurre giammai i fenomeni del colèra que' sommi uomini che ad altri tempi in questa malattia profondamente mirarono. Su di che non è già opposizione, che valga quella di coloro che pretesero essere tutt' altro il colèra d'oggi dì da quello de' trascorsi tempi. Si faccia eccezione alla diversità della causa, e poi mi si dica qual altra differenza, se non è di grado, esser vi possa fra il colèra attuale, e quello de' nostri antichi? Vomito e diarrea, sete grande, senso di angoscia, convulsioni, rigore de' muscoli, prostrazione somma, freddo universale, sudori viscidi e gelidi, raggrinzamento e color livido della cute, occhi incavati, e fisonomia di chi muore, od è vicino a morire, sono i sintomi precipui, e le caratteristiche del morbo asiatico, come lo furon sempre del colèra, sia che il descrisse Areteo, o il Bonzio, o il Sydenham.

Se non che, conosciuta pur anco l'origine del morboso apparato, pel quale il colèra ovunque e per qualsivoglia cagione avvenuto, dalle altre malattie si distingue, ben s'accorgeva il chiarissimo nostro Scrittore, che questo, altro essere non poteva, che un primo anello, ed anche troppo generale, perchè dedur se ne potessero utili risoluzioni per la cura degl'infermi. Non premeva solo il conoscere l'intrinseca condizione dello stato morboso, onde l'apparato sintomatico procede, più rilevava il penetrare se possano in realtà ad un'azione di contagio corrispondere i fenomeni tutti che ne'colerosi si osservano; se cotali fenomeni possano dirsi analoghi a quelli che riscontransi negli altri morbi ad un cotal genere

Digitized by Google

appartenenti, e quanto possa giovare un tal conoscimento per lo scopo che si era proposto, ch'era pur di afferrare quel metodo di cura che per l'attual morbo possa dirsi il più giusto e razionale.

E furon queste le indagini a che procedette nell'Articolo terzo, nel quale si accinse a dimostrare che, o si considerino le cose precedenti all'invasione, o si ponga mente alla maniera dell'apparire del colèra odierno, e massime al particolare suo andamento, trovasi veramente corrispondere al modo di agire de' contagj tutto quello, che osservasi in esso, d'onde poi diceva, a ragione, lecito lo sperare il possedimento di quel metodo di cura, che può ad esso nel miglior modo convenire, ed essere quindi proficuo.

A riuscire nel quale intento, dappoichè aveva egli già fatto toccar con mano doversi in realtà ritenere, non per altro mezzo essere a noi pervenuto il colèra che per quello di un tutto nuovo e particolar contagio; e non ad altro aversi potuto riferire i sintomi che lo costituiscono, che ad uno stato di disturbo d'irregolare commozione, o di *irritazione*, com'è più uso dire, rivolse di subito tutti suoi sforzi a raggiungere gli scopi in questo articolo accennati.

Ed è qui che fa mostra della più squisita erudizione raccogliendo i caratteri proprj e distintivi de' morbi, che per lo svolgimento de' contagj, sull'uomo si manifestano, come delucidando qual cosa debbasi veramente intendere per quello stato di disturbo, di molestia ec. che si indica sotto nome di *irritazione*; quali fenomeni a questo stato si accompagnano, e quali posson essere i mezzi, alla cui mercè si possa togliere, o se ne possano temperare gli effetti; con intendimento che, potendosi poscia dimostrare la piena verificazione di cotali cose nel morbo in discorso, fosse già di molto diboscata la via pel laudabilissimo fine a che tendeva.

« In verità, che, *egli protestava*, per quanto si può rac-
« cogliere dalle più verificate osservazioni, e per quel che ne
« insegnarono i più riputati maestri, può ritenersi che carat-
« teri distintivi e proprj de' mali, che per lo svolgimento
« de' contagj sull'uomo si manifestano, sono i seguenti:

« 1.° L'azione de' contagj non esige quella predisposizio-
« ne che da Brown fu detta opportunità. Essa si esercita indi-
« pendentemente dallo stato in cui preesisteva l'eccitamento,
« ond'è che ne restano invasi egualmente l'uomo iperstenico,
« che l'ipostenico; il bevitore medesimamente, che l'astemio;
« il gracile, che l'atleta ec.

Digitized by Google

« 2.° L'azione degli enti contagiosi produce un cangia-
« mento, che non è precisamente l'eccitamento di Brown.
« Questo cangiamento nasce, progredisce con leggi sue pro-
« prie, e senza che si possa per via di compensazione in alcun
« modo correggere.

« 3.° Questo cangiamento non può riferirsi che ad un
« disturbo, ad una molesta irritazione, la quale, toltone il più
« ed il meno, è sempre d'una stessa natura, qual siasi il
« contagio, onde provenga.

« 4.° I principj, o gli enti contagiosi sono tali, che, inco-
« minciato che abbiano ad agire, non sono alterati, o decom-
« posti entro il corpo vivente da rimedj finora conosciuti.
« Quindi i mali, che ne provengono, non sono per lor natura
« domabili dall'arte ».

Assai agevol cosa gli sarebbe riuscita il far conoscere tosta-
mente l'appieno verificarsi di questi tutti caratteri nel morbo,
intorno a che si affaticava. Ma più gli premeva prepararsi
spedito il cammino col raffermare prima tutto ciò che all'*ir-
ritazione*, come stato morboso, può riguardare.

Declinando dalle dispute sostenute un dì da Guani, Rubini,
Tommasini, e Fanzago da un lato; e dall'altro da Senolazzi,
Menegazzi, Bufalini, Amoretti, e Mattioli, intornò alle pa-
tologiche innovazioni in causa della irritazione avvenute, si
limitò a ricordare

1.° Che sia adiatesico, o di diatesi (come a taluni piacque
di dire) lo stato di irritazione, non è confondibile colle
condizioni già note di stimolo e di controstimolo, e non d'altro
che uno sconcerto, un disturbo più o men doloroso di una
parte, su cui agisce la potenza irritante, sollecitamente seguito
da disturbo e sconvolgimento del sistema nervoso, o di molte
sue parti, e quindi da un simpatico risentimento degli organi,
che sono in relazione coi nervi suddetti: della qual cosa fre-
quentissimi esempj si hanno nella distrazione di un uretere
forzatamente disteso da un calcolo, nella membrana del ven-
tricolo vellicata da vermini, o disturbata da acidi, o da pe-
santi, e disgustosi alimenti;

2.° Che il genere di perturbamento, e lo stato morboso,
che disse chiamarsi *irritazione*, non consiste intrinsecamente
in un più o in un meno di azione vitale: perchè col più e
col meno non serba norma costante; perchè si presenta più
sotto forma di disordine, e di disarmonia, che sotto forma
di accresciuta o diminuita intensità; perchè i turbamenti mor-

Digitized by Google

bosi che appajono ancorchè gravissimi sempre nelle apparenze, sono, anche immantinente, riparabili coll'eliminazione, o la distruzione della causa, quando si possa ciò fare;

3.° Che mentre l'eccitamento è una reazione analoga alla maniera di essere e di sentire del solido vivo; la irritazione all'opposto altro non è che un risentimento svegliato da qualunque impressione disturbatrice e nociva;

4.° Che l'irritazione, turbando mai sempre, più o meno, la vitalità, non può essere direttamente rimedio ad alcuna morbosa condizione;

5.° Finalmente, che, essendo mai sempre vero, che *ubi stimulus* (e già sa ciascuno, che lo stimolo degli antichi comprendeva in particolar modo *l'irritante* de' moderni) *ibi affluxus*, egli è cosa naturalissima che nella parte irritata le condizioni debbono essere assai prossime alla infiammazione, debbono essere cioè, quelle stesse modificazioni organiche materiali e vitali, che l'infiammazione ha in grande, e sviluppate.

Queste cose, con ogni buon fondamento di fatto e di ragionamento, stabilite, e premesse, chi è che non vede a colpo d'occhio, quanto agevole riuscir doveva all'esimio Professore Emiliani la dimostrazione di una piena verificazione nel colèra attuale de' caratteri tutti de' morbi, che per i contagj si hanno; non che di quelli, che i morbi irritativi dagli altri qualunque separano? Certamente che ad aversi il colèra non esigasi quello stato, che fu detto da Brown *opportunitas ad morbum:* ad esso sono egualmente disposti l'emaciato, che il pletorico, l'infante, che il decrepito, il gracile, che l'uomo il più robusto. Che se taluno ci fosse, il quale pretendesse di fare opposizione, che valesse, a questo primo carattere dei morbi contagiosi, con recare in mezzo che tanto è lungi che tutti siano egualmente disposti a risentire l'azione de' contagj, che sonovi anzi alcuni, i quali possono starvi impunemente in mezzo, pensi chi così si opponesse, che questa non è la disposizione, a cui il Professore Emiliani alludeva coll'esposto carattere. A questo solo tendeva, di far conoscere, cioè, che è ben tutt'altro quel che avviene per la cagione *contagio*, da quel che accade per le altre cause naturali e comuni: ad incontrar morbo per queste, ricercasi tale o tal altra disposizione in chi vi è sottoposto; tanto che può avvenire talvolta, che alcune di queste riesca salutare ad uno, mentre ad altri è cagione di male. Ai contagj tutti sono egualmente disposti,

Digitized by Google

e meglio si direbbe in altre parole, niuno stato dinamico, niuna singolarità di condizione umorale basta a preservare dall'azione contagiosa, o a trasmutarne gli effetti. Nè altro certamente fa eccezione a questa legge che la facilità, o no di poter dar luogo al loro sviluppo e riproduzione, che è ben tutt'altra cosa dalla disposizione morbosa, a cui l'A. saviamente alludeva.

E non fu solo per la verificazione di questo primo carattere de' morbi contagiosi nel colèra odierno, che contagioso al pari degli altri potè eziandio per questa via dichiararlo, ma si fu ancora per gli esatti schiarimenti, che in appresso ci diede quanto a ciò che riguarda il cangiamento che accade negl'individui presi dalla cagione, onde emana il colèra.

Questo cangiamento non è per vero l'eccitamento di Brown, più o meno alterato: è tal cosa che progredisce con leggi sue proprie, nè puossi giammai per via di compensazione correggere.

È bensì morbo *dinamico* il colèra, ed ogni ragion vuole che per tale si tenga: dinamico in realtà il dimostra la causa, da cui procede; dinamico si scorge per gli effetti più intensi per quel che ne porta la quantità materiale della cagione; dinamico si ravvisa per la diffusione degli effetti al di là della sede, su cui la cagione opera, senza che ciò avvenga per connessioni fisiche o chimiche per cui spiegare se ne possa la diffusione ed il trasporto; dinamico si appalesa per la manifestazione de' varj effetti della morbosa cagione, mediante l'intervento della innervazione, e dinamico, da ultimo, si riconosce dal potersi raccogliere, che tra tanti fenomeni che lo accompagnano, niuno ve n'ha che non sia subordinato all'alterazione delle condizioni vitali primariamente attaccate (1).

(1) La dottrina spettante al *Dinamismo* non può dirsi strettamente nuova, imperocchè riguardando essa a cose di fatto, non potevano queste trascorrere inosservate sotto gli occhi vigili de' trapassati maestri. Ed in vero in medicina fuor del merito del coordinarle, tien dell'impossibile il poter menar vanto di osservazioni non prima da alcun altro fatte, ove di quegli oggetti si tratti che da buon tempo cader potevano sotto gli occhi degli uomini. Troviamo infatti, che volendo pure il gran vecchio di Coo lasciare un generale dettame a ben condursi nella pluralità de' casi, non cessava di rammentare, che « *Si non profuerit contractionem facere, expansionem facere conducet, et frequenter permature, ita ut hoc consilio uteris* (De loc. in homine) » Laonde scriveva Sydenham « *Non aliam Hyppocrates arti demandavit provinciam, quam ut deficienti naturæ succurrat, effrenem coerceat et in ordinem redigat* ». E per una ragione medesima, ammettendo Baglivi le malattie d'*irritazione*, e quelle di *flaccidezza*, furon da Gaubio dette *malattie di irritabilità* le prime, e *ma-*

Digitized by Google

E per certo poi è tal malattia il colèra, che nulla ha di chimico: *quali vorrem noi credere,* dirò io pure con Emiliani, *esser quegli agenti produttori di esso a cui si possa attribuire facoltà di mutare i rapporti atomistici della parte solida e degli umori, se tal morbo è il colèra, che mentre là insorge tra' fanghi, e le memme, quà invade nel più grande seccore di suolo, e di atmosfera? Che mentre coglie il mendico, che si pasce di fracidumi, non rispetta li più agiati, li più deligenti nella scelta della squisitezza e maggior salubrità delle cibarie.* D'altronde, qual è quel morbo chimico, che non incominci fin da prima coi fenomeni di alterata chimica animale, che è quanto dire di alterato impasto e composizione? E pure non vi è colèra, che non incominci da vomiti, da diarree, da dolorose contrazioni, che son tutt' altro che fenomeni di alterata chimica animale.

Ed è poi cosa indubitabile, che queste ed altre ragioni dal Professore Emiliani addotte avrebbero più del bisogno bastato per allontanare chiunque dall'idea di chimica alterazione rispetto alla produzione dell'odierna pestilenza; e qui senza dubbio avrebbe egli fatto fine su di tale argomento: ma un'opinione al tutto alla sua contraria, che fu resa pubblica da un uomo per molti titoli rispettabilissimo, l'obbligò a distendervisi sopra molto più oltre. Su di che bramo, che i giovani Medici Italiani, ai quali lo scritto dell'espertissimo Emiliani è spezialmente indiritto, ammirino in lui l'uom sagace, l'uom dabbene: intuona egli con ischiettezza e purità di cuore le lodi dell'autore, al quale intende fare giusta critica, e prepara per cotal guisa gli animi a meglio adagiarsi nelle sue censure. La qual arte è pure nobilissima, e degna di essere seguita (1).

lattie di torpore le altre. Il perchè i moderni a queste cose meglio pensando, e deliberati di renderle oggetto di regolare studio, le elevarono a precetti di scienza; e prendendo remotissimo incominciamento dall'osservare, che esattamente corrispondendo al greco vocabolo *Dynamis* le più recenti dizioni: *vis, energia,* o *forza,* insegnarono che *Dinamici* a giusta ragione, e per una maggior chiarezza, son da dire *que' morbi, la cui ragione abbiasi a rintracciare prossimamente, e direttamente nelle forze vitali morbosamente attaccate:* onde poi emergono i caratteri distintivi di essi dal nostro Autore accennati.

(1) Giova pur fare su questo proposito il ben meritato encomio al Professor Emiliani, il quale, con modi urbanissimi, e coll'educazione dell'uomo saggio, cercò sempre di persuadere chi si volle opporre alle di lui massime, avendo in mira i vantaggiosi progressi della scienza, ed il bene dell'umanità sofferente, anzichè il vano nome di sottile censore. Dio faccia che una volta venga da tutti seguito il di lui esempio, che maggior decoro e lustro ne ridonderà ai coltivatori di nostra scienza!!!

Digitized by Google

Intanto deesi convenire che, se innanzi alle indagini del dotto A. non pochi vi erano che piegavano nella opinione, per cui volevasi, che una discrasia umorale fosse tutta la cagione del morbo che tanto ci travaglia; ora non si trova chi si azzarda a nominarla. E se poterono imporre a certuni le diarree, ed i vomiti, che in alcune stagioni o luoghi precedettero il comparire del colèra; o il grippe, che prima avesse invaso popolazioni, prese di poi dalla colerica passione; se queste, od altre accidentali apparenze poterono tanto in alcuni da venire nella credenza, che da molti anni fosse di già stabilita una tale costituzione epidemica, la quale rendesse le macchine animali proclivi ai morbi, in cui si ravvisa un processo dissolutivo, un allontanamento, cioè, dalle solite unioni organiche, e quindi una propensione a più facili scomponimenti della materia animale; più valsero altre osservazioni di maggior nerbo, ed assai meglio assicurate. Più valse l'osservare come l'effetto si fosse il colèra di cagione (*il contagio*) inetta indubitatamente ad operare sui rapporti atomistici, e sulla natura atomistica della parte solida, e degli umori; che il colera è tal morbo, in cui, lungi dall'apparire, siccome i primi, i fenomeni di chimica animale alterata, quelli invero tantosto si vedono, che da alterazione dinamica procedono; e più valse infine il dimostrare, che le cagioni allegate come acconcie alla produzione di quel chimico scomponimento, in che pur voleasi che l'attual morbo consistesse, per quanto abbiano in altri tempi avuto luogo, non originarono giammai una tale malattia, e neppur altre in alcuna maniera ad essa somiglievole.

Non qui però cessarono le indagini del Professor Modenese; perchè molto stavagli a cuore il far conoscere, che per quanto malattia dinamica e non chimica si fosse il morbo di che si occupava, neppure era da dire che l'alterazione per esso prodotta, riferir si possa all'eccitamento di Brown.

Ben egli sapeva, che, mentre l'irritazione non è che un risentimento svegliato da qualunque impressione disturbatrice e nociva, l'eccitamento, in iscambio, è una reazione analoga alla maniera di essere, e di sentire del solido vivo: di che eccitanti e deprimenti furon detti quegli agenti, i quali, operando sul solido, o non vi producono in principal modo nè alterazione fisica visibile, nè chimica egualmente soggette ai sensi, nè quel disordine o tumulto, che nominansi effetti irritativi, ma producono, invece, ne' casi di azione normale,

Digitized by Google

accrescimento o diminuzione nelle funzioni, ne' movimenti o di tutte, o di alcune tra le azioni vitali nel tutto, o nelle parti, alle quali si limita il valore della potenza applicata. Era noto all' A. che l' azione eccitante, in quanto è pura azione di accresciuta energia, e finchè opera dentro certi limiti da potervi corrispondere normalmente la fibra viva, non solo è tal cosa che manifestamente si scema, e si toglie collo scemarsi, e togliersi della cagione, ma che può elidersi sol che si adoperi il metodo della compensazione. Ed era altrettanto a lui notissimo, che, quand'anche la potenza eccitante giunga colla sua azione tant'oltre che superi la facoltà nel solido vivo di rispondere normalmente alla forza che opera su lei, ed avvenga in alcuni casi, che l' energia apparente delle funzioni resti in certo modo intercettata, ed oppressa, pure basta a far conoscere l' identità del caso l' osservare, che il solo scemare l' azione delle potenze stesse, o il compensar parte dell' azione medesima, è sufficiente a far subito conoscere, che le apparenze esterne non erano se non apparenze; da che, fatto appena l' indicato scemamento, o fatta la parzial compensazione, subito il genuino stato di accresciuto eccitamento si manifesta.

Ora da qual lato poteva egli mai riferire all' eccitamento di Brown quel che avviene negli uomini, dopochè in essi s' introdusse il perfido seme dell' odierna disgrazia? Chi mai trovò, che l' agire della potenza colerosa recar si potesse a quelle azioni, che per antagonismo si possono correggere? Ogni specie di cura fu pel colèra tentata: la sintomatica più di tutto, l' antiflogistica, la contraria a questa, la mista, la negativa, o nessuna cura; di ciascuna si vantarono prodigj, da tutte s' ebbero in realtà guarigioni: ma da tutte altrettanto s' ebbero morti, e queste anzi prevalsero a quelle. Nè mai pure avvenne di potere alcun poco compensar parte dell' azione morbosa, per quanto varii, miti, ed attivissimi si fossero i rimedii tentati con tale intendimento.

Chi mai potè dire, che il cangiamento in noi prodotto dalla morbosa cagione di sì novella sventura, sia una reazione in alcun modo analoga alla maniera di essere, e di sentire del solido vivo, se gli storici tutti mostranci l' uomo attaccato dal colèra contagioso tutto dolore? Sonovi spasmi tonici, e clonici; vi sono contorsioni del corpo; or avvi rigidità tonica; ora stiramenti replicatissimi; contrazioni di tutti gli arti, punti lancinanti; costrizioni di petto affannosissime, oc-

Digitized by Google

chi stirati all'indentro; in una parola null'altro si trova che contorsioni, stiramenti, aspre vellicazioni, e flebili cagioni di penosissimi dolori. Lo che avrebbegli potuto bastare a far conoscere che dalla *irritazione*, anzi che no, tutti i fenomeni del morbo sono in fine da repetersi.

Il nostro Autore non volle omettere però di provare, che l'azione degli enti colerosi è, quanto al resto ancora, quella appunto, che agli agenti irritanti si conviene. *Chi non dirà irritante*, con molto senno diceva, *quella cagione, la quale tutta brusca e molesta non dà luogo che ad effetti di sconvolgimento, aspri e penosissimi? Chi non dirà di una natura stessa quella cagione, le cui azioni, finchè essa dura (e dura sicuramente quella del colèra, non essendosi conosciuti fin qui mezzi acconci ad alterarla od a comporla entro il corpo vivente), tutto che più che manifestamente dinamiche, non riescon mai compensabili per opera dell'arte? Chi non dirà mai irritativo il colèra Indiano, il quale, ancorchè pervenuto ne' maggiori aumenti, e reso di già imponentissimo, può cessare, e cessa in fatti per lo più subitamente, e direbbesi quasi di balzo?* (1) *Chi, tenendo dietro a' suoi effetti, nol riterrà sempre più di tal natura, quanto più troverà coi fatti verificato, che egli opera sul sistema nervoso, riducendosi in effetto i suoi principali prodotti a fenomeni di nevrosi, a cui conseguano quelli di turbamento di circolo assai più variabili e proteiformi, che in altre dinamiche affezioni?*

E dovrà sempre più confermarsi in tal pensamento, non perdendo di vista i fenomeni consecutivi, e può accertarsi, che nella durata o violenza della cagione, non ad altro essi poi si riducono, che ai comunissimi delle flogistiche condizioni? E che diremo infine potendo scorgere che la cagione è essenzialmente locale, nel senso che dipende da un luogo, su cui si esercita l'azione nudrice dell'irritamento? Ed una tale località venne dall'Emiliani dimostrata con ogni più possibile maniera di prove.

A gran ragione quindi conchiudeva « *Ben guardando nelle cose del colèra pestilenziale, cade da sè la troppo trita questione, se abbia ad essere classificato fra le malattie*

(1) Chiunque ha fatto conto delle narrazioni lasciateci del colèra di che si parla, avrà potuto rendersi certo, per le testimonianze di molti, che non pochi, superato in poche ore il periodo algido, si trovan sani.

Digitized by Google

di forza, o sivvero fra quelle di debolezza; e son tolti perciò stesso i Medici dalla crudele alternativa di abusare o della sanguigna, o dei tonici o dei calefacenti.

Che se uomini gravi furono, di primo tempo, di altre sentenze, i fatti in appresso troppo deposero in contrario ai loro insegnamenti.

Di che, quel leggitore che seguì l'esperto Emiliani in ogni cosa, che in questo articolo imprese a ragionare vedrà con quanto diritto affermava, « non essere poco quello, che si sà, « e quel che si può ragionevolmente conghietturare intorno il « nuovo pestifero morbo. Sappiamo intanto, che una poten- « za sommamente irritante è la principale, e per lo più l'uni- « ca cagione di esso; che ad una somma irritazione son da « riferire i sintomi tutti, onde fa mostra di sè, e che tosto gli « si aggiungono; e che non altro che di vera flogosi, o di ciò « che a questa prepara, possono essere i consecutivi prodotti, « una volta che non cessi di vivere ne' primi assalti il povero « coleroso ».

Le quali meditate parole abbastanza ci istruiscono, che, quantunque senza l'azione del particolare contagio onde proviene, non si possa avere il caso di un colèra Indiano, siamo ben lontani dal poter dire che un tal morbo non abbia giammai, siccome il vajuolo, i morbilli, la scarlattina, le sue *complicazioni;* e che, sebbene alla irritazione succeder debba una reazione della fibra, un afflusso di sangue nei vasi minimi della parte irritata, una turgenza quindi, un dolore, un calore accresciuto, uno stato preparatorio, in una parola, ad un processo di flogosi, tutto ciò nullameno, non è di necessità, che questo processo in ogni caso e costantemente si ordisca.

Savio fu adunque se, riepilogando le cose tutte in esso articolo discorse, e rammentando come non bastino i segni *sensibili* (*turgidezza, rossore, tensione, pulsazione, e calore*) per decidere di flogosi, se non concorrono i *razionali,* quelli, cioè, onde la necessaria durata si avvisa dall'apparato flogistico, che cade sotto i sensi, volle a quello dar fine colle seguenti conchiusioni:

1.° *Da semplice irritazione potrà dirsi quel colèra, il quale nè per precedenza di particolari disposizioni, o di altre cagioni, nè per accompagnamento di sintomi stranieri alla sua indole, non lascia luogo a dubitare d'alcuna qualsivoglia complicazione.*

Digitized by Google

2.° *Potrà dirsi accompagnato da flogosi il colèra, quando precedettero cause estranee al contagio, possenti alla produzione di un tale processo; e si possa scorgere dalla gravezza e qualità de' sintomi, che, oltre i proprj, all'azione irritante della materia contagiosa, quelli ancora si rinvengono, che alle flogistiche affezioni si confanno.*

3.° *E potrà poi tenersi indubitatamente preso da flogosi quel coleroso, che, oltre a' sintomi di natura flogistica che mostri, questo ancora di particolare dia a divedere, che, estinto pur anche o cessato dalla sua azione il contagio, sostiensi tuttavia gravemente infermo, e progredisce in peggio a modo degli infiammati.*

Conchiusioni quindi succedono a teoremi, che ottimamente all'A. giovarono per istabilire quel metodo di cura, che ad esso morbo possa convenire, siccomé particolarmente, e con mirabile diligenza ei fece nel quarto ed ultimo articolo della sua Memoria.

E che nulla vi sia di esagerato in questo nostro dire, il potrà dimostrare abbastanza l'osservare come il Professore Emiliani parte dalle prime e più minute cose, che al medico nell'imprendere la curagione di qualsiasi morbo si convengono: accenno alle indicazioni da seguire.

Intorno a che può ben notarsi la saggezza dell'A. *Può ella direttamente combattersi tostamente,* egli dice, *la cagione del morbo, per che studiamo? Si combatta: ciò non è dato di fare? Cerchisi di escludere i concomitanti mali; tengasi ai più moderati confini quello, che non si può togliere; e cessata, o resa inattiva sul corpo in che si trova la cagion prima* (il contagio) *pongasi rimedio a que' sussecutivi effetti, che a causa sì potente sogliono tener dietro.*

Ignoto essendo finora ogni mezzo, col quale potere, con isperanza di buon effetto, istituire quella cura, che suol dirsi *causale,* e richiamando le cose tutte superiormente ragionate, non altre indicazioni degne di essere seguite si potevano dal dotto A. proporre, che

1.° *Togliere sollecitamente, e più che sia possibile, quella qualunque complicazione, in che il morbo si trovi.*

2.° *Opporsi con tutti i mezzi dell' arte, perchè lo stato irritativo, in che la malattia consiste, non trascenda i limiti i più miti e descritti.*

3.° *Opporsi a' sintomi ne' modi di nostro potere senza dimenticare l' essenzialità della malattia.*

Digitized by Google

4.° *E, finalmente, ricordando il facile passaggio dallo stato irritativo a quello di flogosi, tenersi preparati a combattere questo processo, ove dai caratteri proprj di esso risulti una reale esistenza.*

Ora qual è quel medico un poco istruito nelle cose, che a questo nuovo morbo riguardano, che non veda tosto come nelle proposte indicazioni tutto il meglio si contenga de' tanti precetti che fin qui se ne diedero? Chi è che in esse non veda a colpo d'occhio inchiusi i casi tutti del salasso sì in principio, che in mezzo, o nel termine del morbo? E qua pure ciascun vede come casi molti essere ci debbano, pe' quali non solo non è da toccare l'infermo colla lancetta, ma deve anzi il medico contenersi più qual attento osservatore, che attivo operatore in tanto male. Eglino sono in queste indicazioni compresi i casi tutti, ne' quali, anzi che dare incominciamento alla cura cogli emetici e purgativi, bastar possono i semplici rimedj oleosi, i mucillagginosi, od anche le sole bibite copiose. Qua si vede dove, e fin quando, il sanguisugio, i bagni e fomentazioni calde, l'uso dell'acqua gelida, quello dell'oppio o de' cordiali spiritosi, e le cure de' chimiatri possano aver luogo.

Ma quello, che è mirabile, si è la chiarezza, l'ordine, e la precisione con che a tutto si trova posto, e di tutto si dà ragione.

Non è possibile dare un'adequata idea della squisitezza e soda dottrina di che, direi quasi, ridonda quest'ultimo articolo (2); in che, a parte a parte, tratta e ragiona il Professor Modenese del metodo di cura che al nuovo pestifero morbo possa applicarsi.

E come non vi è che il leggerlo, che possa renderne abbastanza appagati, così quel solo, che lo abbia letto o meditato, potrà farne quei giusti elogj con che merita di essere encomiato.

(1) Diceva con gran verità il Professore Magistretti (*V. Giorn. Scientifico-letterario, Luglio e Agosto* 1837, *Perugia*): « I razionali fondamenti all'uopo suggeriti dal Professor Modenese torneranno vantaggiosissimi ai giovani medici d'Italia, e ne saranno quindi sempre ricordevoli colla debita lode e riconoscenza.

Digitized by Google

Statistica, o Rendiconto clinico distinto per l'esattezza del ragguaglio necrologico in tre Quadri sinottici, sulle malattie curate nel quadriennio 1834-35-36-37 *nello Spedale di Monte San Savino dal Dottor* Filippo Carresi, *socio di varie Accademie scientifiche e letterarie, ed ivi Medico condotto.*

Da veniam scriptis, quorum non gloria nobis
Causa, sed utilitas, officiumque fuit.

Ovid. Ex Pont. lib. III. epist. IX.

Allorchè posi il piede sul limitare del tempio d'Esculapio, questi stessi miei Precettori veneratissimi, sommi per mente e per cuore, dai quali tracciate mi furono l'orme dirigenti nell'arduo, e scabroso sentiero che al medesimo conduce, animati sempre da nobilissimo attaccamento alla medicina dell'osservazione, che lo spirito di sistema con brillanti, ed affascinanti illusioni ha più fiate meditato distruggere, ma che i medici filantropi conservano tuttora nella primitiva sua forza, chiaramente conoscer mi fecero l'obbligo sacro, che andava addossarmi di render ragione alla società delle vite che affidate mi venivano, ed ai medici di quelle osservazioni, e di quei fatti che potessero in qualche modo contribuire a far battere la via del progresso alla lunga e difficile arte del guarire.

Sentii ben tosto, e penetrato fui dell'alta importanza di tanto carico fino dall'istante primo del clinico mio tirocinio; e nel tempo stesso fui memore del lodevole zelo, con cui dai veri medici di ogni età, e di ogni nazione si richiamarono, ed al presente pure si richiamano gli esercenti alla pura, e sobria osservazione della natura, ed a sperimento più diligente, ed esatto, onde ottenersi dei reali vantaggi, e reputarsi mal sicure, e dubbiose le ipotesi seduttrici.

Raccolsi pertanto i fatti che mi si presentarono nel mio esercizio pratico a tutto l'anno 1833, e

Digitized by Google

scelsi quelli fra essi più degni di precipua osservazione, e rimarco sull'andamento loro morboso nei rapporti etiologici, e sintomatologici, e procurando di stabilire colla chiarezza possibile le singole diagnosi sulla costante corrispondenza delle cagioni, dei sintomi, e degli effetti dei rimedj, lasciai ai confratelli di professione la libertà del competente giudizio sull'esito fausto, od infausto delle descritte malattie, come pure sulla convenienza dei metodi curativi prescelti, e sulle resultanze delle respettive necrotomie.

Repartite quindi dette mediche istorie in deche, le feci di pubblico diritto colla stampa in epoche separate a foggia di anni medici, o clinici rendiconti, senza vagare in teoretiche discussioni per sfuggire quella polemica inevitabile in esse, quale sovente a disdoro dell'arte è più acerba nei suoi modi che utile nei risultamenti.

Nella lusinga frattanto di avere alla meglio con sì fatto divisamento adempito al sopraespresso medico dovere fino all'epoca segnalata, mi rimaneva adesso di proseguire il rendiconto clinico del successivo quadriennio a tutto Dicembre 1837. E mancatomi per combinazioni imprevedute il tempo, e la calma a proseguire per ora col metodo per l'avanti praticato, ho voluto in questo mentre riunire tutti i fatti, e l'osservazioni dei quattro anni trascorsi dalla pubblicazione tipografica dell'ultime decadi avvenute nel 1834 comprensive i morbi a tutto il precedente 1837 in questo Spedale curati, e compilarne un quadriennale rendiconto complessivo; uniformandomi con tal pensiero ai metodi ora tenuti dai medici che discarico rendono del risultamento della loro pratica, penetrati e convinti delle giustissime ragioni per cui oculatissimi Clinici d'italica rinomanza han provata la necessità di sottoporre con tutto il senno, e la buona fede ad una statistica i fatti più importanti della medi-

Digitized by Google

cina, ed hanno nel tempo stesso avvalorata così la rettitudine di quella massima già sancita dall'esperienza, vera maestra delle cose; che i medici al letto dei malati devono essere più solleciti di tutto osservare, che di tutto spiegare; e non solo devono sapere opporre, occorrendo, efficace e pronto riparo, ma eziandio, ponderata ogni cosa, indugiare e non vergognarsi qualche volta neppure d'una ragionata inoperosità, non invidiando ad alcune affezioni morbose il merito di facilmente risolversi da se stesse, come di fatto accade, e stabilire di queste una categoria distinta da quelle ove utile, ed indispensabile rendesi la cooperazione dell'arte.

Con tal regola, una precisione tutta nuova, ed insolita introdotta viene nel calcolo delle guarigioni, e delle mortalità, togliendo al clinico il mezzo di celare l'infortunio, e l'imperizia, ed al pubblico la facilità d'essere indotto in falsa credenza da illusioni numeriche; e per tal modo considerare devesi come un essenziale meglioramento nell'arte di render conto delle mediche cure.

Non si deve infatti nei clinici rendiconti confondere nella massa generale dei mali un gran numero di essi così facili a guarirsi, che il loro felice esito ottenibile del pari con qualsisiasi metodo di cura anche il meno conveniente, non può dare alcun legittimo diritto alla preferenza di quello praticato. Senza quest'avvertenza, indispensabile per l'esattezza del conguaglio necrologico, aggiunger si può un numero tanto grande di tali malati alle liste generali, da riuscire di leggieri a presentare in immensi cataloghi patologici la mortalità per una piccolissima cifra. Ciò avvenir può ancora indipendentemente da deliberata volontà, trascurando un momento di rivolgere la dovuta attenzione alla varia influenza dei diversi climi, all'epidemiche, ed endemiche costituzioni, all'indole delle dominanti

Digitized by Google

malattie, e ad altre indeterminabili emergenze, che all'efficacia salutare dei metodi curativi più in uno Spedale, che in un altro possono validamente contribuire.

Altra sottrazione necessaria per l'esattezza del surreferito conguaglio richiedesi, quella cioè di tutte le malattie inoltrate a tal grado prima d'aver reclamato il sussidio dell'arte, da essere inevitabilmente letali a fronte ancora della più opportuna, e ben diretta medica cura.

Dopo tal duplice separazione non restano che quei gravi e gravissimi ma non disperati casi, nei quali l'infermo abbandonato a se stesso, o intempestivamente, ed inopportunamente curato sarebbe secondo tutte le probabilità perito, e dove per conseguenza l'esito propizio non può non riguardarsi come legittimo, e concludente criterio dell'aggiustatezza, e validità del metodo di cura impiegato.

Applicando pertanto queste non fallaci regole sanzionate dall'autorità di sommi Clinici nostri, e corrispondenti pienamente, per quanto sembra al tenue mio discernimento, allo scopo d'un' utile distinzione statistica, ho voluto per ultima conseguenza redigere i tre Quadri sinottici, che qui unisco.

Il primo forma il prospetto nosografico di tutte le malattie ammesse in questo Spedale, distinte unicamente secondo la loro natura, e gli esterni loro caratteri.

Il secondo presenta una statistica distinzione applicata alle diverse specie dei morbi. In questo la 1.ª cifra esprime quelli di facile guarigione da potersi credere tali anche senza i soccorsi terapeutici; la 2.ª i difficili, e pericolosi, da non potersi credere guaribili senza l'adequato, e conveniente intervento di quelli; la 3.ª infine gli assolutamente insanabili.

Il terzo Quadro esprime la mortalità relativa alle distinzioni stabilite nei precedenti quadri.

Digitized by Google

Così nei clinici rendiconti, escludendo, conforme ho eseguito in questo mio quadriennale, dal catalogo generale delle malattie quelle lievi, e le disperate dalle gravi, e pericolose, si renunzia ad una cifra tanto più importante di guarigioni sopra il totale degl'infermi ammessi negli Spedali, e su tal confronto viene agevolata ai lettori la via d'un facile, ed equo giudizio.

Allora infine il medico di buona fede, quand'anche sia incorso nella mala ventura d'illudersi sulla prevalenza dei metodi, conoscerà il proprio errore non sdegnando l'incoraggiante esempio del Padre della Medicina, il venerabil Vecchio di Coo, il quale non ebbe difficoltà d'esclamare « *Saturae me deceperunt* », e l'arte salutare che giammai perverrà a sottrarre l'uomo da quelle immutabili necessarie leggi, le quali il Creatore ha prefisso di eseguire agli esseri organizzati, potrà almeno con sicurezza in breve tempo ascendere a quella possibile perfezione, a che nei nostri tempi le parti tutte dello scibile umano con celere passo s'inoltrano.

Quanto in brevi parole ho qui tentato accennare meriterebbe, non v'ha dubbio, un maggiore e più chiaro sviluppo. Tanta è l'importanza di quest'altissimo subjetto, che giammai con parole sarà abbastanza inculcato; ma vivono fortunatamente valenti scrittori che lo raccomandano potentemente non solo con parole, come di sopra diceva, ma ne sanno eziandio maravigliosamente conoscere i vantaggiosi resultamenti con autorevoli imitabili esempj rendendo di pubblica scienza i loro Quadri clinico-sinottici.

Senza che io li nomini, il mondo medico già bene gli apprezza, ed io mi reputo a somma fortuna avere intima relazione e riverenza insieme con alcuno di questi benemeriti dell'egrotante umanità nella nostra patria comune.

Ed oh volesse il Cielo che questi principj scolpiti

Digitized by Google

fossero a cifre indelebili nel cuore di ogni medico, poichè essi sono il cardine della medicina pratica, e perciò della possibile salvezza dell'umanità da condizioni morbose pericolante, ed oppressa!

QUADRO I.

Malattie curate nello Spedale della nobil Terra di Monte San Savino nel quadriennio 1834—35—36—37.

	Ammessi	Morti	Per cento
Flogosi acute, compresi i reumatismi, e gli esantemi di tal carattere. . N.°	100	12	10 10/12
Flogosi croniche o lente, compresi i casi d'idrope per dipendenza di precorso processo lento-flogistico . . . . »	71	19	26 54/71
Febbri acute continue, cioè sinoche, sinochi con varie complicanze, e di diversa gravezza fino alla nervosa od al tifo . . . . . »	180	14	7 7/9
Febbri intermittenti di vario tipo tanto semplici, che complicate, e degenerate in perniciose . . . . . »	60	5	8 1/3
Paresi, emiplegie, ed apoplessie . . »	15	4	26 2/3
Affezioni da irritazione manifesta, e per presenza di sostanze, e di esseri viventi eterogenei introdotti dall'esterno, e generati entro di noi. . . . . »	11	2	18 2/11
Nevrosi e convulsioni, comprese le consensuali. . . . . »	18	3	16 2/3
Emorragie attive, e passive . . . . »	3	1	33 1/3
Cachessie, ed affezioni da difetto di forze vitali per vizio degli atti assimilativi . . . . . »	17	8	47 1/17
Vizj organici, o istrumentali . . . . »	6	6	100
Totale . . . N.°	491	74	15 35/40

Digitized by Google

QUADRO II.

Statistica patologica, distinta secondo la natura essenziale delle malattie medesime.

Malattie lievi, il di cui esito felice deve riguardarsi piuttosto come la conseguenza della loro propria indole, e natura, o al più d'un conveniente metodo dietetico, e non come un rigoroso, e concludente argomento dell'aggiustatezza del metodo terapeutico prescritto . . N.°	190
Malattie gravi, e pericolose, dal di cui esito favorevole può argomentarsi per legittimo diritto la convenienza del metodo curativo adoprato . . . . . »	264
Malattie o già passate a dissesti organici, o tanto inoltrate verso la disorganizzazione dei visceri affetti, da reputarsi al di sopra d'ogni risorsa dell'arte medica . »	37
Totale . . . N.°	491

NB. **Due inferme d'emiplegia, ed una d'epilessia trasmesse al R. Arcispedale di Firenze senza averne saputo l'esito finale, non sono state per ciò annoverate in alcuna cifra. Un infermo di nevrosi essendo voluto sortire dallo Spedale, prima che stabilita fosse l'essenziale diagnosi del morbo, è stato pure omesso in qualunque cifra.**

QUADRO III.

Cifra necrologica relativa alle diverse distinzioni determinate nella Statistica patologica.

	Ammessi	*Morti*	*Per cento*
Mortalità ragguagliata al numero totale degl'infermi considerato complessivamente, e senza distinzione alcuna. N.°	491	74	15 $^{25}/_{491}$
Mortalità ragguagliata al numero cumulativo delle malattie tanto lievi, che gravi, come pure gravissime, escluse soltanto quelle divenute assolutamente insanabili per i di già inoltrati, o completati guasti organici . . . . . »	454	37	8 $^{4}/_{457}$
Mortalità ragguagliata al numero delle malattie soltanto gravi, e gravissime, escluse l'assolutamente insanabili, e quelle lievi, e di facile guarigione, quand'anche state fossero rilasciate alle sole forze medicatrici della natura vivente. »	264	37	37 $^{11}/_{66}$

Digitized by Google

MEMORIA SULLE CIFOSI PARALITICHE.

Al Degnissimo Professore Studiati

Il Dottor Giuseppe Usiglio

Firenze 20 Giugno 1838.

È già qualche tempo scorso da che io vi promisi alcun che di mio da inserirsi nell'ottimo vostro Giornale scientifico-letterario.

Pochi giorni sono mi rammentai di codesto debito nel leggere un'opera sui mali della spina, scritta da un profondo Patologo francese.

E siccome è questo un genere di mali di somma importanza, più comune di quel che si suol credere, molto oscuro sulla sua genesi, e ne' suoi progressi, e che non di rado corre incognito fino all'apparire de' suoi esiti, io pensai di sdebitarmi seco voi, o Signore, toccando quest' argomento, avendo osservazioni in proprio di qualche rilievo; voglio sperare quindi che non sarà discaro a voi, ed a chi altri leggerà questo mio scritto di perdervi sopra qualche momento.

Incomincerò col dire cosa che l'osservazione, e la pratica di quindici anni m'hanno più, e più volte indotto a credere su codesti mali della spina, e particolarmente sulle così dette *cifosi paralitiche,* che cioè le scrofole, e la rachitide che tanti danni fanno nell'infanzia, e nell'adolescenza in dati paesi, sotto certe condizioni topografiche, e dove l'educazione fisica delle prime età, e il modo di nutrizione delle masse popolari sono pur troppo trascurate, come avviene in varii paesi della Toscana, e come tentai di provare in certe mie memorie *Sulla salute pubblica* presentate all'Accademia de' Georgofili nel 1836; codeste scrofole, e rachitide dico non limitano i loro danni ai guasti che inducono in quelle prime età suddette; ma spesso accade che i principii loro costituenti non già spenti, e vinti, ma rimasti soltanto inerti, od assopiti, sotto date circostanze loro favorevoli nelle successive epoche della vita si rimettono in giuoco, e movimento, ed or nell'uno, or nell'altro sistema organico di nostra macchina sordamente cospirano ed arrecano gravi danni come videro i nostri Testa, e Racchetti, e Pietro Frank ed altri profondi osservatori: e la colonna vertebrale co' suoi nobili contenuti è una delle parti nelle quali, s'io non m'inganno,

Digitized by Google

vanno spesso a concentrarsi, a portar guasti le azioni morbose di codesti principii scrofolosi, e rachitici; per cui v'è ben da persuadersi che in ciò il Pott toccasse più il vero di tanti altri dotti Italiani, ed Oltremontani quando dall'opinione di quelli scostandosi credette, e scrisse che la Cifosi, ed altri mali della spina avessero prima origine da principio scrofoloso più sovente che da tutt'altri principii.

E ciò che così liberamente mi fa credere e dire non è già l'altrui autorità, ma sono i fatti, cioè l'osservazione pratica ripetuta pel corso di molti anni che mostrommi in molte cifosi paralitiche, avvenute in individui giunti all'età matura, senza cagioni gravi manifeste alle quali poterle attribuire, ma bensì in individui che nelle prime età aveano sofferto, ed a lungo scrofole, o rachitide indubitatamente, giacchè l'istoria della loro vita precedente, e le vestigia, e cicatrici che portavano sotto la mandibola, o al collo ne davano certezza: me lo fa credere inoltre l'aver osservato in quelli individui nell'abito loro il tipo, o lo stampo scrofoloso, o rachitico il più delle volte; me lo fa credere in fine il sistema di cura che più valse a vincere, o limitare quella cifosi che molto rassomiglia a quello che suol valere a domare la scrofola, o la rachitide.

Molti di tali casi potrei menzionare; ma come ciò non può farsi in un Articolo di Giornale, mi limiterò qui ad esporre alcuni fra quei casi di cifosi da me veduti, e studiati che danno appoggio al suddetto principio, casi che nel tempo stesso sono di molto interesse perchè danno un' idea chiara della lenta genesi, de' progressi, ed esiti delle cifosi, per non essere stati accompagnati nel corso loro da altri morbi che complicassero, o confondessero le forme loro.

Comincerò col descrivere concisamente il caso di una donna che mi fu fatta vedere in S. Maria Nuova, sono ora quattro anni circa, da un mio buon amico e collega il Dott. Casini, caso che seguii a studiare per del tempo, perchè trovai interessante.

Si trattava d'una donna di trentacinque anni circa, di temperamento sanguigno-bilioso, di tessitura fine, e delicata, che avea sofferto per degli anni nell'infanzia, e nella pubertà di scrofole, e ne portava marcati segni ai lati del collo: dopo quell'epoca ebbe buona salute, si maritò, ebbe figli; dopo forti, e ripetuti spaventi molto si agitò e divenne convulsionaria; e sotto queste convulsioni di forma clonica tutto l'apparato muscolare era alternativamente messo in giuoco,

Digitized by Google

come questo aumento repentino doveva essere l'effetto dei vescicanti, una volta diminuita l'azione loro, il disturbo che avean indotto avrebbe dovuto portare de' miglioramenti: il fatto corrispose a tale veduta (1).

Dopo alcuni giorni andarono diminuendo gradatamente tutti i sintomi su esposti; sicchè dopo due mesi circa si fece palese un miglioramento decisivo aneo de' sintomi più costanti: la donna scendeva più libera di prima dal letto; camminava, e si fermava a suo piacere senza interruzione: la stitichezza era diminuita: così pure il dolore alla fossa iliaca, la cintura costale, e gli stiramenti agli arti. Internamente ne' primi mesi d'entrata allo Spedale non le furon dati che lievi purganti oleosi: dopo l'applicazione de' vessicanti il Casini le facea prendere da mezza ad una dramma di muriato di calce coll'indicazione, esso diceva, di curare il principio scrofoloso a cui attribuiva la cifosi avvenuta.

Ma che era egli accaduto frattanto nella località esaminata esternamente? Il tumore era assai aumentato: esso si componeva non più soltanto dell'apofisi spinosa della nona vertebra dorsale, ma di quelle pure dell'ottava, decima, e undecima, che si erano tutte spostate, e che facevano angolo quasi retto sulla linea verticale: la porzione dorsale delle costole corrispondenti protrudeva pure, obbligata a ciò dal processo morboso che in tutte quelle parti ossee si faceva, dall'aumento de' corpi delle vertebre, e dalla maggiore incurvatura all'indietro che il pezzo di colonna dorsale andava prendendo per il peso del capo sul dorso, forse ajutato dalle forze muscolari e da uno stato di fusione che doveva esservi in quel tempo nel corso del processo morboso: oltre tutto ciò v'era un grado di flussione, e congestione di tutte le parti molli, ma non molto dolenti; arrivata costei a tale grado di miglioramento pei mali interni volle escire dallo Spedale.

Io la rividdi dopo varii mesi: ella stava bene di salute: non soffriva più degl'incomodi precedenti: era divenuta maggiormente curva e gobba: quanto alla località il tumore os-

(1) E ciò che facea nutrire tanto al Dottor Casini che a me tale speranza era l'osservazione pratica fatta altre volte, che cioè un medicamento forte ed attivo dato in una affezione cronica, e che ha un'azione speciale che tocca quella parte che è più offesa, o che è centro del morbo stesso, accresce per le prime ore, e per i primi giorni i patimenti della parte principalmente offesa, e di quelle altre che hanno più rapporti sia diretti, sia simpatici seco lei, e di poi suol migliorare le condizioni morbose medesime.

Digitized by Google

seo erasi fatto anco più prominente, ed era ivi accaduta una agglomerazione di parti ossee, cartilagini, membrane, e muscoli, come se depositi calcari vi si fossero fatti.

Narrerò ora il caso d'altra donna giovane ed avvenente che io conobbi pochi anni sono, la quale di temperamento sanguigno, di pelle, di tratti, e d'ossatura fine; tutta delicata e gentile, ma sana, e retta nella persona, che non avea avuti altri mali per l'addietro se non che scrofole nell'adolescenza; erano scorsi già tre anni da che io non l'aveva più riveduta, quando un giorno m'avvenne d'incontrarla passeggiando per Firenze: credetti al primo momento di sognare: ella era divenuta curva, gobba, ed invecchiata: e meglio fissando gli occhi su lei che pur me guardava, e rammentando io quei sembianti, credetti che madre, o zia di colei che pochi anni avanti conobbi, ella fosse: e per meglio accertarmi del vero m'accostai, cogli occhi fissi nei suoi, stordito, e non osando interrogarla: quando essa con animo pronto, e sguardo rassegnato mi levò d'imbarazzo dicendo — Sì, Dottore, io son quella: mai creduto avrei che tanta ingiuria in sì breve correr di tempo fosse, per interno morbo che non uccida, possibile: cercai allora di frenare la mia sorpresa per non darle più pena: ma fu vano, chè ciò che la mosse avea già vibrate le sue impronte sul mio viso. Così vinto pel caso strano, prendendo fiato portai la palma destra sugli occhi miei tentando velare quasi per istinto ciò che il volere non ebbe potenza: e . . . . e . . . narrami dunque tua dolente istoria, o donna, potei a stento dire; ed essa alzando gli occhi soggiunse: Sono due anni circa che io mi maritai; rimasi incinta: ebbi penosa gravidanza, e ben difficile parto: fui sorpresa dopo pochi giorni da febbre che mi dissero puerperale che si prolungò per quaranta giorni circa: ebbi insieme nei primi giorni dolori in fondo al corpo, ed una fascia attorno le costole che di quando in quando mi opprimeva: in seguito forti stiramenti lungo le cosce, e le gambe che, avanti finissero le febbri, a stento io potea movere non per dolore, ma per impotenza: alla perfine col cessar delle febbri mi diminuirono anche i dolori: abbattuta, denutrita, senza forze, ma non senza coraggio, non avendo altri patimenti che quei stiramenti lungo i nervi delle gambe che nella notte specialmente mi tormentavano, cominciai a seder sul letto: m'accorsi allora d'un tumore al dorso indolente che andò via via aumentando pel corso di più mesi: mi feci core: mi levai poco a poco

Digitized by Google

dal letto finchè mi son ridotta come ora mi vedete. Ciò detto si tacque, riprendendo per stanchezza sua abituata positura: venne a vedermi giorni dopo: trovai gli esiti di una cifosi: le apofisi spinose delle tre ultime vertebre dorsali erano spossate e prominenti infuori, facendo angolo retto e non più acuto sulla linea verticale; i corpi delle vertebre stesse sembravano ingrossati, e tutte le parti intorno amalgamate. Avea avuto sui primi giorni delle febbri: non avea preso quasi punti medicamenti: aveva soltanto adoprato delle mignatte al basso ventre, empiastri, e purganti oleosi.

Dirò quì d'altro individuo visto a Parigi due anni sono in una sala dell' Hôtel-Dieu, seguendo le visite mediche d'un eccellente Pratico che amai tanto, or ora involato alla scienza: era il Dott. Bailly. Si trattava d'un giovane legnajolo ch'era venuto all'Hôtel-Dieu affetto da pleurite acuta: posto a sedere sul letto onde fare i necessarj riscontri colla percussione ed ascoltazione ci si mostrò una marcata, ed acuta gibbosità nel bel centro del dorso di costui, corrispondente alle ultime vertebre dorsali: interrogato del come ciò gli era avvenuto, egli disse che quattro anni avanti dopo uno sforzo nell'esercizio del suo mestiere cominciò ad avere dopo un mese circa dolori attorno alle costole ultime, e forti stiramenti lungo le cosce e le gambe, nella notte particolarmente: costipazione di ventre, poi sortita di materie fetenti: le gambe dimagrarono, e s'indebolirono: dopo qualche mese un tumoretto gli si presentò al dorso, dove ora la gibbosità era più marcata, ma indolente, per cui non se ne diede per inteso: il tumore andò col tempo aumentando, e coll'uso di vescicanti ripetuti sulla parte potè riacquistare l'uso delle estremità inferiori che avea già quasi perduto. Sotto la mandibola inferiore e ad un lato del collo portava la cicatrice di tumori scrofolosi avuti nell'infanzia.

Pochi giorni dopo parlando io allo Spedale della Pietà coll'egregio Professore Andral del suddetto caso, ei mi raccontò che altri due ne avea osservati, e che viveva in Parigi un chirurgo, di cui ora non rammento il nome, che dopo una cifosi di simil natura limitatasi, era rimasto gobbo, e più basso d'altezza di quasi un piede parigino.

Ora esporrò due altri casi ben importanti quanto i su esposti di cifosi, e che ho tutt'ora sotto gli occhi nell'Arcispedale di S. Maria Nuova, ove vado per visitarli ogni tanto a mia istruzione. Si tratta nell'un caso di una donna vicina ai 50 anni,

Digitized by Google

Anna Tozzi di Signa, contadina di temperamento sanguigno, forte e sana ma d'abito scrofoloso, e avente estese cicatrici di tumori scrofolosi sofferti nelle prime età. Sono ora tre anni che dopo aver goduto per lungo tempo di buona salute incominciò ad ammalare nel seguente modo: sentì tutto ad un tratto una notte vivo dolore alla regione lombare: proseguì questo dolore per più giorni non continuo, ma a tratti, e si diffuse intorno alle ultime costole: dopo varie settimane tai dolori divennero più tollerabili, ma si sentiva molto affaticata se camminava un poco, e deboli l'estremità inferiori: del resto tutte le funzioni de' visceri primarii del petto, basso ventre, e del capo si eseguivano bene: si portò in tale stato a S. Maria Nuova. Ella diceva non aver data alcuna causa manifesta ai dolori suddetti; le furono applicate molte mignatte alla region lombare; ebbe bagni tepidi per più giorni, e con tali mezzi, e col riposo migliorò, e volle uscire dallo spedale.

Dopo due in tre mesi i dolori ritornarono nelli stessi punti, e proseguirono a lungo, e più intensi: ella li paragonava a strappamenti intorno alla periferia delle ultime costole, ed ai lombi, e lungo le estremità inferiori: in tale stato continuò per varii mesi non potendo muoversi dal letto, e soffrendo anco allorchè giacendo supina tentava muoversi a destra, od a sinistra, o cercava seder sul letto: si soppressero in questo tempo i flussi mestrui che più non rividde: e s'accorse d'avere, diceva ella, un osso spostato alla spina: tutto ciò avvenne nel corso dell'anno 1836.

Col cominciare dell'anno 1837 accadde di più: chè si presentò al lato sinistro della colonna vertebrale, lateralmente all'apofisi spinosa della nona vertebra, un tumoretto molle indolente che in pochi mesi andò aumentando fino alla grossezza d'un limone, uguale, uniforme, a superficie liscia, elastico, un po' mobile da destra a sinistra, avente profonde radici, senza alcuna alterazione alla pelle che lo copriva: aveva tutti i caratteri d'un tumor cistico: comprimendolo non diminuiva la sua mole, nè appariva da alcun segno ch'esso fosse in rapporto diretto colle parti della spina offesa. In primavera i dolori di cintola, e intorno alle costole erano più tollerabili: ma più vivi, e ripetuti erano quelli delle estremità inferiori, con crampi, e subitanee contrazioni degli estensori delle dita: stimolo ad emettere urina più spesso dell'ordinario, che con impeto esciva, e s'arrestava ad un tratto per poi riaffacciarsi; quanto alle funzioni intestinali aveva spesso bor-

Digitized by Google

borigmi, e sviluppo di gas: era stata molto costipata fino a quest'epoca: ora ha scioglimenti, e le materie che escono sono fetenti.

Frattanto le funzioni de' visceri toracici sono in tutto normali, e così quelle dello stomaco che molto appetisce, e digerisce perfettamente. I dolori alle estremità inferiori andarono diminuendo, e ne subentrò semi-paralisi.

In tale stato si portò di nuovo in S. Maria Nuova. Quanto alla località ecco ciò che palesa l'ispezione sulla colonna vertebrale: la pelle è in istato naturale: il riscontro, e la pressione non danno dolore: le apofisi spinose della nona, decima, ed undecima vertebra dorsali sono spostate, non più imbricate colle altre sopra e sotto; fanno angolo quasi retto sulla linea verticale, e sporgono infuori: e tentando fare dei movimenti laterali si sente ogni tanto un suono che rassomiglia al crepito di ossa fratturate; al lato sinistro della colonna in corrispondenza a queste vertebre esiste il tumore suddescritto: e due altri tumoretti di simile apparenza, e della grossezza di una noce sono affacciati ai lati esterni di ciaschedun cubito; codesta donna in tale stato soffre in tutti i movimenti del tronco che si tenta farli fare: la semi-paralisi delle estremità inferiori è divenuta completa: v'è impossibilità al moto, ma la sensibilità è quasi normale (1). Seguono così le cose fino a tutto il mese di Giugno: e ciò che è degno d'osservazione, si è che in mezzo a tanto, e prolungato patire il viso di costei non è punto atteggiato al dolore, ma ha viso di persona sana; e ciò mi venne fatto d'osservare in altre cifosi: ed è bene strano, giacchè mentre in quasi tutte le affezioni lente e croniche la faccia s'atteggia così particolarmente in rapporto agl' interni patimenti, da formare spesso quasi un ritratto, od uno stampo di quella data malattia, e del travaglio particolare d'alcuni visceri, o sistemi piuttosto che d'altri, nelle cifosi paralitiche v'ha spesso invece una nullità perfetta di segni di patimenti sulla faccia, come se fra questa e le parti comprese da condizion patologica non esistessero rapporti vascolari, o nervosi che ne irradiassero sì fatte impronte.

Il caso morboso di codesta donna è di somma importanza, se io mal non veggo, (oltre a tutto quanto osserveremo in

(1) Ebbi luogo di riscontrar più e più volte la stessa cosa in varie cifosi, che cioè assieme alla paralisi sussiste quasi perfetta sensibilità della cute de' membri paralizzati.

Digitized by Google

seguito, che la riguarda) per mettere in luce viva il modo lento e progressivo delle condizioni patologiche alla spina, e de' sintomi, e segni che di pari passo sogliono andar manifestandosi, ed accrescendo; e tutta la forma morbosa è quì legittima, non complicata da altri mali, caso tanto raro in fatto pratico; e mostra l'alterazione delle funzioni di quelle parti che ricevono nervi dal pezzo patologico di colonna vertebrale, e non dall'altro, e lo mostra ad una evidenza matematica per tutti i lati che l'analisi, o la sintesi vogliano internarvisi.

Stavano così le cose come or ora si diceva a tutto il mese di Giugno: nel mese di Luglio fu trasportata in altro letto sotto altro turno: e per tutto il mese di Luglio, e Agosto le fu amministrato internamente da mezza ad una dramma di muriato di calce; ed esternamente lungo la spina le furono fatte fare frizioni colla morfina: il medico di codesto turno era il sig. Dott. Uccelli: nel correre di questi due mesi tutto l'assieme dei fenomeni morbosi accennati andò progressivamente diminuendo: i dolori, gli stiramenti, i crampi; così pure la paralisi alle estremità a poco a poco scomparve: il volume del tumore cistico al dorso diminuì della metà: così quelli ai cubiti: tutto migliorò in modo che si movea per se sola senza pena per il letto: sedeva sul medesimo: e dopo poche settimane cominciò a camminare: quanto allo stato locale delle vertebre dorsali esse si mantenevano nello stesso grado di spostamento quanto alle apofisi spinose accennate: ciò che si rinvenne di particolare si è che si trovarono fra di loro riunite, agglomerate, non potendo più internare le dita fra l'una e l'altra come per l'avanti si faceva, come se depositi cartilaginosi, o calcari avessero ivi avuto luogo. In tale stato continuò per più mesi, poi ammalò di bronchite, e di resipola alla faccia.

Un altro caso interessante di cifosi paralitica è il seguente: Anna Parrini contadina di Mugello, all'età di 25 anni, sana, e vegeta, di temperamento sanguigno, abito scrofoloso, ebbe nel Settembre 1836 una febbre sinoca che corse per quindici giorni circa: poco tempo dopo, debole, e fiacca ancora per le febbri avute ritornò alle sue occupazioni campestri, ed immantinente sollevò un peso. Sentì al momento, essa racconta, come uno schianto alla spina: non se ne diede per intesa. Dopo alcune settimane cominciò a soffrire di dolori attorno alle ultime costole, e dolori e borborigmi al basso ventre: mangiava con appetito, ma dopo poche ore le si gonfiava il

Digitized by Google

basso ventre: emetteva per l'ano materie sciolte, e bianche: tutto ciò fuor del suo costume; così proseguendo dopo alcuni mesi i dolori attorno alle costole divennero più intensi, ed altro dolore comparve corrispondente alla fossa iliaca sinistra: non potea più camminare, chè molto indebolite sentiva le estremità inferiori: allorchè giaceva in letto, soffriva se movendosi dovea mettere in azione i muscoli della spina: dopo qualche mese ancora divenne assoluta la impotenza dei movimenti degli arti inferiori; completa paralisi.

Intanto ella s'accorse d'avere un tumore al dorso; in tale stato risolse portarsi in Firenze a ricercare ajuti allo Spedale di S. Maria Nuova, e ciò ai primi di Luglio del 1837. Nel tutto assieme le cose stavano come si viene a descrivere: quanto alla località, esaminando lo colonna trovai un tumore sulla linea media del dorso resultante dallo spostamento delle tre ultime vertebre dorsali, e per meglio dire dalle apofisi spinose di quelle vertebre le quali facean angolo retto sulla linea verticale, ed erano più in fuori delle loro vicine sopra e sotto: più componevano il tumore i muscoli, le membrane, e cartilagini a quelle vertebre corrispondenti, che tutte erano in istato di tumefazione; il detto tumore era indolente al riscontro, la pelle sana, e senza alcuna variazione: la condizione morbosa di costei, e la forma della malattia erano ben chiare, e manifeste; pregandola di volersi mettere a seder sul letto essa lo faceva, ma nel seguente modo: portava in alto, e addietro quanto poteva, e paralleli ai lati del capo gli avantibracci: facea punto fisso coi cubiti, e così obbligava il suo tronco a rizzarsi in posizione verticale; seduta sul letto dicendole di voler muover le gambe replicava che non poteva: portava allora le sue palme stese ai lati e sotto le ginocchia, e le alzava avvicinandole così al basso ventre; esisteva sensibilità normale agli arti stessi.

Le funzioni degli apparati polmonare, circolatorio, uterino, urinario si fanno normalmente: è fresca, e ben nutrita nella persona, eccettuando gli arti inferiori ch'essa dice dimagrati, ed ai quali accusa senso di freddo, e stiramenti involontarii ogni tanto; è florida in viso che non mostra alcun segno di patimento, e così vive: furono fatte delle frizioni lungo la colonna vertebrale senza variazione alcuna: dopo qualche settimana fu applicato un vescicante che per qualche giorno accrebbe i dolori: dipoi diminuirono, e cominciò a muovere le gambe, e le dita de' piedi: non fu insistito nella cura dei

Digitized by Google

vescicanti, e dopo qualche settimana si tornò allo stato primiero di perfetta paralisi (1).

Sono questi i casi più importanti che ho potuto raccogliere fra le mie storie di cifosi paralitiche: ciò che mi duole si è di non avere casi altrettanto manifesti come i suddescritti di cifosi interessanti altri pezzi della colonna vertebrale, onde poter fare de' confronti fra le forme, e le condizioni patologiche loro; sarebbe pure interessante esaminare ne' cadaveri con esattezza lo stato delle parti prese da cifosi, e poterlo fare ne' diversi stadii della malattia: finora non m' è avvenuto di poter fare tale studio.

Molte ed importantissime riflessioni, e conclusioni si potrebbero ritrarre dalle suesposte istorie d' alta utilità ai Medici pratici avveduti e prudenti. E per non essere prolisso toccherò di volo le principali per quel che a me ne sembra.

Dirò dunque che io credo che il lavoro delle cifosi possa venir mosso ora da qualche causa esterna traumatica, o da violente contrazioni muscolari che arrivino a frangere, o sconnettere i rapporti de' pezzi di una o più vertebre, e che in quei punti che poco a poco divengono centri d'azione morbosa si va formando, e diffondendo un processo irritativo e flogistico, che poi col tempo passa ad uno stato di rammollimento, e di fusione de' pezzi medesimi affetti, e finalmente ad un terzo stato o stadio di callo, o consolidamento, o di depositi plastici, precisamente come suol accadere nella frattura delle ossa lunghe: l'andamento patologico delle cifosi, gli esiti loro, ed il criterio medico basato sui fatti, permettono per quanto mi sembra, di venire a tali induzioni. Ora invece esistendo principii interni morbosi quali sono quelli della scrofola, della rachitide, de' tubercoli ed altri più o meno noti possono, depositandosi in uno o più punti della spina piuttosto che in altre parti, divenire in simil modo senza grand' ajuto di cause esterne manifeste, centri d' attività

(1) Questa donna, che da quasi due anni era affetta da paralisi alle estremità inferiori, alla metà dello scorso Maggio andò soggetta ad una febbre biliosa gastrica, che fece il corso di quattro settimane circa; sul finire della quale soffrì crampi, e punture alle gambe ed ai piedi, più forti e più spesso dell' usato: intanto i muscoli delle estremità inferiori cominciarono ad esser soggetti alla volontà, e ciò accrescendo di giorno in giorno, oggi (2 Luglio) la paralisi è perfettamente scomparsa. Vi resta una debolezza nelle membra medesime, per cui a stento cammina, ed ajutata; ma ciò è naturale conseguenza dell' inerzia e mancanza totale d' esercizio per il corso di quasi due anni.

Digitized by Google

morbosa, e dare ivi cominciamento e moto al lavoro della cifosi: molto probabilmente le cifosi avvenute nei soggetti delle istorie descritte 1.° 3.° ed ultimo sono state mosse principalmente nel primo de' modi descritti: nei soggetti della 2.ª e penultima istoria il lavoro della cifosi ha avuto luogo piuttosto per cause interne.

In secondo luogo credo che vi sieno alcune situazioni nel corso della vita che sono più adatte di altre a facilitare le sconnessioni del misto organico osseo, ed i lavori di rammollimento del sistema osseo medesimo; per esempio nelle femmine lo stato di gravidanza, e quello di puerperio: io ho vedute molte donne rette nella persona e ben conformate dopo il primo, od il secondo parto divenire o curve, o torte lateralmente lungo la spina senz'altra cagione manifesta cui ciò poter attribuire, se non che penose gravidanze, o parto, od imprudenza d'escir dopo pochi giorni dai riguardi necessarii del puerperio, in alcune vane per far pompa di stolto valore, in altre meschine per la strettezza di circostanze.

Un'altra delle situazioni predisponenti accennate è lo stato febbrile continuo, e molto prolungato per più e più settimane; esso dispone il sistema osseo o per mancanza di nutrimento o per altro a divenire più cedevole, meno compatto, e resistente, meno atto all'esercizio delle sue funzioni, per cui molto riguardo e cautela son necessarii nelle convalescenze di sì fatte febbri avanti di riprendere la vita abituale; di ciò che dico osservo sovente esempii in Firenze ove la popolazione per varie ragioni di fatto è dotata di ossatura fine, e delicata, osservo, ripeto, che dopo lunghe malattie febbrili qualche tempo dopo incurvano, o piegano lateralmente senza aggiunta di altre cagioni dopo la malattia sofferta, alle quali attribuirlo: ritornano essi troppo presto all'esercizio de' loro impieghi, ed al lavoro quando la colonna spinale non può reggere ancora e sostenere il peso del capo, e degli arti superiori che sopra essa gravitano continuamente: questa è la vera espressione del fatto, se io non m'illudo. Ho de' sospetti sopra altre situazioni che dispongono a tal modo d'essere del sistema osseo, ma finchè non ho reiterate prove di fatto sulle quali appoggiarle, non credo conveniente tenerne discorso.

Credo in terzo luogo che l'andamento naturale spontaneo delle cifosi, e così quello che vien disturbato dalle cure mediche mostrino evidentemente che il processo delle cifosi stesse come quello della maggior parte degli altri morbi ha un limite;

Digitized by Google

intendo dire che corre una parabola più o meno forzata, e che giunto a un dato punto, per leggi organiche quel processo tende a limitarsi; e rientrano gradatamente nella essenza vera, e normale che loro compete quelle ossa inferme, e tornano ad appetire, ed attrarre dal sangue il nutrimento adattato all'essenza loro. Per lungo tempo ha avuto forza un pregiudizio intorno alle cifosi, che cioè le fossero incurabili: e probabilmente ciò che lo fece nascere fu l'oscurità della diagnosi di tali mali finchè gli esiti non erano ben manifesti, le cure tarde per conseguenza, o non adattate, e la poca perseveranza e coraggio in mali per natura loro di lunga data. Io son di parere che eccettuati i pochi casi nei quali i guasti e gli esiti delle cifosi sono eccessivi, e da molti anni abbandonati, per gli altri vi possono essere risorse salutari nella scienza medica: il punto difficile sta nel conoscere in tempo il morbo, il periodo, o stadio del suo lavoro, e la ragion prima che gli ha dato movimento onde ben regolarsi nel modo di cura ben adatto alle circostanze.

Credo in quarto luogo che il dileguarsi progressivamente de' dolori, e degli altri segni e sintomi negli affetti da cifosi quando vanno a buon termine, ed il ritorno a liberi e volontarii movimenti delle parti paralizzate dopo non lungo tempo, ed il conservarsi soventi volte in queste senso dove non è moto, mostri tutto ciò ad evidenza che i lavori occulti delle cifosi stesse interessano il più delle volte le parti ossee, cartilaginee, vascolari, e membranacee delle vertebre offese, ma che i tronchi nervosi che le attraversano, e che ne sortono sono gli ultimi a soffrire intime lesioni, e che vengono essi soltanto ora irritati, ora compressi e strozzati dalle parti suddette che li circondano, e danno ora dolori, ora paralisi alle parti ove si distribuiscono.

Credo in quinto luogo che nella cura delle cifosi dopo d'aver posto in chiaro la diagnosi, le principali vedute del Medico debban essere, 1.ª d'indagare e conoscere la vera cagione che ha dato movimento al processo della cifosi medesima; se cioè mosso da causa esterna, o interna. Nel primo caso si dovrebbe condurre come nel caso di frattura delle ossa lunghe: mantenere cioè il meglio possibile la colonna vertebrale in posizion tale che non venga disturbato, nè accresciuto il lavoro incominciato, e perchè la pressione, o i movimenti disordinati non offendano maggiormente i tronchi nervosi che attraversano i canali vertebrali: quindi riposo, e po-

Digitized by Google

sizione orizzontale continuata, e mantenere uno stato d'equilibrio in tutto il sistema della macchina per impedire complicazioni; e ciò continuare finchè ci s'accorga della perfetta consolidazione e perfetto ritorno allo stato normale delle parti offese; che se da principio, o causa interna mosse la cifosi, oltre all'adempire alle suddette indicazioni, conosciuto quale il principio eterogeneo che domina nella macchina, e che ha portato alterazioni, o che ha disturbato il travaglio nutritivo naturale di una o più porzioni del sistema osseo, cercare di vincerlo, o neutralizzarlo coi mezzi adattati. La 2.ª veduta principale, ed interessante è di cercare ed arrivar a conoscere a quale stadio del lavoro della cifosi trovasi l'infermo, allorchè il medico entra per prestargli assistenza: e ciò si potrà ottenere collo studio de' sintomi, dalla data del tempo che corre la malattia, dall'età, dalla tempra, dal modo e grado di reazione organica dell'individuo, dalle sue tendenze, abitudini, dalle antecedenze e dall'altre circostanze: e ciò è così interessante a sapersi perchè la cura dee variare a seconda dello stadio del processo nella cifosi: se trovasi al primo stadio, che chiamar si potrebbe stadio d'irritazione, e se ci s'accorga di troppa attività o tendenza all'infiammazione in tutto il sistema, o nella località, o se viceversa s'incontra lentezza, inerzia, difficoltà ai lavori di rammollimento, e di fusione nel sistema osseo, consultare il criterio, il tatto, e l'occhio medico per ridurre la tendenza organica ad un giusto mezzo che è quello solo che conviene a' più armonici, ed ordinati lavori anco nelli stati morbosi.

Se trovasi la cifosi al 2.° stadio, che dir si potrebbe stadio di fusione, o rammollimento, mantenere con più rigore che mai la tranquillità, il riposo delle parti offese, e regolare il nutrimento a seconda dei bisogni della macchina: che se questo stadio si prolungasse troppo, o troppo si estendesse il lavoro morboso, è in tali circostanze che sono necessarii, e molto giovamento portano i derivativi, e in ispecie i cerotti vescicatorii vicino alle porzioni di colonna offesa; difficil sarebbe voler intendere il come giovino, giacchè così poco si sà delle azioni de' rimedii; ma sia che derivino il lavoro morboso, sia che formando un'altra malattia alla cute quivi portino gli umori esuberanti; sia che pei loro componenti giovino, fatto è che la pratica ne commenda l'applicazione, e particolarmente in tali momenti, e circostanze.

Arrivati al terzo stadio, che si potria chiamare stadio pla-

Digitized by Google

stico, o di consolidamento, il medico deve continuare ad esser oculato perchè non di troppo di nutrimento e depositi si portino nelle parti state offese; ridonare tono, ed attività alla macchina internamente, ed esternamente, e con somma prudenza ricominciare a mettere in esercizio il tronco con moti graduati, e dopo aver incominciato per più settimane a dare esercizii parziali alli arti sì inferiori, che superiori, e tutto ciò avanti di confidare nuovamente al tronco stesso in posizione verticale il peso di sostenere, e continuatamente, il capo e gli arti superiori (1).

Che se il medico è consultato ad osservare e dar pareri od a trattare cifosi non più in corso, ma esiti di cifosi o abbandonate da del tempo, o mal curate per cui si tratti di paralisi croniche dovute a strozzamenti di nervi che vanno alle estremità (per depositi plastici) od altri esiti di tal natura, e grado, stà all'occhio, e criterio medico, dopo tutto esaminato, a giudicare se gli esiti accaduti sono già fuori de' limiti organici, o se non essendolo dopo tentate altre cure, se v'ha il caso di poter tentare di nuovo un processo artificiale di cifosi per rimediare ai danni accaduti.

(1) Tutto ciò serve per dare una traccia del mio modo di vedere sulla genesi, progressi, e cura di tanto oscure, lente ed ostinate affezioni; so bene che lavori di tanta difficoltà non si possono trattare con tanta correntezza, e leggerezza: sono idee tolte da osservazioni pratiche, e che menti più forti della mia potranno correggere, analizzando, e migliorare ad utilità pubblica.

Digitized by Google

Sull' origine degli Ospedali. Discorso accademico di Luigi Morelli *di Siena p. Prof. di Medicina clinica nell' I. e R. Università di Pisa, replicatamente pronunziato nel Teatro anatomico dell' Ospedale.* Firenze, nella Stamperia Piatti, 1837.

Mais la Pitié . . . . . .
Separe les douleurs, et distingue les maux;
Les recommande à l'art que sa bonté seconde.
Tantôt, les délivrant d'une vapeur immonde,
Ouvre ces longs canaux, ces frais ventilateurs,
De l'air renouvelé puissans réparateurs.
Par elle un ordre heureux conduit ici le zèle;
La propreté soigneuse y préside avec elle.
La vie est à l'abri du souffle de la mort;
Grâce à ses soins pieux, sans terreur, sans remord,
L'agonie en ses bras plus doucement s'achève,
L'heureux convalescent sur son lit se relève,
Et revient, échappé des horreurs du trépas,
D'un pied tremblant encor former ses premiers pas.
Les besoins, la douleur, la santé la bénissent;
La terre est consolée, et les cieux applaudissent.
Que puissent à jamais les maux, la pauvreté,
Dans ces asiles saints bénir la charité!

Delille. *La Pitié,* Ch. II.

Che gli Ospedali derivano dalla pietà inspirata dalla religion del Vangelo; e che sono stati la causa primaria per la quale le Scienze mediche hanno ottenuto quell'incremento che lor dura tuttavia, sono le due facili proposizioni che si assumea di provare il chiarissimo Professor Luigi Morelli con una dissertazione recitata in mezzo a dotto consesso, alloraquando si condussero a termine i nuovi lavori che la munificenza di Leopoldo Secondo Granduca decreteva, onde abbellire e migliorare il pisano Spedale.

Abbiam detto che le due proposizioni sono di facil prova. La voce *ospedale* che, com'è chiaro, emana da *ospitare,* e da *ospite*, nel suo stretto significato abbraccia quelle case tutte nelle quali si ricoverano, ammalati, vecchi, orfani, figli di segreti amori ec. Nel senso lato poi indica anco quegli alberghi ne' quali il viatore trova di che rinfrancarsi.

Digitized by Google

Ora è un fatto che quanto erano ignoti agli Ebrei, ed ai Gentili que' primi istituti di filantropia; altrettanto eran noti i secondi.

La ospitalità, quella virtù cioè per la quale il pellegrino, anco sconosciuto, trovava ricovero e mensa ne' più rimoti paesi da esso lui visitati, era la prima fra le virtù degli antichi. E con tal fervore era siffatta virtù praticata, che si teneva a segno di onore la visita del pellegrino, ed il potere offerire ad esso il letto e la mensa. E tanto più la di lui mansione prolungavasi, tanto maggiore era la gioja e la festa dell' ospitante. La stessa partenza dell'ospite si segnava con donativi che il ricettatore od anco ciascuno della famiglia facevagli. E sono infiniti gli esempj di pratica ospitalità che si riscontrano sì nella Bibbia, sì in Omero, sì in altri libri antichissimi. Abramo ricetta gli Angeli; Alcinoo, Ulisse; Raguele, Tobia; Nestore e Menelao, Telemaco; Cinira, Agamennone ec. Che anzi avevano gli antichi varie specie di ospitalità, fra le quali, come la più scrupolosamente osservata, dee noverarsi quella che dicevasi *diritto del supplice*. Per essi era sacra la persona sulla testa della quale erano piombate miserie e sventure, e che rifugiavasi in casa loro. Fosse anche stato il suo più crudo nemico, se il supplice si assideva sulla cenere del focolare di alcuno, ed implorava gli Dei della ospitalità; ei diventava un sacro deposito del quale era dovuto un conto severo ai Numi. In siffatta guisa Temistocle si presentava ad Admeto re de' Molossi, e Coriolano a Tullo primo fra i suoi nemici.

Più rigorosamente poi che da qualsivoglia altro popolo, la ospitalità esercitavasi dai Galli, e dai Celti; dei quali si narra fosse spinta tant' oltre la previdenza e la delicatezza su tal proposito, che durante la notte tenevano gli usci delle lor case aperti, per timore che il pellegrino stanco, bisognoso, o tra-

Digitized by Google

viato, trovando l'uscio chiuso, non fosse costretto a passar oltre, e cercar altrove soccorso e ricovero.

Ma sebbene la ospitalità fosse con tanto amore praticata, e si seguitasse a praticare anco in progresso di tempo; non pertanto le *osterie* si conobbero fin dalle età remotissime; ed il Goguet pensa con molto fondamento che abbiano tanta vita, quanta ne conta lo sviluppo de' rapporti commerciali fra i popoli delle diverse antiche nazioni. Erodoto dice che la invenzione delle osterie debbe attribuirsi ai Lidj, senza che però sappia dirci in qual epoca precisamente avessero origine. Alcuni altri credono che si conoscessero fin dalla età di Giacobbe. Checchè siasi però, è un fatto che questi alberghi sono di antichissima istituzione; che anco dai Romani erano conosciuti sotto il nome di *diversoria;* e che per noi Italiani è pure antichissima la voce *osteria,* perchè riscontrasi nell'antica versione di Plutarco, e perchè lo storico Matteo Villani ricorda l'osteria alla quale i Pisani concorrevano.

Se però conoscevansi dagli antichi gli ospedali nel senso lato della parola, o vogliam dir le osterie; è altrettanto certo poi che nel senso stretto non conoscevansi in verun modo. Ai Cristiani si debbe la gloria della loro istituzione.

Ne' primi tempi del Cristianesimo, la cura de' poveri era affidata ai Vescovi: ed in molti luoghi, o nella casa stessa vescovile, od in case appartate eranvi ospizj per la cura degli ammalati, e per l'esercizio di altre opere di pietà. Alloraquando si assegnarono rendite fisse agli Ecclesiastici il quarto delle medesime fu destinato pe' poveri, e si fondarono ovunque case di carità che si dissero ospedali.

La direzione di dette case anco per ciò che al temporale appellava, fu affidata a Sacerdoti, od a semplici Diaconi sotto la direzione del Vescovo.

Digitized by Google

Queste ebbero in seguito anche dai privati abbondanti dotazioni ed ampie rendite. Ma nel successivo rilasciamento della ecclesiastica disciplina, erano dai Cherici amministratori convertite sovente in propria utilità. Ad impedire cotanto abuso, dal quale ripetono l'origine le Commende (secondochè ha tentato di provare l'autor del libro intitolato *l'Abbé commendataire*) si statuirono degli ordini dal Concilio di Vienna; e sopra tutto si comandò che l'amministrazione delle rendite degli ospedali risiedesse presso i laici. Quel comandamento confermavasi dal Sinodo Tridentino.

La prima menzione degli ospedali trovasi nel Codice Teodosiano. I Francesi credono che S. Landré vescovo di Parigi sotto il regno di Clodoveo Secondo, fondasse in Francia il primo ospedale. S. Luigi, reduce di Terra-Santa, eresse l'Ospedale degl'Invalidi, per collocarvi i trecento Cavalieri i quali dai Saraceni erano stati abbacinati. Questo ospedale, mercè le cure di Luigi Decimoterzo, e di Luigi Decimoquarto, cambiando sito e nome, fu ridotto all'ampiezza e bellezza per le quali distinguesi ora l'*Albergo Reale degl' Invalidi* di Parigi. Sull'esempio di quello, si fondò in seguito dagl'Inglesi l'Ospedal degl'Invalidi di Chelsea; e dagli Austriaci più d'una casa di ricovero, nella quale trovano alloggio coloro che logorarono la propria vita sotto i travagli dell'armi. Bella e santa idea, figlia della carità cittadina, della patria riconoscenza!

Sotto Filippo di Valois altri cinque spedali furon fondati in Parigi; ed a questi altri ne aggiunsero i Re Giovanni, Carlo Quinto, e Carlo Sesto. Se non che fra tutti distinguesi quello che Enrico Secondo erigeva per ricovrar gli orfani ed i pupilli, ai quali, dai diversi operaj della città, sono insegnati tutti i mestieri che vogliono apprendere.

In Italia gli ospedali son senza dubbio antichis-

Digitized by Google

simi. Dapprima n'ebbero le Città più riguardevoli: poi ogni Borgo e Castello, specialmente quando la Spedizione delle Crociate importò, o (secondo altri) dette vigore alla lebbra. Tutti che han qualche nozione di storia sanno, come ai lebbrosi era in Italia proibito d'entrar nelle città, e come solo fu loro in appresso accordato di avvicinarsi alle porte delle medesime, e di battere su certe tavole ivi appositamente tenute, onde avvertiti dal romore i cittadini, portassero loro di che campar la vita. È in quell'epoca che ogni piccolo paese fu d'ospedale provvisto; ed è in quell'epoca che più particolarmente uomini e Corporazioni benefiche dettersi a servir gli ammalati.

Fra i primi di que'tempi, e de'tempi anteriori e susseguenti noveransi S. Giovan Crisostomo, S. Basilio, S. Paola, S. Isidoro Alessandrino, S. Fabiola, Beata Angiola Merici, Alessio Comneno, Luigi Nono di Francia, Cosimo il Vecchio de' Medici, il Beato Domenico Vernagalli, S. Pammachio, S. Landry, il Beato Sorore, S. Bernardo di Mentone, Rosa Govona ec., ai quali il chiarissimo Professor Morelli poteva aggiungere la nostra Gaetana Agnesi già Professora a Bologna, e la Suor Marta, che i Francesi tengono come la beneficenza personificata.

Fra le seconde son chiari i Cavalieri di S. Lazzaro; gli Ospitalieri che in appresso furon detti Cavalieri di Rodi e di Malta; le Canonichesse di Gerusalemme; i Canonici Ospitalieri del Monte San Bernardo; i Canonici Regolari Cantuariensi; i Frati Alessiani; i Frati Betlemiti; la Congregazione della Santissima Trinità, o de' Pellegrini; i Gesuati, e le Gesuate; i Frati di S. Giovanni di Dio; i Cherici Regolari di S. Cammillo de Lellis, le Figlie della Carità, e molte altre Corporazioni alle quali la fede del Vangelo, e quel casto amore che ne promana potevan solo dar vita ed incremento.

La seconda proposta della dissertazione del chia-

Digitized by Google

rissimo Professor Pisano è ugualmente che la prima di facilissima prova. Chi, di fatto, vorrebbe negare aver gli ospedali dato quello sviluppo alle Scienze mediche per il quale si sono in molta parte spogliate di quell'empirismo, che le rendeva tutt'altro che venerabili?

Ad ognuno, ancorchè men dotto, è noto non potersi dar vero valore nelle cose mediche, se non sia profondamente conosciuto quel mirabile artificio di cui è composta la macchina che chiamasi *uomo fisico*. Così la pensarono, e giustamente, gl'illustri Haller, Winslow, Meckel, Monroo, Bertin, Hewson, Albino, Cowper, Hunter, Weitbrecht, Neubaver, Tarin, e tanti altri, i quali nelle lor dotte opere non ristettero mai dal raccomandare gli studj anatomici. — Gli antichi non conobbero la struttura del corpo umano se non per analogia, perocchè divietando loro le istituzioni religiose di profanare quella tal qual santità della quale credevano dotati i cadaveri; appena giunsero ad avere una vaga idea del come eravamo conformati, deducendola dalla sezione de' cadaveri degli animali bruti. Fu nel decimo sesto secolo che incominciossi a notomizzare i corpi umani; al che fare dava comodo ed impulso la istituzione degli Ospedali, ne' quali si avevano facilmente umani corpi da dissecare; perciocchè non era in quegli stabilimenti l'amor de' congiunti che fosse d'ostacolo alla sezione de' trapassati. Ed in quel secolo appunto può dirsi che le vere e proprie scuole di medicina si conoscessero. A chi applicavasi all'arte di curare le umane infermità non mancarono allora uomini valorosi che facessero osservar le varie fasi de' tanti mali che travagliano la misera razza di Adamo; ed ove questi mali non si potevano soggiogare dall'arte, si accennavano i guasti che avevano disarmonizzato il corpo dell'infermo siffattamente da ridurlo cadavere. Ed a questo secolo appunto si attaccano i nomi glo-

Digitized by Google

riosi di Guainerio, di Berengario da Carpi, di Falloppio, di Musa Brasavola, e di altri sommi italiani, ai quali gli Oltramontani aggiungono quelli del Vesalio, di Enrico d'Hermonville e di altri.

Dire i semi fecondissimi che sparsero que'celebri, e quanto e qual frutto ne fu in progresso ritratto, non è nostra mente, nè lo potremmo volendo. D'altronde della debolezza di nostre forze, specialmente in siffatta materia, ci fa scusa la diversità degli studj ai quali applicammo. Oltredichè non potremmo se non che ripetere quanto con uno sforzo di erudizione magnifico ha detto nella dissertazione e nelle note il Professor Morelli.

Forse da taluno giudicherassi che alcune di quelle note non sieno attinenti in modo diretto alla materia discorsa. A chi vi miri ben addentro però si farà palese un filo recondito che tutte le collega, e le trascina mirabilmente ad un fine. Checchè sia poi della verità o non verità di quel nostro dubbio, è un fatto innegabile che tutte sono di molta erudizione riboccanti; nè noi ci siamo adontati mai della troppa erudizione che abbiam riscontrata ne'libri. Son tanti quelli che si stampano ai dì nostri, dei quali può dirsi

Vox, vox prætereaque nihil!

Perchè mostrarci severi verso chi ci offre una compensazione?

L. P. Ceccarelli.

Digitized by Google

NOTIZIA SCIENTIFICA

Ulcerazione della membrana esterna d'un intestino strangolato, osservata da Leopoldo Fedi *alla clinica del D.* Francesco Camici *Prof. d'operazioni negl'II. e RR. Spedali di Pistoja.*

Le lesioni alle quali può andar soggetto l'intestino strangolato furon sì bene esaminate dai Chirurghi moderni, ch'ell'è comune opinione non abbian essi lasciato alcuna accidentalità la quale offrir possa materia di discorso. Nulla ostante non tutte quelle lesioni furono egualmente da loro pigliate a studio; e come avverte il sig. Alfonso Velpeau (*Med. operat.*) l'ulcerazione della superficie esterna dell'intestino, lesione assai frequente, non fu ancora trattata bastantemente. Io mi faccio relatore d'un fatto di cotal lesione, osservato alla clinica d'un esimio maestro, che con sano criterio c'insegnava quanto fidar dobbiamo negli ajuti della natura, e quale sia il partito a cui convenga appigliarsi in simili eventi.

Questo ch. Professore nel primo giorno del Febbrajo di quest'anno praticò l'erniotomìa per uno strangolamento cronico che affliggeva da trentaquattro ore una certa Maria Lenzi di Pistoja, ammalata d'enterocele crurale sinistro da circa nove anni; donna, la quale sebbene d'età avanzata, era pur dedita ad ogni stravizzo, ed altre due volte s'era rallegrata del veder vinto quel malore mercè delle cure dello stesso operatore che usato aveva del taxis. Riuscì facilissima l'apertura del sacco erniario: era strozzata un'ansa dell'ileo, la quale trovossi molto ingorgata e d'un colore assai rosso bruno. La particolarità che presentò il viscere strangolato fu un'ulcera circolare del diametro d'una linea e mezza, situata sulla parte più elevata del tumore, ed interessante la tunica esterna. Nessuna complicanza e nessun'altra lesione incontrammo. Ne tenne per un momento sospesi la presenza di quell'ulcera, giudicata poi un effetto de' violenti e ripetuti conati dell'istessa ammalata per riporre quel tumore. E per verità doveva essere imbarazzante quella lesione, di cui o da molti non si è parlato, o vagamente se ne sono dette poche parole. Il nostro Professore tentata lievissimamente alcun poco la resistenza dell'ansa intestinale strangolata, ed assicuratosi dell'interezza delle tuniche sottoposte, saviamente pensò si dovesse riporre il viscere, ed attendere che la natura riparasse a quella lesione. Dopo la reposizione cessarono tutti gli sconcerti prodotti dallo strangolamento, tranne la stitichezza, della quale egli non si curò per allora. Imperocchè ove, amministrando eccoprotici, avesse dato luogo ad un movimento straordinario degl' intestini si sarebbe certamente opposto all'adesione dell'ulcera col peritoneo, sulla possibilità della quale adesione egli erasi basato riponendo l'intestino ulcerato. E senza dubbio era meglio per qualche tempo lasciare gl' intestini nella loro inerzia, che tentare di vincere

Digitized by Google

nell'istante la costipazione, che non dee imporre giammai quando tutti gli altri disturbi siensi dissipati, ed il chirurgo abbia ben procurato di riporre il viscere libero, e che inoltre aumentava nel nostro caso le probabilità del resultato promessoci (1).

Due giorni dopo fu amministrato un clistere semplice, per cui il ventre depose in grandissima copia il superfluo suo peso. Nei giorni successivi la defecazione si ristabilì coll'ordine naturale; e nessuno sconcerto, nessuno inconveniente impedì che dopo diciotto giorni l'ammalata ritornasse nelle sue condizioni di perfetta salute. — Dalle quali cose tutte deduco doversi in casi consimili tentare la reposizione del viscere anco quando l'ulcera sia più estesa di quello fosse nel caso nostro: ove però siam sicuri dell'interezza dell'altre membrane e della natura dell'ulcera. Perocchè se questa è un resultato di escara gangrenosa, le probabilità del buon esito diminuiscono, e puossi talvolta correr pericolo di dar luogo ad accidenti che avremmo potuto evitare non lo riponendo.

Lungi dall'esporre quali criterii sieno sufficienti per fare sperare un felice resultato della reposizione, quando l'intestino è leso di questa maniera, io dirò solamente, appoggiato al fatto che ho narrato, che non soltanto debbonsi riporre quegl' intestini la cui membrana ascitizia sia facilmente lacerabile dal dito (V. *Boyer, Tratt. delle malatt. chir.*); ma quelli ancora da ulcerazione attaccati, come ne consiglia il sig. Velpeau (*op. cit.*). Certo le probabilità del buon successo saranno maggiori nel primo caso; ma non è al di là de' soccorsi e de' mezzi della natura l'arresto del processo d'ulcerazione, allorchè se ne abbia *tolta la causa* e si provvegga a tenerla lontana. Che se talvolta fu impossibile arrestare i progressi dell' ulcera, anche quando ne fu *remossa la causa*, è da supporsi che quel processo morboso avesse attaccate quelle parti ancora che furono reputate illese; o che la causa non se ne fosse potuta allontanare, o non ne fosse stata allontanata del tutto. Conciossiachè sia stravagante il credere che non si possa, *toltane la causa*, prevenire l'ulcerazione d'una membrana in un organo che è composto di più membrane, e che se ne debba attendere l'arresto soltanto allora che essa lo ha eroso a tutta sostanza. (*F. Pacini Prog. d'un nuov. metod. d'allacc. dell'art. aneur.*).

(1) In proposito di costipazione perdurante dopo il perfetto sbrigliamento dell'intestino strangolato, ho potuto osservare, nei cinque anni nei quali ho seguitato la clinica del prelodato Professore, alcuni fatti se non sorprendenti, certamente non comuni. Basti, omettendo gli altri, rammentar quello di una tal donna la quale non isgravò il ventre che dopo il quattordicesimo giorno, ed a cui era stata, a quel tempo soltanto, introdotta una supposta. Ho potuto inoltre conoscere dall'osservazione della pratica di questo abiliss. Professore ch'egli difficilmente giunge ad amministrare dei lassativi quantunque la costipazione perduri. E sia per questa maniera di cura, o per cagioni a me forse occulte, sono però verità i bei resultati da esso ottenuti mercè d'operazioni d'ernie eseguite in favorevolissime circostanze ed in imbarazzanti complicazioni.

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE

DE' LETTERATI

N.° 99.

PARTE SCIENTIFICA

Prodromus Systematis naturalis regni vegetabilis, sive Enumeratio contracta Ordinum, Generum, Specierumque Plantarum huc usque cognitarum, juxta methodi naturalis normas digesta; Auctore Aug. Pyramo De-Candolle. *Pars sexta, et Partis septimæ sectio prior sistens Compositarum continuationem et finem.* Parisiis 1837-1838. (V. N.° 91, p. 3).

Continua nel Tomo sesto la Tribù delle SENECIONIDEÆ della quale furono esposte cinque sotto-Tribù nel Tomo precedente.

Sotto-Tribù 6.ª Anthemideæ. Capolini di rado omogami, quasi sempre eterogami (1), mai dioici: fiori del raggio uni, di rado pluri-seriali, femminini o di rado neutri, ligulati, tubulosi, 4-5 dentati, ermafroditi, di rado maschi. Antere scodate. Rami dello stilo barbati e troncati in cima, in pochi casi terminati in cono. Achena angolata, terete, o, nel raggio, piano-subcompressa. Nessun pappo, o corto e coroniforme, di rado orecchiforme. Foglie spessissimo alterne.

(1) Omissione da correggersi occorsa nel N.° 91. pag. 8, versi 3 e 4 — o i fiori esterni son neutri: *si legga* o i fiori esterni son neutri o femminini. —

Digitized by Google

Divisione 1.ª Euanthemideæ. Capolini raggiati, (di rado discoidei) con ligule uniseriali femminine, di rado neutre, e il disco ermafrodito. Ricettacolo paleaceo.

Gen. *Oederia*. *Eumorphia*. *Aganippea*. *Epallage*. *Anthemis*. *Maruta*. *Lugoa*. *Lyonnetia*. *Anacyclus*. *Cyrtolepis*. *Ormenis*. *Cladanthus*. *Lepidophorum*. *Ptarmica*. *Achillea*. *Diotis*. *Santolina*. *Nablonium*. *Lasiospermum*, con specie centosessantasei.

La comune *Anthemis Cotula* trovasi ora nel genere *Maruta*. *M. Cotula*. L'*Anthemis alpina* è diventata *Ptarmica oxyloba*, l'*Anthemis mixta* *Ormenis mixta*, l'*Anacyclus alexandrinus*, *Cyrtolepis alexandrina*, e molte delle Achillee son passate nel genere *Ptarmica*.

Div. 2.ª Chrysanthemeæ. Ricettacolo nudo. Capolini raggiati, con ligule uniseriali femminine, di rado neutre: disco ermafrodito.

Gen. *Steiroglossa*. *Lidbeckia*. *Gamolepis*. *Psilothamnus*. *Coinogyne*. *Egletes*. *Venegasia*. *Leucopsidium*. *Xanthocephalum*. *Phymaspermum*. *Hisutsua*. *Brachanthemum*. *Naranthea*. *Leucanthemum*. *Adenachæna*. *Matricaria*. *Pyrethrum*. *Chrysanthemum*. *Dimorphotheca*. *Acanthotheca*. *Monolopia*. *Steirodiscus*. *Schistostephium*. *Chlamysperma*. *Villanova*. *Brachymeris*. *Oligoglossa*, con centosettantasei specie, fralle quali la più parte dei *Chrysanthemi* sono stati collocati fra i *Pyrethri*, e *Leucanthemi*.

Chrysanthemum indicum è ora *Pyrethrum sinense*.
Chrysanthemum Leucanthemum = *Leucanthemum vulgare*.

Il genere *Dimorphotheca* è tutto a scapito del genere *Calendula*.

Digitized by Google

Div. 3.ª Cotuleæ. Capolini discoidei omogami, o eterogami, col disco sempre ermafrodito, e le ligule femminine uni- o pluri-seriali. Ricettacolo nudo.

Gen. *Peyrousea*. *Otochlamis*. *Cotula*. *Strongylosperma Cenia*. *Omalotes*, con quarantuna specie.

Div. 4.ª Athanasieæ. Capolini omogami con corolle tutte tubulose e tereti. Ricettacolo paleaceo. Pappo o minutamente squamellato, o di peli formati da una semplice serie di cellule.

Gen. *Lonas*. *Gonospermum*. *Hymenolepis*. *Holophyllum*. *Athanasia*. *Morysia*, con quarantanove specie.

Div. 5.ª Artemisieæ. Capolini discoidei omogami, o eterogami, col disco sempre ermafrodito, e i fiori del raggio talora femminini, uni- o pluri-seriali. Corolle del disco tereti, con stilo bifido. Achene senza ali. Ricettacolo nudo.

Gen. *Stilpnophytum*. *Artemisia*. *Crossostephium*. *Tanacetum*. *Plagius*. *Adenosolen*. *Marasmodes*. *Pentzia*. *Chlamydophora*. *Myriogyne*. *Sphaeromorphaea*. *Machlis*, con dugentocinquantasette specie.

Il genere *Artemisia* che nel *Systema Vegetabilium* di Sprengel era di centocinque specie, nel Prodromo è di cent'ottantacinque, quantunque ne siano eliminate le

Artemisia ambigua	diventata	*Trichogyne laricifolia*.
hirsuta	=	*Cyathocline lyrata*.
tenuifolia	=	*Eupatorium foeniculaceum*.
vermiculata	=	*Seriphium vermiculatum*.

Il genere *Balsamita* è scomparso.

La *Balsamita flabelliformis*	è	*Pentzia flabelliformis*,
ageratifolia	=	*Plagius ageratifolius*,
virgata	=	*virgatus*,
grandiflora	=	*grandiflorus*,
tridentata	=	*tridentatus*,

e l'Erba Santa Maria, che è stata successivamente

Digitized by Google

chiamata *Tanacetum Balsamita* Lin., *Balsamita major* Desfont, *Balsamita suaveolens* Desfont, *Balsamita vulgaris* Sprengel, attualmente porta il nome di *Pyrethrum Tanacetum*.

Div. 6.ª Hippiræ. Capolini monoici, con fiori femminini nel raggio, e mascolini nel disco. Corolle tutte tubulose e tereti. Stili del disco semplici, troncati in cima. Achene nude obcompresse, o angolate. Ricettacolo nudo.

Gen. *Abrotanella*. *Leptinella*. *Plagiocheilus*. *Soliva*. *Hippia*, con specie ventitre.

Div. 7.ª Eriocephaleæ. Capolini moltiflori monoici con pochi fiori femminini nel raggio ligulati o tubulati: i mascolini del disco tubulosi, tereti, con stilo semplice clavato-troncato. Achene nude e senza ali. Ricettacolo paleaceo.

Gen. *Eriocephalus* con ventidue specie.

Sotto-Tribù 7.ª Gnaphalieæ. Capolini omo- o eterogami, molti-pauci, di rado uniflori. Corolle tubulose quinquedentate: quelle de' fiori femminini filiformi, di rado ligulate. Antere caudate. Stilo de' fiori ermafroditi con rami senza appendice, quello de' fiori maschi spesso indiviso. Achene spesso coronate da pappo peloso o setaceo, di rado nude. Foglie quasi sempre alterne.

Div. 1.ª Angianthræ. Capolini uni-pauciflori densamente aggregati in gruppetto cinto da un' involglio generale.

Gen. *Styloncerus*. *Hyalolepis*. *Phyllocalymna*. *Angianthus*. *Skirrophorus*. *Myriocephalus*. *Gnephosis*. *Calocephalus*. *Cylindrosorus*. *Leucophyta*. *Craspedia*. *Pycnosorus*, con specie quindici.

Div. 2.ª Cassineæ. Capolini non aggregati in gruppetto. Ricettacolo o in tutto o solo nel margine paleaceo.

Digitized by Google

Gen. *Ammobium*. *Ixodia*. *Rhynea*. *Castinia*. *Apalochlamys*, con ventisei specie.

Div 3.ª Helychrysæ. Capolini non aggregati in gruppetto, molti- o pauciflori. Fiori o tutti ermafroditi tubulosi, o i laterali femminini o neutri, tubulosi o di rado ligulati.

Gen. *Humea*. *Crossolepis*. *Quinetia*. *Rutidosis*. *Rhodanthe*. *Podotheca*. *Leptorynchos*. *Morna*. *Millotia*. *Ixiolaena*. *Panetia*. *Podolepis*. *Swammerdamia*. *Ozothamnus*. *Eriosphaera*. *Leontonyx*. *Helichrysum*. *Helipterum*. *Aphelexis*. *Stenocline*. *Achyrocline*. *Gnaphalium*. *Omalotheca*. *Cladochaeta*. *Pteropogon*. *Lasiopogon*. *Amphidoxa*. *Demidium*. *Filago*. *Metalasia*. *Erythropogon*. *Pachyrrhynchus*. *Elytropappus*. *Disparago*. *Amphiglossa*, con specie quattrocento ottantanove, delle quali dugento quindici appartengono al genere *Helicrhysum*, che in Sprengel ne conteneva sole quarantuna. Le ventisei specie di *Helipterum* son piante affini agli Elicrisi, trai quali erano state collocate da Lessing. Lo *Gnaphalium* ha centosette specie: in Sprengel erano centonovantadue, ma nel Prodromo sono state separate tutte le Filagini e varie altre riposte nell'*Helichrysum*, *Matalasia* *Achyrocline* etc.

Div. 4.ª Seriphiæ. Capolini uniflori or liberi, or aggregati densamente in gruppetto, non cinti da invoglio generale.

Gen. *Stoebe*. *Seriphium*. *Perotriche*, con specie ventiquattro.

Div. 5.ª Antennariæ. Capolini non aggregati in

Digitized by Google

gruppetto, dioici o subdioici, o monoici. Fiori mascolini dotati di stilo semplicissimo clavato-troncato in cima.

Gen. *Trichogyne*. *Phaenocoma*. *Petalacte*. *Anaxeton*. *Antennaria*. *Anapholis*. *Leontopodium*. Specie cinquantasei.

Div. 6.ª Leyssereæ. Capolini moltiflori, raggiati, con ligule femminine. Pappo mai coroniforme, formato di squamette altre paleiformi, altre setiformi. Ricettacolo nudo fuori che nella *Rosenia*.

Gen. *Athrixia*. *Antithrixia*. *Leyssera*. *Pterothrix*. *Rosenia*, di quattordici specie.

Div. 7. Relhanieæ. Capolini molti- (di rado 3-5) flori, omogami o raggiati, con ligule femminine o neutre. Nessun pappo, o pappo formato di squamette più o meno concrete alla base, o coroniforme, o multi-paleaceo. Ricettacolo sfrangiato, o paleaceo.

Gen. *Carpesium*. *Syncephalum*. *Oligodora*. *Nestlera*. *Polychætia*. *Relhania*. *Eclopes*. *Rhynchopsidium*. *Osmites*. *Osmitopsis*, con sessanta specie.

Sotto-Tribù 8.ª Senecioneæ. Capolini omogami o più spesso eterogami, mai dioici, discoidei o raggiati, spessissimo raggiati da ligule uniseriali. Ricettacolo quasi sempre nudo. Antere scodate. Achene coronate da pappo peloso o setaceo, e l'esterne talvolta nude. Foglie alterne.

Div. 1.ª Neurolaneæ. Ricettacolo paleaceo.

Gen. *Neurolaena* di una sola specie.

Div. 2.ª Erechthiteæ. Ricettacolo nudo, o alveolato-sfrangiato. Capolino discoideo eterogamo, con i fiori del raggio tubulosi femminini, o subdioico.

Gen. *Faujasia*. *Eriotrix*. *Stilpnogyne*. *Erechtites*. *Cremocephalum*, con ventidue specie.

Div. 3.ª Eusenecioneæ. Ricettacolo nudo, o al-

Digitized by Google

veolato-sfrangiato. Capolino omogamo discoideo o raggiato, con ligule femminine, o, raramente, sterili. Cotiledoni piani.

Gen. *Cynura*. *Emilia*. *Brachystephium*. *Oligothrix*. *Mesogramma*. *Cineraria*. *Senecillis*. *Ligularia*. *Arnica*. *Aronicum*. *Doronicum*. *Werneria*. *Culcitium*. *Gynoxis*. *Cacalia*. *Psacalium*. *Kleinia*. *Acleja*. *Senecio*. *Brachyrhincos*. *Madaractis*. *Tetradymia*. *Railliarda*. *Bedfordia*. *Notonia*. *Lachanodes*. *Euryops*: di specie ottocentotto. Il genere *Senecio* è così sterminato, contenendo cinquecentonovantasei specie, che spaventa il pensiero di dovere studiare in esso qualche specie incognita.

Div. 4.ª Balbisiræ. Ricettacolo nudo. Capolino omogamo discoideo, o raggiato subdioico. Cotiledoni involuti.

Gen. *Balbisia*. *Robinsonia*, con cinque specie.

Tribù 5.ª *CYNAREÆ*.

Oltre i caratteri sopraindicati. Capolini ora omogami, ora eterogami, con fiori femminini o neutri nella circonferenza, o capolini dioci. Ricettacolo nudo, o alveolato-sfrangiato. Corolla pellucida staminigera 5-fida, regolare o appena subregolare, di rado quelle del raggio ligulate. Polline globoso-echinato, di rado ellittico, liscio.

Sotto-Tribù 1.ª Calenduláceæ. Capolini moltiflori, con i fiori del raggio ligulati femminini fertili, quei del disco tubulosi quinquedentati, ermafroditi, sterili per aborto, o maschi. Invoglio uni- o pauci-seriale. Ricettacolo nudo alveolato, raramente setoso. Antere brevemente barbate alla base. Stilo del raggio lungamente bifido: stilo del disco noduloso, subindiviso, o con una zona di peli,

Digitized by Google

in cima, conico subbifido con rami molto approssimati, o subconcreti. Achene del disco abortive: achene del raggio fertili, spesso difformi.

Div. 1.ª Calendulæ. Capolini moltiflori raggiati: fiori del raggio uni-tri-seriali ligulati femminini: fiori del disco tubulosi bisessuali, sterili per aborto del pistillo. Invoglio uni-bi-seriale con squame libere. Antere brevemente caudate. Achene del raggio fertili rostrate, nude, spesso curve, difformi.

Gen. *Calendula*. *Oligocarpus*. *Tripteris*, con trentotto specie.

Div. 2.ª Osteospermeæ. Capolini moltiflori raggiati, con i fiori del raggio femminini ligulati, quei del disco tubulosi, ermafroditi sterili per aborto. Invoglio pauciseriale di squame libere. Achene del raggio fertili, col rostro di varia figura: quelle del disco abortive, spesso tereti.

Gen. *Osteospermum*, di cinquantasette specie.

Div. 3.ª Othonneæ. Capolini moltiflori raggiati, con fiori marginali ligulati o tubulosi femminini: fiori del disco tubulosi quinquedentati, ermafroditi, sterili per aborto, con stilo semplice abortivo. Achene pappose con pappo setoso, nel raggio spesso multiseriale, nel disco uniseriale, o nessun pappo. Squame dell' invoglio uniseriali o pauciseriali, libere, o più o meno fra loro connate.

Gen. *Heteractis*. *Gymnodiscus*. *Doria*. *Othonna*. *Hertia*. *Ruckeria*, con novantasette specie.

Sotto-Tribù 2.ª Arctotideæ. Capolino moltifloro, omogamo discoideo, o, come più spesso accade, con ligule uniseriali femminine o neutre: fiori del disco ermafroditi, ma i centrali spesso sterili. Antere brevemente caudate. Stilo de' fiori ermafroditi, nella parte superiore nodoso con dei peli a verticillo, lobi concreti, all' esterno minutamente ispidi, in cima liberi e ottusi. Achene ero-

Digitized by Google

stri, turbinate, con areola terminale, spesso pelose, nude o pappose. Pappo di squamette paleacee, e qualchè volta subsetiformi.

Div. 1.ª Arctoteæ. Squame dell'invoglio inermi, e tutte fra loro distinte. Capolini sempre raggiati. Ligule femminine, o, benchè di rado, neutre. Achene spesso alate.

Gen. *Arctotis*. *Cymbonotus*. *Venidium*. *Haplocarpha*. *Landtia*. *Arctotheca*. *Criptostemma*. *Microstephium*. *Heterolepis*, con settanta specie.

Div. 2.ª Gorterieæ. Squame dell'invoglio, almeno le esterne e le medie, terminate in spina, spesso dentato-spinose lateralmente, e più o meno aderenti fra loro alla base. Ligule sempre neutre, e qualche volta mancanti.

Gen. *Stephanocoma*. *Gorteria*. *Hirpicium*. *Didelta*. *Berkheya*. *Gazania*. *Stobæa*, di specie centotrentatre.

Sotto-Tribù 3.ª Echinopsideæ. Capolini uniflori aggregati in un gruppo globoso, munito d'un invoglio universale polifillo, articolati sopra un ricettacolo comune. Invoglio parziale di ciascun capolino di squame pluriseriali; le esterne piliformi o lanate alla base, le medie sfrangiate o cigliate. le interne spesso connate fra loro o con l'ovario. Fiori tutti ermafroditi e fertili. Tubo della corolla gonfio alla fauce: lembo diviso in cinque lobi ineguali. Stimmi nudi e lisci. Achene pelose, pappo coroniforme di peli, o di pagliette sfrangiate.

Gen. *Echinops*. *Acantholepis*, di specie ventiquattro.

Sotto-Tribù 4.ª Cardopatee. Capolino paucifloro omogamo. Invoglio cilindrico, colle squame esterne o brattee pinnatifido-spinose, le interne intiere subpungenti-mucronate. Corolle palmato-5-fide. Antere caudate, colle code ispide all'indietro. Achena rostrata, pelosa, con areola termi-

Digitized by Google

nale. Pappo paleaceo, uniseriale, senza anello prominente alla base, e le pagliette intiere.

Gen. *Cardopatium*, con una sola specie.

Sotto-Tribù 5.ª Xeranthemeæ. Capolino moltifloro eterogamo discoideo, con i fiori della circonferenza uniseriali, femminini, e gli altri ermafroditi. Invoglio scarioso, raggiante, multiseriale, con squame distinte paleacee. Ricettacolo paleaceo: corolle ermafrodite quinquefide femminine, tridentate o bilabiate. Achene turbinate, quelle de' fiori ermafroditi pelose, quelle de' fiori femmine glabre, con un disco epigino, e l'areola terminale. Pappo senza l'orlo prominente, di poche pagliette lunghe semilanceolate intiere.

Gen. *Xeranthemum. Chardinia. Siebera*, con otto specie.

Sotto-Tribù 6.ª Carlineæ. Capolini moltiflori, mai dioici. Invoglio multiseriale, di squame distinte, spesso spinose. Corolle ermafrodite quinquefide; le femminine e le sterili variamente difformi, e spesso tutte piegate in fuori. Filamenti delli stami liberi, nudi, lisci. Antere caudate, colle code spesso lunghe, barbate e subconnesse. Achene il più delle volte pelose. Pappo uni-bi-seriale, piumoso o peloso, non paleaceo, con peli talvolta in vario modo fra loro anastomizzati, e apparentemente ramosi.

Gen. *Sausurrea. Aplotaxis. Dolomiaea. Arctium. Stechmannia. Sthaelina. Carlina. Atractylis. Thevenotia. Cousinia. Ancathia. Auchera*, con specie centotrentadue.

Sotto-Tribù 7.ª Centaurieæ. Capolini moltiflori. Squame dell'invoglio imbricate, in vario modo appendiciate, di rado inappendiciate. Fiori del raggio spessissimo neutri, con corolle dilatate alla fauce, irregolarmente quinquefida, spesso maggiori del disco. Filamenti delli stami liberi e spesso

Digitized by Google

papillosi. Achena per lo più compressa, di rado cilindrica, quasi sempre munita di un' areola laterale e basilare. Pappo di rado mancante, specialmente ne' fiori del disco, peloso o paleaceo, spesso multiseriale, mai piumoso.

Gen. *Amberboa*. *Zoegea*. *Microlonchus*. *Tricholepis*. *Tomanthea*. *Crupina*, *Centaurea*. *Cnicus*. *Tetramorphoea:* specie dugentosessantanove.

Sotto-Tribù 8.ª Carthameæ. Capolini moltiflori. Invogli di squame uniseriali, spesso spinose, le esterne bratteiformi, foliacee. Fiori tutti ermafroditi, e di rado pochi degli esterni sterili. Corolle quinquefide piegate in fuori, fesse subinegualmente. Filamenti delli stami o con peli sparsi, o con un fascetto di peli. Achena glaberrima, tetragona, con areola laterale, o nessun pappo, o paleaceo multiseriale, di rado scabro e peloso.

Gen. *Kentrophyllum*. *Carthamus*. *Onobroma*. *Carduncellus*. Specie diciotto.

Sotto-Tribù 9.ª Silybeæ. Capolini moltiflori. Invoglio di squame multiseriali spinose nell' apice. Fiori tutti ermafroditi eguali: o i marginali neutri e più grandi. Filamenti delli stami monadelfi. Achene glabre compresse. Pappo multiseriale peloso o piumoso.

Gen. *Silybum*. *Galactites*. *Tyrimnus*, con specie tre.

Sotto-Tribù 10.ª Carduineæ. Capolini moltiflori, egualiflori, omogami, o dioici. Invoglio multiseriale, con squame libere, spesso spinose in cima. Corolle quinquefide piegate in fuori, con i lobi esterni incisi alquanto più profondamente. Filamenti delli stami distinti, peloso-papillosi, di rado glabri. Antere scodate, o brevemente caudate. Achene glabre, erostri, con areola terminale. Pappo per lo più pluriseriale, peloso o piumoso, con i peli spesso connati alla base in un anello senza margine prominente.

Digitized by Google

Gen. *Onopordon*. *Cynara*. *Spanioptilon*. *Carduus*. *Clavena*. *Picnomon*. *Cirsium*. *Erythrolena*. *Chamaepeuce*. *Notorasis*. *Echenais*. *Lappa*, con specie quattrocentotrentasei.

Sotto-Tribù 11.ª Serratuleæ. Capolini moltiflori. Invoglio multiseriale, con squame distinte appena spinose. Fiori tutti ermafroditi o dioici, di rado pochi femminini nel raggio. Corolle quinquefide piegate infuori. Stami con filamenti papillosi o pelosi. Antere scodate. Achene glabre. Pappo o uniseriale, o, com'è più spesso, multiseriale, peloso o piumoso, cinto da un margine circolare.

Gen. *Acroptilon*. *Rhaponticum*. *Leuzea*. *Alfredia*. *Serratula*. *Jurinea*, con specie settantasei.

Fa veramente specie, in un sistema che vuol chiamarsi naturale, il trovare le Calendulacee e le Artotidee collocate fralle Cinaree: eppure rendevasi necessario il collocarvele subito che s'era preso per carattere di Tribù lo stilo nodoso incrassato nella parte superiore. Bisogna farsi veramente violenza per immaginarsi che le dette sotto-Tribù meritino di stare in compagnia delle *Carduinee*, *Centauree*, *Carlinee* dalle quali non solo per la forma del fiore, ma perfino per il sapore differiscono. È questa una delle riprove che i caratteri presi da organi di prima importanza non sempre camminan d'accordo con quei caratteri dai quali dipende l'abito della pianta, e costituiscono la *naturalezza*. Pareva strano il trovare nel Sistema sessuale le *Cinaree* e le *Cicoriacee* poste nel medesimo ordine, ma Linneo dava il suo sistema per artificiale, e nessun pretendeva trovarci naturalezza. Jussieu prese i caratteri di famiglia principalmente dalle calatidi, ed evitò così la strana riunione delle Carduacee alle Calendulacee. È vero che anche

Digitized by Google

nei suoi *Genera* v'è molto del reprensibile, ma oramai ci eravamo avvezzi, ed errori per errori si potevan lasciar quelli che c'erano senza sostituirne de' nuovi. Non si faccia per altro a De-Candolle il torto di credere che non abbia conosciuto questa sconvenevolezza, chè anzi egli chiama la Tribù delle Cinaree *Tribus heterogenea*, e si vede chiaro che fu violentato ad ammetterla dai principj della classazione.

Il settimo Tomo comincia dal Compartimento secondo, o seconda Sotto-famiglia delle Composte, cioè dalle *Labiatiflore* che han per carattere *la più parte delle corolle bilabiate* col labbro esterno trilobo o più raramente quadrilobo, e l'interno bilobo, o bipartito, di rado indiviso.

Appartengono a questa Sotto-famiglia le MUTISIACEE e le NASSAUVIACEE.

Tribù 6.ª *MUTISIACEÆ*.

Oltre i caratteri sopraesposti. Capolini eterogami raramente dioci: fiori femminini o neutri, uni-pluriseriali nel raggio. Invoglio imbricato. Ricettacolo nudo. Corolla staminigera bilabiata, di rado regolare: la femminina quasi mai filiforme. Antere rigide con ali larghe, di rado scodate. Pappo perfetto multiradiato. — Le *Mutisiacee* sono, per la massima parte, native dell'America meridionale, molte del Capo di Buona Speranza, alcune dell'India centrale, poche dell'Australasia, una della China, una di Siberia, due della Carolina. È rarissimo trovarne viventi ne' Giardini d'Europa.

Sotto-Tribù 1.ª MUTISIEÆ. Capolino raramente unifloro, più spesso con fiori femmine uniseriali nel raggio, e gli altri ermafroditi. Stilo grosso, con i rami molto convessi all'esterno. Polline per lo più liscio, ellittico.

Gen. *Schlechtendalia*. *Barnadesia*. *Dasyphyllum*. *Fulcaldea*, con specie undici.

Digitized by Google

Div. 2.ª Eumutisiæ. Antere caudate.

Gen. *Mutisia. Chuquiraga. Nardophyllum. Flotovia. Oldenburgia. Printzia. Ainfliæa. Chionoptera. Carmelita. Gerbera. Oreoseris. Berniera. Lasiopus. Seris. Amblysperma. Trichocline. Lycoseris. Diazeuxis. Moquinia. Gochnata. Leucomeris. Anastraphia. Stiftia. Proustia. Calopappus. Hyalis. Cyclolepis. Chætanthera. Tylloma. Pachylæna. Brachyclados. Isotypus. Onoseris. Dicoma. Myripnois. Perdicium. Anandria*, con specie cento sessantotto.

Sotto-Tribù 2.ª Lerieæ. Capolino eterogamo, con fiori femmine pluriseriali nel raggio, li altri maschi con ovario aborziente. Squame dell'invoglio membranacee, erette. Corolle col lembo non gonfio: antere caudate, con ali intiere e corte: filamenti distinti. Polline globoso e liscio. Stilo bulboso alla base, con i rami pubescenti esternamente sulle cime. Pappo capillare.

Gen. *Chaptalia. Leria. Lieberkuhna. Oxyodon. Loxodon. Chevreulia*, con specie ventuna.

Sotto-Tribù 3.ª Facelideæ. Capolino moltifloro eterogamo, con fiori femminei uni- o pluriseriali nel raggio, e pochi ermafroditi o maschi nel disco. Corolle staminifere regolarmente quinquedentate: le femmine, se uniseriali, subligulate. Stilo tenerissimo: quello de' fiori ermafroditi con i rami troncati, inclusi nelle cime, pubescenti all'esterno. Achene erostri densamente pelose.

Gen. *Lucilia. Oligandra. Facelis*, con otto specie.

Fralle *Mutisiaceæ non satis notæ* son collocati i due generi *Plazia*, e *Atractylodes*, il primo contenente una sola specie e due il secondo.

Digitized by Google

Tribù 7.ª *NASSAUVIACEÆ.*

Oltre i caratteri sopraesposti. Capolino raggiatiforme, egualifloro, ermafrodito, e invoglio uni- o pauciseriale con squame libere. Corolla quinquenervia, bilabiata, tenera, col tubo non ben distinto dal lembo: antere spesso curve appendiciate nella cima, con ale lunghe, larghe, e di sostanza più resistente. Filamenti liberi, piani e glabri. Polline globoso, liscio. Stilo bulboso alla base. Son piante native dell'America meridionale.

Sotto-Tribù 1.ª Nassauviæ. Capolino al più quinquefloro. Invoglio bislungo con squame carinate, delle quali tre a cinque della serie più interna amplessiflore, e le due opposte inservienti a rendere il capolino compresso, o subcompresso.

Gen. *Nassauvia. Triachne. Triptilion. Strongyloma. Caloptilium. Polyachyrus. Panargyrum. Pentanthus*, con ventotto specie.

Sotto-Tribù 2.ª Trixideæ. Capolino più che quinquefloro. Invoglio terete con squame piane, ovvero tutte egualmente più o meno carinate, e quelle della serie esterna più di cinque.

Gen. *Jungia. Ptilurus. Leucheria. Chabræa, Clarionæa. Perezia. Homoianthus. Acountia. Dumerilia. Trixis. Pleocarphus. Moscharia. Dolichlasium. Pamphalæa. Cephalopappus*, con specie novantatre.

Terza Sotto-Famiglia. Le *Liguliflore*, cioè le piante composte con *tutti i fiori ligulati ermafroditi disposti in capolino raggiatiforme omogamo.*

Tribù 8.ª *CICHORACEAE.*

Oltre i caratteri sopraesposti. Polline scabro multiangolare, per lo più dodecaedro. Piante lattescenti, con foglie alterne; per lo più spontanee nell'emisfero boreale.

Contiene otto Sotto-Tribù. 1.ª Scolyneæ.

Digitized by Google

2.ª Lampsaneæ. 3.ª Hyoserideæ. 4.ª Hypochaerideæ. 5.ª Rodigieæ. 6.ª Scorzoneraeæ. 7.ª Lactuceæ. 8.ª Hjeracieæ.

Sotto-Tribù 1.ª Scolymeæ. Ricettacolo paleaceo. Pappo coroniforme o paleaceo. Erbe spinose, di fiori gialli.

Gen. *Diplostemma*. *Scolymus*, con quattro specie.

Sotto-Tribù 2.ª Lampsaneæ. Ricettacolo nudo; nessun pappo. Erbe inermi, di fior giallo, quasi tutte annue.

Gen. *Lampsana*. *Rhagadiolus*. *Kœlpinia*, con sette specie.

Sotto-Tribù 3.ª Hyoserideæ. Ricettacolo nudo. Pappo coroniforme o multipaleolato, con pagliette il più delle volte corte, ma qualche volta allungate e rigide. Piante erbacee, di rado suffrutici. Fiori gialli, turchini per altro nella *Catananche* e nel *Cichorium*.

Gen. *Apogon*. *Arnoseris*. *Hyoseris*. *Hedypnois*. *Aposeris*. *Hænselera*. *Catananche*. *Cichorium*. *Calais*. *Tolpis*. *Fichtea*. *Krigia*. *Microseris*. *Cynthia*, con specie quarantaquattro.

Sotto-Tribù 4.ª Hypochærideæ. Ricettacolo paleaceo. Pappo paleaceo con pagliette strettissimamente semilanceolate, almeno le interne, e quelle delle achene centrali pinnatisette. Piante erbacee, con fiori gialli.

Gen. *Hypochœris*. *Achyrophorus*. *Seriola*. *Robertia*. *Metabasis*. *Phalacroderis*, con specie trentatre.

Sotto-Tribù 5.ª Rodigieæ. Ricettacolo paleaceo: pappo peloso e scabro.

Gen. *Rodigia*. *Ammogeton*. *Pachylepis*. *Pinaropappus*, con quattro specie.

Sotto-Tribù 6.ª Scorzonereæ. Ricettacolo nudo. Pappo paleaceo con pagliette strettissima-

Digitized by Google

mente lanceolate, almeno le interne, e sulle achene centrali con pagliette piumose, di rado tutte scabre. Piante erbacee con fiori gialli, raramente porporini.

Gen. *Thrincia*. *Kalbfussia*. *Leontodon*. *Apargia*. *Oporina*. *Millina*. *Podospermum*. *Geropogon*. *Tragopogon*. *Urospermum*. *Hymenonema*. *Scorzonera*. *Asterothrix*. *Microderis*. *Picris*. *Helminthia*, con specie centoottanta.

Sotto-Tribù 7.ª Lactuceæ. Ricettacolo nudo, o di rado paleaceo. Pappo piliforme, argentino, morbidissimo, fugace, di peli esattamente lineari.

Gen. *Lactuca*. *Chondrilla*. *Pyrrhopappus* *Taraxacum*. *Willemetia*. *Ixeris*. *Macrorynchus*. *Barkhausia*. *Ætheorhiza*. *Crestis*. *Phænopus*. *Brachyramphus*. *Chorisis*. *Zacintha*. *Heteracia*. *Endoptera*. *Pterotheca*. *Lomatolepis*. *Intybella*. *Microrhynchus*. *Picridium*. *Zollikoferia*. *Sonchus*. *Trachodes*. *Youngia*. *Prenanthes*. *Lygodesmia*; con specie trecento quarantanove.

Sotto-Sotto 7.ª Hieracieæ. Ricettacolo nudo. Pappo piliforme piuttosto rigido, fragilissimo, di color bianco-sudicio o giallognolo, di peli esattamente lineari.

Gen. *Hieracium*. *Nabalus*. *Rea*. *Andryala*. *Dubyæe*. *Mulgedium*. *Anisoramphus*. *Picrosia*. *Troximon*, con dugento cinquanta specie.

Le specie contenute in questi ultimi due volumi del Prodromo de' quali abbiam reso conto sono 4723, uniteci le 147 comprese nella *Mantissa*, e così tutte le Composte enumerate da De-Candolle,

Digitized by Google

essendo 3651 quelle del volume quinto, giungono ad essere 8374, cifra che comprova la giustezza delle riflessioni colle quali terminammo l'estratto del volume quinto suddetto, inserito nel N.° 91 di questo Giornale.

G. S.

Digitized by Google

Di un' operazione di litotripsia in un fanciullo di anni undici. Cenni storici del D. L. Galli *di Lucca.*

Et si fuerit mollis frangitur, et exibit.
Alsaharavius nel 1419.

Sul cadere del mese di ottobre del 1837 Giov. Domenico Peporini mi presentava suo figlio Giov. Battista, nato in Vado di Camajore, terra lucchese, di anni 11, piccolo della statura in proporzione della età, debole di costituzione, ammalato da circa cinque anni nell'apparecchio *uropojetico*. Era questi incomodato da un eccessivo prurito all'estremità del glande: provava spesso una dolorosa sensazione di peso alla regione del perineo: da vivi dolori era accompagnata l'espulsione dell'orina, che qualche volta si arrestava, non ostante gli sforzi del piccolo ammalato: avevalo molestato a diverse riprese, per tempo assai lungo, un'incontinenza di orina. Sofferti e soffrendo questi mali, nè sapendo la famiglia a qual cagione dovesse attribuirli, volle che Giovan Battista Peporini fosse visitato da un chirurgo di questa città. Dal riscontro risultò avere il fanciullo un calcolo nella vescica, onde la *cistotomia* venne proposta. Il piccolo giovine ricusando di sottoporvisi, fui dopo qualche tempo ricercato dell'opera mia, perchè volessi operarlo con la *litotripsia*.

L'ammalato, che aveva tra mano, era un piccolo fanciullo; trattavasi probabilmente di un calcolo duro, poichè non grandi erano i mali che ei provava nella vescica, e questi lungamente interrotti; dubitava di un calcolo assai voluminoso, essendo non frequente il caso della sospensione nell'uscita delle orine. Poste le quali cose, io non osava risolvermi intorno alla convenienza o no dell'operazione che si desiderava.

Nè si creda per avventura che mi trattenesse dall'eseguirla l'opinione manifestata nel 1834 dal Ro-

Digitized by Google

gnetta, ed avvalorata dalla molta autorità del Barone Dupuytren, cioè che la *litotripsia* non dovesse praticarsi nei fanciulli, poichè il taglio tanto *ipogastrico* che *perineale* ha buon esito quasi costantemente nei medesimi, giacchè considerava questo giudizio essere stato dato in circostanze molto diverse dalle presenti, e quando la *litotripsia* non aveva per anco fatto gli odierni progressi, nè si conoscevano le felici applicazioni di essa ai fanciulli, eseguite dai Professori Riberi e Baroni, dal Le Roy d'Etiolles, dal Segalas, le quali sole basterebbero a revocare quell'assoluta sentenza, di cui dissi poco sopra.

Riputava eziandio di poco conto l'asserzione di quelli che crederono dotata di maggior curva l'uretra nei fanciulli, perchè troppo chiaramente provò il contrario l'Amussat, mostrando la curva dell'uretra accrescersi in ragione dell'aumento della sinfisi del pube e dello sviluppo della prostata.

Del resto io considerava di qualche peso la discussione dell'Accademia di Medicina di Parigi accaduta nel 1835, alla quale era stato presente, in cui mi sembrò che quasi tutti convenissero non doversi la *litotripsia* praticare quando i calcoli son duri o voluminosi, o quando si debba operare dei fanciulli. Tuttavolta parevami essersi in quel rispettabile consesso molto parlato delle circostanze che rendono intrattabili parecchi casi con la *litotripsia*, e troppo poco di ciò che si sarebbe potuto e dovuto tentare per accrescere il numero delle utili applicazioni di questo modo di operare. E siccome l'inopportunità presso i fanciulli si faceva dipendere principalmente dalla ristrettezza dell'uretra, e dalla eccessiva irritabilità della medesima, pensai potersi queste due difficoltà allontanare col precedente uso delle minuge progressivamente cresciute di grossezza; mezzo utilmente impiegato dai primarj *litotritori*, qualche volta anco sopra

Digitized by Google

i non fanciulli. Ripugnava dalla *bottoniera* proposta dal Civiale, avente per iscopo di aprirsi una via più ampia e più breve per giungere alla vescica nei fanciulli, sia per essere quell'operazione pericolosa, sia perchè eseguita in una regione del corpo la più abondantemente provvista di vene disposte come un tessuto erettile, sia finalmente per sottoporre con quella pratica i piccoli operati ad una parte degli accidenti che si hanno nella *cistotomia*. Quanto poi alle altre due circostanze menzionate dalla citata Accademia (volume e durezza dei calcoli) parevami più tosto quelle dovere solo influire sulla lunghezza o brevità della cura, più presto che sull'idoneità della sua applicazione; e quindi potere esser causa di proseguimento o sospensione della medesima a seconda dei fenomeni avuti nelle prime sedute.

Riscontrata l'esistenza di un calcolo nella vescica del Peporini, e determinato con quali mezzi sperava di poter sottoporre questo giovine ammalato all'operazione della *litotripsia*, mi prefissi di tentarne in questo modo la guarigione.

Benchè dal 1813 (1) fino ai nostri giorni, moltissimi e quasi sempre utili siano stati i cambiamenti introdotti negli strumenti di *litotripsia*; pure sotto tre principali metodi possiamo riunire tanti e sì varj apparecchi immaginati per un'operazione della quale il primo tentativo è stato seguìto da un progresso grandissimo; progresso onde venne arricchita di tante belle pagine la storia della *litotripsia*, cioè

1.° Il consumo progressivo della pietra — (Civiale).

2.° Lo schiacciamento della medesima — (Jacobson).

(1) Gruithuisen in Monaco di Baviera — siringa retta di grosso calibro: un ansa di filo metallico fissa la pietra: perforazione con una corona di trapano: l'archetto e la manivella come motori: apparecchio non applicato.

Digitized by Google

3.° La percussione o stritolamento — (Heurteloup).

Perchè io preferissi l'ultimo di questi metodi ai due primi, sarebbe lungo l'esporre ed inutile per i versati nell'arte chirurgica. Dirò solamente a suo luogo quali furono le ragioni che nel metodo *a percussione* fecero che io mi servissi di uno strumento più tosto che di un altro, e quali piccoli cambiamenti avrei pur desiderato che possedesse quello da me preferito, acciocchè ne fosse facile l'uso, e non seguìto da verun inconveniente.

Fatto adunque precedere nel Peporini tanto l'uso delle minuge fino alla grossezza del numero 7 (linee 2 1/4) per dilatare l'uretra al di sopra del diametro dello strumento, quanto i bagni locali ripetuti due volte al giorno per diminuire l'irritabilità di quel condotto, potei allora intraprendere facilmente, come io aveva sperato, l'operazione. La prima seduta fu il 28 di dicembre dell'anno scorso alla presenza di alcuni professori e medici tanto lucchesi quanto forestieri, che si compiacquero di onorarmi della loro assistenza. Fu essa facile, breve, non dolorosa, e tale da farmi conoscere trattarsi di un calcolo unico, avente un diametro di 10 linee circa, ed eccessivamente duro.

Il bacino del Peporini posava sopra un piano inclinato poco meno della massima inclinazione del *letto rettangolo*, affinchè divenisse *il basso fondo* della vescica una regione lontana quanto si poteva dal collo della medesima: la testa era alquanto rialzata. Un'injezione di acqua tepida, portata fino ad un sopportabile stimolo di orinare, precedè la facile introduzione dello strumento, il quale era quello a percussione del Barone Heurteloup, perchè con esso, come è noto, si ha minor lentezza nel polverizzare la pietra, e vi è maggior facilità nell'afferrarla. La *branca* femmina nella parte curva era a fondo aperto: modificazione utilissima del-

Digitized by Google

l'Oldham meccanico a Dublino, affinchè il tritume, che s'arresta nella parte dentata della *branca* maschia, non faccia ostacolo al perfetto chiudimento del *litotritore*. Durò quella prima seduta circa quattro minuti; e quattro volte fu afferrata e spezzata la pietra. L'uscita dell'acqua injettata, che in tutto il periodo della cura non fu mai sanguinolenta, venne accompagnata dall'espulsione di alcuni piccoli frantumi, che dimostrarono trattarsi di uno di quei calcoli detti dai Francesi *murali*, e che sono per lo più formati da *ossalato di calce*; la natura del quale, se da una parte mi dovette far prevedere che l'operazione sarebbe andata naturalmente in lungo, dall'altra la poca azione disorganizzatrice che questa sorta di calcoli ha sulle pareti della vescica, e il niun dolore che accompagnò questa prima *litotripsia*, mi rassicurarono contro ogni timore che quel necessario protrarsi dell'operazione mi avrebbe potuto far nascere.

Era quasi sempre facilissimo e pronto l'afferramento della pietra in grazia della posizione dell'ammalato; ed una leggera pressione, fatta con la parte curva dello strumento aperto sulla parete inferiore della vescica, veniva seguita dalla caduta dei frammenti nello strumento stesso. Preferii per fissare il *litotritore* il sostegno a mano dell'Amussat al così detto punto fisso, per esserne semplice e facile l'applicazione; sebbene non ignori che con quest'ultimo, il quale rende più stabile il piano sopra che il martello divide in minute parti la pietra, avrei potuto, impiegando un minor numero di colpi (qualche volta ne ho applicati fino a 150 sopra un frammento) e meno forti, rompere i diversi pezzetti in che quella era stata ridotta. Tuttavolta rinunziai volentieri a quella poca sollecitudine per iscansare la necessaria e invariabile immobilità dello strumento. Impiegava in tutte le sedute la percussione a preferenza della pressione con la vite, perchè, ope-

Digitized by Google

rando sopra un calcolo dei più duri con uno strumento sottile, avrei potuto temere o la rottura o lo storgimento delle *branche* del medesimo. I primi colpi del martello erano deboli, onde i denti del *litotritore* s'impegnassero nella pietra; quindi più robusti onde potessero dividerla: ciò non ostante essa sfuggiva a cagione della sua durezza per cui più presto moveasi in totalità che spezzarsi, ed a cagione del piccolo diametro dello strumento che non oltrepassava le due linee.

E di vero questa parte dell'operazione sarebbe stata più sollecita ove avessi posseduto la cucchiaja a becco piatto proposta e presentata dal Civiale all'Accademia di Medicina di Parigi il 18 luglio 1837, destinata alla triturazione dei frammenti.

Mi è accaduto alcuna volta di trovare della difficoltà nell'estrazione del *litotritore* per essersi arrestati dei piccoli frantumi negli orli posteriori della parte aperta della *branca* femmina, quantunque dopo chiuso lo strumento, applicassi appositamente dei colpi di martello sull'altra *branca*. Scriveva quindi nell'aprile del 1838 al fabbricante di Parigi, lo Charrière, commettendogli uno strumento litotritore, ed uno a cucchiaja, e pregandolo di procurare che la porzione dentata della *branca* maschia veniese, chiuso lo strumento, a perfetto livello con gli orli posteriori della parte aperta della *branca* femmina, onde evitare il citato inconveniente. Lo pregava ancora volesse ingrandire la rotella n.° 1, onde più comodamente vi appoggiasse il pollice; ed allontanasse la rotella della branca femmina dal punto d'applicazione del sostegno, perchè questo potesse esser fissato in totalità, senza incomodo dell'indice e medio della mano sinistra che sostiene lo strumento, quando la destra agisce con il martello. Appena scorso un mese mi vidi soddisfatto nei miei desiderj, giacchè riceveva nel maggio un *litotritore* a rocchetto (*pignon*) e con-

Digitized by Google

trafforte (*crémaillère*) nel quale, oltre le modificazioni che sopra dissi, mercè del passeggio a vite dato al girello n.° 1. della *branca* maschia dal Sasse, la parte dentata di questa oltrepassa ove si voglia il livello della porzione aperta, per cui diviene allontanato ed impossibile quell'inconveniente maggiore, che esisteva nello strumento da me adoperato.

Del resto l'uscita dei frammenti a traverso l'uretra è stata ajutata, allorchè si trattava di pezzetti assai voluminosi (tre linee nel minor diametro), e che si erano arrestati in quel canale, da injezioni forzate fatte con olio d'oliva destinato a smuovere i medesimi e fare che si presentassero nel loro diametro minore. Erano seguite quelle injezioni immediatamente dagli sforzi del piccolo Peporini atti ad espellere le orine. Sono pure riusciti utili i cilindretti di spugna preparata, quando l'ostacolo procedeva dall'organico ristringimento dell'uretra al suo orifizio esterno. Un solo frammento di linee quattro nel diametro trasversale, e sei nel longitudinale, del peso di grani cinque, che si arrestò a 2 pollici circa dal meato orinario, e che in grazia degli sforzi del Peporini e le injezioni oleose, dopo alcuni giorni, pervenne a quell'orifizio; rese necessaria per la sua estrazione una piccolissima incisione di quel punto più ristretto. Contro i primi frammenti che trovarono qualche ostacolo alla loro uscita, volli, per facilitar questa, impiegare ora la cucchiaja uretrale articolata del Le Roy d'Etiolles, ora la pinzetta a tre branche del medesimo; ma o dipendesse da mancanza di attitudine in me, o più tosto dalla molta difficoltà di passare strumenti così grossi dietro il calcolo, non mai potei riuscire a prendere con quelli il calcolo stesso. Mi confermava a pensare che doveva essere quasi impossibile l'andare con strumenti di qualche volume al di là di un frammento, sopra cui l'uretra si modella forzatamente, l'avere osservato che, anche allorquando con

Digitized by Google

un pajo di pinzette sottilissime io giungeva ad afferrare un frammento arrestato a poca distanza dal meato orinario, mi riusciva poi impossibile l'estrazione del medesimo anche praticando delle dolorose trazioni. Per la qual cosa sarei portato a stabilire che riusciranno solamente utili gli strumenti destinati all'estrazione dei calcoli dall'uretra senza taglio, ove siano costruiti in modo che mentre il frammento viene spinto dal di dietro in avanti con ferro sottilissimo, l'uretra sia forzatamente distesa nel punto di arresto, e all'innanzi di esso (1). Come già notai poco sopra i semicupj, le injezioni oleose forzate, ed i cilindretti di spugna preparata sono stati i mezzi, con i quali sono andato a parata di una delle più fastidiose complicazioni della *litotripsia*. Fui poi dispiacente di osservare fra i pezzetti venuti fuori un piccolo calcolo, che per essere ricoperto da strati concentrici con caratteri fisici diversi da quelli della pietra uscita, mi fece conoscere esistere tuttora nel piccolo operato una disposizione *litica*.

Le sedute sono state in numero di trenta, tutte utili, tranne una, giacchè seguìte dall'uscita di maggiore o minor quantità di frammenti. Queste erano distanti or tre or quattro giorni una dall'altra, e qualche volta anche più, secondo che era facile e pronta l'espulsione dei pezzetti di pietra, o più tosto difficile e tarda. E quì si noti che durante tutta la lunga cura non mai il Peporini ebbe bisogno di stare in letto, ma sivvero uscì sempre di casa per godere dei divertimenti popolari della città. Rimase per alquanti giorni sospesa ogni cura

(1) Il sig. Francesco Passeglia meccanico in questa città, che ha con molta maestria ed intelligenza eseguito uno strumento litotritore ed una cucchiaja a becco, sta ora tentando di costruire una pinzetta uretrale che sodisfaccia a quelle indicazioni. Giova sperare, che con la sua molta capacità, debba anche in questa riuscire.

Digitized by Google

per lo svilupparsi di una malattia cutanea contagiosa (rogna) che ostinata si ripeteva nei punti di predilezione, quasi dopo una completa guarigione, per la contrarietà del giovine Peporini al lasciarsi curare.

Migliorava di mano in mano che progrediva l'operazione lo stato generale del pietrante; scomparvero a poco a poco gl'incomodi della vescica, per cui non era nè dolorosa nè interrotta l'escrezione dell'orina, e questa vedevasi priva affatto di sedimento. Tre furono da ultimo i riscontri esplorativi lo stato della vescica, il finale dei quali eseguito da due stimabili pratici di questa città, in cui essa si mostrò vuota di qualunque residuo di pietra; laonde il Peporini ritornò perfettamente guarito nel seno della sua famiglia la sera del 30 maggio 1838.

Digitized by Google

Recherches sur l' Hymenium des Champignons. Memoria di J. H. Leveillé D. M. (*Annales des Sciences Naturelles*).

Nei Funghi *Helvelloidei* facenti parte dell'Ordine quinto nella Sinossi di Persoon, cioè *Helvella*, *Morchella*, *Tremella*, *Peziza* ec. l'Imenio è formato da tante cellule allungate, per l'estremità inferiore fisse e sessili sulla membrana subimeniale, libere all'estremità superiore, messe strette le une accanto all'altre, ed aventi così una disposizione simile a quella de' fili sericei nel velluto. L'estremità loro inferiore è sottile, la superiore più grossa e più ottusa, perciò in figura, presso a poco, di clava. La membrana che le forma è sottilissima, diafana, per il che restan visibili le otto spore che in linea retta son disposte nel loro interno, contenenti ciascuna di esse due *sporidiole*. Queste cellule allungate furono da Hedwig chiamate *stucci* (Thecae), e da Nees *otri* (Asci). Fra gli stucci ci si trovano dell'altre cellule, a quelli eguali in lunghezza, diafane, filiformi, fissate ancor esse per la base e libere in cima, le quali nulla mostrano di contenere nel loro interno, e son chiamate *parafisi*. Tanto resulta dalle osservazioni fatte da Hedwig sulle Pezize, che da altri botanici, anche sopra specie di altri generi della indicata sezione, sono state verificate. Fu poi creduto che questo modo di struttura fosse comune a tutti i Funghi dell'Ordine quinto della Sinossi di Persoon, e ciò appunto è quello che il Dottor Leveillé ha dimostrato esser falso. Egli ha esaminati attentamente gli Agaricoidei, i Boletoidei, gli Hydnoidei, i Gymnodermati, e i Claveformi, e ci ha trovata una disposizione ben diversa nell'imenio; disposizione che era

Digitized by Google

già stata descritta e figurata dal nostro immortale Pier Antonio Micheli, ma che era stata obliata. Le spore ce l'ha trovate non in guaine, ma libere e sostenute dalle *Basidi*. Queste basidi, che così le chiamò Guillemin, son cellule sporgenti a guisa di protuberanze, che in numero grandissimo si trovano sparse sulle lamine degli Agarici, nei tubi dei Boleti, sulle papille delle Telephore, sugli aculei degli Hydni, sulle divisioni delle Clavarie. La loro figura è mammiforme-depressa, o cilindrico-troncata, e la loro sommità è terminata da divisioni appuntate, che per lo più sono in numero di quattro, ma in alcuni funghi, come nella *Clavaria cinerea*, *Clavaria mixta*, *Typhula villosa*, e *Pistillaria micans*, le divisioni son due, nelle Tremelle le basidi son terminate da una sola punta, nel *Merulius cantharellus* da cinque per lo più, ma ve ne sono anche a quattro, a sette e a otto, e nel *Boletus edulis* si riscontrano alcune delle basidi con tre divisioni. Sulle sommità di queste divisioni son piantate le spore, dalle quali si staccano allorchè son giunte alla loro maturità, cadono e in condizione opportuna riproducono il fungo. La figura, in generale, delle spore è la rotonda o l'ovale, ma ce ne sono ancora delle bislunghe e delle reniformi. Le spore son quasi sempre semplici o continue, ma se ne trovano ancora con dei tramezzi, e nell'interno d'alcune, come sarebbero quelle del *Boletus eryclropus*, ci si veggono tre corpi globosi, tre sporidiole. Nella gioventù de' funghi le punte delle basidi difficilmente si scorgono perchè sono molto avvicinate insieme fra loro, ma in età più avanzata elle divergono e si rendono facilmente visibili.

I signori Adolfo Brongniart e Guillemin incaricati dalla Società filomatica di Parigi di prendere in esame la Memoria del Dottor Leveillé dichiarano nel loro rapporto, che dopo molte ed attente osservazioni fatte da loro, e dal sig. Decaisne che si

Digitized by Google

erano associato come collaboratore, avean verificato tutto quello che nella predetta Memoria veniva asserito, che erano persuasi dell'importanza di tali ricerche per la teoria generale della riproduzione de'Funghi, le quali restavano anche confermate da quanto recentemente era stato osservato in Germania dai signori Ascherson e Corda.

Monographie du Genre Conomitrium, *de la famille des Mousses.* Memoria del Dottor Camillo Montagne. (*Annales des Sciences Naturelles*).

Nel secondo Tomo della Flora Pisana stampato nel 1798, il Prof. Savi descrisse un Musco, che in copia grandissima vive nelle acque limpide di quei fossi che son lungo il monte de'Bagni di San Giuliano, musco che non potè mai trovar in fiore. Dall'abito lo credè una Fontinale, e gli parve che somigliasse molto alla *Fontinalis parva foliis lanceolatis*. Dillen. Musc. p. 259. tab. 33. fig. 4, e per la di lui località lo chiamò *Fontinalis Juliana*. In seguito avuta la comodità di studiar l'Erbario Micheliano trovo in esso gli esemplari di questo musco raccolti negli stessi fossi, e conobbe che di esso il Micheli avea parlato ne' *Nova Plantarum Genera* pag. 114. ove lo descrive come formante due specie secondo che si presenta più o meno ramoso, o colle foglie più o meno lunghe, o più o meno acute: *Muscus pennatus aquaticus ramosissimus, Linariae folio, capitulis*..... Mich. N. P. Gen. p. 114. N.° 87, et *Muscus pennatus aquaticus ramosus strigosus, foliis brevibus acutis capitulis*.... Mich. ibid. N.° 88: quindi il Prof. Savi nel Tomo terzo del *Botanicon Etruscum* N.° 875. riproducendo la *Fontinalis Juliana* ci aggiunse i due citati sinonimi Micheliani, mostrò di aver dubbio che ci convenisse la soprariferita citazione del Dillenio, e ci unì lo

Digitized by Google

Skitophyllum fontanum di La Pylaie. Questo Botanico aveva trovato il Musco in questione a Fougeres, a Laval, e in alcune parti del Maine prossime alla Brettagna, ma senza fruttificazione: pure credè che potesse appartenere al suo genere *Skitophyllum* nel quale aveva riunite varie specie di *Fissidens* e di *Dicranum*, e ne diede la descrizione ed una bellissima figura alla pag. 158. tav. 34. del Tomo terzo del *Journal de Botanique redigé par N. A. Desvaux* stampato nel 1814. De-Candolle l'introdusse nel Tomo sesto della *Flore Françoise an.* 1815 conservandogli il nome di *Fontinalis Juliana* datogli dal Prof. Savi da cui dichiara d'averlo ricevuto, e lo stesso fecero il Pollini nella *Flora Veronese* (1824), e Duby nel *Botanicum Gallicum* (1830). Intanto lo stesso La Pylaie nel 1819 aveva trovato nell'acque della fontana di Lanegrac nell'Isola d'Ovessaw il musco di cui si parla colla sua fruttificazione, cui per altre sue occupazioni non potè rivolgere la sua attenzione, e nel 1837 ne comunicò gli esemplari perfetti al Dottor Montagne che l'ha fatta conoscere al pubblico.

Egli osserva, il D.r Montagne, che per i denti del peristoma, sedici in numero e fessi, questo musco ha molta affinità con i *Dicranum*, e che per la forma della fronda, e la disposizione delle foglie somiglia quelle specie di questo genere che da Hedwig erano state riposte nel genere *Fissidens*, ma che ne differisce per la *Calittra* che non è smezzata, ma è conica e intiera alla base, il qual carattere egli lo trova sufficiente per formare un Genere nuovo, che egli dalla figura di quest'organo chiama *Conomitrium*. Non è la sola *Fontinalis Juliana* che costituisca questo genere, ma altre tre ce ne sono, e tutte abitatrici dell'acqua, e dalla situazione de' peduncoli son distribuite in due sezioni.

Sezione 1.a *Conomitrium* con peduncoli terminali. *Conomitrium* Hedwigii *caule flexuoso filiformi flui-*

Digitized by Google

tante ramoso, foliis subdistichis lanceolatis acutis, inferioribus minutis squamaeformibus, pedunculis in ramis terminalibus, thecae obovatae operculo conoideo acuminato. Montagne. *Fissidens semicompletus* Hedwig. Skitophyllum semicompletum La Pyl. Journ. de Botan. T. 3 p. 160.

Trovato nel Chilì da D'Orbigny.

Conomitrium Julianum *caule fluitante tenerrimo capillari subpinnatim ramosissimo ramisque frondiformibus, foliis alternis distichis angustissime lineari lanceolatis acutissimis; pedunculis ramulos axillares brevissimos terminantibus, thecae omnium minimae obconicae vel turbinatae operculo convexo longissime recteque rostrato.* Montagne. *Fontinalis Juliana*. Savi. D. Cand. *Skitophyllum fontanum*. La Pyl. Journ. de Botan. loc. cit.

Nascono in questo musco copiose radici da tutte le ascelle delle foglie tanto radicali che ramee. Si disarticolano a certe epoche i rami, si staccan dal fusto e vanno a radicarsi altrove, e così si diffonde la specie; e questi margotti naturali sono il mezzo di cui si serve la natura per perpetuar la pianta nei luoghi ove non fiorisce.

Sezione 2.ª *Conomitrium* con peduncoli assillari.

Conomitrium Dillenii *caule frondiformi fluitante prostratove simplici vel ramoso, foliis alternis distichis oblongo lanceolatis subscalpelliformibus erectis evanidinerviis; pedunculis solitariis rarius gemellis axillaribus cauligenis: thecae ovatae operculo cuspidato incurvo.* Montagne. *Fontinalis parva foliis lanceolatis.* Dillen. Musc. p. 259. T. 33. fig. 4. Skitophyllum Dillenii. La Pyl. Journ. de Botan. T. 3. p. 161.

Nativo del Chilì. Dillenio l'aveva ricevuto dalla Patagonia, e Sherand dall'Isola della Provvidenza.

Conomitrium Berterii *caule fluitante filiformi ramosissimo: ramis superioribus subfasciculatis, foliis distichis dissitis, alternis angustissime linea-*

Digitized by Google

ribus patentibus, supremis longissimis: pedunculis 1-3 axillaribus cauligenis, thecae ovatae operculo acuminato. Montagne.

Trovato presso Quillotta nel Chilì da Bertero.

Expériences sur les générations equivoques, di M.r Schulze. (*Annales des Sciences Naturelles*).

L'esperienze del Redi e le posteriori dello Spallanzani avean fatto abbandonar la credenza che la putrefazione delle sostanze organiche potesse esser la causa della generazione di nuove sostanze. Ma gl' infusorj microscopici che compariscono nelle acque di pozzo e di fonte, sia in esse stata o nè in infusione qualche sostanza organica, purchè vi concorressero certe date condizioni, fecer nascer l'idea, « che la natura coll' ajuto del colore, della « luce, dell'aria, dell'umidità, e dell' elettricismo « formava le generazioni spontanee ». Obiettavano quei che non ammettono possibilità di generazione senza i germi fecondati, che l'uova o i semi potevano esser depositati dall' aria, e citavano il fatto, che in vasi vuoti d'aria chiusi ermeticamente, o allorchè uno strato d'olio impedisce il contatto dell'aria coll'acqua gl' infusorj non compariscono; ma siccome i contrarj pongono la presenza dell'aria per una delle condizioni necessarie per la combinazione de' globuli della materia attiva operanti la generazione spontanea o equivoca, l'objezione però restava senza valore.

Ora il sig. Schulze per decidere la questione, immaginò di far l'esperienza in modo che sull' acqua riposasse sempre dell'aria, ma aria tale in cui non ci potesse essere nè seme nè uovo di sorta alcuna. Per ottener questo riempì fino a metà una boccia di cristallo di acqua distillata contenente delle sostanze animali e vegetabili, ne turò la bocca con

un sughero, traverso al quale passavan due tubi di vetro, e la tenne per certo tempo al calore dell'acqua bollente per distruggere qualunque germe capace di svilupparsi, e prima che cominciasse a raffreddarsi adattò a ciascuno dei tubi un apparecchio di Liebig, in uno de' quali pose una soluzione concentrata di potassa, nell'altro dell'acido solforico concentrato; in seguito collocò la boccia in luogo esposto all'azione diretta della luce solare, ponendogli accanto un'altra boccia sturata in cui era acqua della medesima qualità. La comunicazione fra l'esterno e l'interno nella prima boccia era impedita dalla potassa e dall'acido; succiando dall'estremità dell'apparecchio dalla parte della potassa veniva ad estrarre dall'aria dall'interno della boccia, ed una quantità eguale ci se ne doveva introdurre dall'altra parte, la quale passando traverso l'acido concentrato doveva rimaner distrutto tutto quello che in essa d'organico fossevi contenuto. Per più di due mesi, più volte al giorno, il signor Schulze rinnovò l'aria della prima boccia. Nella boccia sturata presto cominciarono a comparirvi le Monadi, i Vibrioni, cui succederono infusorj poligastrici di maggior volume, fra i quali anche dei Rotiferi. Nella boccia turata nulla ci potè scorgere di organizzato, ma presto ci comparvero i soliti infusorj subito che quell'acqua fu esposta all'aria libera.

Note sur le genre Stephanotis *de la famille des Asclepiadées*, di M.r Adolfo Brongniart. (*Annales des Sciences Naturelles*).

La pianta in questione proveniente dal Madagascar fu introdotta nel Giardino del Museo di Parigi sotto il nome di *Asclepias odoratissima*, e vi fiorì nella stufa verso la fine del Maggio 1834.

producendo moltissimi fiori grandi, bianchissimi, e di soavissimo odore. Il Brongniart conobbe non esser dessa un' *Asclepias*, e dall' Erbario di Petit Thouars rinvenne appartenere al genere *Stephanotis*, di cui due specie quest' autore aveva descritte nei *Nova Genera Madagascariensia*, assegnando al genere gli appresso caratteri:

« *Calyx* 5-sepalus corolla brevior. *Corolla* hypo-« crateriformis, laciniis obliquis contortis. *Corona* « staminea simplex, 5-phylla laciniis simplicibus « membranaceis erectis integris. *Antherae* mem-« brana superatae: *massae pollinis* geminae erectae, « basi fixae. *Stigma* conicum acutum. *Folliculi* duo « horizontales crassi acuminati, seminibus pap-« posis ».

« Differt Stephanotis *a Pergularia* defectu laci-« niarum interiorum coronae et tubo corollae non « urceolato: a *Marsdenia* R. Brown corolla non « urceolata vel subrotata, sed longe tubulosa, hy-« pocrateriformi ».

Bartling considera la *Stephanotis* identica alla *Ceropegia*, ma in quest' ultimo genere la corolla deve avere le lacinie del lembo conniventi.

Tre son le specie cognite di *Stephanotis* tutte del Madagascar, frutici volubili, di foglie opposte, coriacee, levigatissime e con fiori ternati o ombrellati. Son distinte in due sezioni.

Sezione 1.ª *Stephanotis* col tubo della corolla sensibilmente allargato verso la cima.

Stephanotis Thouarsii *foliis obovato-oblongis in acumine brevissimo desinentibus: floribus terminatim umbellatis, sepalis ovato-lanceolatis tubo corollae triplo brevioribus; laciniis coronae stamineae lanceolatis, antheras superantibus*.

Sezione 2.ª *Stephanotis* col tubo della corolla gonfio alla base, e ristretto in cima.

Stephanotis acuminata *foliis oblongis longe acuminatis: floribus ternatim umbellatis, sepalis linea-*

Digitized by Google

ri-oblongis dimidia parte tubi corollae plerumque longioribus: laciniis coronae stamineae lanceolatis, antherarum membrana brevioribus.

Stephanotis floribunda *foliis elliptico-retusis vel brevissime acuminato-uncinatis, floribus umbellatim numerosis* (5-8) *sepalis ovatis tubo corollae quadruplo brevioribus; laciniis coronae stamineae ovatis, antherarum membrana brevioribus.*

Le prime due specie son descritte sopra gli esemplari secchi dell'Erbario di Petit Thouars; la terza sull' esemplare vivente del Giardino di Parigi.

G. S.

Digitized by Google

Lettera responsiva alla nobile Signora Contessa N. N. *Polacca intorno alla preferenza di qualche bagno termale o acqua minerale di Germania o d'Italia propostale, e non sperimentata sulla di lei mal ferma salute; del Prof.* Giacomo Barzellotti *dell' I. e R. Università di Pisa, e primo Medico dei Bagni Pisani.*

Gentilissima signora Contessa

Non mi pare di così facil risposta, siccome Ella lo avvisa, il quesito che mi fa colla graziosissima sua, datata di Firenze, cioè « se le acque termali e minerali di Ems, di Egra, o di Toeplitz, o qualcuna d'Italia di quelle non sperimentate ancora contro i suoi incomodi, possano, per mio avviso, ispirarle tuttavia qualche fiducia per vincere, o mitigare almeno le lunghe sue affezioni, che rendon maisempre penosa la sua esistenza; e quale di esse dovrebbe Ella prescegliere ed usare nella prossima stagione dei bagni ». Anzi le dico ingenuamente, che ravviso in questa sua confidenziale domanda un'assai difficil problema medico a risolvere, quale si è sempre quello dell'elezione di un rimedio fra tanti analoghi per combattere una inveterata malattia, come quella che Ella soffre, la di cui natura non a tutti i suoi curanti è sembrata una od identica. Ma poichè i Medici più saggi a due criterj maisempre si appoggiano per esser utili ai loro malati nella scelta dei rimedj; cioè alla cognizione razionale dei medicamenti, o dei principj loro componenti, ed agli effetti salutari da essi prodotti in identiche malattie; o in termini d'arte, alla indicazione razionale, ed a quella sperimentale di essi; così noverandosi le acque termali e minerali fra i rimedj preparati dalla natura, di questi stessi criterj bisogna prevalersi per farne l'applicazione e la scelta per certe malattie, come appunto a quella che da sì gran tempo Ella soffre. Nè io saprei allontanarmi da questi sanissimi precetti dell'arte mia,

Digitized by Google

nel darle quella miglior risposta che saprò alla importante sua inchiesta. Debbo tuttavia, prima di tentare la soluzione di questo problema, chiederle la permissione di rimetterle per un momento sott'occhio il quadro dei suoi incomodi, e la natura di essi, o tali quali io l'ho ravvisati; per poi eleggerne, fra le acque termali e minerali indicatemi e non provate, una, e quella proporle, che per il criterio razionale e quello sperimentale, sembri più atta a combattergli. Ritrarrò il disegno del quadro dalla storia scritta dai suoi curanti; e prenderò le tinte per colorirlo da quanto ella ha aggiunto colla viva voce, ed io ho potuto in sei mesi che l'ho assistita e curata, coi miei proprj occhi osservare e notare.

Nasceva Ella in una città di Lituania, di gracile costituzione, che l'allattamento non potè gran fatto migliorare. Un vizio scrofoloso, forse gentilizio, annunziavasi nella prima infanzia; il quale se fu contenuto dai rimedj e dal buon regime, non restò annichilato e distrutto. La pubertà nondimeno annunziavasi felice; perchè ai 14 anni incominciava la mestruazione, per verità non copiosa, e di un sangue non molto vitale. Gran vigore non prendeva il corpo, sebbene acquistasse il fisico un giusto sviluppo. Assaissimo ne otteneva lo spirito, che divenne di anno in anno capace dell'acquisto, e non ordinario, delle più belle virtù, in specie per le belle arti, che coltiva con gran successo.

Tutte le forme muliebri a quest'epoca si svilupparono pienamente, senza quelle belle tinte che acquistano le fanciulle nella primavera della vita. Indizio era questo pur troppo, che l'abito scrofoloso non erasi distrutto, siccome suole sovente accadere nel passaggio dalla fanciullezza alla pubertà. Si tentò l'uso di varj rimedj antiscrofolosi; nel mentre che avevansi di mira i mestrui, scarsi, scolorati, e sovente irregolari. Rimedio miglior di tutti

Digitized by Google

fra i razionali, reputavasi per questo il matrimonio, e ciò affettuavasi. Non molto dopo ne succedeva la desiderata gravidanza, che andava al termine ordinario senza alcun inconveniente. Nemmeno il puerperio fu irregolare; ed il latte retrocedeva, non avendo allattata la prole, senza cagionare alcun disturbo. Tuttavolta, le di lei condizioni di salute non cangiavano in meglio. Lo stesso abito cachettico, la stessa incerta salute. Celavasi sempre quella cagione nel sistema delle glandule linfatiche specialmente, o il principio scrofoloso, che non si mostrava che in qualche glandula esterna. Accadeva nondimeno una seconda gravidanza, che proseguì con regolarità fino al 9.° mese; cui successe il parto, e il puerperio senza considerabili inconvenienti. La mestruazione, che annunziavasi dappoi, fu scarsa, e viepiù scolorata ed irregolare. E fin d'allora dei sintomi incomodi e penosi manifestavansi al petto. Affanno, tosse, dolori intercostali, espettorazione mucosa, or tinta di sangue, ora sospetta di purulenza; inappetenza, debolezza, febbre vespertina sovente, sudori nella notte, facevano presagir tisichezza polmonale, forse tubercolare o scrofolosa. E poichè la prima bambina manifestò i segni non dubbi nella parte capillata di *plica polonica*, originaria di quelle province ov'Ella abita, così potè venire in sospetto ai suoi curanti, che questi suoi guai da un vizio della plica, deviata dall' ordinaria sua sede, derivassero. L'essersi poi mostrati vaganti i dolori di petto, ora annunziandosi alle scapole, ora ai lombi, ora alle estremità, condusse altri dei suoi curanti a giudicar la causa dei suoi mali una gotta vagante. Quindi giusta queste tre diverse maniere di vedere la fisonomia e natura dei suoi incomodi, altri crederono di seguitare il trattamento antiscrofolare, altri quello della plica vagante, altri quello della gotta atonica, vagante anch'essa.

In mezzo a questo conflitto di opinioni, si credè bene di consigliarle altro cielo; e quello di Germania fu segnalato pel migliore, potendo profittare di qualcuna di quelle tante acque termali e minerali, che in questo vasto paese scaturiscono. E di fatti nella stagion dei bagni nel 1834 recavasi alle acque di Carlsbad, celebratissime per molte malattie; le quali però divennero poco vantaggiose per la sua salute, malgrado l'osservanza del regime medico prescrittole. L'inutilità di queste pratiche fece rassodare qualche Medico reputato di Germania nell'idea, che si trattasse di vizio della plica vagante; e si tentò sul capillizio ogni arte per ivi determinarla, ma invano. Allora, si pensò al clima d'Italia, o che desso avrebbe in lei operato meglio delle acque di Carlsbad, o dei rimedj usati a Dresda ed in altre Città alemanne. Passava Ella le alpi in estate, e inoltravasi per varj paesi d'Italia. Nell'autunno e nel verno godevasi Roma, e tutte le sue magnificenze antiche e moderne. Fosse il bello, che in essa si mostra in ogni bell'arte; fosse il cielo più dolce e benigno d'quello di Polonia, e di Germania; fosse lo spirito più distratto dalla contemplazione dei capi d'opera di ogni bell'arte, e che lo allontanava dal riflettere ai suoi guai; fosse un vero miglioramento di salute fisica pel clima, e per l'esaltazione morale, certo è che Ella acquistò tanto di vigore e di energìa in Roma, da poter gustare i prodotti magistrali di quelle arti belle, che formano tuttavìa la sua delizia.

Ma passato l'inverno con una salute men vacillante, si accrescevano gl'incomodi nella primavera successiva, per cui si prescrivevano dai suoi Medici i Bagni d'Ischia, e il clima di Napoli. Ella eseguivane i loro consigli; e la primavera e l'estate del 1835 restavasi nella bella Partenope, bagnandosi ad Ischia con le cautele mediche, e medicandosi siccome venivale prescritto, ma senza gran

Digitized by Google

successo. Sempre incerta restava la di lei salute; sempre irregolari erano le ricorrenze mensuali, scarse, e scolorate, fiacche sempre le forze. Spesso all' avvicinarsi delle regole, affanni, tossi, espettorazione d'indole sospetta; dolori rinascenti e vaganti, talvolta fino negl' intestini; secrezioni biliose abbondanti, ed altri simili guai. Tornavasi a Roma; e quei vantaggi della prima permanenza non più ricomparivano nella seconda. Prescrivevasi la Toscana a dimora in primavera; l'estate ai Bagni di Lucca; e l'inverno 1837 e 38 a Pisa. Ella eseguiva tutte queste prescrizioni fedelmente. Ma i progressi di miglioramento ovunque furono piccoli, o temporarj, e spariva sempre ogni vantaggio ad ogni ricorrenza periodica dei mestrui.

Questa circostanza specialmente fissava seriamente la mia attenzione, allora che volle affidarmi la direzione della sua salute. Riconosceva nell'abito scrofoloso una causa universale dei suoi guai; e non poteva questo stesso vizio non valutarlo come causa temporaria e disturbante nella ricorrenza dei mestrui e del disordine e sconcerto, e soppressione ancora di essi. Attribuiva a questo stesso vizio l'aumento dei sintomi tutti allora che i mestrui rimanevano turbati, o scarseggianti, o sospesi; a questo i dolori al petto, ed agli arti, come spesso al ventre; ad esso l'affanno, le secrezioni mucose, gl'ingorghi polmonari, o delle loro glandule, e forse la formazione di qualche tubercolo. E come avrei potuto pensare altrimenti, se ottenuto il mestruo per via di bagni, di aperitivi, o supplito alla mancanza di esso, per via di sottrazioni sanguigne dalle vene o col sanguisugio, a gradi a gradi ogni dolore, l'affanno, l'espettorazione diminuivano, o cessavano? Nè ho mai creduto, siccome Ella ben sa, e gliene ho più volte dichiarato, che la ridondanza nel torrente della circolazione di quel sangue mestruo che non fluiva ai debiti tempi, fosse la causa immediata

Digitized by Google

e prossima di tutti i suoi guai; ma bensì di un sangue viziato da un principio scrofoloso; il quale determinandosi periodicamente all'utero, lo irrita, e mette i suoi vasi in eretismo, i quali lo respingono, e portano stimolo e sconcerto nel sistema universale dei vasi, ed in quelli polmonari specialmente, ed ogni secrezione viene perciò turbata e viziata; e quindi i tumulti che Ella prova nell'epoche della mestruazione, se questa non sia stata facilitata innanzi con delle pratiche, o supplita con delle sottrazioni sanguigne.

In questo concetto della causa universale scrofolosa, e agente specialmente all'utero nella ricorrenza dei mestrui, io la medicava, Signora Contessa, non senza dei considerabili vantaggi nell'inverno e primavera decorsa; ed in questo stesso concetto io tento di considerare razionalmente e secondo i lumi sperimentali, o le pratiche mediche fatte alle diverse acque termali e minerali, quale fra le nominatemi, possa meglio corrispondere a combatter la causa universale, e l'effetto speciale che essa produce sulla periodica funzione dell'utero. Nè io credo, per venire a capo del mio divisamento, che mi occorra di prendere in esame comparativo gli elementi tutti componenti le acque termali di Ems, di Egra, di Toeplitz, o di qualcuna di quelle d'Italia, che più per i loro elementi componenti a quelle si assomigliano, o che la pratica abbia segnalate per vincere le malattie scrofolose universali, e prevenirne gli effetti che desse producono. Basterà che io noti quelli fra i loro elementi, più atti a combattere il vizio scrofoloso generale, che desse contengono, e specialmente nelle loro quantità; e quegli che facilitar possono insieme il flusso mestruo, indicando nel tempo stesso quei fatti pratici, che ne convalidano l'efficacia.

Frattanto dei medicamenti, che l'odierna pratica medica ha segnalati e lodati per la cura del-

Digitized by Google

l'affezion generale scrofolosa, il jodio, e le sue preparazioni saline, e quindi l'uso interno ed esterno di esse, viene generalmente commendato e lodato. È stata la pratica universale che lo ha adottato, e riconosciuto il più efficace fra i rimedj antiscrofolosi. Ora nessuna delle tre acque di Ems, di Egra, di Toeplitz, contiene il jodio, nè i jodati; laddove qualcuna di quelle d'Italia ne ha data qualche traccia agli ultimi analizzatori, e quelle delle Terme di Monte-Catini, principalmente. Sarebbe questa riguardata come fornita dell'elemento medicamentoso più efficace, come la più utile, e da preferirsi alle nominate. Ma dessa non è adoprata fin quì per bevanda contro tali malattie; e quella del Tettuccio degli stessi Bagni che si adopra contro le scrofole, ne ha tanto minor quantità di esso, e poi manca di un altro che ha quella termale, e per cui dovrebbesi assai più efficace di questa reputare.

Ma le acque delle Terme di Monte-Catini contengono eziandio anche il ferro sotto due stati, di sopracarbonato e di muriato; e quindi riuniscono i due più grandi elementi, disciolti ambedue in una massa di fluido capaci, insieme riuniti, di operare efficacemente contro le scrofole, se si usassero internamente, ed esternamente; cosa che far non possono le acque del Tettuccio, che di ferro sono prive. Le acque di Ems, quelle di Egra, e di Toeplitz contengono il ferro in varie combinazioni, di sale, e di ossido, ed in maggior quantità di quelle di Monte-Catini; e se le preparazioni o i sali di jodio come queste non hanno, pel ferro che contengono in dissoluzione, e per la virtù di esso contro le scrofole, ben riconosciuta da tutti i pratici, possono queste nostre nominate anche eguagliare. Contengono eziandio le tre acque di Germania del muriato di calce; e ne hanno anche quelle di Monte-Catini; altro elemento pur lodato dai pratici contro le scrofole. Ma quello di cui soprabondano

Digitized by Google

le acque di Germania, e le tre nominate singolarmente, sono i carbonati e solfati di soda specialmente sopra le nostre. Dessi figurano invece dei muriati, siccome accade in quelle termali di Monte-Catini, ed in quelle di mare, in cui pur si trova del muriato di calce e qualche bromato, donde l'uso di esse contro le scrofole. Ora questi solfati ed i pochi muriati, che sì abondantemente si stanno in dissoluzione nelle tre acque, sulle quali Ella specialmente m'interroga, io credo che possano, uniti al ferro, ed all'idroclorato di calce, agire efficacemente sul sistema glandulare linfatico, ed operare una mutazione nell'organismo di esse, e nella qualità viziata della linfa, e poscia nel sangue stesso. Credo ancora, che nel suo caso, Signora Contessa, debbano esse esser più efficaci delle nostre; perchè non solamente saranno capaci di combattere il vizio scrofoloso generale, ma benanche correggere, e meglio disporre il sistema dei vasi uterini, e rendergli atti a far passare quel sangue nelle ricorrenze mestruali, senza irritarsene e respingerlo, siccome fin quì hanno fatto, senza contar quella parte che far possono i sopracarbonati terrosi, ed il gas acido carbonico in esse disciolto. Pel maggior numero quindi di elementi atti a combatter la causa generale e speciale dei suoi incomodi, non potendo Ella restare in Italia e profittare delle acque termali e minerali di Monte-Catini, credo senza meno, che possa preferire ed usare una delle tre acque di Germania nominate; e benchè poca sia la differenza nella natura e quantità degli elementi lor componenti, converrei nell'opinione di quei Medici, che le acque di Ems hanno alle altre anteposte, e per i suoi incomodi sopra le altre lodate.

Tuttavolta, non ho esaminata fin quì che la indicazione razionale di queste acque, o la loro natura, in opposizione a quella dell'affezion generale e

Digitized by Google

speciale dei suoi incomodi. Vuolsi adesso per me ricercare una riprova nei fatti, o nei casi analoghi per queste acque combattuti, e segnatamente coll'acque di Ems. Ma quale delle tante acque termali e minerali di qualche rinomanza in Europa, non ha risanate e curate le scrofole, e non ha aperte le vie dell'utero, e riordinato il flusso mestruo? Quale di queste acque non ha risanata l'erpete, la rogna, le ostruzioni di fegato e di milza, lo scorbuto, la gotta, il reumatismo, le paralisi, la diarrea, i vomiti, e forse cento altre di differentissima natura? Così che parrebbe che ognuna di esse fosse la panacea universale per tutti i mali. Inguisachè, se tutti i fatti raccolti relativi a ciascun acqua fosser veri, sarebbe indifferente che i malati si recassero ad una piuttosto che ad un'altra, potendo da ognuna conseguire la guarigione. Io credo quindi che si possa e si debba diffidare un po' di questi fatti, forse un po' travisati, o esagerati. Si crederebbero più autentici gli antichi, o i moderni? Quelli antichi dovrebbonsi creder più sinceri, perchè nei tempi remoti il credito delle virtù delle acque non poteva stabilirsi che sulla esperienza, o su i fatti stessi; laddove non conoscevasi la natura intima, o mal si distingueva qualche elemento di queste acque. Ma la superstizione vi entrava sempre ad avvalorare la virtù di questi rimedj. Soccorsi dall'analisi chimica, sarebbero per avventura i fatti moderni di maggiore entità, per aver ricorso alle acque termali e minerali onde vincer le malattie? Debbe un po' diffidarsi anche di questi, perchè in luogo della superstizione vi è subentrata la parzialità, direi ancora la manìa di accreditar quelle acque che vengono illustrate colla chimica, mettendo in appoggio della indicazione razionale contro certe malattie, dei fatti o non bene avverati, o non dalle sole e pure acque condotte a grandi miglioramenti, od anche alla guarigione.

Digitized by Google

Così potrebbero, per un motivo che ho allegato, essersi illusi gli antichi; e potrebbero per l'altro aver simulato o traveduto i moderni. Quindi l'aver segnalate le acque termali e minerali quasi tutte come efficaci contro le scrofole, e contro di altre malattie, ed anche avvaloratane l'asserzione con dei fatti antichi e moderni, non sarebbe guarenzia bastante per crederle dotate di questa virtù. Tuttavolta se la pratica antica, se quella moderna andasser d'accordo; se i principj mineralizzatori di queste acque si trovassero in opposizione certa alla causa delle malattie, che si voglion combattere, o che si sono combattute e vinte, io crederei che si dovesse prestar fede alla proclamata virtù di dette acque, ed a quella consiglierei i malati ad abbandonarsi.

Ora, per ritornare al suo caso, io trovo nella storia antica dei Bagni di Ems, di Egra, di Toeplitz, dei fatti segnalati della loro virtù contro le scrofole, (per non occuparmi di altri fuori di esse) e come aperienti le vie quasi oppilate dei mestrui. Trovo ripetuti questi fatti e moltiplicati nella storia delle guarigioni operate negli scrofolosi nei tempi moderni; come ne trovo antichi e moderni delle acque di Monte-Catini, e di altre d'Italia. Riscontro, che gli elementi medicamentosi delle scrofole segnalati di sopra, si contengono in dosi diverse, e se non tutti, i principali almeno in dette acque; che i fatti insomma sono in accordo con la ragione, e questa con quelli; e per ciò concludo, che vi sono delle acque dotate di questa virtù, come le indicate; e che viducesi per lei tutta la questione a sapersi, se fra le tre di Germania nominate, debbe Ella le acque di Ems alle altre preferire. Ma poichè questa contiene più ferro in stato sotto-salino relativamente alle altre due, e più quantità di muriato di calce, e solfato di soda delle altre; poichè contiene più acido carbonico salificato, ed è a più bassa temperatura delle altre, quindi anche a parità di casi fe-

Digitized by Google

lici delle tre, a questa io mi fermerei, e su questa riporre vorrei nel suo caso tutta la fiducia. Altronde quest' acqua, come tutte le altre, più altri elementi contiene in dissoluzione, i quali possono coadiuvar quelli segnalati più efficaci contro le scrofole, e di virtù forse emmenagoga. Perchè alla fin fine, quando i rimedj sono tanto composti, come lo sono veramente le acque tutte termali e minerali, la virtù loro debbe considerarsi in massa, e non separatamente, senza che tampoco si possa sapere in qual maniera agiscano contro la causa delle malattie, e come le combattano e vincano. Dagli effetti quindi si giudica della virtù dei rimedj, come dalle cause l'origine dei mali; senza che si sappia nè sapersi possa, perchè e come operano i primi la guarigione, e le altre generano le malattie.

Ma perchè le acque termali e minerali operino efficacemente contro le malattie, (e quello che dico in genere di tutte è applicabile all' uso eziandio di quelle di Ems, cui credo presto debba Ella recarsi) vuolsi seguitare dai ricorrenti un sistema nell' adoprarle, sia per uso interno che esterno. Questo sistema, per quanto debb' esser comune e notorio, pure vuole modificare secondo gl' individui che intraprendono la cura con esse per vincer questa o quella malattia. Ora questa modificazione del sistema comune non può farsi che dal Medico incaricato della direzione dell' uso di quelle Terme, o di quell' acque minerali, che si adoprano per medicamento. Desso è quello che conosce la intima natura delle acque; la storia della loro efficacia di tutti i tempi; e la pratica lo ha ammaestrato, e lo illumina ogni anno nel tempo della bagnatura, sull' azione interna ed esterna delle acque che prescrive e dirige. Ei solo ha potuto valutare, e valuta continuamente nei diversi temperamenti, e nelle varie costituzioni, gli effetti salutari di queste acque nelle prime e seconde strade di coloro che

Digitized by Google

le usano in bevanda; e su i sistemi e visceri di quelli che le adoprano per bevanda e per bagno. Ei solo, o almanco assai più di ogni altro, può apprezzare quegl' inconvenienti che accadono sovente nell' usar senza regola e senza misura delle acque e dei bagni per risanare da varie infermità, e portarvi pronti e salutari rimedj. Ei solo può misurare con giusto criterio la quantità, e il massimo ed il minimo determinare delle acque da beversi, dei bagni da farsi, del tempo necessario di restare in essi, dei convenienti riposi, e sopratutto della temperatura, che non deve esser la stessa in tutti gl' individui. Rappresentando i Bagni tutti, in tempo che si usano, un grande spedale, ove concorrono tutte le malattie, chi mai non potrebbe creder necessario un Medico dirigente l' uso di essi in tutti i casi, ed in tutte le contingenze di essi! Altronde, non abbisogna l' uso di qualunque rimedio di qualche regola dietetica allora che se ne voglia ritrarre qualche vantaggio? E quali e quante regole dietetiche non è duopo osservare in tempo dell' uso dei bagni? E chi meglio può prescriverle, e modificarle del Medico che ne conosce e dirige l' uso? Indarno quindi si può lusingare qualunque siasi ricorrente ai Bagni, in specie se voglia debba combatter con essi delle gravi e lunghe malattie croniche, di risanar da esse, se non si lasci dirigere nell' uso dei medesimi, ed in ogni occorrenza curativa. Indarno vorranno risanare coll' uso dei bagni e delle acque minerali quegli, che per proprio senno o capriccio vorranno associare ad esso un vitto non proporzionato alla circostanza, ed eccedere nella qualità e quantità di esso; profittare di tutte le distrazioni; abusare ancora di ogni vicenda di stagione, senza conoscere il clima, e le circostanze di località, che potrebbero contrariare la cura, e la salute.

Ed Ella sente, signora Contessa, che se io le scrivo

queste avvertenze, o se le faccio valutare la necessità della direzione dell'uso delle acque termali e delle minerali, non è già per dar peso alla carica di Medico direttore dei Bagni, siccome io lo sono di quelli Pisani, e quindi per far l'elogio alla mia; ma sì bene perchè Ella l'apprezzi per l'uso che farà fra poco dei Bagni di Ems, e perchè i suoi incomodi soprattutto, hanno bisogno di esser combattuti con quelle acque, facendone un uso moderato, ben misurato e diretto, allo scopo di vincere l'inveterata affezione scrofolare, e quelle mutazioni che ha indotte nei visceri più importanti delle riparazioni della sua economia. E siccome è accaduto maisempre nel tempo che ho diretta in Pisa la cura dei suoi incomodi, di dover mitigare e sospendere l'uso di quei rimedj che si erano trovati convenienti, e dato avevano delle ottime risultanze, o perchè sopravvenuti erano degli accidenti impensati, o perchè le vicende atmosferiche avevano portata azione perturbatrice sul sistema nervoso, ed a questi rimedj radicali, altri temporarj sostituirne; così può accadere, che recatasi ai Bagni di Ems, ed assunto l'uso di quelle acque, se desso non sia vigilato e regolato, nascer ne possano dei gravi inconvenienti da doverlo sospendere, ed altri medicamenti impiegare; il che senza i consigli e l'assistenza del Medico dirigente l'uso di quelle acque non potrebbe sicuramente conseguire. Abbia quindi fiducia nelle acque e nel Medico; ed i suoi guai, sebbene inveterati, e di non facile guarigione, pure io spero che possano esser superati dai rimedj bene adoprati, e col soccorso della natura; e glie lo desidero con tutta l'effusione dell'animo.

Pisa 30 Maggio 1838.

Devotissimo Servitore

P. Giacomo Barzellotti.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE SCIENTIFICHE

MEMORIE *sul Bonificamento delle Maremme Toscane*. Firenze, per Giuseppe Molini 1838, con tavole ec.

Per mostrare subito e in breve tutta quanta la importanza di queste Memorie, basta trascrivere l'

« *Avviso ai Lettori*. — Al desiderio manifestato in Toscana « e fuori di conoscere la qualità e gli effetti dei lavori intrapresi « in questi ultimi anni nelle nostre Maremme, S. A. I. e R. il « Gran-Duca ha voluto largamente soddisfare. Egli ha per« messo che non solo i documenti autentici dai quali resulta « l'istoria dei lavori fino al giorno d'oggi, e sono mostrate le « ragioni che li consigliarono, ma i registri ancora dell'Am« ministrazione che gli ha diretti, fossero a me comunicati per « farsi di pubblica ragione. Il Commendatore Alessandro Ma« netti incaricato della direzione dei lavori di bonificamento, e « mio superiore nella direzione del Corpo degl'Ingegneri, col « quale anco fuori delle cause d'uffizio m'onora di aver fre« quenti relazioni, mi è stato cortese di tutte le notizie e spie« gazioni necessarie ad esporre fedelmente in questo scritto ogni « cosa che l'arte risguardi. Nè il Cav. Provveditore Giacomo « Grandoni, a cui spetta la direzione amministrativa del bonifi« camento, mi ha fatto desiderare alcun dato sulla spesa; e mi « ha somministrate inoltre una gran parte delle notizie stati« stiche, le quali servono a dimostrare le antiche e nuove con« dizioni della Provincia. Mi fu dato anco vedere le carte che « negli archivi pubblici restano a far testimonianza di quanto i « Sovrani, e i dotti Toscani tentassero per rendere alle Marem« me la prosperità e la salute. Finalmente per una graziosa « concessione Sovrana ebbi facoltà e tempo di percorrere a « passo a passo il campo tutto dei lavori, perchè meglio cono« scendo i particolari dell'impresa, non che le antiche vestigia « e le nuove opere, potessi chiaramente comprendere le conse« guenze del bonificamento. Tuttavolta temo con ragione che, « sebbene ajutato da così validi soccorsi, io non abbia saputo « giungere al mio intento. Per il che non a penuria di notizie « certe, ma soltanto alla insufficienza delle forze mie dovrà « attribuirsi se nella compilazione delle presenti Memorie « alcuna cosa manchi per appagare l'interesse che inspirano « universalmente opere così grandiose, e per corrispondere alla « benignità di quel Principe che, Autore Magnanimo di tanta « intrapresa, ha voluto dare al pubblico il mezzo di rettamente « giudicarla.

« *Firenze li* 14 *Aprile* 1838.

« FERDINANDO TARTINI *Segretario della Direzione del Corpo degl' Ingegneri* ».

Digitized by Google

Il bonificamento delle Maremme Toscane è una di quelle imprese che non tanto per la sua vastità materiale e pei suoi effetti economici, quanto pei metodi d'arte e provvedimenti governativi con cui fu condotta, richiama l'attenzione di ogni classe di persone. Quindi la storia completa e fedele di una impresa sì grande e rara deesi ricevere non come un lavoro meramente letterario, ma pur come un raro e grande avvenimento nella vita civile di un popolo; e come il più saldo monumento alla gloria di un Principe che concepì, volle, ed eseguì cotanta impresa. Mostrare come veramente le Memorie dell'egregio sig. Tartini ottengano questo duplice resultato, non è cosa da farsi in poco tempo, e in un articolo di semplice annunzio: Non mancherà per altro il nostro Giornale di pubblicare un ragguaglio esteso dell'Opera, non solo per indicarne il pregio; e l'utile; ma per aprire ancora con questo fatto memorabile il campo quasi intatto degli studj economici applicati alla scienza governativa, ed ai bisogni nostri.

N.

Pericolo di seppellire gli uomini vivi coi morti. Trattato di Melchior Missirini. Milano, presso Carlo Branca 1837; coi tipi della Minerva in Padova.

Accennando questa nuova opera del chiar. *Melchior Missirini*, noi annunciamo un vero beneficio reso all'umanità: Per dare una idea della medesima non potremmo farlo meglio che qui producendo le parole piene di bontà e d'intelligenza dello stesso Branca intraprenditore della pubblicazione di questo lavoro, il quale dice:

« Quest'opera venne inspirata dallo zelo di salvare i nostri simili dalla più orribile delle disgrazie, dettata dall'umanità, carità e religione, e dimostrata colle prove della ragione, colla sanzione dei più illustri fisici, e coll'evidenza dei fatti. Siccome per la sola umana superbia si presume conoscere i misteri della natura, e pronunciare definitivamente essere un uomo morto appena ne ha le apparenze, perciò l'Autore ha creduto prima di tutto di provare con profonde dottrine tolte dall'antica e moderna sapienza, che la natura, la vita, la generazione, la morte ec., e la morte apparente sono arcani impenetrabili. Persuasi così con questo fondamentale principio gli uomini più ardimentosi o leggeri ad essere più circospetti nei loro giudizj nei casi di morte, passa il libro a dimostrare non essere segni di morte certa la soppressione dei sensi, la mancanza del respiro; l'estinzione dei polsi, la rigidità del corpo; e tutti gli altri indizj menzionati da Ippocrate e da Celso; della quale verità fatti capaci molti popoli civili e benefici, pei quali

Digitized by Google

fu un sacro dovere la tutela del genere umano prescrissero savie costumanze, e prudenti instituzioni stabilirono per dar campo alla Natura di rivelar con prove infallibili se un uomo sia veramente morto o no. Ma perchè nello scioglimento delle quistioni vale più che le teorie, e l'autorità, la luminosa esperienza dei fatti, che troncano di netto ogni disputa; quindi lo scrittore si fonda massimamente sulla narrazione dei casi miserabili accaduti su tal proposito; e da Asclepiade sino ai tempi nostri li raccoglie in una Storia ridotta a quattro classi, cioè dei creduti morti, che per una felice rivoluzione della loro latente vitalità, diedero per se medesimi segni di vita prima di essere sotterrati; dei creduti morti che ricuperati furono per gli argomenti medicali, e le amorose cure degli assistenti; dei creduti morti sepolti vivi; e finalmente de' creduti morti sparati vivi; i quali avvenimenti luttuosi si sono pur troppo soventi volte rinnovati nell' apoplessia, sincope, sommersione, strangolamento, isterismo, fulmine, letargia, catalepsia, e ne' moltissimi svariati generi di asfissia ».

« E dacchè poi sarebbe stata cosa troppo desolante l'esporre solo per quante vie possa la morte mostrarsi in aspetti proditorj e fallaci, senza additare ancora i rimedi opportuni a scuoprire i suoi inganni, e combatterla, e prevenirne le tremende conseguenze, quindi si descrivono qui ancora gli esperimenti e i soccorsi insegnati dai medici più famosi per liberare nelle apparenze di morte la misera umanità dagli orrori e dalla disperazione di una tomba ».

« Compiesi il libro con un trattato sulla materia mortuaria, ove si ragiona dei Cimiteri in ogni loro condizione; delle Essequie, de' Monumenti sepolcrali, del pericolo delle tombe interne nelle città, del maggiore pericolo delle tombe entro le Chiese, e delle pestilenze avvenute per i sepolcri posti nei recinti abitati. Perciò questa opera è necessaria non solo a tutti i padri di famiglia, ma specialmente agli uffiziali di polizia, ai priori, curati, sacerdoti assistenti agl' infermi, e a tutti quelli che per obbligo dell' arte salutare che esercitano, o per cristiana carità sono addetti alla cura dei malati, dei morti, e dei creduti morti ».

« Protesta l'Autore che trattandosi di argomento estraneo agli usati suoi studj, si è fatto una religione di riferir solo quanto hanno scritto sapientemente, e con illibata coscienza storici insigni e medici prestantissimi; e viene dicendo: = Se con plauso e sorriso si accolgono tanti libri inutili e scurrili; tanti che insegnano il vizio e l'errore; tanti che tendono a disonestare l'umana dignità, la ragione e la morale, e tanti, specialmente a' dì nostri, che scommettono gli animi, o pongono in mostra le spaventose atrocità di secoli te-

Digitized by Google

nebrosi, o difendono insidiose e funeste dottrine; perchè non sarà consentito a noi di raccomandare la pietà e la misericordia? = »

Dopo che la Gazzetta di Firenze, il Giornale di Commercio, il foglio di Napoli il Lucifero, il Raccoglitore di Milano, la Biblioteca Italiana ec. hanno parlato con somma lode della filantropica fatica del signor Missirini, e dell'utilità che dee derivarne al genere umano, quante volte si pongano in pratica le considerazioni, e le discipline addotte dal medesimo; noi ci accomodiamo alla sentenza dei predetti estensori. Aggiungeremo solo che il pericolo di seppellire i defonti nel recinto dei luoghi abitati dimostrato evidentemente dal degno autore, e la storia delle epidemie nate in causa dei sepolcri interni, aggiunta dallo stesso al suo trattato, sono argomenti di tanta importanza, che meritano si faccia ai medesimi più particolare attenzione dai Magistrati di quei luoghi, ne' quali potesse introdursi un soverchio abuso nelle inumazioni de' cadaveri, per cui la salute pubblica fosse costretta a reclamare un pronto ed efficace rimedio.

B. Dal Borgo.

Digitized by Google

NECROLOGIA

DEL

COMMENDATORE F. DANIELE BERLINGHIERI

già Ministro residente della R. Corte di Toscana a Parigi.

Non appartiene meno alle scienze che alle lettere il nome onorato di F. Daniele Berlinghieri di Siena; perchè ha coltivate le une e le altre con molto onore, e tutte due le ha favorite nella posizione in cui si è trovato di Provveditore degli studj di quella celebre Università. Merita quindi che sia fatta menzione onorata di lui in questo nostro Giornale di scienze e di lettere, e che si sappia che entrambi hanno fatta dolorosa perdita colla sua morte, accaduta in Parigi il 17 Gennajo 1838, ove cuopriva con onore e soddisfazione dell'ottimo nostro Sovrano da ben 11 anni la carica di Ministro residente presso il Re dei Francesi. Forse potrebbesi da taluno che abbia lette le notizie relative ad esso, scritte dal sig. De Monglave membro della 1.ª Classe dell'Istituto Istorico di Francia, cui il Comm. Berlinghieri qual membro anch'ei apparteneva; o i Cenni Biografici ornatamente scritti sopra di lui dall'Avvocato Alberto Renieri dei Rocchi, letti all'Accademia dei Fisiocritici di Siena, e resi pubblici colle stampe, reputar superflue queste righe necrologiche, che io ho voluto scrivere in memoria di lui. Ma quando si saprà da coloro che così la pensassero, che io fui ammiratore dei suoi meriti in tutto il tempo ch'ei era Provveditore degli studj dell'Università, ove io qual Professore in quella insegnava; quando verrà a loro notizia, che io queste poche righe scriveva per testimonianza solenne di stima per esso, che ho nutrita per molti anni, e di gratitudine di essermi stato cortese dei suoi lumi e consigli, e nella mia breve dimora a Parigi, di guida presso quei dotti, che io bramava conoscere, spero che mi avranno per scusato, se abbia voluto anch'io dir qualche cosa di lui, forse men conosciuta, senza fasto di stile, e senza apparato di erudizione.

Nè importa già che io lo proclami di nobilissima prosapia com'era dal lato paterno, e materno; nè ch'ei nasceva in quella eccelsa e cortesissima Città di Siena, ed in un'epoca ove fiorivano uomini assai distinti, da varj dei quali otteneva le più nobili istituzioni nelle lettere e nelle scienze; nè ch'io dichiari, che correva, fatto Cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano, i mari, non so se io debba pronunziare contro i Barbari

Digitized by Google

maomettani, o meglio per far conquista di lumi e cognizioni sopra i luoghi, ch'ei visitava in cotali escursioni. Tutto questo è stato detto nei Cenni biografici eloquentemente. Ma quello che non tacerò certamente di lui, partendo da quell'epoca in cui le prime volte il conobbi, fino a pochi anni avanti la sua morte, ch'ei amò passionatamente lo studio delle belle lettere e delle scienze, in specie mattematiche, e che le favorì per ogni maniera allora che si trovò Capo dell'istruzione pubblica nella Università di Siena. Un gran tratto di modestia in lui già si faceva a tutti palese, allora che stavasi accanto al dotto Guido Savini, in quel tempo Provveditor degli studj, ed anche più quando venne eletto suo ajuto, e che quasi indivisibilmente stava al suo fianco. Come un discepolo umile e rispettoso ascolta in silenzio i consigli e l'istruzioni di un maestro che stima e rispetta, così il Berlinghieri udiva i consigli, e apprezzava i giudizj del Savini, spesso in silenzio, e qualche volta facendo ad esso delle modeste osservazioni, dei rilievi circospetti, aspettandone come dall'oracolo, la risposta, anzichè pronunziarne ei stesso la sentenza. Nè io lo vidi malcontento un momento quando mancava di vita il Savini per essergli succeduto un altro, l'Arciprete Luti (non senza meriti certamente); nè rallegrarsi troppo quando alla morte di esso veniva eletto Provveditor degli studj. Ma ben lo ravvisava sempre premuroso della pubblica istruzione, frequentando spesso le scuole, ed or questa or quella lezione ascoltando, come un discepolo; ben lo vidi preseder come capo a quell'Accademia scientifica dei Fisiocritici che fiorisce ancora, e incoraggire i giovani che dissertavano su qualche argomento scientifico, e dar lode, se lo meritavano, a quei Professori, che leggevano delle memorie utili in quell'Accademia; ben lo ammirava quando presedeva agli ultimi esami dei Dottori della nostra facoltà, che non si mostrava mai digiuno, anzi bastantemente istruito di quelle scienze su cui cadeva l'esperimento; così che i voti che emetteva non eran mai senza cognizione di causa. E quando la Università di Siena restava abolita nella invasione straniera, ei zelava perchè alla sua patria tolto non fosse cotanto onore; e può ben dirsi opera di lui, se una scuola di Medicina erigevasi, che parte faceva della facoltà di Medicina di Pisa, centro dell'Accademia d'istruzione dei tre dipartimenti di quel tempo. Ma quando il gran Colosso cadeva, e che tornavasi agli antichi e venerati sistemi, quali mai premure ei non adoprava, perchè la Università di Siena fosse ristabilita nell'antico piede e splendore? Anzi ei faceva di più; ed ove migliorar potevasi l'insegnamento, a tutta sua possa istava perchè riuscisse all'intento. Nuove Cattedre erigevansi, e Gabinetti d'istruzione in quel tempo; così che l'insegnamento pubblico molto accrescevasi e miglioravasi, e credito viepiù venivane

Digitized by Google

all'Università, che fiorente di maggior numero di giovani splendeva. In questo mentre non istancavasi nei suoi studj prediletti ed utili. Risolveva con felicità dei problemi letterarj proposti da estere Accademie, e riportavane premj ed onori. E perchè per diletto e diporto dirigeva nell'educazione privata una rispettabil famiglia che frequentava, creava così a bella posta e per essa una introduzione alla storia generale, che vedendo la luce, potrà servire utilmente alla istruzione di tutte. Infine diveniva al congresso di Vienna oratore della causa della sua religione spossessata dell'antica sua sede, onde ristabilirla in quello scoglio di Malta, già propugnacolo della religione Cattolica contro i Barbareschi, e quindi terror dei pirati affricani.

Forse che la sua condotta in quella difficile e delicata mission diplomatica servì a scuoprire la sua attitudine a rappresentare una nazione generosa presso qualunque altra estera; o forse fin d'allora si potè apprezzare dal saggio nostro Governo il suo talento per regolare gl' interessi della Toscana presso la Corte di Francia, ove fu accreditato non molti anni dopo come Ministro residente ad essa. Ei si mostrò coi dotti della Capitale, o di Parigi, dotto com' era; e ben presto riscuoteva la stima dei più famigerati. Accordavasi ad esso, benchè straniero, un posto di membro in quel celebre Istituto, e nella 1.ª Classe di esso, nella storia; e così mostravasi a lui ch'ei aveva ben sentito, e bene scritto in questo ramo importantissimo dello scibile umano, benchè nulla avesse consegnato ancora alle stampe. Anzi io devo attestare per la verità, che dovei ben violentare la sua modestia mentre mi trovava a Parigi, perchè volesse almeno mostrarmi questo suo lavoro istorico, da alcuni confidentissimi suoi veduto e lodato; e quando me lo ebbe sopra uno scaffale in più tomi additato, volle che io fossi contento di non aprirlo nè svolgerlo, perchè aveva fermo nell'animo di non volerlo mostrare ad alcuno, lasciandolo a fare ai suoi eredi dopo la sua morte.

In tutto il tempo della sua dimora in Parigi ei non era solamente l'incaricato degli affari pubblici della Toscana, ma gioiva di esserlo dei Toscani tutti in particolare, e specialmente dei dotti della sua patria, che onorava e trattava generosamente a Parigi, e serviva ancora quando avevano a lui ricorso, sia che ne lo interessassero per le persone o per i loro affari. Ed io non posso nè devo tacere, che quando venne affidata dagli Eredi la grande Opera di Anatomia dell'immortal Mascagni ad un suddito francese, e questo tradiva la fiducia pubblicandola sotto il suo nome, avuto ricorso al Ministro, ne fu tanto caldo vendicatore, che se non potè recuperarla, potè almeno far conoscere l'impudenza di quello, che, come l'uccello della favola, abbellivasi colle penne altrui. In altri gravi interessi letterarj fra sudditi francesi e toscani, si adoprava di maniera, che componevansi all'accordo, onde illeso restasse il diritto di proprietà.

Digitized by Google

Ma quello che è onorevole estremamente alla di lui memoria, e che non può che renderla più durevole, si è il ricordare, ch'ei entrava nella milizia Gerosolimitana, e faceva i voti di celibato, e quindi rinunziava al piacere e dovere della paternità. Tuttavolta non resisteva all'esortazioni di una eccellente amica che al letto di morte raccomandavagli una tenera figlia, che luogo tener le volesse di madre. Ei frattanto fece anche di più; col consenso del Principe e del suo Genitore adottavala per figlia, e tutto il peso sopportava dell'educazione e del collocamento qual padre, e con essa visse, dopo di averla nella stessa sua casa maritata, fino alla morte. Esempio raro, e solo degno di quelli che sono penetrati dallo spirito il più filantropico, e che scevri affatto sono, come ei era, di egoismo. Quindi non è meraviglia se compianto esso fosse alla sua morte da questi suoi cari parenti, che eredi facevali dei suoi averi, dagli amici, dai conoscenti, e dalle persone culte nelle lettere e nelle scienze. Tanto meno io spero che debbano muoverla queste poche righe disadorne, che con vero sentimento di stima e di gratitudine ho voluto spontaneamente consacrare alla sua memoria in questo nostro Giornale. Quindi se altri ha potuto nei suoi scritti misurare la latitudine, direi, e profondità del suo bell'ingegno, e farne conoscer con eloquenza lo spirito; e altri ancora, resi che essi sien tutti pubblici colle stampe, potrà meglio mostrarne l'estensione, la finezza, la importanza, non sarà discaro a nessuno che io abbia segnalato qualche aneddoto onorevole, e sconosciuto, che accrescerà il numero dei meriti di lui, siccome è servito a me di titolo per farne poche linee necrologiche.

Prof. Barbellotti.

Digitized by Google

ANNUNZJ BIBLIOGRAFICI

Elementi di Chirurgia di A. G. Richter *recati, sulla seconda edizione, dall' idioma tedesco nell' italiano, arricchiti di varie note, da* Tommaso Volpi; *ed ora sotto la direzione del Cav. Prof.* Andrea Vacca' Berlinghieri *corredati di nuove annotazioni dal Dott.* Ranieri Cartoni *già assistente alla Cattedra di clinica-chirurgica di Pisa, membro corrispondente della Società Reale di Medicina di Marsiglia, di quella di Livorno ec. ec.* — Dieci tomi in 8.° di circa pag. 400 ciascuno, con molte tavole in rame.

Nel prendere a pubblicare questa egregia Opera la cui fama si è fatta ogni giorno viepiù grande, fummo animati, e diretti dal consiglio del celebre Vacca' cui piacque a bene della scienza, e a decoro della nostra tipografica intrapresa crescerne il pregio con note illustrative, delle quali affidò la cura all'allievo suo ben affetto il ch. Dott. Ranieri Cartoni, dopo averlo in questo chiamato a parte delle sue profonde meditazioni. La pubblicazione nostra sotto gli auspicj potenti di tre nomi così illustri progredì con plauso universale fino a 4 tomi in 5 volumi divisi, e composti di fogli 150 di stampa, che 67 1/2 di testo e 82 1/2 di note; in tutto pagine 2396, e così 396 pagine sopra le promesse da noi fatte, oltre 29 rami.

I tomi pubblicati e quello in corso di stampa contengono:

Tomo I. — La dottrina delle infiammazioni in genere, e in specie delle diverse terminazioni, e passaggi delle medesime; il trattato delle ferite in genere, e loro complicazioni; dello scirro, del cancro, e dei tumori cistici. Le annotazioni poi, senza lasciar parte che siasi illustrata, si chiudono col discorrere delle bruciature, e del fungo midollare.

Tomo II. — Dell' aneurisma, e delle varici. Le annotazioni di questo 2.° tomo si estendono a lunghezza maggiore del testo, perchè riassumono tutte le moderne opinioni sulla formazione degli aneurismi, sui vantaggi delle legature delle arterie aneurismatiche a confronto di ogni altro metodo, scendendo anche a discutere le questioni che si agitano intorno la legatura temporaria e permanente. Per giunta descrivono ampiamente i processi operatorj per la legatura di ciascuna arteria, e trattano in fine del fungo ematode, e della cura radicale delle varici.

Tomo III. — Dei polipi, dell' edema, dell' enfisema, delle piaghe in generale, delle fistole, della carie ec. Le note poi

Digitized by Google

vertono principalmente sull'artrocace, sulla spina ventosa, sull'osteomalacia, l'osteosarcosi, l'esostosi, e la necrosi.

Tomo IV. P. I. — Delle cure operatorie dell'ernie del cervello, dell'idrocefalo, della spina bifida, delle ferite della faccia, della fistola salivare, del labbro leporino, del cancro, della lebbra, delle malattie de' seni mascellari, e de' seni frontali. Le note rendono special conto della Rinoplastica, del tic doloroso, della Cheiloplastica, e della Genoplastica.

Tomo IV. P. II. — Prende questo volume suo principio da un estesissimo trattato sulle malattie degli occhi. Ricongiungendo questo trattato alle cose che vengono discorse nelle note dello stesso volume, ed alle altre che si trovano discusse sul medesimo soggetto nel testo, e note del tomo 5.° (vol. 6.°) in corso di stampa, si ha la più completa dottrina tra le cognite ai dì nostri sulle malattie di questi organi.

Circostanze impreviste, e dolorose a ricordarsi hanno impedito che il lavoro fosse condotto a termine con quella sollecitudine che era nelle promesse, e più nei voti e nell'interesse degli Editori. A sincera giustificazione del ritardo basti l'accennare fra le impreviste i molti viaggi fatti dal ch. Annotatore in un oggetto tutto scientifico; e tra le dolorose la morte del Vacca', e la grave e lunga malattia che sostenne il prelodato signor Cartoni.

Avendo ora, la Dio mercè, vinto ogni ostacolo, l'opera sarà proseguita senza interruzione. Per quanto la maggior mole dei volumi ne ponga in perdita di non lieve interesse, pure l'associazione sarà continuata a paoli 8 il volume per quelli soltanto che saranno associati alla pubblicazione del tomo 5.° Dopo quest'epoca il prezzo d'ogni volume sarà valutato a ragione di crazie 2 per ogni foglio di testo di 16 pagine, e soldi 4 per ogni foglio di 16 pagine di note, ponendo i rami a ragione di 2 crazie ognuno.

Gli Associati che alla pubblicazione del tomo 5.° (o 6.° volume) non avranno ritirati i volumi fin qui editi s'intenderà che abbiano rinunziato all'associazione di sorte, che perderanno il diritto al compimento dei tomi che già posseggono; essendo nostra ferma determinazione di stampare dei tomi successivi quel numero di copie, e non più, che necessario sia per gli associati esistenti e per la completazione delle copie di magazzino.

Le persone che amassero associarsi potranno a maggior loro comodo e vantaggio ritirare i volumi finora pubblicati a uno il mese.

Senza tema d'errare possiamo a buon diritto asserire che quest'Opera offrirà il più completo corso chirurgico che s'abbia l'Italia nostra; imperocchè il ch. sig. Dott. Cartoni ispirato da quel vivo amore della scienza che sempre lo infiammò, non contento d'arricchirla delle trascendenti osservazioni del

Digitized by Google

suo grande maestro, il celebre Viacca, l'ha corredata altresì con bell'ordine, e metodo delle opinioni tante divulgate per stampa quanto enunziate a voce dei primi, e più famigerati Chirurgi d'Europa fino al presente giorno per modo da renderla in tutto rispondente ai progressi dell'arte salutare.

A malgrado di questo restava a desiderarsi nel Richter un trattato delle fratture, lussazioni, ed altre malattie delle ossa. Un tal vuoto depreziava in parte quel sommo lavoro perchè privava e gli studenti, e gli esercenti del vantaggio d'avere nel Richter un'intiera *biblioteca chirurgica*. Cedendo alle istanze nostre che venivano accalorate dal desiderio comune, l'egregio ed operoso sig. Dott. Cartoni ha preso a riempire quella laguna componendo a bene della scienza e dell'insegnamento un Trattato in ogni sua parte pienissimo di quelle affezioni.

Questo trattato sarà pubblicato in due volumi che verranno distribuiti per fascicoli al prezzo di crazie 2 per ogni foglio di 16 pagine, con corredo di rami occorrendo, a maggiore intelligenza della materia, da valutarsi ciascuno come un foglio di stampa. La pubblicazione andrà alla pari di quella del Richter, e così le due Opere resteranno ad uno stesso tempo ultimate.

Pisa 10 Settembre 1838.

FF. Nistri.

Ai Conservatori delli Erbarj pubblici d'Italia

Annunzia il Dottor Pietro Bubani che metterà in vendita tre Centurie di piante disseccate, frutto delle sue peregrinazioni botaniche ne' Pirenei.

La prima Centuria comprenderà specie esclusive o quasi esclusive de' Pirenei, e sarà rilasciata al prezzo di quaranta franchi.

La Centuria seconda sarà formata di quelle *specie che sono rare, ma che si trovano pure in altre regioni alpine, e di quelle che senza esser molto rare pure si raccomandano assai per la critica*. Il prezzo di questa sarà di trenta franchi.

La terza Centuria finalmente si comporrà di *piante alpine e montane di certo interesse, ma inferiore affatto alle altre due Centurie*, e avrà il prezzo di venti franchi.

Ciascuna Centuria sarà data separatamente, quando così si desideri.

Gli esemplari son belli, ben preparati, completi, caratteristici, accompagnati da schede, le quali oltre il nome generico e specifico segnano la località, l'epoca della fioritura, indicano quei caratteri che si perdono nella disseccazione, e spesso contengono delle note critiche desunte dall'esame dell'Erbario dell'autore della Flora de' Pirenei, il celebre La Peyrouse, che il

Digitized by Google

Dottor Pietro Bubani ha avuto il vantaggio di poter consultare. Si annunziano insomma queste collezioni non solo come degne di far parte di qualunque pubblico Erbario, ma ancora come utilissime per li studiosi della Botanica.

Le lettere di domanda si dirigeranno, entro il corrente anno 1838, al signor Avvocato Francesco Bubani in Bagnacavallo, Legazione di Ferrara.

FINE DEL TOMO TRIGESIMO SESTO.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

Histoire naturelle des Iles Canaries: par MM. P. Barker-Webb, et Sabine Berthellot . . . . . (G. S.) *Pag.* 3

Idem. (Art. 2.°) 107

Trasposizione congenita dei visceri accompagnata da stato innormale di alcuno de' medesimi. Lettera anatomica del Prof. Odoardo Lignoli diretta al Prof. Filippo Civinini 18

Sopra alcune eminenti virtù salutari del *gas acido carbonico*, e sull' impiego dell'*acetato di morfina* nella tosse convulsa o irritativa. Storie mediche del Dottore Carlo Attilio Menicucci 27

Storia di un fungo della dura madre, operato coll' estirpazione dal Prof. Zanoni Pecchioli 39

Osservazioni medico-pratiche e anatomico-patologiche intorno il Melena. Lettera del Prof. Angelo Santini. (P. Giacomo Barzellotti) 45

Miscellanea di Storia Naturale . . . . . (P. P. S. N.) 62

Di alcune innormali disposizioni dell' utero che rendono difficile od impossibile il concepimento. Riflessioni pratiche del Dottor Raniere Cartoni . . . . . (N.) 78

Sopra l' introduzione naturale dell' aria nel sangue delle vene ferite nell' uomo; e sopra quella artificiale fatta nelle vene aperte a bello studio negli animali ec. Del Prof. Giacomo Barzellotti. . . . 89

Storia di Parto non effettuato per grave malattia dell' utero, del Dottore Enrico Vivarelli 101

Riflessioni del Prof. Luigi Morelli sulla Memoria del Prof. Luigi Emiliani intitolata «Indagini sul miglior metodo di cura pel Cholera-morbus ec.» 120

Statistica, o Rendiconto clinico delle malattie curate in un quadriennio nello Spedale di Monte San Savino dal Dottor Filippo Carresi . . 137

Sulle Cifosi paralitiche. Memoria del Dottor Giuseppe Usiglio diretta al Prof. Pietro Studiati 145

Sull' origine degli Ospedali. Discorso del Professor Luigi Morelli. (L. P. Ceccarelli) 160

Prodromus Systematis naturalis regni vegetabilis etc. Auctore A. Pyramo Decandolle . . . . . (G. S.) 169

Di un' operazione di Litotripsia in un fanciullo di anni undici. Cenni storici del Dottor L. Galli di Lucca 187

Miscellanea di Storia Naturale. . . . . (G. S.) 196

Lettera responsiva alla nobile Signora Contessa N. N. intorno alla preferenza di qualche bagno termale o acqua minerale di Germania o d' Italia. Del Prof. Giacomo Barzellotti 205

NOTIZIE SCIENTIFICHE

Ulcerazione della membrana esterna d' un intestino strangolato, osservata in Pistoja da Leopoldo Fedi alla clinica del Prof. Camici. 167

Digitized by Google

Sul Bonificamento delle Maremme Toscane. Memorie di Ferdinando Tartini . . . . . (N.) 219
Pericolo di seppellire gli uomini vivi coi morti. Trattato di Melchior Missirini . . . . . (B. Dal Borgo) 220

NECROLOGIA

Giuseppe De Cristoforis . . . . . (F. Longhena) 85
Comm. F. Daniele Berlinghieri . . . . . (Prof. Barzellotti) 223

ANNUNZJ BIBLIOGRAFICI

Elementi di Chirurgia di A. G. Richter ec. con Annotazioni del Dottor Ranieri Cartoni . . . . . (FF. Nistri) 227
Ai Conservatori degli Erbarj pubblici d'Italia il Dottor Pietro Burani 229

Digitized by Google

NUOVO
GIORNALE
DE' LETTERATI

TOMO XXXVII.

LETTERATURA

SCIENZE MORALI, E ARTI LIBERALI

PISA
TIPOGRAFIA NISTRI
1838.

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE

DE' LETTERATI

N.° 100.

PARTE LETTERARIA

SCIENZE MORALI, E ARTI LIBERALI

Poesie dell' Avvocato Lorenzo Del Nobolo. Firenze, coi torchj di Leonardo Ciardetti, 1838.

Se, come pensano coloro che nelle cose letterarie son molto addentro, il romanzo quale oggi lo conosciamo trae la sua origine dalla novella, niun dubbio che padre di quello debba riputarsi il nostro Giovanni Boccaccio, il quale lasciava nel suo Decamerone una stupenda collezione di piccoli romanzi, licenziosi per vero dire, ma pieni d' immaginazione e di fantasia. Ed in tale ipotesi che dista poco dalla proposizione dimostrata, Italia sarebbe debitrice di questo ramo di sua corona al Certaldese, il quale dopo aver lasciato ai rigorosi di che scandalezzarsi a sazietà, moriva dichiarato dal Pontefice Urbano *il modello e l' onore del Clero italiano*.

Se non che corsero molti e molti anni prima che il racconto pigliasse uno sviluppo che si avvicina a quello dell' epica composizione, e diventasse il romanzo de' giorni nostri. Boccaccio ebbe non oscuri imitatori e seguaci, ma costoro si tennero rigorosamente nei confini da esso segnati, e (per non tacer la verità la quale debbe dirsi ancor quando ci stia a carico) niun chiaro ingegno del nostro paese pensò mai a dilatarli quanto fosse bastante per potere ambire al titolo d' inventori del vero e proprio romanzo. Italia gittava il seme, altri ne raccoglieva frutti ubertosi.

Digitized by Google

Nel 1605 da una oscura carcere di Spagna, ove, secondo l' espressione dell' Autore, *toda incomodidad tiene su asiento, y todo triste ruido hace su habitacion*, Cervantes che avea già provato il salso sapore dell'altrui pane al servizio del Cardinale Acquaviva a Roma; che sotto le bandiere di Marco Antonio Colonna aveva patito a Lepanto i disagj e le ferite della guerra; che ad Algeri avea trascinate le catene di schiavo, e sempre ed ovunque sopportate le miserie e la fame; dava al pubblico il libro più ingegnoso e festivo che abbia prodotto lo spirito umano, il suo *Don Quixote*; e con esso spargeva il ridicolo ed il disprezzo su i libri di cavalleria che costituivano la più importante lettura del suo secolo; otteneva scherzando il loro ostracismo, ostracismo che non avevan potuto ottenere le serie declamazioni di Luigi Vives, di Alessio Vanegas e di altri molti; e si compiaceva nello stesso tempo di offrire alla patria un subietto piacevole di passatempo. E tanto se ne compiaceva, che nel suo *Viage al Parnaso* cantava:

Yo he dado en don Quixote pasatiempo
Al pecho melancolico y mohino
En qualquiera sazon en todo tiempo.

La Francia anch'essa volgeva a proprio profitto il seme italiano, ed informando nel romanzo le opinioni politiche, vedeva dall'anima compassionevole e dalla penna sublime di Fenelon tocco dalle miserie d' un popolo avvilito e ridotto alla estrema rovina dalla guerra, escir le pacifiche utopie del Telemaco, nel quale la malignità contemporanea credè scontrare delle allusioni contro un Potente fastoso.

E in Inghilterra quando Richardson svolgeva pagina per pagina la sua mirabile epopea domestica, il circolo dei lettori gli stava attorno compatto, palpitante, cogli occhi incessantemente fissati sulla sua Clarissa, e tenevasi in silenzio ad ascoltar la sentenza proferita contro quella nobil vittima del dispotismo paterno, e della seduzione.

Ma questi tre astri luminosi avevano già traveduto nella forza del loro genio l'utile a cui poteva esser volto il romanzo, e ne avevano tratto un bel partito. Poco compresi da coloro che volevan battere l'istessa via, doverono all'altrui corta veggenza la sorte d'esser lungamente soli nella carriera lor luminosa; chè i lor seguaci dando al nulla delle proprie concezioni tutto l'apparato dello stravagante, rimasero nel fango e nella oscurità.

Digitized by Google

Voltaire riprese il romanzo come un utile istrumento per chi sappia servirsene convenientemente, e satirizzò in quello, e dette un nuovo pascolo al suo modo di fare irridente e maligno. Forse costui non ha la minor gloria per averlo sollevato ad una tal qual dignità la seconda volta, e non sarebbe difficile il provar per mezzo dei ravvicinamenti e della cronologia la parte ch'ei v'ebbe.

Ma toccava al nostro secolo di trarlo ad una dignità non sperata, di trarlo ad adombrare la istoria, questa severa matrona che si vide con sorpresa associata agli slanci d'un'ardente fantasia, ed a tutti i vezzi de'quali il poetar si fa bello.

Gualtiero Scott, caldo dell'amor di patria, dissotterrava la storia di Scozia, e la offriva al lettore ornata di tanta poesia quanta ne potea concepire un concittadino d'Ossian, formulata in altrettanti romanzi. Gualtiero Scott segnò una bella epoca per questo ramo di letteratura, e tutti sanno, giacchè parliamo di cose contemporanee, tutti sanno la impressione che fecero sulla intiera Europa i di lui scritti, voltati sollecitamente in ogn'idioma vivente. Al loro apparire trovavansi nelle mani d'ognuno, ed eran letti con una famelica avidità, Scott era la parola d'ordine che suonava sopra ogni labbro, Scott il nome al quale era diretta la frase d'elogio del bel sesso, e del sesso migliore.

Chi è fra i tanti milioni d'esseri composti di nervi e di carne, e dotati di ragione che non ambisca ad una dolce parola del sesso gentile? Chi potea per conseguenza mirar senza invidia la fortuna ridente di Scott? Ognun che si riputò forte da tanto volle tentar d'inoltrarsi per la strada calcata dallo Scozzese, nè è da dire se molti o pochi furon coloro che fidarono nelle proprie forze. Allora dalla lontana America alla nostra Penisola escirono a migliaja i romanzi storici, quai più, quai meno modellati su quelli del Poeta di Scozia. Se non che pur troppo è vera la sentenza che ciò che si fa spinti dalla imitazione, non può il più sovente alle mille miglia raggiungere ciò che da estro proviene. Difatto, o c'inganniamo, o lo stesso Cooper, colui che i suoi compaesani chiamano *lo Scott americano*, non è giunto in modo alcuno a raggiungere il suo modello. Nè lo raggiunge Bulwer. Come ai romanzi di Cooper il calore, agli schizzi brillanti di questo pare a senso nostro manchi la verità. Pare ch'egli disegni abilissimamente i ritratti, ma ch'e' non gli dia il color della vita. I di lui personaggi sono altrettanti piccoli sistemi delicatissimi,

Digitized by Google

sottilissimi, ma che rimangon sempre sistemi, e che conservano una certa freddezza metallica anco nel più forte dell'azione. In Bulwer le idee dominano il dramma, e ne usurpano ad ogni momento il dominio: ad ogni momento il romanziere sparisce davanti al pensatore, al moralista, al pubblicista; e tanto le di lui composizioni quanto quelle d'ognun altro che si provò nel romanzo istorico ci dimostrano, a conto fatto, che Gualtiero Scott è sempre solo presso a poco come quando mostravasi al mondo col suo primo poema.

Sarebbe forse conseguenza della disperazione a raggiungerlo il veder come sollecitamente il romanzo storico si ritira dal campo di gloria, e cede il posto al romanzo di costumi, al romanzo a mo' di Balzac? Noi lo crediamo; ma quando c' ingannassimo intorno alla causa, sta il fatto che i romanzi storici han già rimesso da quella calca con cui si affollavano ai torchj degli stampatori.

Gli scritti di Gualtiero Scott dettero pure un impulso ad una mente italiana la quale trasmesse il moto anche ad altri che ne profittarono con successo. Manzoni volle provarsi nel campo del romanzo storico, e in questo campo trovovvi una corona d'una testura *sui generis*. Dopo di lui Varese, Bazzoni, Rosini, Guerrazzi, D'Azeglio, e Grossi si dettero alla medesima sorta di scritture.

Dicemmo che Manzoni trovò nel campo del romanzo storico una corona non tessuta come le altre. Di fatto sembra che egli in nulla possa paragonarsi con Gualtiero Scott. Mentre questi si proponeva, come dicevamo, di presentare al lettore la storia dissotterrata del suo paese adorna di poesia e soccorsa dalla finzione, Manzoni mirava ad uno scopo diverso. L'idea concepita dall'autore della Morale cristiana e degl'Inni sacri è libera, indipendente, ed ha base soltanto sopra gli eterni principj della morale da cui è fecondata. Ei fece ricorso alla storia unicamente per dare a quella idea una forma sensibile; e perciò ne' *Promessi Sposi* vedonsi i fatti particolari rannodarsi a questo concetto di speciale estetica, riceverne la luce, per quindi diffonderla, e mostrare ch'essi non son altro che l'applicazione d'un principio preconcetto.

Fu detto che, considerato sotto questo rapporto, il romanzo storico ha progredito più in Italia che negli altri paesi; e fuvvi chi rimpianse perchè gli altri Scrittori italiani testè ricordati *non intesero* e non seguitaron l'esempio che aveva lor dato Manzoni. Ma quanto in un certo senso è con certe

Digitized by Google

restrizioni e dichiarazioni potrebbe provarsi la prima parte della proposizione, altrettanto si disconviene da noi in quel che ne seguita dappresso. Che Rosini, D'Azeglio, Grossi, Bazzoni, Guerrazzi non abbiano inteso Manzoni è cosa più presto detta che provata; anzi a parer nostro nemmeno umanamente escogitabile, sì perchè il concetto di questo non è poi tanto recondito da potersi difficilmente afferrare, sì perchè Manzoni stesso ha cercato di dichiararlo ove gliene sia occorso il destro. Ma ove pur fosse difficile ad afferrarsi, sarebbe un fatto strano e paradossale che una almeno delle belle menti ricordate non lo avesse indovinato, e che tutte si fossero grossolanamente ingannate. Sarebbe stato più ragionevole il dire che ognun di que' Romanzieri si è creato un sistema suo proprio, e secondo questo ha vergati i suoi scritti. Ed infatti, chiediamo, come si sarebbe potuto trattare a mo' di Manzoni e de' suoi *Promessi Sposi*, la *Luisa Strozzi* e *la Battaglia di Benevento?* Non è forse palese anco in questi romanzi lo scopo cui mirano diverso, diversissimo da quel di Manzoni? Sarebbe piuttosto da istituirsi disamina per conoscere qual dei sistemi sia il migliore, ed in tal disamina potrebbero esser dette molte cose da chi volesse approfondarla più che non ne corra debito a noi che tendiamo ad altro oggetto. Certo è però, e niun di senno vorrà riprovare l'asserto, che fece opera laudabile di patria carità il Rosini, tostochè volgeva i proprj romanzi ad illustrazione delle lettere e delle arti belle italiane, e ve li volgeva con tale squisitezza di gusto, e con tale a proposito da disperar di poter far meglio in un libro che, come i suoi, ne tratti per incidenza. Affrettandoci a giungere colà dove mira la nostra scrittura, lo esortiamo a seguitare in quel genere da esso trattato con superior maestria.

Manzoni adunque si provava a maneggiare il romanzo storico con quel sistema che meglio alle di lui opinioni affacevasi. Dette alla luce il suo libro, e come avvien sempre dei buoni scritti, ebbe dei detrattori, de' lodatori, e fu nelle mani di tutti. Dire da qual cagione partiva il biasimo, non sapremmo. Da inimicizia o risentimento personale no certo, chè Manzoni è uomo di tal carattere angelico da contare amici anco tra gli sconosciuti, nemici nessuni. Da rivalità nemmeno, chè quel genere non era per anco stato trattato in Italia. D'altronde conosciamo, e stimiamo ed amiamo tal uomo di erudizione gigantesca, il quale, passionatissimo pei romanzi storici, per quanta violenza avesse fatta a se stesso, non era riescito a ter-

Digitized by Google

minar la lettura dei *Promessi Sposi*, nè sapea dirne il perchè. Comunque fossesi però, i detrattori doveron cedere il campo ai lodatori, e il merito di Manzoni escì più radiante e più fulgido dalla questione.

Fra i secondi, non ultimo ammiratore del Romanzo lombardo fu il nostro toscano Avvocato Lorenzo Del Nobolo, che ne' suoi ozj cimentavasi a volgerlo in terza rima ed in dodici canti. Gli elogj che riscuotevane dagli amici furono lusinghieri: non tanto però ch'ei si risolvesse mai di dare alla luce, vivente, quella sua fatica. Forse nel tanto modesto sentir di se stesso, di cui era dotato, temeva dell'esito universale, e volle risparmiarsi la verità delle libere osservazioni, cui poteva quel lavoro dar luogo. Ma ridotto agli estremi della mortal carriera (nè ci basta il cuore a dir quanto furono miserevoli quegli estremi, e quanto aspra la sorte cui la Provvidenza lo aveva serbato) dava missione nelle sue ultime tavole all'esecutor testamentario e a due distinti amici, che secondo il lor senno facessero scelta fra le sue poesie di quelle che si fosser riputate degne d'escire alla luce; ed imponeva agli eredi che a carico del censo ereditario fossero stampate in accurata erudizione, per farne poi dono a tutti coloro ai quali e per la lor perizia nelle lettere, e per benevolenza verso l'Autore potevano tornar gradite.

Il giudizioso rigore dell'esecutor testamentario, e degli amici designati, restringeva la scelta ai *Promessi Sposi*, ed a dodici sonetti.

Non faremo parola degli ultimi, inquantochè il pubblico aveva già avuto luogo di ammirare e lodare alcuni di essi nelle circostanze speciali in cui furon dati alla luce. Solo ci permetteremo alcune osservazioni intorno alla versione del Romanzo lombardo.

E prima di tutto, il libro del Manzoni è egli un di quei libri che possano formar subietto d'una versione poetica? Noi non lo crediamo.

Tenghiamo opinione che il Telemaco di Fenelon sia pei Francesi il miglior poema che posseggano; poema al quale credevamo non mancasse se non il metro poetico per poterlo veder sorgere ad una dignità d'altro genere e diversa da quella che gode attualmente ed ha sempre goduta. E ci ricorda d'avere esternate le maraviglie perchè nessuno si fosse provato ad ornarlo di ritmo, cosa che non credevamo di riuscita difficile. Il disinganno però ci giunse presto e completo. Capi-

Digitized by Google

tavaci fra mano la versione del Telemaco in ottava rima fatta da un nostro italiano, e noi ce ne procurammo una sollecita lettura non tanto per l'amore che portiamo a quel libro sul quale, voltato in prosa alla peggio, avevamo imparato a leggere nella infanzia, quant'anche perchè vedevamo ridotta a realtà una nostra idea che avevamo lungo tempo vagheggiata. Ma nel correre il libro, ci venne fatto di ricordarci infinite volte quell' « *Orazio non si traduce* » che fu detto per sola risposta da un Erudito ad una colta Dama che presentavagli un chiarissimo traduttore d' Orazio. Ed a fin di lettura dovemmo pure persuaderci con intima convinzione essere il Telemaco intraducibile in verso, per quanto quel romanzo francese, modellato tutto con epica gravità, sia forse il solo da affarsegli più facilmente una poetica versione.

Che se per quel romanzo riesciva meno che buona, qual non doveva essere l'esito della versione del libro del Manzoni? Come ridurre felicemente nella misura del verso endecasillabo, e nelle angustie del breve circolo d'una terzina i larghi e sviluppati periodi del chiaro scrittore? Come volgere in verso quel dialogo sì naturale ed ingenuo degli umili fidanzati lombardi? Come il comico favellare e la original dipintura del curato Don Abbondio, e della di lui sinodalissima serva Perpetua? Come quel dire cosparso di tanta unzione evangelica pel quale ci torna sì amabile il Cardinal Borromeo? Come infine sostener quella tremenda descrizione della peste milanese e dei tumulti popolari, che l'ignoranza della plebe, sempre uguale a se stessa, suscitava allora come ai giorni nostri ha suscitati, ricusandosi a credere il flagello devastatore effetto di causa naturale, e sostenendolo derivato dalla malignità degli untori?

Pieni di queste dubitazioni ci ponemmo alla lettura del libro dell'Avvocato Lorenzo Del Nobolo, e per parlar con franchezza, tememmo il disinganno che avevamo provato leggendo la poetica versione del Telemaco. Pur tuttavia dobbiam dire, per servire alla verità, che in molte delle nostre dubitazioni trovammo il timore destituto di fondamento, e dovemmo persuaderci che il dotto traduttore aveva tratto dal libro del Manzoni tutto quel partito che potevasi trarre. L'insieme però della nostra opinione è rimasta tal quale ce la eravamo formata.

Infatti il Del Nobolo, nel tradurre, ha dovuto schivar tutto quel tanto che non si riputava per noi traducibile, e così il

Digitized by Google

Romanzo lombardo è restato una strozzata e nuda poesia descrittiva. Tolto il lepidissimo e natural dialogo; tolti alcuni personaggi che tanto abbelliscono la pittura Manzoniana; ridotte a brevissime dimensioni le descrizioni dei molti avvenimenti che in picciol giro di tempo fanno tanto travagliosa la vita di Renzo e Lucia; il romanzo si trova circoscritto ed inceppato nei limiti più possibilmente ristretti, e ci ha destata l'idea d'un bello scheletro di bella persona preparato dall'anatomico con superior maestria, poichè ciò che del romanzo rimase è bello veramente, ed ornato di poesia armoniosissima. Con quella versione, il Del Nobolo ha mostrato, più che tutto, quanta fosse la di lui abilità nel trattare i numeri poetici; e ci ha dato occasione a dolerci perchè non siasi servito di quella sua abilità in cose originali. Egli ch'era di tanto buon senso dotato, doveva pur sapersi quanto è misera la gloria che da una versione può derivare, e quanto sono stati pochi coloro i quali ne'lunghi secoli che ci han precorso trasser fama da siffatte fatiche. Si aggiunga a ciò, che tanto più difficile riesciva a lui l'acquistarsi fama dal lavoro al quale si consacrava, in quantochè non trattavasi già di traduzione da uno ad altro idioma, in cui un utile si trova sempre per coloro che ignorano la lingua dalla quale traducesi, ma sibben di versione da prosa a poesia, quale tutt'al più sarà sempre e poi sempre degnata di quella lettura che eccita la curiosità di vedere come il traduttore abbia saputo trarsi d'impaccio. Noi nella nostra coscienza non sapremmo consigliar mai una simil fatica. Ove però altri volesse, per altre opere, correr la stessa arida e spinosa carriera, gli auguriamo le forze e l'esito del Traduttor di Manzoni.

A dar prova di questa nostra opinione, riportiamo un brano del Romanzo milanese e la versione del nostro Toscano, anche perchè il lettore abbia campo di formarsi un giudizio suo proprio, senza l'obbligo di fidar ciecamente alle nostre parole. È la descrizione della passeggiata vespertina di Don Abbondio.

« Per una di queste stradicciuole tornava bel bello dal « passeggio verso casa, in sulla sera del giorno 7 di novembre « dell'anno 1628, Don Abbondio, curato d'una delle terre « accennate di sopra . . . . . Diceva tranquillamente il suo « uffizio, ed alcuna volta, tra un salmo e l'altro, richiudeva il « breviario tenendovi entro, per segno, l'indice della mano de« stra; e messa poi questa nell'altra dietro le reni, proseguiva

Digitized by Google

« il suo cammino guardando a terra, e rigettando verso il
« muro col piede i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero:
« poi alzava la faccia, e girati oziosamente gli occhi all'intorno,
« li fissava alla schiena d'un monte, dove la luce del sole già
« scomparso, scappando pei fessi del monte opposto, si dipin-
« geva qua e là su i massi sporgenti, come a larghe ed in-
« eguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario,
« e recitato un altro squarcio giunse ad una rivolta d'una stra-
« detta, dove era solito di levar sempre gli occhi dal libro e
« di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo
« la rivolta la strada correva diritta forse una sessantina di
« passi, e poi si divideva in due viottoli a foggia d'un ipsilon:
« a destra saliva verso il monte, ed era la via che conduceva
« alla cura: il ramo a sinistra scendeva nella valle fino ad un
« torrente; e da questo lato il muro non giungeva che alle
« anche del passeggiero. I muri interni dei due viottoli, invece
« di riunirsi ad angolo, si terminavano in una cappelletta, sulla
« quale erano dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, ter-
« minate in punta, che nella intenzione dell' artista e agli
« occhi degli abitanti del vicinato volevano dir fiamme; e al-
« ternate colle fiamme, certe altre figure da non potersi de-
« scrivere, che volevano dire anime del purgatorio: anime e
« fiamme a color di mattone, sur un fondo grigiastro, con qual-
« che scalcinatura qua e là. Il Curato, voltato il canto, driz-
« zando, com'era solito, il guardo alla cappelletta, vide una
« cosa che non si aspettava, e che non avrebbe voluto vedere.
« Due uomini stavano l'uno rimpetto all'altro al confluente,
« per dir così, de' due viottoli: l'uno di costoro a cavalcioni
« sul muricciuolo basso, con una gamba spenzolata al di
« fuori, e l'altro piede posato sul terreno della via; il com-
« pagno in piedi, appoggiato al muro, colle braccia incrocic-
« chiate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che dal
« luogo ov'era giunto il Curato si poteva discernere del-
« l'aspetto, non lasciavano dubbio intorno alla loro condizio-
« ne. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde,
« che cadeva sull'omero sinistro terminata in un gran fiocco,
« e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lun-
« ghi mustacchi inanellati alle estremità: il lembo del farsetto
« chiuso in una cintura lucida di cuoio, ed a quella appese
« con uncini due pistole: un picciolo corno ripieno di polvere
« cascante sul petto, come un vezzo: alla parte destra delle lar-
« ghe e gonfie brache, una taschetta donde usciva un manico

Digitized by Google

« di coltellaccio: uno spadone pendente dal lato manco, con « una grand'elsa traforata a lamine d'ottone congegnate in « cifra, forbite e lucenti: a prima vista si davano a cono- « scere per individui della specie dei Bravi . . . . »

« Che i due descritti di sopra stessero ivi in aspetto di qual- « cheduno, era cosa troppo evidente; ma quello che più « spiacque a Don Abbondio fu l'esser chiarito per certi atti, « che l'aspettato era egli. Poichè, al suo apparire, coloro « s'erano guardati in viso, alzando la testa con un movimen- « to, dal quale si scorgeva che tutti e due ad un tratto avevan « detto: egli è desso. Quegli che stava a cavalcioni s'era alzato, « tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal « muro; ed entrambi si avviavano alla volta di lui. Egli, te- « nendo sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, « spingeva lo sguardo in su, per ispiare le mosse di coloro; e « veggendoli venire proprio alla sua volta, fu assalito in un « tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a se stesso, « se fra i bravi e lui vi fosse qualche uscita di strada a diritta « o a sinistra; e gli sovvenne tosto di no. Fece un rapido esa- « me per ricercare se avesse peccato contra qualche potente, « contra qualche vendicativo; ma anche in quel turbamento, « il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava al- « quanto: i bravi però si avvicinavano, guardandolo fisso. Si « pose l'indice e il medio della sinistra mano nel collare come « per rassettarlo, e girando le due dita intorno al collo, vol- « geva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, « e guardava con la coda dell'occhio fin dove poteva, se qual- « cheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Lanciò un'occhiata « al di sopra del muricciuolo, nei campi: nessuno; un'altra più « modesta sulla via che gli era dinanzi: nessuno, fuorchè i « bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a « gambe, era lo stesso che dire: inseguitemi, o peggio. Non « potendo schifare il pericolo, gli corse incontro, perchè i mo- « menti di quella incertezza erano allora così penosi per lui, « che non desiderava altro che di abbreviarli. Affrettò il passo, « recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta « quella quiete ed ilarità che potè, fece ogni sforzo per pre- « parare un sorriso, e quando si trovò a fronte dei due ga- « lantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su « due piedi ».

Ecco come ha tradotto magistralmente questo difficile squarcio l'Avvocato Del Nobolo:

Digitized by Google

Per quei grati sentier, quasi ogni giorno,
Con il breviario suo giva a diporto
Don Abbondio, curato in quel contorno.

. . . . . .

In un bel giorno, all'aria aperta e pura,
I davidici Salmi ei percorrea
Nei tranquilli confin della sua cura.
Fra salmo e salmo il libro socchiudea
Oziando; e all'interrotta salmodìa
L'indice destro per segnal ponea.
Poi lento lento i passi proseguìa
Con le mani attergate, e a fronte china,
Sgombrando i sassi che incontrava in via.
Talor la faccia quasi peregrina
Estatico drizzava ai piè del monte
Vedovato del Sol, che omai declina;
Se non che dall'opposito orizzonte
Qualche raggio furtivo ancor stampava
Sopra i massi sporgenti aurate impronte.
Poi salmeggiando a camminar tornava,
Finchè in cima giungea d'una stradella,
Ove ognor per usanza il guardo alzava
Sul dipinto di picciola Cappella,
Simboleggiante quel divino fuoco,
Ove l'alma si purga e si fa bella.
Ma il guardo appena ei sollevò, che fioco
Si fece il suon dei susurrati carmi,
E la voce mancava a poco a poco,
Dubitando fra se: son dessi, o parmi,
Due Bravi, o che di Bravi hanno l'aspetto
Alle divise, al portamento, all'armi?
Fra due muri era l'un l'altro rimpetto;
Uno del muro erasi fatto sella,
In piedi l'altro con le braccia al petto.
Al capo avvolta verde reticella
Ricadeva sugli omeri, e di crini
Enorme ciuffo scaturìa da quella.
Lunghi mustacchi attorti ai lor confini,
Di cuojo un cinto ai lembi del farsetto,
E due pistole appese con oncini.
Di polve micidial vago cornetto
A traverso del collo, penzolone,
Qual femineo monil scenda sul petto.
A destra un gran coltello, ed un spadone
Alla braca sinistra, con forbita
Elsa, a lucenti lamine d'ottone.
Bravi eran certo, gente fuoruscita,
Al servizio dei Grandi e dei Potenti
Venduta a prezzo di scamper la vita.
D'ogni perfidia lor vili stromenti,
Dalle leggi proscritti e fulminati,
Ma da leggi di lor meno possenti.
In volto entrambi s'erano guatati
Al comparir di Don Abbondio, e verso
Di lui eransi alquanto avvicinati.
Ei salmeggiando il guardo ora converso
Sulle aperte tenea pagine sante;
Or, girandol di furto e di traverso,

Digitized by Google

D' acconciarsi il collar facea sembiante,
Quasi esplorando, con prudente fuga
Come schivar sì periglioso istante;
Or, cangiato consiglio, indaga e fruga
Con rapido scrutin di coscïenza
Ogni angolo dell'alma, ed ogni ruga,
Per richiamar l'interna conoscenza
Di ciò che abbia di male o detto, o oprato,
Ma di nulla gli appar reminiscenza.
Contro i Grandi non pargli aver peccato,
Onde in se stesso omai si rassecura,
E si rassegna al gran voler del fato.
Di coraggio riveste la paura;
Chè l'alma invigorisce e si fa lieta
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.
E soffocando alquanto la secreta
Tema, che per istinto ognor lo assale,
Compon la faccia tra serena e queta.
E come l'incertezza è peggior male
Dello stesso periglio, ei lo disfida,
Onde affrettar ciò ch'evitar non vale.
Muovesi incontro. . . . . .

Tenghiam per fermo che niuno vorrà negare a questa versione poetica una facilità invidiabile, e tanta fedeltà quanta se ne può desiderare, e quanta è più che bastante a far sì che l'Autor milanese non debba adontarsi della fatica del Traduttore toscano. Così d'egual forza, se non maggiore, è la versione di quel tenero episodio cui dà occasione la peste di Milano, e che in tal modo nei *Promessi Sposi* è raccontato.

« Scendeva dalla soglia d'un di quegli usci, e veniva inverso « il convoglio una donna, il cui aspetto annunziava una giovi- « nezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza « velata e offuscata, ma non guasta, da una gran pena e da un « languor mortale; quella bellezza molle ad un tempo e mae- « stosa che brilla nel sangue lombardo. L'andar suo era fa- « ticoso, ma non cascante; gli occhi non davan lacrime, ma « portavano segno d'averne tante versate; v'era in quel dolore « un non so che di placato e di profondo, che indicava un' « anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il « solo suo aspetto che, fra tante miserie, la segnasse così partico- « larmente alla commiserazione, e ravvivasse per lei quel sen- « timento omai stracco, ammortito nei cuori. Tenevasi ella in- « fra le braccia una fanciulletta di forse nove anni, morta; « ma composta, acconcia, con le chiome divise in sulla fronte, « in una veste bianca, mondissima, come se quelle mani « l'avessero ornata per una festa promessa da tanto tempo, e « conceduta in premio. Nè la teneva a giacere; ma sorretta, « assettata in su l'un braccio, col petto appoggiato al petto,

Digitized by Google

« come cosa viva; se non che una manina bianca a guisa di « cera penzolava da un lato con una tale inanimata gravezza, « ed il capo posava sull'omero della madre con un abbandono più forte del sonno: della madre, chè, se anche la so« miglianza di quei volti non ne avesse fatto fede, l'avrebbe « detto chiaramente quello dei due che dipingeva ancora un « sentimento ».

« Ed ecco un turpe monatto avvicinarsi alla donna, e far « vista di torre il peso dalle sue braccia, ma pure con una « specie d'insolito rispetto, con una esitazione involontaria. « Ma quella, ritraendosi alquanto, in atto però che non mo« strava nè sdegno nè dispregio = no, disse, non la mi toc« cate per ora; deggio riporla io in su quel carro: prendete =. « Così dicendo, aperse una mano, mostrò una borsa, e la « lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poscia conti« nuò: = Promettetemi di non torle un filo d'attorno, nè di « lasciar che altri s'attenti di farlo, e di porla sotterra così = ».

« Il monatto si recò la destra al petto; indi tutto premu« roso e quasi ossequioso, più pel nuovo sentimento, ond'era « quasi come soggiogato, che per la insperata mercede, s'affac« cendò a far sul carro un po' di piazza alla picciola morta. « La donna, dato a questa un bacio in fronte, la collocò ivi « come sur un letto, ve la compose, vi stese sopra un panno « lino candido, e disse le ultime parole: = Addio, Cecilia! ri« posa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sempre « insieme. Prega intanto per noi, ch'io pregherò per te e per « gli altri. = Poi rivolta di nuovo al monatto = Voi, disse, ri« passando di qui in sul vespro, salirete a prender me pure, « e non me sola = ».

« Così detto, rientrò in casa, e dopo un istante comparve « alla finestra, tenendo in braccio un'altra più tenera sua di« letta, viva, ma coi segni della morte in volto. Stette a « contemplare quelle così indegne esequie della prima, fino « a che il carro si mosse, finchè rimase in vista, poi sparve. « E che altro ebbe a fare se non deporre sul letto l'unica che « le rimaneva, e corcarsele allato a morire insieme? come il « fiore già rigoglioso in sullo stelo, cade in un col fiorellino « ravvolto ancora nel calice al passar della falce che agguaglia « tutte l'erbe del prato ».

E il nostro Traduttore lo ha reso nel modo seguente:

Ma di materno amor tenero oggetto,
Che i cor più saldi a lacrimare invoglia,
Di Renzo offrissi all'improvviso aspetto.

Digitized by Google

Varca di sua magion l'estrema soglia,
Ed al carro dei morti ecco si avvia
Donna atteggiata di profonda doglia.
Resto di giovinezza in lei floria
Adulta sì, ma non trascorsa ancora,
E non guasta beltà vi trasparia
Benchè adombra dal duol; serbando ognora
Quel non so che di molle e dignitoso,
Che le donne lombarde orna e decora.
Vacillante non già ma faticoso
Parea suo passo, e il ciglio gramo e asciutto
Annunziava di lacrime riposo.
Tanto avea d'eloquenza in se quel lutto
Intenso e queto, che attestava un cuore
Al duol presente, e del suo duolo istrutto:
Ma da lei sol non riprendea vigore
Quella pietà, che omai nei cuor tacea
Stanchi dal lungo cittadin malore.
Nelle braccia raccolta ella tenea
Una quasi bilustre fanciulletta,
Che il rio morbo testè colpita avea:
In duo divisa era la chioma, e netta
Leggiadra veste discendea sovr'essa;
Talchè a mirarla ti sembrava eletta
A festa da gran tempo a lei promessa
E preparata dal materno affetto,
A lei poc'anzi in guiderdon concessa.
Giacente no, ma lievemente eretto
Posava il capo sulla spalla manca,
Braccia a braccia congiunte, e petto a petto.
Viva parea; ma una manina, bianca
Qual cera, da un de' lati penzolava,
Con quella gravità cui spirto manca;
Ed il capo sull'omero posava
Con letargo maggior, che quando è còlto
Dal dolce sonno che i viventi aggrava.
Chè se la somiglianza di quel volto
Fede di madre non avesse fatto,
Dicealo il duol nel suo sembiante accolto.
Quand'ecco in sulla via sozzo Monatto
All'affannata donna incontro fassi,
Di tor quel peso da sue braccia in atto;
Ma preso da stupor sofferma i passi,
Benchè per uso a non curanza avvezzo;
E, come a forza, irresoluto stassi.
Ella ad un tempo dell'aurato vezzo
L'inutil pompa con la destra afferra,
E l'offre a lui di sua richiesta in prezzo.
Serba, dicea mentre ei le man disserra,
L'estremo abbigliamento intatto e netto,
Ed adorna, com'è, ponla sotterra.
Ei si recò la destra mano al petto
Di fede in pegno; e come avealo vinto
La riverenza del materno aspetto,
Dalla pietà più che dall'ôr sospinto,
Alla picciola morta, in tanta torma,
Si diede a procurar loco distinto.

Digitized by Google

La madre allor la bacia in fronte, e a norma
Di letto, un bianco lin steso vi posa,
E la corica sì, che par che dorma.
Addio, Cecilia mia, queta riposa,
Disse intuonando le parole estreme;
Questa sera, che spero a me pietosa,
Io sarò teco per star sempre insieme;
Intanto io pregherò per chi s'invola,
Tu prega per chi resta e per chi geme.
Poi rivolta al Monatto la parola:
Di qui passando, allor che il dì vien meno,
Me pur tumulerai, forse non sola!
Sparì ciò detto; e men che in un baleno
Di sua magione sul balcon comparve,
Con altra figlia moribonda al seno.
Finchè Cecilia di veder le parve,
Dall' ingrato ferètro occhio non mosse;
E quando il carro funebre disparve,
Colla trista reliquia coricosse,
E se la strinse fortemente a lato,
Onde il morir d' entrambe unico fosse;
Come suole accadere ai fior d' un prato,
Quando la falce imperversando taglia,
Col fiore adulto il fiore appena nato,
E tutte l' erbe in suo passaggio aggguaglia.

A testimonianza della maestria dell' Avvocato Del Nobolo, il libro ci offrirebbe molti e molti altri bellissimi squarci da riferire, fra i quali non ultimo sta la descrizion della peste, che precede il riportato episodio. Se non che stimiamo che li due brani trascritti bastino a giustificazione di quanto abbiam detto; a destar voti che le poesie del Del Nobolo diventin libro commerciabile e per conseguenza alla portata di tutti; e finalmente a suscitare un dispiacere perchè il dotto Toscano non abbia impiegata la propria potenza del numero poetico in cose originali, piuttosto che in ingrato lavoro, il quale per quanto maestrevolmente condotto, rimarrà però sempre dopo al libro del Conte Manzoni.

L. P. Ceccarelli.

Digitized by Google

Atti della reale accademia lucchese di Scienze, Lettere, ed Arti. Tomo IX. Lucca, Bertini, 1837 in 8.°

Atti della R. accademia lucchese in morte di Teresa Bandettini. Lucca, dal suddetto, 1837 in 8.°

Ripigliamo, con sempre nuova soddisfazione, la penna ognivoltachè ci si para dinanzi un nuovo volume di questo benemerito scientifico e letterario Instituto; e se, tre anni or sono, annunziando il tomo ottavo, ebbimo campo di rammentare i nomi ornatissimi dei Franchini, dei Froussard, dei Ridolfi, dei Grimaldi, dei Bertini, e dei Fornaciari, nel volume attualmente sotto i nostri occhi ci abbattiamo di bel nuovo in quest'ultimo; prima in capo al *Ragguaglio delle adunanze accademiche* per gli anni 1834, 1835, e 1836 in proseguimento della Storia dell'Accademia anteposta ai precedenti volumi degli Atti, quindi ad un *Discorso primo del soverchio rigore dei grammatici* da lui letto nella tornata dei 27 gennajo 1835, e finalmente ad un *Ragionamento sulle poesie estemporanee di Teresa Bandettini*, nel Parnaso italiano detta con nome arcadico Amarilli Etrusca, letto nella tornata del dì 7 dicembre 1836. Infra gli altri nomi di sopra citati ritorna solo, ma due volte, in questo volume quello del professor Michele Ridolfi; ma compariscono nuovi, e fanno di se bella mostra, quelli dei Brancoli, Cordero dei Conti di Sanquintino, Borelli, Berrettini, Pardi, e Tomei.

1. Una ristampa nel 1833 fatta in Reggio dell'*Ortografia italiana*, trattato del celebre P. Daniello Bartoli, diede luogo al *Discorso primo sul soverchio rigore dei grammatici*, come già dicemmo, letto dall'eccellentissimo signore avvocato dottor Luigi Fornaciari, segretario perpetuo della R. Accademia per le lettere, nel quale, con quella consueta sua robustezza e precisione di stile, va, in questa prima parte del suo lavoro, dimostrando, a chiarissime note, che, come già dal Redi fu detto, molti antichi osservatori, e critici furono un poco troppo severi, e che la loro severità nacque dal non avere cognizione di tutti gli scrittori del migliore secolo, e che, sebbene poscia siansi divulgati in maggior numero gli scrittori di quella età e di scrittori già conosciuti siensi ritrovati migliori testi, nondimeno i grammatici venuti di poi abbiano studiato piuttosto nelle vecchie regole, che nei buoni autori, e quindi non abbiano fatto per lo più che ripetere alla cieca quegli antichi precetti, e maledire a chi non li osservasse. « Dalla quale

Digitized by Google

« tecca, egli aggiunge, non va nemmanco esente affatto lo stesso « Corticelli, che pure tiene, a giudizio degli intendenti, il primo « luogo fra i moderni grammatici ». E di fatto si compone questa prima lezione principalmente dell'esame di alcune fra le di lui *Regole ed osservazioni della lingua italiana.* E a buon conto noi non possiamo non essere del tutto col sig. Fornaciari in tutto quello che osserva intorno all'uso di *la* per *ella,* di *gli* per *egli;* siccome al certo non torceremo il grifo se invece di *per lo,* e *per li,* oppure di *pel,* e di *pe',* udiremo usare *per il* e *per i,* chè molti e casi ed esempii ci sono, dove un così fatto raccorciamento toglierebbe dal discorso ogni naturalezza, ed ogni affetto. Così pure approviamo volentieri quanto va dicendo dei vocaboli incominciantì da S così detta impura, e crediamo benissimo, che dove non abbiasi asprezza, oppure l'asprezza sia anzi necessaria che nò per dare gravità, o fierezza allo stile, alla regola del non troncare la precedente parola, quando di sua natura può avere in fine una vocale, se non può averla si metta innanzi alla seconda parola un *i,* ed alcuna volta un *e,* non sia, nè debba essere luogo.

Ma troppo a lungi ci menerebbe il volere qui seguire il chiarissimo Segretario in tutte queste micrologie grammaticali, che a molti potranno apparere inezie, ma che pure sono necessarie a chiunque voglia scrivere con qualche lode, ed alle quali non tutti hanno agio di attendere quanto farebbe mestieri.

La meta dal ch. A. a se medesimo nel suo Ragionamento proposta si è quella di considerare attentamente le quattro cagioni da cui muove il rigore dei grammatici, cioè:

1.° Il non conoscere abbastanza i classici nostri;

2.° L'avere appresa la lingua italiana meramente sui libri;

3.° Il far regola del proprio gusto, e

4.° L'abusare di ciò che oggi chiamano filosofia della lingua.

Alla prima delle quali cagioni si limita strettamente in questa prima lezione, riserbandosi in altro tempo di parlare dell'altre.

2. Succede nel volume in subbietto un *Discorso delle moderne scuole di giurisprudenza,* dal socio ordinario sig. avvocato Cesare Brancoli letto nelle tornate dei dì 14 luglio, e 14 dicembre 1835. In esso, fino dal bel principio, il dotto

Digitized by Google

Autore partendo dalla massima, che la giurisprudenza è stata in questo nostro secolo sottomessa alle vorticose vicende, a cui soggiacquero le altre dicipline fisiche, e morali, viene a stabilire il carattere distinto, separato, ed irreconciliabile delle due gran sette, o scuole dei giureconsulti, l'una detta filosofica, e l'altra storica; delle quali scuole già si erano costituiti capi Thibaut, e Savigny. Nell'una, e nell'altra scuola conviene il N. A. col francese Lerminier, autore di un'egregia Introduzione alla Storia del Diritto, che la Germania ha avuta la miglior parte negli avanzamenti di cotesta importante disciplina, soprattutto negli immensi lavori della scuola istorica intorno al Diritto romano ne' bassi tempi, in cui maggiormente s'intende alla purgazione del testo dei codici, da quelle mende che ha potuto contrarre dall'ingiuria del tempo, e dall'imperizia dei copisti.

Ma nè per questo va scevra la nostra Italia di uomini sommi che pure hanno contribuito ai progressi dell'insegnamento di Diritto; chè certo non è tutta gloria oltremontana il vedere oggi riposta in grado sì eminente la scienza delle leggi. Tra i documenti anzi, che fiancheggiano le nuove scuole germaniche vien rapportata la Tavola legislativa della Gallia Cisalpina ritrovata in Velleja nell'anno 1760, restituita poi alla sua lezione dal dottor Pietro de Lama, e pubblicata nel 1820 con osservazioni, e note, da due celebri giureconsulti parmigiani. E chi non conosce i lavori del celebre Maffei, i ritrovamenti, e le opere dell'Eminentissimo Maj, e quelle del cultissimo Peyron, le quali sovra tutte le altre manifestano, «la «nostra Italia essere anco in oggi luce vivissima, che rischiara «tutte le altre nazioni. Gli alamanni potranno aver gloria di «averne tratto conseguenze scientifiche».

Due amici carissimi del N. A. cioè, i signori abate Domenico Barsocchini, e canonico Leonardo Cardella, hanno pure contribuito, e contribuiscono sempre a sostenere, che l'Italia non è al certo indifferente al perfezionamento della scienza del Diritto. Ma non è intendimento del signor Brancoli, il fare le glorie di questa sottile scienza; ei si fa solo ad esaminare più da vicino il carattere delle moderne scuole di Diritto, e quale utilità ne tragga l'insegnamento della giurisprudenza.

«Il debito delle nostre Università, dic'egli, è in oggi «d'insegnare alla studiosa gioventù il diritto costituito dalle «superiori Autorità degli stati, per poterlo quindi accomodare «ai consigli che ne richiedono i privati, alla difesa, ed alla

Digitized by Google

« decisione delle liti ». Già si è potuto capire, che il N. A. propende pell' insegnamento istorico, ma non però sta per isbandeggiare dalle nostre scuole ogni filosofico ragionamento, nè per applicare la sentenza dei Greci, che dicevano non potersi amare ad un tempo, e Teti, e Galatea. E nè pure intende di accomodarsi all'avviso di Napoleone, quando al primo comparire d' un interprete al suo Codice civile, disse: « il mio Codice è perduto! » Anzi vuole, ed inculca il signore avvocato Brancoli, essere il grado che deve tenersi dalla filosofia nell' insegnamento quello di mostrare, ch' ella fu compagna al legislatore quando ne formava le leggi, ne diresse lo spirito nel concepirle, ne tenne la mano augusta nel commetterle indelebilmente alla carta, « fattasi quasi imitatrice della divina sa« pienza, mentre dichiarava di essere stata presente alla crea« zione del cielo, e della terra ». Ma si astenga la filosofia dal prendere l'assoluta dominazione della scienza.

Fatta quindi la dipintura delle due famose scuole germaniche, e dei pregii, e difetti che ne accompagnano ciascuna, passa il ch. A. a rappresentare alcune brevi riflessioni intorno al modo d' insegnamento della nostra giurisprudenza.

Scienza vasta, profonda, difficile, e secondo i Romani, « *divinarum atque humanarum rerum notitia* », la giurisprudenza è certo capace di avanzamento. Se non che, per avviso del signor Brancoli, non si aggiungerà mai a conseguire questo avanzamento, dove più nazioni non uniscano insieme le dotte, e generose loro forze. Quindi il bisogno, od almeno l' utilità, per la più spedita comunicazione delle idee, di una lingua comune a tutti gli studiosi del diritto. E questa, a detta di lui, e di altri uomini chiarissimi, non può, nè debbe essere altra che quella dell' antico Lazio, colla quale ebbe i natali la vera scienza delle leggi. — Perchè dunque « tollerare, esclama egli, che si appresentino le leggi del La« zio alle accademie di Europa, e negli scritti dei sapienti, « senza la veste natale, veste magnifica, veste sommamente « acconcia a farne rilevare le bellezze della gran salma? »

Non osa egli per altro di pretendere, che anche la pratica del foro debba essere latina; solo avanza, che se tale fosse si avrebbono pratici più dotti, e più dimestico sarebbe ai medesimi lo spirito di quella immortale legislazione, cui, volere o non volere, debbono sempre ricorrere.

Trattandosi di scienza che appoggiasi alla ragione, non astratta, ma positiva, e che perciò appunto appellasi *Ragione*

Digitized by Google

scritta, il ragionamento del giureconsulto tanto più sarà da stimare quanto maggiormente si deriverà da qualche disposizione scritta del testo imperiale. Gli è dunque necessario assolutamente il rendersi cotale testo, più che per lui si possa, familiare. Nello studio della sapienza romana tiene la memoria luogo principalissimo; ed è appunto questa facoltà che il N. A. sovra ogni altra raccomanda di coltivare; poichè, se il giovane legista tiene ben fitta nella memoria tutta la distribuzione, ad ogni caso, che gli si appresenti, non dovrà sudare a ritrovare la materia di cui abbisogna per definire la sua questione; ma s'egli si fa seguace d'un ordine diverso, il testo romano gli sarà men familiare, e talvolta dubiterà perfino se siavi, o nò la legge positiva, che ne disciolga il suo quesito: laddove seguendo il metodo imperiale, stando per un momento sopra se stesso vedrebbe a prima giunta, nelle tante rubriche del Codice, e dei Digesti, se l'Imperatore ha fatto qualche cosa per lui. « La giurisprudenza è custode gelosa « dell'antichità, e su di essa ha innalzata la sua gloria; o per« chè dunque abbandonare l'ordine ond'ella è fatta sì grande? « E perchè non fare battere, fin dal principio, dal giovine « studente quella stessa strada che dovrà tenere per tutto il « corso della vita forense? » — Sarebbe infine, secondo il ch. A. da desiderarsi, che venissero le lezioni esegetiche ritornate nell'onore primo, e che si facesse applicazione almeno sul testo originale delle istituzioni, e sopra le altre parti migliori del Corpo romano. Il quale metodo per altro, la Dio mercè, non è affatto perduto, chè pochi anni or sono, praticavasi ancora, e probabilmente si pratica tuttavia nell'archiginnasio della Sapienza di Roma.

Da tutto ciò conchiude il ch. A.: « sia dunque latino il ser« mone del giureconsulto; l'ordine quel desso che valse di « guida a Giustiniano nel condurre il suo lavoro maraviglio« so; comecchè non immune da mende, o difetti. Vi abbia « la filosofia la parte sua, ma sia seguitatrice della legge, e « non mai la preceda ».

3. Occupa quindi luogo distinto nel presente volume un eruditissimo *Ragionamento dell'instituzione delle Zecche già possedute dai Marchesi di Saluzzo in Piemonte* dal socio ordinario sig. Cav. Giulio Cordero dei conti di Sanquintino letto nell'adunanza de' 27 febbrajo 1836 col motto: « *utinam tam facile vera invenire possem, quam* « *falsa convincere* » (*Cic. de nat. Deor.*). Provato, fino dai

Digitized by Google

primi versi, che non si conosce finora una sola moneta che a quei marchesi appartenga, la quale sia anteriore al regno di Lodovico II, che nel 1475 subentrò a Lodovico I suo padre nel governo del marchesato, si va dottamente in primo luogo esaminando, per ordine di chi, e quando siano state coniate le più antiche monete di quei marchesi finoggi conosciute, e quindi alcuni documenti, i quali sembrano contraddire alle cose disaminate. Passa poi a far conoscere gli scrittori ed i documenti, nei quali si trova fatta menzione dell'origine della zecca in Saluzzo. Fra i primi si trova il senatore Lodovico Della Chiesa, che nella sua Storia del Piemonte scriveva, che Manfredo III fu il primo marchese di Saluzzo, fra gli anni 1215 e 1244, il quale *facesse battere danari d'argento*, e le stesse precise parole si vedono ripetute dal degno nipote di lui monsignore Francesco Agostino Della Chiesa, nella sua Vita di monsignor Ancina. Questo viene dal ch. A. con documenti senza replica provato essere impossibile. E noi siamo interamente con essolui, dove stabilisce per massima, che nel supposto privilegio dell'anno 1206, dall'imperatore Federico II emanato a favore del marchese Manfredo II, e nel quale fra le altre prerogative concedute a questo principe, vedesi pur nominato quella della zecca, debbasi sostituire ed intendere l'anno 1306, in quale anno appunto si volle fare credere che non fosse stato che copiato dall'originale, ed autenticato ad istanza di chi teneva in quel torno le veci dell'anzidetto principe di Saluzzo.

In altro paragrafo si combatte vittoriosamente l'opinione, che dal marchese Alerame, fino dal secolo decimo fosse stato trasmesso ai Marchesi di Saluzzo il diritto di batter moneta, con dimostrare supposti ed apocrifi tanto il nuziale contratto del dì 24 febbrajo 1034 di Tete, e Teotone con Teodolinda principessa d'Ungheria, quanto la scrittura di divisione, colla quale nel 1142 i vasti dominii di Bonifazio figlio di Tete si vedono spartiti fra sette dei suoi figliuoli. Resta però sempre a dimostrarsi, che questo Tete, od il suo padre Anselmo, abbia avuto per genitore un figlio del marchese Alerame, mentre si sa che tanto il dottissimo Durandi quanto il Verzellino, dietro le più immense indagini, hanno dovuto conchiudere, che non vi sono prove nessune, che Tete discenda da Alerame.

Dopo di avere così atterrate tutte le opinioni fondate su tali apocrifi documenti, leggiamo nel §. 5. dal ch. A. esposto il suo proprio parere, ed è, che se per le cose da lui disami-

Digitized by Google

nate è stato posto fuori di dubbio, che non è per diritto di successione del marchese Alerame, nè per privilegio loro concesso dall'augusto Federigo II, che i marchesi di Saluzzo hanno conseguita la facoltà di battere moneta, e se, a suo giudizio, è di più ben certo, che nessuno di essi ebbe una tale prerogativa, ovvero la praticò prima di Lodovico II, è però cosa tuttavia assai dubbia, in quale maniera, e quando quei Principi siano venuti in possesso di quella sovrana regalia.

Il parere dunque del ch. A. si è, che non dai duchi di Savoja ma dal re di Francia Carlo VIII ricevesse il marchese Lodovico II la prerogativa di avere una zecca, e di far battere moneta, supponendo, che ciò sia seguito nell'anno 1494, o poco dopo, secondo le osservazioni su questo particolare qui sovra esposte.

Termina indi questo interessante discorso con un ragguaglio delle monete coniate nelle zecche dei marchesi di Saluzzo, e del numero di quelle zecche. Tre soli di quei Principi ci hanno lasciato il loro ritratto sulle monete, cioè: Lodovico, la sua vedova reggente Margherita di Foix, e suo figlio Francesco. Su quella dei due fratelli di lui, Michele Antonio, e Gabrielle, si vedono, in luogo dell'effigie, le lettere iniziali dei loro nomi, e qualchevolta quelle di F. M., *Franciscus Marchio,* anche su quelle del marchese Francesco. Queste monete si battevano in Saluzzo, ed in Carmagnola. Colla morte del marchese Gabriello ebbe fine, nel 1548, non meno la zecca, ma la politica esistenza di quel gran feudo, che per ben quattro secoli contendeva il principato alla ducale dinastia di Savoja.

4. Come nel precedente volume, continua nel presente l'accademico pittore M. Ridolfi a dimostrare, in un secondo suo *Ragionamento sopra alcuni quadri di Lucca di recente restaurati,* quanto di bene possano fare i regnanti allorchè, come il serenissimo infante Duca di Lucca, sono dotati di gusto squisito, di vero amore per le arti belle, e sanno prescegliere a presedere ad esse persone, che ne apprezzino il vero, e singolare valore.

Fra i quadri per ordine di questo amabile Principe fatti restaurare dal dipintore Puccioni, occupa un luogo distinto uno già ridotto in pessimo stato per opera di persone ignoranti del buono, e del bello. È questo quadro lavoro di Agostino Marti lucchese, e rappresenta lo sposalizio di Maria con Gioseffo, esistente nella Chiesa di san Michele in foro a Lucca, e si contano in esso ben ventidue figure grandi poco

Digitized by Google

meno del naturale. Molto merito vi si riscontra, e fa veramente meraviglia, dice il ch. A., « come il Vasari, che ha « parlato di tanti artefici anche mediocri, abbia poi taciuto « dei lucchesi, e spezialmente del Marti ». Un esemplare, squisitamente inciso in rame dal valente disegnatore M. Buonoro, accompagna il Ragionamento in subbietto.

5. Siegue in quinto luogo un dotto *Ragionamento della necessità di sottoporre in medicina le proprie osservazioni ed i proprii giudizii alle osservazioni, ed ai giudizii dei periti dell' arte* dall'accademico dottore Ippolito Borelli letto nell'adunanza de'23 maggio 1836, nel quale il valoroso autore imprende a sciogliere in parte il problema espresso nei termini seguenti: « Se tanto si valuta in oggi, e « si pregia l'osservazione, e l'esperienza nelle accademie, « nelle cliniche, nei libri, nei consulti, nei circoli, nelle so- « cietà, nelle piazze, e perfino nella bocca delle donnicciuole « del volgo, perchè dovrem poi sentirci tuonare ad ogni istante « alle orecchie, che l'arte nobilissima di guarire non potè « raggiugnere gli avanzamenti di che si pregiano le scienze « mediche appunto per avere perduto di mira l'esperienza, e « l'osservazione? Che dovrà dirsi di tanta, e sì aperta contrad- « dizione? » Dubita il ch. A. che l'indicato ritardo ai progressi dell'arte salutare pur troppo verificato ai giorni nostri, non derivi già dall'avere perduto di mira l'osservazione e l'esperienza, ma piuttosto dall'avere preferito la propria osservazione, la propria esperienza, ed i proprii giudizii all'osservazione, all'esperienza ed ai giudizii dei periti dell'arte. In fatti viene in questo Ragionamento ad evidenza dimostrato essere frequentissimo in medicina, ed in chirurgia questo errore gravissimo di dialettica, il quale si crederebbe appena possibile nel secolo nostro, che si pretende il più illuminato, ed il più dotto di quanti mai rientrarono nel cerchio dell'eternità.

6. Occupa il sesto luogo fra le Memorie degli Accademici un forbito e studiatissimo *Ragionamento* del signor avvocato Bernardino Berettini consigliere di stato, presidente di grazia e di giustizia, in gran parte già fatto conoscere colle pubbliche stampe, *Sui trionfi degli antichi Romani*, e già in questo come in altri giornali analizzato (*). Per lo che noi qui ci limiteremo a dichiararci perfettamente d'accordo coll'erudi-

(*) V. il nostro N.° 94 per Luglio e Agosto 1837, pag. 31 a 36.

Digitized by Google

tissimo Autore, allorchè dubita, che altro in sostanza non sono, agli occhi del vero filosofo, quelle rumorose feste trionfali dei discendenti di Romolo, e di Numa, la cui strana magnificenza tanto colpisce e sorprende, se non se allegrezze smoderate, ed inutili dei vincitori, e ad un tempo oltraggi ed insulti orgogliosi alle disgrazie dei vinti; e che sotto la luce brillante, e bella di quei pomposi apparati non si nascondano ingiustizie molte, e le più atroci vendette. Di fatto nel progresso del suo Ragionamento il ch. A. dimostra, senza replica, l'ingiustizia, e l'inumane crudeltà di quei vantati trionfi, il danno enorme, che alla cosa pubblica ne derivava, od in altre parole: che quei trionfi non solo furono iniqui, e contrarii al diritto naturale, ma eziandio perniciosi, ed esiziali al vero bene della stessa Repubblica.

7. Fortunati noi, che cosiffatti apparati più non sieguano a contristare la schiatta umana! Infra gl' innumerevoli benefizii dalla Religion santissima del Nazareno versati sugli uomini, l'abolizione di quegli orrendi trionfi, e degli ancora più esecrandi giuochi del Circo, influì efficacemente nel ricondurre in seno alla atterrita Europa il Genio della civiltà, e dei sentimenti gentili. E di questa divina Religione appunto è sì raro nei presenti tempi « classici per le sociali agitazioni, e per le « umane vertigini » il sentire discorrere soprattutto in accademiche adunanze, che noi non possiamo resistere all' impulso di porgere qui festoso altissimo applauso al venerabile accademico sacerdote D. Pardo avvocato Pardi, per avere arricchito il volume, che andiamo notomizzando, d'un dotto quanto elegante suo *Ragionamento sullo stato attuale della Religione cattolica*. Se non che non ci basta l'animo di entrare con lui in tutto il terrore, che sembravano, in sulle prime, inspirargli le conseguenze, da lui credute tutte funeste, delle politiche vicende dell'anno 1830, nè di persuaderci, che i sostenitori di quella *seconda rivoluzione* siansi mai proposto il duplice scopo di spezzare, e gli altari di Dio, e le chiavi di Pietro, e gli scettri dei Re; nè infine, che le poche vestigia, che di quelle strepitose vicende in oggi rimangono, debbano essere, o siano realmente, per la cattolica Religione, « quanto « profonde, altrettanto deplorabili, e spaventose ». Anzi è nostra opinione fermissima, e ce ne ride il cuore d'immensa gioja, essere più che mai il vero Cattolicismo in questi ultimi anni pervenuto a vedere diminuire il numero dei suoi capitali nemici, e non esservi forse, e senza forse, stato mai

Digitized by Google

un tempo, in cui minor timore vi fosse di vedere le porte dell'inferno prevalere contro una Religione che Dio medesimo ha dichiarato dover durare fino alla consumazione dei secoli. In quale opinione ci gode pure sinceramente l'animo di vedere, in ultima analisi, concorrere anche il dotto e pio Autore del Ragionamento che abbiamo sotto gli occhi. Nè altro potevasi aspettare da uno dei Vicarii arcivescovili dello Stato italiano che il primo, nel suo seno, accolse, radicò e protesse l'associazione francese per la propagazione della fede, che tiene, come ognuno sa, la principale sua sede nell'antica, e sempre inclita città di Lione. Di fatto, la sostanza, e l'argomento stesso dell'istorico, e filosofico suo Ragionamento, tendono a provare, siccome lo provano in realtà, che l'epoca attuale ci si presenta dinanzi agli occhi in uno stato non solo di forza, e di consistenza, ma veramente di accrescenza, e di progresso per la cattolica Religione. « Sì, è una verità, conchiu« de il reverendissimo Autore, è una verità ch' essa estende la « sua influenza nei popoli, ed acquista terreno in ragione in« versa delle trame, delle congiure, e degli sforzi, con cui si « tenta dai di lei nemici di abbatterla e di avvilirla ».

8. Torniamo, in capo al Ragionamento che succede, a rivedere il nome del valente accademico professore M. Ridolfi, che discorrendo *dell' insegnamento della Pittura*, si fa in sul bel principio e sostenere, col celebre Minardi, « che il « vero bello nella pittura consiste nel recare a piena evidenza « il migliore stato, e la migliore essenza degli esseri visibili, « nei loro vicendevoli rapporti, senz'ombra di convenzione, « nella vera e giusta espressione del soggetto, e nel presentare « al riguardante un tutto, che quantunque naturalissimo nelle « sue parti, difficilmente si troverebbe così riunito in natura, « da destare una tanto viva sensazione ».

E però gli sembra che possiamo accordarci con lui in queste sue conclusioni: « Sia l'imitazione nostra in natura, « ma non in ogni natura; la natura ritratta sia sempre la mi« gliore, ma non sia mai migliorata. Si cerchi di cogliere tutta « l'espressione della natura, ma questa espressione non sia in « alcun modo ingrandita da noi. Così adoperando, l'arte non « sarà men vera, e sarà certamente più efficace ».

Il metodo con cui piacerebbe al ch. A. che questo ameno studio venisse fatto, non che le sue considerazioni sulla vocazione e l'attitudine al disegno dei giovinetti, sono parti d'un profondo maestro dell'arte, e siamo affatto del suo avviso, che

Digitized by Google

nel copiare in principio esemplari a stampa di semplici contorni, si debbano preferire i profili, e non già occhi; nasi, o bocche; perciocchè l'esperienza dimostra, che tali parti isolate sono più difficili ad imitarsi d'un insieme, del quale l'occhio, e l'intelletto del giovine rimangano assai più soddisfatti. Si parta quindi dal Giotto discepolo della natura, e si fermi al profondo Leonardo, ed al divin Raffaello. Ma convien leggere nel Ragionamento medesimo le particolarità del metodo, che la ristrettezza del luogo non ci permette di qui rapportare più minutamente.

9. Poche parole diremo del nono *Ragionamento sulle poesie estemporanee d'Amarilli Etrusca,* dettato dall'avvocato Luigi Fornaciari, e da lui letto nell'adunanza dei 7 dicembre 1836, giacchè non è desso se non un sunto analitico dei tre volumi d'improvvisi bandettiniani poco innanzi, per decreto Sovrano, pubblicati a Lucca; i quali dal ch. A. uditisi non da tutti rettamente giudicare, egli si diede a distendere questo suo Ragionamento per dimostrare il molto pregio, e proporre alcune avvertenze necessarie a portare di esse un conveniente giudizio. Noi teniamo però interamente con essolui, che «diletto, non ordinario diletto, è l'udire persona, «che su due piedi t'impronta una quantità di versi intorno «a qualevogliasi argomento, e ti caccia fuori un tesoro di «notizie, di concetti, e di modi, che avea in serbo nella me«moria, e ti reca in un tratto belle immagini, e fantasìe, e «lotta continuamente colle difficoltà e sa trionfarne; e tal«volta giugne a fare così bene, quanto altri appena farebbe «con tutto l'agio». E che tale fosse il talento, ed il merito di Teresa Bandettini, che si ebbe la stima, l'ammirazione, e le lodi dai più grandi uomini dei suoi giorni, ne sia prova irresistibile la testimonianza dello stesso immortale Alfieri, come colui che schivo era infatto d'italiani poeti, e dannava ogni rima improvvisata, ma che udita la celebre donna quasi gli parve delle cose di paradiso, e da mille affetti acceso, ed agitato, proruppe istantaneamente in quel bellissimo suo sonetto, che termina:

Ma immaginoso poetar robusto,
  Pregno d'affetti tanti odo da lei
  Scaturir d'improvviso, e in un venusto,
Ch'or di splendida palma i' mi terrei,
  Pei suoi versi impensati andare onusto,
  Più che mai speri da' pensati miei.

Digitized by Google

10. Ed eccoci quindi all'ultimo sì ma non però meno pregevolissimo *Ragionamento* nel presente volume inserito, *Sulla origine della scrittura alfabetica* del socio ordinario professore Lorenzo Tomei. Dopo di avere, con molta, e variata erudizione stabilito la prima scrittura del mondo essere stata la rappresentativa, e quindi successivamente la simbolica, la geroglifica, quella delle cifre arbitrarie, la sillabica ed infine l'alfabetica, viene a provare l'insussistenza di tale dottrina, poichè se si enuncia, che una scrittura è nata dall'altra, bisogna pure dimostrare, che in Egitto prima dei simboli si usava la scrittura pittorica dei messicani, e nella Cina prima delle cifre arbitrarie si usavano i simboli geroglifici degli Egiziani. La quale cosa tornerà sempre molto male a dimostrarsi.

Già l'eruditissimo Bonald credette avere provata la divina origine della scrittura, ed appunto dalle tavole della legge date sul Sinai, e l'impossibilità nell'uomo d'inventarla, perchè nella scrittura si decompongono le parole, e le parole sono, dic'egli, suoni dall'uomo indecomponibili.

Ma il Pentateuco, nel libro dei Numeri, parla d'un *Libro delle guerre del Signore,* verisimilmente anteriore a Mosè, e tanto Tertulliano nell'opera *De habitu mulierum,* quanto sant'Agostino in quella *De Civitate Dei,* ci dicono la scrittura essere antediluviana, e lo provano con un passo dell'Epistola cattolica dell'apostolo san Giuda, il quale cita una profezia del Patriarca Enoc, in un suo libro, che Tertulliano ci assicura essere stato da Noè conservato nell'Arca. Il fatto provato senza replica dal ch. A. si è, che nell'Egitto, prima della promulgazione della legge mosaica sul Sina, le lettere della scrittura alfabetica si conoscevano, e pare che non debba più cadere in dubbio, che lo stesso libro di Giobbe fosse di molto anteriore a quella promulgazione. In quanto alla impossibilità nell'uomo d'inventare la scrittura, il N. A. fa osservare, che la scrittura sillabica è stata senz'alcun dubbio inventata dall'uomo; in essa si ha la parola decomposta; dunque la parola si può dall'uomo decomporre: dunque.... sarà stata cosa malagevole assai l'arrivare alla scoperta dell'alfabeto; ma altra cosa è l'essere difficile, altra l'essere impossibile. Da tutto ciò ne conclude il sig. professor Tomei:

1.° Ch'è cosa certa la scrittura essere di origine antichissima, ed orientale;

Digitized by Google

2.° Ch'è incerto se abbia avuto in Fenicia, in Assiria, in Soria, od in Egitto cominciamento;

3.° Ch'è dubbio se abbia avuto origine dall'uomo, o se gli sia stata insegnata da Dio;

4.° Ma trattandosi dell'impossibilità di questa invenzione nell'uomo solo, posto che da lui siasi giunto alla scoperta della scrittura sillabica come in Abessinia, in Etiopia, nel Malabar, nel Tubet, nel Butan, nelle isole di Ceilan, e di Giava, nel Siam, ec. non è assolutamente impossibile, che da per se sia l'uomo pervenuto alla scoperta dell'alfabeto.

Insieme con questo tomo nono degli atti ordinarii della R. Accademia lucchese, è stato prodotto in istampa un Supplemento che in 124 pagine contiene gli Atti accademici in morte della summentovata socia Teresa Bandettini Landucci, fra gli Arcadi Amarilli Etrusca, nel quale dopo una funebre Orazione del testè lodato professore Tomei, si legge un proprio ed ornato Elogio della celebre defunta, dettato dal sovente ridetto sig. Segretario della R. Accademia, avv. Luigi Fornaciari, che lo recitò nella solenne adunanza accademica del dì 30 maggio 1837. Di questo volume fu già tessuta onorevol menzione fino dall'anno decorso, nelle carte di questo nostro Giornale (*).

J. G. H.

(*) V. il N.° 95 per Settembre ed Ottobre 1837, pag. 137 e 138.

Digitized by Google

Discorsi due del m. r. p. Angelico da Pistoja lettor cappuccino. Firenze, presso Valente Ducci, 1837.

Difficile è il mestier del predicare.
Passeroni. *Il Cicerone, P. II. Cant.* 28.

La lode: questo ente seduttore al quale tengon dietro senza cessa i mortali; questo calice che, secondo Lafontaine, contiene il più prezioso nettare che si possa apprestare allo stesso Signor del fulmine, ed a tutti gli Dei che gli fanno corona, quanto male, per poco bene, non ingenerò ella nel mondo! Quant'ingegni per essa intristiti sul loro sbocciare, perchè, saliti in superbia alla prima di lei manifestazione, si sono addormentati al suono che lusingò dolce le loro orecchie con la stessa securità di coscienza di quel guerriero che dorme sulle sue cento guadagnate battaglie! Quanti altri, depravati dalla di lei falsa favella, non son corsi per un malaugurato sentiero dal quale una sola parola di verità avrebbe potuto da principio ritrarsi! Quanti altri finalmente han raccolto biasimo, irrisione, e disprezzo, perchè, sebben di forze tali da poterla pure una volta conseguire, l'han voluta precoce, e se la son procurata con ogni sorta di strisciante abiezione, o di prepotenza orgogliosa!

Trovammo molti sul cammin della vita, avviati famelicamente a quello scopo: corsero tutti il sentiero: gli tenemmo dietro attentamente con gli occhi, e, verità dolorosa! pochi, pochissimi giunsero a conseguirla sincera. Alcuni si affidavano all'amicizia, e trovarono, senz'accorgersene, mortali al lor nome quelle parole che dovevano dargli vita, e vita brillante. Altri bevvero un veleno letale apprestato da chi, nemico occulto, a disegno gli aspergeva

Di soave licor gli orli del vaso.

Altri, simili alla conchiglia che aperta chiede al cielo la goccia di rugiada la quale deve cambiarsi in perla

Digitized by Google

preziosa, attesero a braccia aperte quella lode che gli tornò vituperio perchè non ebber rossore di cercarla dalla bocca di coloro stessi che per sangue gli stavan molto dappresso, o da chi aveva da loro il pane quotidiano, meschino prezzo degli encomj tributati! Miseri, e da compiangersi i primi: vilissimi (lodatori e lodati) i secondi, e meritevoli del più alto disprezzo d'ognun che abbia in cuore sensi generosi. E tanto più vilissimi, se l'agognata lode non era per essi fine, ma sì mezzo a conseguir ricchezza più della lode stessa desiderata.

Erano presso a poco queste le idee che ci passavano per la mente insieme con le loro applicazioni opportune, alloraquando ci venne alla mano il Libretto che dà impulso al nostro discorso, inviatoci dalla gentilezza dell'Autore che amiamo di sincera amicizia. Facemmo tosto disegno di parlarne nel nostro Giornale; ma il vincolo che a lui ci tiene uniti e che doveva essere sprone alla nostra sollecitudine, fu per noi cagione di lunga esitanza, più in riguardo all'Autore medesimo che a noi stessi. Gli elogj dubitavamo non fosser riputati imparziali: le ossservazioni rigorose temevamo non dovessero scuorar lui che avviato, con robusti mezzi, a divorar la via, per il sentiero della sacra eloquenza; sì per carattere, sì per non abbastanza ferma salute è forse in stato di sentire più che altri la portata d'un severo giudizio. Ma leggemmo il libro, e vedemmo come i nostri timori, sotto il secondo aspetto, non avendo fondamento, lasciavan anche conseguentemente tranquillità di coscienza per quelle lodi delle quali daltronde dovea giudicare un pubblico intiero coltissimo, qual è il pubblico d'Italia. Se non che fummo astretti ad aggiornar la risoluzione di tenerne discorso infino ad ora e a starcene dispiacenti in troppo procrastinato silenzio, per cause di salute. Lo spirito era desideroso d'appagar se medesimo, ma trovava inferma la carne. Ora che non

Digitized by Google

siamo impediti da ostacoli di sorta alcuna, saldiamo con soddisfazione il debito nostro.

Chi volesse tener dietro alla ragione per cui l'Italia regge male al paragone con Francia ed Inghilterra in fatto di sacra eloquenza; per cui a Bourdaloue, a Massillon, a Flechier, al Dottor Clark, a Tillotson, ad Atterbury non abbia altrettanti chiari nomi da opporre, e solo debba starsi contenta di mettere in campo Segneri, e Turchi di molto minori meriti del primo, ed ambedue certamente inferiori ai ricordati stranieri; crediamo non difficilmente fosse per trovarla in tre diverse cause e tutte tre potentissime le quali, a giudizio nostro, sono: 1.ª leggerezza di studi preparatorj alla predicazione; 2.ª vizio fin quì troppo tenacemente seguitato di far vana pompa ed abuso immoderato di sottigliezze scolastiche; 3.ª infine ninna inquisizione sulla capacità di chi vuol darsi al predicare.

La prima delle nostre proposizioni vien facilmente provata dal considerare che se un chiaro nome rifulge per noi in fatto di sacra eloquenza, è nome che esce da quegli Ordini monastici i quali han fama di usare il men peggior metodo d'istruzione, ovveramente proviene dal Clero secolare. E questa verità regge sì pei tempi che furono, sì pei tempi moderni, non calcolate alcune eccezioni, come quelle che, appunto per essere eccezioni, non infermano la regola generale.

Non ci fermiamo punto in sulla seconda proposizione, inquantochè per i quaresimali stessi e per le prediche che abbiamo a stampa la riputiamo una prova provata, alla quale le nostre parole non potrebbero aggiunger vigore.

E quanto alla terza, ne facciam giudici coloro che per castelli e per villaggi udirono i Predicatori non già deboli di forze onde elevarsi ad una eloquenza che, come fuor di luogo, non farebbe frutto perchè non intesa; ma sprovvisti di quelle più sem-

Digitized by Google

plici nozioni senza le quali non è possibile nemmeno predicare *in brevitate et facilitate sermonis*. Lo stesso chiarissimo Autore non deve aver dimenticato, come non abbiam dimenticato noi, il desiderio dal quale fummo punti, quando nel nostro villaggio ci fu promessa una predica *sulla moda*. Affrettavamo coi voti il giorno festivo, e, giunto, ci recammo alla predica. L'Oratore disse di provare che colui il quale *vive alla moda*, val quanto dire fuori della grazia, muore parimente *alla moda*; ossia nella impenitenza. Ed afforzava questo suo dato fisso con quantità di ragionamenti e di esempj, fra i quali stette ultimo quel di Lutero, che, secondo l'Orator nostro, ridotto a morte, chiese col possibil desiderio un confessore nè gli fu dato ottenerlo, in pena d'esser vissuto *alla moda*, cioè fuori del grembo di S. Chiesa. Proposizione che non sappiamo dire se sia più empia o falsa.

Ora non è a parer nostro da far le maraviglie, se con tai vizj radicali abbiamo fino ai dì nostri difettato di sacri oratori valenti. Forse c'ingannerem, ma nel nostro corto vedere non ci sembra improbabile, che ove in primo luogo si desse ordine migliore agli studj, ed in secondo luogo s'istituisse in ogni Diocesi ed in ogni Provincia una Commissione di dotti Ecclesiastici coll'ufficio di rivedere e giudicare i quaresimali e le prediche di chi si volesse dedicare al pulpito, e di escluder ciò che si riputasse indegno d'esser recitato, noi non avremmo tanto di che vergognarci in questo ramo di letteratura, ove per una perla che si raccolga, dobbiam frugare per tanto fango da correr pericolo di sprofondare.

Ma non dobbiamo, in tanto male, trattenerci un momento dal proferir la parola di consolazione, e dire che in questi ultimi tempi le cose sono sensibilmente cambiate. L'eloquenza sacra ha preso uno sviluppo che non era dato sperare sì subitaneo; e

Digitized by Google

questa nostra medesima città ebbe luogo quasi in ognuno dei prossimi trascorsi anni di ammirare dotti uomini i quali, lasciate da parte le meschinità scolastiche, e le astruserìe della Teologia alle quali il vero credente deve ciecamente credere, e l'incredulo o il tenace scettico non potrebbero appagarsi come a dimostrazioni mattematiche; si sono avviati per sentiero più filosofico, e più calzante ai bisogni presenti. E se amor di patria non c'illude, il progresso è dato di sperarlo anco maggiore da molti giovani Religiosi datisi con ardore, e con forze pari al bisogno alla eloquenza del pulpito. Fra questi tiene un posto distinto il nostro Autore, e più distinto lo terrebbe già, se le occupazioni della Cattedra del Convento di Siena della quale è ornamento invidiabile, e sopra tutto una non stabil salute gli avesser concesso tempo ad incedere negli studj con quella sollecitudine che è nei di lui desiderj.

Noi conoscevamo già di quanto egli fosse capace, dappoichè nella di lui gentile amicizia ci aveva permesso la lettura d'alcune sue prediche, e ci aveva accordato il favore di recitarcene una nella nostra Parrocchia sul bellissimo nè mai abbastanza rovistato tema della educazione: a tal che il libro in discorso non dovevaci servir di regola per crearci una opinione, sibbene per rafforzar quella che già c'eravamo formata. E quel libro ha pienamente sortito l'effetto; chè sì l'un che l'altro dei due Discorsi dati in luce hanno dei pregj non ordinarii, e tanto maggiormente rimarchevoli, inquantochè i due subietti intorno ai quali si aggirano non offrivano vasto campo ad un grandioso sviluppo.

Il primo è un panegirico del Beato Davanzato da Barberino di Valdelsa, recitato nella Chiesa prioria di quel Castello, quando nel 9 luglio 1837 si onoravano le reliquie di quell'Eletto con pompa non ordinaria: l'altro è un sermone detto in Siena

Digitized by Google

nel primo novembre 1836 in occasione delle esequie celebrate in suffragio dei fratelli defunti della venerabil Compagnia della Misericordia di quella città. In ambedue, per quanto di genere tanto diversi, trovava modo il giovane Cappuccino di sparger fiori odorosi e vivaci, tratti dal ricchissimo patrimonio d'erudizione ch'ei possiede, e con tal naturalezza d'incidenza da renderli più graditi e più cari. Così, a modo d'esempio, nel primo dei due discorsi spaziava nella regione della storia, delle lettere, e delle arti, e ricordava il disordine del secolo nel quale viveva il Beato, non che i Sommi cui fu cuna il castello di Barberino, fra i quali rifulge primiero Urbano Ottavo sotto il di cui pontificato davasi compimento al S. Pietro di Roma. E nel secondo, rammemorando la filantropica missione de' Fratelli della Misericordia, scendeva a tessere un'animata descrizione della fame, e del contagio, flagelli ne'quali trova di che ampiamente saziarsi l'amor del prossimo. Giudichi colui che legge queste carte della valentìa del nostro Autore, e del di lui stile da questo squarcio. È quello in cui si descrive lo stato politico sociale de' tempi ne'quali visse il Beato da Barberino.

« Or questo braccio di provvidenza non venne « meno ad Italia, allorchè gemea tra le caligini, e « quasi spenta dal ferro de' proprii figli. Uomini « santi si adopravano a ritornarvi la verità e la giu« stizia, e già salutavasi l'alba foriera di quel bel « giorno che in se chiudeva il portentoso Alighieri; « quando presentossi a voi Davanzato, spedito a « *raccogliere i brani de' vostri avi*, ed a rifarne gli « oltraggi ».

« Infatti nasceva egli qui presso nel famoso ca« stello di Semifonte sul tramontar del secolo duo« decimo, e spuntava alla luce della vita in mezzo « a mille imagini di morte. Era un'eletta rosa, che « sboccia odorosa fra le pungenti spine d'irto ro-

Digitized by Google

« veto, e che spande invano i profumi fra' terribili
« mostri che si ascondono. Richiamate per poco
« alla mente la immagine di que' giorni, e poi mi
« dite, se non è egli un portento della destra del
« sommo Dio. Omai le passioni, sbrigliate ad ogni
« maniera di nefandezza, fanno velo alla purità
« della fede, al vero spirito di social consorzio, e
« danno libero corso ad oscenità ributtanti. Il caro
« sembiante del BEL PAESE solcato mirasi dall'errore,
« dalle discordie, e vergognosamente bruttato dalla
« ignoranza e dalla morale depravazione. L'angelico
« fanciulletto, fermo in mezzo al sonoro turbine
« di tante lotte, gira intorno intorno lo sguardo, e
« calpestati rimirà i diritti sacri di natura e di san-
« gue; nè io non so quai sensi risvegliar possa nel
« molle cuore di lui la religione di Cristo che alle
« gare brutali quasi vilissima ancella si fa servire.
« Quei che con esso scherzano di pari età bevon
« certo nell'aria stessa i contaminati influssi d'uno
« spirito opposto alla soavità del Vangelo: impa-
« rano dalle madri e da' padri a designar le vittime
« del loro odio: appiè degli altari non muovono
« già la prece della carità e del perdono, ma la
« maledizione imprecano su' fratelli che ne ricam-
« biano con altrettanta insania i sacrileghi voti:
« sovente sentonsi rimbombar le orecchie dell'in-
« no eucaristico e trionfale, perchè le trafitte salme
« ingombran le vie, o perchè anche le glebe incolte
« del campo sparte sono di monchi busti, di mozze
« membra, e di fetenti carcami. Alla indomita
« rabbia del Guelfo e del Ghibellino, del Bianco e
« del Nero orrore accrescono le barbare vendet-
« te, e le esecrate disfide di chiunque rechi cinta
« la spada; e pende questa bene affilata da tutti
« i fianchi. Le alte rocche e le torri rattristano
« ad ogni passo coll'affannosa immagine delle mu-
« de ove seppellisconsi tanti viventi, o delle spa-
« ventevoli fosse, che come bocche d'inferno ingo-

Digitized by Google

« jano fatti in pezzi tanti infelici. Le femmine stesse,
« le donzellette vezzose si accostumano al tristo
« genio della desolazione: eppure l'onor delle ver-
« gini e delle spose si viola e si vende festosamen-
« te! — O nera onta d'Italia, che allora quasi te-
« mendo non bastar sola al proprio disertamento,
« invocava l'ajuto perfino dello ingordo straniero,
« al prezzo vile delle catene, e dei ceppi! Venne
« sì lo straniero, o Italia, che ti cacciò il tenacis-
« simo artiglio ne' bei capelli, che dopo averti uc-
« ciso i figliuoli e depredati i monili, ti ricuoprì del
« suo fango, nè lasciò cura od astuzia per istrap-
« parti ancora di fronte la somma gloria della reli-
« gion dei Padri. — E non le sole città, o fratelli,
« sentivano il peso del gran flagello; ma i monti
« eziandio, le selve, i piani, le collinette. Questa
« terra medesima gemeva ravvolta nella sciagura:
« Semifonte sguainava la spada contro la potente
« repubblica di Fiorenza, che ajutata dal perfido
« tradimento ne fu bentosto signora. E chi potrebbe
« vidire la ferocia del vincitore sul vinto? chi po-
« trebbe frenar le lagrime sullo scempio orribile
« di que' meschini? Forti guerrieri, imbelli fem-
« mine, cadenti bamboli e vecchi un'egual sorte
« correano, la morte. Il ferro, il fuoco, ne distrug-
« gevan le chiese, i palagi, i canali, i baluardi, le
« mura, tantochè pochi frantumi se ne lasciarono,
« onde a'posteri dir si potesse - *Qui fu Semifonte* - ».

Anco del secondo sermone, già omai giudicato, col fatto della terza edizione, ci sia lecito di riportare un brano. È la descrizione della stagione in cui Chiesa Santa ricorda i trapassati ai viventi.

« Comecchè, dic'egli, comecchè ad ogn'istante
« di rimembrar non cessi la pietà pe' defunti, egli
« è appunto a questi giorni, in cui natura meglio
« ci avverte colla sua della nostra caducità, che la
« morte e i morti va con pompa speciale ricordandoci
« la Religione. Vedete: si sfrondano i lussureggianti

Digitized by Google

« alberi, inaridiscon l'erbe ed i fiori, cadon per-
« cosse dalla pruina le poche poma che pendenti
« restarono a' nudi rami, carco del primo gelo soffia
« indomito l'aquilone: non più tepidi zeffiretti, non
« più feconde rugiade, non più cantici d'allegrezza;
« i soli augelli di sfortunato augurio ritti or su'
« comignoli delle mute abitazioni, or sugli aridi
« tronchi della campagna, ed or sulle muscose pa-
« reti de'ricettacoli mortuarj, rompono il pungente
« e nebbioso aere di lunghi urli o di stridi, o d'in-
« terrotto e monotono lamentare. Il suolo par che
« gema profondamente: le secche foglie che tratto
« tratto lo ingombrano o seco portansi a lor ca-
« priccio le aure fischianti, i bianchi steli che poco
« fa verdeggiavano e superbivano vario-pinti, mo-
« strano le vane reliquie d'un'età ch'ebbe fine: le
« tenere mèssi che su a stento ne vengon fuora,
« annunziano come la età novella sorge a premere,
« a calpestare, e a farsi grande sugli avanzi di
« quella che non è più: il sole stesso che di languido
« e obliquo raggio illumina e non riscalda, par che
« dica, esser fatuo quel fuoco ardente che ne ral-
« legra, e che presto freddo e gelo addiviene il
« calore che sì ravviva le nostre membra, e leg-
« giadria comparte, sanità, e baldanza. Tutto ri-
« membra i morti e la morte; ed in mezzo a tale
« contristamento solo si alza il funerale cipresso a
« far mostra solenne delle sue nere piramidi, e a
« render più lugubre la universale malinconìa. Si
« avanza intanto la Religione, e cogliendone pro-
« pizio il momento, si ammanta di sepolcrali gra-
« maglie, e co' gravi rintocchi de' sacri bronzi rap-
« pella al Santuario le genti ».

Nullostante tuttociò che possa argomentarsi in contrario, son prove queste che dimostrano come il chiarissimo Autore amico nostro è tale ingegno che si eleva sopra il numero per isventura troppo grande di coloro che si mostrano su i sacri perga-

Digitized by Google

mi; e che maggiormente sarà per salire in fama, tosto che si guardi con scrupolo non mai severo abbastanza da certe voci e modi di dire che forse allettano perchè stravaganti, ma che non possono affarsi alle orecchie dei più. Di tal fatta ci son parute il *punto nulla* come rafforzativo di nulla; l'avverbio *continuo* ripetuto più d'una volta ed a brevi intervalli; *nubilo* per tempo nuvoloso; *tutto a simile* per nel modo stesso ec. Così il *raccogliere i brani degli avi*, e il *fissare il guardo nel proprio nulla* ci sembran modi di tale ardire che si accosta a qualcosa di peggio.

L'amicizia che nutriamo per lui sincera e verace, ci consiglia anco a pregarlo di guardarsi dall'usar come prove del suo ragionamento quei fatti che non abbiano in se tutta la limpidezza della verità dimostrata, e dal servirsi di quelle similitudini che non si possono facilmente percepire perchè forse non sono in natura. Questi avvertimenti ci muoveva a fare, il veder che per esso il maggior Capitano del secolo non fu trabalzato dalla gloria e dalla potenza del trono sugli aridi scogli d'un isola dell'Oceano Atlantico, dai ghiacci di Russia e da quella catena di politiche vicende alle quali pose il colmo la ricordata naturale sventura, resa più insopportabile dalla risoluzione coraggiosa e disperata ad un tempo dell'inimico; ma sibbene da altre cagioni ricordate da lui, alle quali resiste il riscontro delle date istoriche in modo assoluto.

Così anco non ci è andato troppo a genio il paragonare i cuori del Beato Davanzato e di Lucesio da Poggibonzi nelle loro estasi religiose a due globi fiammanti che si levano in alto ed a sua volta ritornano in terra; tanto più che tal paragone si fa dal chiarissimo Autore chiedendo all'Uditorio se quel fenomeno sia mai stato da esso veduto. Ora siam certi che dei molti pendenti dal di lui labbro a Barberino uno solo non era al caso di rispondere per l'affermativa.

Digitized by Google

Ma ciò è cercare, come suol dirsi, il pel nell'uovo; e noi appositamente siamo stati secolui rigorosi oltre al dovere sì per mostrargli una volta di più la nostra sincerità, sì perchè non ci dovesse essere apposta la taccia di parziali. Daltronde queste nostre scrupolose osservazioni non potrebber mai abbagliar d'un atomo i tanti di lui meriti, pe' quali è di dolce superbia alla Patria, di onore all'Ordine suo religioso, di bel decoro agli amici.

L. P. Ceccarelli.

Digitized by Google

Descrizione storica ed artistica di Pisa e de' suoi contorni, con XXII Tavole in rame, per cura dell'incisore Ranieri Grassi *pisano. — Parte artistica, Sezione seconda*. Pisa 1838, in 12.° pag. VI—304.

Ragioni dell'artificiale pendenza della Torre pisana aggiunte da Ranieri Grassi *a quelle già esposte nella sua* Descrizione storica ed artistica ec., *con incisione dell'edifizio in spaccato e misure*. Pisa 1838, pag. 36.

Avendo già questo Giornale (*) reso conto dei due primi volumi della *Descrizione ec.* qui sopra accennata, nella quale l'egregio Autore ha discorso in succoso e ben ragionato compendio la storia della città nostra dalla primitiva sua origine fino ai tempi presenti (vol. I), passando poscia ad illustrare i quattro principali edifizii che resero glorioso in questa parte d'Italia il risorgimento delle Arti Belle (vol. II); di buon grado ci prestiamo all'ufficio di far qualche cenno del volume III dell'indicata opera ultimamente uscito in luce; nel quale il sig. Grassi, ponendo fine al proprio assunto di descrivere il rimanente de' luoghi ed oggetti patrii che principalmente interessano sotto il riguardo storico ed artistico, ha mostrato non minore dottrina, intelligenza ed accuratezza che gli procurarono meritata lode nelle due prime Parti del suo pregevol lavoro trattando i diversi argomenti, egualmente che pel lato dello stile, e per la diligenza nell'intaglio delle tavole in rame onde l'opera stessa è corredata.

E per dare un'idea del modo da lui tenuto nel comporre quest'ultimo volume, non crediamo di poter far meglio che usando le medesime sue parole desunte dall'*Avvertimento* posto in principio: — « Premesso che non ci pareva opportuno il « sistema d'altri autori, di obbligar l'osservatore a

(*) Num. 85, 86, anno 1836: n.° 94, anno 1837.

Digitized by Google

« correr prima di chiesa in chiesa onde vedervi le
« cose più interessanti, per poi condurlo ad altri
« edifizii o luoghi senza un piano determinato e
« ragionevole, noi riputammo ben fatto di atte-
« nerci per lo più all'ordine dell'indicazione nu-
« merica segnata nella pianta della città, ed alla
« divisione in Terzieri che vien dopo i cenni topo-
« grafici, statistici e meteorologici posti in princi-
« pio del Vol. II, o Sezione I.ª della presente se-
« conda Parte. Da ciò ci venne offerto un mezzo
« naturale di variare la materia del nostro discor-
« so, dando anche luogo a qualche nozione storica
« risguardante l'origine o i progressi d'uno o d'
« altro degli stabilimenti scientifici o di benefi-
« cenza, onde la patria si onora, ovvero tendente
« ad illustrare alcun fatto, che nel Compendio della
« Storia o non trovava conveniente sito, o ci è stato
« forza toccare soltanto di volo. Così facendo, ci
« avvenne di riempire una od altra lacuna, che
« a malgrado e per la natura stessa del nostro téma
« avevam dovuto lasciare nella Parte prima. Ciò,
« a dir vero, contribuì a farci sembrar men grave
« la continuazione dell'assuntoci impegno; e ci
« giova altresì nutrir lusinga, che men nojosa sia
« per riuscire altrui la lettura del nostro libro. —
« Parecchie cognizioni ci fu dato di raccogliere e
« pubblicare per la prima volta, come pure diversi
« schiarimenti o rettificazioni di non esatte notizie
« per l'addietro invalse: il che, speriamo, ci sarà
« messo in conto di benemerenza, a compenso di
« qualche abbaglio od omissione in cui fossimo non
« volontariamente incorsi, ad onta dello studio che
« ponemmo di schivare possibilmente le imperfezio-
« ni. — Nell'essersi tratto tratto riportati de' passi
« di chi ci ha preceduto nel descrivere qualche
« luogo o monumento, di cui dovevasi per noi trat-
« tare, abbiam voluto con ciò tributar un omaggio
« alla loro autorità, ben lungi dalla vana presun-

Digitized by Google

« zione di dir meglio con altre parole ciò che tro-
« vavasi convenevolmente dettato; e solo cammi-
« nammo da noi stessi ove non c'erano tracce, ed
« ove il seguire l'orme altrui non rendevaci sodi-
« sfatti. — Le benevole persone che liberalmente
« ci fornirono lumi, di cui potemmo profittare a
« vantaggio nostro e del pubblico. furono già ri-
« cordate dove l'opportunità il richiese; ma non
« tralasceremo nondimeno di qui ripetere i senti-
« menti della molta gratitudine, di che ci tenghia-
« mo in obbligo verso di loro. — Nella *Introdu-*
« *zione* del primo volume promettemmo di aggiun-
« gere in fine il Catalogo cronologico degli uomini
« più illustri di Pisa in ogni maniera di utili disci-
« pline; e nella compilazione di questo ci siamo
« occupati per forma, che senza rammentare i
« molti che pur vi farebbero onorevol comparsa,
« e starebbervi ad attestare le patrie nostre ric-
« chezze d'ingegno e valore ne' tempi precorsi,
« non vi fosse però desiderato verun nome di co-
« loro ch'eminentemente si segnalarono in questa
« o in quella delle varie categorie, in cui pensam-
« mo di dividere il catalogo, cioè in personaggi
« esimii 1.° nella religione, 2.° nelle scienze o nelle
« lettere, 3.° nella guerra o nella politica, e 4.° per
« ultimo nelle belle arti. Ognuna di tali classi fu
« disposta cronologicamente; e quando ci accadde
« far parola d'individui che hanno parte nel corso
« dell'opera, non si mancò di citare il volume e
« il luogo, onde compiere il cenno biografico a
« cui dovevamo ristringerci nel catalogo. Non ta-
« ceremo per altro, che nel procedere alla clas-
« sazione sonosi incontrate non lievi difficoltà; pe-
« rocchè diversi soggetti erano reclamati ad un
« tempo dall'una o dall'altra delle quattro cate-
« gorie, per le differenti doti in cui si distinsero:
« tuttavia portiam fiducia di non avere a gran pez-
« za errato, nel collocarli dove giudicammo che

Digitized by Google

« avessero prevalenza di diritti. — A questo Ca-
« talogo segue l'Indice delle materie e dei nomi
« nei tre volumi contenuti; nella formazione del
« quale si è adottato il metodo analitico, affine di
« presentare lo specchio delle cose principali nar-
« rate in cadaun volume; nel che il lettore ha il
« vantaggio di trovare in ristretto un' ordinata suc-
« cessione degli oggetti che gli furono schierati di-
« nanzi, per poterseli agevolmente richiamare alla
« memoria ».

Se noi volessimo partitamente ricordare ciò che in questo libro maggiormente richiama l' attenzione del lettore, troppa briga dovremmo imprendere: ma limitandoci invece alle cose ed agli stabilimenti che dagli scrittori precedenti si accennarono appena o non esattamente, fra' quali alcuni anche ve ne sono di moderna istituzione; e seguendo l' ordine plausibilmente dall' Autore tenuto, quello cioè della divisione della città in Terzieri, secondo la pianta topografica che trovasi unita al volume II, non tralasceremo di menzionare il Teatro anatomico, e il Gabinetto fisio-patologico, ricco di circa 700 articoli di non lieve pregio la maggior parte, attenenti l'uno e l'altro allo Spedale civile nel Terziere I, che s' intitola di *santa Maria;* l'Istituto de' sordo-muti, nel quale sono caritatevolmente accolti, mantenuti ed istruiti parecchi sventurati fanciulli d'ambo i sessi, cui men benigna natura privò dell' udito e della parola; la pia Casa di carità che offre ricovero a quantità di giovinette orfane; la chiesa conventuale de' Cavalieri di s. Stefano, già illustrata ampiamente in eruditissima opera del cav. cappellano D. Santi Barca, e che apparisce qui con giudiziosa scelta descritta ne' suoi precipui particolari; la Sapienza e sua Biblioteca copiosa di presso a 50 mila volumi, molti de' quali di rare o magnifiche edizioni, con non pochi preziosi codici antichi; l'Orto botanico e l'annessovi

Digitized by Google

dovizioso Museo di storia naturale, col vicino Laboratorio della Cattedra di chimica, ed il Teatro di fisica sperimentale; la bella contrada del Lungarno, con opportuno cenno storico e descrittivo della famosa *Luminara*. Nel Terziere intitolato di *s. Francesco,* la chiesa di questo nome, quella di santa Caterina e la contigua piazza abbellita dalla statua colossale del grande Pietro-Leopoldo I erettagli nel 1833; la Scuola infantile di carità per le femmine, e quella di reciproco insegnamento coll'Asilo de' maschi; ed all'occasione di parlare della chiesa di s. Andrea, il ragguaglio sulla morte del celebre Pier delle Vigne segretario che fu dell'imp. Federico II. Nella parte meridionale costituente il Terziere di *s. Martino* la chiesa di san Paolo *a ripa d'Arno*, ed il prossimo Orfanotrofio maschile detto la *Quarconia,* con in nota il progetto di una Casa di ricovero e d'industria onde raccogliervi i questuanti de' due sessi; la chiesa di gusto gotico denominata santa Maria *della Spina;* e toccando di quella dei ss. Cosimo e Damiano, le sensate conghietture sulla misteriosa iscrizione esistente nello stipite destro della porta d'ingresso al detto tempio, dalla quale desume il nostro Autore l'epoca della fondazione di esso, che noi crediamo probabilmente coincidere con quella di s. Frediano, nella cui facciata leggesi scolpita altra iscrizione affatto consimile alla sopraindicata; e finalmente la civica Accademia delle Belle Arti. Sul proposito della quale ci piace trattenerci un istante per dire, ch'ebbe modesta origine per cura del fu cav. Carlo Lasinio, il quale primamente apriva nell' urbano Campo-santo una scuola gratuita di Disegno a vantaggio della gioventù pisana, conducendo poco a poco quest'Istituto allo stato fiorente cui era giunto al momento che sciaguratamente avvenne la di lui morte. Compianto dalla città tutta, ed in particolare dall'Accademia di cui sosteneva meri-

Digitized by Google

tamente l'ufficio di Direttore, oltre alle incumbenze di Professore di Disegno per la figura, dicesi che mediti essa di tributargli una solenne dimostrazione di stima in omaggio alla di lui memoria; come l'I. R. Governo, anche dopo essere egli mancato a' vivi, manifestò la sua propensione di contribuire allo stesso fine, condiscendendo che onorevole iscrizione da porsi sulla lapida del sepolcro, accordatogli per graziosa sovrana concessione nello stesso Campo-santo, di cui fu per 30 anni Conservatore, ricordasse le molte di lui benemerenze sia per le cure prestate a quell'insigne luogo, sia per avere a così dire fondata, e successivamente fatta prosperare l'Accademia medesima. Il ragguaglio storico dato dal sig. Grassi del nascimento e progresso di questa è appoggiato ad autentici documenti, che lo stesso cav. Lasinio aveagli fornito, non meno che dei dipinti che ne adornano le varie sale; intorno ai quali egli solo potea somministrare le necessarie notizie, comecchè pubblicamente incaricato di raccoglierli dalle soppresse chiese e confraternite monastiche e laicali: ed il sig. Grassi si professa lealmente debitore a lui dei lumi comunicatigli, non essendo costume che di chi non si fa scrupolo di abbellirsi a spese altrui, lo spacciare per proprio ciò che non gli si appartiene. E fu per verità cosa ridicola, e al tempo stesso motivo d'indignazione il vedere che un meschino compilator di guazzabugli si facesse autore d'una descrizione dei quadri dell'Accademia, materialmente copiata (non senza l'aggiunta di qualche madornale errore e di scipitezze) dalle antiche bozze originali del cav. Lasinio; non diversamente di quanto avesse già fatto riguardo ad alcuni monumenti egiziani del Campo-santo, dei quali venutogli alla mano un catalogo steso dal generoso donatore, in cui eravi menzione di n.° 16 pezzi, colui ebbe la poca accortezza di stamparlo tal quale come da sè composto,

Digitized by Google

non avvertendo che gli oggetti effettivamente regalati ed ivi esistenti non erano più che 11: nei quali fatti difficilmente potrebbe decidersi se sia concorsa in maggior grado l'impudenza o la dabbenaggine.

Dopo aver parlato delle molteplici curiosità urbane, passa l'Autore a tener discorso di quelle dei contorni pisani, fra cui non dimenticheremo le I. R. Cascine, gli antichi Acquidotti, ed i Bagni di s. Giuliano, dei quali dando una ben intesa descrizione, rese pubblica il primo un'inedita onoraria memoria che ad Ottavio Augusto intitolava Corinna di lui liberta; attestando questo marmo in qual credito e rinomanza, e come predilette e frequentate fossero anche dai Romani di que' remoti tempi le nostre terme.

Presso il fine del volume sono i quattro cataloghi de' Pisani illustri mentovati nel già riferito *Avvertimento*; ai quali un altro ne succede di non minor importanza, vogliam dire quello degli Artisti esteri d'ogni fatta, di cui conservasi qualche opera in Pisa. Questi non sono manco di 200; numero ben ragguardevole, che sta a provare come in ogni tempo prosperassero le Belle Arti fra noi. E fu ottimo divisamento del sig. Grassi, e da sapergliene grado, l'aver notato per ordine alfabetico gli Artisti non men nazionali che stranieri, i quali concorsero coi loro lavori all'abbellimento della città nostra, contandosi fra essi non pochi del maggior grido; come gli dobbiamo esser tenuti per averci richiamato alla mente in succinto prospetto i concittadini meglio distinti per doti d'ingegno e d'animo e per valor personale, citandoli ad esempio de' viventi e de' futuri, onde a vantaggio della patria comune imitate ne sieno le lodevoli azioni. Nè fra questi passerem sotto silenzio uno de' più virtuosi e caro a tutti per opere giovevoli all'umanità, che morte troppo invidiosa sottrasse da pochi mesi all'universale desiderio de' buoni; inten-

Digitized by Google

diamo dire di Luigi Frassi; intorno al quale ci piace riportare l'articolo stesso in cui l'Autore termina la classe 2.ª, quella cioè de' Letterati e Scienziati (*): « Se i veri e disinteressati benefattori « dell'umanità hanno diritto ad un posto fra gli « uomini distinti, non si ometterà al certo di an- « noverare fra essi questo nostro concittadino or « ora dalla morte rapito alla patria, che lasciò do- « tata di due Asili di carità pei fanciulli d'ambo i « sessi, avendo anche contribuito a migliorare l'in- « segnamento nelle Scuole dirette col metodo Lan- « casteriano, ed all'attivazione della Cassa di ri- « sparmio tanto utile alla classe industriosa, che « può depositarvi con frutto i piccoli avanzi della « propria economia, per trovare una risorsa negli « eventuali bisogni. Dei citati Asili si è già da noi « parlato più sopra (*pagg.* 140, 147); e qui soggiun- « geremo per la verità, che i medesimi ebbero i « primordj nella casa propria del Frassi, il quale « poi cedevali alle due Società, che ora ne hanno « la cura. Se non possono citarsi scritti da lui pub- « blicati, è però noto ai viventi suoi contempora- « nei, che l'udirono in qualche solenne occasione « trattare argomenti d'educazione e d'istruzione; « quanta si fosse la sua letteraria cultura, quante « le cognizioni economiche, agrarie e di pubblica « amministrazione, e come sapesse a comune van- « taggio rivolgere gli estesi suoi lumi congiunti ad « un cuore pienamente formato alla benevolenza:

(*) Di questo deplorato nostro concittadino diede già brevi cenni biografici il presente Giornale nel n.° 95 pubblicato in principio del corrente anno, riportati poscia nel *Progresso* di Napoli, nella *Gazzetta* di Verona, ed in qualche altro foglio periodico; ma specialmente ne favellò con grande sentimento d'affetto e venerazione il chiariss. sig. Enrico Mayer in recente opuscolo intitolato – *Tributo alla memoria di Luigi Frassi pisano*–, estratto dalla *Guida dell' Educatore*, che con tanto utile ed onore per la Toscana e l'Italia si pubblica in Firenze dall'ottimo Lambruschini.

Digitized by Google

« dimodochè resosi universalmente caro, fu da « cittadini ed estranei compianta come grave scia- « gura la di lui morte. Tutta la sua vita fu segna- « lata da tratti benefici, e non cessava la sapiente « sua opera e gli avveduti consigli che col terminare « della mortale carriera. Bene dunque avvisammo « di non chiudere questa classe, senza deporvi la « memoria d'un nome tanto benemerito ed onora- « to. Mancò a' vivi d'anni 62 il dì 12 gennajo « del 1838 ».

Coll'Indice de' tre volumi disposto a modo analitico, onde fossero sott'occhio de' lettori in ordinata successione tutte le materie in ciascun d'essi contenute, resta compiuta l'opera: colla quale dee dirsi a lode del vero, avere il sig. Grassi innalzato un monumento glorioso alla propria patria, facendone spiccare i pregi d'ogni guisa, come in addietro era bensì desiderato, ma da nessuno fu perfettamente conseguito; potendosi ora asserire che poche altre città vantino in questo genere un libro al pari del suo ben composto ed utile, e che risulti egualmente onorevole all'Autore, cui dobbiamo congratularci, non meno che attestargli la più sentita gratitudine.

Passando adesso a brevemente intertenerci dell'operetta, di cui a principio si è riferito il titolo in secondo luogo, ci giovi rammentare quanto altri osservò già nell'anticitato Giornale, fascicolo n.° 94, sulla questione della pendenza del Campanile pisano; concordi noi del pari a ritenere che non opera del caso, ma sì di premeditato concepimento, fu la di lui costruzione nell'inclinata giacitura in che pure oggidì lo vediamo. Siccome però, anche a nostro avviso, eran più che bastevoli gli argomenti addotti dal sig. Grassi nel volume 2.° della prelodata sua *Descrizione ec.* (*pag.* 97 *e segg.*) a provare

Digitized by Google

l'assunto propostosi; così crediamo che ad esuberanza, e solo per condurre l'ultima persuasione nell'animo di qualcheduno che fosse tuttavia titubante a formarsi un'opinione, abbia il N. A. ripreso a trattare l'annunziato téma. E non potrebbero, secondo ci pare, che i soli determinati a chiuder l'intelletto ad ogni luce di verità, non rimanere convinti alle nuove ragioni da lui esposte, dopo che già primo di tutti egli aveva manifestato con apposita erudita discussione in altra sua opera fino dal 1831 (1) il parere contrario a quello allora invalso presso taluni, che non curando di esaminare e giudicare da per sè coll'appoggio di mature riflessioni, seguivano macchinalmente il detto altrui, a imitazione di que' semplicetti che fanno ciò che agli altri veggon fare, senza saperne il perchè (2). Ed è in vero curioso, che dovendo lo scrittore dell'articolo inserito nel già menzionato fascicolo n.° 94 necessariamente far parola della presente controversia; ed avendo soggiunto, che non rinnegava la propria facoltà di ragionare da sè, nè sarebbesi messo col volgo a ripetere l'*Ipse dixit;* è curioso, noi dicevamo, che un povero autore senz' autorità, a cui nessuno fa l'onor di pensare, e che ha la disgrazia di scarabocchiar fogli destinati ad esser letti da lui solo, abbia supposto di esser designato in quell'*Ipse*, riputandosi modestamente divenuto l'Aristotile del nostro Campanile.

Comprendiamo bene che qualche altro, cui non mancano ingegno, sapere e conoscenza pratica

(1) *Le Fabbriche principali di Pisa incise ed illustrate* ec. in-f.°

(2) *Come le pecorelle escon del chiuso*
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette, atterrando l'occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo perchè non sanno.
DANTE. Purg. C. III, v. 79—84.

Digitized by Google

d'arte, possa avere a mal animo sofferto di vedersi virilmente combattuto da chi forse non figuravasi di trovare risoluto avversario; molto più che le confutazioni del sig. Grassi procedono con forza incalzante per oppugnare *ad hominem* un lungamente meditato scritto. E per verità la moderazione da questo usata nel misurarsi con rispettabile opponente, ed il raziocinio de' fatti con cui ebbe a vivamente investirlo, trasse al di lui sentimento i più di coloro che tuttavia si stavano nell'incertezza. Alla qual moderazione non fu per altro corrisposto con maniere del pari convenevoli; e noi astenendoci dal rammentarne veruna, onde non accrescere il torto di chi si permise di così usare, ci faremo soltanto a riflettere che massima troppo strana ed assurda sarebbe quella d'interdire a chiunque non esercita una data professione, di tener discorso della medesima, come altri sembra pretendere; quasichè, per esempio, ai soli artisti spettasse la privativa di parlare delle cose d'arte; quando al contrario veggiamo che pur troppo v'hanno certi artisti, i quali facendosi a scrivere, se ne disimpegnano per lo più così male, come sogliono praticamente operare. E nessuno probabilmente arrischierà di negare che, salva qualche eccezione, la storia delle Belle Arti sia stata scritta da persone erudite bensì nella scienza teorica, come si richiedeva, ma punto esercitate nella pratica esecuzione. Ad ogni modo nel caso presente non era per certo mestieri d'esser architetto per interloquire della torre pisana, bastando l'ajuto degli occhi anche non armati di lenti, e qualche dose di buon senso per dar giudizio del modo onde fu condotta alla sua forma attuale, giacchè non trattavasi di dare precetti e regole per la costruzione dell'edifizio. Che se il sig. Grassi non esercita l'Architettura, mostrò per altro nelle cose da lui pubblicate, che non meno dell'incisione, a cui particolarmente si dedicava,

Digitized by Google

è versato nella cognizione delle altre arti del disegno, unite insieme, come ognun sa, dai vincoli e rapporti che hanno fra loro pei generali principii onde sono regolate.

Sul fine del suo libretto, rilevando egli nobilmente il torto di chi l'avea con non provocate ingiurie preso di mira, dichiara non voler di nuovo entrare in questa disputa ormai divenuta oziosa: del qual suo proponimento noi gli diamo lode sincera, perocchè già tuttociò che potevasi dire e fu detto in contrario dagli oppositori, non vale ad abbattere veruno degli argomenti che appoggiano la sua tési della pendenza artificiale del Campanile; che è l'opinione generalmente abbracciata da ogni assennato ed imparziale osservatore dei fatti, i quali contraddicono a quanti vaniloquii pongansi in campo da chi ha penuria di ragioni.

Digitized by Google

Manoscritti inediti di Torquato Tasso ed altri documenti per servire alla Biografia del medesimo, posseduti ed illustrati dal Conte Mariano Alberti, *e pubblicati con incisioni e* fac-simili *per cura di* Romualdo Gentilucci e C.° *Fascicoli* 1.° 2.° 3.° *e* 4.° *in foglio.* Lucca, dalla Tipografia Giusti, 1837.

Sebbene siasi scritto molto, se non forse troppo, intorno alle vicende di Torquato Tasso, e sulla natura de' sentimenti che lo legarono alla casa di Alfonso II d'Este Duca di Ferrara, noi pensiamo tuttavia non doversi reputar cosa vana lo andare pubblicando que' MSS. e que' documenti che or dall'uno or dall'altro degli eruditi discopronsi, e che servendo a rettificar le illusioni, i pregiudizj e gli errori de' mal accorti biografi, giovar possono a far meglio conoscere il grand'Epico italiano a chi ne vorrà ritessere accuratamente in appresso la vita, ed a prestare con ciò utile servigio alla già gloriosa e splendida nostra letteratura; imperocchè sogliono le opere de' poeti in particolare e i più insigni loro tratti acquistare e natura e carattere ed indole, dall' indole, dal carattere e dalla natura delle passioni onde furono essi predominati ed agitati nel corso della loro vita. E ciò è specialmente applicabile al Tasso, come uomo ad un tempo meraviglioso per l'alto suo genio, e per le non comuni sue sciagure.

Dell' opera che annunciamo non sono finora pubblicati che quattro fascicoli; ma questi bastano per se soli a far fede dell'importanza e de' pregi della nobile impresa del Conte Alberti, per la quale vogliamo pure ch'ei s'abbia da noi la meritata commendazione.

Il primo fascicolo offre, dopo una breve ed elegante Dedicatoria alla Maestà d'Isabella di Borbone, madre del regnante Ferdinando II Re del Regno delle due Sicilie, le più interessanti particolarità intorno alla vita di D. Lucrezia d'Este Duchessa di Urbino, appoggiate ai documenti dal prelodato Conte posseduti, e che si rendono a nostro credere tanto più considerabili in quanto sono più strettamente connesse alle vicende dell' illustre ma disgraziato poeta. È questo fascicolo inoltre corredato del ritratto della Duchessa tolto da un quadro originale posseduto dallo stesso Conte Alberti, e di un quadro allegorico sopra Torquato Tasso, ricamato in seta da D. Lucrezia, e disegnato sull'originale al medesimo Cavaliere attenente.

Digitized by Google

Il secondo presenta un copioso numero di note, quali più, quali meno importanti, ma per la maggior parte analoghe alla vita o di D. Lucrezia in particolare, e di D. Leonora; il *fac-simile* di una lunga lettera del Tasso a Maurizio Cataneo in cui è descritto il quadro allegorico ricamato per lui dalla Duchessa di Urbino; i ritratti di Giambattista Pigna, di Antonio Montecatino e di Ascanio Giraldini; quindi due altri *fac-simili*, un sonetto cioè sopra il ricamo di Lucrezia, e un' ottava in cui il Tasso parla del giorno nel quale fu preso ne' cari e soavi lacci d'amore.

Il terzo fascicolo comprende la sopraccitata lettera del Tasso al Cataneo stampata ed arricchita di molte illustrazioni dell'Editore; il ritratto di D. Leonora tratto dall'originale posseduto dal Conte Alberti; una tavola che presenta le copertine di un esemplare del *Laberinto d'Amore* del Boccaccio, ricamato in seta da D. Leonora e mandato in dono al poeta; un madrigale del poeta stesso riguardante questo lavoro; i *fac-simili* di diversi Letterati cospicui che dichiarano essere del Tasso il carattere onde il madrigale suddetto è dettato; e per ultimo un ritratto dello stesso Tasso disegnato sul busto con maschera originale tratta dal suo cadavere che si conserva nel convento di S. Onofrio in Roma.

Altre illustrazioni dell'Editore, e i ritratti del Cardinale Giov. Girolamo Albano bergamasco, di Giovan Battista Guarini e di Maurizio Cataneo segretario del Cardinale suddetto, ed un *fac-simile* della risposta del Tasso a D. Leonora formano il materiale onde il quarto fascicolo è composto.

Ma come siffatte notizie non basterebbero forse a soddisfare la ragionevole curiosità de' nostri lettori, che più addentro ameranno sicuramente di penetrare, così stimiamo di non far cosa a' medesimi ingrata entrando, all'appoggio delle Scritture dal Conte Alberti fin quì pubblicate, in più distinte particolarità circa la vita e le sciagure del Tasso.

Seguendo l'orme de' più chiari scrittori, e particolarmente del Serassi, del Giacomazzi, del Ginguené ed altri, ci fa il chiarissimo Conte Alberti conoscere che memore la Duchessa di Urbino della celebrità conseguita per opera di Torquato nel Rinaldo (1), l'ebbe assai caro e per modo che lo presentò

(1) A ciò alludono i versi:

Lucrezia estense e l'altra i cui crin d'oro
Lacci e reti saran del casto amore ec.,

che leggonsi nel Canto VIII. St. 14. del poema suddetto. — Il Tasso non aveva allora che 18 anni.

Digitized by Google

ella stessa alla sorella Leonora, e poco dopo al Duca Alfonso, il quale informato del suo ingegno, e sapendo che avea dato mano al gran poema della Gerusalemme, in cui proponeasi di lodare la casa d'Este, lo accolse colle più lusinghiere dimostrazioni di stima, di liberalità e di amorevolezza.

Ci fa inoltre comprendere che il nostro poeta sfavillante allora di giovinezza, di beltà e di genio, poichè non contava che soli venti anni, fu gagliardamente stretto da amore per Lucrezia, comecchè questa già toccasse il sesto lustro; e che poco dopo il matrimonio di essa col Duca di Urbino (2), egli che non potea vivere senza amare, rivolse passionatamente gli affetti suoi a D. Leonora, da che erano entrambe queste Principesse bellissime della persona e di assai gentili maniere, e perchè *accompagnando*, come dice lo stesso Tasso (3), *la prudenza coll'ingegno, la maestà colla piacevolezza, lasciavano in dubbio per quale parte fossero più da lodarsi.*

Come poi il cuore di Torquato ardesse di caldissimo affetto per queste due Principesse, e più particolarmente (almeno negli ultimi tempi) per D. Leonora, abbastanza il dimostrano da un canto il copioso numero di rime onde furono amendue dal giovine poeta simultaneamente onorate, e le prove istoriche dall'altro (per non ricorrere a quel molto che eruditamente e leggiadramente ne scrisse l'egregio Professor Rosini (4)) cavate dai documenti in parte or pubblicati dal Conte Alberti, e da noi nel presente Articolo a luogo opportuno inseriti; quando pure si volesse pretendere che non riguardasse lo scontro del nostro poeta con Leonora l'ottava nella quale parla, come si disse, del giorno in cui fu preso nell'amorosa pania, ed è la seguente:

Era quel dì, che per salute al mondo
Del primo padre a riparar l'errore
Fu di vergine madre il sen fecondo,
Quand' i' fui preso ne' tuoi lacci, Amore:
Nè della Senna il festeggiar (*) giocondo
La ferita a sanar valse del core;
Chè la mano che strinse il fin fatale
Col don la fè profonda, aspra, mortale.

(2) Cotal matrimonio fu concluso nel verno del 1570.

(3) Dial. del Forno.

(4) *Saggio sugli Amori di Torquato Tasso.* Veggasi anche quanto dal benemerito Professore dicesi a pag. 227 del tom. I. delle Rime, sonetto 134, dedicate al sig. M. Gaetano Capponi. Veggansi inoltre le due lettere del medesimo al sig. Defendente Sacchi sul *Saggio* dal prefato Cav. annunziato *intorno alla causa finora ignota delle sventure di Torquato Tasso.*

(*) L'autografo porta anche la variante *il delirar*.

Digitized by Google

Oppure que' versi che leggonsi nel sonetto 5.° del vol. 30.° delle Opere del Tasso, ediz. di Pisa 1832.

Nè pensai che favilla in sì brev' ora
Altra fiamma accendesse ed immortale ec.,

o quegli altri di una canzone ne' quali il poeta così si esprime:

E certo il primo dì che 'l bel sereno
Della tua fronte agli occhi miei s' offerse
E vidi armato spaziarvi Amore ec. (5)

Ad ogni modo come queste due Principesse poterono essere emuli l'una dell'altra in venustà, in grazie in cultura ed in ispirito, non cessarono di andare ognora gareggiando altresì in dimostrazioni di generosità e di affezione verso Torquato. E Lucrezia per distrarsi dalla tristezza cagionatale dall'impreveduta assenza dello sposo recatosi nel settembre del 1571 coll' armata Cristiana a Messina onde far prova della sua perizia militare contro il Turco, si occupò di quel meraviglioso ricamo in seta di cui parla il Tasso nella seguente lettera del 4 maggio 1572 all'amico suo Maurizio Cataneo, che è da riguardarsi come un'allegoria di varie vicende del Tasso medesimo, e come un documento prezioso della parziale affezione di Lucrezia per l'immortale Poeta. Eccola:

« *Molto Rev. Signor mio Padrone osservand.*mo

« Il mio viaggio (*da Roma a Ferrara*) è stato felicissimo, e solo ritardato con molta mia soddisfazione d'una breve dimora in Pesaro presso quelli munificentissimi Principi, che mi hanno accolto con molte carezze e cortesie, colmandomi inoltre di favori e benefizj. La signora Duchessa mi ha donato un bellissimo quadro d'arazzo in seta, che può dirsi l'allegoria d'un poema campestre. Si vede nel campo una lepre investita da tre cani, e vuole che sia la mia impresa, perchè in essa vi è simboleggiata la mia partita da Ferrara coll'illustrissimo signor Cardinale suo fratello, la quale fu seguita dalle invidiose e maligne dicerie del Pigna, del Montecatino e del Giraldini, che vestono la figura dei tre cani, i quali sembrano voler quasi divorare la lepre timida ed innocente. Pendente poi da un albero fatto colla maggiore abilità e diligenza si vede un vermicello da seta, e quasi dappresso

(5) Vedi Maffei *Stor. della Letterat. Ital.* vol. 2. pag. 59. Ediz. di Milano, 1834.

Digitized by Google

la farfalla in che si trasforma; e dice essere simbolo del mio genio poetico, che sotto gli auspicj dell'illustrissimo signor Duca e delle Principesse spiegherà il suo volo verso una gloriosa immortalità. Appiattato tra le foglie dell'albero appare ancora un altro vermicello, che ella vuole trasformato nel corvo che poco lungi sembra aver vita; e questo ella dice simboleggiare il Pigna noto pel suo gracidar molesto e per l'indole di rapina che appare dalle sue storiche e poetiche composizioni. Io però qui vo dicendo, che il quadro appresenta una caccia, e che il verme pendente dall'albero è un pesce destinato in premio al più destro cacciatore; e vado spargendo questa favoletta, perchè non voglio accrescere per me stesso le cagioni dell'invidia e della maldicenza, e perchè del favore che gode questo maligno cortigiano del Pigna saprebbe approfittarne con accortezza per vendicare in me innocente l'ingiuria dell'allegoria. Sono i cenci che volano in aria; ed io non mi sento disposto di volare per mano d'un cortigiano che mi farebbe incontrar la sorte di Fetonte.

« Anche la signora D. Leonora mi ha spedito da Consandolo un libro, che per alcuni particolari dei quali non occorre far motto le aveva io dato a leggere; e questo lo ha ella ornato d'un meraviglioso ricamo che rappresenta il portico della villa suddetta (*di Consandolo*), la quale è per me di grata e dolcissima rimembranza. Inoltre ha accompagnato il dono con una lettera assai graziosa e ripiena di così arguti concetti, che io non so se debba più in essa ammirarsi l'ingegno o encomiarsi la benignità del suo cuore . . . »

Non riguardando però il restante di questa lettera il soggetto in discorso, noi l'ommettiamo per brevità, e trascriviamo in vece la lettera di D. Leonora testè ricordata dal Tasso.

« *Illustrissimo Signore.*

« Non senza grandissima repugnanza ho condisceso alle reiterate raccomandazioni (6) di VS. ornando con l'ago le copertine di un libro che per l'onore del mio sesso avrei dovuto condannare alle fiamme; ed in ciò mi diporto come vuole il Vangelo facendo bene a' nostri nemici. Se nel dono fui prevenuta da mia sorella di me assai più esperta in simili

(6) L'autografo dice *sensa, repugnancia, raccomandacioni* e simili, come fu già avvertito anche dall'estensore dell'Articolo sopra l'Opera del Conte Alberti inserito nel tom. 90 della Bibl. Ital. a pag. 149.

Digitized by Google

lavori e nel renderli preziosissimi a VS., il pregio del mio se non sarà nella mano e nella persona, sarà certo nella mia azione evangelica a suo riguardo, cui è dovuta ogni riverenza e benevola dimostrazione.

« Iddio le conceda ogni prosperità.

« *Desiderosissima di servirla*
LEONORA D'ESTE ».

In un canto di questa gentilissima lettera leggonsi inoltre di carattere del Tasso le seguenti parole « *Ricevuta il 4 maggio col carissimo e preziosissimo dono che conserverò sino alla morte* ». — E presso al frontespizio del Laberinto leggesi un madrigale dal nostro poeta così concepito:

Questo prezioso dono
Ch' ornar coll' ago a Leonora piacque,
Lo vide Aracne e tacque.
Or se la man che fe' la piaga al core
Sì bello fa d' amore
Il cieco laberinto,
Come uscir ne potrò se non estinto?

Ameranno senza dubbio i nostri lettori di sapere anche come venissero queste due Principesse dal poeta rimeritate del grazioso presente fattogli. Nulla egli scrisse alla Duchessa di Urbino in proposito, perocchè il dono lo ricevè dalle mani della medesima, se si eccettui per altro un sonetto, ch'ella forse non vide mai, allusivo al suo ricamo, e che fa parte degli autografi fin qui pubblicati. Il sonetto è il seguente:

Vince natura ed arte il bel lavoro
Ch' un' angelica man tesse e colora:
Febo de' monti l' alte cime indora,
Qua la quercia frondeggia e là l' alloro.
Stride rauco l' augel non mai canoro
Che delle penne altrui s' adorna e onora:
Par che roda l' un verme e l' altro mora;
Ma lì appresso dispiega i vanni d'oro.
Sfidano il tempo alte colonne, e i venti
Scherzan fra i drappi in aleggiar giocondo:
Vedi i cani infierir, latrar li senti.
Hai pietà della lepre. Or se Tiziano
Col suo pennel fa meraviglia al mondo,
Lucrezia al ciel con l' ago e con la mano.

Da due versi però che leggonsi a tergo di questo sonetto, può di leggieri congetturarsi ove più inclinasse il cuor del poeta. Egli allora da Pesaro dove aveva lasciata Lucrezia

Digitized by Google

passava a Ferrara dove trovavasi Leonora: i versi son questi:

Torno ove l'alma e il cor mai non partìo.
Là meritare e conseguir desìo.

Quanto a D. Leonora egli le scrisse a'5 di maggio 1572, cioè un giorno dopo ricevuta la sua, la seguente lettera la quale, come già osservò l'estensore del citato Articolo (7), per diverse espressioni induce a riguardar come giusta l'opinione del Conte Alberti sopra certa gelosia tra le due sorelle rispetto all'affezione del Tasso.

« *Ill.ma ed Ecc.ma Signora Padrona mia osserv.ma*

« Il dono che V. E. si è degnata di rimettermi da costà quasi subito il mio arrivo in Ferrara è per me, povero gentiluomo, un tesoro tanto ricco e prezioso, ch'io non dubito punto d'asserire, che se a'nostri giorni vivesse Giasone, qui verrebbe co' suoi argonauti, preferendo questo non solo al vello d'oro, ma a qualunque altra cosa la più rara e pregevole del mondo. V. E. coglie tutte le occasioni per favorire i suoi fedeli servitori e me specialmente, che moltissimo ho desiderato, ma nulla ho ancor fatto per rendermi meritevole di tanto favore, e di così segnalato beneficio. Dopo aver io tanto ardentemente sospirato il mio ritorno ai servigi di una corte, ove il mio core fin da' primi momenti rimase avvinto dai legami cotanto dolci e tenaci, io spero che la sola morte avrà il potere di frangerli e di separarmi dalla medesima. Ogni mio debito pel ritorno è con V. E. e con la signora D. Lucrezia, il di cui dono l'ebbi e l'ho per preziosissimo, perchè viene dalle mani di una sorella di V. E. Che se quello richiama alla mia memoria que' luoghi ove la mia e l'altrui fera vanità prendeva diletto in ferire innocenti lepri, damme e capriole, questo di V. E. rallegra, anzi bea la mia immaginazione rammentandomi quei luoghi felicissimi ove io stesso rimasi ferito. Io lo terrò per carissimo e custodito con tanta cura e gelosia, con quanta le Vestali custodivano il foco sacro che alimentar doveva l'are dei Numi, e questo alimenterà la mia Musa ch'io ho consacrata a celebrare gli eroi e l'eroine dell'antichissima e nobilissima famiglia di V. E., ed il nome specialmente di chi tutte *Le onora*. Io adunque ringrazio devotamente

(7) Bibl. Ital. loc. cit. pag. 150.

Digitized by Google

V. E. del dono ed anco della lettera graziosissima colla quale si è degnata accompagnarlo, ed intanto le bacio umilissimamente le mani.

« Di V. E.

« *Devotissimo Servitore*
TORQUATO TASSO ».

Ora non è a dubitare che il Tasso non corteggiasse ad un tempo e l'una e l'altra di queste due illustri ed amabili Principesse, e più parzialmente (almeno a quest'epoca) Leonora. È anzi a credere che una delle cagioni, e forse l'unica e sola per cui il Duca Alfonso s'indusse a trattare indegnamente un uomo meritevole di tanta stima e compassione qual era il Tasso, non fossero già le parole ingiuriose e i pungenti sarcasmi da esso contro quel Principe e la sua Corte scagliati per lo strano e freddo accoglimento ricevuto dopo il suo ritorno da Torino l'anno 1579, bensì l'imprudenza del poeta che nell'impeto dello sdegno avrà per avventura rotto il secreto delle sue intime relazioni colle auguste sorelle di lui, comecchè abbiano alcuni preteso, quanto a D. Leonora, che l'amore della virtù fosse, particolarmente in lei, sì tenero e delicato da non parerle innocente quel che avesse potuto pur leggermente adombrarlo (8). E siffatta opinione sembra autentica dal bel ritratto ch'ei fa di questa principessa sotto il nome di Sofronia nel Canto II.° della Gerusalemme St. 14, espresso in questi versi:

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri e regi,
D'alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant' onestà sen fregi.
È 'l suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi;
E de' vagheggiatori ella s'invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola (9).

(8) Vita del Tasso premessa all'Edizione della Gerusalemme del Molini. Firenze 1824.

(9) Noi pensiamo quindi coll'illustre sig. Prof. Rosini che non essendovi passione che nutra più illusione di quella dell'amore, potè il Tasso forse sperare (benchè vanamente) di divenire segreto consorte della Principessa: speranza che abbandonò, pare, in sant'Anna; come fede ne fanno i seguenti versi del sonetto 100 fra gli eroici diretto alle Principesse:

Nacqui di cigno, e pur non ebbi in sorte
Fratel, che 'l dolce lume e 'l viver lieto
Meco comparta; e INDARNO ESSERE *Admeto*
Felice spererei d'alta CONSORTE.

Dal che sembra apparire ch'egli aveva sino allora sperato. Altrimenti i

Digitized by Google

Che gli amori di Torquato avessero poi dato occasione a certa rivalità tra Lucrezia e Leonora bene il fa conoscere la Principessa di Urbino nella lettera scritta al Tasso medesimo per invitarlo a leggerle l'*Aminta*, alla cui recita non avea essa potuto trovarsi presente. In quella lettera che si giace tuttora inedita, e che ha la data dei 18 maggio 1573, epoca in cui venne a Ferrara quella favola pastorale rappresentata, con un delicato ma geloso rimprovero fa l'augusta Principessa sentire che oltre il fratello (cui erasi già con altra lettera rivolta), *pregherà ancora a concedergli per qualche giorno il Poeta sua sorella Leonora, senza la quale teme di non essere esaudita*. Passato quindi a Pesaro il nostro poeta, questa città risuonò di gioja per l'arrivo di lui universalmente desiderato; ma dopo breve soggiorno fu condotto dalla Duchessa alla villa di Castel Durante dove compose molti versi in lode di Lucrezia, e dall'amenità della quale trasse probabilmente l'idea di que' giardini d'Armida, che si trovano descritti nella Gerusalemme ed inspirano la voluttà più soave.

Chi poi bramasse sapere, dice il Conte Alberti, cosa colà avvenne, non ha a leggere che il sedicesimo canto della Gerusalemme, nel quale sembra avere il poeta superato se stesso: colla sola avvertenza che Rinaldo ed Armida sono i personaggi allegorici, e che il poeta non ha che abbelliti i fatti de' quali gustò le dolcezze (10). Ciò che inoltre sappiamo di certo si è, che mentre il giovine Duca di Urbino davasi tutto alla caccia ed al nuoto, la sua donna, che non amava siffatti esercizj, voleva che il Tasso le tenesse compagnia. E il Serassi pretende fatto per essa quel sonetto:

Fra il bianco mento e 't bel candido petto ec.,

il quale non è certamente nè allegorico, nè misterioso. A confermare adunque l'opinione che sino a quest'epoca avesse il Tasso maggior propensione per Lucrezia concorre la lettera ch'egli scrisse a D. Leonora a' 3 di settembre 1573 accompagnata da quel famoso sonetto

Sdegno, debil guerrier, campione audace ec.,

in cui il poeta chiede perdono e mercè, come apparisce da

versi non avrebbero senso. — Veggasi la lettera prima del lodato Professore al sig. Defendente Sacchi sul citato *Saggio* del sig. M. Gaetano Capponi. Pisa 1837.

(10) Veggasi a questo proposito il Giacomazzi — *Dialoghi intorno a Torquato Tasso*. Brescia 1807, pag. 11.

Digitized by Google

questi altri versi del medesimo:

Grido io mercè, tendo la man che langue,
Chino il ginocchio e porgo nudo il seno:
S'ei pugna vuol, pugni per me pietade.

Dal che si comprende che in questo momento non poteva il poeta aver altre colpe, tranne quelle che un'amante tenera può rimproverare ad un giovine da essa teneramente amato e lontano, ed al fianco di una donna della quale era apertamente gelosa.

Ritornò frattanto il valoroso poeta alla Corte di Ferrara, e mossa poco dopo dai dissapori avuti col Principe Francesco suo consorte, Lucrezia si ritirò anch'essa, abbandonando il marito, presso il fratello che l'amava moltissimo: pel quale avvenimento se potè dall'un canto D. Leonora gustare il piacere di trovarsi a fianco d'una sorella cotanto amorevole, non potè forse di buon grado vedere dall'altro ch'ella fosse vicina a Torquato, tanto più ch'ei cominciò tosto a corteggiarla con tali parzialità che non poteano di certo se non percuoterle vivamente il cuore.

Ad ogni modo non si può mettere in dubbio questa condotta del Tasso a riguardo delle due sorelle, mentre egli medesimo così scrive al Gonzaga (11): — « *Il sig. Duca è andato fuori ed ha lasciato me qui invitus invitum, perchè così è piaciuto alla Signora Duchessa d' Urbino, la quale togliendo l' acqua della Villa, ha bisogno il giorno di trattenimento. Leggole il mio libro* (12), *e sono ogni giorno con lei molte ore* IN SECRETIS ». Noi non sappiamo, dice il Conte Alberti, quale impressione far possano queste parole sull'animo de' lettori; ma ravvicinandole a quanto prosegue il Tasso a dire al Gonzaga, cioè che la Duchessa, cui aveva manifestato il disegno di recarsi nell' ottobre (1575) in Roma, *giudicava, non dovesse partirsi di Ferrara anzi l' edizione del libro, se non fosse solo per andar seco lei a Pesaro* ec., ci crediamo piuttosto autorizzati senza ricorrere, come piacque ad alcuni, a veruna maligna interpretazione, nè per quelle espressioni del Tasso, nè per questi amorevoli consigli, a dichiarare che eravi tra di loro un commercio d'anima e d'intelletto, ed un'armonica corrispondenza d'affetti.

(11) Vedi *Serassi* — Vita di Torquato Tasso. Roma 1785, Pagliarini pag. 206. La lettera è in data del 20 luglio 1575.
(12) La Gerusalemme.

Digitized by Google

Ad autenticare questa nostra opinione si offre eziandio un altro fatto, ed è, che sebbene il Tasso si partisse per Roma a mal grado di D. Lucrezia nel novembre dell'anno suddetto, di dove non ritornò a Ferrara che nel gennajo dell'anno seguente, l'ottima Principessa proseguì nullameno a mostrarsi e premurosa e benevola verso di lui. Avvenne in fatti, che caduto egli in disgrazia del Duca, a cagione di diverse brighe avute con alcuni uomini di Corte, (e principalmente perchè, trovandosi una sera nelle stanze della Duchessa di Urbino (nel giugno del 1577) scagliò un coltello dietro un domestico del Guarini che gli era sospetto di mala fede), fu fatto per questa colpa dal Duca stesso rinchiudere in una terrena camera del palazzo, dalla quale più che per la lettera supplichevole da esso scritta al suo Signore, venne liberato per l'intercessione della prelodata Duchessa.

Uscito così dopo pochi giorni da quella specie di prigionia, e dolente, poichè Alfonso non permetteagli più di scrivere nè a lui, nè alla sorella Lucrezia, lasciò Ferrara; e poco appresso partitosene, e mosso da qualche lettera di D. Leonora, e dalle sollecitazioni presso il Duca di certo cav. Gualengo, vi ritornò, malgrado il contrario avviso e le esortazioni degli amici suoi; ma dovette ben presto persuadersi che l'affezione di quel Principe per lui erasi di molto affievolita: e però ei ripartì di bel nuovo senza avere ottenuto i suoi MSS., che più d'ogni altra cosa gli stavano a cuore, e che gli erano forse contrastati dal Duca acciò non venissero pubblicati; e pieno d'affanni, e bisognoso di tutti gli ajuti necessarj alla vita, ma sempre col pensiero rivolto a Ferrara, andò ramingando per diverse città dell'alta Italia, finchè ricevuta larga e cortese ospitalità in Torino presso il Marchese Filippo d'Este, quivi si fermò per qualche tempo, e poscia scrisse e fece scrivere al Cardinale Albano acciò gli ottenesse, come gli ottenne, dal Duca di Ferrara la restituzione de' MSS. e un centinajo di scudi onde sorreggere la travagliata vita: e avendo di più inteso che qualora rientrasse in Ferrara sarebbe di bel nuovo amorevolmente accolto da lui, e' volle, ad onta delle dissuasioni dell'ospite suo, assolutamente ritornare alla Corte Estense; e vi giunse infatti nel febbrajo del 1579, mentre Alfonso festeggiava le sue seconde nozze con Margherita Gonzaga figliuola del Duca di Mantova. Ma in luogo di grate accoglienze incontrò l'incauto poeta l'estremo colpo della nemica fortuna, da che nè

Digitized by Google

il Duca gli volle concedere udienza, nè potè essere introdotto dalle Principesse, e divenne perciò favola de' cortigiani e ludibrio de' maligni rivali suoi, e de' gentiluomini ferraresi. Per la qual cosa non potendo egli più contenersi proruppe pubblicamente nelle più ingiuriose contumelie contro il Duca e tutta la Casa d'Este e i suoi favoriti (13); e però nel mese susseguente si trovò per ordine del Duca medesimo gettato fra i pazzi nello Spedale di S. Anna, ed ivi come frenetico custodito e trattato. E da questo luogo di spavento, di tristezza e di compassione, ei non cessava d'inviare alla Duchessa di Urbino e a D. Leonora fervorose preghiere, siccome affermano molti scrittori, per la sua liberazione. E a giudizio del Conte Alberti merita d'essere notabilmente considerato il sonetto tuttora inedito che conserva autografo, e che comincia:

Figlie d'Alcide ad immatura morte ec.,

a piè del quale sono le raccomandazioni di ambedue le amorevoli sorelle al fratello Alfonso, acciò restituisse all'infelice poeta la libertà indegnamente toltagli. Ma il rifiuto del Duca è fierissimo, e mostra tutto lo sdegno dell'animo suo; cosicchè il misero Tasso domandò replicatamente, ma sempre invano, di essere liberato; e senza frutto interpose pure gli uffici de' più distinti personaggi, e de' più possenti amici. Solo nel luglio del 1586 per le istanze e preghiere di Vincenzo Gonzaga cognato di Alfonso videsi l'illustre infelice, dopo sette anni e più di misera prigionia ridonato alla sospirata libertà. Ma troppo tardi poichè la salute di lui affievolita e logorata per le assai lunge ed ostinate sventure, ed agitato e morso troppo dal turbine di contrarj affetti, dopo avere di bel nuovo peregrinato per diverse città dell'Italia, cedendo finalmente ai replicati inviti dei Cardinali Cintio e Pietro Aldobrandini, che in singolar modo lo amavano e stimavano, passò egli a Roma nell'ottobre del 1587; e comecchè quivi godesse di tutti gli agi e di tutta la pace che procacciar gli potevano i suoi virtuosi e splendidi mecenati, volle, per quell'incostanza di carattere che in lui era divenuta natura, recarsi poco stante a Napoli; ma di bel nuovo stimolato dall'amico Cintio a re-

(13) Primi fra questi, e fra i più fieri nemici del Tasso erano Gio. Battista Pigna Riformatore dello Studio di Ferrara, Antonio Montecatino Segretario e Consigliere di Stato di Alfonso II d'Este, ed Ascanio Giraldini intimo confidente di esso Alfonso. — Vedi la lettera a Maurizio Cataneo sul famoso quadro allegorico ricamato in seta da D. Lucrezia d'Este da noi riportata a pag. 57—58.

Digitized by Google

stituirsi a Roma per ricevervi l'omaggio più grande che dar gli potesse della stima in che lo tenea, acconsentì suo malgrado; e all'arrivo di lui in Roma, che avvenne al principiar di novembre del 1594, cominciò già a gustare nel magnifico corteggio delle due famiglie de' Cardinali e di quella del Papa, e di molti Prelati e Cortigiani che erano iti ad incontrarlo, un anticipato trionfo. Se non che incurvato sotto il peso delle persecuzioni, delle infermità e dell'indigenza, anzichè godere degli onori, di quel non ambito ma meritato trionfo, si giacque nel letto della morte (14), lasciando altissimo desiderio di sè agli amici, alla patria ed all'Italia, che già in lui riconosceva, e venerava e pianse il Principe dell'Epica italiana.

Dopo la reclusione in S. Anna del sommo Poeta nulla d'interessante ha più raccolto la storia a riguardo di D. Lucrezia, e i carteggi, e le rime, e le memorie e tutt'altro al di qua di quest'epoca non riguardano, per quanto dice il Conte Alberti parlando de' MSS. da lui posseduti, che D. Leonora, e ben di rado la Duchessa di Urbino vi è nominata. Non potrebbesi per altro agevolmente comprendere come il Tasso che fu sempre diligentissimo nel pagare ad ogni opportunità un tributo poetico alla memoria delle persone illustri da lui conosciute, non pensasse mai di scrivere un solo verso circa la morte di quella Leonora che aveva pure cotanto amata, se non giustificasse per avventura il suo costante ed inviolato silenzio o il deplorabile stato in cui quel grand'uomo trovavasi avvolto, o il disgusto provato per la soverchia freddezza da lei mostrata ne' suoi disastri, che nulladimeno influirono non che a scemare, bensì ad accrescere la sua gloria (15). E quanto alla Duchessa di Urbino, merita di essere ricordato un fatto per la connessione che esso serba colle vicende del Tasso, e perchè *diede a molti occasione,* come dice il Muratori (16), *di scandalo e di mormorazione,* e si è l'ultimo testamento di questa Principessa, mediante il quale, dimenticandosi non solo del cugino (D. Cesare figliuolo del Marchese di Montecchio suo zio), e della casa d'Este, lasciò la sua eredità al Cardinale Pietro Aldobrandini Legato di Ferrara, personaggio che niuna attinenza aveva con esso lei, e che solo pochi dì

(14) Il Tasso morì nel monastero di S. Onofrio dove erasi ritirato col consenso dell'amico suo Cardinale li 25 aprile del 1595.

(15) Vedi Ginguené *Stor. della Letterat. Ital. tom.* 7. *pag.* 87. Ediz. di Milano, 1824.

(16) Annali ed Antichità Estensi pag. 512—315.

Digitized by Google

prima era stato dalla medesima conosciuto. Indagando però il come potesse aver luogo una sì strana disposizione, e perchè tant'odio dovesse pure Lucrezia nell'animo suo nobilissimo conservare verso i Parenti, sino al punto in cui anche il più ostinato sente il bisogno dell'obblio e del perdono, sembra lecito il potere congetturare che esso derivasse da qualche occulta bensì, ma forte ed efficace cagione, e che da alcun merito del Cardinale prelodato o della sua famiglia, fosse cotale benefica disposizione dall'animo e dal cuore di lei a favore del medesimo suggerita. E ricercando qual esser potesse cotanto merito nel Porporato, giudiziosamente ne fa per ora avvertire il più volte nominato Conte Alberti (poichè si riserva di meglio sciogliere altrove l'enimma), che gl'individui della famiglia Aldobrandini raccolsero presso di loro il Tasso infermo, mendico, logoro dagli studj, ed oppresso dalla fortuna e dagli anni; che furono essi e specialmente il Cardinal Cintio, che gli diedero comodo e generoso asilo, non solo nel loro palazzo, ma per fino nel Vaticano, sotto gli auspicj del Pontefice loro zio; che furono essi infine che prepararono a così grande poeta quella pompa solenne, e quella corona d'alloro che dopo il Petrarca non era stata in Campidoglio più a veruno conferita.

Null'altro, oltre a quel tanto che brevemente si è da noi sin quì riferito, è stato dal chiarissimo Editore pubblicato: e se è desiderabile da una parte ch'egli conduca quanto prima a compimento la sua nobile impresa, osserveremo frattanto dall'altra, che le miserie nelle quali fu ravvolto il povero Torquato inducono il lettore contemplativo a considerare come sono male fondate le speranze che anche i più cospicui ingegni ripongono talora nel cuore e nella protezione de' grandi, e che se avesse il Duca Alfonso riflettuto che senza il cantor di Goffredo sarebbe stato forse il nome di lui seppellito ad un tempo col suo cadavere, non avrebbe egli lasciato languire un uomo degno di tanta stima, di tanta compassione e di tanti riguardi per molti anni in uno spedale crudelmente trattato, e miseramente confuso fra quegl' infelici plebei che o la crudeltà della natura, o la malignità della fortuna, o la perversità degli uomini aveano fatto uscire del senno.

G. Pr. Caleffi.

Digitized by Google

Memorie Valdarnesi, volume II. Pisa 1837, in-8.° pag. 178, *con una tavola litografica* —. *Storia civile ed ecclesiastica della terra di Montevarchi: opera postuma del proposto* Prospero Maria Conti. *Ivi ec. pag.* 24.

> Bellissimo frutto rendono alle città le luminose Accademie, perchè i giovani, la cui età per lo buon sangue e per la poca esperienza è tutta fiducia, e piena d'alte speranze, s'infiammino a studiare per la via della lode e della gloria; affinchè poi, crescendo l'età del senno e che cura l'utilità, essi le si procurino per valore e per merito onestamente.
>
> Vico, *nella Vita scritta da sè medesimo*.

Fu già dato ragguaglio in questo Giornale (*N.°* 82, *Luglio e Agosto* 1835, *pag.* 48-60) del volume 1.° delle presenti *Memorie;* e ciò che in quell'articolo si disse quanto alla divisione delle materie, è pure applicabile al volume 2.° che ora si annunzia, di recente pubblicato. — La Parte I.ª destinata alla storia dell'Accademia Valdarnese del Poggio per gli anni 1835-36 si continua appunto a quella del volume 1.°, ove fu reso conto dell'anno accademico 1834. Tutte interessanti, per gli argomenti di cui trattano, son le *Memorie* lette nelle varie adunanze tenutesi durante il corso dell'indicato biennio; alle quali precede il prospetto cronologico della vita di Poggio Bracciolini fondatore dell'Accademia stessa, nato nel principio del 1380, morto nel fine del 1459; il quale prospetto è una succinta ed esatta biografia di quest'uomo insigne.

L'operosità del detto Corpo accademico è dimostrata dal numero delle *Memorie* comprese nel citato volume di non piccola mole, alle quali preludono i ben ragionati Rapporti del segretario Dott. Gio. Bat. Dami concernenti ai lavori accademici dei due predetti anni 1835-36; e l'importanza delle medesime potrà desumersi dai seguenti *Ragguagli* dei varj Soci che ne rendono conto.

Digitized by Google

Ragguaglio intorno ai discorsi polemici sopra l'Estetica, ovvero — Disputa intorno al Romanticismo, — del sig. prof. Ab. FERDINANDO ORLANDI (pag. 51).

Tale è il titolo dell'opuscolo che dal sig. Ab. Orlandi fu letto in varie adunanze accademiche, e che l'egr. Autore si propone di render pubblico colle stampe. Il detto lavoro è diviso in varj articoli, ne' quali si discutono i principali soggetti di controversia tra la scuola dei Classici e i seguaci delle dottrine della scuola Settentrionale.

Ragguaglio sul — Discorso intorno agli oggetti, vantaggi e piaceri delle Belle-Lettere, — del sig. SALVADORE BRESCIANI *prof. di letteratura in S. Gimignano* (pag. 56).

« Non poteva l'Autore prefiggersi uno scopo più nobile ad imitazione del celebre Brougham, il quale scrisse un dotto e filantropico discorso su gli oggetti, vantaggi e piaceri della scienza, che servì d'introduzione alla *Libreria delle cognizioni utili* ».

Ragguaglio sulla difesa del Cadmo, letta dal sig. prof. FERDINANDO ORLANDI (pag. 60).

Il Cadmo, poema del chiarissimo sig. cav. professore Pietro Bagnoli, acerbamente in addietro censurato, meritava che sorgesse un generoso a imprenderne l'apologia; ed a questa si è prestato con appropriata dottrina e valide ragioni il prelodato sig. Professore Orlandi, il quale è desiderabile che faccia di pubblico diritto il suo lavoro, onde incoraggiar l'Autore del Cadmo a dare alla luce un suo nuovo poema, che per eccesso di sensibilità e modestia egli fura da molto tempo all'impazienza del pubblico desiderio.

Ragguaglio di una Memoria Letteraria del sig. Dottor LUIGI ZANETTI *di Pisa* (pag. 63).

« Egli considera il Monti come il più eloquente ed immaginoso poeta dell'età sua, come quello

Digitized by Google

che amò di sviscerato amore l'italica letteratura, e che il primo si scagliò pieno di patrio affetto contro quella barbara scuola, che si sforza di far subentrare le nordiche nebbie alla purezza del cielo italiano ». — Per questa Memoria prese argomento il sig. Dott. Zanetti dalle *Poesie inedite e rare* raccolte con varie *Prose* in cinque volumi dal Tipografo Lampato di Milano, che ne fece già due edizioni, e che quindi furono riprodotte a Piacenza nella stamperia del Maino. Le Lezioni di Eloquenza, che fanno parte delle prose di questa raccolta, costituiscono, a parer nostro, il Monti anch'eccellente oratore; e chi le intese recitare dalla Cattedra ch'egli copriva nell'Università di Pavia, non ricorre col pensiero a quell'epoca (1803, 1804), senza rammentare l'entusiasmo che destava nella folta corona degli uditori che vi accorrevano.

Ragguaglio d'una Memoria del sig. Ab. Casimiro Basi *intitolata: — Dell'incremento della civilizzazione per quegli agenti, che sono meno considerati dal volgo* (pag. 67).

« Il sig. Professore prende ad esaminare la classificazione della civiltà Europea fatta dal sig. Guizot nel suo corso della Storia, e ch'esso riduce a tre periodi: 1.° dell'origine e della formazione; 2.° di saggj e di tentativi; 3.° di sviluppo in Europa pel suo perfezionamento in ogni guisa di sociale esistenza. Secondo l'A. il sig. Guizot accordò troppo all'età nostra, troppo negò all'antica, dipingendola quasi cieca e brancolante. Osserva l'A. che la massima parte degli uomini suol ripetere in generale l'incremento della civiltà dalle teorie ed ammaestramenti dei filosofi, e non vede a' suoi piedi una folla di agenti, che più d'ogni altra cagione influirono ed influiscono nel progredimento civile ».

Digitized by Google

Ragguaglio di una Memoria del sig. BALDASSARE DIACCINI *Pievano di Piantravigne: — Sopra i Poveri della campagna e i mezzi di alleviamento* (pag. 71).

« La causa del pauperismo è stata trattata spesso dagli economisti e dai filosofi, ma talvolta in una maniera troppo astratta e generale; sicchè i mezzi proposti non sempre sono riusciti in pratica. Il sig. Diaccini ha il merito di essersi accostato a' miserabili tugurj, e di aver fatto conoscer meglio i poveri della campagna, non curati o poco conosciuti dai primi ».

La Parte II.ª, contenente le *Memorie per la storia degli Accademici,* comincia da alcuni CENNI del sig. Francesco Martini al sig. prof. canonico Giacomo Sacchetti SULLO STATO DELL' ISTRUZIONE IN MONTEVARCHI *nell' anno* 1835. Questo scritto è uno de' più importanti del presente volume, sia per l'argomento di cui tratta, sia per le sensate vedute che vi sono esposte onde condurre ad utile scopo l'insegnamento primitivo che si porge a' fanciulli; insistendo l'A. perchè con esso si proceda a migliorare l'esercizio delle arti industriali, che soprattutto possono promuovere con l'incivilimento la generale prosperità (pag. 74).

Viene in appresso un'*Ode all' Arno,* del sig. Dott. GIO. B. DAMI, nella quale accennando poeticamente le antiche contrade feconde di geologici fenomeni, per le quali scorre questo fiume, si fa strada a darne nelle note un compiuto ragguaglio, mostrandosi ricco di cognizioni in ognuno dei tre regni della natura (*pag.* 89-101).

Dopo ciò leggesi una - *Notizia bibliografica* sulle *storiche italiane epigrafi ad alquanti uomini illustri* - scritte da ANTONIO MUGNAINI di s. Giovanni in Valdarno, le quali « segnano saltuariamente diciannove epoche fatte brillanti dal genio di alcuno degli eroi, o dalle virtù di alcuno dei cittadini vissuti

Digitized by Google

nell'intervallo di alcuno dei quindici secoli », come riferisce l'Autore della presente *Notizia*, ch'è tratta dal *Nuovo Giornale Pisano de' Letterati* N.° 89, Marzo e Aprile 1836 (*pag.* 101-103).

A questa succede un giudizioso articolo intorno al *Trattato sull'arte oratoria, in parti cinque* (*Firenze* 1834, *vol.* 2. *in* 8.°), composto dal sopraccitato sig. Ab. Casimiro Basi, il quale è grandemente benemerito per avere il primo pubblicato in Toscana questa Rettorica italiana, di cui aveva appunto bisogno l'Italia (*pag.* 104-111).

Alle memorie de' Soci corrispondenti appartiene una lettera — *Sulla composizione d'un antichissimo specchio di metallo* — diretta dal ch. signor Dott. Giuseppe Branchi, prof. di Chimica nell'I. e R. Università di Pisa, al sig. Dott. Jacob Corinaldi suo collega nella stessa Accademia Valdarnese (*pag.* 112-116).

Chiudono questa II.ª Parte *Alcune osservazioni del sig. Dott.* Pietro Savi (Supplente alla Cattedra di Botanica nella surriferita Università) — *Sopra un fenomeno fisico presentato dalle fronde dello* Schinus molle, *gettate che sieno nell' acqua* — (*pag.* 117-123).

Alla Parte III.ª, costituita dalle — *Memorie per la Storia sacra, civile, letteraria, naturale, agraria, teorica del Valdarno superiore* —, danno principio due capitoli (III e IV) tratti dal *Ragionamento* premesso all'opera postuma manoscritta della -*Storia civile ed ecclesiastica di Montevarchi* - del Proposto Prospero Maria Conti, della quale si è già toccato nel Giornale letterario di sopra citato, nel rendersi conto del volume 1.° di queste *Memorie* (*pag.* 124-134).

Una estesa biografia del march. Concino Concini, maresciallo d'Ancre, primo ministro di Maria de' Medici regina reggente de' Francesi, scritta con corredo di note illustrative dal già mentovato

Digitized by Google

Ab. Ferdinando Orlandi, rettifica e compie varie biografie estere su questo personaggio, illustre pel sommo della prosperità a cui era salito, e per la sventurata fine a cui lo condusse la variabile fortuna (*pag.* 135-153).

In continuazione a questa vengono le biografie di varj uomini distinti che onorarono i paesi ond'è composto il Distretto valdarnese, dal risorgimento delle lettere fino agli ultimi tempi (*pag.* 154-165); e per relazione alla materia seguono alcune Iscrizioni per illustri personaggi, le quali possono servire per illustrare la storia antica e moderna del Valdarno; le tre prime delle quali inedite, sono dettate dall'egr. sig. Francesco Sacchetti, e altre dieci sono copiate da Monumenti pubblici (*pag.* 166-177).

Per ultimo chiude il libro una *Bibliografia Valdarnese,* in cui si accennano gli scritti di autori valdarnesi, o relativi alle persone e alle cose valdarnesi, riguardo al secolo XV (*pag.* 174). — Annessa al volume, ma con numerazione a parte per far opera da sè, e che sarà continuata nei volumi successivi, sono i primi cinque capitoli del *Ragionamento I* della inedita e postuma - *Storia civile ed ecclesiastica di Montevarchi* - del Proposto Conti già citata più indietro, sulla cui esattezza non potendosi far conto, secondochè fu già osservato nel surriferito Giornale letterario di Pisa (*pag.* 58), sarebbe forse stato meglio il dare agli Associati un succoso estratto delle notizie più interessanti, anzichè obbligarli a ricevere un'Appendice, la quale (per quello che ci viene asserito) deve riuscire alquanto prolissa.

La semplice indicazione delle Memorie ed opuscoli che compongono questo libro, dà a conoscere quanto siano stati operosi gli Accademici sì ordinarj che corrispondenti dell'onorevole Accademia del Valdarno, e quale sia lo zelo onde tutti sono

Digitized by Google

animati per illustrare ogni ramo della sua storia sì letteraria che scientifica, la sua industria agricola ed artistica, i suoi monumenti, e la biografia dei tanti uomini insigni che in questa contrada ebbero i natali.

Ma per agevolare al lettore la conoscenza delle varie materie di cui trattasi nell'opera, e abilitarlo a rinvenire all'occorrenza l'uno o l'altro dei contenutivi scritti, gioverebbe che fosse corredata d'un apposito Indice; e noi speriamo che i benemeriti editori, nella occasione di pubblicare altro tomo, vorranno aggiungere gl'Indici corrispondenti anche ai due primi.

A. T.

Digitized by Google

Lelio, o dell'Amicizia. Dialogo di Marco Tullio Cicerone. Volgarizzamento con Note di F. Scifoni. Prato, Tipografia Aldina, 1838.

Le Opere morali di M. Tullio sono le meglio perfette, che abbia ispirato fin qui la sapienza puramente umana, e non hanno di superiore che l'Evangelio; perocchè l'Evangelio è la parola di Dio. Niuno è riuscito a vestir la virtù di forme più amabili, niuno meglio di Cicerone è giunto a far gustare i piaceri della santa amicizia. Il perchè, fu savissimo il divisamento dell'egregio sig. Felice Scifoni di voltare nel nobile nostro idioma il *Dialogo* dell'Arpinate sull'*Amicizia,* (libretto tutto d'oro, come lo dice il Salvini, disc. 145) più presto che cogliere il più bel fiore dagli scritti di que' sapienti, che trattarono lo stesso argomento; giacchè tutti, come saviamente ei riflette, derivarono da quel gran fonte le principali dottrine.

Questo Volgarizzamento si raccomanda ai lettori per molta fedeltà al testo, e per corretta e forbita locuzione; del che vuolsi molto lodare l'egregio Traduttore, già cognito all'Italia per altri suoi lavori originali, frai quali due applaudite Tragedie *Ridolfo di Collenuccio* — e *Buondelmonte e gli Amidei.* — Egli in segno di riconoscenza, intitola il suo lavoro a S. A. la Principessa Matilde di Montfort, la quale, secondo ch' ei dice, al fior di giovinezza e di beltà che l'adornano, e ad un chiaro lignaggio, accoppia le più amabili qualità sì della mente come del cuore. Fanno seguito alla traduzione brevi, ma sugose *Note* del volgarizzatore, in cui egli raccolse con somma avvedutezza ciò che può dirsi di più rimarchevole intorno all'Amicizia, e che l'Arpinate o toccò troppo in iscorcio, o tacque affatto, confortando però sempre le sue parole con le sentenze dei più reputati scrittori; tra le quali *Note,* tutte commendevoli, mi piace trascri-

Digitized by Google

vere due brani dell'ultima, in cui il sig. Scifoni, supplendo al silenzio di Tullio, discorre dell'amicizia delle donne, e mostra come quelle gentili sieno capaci di questo nobile sentimento. . . . . .
« Egli è il vero esser la donna più naturata all'amore che all'amicizia; ma ove sia discorso di quel verace amore che non si accende solo alla vista del bello e della piacevolezza, ma ad uno sperimento delle virtù dell'animo congiunte alle grazie della persona, un tale amore, dico io, prende la stessa origine che l'amicizia, e però non se ne puote escludere il sesso gentile. Questo è quell'amore che s'è veduto forte quanto la vita in Dante per Beatrice, in Petrarca per Laura, in Tasso per Eleonora; e se tutti avessero potuto lasciarne sì chiaro testimonio nelle carte, come quei Sommi, si vedrebbe esserne stati accesi per avventura più uomini e donne che non si stima. — Veramente se le istorie non fanno splendido ricordo di amicizie fra donna e donna, ci ammaestrano però copiosamente con atti magnanimi degni di qualunque virtù virile non pur di mogli verso i mariti, ma sì d'altre che non temerono affrontare i più gravi danni per tener fede agli amici e fidati loro; e per dirne uno di tanti, quella Quintilia benchè non donna di chiaro lignaggio nè d'alto affare, ma abbietta, infamata e che facea sozzo mercato del corpo suo, con che vigoría non sostenne prigione e tormenti acerbissimi senza che mai le fuggisse motto dal labbro sulla congiura di Cassio Cherea contro Caligola, che pur s'era ordinata in casa di lei e ne sapeva ogni più picciola parte e conoscea tutti per nome i congiurati, come narra Cornelio Tacito? E Plutarco nello scritto sulla Virtù delle donne quanti maravigliosi atti non registra di pubblica fede, di valor singolare e spezialmente d'amistà verso gli uomini? Anzi se crederemo a Masonio filosofo riferito dal Tasso nel discorso del maritarsi, afferma

Digitized by Google

che l'amicizia dell'uomo e della donna è antichissima oltre tutte le altre. Di fatto il Matrimonio, che ha una origine lontana quanto il mondo, non è che una amicizia, confermata poi dalle leggi e consecrata dalle religioni. Perchè il maritaggio esca a lieto fine vi si addimanda appunto una perfetta conformità di sentire in tutte cose umane e divine, un ricambiarsi d'uffici, un vicendevole amore, un ammonirsi, ma tutto dolce, tutto benigno; imperocchè il marito, come dice Plutarco negli avvertimenti di maritaggio, non ha imperio sopra la moglie, come il padrone sopra lo schiavo, ma può dominare la donna sua compiacendole e gratificandole, le quali condizioni tutte si richieggono alla perfetta Amicizia, con questo di più, che due volontà perfettissimamente concordi mirino alla educazione della prole: allora si troverà vera quella sentenza d'Omero nel 6.° dell'Odissea (Trad. del Pindemonte):

. . . . . vita
Non so più invidiabile, che dove
La propria casa con un' alma sola
Veggionsi governar marito e donna,

e quest'altra di Plutarco medesimo nello scritto citato: « Siccome quando nella musica tu prendi « due tuoni concordanti, si sente il suono del più « grave e basso, così ogni unione di avvisata fami« glia si amministra per la unione di marito e mo« glie, ma si mostra guidata dal consiglio del ma« rito ». . . . . .

. . . . . .

« Ora poi, continuando al primo detto, se è necessario che il matrimonio per volgersi a lieto fine, si condizioni a modo stesso dell'Amicizia, veggano quanto vanno errati quei genitori che con intendimento tutto lontano da natura e dal retto, trascinano i lor figliuoli a nozze contratte da vile amore, dell'utile o da tutt'altra cagione, allo infuori di quello spontaneo risentirsi di due anime

Digitized by Google

chiamate l'una verso dell'altra da una conformità di virtù e di costume. Il Conte di Segur chiama l'Amicizia il matrimonio delle anime, e noi volentieri invertendo le parole, diremo il matrimonio l'Amicizia di quelle. Ma poscia che ci è incontrato di nominare questo chiaro scrittore de' nostri dì, non ci sia disdetto di recitare alcuni suoi pensamenti, che si faranno suggello a quanto finora abbiam discorso in onore dell'amistà delle donne. « Dice adunque: « L'amicizia di donna per uomo « è l'amicizia perfetta, il legame più rimoto dal- « l'amore dell'utile, da rivalità, da peripezie. Ciò « che l'amicizia dimanda sopra ogni cosa è la me- « scolanza di due volontà, in una, di modo che « non ne spiri che una vita per due anime, e lo « agguagliarsi di ogni disuguaglianza . . . . . Que- « sto consentimento di una compiuta agguaglianza, « questo abbandono dell'amor proprio, è somma « difficoltà fra due uomini, somma impossibilità « fra due donne . . . . . una dolce vicendevolezza « piuttosto che sacrifizio fra uomo e donna. Osser- « vate con quanta gentilezza quel sesso amabile « compatisce alle nostre debolezze, ci mostra i no- « stri vizj, vola incontro ai più timidi bisogni del- « l'anima nostra, e voi direte come *Thomas* e come « dico pur io, *che s'egli è utile aver amico un uomo* « *per le grandi occasioni, bisogna desiderare l'a-* « *micizia di una donna per la felicità di tutti i* « *tempi* ». Così chiude il Segur il discorso dell'Amicizia nella sua Galleria morale; e noi prima di por fine a questa nota, che la importanza del subietto ci ha stretti ad allargare oltre i termini delle altre, vogliam far chiosa a due luoghi delle sue parole. Prima là dove dice che l'amicizia dimanda lo agguagliarsi di ogni diseguaglianza, imperciocchè a taluno che non considerasse un po' sottilmente, parrebbe impossibile di trovar fra due animi, e sieno pur simili di sesso o diversi, una egua-

Digitized by Google

lità perfetta in tutto; e siccome anche Cicerone ha toccato della necessità di questa agguaglianza nell'amicizia, così apprenderemo da Torquato Tasso che l'agguaglianza tra gli amici non istà nell'essere uno perfettamente simile all'altro, ma in quel contrappeso di meriti e virtù particolari che l'uno ha rispetto all'altro amico, come per modo di esempio, la sapienza di Lelio era eguale alla magnanimità di Scipione, o la prudenza di Ulisse alla fortezza di Diomede. Queste cose egli ragiona con più lunghe parole nel dialogo dell'Amicizia; e nel Discorso del maritarsi tocca più particolarmente delle agguaglianze tra marito e donna in questa sentenza. « Così la prudenza del marito « e la fortezza e la magnanimità e la liberalità e « la magnificenza, si mescola come odor proprio « con quel della temperanza femminile, della mo« destia e della mansuetudine e della vergogna, in « maniera che non si conosce qualsia dell'uno e « qual dell'altro ». Faremo la seconda chiosa dove il Segur trova una somma impossibilità nell'amicizia fra donna e donna, conciossiachè un valoroso italiano del nostro secolo, il Conte Ferri, nel suo Spettatore trova anzi possibilissima cotale amicizia, e così dovrà credersi, se già non vorremo contendere alle donne quella facoltà di sentire che è propria della natura umana. Di fatto se hanno elle perpetua gara di dover piacere altrui, non corrono fra gli uomini mille altre gare? e non veggiamo nell'uso comune di nostra vita amicizie di donna e donna ricambiarsi i più teneri ufficj? Se per ordinario non sono assai ferme, più che alla naturale mobilità del sesso, se ne vuol forse recar la cagione allo stato loro sempre suggetto all'impero altrui, cosicchè o rette dai genitori non possono coltivare quelle amicizie a cui le inchina la natura e la conformità di costume, o andate a marito, l'amore e il culto verso di lui le dilunga da

Digitized by Google

altre affezioni, o fatte madri, la tenerezza de' figli e il governo della casa tutta prendono l'anima loro; e però a quel sesso nato per infiorar di rose il tribolato cammino di nostra vita non sia disdetto questo nobilissimo vincolo, che soventi volte ce la rende cara e beata ».

Dai brani surriferiti ben si pare, che l'egregio sig. Scifoni, non solo è a lodare per esser uno di quei pochi giovani, che si sono formati allo studio dei classici latini e italiani; ma che eziandio è degno di encomio, come quello che nelle sue *Note* ci ha dato a conoscere di esser dotato di sensi virtuosi e gentili, e di sentir molto innanzi nella morale filosofia.

X.

Digitized by Google

NOTIZIE LETTERARIE

Dell' Arte Poetica di Marco Girolamo Vida *Libri III, tradotti in versi italiani da* Giovanni Andrea Barotti. *Prima edizione*. Roma 1838, in-16.° pag. xxiv-96.

Anche questa pubblicazione è un bell'omaggio renduto al moderno lodevol costume di festeggiare alcun lieto avvenimento di nozze od altro con qualche pregevole produzione inedita di autori distinti, anzichè colle consuete stucchevoli *nugæ canoræ*, per lo più dimenticate il giorno stesso della loro comparsa. Alla presente versione del ferrarese Barotti fu procurato il venire a stampa dal signor marchese Giovanni Rusconi di Bologna, nell' occasione che la di lui sorella Amalia davasi sposa al marchese Luigi Da Via loro concittadino; ed ha il merito di aver contribuito a porla in luce S. E. reverendissima monsign. Carlo Emanuelle de' conti Muzzarelli, che fornì una copia della traduzione dell' egregio suo paesano, il MS. della quale esiste nella pubblica Biblioteca di Ferrara.

Il volumetto, di elegante e corretta edizione, è dedicato al marchese Pietro Da Via padre dello sposo; e premessi nella prefazione alcuni cenni biografici intorno a monsign. Vida autore della *Poetica*, ed al volgarizzatore di essa G. Andrea Barotti, passa il nobile editore a parlare dei pregi del componimento originale, non meno che di quelli della versione; e siccome l'uno e l'altra sono apprezzati in modo che di meglio non saprebbesi da noi fare, crediamo che sarà caro ai lettori il veder qui riportato ciò che d'entrambi si viene ottimamente ragionando nella predetta prefazione, dettata con molta leggiadria di pensieri e di stile, e che fa conoscere alti spiriti, squisita cultura, e convinzione di sane dottrine nell'egregio scrittore. Al giudizio da lui espresso aggiungeremo il bell' episodio con cui termina il poemetto volgare; il qual tratto è un tributo di venerazione al divino autor dell' Eneide, di cui fu il Vida seguace ed imitatore felicissimo, e che a lui sarebbe forse il più vicino fra' moderni poeti latini, se non gli fosse precorso nell' arringo il veronese Fracastoro.

Nella tanta aberrazione di principj e di pratiche in materia di gusto letterario vanno sinceramente applauditi coloro che prestano mezzi alla gioventù per non traviare dalle buone tracce dei classici, additando ottimi esemplari da seguire; e meritano sicuramente la universale riconoscenza i chiarissimi marchese Rusconi e monsignor Muzzarelli per aver presentato la repubblica delle lettere di quest' aurea operetta in veste italiana; e molto più la meriteranno, ove si determinino a riprodurla colle molte annotazioni illustrative onde fu corredata dall' onorevole traduttore, il quale dicesi aver pienamente supplito con esse a ciò che il poemetto, per l'indole stessa della composizione, ha lasciato in qual-

Digitized by Google

che parte desiderare. E questo nuovo letterario servigio sarà tanto più gradito, quanto che non essendosi tirate del testo volgarizzato che pochissime copie non vendibili, potrà allora un maggior numero di studiosi risentirne il benefizio.

Ecco pertanto i due passi, uno in prosa, l'altro in versi, che abbiamo di sopra accennati:

A. Torri.

« È *l'Arte Poetica* didascalico poemetto, diviso in tre libri, « nel quale campeggiano a gara dolcezza di animo, amore alla « scienza, sublimità di dottrine, spontaneità poetica, infine la « difficilissima facilità Virgiliana. A tal che sarebbe ardito deci- « dere, quale di tanti pregi eminenti abbiasi a dir superiore. « Ebbe corso parecchi anni manoscritta, indirizzata ad Angiolo « Dovizio da Bibbiena: apprezzata da tutti venne in luce alla « fine resa degna di re. Nostro ufficio sarebbe ragionarne parti- « tamente; ma il dotto Barone *Malvica* ne analizzò, non à guari, « le bellezze con maestria che gli è propria: noi quindi tocche- « remo le verità principali con lui, anzi coi detti suoi medesimi « a non divenirne plagiarii. — Parlando egli in genere della Poe- « tica del Vida col traduttore novello di essa, il valente Baldas- « sare Romano, si esprime così: = *Bene e saviamente dunque,* « *caro amico mio, avete fatto nel volgarizzare la Poetica di* « *Geronimo Vida. Voi certo non potevate rivolger le vostre* « *cure a libro che contenga più sani precetti, e che gridi con* « *più robusta voce l'imitazione dei classici in un tempo in cui* « *si predica la poetica anarchia, e vuolsi che si abbandonino* « *le orme gloriose calcate da coloro che ci diedero l'Iliade,* « *l'Eneide, la Lusiade, il Goffredo, la Messiade. La vostra* « *fatica viene in soccorso del nostro bisogno; e forse l'Italia* « *non si è mai trovata in circostanze, come al presente si trova,* « *da desiderare nella propria favella libri pieni di tanto* « *senno e di tanta ragione* =. Appresso trattandone in ispecie: « *Io credo, dic' egli, che il Vida, che fu tra' primi a scrive-* « *re, non sia inferiore a niuno, ed abbia trattato quella parte* « *della poetica, che l'epopea riguarda, con maggior sapienza* « *degli altri, perchè studiò i modelli stessi, che avea Aristo-* « *tele studiato; e volgendo la mente verso Virgilio, si fece se-* « *guitatore del greco filosofo, senza lasciar di vedere, e di* « *giudicare le cose per se medesimo* =. Indi dopo avere trovato « mirabile il Vida, come è senza dubbio, laddove parla intorno « l'educazione del fanciullo: = *Io stimo (esclama) che il Vida* « *non possa con più sagace consiglio fare della poesia una pit-* « *tura più celeste; onde infondere negli animi vivo ardore* « *per essa, e amore pel ritiro e per la quiete dello spirito. Il* « *poeta nelle sue mani diviene un' essere divino: gl' innocenti* « *piaceri deono abbellire la sua infanzia, le pene non deono*

Digitized by Google

« *mai turbare il suo riposo. Ed egli cotanto s' interna, e s'in-*
« *fiamma nel suo subbietto, che stima il vate incapace di colpe,*
« *e della virtude seguace austero. L' entusiasmo del Vida è*
« *mirabile: oh l' amico delle muse fosse pure com' ei lo dipin-*
« *ge! noi vedremmo allora il regno delle lettere pacifico e*
« *santo; e la castità della sapienza intatta sempre e non mai*
« *contaminata* ». E ricolmato il Poeta di lodi negli avvertimenti
« di esso ai giovanetti, onde pongano animo a bene impadronirsi
« della lingua latina; fonte di ogni sapere, e di care reminiscenze
« dell' antica nostra grandezza, conchiude: » *Il Vida ne' suoi pre-*
« *cetti è savissimo: e questo libro, salvo alcune mende che sa-*
« *remo per notare, dee riputarsi un codice di verità e di buon*
« *gusto. Difatti quando egli si volge a trattare della inven-*
« *zione e disposizione delle idee, assegnando le leggi del poe-*
« *ma, che ricava dai più grandi modelli dell' antichità, nota-*
« *bili mi sembrano gli avvertimenti e i precetti ch' egli asse-*
« *gna intorno agli episodii . . . . . savissimo parmi là dove mo-*
« *stra qual decoro sia necessario nelle immagini e nelle simi-*
« *litudini . . . . . e ciò che sentenzia intorno alla lingua ed*
« *alla poetica elocuzione mi sembra opera da non volgare*
« *maestro, e fora desiderabile che i giovani si figgessero in*
« *mente i sani precetti di cui è ricco, e che ha insegnato in un*
« *lavoro ove regna ordine in tutte le parti, nobiltà di stile,*
« *pulitezza di lingua, varietà d' immagini certe, e sagacità di*
« *raccogliere continui esempi dai classici, e saperli intrecciare*
« *con giudicio e leggiadria* ».

« In ordine al merito della versione la dichiarammo già squi-
« sita: e abbiamo in animo non andare errati giudicandola in
« specie: fedele, d' idioma festivo accomodato alle cose, anzi
« omogenea alla natura del poema, ed all' indole dello stile ori-
« ginale, tutta piena di vita e di affetti caldissimi. Il traduttore
« colla forza dei vocaboli, e coi modi di dire studiò allo scrupolo
« dar vigore al sentimento. Il vediamo ad ogni passo duce ed
« esempio dell' arduo supremo comando:

« *Esaminando farai sì, che sempre*
« *Servano le parole al tuo soggetto*

Vers. 3. e 4. lib. 3.

« Sono degni di elogio particolare in rigoroso didascalico i
« consigli sulla educazione (*verso* 300 *e seg. lib. I.*); spirano
« tutta grazia e tenerezza l'esortazione ai maestri (*v.* 329. *l. I.*),
« la morte del fanciullo (*v.* 360, *l. I.*), la vita dolce ed inno-
« cente dei poeti (*v.* 697. *l. I.*). Sono piene di verità le simili-
« tudini del passeggiere sulle sponde del torrente (*v.* 643. *l. I.*)
« e di Turno (*v.* 416 *l. II.*). Ed in genere più energica ed affet-
« tuosa insieme l' apostrofe al Dio dei poeti (*v.* 773. *l. I.*), l'al-
« tra ai poeti stessi ed a Virgilio non lasciano che un solo desi-
« derio; quello di rileggerle (*v.* 730. *l. III.*). Ah! che ci è biso-

Digitized by Google

« gno prorompere: l'intero episodio è divino. Vida e Barotti sono
« un' anima sola. Il breve elogio a Cicerone è tutto dignità
« (*v.* 544. *l. I.*). Nel descrittivo la presa della città è insupera-
« bile (*v.* 555. *l. II.*). E là dove il suono del verso imita il
« pensiero, è lavoro magistrale (*v.* 512. *l. III.*). La decenza poi
« non fu mai veduta in stola più candida (dal *v.* 751 al 763.
« *l. II.*). Ed in questo il Barotti vinse Monti ed Omero per tanta
« distanza, quanta ne corre appunto dallo speco africano al monte
« famoso di Frigia. Finalmente, quando si parla dell'onore latino,
« della guerra contro Selim, e del grande Leone (*v.* 789. *l. II.*),
« se vediamo l' autore levarsi da fondo di valle e slanciarsi a
« rapidissimo volo, siamo costretti eziandio fissare occhio mera-
« vigliato ed avido nel traduttore, che lo insegue, lo incalza e
« dappresso e di fianco, ed il giunge; a talchè si confondono; nè
« ci è più concesso discernere quale dei due per primo raggiunga
« in quei Cieli la meta, e conseguisca la palma ».

Ma sopra tutti, al ciel co' patrii carmi
Io di Virgilio porterò gli onori,
Gloria del Lazio, e mio coraggio e forza.
Dirò, che dall' Aonia a noi condusse
Primo le Muse, risonar facendo
Di versi achivi le città romane:
Che le sicule avene infra le selve
Sonò, giovane ancor: che dei latini
Agricoltor pietoso, il lieve carro
Di Trittolemo ascese, e trascorrendo
Tutte del ciel le vie, sopra le stelle
Innalzò della villa i sacri onori:
E Roma alfine a celebrar rivolto,
Dirò, che svegliò all' armi il Lazio tutto,
E le squadre trojane ordinò in campo,
Che parve bene alle parole un Dio.
D'ogni onor nostro autor, padre, tu sei:
A te appendon le spoglie a' greci tolte
Gl' itali vati, che seguir tue insegne:
E te sol nei beati elisii campi
Ammira, e con piacer tutta ti ascolta
La Grecia, e per onor sorge al tuo canto.
Nulla abbiam senza te, che bello sia.
A te rivolta, in te fisi ha gli sguardi
L' Italia intera. Tua virtù suprema
È l' ajuto di tutti: ognun si pasce
De' tuoi versi, e da' primi anni ti onora.
Vate non si erga ad emularti alcuno:
A te ceda ogni etade, a te di lode
Ceda, nè te gl' invidj, i primi onori.

Digitized by Google

Oh! per l'opere tue vate felice,
De' tuoi versi la gloria a tal sublime
Segno sull' ali della fama alzossi,
Che non può senza colpa altri aspirarvi.
La voce tua suono mortal non rende:
Febo stesso il suo spirto, e i doni suoi,
Preso d' amor, giù ti vuotò nel seno,
E ti ornò di ogni pregio, e ti distinse.
A te la eletta gioventù che istrussi,
E sull' alto guidai del sacro monte,
A te solo ella dee, qualunque sia,
Quel che a lei porsi ajuto, o qual sia l' arte
Che da me apprese, e qual si sia quest' opra.
Chè, di te le sicure orme osservando,
Seguìè te solo, oh! della nostra Italia
Gloria, e luce chiarissima dei vati.
Tu sol del nostro culto, e serti nostri,
Tu degl' incensi, e degli altar sei degno:
E a te, memori sempre, a te col canto
I sacri renderem debiti onori.
Salve, o divin poeta: oltre non puote
Crescer per lodi altrui più la tua gloria,
E di elogj mestier non ha da noi:
Tu il tuo favor ci porgi, e delle fiamme
Onde sei caldo, il puro sen ne accendi;
Padre, a noi vieni, e in nostro cor t' innesta.

Cenni Biografici sul Dottor Giuseppe Giusti *letti all' I. e R. Accademia dei Georgofili di Firenze dal Dott.* G. C. Vanni *nell' adunanza solenne del dì* 8 *Gennajo* 1837. Firenze, coi tipi della Galilejana, 1837.

Necrologia dell' Avv. Carlo Cantini *Primo Auditore del Magistrato Supremo di Firenze*. Ivi 1838.

Distinguesi il primo di questi scritti per sensate considerazioni sulle doti di un giureconsulto dotto e coscenzioso, quale veramente sì fu il *Dottor Giuseppe Giusti*. Nè manca di affetto la *Necrologia* dell' *Aud. Carlo Cantini*, il quale (come ben si espresse sulla sua lapida sepolcrale il chiar. Padre Mauro Bernardini delle Scuole Pie) nel venerando magistero di ragion civile, all' erudizione, dottrina e consiglio, accoppiava gran cuore e dignità di modi gentili. Ma per colmo di nostra sventura, non sono queste le sole morti che in poco volger di tempo abbiano dovuto piangere la Magistratura e la Curia Toscana; chè ci sono stati anco rapiti sul fiore degli anni e delle speranze gli Auditori di chiara memoria *Poggi*, *Forti*, e *Berrettoni*, e sono ancor calde le

Digitized by Google

ceneri del distinto giovine *Avv. Ferdinando Puntoni*, sul feretro del quale diceva, al suo solito, semplici, ma affettuosissime parole l'egregio sig. Avv. Dell' Hoste di Pisa. Io perciò porgo voti perchè gli elogj dei sopramenzionati defunti nostri giureconsulti siano riuniti in un sol libro, ed offerti in esempio ai giovani che volgono l' ingegno alla Giurisprudenza, affinchè si diano con alacrità agli studj per consolare la patria da tante perdite: ai quali elogj potrebbe dar cominciamento quello dell' Auditor Girolamo Poggi illustre Autore del Trattato sui *Livelli*, dettato dal chiariss. Avv. Vincenzo Salvagnoli con tal venustà di linguaggio, con sì gran copia di sublimi pensieri e di considerazioni profonde, e con tale unzione ed affetto, ch' io non conosco essere uscita in luce in Italia, in questi ultimi tempi, altra scrittura di simil fatta che possa stargli al paraggio.

D. L. Z.

Digitized by Google

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO

L'Ordine dei Frammenti nei titoli delle Pandette. *Contributo alla storia dell'origine delle Pandette del Dott.* Federigo Bluhme *di Amburgo. Traduzione dal tedesco dell'Avv. P. C., con note.*

Dai nostri torchi sta per uscire questa celebre Dissertazione, una delle più belle ed importanti Monografie fra le moltissime delle quali è stata feconda la così detta Scuola istorica del Diritto in Germania. Fu a senso nostro un buon pensiero dell'egregio Traduttore, testè reduce dalla Germania, quello di premettere alla pubblicazione di altre Opere capitali degli uomini più famosi di quella scuola da lui imprese a tradurre a pro del pubblico nostro, quella di quest'Operetta, che per quanto modestamente intitolata dal chiarissimo Autore — *Contributo alla Storia delle Pandette* — contiene, comunque a modo di congettura, tutto quel più che si poteva ottenere per ischiarire cotesto gran fatto della storia giuridica, la compilazione, vogliam dire, delle Pandette, ed è per ciò stata salutata in Germania come un avvenimento importante nella storia letteraria del Diritto Romano.

Fu buon pensiero, dicemmo, quello di premettere a tutte le altre questa pubblicazione, poichè se quelle sviluppano i dogmi contenuti nelle Pandette, questa offre per così dire la stessa chiave di quel grande monumentale edifizio scientifico-legislativo, che troppo spesso s'udiva e si ode, a scoraggimento della Gioventù che si dedica allo studio del Diritto, chiamare un laberinto, un caos da molti spiriti o indocili, o leggeri, o pregiudicati, sognatori di una Giurisprudenza a buon mercato, ed improvvisata. — Noi ci facciamo pertanto un dovere di annunziare al pubblico, non senza la lusinga di un favorevole accoglimento, questa nostra pubblicazione in un volume in 8.° di circa pagine 250 con 6 tavole, al prezzo di paoli 5 e mezzo.

Fratelli Nistri.

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE

DE' LETTERATI

N.° 101.

PARTE LETTERARIA

SCIENZE MORALI, E ARTI LIBERALI

Discorso intorno ad alcune sentenze pubblicate da Giuseppe Ferrari nel suo scritto intitolato = LA MENTE DI GIAMBATTISTA VICO = (1).

Neo dicturus fuissem ni charitas Reipublicæ vinceret.
LIVIO.

Ad opera veramente degna d'un italiano volse l'animo il sig. Giuseppe Ferrari quando prese ad illustrare gli scritti di quel trapotente ingegno di Giambattista Vico. Imperocchè il mostrare quanto possa in ogni cosa il genio italiano, com'esso abbia in tutti i tempi segnato i primi vestigi in ogni via del sapere, quanti tesori di scienza racchiuda nel suo seno questa classica terra d'Italia, mentre da un lato è pe' nostri di valido eccitamento a santa emulazione, serve dall'altro mirabilmente a convincere di falso gli stranieri, massimamente i francesi, che intenti solo ad esaltare se stessi, le cose nostre e noi vorrebbono gittati vergognosa-

(1) *Opere di Giambattista Vico ordinate ed illustrate coll'analisi storica della mente di Vico in relazione alla scienza della civiltà da Giuseppe Ferrari. Vol. primo.* Milano, dalla Società tipog. de' Classici, 1837.

Digitized by Google

mente nel fango. Ed è veramente la più efficace e la più grave delle difese quella che si ricava da' fatti: e laddove altri di continuo ci garriscono con parole, nobile e santa opera fa chi alle accuse e alle ingiurie contrappone gli esempli. Onde obbligo strettissimo e vera gratitudine dobbiamo professare ad ogni italiano che intorno alle cose patrie travagliandosi sponga alla vista d'ognuno le ricchezze scientifiche di che abbondiamo, e faccia pubbliche e chiare le originali dottrine di tanti sommi che sursero e s'ispirarono in questa terra carissima, e furono maestri alle altre nazioni. Perlochè sin d'allora che vedemmo annunziato ne' giornali il lodevolissimo assunto del sig. Ferrari ci godette veramente l'animo, perocchè d'altissime speranze ci era cagione e l'ingegno di lui, e la grandezza di quel genio che imprendeva ad illustrare. Se non che con immenso dolore dell'animo nostro vedemmo fallita la nostra aspettazione, e alla lettura dell'*Analisi storica della mente di Vico* di santa indignazione ci sentimmo compresi.

L'Italia per la moderna civiltà non esiste, ella è stazionaria immobile nel passato, assiste ai progressi dell'era moderna e non li comprende, non ha più lingua non ispirazione non genio, tutto è finito per lei. Ecco sentenza di morte che un'italiano solennemente intima all'Italia! Ecco come l'A. vendica la patria dalle usurpazioni straniere! Egli idoleggia superstiziosamente la Francia, e ne leva a cielo gli scrittori; per lui la nazione francese siede direttrice dell'Europa moderna. Per tal modo il sig. Ferrari, novello soldato di ventura, si conduce agli stipendii dello straniero per combattere la gloria d'Italia e il nome italiano. E perchè acquistino fede i miei detti e sieno d'incitamento per chi se ne sente le forze a redimere di proposito da tanta infamia la patria nostra, mi sono proposto di riferire e togliere ad esame alcune delle sen-

Digitized by Google

tenze proferite dall'Autore della *mente di Vico*. Che se troppo acerbe per avventura riuscissero le mie parole, gli fo preghiera caldissima perchè non le attribuisca a bassi sentimenti che m'abbiano animato, ma solo a giustissimo sfogamento di quella ira che mi comprese al vedere sì bruttamente invilito l'onore d'Italia. E veramente il levare alto la voce contro sì miserando abuso d'ingegno è debito sacrosanto: chè in cosa di tanto momento sarebbe approvazione il silenzio, e quando giusta è la causa dell'ira difficile sommamente è il temperarla.

Molte cose contro Vico, molte contro altri nostri celebrati Scrittori, moltissime contro l'Italia ha proferito il sig. Ferrari nello scritto di che trattiamo. Del quale perocchè non è nostro intendimento di dare un'analisi compiuta, non potremo tutte accennare le sentenze che in esso ha avventato l'Autore. Onde ci basterà il trasceglierne alcune dalle quali più aperto si manifesti il giudizio che delle cose patrie egli reca.

VICO

E parlando da principio di Vico *al suo rispetto per gli antichi, alla sua ignoranza sul corso dell'Europa moderna, al circolo di Machiavelli che lo incatena in una eterna ripetizione dell'antico*, a questi e ad altrettali segni scorge l'A. che Vico apparteneva al cinquecento (pag. 167). *Da vero cinquecentista Vico sviluppa la potenza lirica del suo pensiere moderno in mezzo all'erudizione, ignorando il moderno, facendosi contemporaneo degli antichi* (pag. 120). In lui *intravvede quel profondo disgusto che il classicismo ispirava per le masse moderne, per le attualità europee* (pag. 102). *Non ha inteso, anzi ha odiato le rivoluzioni religiose e politiche* (pag. 162); *ha disprezzato e combattuto la filosofia di Descartes* (pag. 100); *ha ignorato diecisette secoli di progresso* (pag. 162). Vico è

Digitized by Google

un ingegno che non ha posto nel tempo; *il secolo XVI non lo avrebbe accettato, egli sarebbe rimasto ancora eccentrico nel cinquecento* (pag. 169); *il secolo XVII non lo apprezzò e non poteva apprezzarlo* (ivi); *il secolo XVIII da Vico maledetto dimenticò le sue Opere* (ivi). Comunque sembri appartenere al secolo XIX *per le sue idee sulla poesia, sui miti, sulle religioni, sulla storia, su Roma, per le sue livellazioni umanitarie, pure non partecipa le nostre passioni, non respira la nostra civilizzazione* (pag. 169). Chè anzi è sorpassato da' suoi stessi discepoli: *le sue idee sul bene e sul male, sulle arti e sulla giustizia cadono attraversando il secolo degli Enciclopedisti* (pag. 269); *sensi e intelligenze, sensazioni e idee innate* ecco *l'uomo doppio di Vico*, ma Locke e i suoi discepoli cancellano le sue idee innate, Condillac ed Elvezio lo sorpassano nelle sensazioni (ivi). Le sue *spiegazioni della storia fisica* diventano sommamente *anguste dinanzi ai problemi sulle leggi e il commercio elevati da Bentham Smith e Montesquieu* (pag. 170); *se bisognasse credere alla dissoluzione della società europea da Vico prevista, ancora bisognerebbe leggere Rousseau invece di Vico* (p. 273). Nella interpretazione de'simboli mitologici Vico *si smarrisce e Ballanche lo sorpassa tutte le volte che vuole* (pag. 275); tenta la spiegazione de' poemi omerici, ed *anche quì si smarrisce e Wolf lo sorpassa* (pag. 276); la storia romana è il luogo *ond' esce la sua storia ideale*, donde *parte egli stesso senza preoccupazioni*, eppure nella storia romana ancora *Niebhur lo ha sorpassato* (ivi).

Ecco il punto di veduta sotto il quale dall'A. a' suoi e agli stranieri è mostrato uno de' genj più portentosi che sia apparso nel mondo. Se la fama di Vico abbisognasse d'esser mondata da questa e da altre simili macchie ond'egli la deturpa, ben mi dorrei della povertà del mio ingegno troppo

Digitized by Google

minore di sì alto argomento; ma però che ove s'ha a mostrare l'altrui torto giudizio poco oltre richiedesi del comune buon senso, facilmente mi assumo di contrapporre alcune mie considerazioni alle sentenze pronunciate dal sig. Ferrari. Al quale innanzi tutto domanderò con qual diritto possa asseverare che Vico appartenga al cinquecento e sia contemporaneo degli antichi, quando egli stesso è costretto a confessare che quel genio si è levato al di sopra del suo secolo e ci appartiene per le sue idee (1). Vi abbiamo già colto in contraddizione con voi stesso, sig. Ferrari. E sia pure che Vico non partecipasse le nostre passioni, non respirasse la nostra civiltà; chè egli era un genio *autodidascalico, maestro di sè stesso, che può avvanzarsi da solo, che può insegnarsi una scoperta,* e ce lo dice lo stesso autore della sua mente (pag. 110); epperò anche senza le nostre passioni, senza la nostra civiltà potè antivedere il nostro secolo, e farsi maestro agli avvenire. E si noti nuova contraddizione: Vico *è un cinquecentista;* ma *l'antico e il moderno,* secondo che giudica il sig. Ferrari, *coesistevano nel cinquecento* (pag. 34); dunque a pensar dirittamente non poteva ignorare il moderno per ciò appunto che era un cinquecentista. E nondimeno l'A. non si è peritato di affermare aver Vico ignorato non pure il moderno, ma 17 secoli di progresso. Io non negherò che i principj della *Scienza nuova* siano ricavati per la massima parte dalla storia di Roma e dalla mitologia greca; non negherò che Vico avrebbe potuto fare più gran tesoro della storia moderna; ma non pertanto il dire che Vico ignorava il moderno e 17 secoli di progesso è un' esecranda bestemmia. Ignorava forse 17 secoli di progresso quegli che tutto il quinto libro della sua *Scienza nuova* compose di profonde applicazio-

(1) Prefazione pag. XI.

Digitized by Google

ni de' suoi principj alla ritornata barbarie? Quegli che sì bene analizzò le fondamentali istituzioni del medio evo e tanta luce ne trasse? Quegli che vide e proclamò *una compiuta umanità essere oggi sparsa per tutte le nazioni?* Quegli che nella Religione Cristiana, *la quale insegna una idea di Dio infinitamente pura e perfetta, e comanda la carità inverso tutto il genere umano,* che insegna *verità cotanto sublimi ed unisce alla ragionata la sapienza comandata,* vedeva la cagione potentissima di *tanta umanità delle nazioni moderne?* Decida ora il sig. Ferrari medesimo se quel Vico che tali cose e tante altre vedeva e insegnava ignorasse veramente il moderno e 17 secoli di progresso, o non piuttosto se la sua asserzione debba reputarsi una manifesta calunnia.

Ma qualunque siano le dottrine del filosofo napoletano, qui ci replica l'A., è forza confessare che in tutte le parti della Scienza Nuova è rimasto indietro ai moderni ed è sorpassato dove dagli Enciclopedisti, dove da Locke, da Condillac e da Elvezio, qui da Bentham Smith e Montesquieu, colà da Rousseau, in questo luogo da Ballanche, in quello da Wolf, in quell'altro da Niebhur. Riescirebbe a troppa lunghezza il nostro dire se volessimo di proposito confutare così fatte asserzioni. Ci dica di grazia l'A. di quanto sia debitrice la scienza agli Enciclopedisti onde s'abbiano a mettere al di sopra del genio creatore di Vico, che arditamente si propone problemi a cui niuno avea per lo innanzi pensato, ne offre al mondo la più profonda soluzione e getta le fondamenta di una nuova scienza. Dovrà manomettersi la sua memoria perchè ha veduto nell'uomo alcuna cosa più che un automa montato a sensazioni, e dovrà per questo anteporsegli Locke Condillac Helvezio Tracy? Ma da ciò lo difende la dignità sentita dell'umana natura, lo difende il secolo XIX, che ha solennemente abbiu-

Digitized by Google

rato il gretto sensualismo della filosofia francese del secolo passato. Ed ammesso pure che quel sommo non s'abbia proposto i problemi sulle leggi e sul commercio elevati da Bentham Smith e Montesquieu, diremo al sig. Ferrari che ponga mente a quello che ci lasciò quel genio e non gli chieda conto di quel che non fece, e gli diremo dipiù essere al tutto antilogico l'innalzare un ingegno al di sopra di un altro sol perchè quello fece o trattò una cosa da questo non fatta o non trattata. Ed oltre a questo si potrà dir mai tanto che basti contro il sig. Ferrari per avere anteposto l'ingegno misantropo di Rousseau al genio benefico di Vico, il distruttore della società a chi vide sì addentro nella natura dell'uomo e negli umani avvenimenti, che della società fece una scienza, e ne svelò la origine i progressi il decadimento? E se dopo ciò fosse pur vero che nella interpretazione della greca mitologia sia stato Vico sorpassato da Ballanche, nella spiegazione de' poemi omerici da Wolf, nella storia romana da Niebhur, doveva l'A. pensare quanta distanza sia dal creare una scienza allo svolgerla al darle incremento, dal genio creatore allo scrittore di second'ordine, ed avrebbe visto come sarebbe follia il volere nonchè posporre, ma paragonar solo il fondatore della nuova scienza a quegli altri comunque dotti scrittori.

Oltrechè mostra veramente l'A. di conoscere ben poco l'indole del genio, se pensa che debba essere il *non plus ultra* delle scienze. La missione del genio non è di esaurire tutto lo scibile, non è di pensare tutto l'escogitabile, non di chiudere la via al progresso, bensì di dare una nuova base una nuova direzione alla scienza, riguardarla da un elevato punto di vista, coglierne certi eminenti rapporti e ricavarne certi sommi pensieri certi supremi principj che siano di fondamento solido alla scienza, di certa guida agli avvenire. E tale fu ve-

Digitized by Google

ramente l'autore della Scienza Nuova. Portò la luce della *filosofia* fra le tenebre della *storia*, ed ecco disvelate le leggi della vita delle nazioni; sottomise il *certo* all'infallibile prova del *vero*, ed ecco nata la filosofia della storia; riconobbe l'autorità suprema del *senso comune*, ed ecco fondato l'eccletismo moderno; tolse ad esaminare i poemi d'Omero, ad interpretare i miti dell'antica Grecia, a studiare il diritto romano a mostrare l'eterna identità dell'umana natura, ed ecco l'embrione de' pensieri sviluppati poi dai Wolf, dai Ballanche, dai Niebhur, dagli Hegel.

Un nuovo delitto capitale però avrebbe Vico commesso, secondochè stima l'A., collo starsi rinchiuso nel vecchio mondo di Aristotele e S. Tommaso, e coll'avere resistito e lottato contro la riforma filosofica bandita da Cartesio. La vecchia filosofia di Aristotele, quale era professata nelle scuole non conosceva altro metodo che il sillogismo, non professava altro criterio di verità non altra ragione delle sue opinioni e de' suoi sistemi all'infuori dell'autorità. Sopravvenne Cartesio, e nell'intuonare l'emancipazione del pensiero, iniziata però già innanzi in Italia, proscrisse l'autorità della vecchia scolastica, non vide altrove che nel giudizio individuale la norma eterna e il principio del vero, non ammise altro metodo che il geometrico. Se la vecchia filosofia, che colla dipendenza dell'autorità e colla catena del sillogismo teneva in dura schiavitù la ragione, era difettosa, non era però senza peccato la filosofia di Cartesio, la quale facendo la ragione unica regola di sè stessa ne autorizzava una intemperata licenza, di cui egli stesso offrì al mondo l'esempio quando partendo dal dubbio fu visto riuscire ad un dommatismo assoluto. Il filosofo napoletano nel giudizio potentissimo della sua mente vide i difetti della vecchia e della nuova filosofia, e pensando che ciascuna accoglieva in sè

Digitized by Google

una parte di vero proponeva di conciliare l'una coll'altra. Vedeva egli nella dottrina di Cartesio un principio di verità, e gli faceva ragione; *ma che non regni*, egli soggiungeva, *altro che il proprio giudizio, non si disponga che con metodo geometrico, questo è pur troppo. Ormai sarebbe tempo da questi estremi ridursi al mezzo: seguire il proprio giudizio, ma con qualche riguardo all' autorità, usare l'ordine, ma quale sopportano le cose* (1). Ecco il gran peccato di Vico: non avere ciecamente adottato la riforma di Cartesio, non averne dissimulati i difetti, essersi appreso ad un prudente ecclettismo.

Il sig. Ferrari dà fine al suo libro affermando che *nessuno può attribuirsi maggior genio di Vico, nessuno può sperarsi più innovatore e più originale*, e dopo di aver domandato a sè stesso *quale scrittore vorrebbe ora accettare gli errori enormi di lui* conchiude = la sorte di Vico sia un avvertimento per ogni italiano = (pag. 277). E noi ricordando all' A. che la creazione perfetta nelle scienze trascende la possa dell'umano ingegno, lo esorteremo a meglio apprezzare il vero merito del creatore della filosofia della storia e a non esagerarne sformatamente i difetti; e conchiuderemo che il genio di Vico possa essere non già di avvertimento com'egli desidera, ma di santo esempio ad ogni italiano.

ALTRI SCRITTORI ITALIANI

Visto come l'A. non si fa coscienza di lacerare la fama di quel sommo di cui ha oscurato il nome assai più che illustrato le opere, non ci dovremo ammirare se vedremo da lui vilipese e ingiuriate altre celebrità italiane. E per vero, la pittura che

(1) Risposta di G. B. Vico all'Art. X. del Tomo VIII. del Giornale de' Letterati d'Italia: 1712.

Digitized by Google

egli fa di Machiavelli si converrebbe appena ad un mostro di vizj: *il bene e il male morale per lui non esiste; la virtù per lui è la forza e la sagacità: egli ha ridotto in arte ne' suoi scritti la corruzione e gl' intrighi di cui era stato attore e spettatore: il suo Principe è il repertorio delle regole per raggirare e insidiare, tradire in tempo* (pag. 28 e 29) (1). Se però il sig. Ferrari avesse considerato che quegli, pel quale a suo dire non esisteva nè bene nè male morale, tanto commendava le virtù e i costumi laudevoli del gran Teodorico, di Giovanni e Cosimo Medici, e per l'opposto sì neramente dipingeva la tirannia del Duca di Atene, le violenze e la corruzione del governo di Firenze, la viltà di Bartolomeo Orlandini; e tanto abbominava le crudeltà e i tradimenti, tanto la virtù e gli onesti costumi ammirava e laudava quanto aperto mostrò nel Capo X del primo libro de' Discorsi, se queste e tante altre cose avesse il sig. Ferrari considerato, avrebbe visto che conto sariasi fatto del suo ingiurioso giudizio. E per poca critica che avesse egli usato nel leggere il Principe gli si sarebbe fatto palese che Machiavelli in quel libro non fa l'elogio bensì la satira del reo governare de' suoi giorni; che non insegna in quello le regole per raggirare insidiare tradire, ma per lo contrario

. . . . . temprando lo scettro ai regnatori
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue (2).

E veramente in mezzo alla corruzione e agl'intrighi ond'erano avvolte a que' giorni le cose pubbliche e le private vano sarebbe stato il farsi predicatore della virtù, utile e profittevole il mostrare svelatamente in tutta la loro turpitudine i vizj e le ne-

(1) Solita calunnia onde tutti coloro i quali non hanno inteso le opere del Segretario Fiorentino hanno infamata la vita e gli scritti di lui.

(2) Foscolo. *Carme de' Sepolcri*.

Digitized by Google

fandità ond'erano travagliati que'tempi: e il dire a'suoi concittadini «ecco come siete aggirati traditi, ecco la trista condizione a cui siete ridotti» assai più li avrebbe riscossi e concitati, che non il perdersi in vane utopíe e dir loro «ecco quali potreste divenire, come la sorte vostra potrebbe farsi migliore». Del resto chi più di Machiavelli conoscitore dell'umana natura e de'tempi, chi meglio vide di lui le riposte cagioni delle azioni degli uomini, chi seppe meglio studiare ne'fatti della storia e interpretarli e spiegarli, chi meglio cavarne prezioso tesoro di utili documenti di sapienza civile?

Non men disonorevole è il giudizio che reca l'A. di due altri nostri insigni scrittori, Beccaria e Filangieri. Il nome di Beccaria è nome europeo. In mezzo alla crescente civiltà del secolo XVIII l'amministrazione penale presentava ancora il tristo spettacolo di leggi incerte crudeli, procedura irregolare che meno rassicurava l'innocente che spaventasse il colpevole, pene atroci freddamente fulminate più freddamente ministrate, tortura e altre maniere di crudeli tormenti usati non come pena ma come criterio di vero ai criminali giudizj. Quell'anima generosa, quella mente originale di Beccaria fu scossa da sì funesto spettacolo e concepì il disegno di difendere la causa dell'umanità contro la barbarie delle vecchie opinioni, e di richiamare ai suoi veri principj le assurde pratiche del foro. Nel 1764 comparve alla luce il suo libro *Dei delitti e delle pene*, e il mondo grato lo accolse come dono di un genio benefico. L'Accademia di Berna spontanea gli concedeva il premio come all'ottima tra le opere di que' giorni, Catterina II invidiando all'Italia questo vanto europeo invitava Beccaria alla corte di Pietroburgo. Il suo libro (maraviglioso a dire!) tradotto in ben ventidue lingue fu luce divina che rischiarò le tenebre ond'era ingombra tuttavia la parte più nobile della legislazione.

Digitized by Google

Tanti errori corretti, tanti pregiudizj sradicati, tanti abusi dismessi furono il frutto dell'opera *de' delitti e delle pene*. Nè a questa sola è raccomandata la fama di Beccaria: egli dette alla luce l'*Analisi della natura dello stile*, e vi mise dentro tanta filosofia, tanta profondità e verità di concetti, tanta potenza d'analisi che in quell'argomento non fu secondo ad alcuno: pubblicò le sue *Lezioni di economia pubblica*, e si segnalò per le sue viste originali sulla *divisione del lavoro* e sulla *stima del travaglio*, e fu il primo, come confessa ancora il sig. Say, ad analizzare le *vere funzioni de' capitali produttivi*. E nondimeno l'A. togliendo a giudicare questo genio benefico col giudizio del signor Linguet (1), non si fa scrupolo di affermare che Beccaria *non supera gli Enciclopedisti*, e *in mezzo ad Hume Montesquieu Rousseau Smith e Voltaire non può comparirvi da eguale* (pag. 254). Dio buono! Ma quello stesso Voltaire, ma molti di quegli Enciclopedisti medesimi non abbassarono il loro orgoglio dinanzi al genio italiano fino a contentarsi di farla da commentatori al libro de' delitti e delle pene? Eh taccia una volta l'iniquo giudizio del signor Ferrari, intorno al quale per non lasciarci andare a troppo irate parole conchiuderemo con un grave scrittore italiano che *sarebbe oltraggio a quel nome immortale* di Beccaria *il solo pensare che una confutazione fosse necessaria a combatterlo* (2).

Or eccoci ad un altro bel nome italiano, all'autore della *Scienza della legislazione*. Il sig. Ferrari togliendo ad imprestito il suo giudizio dal Villemain (3) dice che Filangieri è lo *scolare di Montesquieu*, ed aggiunge che *a dispetto della scienza*

(1) *Annales politiques etc.* 1799.

(2) Carmignani. *Teoria delle leggi della sicurezza sociale* Tomo I. pag. 254.

(3) *Cours de Littérature française*. Paris 1828.

Digitized by Google

nuova lasciò il legislatore al di fuori del popolo, i filosofi al di fuori delle masse (pag. 263); e neppur egli può comparire da eguale al cospetto di Voltaire e di Rousseau (pag. 254). Io non mi condurrò sì di leggieri a sentenziare che Filangieri debba collocarsi fra i genj di prim'ordine: bensì non dubiterò di affermare che nessuno tra gli scrittori del suo tempo abbracciò un argomento sì vasto quanto è quello a cui colla sua mente vastissima si commise il Filangieri, nessuno forse meglio di lui seppe comprendere l'indole delle diverse funzioni della pubblica amministrazione, e nessuno meglio attemperarle all'eterno e supremo ufficio della felicità dell'umana famiglia. E similmente non dubiterò di affermare che la Scienza della legislazione è piena di veri e utilissimi pensieri, de' più profittevoli insegnamenti, e che ammireremmo forse il Filangieri come genio creatore se precoce morte non gli avesse interdetto di meditare più addentro nell'opera che ei lasciò e di tramandarci le altre due che maturava nel pensiero la *Scienza delle scienze*, e l'*Istoria civile universale e perpetua*. Queste cose dirò a debita lode del giuspubblicista napoletano; chè a smentire l'accusa che gli move contro l'A. mi contenterò di osservare essere tanto lungi dal vero che Filangieri fosse lo scolare di Montesquieu quanta è distanza dallo studiare sul fatto al proporre il da farsi; perocchè dove Montesquieu non meditò che sulle leggi sulle istituzioni e sui costumi onde furono rette molte nazioni, Filangieri all'incontro mostrò le leggi e le istituzioni che dovrebbero adottarsi pel miglior essere della famiglia sociale. Oltrechè chi ha letto l'opera del pubblicista napoletano si sarà avvisto di leggieri quanto siasi dilungato dai principj del pubblicista francese, e com'egli lungi dall'essere lo scolare di Montesquieu ne sia stato all'incontro, come pensa il Carmignani, il contradittore perpetuo. E fosse

Digitized by Google

pur vero che lo *Spirito delle leggi* avesse ispirato la *Scienza della legislazione*, dovea un italiano metter fuori e riconoscere questo debito dell'Italia senza darsi cura di rivendicare tutto quel moltissimo che a Montesquieu hanno imprestato e Machiavelli e Gravina e Vico medesimo?

Nè è men falsa l'accusa che Filangieri a dispetto della Scienza nuova lasciasse il legislatore al di fuori del popolo e i filosofi al di fuori delle masse: avvegnachè nessuno forse meglio di lui intese a dirigere la pubblica educazione, l'istruzione popolare e i costumi della nazione; e se questa direzione egli non la voleva conformata al talento particolare e mutevole del legislatore, bensì alla natura de' popoli, bensì all'eterno scopo dell'umana felicità, sarà mestieri concludere che Filangieri ha posto il legislatore non fuori del popolo ma in mezzo al popolo, e che le sue istituzioni sono dettate unicamente dai bisogni e dallo stato del popolo. E similmente se alle istituzioni da lui proposte doveano educarsi i filosofi, come avrebbero essi potuto trovarsi al di fuori delle masse? Dopo le quali cose lasceremo al signor Ferrari il pensiero di additarci da quali più rette intenzioni fossero animati un Voltaire e un Rousseau che egli pone al di sopra di Filangieri, quali più giusti pensieri, quali più utili ammaestramenti ci abbian essi lasciato. E gli faremo da ultimo a nome dell'Italia solenne ammonimento a meglio rispettare uno scrittore già ammirato ancor fuori d'Europa, uno scrittore che ebbe or son pochi anni i commenti di Benjamin Costant, e a cui quell'anima nobile di Franklin scriveva, che la di lui opera immortale facea lo stupore e l'istruzione de'suoi liberi cittadini.

Mi diffonderò egualmente intorno a tanti altri illustri italiani dal signor Ferrari dispregiati ingiuriati e inviliti? Troppo lungo riescirebbe il mio dire. E nondimeno di altri sommi vanti d'Italia

Digitized by Google

mi è pur forza accennar qualche cosa. Che mai diviene Gravina al giudizio del signor Ferrari? *Una specie di celebrità antipatica, che voleva essere un Sofocle e non era che un pronipote di Sigonio* (p.60)— E Stellini? Un nome che *non vive più che nella prefazione del suo libro* sull'Etica (pag. 263). — E Mario Pagano? Un *enciclopedista* che non ha fatto *che compilare*, che offre *uno strano miscuglio di riflessione italiana e di chiarezza francese, d'idee solitarie e profonde e di erudizione coniata a Parigi* (pag. 264). — E Romagnosi? *Una individualità mezzo italiana e mezzo francese, pel quale la storia restò sempre in balìa del caso, la civilizzazione non fu mai nulla più che un' arte arbitraria inventata dagli oomini* (266). — Qui innanzi tutto sarebbe debito dell'A. il renderci conto di ciò che veramente egli intenda per una celebrità antipatica. Ma qualunque sia il biasimo che egli ha inteso di portare al nome illustre di Gianvincenzo Gravina mi basterà il ricordare che quella celebrità antipatica, che quel pronipote di Sigonio erudito e dottissimo giureconsulto rannodando con tanta filosofia le tradizioni storiche è riuscito a darci una storia compiuta e filosofica del diritto romano. E doveva un italiano passare sotto silenzio i pregi ond'è pieno il libro dell'origine e del progresso del diritto civile per richiamare sul nome dell'autore il dispregio e il ridicolo? Dovea tacere che di quel profondo travaglio tanto profittarono gli Scrittori i quali gli vennero appresso, e non ricordare che lo stesso Montesquieu, come fece pubblico il Lerminier, trasse dall'opera di Gravina non pure i fatti ma i pensieri eziandio? Ma l'A. fermo nel suo proposito di avvilire le cose patrie era ragione che tutte queste cose tacesse, e sì vergognosamente ingiuriasse la fama di Gravina, come lo era del pari che di Stellini condannasse perfin la memoria. Nulla ha dunque meritato della civile filosofia que-

Digitized by Google

sto bell'ingegno dello Stellini colle sue meditazioni sul corso de' costumi ne' diversi stadi dell'umanità? Nulla coll'aver così bene sentito e seguito l'impulso della nuova scienza, coll'aver meditato sulla più interessante espressione della vita delle nazioni, voglio dire i costumi che sono il simbolo delle istituzioni delle leggi e delle opinioni de' popoli? E potranno coscenziosamente gl'Italiani disprezzare le meditazioni di quel filosofo e rinunziare alla gloria onde quell'ingegno fece bella l'Italia?

E di Pagano potea sentirsi giudizio più umiliante di quello che ne proferì il sig. Ferrari? Io non istarò a parlare de' pregi che si rinvengono ne' suoi *Saggi politici,* e lascerò che altri giudichi se Pagano la facesse in quell'opera da semplice compilatore. In questo però sarà necessità che tutti convengano, nessuno meglio di lui aver saputo finora far tesoro de' principj della Scienza Nuova, e i suoi Saggi politici essere, come confessa pure un illustre francese, il sig. Michelet, il *miglior commentario di Vico*. E lo stesso sig. Ferrari non è mal suo grado costretto ad ammettere che l'opera di Pagano è piena d'idee profonde e di riflessione italiana? Ma il suo peccato gravissimo è di aver messo nel suo libro la *chiarezza francese, l'erudizione coniata a Parigi*. Vedi a quali insensate parole conduce un pazzo fanatismo per le cose d'oltramonti! La chiarezza dunque dovrà considerarsi come una pianta indigena del suolo francese, l'erudizione come un prodotto dell'industria parigina. Se dunque a un italiano a un inglese a un alemanno venisse talento di usare nelle loro scritture un poco di chiarezza e di erudizione, sarà forza che la procaccino dai mercanti francesi. Ecco dirittura di giudizio, ecco il giusto estimatore il saggio critico ch'egli è il sig. Ferrari! Ma possono senza taccia di ridicolo confutarsi di proposito siffatte ridicolezze! Lo giudichi l'A. medesimo e poi si dolga,

Digitized by Google

se il può, che altri discenda seco lui a parole di sarcasmo.

Rimane ora che parliamo di quel sommo maestro di cose civili il Romagnosi, di cui tanto si è onorata a' dì nostri l'Italia. Così fosse pur egli tra noi o fosse a me concesso di evocarne l'ombra veneranda come vorrei che fosse egli stesso ascoltatore del giudizio che di lui proferisce l'A. Al quale se non il merito riconosciuto di tanto filosofo, almeno quell'affettuosa venerazione che rende devoto al maestro il discepolo dovea esser cagione che ringojasse le ingiuste parole onde si pone a malnenarne la fama. Non vorrò contendere al sig. Ferrari che Romagnosi debba piuttosto aversi in conto di ordinatore delle dottrine del secolo XVIII che di mente al tutto originale e creatrice; nè vorrò dissimulare che nella filosofia dell'uomo interiore siasi lasciato andare a certe stranezze di non miglior tempra di quelle che egli suoleva in Kant e ne' suoi seguaci riprendere, nè che troppo di leggieri si conducesse a giudicare taluni scrittori e talune opinioni. Ma il sig. Ferrari non si sta contento a questo, e colla sua lente francese scorgendo in Romagnosi difetti da altri non visti, dice all'Italia: Se penso che il tuo Romagnosi *ora accetta ora ricusa le innovazioni del nostro secolo*, se penso che egli *non è nè strappato nè respinto al suo secolo dalla logica de' partiti* (pag. 257), io sono tentato a porre codesto tuo scrittore al di sotto di Chateaubriand di Lamennais di De Maistre: almeno Chateaubriand e Lamennais *hanno rigettato francamente le loro vecchie convinzioni*, almeno De Maistre *quantunque combatta il progresso*, quantunque distrugga la perfettibilità dell'umana specie, *svolgeva le convinzioni di un partito* (ivi). Ora s' immagini più insensato ragionamento di questo! Io non so quali siano le convinzioni del secolo da Romagnosi ricusate a giudizio del sig. Ferrari. Que-

Digitized by Google

sto so bene però che in tutti i tempi non tutte le innovazioni sono state utili e giuste, e che ve n'è state sempre di quelle che se si fossero comunemente accettate e mantenute avrebbero portato il guasto e il retrogradamento della società. E tali veramente sono quelle che si derivano dalle convinzioni e dalla logica dei partiti. Le quali fossero pur sante in sè stesse, contengono però sempre un principio esclusivo, hanno sempre qualche cosa di esagerato, o le sono per lo meno inopportune, perciocchè il partito che si oppone è una parte di società non matura alle innovazioni volute. E se lo scrittore coscenzioso si pone in sull'avviso contro innovazioni siffatte, se toglie a giudicarle con rigore, se per sue ragioni non le accetta, le disapprova, se non si lascia trascinare dalla logica de' partiti, dovrà recarglisi a delitto? E che sarebbe delle società se codesta logica de' partiti tanto accarezzata dall'A. dovesse essere il criterio inalterabile degli scrittori, se le innovazioni dettate dallo spirito di parte dovessero essere universalmente adottate? Eppure questo è il peccato capitale onde si redarguisce il Romagnosi, e per cui se gli antepone persino De Maistre. Nè ciò è tutto; perocchè gli viene apposto eziandio di aver *dato poca importanza alla storia*, di aver *visto l'avvenire fra le incertezze di una storia casuale*, di aver *lasciato la storia in balìa del caso*, e di aver *considerato la civiltà come un'arte arbitraria inventata dagli uomini* (pag. 266). A persuadere il sig. Ferrari della falsità delle asserzioni potrei rimandarlo alla lettura delle opere di quel sommo e in particolar modo a quella dei *fattori dell'incivilimento*, e s'avvedrebbe se veramente poco conto facesse il Romagnosi della storia o se per lo contrario non pure utile ma necessaria la stimasse nelle scienze politiche, e come sì bene egli la conoscesse, sì maestrevolmente la trattasse da cogliere il vero spirito

Digitized by Google

di moltissime istituzioni e trarne utilissimi documenti di sapienza civile. Ma per risparmiare al signor Ferrari l'ingrata fatica di leggere uno scrittore italiano riporterò le parole stesse del Romagnosi laddove parlando della *filosofia dell'incivilimento* così si esprime: « *Questa filosofia sarebbe una chimera senza il testimonio della storia. La filosofia dunque dell'incivilimento non può nascere se non dopo che egli sviluppò e progredì in modo da poter fare indovinare anche il suo ultimo termine..... egli rassomigliar deve ad una curva in gran parte percorsa da un nuovo pianeta che somministri al calcolo i dati per determinare l'orbita ricercata* (1)». Sia dello stesso signor Ferrari il giudicare appresso ciò se può dirsi con verità avere il Romagnosi data poca importanza alla storia quando solennemente protestava che senza di essa è impossibile la filosofia dell'incivilimento, se abbandonasse l'avvenire fra le incertezze di una storia casuale quando insegnava doversi discoprire il futuro coi dati del passato: tanto contava sulla certezza e sulla costanza della storia.

Che se il Romagnosi intorno all'origine dell'incivilimento portò opinione che le forze dell'umana natura senza il concorso di molte favorevoli circostanze non bastassero ad iniziare la civiltà, onde reputò che sorta questa per felice concorso di quelle circostanze da una parte del globo da indi poi in altre parti col mezzo de' temosfori s'importasse e si propagasse, credo anch'io che per troppa diffidenza delle forze umane andasse errato in questa sua opinione. Ma non per questo lo reputerò men dotto, men profondo scrittore. Chè se le questioni delle origini sono sempre di lor natura oscure e nascoste, inestricabili io giudico quelle sulla origine della civil società. Nè inoltre mi sembra che

(1) Vedute fondamentali sull'arte logica. Libro III, cap. III.

Digitized by Google

possa da quella sua opinione inferirsi aver lasciato la storia in balìa del caso: perciocchè qualunque sia l'origine dell'umana aggregazione la storia comincia coi fatti che tengono dietro allo stato sociale. E con assai minor verità potrebbe quindi asseverarsi che pel nostro Romagnosi la civiltà sia un'arte arbitraria inventata dagli uomini. Imperciocchè in tanti scritti preziosi che quel sommo ci lasciò intorno alle cose civili, in tutti egli ricava le leggi della civiltà dai rapporti della natura dell'uomo e dell'umana aggregazione, e per lui tutte le leggi denno esser tratte dai rapporti reali e necessarj delle cose. Veda chi ha fior di senno se può conciliarsi il reale e il necessario col mutevole e coll'arbitrario, le leggi ordinate della natura colle invenzioni arbitrarie degli uomini. Ma l'A. senza por mente alle verità delle cose, senza essere rattenuto da alcun riguardo, a diritto o a torto voleva proferire la sua condanna anche contro questa individualità mezzo italiana mezzo francese. Ma lo scrittore di buona fede che dovea discorrere del Romagnosi poteva non reputare suo debito il mostrare come in tutte le civili discipline da lui trattate portasse una mente acutissima, un giudizio rigoroso, un potentissimo ragionamento e un desiderio ardentissimo del bene dell'umana famiglia? Scrisse sul diritto pubblico, e nissuno più estesamente di lui seppe abbracciarne il soggetto, trattarlo con più scientifica severità, e cavarne più solidi insegnamenti. Parlò del diritto naturale, e in un libro di poche pagine racchiuse un tesoro inestimabile di principj verissimi della scienza. Parlò del diritto amministrativo, parlò della pubblica economia, parlò de' fattori dell'incivilimento, discorse molte parti di pratica giurisprudenza, scrisse assai cose pertinenti alla razionale e alla morale filosofia, e in tutte le sue opere, che sono moltissime, si mostrò scrittore profondo e di giudizio ret-

Digitized by Google

tissimo, e si rendette insigne per le sue originali vedute, per la lucidezza dell'analisi, per la verità de' principj, per la potenza delle deduzioni. Ma l'opera che il levò a più alto luogo fu la *Genesi del diritto penale,* nella quale si è segnalato per avere dimostrata la vera origine del diritto punitivo, rettificate molte storte opinioni sulla natura e sulle specie del conato e sulle responsabilità dei complici, per aver messo in luce la vera indole del delitto, assegnati gli eterni principj che rendono giusta ed efficace la pena, proclamata la necessità e insegnati i mezzi di prevenire i delitti, e per avere da ultimo scoperta l'aurea dottrina della spinta criminosa, criterio indefettibile per proporzionare col delitto la pena. Eppure come questi pregi fossero un nulla, il sig. Ferrari non ne ha fatto neppur parola per lasciar libero il corso alle ingiuste accuse onde ha calunniato il nome di questo illustre e gravissimo Scrittore.

FRANCESCO MARCUCCI.

(*sarà continuato*)

Digitized by Google

Sulla prefazione al nuovo Dizionario dei Sinonimi della lingua italiana di N, Tommaseo. Firenze, presso G. P. Vieusseux, 1838.

In questi tempi, benchè di non difficile transazione, pure è rara un'opera veramente conciliatrice; in tempi d'ingegni pigri ed impazienti rarissimo un lavoro esteso, assai elaborato e meditato lungamente. Questi pregi non mancano all'Opera che annunziamo, e che presto vedrà la luce. Superfluo è raccomandarne l'Autore, chè il pubblico lo ama con reverenza e gratitudine: inutile parlare della sua dottrina filologica: le molte edizioni di questo Dizionario provano che quà ed oltre Alpe è nota. Questo ultimo lavoro non è una pura rifusione dei precedenti: alla correzione di molti libri sono stati aggiunti dall'Autore almeno altri tremila; ma perchè si conosca con qual retto intendimento egli abbia di nuovo messo mano a questo lavoro, credo far cosa utile al pubblico presentando un succoso compendio della sua prefazione. Veduto quanto senno sia chiuso in meno di 60 pagine (e spesso userò senza segnarle l'istesse parole dell'Autore) si argomenterà il pregio dell'Opera di questo istancabile promotore del bene e del bello.

Si abusa della ricchezza delle lingue: ne sieno prova i commentatori che scambiano l'oro degli autori col piombo di parole presentate come sinonimi, e molti compilatori di Lessici che ne spiegano in un solo articolo una con parole di significato assai diverso. Ciò avviene per opinata ricchezza che non si possiede: la copia delle parole non consiste nel numero: è inerte ricchezza ogni parola superflua: vera ricchezza è, che più sono l'idee più sia il numero delle parole: se si usano sinonimi a scanso di ripetizioni, questa è stupida delicatezza: la ripetizione delle parole non dà noia, bensì la non opportuna delle idee, perchè un'idea inopportuna-

Digitized by Google

mente ripetuta prova sterilità di mente. (Non riporto sempre le parole, ma spero di riportare il concetto dell' A.). Aggiungerei che spesso le ripetizioni sono, e l'apprendi in qualunque trattato di rettorica, piuttosto ornamento che difetto di stile. Il popolo ripete spesso delle parole invece di usarne delle poco acconce; e sì che la lingua parlata norma è della scritta. Sinonimi veri la lingua non possiede. Infatti se le parole, io dico, sono mezzi inventati a spiegare le nostre idee era un lusso stolto inventare una seconda parola, quando la prima bastava, e più stolto perchè queste parole superflue potevansi trasportare a significare idee, per esprimer le quali siamo obbligati per povertà di lingua a pigliare ad imprestito per traslato parole di proprietà altrui. — In seguito prova l'A. come sia utile e conducente a civiltà l'opera data allo studio dei sinonimi, perchè indagandosene la proprietà ed accertandola nell'etimologie e nell'uso scriviamo corretti, e diminuiscono le liti che insorgono per la cattiva maniera di esporre e per i cavilli di maligna interpretazione. E vere e sperimentali sono queste sentenze dell'Autore: Scorriamo le istorie civili, letterarie e religiose: gare e frenesie municipali, incendj di guerra fra nazione e nazione, fraudolenti espropiazioni sono stati non rari effetti d'un tristo uso d'una parola, d'una più trista spiegazione. Col diligente esame delle lingue non disarmeremo affatto la frode, ma più ottuse diverranno le armi di lei. Otterremo più adeguate e complete definizioni. E qui rinnuovo innanzi al pubblico le istanze che privatamente io aveva fatte all'A. il quale mi onora colla sua amorevolezza: ora che ha soddisfatto al bisogno di svolgere le differenze delle parole più popolari, e che appartengono per lo più ad oggetti fisici, si occupi di proposito di quelle che esprimono idee astratte e che troppo importano al benessere sociale. Il magnanimo Ro-

Digitized by Google

magnosi che consacrò la sua longevità ai più severi studj sperava poterci dare una raccolta di definizioni. Delusa fu l'espettativa dei buoni da quella che invidiò al povero Tasso la corona trionfale. Tommasèo che negli studj ideologici è valente, potrebbe intraprendere questo difficile ma interessante lavoro: non gli mancano vasti materiali preparati in tanto studio di ottimi scrittori, non la modestia di udire, nè il merito e il vantaggio di possedere amici consumati nelle metafisiche e morali discipline, e già benemeriti per opere pregevolissime. Egli sa che l'uso di queste voci non è giudice autorevole del significato, perchè il volgo male può conoscerlo, istruito in letture che danno discordi pareri, e peggio se non istruito; ed i dotti hanno spesso la buona via errata: sa che se può sconciamente essere usata una bella frase e produrre sgradevole sensazione, ma che passa col suono della parola; una cattiva definizione degli enti morali può fare scorrer delle lacrime, ed ha fatto scorrere del sangue.

Passa quindi l'A. in rivista i buoni e cattivi scrittori di Sinonimi, nè questa è istoria curiosa e infeconda; sono qua e là massime buone a molte applicazioni: le poche linee sulla vita dell'Ab. Roubaud sono il più sublime panegirico di una candida e magnanima virtù. Passa quindi ad assegnare le specie dei sinonimi secondo il Romani: lo compensa così del severo ma giusto giudizio che innanzi avea fatto di lui. Poi dopo aver detto brevemente dell'affinità delle parole, parla dell'uso. Si è proposto per norma del suo giudizio l'uso più generale e più ragionevole, soprattutto l'uso vivente della lingua parlata. Consiglia agl'Italiani che imparino quelli che chiamano Arcaismi Toscani, perchè esprimono più acconciamente idee che negli altri dialetti non hanno espressione equivalente, e gl'invita a ciò dietro gli esempj degli avi loro, per i quali i Toscani erano esempio ottimo di dire. Dice che per dare all'Italia

Digitized by Google

una sola lingua comune giova renderne l'uso più generale che si può (e di questa unità, egregio siccome egli è, si mostra innamorato); che per disegnare certe gradazioni delle idee è forza far ricorso alla lingua parlata e coglierne il bello, il necessario; che il germe del vero è riposto nell'idioma popolare e la scienza non ha altro ministero che quello di svolgerlo; e che però i Toscani meritano la preferenza sugli altri Italiani, perchè la lingua scritta di quelli è la più prossima alla parlata. E qui Bagnoli, Rosini, Niccolini, Urbano Lampredi, e quanti altri hanno con onore trattata la questione promossa dalla Proposta, consentono in tutti gli scritti loro coll'Opera che esaminiamo. E coll'esempio convenivano in questo vero alcuni sovrani Scrittori che dalle altre provincie italiane vennero sull'Arno a respirare questo fragrante e mitissimo aere, e ad udire nel tempo istesso la sonante e purissima farella Toscana. Aggiungi l'autorità dei sigg. Cibrario e Grassi, giudici competenti in questa materia, citati dall'A. della Prefazione, il quale conclude che coloro che meglio scrivono intanto scrivono meglio in quanto attinsero ai Toscani, o ad altri che da quella fonte derivarono. E qui potrei recare un esempio nell'istesso Autore che ha appreso in Firenze con tanta pazienza e studio i varj e felici modi dei quali è ricca la nostra lingua parlata, e corresse il suo stile in guisa, che male raffigureresti nei primi suoi lavori il saporito, dolce, elegante scrittore dal 1830 circa in poi. Per la qual cosa non sdegni questo mio pensiero, questo voto amichevole, cioè che dove egli riprodur volesse, gradito dono all'Italia, in una raccolta tutti i suoi scritti, sacrificasse all'amore del bene (e, generoso, lo farebbe) lasciando intatte in quelli anteriori a tal'epoca quelle macchie che il solo lungo studio della lingua or gli fa riprovare. Ma questi difetti potrebbe solo porli in note, eloquente esempio della necessità di apprendere li idiomi vi-

Digitized by Google

venti nel comun parlare di un popolo, perchè progrediscono coi costumi, e colla civiltà di quello. Allora i meglio intenzionati tra noi Toscani non sdegnerebbero vivere qualche anno nella città consecrata dalle ceneri dell' Alighieri e di Galileo.

Dei modi disusati che hanno parola corrispondente in uso dice, dannandoli come inutili, che un modo tanto più sarà accetto quanto più comune siccome il più bello, e che le singolarità in tutte le faccende del mondo rare volte sono bontà, dirittura, bellezza; e soggiunge che nella locuzione delle opere familiari e dei trattatelli i non toscani necessariamente debbono andare indietro ai toscani. Del Cesari, e dei suoi seguaci dice con giustizia e senza bile: poco ne dice, ma il poco basta, perchè (sia laude al gusto squisito dei migliori) quei modi non sono accolti che da pochi e poco valenti, e che i miseri concetti, e volgari di non misere e signorili vesti vorrebbero coprire. Stolti, chè non l'antichità dà diritto a nobiltà vera, non il tempo, ma la nobiltà fino ai dì nostri conservata. Le parole usate nei primi tempi, poi abbandonate, hanno l'impronta di una volgar giovinezza; e venerabili sono quelle solo che da quei dì a questi hanno goduta fresca e vigorosa vita, alla quale i secoli non hanno potuto fare onta. Dice che il linguaggio poetico deve esser simile a quello della prosa: questa sentenza ove sia rettamente intesa mi pare verissima. Analizza i poeti migliori, ponili in prosa senza iperbato, e vedrai che quanto vi ha di proprio della poesia non è nella locuzione, ma nel concetto, nelle figure ed in qualche licenza. Analizza qualche scrittore di prose: avrai frasi, e concetti che diconsi poetici: ponili in poesia: confrontali col C. 7.° della Gerusalemme, coll' episodio della Riminese, e vedrai che razza di deforme poesia sia questa che fu detta prosa poetica. Prosegue sull' uso più ragionevole, e dice che è da prescegliere il Toscano perchè guar-

Digitized by Google

dando alle tre norme, colle quali si può giudicare la bellezza d'una lingua, cioè l'etimologia più prossima, e d'evidenza irrecusabile, l'analogia filosofica, e grammaticale, l'armonia musicale, e l'onomatopeja, si vede che quel caso, se caso si vuole, che sposò l'Italiano pensiero al dialetto Toscano (che egli conviene meritare il nome di lingua) è un caso sapiente; dice che l'uso costante delle parole rare volte è fallace indizio della ragionevolezza, e prega che non ci abbandoniamo facilmente all'uso momentaneo del parlare così come alle servili novità del vestire e del pensare; perchè gli usi più antichi sono più schietti, e la schiettezza aggiunge non che detrarre alla forza. E retto ei parla sì dicendo, perchè se anche nei costumi la ruvida schiettezza degli antichi colla urbana doppiezza e ostentazione dei moderni confronti, ti sentiresti tentato a dolerti di esser nato in questa molle civiltà. Indi prosegue dicendo che si pigli a piene mani tutto quanto ha la lingua del popolo, purchè non difforme inutilmente da' canoni dei grammatici e non rappresentante immagini sconce delle idee non comuni al popolo, si domandi l'espressione a quella classe che vi è più versata; se la Toscana non la dà, si consultino i dialetti più affini; se la lingua parlata non la dà, i libri; se tacciono, si crei sulla analogia delle voci note. Benemeriti chiama li Accademici che compilarono il Dizionario, e lo desidera con resecazioni, giunte, e correzioni opportune. Ed in questo travagliano li Accademici, i quali, uomini di tanta sapienza e maturità di consiglio, ci fanno sperare mende, aumenti utili, e definizioni rettificate a solido incremento della italica civiltà. Raccomanda e prova l'etimologia, siccome norma dell'uso, e dice che qualche qualità della natura del popolo si riflette nel linguaggio, e ciò sviluppa con argomenti che non son troppi all'uopo, e ne prescrive in modo generale i limiti. Poi tratta delle de-

Digitized by Google

sinenze come norme alle distinzioni, e qui è ricco di esempj che hanno, se non altro, il merito di risultare da un lungo studio analitico. L'istesso dicasi dei diminutivi, benchè non terrei dietro all'Autore in alcuni che non mi sembrano d'uso almeno di tutti i Toscani, mentre mi sembrano usati ma un pò diversamente da' suoi. Alcuni non saprei chiamarli diminutivi ma proprj, benchè accennino a cose piccole della specie di alcune grandi, come Asterisco, Capitolo, Ranocchia, Vascello, Salsicciotto, Cornacchia, Orecchie, vocaboli che il popolo non mi sembra avere certamente intenzione di usare come diminutivi; dei quali diminutivi e di altri che ne indica parlando, dice che non vi ha lingua vivente la quale altrettanti ne possegga, e che questa varietà denota senso sicuro del conveniente, del delicato, del leggiadro, e ricca armonia ed amore e bella necessità di segnare i gradi e le misure delle cose, e vaghezza non tanto d'impiccolire per dispregio quanto di attenuare con vezzo. Negli affissi che dà ad esempio potremmo studiare molte etimologie, se pari alla pazienza in lui nell'istruire fosse quella dello imparare di alcuni tra' lettori. Nè è minor lusso giudizioso di esempj delle radici più feconde. Pure non saprei indurmi ad accogliere *redattore* mentre *redatto* non è buona parola italiana, secondo l'avviso del Manuzzi al Lambruschini, e da quel savio e modesto accettato. Troverei anche non provato il nesso tra qualche derivata e la radicale, e se ne potrebbe desiderare una più apodittica prova, per esempio come *esitare* derivi da *stare*, *leggiadro* da *levis*, *simpatico* da *pati*, *convoglio* da *via* ec.

Dice infine che in 200 vocaboli incirca si può aver la chiave di tutte l'idee d'un popolo e della civiltà di più secoli. Questa sentenza tanto per noi consolante non potrebbe meglio mostrarla vera che dando in un libro a parte le radicali tutte di nostra

Digitized by Google

lingua. Egli potrebbe far ciò con più buon esito di molti altri, egli che ha tanto perseverato e con tanta gloria in questo studio; egli dovrebbe anche farlo sì perchè non sembrasse aver detta cosa che è povera di prove, e sì perchè, amante sviscerato del ben essere degli uomini, con questo lavoro lo promuoverebbe più che con altri mille. Il fine della Prefazione non so se sia più prezioso per la dizione o per la modesta diffidenza di se, e per le calde parole di gratitudine inverso coloro che godono della sua preziosa amicizia. Possa egli non rigettare i miei voti, scevri affatto d'ogni macchia di adulazione: possano le mie parole destare in tutti la pregevol curiosità di leggere un Dizionario, che unisce a severe riflessioni le grazie che rendono dilettose le opere didascaliche, e il più bello, e raro tra' pregi letterarj = una critica urbana e conciliatrice =.

D. L. N.

Digitized by Google

La Divina Commedia di Dante Alighieri col Comento del P. Pompeo Venturi. *Nuova edizione a miglior lezione ridotta, ed arricchita d'inedite postille del dottor* Giovanni Lami, *e di* P. I. Fraticelli, Firenze, Formigli, 1837. Tomi 3 in 12.°

Non è qui, e non può essere nostro intendimento di tener sermone sul merito, e sull'intelligibilità nè della Divina Commedia, nè del dotto Chiosatore di essa: caliamo con umile riverenza le ginocchia innanzi alla loro celebrità, e tributiamo plauso, ed encomio ai signori Lami e Fraticelli, che ci hanno fatti ricchi di una più accurata edizione di quella pura, benchè ampla chiosa, finqui sovente, ma sempre poco bene ristampata, mercecchè ogni nuovo editore non mancava di aggiungere nuovi spropositi a quelli che lo aveano preceduto. E siccome nelle scuole veniva data, per alcune ragioni, la preferenza a questo sovra ogni altro comento, ad onta che nuovi codici siano dopo il tempo del *P. Venturi* stati discoperti, ed esaminati, e nuove lezioni ritrovate, per cui hanno dovuto rettificarsi molte antiche interpretazioni, e date altre nuove, così ha il sig. Fraticelli, di Dante già non poco benemerito, creduto convenevole cosa il fornire soprattutto i giovani studiosi dell'altissimo Poeta, d'una nuova ristampa economica ad un tempo, con diligenza eseguita, e di buone giunte ampliata, onde meritare di essere, anche nelle scuole, onorevolmente accolta. E di fatto, a giudicare del modo da esso tenuto nell'eseguire la presente ristampa, non possiamo non accordarci con lui dell'avere egli scelto, mediante un lungo, e faticoso confronto col testo dantesco, il miglior mezzo per adottare lezioni diverse da quelle del *Venturi*, e per istabilire, sovra basi solide, le proprie sue nuove interpretazioni. In fine siamo al tutto con lui quando dichiara, che, fra la moltiplicità de'comenti, trattandosi di darne uno per le

Digitized by Google

scuole, difficilmente poteva rinvenirci altro più idoneo, a meno che non avesse voluto darne alcuno troppo breve, o per l'opposto troppo prolisso.

Ma, come or ora dicemmo, prescindendo affatto da tutto ciò che risguarda a quel dotto comento, ci limiteremo qui a considerare il Discorso che il ridetto signor Fraticelli ha premesso al suo primo tomo, intitolandolo: *Della prima e principale Allegoria del Poema di Dante*. Partendo in esso l'erudito Autore dalla massima, che la Divina Commedia è un quadro storico-politico-morale del suo secolo, e che quivi egli rappresenti se stesso, e più particolarmente gli uomini dell'età sua, ne viene a conchiudere, che senza conoscere la storia del tempo in cui visse l'Alighieri, e le particolarità tutte della vita di lui letteraria e politica, resta impossibile l'intendere a fondo il suo poema.

Ed in fatti, chiunque con fior di senno ha letto, e studiato il Dante, senza la preoccupazione che basti d'intenderlo per avere rinvenuto una qualche nuova variante lezione, od un qualche recondito significato di un vocabolo, o per avere data una differente costruzione ad un periodo, od una nuova interpretazione ad un'allegoria: chiunque, diceva, ha letta, e studiata la Divina Commedia, e ciò che altrove il suo autore ha lasciato scritto, massime nella dedica del suo Inferno a Cane della Scala, non ha potuto non essersi convinto, che l'intendimento del Poeta si è, che per ciò che avviene nell'inferno dell'altro mondo, l'allegoria, secondo la testimonianza dell'istesso Dante, accenna ciò che avveniva nell'inferno presente. « Ed ecco » dice il sig. Fraticelli, « *che il senso allegorico* « *è storia* ». Già nel suo Convito aveva il sommo Poeta egli medesimo stabilito, che le scritture debbonsi esporre massimamente per quattro sensi: *letterale*, *allegorico*, *mistico*, ed *anagogico*; quindi è, che dai libri profetici del vecchio, e nuovo Testamento, i quali offrono tanti convincenti esempii del

Digitized by Google

parlare a due sensi, tolse egli il modo di scrivere figurato. Il parlare allegorico d'altronde si fondava sulle idee allora dominanti, le quali erano di due specie, le sacre e le profane. « Laonde, prosegue il « N. A., ne derivavano due serie di pitture mistiche, « le mitologiche, e le bibliche, per mezzo delle quali « poteva dipingersi il mondo sotto due aspetti, « qual era, e quale si bramava ».

Per l'ingiusta sua cacciata da Firenze essendo Dante, da guelfo, divenuto ghibellino, il suo capolavoro, la Divina Commedia, diventò, non tanto l'opera d'una immensa dottrina, quanto di una bile atra, e generosa. Spesso quivi è velato, sotto figure d'allegoria, il suo risentimento: molte più volte vi comparisce senza velo alcuno. « E come fu cacciato in esilio non « solamente per opera ingiusta della guelfa Firenze, « ma ancora per segreto maneggio di Roma, capo « del guelfismo, e per malefico intervento di Francia, « allora coi guelfi legata, così contro quelle tre po- « tenze egli rivolse le sue vendette ».

Ma oltre lo sfogo dell'ira egli aveva un fine più virtuoso, e più nobile. « Voleva egli » prosiegue il signor Fraticelli » ricondurre gli Italiani a quel- « l'ordine che risulta dall'esercizio delle morali virtù; « voleva che l'Italia, gettate le armi fratricide, si « ricomponesse a pace, e a concordia, e che, riunita « tutta in un corpo sotto il supremo governo di un « solo, tornasse a diventar capo e centro dell'Impero « romano ». Pensava, che senza il pieno trionfo del ghibellinismo, non sarebbonsi potute sanare le piaghe che aveano morta l'Italia.

Tale si è il punto di vista, dal quale l'erudito ed ingegnoso Autore del *Discorso* in subbietto contempla e discorre il poema dell'Alighieri. Le tre fiere, che contrastano al Poeta l'adito al monte illuminato dal sole, cioè, la lonza, o pantera, il leone, e la lupa, sono, secondo lui, e teniamo con esso, le tre principali potenze guelfe, l'invidiosa Firenze, la superba

Digitized by Google

Francia, e l'avara Roma. « La *selva oscura*, è il « disordine politico, e morale dell'Italia; il *dilettoso* « *monte* illuminato dai raggi del sole, è l'ordine po- « litico e morale, su cui risplendono i raggi della « ragione e della giustizia. *Dante* rappresenta l'uomo « colla sola ragion naturale, *Virgilio* la scienza delle « cose umane, *Beatrice* la scienza delle cose divine. « Il *Veltro* è l'Eroe ghibellino, che colla forza del- « l'armi distruggerà quelle tre guelfe potenze, le « quali impediscono il riordinamento, e la felicità « dell'Italia ».

È in conseguenza mirabile come, andando semplicemente, per natural ragione, dietro a questo suo intendimento, egli viene, coi versi medesimi del poeta, interpretandone il senso allegorico, senza arte, nè sforzo riducendolo al letterale, ed al morale; dimanieratalechè le trentatre prime terzine del canto primo dell'Inferno vengano da lui così bellamente spiegate, ed interpretate, che tutto ne appare a chiunque chiaro, e manifesto. E siccome il rimanente del canto non ha bisogno di spiegazione, e che questo primo canto, essendo una generale introduzione al poema, racchiude una lunga e continua allegoria, così è, secondo il N. A., e per noi ancora, questo canto appunto quello che debb'essere più diligentemente studiato, e più criticamente analizzato, a volere trarne fuori quel senso, che il poeta vi ha nascosto, e che tanto interessa all'intelligenza, sì del tutto, come delle parti della Divina Commedia.

Le prove, e gli argomenti con cui vengono poi afforzate le date dichiarazioni, si fanno per lo più emergere naturalmente o dal valore dei vocaboli, o dall'autorità di Dante medesimo, e da altri antichi, o più recenti scrittori. Colle quali prove il signor Fraticelli combatte, ed atterra, per nostro avviso vittoriosamente, le bizzarre interpretazioni del bolognese Giovanni *Marchetti*, di Ugo *Foscolo*, e del vivente Gabrielle *Rossetti*, i quali due ultimi non

Digitized by Google

sanno vedere nel poema altro che lingua gerga, ed un acerbo spirito antipapale. E tanto qui, come nell'abbattere non solo altre interpretazioni di scrittori moderni, ma ben anche di chiosatori antichi, le ragioni del N. A. ci appariscono ineluttabili.

Non è già il signor Fraticelli peraltro il primo, che per la lonza abbia inteso Firenze, per il leone la Francia, e per la lupa la secolar potenza dei Papi. Si deve il primato al sagace critico veronese Monsignor Gian Jacopo *Dionisi*, delle di cui dotte fatiche valendosi accortamente il *Marchetti*, fu da molti creduto il discopritore della prima e principale allegoria della Divina Commedia. « Vero è » aggiunge il signor Fraticelli, « che il *Dionisi* limitò le sue indagini alle sole tre belve, poco curantesi del rimanente: vero è ancora, che opinò, che la selva rappresentasse la suprema Magistratura di Firenze, nella quale si trovò Dante nel 1300, opinione inammissibile, e confutata dal *Lombardi*; ma il *Dionisi* è sempre quegli che annunziando, e comprovando questa bella ed importante scoperta, deve dai cultori delle italiche lettere, e dagli studiosi del divino Poeta, meritare ogni lode, ed ogni riconoscenza ».

I guelfi, aventi per capi li sommi Pontefici, derivavano il loro nome da quello di Lotario *Wolf*, che in lingua alemanna significa *lupo*; onde che tutti i guelfi vennero chiamati lupi, e Firenze divenuta nido di guelfi, fu da Dante, chiamata la maladetta e sventurata fossa dei lupi. La possanza di Francia era in quei tempi grandemente temuta, ed ecco perchè venne da Dante figurata sotto l' immagine del più più forte degli animali. L'arme poi di Carlo era appunto il leone, Leoni intitolavansi i Reali figli di Francia, e Dante medesimo facendo nel canto sesto del Paradiso allusione al Re di Francia battuto e sconfitto più volte dai ghibellini, disse come gli artigli dell'aquila imperiale

A più alto leon trasser lo vello.

Digitized by Google

La lonza, infine, è indubitatamente Firenze. *La gajetta pelle*, l'epiteto di *leggiera e presta molto*, il *pel maculato*, o macchiato, lo dicono, ed il ch. Autore lo prova con ragioni evidenti.

« A buon conto » prosegue a dire il signor Fraticelli, « la storia del tempo dimostra, e comprova, « quanto conviene, che i vizii caratteristici di quelle « potenze guelfe si accordano con quelle figurate nelle « tre belve. Firenze era *invidiosa*, la Francia *superba*, e la potenza secolare dei Papi *avara*. Grande « influenza sull'*invidiosa* Firenze esercitavano la *superba* Francia, e l'*avara* Roma: talchè i tre vizii, « rendendosi quivi come indigeni e perpetui, facevano « della misera Repubblica un campo dei più luttuosi « disordini » quale Dante, in ciò perfettamente d'accordo cogli istorici contemporanei meno sospetti, lo dipinge nel canto sesto del Purgatorio.

« Tutto è simmetrico » conchiude a dire l'erudito ed ingegnoso N. A., « nel Divino Poema. Un genio di « antitesi continuato, e costante circola, come spirito « segreto, nella sua gran macchina, le di cui parti « debitamente si corrispondono con armonia mirabile ». Ed era questo amore per la simmetria da lui, nel suo Convito, per principii professato; siccome è pure in questo spirito antitetico, e di contrapposto, che si vedono in riscontro fra loro la *selva selvaggia*, ed il *culto giardino*, l'una in *bassa valle*, l'altro su d'un *eccelso monte*, l'una *priva di luce*, e l'altro *rischiarato dai raggi del sole*. L'*amara* selva, simbolo del disordine, e della barbarie, si contrappone al *dilettoso* monte, simbolo dell'ordine, e della civiltà. Le tre *belve* figurano, per la parte politica, le tre guelfe potenze, ed hanno per contrapposto il *Veltro*, l'eroe ghibellino, lor distruttore; per la parte morale figurano l'*invidia*, la *superbia*, e l'*avarizia*, vizii di quelle tre potenze particolari: ed il veltro cibandosi d'*amore*, di *sapienza*, e di *virtù*, farà egualmente per la morale l'antiteto perfettissimo.

Digitized by Google

Chiude infine questo erudito, e studiato *Discorso* una Tavola della *Principale Allegoria*, che rappresenta sinotticamente in contrapposizione i diversi elementi allegorici qui sopra enunciati, e spiegati, coll' aggiunta di due figure simboliche del canto secondo, cioè: la *Donna gentile*, ch'è la Grazia preveniente, e *Lucia*, ch'è la Grazia illuminante.

J. G. H.

Digitized by Google

Tributo di lodi a Giuseppe Mezzofanti Bolognese, creato Cardinale il 12 Febbrajo 1838. Bologna, pei tipi del Nobili e Compagno.

Del Simbolo della Carità. Discorso storico-filologico-artistico. Bologna 1838. Tipi della Volpe al Sassi.

..... Il Genio invan provvide:
Chè a mille a mille nacquero i sonetti
Per vestir le colonne e le pareti
Mal sofferenti! Va zittella a nozze?
Si chiude in cella? E chi la toga indossi?
Sana un infermo? canta Frine? balla
Narciso? Vince pallio un corridore?
Ecco sonetti, ecco sonetti a josa.
O maledetta rabbia delle vuote
Rime! quando fia mai che ti riceva
Fra le favelle orribili l'inferno!

Costa. *Arte Poet.*

Negli ultimi giorni di Maggio dell'anno 1836 traversavamo nel Museo Vaticano il *Corridore delle Lapidi*, gloria di Pio VII Papa sotto il pontificato del quale sorgeva, ed onore di Monsignor Gaetano Marini chiamato a classare e disporre le tante iscrizioni delle quali è composta la raccolta di quel corridojo, unica al mondo. Quel luogo non era più cosa nuova per noi, che altre volte avevamo passato non breve tempo a considerare a destra le tante iscrizioni profane incastonate nel muro; a sinistra le iscrizioni cristiane coi simboli dai quali molte di esse sono accompagnate; e qua e là i tanti oggetti antichi pur quivi raccolti, fra i quali il bellissimo e raro monumento *del coltellinajo*, o di Lucio Atimeto. Quindi non facevamo che traversare, poichè lo scopo della nostra gita era la Biblioteca Vaticana, questo portentoso deposito dell'umano sapere cui S. Ilaro, Niccolò V, e Sisto V precipuamente concorsero a dare il lustro pel quale è famoso.

Entravamo per la porta ferrata nella grand'aula, ed a sinistra, occupato con altri Prelati in dotta disquisizione, ci era fatto rimarcare un Prete, pic-

Digitized by Google

colo della persona, modesto del vestiario, e spirante dal volto una semplicità ed una tranquilla bontà che lo rendevano distinto sopra tutti gli altri. Quel Prete era il Professor Mezzofanti, direttore della Biblioteca, e quel portento di saper poliglotto che tutti hanno, almeno una volta in vita loro, udito ricordare.

Dopo quell'epoca, a contristamento dei dotti d'Europa, corse una voce di dolore ripetuta da molti giornali, la quale diceva come Monsignor Mezzofanti era morto, e con lui era cessata una meraviglia che forse non è per rinnuovarsi una seconda volta. Ma per ventura quella voce era destituta di fondamento, e presto si riseppe com'egli, che rappresenta una bellissima parte dell'attual gloria italiana, viveva tuttavia, e con la sua solita indefessa fatica attendeva agli studj suoi.

Finalmente nel Febbrajo del presente anno, a consolazione universale, dicevano i giornali di Roma, e ripetevano i giornali di tutta Europa che Gregorio XVI Pontefice alla corona che gli cinge le tempie aveva aggiunto i due più splendenti raggi che gliel'abbiano ornata in alcun tempo, decorando della porpora cardinalizia Monsignor Mezzofanti, e insiem con lui Monsignor Maj, che nell'impiego di Bibliotecario della Vaticana lo avea preceduto.

Bologna che fu patria al primo, e che avendolo ammirato lungamente come professor di lingue nella propria Università, conosceva più che ogni altro luogo o persona quant'era il merito di lui, esultava della giustizia resagli dal romano Pontefice, e con ogni maniera di manifestazione questa esultanza dimostrava. Le poesie, le iscrizioni, italiane e latine, edite ed inedite furono un mezzo fecondissimo, a talchè ne circolarono a sazietà e d'ogni genere. E Liborio Veggetti cui pure stava a cuore di sdebitarsi in parte pe' molti favori dei quali gli era stato largo il chiarissimo poliglotta,

Digitized by Google

raccoglieva poesie ed iscrizioni in un sol volume, che pubblicava coi tipi del Nobili, e le presentava a lui per mezzo di Monsignor Mezzofanti nipote al Cardinale, rettore a vita della bolognese Università, e chiarissimo anch'egli per ecclesiastiche, e morali discipline.

È omai lunga età che dura il costume di celebrar coi versi i fausti avvenimenti pubblici o privati; e nel lungo periodo di tanti secoli, ebber vita certamente milioni di poetiche composizioni. Se non che vita e fama son cose molto distinte; nè meglio che con quelle poesie di circostanza può esser provata questa proposizione, perciocchè pochissime fra le infinite han saputo resistere al tempo ed hanno dato gloria verace ai loro autori.

Il secolo presente diè segno d'essersi accorto di siffatta verità, dappoichè, cambiato stile, soventi volte ha festeggiato i lieti avvenimenti piuttostochè con versi scipiti, con buone prose o parto del momento e della circostanza, o dissotterrate dalle biblioteche, ove giacevano ignorate e polverose. E i buoni hanno con ogni modo di lodi applaudito al costume, il quale appunto per queste lodi medesime che ovunque riscosse, sembrava dovesse farsi più universale di quel che per avventura attualmente non sia. Ma Salvator Rosa ha già detto che

Il lasciar vecchia usanza è cosa dura,

e certo che se vecchia usanza conoscesi, quest'una di far mostra in versi de' proprj sentimenti è in Italia vecchissima.

Ne spiace assai però che tenace al costume antico sia Bologna, la dotta Bologna dalla quale avremmo voluto veder dipartire il buon esempio, più spesso e più universalmente dato. Nè il desiderio è intemperante, inquantochè da quella città stessa dipartivasi, alcuni anni sono, l'anatema contro le *raccolte* e contro i non buoni versi: che anzi dalla stessa tipografia dalla quale era data in luce la col-

Digitized by Google

lezione attuale, anco la sanzione penale partiva. Ecco quel che s'imprimeva l'anno 1824 nel primo fascicolo del *Novellatore*, giornale degno d'esser più generalmente conosciuto.

« *Codice Criminale del Parnasso.*

« I delitti poetici multiplicano in Italia tutti i « giorni, e la licenza non ha più freno. Però si « desiderava con ragione, che si mettesse riparo a « questo male con grande severità di leggi, ed a « ciò intende con molto senno l'opera qui annun- « ciata. Forse parleremo a lungo della medesima « in altro quaderno. Per ora diciamo aver noi letto « in questo nuovo Codice assai decreti, di che dob- « biamo ringraziare la sacra maestà di Febo Apol- « line. Tutte le Accademie poetiche sono per dieci « anni sospese. Il libero esercizio della professione « di poeta è per sempre tolto. È creato un ufficio di « bollo per le poesie come quello pe' lavorii d'oro « e d'argento, nè alcuna composizione poetica sarà « per l'avvenire stampata che non rechi in fronte « il suggello del ragioniere e 'l computo e 'l marchio « de' carati pe' quali si tollera in corso. I versi di « biglione son controbando. E' denno esser saggia- « ti, nè vi si concede maggior lega che di cinquanta « millesime. I sonetti proibiti per venti anni. *Per « cento le raccolte, le collane, i fiori poetici per « nozze, per felicità, od altrettali. Condannati i de- « linquenti alla gogna sotto l'ara del Dio Ridicolo. « Confiscate le stampe a profitto dei pizzicagnoli, « de' venditori di pepe, dei civillari, e abbandonate « alle ganasse delle tarme e de' topi.* Ai composi- « tori di poesie contro al buon costume, la frusta. « A' poeti satirici, epigrammatici che stracciano il « sajo dietro alle persone, il boja. Commessi i maz- « zieri di Parnasso al fare inquisizione delle con- « travvenzioni..... Queste leggi saranno ellene os-

Digitized by Google

« servate? Ohimè! i legislatori fanno le leggi, ed « i birbanti le guastano. Ad ogni modo leggete, e « so che farete plauso ».

Non tutti però hanno dimenticato quel codice, e ne consola che anche colà non son pochi coloro che, abbandonate le poetiche cantilene, si son diretti per miglior sentiero. Del numero di costoro è l'Avvocato Carlo Pancaldi al quale per verità non sarebbe stata tanto facilmente perdonata la dimenticanza d'una legislazione che conta appena quattordici anni d'esistenza. Egli adunque, cogliendo l'occasione dell'innalzamento al cardinalato del Professor Mezzofanti, pubblicava un suo discorso storico-filologico-artistico sul simbolo della Carità, ed a lui con molto senno lo intitolava, come quei che della parte filologica precipuamente poteva apprezzar la peregrina erudizione.

A questo discorso dava motivo il fatto seguente che l'Autore narra in un suo avvertimento preliminare.

« Non ha molto che due graziose giovinette erano « tolte da morte alla letizia de' loro genitori. L'or« bato padre inconsolabile voleva eretto, a perpe« tua memoria di que' due amati fiorelli di dolcezza « e pietà, nel celebre nostro Campo Santo un mo« numento. Il simbolo della *Carità* giustamente ei « destinava a farvi principale ornamento. Davane « commissione a bravo giovane scultore, onde an« che animarlo e farlo progredire nella speranza « che alla patria dona di sè. Grazioso gruppo pre« sentava tosto lo Scultore, modellato in un' *Allat« tatrice di due fanciulli*, e ne riscuoteva applausi « da tutti che'l vedevano, meno da alcuni artisti, « i quali emettevano loro avviso in questo, che al « tempo nostro era d'uopo far *progredire* l'arte, e « cominciare almeno dal rinnuovare il simbolismo,

Digitized by Google

« essendo oramai una noja il vedere sempre ripro-
« dotto l'identico antico! Paziente il giovane co-
« me l'era Torquato Tasso, a più forte motivo che
« questo classico ponevasi a modificare il primo
« pensiero; sentiva i dotti, consultava persone au-
« torevoli, metteva all'ultima tortura il proprio in-
« gegno, ma nulla davaglisi alla mente onde ope-
« rare secondo l'avviso di que' tali, a modo che
« era costretto riprodurre l'Allattatrice, con altre
« linee però di ricorrenza più dolce, con forme ed
« espressioni Guidesche, ed aggiugnendo ai due
« fanciulli un terzo. *Modello* perciò che s'aveva
« l'approvazione d'ogni buon gustajo del bello, e
« degli artisti disegnatori in generale: ma i soliti
« artisti,..... eccoli là, dopo aver convenuto nel di-
« chiarare il secondo modello più felice del primo,
« a riprodurre la pretensione di *novamento* nel sim-
« bolismo! Il fatto sconcertava, disanimava non
« poco il giovane; parlavane ovunque, chè la pas-
« sione così vuole: raccolte le sue parole qua e là,
« divenivano materia di pensamenti e d'argomen-
« tazioni pel gravissimo *Soggetto;* e una sera nel
« crocchio di parecchi amici del bello si teneva sì
« lungo e caldo parlare che dava per risultato le
« cose e massime, le quali servirono a base del di-
« scorso seguente ».

L'operetta è divisa in due capitoli, e ciascun d'essi in tre distinti paragrafi.

Parla nel primo paragrafo del *simbolo* in generale.

Il mezzo, egli dice, con cui l'uomo manifesta in modo sublime le proprie idee riducesi a poesia *sonora* ed a poesia *muta*. La prima appella all'arte della parola, la seconda a quelle del disegno ed ermeneutiche; e da tutte derivano le imagini, le metafore, le allegorie, gli emblemi, i simboli, che in sostanza sono *altrettanti modi d'esprimere una cosa per mezzo d'un' altra*.

Digitized by Google

Lasciata da banda la poesia *sonora*, ed afferrata della poesia *muta* la sola scultura, ed anco quella soltanto che dicesi *a tutto tondo*, e che gli estetici greci destinarono a rappresentare le idee più sublimi di natura, ei dice, com'essa « originata nella « bruta *Stela*, modificata nell'informe *Feticio*, poi « negli orridi *Pantei* indiani, fenicii, etiopici, e « quindi nelle rozze *rappresentanze jeratiche* egi- « ziane » ricevè da Fidia e da Prassitele un perfezionamento *relativo* al quale l'uomo non era per anco arrivato, ma che dopo la restaurazione *Canoviana* pare gl'Italiani non sieno lontani dal raggiungere, se più che alla *forma* mireranno allo *spirito* anco maggiormente di quello che i Greci nostri maestri non abbian fatto. E tal mira allo *spirito* più che alla *forma* vuolsi riconoscer necessaria nella rappresentanza delle virtù più sublimi, poichè « allora il *Simbolismo* occorrente bisogna sia *il modo* « *più intuitivo, più proprio, chiaro, e preciso a pro-* « *durre nella mente di chi 'l vede una convinzione* « *chiara e profonda, morale, preesistente nella sua* « *memoria, e che gli ricorda all' istante un'idea* « *altissima* ».

Quindi colui che, privo della sapienza necessaria e solo fornito dell'educazione *pratico-materiale*, pretendesse innovare il *simbolo;* si farebbe certamente ridicolo, lascerebbe travedere il *materialismo* dell'arte nell'opera sua, nè sarebbe facilmente compreso, inquantochè non è intelligibile per certo quel simbolo che manchi di *proprietà*, *chiarezza*, e *precisione*, ossia di *figura*, d'*azione* e d'*estensione*. Le quali tre caratteristiche, riferendosi al simbolo della Carità, l'Autor nostro le esemplifica nel modo seguente. Sarà *proprietà*, egli dice, simboleggiando la Carità, il servirsi di bella e maestosa donna amorevole, piuttostochè d'uomo, di bruto, di pianta, o d'essere insensitivo: sarà *chiarezza* rappresentare l'alimentamento per amor di Dio e del

Digitized by Google

simile, sia *morale*, sia *fisico*, e pòrto a *fanciulli e colla poppa del cuore*, piuttostochè all'*umanità in genere*, e con modo diverso. Sarà infine *precisione* rappresentar la Carità con tre fanciulli che significano la trina perfezione del Regno *Omìnico*, cioè la *fisica*, la *razionale*, e l'*intellettuale*. Quindi ben fece Lodovico Caracci che in tal modo rappresentavala; e male Andrea Del Sarto quando nella pittura d'una sua Carità aggiungeva sul capo della donna ornamento di copiosa fiamma, nel tempo stesso che un vaso ardente ponevagli ai piedi; e quando in un'altra aggiungeva in fondo al quadro non tanto de'*carboni accesi*, ma anco de'*pellegrini che vanno ad albergare ad un ospedale*.

Ma (§. 2.) perchè i Greci attesero più alla *forma* che allo *spirito*, dovrassi tralasciar d'imitarli? Non mai: ma imitarli nella prima ed attignere il secondo, ossia la *filosofia del soggetto* colà dove si trova sana, generale, avente per principio il vero e costante utile dell'universal società, ch'è quanto dire nel vangelo di Cristo.

I Greci (§. 3.) simboleggiarono la Carità in Giunone (alimento fisico, universale, personificato) che allatta Ercole, presente Pallade (personificazione della scienza, o alimento morale). Tal simbolo fu preso ad imprestito dagli Egiziani, i quali avevano Oro, od Arpocrate allattato da Iside, ora donna con testa di vacca, ora bella e maestosa dònna amorevole, con emblemi designanti forza, dolcezza, ed armonìa, ma soprattutto col sontuoso *Rabid* « allegorizzante egida d'ogni sapienza e benignità, costituita in gran parte, e terminante sempre con « gocce lattee, cioè di smalto bianco, non meno « che rosse, vale a dire di preziosa corniola sanguigna, e di pasta vitrea colore azzurro » come dimostrano gli adornamenti trovati in una delle maggiori piramidi di Meroe in Etiopia, dal bolognese Giuseppe Ferlini. E tai simboli pigliano anco più

Digitized by Google

lontana origine dalle idee indiane rappresentate dalle Dee *Maya, Lakimi, Devaki,* e *Sita*.

La prima come madre del mar di latte (materia prima d'ogni essere) si rappresenta bella donna su questo mare simbolico al quale corrono due rivi di latte: come madre d'amore (*Camas*) e del mondo, identica con *Sacti* (l'energia creatrice e mantenitrice d'ogni essere) è espressa posante sopra un *Perochetto*, allattante *Camas* (l'amore) produttore d'*Yotma* (la forza: Ercole), e adorna degli emblemi della provvidenza, della dolcezza, de' cinque sensi, e della fecondità.

La seconda (*Lakimi*) Dea d'amabilità, madre di *Vichnou* nella sua ottava nascita (*avatar*) è dipinta dignitosa matrona che allatta il figlio, e riceve offerta di frutte da un'altra Deità in ginocchio.

La terza (*Devaki*), o come *Padmâlaya* (abitante di *loto*) è dipinta donna che esce da una ninfèa, spandendo a braccia aperte per due ruscelli benedizioni celesti sulla terra, e piacere, abbondanza, ed amore: o come *Lakimi*, moglie di *Vichnou* il conservatore, Dea d'abbondanza, prosperità e bellezza, benignità e concordia; ora si dipinge insiem col marito sull'aquila *Garudha* sopra al mar di latte, con un fanciul lattante, e con un vaso d'ambrosia (*Amrita*); ora in compagnia di due altre Dee (secondo Müller *le Grazie*) abbracciante con la destra una compagna, avente nella sinistra il vaso d'*Amrita*, mentre due amorini la carezzano e gli scherzan dottorno.

La quarta finalmente (*Sita*) errante insiem col marito *Ari-Rama* per selve e deserti rappresenta la pietà, la carità, la misericordia, e da costoro vuolsi sieno tratti *Bacco*, ed *Arianna*.

Ciò spiega in sostanza od una perenne discendenza di simbolo, o almeno che le virtù morali furono sempre e da ogni nazione or più or men venerate. Ma checchè di ciò siasi, è un fatto però che

Digitized by Google

dai Greci tolsero i Romani il simbolo della Carità, ma di culto *exoterico*, o popolare, rappresentata da bella donna che allatta i fanciulli.

Caduto l'imperio romano, la *poesia muta* giacque muta davvero fino al secolo decimoterzo. In questo secolo cominciò a risplendere l'alba d'una vita novella per le arti e le scienze: ma fin dai primi momenti il simbolismo greco, abbellito però dalla cristiana filosofia, nuovamente adottavasi, e perciò anco si proseguì a rappresentar la Carità sotto le forme d'una donna allattante quando uno, quando tre fanciulli. Così dipingevale la scuola di *Giotto*, quella del *Mantegna*, del *Ghirlandajo*, del *Francia*, di *Gian-Bellino*: così la disegnarono *Leonardo* e *Michelangiolo*; *Tiziano* e *Raffaello*: così le Scuole d'*Andrea Del Sarto*, del *Luino*, del *Primaticcio*, di *Pellegrino Tibaldi*, del *Procaccini*: così infine quelle del *Guercino*, dell'*Albani*, del *Tiarino*, del *Domenichino*, e di *Guido Reni*.

Nè diversamente operavasi dalla Scultura, come può provarsi con le opere di *Donato*, dei *Pisani*, di *Francesco*, di *Simone*, del *Dalla Robbia*, di *Michelangiolo* e sua scuola, del *Lombardi*, del *Cellini*, del *Bologna*, dell'*Algardi*, del *Sansovino*, del *Campagna*, del *Bernini* ec.; e passando per le scuole degenerate, e giungendo al risorgimento dell'arte, sino al *Demaria* che scolpiva la Carità pel mausoleo di Monsignor Vogli nel Camposanto bolognese, ed al nostro toscano *Bartolini*, la Carità del quale a tutti è noto per quanti meriti sia pregevole.

Dopo aver per tal modo e con tanta erudizione ragionato nel Capitolo primo, il nostro Autore scende a dire come il simbolo della Carità debb'essere invariabile, non tanto perchè l'antico è quello che per tacito unanime consenso è stato designato ad esprimerla, e perchè tutti i valenti in belle arti che ci han preceduto da quello non si dipartirono; ma sì anco perchè la parola stessa considerata nella

Digitized by Google

sua origine e nelle sue varie ramificazioni « non « solamente mantenne dal più al meno il primitivo ed originario carattere *grafico*, ma questo « stesso modo grafico esprime in *ieroglifici* l'identico rappresentamento di convenzione *perpetua* ». Ed ei ragiona per tal modo (§. 2.)

Dalla lingua fenicia od ebraica son derivate le lingue di tutti i popoli che contornarono, o contornano il mediterraneo. I Celti erano di derivazione fenicia, ed i Bellovesiani Galli erano di celtica, ed indo-germanica derivazione. Tutte le lingue europee hanno una medesima discendenza radicale nella ieratica *sanskrit* indiana, la quale (che forse è l'*Adamica*, o la *Noetica*!!!) generò le lingue araba, caldea, e fenicia; e l'alfabeto fenicio è quello che fu in seguito patrimonio d'ogni nazione. Ed è omai un fatto che ogni segno o lettera di questo alfabeto non tanto è ieroglifo, *simbolico* di reale essenza di natura, quanto espressione *fonetica* o di suono. Posti questi principj, osserva come la voce *Carità* non che le voci che gli son relative son pressochè identiche in ognuna delle lingue europee; e come *charitas*, *carità* sinonimo di χαρις, χαριτες, χαρισια, χρισις, e χρηστότης (grazia, grazie, unzione, benignità) include « le integranti e discendenti in varj sensi di cuore o natura elementare « centrale, movenza, effluvio, e seno e mammella; « piacere, benevolenza, amore, dilezione; ed al figurato, etere, poesia sonora, sorridimento, paradiso terrestre ec. ».

Tuttociò egli prova con una tavola comparativa radicale grafico-fonetica della voce *Carità* e di alcuni derivati, della quale trascriveremo solo la voce principale, tralasciando le derivazioni, nelle dodici lingue chiamate a sindacato dal chiarissimo Autore.

Italiano . . . . . *Carità*.
Indiano . . . . . *Karditis*.

Digitized by Google

Ebraico, o Fenicio . . . *Chasid*.
Arabo . . . . . *Karàm*.
Celtico. . . . . *Carad*.
Slavo. . . . . *Ljubav*.
Greco . . . . . *Agapi*.
Latino . . . . . *Charitas*.
Spagnolo. . . . . *Caridad*.
Francese . . . . . *Charité*.
Tedesco . . . . . *Christliche-Liebe*.
Inglese. . . . . *Charity*.

Sembrerà strano al lettore come lo slavo, il greco, il tedesco si allontanino di tanto da non distinguer nella voce che nelle tre lingue suona carità, un qualcosa che si assimili alle altre. Ed è difatto così; ma nei derivati troviamo più d'una volta la radice stessa in modo così chiaro da non dar luogo a dubitazione. Così, a modo d'esempio, in slavo *nutrice, terra*, dicesi *karniteljca; nutrire, allevare, istruire, karniti; benevolenza, beneficenza, liberalità, karisia; grazia, kar.; unto, unzione, piacente, karisin* ec. Del greco vedemmo di sopra quante voci si riferiscono alla radice *carità*: e del tedesco citeremo le voci *hertz*, cuore, e *garten* giardino come più che bastanti a ricordarci la voce *carità*.

Quì lasciamo il chiarissimo Autore dolenti di non poterlo seguitare nelle considerazioni filologiche ulteriori, in quanto che le nostre penne son deboli a seguitare il suo volo. Il Porporato dottissimo al quale il libro è diretto, e per cui quelle considerazioni son ovvie, pigli il nostro posto, che siam certi accetterà con molto più lieto animo di quello con cui non abbia ricevute le poesie, non tanto per esser l'opuscolo dell' Avvocato bolognese cibo appetente al di lui palato, quant'anco perchè ne pare apprestato con buon garbo e disinvoltura fin colà dove forse non è del tutto, o almeno senza preventiva e seria disquisizione, accettabile. Ad ogni modo però, e non ostante quelle

Digitized by Google

astruserìe delle quali possa essere appuntato il libretto, noi ci rallegriamo coll'Autore sì per le belle e rare cognizioni ch' ei mostra in arti belle, in storia, in filologia; sì perchè si è fatto sostenitore d'un giovane Artista; sì infine perchè ha dato un esempio di più del cosa bisogna fare quando vogliasi solennizzare un avvenimento che torni gradito.

L. P. Ceccarelli.

Digitized by Google

AL CHIARISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR FRUTTUOSO BECCHI

Segretario dell' Imp. e R. Accademia della Crusca

IL CAV. ANGELO MARIA RICCI

Socio corrispondente.

A voi che meritamente sedete Segretario del tribunal conservatore della lingua viva e del gusto italiano, non debbo tacere che la mia Italiade rivede pe' torchi patrii la seconda luce. Essa già nacque per celebrare i trionfi di Francesco I fondatore e pacificatore del Regno Lombardo-Veneto, avendone suggerito all'autore l'argomento opportuno i rispettabili personaggi Principe Jablonoschi, Consig. Mers, e General Koller, checchè ne dica nella sua Storia di Napoli diversamente il Conte Orloff. Ed ora lo stesso Poema, di cui fu esaurita la prima edizione livornese del Masi, torna a comparire in luce nuovamente adattato alla faustissima circostanza della Coronazione di S. M. I. R. A. Ferdinando I. in Re del Regno Lombardo-Veneto, nel che si ha il compimento e il suggello della grand' opera dell' Augusto suo Genitore.

Al primo comparire di questo poema quasi tutti i Giornali letterarj d'Italia, e qualche Giornale estero applaudirono assai generosamente a questo lavoro: taluno fece qualche osservazione sulla scelta del soggetto che offre i trionfi di Carlo Magno sopra Desiderio, Re de' Longobardi; quasi che le sventure, e non le glorie d'Italia fossero consegnate all' epopea. Ma risposero altri giornali, e distintamente l' Abbreviatore Bolognese (1820. Fasc. X. pag. 207) *che non mancano all' Italia Poeti di primo rango resi immortali dalla venerazione di più secoli, e che fecero soggetto de' loro poemi argomenti meno im-*

Digitized by Google

portanti ec. ec. Al che io modestamente aggiungerei che Virgilio non degradò le glorie d'Italia, cantando le sventure di Turno indigeno Italiano, e che ogni restaurazione è figlia di antecedente sovversione, onde la Provvidenza ringiovanisce il mondo, e ne piega a miglior direzione gli andamenti.

Intanto la Biblioteca Italiana, o chi per essa, nel Novembre del 1820 (N.° 59. p. 164) alzò la voce protestando « esser condotta dalle lodi (che *intese dirsi infinite* di questo poema) ad avvertire l'ingegno inesperto de' giovani, onde si guardassero da certa vernice di bella apparenza, che rende piacevoli ai men veggenti i difetti dell'opera ». Soggetto, condotta, stile, intenzione, tutto fu attaccato ne' modi più odiosi e più inurbani fino al segno che volendo togliere all'autore anche il merito o il pensiero dell'emenda, gli fu dato consiglio (pag. 165) *di non travagliarsi a corregger quella Italiade, poichè il mediocre non può esser mai condotto all' eccellenza.* Dopo ciò parve la Biblioteca Italiana sentir qualche rimorso dell' inurbano trattamento e de' sarcasmi profusi contro l'infelice Italiade: nel render conto de' suoi travagli annuali confessò d' aver *troppo rigorosamente trattato* quel poema, e ne' cartoni dei suoi quaderni ne fe trasparir la ragione, annunziando *esser l'autore di Rieti e non Toscano* (di che vorrei pur vantarmi se le cose araldiche fosser di moda). Ardeva allora letteraria lizza tra il Po e l'Arno, onde forse avvenne, che calor di parte, e di stagione ebbe luogo in quell'acerbo giudizio. Lo ebbero a disdegno, o a compassione non pochi letterati italiani tra i quali il Pindemonte, ed il Monti, il quale scrivea *esser pago di affermare, che la sola Visione di Tifile era sì bella da far passare la voglia di fare il Censore,* e tante altre cose, che sono stampate nelle sue Lettere. I Florilegj di Milano riprodussero come modello del genere patetico l'episodio di Clarice e Valfrido; il celebre Zingarelli l'or-

Digitized by Google

nò della sua musica; e parecchi brani del poema furono tradotti in lingue straniere. In mezzo a tali cose io riprendea coraggio, ma non osava ritoccar la tavola malaugurata come facea Domenichino rispetto al suo S. Girolamo (se il paragone per lungo intervallo stesse a proposito). Finchè giunto il fausto momento della Coronazione di S. M. I. R. A. Ferdinando I in Re del Regno Lombardo-Veneto io mi risolsi di richiamar l'opera mia ad applaudire al compimento della grande impresa, di cui avea cantati gli esordj, simboleggiando le vicende d'un secolo nell'altro, come han fatto tutti gli epici. Non dovendo però piacere a me stesso, o fidarmi del mio intimo senso, o della generosità degli amici, per quella massima che *fas est et ab hoste doceri*, volli ubbidire al nemico, e ritoccare e riformar tutto quello, che *strappò le risa*, che *lacerò le viscere* della iraconda Biblioteca, senza cercare se ragione avesse o torto al confronto dei più dotati di *viscere* meno irritabili, o delicate.

Riguardo al macchinismo e condotta del poema, sulla quale altri nulla ebbe a dire, ogni critico (il quale non sia stato mai poeta) troverà agevolmente nelle rapsodie de' Sofisti e de' Retori antichi e moderni teoriche sufficienti a distruggere co' sillogismi, non solo la macchina dell'Italiade, ma della Eneide, e della Gerusalemme; o viceversa a sanzionarne i difetti, seppur ve ne hanno, come in tutte le cose umane. Circa i caratteri sono essi quasi tutti precisamente storici, e per chiunque dolgasi d'aver io denigrati gl'Italiani (quali eran pure i Longobardi dopo due secoli di regno), risponderò che non si troveranno mai nell'Italiade caratteri totalmente odiosi senza scusa, o ributtanti atrocità, onde il teatro moderno ha imbestiati gli Eroi. Desiderio, benchè ostinato, fiero, impetuoso, alla fine si dà vinto ai sentimenti di religione, agli affetti di famiglia, e di patria, onde si perdona all'insolenza d'Achille, e

Digitized by Google

al freddo carattere d'Agamennone e di Enea, dei quali più dignitoso e disinvolto si mostra il Carlo Magno della Italiade. In questa, l'Achille è il Duca di Lamagna valoroso senza fierezza, pio senza ostentazione, amico leale di Carlo, senza interesse di regno, senza invidia di gloria. Gli altri eroi sono valorosi e pacati.

Dimenticò la Biblioteca gli episodj di Clarice, di Tifile, e quel d'Opizio tanto lodato dal celebre Cav. Giov. Gherardo de' Rossi nel Giornale Arcadico (Quaderno XX. p. 180): tolse a combattere l'episodio di Alboino Duca di Spoleto, istituendo odioso e minuto paragone tra questo, e quello di Clorinda e Tancredi nella Gerusalemme. Quindi l'autor dell'Italiade renunziando ai vantaggi e ai pericoli dell'imitazione, ha creduto dovere svariare e dilungar la prospettiva di quest'episodio, inclinandola in modo che serva di gradazione ad altro quadro, e precisamente a quello di Opizio, passato anch'esso dal campo all'eremo.

Finalmente l'autore dell'articolo della Biblioteca si scagliò contro lo stile, del quale precisamente sentia farsi *le infinite lodi* (di che egli parla), prevenendo esser lo stile ne' poemi più che la metà dell'opera (come disse Buffon), onde distrutto il merito di quello, fosse anche l'opera intera rifiutata. Confessò, che all'autore (pag. 151) *non può darsi taccia di barbaro in fatto di lingua, che anzi egli si affatica, secondo i modi di sua possibilità tenersi netto da simili vizj*. In generale peraltro decretò esser lo stile dell'Italiade *inelegante ardito lirico, affatto lontano dall' epica maestà, e fin capace di strappare il riso dalle viscere sue*, che non furono così *pietose*. Una sola ottava fra tante ottenne la sua misericordia, e fu la seguente:

Dall' uno all' altro campo apresi intanto
Ampia funerea lagrimevol fossa,
Comun via d' ogni carne e d' ogni pianto,
E duro letto de' guerrieri all' ossa:

Digitized by Google

Non dolce novellar, non dolce canto
Qui l'opra inganna, ma con lenta possa
Alzan la marra irresoluti, e solo
Risponde ai sordi colpi eco di duolo.

Ora io rinunziando alla difesa dell'opera mia in fatto di gusto, che decide col suffragio dei *più*, e non disperando (come pretese impormi la Biblioteca) del compatimento di molti, mi diedi la pena di ritoccare, variare, omettere tuttociò che giunse ad offendere le *viscere* della Biblioteca, e di modellare tutte le ottave, per quanto fosse *nella mia possibilità*, al tuono di quella sola tra tante eletta e fortunata.

Io non so chi fosse l'autor dell'articolo; ma so che il celebre Lampredi, il Monti, il Pindemonte se ne dolsero apertamente. Chiunque egli siasi, spero che voglia applaudire almeno alla mia docilità, quando io non abbia incorsa la sventura del gran Torquato, nel tornare a ricalcare le proprie vestigia. Ed a Voi, mio chiarissimo Amico, ed a cotesta insigne Accademia ove siede fra gli altri il Sofocle Italiano, e l'Epico Toscano autor del Cadmo, io raccomando il mio lavoro almen pel titolo della mia fiducia, e per l'occasione lietissima che richiamollo alla seconda luce. State sano e felice.

Rieti 1.° Dicembre 1838.

Digitized by Google

NOTIZIE LETTERARIE

Elementi dell'arte logica *raccolti da buoni Autori ad uso dei giovani studiosi di filosofia da* Giuseppe Bragazzi. Foligno, Tipografia Tomassini.

L'egregio A. compose questi Elementi di Logica per utilità dei suoi discepoli. Perchè il lettore possa portarne da per se stesso giudizio eccone un estratto, quanto ci è stato possibile, esatto e conciso.

L'A. riduce a tre sommi capi il suo trattato; osservazione, ordine, lingua. Parla prima dell'osservazione dei fenomeni esterni, e dice che per coltivare con profitto le scienze che versano sui fenomeni esterni bisogna possedere giustezza di sensi e finezza di mente; che la prima si ottiene coll'esercizio regolare degli organi e coll'ajuto di buoni istrumenti, e la seconda col penetrarsi bene dei principj dai quali deriva la rettitudine nel giudicare, col giovarsi degli esperimenti e col retto uso del calcolo; aggiunge che è necessario accertarsi dell'esistenza dell'oggetto, guardarsi dagli errori che vengono dai sensi o per loro vizio, o per mancanza, o per inconveniente applicazione, o per antecedente modificazione, e da quelli che derivano dalla mente per difetto di attenzione e di discernimento, o per violenza di passioni. Poi l'A. prosegue il suo lavoro trattando dei fenomeni interni, lo studio dei quali dà origine alla filosofia propriamente detta, e riduce a due le doti necessarie per ottenere felici risultamenti nelle psicologiche ricerche, l'abilità di esaminare i fatti con scrupolosa esattezza, e l'abitudine di analizzarli completamente e profondamente, e vi aggiunge anche la qualità di esperimentatore. Quindi come altra parte della filosofia propriamente detta parla dell'Estetica. Pone che questo studio debba esser fatto dopo al precedente della psicologia. Le doti per chi si pone all'esame del bello vengono più da natura che da industria; pure molto possono a ciò l'arte e le circostanze. I sentimenti del bello e del sublime sono i preliminari di quelli dell'onestà. Ed eccoci all'Etica, lo studio della quale l'A. vuole posteriore a quello dell'Estetica. Il senso del bello è una qualche disposizione all'investigazione del cuore umano. Ma ciò non basta: fa mestieri d'un animo sensibile e delicato. La distrazione ed un amor proprio vizioso sono un ostacolo a chi vuole andare innanzi nelle ricerche dell'Etica. Di più l'immagine essendo spesso a contatto e confondendosi con la realtà, noi scambiamo la prima per la seconda, e spesso si confondono i fenomeni esterni con gl'interni e viceversa, come si fa non raramente dai medici. Dunque per riuscir buoni osservatori del cuore umano conviene rimuovere o diminuire questo impedimento, ed esercitare con raccoglimento la meditazione,

Digitized by Google

cercando le circostanze opportune di luogo, tempo ec. ec. Parla in seguito l'A. dei fenomeni che non si manifestano per sè, ma per altri che hanno rapporto con essi. E qui tratta delle leggi e principj generali, dell' analogia, della testimonianza, ed assegna buone norme di arte critica e di Ermeneutica.

Nel secondo capo, in cui come si è detto vien parlato dell'ordine, si occupa l'A. della classificazione delle idee, e ne offre un modello in un' apposita tavola, tratta dalla storia naturale del *Blumenbach*, e passa in rassegna i principj delle ipotesi e dei sistemi.

Il capo terzo versa sulla lingua. Distingue l'A. i linguaggi puramente scientifici, dagli scientifico-sistematici. Trattando del linguaggio puramente scientifico, dice che il primo passo a formarselo è l'esatta nomenclatura delle idee fondamentali. Quindi discende a trattare della proposizione, del giudizio, delle dimostrazioni (dalle specie delle quali esclude l'induzione e l'esempio) e delle definizioni. Del linguaggio scientifico-sistematico dice che è preferibile al puramente scientifico, perchè in tal caso la classificazione si forma dalla considerazione degli oggetti in ordine agli elementi che li costituiscono, non ai caratteri esterni.

Da questo breve transunto, o per meglio dire, indice delle idee dell'A. chiaro apparisce, che quest' operetta ben soddisfa allo scopo cui fu diretta, giacchè essa si distingue per un lucid'ordine, per chiarezza di locuzione e per sani principj, che ci mostrano l'egregio A. educato a quella classica scuola italiana che produsse Genovesi, Gioja e Romagnosi, e che vanta adesso per antesignani Galluppi e Mamiani con altri sommi.

A proseguire nel cammino così lodevolmente incominciato il giovine A. non ha bisogno nè di plausi nè d'incoraggimento: per lui la scienza pare un bisogno, apprenderla è un sollievo, insegnarla una felicità.

Z.

IL 6 SETTEMBRE

Ode di Antonio Mezzanotte.

Non può non esser subietto caro a conoscersi da' nostri lettori questo breve componimento del chiarissimo Professore Perugino inspirato dalla circostanza cui appella. Noi perciò lo riportiamo nel nostro Giornale, quale in stampa ci è pervenuto. Chi ha sentimento, chi ha core, chi il vero, chi il bello ha in pregio, consulti se stesso, e pronunzi.

Perdonò: da tutta Italia
Vivo uscì di gioja un grido,
Che dall' Alpi corse a l' ultimo
Di Trinacria ondoso lido:

Digitized by Google

L' alto suon ne udì Parigi;
Della Neva e del Tamigi
Pur le rive n' echeggiùr.

S' irradiò di luce eterea
Dei Potenti lo intelletto,
Mentre un pio soave palpito
Ne commosse il forte petto;
E conobber la grandezza
D' un Re padre, e la dolcezza
Del benigno perdonar.

Perdonò: di molti caddero
Sciolte al piè l'aspre catene;
Inatteso fin por videro
Altri molti alle lor pene;
Desiato il caro giorno
Del lietissimo ritorno
A' mesti esuli apparì.

D' ogni colpa la memoria
Pronto estinse oblio verace;
Consolati fur que' miseri
Dal sorriso della pace:
Il sospetto ed il timore
Di ciascun dall' ansio core
Del perdono al suon fuggì.

Bello, al dolce annunzio, liberi
Veder giù quegl' infelici
Esultar tra spessi aneliti
Stretti al sen de' fidi amici
Al gran SIR *benedicendo;*
E le mani al ciel tendendo
Ringraziarne la pietà.

Bello udirli augusta imagine
Lui chiamar del Nume in terra
Che a crudeli sdegni, e a torbide
Gare, e a stragi emple di guerra
Non creò le umane genti,
Ma le volle in foco ardenti
Di fraterna carità.

Perdonò: lieti sclamavano
Per età Vegli canuti;
Poi cedean, del sommo giubilo
Al grave urto, oppressi e muti;

Digitized by Google

Sol di gaudio lagrimando
Gian l' interna alleviando
Violenza del piacer.

Ma iterate al Ciel si ergeano
De la Insubre Gioventute
L' alte voci; in sè rivivere
De la sua prisca virtute
Sentia fiamma generosa,
Onde in campo un dì animosa
Potè palme ardue ottener.

Perdonò: s' udian ripetere,
Lui mirando, Itale Madri.
E qual padre lo additavano
Ai lor parvoli leggiadri:
Lui dell' alme ausonie Spose,
Non più timide, o dogliose
Grato il plauso salutò.

Ei frattanto procedea
Benedetto, ed in regale
Vestimento in fronte avea
La Corona *trionfale*
Cui gli diè voler superno,
Che per Lui con vanto eterno
Or più chiara sfolgorò.

Sulla vetta del Cenisio
Luminosa apparve un' Iri
Che annunziò lor meta attingere
Tutti i pubblici destri;
Da lei mosse con accese
Ali un raggio che discese
Le Sicane onde a lambir.

Quel balen di luce insolita
Vide Italia, e si compiacque
All' antico onor sorridere;
Bella speme in sen le nacque
Per favor del Sir *possente*
Che si volse a la Dolente
Racchetandone i sospir.

O Fernando! *a regi e popoli*
Di virtù model sublime,
Tu nel tempio della Gloria
Merti or ben le sedi prime:

Digitized by Google

Altri amò sanguigni allori;
Tu nomarti ami de' cuori
Il clemente regnator.

Stupiranno i tardi posteri
E diran: grande il Guerriero
Che temè l' Europa attonita;
Ma più grande Ei ch' ebbe impero
E fe' il suo secol beato,
Re di pace salutato
D' ogni popol dall' amor.

Digitized by Google

NECROLOGIA

FERDINANDO PANDOLFINI

Dies mei velocius transierunt, quam a texente tela succiditur, et consumpti sunt absque ulla spe.

Job.

È dovere, sacro dovere, il pianto versato dai buoni sulla tomba di coloro che, traversando la vita, non si confusero fra quei tanti i quali, simili all'augello che trasvola per l'aria, non lasciano segno dopo di se. La umanità, al benessere della quale il dotto ha spese le sue vigilie, lo vede trapassare, novera i benefizj da lui ricevuti, sospira profondamente, ed appende al di lui sepolcro un serto funerale che la riconoscenza intesseva. Se non che, se quel dotto, se quel benefattore de' suoi simili aveva già corso un giusto tratto della vita, i restanti trovano di che calmare il loro dolore in quella tremenda necessità che ci fa tutti pellegrini in sulla terra, e con religiosa rassegnazione esclamano « Son brevi i giorni degli uomini! Tu, « o Signore, conosci il numero de' loro mesi: Tu gli ponesti « un confine, che non è dato di oltrepassare » (1). Ma ohimè! qual non debb'essere e quanto il pianger de' buoni, allorquando vedon perire chi, nel fiore degli anni, dava con le opere sue, coi suoi studj motivo a belle e ridenti speranze, che repentinamente si son confuse colla polvere e coi vermi della tomba? Allorquando vedono sparir nell'eternità colui che chiude gli occhi alla morte col rammarico di chi volle giovare al suo simile, e non bastogli a tanto la vita, e muor susurrando « Fui dal seno materno trascinato al sepolcro (2). I miei « giorni furono più veloci del corridore: fuggirono, e non vide- « ro il bene? » (3)

(1) Giob 14. 2. — (2) Giob 10. 20. — (3) Giob 9. 25.

Digitized by Google

E così dovè susurrar morendo il giovane Ferdinando figlio al Cavalier Francesco Pandolfini, Imperial Regio Console generale di Toscana in Roma, ed alla signora Clementina dei Marchesi Cioja, morto nel dì due Settembre dell'anno presente, nella freschissima età d'anni sedici appena varcati. Gentile di modi, buono di cuore, avvenente della persona, fu amato da chiunque anco per poco il conobbe. Sebbene nella età in cui tutto è leggerezza e distrazione, ei mostravasi grave ed assennato quanto a persona matura si addice, e studioso quanto non è dato dagli anni giovanili facilmente sperare. Conobbe le lingue latina, francese, e tedesca: le matematiche studiava con tenace passione: coi Classici nostri era familiare, e soprattutto con Dante, sul quale ci ricorda d'averlo sorpreso a studiare nel suo privato gabinetto, insieme col Padre, di cui era l'idolo. Vivente nella terra delle classiche ricordanze, conobbe la storia d'ogni via, d'ogni edifizio della Città santa, e quella de' fatti che gli si riferivano. Per le arti belle mostrò amore ed intelligenza, come colui che figlio era a coltissima Dama nelle arti del disegno bastantemente versata, e come colui cui non difettava la compagnia di valenti Professori, fra i quali noveravasi il gentil Tenerani.

Colto da malattia polmonare, venne a respirare il dolce aere della Toscana, ed in Firenze insiem con la Madre soffermossi alquanto. Ma nè il nostro cielo mitissimo fu a lui profittevole; e disperando del meglio, e vedendo a gran passi avvicinarsegli la morte, volle anco una volta rivedere il Padre che lo amava tanto. Infelice! Raggiunta appena questa dolce consolazione, spirava nel bacio di Gesù!

Queste poche parole di commemorazione sieno un tributo misero, ma giusto, ma non mentito, che il nostro cuore dolente paga alla memoria del buon giovane; e sieno di sollievo agli afflitti Genitori, ai quali diciamo con tanta convinzione « È salvo l'innocente: è salvo, perchè non ebbe lorde da « iniquità le sue mani » (1). Oh sì certamente! Dio lo ricoverò

(1) Giob 22. 30.

Digitized by Google

sotto le grand'ale della sua misericordia, perocchè, morente, potè dire « Mi pesi il Signore nella sua giusta bilancia, e cono-« sca la mia semplicità » (1).

L. P. Ceccarelli.

CARLO SAVINI

La morte di chi giovò la patria coll'esercizio delle modeste virtù cittadine non vuole esser pianta meno di coloro che illustrarono il proprio nome con gesta più famose, ma sovente assai meno di quelle profittevoli. Sia per ciò onore alla memoria di Carlo Savini bolognese, mancato ai vivi in Bologna la sera del 15 Settembre p. p. Era egli nato il 24 Maggio 1769 di Marianna Graffi e Savino Savini.

Nel 1800 si fece conoscere vantaggiosamente alla sua patria per le sagge disposizioni date in occasione della grande carestia di quell'anno, essendo egli stato nominato membro della Commissione di Annona. Eletto notabile nel 1801 al congresso italiano di Lione, non volle andare prevedendo che un congresso convocato dalla Francia non avrebbe giovato la sua patria. Fu Amministratore integerrimo di varj Istituti di educazione, e dell'Ospital maggiore di Bologna, e nel 1804 membro della Commissione dipartimentale di Sanità, della Delegazione centrale di Sanità, e dell'Amministrazione dipartimentale del Reno.

Abolita questa fu nominato Consigliere di Prefettura. Sotto la dominazione austriaca si volle a Commissario generale di Buongoverno, e sotto la Pontificia Consigliere Comunale.

Quando le truppe Austriache, composti nel 1831 i moti della provincia Bolognese, instituirono partendo la Guardia Civica, fu pure eletto il Savini per Intendente generale della

(1) Giob 31. 6.

Digitized by Google

medesima. Amministrava delle più nobili case le fortune; e resse con singolare affetto la propria famiglia.

La sua memoria resterà lungamente scolpita nel cuore dei sinceri amatori della virtù.

L. M.

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE
DE' LETTERATI
N.° 102.

PARTE LETTERARIA

SCIENZE MORALI, E ARTI LIBERALI

Corrispondenza d' Italia.

Così s' intitolano alcune Lettere, che da Pisa il Signor Poujoulat scrive per dar conto di quello, che crede degno di considerazione nei paesi che va visitando, e che ha fatto inserire nella QUOTIDIANA di Parigi.

Amico e compagno del celebre Signor Cavalier Michaud, nel viaggio d' Oriente; conosciuto per l'eleganza del suo stile (1), noi abbiamo veduto con piacere ch' egli abbia voluto scrivere di questa patria nostra; sicuri com' eravamo, che i suoi giudizj sui grandiosi Monumenti, che l' adornano, sarebbero pronunciati con dottrina, saviezza e coscienza.

Nè ci siamo arrestati, come non ci arresteremo su qualche inesattezza; poichè non è possibile per uno straniero di non cadere in alcuna; e gl' immensi er-

(1) È fra le altre cose Autore di un Romanzo intitolato LA BEDUINA, che fu coronato dall' Accademia Francese nel Concorso del 1826, quindi tradotto in Italiano.

Digitized by Google

tori del La Lande e di altri più moderni che scrissero sull'Italia, ci debbe far riguardare con occhio favorevole chi non incorre che in pochi. Del resto, sono di sì picciol momento, che non è prezzo dell'opera il parlarne. Solamente si sono voluti indicare, per non esser tacciati di parzialità.

La maniera di narrare del Sig. Poujoulat è calda ed animata.

« Siamo a Pisa da dieci giorni (egli scrive) e non
« ne ho passato uno solo senza recarmi a visitare, o
« direi meglio a studiare il Duomo, il Battistero, il
« Campanile ed il Campo Santo: monumenti che riu-
« niti in una piazza, rappresentano la parte più bella
« e più durevole della gloria dei Pisani.

« ..... Un senso vivo di sorpresa s'unisce
« alla maraviglia quando s'inalza lo sguardo a una
« Torre di cento novanta piedi di altezza..... Già
« da più di sei secoli ella pende verso il mezzogior-
« no, e altri secoli passeranno ancora, senza ch'el-
« l'abbia coperto la terra de' suoi rottami....

« Dal quarto piano sino al settimo, dal lato della
« pendenza le colonne sono più piccole, che dall'al-
« tro lato..... la circonferenza..... è di 160
« piedi. Gli scalini interni..... politi, consunti
« e lucidi portano per così dire l'impronta delle ge-
« nerazioni di quanti sono stati là per visitare questo
« mirabil monumento.

« Sono salito sino alla cima. L'orizzonte era neb-
« bioso; e quindi non ho potuto discoprire nè Li-
« vorno nè il mare: ma la Cattedrale, il Battistero,
« il Campo Santo a' miei piedi; la città sotto i miei
« occhi; le vaste campagne, i monti di Pisa e di
« Lucca, e gli Appennini più in lontananza ba-
« stavano per offrire uno spettacolo magnificentis-
« simo. »

In quanto poi alla questione, se il Campanile sia stato fabbricato, o no, nel modo, che ora si vede, non faremo parola, persuasi essendo con Plinio il

Digitized by Google

giovine (2) che i soli Architetti possano esser giudici in questioni di tal fatta; solo noteremo, che il Vasari, architetto celebratissimo, e che tanto in Pisa si trattenne: e il Bianconi, che visitò questo Campanile dopo aver visitato e misurato la Garisenda di Bologna, furono d'avviso che abbia ceduto il terreno.

Senza ripetere quello, che egli ne dice sull'architettura del Battistero, e sulle sculture, che lo adornano, recheremo la conclusione della Lettera, che si compie in questi termini: — « Io mi son volto « a descrivere con le particolarità più minute i Mo- « numenti di Pisa, perchè, non sono stati mai de- « scritti, per quanto io so, in un modo compiu- « to, in Francese. Non già che io speri di far co- « noscere a fondo queste grandi opere; ma quando « un bello spettacolo mi colpisce, sento il desiderio « di trasfondere in altri le impressioni che ne ricevo. « Da me solo ammirar non so; ma desidero che i « miei amici si uniscano alla mia ammirazione: e pu- « re una delle più grandi difficoltà che io sento, è « quella di rappresentar con parole le immense ma- « raviglie create dal Genio dell' Arti.

In un'altra lettera si trova la descrizione del Duomo, e del Campo Santo. Dopo aver molto detto sul primo: « Ma come terminare (esclama l' Autore) di « rappresentarvi degnamente quest' interno d' un « gran tempio, co' suoi vetri dipinti, a traverso dei « quali penetra una luce misteriosa, con quegli ar- « chi sì eleganti e sì arditi, con quelle alte gallerie « sì riccamente adornate, con quei marmi neri e « bianchi, che prestano al tutto un aspetto di dolcezza « e di raccoglimento? Più mi sforzo di trasportare i « miei lettori con delle parole in mezzo a tutto quel- « lo ch'io vedo, e più ne sento l' impossibilità .... « ma in tanta moltiplicità di particolari, quasi an-

(2) Epist. X.

Digitized by Google

« dava dimenticando di parlarvi di una delle più soa-
« vi opere *del pennello Italiano:* la Santa Agnese di
« Andrea del Sarto. Fu creduta di Raffaello (da Mengs)
« tanto ella è mirabile. Essa è l' espressione la più
« pura di quell' ingenuo candore, di quella grazia,
« che chiameremo Cristiana, e che gli Antichi non
« sospettarono . . . . . ella sparge intorno a se un
« tal qual profumo verginale da cui l' anima si sente
« inondata e colpita. »

Scende in fine al Campo-santo; e dopo averne data un' esatta descrizione, così a parlare comincia delle pitture che l' adornano.

« Abbastanza sono state esaminate da viaggiatori
« e intelligenti apprezzatori nelle loro particolarità
« le pitture del Campo-santo: mia intenzione non è
« di ripetere quello ch' è stato già detto. Mi ristrin-
« gerò dunque a una semplice indicazione di queste
« pitture rimarchevoli, che ci mostrano lo stato del-
« l' arte nei secoli XIV e XV; e che sventuratamente
« han molto sofferto pel vento marino sì fatale ai
« monumenti Pisani. Fra le Opere preziose di que-
« sta Galleria, si contempla con particolare atten-
« zione la grande Imagine della Morte, che sotto il
« pennello di Andrea Orgagna colpisce i ricchi, i for-
« tunati, i potenti, e (la crudele!) risparmia i di-
« sgraziati, che la implorano. Il Giudizio Finale del-
« lo stesso pittore ci fa di lontano sentir Michelan-
« gelo. Egli si sarebbe forse ancora elevato all' al-
« tezza del Cantore della Divina Commedia, se aves-
« se da se medesimo potuto terminare il suo Infer-
« no. Le pie e tranquille abitudini degli antichi Pa-
« dri nel Deserto, presso quelle Scene di spavento e
« di orrore, formano come un bel poema, le cui sce-
« ne anteriori raddoppiano l' effetto, per la via dei
« contrasti. »

Speriamo d' averne recato abbastanza per far invogliare i nostri lettori di vedere in fonte questi Scritti, che onor grandissimo faranno all' Autore, quando

Digitized by Google

stampati a parte formeranno un libro al tempo stesso dotto ed elegante.

Ma non termineremo questo breve Articolo, dettato per contestare a queste due illustri Stranieri la nostra riconoscenza, senza dir poche parole del Sig. Cav. Michaud, che venne in Pisa onde respirare nell'inverno un'aria men rigida, di quel che fatto non avrebbe nella sua terra natale.

Egli era già conosciuto in Europa per dei versi gentilissimi, intitolati La Primavera d'un Poscritto; quando la sua Storia delle Crociate apparve per assegnargli un luogo eminente fra gli Storici non solo della Francia ma di tutti i paesi.

Egli è stato il primo, che abbia presentato le guerre per la recuperazione di Terra Santa, sotto la vera lor fisonomia; e il primo che abbia esposto l'origine vera, il carattere, e il resultato di quei grandi avvenimenti.

Il sesto e ultimo Volume dell'Istoria delle Crociate è interamente consacrato a delle considerazioni della più grande importanza.

In fine sotto il titolo di *Biblioteca delle Crociate* (4 volumi in 8.°) l'Autore diede in luce un'analisi critica e filosofica di tutte le Croniche d'Occidente e e d'Oriente, che parlano di quelle guerre, e dei popoli che vi presero parte.

Dopo questa pubblicazione, per ultimo supplemento a tante ricerche, unitosi l'Autore col Sig. Poujoulat, annunziarono, e quindi diedero a stampa la *Corrispondenza d'Oriente*, in 7 Volumi in 8.° la quale contiene la descrizione del lor Viaggio in Grecia, a Costantinopoli, in Egitto, nella Palestina, nella Siria; opera tradotta in Italiano e in Inglese.

Dopo d'avere quest'illustri Uomini dato così alla Francia il tributo delle Opere loro; come Editori hanno anche riunito e poste in ordine una nuova Collezione di *Memorie per servire alla Storia di Francia* dopo il 13 Secolo sino alla fine del 18.

Digitized by Google

Aggiungeremo in fine, che il Sig. Poujoulat è anche autore di un Saggio assai ben fatto sulla Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso, impresso nei N. 228, e 229 della Quotidiana dell' anno scorso, dove si trovano molte belle notizie sulle guerre dei Cristiani nella Palestina; e fra le altre che l'*argomento* dell' episodio di Olindo e di Sofronia è un fatto istorico. Ma forse saremo costretti a tornare a parlarne nel prossimo anno; sicchè basti d'averlo accennato per ora, rinnovando all'Autore le nostre congratulazioni e ringraziamenti sinceri.

R

Digitized by Google

BIOGRAFIA

MARCHESE GIUSEPPE ANTINORI

Fra le vittime illustri che han dovuto soccombere in quest'anno per gli effetti d'un rigoroso inverno, l'Italia dovrà per gran tempo compiangere il Marchese Giuseppe Antinori di Perugia. Nostro dovere, trattandosi d'un uomo sì benemerito della letteratura e del gusto, era di procurarci le più esatte notizie della sua vita, che sono le seguenti.

Giuseppe Antinori nacque in Perugia il dì 31 Marzo 1776 dal Marchese Girolamo Antinori Perugino e da Anna Raffaelli di Cingoli, donna molto distinta fra le sue pari pel suo spirito e per le sue cognizioni. Egli fino all'età di anni 14 fu educato insieme con altri suoi fratelli nella casa paterna, ed istruito da particolari precettori. Quindi rimasto privo della genitrice fu dal padre collocato nel celebre Collegio Tolomei di Siena ove per quattro anni dimorando ebbe a maestro di Rettorica il P. Ferdinando Gori di Milano, ed a Maestro di Filosofia, di Fisica e Matematica il P. Urbano Lampredi di Firenze. Ivi si applicò alle Belle Arti e agli esercizj cavallereschi, che vi s'insegnavano, cioè alla musica, al ballo, alla scherma, alla cavallerizza ed al disegno in cui particolarmente si distinse, e vi fu premiato con medaglia di argento. In quel tempo fu anche annoverato tra gli Arcadi di Roma col nome pastorale di *Bargilide Scillèo*, e fra gl'Intronati di Siena. Passato poi nella nobile Accademia Ecclesiastica di Roma, attese ivi per tre anni allo studio della Giurisprudenza, ma il suo genio lo trasportava principalmente verso l'amena letteratura, per la quale cominciò a distinguersi nelle diverse

Digitized by Google

società letterarie allora in Roma fiorenti, particolarmente nell'Arcadia, di cui fu uno dei XII Colleghi. Nel 1798 distrutto il Pontificio Governo, e soppressa l'Accademia Ecclesiastica per le notissime politiche perturbazioni; mentre disponevasi a far ritorno in Patria, si vide inaspettatamente nominato al posto di Tribuno della Republica Romana, impiego ch'egli accettò con ripugnanza; ma che non potè ricusare, sebbene non avesse che soli 22 anni, mentre la legge ne richiedeva 25 compiti. Nell'esercizio delle funzioni legislative si distinse pel suo spirito di moderazione. Fu membro della Commissione Tribunizia di Publica Istruzione, e dichiarato Socio per la Classe di Belle Lettere dell'Istituto Nazionale allora eretto in Roma, ove recitò un Discorso sopra i Teatri. Dopo un anno fu chiamato all'Officio di Amministratore Dipartimentale del Trasimeno: ma egli vi rinunziò dicendo di volere unicamente occuparsi nell'esercizio della Cattedra di Poesia e Mitologia, a cui era stato poco prima destinato dal Ministro dell'interno nella provvisoria riforma eseguita della Università di Perugia, al quale effetto si restituì in patria nel Luglio dell'anno 1799. Ma pochi giorni dopo il suo ritorno, prima ch'entrasse al possesso della Cattedra, caduto il Republicano Governo, restò pacificamente nella propria casa, occupandosi della Letteratura, ed anche degli interessi domestici con i fratelli, essendo stato privo in quell'anno dell'amatissimo Genitore.

Nel Maggio del 1801 si congiunse in matrimonio con Celidora Alfani d'illustre famiglia Perugina, e n'ebbe numerosa figliolanza. Occupato tranquillamente per qualche anno delle sole domestiche cure e dei geniali suoi studj, eseguì la traduzione italiana dell'Idillj di Gessner pubblicata dal Molini in Parigi nel 1807, e ristampata in Firenze nel 1820 da Vincenzo Petrignani senza intesa dell'Autore. Fu egli il primo che per la maggior parte tradusse in prosa poetica quest'Idillj come originalmente sono stati scritti, e

Digitized by Google

n' ebbe plauso in Italia e fuori. Eletto nel 1806 dal saggio Collegio di Arcadia di Roma Vice Custode della Arcadica Colonia Augusta estitente in Perugia fino dal principio del passato secolo, si diede con tutto l'impegno a ravvivarne lo splendore, e molto contribuì a fare in patria rifiorire il gusto delle amene lettere col promuoverne le frequenti adunanze e coi molti suoi componimenti in prosa ed in verso, alcuni de' quali si leggono in varie Raccolte ed in diversi Giornali d'Italia. Egli raccolse ancora e pubblicò in due volumi con le opportune Prefazioni le prose e i versi dell' illustre defonto concittadino Dottore Annibale Mariotti, e ne compilò le biografiche notizie premesse al I Tomo pubblicato in Perugia nel 1809. Fu ascritto a molte delle più distinte Accademie d'Italia (1). Nel Luglio del 1809 fu dal voto di un'Assemblea Comunale eletto Aggiunto al Maire di Perugia, nè gli fu permesso di rinunziare tale impiego, ed in tale qualifica fu inviato in Roma con l'Avvocato Antonio Brizi per trattare presso la Imperiale Consulta straordinaria un affare importantissimo della sua patria, il quale fu prontamente e felicemente condotto a termine, cioè la conservazione del suo territorio che si voleva diminuire. Nel Gennajo del 1810 fu nominato Segretario Generale della Prefettura del Trasimeno, ma facendo conoscere che un tale impiego era poco adatto al suo genio e alle sue circostanze, venne nel Giugno dello stesso anno nominato dalla Consulta medesima al posto di Rettore della Università di Perugia, e Professore di Letteratura Italiana nel tempo stesso che ne fu destinato Ispettore

(1) De' Catenati, e de' Veri Amici di Macerata, de' Liberi di Città di Castello, Membro Onorario dell' Accademia Valdarnense, Socio corrispondente della Società Aretina di Scienze Lettere ed Arti, Membro dell' Accademia Chirurgico-Anatomica di Perugia, della Perugina Accademia di Belle Arti, ed aggregato alle Accademie Ellenica, Latina, Archeologica, e Tiberina di Roma ec. ec.

Digitized by Google

e Professore di Chimica il chiarissimo sig. Ab. Giuseppe Colizzi Romano, e furono ambidue incaricati della riforma di questo scentifico stabilimento molto decaduto dall' antica celebrità. A ciò dando essi opera concordemente col maggiore impegno e calore si vide ben presto la Perugina Università quasi risorgere a nuova vita, e riprendere un posto distinto fra le altre d' Italia. Dopo aver' egli per nove anni esercitato l' officio di Rettore della medesima, stanco di tante brighe e sollecitudini, spontaneamente ad esso rinunziò, ma non fu che dopo tre anni ed in seguito di nuove sue istanze, accettata dal Governo la sua rinunzia. Intese allora unicamente all' esercizio della sua Cattedra, procurando con ogni studio di far conoscere ai giovani ed apprezzare tutta la gloria letteraria nazionale, e d' inspirarne ad essi il buon gusto, la saggia critica, e la moderazione de' giudizj, alieno sempre dallo spirito di prevenzione e di parte, e dalle dispute letterarie che tanto danno e disonore arrecarono ed arrecano alle buone lettere italiane.

Nel 1821, un volume di sue originali Poesie fu pubblicato in Pisa pei torchj Capurro nella scelta Collezione intitolata = Parnaso degl'Italiani viventi = e con molta lode hanno di esse parlato diversi Giornali d' Italia. Nel seguente anno scrisse egli e pubblicò per la morte del celebre Conte Giulio Perticari un Canto in terza rima, il quale con universale gradimento venne accolto, e fu pochi mesi dopo ristampato in Venezia con le notizie biografiche di quell' insigne Scrittore.

Dotato l'Antinori di un carattere tranquillo, dolce, e moderato si conciliò l' amicizia de' Professori suoi Colleghi e di molti insigni letterati, non che il favore de' varj Governi cui fu soggetto; e si mostrò sempre zelantissimo cittadino, diligente padre di famiglia, e passionato amatore de' buoni studj.

Colto da una quasi improvvisa malattia, cessò di vivere cristianamente, la mattina del 12 dello scorso

Digitized by Google

gennajo in mezzo alla desolazione della famiglia, composta della Sposa e di sei figli.

A queste notizie aggiungeremo che (senza parlare di una probità e di una bontà a tutta prova) dotato egli era di un senso morale sì squisito, che in ogni qualunque disputa difficilmente vedevasi porre dalla parte del falso.

D' una intelligenza non comune, anco in quelle materie, su cui fatto non avea studj profondi, d' un ingegno acutissimo per penetrare agevolmente nelle più astruse difficoltà, si udìa favellare sui varj rami dell'umano sapere con tal padronanza, che di rado non si era del suo avviso. Sotto apparenze modeste, e sotto forme tranquille, chiudeva un' anima caldissima per comprendere il bello, ed una forza di mente a tutta prova, per opporsi all' invasione di una Scuola, la quale consiste in brevi parole a rigettare il *bello ideale* per seguire la natura anco *dove bella non è;* a riguardar lo stile nella poesia come di poco momento; e a passar sopra alla verisimiglianza onde produrre quello che chiamasi *effetto*. In fine a lasciare i tipi Greci e Latini per i Tedeschi ed Inglesi.

E cogliamo quest' occasione per ripetere che questa Scuola è stata già condannata dal Capo di essa, il quale poco innanzi la sua morte scriveva al suo Editore Murray nella seguente sentenza:

« Siamo tutti, Moore, Scott, Southey, Campell,
« e IO in una falsa strada:.... sono sbalordito, e
« mortificato dell' immensa distanza che in fatto di
« sentimento, di sapere, di effetto, e anco di fanta-
« sia, di passione e d' invenzione passa fra Pope, e
« noi altro del Basso Impero ..... Tutto era Orazio
« allora: tutto è Claudiano oggidì, e se dovessi ri-
« cominciar la carriera, m' improntarei d' un' altra
« Stampa. »

Così scriveva, senza timore, perchè confessava d'essere in colpa, il celebre Lord Byron, nella sua Lettera 298, inserita nelle Memorie pubblicate da Moore.

Digitized by Google

Interpetre dei sentimenti della sua patria, che l' ha onorato e pianto con lagrime di vero cordoglio, uno de' suoi più sinceri ed antichi amici ha scritto il seguente, con cui chiuderemo il nostro Articolo, nella speranza che i figli suoi n' offrano materia d' un secondo, ponendo insieme le sue Opere, e dandole di nuovo in luce, aggiungendo le postume alle antiche (2), che sì bella fama gli procacciarono, e che lo posero nel numero degli Scrittori più purgati d' Italia.

Z.

IN MORTE DEL MARCHESE
GIUSÈPPE ANTINORI DI PERUGIA
LETTERATO INSIGNE

Pari d' età, pari di sensi, e pari
Nel desìo che vagheggia il raro e il bello;
Per entrambi parea, che gli anni avari
Ad un tempo dischiuso avrian l' avello.

Tu cadi: e lasci fra compianti amari
La Sposa e i Figli nel sì lieto ostello....
Ma le spalle rivolgi anco agl' ignari
Genj arroganti del saver novello!

Felice Te! Non ancor vinta e guasta,
Plora sul sasso tuo la Patria amante;
E Tu sfuggi al destin che a noi sovrasta.

Chè del Bel non vedrai spenger le sante
Faci; nè druda divenir la casta
Donna, che nutricò Torquato e Dante.

Digitized by Google

(2) Ci siamo procurati il Catalogo di esse, che sono le seguenti.

SCRITTI EDITI

1. *Idillj di Salomone Gessner in prosa e rime italiane recati* — Parigi presso Gio-Claudio Molini 1807. — Ristampati in Firenze nel 1820 senza alcuna intelligenza dell'Autore — ne parlò con lode il *Giornale de' Letterati di Pisa*, N. 23, Articolo XII, e il *Mese letterario* di Roma N.° II.
2. *Poesie*. Pisa presso Niccolò Capurro 1821 che formano il volume 48, della scelta collezione ivi pubblicata dal Prof. Giov. Rosini col titolo di — Parnaso degl'Italiani viventi. — Furono lodate nel Giornale Arcadico di Roma Vol. XXXIII, Settemb. 1821, nel Gior. de' letterati di Pisa, nel Antologia di Firenze, e nel Giornale di Parigi....
3. *Dell' orgoglio letterario*. Discorso pronunciato per la solenne Distribuzione di Gradi e Premj agli studenti dell' Università di Perugia il 18 Agosto 1819, e pubblicato nel Giornale Arcadico di Roma quaderno XIII, Gennajo 1820.
4. *Elogio funebre del P. D. Ranieri Bini* Monaco Cassinense e Prof. nell'Università di Perugia letto nella solenne Adunanza letteraria in Perugia tenuta a lode del Defonto da alcuni suoi Discepoli ed Amici. — Impresso pei torchi Garbinesi e Santucci in Perugia 1825. È rammentato con lode dal Giornale Arcadico di Roma, e dall' Antologia di Firenze.
5. *Dell' unione delle lettere e delle scenze colla Religione*. Discorso letto nell' Accademia Tiberina di Roma il dì 29 Maggio 1820, e pubblicato nel Giornale Arcadico Vol. XCIX. Marzo 1827.
6. *Memorie per la vita del Dot. Annibale Mariotti*, e *Prefazione* alle Prose e Poesie di lui raccolte dall' Antinori e pubblicate in due volumi pe' torchj del Garbinesi e Santucci in Perugia, il primo nel 1809, il secondo nel 1823.
7. *In morte del Conte Giulio Perticari*. — Canto in terza rima recitato in Perugia nell' Accademia de' Filedoni,

Digitized by Google

e pubblicato dai torchj Santucci e Garbinesi nel 1822. Molto applaudito nel Giornale Arcadico di Roma, e nel Giornale de' letterati di Pisa, e ristampato in Venezia con le Memorie del Bertuccioli per la Vita del Perticari.

8. *I bevitori di acqua, ossia la fonte di S. Galgano presso Perugia*. — Sermone in versi sciolti recitati in Perugia in Arcadica Adunanza, e pubblicato nell'Antologia di Firenze Fascicolo 56.

9. N.° 4 Egloghe scritte e recitate a vicenda col Prof. Antonio Mezzanotte, tre delle quali stampate con le poesie di questo in Siena presso il Porri.... ed una in Perugia nella Raccolta Arcadica, per la solenne Traslazione dalle Reliquie di S. Costanzo Vescovo e Martire Protettore della stessa città. Presso Bartelli e Costantini 1826.

10. Versione dell'Egloga II di Virgilio pubblicata con quella delle altre 9 Egloghe eseguite da altrettanti Autori viventi. Roma pei tipi di Vincenzo Poggioli 1827.

11. Un Ode in morte di Girolamo Tiraboschi, una Canzone per l'Esaltamento di Leone XII, un Elegia in morte dell'Ab. Godard Custode gen. d'Arcadia stampata nelle respettive Raccolte, e parecchie altre Poesie inserite in diverse Raccolte e Giornali letterarj d'Italia.

12. Versione di N.° 3, Favole Russe del Kriloff pubblicate con tutte quelle di altri Traduttori Italiani e Francesi in due Volumi. Parigi presso i Bossange 1825.

13. In morte del P. Antonio Cesari. Ode, pubblicata nell'Onniologia di Perugia. N.° Gennajo 1833.

14. Per le nozze dell'Avvocato Gnobi con Maddelena Dini — Il sacrificio delle Vedove indiane sul rogo dei loro mariti. Ode. Pubblicata in Perugia pei tipi Garbinesi e Santucci. 1828.

15. Per la solenne apertura della perugina Accademia di recitazione nel suo nuovo teatro detto di Minerva la sera del dì 11, Agosto 1829. Discorso, pubblicato per Garbinesi e Santucci. 1830.

16. Dell'antico castello di Colmollaro nel contado Augubino dove Dante Alighieri esule dalla patria trovò amichevole ospizio presso Bosine Novello de' Raffaelli da Gub-

Digitized by Google

bio, e dove dicesi che scrivesse parte della Divina Comedia. Al suo chiarissimo amico Marchese Commendatore Luigi Biondi. Lettera pubblicata in Perugia 1833.

17. Sulla utilità della cooperazione delle donne bennate al buon andamento delle scuole infantili per il popolo — Memoria letta dall'Ab. R. Lambruschini nella società de' Georgofili il 6 Aprile 1835. Articolo estratto dal Giornale scientifico e letterario di Perugia. Fascicolo del Gennajo 1835.

18. Notizie biografiche del P. Massimiliano Ricca delle scuole pie morto in Siena nel 1835. Articolo estratto dallo stesso Giornale. Quaderno 29 e 30.

19. Per la solennità del Divin Nascimento celebrato dall'Accademia de' Filedoni di Perugia il 31 Dicembre 1837. Inno.

20. Per solenne Accademia tenutasi in Perugia il 5, Settembre 1838, in onore di Maria Santissima delle Grazie. Ode. Pubblicati ambedue nello stesso Giornale, il primo nel quaderno di Gennajo 1838, e la seconda in quello del Settembre dello stesso anno.

Scritti Inediti

1. Discorso intorno al Teatro. — Letto nell' Istituto Nazionale di Roma.

2. Discorso intorno alla musica. — Letto in Perugia per una nuova società filarmonica.

3. Per la Passione del Redentore. — Orazione letta in Perugia nell' Accademia Civica del Versaro la sera del Martedì Santo del 1806.

4. Per la felice restaurazione dell'Arcadica Colonia Augusta. Discorso letto nella solenne arcadica Adunanza tenuta nella estiva sua sede del Frontone il 13 Agosto 1807.

5. Per l'apertura della nuova sala destinata alle arcadiche adunanze della Colonia Augusta. — Discorso ivi letto 1 Maggio 1820.

6. Per la Nascita del Redentore. — Orazione letta in solenne Adunanza dell' Arcadica Colonia Augusta il 31 Decembre 1822.

Digitized by Google

7. Per la felice restaurazione della Università di Perugia. — Orazione letta nella Chiesa della Università dopo la Messa solenne il dì 1; Dicembre 1810.
8. N°. *Dieci* Discorsi successivamente recitati nella Chiesa della Università di Perugia per la solenne distribuzione de' Gradi e Premj in ogni anno agli Studenti della medesima.
9. Della pubblica felicità. — Orazione letta nella Sala Municipale di Perugia per solenne Adunanza Arcadica il dì 14 Gennajo 1811.
10. Orazione per la solenne Distribuzione de' Premj nell' Accademia di Belle Arti in Perugia il dì 10 Giugno 1811.
11. Per la felice restaurazione della Perugina Accademia delle Belle Arti traslocata nella nuova sede della Università. — Discorso ivi letto il 22 Luglio 1813.
12. Per la Nascita del Divin Redentore celebrata dagli Arcadi della Colonia Augusta il dì 15 Gennajo 1836. — Discorso Accademico.
13. Alcune Lezioni e Prospetto di Letteratura Italiana per uso della Cattedra di questa.
14. Versione di alcuni de' nuovi Idillj di Salomone Gessner.
15. Molte Poesie recitate in diverse Accademie.
16. Molte lettere scritte a molti de' più distinti letterati Italiani.

Digitized by Google

Istoria dell' Origine e del progredimento della Potenza Inglese nell' Indie. — Londra, in 8.° 1838.

La Compagnia Inglese delle Indie Orientali è senza dubbio uno dei fenomeni più straordinarj, che offrà la storia dei Popoli. Se Tiro, Cartagine, Pisa, Venezia, Genova, i Paesi Bassi, e la Gran Brettagna sono pervenute ad un alto grado di potenza, esse avevano una sovranità, una forza pubblica in industria, in ricchezze e in armi. La compagnia dell' Indie, al contrario non è che una compagnia di mercanti, che sudditi di un governo, riuniscono i loro capitali per darsi a delle intraprese, che non avrebbe potuto tentare ciascuno di loro in particolare; e quest' associazione in meno di due secoli giunge a fondare l' impero il più vasto, che essa governa con un potere assoluto, dichiarando la guerra, soscrivendo dei trattati di pace e di alleanza, detronando dei Re, e degli Imperatori, e terminando per abbandonare affatto il commercio che non era più abbastanza lucroso per essa, e a limitarsi alle parti di semplice sovrana di cento milioni di sudditi, e di una armata di dugento mila uomini. Tale è il quadro delle vicissitudini che è nostro avviso di svolgere al lettore.

La Compagnia dell' Indie fu da principio stabilita a Londra nell' 1599. Il suo primo Capitale non era che di 30,000 lire sterline divisa in 101 azioni. Alla fine di questo medesimo anno gli azionisti ottennero una carta dalla corona, che accordò loro alcuni privilegj per lo spazio di quindici anni; essi presero il nome seguente. = Il Governatore e la Compagnia dei Mercanti di Londra, trafficanti con le Indie Orientali. = La direzione degli affari della Compagnia fu confidata a una commissione di ventiquattro membri, eletta dagli azionisti, e che doveva esser rinnovata ogni anno. La prima spedizione della Compagnia si fece nel mese di Maggio dell' 1601, e cinque bastimenti carichi

Digitized by Google

di mercanzie e di numerario partirono da Torbay. Il resultato fu talmente incoraggiante, che dal 1603 fino al 1613, furono intrapresi altri otto viaggi, che tutti apportarono un utile dal 100 al 200 per cento del capitale impiegato, eccettuato quello dell' 1607.

La Compagnia riceveva anche delle somme dai particolari, senza che però questi diventassero azionisti, ed i quali rimborsava al ritorno dei navigli, degl'imprestiti e dell'utile. Nel 1609 la carta della Compagnia fu rinnovata per un'epoca indefinita, ed il governo si riservò il dritto di ritirarla prevenendola tre anni in antecedenza. Nell' 1611, la Compagnia ottenne dal Gran-Mogol la permissione di stabilire due banche a Surate, a Ahmenadabad, a Cambayo e a Goya, e in riguardo di ciò s' impegnò a pagare a quel Monarca un dritto d'esportazione del 3 e $^1/_2$ per cento sopra tutte le mercanzie comprate in quel paese. Nel 1612 essendo stato portato il fondo sociale a 120,000 lire sterline, ed essendo stato sottoscritto nell'1617 un nuovo fondo di 1,600,000 lire sterline, la Compagnia cessò di far partecipare i particolari alle sue speculazioni. Nel 1652 il Gran-Mogol per le preghiere di un medico, che aveva guarito molti individui della sua corte accordò alla Compagnia delle Indie Inglesi il dritto di trafficare in tutta l' estensione della provincia del Bengala senza pagare alcun diritto, e ciò mediante la piccola somma di 3,000 rupie, che la Compagnia gli sborsò.

Nel 1636 un' associazione riuale ottenne dal Re di fare il commercio dell' Indie, ma dopo quattordici anni di rivalità le due società si fusero in una.

Una seconda associazione, che si sostenne meno della prima, sorse nel 1655, ma nel mese di Aprile del 1661, fu accordata una nuova carta alla Compagnia con la quale le erano confermati i suoi antichi privilegj e acquistava inoltre « il dritto di fare la « pace, o la guerra con tutti i principi e popoli non « cristiani, come pure di arrestare e di mandare in

Digitized by Google

Inghilterra tutte le persone indistintamente che essa sorprendesse a fare senza sua permissione, il commercio nei limiti, che ad essa erano stati concessi ». tardò la Compagnia a dover far uso del dritto sole. Al finir dell'anno 1664 Savadji fondatore dei Maharattesi attaccò la città di Su- Indiani presero la fuga, ma i membri della ia inglese, sostenuti dagli equipaggi delle navi opposero agli assalitori una viva resistenza, e Savadji fu obbligato a ritirarsi. Nel 1670 fu respinto con egual successo un secondo attacco dei Maharattesi contro Surate.

A quell' epoca il commercio delle Indie formava la branca più vantaggiosa dell' Inghilterra. Esso impiegava venticinque o trenta vascelli, aventi ciascuno da sessanta a cento uomini di equipaggio. Le importazioni consistevano in salnitro, pepe, indaco, tele, spezierie e diverse mercanzie molto necessarie alla esportazione in Turchia, in Francia, in Spagna, in Italia, in Guinea. Quanto al valore di questi carichi sarebbe in errore chi gli paragonasse alla somma impiegata oggigiorno per lo stesso commercio. Infatti nel 1677, il loro valore riunito non montava che a 352,000 lir. e nel 1681, a 710,000 lir.

Altre Compagnie furono tentate da questi guadagni, ma non avendo esse potuto ottenere l' autorizzazione dal governo, semplici particolari cercarono di spedir delle navi per loro conto. Essi furono sorpresi dagli agenti della Compagnia, arrestati e condannati a morte, la qual condanna non fu però eseguita, essendo stati solamente ritenuti in prigione, e messi a disposizione del Re.

Nel 1693 fu concessa una nuova carta alla Compagnia per ventun-anno, e fu stipulato che il fondo sociale di 756,000 lire ster. fosse portato a 1,000,000 lire ster. e che la Compagnia sarebbe tenuta di asportare annualmente per 100,000 lire ster. almeno di manifatture inglesi.

Digitized by Google

Per esser ciò accaduto dopo la rivoluzione del 1688, la Camera dei comuni non volle riconoscere il dritto della corona di dar dei privilegj esclusivi, e dichiarò che ogni Inglese aveva il dritto di fare il commercio con le Indie, e perciò furono spese dalla Compagnia delle somme considerevoli per assicurarsi il favore ottenuto. Fu messo in accusa il Duca di Leeds dalla camera dei comuni per aver ricevuto per detta cagione dalla Compagnia 5,000 lire ster. e si scoperse che al re medesimo era stata data la somma di 10,000 lire ster.

La risoluzione della camera dei comuni incoraggì nuovi speculatori, e sorse una rivale formidabile per la Compagnia, in una potente associazione di mercanti, che fu in grado di comprare il favore del Governo a più caro prezzo della Compagnia. I bisogni della corona erano considerabili, la Compagnia le offriva 700,000 lir. ster. al 4 per cento di utile, ma fu preferita l'offerta dei mercanti associati di 2,000,000 di lir. ster. all'8 per cento, e venne approvata la loro associazione sotto il nome di *società generale*. Siccome secondo gli statuti di quella società ciascuno dei membri poteva fare per suo conto il commercio dell'Indie, molti di essi formarono una nuova Compagnia anonima sotto il nome *di Compagnia Inglese*. Attesi i crediti considerabili che questi mercanti avevano col governo, non poterono dare alle loro intraprese tutto lo sviluppo necessario da lottar contro l'antica Compagnia, talchè dopo lunghe negoziazioni, l'antica Compagnia e la Compagnia Inglese si unirono nel mese di Gennajo 1702, e formarono la *Compagnia riunita dei mercanti, trafficanti alle Indie orientali*.

Nel 1708 la Compagnia prestò al governo senza interesse la somma di 1,2000,000 lire, che congiunta all' imprestito precedente di 2,000,000 lire ster. all' 8 per cento, ridusse il credito della Compagnia a 3,2000,000 lire sterl. al 5, 1/2 per cento. La carta fu

Digitized by Google

prolungata indefinitamente. Dopo questa epoca la Compagnia non ebbe più a temere per la sua esistenza. Il fondo costituitivo della Compagnia si estendeva.

Nel 1708 a	*l.* 3,200,000
— 1786 ci fu aggiunto una somma di .	800,000
— 1787	1,000,000
— 1794	2,000,000
Lo che porta il suo fondo sociale attuale a .	6,000,000

Il Governo della Compagnia si compone 1. Dell' Assemblea generale degli Azionisti 2. Del Direttorio 3. Del Burò del Sindacato, del quale più sotto saranno spiegate l' origine e la forma.

L' Assemblea generale degli Azionisti elegge i Direttori, fissa il dividendo. I voti degli Azionisti sono a proporzione dell' importare delle loro azioni: 1,000 lire ster. danno una voce; 3,000, due voci, 6,000, tre voci, e 10,000, il maximum di quattro voci.

Il Direttorio si compone di ventiquattro Azionisti, eletti dall' assemblea generale. Per esser eligibile alle funzioni di Direttore bisogna possedere delle azioni per un valore di 2,000 lire ster. Il Direttorio si rinnova ogni anno, i Direttori sono rieligibili; scelgono fra loro il Presidente e il Vicepresidente, e devono essere in numero di tredici almeno per occuparsi di affari. Il Direttorio ha un potere immenso: nomina il Governatore generale delle Indie e i Governatori delle diverse presidenze; ma queste nomine devono essere approvate dalla corona. Gli impiegati subalterni sono tutti nominati dal Direttorio.

Il Burò del Sindacato è stato istituito nel 1784. Parleremo più sotto di ciò che concerne la sua organizzazione e i suoi poteri.

Abbiamo già dato un' idea dell' importanza del commercio della Compagnia negli anni 1677 a 1681. Ecco adesso il resultato di quaranta anni dal 1733 al 1772.

Digitized by Google

Esportazione di mercanzie e di numerario .	742,285
Lettere di cambio pagate	247,492
Totale del costo delle mercanzie importate.	989,777
Le dette mercanzie hanno reso	2,171,877
Utile	1,182,100

Lo che equivale a 119 e 1/2 per cento.

Ma bisogna rammentarsi che questo non era che un'utile al lordo, senza defalcarci le spese, che erano tanto considerevoli da assorbire gli utili, per cui la Compagnia s'indebitò.

Negli ultimi anni di questo privilegio generale della Compagnia, cioè dal 1811, al 1814 la somma media delle mercanzie esportate montò a 1,119,514 lir. non comprese quelle che mandò nella China.

Nell' 1814 essendo stato dichiarato libero il commercio delle Indie, eccettuato quello della China, le esportazioni della Compagnia diminuirono, mentre che quelle dei particolari aumentarono.

L'origine delle funzioni governamentali della Compagnia rimonta all' anno 1624 quando il Re per prevenire gravi disordini in uno stabilimento lontano, che non era regolato da alcuna autorità, le conferì il dritto di punire fino alla pena di morte quelli dei suoi impiegati, che si rendessero colpevoli nei paesi stranieri. Dopo questo cenno sulla storia della Compagnia come associazione commerciale, passiamo a parlare della sua potenza politica; ma prima è necessario di far conoscere la situazione delle Potenze indigene al momento che gli Inglesi apparvero tutt' ad un tratto in mezzo di esse.

Nel principio del secolo decimosettimo i possessi continentatali della Compagnia Inglese si limitavano a Surate e Amadavad negli Stati del Mogol, a Calicut sulla costa del Malabar, e a Masulipatam su quella del Coromandel.

Il Re Carlo II, donò alla Compagnia l' Isola di Bombay, che nel 1687 divenne la sede del Governo

Digitized by Google

Inglese nelle Indie. Nel 1698 gli Inglesi erano stabiliti a Calcutta, i Francesi a Chandernagor, gli Olandesi a Chinsurah situate tutte e tre queste piazze sopra il fiume di Hongly.

Nel 1763 cominciò a farsi conoscere Hyder-Ally, altramente detto Hyder Naigue, che dopo aver preso Bednoro ed essersi avanzato nella Canara, aveva sottomesso Mangaloro e Onoro con lo scopo d'impadronirsi di tutti i forti situati presso del mare.

Qui fa d'uopo retrogradar qualche anno per parlare di ciò che avveniva in quest'epoca sulla costa del Coromandel. Là nel 1759 i Francesi levarono l'assedio del forte Saint-Georges. Più tardi gli Inglesi presero Mazulipatam, ma ebbero la peggio davanti a Pondichery. Il Colonnello Coote prese Wandewash, che M. de Lally potè poi riprendere; ma i Francesi furono disfatti in una sanguinosa battaglia, ove rimasero prigionieri il General Bussy e molti altri generali. Il Colonnello Coote profittando di questa vittoria, si impadronì di Chittaput e di Arcot. La Flotta Francese di M. Ache fu pur battuta dall'Ammiraglio Pocoock, che raggiunto dalla Flotta dell'Ammiraglio Cornish acquistò una superiorità decisiva nel Mar dell' Indie.

Il 26 Settembre 1767 le truppe d'Hyder furono disfatte dal Colonnello Smith, che prese loro sessanta pezzi di cannone.

Non entreremo in più estesi particolari di questa guerra, che durò con vario successo fino al 3 Aprile 1769, in cui terminò con un trattato di pace intavolato sotto le mura di Madras.

Nei primi giorni di Dicembre 1782, la morte tolse in Hyder-Ally un nemico pericoloso alla compagnia, succedendogli però il suo figlio maggiore Tippoo ancora nell'inimicizia contro la medesima, il quale sostenuto da M. Lally alla testa de' suoi Europei, attaccò il 28 Dicembre una forte posizione degli Inglesi, ma completamente battuto si ritirò a Palicatcherry.

Digitized by Google

Nel mese di Ottobre 1783 Tippoo scrisse al Governo di Madras che desiderava trattar la pace, e nominati da una parte e dall'altra dei plenipotenziarj, dopo lunghe negoziazioni, si compose in dieci articoli il Trattato di Mangalòro. La Carnatica doveva essere evacuata da Tippoo coll'obbligo di rendere tutti i forti, eccettuati quelli d'Amburgur e di Latgur, dovendosi pur mettere in libertà da ambe le parti i prigionieri: dovevano esser rimessi a Tippoo i Forti di Onoro, di Carwart e di Sadashevager sulle coste del Malabar, con i distretti di Carour, di Annachourchy e di Duraparam, con pure il forte e il distretto di Dindigul.

Il distretto di Carmanoro doveva esser rimesso alla Regina Ali-Rajah-Biby. Venivano confermati i privilegj accordati alla Compagnia da Hyder-Ally, ed erale resa Calicutta.

Ciò avveniva nel principio del 1789, allorchè si formò quel famoso ministero di coalizione, che finì col levare ai Tory l'amministrazione del Regno. Fox non tralasciò niente per perpetuare il trionfo dei Wighs, ed uno dei principali mezzi su cui contava, fu un nuovo Bill sugli affari delle Indie. Le principali disposizioni di questo Bill erano le seguenti.

Il Governo di tutti i possessi Indiani della Compagnia, l'amministrazione delle sue rendite e del suo commercio dovevano esser rimessi a sette direttori *nominati nell'atto*, e che dovevano restare in carica quattro anni. Nove sottodirettori proprietarj ciascuno di 2,000 lir. ster. di azioni, dovevano esser incaricati della direzione di tutti gli affari commerciali della Compagnia sotto gli ordini dei sette direttori di sopra nominati. Tutte le vacanze delle cariche dei direttori dovevano esser riempite da persone scelte dal Re, e quelle dei sottodirettori dagli Azionisti. Questi sotto direttori potevano esser destituiti dalla decisione di cinque dei direttori, gli uni e gli altri potevano esserlo dal Re in seguito di un indirizzo di una

Digitized by Google

delle due camere del parlamento. I Direttori dovevano avere il dritto di destituire, di sospendere, di nominare e di ristabilire tutti gli agenti civili o militari della Compagnia. I direttori potevano esser membri del Parlamento, i sotto direttori dovevano ricevere dalla Compagnia un trattamento di 500 lire ster. per anno.

La tendenza di questo Bill è evidente.

Lasciata al Re, o per meglio dir ai suoi ministri la nomina dei direttori, e del Governator Generale, e di tutte le grandi cariche dell' India, si veniva a dar loro necessariamente un così esteso patronato da divenire impossibile di privarne *i primi*, che sarebbero stati fortunati di goderne.

Il Celebre Pitt, che cominciava allora la sua carriera politica, si scagliò contro il Bill, del quale prese accerrimamente la difesa Burke, che in quell' epoca apparteneva ancora al partito dei Whigs: questo Bill fu adottato dai communi con 208 voti contro 132, e fu portato l' indomani alla camera dei Lordi.

La Compagnia dell' Indie si affrettò a fare alla Camera alta delle rappresentanze, che ebbero miglior successo delle altre fatte a quella dei communi. Il Bill fu rigettato con 95 voti contro 76, e si assicura che il Re facesse dire ai Pari da Lord Temple, che avrebbe riguardati come suoi nemici coloro, che voterebbero in favor del Bill. Lo che occasionò una scissura fra le due Camere, il di cui resultato fu il rinvio dei Ministri e la formazione del primo ministero Pitt. Egli vedendo che il regolamento degli affari delle Indie non ammetteva dilazione, presentò un Bill, che fu rigettato dalla Camera dei comuni, sempre devota all' antico Ministero.

Il nuovo Parlamento si adunò il 19 Maggio 1784. M. Pitt sentiva il bisogno di proporre una misura che convincesse la Compagnia della sincerità delle sue intenzioni. Bisognava far sì che il Governo potesse criticare efficacemente gli atti della Compagnia, senza mi-

Digitized by Google

rare ad un padronato odioso e abusivo: faceva di mestieri assicurare all' Inghilterra tutti i vantaggi, che aveva dritto di attendere dal commercio dell' Indie, agli Indiani la pace e la tranquillità, e alla Compagnia l'obbedienza dei suoi impiegati. Per ottener ciò era necessario un aumento di potere da una parte, o dall' altra. Tutta la questione si riduceva a vedere a chi sarebbe confidato questo aumento di potere in modo da evitarne l' abuso. Ecco come fu risoluta.

L' atto del Parlamento decise che il potere di criticare le misure del Direttorio della Compagnia prima confidato ai ministri, lo sarebbe per l' innanzi a un Burò speciale col nome di Burò del Sindacato, i di cui membri nominati dal Re, dovevano far parte del Consiglio privato. Esso doveva avere l'alta ispezione di tutti gli affari civili, militari, e finanzieri dell' Indie. Il Burò del Sindacato si mostrò risoluto di operare con energìa. I Commissarj domandarono subito al Direttorio uno stato dettagliato di tutti gli stabilimenti dell' Indie, accompagnato dai Documenti necessarj per formarsi una perfetta idea della amministrazione civile, militare, e finanziera dei medesimi. Per semplicizzare le sue operazioni, il Burò si suddivise in quattro sotto-Burò, cioè il Burò del consiglio, quello militare, il Burò della rendita, e quello del commercio.

Un atto del Parlamento del 1788 fissò il numero dei reggimenti Inglesi, che potevano esser mandati nelle Indie a spese della Compagnia.

Non tardò guari che fu dichiarata guerra a Tippoo, ma fu avvertito che se desiderava trattar col Governo, lo facesse col mezzo del General Harris, che partendo con la sua armatà da Caukeujena la mattina del 27, si avanzò verso Malavelly a trentasei miglia all' est. di Seringapatam. Secondato dal Colonnello Wellesley e dal General Floyd, Harris attaccò la Capitale, e dopo non lunga resistenza Seringapatam cadde il 4 Maggio in mano degli Inglesi, e Tippoo restò sul campo di battaglia.

Digitized by Google

Era stata segnata la pace con la Francia, ma era questa così poco stabile che il Presidente del Burò del Sindacato, scrisse al Governator Generale, che senza gli opportuni ordini non facesse, secondo i trattati, la consegna delle piazze alla Francia e all' Olanda. Le previsioni del Presidente (Lord Castlereagh) non tardarono ad avverarsi, giacchè il 17 Giugnò 1803 fu dichiarata la guerra all' Olanda, e poco dopo ricominciarono le ostilità con la Francia.

La parte più debole della frontiera degli stati della Compagnia era quella che confinava coi possessi di Scindiah, di guisa che nel caso di una riunione di forze Maharattesi, avendo esse il peishwa alla loro testa, Scindiah e Olkar per vassalli, il rajah di Berar per alleato, e degli Uffiziali Francesi per dirigerne le operazioni, l' Inghilterra avrebbe da fare con delle forze talmente imponenti, da obbligare il Governo ad impegnare tutti i suoi sforzi per lottare con successo contro di esse.

Il principio dell' anno 1804 si distinse per la disfatta della squadra Francese dell' Ammiraglio Linois nel distretto di Malacca cagionata dalla flotta, che tornava dalla China e che valeva circa a 8,000,000 di franchi, per cui le conseguenze della sua perdita sarebbero state incalcolabili. Continuando i Francesi a tenere i loro sguardi volti verso l' oriente, il Governator Generale si credette in dovere di mandare un' ambasciata agli Emiri di Scinds. M. Hankey Smith concluse con essi il 9 Agosto 1809 un trattato amichevole per il quale veniva impedito ai Francesi di stabilirsi in quel paese. Prima di quell'epoca il Governator Generale era stato avvisato di un disegno dei Francesi d' impadronirsi dell' Indie, valendosi della cooperazione della Persia. Per lo che Lord Minto mandò come ambasciatore il Colonnello Malcolm con delle credenziali tanto presso del Re di Persia, che del Pascià di Bagdad; ma era in quel tempo così grande in Persia l' influenza della Francia, che Malcolm non

Digitized by Google

potè ottenere neppure un' udienza. Egli abbandonò dunque Bushiro, e ritornò a Calcutta. Sir Harper Jones fu più fortunato a Teheran, e vi concluse un trattato, in seguito del quale l'ambasciata Francese fu rimandata. Riuscì egualmente la missione di M. Elphinstone a Caboul. Nel principio dell' anno 1808, il Governator Generale intraprese delle negoziazioni con Rundjet-Sing, che si era avanzato verso i confini nord-ovest dei territorj della Compagnia. Queste negoziazioni appoggiate dalle truppe ebbero un effetto fortunato.

La presa dell'Isola Maurizio, e delle Isole Olandesi producenti le spezierie apportò un gran danno alla potenza Francese nelle Indie. Fu presa anche l'Isola di Macao all'imboccatura della riviera di Cauton, lo che produsse per parte dei Chinesi la sospensione del commercio, giacchè essi esigerono la ritirata immediata di tutte le forze di terra e di mare, per cui il Direttorio disapprovò fortemente quella spedizione.

Ad ogni scadenza del privilegio esclusivo della Compagnia, i Mercanti della Gran Brettagna gelosi del medesimo facevano tutti i loro sforzi per ottenerne l'abolizione se non totale almeno parziale. Nel 1793 il privilegio non era stato rinnovato che a condizione di lasciare 30,000, tonnellate a bordo dei bastimenti della Compagnia per uso dei particolari. Era quello il principio del termine di quel privilegio da essa conservato da due secoli. Nel 1808 alcune negoziazioni avevano avuto luogo per un'altra rinnovazione, ed il 22 Febbrajo 1813 la Compagnia presentò al parlamento una petizione, esponendo che il mantenimento del suo potere politico era essenzialmente attaccato alla conservazione dei privilegj commerciali. Nel 13 Marzo Lord Castlereagh propose nella Camera dei Comuni costituita in comitato generale delle modificazioni al sistema fino all'ora seguitato. Avendo la Compagnia fatto dei vani sforzi per impedire che avessero effetto quelle modificazioni, es-

Digitized by Google

se servirono di base ad una legge che nel mese di Luglio venne adottata dalla Camera. Con questa legge il commercio delle Indie fu dichiarato libero per i vascelli di un certo numero di tonnellate, dovendo quelli che volevano profittare di tal vantaggio, munirsi della licenza del Direttorio, del rifiuto del quale si poteva appellarsene al Burò del Sindacato. In avvenire dovevano tenersi separatamente i conti della Compagnia per ciò che concerneva il commercio e il territorio, affinchè si potesse sapere il vero prodotto di queste due rendite. Il Burò del Sindacato doveva avere il dritto di fissare l'impiego della rendita territoriale e degli avanzi della rendita commerciale dopo il pagamento di tutte le spese. Veniva pur confidata al Burò l'ispezione del collegio e della casa di educazione d'Inghilterra. Nessun Governator Generale, Governatore o Comandante in Capo non poteva esser nominato senza l'approvazione della Corona, e il Direttorio non poteva accordare alcuna somma al di sopra di 600 lir. senza il concorso del Burò. Fu istituito un Vescovado per l'Indie, ed erano state presentate numerose petizioni per mandarvi dei Missionarj.

Per la carta del 1698 la Compagnia era obbligata di mantenere un ministro, ed un maestro di scuola in ogni piazza di guarnigione e in ogni banca di primo ordine, e di destinare un luogo conveniente per il culto pubblico. Essa doveva pur mandare sopra ogni bastimento di 500 e più tonnellate un cappellano approvato dal Vescovo di Cantorbery, o dal Vescovo di Londra. Gli Annali della Compagnia offrono qualche prova del suo desiderio di contribuire all'estensione della Religione Cristiana. Più tardi il timore d'indisporre gli indigeni del paese rallentò molto gli sforzi dei meglio intenzionati, che d'altronde non ricevevano se non che deboli incoraggimenti dalla Compagnia; ma si è scoperto finalmente che questo timore era vano, e che nulla doveva arrestare lo zelo di coloro che volevano consacrarsi a questa santa missione.

Digitized by Google

Nel mese di Maggio 1824 fu dichiarata la guerra ai Burmessi, e dopo circa due anni di ostilità il 3 Gennajo 1826 fu segnato un trattato, col quale si cedevano alla Compagnia Arracan, Mergui Tavoi ec. ec. Assam, Cachar e Munipore dovevano esser sottoposte al governo dei Principi riconosciuti dalla Gran Brettagna, e dovevano esser pagate le spese della guerra.

(sarà continuato)

Digitized by Google

NECROLOGIA

Mancò per una Enterite Angelo Neri dottore e professore nel Collegio Matematico della Università di Bologna, e membro dell' Accademia delle Scienze, che vi risiede. La natura voleva dare al mondo una bell' anima e non curò del corpo che l' avrebbe vestita; ma si pare ch' ella medesima dettasse il nome che le doveva rispondere. In fatti la memoria che terranno della virtù e della scienza del Prof. Neri i discepoli suoi e i suoi amici e colleghi, è la giusta memoria che si debbe alle anime angeliche; le forme del corpo dispaiono al chiudersi della tomba. In fin da' primi suoi anni spiegò forte inclinazione alle matematiche, sciogliendo di per se difficili problemi di calcolo e immaginando nuove macchine, lo studio delle quali forse lo avrebbero fatto più noto e stimato anche là dove coteste scienze vanno portate più innanzi. Avutasi la laurea, aiutò il Prof. Catoregli nelle speculazioni e ne' calcoli astronomici e faticò incessantemente nelle Effemeridi. Eletto a maestro di Geometria e di Algebra per quelli che studiavano filosofia, durò instancabile fino agli ultimi giorni della sua vita in questo ufficio noioso e faticoso. Ripeteva in oltre a moltissimi giovani quelle lezioni che sentivano alle scuole, e fossero di Fisica Meccanica, Idraulica, Astronomia, di tutte loro parlava chiaramente, profondamente. Ma quella parte della matematica che dicesi *pura* si fu lo studio suo prediletto. Esso non era contento del sapere in questa scienza tant' oltre quanto i nostri padri; agognava di apparare le scoperte tutte del giorno. Il Prof. Neri aveva un' ottimo cuore, il perchè ogni sua parola era un' invito a sempre più amarlo; una mente chia-

Digitized by Google

ra, una intelligenza profonda, il perchè tutte le volte che riparlava di scienza egli sapeva convincerti.

Timido anzi che no, ricusava gli onori che gli si volevano dati, taceva sulle ricompense che giustamente gli si dovevano, e taceva quando altri si vantava de' suoi lavori ed era in sua vece lodato e compensato: sì, questa bell' anima taceva perchè avrebbe sofferto anche più dall' altrui vergognarsi. Generoso quanto poteva, sempre amoroso, compassionevole, religioso. Morì di anni 35; la sera dell' 25 Gennajo 1819 gli amici e i discepoli suoi perderono un vero tesoro.

Digitized by Google

La Porretta. Lettera di Giovanni Massei al suo Fratello Carlo a Lucca. Firenze, coi tipi di Federigo Bencini all'insegna di Dante, 1838.

Soventi volte è questione altrettanto arida quanto spinosa quella che si perde nello scuoprire la origine di alcuna cosa. Lo spirito di nazionalità, di partito, di gloria ha spesso gittato un velo così denso sull'autore di un ritrovato, che invano per perdita di tempo, e per pazienza d'indagini si è tentato di diradarlo. Non basta forse ad onore dello spirito umano il poter dire: fu l'uomo l'autore della tale o della tal' altra scoperta? È forse così soffogata la idea della umana fratellanza, da voler tutto diviso, tutto, fino a quel più caro patrimonio e prezioso, a cui han diritto quanti sono esseri dotati di ragione nel mondo, il sapere? Sarebb'ella questa la via del progresso e del miglioramento sociale, o non piuttosto una tendenza a quello stato di spiritual povertà, per escir dal quale son bisognati tanti secoli, e tanto opprimenti fatiche? In verità torna doloroso il vedere come tanti begl'ingegni si perdano in siffatte futili disamine, dappoichè la esperienza ci ha dimostrato come la maggior parte delle medesime sieno alla perfine rimaste senza resultato di sorta alcuna. Che anzi non rare volte l'esito è tornato così umiliante per la umana generazione, da far ragionevolmente pensare che si sarebbe cessato una volta da quelle ricerche. Quante non sono nelle scienze e nelle arti quelle scoperte che l'uomo debbe al solo accidente, ad alcune sopravvenute e non previste, e non prevedibili circostanze, ai bruti medesimi? E non pertanto alcune di esse, dacchè sono state fatte, han mostrato quanto eran facili; eppure sarebber rimaste forse eternamente nel nulla, se la sola umana ragione avesse dovuto ritrarnele. È spesso di siffatte ricerche, come delle indagini genealogiche. Ove non fosservi coloro che fan mestiero di lusin-

Digitized by Google

gare la vanità dei Grandi, i quali vogliono un albero della loro famiglia puro ed incontaminato da qualsivoglia macchia leggera; si vedrebbero tutti o quasi tutti portar coi frutti immacolati anco alcuni di quelli che (simili ai così detti pomi di Sodoma) han bello esteriore e cenere internamente: che mentre rintracciasi l'avo glorioso, il maggiore onorato, trovasi non di rado chi fra la ignominia e il disdoro diè subietto d'opera al processante, al carnefice.

È stata fatta ricerca sulla origine della *Statistica*. Si è voluto conoscere da quando essa abbia cominciato a far parte dello studio e del sapere umano, e quivi pure il risultato è stato povero o nullo. Concessa la verità che la voce è di moderna costruzione, e lasciato da banda se la etimologia della medesima derivi, come pare, da Stato; diremo come, più forse che non convenga, si son disputati l'origine di quella scienza i Tedeschi, e gl'Inglesi; i primi facendosi forti del nome del prussiano Achenwal, e della di lui opera che col titolo di *Statistica* dava alla luce nel 1748; i secondi ponendo innanzi il Wallace, ed altri chiari nomi che quell'illustre precederono. Ma se è vero, come non è disputabile, che pel retto, o pel men peggiore governo degli Stati sia indispensabile il conoscere di quali forze essi sieno capaci; se è vero che qualsivoglia minima amministrazione non possa ragionevolmente progredire, ove non si conoscano gli elementi di cui componesi la cosa amministrata; certo che la Statistica debbe contare una data molto remota, dappoichè vediamo in età che si confondono con le favolose, Stati e Repubbliche governati con invidiabile rettitudine la quale non si sarebbe potuta verificare, se questa scienza che da alcuni con molta ragione è stata appellata *dinamica*, non avesse fatto conoscere le respettive forze degli stessi Stati e Repubbliche, onde potersene fare dai loro Moderatori l'uso conveniente. L'operetta di Senofonte che s'intitola

Digitized by Google

delle rendite altro non è alla perfine che un lavoro statistico; nè, scendendo a tempi molto più recenti, mancano alla Italia e ad altre nazioni d'oltremonte, e d'oltremare esempj editi ed inediti comprovanti che la Statistica era da lungo tempo conosciuta e praticata.

Ben è vero che solamente i moderni, conoscendo di quanta utilità essa sia al ben essere sì privato che pubblico, l'han fatta sorgere all'onorato grado di scienza. Da quest'epoca lo studio della medesima non ha avuto più freno; e pochi sono i giorni dell'anno in cui non si abbia a registrar qualche dato statistico, o enunciato dai pubblici fogli, o emesso in opere di larga struttura.

Fu detto e ripetuto a sazietà, che alla esecuzione di una buona istoria di qualsivoglia regno non si possa pervenire, o malamente ed a stento, se prima ogni municipio non abbia avuto il suo storico diligente, che svolgendo con pazienza le carte d'ogni archivio provinciale, presti per tal modo i materiali alla costruzione d'un edifizio più vasto. Ciò ne sembra potersi dire a più forte ragione delle statistiche generali, alle quali non abbiamo avuto mai cuore di prestar tanta fede quanta se ne dovrebbero meritare lavori di quella fatta, di cui è prima, e sola base la verità. «La statistique (leggevamo poco fa) n'est «une science utile, qu'à condiction d'être exacte; «et comme elle s'exprime en chiffres, sa langue ne «lui permet pas de rester dans le vague, d'être insi«gnifiante: il faut qu'elle nous instruise par des faits «positifs, ou qu'elle nous trompe par des faits infi«dèles, mal observés; par des mensonges». Ora, se questi fatti positivi, queste cifre veritiere sieno sempre ed esattamente possibili in una statistica che abbracci le forze intere d'uno Stato; se la esecuzione di essa sia verificabile per il fatto di un solo, e senza che l'opera sia suddivisa ed affidata a tante braccia subalterne; lo dica chi a qualche ricerca di quel

Digitized by Google

genere si abbandonò, chè noi abbiam già provato quante spine e quanto pungenti in quel sentiero rinvengansi. Il perchè, con quanta diffidenza pigliamo a svolgere un libro di statistica generale, con altrettanto buon viso salutiamo le particolari statistiche e quelle che si son segnato un confine ristretto.

Di tal genere è l'opuscolo enunziato, il quale col modesto titolo di lettera ci dà dei preziosi cenni sopra un piccol paese perduto tra la catena degli Appennini, e non pertanto degnissimo d'esser conosciuto.

La Porretta, o derivi il suo nome da un Castello che in remotissimi tempi gli sorgeva poco lontano, o dalle piantazioni di porri (*allium porrum*) che si fanno nelle vicine campagne, è paese antichissimo ma di origine incerta, inquantochè Pompeo Vizzani, Michele Pio, Antonio Massini, ed altri non son concordi sulla data della medesima. Il più antico documento che gli si riferisce è del 1205 (11 Luglio); ed è un giuramento di fedeltà dato da un plebano di Succida, comunità della Porretta. Fu contea dei Sannuti, poi de' Ranuzzi che l'acquistarono da Sisto IV, e la perderono con la invasione francese del 1796. Ora fa parte della Provincia di Bologna, e gli è distante 32 miglia; da Pistoja 18; dal confine toscano 1; da quel di Modena 5. È divisa in due parti quasi eguali dal Rio Maggiore, che si perde nel Reno appena sotto le sue ultime mura. I monti che la circondano han dato soggetto di questione ai geologi; altri tenendoli sorti da potenza vulcanica; altri avendoli per monti primitivi; altri sostenendo esser derivati da alluvione. Il Padre Molina americano, già professore di Storia Naturale a Bologna, morto sette anni or sono, gli assegna una natura nettuniana; e certo che è grande l'autorità del dotto Gesuita in siffatte materie.

L'aria è salubre e mite più che non suol essere ne'luoghi alti, e forse a ciò contribuiscono gli Appen-

Digitized by Google

nini che la riparano dai venti di tramontana. La popolazione ripartita in dugento famiglie è di 920 anime. In dieci anni è cresciuta di quasi un cento. La vita media è di 36 anni; la massima da 90, a 93. De' morti si calcola ogni anno il 3 per 100; delle nascite il 5; de' matrimonj nove decimi. Le malattie dominanti in genere, sono infiammazioni, e febbri periodiche; in specie, pleuriti, pneumoniti, odontalgìe: poi alcuni cronicismi, e da varj anni qualche tise polmonare. Vuolsi la maggior parte di quei mali avere origine dalle migrazioni di quella gente nelle Maremme toscane per causa di lavoro, o di traffico.

Il fabbricato della Porretta è assai bene architettato, comodo, pulito, regolare; cattive, e reclamanti sollecite riparazioni le vie; il commercio costituito da canape lavorate in gargiolo, e tessute in tele, da granaglie d'ogni specie, da ferro ridotto in verghe alla ferriera dei Signori Colonna, e dalla pietra serena assai simile alla pietra fiesolana, e della Gonfolina. Al qual ultimo ramo d'industria dava le mosse l'Autore, quando creato nel 1828 membro del Consiglio de'Savj di Bologna, proponeva di far selciare i *marciapiedi* di questa città con quella pietra; il che eseguito in appresso, e trovato utile, pare che la escavazione della medesima abbia acquistato incremento e sviluppo.

Da ciò l'Autor nostro trae partito per digredire, e gittare un' occhiata sulle mal tenute vie di Bologna, e su quanto potrebbe farsi per il loro miglioramento, non che per dargli maggior larghezza e linee più rette. Ei cita quel che nei tempi nostri è stato fatto in Genova, in Milano, ed in altre italiane città, fra le quali non tralascia di ricordar Lucca sua patria. E dice con molto senno e buon garbo che, nell'amministrar l'interesse dei popoli, il molto spendere per migliorar la lor sorte non dee scuorar dalla impresa; che la retta economia più che nello

Digitized by Google

spender poco consiste nello spender bene; che per ciò fare, è necessario sopra tutto agir con piano preventivamente concertato, onde non ridurci ad atterrar oggi ciò che fu creato nel giorno innanzi, come spesso veggiamo praticare ai tempi nostri; che quel che è buono ed utile, non monta se in lunghi anni sia fatto, purchè sia fatto, e purchè gli sia dato sollecito principio, perchè «l'indugio nel far bene è «sempre vituperoso, e qualunque titubanza nel de«liberare di cose oneste torna a vergogna»; che, infine, niun buon cittadino si debbe creder francato dall'obbligo di prestare ajuto alla patria; il ricco, con parte del suo frusto; il povero, con le sue braccia; il dotto, con la sua mente. Sante massime, alle quali i nostri lettori soscriveranno certamente d'accordo.

Da questa digressione tornando al soggetto, il signor Massei viene a parlar delle Terme porrettane.

Gli Orientali ebbero i bagni come una prescrizione politico-religiosa; i Greci gli usarono, giusta ciò che raccogliesi dall'Odissea, innanzi l'età omerica; i Romani non ne adottaron l'uso che sotto gl'Imperatori, o almeno non n'ebber di pubblici che solo in questo tempo; e dicesi essere stato Mecenate il primo a farne costruire (1). Se non che, trovati utili e dilettosi, l'uso se ne estese intemperantemente, e tanto che il solo Agrippa, secondo Dione Cassio, ne faceva costruir 170, e Pubblio Vittorio ne segnava 850 nella sua *Topografia di Roma*. Le provincie ne furon piene, ed anco oggigiorno molte delle città italiane mostrano avanzi di pubbliche terme. Roma, Napoli, Milano, Padova, Bologna ne posseggono. Lucca ha le Terme Neroniane presso Massaciuccoli;

(1) Dione Cassio, nella vita d'Augusto. Nei tempi antichi i Romani, onde ottener la nettezza del corpo, si bagnavano nel Tevere, e secondo ciò che scrive Plinio, non si fece uso di bagni negli edifizj che al tempo di Pompeo, epoca in cui gli Edili ne fecero costruir molti.

Digitized by Google

e Pisa nostra le Terme pur Neroniane presso la Porta lucchese.

Diverso è il conto in che si tengono i Bagni dai moderni, come del tutto diversa è la lor costruzione, la quale se offre spesse volte grazia e venustà, è pur tuttavia molto lungi dalla maestà e magnificenza delle antiche Terme, ad ornar le quali delle lor più sorprendenti fatiche, concorrevano a gara le arti tutte del disegno. Ma quei che si recano ai moderni bagni son numerosi, sia che cerchino in essi rimedio a mal ferma salute, sia che vogliano garantirla da mali futuri e possibili. Anco alle Terme porrettane il concorso è grande, perchè pregevoli, e rinomate. Non si conosce a qual tempo risalga la scoperta della lor virtù. Vuolsi da una popolar tradizione, che un bove, colto da disperata bolsaggine, corresse per naturale istinto ad abbeverarsi a quelle acque che sgorgano anche adesso dal monte della Roccetta, e ne rimanesse guarito. Sulla credibilità del qual fatto, ci permetta l'Autore d'andare a rilento; perciocchè la stessa favoletta, o quasi simile, abbiamo udito narrar d'altre Terme, e segnatamente delle nostre d'Aqui, o di Casciana. Fatto è che sono a molti e variati mali proficue, perchè di varia natura e qualità, e tanto che il nostro Vaccà ebbe a dire nel suo *Saggio sulle acque termali pisane, e lucchesi* «che in tutta Europa «non vi è un luogo tanto favorito dalla natura, «quanto la Porretta».

L'Autore non crede di doversi fermar su questo soggetto, perchè i Professori Santagata, e Sgarzi ne han trattato di proposito in speciali memorie. Ignoriamo se queste abbiano anco visto la luce. Ove no; affrettiamo quel momento col desiderio, come affrettiamo il momento di veder pubblicata dall'Autor nostro una seconda lettera che promette sul commercio, e sul materiale del paese che ha impreso ad illustrare. Intanto diremo come a quelle Terme trovano opportuna cura e guarigione le malattie cuta-

Digitized by Google

nee, le artritiche, le sifilitiche, le glandulari, le angioitiche, le intestinali, le gastriche.

Questo fabbricato che racchiude così giovevoli acque, ha due sale illuminate dal gas. Altrove, questo nuovo trovato che già a passi di gigante corre a pigliar nelle illuminazioni il posto dell'olio, si procura con spesa e fatica. Quivi il gas è preparato e largito dalla natura, sviluppandosi esso dalle Terme, ed esalandosi in bolle alla superficie delle acque. Un semplice artigiano, il calzolajo Spiga, spoglio da spirito d'interesse, e solo animato dal desiderio di giovare al proprio paese, senza studj, senza cognizioni, guidato solo dal natural criterio, lo utilizzava in quel modo. Nè a ciò contento quell'umile artefice, cerca ora di estenderne l'uso, non che di spogliarlo da quella sovrabbondanza di carbonio, per la quale la luce delle due prime lampade è alquanto opaca e rossiccia, costringendo il gas idrogene a passar sopra l'acqua di calce. — Onore, eterno onore a quell'uomo, il quale ci mostra una volta di più come l'ingegno italiano irrompa costantemente da ogni banda, e come sia ferace di belle menti questa nostra benedetta terra.

Quì finisce la lettera del signor Massei intorno alla Porretta, ma non finisce quì l'ufficio della critica, inquantochè a disegno abbiam lasciato per ultimo il punto più importante della medesima. Parlando egli delle raccolte del paese, scende a dire della cultura del riso, che, come è noto a ciascuno, è molto praticata nel Bolognese, e della quale ei si mostra dichiarato partigiano.

Nella circostanza in cui con prospero risultato si è attivata una risaja nella Provincia pisana che ha suscitati clamori e malcontento nei popoli che gli stan dattorno; non poteva giungere più opportuna la lettera del signor Massei.

Egli dice 1.° come derivano da invidia, da fanatismo, o da sogno le declamazioni di coloro che as-

Digitized by Google

seriscono produr le risaje e le altre umide coltivazioni, miasmi e mortalità. 2.° Come non essendo l'aria fina ed asciutta unico elemento necessario alla vita dell'uomo; val meglio averla umida e grossa con molti comodi della vita risultanti dalle belle rendite delle risaje e delle coltivazioni con irrigazione, che averla buona, e con pochi mezzi di sussistenza: o in altre parole, ove gli addebiti che si danno alle risaje fosser veri, val meglio andar soggetti alle febbri ed alle altre infermità, che si dice trarre origine dalle umide coltivazioni, che il muorir di fame in mezzo alle secche culture ed alla buon'aria. 3.° Che in Lombardia, in Piemonte, nel Bolognese è diminuita la mortalità, la popolazione è cresciuta in non poche Comuni circondate da risaje. 4.° Che se in alcune Comuni dove il riso coltivasi la popolazione è diminuita, non debbe subito darsene colpa alle risaje, ma è mestiero indagare se altre diverse e più nascoste cagioni non abbiano dato luogo a quell'avvenimento. 5.° Che le Autorità governative dovrebber promuovere ed incoraggiare coltivazioni siffatte, dappoichè le rendite delle medesime son superiori di gran lunga alle coltivazioni secche, e di specie diversa. 6.° Finalmente che l'esempio di molti Stati italiani, i quali non tanto le tollerano, ma le proteggon ben anco; l'autorità di riveriti scrittori, i quali sulla soggetta materia han parlato; ed il trovarsi framezzo alle risaje longevi non pochi che contano 70, 80, e perfino più che 100 anni, dovrebbero far cessare una volta le declamazioni ingiuste, ed i mal fondati timori degli avversarj. . . . . .

Da due separate tavole statistiche raccogliesi (prima tavola) che la mortalità è maggiore nei luoghi a secca cultura, e respettivamente minore nelle risaje, e nei luoghi ove si praticano le umide coltivazioni, il che si prova coi risultati seguenti.

Digitized by Google

Rapporto fra la popolazione, e la mortalità, prima e dopo le risaje.

	Popolazione	Morti
Prima delle risaje	15,149	3 . 72
Dopo le risaje	21,065	2 . 85
Aumento di popolazione dopo le risaje .	5,916	
Diminuzione di mortalità dopo le risaje .	. . . .	0 : 87

Rapporto dei morti nelle parrocchie ove son le risaje, coi morti in quelle parrocchie, i terreni delle quali son tutti a secca cultura.

	Morti
Risaje	2 . 85
Secche culture	3 . 65
Differenza in meno nelle risaje	0 . 80

Rapporto dei morti nelle parrocchie ove son valli in colmata, colmate semplici, e prati irrigatorii, coi morti nelle parrocchie ove i terreni sono a secca cultura.

	Morti
Valli in colmata, colmate semplici, e prati irrigatorii . .	2 . 34
Secche culture	3 . 65
Differenza in meno nelle umide coltivazioni	1 . 31

In rapporto all'interesse poi, rilevasi dalla seconda tavola di paragone fra l'attual rendita approssimativa dei terreni ad umida coltivazione, e la rendita approssimativa che se ne otterrebbe se venissero ri-

Digitized by Google

dotti a secca cultura, nel modo che fosse possibile di fronte alla lor situazione idraulica, come il risultato è infinitamente maggiore nei primi che nei secondi, avendosi da detta tavola i risultati seguenti.

	Sc. Romani		Spese occorrenti per la cultura che ricadono immediatamente a benefizio delle classi indigenti.		RENDITA NETTA			
					Scudi Romani		Lire Tosc.	
Rendita della coltivazione umida	479,664	50	Sc. 168,674	30	Sc. 310,990	20	L. 1,969,354	
— della coltivazione secca.	57,156	10	20,013	90	37,142	20	235,234	
Diminuzione di rendita nella cultura secca . .	422,508	40			273,848	—	1,734,120	
Diminuzione di spese nella secca coltivazione che ricadono immediatamente a danno delle classi indigenti .			» 148,660	40				

Danno camplessivo risultante dalle due partite del minor utile e del minore speso nella secca cultura.

	Scudi Romani		Lire Toscane	
Pei proprietarj di terreni . . .	273,848	—	1,734,120	—
Per gli operaj	148,660	40	941,516	—
Totale	422,508	40	2,675,636	—

Mancando di fatti positivi che stieno a convalidare o a distruggere i risultati delle ricerche statistiche del nostro Autore in proposito di umide coltivazioni, non ci sentiamo il coraggio d'impugnarle. Non pertanto, siccome ci è assicurato come un fatto certo, che dalla attivazione della risaja della Provincia pisana alcuni circostanti paesi e casolari han dovuto

Digitized by Google

sopportare nella calda stagione malattie che prima o non allignavano, o raramente allignavano in quei luoghi medesimi; così ci permetteremo solamente di chiedere, se in tanto delicata e combattuta questione non avrebbe dovuto tenersi in molto conto la situazione topografica dei luoghi ove le risaje son poste, ed i venti che su quelle hanno dominazione? Ciò correvaci alla mente dappoichè abbiam veduto offesi dalle malattie che derivano dalla mal' aria alcuni paesi situati in vicinanza di paludi e di luoghi bassi ed acquosi; e tali altri paesi ad istessa distanza ed anco più prossimi andarne esenti, perchè o la costiera d'un monte o qualche altro topografico accidente li poneva in miglior condizione. A vero dire ci è di molto peso, non l'autorità delli scrittori che di risaje han parlato, perciocchè mal si abbandona la parzialità per quelle cose che imprendiamo di proposito a studiare e difendere; ma la licenza accordata a quelle culture da' provvidi Governi Italiani. Dall'altro lato poi, non è valevole a ritrarci dal dubitare, il pensiero che in altri tempi la Toscana ebbe risaje; che in que' tempi si elevarono contro di esse i consueti clamori; e che dopo severe indagini commesse a gente dotta e non pregiudicata, un Pietro Leopoldo, ed un Ferdinando III le sopprimevano. Ma la scienza de' fatti è la scienza positiva per eccellenza; e noi invochiamo una molteplice ed accurata raccolta di quelli, che pervenga a spargere intiera luce sul dubbio nostro, ed a mostrarcelo insussistente.

L. P. Ceccarelli.

Digitized by Google

Discorso intorno ad alcune sentenze pubblicate da Giuseppe Ferrari nel suo scritto intitolato = La Mente di Giambattista Vico =. (Continuaz. e fine. V. il Numero precedente).

Neo dicturus fuissem ni charitas Reipublicæ vinceret.

Livio.

L'Italia

Dore certamente a qualunque ami le cose patrie saranno riescite le ingiuriose parole che il signor Ferrari ha mosso svergognatamente contro reputatissimi nostri Scrittori. Eppure le sono un nulla a petto alle contumelie che egli ha lanciato contro l'Italia. La quale scaduta a pensar suo da quell'altezza a cui s'era mirabilmente levata, e fermatasi dinanzi al progresso ha ricusato di partecipare alla civiltà dell'Europa moderna. *Nel cinquecento*, egli dice, *l'Italia era l'ammirazione dell'Europa..... nel seicento è l'Italia che segue le altre nazioni* (pag. 59); *mentre l'Europa si è avanzata nelle grandi lotte del protestantismo, l'Italia è rimasta immobile nel suo passato..... le grandi passioni le grandi idee le grandi lotte europee al di là delle Alpi appena risvegliano un eco confuso..... l'Italia presenta il tristo fenomeno di una nazione immobile per sè stessa che trascinata a rimorchio dall'Europa assiste al grande spettacolo dell'era moderna senza comprenderlo* (pag. 49); *rimasta straniera alle passioni che aveano agitato l'Europa ai problemi della nuova civiltà; trascinata dal movimento generale dell'Europa, non poteva più ritornare all'entusiasmo delle sue vecchie idee* (pag. 55). *Ormai l'originalità italiana diventa eccentrica eccezionale, non esprime più nè le passioni nè i desiderj di un'epoca, non cammina colla logica delle masse, deve gittarsi fuorviarsi in istranezze individuali* (pag. 61). Tale dopo il secolo XVI è la condizione, tale il destino dell'Italia, secondo che avvisa l'A.

Digitized by Google

Mi duole veramente l'animo di vedermi addotto in tal parte del mio dire dove mi sia necessità il ricordare tempi per l'Italia tristissimi. Colla prepotente invasione di Carlo V le cose d'Italia toccarono lo stremo della sventura. Fatta campo di guerra di due avidi ambiziosissimi contendenti vide il sangue de' suoi cittadini le arsioni delle città le devastazioni delle campagne gli sforzamenti delle persone e ogni cosa abbandonata alla furente ingordigia di soldatesche sfrenate. Toccata in preda al più forte soffrì sovvertimenti di stati saccheggi stragi angherie d'ogni genere. Fatta in gran parte retaggio della casa Spagnuola dovette gemere per lungo ordine di anni sotto il giogo avaro e tiranico de' suoi governatori de' suoi vicerè de' suoi luogotenenti, e si sentì aggravata di tutto il peso delle estorsioni delle rapine degli esilj delle violenze delle oppressioni. A guasti così terribili tennero dietro carestie pestilenze e quindi sminuimento di popolazione e decadenza dell'agricoltura delle arti delle scienze del commercio; calamità necessarie onde alle opere distruttive dell'uomo la natura reagisce con doppio danno dei vinti. A questo stremo erano ridotte le cose d'Italia quando i trattati di Utrecht e di Rastadt, segnato il primo nel 1713 il secondo nel 1714 posero un termine a tanta decadenza della civiltà italiana.

E nondimeno è maraviglioso a dire come tante calamità onde la patria nostra fu travagliata non valsero e spegnere il genio italiano. E quale altra mai nazione oppressa da tante violenze da tante ingiustizie tradita invasa disarmata avrebbe durato a prove sì lunghe e sì tormentose? Eppure l'Italia in tempi di tanta miseria sola contro la invidia de' popoli, sola contro la cupidigia de' governanti stranieri, sola contro se stessa seppe afforzarsi non delle armi ma del suo spirito e delle sue opinioni e resistere contro l'urto di tante forze

Digitized by Google

congiurate a' suoi danni. La Toscana nella perdita della sua libertà e della sua grandezza anzichè disfarsi e corrompersi seppe nella quiete della pace rifare i costumi del popolo, ritrarli da quelle fazioni da quelle ire da quelle proscrizioni che li aveano quasi abbrutiti e prepararli a quelle utili riforme di cui fu primo esempio all'Europa. — Venezia, quel miracolo di repubblica, a malgrado dello scadimento del suo commercio e della sua sterminata potenza seppe conservare fino al cadere dello scorso secolo un alto grado di splendore di ricchezza e di valore. L'umanità e le gentili discipline onde si ornò il popolo veneziano, la sua intolleranza del giogo spagnuolo, tante guerre combattute contro la Porta, l'ostinata difesa di Candia mostravano nel popolo veneto un popolo che si sentiva ed era tuttavia italiano. — Non men di Venezia la Genovese repubblica valse a conservare la sua grandezza e il suo commercio, e fu uno degli stati d'Italia che meno si risentisse del malefico influsso di tempi tristissimi. La cacciata de' Tedeschi nel 1746 per non parlare di tante altre imprese gloriose mostrò quanto i genovesi fossero tuttavia gelosi della loro indipendenza, ed assicurò col trattato di Aquisgrana l'integrità del territorio dalla loro repubblica.

Ma lo Stato che vincendo la malignità de'tempi seppe nonchè campare dall'universale rovina delle cose d'Italia ma crescere a gloria novella dopo Carlo V fu il Piemontese. Piccolo per lo innanzi ed oscuro vide in Emanuele Filiberto il principio della sua grandezza del suo splendore. La battaglia di S. Quintino (anno 1557) da questo principe battagliata e vinta e la pace di Cambresis che le tenne dietro fu cagione che egli rimanesse nel possedimento de'suoi stati, e che francesi e spagnuoli rendessero vacuo il Piemonte. Il valoroso ardire di Carlo Emanuele aggrandì questo stato

Digitized by Google

del Marchesato di Saluzzo ritogliendolo di mano ai Francesi e fu causa di pace e di onore all'Italia, e d'impedimento che le turbolenze e le guerre civili ond'era travagliata a que' giorni la Francia non si trovassero di qua dalle Alpi. Più tardi accresciutosi il Piemonte del Monferrato divenne sempre più forte, e più temuto dagli stranieri. La vittoria di Torino sopra i Francesi nel 1703, la battaglia data a Guastalla agli Austriaci nel 1734, il combattimento di Montenotte in tempi a noi più vicini ne rafforzarono la potenza e la gloria.

Dalle quali cose discenderemo a questa conchiusione, che se l'Italia soverchiata e oppressa dalle forze straniere e dalla prepotenza degli eventi mantenne accesa tuttavia una favilla della sua grandezza e del suo genio, se tante sventure e tanti vizj che colle armi e col dominio v'importarono gl'invasori non valsero a disorganizzarla e corromperla, fu sorprendente miracolo, e nuovo monumento della sua gloria. E nondimeno il sig. Ferrari senza pensare a quel moltissimo che l'Italia, mentre potea anzi dovea tutto perdere, seppe mirabilmente conservare, dalle sue stesse miserie piglia le ragioni onde vilipenderla e vituperarla. E potea egli mai senza far violenza alla verità de' fatti, senza taccia di vile calunnia affermare che l'Italia immobile per sè stessa fu trascinata contra sua voglia dal movimento delle altre nazioni? E qual era mai questo impulso che le altre nazioni comunicavano all'Italia? Pur troppo dagli stranieri per sua somma sventura questa terra prediletta dal cielo invidiata dagli uomini non ebbe altro mai che oppressione e miserie! E se nell'oppressione e nelle miserie ella seppe maturare i suoi miglioramenti e progredire, il progresso fu tutto suo proprio e lo fu contro gl'interessi, contro i disegni e contro la forza delle altre nazioni.

Se non che con nuova ingiustizia e con inaudita

Digitized by Google

bestemmia il sig. Ferrari nega all'Italia ogni maniera di progresso dicendola ignorante dell'era moderna, straniera alle grandi idee, straniera ai problemi della nuova civiltà, immobile nel suo passato. A confutare le quali ingiustissime accuse noi per tutta risposta rimanderemo il sig. Ferrari alla storia moderna d'Italia. Nella quale apprenderà quanto zelo e quanto studio gli Scrittori d'Italia ponessero ad illuminare i popoli a illuminare i principi, qual desiderio vivissimo di politiche e civili riforme animasse gl'italiani, quanto buon volere fosse ne' principi ad operare i voluti miglioramenti, e come in questi l'Italia progredisce in modo tutto proprio e indipendente dai suggerimenti e dall'esempio delle altre nazioni. Qual fosse lo stato politico d'Italia nel secolo decimosettimo e in gran parte del decimottavo già sopra il mostrammo. — Devo ora parlare dell'Italia in tempi a noi più vicini prima della rivoluzione francese.

Il reame di Napoli sebbene caduto in potere a re debole ebbe per sua ventura a ministro il Tanucci che pieno di sapienza civile suggeriva ed attuava i più acconci miglioramenti. Alla stessa opera del Tanucci si travagliavano ministri e magistrati sapientissimi quali erano Palmieri Caraçciolo De Gennaro Galiani ed altri siffatti; tantochè in quel regno nel quale più che altrove s'erano moltiplicati gli abusi più che altrove s'intendeva a sradicarli e ad introdurvi salutari riforme, che erano divenute il voto universale del popolo napoletano ammaestrato dalla sperienza e dagli scritti de' dotti. — A Parma e Piacenza sotto il ministero di Dutillot si manifestò nel popolo il progresso de' lumi e della civiltà, si operarono dal canto del Governo utilissimi miglioramenti, e soprattutto tanto vi prosperarono le scienze e le arti, che que' tempi furono chiamati a diritto il secol d'oro di Parma;

Digitized by Google

chè certamente non v'era città più colta nè in Italia per avventura nè fuori. — Negli stati della Chiesa comunque poco sensibili si fossero le riforme, si vedeano tuttavia migliorati i costumi, rettificate le opinioni. — Similmente nel Piemonte sebbene pochi fossero i cambiamenti degli ordini civili e politici, fu nondimeno il primo stato dove colla Costituzione del 1726 si abolissero pressochè interamente i diritti feudali, si restringessero i fedecommessi e le primogeniture, e più libera si rendesse la circolazione de' beni. — Venezia che era la più ferma delle repubbliche, che avea lottato contro tante forze, avea tali ordinamenti che non le fu bisogno di cambiarli: e benchè ferma nelle antiche costituzioni avea governo sapientissimo, cittadini felici che si faceano ammirare per l'umanità e per le gentili discipline. — Lucca ancor più di Venezia avea popolo e reggimento provvido libero mitissimo. — Genova avea cittadini forti d'animo, pronti di mente, amanti di libertà attivi civili, e pari ai cittadini i politici ordinamenti. — La Lombardia austriaca sotto il sapiente dominio di Giuseppe II vide estirpato il feudalismo, regolarizzati gli ordinamenti giudiziarii, fondati istituti di pubblica beneficenza, favorita l'agricoltura favoriti gli studi favorito il commercio, e il popolo lombardo maturo a questi miglioramenti cresceva a nuovi progressi. — Nella Toscana ascendeva al trono Leopoldo: e conoscitore com'era del popolo e de' suoi bisogni trovò i toscani illuminati di mente retti di cuore, di costumi dolcissimi, e a sapienza a rettitudine a dolcezza conformava il governo. Rettificava l'amministrazione della giustizia: promoveva l'agricoltura le arti le scienze il commercio: privilegi immunità pena di morte tortura crimenlese confische aboliva, e questi semi perocchè cadevano in suolo fertile e preparato fruttavano costumi vieppiù morali, opinioni più rette senti-

Digitized by Google

menti più miti, e quindi rarissimi i delitti vuote le prigioni, vero segnale di civiltà e di progresso.

Dalle cose ora discorse sorge spontanea una riflessione non pure dettata dalla ragione ma avvalorata dai documenti della storia, ed è che ad un bene ordinato reggimento delle nazioni è mestieri che fra governanti e governati sia un pieno accordo di cognizioni di voleri di potenza, e che alla condizione del popolo debba perciò il principe attemperare e conformare gli ordini civili della sua nazione. — Del qual principio di sapienza civile è conseguenza immanchevole che il reo governare de' principi torni vano in gran parte a corrompere lo spirito de' soggetti quando siano nella via del progresso, e che all'opposto dove il popolo sia barbaro o corrotto riescono inefficaci le buone intenzioni e le riforme de' principi. E di questa legge naturale eterna vedemmo una segnalata applicazione nelle cose d'Italia ne' tempi sopra discorsi. Ed invero sotto la dominazione spagnuola la quale direttamente o indirettamente esercitò la sua malefica influenza su tutti gli stati d'Italia comunque cattive fosser le leggi, avari gli ordinamenti, le abitudini delle corti licenziose e corrompitrici, comunque dessero causa ad una catastrofe miserabile di calamità e di sventure, non giunsero però mai a soffocare i germi dello spirito italiano, a spegnere ogni buon principio di civiltà ne' soggetti. E per lo contrario le liberali riforme de' buoni principi in Italia fruttarono non la licenza non la corruzione ma il ben essere e la felicità dei soggetti, perchè i popoli d'Italia si trovavano preparati e maturi alle nuove istituzioni, perchè le buone leggi non fecero che secondare la condizione e i voti de' popoli e le esigenze del tempo. Donde a confutazione del sig. Ferrari vogliamo alla fine concludere che questa terra rimasta a pensar suo immobile nel passato, straniera alla nuova civiltà,

Digitized by Google

ignorante dell'era moderna trascinata a ritroso dalle altre nazioni, nella sua stessa oppressione si maturava al progresso, che prima d'ogn'altra nazione comprese i problemi della moderna civiltà, e che per un movimento tutto suo proprio si spinse alle nuove istituzioni sociali di cui fu primo esempio all'Europa.

Nè vale che l'A. ci opponga essere stata la Francia che fornì le idee alle riforme di Giuseppe II, di Leopoldo di Tanucci di Dutillot (pag. 252). Imperciocchè, quando ciò fosse pur vero, che non è, gli ripeteremo ancora una volta, che le nuove istituzioni, le nuove riforme non avrebbero fruttate tanti effetti salutari e tanta civiltà, non avrebbero trovato tanto accoglimento nel popolo se non fossero state d'accordo colle sue opinioni co' suoi lumi co' suoi progressi. Bene il contrario avveniva in Francia dove le riforme di principe buono partorirono perniziosissimi effetti. — Le larghezze alle quali discendeva Luigi XVI furono cagione di sedizioni di tumulti, di ostinata opposizione da una parte, di sfrenati ardimenti dall'altra, tanto che ne derivò tremenda guerra intestina e sangue cittadino sparso da mani cittadine e quella orribile rivoluzione che tanto deturpa i fasti della francese civiltà. La quale non sarebbe forse riescita ad altro che ad un cumulo di rovine e di delitti se un Italiano non avesse opposto un argine poderoso a quel torrente di sangue, e quegli elementi disciolti confusi dispersi non avesse composti a nuovo ordine di società. — Della qual differenza chi volesse investigare le cagioni di leggieri le rinverrebbe da un lato nell'indole degl'italiani moderati nelle passioni maturi ne' consigli amanti dell'ordine, e dall'altro nel carattere de' francesi sfrenati ne' desiderj mutevoli ne' divisamenti trascorrevoli a tutti gli eccessi. — A tutto questo arroge che mentre in Italia la moralità delle intenzioni e de' costumi,

Digitized by Google

e il desiderio dell'equo vivere civile erano diffusi in tutte le classi sociali egualmente interessate ai miglioramenti e alla felicità comune, in Francia all'incontro erano d'ostacolo agli utili cambiamenti due classi le più potenti per forze morali, cui il lusso l'ozio l'ambizione la dissolutezza de'costumi rendevano inimiche al progresso.

Che se le masse del popolo italiano a dispetto delle cose e degli uomini seppero prepararsi al progresso e iniziare la moderna civiltà ne hanno grande obbligo alla classe degli uomini colti i quali incessantemente si travagliavano pel ben essere de'loro concittadini, e perchè questa nostra patria che non lasciava più parlare di sè che per le sue sventure, si tenesse almeno in onoranza per le scienze e per le lettere, le quali a non voler negare l'evidenza si mantennero sempre vive in Italia. La quale nel secolo XVII andò superba de' nomi di Campanella Galilei Torricelli Borelli Guglielmini Viviani Castelli Magalotti Sala Cassini Cavalieri Malpighi Bellini Santorio Lancisi Montecuccoli Leti Sarpi Davila Tassoni Bartoli Segneri Redi Rosa Reni Buonarroti Cocchi Serra Montanari Gravina, e va tuttora fastosa delle due famose accademie de' Lincei e del Cimento. — Ma più che in qualunqu' altro nel secolo XVIII tutte le parti dello scibile si avanzarono in Italia tanto, che il solo noverare tutti i suoi più celebrati Scrittori è opera non lieve. Così nelle scienze morali e civili abbiamo Vico Filangieri Beccaria i Verri Genovesi Pagano Stellini Bonafede Bandini Galiani Neri Carli Paoletti Vasco Ortes Briganti Caraccioli Palmieri Delfico Gioja Romagnosi ed altri moltissimi di non minor fama. Similmente nelle scienze esatte e naturali contiamo Frisi Fontana Lagrangia Caldani Eustachio Morgagni Spallanzani Scarpa Brugnatelli Vallisnieri Galvani Volta Oriani Mascagni Cagnoli Piazzi Masche-

Digitized by Google

roni ed altri siffatti. Così finalmente nelle lettere e nelle arti onorarono l'Italia e Muratori e Maffei e Visconti e Zeno e Giannone e Zannotti e Bianconi e Metastasio e Goldoni e Varano e Gozzi e Parini e Alfieri e Monti e Foscolo e Algarotti e Giordani e Lanzi e Landi e Camuccini e Comolli e quel divino Canova e cento e mille altri, tutti decoro e ornamento d'Italia.

Ma il signor Ferrari conoscendo il valore delle scritture di tanti Sommi, i quali più pel bene durevole della patria che per una gloria vana si affaticarono assidui negli studi, con freddezza e pari ingiustizia osserva *in mezzo alla decrepitudine generale* d'Italia sorgere genj solitari, ma questi non altro essere a suo giudizio che *individualità eccezioni*, le loro opere non altro *che creazioni solitarie eccentriche* (pag. 64), *l'originalità solitaria eccentrica* non altro essere che *un genio abortito, un grand' uomo che sogna invece di pensare* (pag. 254), e non trovarsi *nelle pagine degl'italiani la logica le arditezze le profonde innovazioni*, perchè essi *non si proponevano i problemi ma gli accettavano* (ivi). Oh svergognata impudenza! oh malignità senza esempio! Dunque Vico Genovesi Beccaria Filangieri e tutti quegli altri illustri scrittori che abbiamo nominati sono grand' uomini che sognano, che mancano di logica, che non si proponevano problemi, non insegnavano profonde innovazioni? Dalla Francia dunque le innovazioni, dai francesi i problemi la logica e dai francesi perfino i desiderj e le passioni?

Fra tutte le nazioni di Europa nessuna nell'era moderna deve tanti miglioramenti a' suoi Scrittori quanti l'Italia. Mentre le costituzioni politiche degli altri stati d'Europa per concessioni de' governanti o per altre cagioni che si fosse si andavano allargando, l'Italia per lo contrario fino alla seconda metà del secolo decimottavo si reggeva

Digitized by Google

per la più parte colle vecchie istituzioni. Ma gli Scrittori contristati da tanti abusi e da tanta miseria di vita civile s'aveano già tolto il santo assunto d'illuminare i popoli d'illuminare i governi di riformare le opinioni e le leggi, e i loro scritti furono seme che col calore naturale della nazione italiana ben presto germogliò e fruttò le più utili riforme che d'un tratto portarono l'Italia assai più innanzi che le altre nazioni non erano. Lungo sarebbe il dire tutto e di tutti. Se la Lombardia austriaca vide equamente ripartiti i tributi, regolato il sistema monetario abolita la tortura migliorate le leggi, fiorente l'agricoltura fiorenti le scienze aumentato il ben essere de' cittadini, n'è debitrice a Neri a Beccaria a Carli ai Verri. Se la Toscana anche prima del gran Leopoldo vide coltivata la Maremma sanese più prospera l'agricoltura, più libero il commercio, addolcita la condizione de' campagnuoli favorita l'industria privata e quindi accresciuta la ricchezza nazionale, n'ebbe obbligo a Bandini a Paoletti e a tanti altri scrittori zelanti del pubblico bene. — Nel regno di Napoli ancor più fruttarono le opere de' dotti. Broggia scrisse sugli abusi dell'amministrazione, e l'amministrazione fu alla fine rettificata: Galiani ottenne la riforma sulle monete: Genovesi tanto contribuì ad affrancare la sua patria dalle dipendenze straniere, tanto ad ispirare l'amore delle scienze tanto a regolarizzare la pubblica economia: Filangieri fu causa che si sopprimessero i feudi e i diritti baronali, e che il Re Ferdinando facesse bella prova della *Scienza della Legislazione* nella colonia di S. Leucio che fu di ammaestramento al governo e d'esempio alla nazione. E similmente il certo ed equo riparto delle imposte territoriali, la soppressione de' pedaggi la riforma daziaria sono beneficj dovuti agli scritti e ai consigli di Palmieri. — E per dire tutto in somma, fu opera degli Scrittori che in

Digitized by Google

Italia si abolissero tanti ingiusti privilegi che si stabilisse l'eguaglianza di tutti dinanzi alla legge, primo fondamento dell'equo viver civile, che si operassero tante utili riforme, che l'agricoltura il commercio le scienze le arti fossero in credito e fiorissero, che le opinioni si conformassero al giusto, che i costumi a dolcezza si componessero e che le masse fossero illuminate sui loro doveri sui loro diritti sui loro interessi. — Per tal modo gl'ingegni filantropi d'Italia contro l'ingiusta accusa dell'A. diffusero i lumi provocarono le riforme sciolsero i più interessanti problemi della felicità de' popoli e promossero la civiltà e il progresso.

Ma chi vuole ancor più ammirarsi della perversità de' giudizj del sig. Ferrari intenda altre poche sue parole e giudichi poscia di lui: *Non v'ha più genio in Italia,* egli sentenzia, *perchè il genio si avanza col popolo rivoluziona le idee, e in Italia le masse non si muovono: dunque il genio italiano o resta una stranezza solitaria dello spirito umano, o va a collocarsi nel second' ordine degli uomini utili .... Gl' imitatori si collegano agli stranieri, le individualità al passato* (pag. 256). Ecco la dura alternativa alla quale è condannato il genio in Italia: o esser servo imitatore degli stranieri per seguire il progresso, o rinunziare al progresso per rimanersi originalità individuali arretrate. E questo perchè? perchè il genio si avanza col popolo rivoluziona le idee rovescia i pregiudizj, e in Italia le masse non si muovono. E si può immaginare audacia più svergognata e più insensato ragionamento di questo? C' insegna il sig. Ferrari che il genio s'avanza col popolo e poi soggiunge che rivoluziona le idee e rovescia i pregiudizj. Notate madornale contradizione. O volete, caro sig. Ferrari, che il genio si avanzi col popolo ed in questo caso deve tener dietro alle idee del popolo non rivoluzionarle, deve secondare i pregiudizj del popolo non rovesciar-

Digitized by Google

li; o volete che il genio rovesci i pregiudizj del popolo e ne rivoluzioni le idee ed in questo caso non può avanzarsi col popolo ma è forza che lo preceda e lo combatta. Quelle due proposizioni adunque che avete proposto come ferme ragioni del vostro giudizio pugnano e si distruggon fra loro. Ma vi voglio pur concedere che stieno salde. Ditemi, è egli poi vero che le masse in Italia non si muovono? Voi che avete tanta familiarità colla storia non durerete gran pena a vedere quanto le masse italiane abbiano camminato e quanto siansi avanzate nella via della civiltà e del progresso. Ponete mente di grazia allo stato de' popoli italiani dopo l'invasione di Carlo V e riguardatelo poi alla seconda metà del secolo decimottavo e ditemi quindi voi stesso se queste masse, che voi credete inerti si siano mosse ed abbiano veramente progredito. Ma usciamo da queste baje e vediamo come anche nella supposta immobilità delle masse sia possibile il genio.

Anche coloro che nella civile filosofia sono mezzanamente istruiti sanno che il progresso delle nazioni ha due modi di esistenza l'uno spontaneo, l'altro riflettuto. Il primo è tutto estrinseco e necessario perchè provocato ed attuato dai rapporti naturali religiosi e sociali: il secondo tutto intrinseco e volontario perchè promosso dall'intento deliberato dell'uomo. La prima maniera di progresso si presenta in una società presa in massa la quale naturalmente si avanza e si perfeziona, e le cui attitudini si sviluppano spontaneamente. Senza disegno e senza scopo, senza ricerche e senza metodo col solo senso comune razionale e morale ella acquista a bel bello una massa d'idee e di opinioni mantenuta e sempre accresciuta nel corso delle generazioni, in virtù delle quali ella si forma tali o tali altre credenze, tali o tali altri costumi, tali o tali altre istituzioni. Mentre però che nella comune

Digitized by Google

degli uomini le naturali facoltà non si sviluppano che di questa maniera tacita e involontaria, in qualche individuo privilegiato dalla natura si opera per lo contrario uno sviluppo riflettuto e determinato. Chè le facoltà dell'uomo non sono già delle forze indipendenti dal suo impero personale, bensì ha egli dalla natura il potere di padroneggiarle di dirigerle ad un intento voluto, di volgere la sua intelligenza allo scopirmento, e all'applicazione di quei veri che interessano l'umana felicità. Il perfezionamento pertanto la civiltà il progresso sono sempre la risultante di questo doppio movimento spontaneo nelle masse deliberato presso i filosofi: Avviene per tal modo che alcune nazioni il cui naturale sviluppo da forze superiori sia stato rallentato o arrestato ricevono dagli uomini di genio un nuovo impulso che le rimette nella era del progresso. Dalle quali cose si scorgerà facilmente come il genio sia possibile anche fra le nazioni che per circostanze estrinseche siansi arrestate ad un certo stadio di civiltà, il che dimostra falsa anche da questo lato l'asserzione del signor Ferrari. Il quale se chiude l'animo alle ragioni non potrà chiuderlo al fatto. E il fatto certamente gli dimostra come in mezzo alla immobilità delle masse d'Italia da lui supposta sia sorto un Galilei, sia sorto un Vico, sia sorto un Beccaria e tanti altri genj originali sien sorti, i quali rivoluzionarono tante idee, rovesciarono tanti pregiudizj de' tempi loro, e come nessun'altra nazione tanto impulso ricevesse da' suoi Scrittori quanto da' suoi ne ha ricevuto d'Italia.

Ma il signor Ferrari non si dà molta pena che le cose siano così come noi abbiam dimostrato: egli ha ben'altre ragioni per provare la impossibilità degli alti pensieri, la impossibilità del genio in Italia. La quale non avendo a suo giudizio una lingua acconcia ad esprimere le idee delle cose della nuova civiltà manca dell'istrumento necessario al

Digitized by Google

pensiero e quindi al progresso. *La lingua stessa* (egli ci dice) *lo stile dell'italiano si ricusano alla nuova concezione europea: le parole mancano, la frase manca, il movimento del periodo manca; la vecchia lingua morta petrificata nel cinquecento non conosce nè il budget nè le centralizzazioni, nè le livellazioni del terzo stato, nè le mercanzie, nè le stoffe nè le macchine del gas del vapore nè l'analisi di Condillac: essa non conosce niente di tutto ciò, nè tutto il nuovo mondo, in cui lo spirito si slancia colla forza di queste macchine, che non hanno nè nome nè frasi nè elissi nella lingua italiana* (pag. 258). Intorno alle quali sciocchezze temo forte non mi sia rimproverato di troppo ingrandirle col confutarle. E non di meno per non rimandare l'A. senza qualche risposta, gli dirò che nessuna lingua tra le moderne è più atta dell'italiana ad esprimere gli alti concetti della mente le forti passioni dell'animo. Figlia primogenita della lingua latina nipote alla greca accoglie in sè tutte le grazie di questa tutta la forza di quella; e ciò che più è da apprezzare il suo stile si piega mirabilmente alle gradazioni del pensiero, all'andamento delle deduzioni al processo severo del ragionamento. Questo pregio non lo ha certamente comune colla favella francese, il cui stile arrestantesi ad ogni successione delle idee non ti scolpisce nell'animo unico e intero il concetto, ma te lo presenta a tratti, e per adattarlo a' suoi brevi periodi a' suoi incisi è obbligato a dividerlo e sminuzzarlo in mille parti. Appresso ciò io vorrò pur concedere al signor Ferrari che manchino alla nostra lingua i vocaboli di molte macchine di molte mercanzie di molte stoffe; chè la è troppo natural cosa che il paese dove nascono le produzioni della industria dia il nome alle produzioni medesime e che con questo nome nativo siano vendute e comprate e che col medesimo si addiman-

Digitized by Google

dino poi ne' paesi dove sono importate. Che se ella non conosce il budget le centralizzazioni le livellazioni del terzo stato non dubito che non sia sua ventura il mancare di nomi sì barbari quando ella non manchi di altri vocaboli che valgano a rendere le idee di livellazione di centralizzazione e altre simili. E non ne manca nè potrebbe mancarne poichè le cose morali tutte le lingue hanno potere di esprimerle, se se ne traggano poche istituzioni proprie di taluni stati che co' loro nomi particolari nativi sono anch'esse chiamate fra noi. Quanto poi all'analisi di Condillac è veramente una delle solite calunnie dell'A. l'asserire che non sia conosciuta dalla nostra favella. Chè alla trattazione delle cose scientifiche nessun'altra lingua per avventura meglio dell'italiana è adattata, come sopra abbiam dimostrato. E non ha certamente mestieri di andare accattando dalla Francia i vocaboli lo stile e il movimento del periodo la lingua de' Macchiavelli de' Guicciardini de' Vasari de' Galilei de' Cavalieri de' Guglielmini de' Castelli de' Baldinucci de' Redi de' Zanotti degli Algarotti de' Vallisnieri de' Maffei, tutti scrittori quanto gravi ne' pensieri altrettanto per nitidezza e proprietà della lingua famosi. Ond'è grave danno e vergogna grandissima che alcuni de' nostri scrittori siansi trascinati alla vile imitazione degli stranieri anzi che seguire tanti illustri esempi italiani, ed abbiano con tante frasi e modi di dire francesi guasto e corrotto l'eloquio d'italia tutto venustà e tutto forza. Onde è avvenuto che la gravità de' concetti italiani sia stata bruttamente snaturata; e quindi quella continua contraddizione fra la parola e il pensiero. Di che abbiamo altamente a dolerci come d'estrema sventura; chè egli è certamente, secondo quell'antico dettato di Plutarco, maggiore infamia ad un popolo il perdere la lingua che la libertà.

Del quale scandalo più ch'altri mai si è renduto

Digitized by Google

colpevole il signor Ferrari nell'opera che discorriamo, nella quale chi ha fior di gusto in fatto di lingua non vedrà che una meschina traduzione dal francese fatta da un francese con veste tutta francese. E per certo chi avrà avuto tanto di pazienza da scorrere quell'opera si sarà ad ogni piè sospinto avvenuto o nella *potenza lirica della induzione*, o nella *Teodicea storica*, o nelle *livellazioni umanitarie*, o nella *potenza istorica del popolo*, o nelle *generalità sans culottes della filosofia del secolo XVIII*, o nella *forza umoristica di Mandeville*, o nelle *reminiscenze della Scienza nuova che ci perseguitano ad ogni pagina della lettura di Niebhur*, o ne' *passi della storia che rimbombano nel mondo metafisico*, o negli *stivali di Crescimbeni messi sulla testa di Galilei* e in mille altri di siffatti giojelli, de' quali il novero sarebbe lunghissimo. Lascio stare quello stile a dipezzi, quel periodo che ad ogni passo s'impunta, quelle frasi che egli direbbe coniate a Parigi. Vedi ora che sia colui che si presume di sedere a scranna e dar giudizio in fatto di lingua di stile di frasi e condannare l'antica maestà della nostra favella a imbastardirsi nei bei motti francesi, e menare spietatamente la sferza contro tutti gli Scrittori d'Italia!

Queste cose aveva io scritte in gran parte quando capitommi fra le mani un quaderno di un giornale che si compila a Parigi la *Rivista de'due mondi* (1). Non è a dire quale mi rimanessi allorchè fra gli articoli che lo compongono uno ne vidi del signor Ferrari a cui è d'argomento *Vico e la sua epoca*. Acceso come io m'era di giustissima indignazione per tutte le infamie che ho fin quì discorse, n'arsi totalmente al vederle tutte compendiate e non perciò sminuite in un articolo scritto da un italiano in un giornale francese. Vedi ignominia inaudita!

(1) *Revue de deux mondes. Tome quinzième: quatrième serie: 1.° Juillet* 1838.

Digitized by Google

Ecco come un figlio d'Italia rinnega l'ingegno italiano, rinnega la grandezza di questa terra nativa, rinnega la patria per maledirla per bestemmiarla Dio sa con che perverse intenzioni. Era dunque poco che gli stranieri malmenassero in ogni guisa l'Italia perchè un di lei figlio si unisse loro a pubblicarne i dispregi? E qual giudizio dovranno recar di noi quegli stranieri medesimi se vedono i nostri Scrittori emigrar dalla patria, quasi l'aura pestifera ne ammorbasse le menti, conculcarne la gloria lacerarne la fama quasi fosse l'ultima tra le nazioni moderne, e negarle il genio, negarle la potenza la lingua il progresso e tutto negarle fuorichè il disprezzo e lo scherno?

Ma a me medesimo incresce di andarmi fra tante ribalderìe ravvolgendo, nè d'altra parte mi conviene di prolungare questo ragionamento per lasciar libero il corso all'ira che mi commuove. Ed oltre a questo non istimo che a coloro che leggeranno queste mie parole sia necessità il comunicare quel generoso risentimento che al senso di una gravissima offesa e al veder conculcata la sacra maestà della patria s'eleva spontaneo in ogni cuore non vile. Onde mi basta di avere esposti alcuni de' più perversi giudizj del sig. Ferrari e di averli quanto meglio per me si potea combattuti. Del resto è mio desiderio ardentissimo, che le mie parole siano d'eccitamento perchè alcun valente tolga di proposito a vendicare il vilipeso onore della patria e mostrare la sua gloria la sua grandezza. Nè sarà per mancargli sì tosto il subbietto, nè gli verrà imputato a gloria vana a pazza superbia se rammenterà esser questa patria nostra la terra prediletta in cui sorse l'antichissima civiltà dell'Etruria, la profonda sapienza della Magna-Grecia, e quindi de'Romani lo splendore e la sterminata potenza; la terra prediletta che in mezzo alle tenebre della ritornata barbarie mantenne acceso e vivo il

Digitized by Google

fuoco sacro delle scienze e fu quindi istitutrice e maestra della nuova civiltà; quella che vide i suoi Pontefici arbitri dei destini del mondo cristiano difendere la causa dell'umanità e dell'incivilimento contro la malignità de' tempi e contro l'universale corruttela di tutte le cose. E quindi chi tanto onorevole incarico si assumesse dovrebbe mostrare come falsa e calunniosa è l'accusa che ci viene continuamente ricantata di viver solo nel passato, di farci beati soltanto delle reminiscenze dell'antica grandezza. Chè l'Italia sebbene scaduta dalla primiera potenza sebbene compressa e schiacciata da soverchianti forze straniere, che di catene e di miserie pagavano la civiltà insegnata loro dall'Italia non cadde mai dall'antica gloria, e mostrò pur sempre d'essere la terra del genio, la terra delle grandi scoperte. Di che senza numero sono gli esempj da ricordare. Era un italiano Colombo che divinò e scoprì un nuovo mondo nel nostro globo, italiano Galilei che discoprì nuovi mondi negli astri, italiano Vico che primo pensò al nuovo mondo delle nazioni. Le tre grandi invenzioni commerciali sono all'Italia dovute: agli Amalfitani la bussola, ai Fiorentini le cambiali, ai Genovesi e ai Veneziani la istituzione delle banche. Fu d'un italiano, di Giambattista Ramusio, la prima raccolta di viaggi che il mondo vedesse. All'Italia deve l'Europa la scienza teorica del diritto: all'Italia contro le pretensioni degli stranieri la riforma filosofica: all'Italia la rigenerazione delle scienze esatte e delle naturali: all'Italia contro l'opinione del signor Ferrari le scienze economiche e la prima cattedra di pubblica economia: all'Italia la vera filosofia civile: all'Italia tanti stupendi miracoli di belle arti. E per dir tutto in somma fu in Italia che ebbero la luce i precursori di tutto lo scibile e le più famose invenzioni. E non è poi gloria vera di questa nostra patria amatissima che prima fosse nel secolo

Digitized by Google

passato ad attuare le più interessanti riforme civili, mentre in altre parti d'Europa si predicavano dottrine d'empietà di distruzione e di sangue? Non è suo vanto bellissimo l'aver dato al mondo l'eroe della guerra, il più sapiente de' legislatori il grand'uomo de' tempi moderni? Questi e tanti altri illustri esempj si mostrino e siano agl'Italiani di santo eccitamento a imitarli, e agli stranieri possente ragione onde si ristiano una volta dal vilipendere e infamare le cose d'Italia. Soprattutto poi se qualche italiano vi fosse che si attentasse di deturpare la gloria e ledere la sacra maestà della patria gli s'intimi a di lei nome un solenne ripudio gli s'intimi l'esecrazione de' buoni.

FRANCESCO MARCUCCI.

Digitized by Google

Dissertazione di Felice Isnardi, ond' è chiarito il luogo preciso della Liguria marittima occidentale, ove nacque Cristoforo Colombo. Pinerolo, 1838, in-8.° pag. XVI—152.

Risposta di Felice Isnardi all' articolo inserito nella Gazette *di Francia del dì* 13 *Giugno* 1838, *onde lo storiografo svezzese sig.* Folsom *si propone di togliere a* Cristoforo Colombo *il merito della scoperta dell' America*. Genova, 1838, in-8.° pag. 16.

Il titolo dell' uno e dell' altro scritto qui sopra citati indica abbastanza l' intenzione dell' egregio Autore. Se mai v' ebbe assunto provato con appoggio di documenti storici, autentici, irrefragabili, è certamente il fatto della nascita di Cristoforo Colombo nel comune di Cogoleto posto nella Riviera genovese di Ponente tra Genova e Savona.

Premessa una ben ragionata confutazione di alcune opere in cui si sostiene, la patria del Colombo esser Genova; e fatte conoscere non valide le autorità e insussistenti gli argomenti ai quali si appuntella una tale opinione; il sig. Isnardi passa a stabilire con una serie di prove l' una all' altra collegate, dimostrative, convincentissime, che niun altro paese del Genovesato fuori di Cogoleto ha diritto di vantare come proprio originario e nativo il grande Ammiraglio scuopritore del nuovo mondo. In cinque capi sono le accennate prove ripartite: — 1.° *Prova storica ond' è provato, chè Cristoforo Colombo, anzichè nella città di Genova, nacque nel tenimento della Repubblica;* — 2.° *Prove di storia, di tradizione e di monumento, ond' è accertato, che Cristoforo Colombo nacque in Cogoleto;* — 3.° *Prova storica dedotta dagli scrittori genovesi;* — 4.° *Prova di tradizione;* — *e* 5.° *Prova di monumento*.

Nel primo e nel secondo di questi capi sono allegati da sopra 50 scrittori, che tutti unanime-

Digitized by Google

mente attestano, Colombo aver avuto i natali nella terra di Cogoleto, fra i quali la maggior parte degli storici di Genova stessa; e se due o tre altri di loro asseriscono il contrario, qualificandolo cittadino genovese, ciò deve intendersi unicamente in senso politico, come p. e. andrebbe riguardato per cittadino toscano un Fiorentino, un Sanese, un Pisano, o qualunque altro individuo della Toscana, senza cessar d'essere specialmente cittadino del luogo ov'è nato. Oltredichè non può mettersi in contingenza un documento solenne, quale si è l'atto testamentario di Domenico Colombo, padre di Cristoforo, rogato in Cogoleto, *in camera ipsius testatoris:* onde vano sarebbe il disputare ulteriormente sopra tale soggetto, dovendo ormai tenersi come risoluta la questione, dopo esser venuto in luce per le cure del ch. sig. Isnardi un atto di tanta importanza nell'agitata controversia.

Sicchè crediamo che possa bastare all'onore di Genova il poter essa annoverare fra i nazionali del suo dominio il più grande che abbia esistito, senza invidiare a Cogoleto la culla di questo eroe, del quale parimente tutta l'Italia si abbella, niente affatto pregiudicando ai particolari diritti della Liguria.

Nella breve risposta al sig. Folsom, dopo avere il N. A. parlato degli scritti, a cui l'erudito critico svedese vuole appoggiata la pretesa, che i due islandesi Bsoern Hersuefson e Leif Erikson abbiano assai tempo innanzi a Colombo discoperto il continente americano, ragiona sul valore che a quei documenti può darsi da un criterio sagace ed imparziale. Quindi riferito il diario dell'ultimo viaggio di Cristoforo, che fu coronato dal successo onde sarà sempre illustre ed immortale il suo nome; e raccontate le minute particolarità dei gior-

Digitized by Google

ni, anzi delle ore e momenti che precedettero un tanto avvenimento, egli invita l'egr. sig. Folsom a fare altrettanto, affine di stabilire il merito dell'anteriorità dei due Scandinavi nella scoperta, che ora dopo l'unanime consenso universale di tre secoli e mezzo, dacchè viene attribuita al glorioso Ligure, si vorrebbe controversa ed appropriarla ad altri. Trattasi dunque di descrivere e dimostrare con prove inconcusse e con precisione cronologica il cammino dai sopraddetti tenuto, l'identità dei luoghi a cui approdarono, e le circostanze tutte da cui risulti, che i luoghi medesimi dell'emisfero americano sono quelli appunto, ove tanti anni dopo (secondo il sig. Folsom) ha creduto il genovese navigatore di essere il primo a porre il piede nel giorno 12 ottobre dell'anno 1492.

Quanto a noi, non potendo arrischiare verun parere riguardo agli accennati scritti, staremo aspettando che sien renduti di pubblica ragione; ma intanto non taceremo, che nasce in noi il sospetto riferirsi quei documenti alle terre polari della Groenlandia e contermini, che i nordici viaggiatori avranno i primi visitate, anzichè alle isole e al continente d'America.

A. T.

Digitized by Google

Vocabolario degli Accademici della Crusca con tutte le voci e modi che dalla quarta loro impressione fino ad ora trovati furono da tanti chiari ingegni negli autori dalla stessa Accademia approvati, e con molte altre aggiunte ed emendazioni del compilatore (Paolo Zanotti prete veronese), *e disamina critica in fine di ciascun tomo*. In Verona 1836, Stamperia Libanti, in-4.° gr. Tomo primo, pag. XII—472.

Dopo trent'anni che il padre Antonio Cesari dell'Oratorio, gloriosa memoria delle lettere veronesi, avea ripubblicato coll'ajuto d'altri valorosi il Vocabolario degli Accademici della Crusca, arricchito in quella edizione, la settima in ordine (*), di ragguardevole numero di voci e forme di dire tratte le più dagli Scrittori del miglior secolo della lingua, ecco che una nuova ristampa, la duodecima (**), comparisce ora a luce in Verona stessa per cura dell'ab. Paolo Zanotti, uno appunto dei collaboratori al P. Cesari.

Il modo con cui è condotto questo recente lavoro si riduce in sostanza, 1.° — a riprodurre il Vocabolario degli Accademici tal quale fu da essi presentato nella lor quarta impressione del 1729: 2.° — a contrassegnare qualche errore che per parte degli Accademici fosse corso ponendo in tema alcuna voce o maniera di dire false, ed a riportare in fine del tomo il luogo intiero, dimostrandone con chiosa la magagna; e indicandone lo scopritore, se da altri fosse stato osservato l'errore:

(*) La *quinta* e la *sesta* videro la luce in Venezia coi torchi di Francesco Pitteri; la prima di queste due (1741) identica affatto alla quarta fiorentina, ma vol. 5 in forma di 4.°; l'altra (1763) con copiose aggiunte, vol. 5 d'egual forma.

(**) L'*ottava*, dalla Tipografia della Minerva di Padova; la *nona*, pel Masi di Bologna; la *decima*, pel Tramater di Napoli; l'*undecima*, pel Passigli di Firenze: le ultime due tuttora in corso di stampa.

Digitized by Google

se poi lo sbaglio fosse nella interpretazione o assegnazione degli esempi, a rifare il paragrafo, distinguendolo con apposita nota, e riferendo in fine del tomo il luogo come sta nella Crusca; a render ragione della rinnovazione, quando da sè non fosse abbastanza chiara: 3.° — a raccoglier e mettere a lor luogo con proprio contrassegno tutte le Giunte che dalla quarta impressione degli Accademici fino ad ora da tanti chiari ingegni scoperte furono ne' classici autori, e che stampate si veggono ne' nuovi dizionarj, e sparse in tante opere di dotti Scrittori: 4.° — a non ammettere le Giunte inutili, cioè quelle che contengono un significato o un modo che nel Vocabolario non manca, nè quelle che il Compilatore credesse errate o per sinistra interpretazione, o per avere mal sicuro fondamento di stampe o scorrette, o per altro; le quali non poche, perchè altri non le creda per negligenza ommesse, nè dieno soggetto di riprensione, vengono tutte ordinatamente registrate in fine di ciascun tomo, ed a ciascuna si addita la ragione per cui furono ripudiate: 5.° — con divisati segni sono contraddistinte le Aggiunte del Compilatore, non comprese le altre sue ch' erano state già prima pubblicate nella edizione del P. Cesari: e 6.° — finalmente quelle che da qualche studioso gli si vanno comunicando; oltredichè egli qui e colà frappone qualche cosa, o dichiarazione, o correzione, o esempio od altro.

Noi abbiamo sott' occhio li sei fascicoli del Vocabolario, che formano il volume primo; e senza parlare della molta diligenza e nitidezza tipografica che fa onore a quest' opera ed a chi ne cura l' impressione, faremo particolarmente cenno dell' intrinseco merito che la distingue da altri simili lavori già pubblicati o che si stanno presentemente pubblicando; perocchè laddove in quelli sono state in gran copia accumulate nuove voci e maniere, tratte bensì

Digitized by Google

da accreditati autori antichi e moderni, anche non approvati dagli Accademici; in questo all'incontro non è posta veruna Giunta che tolta non sia dagli scritti di Autori, i quali furono dalla Crusca designati come autorevoli in materia di lingua. — Di non lieve importanza e vantaggio per gli studiosi della nostra lingua riesce inoltre il numero delle emendazioni fatte al Vocabolario degli Accademici, sommando nientemeno che a 200 quelle che sotto il titolo di *Disamina critica,* o sia *Ragione di varie emendazioni fatte e delle aggiunte che non si ammettono* ec. sono collocate in fine all'anzidetto primo volume comprendente le sole due lettere A—B; dimodochè a data proporzione risulteranno tutte le correzioni o rettificazioni fatte dallo Zanotti a circa quattromila; e ad altrettante le novelle addizioni dovute agli studj da lui fatti nei classici Autori pel suo lungo conversare coi medesimi sia nelle stampe, sia nei manoscritti che gli vennero alle mani, quelli segnatamente della sontuosa privata biblioteca de' Gianfilippi di Verona, ricchissima di preziosità in questo genere; non senza quivi radunare con discernimento la non scarsa messe già da altri raccolta. —

Altro non piccolo miglioramento di questa edizione si è, che riscontrando gli esempi ne' proprj autori, e col ricorrere spesso ai testi a penna esaminata avendo, e a così dire ristacciata la Crusca, gran numero di sbagli ed errori avvenne all'accurato Editore di scuoprire e correggere. Chè quantunque il Vocabolario sia stato nelle tante impressioni emendato, non lascia però di abbisognare di nuova purga, come già ne diede un saggio nella celebre sua *Proposta* il Monti, e nelle *Annotazioni* alla edizione di Bologna il chiarissimo Parenti. — E per toccare di alcune delle emendazioni dallo Zanotti pubblicate già nel Poligrafo di Verona, senza uscire dalle citate due lettere, le voci Ab-

Digitized by Google

bottacciare, Addisiare ec., Barbatico, Buccello ec. non sono voci, ma sconciature e mostri di voci, le quali da' proprj autori non sono state mai parlate nè scritte; ma nate furono da sbagli de' copiatori, o di chi non bene lesse ne' manoscritti, e che però per ben della lingua e onore del Vocabolario doveano esser rimosse, e poste fra le lezioni rifiutate nella citata *Disamina critica* ec.

Tra gli svarioni ne' modi di dire, essendo stati mal presi negli autori e stratti della vera lor forma, sono da registrarsi *Acciocchè*, *Affinchè* coll'infinito, *Al di netto* per Affatto, *A questo cotale* per A questo segnale, *Applicare* per Attaccare ec.; e nel numero non ristretto delle voci sinistramente interpretate vanno comprese *Accidentale* per Soprannaturale, *Affutare* per Confutare, *Barocco* e *Baroccolo* sinonimi di Scrocco, ec.

Non poche correzioni ha somministrato altresì a questa ristampa l'*Ottimo Comento* dell'Anonimo ec. (*) pubblicato per la prima volta, dieci anni or sono; delle quali parecchie non mancò già di notare il paziente e mal rimeritato editore di quel prezioso testo di lingua sì nell'*Appendice*, che nell'*Indice* di ciascuno de' tre volumi; come altre ne osservò pure il ch. Zanotti, che sei ne accenna in questo primo tomo alle voci Adesso, Aggiustare, Argentiera, Biancospino, Bornio, Bruciare (**).

(*) *L'Ottimo Comento della Divina Commedia, Testo di lingua d'un Contemporaneo di Dante citato dagli Accademici della Crusca*. Pisa, presso Niccolò Capurro, 1827-1828-1829, vol. 3 in 8.° (per cura di *Alessandro Torri*).

(**) L'ultima di queste fu già da noi avvertita nell'*Appendice* alla Cantica dell'Inferno, vol. 1.° pag. 630; come inoltre varie quivi ne segnammo, e nelle *Appendici* dei vol. 2.° e 3.° — Da questo riputatissimo codice, oltre alle 1500 circa citazioni che ne fecero gli Accademici per entro al loro Vocabolario, e da noi riunite e registrate alfabeticamente nell'*Indice* posto in fine ad ognuna delle tre Cantiche, altre molte voci e nuove maniere di dire ha derivato il ch. sig. Luigi Muzzi facendo lo spoglio

Digitized by Google

Molte poi sono le diffinizioni di vocaboli da lui saggiamente cangiate o modificate; ed avremmo desiderato che ad altre più avesse steso l'acume della sua critica; del quale utilissimo arbitrio gli studiosi gli avrebber saputo grado; chè a dir vero in cotanta cultura, in così continuo avanzamento di scienze e d'arti non è più tollerabile il sentire, che Acetosella, Achillea ec., sono *spezie d'erba;* Acqua, Aria, *uno dei quattro elementi;* Alloro, Bosso ec., *albero noto;* ed altre somiglianti che sarebbe giovato rettificare, precisando o l'ufficio, o la proprietà, o la qualità dei nomi che occorreva dichiarare. Ma ciò forse non entrava nelle vedute dell'egr. Editore; chè per verità non lieve briga sarebbegli stata l'assumer la riforma di più centinaia d'articoli di questo genere; quando abbastanza dobbiamo avergli obbligo pei tanti miglioramenti da lui introdotti, e pel cospicuo servigio ch'egli rendette alla lingua in questa prima parte del suo pregevolissimo lavoro; del quale torneremo di buon grado a far parola di mano in mano che ci giungeranno i volumi successivi.

A. T.

della Cantica I.ª, come fece da quello delle Cantiche II.ª e III.ª lo stesso Zanotti, le quali noi aggiugnemmo a' proprj luoghi negl'*Indici* anzidetti col corredo di qualche opportuna annotazione. Da 60 incirca sono le voci o modi novelli, di che nelle sole lettere A–B si è arricchita la presente edizione del Vocabolario tolte alle addizioni degl'*Indici* sopraccitati, e in proporzione saranno le giunte alle lettere successive.

Digitized by Google

Storia di Manfredi re di Sicilia e di Puglia scritta dal Cav. Giuseppe Di Cesare. Napoli, da Raffaele De Stefano e Socii, strada Carrozzieri a Montoliveto, 1837. Vol. 2. in 8.°

« Les Allemands ont le mérite d'être le peuple le « plus juste de la terre, parce qu'ils n'ont presque « pas d'esprit national: rien ne les empêche ainsi « de reconnaitre la verité et de la dire, même « quand elle leur est contraire, de sorte qu'ils « sont naturellement d'excellens historiens: il est « dommage seulement qu'ils n'aient pas aussi bien « le talent de faire lire leurs livres, comme ils ont « celui de les écrire, autrement on pourrait leur « abandonner le monopole de l'histoire ». Tal era la sentenza che correa dalla penna del signor E. Buret, quando, non è molto, faceva in un articolo critico conoscere alla Francia la storia del Pontificato nel XVI, e XVII secolo scritta dal Dottor Leopoldo Ranke professore a Berlino; sentenza che ci lasciava nel dubbio se fosse una satira velenosa, od un sincero elogio della gente germanica. E a dir vero, non sappiamo con quanto grato animo vorranno i Tedeschi accettar dal Critico parigino la proposizione che essi sono i più atti a scrivere storie, quando quest'attitudine che per certo ha di che sedurre i più indifferenti ed i meno ambiziosi, si fa loro pagare a prezzo di non avere spirito nazionale nè abilità da far leggere quello che scrivono. E meno poi sappiamo con quanta verità si accenni quell'attitudine nei Tedeschi a preferenza d'ogni altro popolo europeo, tostochè la Germania non è in fatto quella nazione che vince le altre per bontà e per numero di storie, come potrebbe facilmente venirci fatto di dimostrare. Anch'essa, sarebbe stoltezza il negarlo, anch'essa ha gli Storici suoi famosi; anch'essa ha di che mostrarsi a fronte alta in questo ramo di letteratura,

Digitized by Google

nella quale se non potesse farsi forte che dei nomi di Schiller, di Zschokke, di De Hammer, di Leo, e del testè citato Ranke, sarebbe pure abbastanza perchè non potesse chiamarsi povera in paragone delle altre nazioni che di civiltà menan vanto; ma non per questo potrà mai, nè con essa qualsivoglia altro popolo europeo, vincer noi Italiani; noi ricchi in ogni parte della letteratura, ed in questa specialmente ricchissimi. Esimii scrittori d'istorie (non ricordiamo il passato) pagavano ai nostri giorni il tributo alla natura, e pur tuttavia la dovizia italiana non era menomata; chè ne restavano ancor molti, i quali con la pazienza e l'amore che son necessarj allo storico, con quella pazienza ed amore che fe' dire ad uno Scrittor tedesco « dover lo storico amar tutto d'eguale amore, foss'anco il diavolo » scrivevano libri pertinenti alla istoria, ed in questo genere coglievan lauri onorati. Nè la storia politica delle nazioni era solo scopo degl'ingegni italiani, ma scienze e lettere trovavano ai dì nostri chi imprendea di proposito a scrivere le storie loro. Sarebbe lunga opera lo accennare i soli nomi de'molti chiarissimi che sudano in siffatto arringo: lunga, ed inutile, perocchè l'Europa conosce abbastanza le nostre ricchezze, perchè non ne dobbiamo, forse con peccato di vanità, far la mostra.

Fra i molti che la soma di scrivere istorie si sono addossati, non ultimo viene il Di Cesare, chiaro ingegno napoletano già noto per altre letterarie fatiche, il quale ha trattato la storia di Re Manfredi. Nè per quanto possa sembrare angusto il limite che ha segnato a se stesso debbe credersi ch'ei siasi tolto a maneggiar cosa di breve momento. Ognuno conosce le tante imputazioni date a Re Manfredi dal partito opposto alla sveva dominazione. In grazia di quelle, Manfredi è stato fino ai giorni nostri qualcosa peggio che usurpatore. Ora

Digitized by Google

quasi tuttociò che li Storici ci hanno detto di lui, apparisce menzogna e calunnia per le fatiche improbe del Di Cesare che ha impreso a scagionarlo di quel che gli era apposto dai guelfi scrittori.

Non è raro che ove si lascino parlare troppo imperiosamente le passioni, la verità debba tornar con la peggio. Ciò tantopiù è vero ove di passioni politiche sia questione, le quali se una volta pigliano il freno tra i denti, corron furiose, indomabili, e Dio sa dove e quando andranno a fermarsi! Diamo ora una storia scritta sotto l'influenza di queste passioni, e di leggèro dovrem cadere in siffatta sentenza,. che più che storia divenga ella allora libello, o romanzo.

Indipendentemente poi da questo intervento di politica passione, dobbiamo pure conceder d'accordo, che la storia, come dice uno Scrittore dei tempi nostri, ha le proprie predilezioni ed antipatìe, delle quali non gli sarebbe facile di rendere a se stessa piena ragione. I di lei rigori, come la di lei indulgenza si distribuiscono qualchè volta in modo assai diseguale. Ella è sopra tutto singolarmente capricciosa in fatto di circostanze attenuanti, e la di lei giustizia somiglia più spesso di quel che non si creda a quella del destino: e come l'ha detto Giovenale

Committunt eadem diverso crimina fato;
Ille crucem sceleris prætium tulit, hic diadema.

« Jean roi de France, dice il Signor di Voltaire nel « suo *Essai sur les mœurs,* Jean roi de France qui « avait assassiné son connétable et quatre Seigneurs « de Normandie, était nommé *Jean-le-bon,* tandis « que Pierre de Castille fût par elle surnommè *le* « *cruel,* sans qu'elle ait songé à lui tenir compte « de tout ce qui dût allumer la colère, et provo- « quer les vengeances d'un roi monté sur le trône « à seize ans, et saisi par les flatteurs au sortir de « l'enfance ».

Digitized by Google

Questa medesima ingiustizia della storia inverso i personaggi che sono del di lei dominio si è verificata di fronte a Re Manfredi. A corregger la quale il Di Cesare poneva uno studio ed una pazienza monastica, e riesciva, se non in tutto, almeno nella maggior parte a svelare la parzialità con cui furon giudicate la vita e le azioni di quel Re dagli Storici del guelfo partito; e, ciò che più monta, con l'autorità quasi sempre di quegli scrittori medesimi, che ha saputo scuoprire in contradizione con loro stessi.

L'opera è partita in sette libri. Fattosi strada con un rapido cenno intorno alle condizioni del regno sotto le diverse dinastie che l'han governato, l'Autore parla nel primo di tutti quei fatti di Re Manfredi che avvennero perdurante il baliato che aveva del regno mentre Corrado era assente, fino alla morte di quest'ultimo cui succedè Corradino suo figliuolo, come nel baliato il Marchese Bertoldo di Hohenburgo. Nel secondo si dice della disperazione del Marchese Bertoldo per le cose del regno; della cessione che per quella fece a Manfredi del baliato; della vittoria di quest'ultimo riportata a Foggia, e della morte di Papa Innocenzio. La sommissione spontanea della Basilicata e di quasi tutte le tre provincie di Puglia; la sconfitta de'seguaci di Bertoldo; i patti della pace che non volle ratificare Alessandro; la volontaria dedizione de'Napoletani al Principe; la confederazione tra Manfredi e la Repubblica di Venezia; la fama sparsa della morte di Re Corradino; e la proclamazione ed elezione di Manfredi son la materia del terzo libro. Il quarto comprende tutto quanto operò Re Manfredi dal principio del suo regno fino alla morte d'Urbano Pontefice, cui fu eletto successore Guido vescovo di Sabina, suddito a Carlo d'Angiò. Nel quinto si dicono le sventure di Manfredi, le prime vittorie dell'Angioino, e l'arrivo di Carlo presso

Digitized by Google

Benevento. Principia il sesto con la tremenda battaglia di Benevento, e narra gli ultimi atti di valore di Re Manfredi, non che di Teobaldo degli Annibaldi, il quale dopo il tradimento vilissimo di varj Baroni suoi compagni d'armi, solo col Re si gittò nella mischia. Finalmente nel settimo si discorrono l'ingresso in Napoli di Carlo d'Angiò e la pazza gioja de' cittadini in quella solennità; la partenza della Regina Elena vedova di Manfredi, e de'quattro suoi figli per l'Epiro; la lor fermata in Trani ad aspettar prospero vento per veleggiare; il tradimento del Castellano appo il quale si erano rifugiati; ed altre cose intorno a quei sventurati.

Dire che tutto nell' opera del Di Cesare sia commendevole sarebbe un dir cosa che offenderebbe la di lui modestia, ed alla quale sta contro la fragilità umana, e la imperfezione di tutte cose di questa bassa terra. È ventura, somma ventura, alloraquando nelle opere degli uomini il buono la vince sul riprovevole; e nella storia di Re Manfredi può dirsi, senza temer la taccia di adulatori, che ciò è avvenuto.

Non ci fermeremo lungamente sulla fatica che debb'essergli costato lo studio dei tanti documenti su i quali si appoggia la sua Storia, e che formano meglio che la metà della mole della medesima. Conciliare quelli che stavano in urto fra loro; durar la noja d'una latinità barbara, inamabile, che spesse volte ha richiesto illustrazioni e commenti, sceverare il falso dal vero, son carichi il peso dei quali è sovente difficile a comprendersi da chi non ne fece la prova. Ed egli, il Di Cesare, l'ha durata questa noja, l'ha sopportata questa fatica, si è sobbarcato a questi carichi, e durante il corso di varj anni.

Forse da chi legge un'opera, nè un'occhiata dona alle note, giudicherassi che i documenti rimandati dall'Autore in fine di ciascun libro, son di troppo

Digitized by Google

abbondanti; ma, ove voglia darsi luogo a riflessione matura, si finirà col confessare che il più rigoroso giudice potrebbe escluderne pochi, pochissimi, se avesse fatta legge a se stesso di lasciare al lor posto quelli di qualche utilità.

Dello stile, senza scendere a particolari discussioni, diremo che, fatto confronto con altri scritti dell'Autore, esso ha migliorato d'un tanto, trovandosi nel libro che ci dà occasione a discorrere, facondia, sostenutezza, tenerezza, secondochè le circostanze richiedono. L'allocuzione di Manfredi a que' di Lucera che riportiamo, sia prova del valore del Di Cesare in fatto di stile e di lingua.

« I nemici dell'Imperator vostro, coloro che, non « sazii della morte di Federigo, un odio eterno han « giurato a tutta la sveva stirpe, tra voi, o fedeli « miei, oggi mi riconducono. Non l'ossequio del « moribondo Corrado, non la umiliazione compiuta « della Casa Augusta hanno ancora soddisfatto l'im- « placabile odio loro; contra ogni divina ed umana « legge consumare oggi vogliono lo spogliamento « di questa misera casa. L'abbandono dei popoli « sedotti dalle nemiche pratiche, la sconoscenza e « la infedeltà di coloro che più beneficati avea il « padre mio, mi astrinsero, il sapete, a cedere al « turbine che minacciava il regno, ed il baliato io « ne rimisi nelle mani del Papa; e sacrificando vo- « lentieri la mia grandezza all'amor di pace, col « mio abbassamento riscattai anche più volentieri « il sangue vostro. Il mio onore non però sacrificar « io doveva, ed i dritti del Re, ed i miei nei patti « io feci salvi, e solennemente il promise il mede- « simo Fieschi. Folle che confidavami nella lealtà « del forte! più folle che prestai fede alle pro- « messe d'un nemico! E sì un nipote orgoglioso « di lui, un che l'alto suo grado colla dislealtà sua « disonora, Guglielmo di S. Eustachio in somma « ha bentosto infranto cotesti patti, ed il Papa qual

Digitized by Google

« assoluto signor del regno, ha senza alcun ritegno
« fatto riconoscere. Or poteva io a ciò sottomet-
« termi? Infamia tanta giurar poteva un figliuol di
« Federigo? Voi mi conoscete, Lucerini; ed io no
« 'l volli: e risoluta fu però la mia ruina. L'audacia
« del fellon d'Anglono, a malgrado di me punita dal
« valor de' miei, il pretesto che ne ha dato ad In-
« nocenzio; ed il tradimento d'un uomo congiunto
« del padre mio, e di benefizi da lui ricolmo, di un
« uomo, che di nominar solo arrossisco, questo
« pretesto ha fatto afferrar con gioja. Mi si è negato
« ciò che a' rei più vili si concede, la facoltà di
« scolparmi; e prima di giudicarmi erasi già fer-
« mata la mia morte. Se non che in angustie tante,
« e nella disperazione, quasi direi, delle mie cose,
« sovvenuto mi sono de' fedeli Pugliesi, e Lucera
« sopra tutto coi suoi prodi ha rianimato le mie
« speranze. A traverso di mille insidie, di grandi
« pericoli, di monti impraticabili e dirupi, e fin
« perseguitato dalla procella son io venuto tra voi,
« ed in voi ho trovato asilo, nonostante la perfidia
« dell'ingratissimo duce vostro: e voi giustificato,
« anzi superato avete tutte le mie speranze. All'ar-
« mi dunque, o miei fidi; chè se voi mi seconderete
« col solito vostro coraggio, il vessillo svevo sven-
« tolerà di nuovo nell'antica sua gloria, ed il figlio
« dell'Imperador vostro laverà la sua e l'onta vo-
« stra nel sangue di comuni nemici; o se morte
« onorata lo attende, voi lo vendicherete, ed inte-
« gra conserverete nel suo splendore la bell'opera
« del prode Ruggiero. Un bell'esempio infine da-
« rete al mondo, facendovi colonna a quella giu-
« stizia, a quei giuramenti, che tal, che più do-
« vrebbe rispettarli, sì bruttamente ora conculca;
« e con ammirazione diranno di voi i posteri: *uo-*
« *mini di credenza diversi, ma di fedeltà, e di*
« *virtù concordi, hanno col lor sangue difeso il*
« *retaggio d'una famiglia oppressa contra coloro*
« *che ad ogni costo sel volevano usurpare* ».

Digitized by Google

Quanto poi ad imparzialità, primo e sommo debito di chi imprende a scrivere istorie, ne sembra che abbia saputo *abbastanza* difendersi dal cadere in quella passionata tendenza, che si sviluppa ad onta d'ogni sforzo in contrario, in chi piglia a difendere alcuno che sin dalle prime si stimi calunniato. Per rafforzare il nostro giudizio su tal proposito ci sia lecito riferire quanto dice di Sinibaldo de' Fieschi, nemico alla casa di Hoenstauffen, dopo averne narrata la morte. « Così « svanirono i disegni arditi di questo Pontefice, « il quale per le sue luminose qualità non pareva « indegno dei favori della fortuna. Fu Innocenzio « infatti d'animo elevato ed intraprendente, dotto « nelle civili leggi e nel canonico diritto, pro- « tettor de' letterati, correttore intrepido de' fra- « teschi abusi. E se dominato d'ardente ambi- « zione, e dalle idee del suo tempo sui diritti del « sacerdozio conculcò violentemente quelli del « principato, convien pur dire ad onor di lui, che « altri lo imitarono, e lo superarono persino in « questi suoi falli, senza punto uguagliarlo nelle « sue virtù. Nella Cattedrale di Napoli venn'egli « seppellito con solenne pompa; e per aver riedifi- « cato le mura di questa città, e riparato parecchi « altri danni fattivi da Re Corrado ed averla alta- « mente onorata e protetta, desiderio di lui vivis- « simo lasciò in tutti i Napoletani ».

Allorchè dicemmo che il chiarissimo Di Cesare si era saputo conservare *abbastanza* nei limiti di quella imparzialità, che deve sola diriger lo storico, intendevamo di accennare come non sempre ciò gli è avvenuto di fare nel decorso dell'opera; che anzi qualche volta la parzialità dell'Autore per l'Eroe difeso si è mostrata a carico della storica verità, e delle massime più ricevute di giustizia e di morale. Manfredi, figlio bastardo di Federigo, non aveva diritti alla successione del trono di Napoli,

Digitized by Google

che era riserbato a Corradino come nipote legittimo dello stesso Federigo. Manfredi dunque, quando ponevasi in capo la corona del regno, usurpava un diritto ed un retaggio non suo. Ora il Di Cesare tenta di scolpar Manfredi di questa usurpazione; ed ecco in qual modo.

« Noi crediam favola di conio guelfo la voce « di aver Manfredi pubblicato nel regno la morte « di Corradino, nella sicurezza che questo giovane « re fosse stato avvelenato dai suoi ambasciatori, « trasformati in sicarii dall' umor di parte. Ma il « dovere di storico ci obbliga a confessare che « coll'aver troppo facilmente creduto nella novella « di quella morte, senza attenderne la conferma, « o coll' averla egli stesso fatta spargere per inda- « gare la opinione de' popoli intorno alla sua per- « sona, e profittarne all' uopo per prendere la « corona, non mostrossi quel principe affettuoso « congiunto, e sorger fece una macchia sul chiaro « suo nome. Ma si è poi reale questa macchia o « solo apparente? domanderan coloro i quali l'uti- « lità generale tengono per suprema regola della « giustizia e del dritto. E qui il dover di storico « ci porta dall'altro lato a rammentare che *Cor- « radino, essendo nato da un monarca, il quale « tanto ingrato era stato verso di Manfredi, niun « dovere di* RICONOSCENZA *legar poteva questo prin- « cipe al figlio d' un fratello, il quale così inde- « gnamente lo aveva trattato:* che non da Corrado « era stato nominato egli balío del regno, ma *dal « pubblico voto,* allorchè l' imbecille marchese di « Hohenburg rimise nelle sue mani quell' alto in- « carco, per non aver avuto animo di sostenerlo; « che colla prudenza e valor suo egli riprese dalle « mani di due Pontefici il regno già perduto per « Corradino; che i regnicoli d'ogni colore preferir « dovevano la dominazione d'un principe colmo « di bontà, di senno e di cuore, ed allevato tra

« essi, a quella d'un ragazzo inesperto, educato « in Germania, e circondato di Tedeschi i quali « nel regno erano aborriti, a quella del crudelis- « simo Corrado, la memoria del quale era di uni- « versale esecrazione; e che se Manfredi in fine per « un privato scrupolo opponevasi al voler nazio- « nale, ed alla salvezza della patria, sarebbe stato, « è vero, un tenero congiunto, ma un tiepidissimo « cittadino. Il più verosimile del resto in questo « fatto si è *che il Principe non da se solo, ma di* « *accordo coi notabili del regno avesse fatta an-* « *nunziar la morte di Corradino per assicurare la* « *salvezza dello stato col prenderne la corona,* « non potendo supporsi che persone d'alto grado « ed illuminate avessero creduto di buona fede in « quella morte senza che ne fosser giunte le auten- « tiche novelle, e che non per le vie di rigore, le « quali egli aborriva, ma con la sola seduzione, in « tempi nei quali ancor non conoscevasi l'arte « perfida d'illudere e falsificar la pubblica opinio- « ne, colla sola seduzione, io dico, avesse egli po- « tuto condurre i baroni, i prelati del regno, ed « i deputati delle grandi città ad offrirgli *una co-* « *rona che la nazione non amava di veder sul suo* « *capo. Fu dunque un mendacio composto pel pub-* « *blico bene, a cui debbe cedere ogni altro ri-* « *guardo; fu un mendacio tendente ad illudere* « *per momenti gli animi dell'ignorante volgo in-* « *torno ad un atto essenzialmente salutare alla* « *nazione:* sotto il quale aspetto esaminata la co- « sa, scomparirà FORSE anche questa macchia dal « nome di Manfredi, e la sua memoria rimarrà cara « ad un popolo, per la felicità, la indipendenza, « e la gloria del quale egli impiegò ogn'istante « della sua corta, ma luminosa vita, e sparse in « ultimo generosamente tutto il suo sangue ».

Dal qual lungo brano da noi riferito risulta in sostanza che Manfredi poteva calpestare e scono-

Digitized by Google

scere i diritti di un figlio (di Corradino) perchè il padre di esso (Corrado) era reo di colpe inverso di lui; che a Manfredi non può darsi carico per avere annunziata la morte di Corradino, tostochè non fu solo ad ingannare, ma ingannò daccordo coi *notabili* del regno; che ove l'utile sia in urto coll'onesto, questo debbe cedere a quello; che finalmente la nazione non amava Corradino, ma sì Manfredi, perciocchè fin da quando fu eletto balío del regno, il *voto pubblico* lo acclamava.

Quanto sien buone ed accettabili le prime massime lasciamo che il dica la coscienza d'ogni onest'uomo; quanto poi sia vero che Napoli non amasse Corradino, lo dicano la battaglia di Benevento dall'Autore ottimamente descritta al sesto libro della sua Storia; gli atti di valore e di profonda divozione di tutti coloro che tenevano per la sua parte; e le sorti di Manfredi, di quel Manfredi che non dal *pubblico voto,* ma dai baroni soltanto era stato eletto balío del regno.

Nè sempre i lettori troveranno di logica precisione quegli argomenti che il Di Cesare affastella in difesa degli Svevi. Per esempio nella nota 25 del libro primo, ei tenta di toglier loro di dosso l'accusa che dallo stesso Matteo Paris, partigiano deciso della Casa Sveva, e detrattore della politica della Corte di Roma, non si è potuta lor togliere: al che fare ei si dà in questo modo.

« Se creder si dovesse agli storici guelfi, la stirpe « di Federigo sarebbe stata quella degli avvelena- « tori, ed il sangue delle Locuste, delle Canidie, « delle Tofane sarebbe circolato nelle vene dei « suoi figli. Imperocchè, al dire di quelli storici, « Corrado avvelenò il fratello Enrico, ed il gio- « vine Federigo, figliuolo di quell'altro Enrico, « primogenito dell'Imperadore, che morì in car- « cere per essersi ribellato contra il padre; e Man-

Digitized by Google

« fredi avvelenò il genitore, avvelenò il medesimo
« Corrado, e tentò persino d'avvelenare il fan-
« ciullo Corradino. Ma avvennero poi in verità
« tutti questi avvelenamenti, o non furono piutto-
« sto calunniosi trovati de' nemici della Casa di
« Svevia, sia per preparar la ruina di questa illu-
« stre casa, ossia, dopo che ebbero consumata una
« tal ruina, per giustificarla di presso ai posteri?
« Tutto mi conduce a questa seconda credenza.
« Quindi nella nota presente mi studierò di scolpar
« Corradino, e rimetterò la difesa di Manfredi
« alla nota seguente ».

« Matteo Paris il quale ancorchè monaco non
« può esser tacciato di parzialità verso la parte
« guelfa, è la sola autorità di qualche peso contra
« Corrado, perchè, mentre ingegnasi a difenderlo
« dal fratricidio addossatogli, lascia pure un po' di
« sospetto intorno questo. *Eodem anno*, ei dice,
« *mense maij obiit spes Anglorum et gloria, Hen-*
« *ricus, vir desideriorum, mirae speciei adolescens,*
« *filius Romanorum Imperatoris Frederici et Im-*
« *peratricis Isabellae, sororis Regis Angliae. In-*
« *teriit autem, prout ab emulis Conradi Regis Si-*
« *ciliae asseritur, ipso Rege Conrado procurante.*
« *Quod non est credibile, nec videtur, cum idem*
« *Rex ipsum Henricum affectu fraterno dilexisset,*
« *et in eum argumento dilectionis fraternae pro-*
« *tendisset; sicut idem Rex in responsionibus suis*
« *probabilibus asseruit, quando Papae graviter*
« *eum accusanti, respondit, dicens: in ejus obitu*
« *partem sui corporis reputat amisisse potissimam.*
« *Sed revera quidam flagitiosissimus Joannes Mau-*
« *rus ipsum potionatum, et adhuc sub morte pal-*
« *pitantem quodam manutergio strangulavit. Rex*
« *autem Conradus post mortem dicti fratris sui*
« *nunquam, ut antea, vultum ostendit serenum.* La
« qual morte se veramente fosse così avvenuta, e
« Giovanni Moro non ne fosse stato punito da

Digitized by Google

« Corrado, sarebbe chiaro ed innegabile che l'a-
« vrebbe comandata Corrado medesimo. Ma del
« fatto io dubito molto, sì perchè in generale le
« morti dei principi si attribuiscono quasi sempre
« a cagioni non naturali, come se non fossero essi
« al pari degli altri uomini soggetti a malori, e
« dovessero di lor natura essere immortali, sì per-
« chè non avea Corrado alcuno scopo d'utilità nel
« disfarsi di quel suo fratello, laddove a' nemici di
« lui giovava altamente di accagionarlo di un fra-
« tricidio. Or da una accurata disamina di questi
« due punti potrà forse cavarsi la verità de' fatti ».

« A cominciar quindi dal primo, dirò che il
« motivo pel quale, secondo gli scrittori guelfi,
« Corrado fece avvelenare il giovine Enrico, fu
« d'impossessarsi de' tesori lasciati a costui dal
« comun padre. Ma re, e supremo arbitro delle
« cose qual era Corrado, non poteva forse prender
« quei tesori, se il voleva, senz'avvelenare un mi-
« sero giovinetto? E s'egli voleva servirsi di un
« mezzo sì atroce in suo vantaggio, non lo avrebbe
« adoperato piuttosto contra Manfredi, il quale
« con le sue affabili maniere aveva incatenato
« tutt'i cuori, il quale in mancanza di Enrico era
« chiamato alla successione del trono, e spento
« costui, poteva essere oltremodo pericoloso a
« Corrado, ed alla sua prole, come di fatto a que-
« sta il fu? »

Del niun dritto di Manfredi, bastardo di Federigo, alla successione nel regno, già ne toccammo superiormente; e della utilità ed interesse che potè aver Corrado nel fratricidio, diremo che il Di Cesare si mostra d'una eccessiva semplicità se non conosce sin dove può spingere l'ambizione del regno, ed il timore di perderlo pel fatto d'un emulo.

Ad ogni modo non dubitiamo d'asserire che il chiarissimo Napoletano ha bei titoli alla patria

Digitized by Google

riconoscenza in grazia del dotto libro che ha fatto di pubblico diritto; il qual libro ci dà motivi a confortarlo perchè non lasci li studj storici in cui mostra tanto valore.

L. P. Ceccarelli.

Digitized by Google

Cenni biografici di Lorenzo da Ponte morto a Nuovajorca in America.

Essendo stata in parecchi Giornali annunziata la morte del celebre Lorenzo da Ponte di Ceneda nello stato veneto, avvenuta poco avanti la metà di quest'anno in Nuovajorca, una delle principali città dell'Unione americana, ov'era da oltre a 30 anni domiciliato, crediamo non sarà discaro che per noi si pubblichino alcuni particolari intorno a questo nostro distinto Italiano, che nella lunghissima carriera della sua vita soggiacque a strane e molteplici vicende, ora di prospera ora di contraria fortuna, le quali trovansi da lui stesso in modo drammatico descritte nelle proprie *Memorie* ec. (1), ripetutamente date in luce, ed a cui l'Antologia di Firenze tributò già un omaggio di meritate lodi nei Quad. N.° LXXXVIII e LXXXIX, Anno 1828.

E siccome un succoso Compendio e assai spiritoso di esse *Memorie* premise lo stesso egr. Autore ad alcuni versi in morte della di lui moglie impressi alla Nuovajorca nel 1832, non crediamo di poter far meglio che riprodurlo (n.° I) a notizia di coloro che non avesser letto, o forse non potran leggere quelle *Memorie* non facili a rinvenirsi in commercio. — Atteso poi che tale Compendio non oltre-

(1) Lorenzo da Ponte, autore delle curiose e belle *Memorie* conosciute ne' due mondi, fu poeta de' teatri imperiali di Vienna; fu poi poeta del teatro italiano a Londra; e vive al presente in America, ove con un ardore incomparabile e con ammirabile abilità è riuscito a riscaldar tutti gli animi dell'amor della lingua d'Italia e della nostra bella letteratura. Ha scritto bellissime poesie liriche, una traduzione del Gil-Blas, e varie opere drammatiche; particolarmente *l' Albero di Diana* e *la Cosa rara* sono da collocarsi tra i migliori drammi del nostro teatro. Uomo al presente di molto grave età, conserva l'ardore di gioventù e tutto il fuoco delle Muse. È un terreno cui non stanca la lunga e molteplice produzione. (*Pananti Filippo, Annotazione* 8.ª *al Canto LXXXIX. del* — Poeta di Teatro — *Firenze,* 1832).

Digitized by Google

passa l'anno 1830, dopo il quale novelle e tristi peripezie agitarono la declinante esistenza dello sventurato Da Ponte, a cagione segnatamente del di lui divisamento di richiamare in quella remota parte di mondo l'opera italiana, colla commendevole mira di maggiormente diffondere per questo mezzo la conoscenza e l'amore della lingua e letteratura nostra; oggetto di cui erasi incessantemente occupato nel corso de' sei lustri che passò sulle rive dell'Hudson; noi aggiungeremo un manifesto che nell'anniversario 89.mo dell'età sua egli divulgava in America, onde far conoscere che se l'indiscrezione altrui avea contribuito alle angustie della propria situazione, cionondimeno sapeva onoratamente far fronte agl'impegni. Del quale manifesto egli stesso ci diede comunicazione, interessandoci a di lui favore per l'antica amicizia ond'eravamo legati. E tanto più ci prestiamo a ripubblicare nella patria favella quest'atto solenne e caratteristico del nostro amico dabbene (n.° II), quantochè lo riguardiamo come un'estrema sua volontà testamentaria, giacchè nel rimettercene un esemplare con lettera del 1.° Aprile 1837 (scritta appunto un anno prima di mancare a' vivi, scherzosa in principio e piena del consueto suo brio, ma che poi finiva in tuono malinconico), prima di spedirla soprappreso da pericolosa malattia, aggiungeva con mano tremante in PS. le seguenti espressioni: « Leggete, fate « leggere, e fate pubblicare da Gazzettieri e Gior« nalisti il manifesto acchiuso, e fate sapere come « il nonagenario Da Ponte fu all'età sua decrepita « trattato in America ».

Egli è veramente doloroso il pensare, come il benemerito uomo sia stato male retribuito e da' suoi ospiti del nuovo mondo, e da' connazionali che colà recaronsi eccitati da lui per onesto fine lodevolissimo, quello cioè di render viepiù comune e gradito coll'attrattiva potente della musica lo studio dell'i-

Digitized by Google

dioma e degli autori italiani; quando invece e cose e persone concorsero ad amareggiar miseramente gli estremi istanti del vecchio venerabile, cui ben diverso compenso dovevasi pei nobili suoi tentativi. « La speranza (*egli dice*) di dare, *post funera*, vita al mio nome, lasciando a una nazione da me onorata una non ignobile memoria di me; la dolce lusinga di eccitare de' sentimenti di gratitudine e di benevolenza ne' professori d'un'arte che dalla mia penna non fu avvilita; il desiderio di fomentar l'amore per la dolce favella da me portata in America, per gli allettamenti della nostra soavissima musica; la brama di rivedere sulle scene americane alcuno de' figli del mio giovane intelletto, del quale ancora si ricordano quelle del Tamigi, del Danubio, dell'Elba; finalmente un piacevole presentimento di gioia, d'agi, e d'onori, fondato nell'integrità delle mie azioni, nella fedeltà delle mie promesse, e nella felice riuscita d'un ben regolato spettacolo; furono i fortissimi pungoli che alla bella impresa mi mossero, e da cui niente potè finora ritrarmi. Sognai rose ed allori; ma delle rose non ebbi se non le spine, e degli allori l'amaro. Così va il Mondo!!» (1)

Ai suindicati travagliosi avvenimenti, che con animo forte e colla massima disinvoltura sostener seppe dignitosamente, senza punto mostrarsi abbattuto, egli allude in alcune delle ultime poesie dirette agli amici suoi, conte Urbano Pagani-Cesa, Tom. Mathias, avv. Domenico Rossetti, Bartolommeo Gamba (*V. Lettera a quest' ultimo diretta* n.° III); dalle quali apparisce che il gelo dell'età nulla poteva sul di lui spirito giovenilmente vivace e brioso.

Concittadino all'ab. Michele Colombo, comechè oriundi l'uno e l'altro della provincia trivigiana, ed amicissimi fra loro, erano i due più veterani della

(1) *Storia della Compagnia dell' opera italiana condotta in America nell' Agosto del* 1832. *Nuovajorca* 1833, in-18.° (*Vedi in fine il Catalogo al n.° 7*).

Digitized by Google

italiana letteratura: nati nello stesso anno 1749, morirono entrambi nonagenari nell'anno medesimo 1838; il Da Ponte in Aprile, il Colombo in Giugno; lontani tutti e due dalla patria; il primo di spiriti focosi, il secondo d'indole tranquilla e soavissima; pari entrambi nell'amore alle amene discipline, e zelanti non meno dei progressi della nazionale cultura, contribuendovi per via diversa, attesa la diversità delle condizioni, in cui vivendo si ritrovarono: ma ciò che rimane dei loro scritti varrà ad attestare quanto esquisita si fosse la loro letteraria educazione e il gusto loro; ed i posteri apprezzeranno convenevolmente il merito dei rispettivi lavori d'ingegno.

Preceduto il Da Ponte di sei anni nel sepolcro dalla propria moglie, ne pianse la morte con rime affettuosissime, consistenti in diciotto sonetti ed un capitolo in terzine, a cui tolse per argomento = *In te, Domine, speravi* ec. = Di questi ci piace dare per saggio il Sonetto X, al quale faremo seguire l'ultimo che leggesi nelle sue *Poesie varie* intitolato *la Vita;* e con esso avrà fine il nostro articolo e il lieve tributo che ci fu dato di poter rendere alla sempre cara memoria del defunto amico.

ALESSANDRO TORRI.

IN MORTE

DI ANNA CELESTINA DA PONTE

SONETTO

Non per veder la vigilante aurora
Rose e gigli versar a sè d'intorno;
O in ciel sereno il portator del giorno
Che il mondo co' be' rai pinge e colora:
Non per udir l'aligera canora
Turba garrir sul pin, l'abete, l'orno;
O per seder al rezzo in prato adorno
Da' be' figli di Zefiro e di Flora:
Non per chiare di Zeusi opre e d'Apelle;
Non per serti di mirto, edera e lauro;
Non per lieti d'amor canti e novelle:
Non per alti palagi o gemme ed auro;
Non per feste, per danze, o donne belle;
Ma per quel sasso avrò pace e restauro.

Digitized by Google

LA VITA

SONETTO

Gli occhi, che in pianto apersi, in pianto chiudo;
Fui di polve formato, in polve torno;
Ignudo uscii dal materno alvo, e ignudo
Alla madre comun faccio ritorno.
Vittima sempre fui di destin crudo;
Mai sereno per me non surse un giorno:
Di vermi il corpo mio fu pasto e ludo;
Coprirà eterna notte il mio soggiorno.
Me calcar', mentre vissi, invidia e fasto;
Or a calcar mie ceneri s' appresta
Ogni uom, ogni animal senza contrasto.
Di quanto dissi e feci, o nulla or resta;
O un punto struggerà quanto è rimasto:
Osi dire, o mortal, che vita è questa?

(N.° I.)

BREVE COMPENDIO

DELLE MEMORIE DI LORENZO DA PONTE

« Nacqui a Ceneda il giorno 10 di Marzo dell'anno 1749. Vissi fino all' età di 14 anni in perfetta ignoranza. Ottenni un posto d'onore nel Seminario di quella città, e vi rimasi cinque anni. Per gravissima malattia perdei tutto il ventesimo. Morì quel vescovo, e allora entrai nel Seminario di Concordia, e vi stetti un anno come studente, due come professore di belle lettere. Gl'intrighi di alcuni invidiosi mi annojarono, e mi congedai. Passai a Venezia; m'innamorai d' una giovine capricciosa; neglessi affatto lo studio, e divenni vizioso. Amore e giuoco erano le mie sole divinità. Una bella fuggitiva contrastò per qualche tempo il possesso del mio cuore alla Veneziana, ma sul punto della vittoria gl' Inquisitori di Stato me la rapirono. Ritornai al primo laccio; ebbi varie scaramucce col fratello della mia dama, che col diritto *sororio* mi faceva suo tesoriere e assai sovente suo schiavo: io non era già tanto cieco da non veder il pericolo e la vergogna mia; ma non avevo la forza di liberarmi. Un mantello involatomi da un giocator donnajuolo, prete, ed amico mio, e i consigli d' un amoroso fratello che più saggio era di me, mi dieder la forza ch' io non avea e mi salvai colla fuga. In men d' otto giorni la mia risoluzione fu ricompensata. Il vescovo di Trevigi mi scelse per istruttore di rettorica nel suo seminario, e per la

Digitized by Google

grammatica mio fratello. Ebbi in quel seminario degli ottimi allievi: v'introdussi quasi di pianta la letteratura italiana, alla quale la greca, la latina e l'ebraica non avevano fin allora lasciato un loco; posi in buon ordine la libreria, e guadagnai l'amor degli alunni, l'amicizia de' letterati, la stima de' cittadini, e la benevolenza del vescovo. Ma io non ebbi mai la fortuna di gioir lungo tempo d'un vero bene. Un soggetto accademico, interpretato malignamente da alcuni invidiosi, divenne curiosamente affare di stato, si tirò con mille artifizj ne' ravvolgimenti di due poderosi partiti; ed io dopo aver perduto il professorato, per senatorio giudizio fui dichiarato reo di dottrine pericolose, colla proibizione di non poter mai privatamente, nè pubblicamente educare la gioventù in alcun degli stati della repubblica. La collera pubblica mi guadagnò l'affetto privato. Si trovò la cosa ingiustissima, ma chi mi condannò era del partito più forte. Pietro Zaguri e Bernardo Memmo non potendo difendermi dalla forza, mi difesero dalla povertà. Il primo m'aperse la borsa, l'altro mi diede nella propria casa un asilo. Conobbi per essi i più cospicui soggetti. Fra questi Giorgio Pisani, sommo repubblicano e capo dell'opposto partito. Mi chiese di educar nelle lettere i suoi figli; accettai l'offerta; e per un anno si tacque. Intanto il partito pisano acquistava vigore, e questo aumentando la gelosia gli aumentava i nemici. In Venezia, dove tutto sapevasi dalla triade diabolica, si seppe il mio nuovo impiego, si seppe ch'io era suo partigiano, e si meditava vendetta. Un mio Sonetto fine pose all'affare (troverassi nel primo volume); ma io fui avvisato del turbine, e abbandonai la mia patria. Fu onorata la mia partenza da un solennissimo bando, e tra i miei sommi delitti quello si annoverò di non aver osservato chi disse *poco*, chi disse *punto*, il digiuno del venerdì *santo*. Mi ritirai a Gorizia; entrai nella prima locanda che vidi, e in pochi minuti m'innamorai della giovine albergatrice, ed ella di me. — Rimasi con lei molti giorni, e furono quelli forse i dì più giocondi della mia vita. Chi leggerà la storia di questa fanciulla avrà un'idea della bontà femminile. Uscii dalla sua locanda, presi un alloggio di poca spesa, dal quale mi trasse un editore librajo per servirsi della mia Musa a punire un rivale tipografo. Ebbe i miei primi versi in quella città; e questi, con molti altri che a tempo composi, mi procurarono amici, odj ed amori, protezioni e persecuzioni. Un singolar tradimento mi fece partir di Gorizia per andar a Dresda, ove ebbi diverse avventure, de' beni e de' mali come negli altri paesi, e una matta passione per due sorelle, che fu principale motivo di farmi partire ed andar a Vienna. Il poeta di quel teatro, mio carissimo amico (Caterino Mazzolà, primo ristoratore del Dramma buffo ita-

Digitized by Google

liano), mi diède lettere per Salieri, compositor favorito di Giuseppe II, e questi mi propose a poeta del teatro imperiale, che stava per riaprirsi. Giuseppe volle vedermi; mi domandò quanti drammi composti avea; gli risposi, nessuno: non so se gli piacesse la mia franchezza, o la mia fisonomia; ma dopo un lieto sorriso soggiunse: avremo una Musa vergine. Da quel momento mi guardò come sua propria creatura; fu sin al letto di morte mio protettore, mio sostenitore, mio difensore, mio benefattore, e assai più che signore e sovrano, mio consigliere e mio padre. Tra le grazie infinite da me ottenute da lui, fu la costante fermezza con cui mi sostenne e difese dagli artifiziosi maneggi di Casti e de' suoi potentissimi protettori; ma per questo suo stesso favore tanti mali soffersi in Vienna, perchè oggetto d'invidia rendevami a que' medesimi che traevano da quello grandi vantaggi; e l'aver io ottenuto da Cesare la riconferma dell'opera, dopo l'assoluto congedo dato alla truppa, non solamente non mi rendette gli animi grati, ma irritò per tal guisa l'orgoglio loro, che quando Leopoldo montò sul trono, tanto fecero, tanto dissero a biasimo mio, che verso la metà della teatrale stagione mi congedò, coll'ordine perentorio di lasciare Vienna. Come ho veduto Leopoldo a Trieste; come dopo un dialogo di più ore (leggerassi con molto interesse questo dialogo caratteristico) mi riuscì di pruovargli la mia innocenza, con tutto quello che avvenne poi fino alla morte di quel Sovrano, credo che sia bene lasciarlo alla curiosità del lettore. Arrivato a Vienna il giorno medesimo in cui morì, ebbi i più dolci compensi dalla generosità del nuovo regnante; e mi piace di far a tutti sapere, che fu per mezzo di Casti che gli ebbi. Tornai allora a Trieste; rividi i miei cari amici, tra' quali il benefico conte Brigido, e il mio Filemone G. Lucchesi; e il giorno 12 d'Agosto dell'anno 1782 colla mia *bella inglesina,* così denominavasi la damigella che amai a Trieste, partii per Parigi; e non fu se non presso a Spira, dove udii che la regina di Francia chiusa era nel Tempio, che presi il partito d'andar a Londra. Sì strane, sì varie, sì nuove son le cose che m'accaddero in quella città, che il tentar di darne una idea in un breve compendio sarebbe la cosa stessa che pretender di raccogliere l'oceano in una noce. Nessun leggerà la storia de' due interi lustri, ne' quali restai a Londra, senza stupore, senza interesse, e senza pietà. Sarà di ciò giudice il mio lettore: venga intanto or con me sulle sponde dell'Hudson. Il quinto giorno di Marzo dell'anno 1803 lasciai le rive del Tamigi, e il quinto giorno di Giugno dell'anno medesimo mi trovai su quelle dell'Hudson. Passai subito all'altra parte di quel bel fiume, e vidi la città di New-York.

Digitized by Google

« Le avventure accadutemi in New-York dall'anno 1829 al 1830 le ho in parte narrate; narrerò in questo volumetto quello che amor conjugale, e desiderio di pace domestica mi consigliò allora di tacere, con tutte le cose strane che mi succedettero poi da quell' epoca fino al momento in cui scrivo.

« Per circostanze particolari, e sopra tutto

« *Perchè parlando il duol si disacerba,*

comincierò dal raccontare quello che dissi di aver taciuto ne' volumi già da me pubblicati.

« Chiunque li lesse o li leggerà, o ha veduto o vedrà ch' io non fui mai il favorito della fortuna, e che con pochissime gioje e dolcezze fui anche in America, come in tutti gli altri paesi da me visitati, crudelissimamente maltrattato dal caso, e ingratamente dagli uomini.

« Quello però che per molti anni mi fu ed è ancora fatale alla prosperità e tranquillità mia ed al bene della famiglia, fu la perfidia e la nemicizia d' una sorella di quella medesima donna ch' io aveva presa a compagna della mia vita, e ch' io amava più che la luce degli occhi. Mi fu ella inaspettatamente dalla morte rapita, e il solo tributo che posso rendere alle sue rare virtù è la speranza e la brama ardente di render caro il suo nome e la sua memoria alle anime virtuose. Questa speranza e questa brama dettarono alla dolente mia penna i versi che ora ti presento, o mio umano lettore; versi che non leggerai senza dar una lagrima di pietà al più che ottuagenario scrittore. Leggerai dopo questi la storia compassionevole di quella sciagurata sorella,

« *Che viva e morta mi dovea tor pace* ».

(Qui finisce il Compendio, *e seguono subito dopo le* Poesie *in morte della moglie dell' Autore; ma il resto delle* Memorie *sarà forse in qualche altro libro non venuto a nostra notizia).*

(N.° II.)

MANIFESTO

LORENZO DA PONTE

A' suoi amici e scolari

10 *Marzo* 1837.

« Quest' oggi ritorna l' ottantesimonono anniversario del mattino in cui gli occhi miei furono schiusi alla luce. Questo medesimo giorno ricorse per me trentadue volte negli Stati-Uniti d' America. Ma, se i primi ventotto di questi anni furono

Digitized by Google

sereni e felici, gli ultimi quattro furono in egual grado foschi ed amari. Donde provenga il cangiamento, ed un tal cangiamento, non puossi dire nè immaginare....

« Durante il tempo ch'io vissi in America, tutti i miei pensieri, tutte le mie cure e tutti i miei sforzi furono diretti al bene; e le ripetute prove di benevolenza e di stima con che mi onorarono parecchi distinti cittadini, non meno che i miei numerosi discepoli, mi fecero credere ognora che tale sia stata la mia condotta, da meritare quella lusinghiera affezione ch' io mi studiai con ogni mezzo di conservare, ed anco, se fosse stato possibile, di accrescere. E questa non è già una mera adulazione di me medesimo, od una cieca illusione della mia vanità. Io non farommi qui a narrare ciò che feci in America, e che pur mi assicura che non sono stato sedotto da vanagloria. Mi riporterò soltanto a quello che nell' anno 1827 mi fu scritto da uno de' più sensati, compiti, e giudiziosi cittadini di New-York, il quale per più di trent' anni onorommi della pregevolissima sua amicizia. Ecco le sue stesse parole: = « Mi sembra che siate assai più del bisogno agitato in riguardo alla memoria che lascerete dopo di voi, di quanto è stato da voi operato in favore della lingua e della letteratura italiana. Finchè rimarrà in questo paese un qualche gusto per le amene discipline, il nome di Da Ponte — *clarum et venerabile nomen* — sarà tenuto in grata venerazione; e molti allievi d' ambo i sessi, che ora incominciano la loro sociale carriera, rifletteranno nel declinar della vita alle ore trascorse in piacevole ed istruttiva conversazione col loro illuminato ed elegante precettore, come ad alcuni dei più brillanti punti della loro esistenza. Questo vi basti; e non desiderate, siccome fece Bonaparte, di conquistare tutta la gloria dell' universo = ».

« Queste parole che scorrevano da una onorevolissima penna, sono però evidentemente colorite dalla più viva amicizia; sentimento per me ben prezioso, ma che sovente sfigura la verità. Io quindi non mi lasciai sedurre da lodi che potevano esser esagerate, e credetti che mi restasse ancor molto da fare, onde meritarne almeno una parte. Allorquando gli amministratori del Collegio di Columbia mi onorarono di un posto fra i professori di quell'istituto, io non cercai altro vantaggio che la gloria di dare la lingua e la letteratura del mio paese al paese ch' io m' era scelto siccome un pacifico asilo. Obbligato a fissare un prezzo al mio insegnamento, non ho ricevuto che la somma di quindici dollari per tutto l' anno scolastico da ciascheduno degli alunni, e colla somma totale che ho riscosso acquistai un numero di scelte opere classiche italiane, delle quali feci un dono liberale al Collegio.

« Io ebbi nel primo anno 28 fra gli studenti per miei disce-

Digitized by Google

poli, ed il secondo non mi rimase che il nome di professore. Intesi dire che i libri, ch'aveva regalati al Collegio, eran coperti di polvere. Questa cosa mi afflisse. Proposi di ricominciare le mie lezioni senza vista di profitto; ma ne fui dissuaso dallo scrittore del riferito paragrafo. Che deggio adunque fare — io dissi — per conservarmi l'affetto ed il favore degli Americani? Alla lingua italiana aggiungerò la musica italiana. Il fine ha coronato l'opera — *Finis coronat opus* —. Ma anche questo qual sorte di corona pose sulla quasi nonagenaria mia fronte? Io non ne farò il ritratto, onde non ravvivarne la trista rimembranza. *Infandum dolorem!* Dirò soltanto qual sia la cagione che mi muove a fare questa ricapitolazione. Ne' trentadue anni di mia residenza in America io v' importai 25,000 volumi di opere italiane da differenti paesi d'Europa. Fra perdite e pregiudizj da questo procedenti il mio danno per l'introduzione dell'Opera italiana montò a più di 4000 dollari; e que' vagabondi ed impostori che vennero con essa, ne presero da me altri 2000.

« Queste perdite mi privarono dei mezzi necessarj per pagare tutti i miei debiti. — Alcuni di questi sono sacri, e soprattutto i saldi dei conti dovuti a' libraj d'Italia, i quali credono ch' io nuoti nell' oro, e mi accusano d' ingiustizia, d'impuntualità, e di disonestà. Io mi ricordo ogni giorno, ed in quello principalmente nel quale comincio a contare ottantanove anni di età, che la morte non può essere molto lungi da me. E siccome rimangono sempre su' miei scafali alquanti volumi che per giustizia appartengono a' libraj italiani, penso che mi convenga di procurarne la vendita a loro prò, affine di non lasciare una sola macchia sulla tomba che dovrà coprire le mie ceneri. — Io ne manderò loro l' intero prodotto; ma sfortunatamente i libri italiani sono caduti di prezzo per modo, che non ho coraggio di venderli ad un pubblico incanto.

« Miei cari e rispettabilissimi amici e discepoli, in così fatta emergenza io ardisco di offrirli a voi stessi. — Ajutatemi a compiere un dovere, che più di qualunque altra cosa gravita assai sul mio cuore. I mentovati libraj mi credettero giusto, onorato e puntuale pel corso di ben venticinque anni; ed è solamente per aver menato dall'Arno, dal Tevere ed altre italiane sorgenti le muse e le sirene d'Italia a dilettare le ninfe della Delaware e dell' Hudson, che il vostro instruttore, vostro amico e concittadino soffre rimbrotti e censure nel proprio paese.

« Io pongo in obblio i torti, i mali e l'ingiustizie che sopportai; e chiudendo i miei occhi in pace, benedirò tutti coloro che compreranno a loro beneplacito alcuni di questi libri, somministrandomi per tal modo i mezzi di soddisfare ad un sacro dovere ».

(Qui segue il catalogo de' libri classici che il Da Ponte offriva in vendita).

Digitized by Google

(N.° III.)

AL MIO DOTTISSIMO AMICO

B. GAMBA (*)

« È meglio occupar in qualche cosa il suo tempo, che perderlo in non far niente. Io l'impiegai per 27 anni nella cura d'introdurre e diffondere in questa felice repubblica la lingua e letteratura del mio paese, e non fui sfortunato nella mia onorevole impresa. Ebbi moltissimi allievi; fin cento per più bimestri. Dalle mie *Memorie ec.*, e dalle lettere che scrissi in Italia, dovete aver veduto qual fu il mio zelo, quali le mie operazioni, e quale ne fu fin all'anno 1833 il buon effetto. Non so se da uno spirito buono o cattivo mi venne l'ispirazione di portarvi ancora la musica. Sperai per tale operazione dare alla immortalità il nome mio. Fu tutto il contrario. Lo diedi invece al disprezzo, alla calunnia, all'indigenza, all'obblio! Diedi fondo per questa impresa a tutto quello ch'io avea risparmiato pe' miei decrepiti giorni, e fui ingratamente pagato... Da Tutti! Da due anni in qua tutti m'abbandonarono: non dirò niente di quelli che mi tradirono, e che vissero interamente del sangue mio, senza più una sola goccia rifonderne!!! Per dare una piena idea della cosa, non dirovvi che questo. Son passati 18 mesi da che non ho più un solo allievo! Io! il creator della lingua italiana in America, — che la insegnò a più di 2000 persone, che stordirono co' lor progressi l'Italia. Io! il poeta di Giuseppe II... lo scrittore di 36 drammi! l'anima di Salieri, di Veighl, di Martini, di Winter, di Mozzart! dopo 27 anni di fatiche, di cure e di servigi, non ho più un allievo, *idest* non ho, vicino ai Novanta! non ho piu pane in America!! *E come?*... Non seguitate: so quel che vuol dire quel *come*, e non posso rispondere. Chiedete solo, che fo del tempo. Scrivo versi, e ne scrivo in ogni metro e su diversi soggetti. Ne scrissi alcuni pel nostro Colombo, glieli mandai per farlo piangere. Questi gli scrissi per me e per l'America, e li mando a voi per farvi ridere. Voi poi farete ridere il cavalier Mengaldo, i due Perucchini, il Rossetti, Colombo, tutti gli amanti della musica e tutti gli artisti. Ma per farvi sbellicar dalle risa, narrerovvi un'altra storiella. In questa parte di mondo si scrivono e leggono molte gazzette. Alcune escono ogni mattina, alcune

(*) *Lettera premessa al n.° 9 del Catalogo in fine.*

Digitized by Google

ogni sera, altre una volta per settimana; e il loro prezzo è diverso. Da qualche tempo venne alla moda la gazzetta d'un soldo! Una delle più celebri porta il titolo cospicuo di *Araldo mattutino*. L'editore, dopo aver fatto l'elogio d'una giovinetta, che oltre i pregi della gioventù e della bellezza ha quello ancora d'un bell'ingegno poetico, sapendo ch'ella era assai vaga della nostra letteratura, chiude così quel suo articolo: — « Questa stella americana (*ch' ei chiama pure* « *— la Staël dell' Hudson —*) perchè non volge i suoi omaggi « e la sua attenzione alla bellissima poesia lirica di Béranger? « Noi abbiamo un' opinione assai bassa de' talenti e del genio « dell' Italia moderna: se pur non fosse nell' arte maravigliosa « di far maccheroni... un' ode di Béranger val tutto quello che « ha prodotto l'Italia da mezzo secolo »! — Faronne una corta analisi. I drammi di Metastasio, di Carlo Gozzi, di Casti, di Giovanni Pindemonte, di Romani; le commedie di Goldoni, di Albergati, di De-Rossi, di Nota e di Giraud; le tragedie di Alfieri, di Monti, d'Ippolito Pindemonte, di Manzoni, di Foscolo, e tutte l'altre lor liriche, anacreontiche ed epiche poesie, storie, novelle, con quelle di Parini, di Verri, di Lanzi, di Gori, di Varano, di Lamberti, di Bettinelli, di Gaspero Gozzi, di Morelli, di Vannetti, di A. Maffei, di Pagani-Cesa, di Azeglio, di Guerrazzi, di Marchetti, di Cesarotti, di Gioja, di Pananti, di Cesari, di Romagnosi, di Tonti, di Negri, di Micali, di Giordani, di Botta, di Pecchio e del mio Colombo, e, con vostra permissione, con le maravigliose opere vostre, non vagliono un' oda di Béranger!!!

« Sembrami udirvi dire: *oh che bestia!* No, Gamba caro. Ridete come rido io, e come con un altro bravissimo scrittore italiano giunto da due anni in America ridono tutti i letterati di questa nobile città. E se vi sentite, come ottimo cittadino e come sommo scrittore, amareggiata da questa matta sentenza la bocca, eccovi alcuni pezzetti di zucchero: — « L'Europa letteraria... non sarà mai invidiosa della vera « gloria italiana, ma riconoscerà i suoi maestri negli scrittori « italiani..: ammirate la sublimità de' poeti toscani... Di giorno « in giorno sentirete più le vaghezze di quest' amenissima « lingua..: chiunque è avvezzo alle proporzioni armoniche « de' Toscani... prenderà a scorno tante ciance de' Francesi « moderni..: vorrei veder eretta sotto la protezione reale una « cattedra espressamente per la letteratura italiana (*). — A « voi dunque, eruditi compatriotti, raccomando di nuovo « l'Italia e tutti i più degni scrittori storici, critici e Poeti, « di cui si sente la fama in continuo movimento co' secoli ». —

(*) *Fu esaudito. Panizza a Londra, Radice a Dublino ne son da più anni degnissimi professori.*

Digitized by Google

Così in un volumetto di poesie liriche italiane, inglesi e latine pubblicate in Napoli l'anno 1822, e ripubblicate nel 1832, scrisse il dottissimo e imparzialissimo *T. I. Mathias*. TALPE SENZA OCCHI, ANDATE A DORMIRE. Ripubblicherò a' dovuti tempi la lettera intera del sig. Mathias, dalla quale trassi queste poche frasi.

. . . . . *E il vero*
Rimanga in sella, e cada la bugia.

LORENZO DA PONTE ».

CATALOGO BIBLIOGRAFICO

DI ALCUNE OPERE DI LORENZO DA PONTE

1. *Il Capriccio — la Gratitudine, o sia la Difesa delle Donne.* Gorizia, 1780.
2. *Saggi poetici.* Vienna 1788, *vol.* 2.
3. *Le nozze di Figaro — il Don Giovanni (con musica di Mozzart) — l'Assur re d'Ormus (con musica di Salieri).* Nuovajorca 1826, in-18.° *nuova edizione.*
   (*Dei moltissimi altri drammi dell'Autore sarebbe impossibile indicare le stampe fattesi per tutta l'Europa*).
4. *Memorie scritte da esso in tre volumi. Seconda edizione ampliata e accresciuta d'un volume.* Nuovajorca 1830, parti 6, in-16.°
5. *Poesie varie, seconda edizione.* (*Ristampa della parte seconda del volume terzo delle* Memorie, *con alcune aggiunte*). Ivi 1830, in-32.°
6. *Versi per la morte d'Anna Celestina Ernestina da Ponte (sua moglie).* Nuovajorca 1832, in-32.° *col ritratto dei due conjugi.* (*Precede il Compendio delle* Memorie *dell'Autore fatto da lui stesso*).
7. *Storia incredibile, ma vera. Parte prima.* Nuovajorca 1833, in-16.° (*Contiene la storia della Compagnia dell'opera italiana portata in America nel* 1832).
8. *Alcune Poesie.* Nuovajorca 1832, in-16.° (*Sono* 1.° *Dedicatoria in versi sciolti a monsignor* Jacopo Monico *Patriarca di Venezia.* — 2.° *Stanze congratulatorie nell'occasione che fu dichiarata* Porto franco *la città di Venezia.* — 3.° *Per la morte di* Giuseppe II *e avvenimento al trono di* Leopoldo I, *Canzone.* 4.° *Alla Maestà di* Francesco II, *Canzone.* — 5.° *Al suo signore ed amico* T. Mathias, *Canzone*).
9. *Frottola per far ridere ec., dedicata all'illustre sig. B. Gamba.* Nuovajorca 1835, in-16.°

Digitized by Google

NOTIZIA LETTERARIA

Il Monumento Robbiano *nella loggia dello Spedale di Pistoja, illustrato dal Prof.* Pietro Contrucci. Prato, 1838, in-8.° fig. (*).

Dopo la giudiziosa, elegante e per ogni riguardo commendevole analisi di quest' opera fatta dall' egr. signor avvocato Giuseppe Pellegrini nel suo *Ragionamento* unito al volume stesso da pag. 283 al fine, sarebbe inutile e perduta fatica il darne nuovo ragguaglio; perocchè non altro potrebbesi ripetere, che questo lavoro eminentemente pregevole del chiar. ab. Contrucci fa conoscere la profonda sua cognizione del cuore umano nel discorrere i varj affetti eccitati dai quadri che ideò l'esimio Artista in quella sua stupenda composizione. Alla cui sublimità s'innalza lo stile dell'Illustratore, che senza parlare dell' eletta favella onde il libro risplende, mostrasi peritissimo altresì di tutto ciò che concerne al lavoro artistico, del quale riferisce con evidenza ed appropriato intendimento i pregi estetici. Questo aureo scritto, che può dirsi il commento d' un compiuto poema diviso in altrettanti capitoli, quanti sono gli aspetti sotto cui la fantasia ed il cuore dell' immaginoso plasticatore ha voluto raffigurare le virtù benefiche all' umanità sofferente, e che per gli accennati titoli associerà per sempre il nome dell' Autore a quello di Luca dalla Robbia, è corredato di varie tavole diligentemente litografiate in Venezia sopra corretti disegni dell' abilissimo Pietro Ulivi pistojese. Il merito poi di tutta questa pubblicazione è dovuto alle lodevoli cure del sig. Bartolommeo Rossi-Cassigoli, il quale con disinteresse pari allo zelo ond' è mosso pel decoro della sua patria contribuì generosamente alle spese della stampa, rendendo con ciò un servigio grandissimo alle Lettere ed alle Arti Belle; pel quale i suoi concittadini non meno che ogni cultore dei buoni studj non potranno che professargli obbligo infinito.

A. T.

(*) Un saggio dell' opera presente ebbero già i nostri lettori nel Numero 76 di questo Giornale (*Luglio e Agosto* 1836). Allora era inedita, e ci compiacciamo in vedere adesso appagati i voti che furono espressi, onde il ch. Autore acconsentisse di renderla pubblica. — (*Nota dei Compilatori*).

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO ITALIANO

Intorno alla Medicina Civile, *Memorie del Prof.* Fr. Puccinotti. Memoria prima: *Del carattere civile della Medicina, e delle sue relazioni con le principali tendenze del secolo; Prolusione detta nella I. e R. Università di Pisa il* 3 *Dicembre* 1838. — Memoria seconda: *Delle relazioni della Medicina con l'Economia politica. In* 8.° *paoli* 2.
Pisa. Fratelli Nistri.

Memoria *sulla scoperta dell'America nel Secolo decimo, dettata in lingua danese da* Carlo Cristiano Rafn, *e trad. da* J. Graberg. *In* 8.°
Pisa. Fratelli Nistri.

Corso teorico-pratico di Ostetricia *di* F. Capuron, *traduzione di* G. Coen. *Nuova edizione corredata di note e* 40 *tavole.* — Embriologia od Ovologia Umana *di* A. L. M. Velpeau; *prima traduzione italiana corredata di* 15 *tav. e di note.*
Un vol. in 8.° *a due colonne. Sono pubblicate due dispense: la prima cont. i fogli* 1 *a* 3 *e tav. I. a X, e la seconda cont. i fog.* 4 *a* 7 *e le tav. XI a XX.*
Saranno 6 *dispense, ed ognuna importa ital. lire* 4.
Pisa. Fratelli Nistri.

Esempj *di bello scrivere in prosa scelti ed illustrati dall'Avv.* L. Fornaciari. *Nuova ediz. corretta e di molte note arricchita.*
Un vol. in 8.° *paoli* 8.
Lucca. Tipografia Giusti.

L'Ordine dei Frammenti nei titoli delle Pandette, *Contributo alla storia della origine delle Pandette del Dott.* Federigo Bluhme, *trad. dal tedesco dell'Avv.* Pietro Conticini.
Un vol. in 8.° *con tav., paoli* 5 $^1/_2$
Pisa. Fratelli Nistri.

Prospetto Economico e Rapporti *su lo stato morale e sanitario della Scuola infantile di Carità per le femmine in Pisa, nell'anno* 1837, *con Appendice al Regolamento organico disciplinare della medesima: in* 8.°
Si vende a benefizio degli Asili, paoli 1 $^1/_2$.
Pisa. Fratelli Nistri.

Cenni storici *illustrativi di XII vedute di Pisa e suo antico distretto, con alquante notizie le più inedite. Produzione per studio di* B. Polloni. *Parte IV ed ultima in* 8.° *con XII tavole in rame.*
Pisa. F. Pieraccini.

Margherita Pusterla, *racconto di* Cesare Cantù.
Un vol. in 8.° *paoli* 6.
Firenze. Fel. Le Monnier e C.

Degli illustri Italiani *e loro scoperte nelle scienze, nelle lettere e nelle arti; cenni raccolti da* Melch. Missirini.
Un vol. in 8.° *paoli* 6.
Siena. Onorato Porri.

FINE DEL TOMO TRIGESIMO SETTIMO.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

Poesie dell'Avv. Lorenzo Del Nobolo . (L. P. Ceccarelli) *Pag.* 3
Atti della Reale Accademia lucchese di Scienze, Lettere ed Arti. (J. G. H.) 18
Discorsi due del M. R. P. Angelico da Pistoja, lettor cappuccino. (L. P. Ceccarelli) 31
Descrizione storica ed artistica di Pisa e de' suoi contorni, per cura dell' incisore Ranieri Grassi pisano. — Parte artistica, Sezione seconda 42
Ragioni dell' artificiale pendenza della Torre pisana, aggiunte da Ranieri Grassi a quelle già esposte nella sua *Descrizione storica ed artistica* ec.. ivi
Manoscritti inediti di Torquato Tasso ed altri documenti per servire alla Biografia del medesimo, posseduti ed illustrati dal Conte Mariano Alberti, e pubblicati per cura di Romualdo Gentilucci e C.° (Fascicoli 1.° 2.° 3.° e 4.°) . . . (G. Pr. Caleffi) 54
Memorie Valdarnesi, volume II. — Storia civile ed ecclesiastica della Terra di Montevarchi: opera postuma del Proposto Prospero Maria Conti . . . . . (A. T.) 68
Lelio, o dell'Amicizia: Dialogo di M. T. Cicerone. Volgarizzamento con Note di F. Scifoni . . . . . (X.) 75
Discorso intorno ad alcune sentenze pubblicate da Giuseppe Ferrari nel suo scritto intitolato *La mente di Giambattista Vico.* (Art. 1.°) 89
Idem. (Art. 2.° ed ultimo) . . . . . (Francesco Marcucci) 197
Sulla Prefazione al nuovo Dizionario dei Sinonimi della Lingua Italiana di Niccolò Tommaseo . . . . . (D. L. N.) 110
La Divina Commedia di Dante Alighieri col comento del P. Pompeo Venturi. Nuova edizione a miglior lezione ridotta, ed arricchita d'inedite postille del Dott. Giov. Lami, e di P. I. Fraticelli. (J. G. H.) 118
Tributo di lodi a Giuseppe Mezzofanti bolognese, creato Cardinale il 12 Febbrajo 1838 125
Del simbolo della Carità. Discorso storico-filologico-artistico. (L. P. Ceccarelli) ivi
Lettera del Cav. A. M. Ricci al sig. Fruttuoso Becchi 138
Corrispondenza d'Italia . . . . . (R.) 153
Biografia. — Giuseppe Antinori . . . . . (Z.) 159
Istoria dell' origine e del progresso della Potenza Inglese nell'Indie. (Sarà cont.) 169
Necrologia. — Angelo Neri 183
La Porretta. Lettera di Giovanni Masseri al suo Fratello Carlo a Lucca . . . . . (L. P. Ceccarelli) 185
Dissertazione di Felice Isnardi, ond' è chiarito il luogo preciso della Liguria marittima occidentale, ove nacque Cristoforo Colombo. 217

Digitized by Google

Risposta di Felice Isnardi ad un Articolo del sig. Folsom, il quale si propone di togliere a Cristoforo Colombo il merito della scoperta dell'America . . . . . (A. T.) Pag. 217
Vocabolario degli Accademici della Crusca. Edizione XII. per cura dell'Abate Paolo Zanotti veronese . . . . . (A. T.) 220
Storia di Manfredi Re di Sicilia e di Puglia, scritta dal Cavalier Giuseppe Di Cesare . . . . . (L. P. Ceccarelli) 225
Cenni biografici di Lorenzo da Ponte, morto a Nuovajorca in America . . . . . (A. T.) 239

NOTIZIE LETTERARIE

Dell'Arte Poetica di Marco Girolamo Vida, libri III tradotti in versi italiani da Giovanni Andrea Barotti . . . . (A. Torri) 81
Cenni biografici sul Dott. Giuseppe Giusti letti all'I. e R. Accademia de' Georgofili di Firenze dal Dott. G. C. Vanni 85
Necrologia dell'Avv. Carlo Cantini . . . . . (D. L. Z.) ivi
Elementi dell'Arte Logica raccolti da buoni Autori da Giuseppe Bragazzi . . . . . (Z.) 143
Il 6 Settembre. Ode di Antonio Mezzanotte. 144
Il Monumento Robbiano nella loggia dello Spedale di Pistoja illustrato dal Professore Pietro Contrucci . . . . (A. T.) 252

NECROLOGIA

Ferdinando Pandolfini 148

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO ITALIANO 253

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE DE' LETTERATI

TOMO XXXVII.

SCIENZE

PISA
TIPOGRAFIA NISTRI
1838.

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE

DE' LETTERATI

N.° 100.

PARTE SCIENTIFICA

D'una chiusa sul torrente Archiano in Casentino, e de' sistemi di riparazione intorno ai fiumi familiari in questa Provincia.

La costruzione d'una chiusa stabile a traverso d'un torrente costituisce sempre un problema difficile di pratica idrometria. Quella elevata da poco tempo sull'Archiano riunendo alcune difficoltà speciali, reputo cosa utile di farle conoscere, ed imprendo a descriverle.

Risolutosi da' loro proprietarj il bonificamento d'alcuni terreni sul tronco di quel torrente fra Partina, e la Mausolèa, nel 1833 fui incaricato di redigerne il Progetto; al quale attendendo, rilevai; che fra le condizioni di quelle adiacenze, le più notabili erano le seguenti:

Che i terreni de' quali si tratta erano costituiti nella sommità d'una grande lunata del torrente stesso, fra i fossi delle Fontanelle, e del Cerreto, lunata di 3500 braccia di base, di bracc. 500 di freccia, e discendente a ragione di bracc. 2. 16. — per cento d'inclinazione.

Che l'Archiano, le piene del quale s'elevano fino a brace. 2, percorre quel tronco, conducendo sassi, e ghiaje di volume considerabile.

Che in occasione d'escrescenza la corrente giunge alla sommità indicata radendo costantemente la destra sponda con molta tendenza a penetrarvi, e ad invaderla.

Che questa tendenza vi divenne sovente, ed estesamente efficace, poichè la regione adiacente a quella sponda, e fra i

Digitized by Google

fossi di Rimaggio, e di Farnetino, comparisce un vasto teatro di disordine, e di devastazione, che il torrente ha occupato, ed abbandonato a più riprese, e dove l'arte ha tentato sovente, ed in vano di contenerlo.

Che quelle escursioni non si limitarono alla destra, ma si volsero anche alla sinistra sponda, da questa di nuovo verso quella, e così successivamente, di modo che, da Partina a Camprena, lunghezza di 5300 bracc., i terreni compromessi sull'una, e sull'altra ripa del torrente s'estendono a 1050000 braccia quadre.

Che per una singolarissima eventualità, l'unica regione del torrente stesso, che dimostri, almeno a sinistra, una stabilità assoluta, e dove, a benefizio di que' terreni, possa stabilirsi una presa d'acqua, la sezione, detta del *serrone*, perchè appunto dominata da una *serra*, o scogliera che discende quivi quasi a piombo, corrisponde alla sommità della lunata ora descritta, e da dove in tutti i tempi il torrente stesso si fece adito per penetrare e diffondersi sulla ripa destra.

Che prossimamente alla sezione indicata esiste già una presa d'acqua occorrente ad alcuni inferiori edifizj.

Infine: che un quesito della commissione ricevuta m'ingiungeva di comprendere nel Progetto i terreni bonificabili adiacenti non tanto alla destra quanto alla sinistra sponda.

Queste cose avvertite, e risoluto per i motivi addotti in un mio scritto de' 30 Ottobre per la costruzione d'una chiusa di materiale nella sezione ora nominata *del serrone*, esitava per qualche tempo a prescriverne a riguardo delle ripe, e del fondo dell'alveo il collocamento; e questo, perchè io doveva trattenermi egualmente lontano da due estremi; di render difficile, e scarso il passaggio per l'incile delle acque divertite, e d'accumularvele di soverchio. Trattenghiamoci un istante su questo canone pratico di molta importanza per una diversione d'acque correnti.

E primieramente; egli è noto che l'espediente d'approssimare il maggior filone della corrente alla bocca dell'incile consiste nel condurre l'*asse*, o la lunghezza della chiusa ad angolo acuto sopra la sponda corrispondente, angolo che fa d'uopo d'andar diminuendo quanto il volume, o la portata del fiume; e che quest'espediente diviene indispensabile allorquando il fiume stesso corre fra sponde incerte, ed instabili, ed in un alveo di tanta ampiezza, a riguardo del suo corpo d'acque, da potervisi dividere, e spagliare in più rami.

Digitized by Google

Dove è da notarsi che un vizio in eccesso, al quale propendesse quella direzione diverrebbe poco sensibile per i corsi d'acqua in minuta ghiaja, ed in arena; ma non così per i torrenti, e specialmente per quelli che traggono seco grosse ghiaje e sassi.

Penetrati questi nel canale di diversione in tanto maggior quantità quanto il principal filone della corrente è più direttamente a quello rivolto, esse vi si arresterebbero di più in più, e terminerebbero con ostruirlo: e di tale, e di tanto rilievo è spesso il far fronte a questo disordine, che si giunge spesso, onde allontanare questo filone da quella direzione, a dare alla chiusa un andamento diverso, e di farla cadere presso l'incile non già ad acuto, ma più tosto ad angolo retto. S'hanno esempj di questa cautela in varie rinomate chiuse, fra le quali in alcune di quelle che traversano la Mussa Lombarda, e meglio ancora, nell'altra elevata sull'Adda dal celebre Meda.

Concorrono poi a quel fine i riguardi che si debbono alle costruzioni prossime, ed alla chiusa stessa; mentre riunito presso di esse un corso, o una caduta considerabile d'acqua, la loro esistenza ne resulta sovente cimentata, e compromessa.

Sebbene non d'eguale importanza dell'inclinazione verso la sponda, contribuisce all'effetto d'una chiusa anche l'andamento del suo ciglio respettivamente all'orizzonte, e d'ordinario esso è condotto inclinato all'orizzonte stesso verso l'incile; il qual uso per altro è riguardato sovente come dannoso alla stabilità dell'edifizio, come quello che riporta a breve tratto di esso i guasti che necessariamente inducono nel totale il passaggio delle alluvioni, e l'urto della corrente.

Ed è manifesto come questi guasti debbono essere tanto più considerabili, allorchè questa corrente tragga seco sassi, e ghiaje di volume considerabile, come nel caso nostro.

Nè la depressione ora ricordata concorre meno a trattener prossimo all'incile lo spirito di quel corso, ed a farne discendere nel canale di diversione le alluvioni; cosicchè, avuto riguardo a questi sinistri risultamenti, si pensò in varie occasioni, non solo a togliere al ciglio di questi edifizj qualunque inclinazione verso quel canale, ma a costituirlo in una opposta; ciò che avvenne ponendo la chiusa del Tacino immettente nel Canal grande.

L'Archiano, che conduce sassi, e ghiaje di gran volume, che corre incassato fra le sue ripe al di sopra del serrone,

Digitized by Google

le piene del quale, occupando l'alveo intero, non vanno soggette a dividersi, ed a diramarsi, non esigerebbe certo per le cose poc'anzi dette, che le sue artificiali diversioni fossero secondate da ardite inclinazioni della chiusa verso gl'incili, a riguardo delle ripe stesse e dell'orizzonte.

Molto meno poi, attesa la natura della sezione sulla quale la chiusa doveva essere elevata; poichè, corrispondendo, come notammo, alla sommità della grande lunata fra i fossi delle Fontanelle, e del Cerreto, e l'incile da aprirsi al luogo ove il torrente ha maggior tendenza a penetrare, ed a diffondersi sopra i terreni adiacenti, qualunque, benchè leggero invito a piegarsi, più che naturalmente non avviene in questa direzione, avrebbe concorso a richiamarvi, e ad estendervi gli antichi disordini.

Allorchè dunque non volevasi correre il rischio di veder l'Archiano a riprendere il suo antico dominio, e vagar liberamente, come per l'avanti, fra Partina, e la Mausolèa, allorchè volevano garantirsi dalla sovversione, e dall'abbandono le opere del bonificamento, faceva d'uopo di nulla innovare sullo stato naturale di quel corso a riguardo del nuovo impiego a cui voleva sottoporsi, onde trattenerlo vigorosamente fra i limiti delle sue condizioni attuali.

Nè meglio potevano queste condizioni esser soddisfatte, se non che elevando la chiusa attestata normalmente alla destra ripa, e col ciglio parallelo all'orizzonte. S'aggiunga che la domandata combinazione d'una diversione sinistra non avrebbe potuto ottenersi con disposizioni diverse.

Costituita quella chiusa per tal modo, le acque, le quali, come più volte rilevammo, vanno radendo la destra sponda, pervenute all'incile, vi discenderanno con una forza composta di quella precedentemente, e lateralmente loro impressa in questa direzione, e dall'altra della loro natural caduta; e l'altezza notabile alla quale s'elevano nelle escrescenze, e la durata di queste sono tali da far giudicare che il volume delle acque discendenti risulterà, quanto l'uopo esiga, considerabile.

Nè voglia opporsi che l'eguaglianza di condizioni ora posta nel corso del torrente, avanti, e dopo l'elevazione della chiusa non possa ottenersi; nel primo caso le naturali sezioni dell'alveo posando sopra basi inclinate verso la destra ripa, nel secondo quella base resultando orizzontale; poichè io replicherei; che se le chiuse elevano le sezioni loro prossime, ed

Digitized by Google

alterano da prima, e per lungo tratto le remote, egli è principio senza eccezione, che, non variandosi per questo nè la portata, nè la direzione del torrente, esse dovranno correre in ambedue i casi colle leggi medesime; col quale scopo esse anderanno disponendo le loro alluvioni per modo, che quell'alveo ritorni alle antiche disposizioni, e che quelle leggi divengano rigorosamente adempite. Perciò le nuove cadenti saranno disposte sulla norma delle antiche, e le basi delle sezioni prossime alla chiusa, da orizzontali che s'erano fatte, si restituiranno nell'inclinazione precedente.

Nè quì occorre rinnovare l'antica disputa fra gl' Idrometri; se quella restituzione s'estenderà dalla chiusa alla sorgente del corso che essa traversa, ovvero per un lunghissimo tratto soltanto dalla chiusa stessa, giacchè all'uopo nostro è sufficiente che essa s'estenda per la lunghezza della lunata della quale fu fatta sovente parola.

Fondato su questi principj io proposi la chiusa del serrone nella posizione e della forma ora riportata, da trattenersi costantemente attiva con una diversione a destra. A riguardo della sinistra; siccome essa non doveva eccitarsi se non che compita l'operosità della precedente, ed ottenuto il bonificamento de'terreni da quella parte disposti, io giudicai sufficiente d'iniziarne soltanto i lavori preparatorj, e che interessavano il corpo della chiusa stessa, per esser questi continuati poi all'epoca conveniente.

Elevata quella chiusa sotto la direzione dell'abile Ingegnere sig. Giuseppe Gatteschi, del quale non si può abbastanza commendare in quell'occasione l'attività, e la diligenza, essa corrispose da prima ottimamente al suo scopo, e le acque discendevano facili, ed abbondanti a traverso i superiori incili.

Ma sembra che chi assunse in seguito il governo di quell'opera non si penetrasse bene delle condizioni sotto le quali essa fu costruita. Infatti il fosso della Fornace essendo disceso straordinariamente pieno sull'Archiano, non solo ne deviò la corrente, allora scarsa, e bassa, ma aprì una profonda corrosione nella destra sponda di quel confluente, ed alla distanza di braccia 500 dalla chiusa, dove, costretto a stabilirsi, il confluente stesso, che per i moti superiormente impressi andava costantemente, e per tutta la convessità della lunata, radendo quella sponda, dovè abbandonarla, e rivolgere il suo più abbondante corso alla sinistra.

Può dirsi che da quest'avvenimento, l'attività della chiusa

Digitized by Google

è andata di più in più diminuendo. Il maggior filone delle piene del fiume per tal modo deviato, se non deserte affatto, ridusse almeno le soglie, e le prossimità delli incili a metà ostrutte per le ghiaje depostevi.

Contro una prescrizione data, che le sponde adiacenti alla diversione fossero attentamente, e come per l'avanti era sempre accaduto, vigilate e difese, quello stato di disordine continuava per qualche tempo: ed è manifesto come il torrente, che tendeva appunto allora a ripararsi dalle violenze ad esso fatte con la nuova costruzione, distrutto da una causa estrinseca, dalli effetti della quale doveva pure ripararsi, rallentava di molto nel restituirsi in quella condizione: colla stessa legge la chiusa rallentava anch'essa nella diversione.

E siccome di rado avviene che un disordine non sia causa, o pretesto d'un altro, riconosciuta ora nel nuovo andamento dell'Archiano una tendenza a correre più veloce, e più pieno verso la sinistra che verso la destra, e reputando forse indifferente cosa d'inondar più sollecitamente i terreni che s'incontrano in questa direzione che nell' opposta, ancor qui contro il precetto dato, che quel bonificamento non dovesse tentarsi se non fatto luogo, e dato compimento al precedente, si diede mano ad elevare il regolatore che doveva immettere le acque in quella parte, e vi si lasciarono liberamente fluire.

È facile prevedere che questo impulso aggiunse non poco al primiero, e che, turbato da tante influenze, l'Archiano s'abbandonerebbe in balìa delle nuove forze, tanto più pronte, e più efficaci delle antiche.

E' sembra che tale fosse divenuta la propensione di quel corso verso la sinistra da far dubitare oramai del suo ritorno alla destra; circostanza che comprometteva apertamente le disposizioni già date per bonificare quella parte, e più ancora l'attività de' sottoposti edifizj. Si pensò in conseguenza ad agire violentemente sopr'esso, onde ottener pronto, e pieno quel ritorno.

Con questo scopo, e con un doppio ordine di pali battuti si chiuse a destra la metà dell'alveo del torrente; attestando questo nuovo ostacolo presso l'uno, e l'altro de' due incili, ed inclinandovelo notabilmente: al piede di questi, e poco sotto all'incile inferiore si dispose una parata di legname sciolto, appoggiandone le estremità a de' pali. Sembra che col doppio ritegno si tendesse a rivolgere, comunque vi potesse giungere, lo spirito della corrente verso gl'incili stessi, l'in-

Digitized by Google

feriore essendo più particolarmente diretto a trattenere le acque rovesciate dal superiore.

Ma, siccome egli era facile di prevedere, queste opere produssero appunto l'effetto opposto a quello al quale erano dirette. Al primo giungervi, la corrente dovè istantaneamente esservi trattenuta, e le sue pesanti alluvioni discendere al suo piede; trattenimenti successivi, avvicendati a successive discese, doverono ricolmare tutta l'altezza occupata da quelle opere, e per tutto il tratto superiore, ove l'azione loro diveniva efficace. Un ridosso elevato e profondo coprì quella regione, ed appoggiato sulla sponda destra, costrinse il torrente a raccogliersi tutto, ed a correre sulla sinistra. Tale era lo stato de' luoghi nel Dicembre del 1837. In tal condizione la stabilità di quella parte della chiusa e delle costruzioni adiacenti correva il pericolo di esser compromessa nel passaggio di un volume considerabile d'acque riunite, quel pericolo che col togliere all'asse, ed al ciglio della chiusa stessa qualunque inclinazione all'orizzonte, io aveva allontanato dall'estremità opposta; pericolo di più in più imminente quanto quel ridosso dimostrava di più in più d'elevarsi.

Nè fra questo pericolo presunto ed il reale disordine intervenne un lungo intervallo; poichè correndo escrescente l'Archiano per le piogge della scorsa primavera, e rivoltosi tutto sulla sinistra della chiusa ne discendeva con tanto impeto da sconvolgere estesamente le opere poste a difesa del suo piede, e da rovesciare una parte considerabile della sua platea. Le mura di recinto e le dipendenze dell'incile parteciparono a quello sconvolgimento; ne è da porsi in dubbio, che se una qualche causa eventuale avesse concorso allora ad aumentare di poco o a prolungare quella violenza, o la chiusa istessa avrebbe cessato d'esistere, o le antiche scene di devastazione e di ruina per i campi di contro si sarebbero rinnovate.

Riflettendo alle cose esposte, egli è facile prevedere che, trattenuta fra queste violenze, la chiusa dell'Archiano non può condurre ai resultati ai quali fu preordinata: che per ottenerli direttamente, e regolarmente convien restituire l'alveo del torrente alle immediate condizioni nelle quali lo costituiva l'elevazione della chiusa stessa a riguardo delle cadenti, e delle sezioni del tronco superiore ad essa, attendendo solo che accidentali disordini non alterino, come per il passato, l'attuale andamento delle sue sponde per il tratto almeno che

Digitized by Google

comprende la lunata discendente dal fosso delle Fontanelle, alla sommità della quale la chiusa è costituita; che, ricondotto in questo stato, per la legge immutabile di natura poco fa riportata, le cadenti, le sezioni superiori si ristabiliranno presso a poco le stesse quali erano precedentemente all'elevazione di quell'opera; che per questo ristabilimento, le acque dell'Archiano riprenderanno il loro antico corso, ed il loro maggior filone anderà radendo la destra, in preferenza della sinistra sponda: in fine che quest'assoluta propensione verso quella parte favorirà il passaggio delle acque stesse per gl'incili delle due diversioni, supplendo essa alle inclinazioni d'asse, e di cigli sotto le quali altrimenti avrebbe dovuto disporsi la chiusa, inclinazioni che avrebbero per altro eccitata l'antica tendenza del torrente a volgersi, e ad irrompere contro quella sponda.

Di rado i fiumi, ed i torrenti del Casentino sono traversati da delle chiuse murate nelle prese d'acqua che vi s'incontrano, vedendosi sostituite a queste delle chiuse di legname. E certo, non sempre giova di preferir quelle a queste, e forse quel sistema è stato sufficiente finora alle sue comuni occorrenze. Ma la sua posizione a riguardo della Famiglia Toscana essendo di molto cangiata, e le comunicazioni per ogni dove aperte costituendolo ora parte non ignobile della famiglia stessa, esso è nella necessità d'elevarsi co' suoi mezzi territoriali al livello industriale delle provincie sue emule, giacchè lo fu sempre a riguardo della cultura.

Frattanto: niuno ignora quanto profitto traggasi da' corsi d'acqua, e dagli opificj idraulici opportunamente stabiliti; ed una volta che volgasi la mente al gran numero de' torrenti, che dall'Appennino, e da' suoi fianchi scendono in quella valle, ed alle rapide pendenze colle quali vi discendono, il Casentino dividerà col Pistojese, col Pesciatino, col Seravezzese ec. le officine che alimentano le nostre manifatture, ed il nostro commercio; facendosi garanti di questa speranza i ricchi Lanificj, e le Ferriere da poco stabilitevi.

Allora farà d'uopo economizzare su i corsi d'acqua, e costruirne appropriatamente le chiuse, ed i ritegni, rivenendo dall'indifferenza, e dall'abbandono con cui attualmente si trattano.

E se una chiusa di materiale è certamente di maggior valore d'una di legname d'eguale effetto, oltre al vantaggio della maggiore stabilità, e della maggior durata, debbono

Digitized by Google

prezzarsi in essa la migliore, e la più abbondante raccolta delle acque, e la facilità di meglio governarle, qualità pregevolissime, laddove trattasi di grandi stabilimenti.

Nè deve sgomentare che le une debbano edificarsi con tal consiglio, e con tal dottrina, che le altre, atteso il povero loro uso, e la loro efimera esistenza, non esigono: giacchè, ne' luoghi de' quali si tratta, le acque corrono sovente incassate, e le chiuse naturali danno norme fedelissime a quelle che l'arte è chiamata a prescrivere.

Infine; egli è indispensabile che le manifatture Casentinesi, mirando a nuova, e più vigorosa vita, si dispoglino della meschinità che ispirano le risorse dell'antica.

Fatta parola del modo di trattenere le acque de' torrenti, e de' fiumi, non voglio tacere sull'altro di condurle a favore della cultura.

A mio parere, i proprietarj Casentinesi possono essere redarguiti sul modo di ripararsi dalle ingiurie apportate ai loro fondi dalle acque correnti.

E da prima: sembra invalsa fra loro la massima, che esse possano arbitrariamente regolarsi, ed assegnarsi loro confini stabili, e regolari. Così alcuni di essi muniscono la loro ripa con opere consistenti in recipienti, o *cassoni* intessuti d'ontano, e di vetrice, e ripieni di sassi, ai quali addossano delle *botti*, capacità coniche composte nel modo stesso e dirette nel senso longitudinale del torrente o del fiume per tratti più o meno continui: spesso, e laddove le condizioni del possesso lo permettono, questi ripari corrono in doppia linea, paralleli fra loro, ed alla distanza corrispondente alla minima che que' corsi d'acqua affettano ne' tronchi adiacenti; e la maggior premura che vien posta nel collocamento di quelle opere consiste in questo; che esse cadano sopra fondi umidi ove il rivestimento di que' recipienti prenda radice, e sviluppo; lusingandosi che, per loro stesse temporarie e precarie, quelle opere diverranno col soccorso delle cresciute piante permanenti, e che le acque, fra quelle trattenute, saranno allontanate dalle antiche corrosioni, e fatte inabili ad aprirne delle nuove.

Nè deve certo sorprenderci che questo vizioso sistema sia stato immaginato, e posto sovente in uso; giacchè esso comparisce il più immediato, ed il più naturale, come quello che pone il riparo dove è sofferta l'offesa, e che ribatte l'urto nel punto stesso ove l'urto è diretto. Singolar cosa deve

Digitized by Google

sembrarci più tosto, come, sempre inefficace, o sinistro, questo sistema possa esser così ostinatamente sostenuto, e seguito; e che l'esperienza, maestra, e guida in tutti gli avvenimenti, in questo ancor non lo sia.

Percorrete infatti un fiume, o un torrente, che vada soggetto a questo modo di governo. Voi vi riconoscerete un esteso campo d'esperimento, ove mille progetti sono stati posti alla prova, e mille delusi. Gruppi d'antiche riparazioni alterate, e sconvolte, le frazioni delle quali, gettate qua, e là dall'impeto delle fiumane; riparazioni nuove, d'ordinario oblique, e sovente opposte alle precedenti; le une e le altre, ora traversate dalle correnti, ora isolate da queste; ed in mezzo a questo disordine, il corso principale, quasi incerto se volga a destra, o a sinistra, variare di direzione, e di tendenza, e disposto a far luogo alle stesse vicende al sopravvenire di nuove piene.

Egli è vero per altro che il sistema di riparazione nel senso longitudinale non è universale nella provincia, e che dopo la recente introduzione delle *capriate* (e merita bene la riconoscenza del paese quello che ve le introdusse il primo) si costumano in qualche comune le riparazioni nel senso obliquo: ma, ardirei credere, non opportunamente.

È noto come le capriate si formino col mezzo d'una travatura a piano inclinato, alla quale sono appoggiate fascine, bronchi verdi, botti, ec, ed è evidente che, collocate nel centro della corrosione, ed in modo, che la corrente percuota normalmente il loro dorso, essa vi perde il suo impeto, vi si trattiene, ed abbandona ne' dintorni le alluvioni seco lei condotte: cosicchè le capriate sono ottime come mezzo di deviazione, e d'interrimento. S'usano anche le capriate sotto inclinazioni varie, per trattenere i fiumi, ed i torrenti dal troppo estendere le loro inflessioni, ed i loro divagamenti, ed anche per limitare in misura l'ampiezza de' loro alvei.

Ma può dirsi che a ciò sia limitata l'azione loro, e l'estensioni con tal modo riconquistate si conservano sempre renaj e ghiareti infecondi, de' quali la rurale industria nulla o poco può giovarsi. Ed a farsi persuasi di ciò è sufficiente di gettar lo sguardo sulle ripe de' fiumi, e de' torrenti ne' quali si è resa famigliare questa pratica.

Laddove s'usa di riparare obliquamente col mezzo di cassoni, e botti, giacchè anche di questo modo s'incontrano esempj nel Casentino, s'ottengono resultati della stessa specie, ma di

Digitized by Google

minore entità; poichè quest'ultimi ostacoli risultano meno robusti de' precedenti; e questo per le differenze che intervengono nella loro figura, e nella loro posizione.

Da questi sistemi di difesa, che chiamerò *semplici*, si fa passaggio in qualche luogo del Casentino ad uno composto, e che può dirsi in qualche modo una combinazione de' due precedenti; e ciò particolarmente quando s'ha in mira, non tanto la riparazione, ma anche ciò che dicesi *incanalamento* dell'alveo del torrente, colla veduta d'impossessarsi di qualche tratto delle sue ghiarose adiacenze.

Quest'ultimo sistema consiste nell'assegnare al fiume o al torrente due nuove ripe, a distanza maggiore dell'ordinaria fra loro, rettilinee, e parallele: nel recingerle nel senso longitudinale con de' ripari a cassone, nell'escavare le più voluminose alluvioni delle adiacenze intermedie dell'alveo, e nel disporle lateralmente in tanti piani inclinati, quasi altrettante capriate di sasso sciolto; nel qual alveo per tal modo preparato è introdotta la corrente.

Ed è evidente l'effetto atteso da queste disposizioni. La corrente medesima, correndo in quella direzione incassata, e veloce, ed il suo spirito trattenuto nelle regioni centrali di quelle sezioni dalli ostacoli lateralmente costituitivi, gli spagli vi si diffonderanno, e s'arresteranno ne' vuoti interposti fra li ostacoli stessi, i quali anderanno successivamente ricolmandosi. Elevatesi poi a comune altezza le ripe immediate e prossime, le altre artificiali e remote daranno luogo ad un'estesa golena, che le circostanze potranno permettere un giorno di fertilizzare, e d'estendere. Abbagli ripetuti!

Niun dubbio che, pervenute alle regioni espurgate, e solidalmente munite, la corrente vi debba correr veloce, profondarvisi forse, trar seco lungi le alluvioni delle quali è sopraccaricata, spandersi su i lati, e ricolmare d'arena, e di terra i seni bassi, e profondi: niun dubbio pure che i primordj dell'impresa, e forse finchè essa continua, debbano comparire brillanti per resultati soddisfacentissimi; ma al cessare, o al rallentar suo, essa assume un aspetto diverso. Tutte le alluvioni che il torrente col suo natural corso avrebbe abbandonate nella regione espurgata, sono rigettate nell'altra ad esso inferiore; queste arrestano le successive, e così di continuo.

Il trattenimento che la corrente soffre in quelle basse sezioni per tal modo impedite si partecipa alle più elevate finora

Digitized by Google

libere, le quali, cessando a poco a poco d'esser tali, divengono progressivamente ingombre. Le escavazioni avvenute si ricolmano, il torrente vi si ristabilisce nella sua natural caduta, e vi corre nell'antico andamento. L'opera che tendeva a cangiarlo v'è deposta insieme colle speranze che l'avevano promossa. Il confronto rigoroso di ciò che annualmente avviene in quel tronco inferiore, e del moto lento, e retrogrado che vi dimostrano le ghiaje successivamente giunte stanno per le riprove evidenti di queste dottrine.

Del resto l'escavazione, onde dar sede diversa e caduta diversa ad un tronco, perduta, come vedemmo, allorchè isolata e sola, è d'ottimo espediente allorquando è congiunta ad un sistema di locale bonificamento, ed io ebbi luogo di commendarla in qualche occasione. Infatti: poco d'ordinario interessa, se il fiume trattenuto in condizioni diverse quando quel bonificamento s'eseguisce, ritorna poi all'antiche quando è compito lo stato di quelle adiacenze tutte, essendo allora a di lui riguardo cangiato.

Parliamo infine del sistema di riparazione ch'io gradirei stabilito nel Casentino; ma prima ponghiamo alcune massime, e rammentiamo alcune avvertenze.

E la prima massima, e la più salutare è quella; che nel raffrenare l'azione de' torrenti, e de' fiumi contro le loro ripe non è da pretendersi di dominarli; discendendo essi sovente con tali tendenze, e con tal impeto da farsi giuoco de' meschini ostacoli che è in poter nostro d'opporre loro.

In conseguenza in luogo d'affrontare, e di respingere bruscamente un corso d'acqua invadente una ripa, fa d'uopo tentarlo, dividerlo, deviarlo, finchè, distratto in questi parziali moti, giungasi ad impadronirsi dell'assoluto.

Nè pertanto ciò sempre avviene; poichè, per quanto prodigate, e continue sieno talora le cure per distornare una corrente da una regione, tali, e tante sono le cause che ve la spingono, da eludere qualunque tentativo, e qualunque mezzo: allora non resta al saggio proprietario altr'espediente che quello di cedere, confortandosi col riflesso; che i diritti di natura su quel terreno sono più eminenti de' suoi.

Di qui può dedursi, quanto interessi al buon successo, ed all'economia della riparazione d'una ripa l'indagare ed il riconoscerne precedentemente le cause che indussero il torrente ed il fiume a corroderla; giacchè, queste remosse, (e spesso possono esserlo facilmente) il disordine di cui venivasi in

Digitized by Google

soccorso da se stesso disparisce: anzi se, quel primo esame capricciosamente trascurato, s'attende a provvedere laddove l'urgenza si mostra, si corre rischio che l'opera debba essere sovente rinnovata, siccome permanente sia l'origine da cui proviene.

Certamente nè agevole, nè sempre possibile cosa è quella di definire i motivi per cui una corrente volge piuttosto in una direzione che in una diversa, e come, ora dopo breve, ora dopo lungo corso; o con lento, o con rapido passaggio cangi da quella a questa, o da questa a quella; e nell'attuale, come in infiniti altri casi, l'insufficienza nostra si fa palese.

Ma se non prevedute, e direttamente stabilite, le cause delle quali si tratta possono essere dal loro effetto riconosciute, e le ingiurie ripetute, ed ostinate colle quali una corrente percuote una riparazione, i ridossi che vi dispone all'intorno onde appoggiarvisi, e per irromper sopr' essa più validamente, i vortici che apre al suo piede, ec. sono d'ordinario gl'indizj della presenza d'una causa superiore che rinnova e che dirige di continuo que' movimenti.

Soddisfacente pertanto, o dubbiosa che sia la prevenzione colla quale una riparazione debba istituirsi, fa d'uopo penetrarsi della verità incontrastabile; che se le acque in corso inondono le terre che le costeggiano, se v'aprono delle corrosioni profonde, se vi diffondono, e v'elevano delle sterili ghiaje, queste acque stesse, ed *esse sole*, traggono seco loro i mezzi di restituire que' luoghi, di squallidi, e deserti che divennero, ameni, e fecondi, e che, se per legge imperscrutabile di natura, vi diffusero il disordine e la tristezza, esse non attendono che il soccorso dell'intelligenza e dell'industria per riportarvi la produzione, e la vita.

Queste astratte dottrine non esigono grandi commenti per essere riportate al fatto, ed all'esperimento. Noi le considereremo non ostante anche sotto quest'ultimo appello, premettendo in proposito alcune definizioni.

Diremo perciò *riparo a percossa* qualunque ostacolo opposto ad una corrente collo scopo di vincerne l'urto, e di disturbarne la direzione: sono perciò ripari di tal nome i cassoni, e le capriate muniti delle loro botti, traversoni, fascine ec. *Riparo a tenuta* è poi quello costituito di terra, e sovente di minuta ghiaja, e terra, altrimenti *argine*, il solo officio del quale è quello di trattenere le acque tranquille, e di spaglio. Gli argini hanno la qualità di permanenti, le ca-

Digitized by Google

priate, i cassoni, ec. di mutabili, a seconda dello stato del corso d'acque contro cui sono preposti; quest' ultimi potrebbero anche dirsi temporarj, e distruttibili, poichè essi non debbono più esistere, compita la riparazione.

La forma, e l'effetto de' ripari stabiliti, ne segue il loro collocamento. Per le cose dette, quello per cui risulterebbero disposti longitudinalmente alla corrente deve essere in qualunque luogo ed in qualunque caso proscritto. I ripari di qualunque specie sieno, debbono esser collocati colla linea, o *asse* perpendicolare alla direzione del principal filone della corrente stessa nel tronco ove la riparazione cade; nè importa aggiungere che in questo primo stadio dell'opera debbano essere allontanati tutti i riguardi stranieri all'opera stessa, come di dar più favorevole direzione al fiume, d'evitare battute, controbattute, ec. ec., di migliorar condizioni di ripa, di dar luogo ad irrigare terreni, a colmarne altri, ec. ec.; ai quali provvedimenti dovendosi, all'occorrenza, far luogo compita la riparazione.

Ciò premesso: ponghiamo l'esempio che una grande corrosione aperta da un fiume, che porta un considerevole corpo d'acqua, debba essere riparata: per maggior generalità supponghiamo che l'andamento del fiume stesso sia di tal indole, da non potersi comprendere da qual causa quell'irruzione sia derivata, e da quale sia mantenuta.

Visitati i luoghi, suppongo che in quell'estensione si sieno riconosciuti, come d'ordinario accade, tre diversi compartimenti; l'uno, il più prossimo al fiume, dove la corrente operò direttamente, penetrando nel terreno, o corrodendolo: l'altro ove essa s'avanzò indirettamente, ed in grazia del moto curvilineo, e vorticoso acquistato nell'invasione del compartimento precedente, e per cui, sebbene con minor forza, ed a profondità minori, anche quel tratto risultò escavato, e nudo; il terzo compartimento in fine ove la corrente stessa giunse, ma non in tal attività da alterare la superficie sottoposta, ma solo di spaglio, e dove abbandonò la sua minuta ghiaja, e la sua terra.

Esplorata la profondità della corrosione di cui si tratta, pongo che siasi considerata anche la lunghezza, e che, istituito un confronto fra questa, e la quantità d'acqua che il fiume vi rivolge, le linee di riparazione debbano limitarsi a cinque.

Contrassegnati in queste linee i limiti de' compartimenti precedentemente notati, le porzioni più prossime al fiume si

Digitized by Google

copriranno con delle capriate o con de' cassoni, secondo l'uso del paese. Se la corrente fosse stata supposta di poco volume, sarebbero stati sufficienti quest'ultimi in qualunque caso, ec.

Sulle porzioni intermedie delle linee stesse saranno costruiti delli argini attestati alle capriate o ai cassoni, di pianta proporzionata all'uopo, ma di più in più decrescente, discostandosi da quelli, e d'altezza di poco superiore al livello delle straordinarie piene del fiume. La stessa arginatura continuerà nelle porzioni estreme, contenendola nell'orizzontale che determina l'altezza della prossima, e di sempre più angusta pianta.

Sopraggiunte le acque in piena e rivoltesi col solito volume sulla corrosione, esse si separeranno in cinque porzioni, ciascuna delle quali, investendo la sua linea di capriata, si suddividerà ancora in tre diramazioni; la media e maggiore, che sarà trattenuta al piede delle capriate stesse, e le laterali, che anderanno strisciando nel d'avanti, e nel di dietro di esse; la prima abbandonando immediatamente le maggiori ghiaje, le altre due portando poco lungi le minori; e poichè questi diversi movimenti non vanno disgiunti da parziali diversioni, e da spagli, questi risaliranno sino alla media, ed all'estrema arginatura, ove prima le minori ghiaje, e più in alto le arene, e le terre si saranno raccolte.

D'ordinario egli è questo il primo resultato di quel sistema di riparazione; risultato che, ripetuto al sopravvenire delle annue escrescenze, toglierà quella regione al dominio delle acque invadenti, e la ridurrà soprastante, e ricolma.

Ma talora questi resultati sono diversi, e la deviazione del fiume nella corrosione non essendo eventuale, ma indispensabile alle attuali condizioni del suo corso, esso dimostra la più ostinata tendenza a stabilirvisi. Allora il savio possessore schiva quella lotta ineguale, abbandonando al fiume la porzione contrastata di quel terreno, ed allontana, risalendo, le sue riparazioni, finchè non le riconosca rispettate.

Non sempre il poco progresso della riparazione deriva da un motivo di natura, e l'arte vi concorre sovente. Nel caso nostro potrebbe avvenire che il comporto poc'anzi tracciato della superficie corrosa non fosse stato opportunamente fatto, e che le riparazioni distribuite con quella norma non fossero resultate nè per qualità, nè per numero soddisfacenti. Allora accorresi con le correzioni, variando, rafforzando, aumentando, diminuendo ec. quelle opere, fino a tanto che i loro veri e respettivi limiti sieno stati raggiunti.

Digitized by Google

Costituiti per tal modo stabili, e progressivi i resultati della riparazione, spetta a chi vi presiede d'ordinarli convenientemente. È superfluo l'insistere sulla vigilanza indispensabile d'accorrere prontamente a qualunque guasto eventuale al quale le linee di difesa andassero soggette, particolarmente le parti interessate nelle capriate, opere le più esposte, e le più importanti all'uopo.

L'esame discenderà poi sulle varie accidentalità del suolo; se esso vada regolarmente elevandosi, e proporzionalmente alla sua inclinazione sul fiume prossimo; e poichè la velocità delle correnti che v'hanno successivamente passaggio va di basso in alto, quanto più quel suolo s'inalza, diminuendo, e però il volume delle ghiaje nel rapporto stesso scemando, fa d'uopo di seguire attentamente questo rapporto; cosicchè, fattesi quelle ghiaje d'una tenuità discreta presso le capriate, la superiore riparazione a tenuta dovrà prender luogo a poco a poco, e successivamente sull'altra a percossa; e ciò fino alla prossimità del fiume, ove un lavoro di quest'ultima specie ne difenderà la fronte.

La regione corrosa, resa per tal modo allo stato di colmata, l'ultimo stadio dell'impresa consisterà nel fertilizzarla, e nell'allontanar da quella l'ulteriore presenza delle acque in corso. Separatane perciò una discreta golena, quell'estensione sarà recinta da un'arginatura nella direzione della ripa, e con opportuni regolatori vi saranno introdotte di basso in alto le torbe rincollate, o d'alto in basso le torbe superficiali del fiume stesso. Meglio ancora, se, disponendo di questi mezzi, potrà procurarsi ai nuovi terreni, ed all'opportunità, il benefizio d'una regolare irrigazione.

Termino rilevando che questo sistema di riparazione non deve comparire tardo di troppo nel raggiungere il suo scopo, poichè, comparativamente a quelli in uso, che di rado vi pervengono, potrebbe anzi commendarsi come sollecito; e neppure come di troppo costoso, e ciò per il noto principio; che i rimedj di salute (e per salute intendo qualunque ben essere della vita) non lo sono giammai.

Firenze 12 Giugno 1838.

DOMENICO DE VECCHI.

Digitized by Google

Osservazioni di Litotrizia eseguita col metodo di Heurteloup dal Dottore Zanobi Pecchioli, *Professore di clinica chirurgica nell' Imp. e Reale Università di Siena.*

I molti e brillanti successi ottenuti dal chiarissimo Professor Pecchioli in casi di litiasi vescicale, alla maniera di Heurteloup operando, lo renderono tanto benemerito della scienza chirurgica e della umanità da non doversi più a lungo ritardare quel tributo di lode e riconoscenza ch'egli si è ad esuberanza meritato; sia da coloro che liberò da ogni patimento, sia da chiunque reputasi verace estimatore e coltivatore della pratica chirurgia. E siccome il più oltre diffondersi in elogi offenderebbe la modestia del Professore di Siena senza elevarne menomamente i di lui veri meriti, così prendiamo il partito di lasciar parlare per se stessi quei fatti, dei quali ce ne sono pervenuti i dettagli.

Osservazione 1.ª Un calcolo orinoso cominciò, fino dal Settembre 1835, a dare quegli incomodi e molestie che suol provocare ogniqualvolta occupa la vescica orinaria ad un povero contadino nominato Angiolo Landozzi del Colle di Val d'Elsa, di 60 anni in età. Ottimamente costituito e d'un temperamento sanguigno bilioso, nulla presentava di ciò che gravemente complica talvolta la litiasi vescicale: poichè tra le gravi complicanze non era da porsi un costringimento con ostacolo che il Landozzi aveva alla porzione prostatica dell'uretra, stato riconosciuto in quel momento in cui fu impiegato il cateterismo onde far certa l'esistenza del calcolo in vescica, fattane sospettare da tutto quel corredo di sintomi che segni *razionali* tecnicamente si chiamano. Non riscontrato però dalla sonda esploratrice, benchè a più riprese e da abili mani adoprata, il diagnostico del calcolo vescicale rimase incerto, e per conseguenza furono proposti all'infermo quei compensi dell'arte che potevano migliorare le sue condizioni, seppure trattavasi di semplice irritazione vescicale e non d'altro. Ma non essendo così, e divenuti però nel Maggio 1836 incessanti i dolori, chiese il paziente ed ottenne di entrare nella Clinica chirurgica di Siena. Nella mattina del 12 Maggio il signor Professor Pecchioli praticò pur egli il cateterismo con adattata sonda metallica la quale urtò in un corpo mobilissimo, per cui appena urtato andava da un punto all'altro della vescica. Nondimeno potevasi percepire, toccando e ritoccando

Digitized by Google

col solito siringone di acciajo, la sensazione d'un suono sordo dato da una sostanza molto compatta.

Stabilito in questo modo l'essere d'una pietra in vescica non di troppo voluminosa, probabilmente assai resistente, esclusa la complicanza di qualunquesiasi affezione vescicale e renale, giudicò opportunamente il Professor Pecchioli, stabilendo avere alle mani un caso favorevole per adoprare il frangimento del corpo estraneo cogli strumenti di Heurteloup. Si opponeva però all'immediata esecuzione il ristringimento della porzione prostatica dell'uretra: ragion per cui doveva esser primieramente superato e dissipato, come lo fu difatti con lentezza e prudenza introducendo candelette e sonde elastiche di grossezza sempre maggiore finchè non ne potè essere passata una del diametro di quattro linee. Attesa questa cura preparatoria, l'operazione che doveva avere per oggetto lo spezzamento del calcolo fu cominciata il 9 Luglio dello stesso anno 1836. Posto il malato supino sopra d'un letticciuolo e col dorso alquanto più basso delle natiche onde far rimanere declive l'alto fondo della vescica, fu iniettato in questa per mezzo di siringa elastica una certa quantità di decotto d'orzo a fine di mantenerne discoste e distese le pareti. Ciò fatto e tolta la siringa elastica fu introdotto il frangi-pietra di Heurteloup con quelle regole che tutti conoscono. Riscontrato di nuovo il calcolo anche con questo strumento, spiegate ossia apertone le branche, furono cominciati misurati e delicati moti in tutti i sensi per far cadere od afferrare il calcolo fra le branche medesime. Ogni tentativo per altro fu vano: e prolungata la seduta per tutto quel tempo che ragionevolmente potevasi supporre non essere di troppo e tanto da cagionare soverchio stimolo alla vescica, fu tralasciato di agire. Semicupj, stretta dieta e perfetto riposo furono le prescrizioni che l'infermo dovè osservare dopo quei tentativi operatorj. Ma nulla avendo risentito per i primi esperimenti fu quegli in grado di sottoporsi a dei nuovi il giorno appresso, cioè il 10 Luglio. Credè a proposito il Professor Pecchioli di situare l'operando in modo che il di lui tronco fosse molto inclinato all'indietro e le natiche molto elevate, onde determinare il calcolo a portarsi il meglio possibile nell'alto fondo della vescica, dove egli è sempre più facile di rinvenirlo e prenderlo cogli strumenti a branche mobili. Difatti, premessa al solito l'iniezione di acqua d'orzo in vescica, riescì questa volta di afferrare il calcolo che ritenuto fra le branche dello

Digitized by Google

strumento di Heurteloup dette a divedere avere un diametro di dieci linee; allora posta in opra la vite di pressione e qualche colpo di martello le branche dello strumento violentemente si ravvicinarono, producendosi lo stritolamento del calcolo framezzo ad esse ritenuto. Ritirato lo strumento e posto l'operato in riposo avvenne nel medesimo giorno della operazione l'uscita d'un frammento di pietra che a stento passò per l'uretra, abbenchè stata artificialmente dilatata, come abbiamo detto di sopra. Dal 10 al 26 Luglio quattr'altre sedute ebbero luogo, ed in ciascuna di esse occorse stritolamento di frammenti, consecutiva uscita di questi. Conseguì ad ognuna di dette sedute il mostrarsi un certo grado di irritazione vescicale, combattuta però prontamente con semicupj, fomentazioni e applicazioni di mignatte al perineo. — Ridotto il Landozzi al punto di emettere con estrema facilità orine limpide e scevre da mescolanza di frammenti calcolosi, da polverulento deposito, privato d'altronde di tutti quei dolori, molestie ed incomodi che per l'innanzi soffriva, fece credere esser egli perfettamente guarito dell'affezione calcolosa summentovata. Purnonostante il Professor Pecchioli volle il 30 Luglio assicurarsi nel modo il più sicuro della mancanza nella vescica d'ogni porzione residuale di calcolo, impiegando a tale effetto egli stesso ed il signor Dottor Angeloni uno scrupoloso e prolungato cateterismo eseguito tanto con siringa metallica quanto con lo stesso strumento di Heurteloup. Nondimeno fu il Landozzi ritenuto in osservazione nella sala clinica. Ma dopo reiterate esplorazioni della vescica praticate il 10 Agosto, riscontrato veramente che nulla di estraneo conteneva, e riconosciuto che l'operato aveva riacquistata perfetta salute, il 18 del medesimo mese fu rimandato.

Osservazione 2.ª Ferdinando Ciucci contadino di Montalbuccio, dell'età di anni 30 circa, di buona costituzione e di temperamento nervoso, si presentò allo Spedale di Siena onde consultare persona dell'arte sopra degli incomodi che a disturbo delle vie orinarie erano da riferirsi. E siccome gli incomodi e molestie che egli narrava costituivano non dubbiosamente i così detti segni razionali della pietra in vescica, pertanto fu impiegato dal Professor Pecchioli il cateterismo per accertarsi di quanto i detti segni gli facevano solamente sospettare. Veramente il siringone passato in vescica dette a conoscere la presenza di un calcolo, constatato pure dai signori Dottori Angeloni e Bruni.

Digitized by Google

Non più dubbia la natura della malattia, il 18 Agosto 1837 fu ammesso il Ciucci nella Sala clinica, dove riconosciuta e stabilita la convenienza del metodo di Heurteloup, il frangimento cioè del calcolo collo strumento di questo celebre chirurgo. Preparato l'infermo con bagni, con un riposo perfetto per tre giorni, facendolo inoltre stare a moderata dieta, la mattina del 23 Agosto venne destinata per la seduta di esplorazione col litontrittore a fine di acquistare una qualche idea sul volume, densità, libertà od aderenza della pietra suddetta; non menochè sull'ampiezza dell'uretra e della vescica, e sull'irritabilità dell'interno di questa.

Posto l'infermo in conveniente posizione, natiche più elevate del tronco, gambe e cosce semiflesse, ed iniettato in vescica il solito decotto di orzo, fu indi passato con somma facilità lo strumento di Heurteloup in vescica e spiegatene le branche dopo aver toccato un punto del calcolo collo strumento, riescì facile al Professor Pecchioli, dopo pochi giri di mano ed un moto di depressione sul fondo della vescica, l'impadronirsene. Fatta agire allora la vite di pressione e non resistendo la pietra a questo primo tentativo, si franse. Divenute operative quelle manovre che dovevano essere solamente esplorative, continuò il Professore a prendere e frangere di mano a mano i più voluminosi frammenti del calcolo, fino a che le parve che una prolungata continuazione di azioni potevano divenire nocive alla vescica. Ravvicinate però le branche dello strumento fu estratto dando segni il paziente di soffrire, come aveva fatto per l'introduzione, all'attraversare che fece l'orifizio esterno dell'uretra, molto più ristretto di tutto il rimanente del canale di questo nome. Compiuta l'operazione fu il Ciucci posto e lasciato per quasi un'ora nel semicupio; nel corso del giorno bevande di decozione di altea, di acqua di nocera, dieta severissima. Coll'orine che emetteva frequentemente uscivano numerosi frammenti. Sul far della sera uno di essi più voluminoso degli altri si arrestò attraverso la porzione prostatica dell'uretra, per cui il Professor Pecchioli rimase obbligato di estrarlo col piccolo strumento di Civiale a tal uopo destinato, per dissipare in tal maniera l'iscuria che per quel motivo n'era successa. Nel giorno dopo il Ciucci fu aggredito da febbre, la quale frenata per l'applicazione di sedici mignatte al perineo, più non comparve. L'orine intanto che uscivano sempre un poco sanguinolente continuavano a portare seco loro dei piccioli frammenti.

Digitized by Google

Il 30 Agosto ebbe luogo la seconda seduta: situato l'operando nel solito modo, vuotato l'intestino retto con un clistere ed iniettato nella vescica una quantità di decotto d'orzo, fu poscia introdotto dal Professor Pecchioli lo strumento di Heurteloup, col quale potè afferrare un grosso frammento di calcolo che tritò avvicinando una branca all'altra per mezzo della sola pressione operata colla mano. All'incontro un altro pezzo preso dopo, forse il nucleo del calcolo, abbisognò per esser franto di replicate percussioni di martello. Nella giornata insieme alle orine sortirono una quantità considerabile di frantumi. Il 3 Settembre ebbe luogo la terza seduta; lo strumento litontrittore ebbe difficoltà per giungere in vescica, attesa la contrazione che si era determinata in tutti i muscoli del paziente, più irritabile e più timoroso del solito. Ma superate tali difficoltà l'operatore giunse ad impadronirsi di altre porzioni di calcolo frangendo pur anche un frammento che più volte era sfuggito alla presa delle branche dello strumento, e che aveva dato a divedere avere un diametro di sei linee. Non è poi da dirsi la quantità di piccolissimi frantumi e la copia di sedimento pulverulento che insieme alle orine uscirono nel decorso del giorno della terza seduta. Un voluminoso frammento arrestatosi dietro l'orifizio uretrale esterno ebbe bisogno delle pinzette per esservi sloggiato ed estratto. Nel giorno appresso dichiaratasi dolorosa iscuria convenne al Professore adoprare le pinzette di Hunter per disimpegnare un considerabile frammento, fermatosi al principio dell'uretra membranosa; avendo però preventivamente perforato il frammento per diminuirne il volume, rendendo in tal modo meno probabili le lacerazioni del canale uretrale. Irritazioni in più maniere ripetute fecero sviluppare la febbre insieme ai sintomi d'una leggera cistite. Un salasso ed altri compensi dell'arte posero freno alla flegmasia che andava stabilendosi. Imperciocchè otto giorni dopo la terza seduta fu in grado l'infermo di sopportare la quarta. Fatto intoppo al passaggio del litontrittore da un pezzo di calcolo rimastosi nel tragitto dell'uretra, fu preso il partito dall'operatore di rigettarlo in vescica. Indi postosi all'opera gli riescì facile prendere in più e diversi tempi molti pezzi di calcolo al tempo stesso spezzandoli. L'orine uscivano cariche nel rimanente del giorno di residui calcolosi, come pure nei giorni susseguenti. Ma osservatosi in fine comparire le orine semplicemente muccose ed in appresso farsi a poco

Digitized by Google

a poco affatto naturali, uscendo esse dall'uretra a pien canale e senza arrecare veruna molestia, fu giudicato il Ciucci completamente guarito dalla litiasi vescicale. Nondimeno prima di rimandarlo alla sua campagna volle il Professor Pecchioli, lasciati passare diversi giorni, sondarlo accuratamente in ogni posizione del corpo, a vescica piena e vuota: avendo con soddisfazione sentito che nessun corpo estraneo racchiudeva più la vescica. Il 22 Settembre ripetè e fece ripetere a varj distinti chirurghi la stessa esplorazione, che dette egual resultato delle precedenti. Perlochè il Ciucci partì il primo Ottobre 1837 dallo Spedale assicurato di perfetta guarigione.

Osservazione 3.ª Girolamo Bucci di Marciana, robusto contadino di anni 42, soffriva fino da quattordici mesi indietro d' incomodi e patimenti respettivamente alle vie orinarie che furono giudicati dal signor Professor Pecchioli, a cui l'infermo ricorse per esserne alleggerito o guarito, di tale indole e natura da costituire la maggior parte dei sintomi razionali del calcolo in vescica. E divisato di ricorrere a quel mezzo solo capace di porne fuori di dubbio l'esistenza, il detto Professore impiegò il 2 Settembre il cateterismo con sonda metallica. Mediante questo il calcolo senza grandi difficoltà venne riscontrato: e resultatone per tanti altri esami fatti all'ammalato che nulla si opponeva alla esecuzione del metodo di Heurteloup in preferenza del taglio, il 6 di detto mese fu destinato per la seduta di esplorazione; volendo riconoscere per quanto fosse possibile il volume del calcolo, se libero od aderente, se solo od accompagnato ad altri. L'ampiezza del canale uretrale permise il libero passaggio dello strumento in vescica; del quale apertone le branche rimase facile prendere e ritenere il calcolo che parve di mediocre grossezza. Ciò ottenuto parve conveniente pensare immediatamente al di lui frangimento, e colla sola pressione praticata dalla mano dell'operatore sulla estremità esterna della branca mobile ne infranse lo strato esteriore più friabile, poichè fu inteso cedere sotto la detta branca mobile fino ad un certo punto e non più oltre. Caduto al tempo stesso il calcolo dalla presa, bisognò di nuovo cercarlo ed afferrarlo, e ritenutolo fermamente, questa volta vi volle la percussione col martello. Non rimastosi a questo tornò il Professore in cerca dei frammenti più voluminosi, resultato della primitiva rottura del calcolo: e presone alcuni potè nel solito modo di mano a mano frantumarli, desistendo dall'opera quando avvertì il paziente non

Digitized by Google

poter più ritenere in vescica il fluido statovi iniettato prima di dar cominciamento alla operazione. Nel soddisfare ch'egli fece al pressante bisogno di orinare uscirono di subito una certa quantità di tritumi calcolosi. Ma l'orine rese dopo che il Bucci ebbe preso un bagno universale uscirono insieme ad una quantità considerevole di frammenti, alcuni dei quali del volume e figura d'un fagiuolo. Una febbre sviluppatasi quattro giorni dopo la prima seduta a motivo di disordine dietetico, fece sì che non prima del 14 Settembre potè esser fatta la seconda. In questa furono presi col solito strumento di Heurteloup pezzi di calcolo di ragguardevol volume e di diversa resistenza, poichè per alcuni bastò onde frangerli il solo agire della vite di pressione, e per altri abbisognarono colpi secchi e ripetuti di martello, fermato preventivamente l'istrumento colla morsa di sicurezza a fine di diminuire gli scuotimenti che doveva risentire l'operato, e la vescica in principal modo. La terza seduta ebbe luogo solamente tre giorni dopo la seconda, ma fu di breve durata per non abusare della poca suscettibilità che aveva mostrata fino allora la vescica ad irritarsi. Il 23 Settembre fu giorno per la seduta quarta. Successivamente ad ognuna di queste l'uscita di frammenti e di sostanza pulverulenta fu copiosa e facile, dimodochè mai accadde che veruna frazione di calcolo si arrestasse nel tragitto del canale uretrale. Il primo Ottobre era destinato ad altra seduta; ma introdotto il frangi-pietra in vescica e mosso in tutti i sensi, non fu possibile rinvenire alcun residuo di calcolo. Dovè supporre per conseguenza l'operatore essere il Bucci guarito: ma nondimeno aspettò qualche giorno per un riscontro o cateterismo di conferma, al quale presero parte ripetutamente il 4 Ottobre i signori Dottori Angeloni e Bruni. E rimasto ciascuno convitto della assoluta libertà della vescica, il Bucci ritornò in seno della sua famiglia il 7 Ottobre 1837.

Osservazione 4.ª La scomparsa spontanea di dolori nefritici dal lombo sinistro, ed il sostituirsi a questi i sintomi razionali della litiasi vescicale fecero accorto il sig. Dottor Andrea Peruzzi, che uno o più calcoli passati dal rene in vescica preparavano quei lunghi patimenti e pericoli che sono proprj di tali corpi estranei stanzianti nel cavo vescicale. Pur non ostante pazientò cinque mesi prima di sottoporsi a quel cateterismo che pose fuori di dubbio, nel mese di Agosto 1837, l'esistenza della pietra in vescica. Ed avendo questa operazione preliminare insieme a tutte le altre convenienti ricerche

Digitized by Google

fatto certo il signor Professor Pecchioli che nulla opponevasi allo spezzamento del calcolo vescicale mediante il meccanismo di Heurteloup, il 18 del suddetto mese di Agosto ebbe luogo a tale effetto la prima seduta. Nella quale introdurre il litontrittore in vescica, afferrare il calcolo e romperlo fu, per così dire, tutto un moto. Il 25 colla stessa facilità furono rotti alcuni frammenti che per il loro volume non avevano potuto sortire di vescica, susseguentemente al primo tempo operatorio. Il 5 Settembre, terza seduta, rimase frantumato ogni residuo di calcolo, come indi ne fece prova il cateterismo di conferma eseguito dal sullodato signor Professor Pecchioli e ripetuto dai signori Dottori Grifoni, Bruni e Gori. Non è da tacersi che nel signor Dottor Peruzzi nessuno sconcerto succedè mai alle sedute operatorie, non essendo stato neppure obbligato il sig. Operando a renunziare alle solite abitudini, nè a trascurare le proprie occupazioni.

Osservazione 5.ª Accadde a Giovanni Manetti di Firenze di anni 54, che tenendo negligentemente una siringa di gomma elastica in vescica per trentasei giorni di seguito, si formò entro questo viscere una concrezione arenoso-calcarea. Accertatosi il Prof. Pecchioli della detta concrezione prese a distruggerla collo strumento di Heurteloup nel cominciare di Novembre 1836. Due sedute, prolungata ciascuna più di quel tempo che prescrive il Civiale, poichè l'ammalato non soffriva che poco, bastarono per ridurre il corpo estraneo in tritoli, che ben tosto sarebbero usciti al difuori insieme alle orine, qualora la vescica non avesse perduta la sua natural contrattilità a motivo di paralisi. Talchè convenne all'operatore valersi di replicate iniezioni in vescica per determinare con minori difficoltà l'uscita dei frantumi, condotte quando per mezzo di grossa siringa metallica e quando con voluminosa siringa elastica. Per venti giorni convenne prolungare la pratica delle iniezioni, prima di avere la sicurezza che il serbatojo delle orine era rimasto libero da ogni residuo calcoloso.

D. R. C.

Digitized by Google

Seguito della Classe XV. CISTIFLORÆ.

Fam. 86. Cistaceæ, divisa in due Tribù *Cisteæ* e *Lechidieæ*.

Tribù 1.ª *Cisteæ*. Sepali tre, o più spesso cinque. Ricettacolo quasi piano. Disco cupuliforme. Petali cinque caduchi, piantati sotto il disco, fuori di simetria con i sepali, di bocciamento attorcigliato. Stami indefiniti, inseriti sul disco. Embrione mai rettilineo, nè perfettamente assile.

Sez. 1.ª *Fumarineæ*. Stami della serie esterna privi di antera, con i filamenti moniliformi. Semi con rafe filiforme, radicina colla punta verso l'estremità più vicina all'ombellico.

Gen. 1. Fumana Spach.

Spec. *Fumana arabica*. Cistus *Linn.* Helianthemum. *Pers.*

Fumana lævipes. Cistus *Linn.* Helianthemum. *Willd.*

Fumana vulgaris.

var. *minor*. Cistus Fumana *Linn.*

var. *major*. Cistus ericoides *Cavan.*

Fumana viscida.

var. *thymifolia*. Cist. thymifolius et C. glutinosus. *Linn.*

var. *longifolia*. Cistus lævis *Cav.*

Sez. 2.ª *Cistinee*. Stami tutti anteriferi, nessun filamento moniliforme. Semi senza rafe: radicina colla punta all'estremità più lontana dell'ombellico.

Suddivisione 1.ª Helianthemoideae.

Infiorazione a grappolo: gambetti dopo la fioritura spesso piegati in giù. Foglie opposte o sparse, per lo più munite di stipole. Stilo molte volte ascen-

Digitized by Google

dente, gracile, piegato in cima. Cassula 1-loculare o incompletamente triloculare, trivalve, loculicida, con endocarpo aderente al sarcocarpo solo all'asse e ai margini delle valve.

Gen. 2. HELIANTHEMUM.

Spec. *Helianth. ledifolium.* Cistus niloticus, et C. ledifolius. *Linn.*

Heliant. salicifolium. Cistus *Linn.*

Heliant. ægyptiacum. Cistus *Linn.*

Heliant. variabile.

var. *planifolium,* cui l'A. riporta come sotto-varietà le appresso: Helianthemum grandiflorum *De-Cand.* Cistus Helianthenum *Linn.* Cistus croceus *Desfont.* Cistus apenninus *Linn.*

var. *revolutum.* Sotto-varietà — Cistus glaucus *Desfont.* Cistus ciliatus *Desfont.* Cistus racemosus *Linn.* Cistus polifolius *Linn.* Helianthemum pulverulentum *De-Cand.* Helianthemum majoranæfolium *De-C.* Cistus hirtus *Linn.* Cistus angustifolius *Jacq.*

Gen. 3. RHODAX.

Spec. *Rhodax montanus.* Cistus nummularius. C. mollis *Cavan.* Cistus marifolius. C. anglicus. C. montanus. C. oelandicus *Linn.* Cistus nummularius *Allion.*

Rhodax origanifolius. Cistus dichotomus. C. origanifolius *Cavan.*

Rhodax polyanthos. Cistus *Desfont.*

Gen. 4. TUBERARIA.

Spec. *Tuberaria annua.* Cistus guttatus *Linn.*

Tuberaria perennis. Cistus Tuberaria. *Lin.* C. globulariæfolius *Lamk.*

Digitized by Google

Suddivisione 2.ª CISTOIDEÆ.

Infiorazione a cima, a corimbo, e, benchè di rado, in ombrellette, più di rado in grappoli, spesso in pannocchie, con i gambetti dopo la fioritura eretti. Foglie quasi sempre opposte, senza stipole. Stilo spessissimo dritto ed eretto. Cassula 1-5 loculare, 3-5-10 valve, coll'endocarpo ovunque aderente al sarcocarpo, loculicida, di rado settifraga.

Gen. 5. HALIMIUM.

Spec. *Halimium Clusii*. Cistus libanotis *Desfont*.
Halimium rosmarinifolium. Cistus libanotis *Linn*.
Halimium umbellatum. Cistus. *Linn*.
Halimium heterophyllum. Cistus ocymoides *Lamk*.
Halimium lepidotum. Cistus halimifolius *Linn*.
Halimium lasianthum. Helianthemum scabrosum *Pers*. Cistus formosus *Bot. Mag*. Cistus cheiranthoides. C. involucratus. C. lasianthus *Lamk*.

Gen. 6. LADANIUM.

Spec. *Ladanium laurifolium*. Cistus *Linn*.
Ladanium cyprium. Cistus *Lamk*.
Ladanium officinarum. Cistus ladaniferus *Linn*.

Gen. 7. LEDONIA.

Spec. *Ledonia peduncularis*. Cistus salviæfolius *Linn*.
Ledonia populifolia. Cistus populifolius *Linn*.

Gen. 8. STEPHANOCARPOS.

Spec. *Stephanocarpos monspeliensis*. Cistus monspeliensis *Linn*. C. florentinus *Lamk*.

Gen. 9. CISTUS.

Spec. *Cistus vulgaris*. C. villosus. C. creticus. C.

Digitized by Google

crispus. C. albidus. C. incanus *Linn.* C. garganicus *Tenore*.

Gen. 10. Rhodocistus.

Spec. *Rhodocistus Berthelotianus*. Cistus vaginatus *Jacq.* C. candidissimus *Dunal*.

Suddivisione 3.ª Heteromerineæ.

Infiorazione o uniflora, o a grappoli, o a cime, e i gambetti dopo la fioritura spessissime volte eretti. Foglie sparse e senza stipole. Cassula 1-loculare, 3-valve, coll'endocarpo ovunque aderente al sarcocarpo, loculicida.

Gen. 11. Crochantemum.

Spec. *Crocanthemum brasiliense*. Cistus *Lamk.*
Crocanthemum carolinianum. Cistus *Vent*.

Gen. 12. Heteromeris.

Spec. *Heteromeris canadensis*. Helianthemum canadense et H. multiflorum *Michx*.

Gen. 12. Teniostema.

Spec. *Teniostema micranthum*. Helianthemum glomeratum *Lugasca*.

Tribù 11. *Lechidieæ*. Sepali cinque, e i due esterni sempre piccolissimi. Ricettacolo prolungato in tecaforo stipitiforme, articolato alla base dell'ovario. Nessun disco. Petali tre persistenti o subpersistenti, opposti ai tre sepali interni, piantati alla base o alla cima dello stipite, di bocciamento a tegolato. Stami 3-4-12 inseriti alla cima dello stipite. Embrione retto, assile.

Tribù composta di due soli generi.

Gen. 13. Lechea Lin. contenente tre specie.

Spec. *Lechea villosa*. Suffrutice nativo delli Stati Uniti.
Lechea Drummondii. Suffrutice della Florida.
Lechea thesioides. Pianta erbacea del Messico.

Digitized by Google

Gen. 14. Lechidium.

Spec. *Lechidium Drummondii*. Suffrutice messicano.

Famiglia 87. Bixineæ.

Il genere *Bixa* dà il nome a questa famiglia, e in questo genere c'è la *Bixa Orellana* nativa dell'America meridionale, nel di cui frutto si contiene una polpa che involge i semi, dalla quale si ottiene una sostanza colorante in rosso detta *Rocù*, che li Spagnoli mettono nella cioccolata, gl' Inglesi adoprano per colorire il burro e i formaggi di Chester, ed i Caraibi la sciolgono nell'olio con cui si ungono tutto il corpo ad oggetto di garantirsi dalle punture de' moschiti.

Famiglia 88. Margraviaceæ.

Si compone di piante dell'America meridionale, per lo più parasitiche.

Famiglia 89. Flacourtianeæ.

Si divide questa famiglia in quattro Tribù. 1.ª *Patrisieæ*. 2.ª *Flacourtieæ*. 3.ª *Kiggelarieæ*. 4.ª *Erythrospermeæ*.

Il genere il più cospicuo è Flacourtia che contiene varie specie, legnose e spinose native dell'Asia, e Affrica equatoriale, o del Capo di Buona Speranza, che han frutto bacca mangiabile.

Classe XVI. POPONIFERÆ, composta di otto famiglie.

Famiglia 90. Nopaleæ costituita dai generi *Melocactus, Mammillaria, Echinocactus, Cereus, Opuntia, Pereskia, Rhipsalis, Lewisia*.

Famiglia 91. Grossularieæ.

Il genere *Ribes* ha somministrati all' A. i sette generi costituenti questa famiglia, i quali sono:

1. Chrysobotria in cui trovasi la *Chrysobotria revoluta* (Ribes aureum *Botan. Reg.*) e la *Crysob. Lindleyana* (Ribes aureum *Desfont.* Rib. tenuiflorum *Lindl.*), vaghi alberetti nativi delle monta-

Digitized by Google

gne pietrose nell'America boreale, inermi, con fiori odorosi, in grappoli pendenti, di color giallo, ne' quali i petali sul finir della fioritura diventan rossi o violetti.

2. Cerophyllum. — *Cerophyllum Douglassii* (Ribes cereum *Bot. Reg.*). Anch' esso nativo delle Montagne pietrose. I suoi frutti son di color rosso-ranciato e quasi insipidi.

3. Coreosma. *Coreosma sanguineum* (Ribes sanguineum *Bot. Reg.*). I suoi petali son dapprima bianchi, in seguito color di rosa pallida. Del Nord-Ovest dell'America.

4. Botryocarpium. — *Botryocarpium nigrum* (Ribes nigrum *Linn.*).

5. Ribes. — *Ribes petræum* Jacq. *Rib. multiflorum* Roem. et Sch. *Rib. lacustre* Enc. *Rib. rubrum* Lin. *Rib. prostratum*. L'Herit. *Rib. Diacantha* L'Herit. *Rib. alpinum* Linn. *Rib. resinosum* Bot. Mag.

6. Grossularia. *Grossularia acicularis* (Ribes aciculare *Smith*). *Gross. vulgaris* (Ribes Grossularia, et R. Uva crispa *Linn.*) *Gross. triflora* (Ribes triflorum *Linn.*). *Gross. Cynosbati* (Ribes Cynosbati *Linn.*).

7. Robsonia. — *Robsonia speciosa*. (Ribes speciosum *Bot. Reg.*).

Famiglia 92. Cucurbitaceæ.

Questa famiglia è divisa in due Tribù, che sono *Nhandirobeæ* e *Cucurbiteæ*.

Le *Nhandirobeæ* son caratterizzate dai fiori dioici, dalle antere colle borse rettilinee, e dai viticci, il più delle volte, ascellari. Vi è in questa famiglia il genere *Feuillea*. Della *Feuillea cordifolia* Enc. che pare una varietà della *Feuillea scandens* Linn. nativa delle Antille, è frequente trovare i semi nelle collezioni botaniche: semi grandi, suborbicolari, compressi, con arillo sugheroso, di sapore amarissimo, e che contengono molto olio. Qui è pure il genere *Zanonia*, che ha i semi circondati

Digitized by Google

da un'ala membranacea, del qual genere la specie *Zanonia indica* produce frutti del volume e del sapore de' citrioli; e finalmente il genere *Joliffia* di Bojer, che ha la specie *Joliffia africana* (Feuillea pedata *Smith,* Telfairia pedata *Hooker*), pianta perenne con frutti lunghi due in tre piedi e larghi otto in dieci pollici, e semi larghi circa un pollice da' quali estraesi un olio non inferiore a quello d'oliva.

La Tribù *Cucurbitea* ha per carattere i fiori monoici e qualche volta ermafroditi, le antere colle borse lineari, flessuose, e i viticci opposti alle foglie.

Si trovano in questa famiglia i generi

Trichosanthes. — *Trichos. anguina* descritto e figurato prima di tutti da Michel'Angiolo Tilli nel Catalogo dell'Orto Pisano, e da lui chiamato *Cucurbita sinensis, fructu longo anguino vario, flore candido, capillamentis tenerissimis ornato:* tab. 22.

Lagenaria. Genere formato da Seringe. — *Lagen. vulgaris* (Cucurbita lagenaria *Linn.*) o Zucca pescareccia.

Cucurbita. — *Cucurb. polymorpha* (Cucurb. Pepo. C. verrucosa. C. Melopepo, et C. ovigera *Linn.*) *Cucurbita maxima* (Cucurb. Pepo var. *Linn.* Pepo maximus *Richard*).

Benincasa. — *Benincasa cerifera,* pianta i di cui frutti si cuoprono d'una polvere cerosa, descritta e figurata dal Prof. Savi nella Biblioteca Italiana Ann. 1818.

Cucumis. — *Cucumis Melo. Cuc. Dudaim. Cuc. chate. Cuc. sativus, ec.*

Citrullus. Genere stabilito da Schrader, che si poteva ben risparmiare, giacchè la Colloquintida *Citrullus Colocynthus* poteva senza inconveniente restare fra i *Cucumis,* e il Cocomero *Citrull. edulis* fralle *Cucurbita* ove gli aveva collocati Linneo. Gli altri generi sono *Ecbalium. Luffa. Momordica. Bryonia. Melothria. Sicyos. Gronovia, ec.*

Digitized by Google

Famiglia 93. Loaseæ che contiene piante di bel fiore e sono asperse di peli rigidi, de' quali la puntura produce un effetto simile a quello che è prodotto dalla puntura de' peli d'ortica. I generi sono *Acrolasia*. *Bartonia*. *Mentzelia*. *Cajophora*. *Loasa*. *Blumenbachia*. *Scyphanthus*. Piante tutte native d'America.

Famiglia 94. Turneraceæ. Due soli generi di piante americane son contenuti in questa famiglia, e sono *Turnera*, *Piriquita*.

Famiglia 95. Passifloreæ. Son per la maggior parte indigene dell'America meridionale, ma ce ne sono ancora del Malabar, del Madagascar, della Nuova Olanda, e della Nuova Çaledonia: piante di rado erbacee, o arborescenti, per lo più fruticose e scandenti, e di fiori vaghi e di struttura bizzarra. Son disposte nei generi *Malesterbia*. *Passiflora*. *Disemma*. *Murucaja*. *Tacsonia*. *Modecca*. *Deidamia*. *Poropsis*.

Famiglia 96. Homalineæ. Alberi o arbusti de' paesi caldi dell'antico e del nuovo continente: piccola famiglia d'una ventina di specie.

Famiglia 97. Samydeæ. Contiene ancor questa poche specie delle Indie orientali ed occidentali, comprese nei generi *Samyda*, e *Casearia*. Nell' America meridionale adoprano la *Casearia ulmifolia* come rimedio efficace per i morsi de' Serpenti velenosi, dando a bere il sugo delle foglie, ed applicando queste sulla ferita.

CL. XVII. RHOEADEÆ, formata di sette Famiglie.

Famiglia 98. Capparideæ, che resulta da due Tribù *Capparea*. *Cleomea*.

Delle *Capparea*, due soli generi riporta l'Autore *Capparis* e *Cratæva*.

Nel genere *Capparis* si distinguono il comune

Digitized by Google

conosciutissimo Cappero che nasce ne'vecchi muri, chiamato da Linneo *Capparis spinosa*: il *Capparis amplissima* nativo di S. Domingo il di cui frutto è grosso quanto un uovo d'oca; e il *Capparis Rheedii* che nasce al Malabar, ed ha un bel fiore grande di color bianco turchiniccio. Nel genere *Cratæva* v'è la *Crat. Tapia* di cui la polpa del frutto ha odore d'aglio, e la *Crat. fragrans* col fiore che tramanda odore gratissimo.

Le *Cleomeæ* son distribuite in sei generi. *Coynandra*. *Polanisia*. *Siliqueria*. *Cleome*. *Gynandropsis*. *Dactylena*.

Famiglia 99. Cruciferæ.

Questa famiglia è tanto naturale, tanto cioè di somiglianza è fralle piante che la compongono, che difficilissima ne è la distribuzione in generi, e la disposizione di questi in Sotto-famiglie, Ordini o Tribù, e più classazioni sono state fatte delle Crucifere, senza che ve ne sia alcuna la quale contenti. Linneo, seguitando il Rajo, divise la Classe sua decimaquinta, in cui tali piante son contenute, in due Ordini, delle *Siliculose* cioè e delle *Siliquose*, divisione a primo aspetto comodissima e naturale, ma che trovasi poi incomoda e imbarazzante. Imperocchè non è ben determinato il limite fralle silicule e le silique: in molti generi per servire ai rapporti naturali conveniva introdurvi specie con frutti di ambedue le sorti: oltredichè non tutte le Crucifere hanno il frutto che referir si possa alla siliqua o alla silicula.

Gaertner cominciò a prendere in considerazione la struttura e la situazione respettiva de'cotiledoni e della radicina nelle Crucifere. Brown ampliò le osservazioni di Gaertner, quelle particolarmente che riguardan l'embrione, e cominciò a metterle in pratica, ed il celebre De Candolle regolandosi sù tali vedute stabilì nel *Sistema naturale del Regno vegetabile*. la sua distribuzione delle Crucifere in

Digitized by Google

cinque Sotto-famiglie, cioè

Sotto-famiglia 1.ª *Pleurorhizeæ*, che hanno i cotiledoni giacenti.

2.ª *Notorhizeæ*, che hanno i cotiledoni appoggiati.

3.ª *Orthoploceæ*, che hanno i cotiledoni raddoppiati.

4.ª *Spirolobeæ*, che hanno i cotiledoni avvolti a spira.

5.ª *Diplecolobeæ*, che hanno i cotiledoni appoggiati, lineari e bicruri.

In ciascuna di queste sotto-famiglie ci si trovano Crucifere siliquose, e Crucifere siliculose.

Non è facile nè sollecita impresa l'assicurarsi de' caratteri che debbon determinare il posto *delle* specie secondo una tal classazione, stante la piccolezza e delicatezza degli organi costituenti l'embrione, e, quel che è peggio, per non esser sempre costante nella stessa specie la loro respettiva posizione, motivi per cui in più d'un errore fu indotto l'istesso espertissimo De-Candolle (1).

Più facile e più soddisfacente è la classazione fattane da Sprengel. Egli colloca le Crucifere in tre ordini fondati sull'apparente natura del frutto.

Ord. 1.° *Synclistæ* o *Carcerularie*, cioè di frutto indeiscente.

2.° *Siliculosæ*.

3.° *Siliquosæ*.

La classazione di Bartling da quella di Sprengel in poco differisce. Ci aggiunge egli una divisione o Tribù detta *Heliophileæ*, la quale corrisponde alle *Diplecolobeæ* di De-Candolle, e son contenute fralle siliquose di Sprengel.

(1) V. Observations sur quelques Cruciferes decrites par M. De-Candolle dans le second Volume de son *Systema naturale Regni vegetabilis* par J. P. Monnard. *Annales des Sciences Naturelles* T. 7. p. 389.

Digitized by Google

Spach in fine ha presi i caratteri per la classazione delle Crucifere dall'ovario e dal frutto, e le distribuisce in quattro Tribù, non si discostando da quello che aveva fatto Sprengel, se non in quanto egli stacca dalle *Synclistæ* le piante di frutto articolato, le quali colloca nella sua prima Tribù.

Tribù 1.ª *Lomentaceæ*, che han per carattere

Ovario in origine uniloculare o biloculare, strozzato verso la metà della sua lunghezza, o poco più basso. Pericarpio uni-articolato, o, di rado, pluri-articolato. Articolo superiore monospermo, oligospermo, evalve, uniloculare (talvolta però tramezzato trasversalmente agl' interstizj de' semi) che finalmente si distacca dall' articolo inferiore: articolo inferiore aspermo, o monospermo, o oligospermo persistente sul gambetto, spesso divisibile in due valve, e qualche volta spontaneamente bivalve.

Generi. Crambe. — *Crambe maritima*. Pianta spontanea delle spiagge dell' Oceano e del Mediterraneo, che in Inghilterra coltivasi come pianta ortense.

Cakile.—*Cakile maritima*. (Bunias Cakile *Linn.*)

Raphanus. — *Raphanus Raphanistrum* et *Raphanus sativus*.

Tribù 2.ª *Siliquosæ*, i caratteri delle quali sono

Ovario biloculare continuo. Pericarpio lineare, per il solito molto più lungo che largo, non articolato, biloculare, bivalve, polispermo (per eccezione oligospermo) qualche volta terminato in un becco seminifero (mai per altro completamente articolato alla porzione valvare della siliqua); trofospermo persistente insiem col diaframma, e quasi sempre anche collo stilo o col becco seminifero, dopo la caduta delle valve.

Generi. Sinapistrum. —*Sinapis arvensis* (Sinapis orientalis *Linn.* Sinap. Kaber *De-Cand.* Sinap. turgida *Delile*).

Digitized by Google

Leucosinapis. — *Leucosinapis lyrata* (Sinapis alba *Linn.*) *Leucos. hispida* (Sinapis flexuosa *Lamk*).

Eruca. — *Eruca Ruchetta.* (Brassica Eruca, et Brass. vesicaria *Linn.*).

Brassica. — *Brassica oleracea*. *Brass. Napus*. *Brass. Rapa*.

Sinapis. — *Sinapis nigra*. *Sinapis elongata* (Brassica elongata *Waldst. et Kit.*) che in alcuni luoghi dell' Ungheria si coltiva per estrarne l' olio dai semi.

Euzomum. — *Euzomum erucoides*. (Sinapis erucoides *Linn.*)

Hesperis. — *Hesperis matronalis*.

Malcolmia. — *Malcolmia maritima* (Cheiranthus maritimus *Linn.*) *Cheiranto*, o *Violacciocchino*: pianta annua che fiorisce di primavera, produce molti fiori color di rosa, e si coltiva come pianta da ornamento.

Mathiola. — *Mathiola vulgaris*. (Cheiranthus annuus, Ch. incanus, Ch. sinuatus *Linn.*, Ch. græcus *Pers.*) considerati da Spach come varietà della stessa specie, chiamati volgarmente *Viole a ciocche*, o *Fior barchi*.

Cheiranthus. — *Cheiranthus Cheiri*. Viole gialle.

Alliaria. — *Alliaria officinalis*. (Erysimum Alliaria *Linn.*).

Barbarea. — *Barbarea vulgaris*. (Erysimum Barbarea *Linn.*).

Sisymbrella. — *Sisymbrella sylvestris*. (Sisymbrium sylvestre *Linn.*

Chamæplium. — *Chamæplium officinale*. (Erysimum officinale *Linn.*).

Arabidium. — *Arabidium pubescens*. (Arabis alpina *Linn.*). Gli altri generi sono *Cardamine*, *Dentaria*, *Ormiscus*, e *Orthoselis* nei quali due sono specie di *Heliophila* di Linneo, e di Jacquin.

Tribù 3.ª *Siliculosa*, nelle quali riscontrasi

L' ovario corto, non articolato, biloculare. Pe-

Digitized by Google

ricarpio più largo che lungo o globoso, o più o meno allungato (qualche volta siliquiforme), biloculare, bivalve, monospermo o polispermo, mai terminato in becco seminifero: tramezzo persistente con i nervi trofospermici, dopo la caduta delle valve.

Generi. Lunaria. — *Lunaria inodora.* (Lun. annua *Linn.*) Lunaria odorata. (Lun. rediviva *Linn.*).

Cistocarpium. — *Cistocarpium utriculatum* (Alyssum utriculatum *Bot. Mag.*).

Vesicaria. — *Vesicaria sinuata.* (Alyssum sinuatum *Linn.*).

Alyssum. — *Alyssum saxatile. Al. montanum. Al. alpestre ec.*

Koniga. — *Koniga maritima* (Clypeola maritima *Linn.*).

Pterocallis. — *Pterocallis pyrenaica.* (Draba pyrenaica *Linn.*).

Cochlearia. — *Cochlearia officinalis.*

Roripa. — *Roripa pyrenaica* (Sisymbrium pyrenaicum *Linn.*). *Roripa amphibia.* (Sisym. amphibium *Linn.*).

Tetrapoma. — *Tetrapoma barbareæfolium.*

Armoracia. — *Armoracia rusticana.* (Cochlearia Armoracia *Linn.*).

Camelina. — *Camelina sativa.* (Myagrum sativum *Linn.*).

Capsella. — *Capsella Bursa Pastoris.* (Thlaspi Bursa Pastoris *Linn.*).

Cardaria. — *Cardaria Cochlearia.* (Cochlearia Draba *Linn.*). *Cardaria latifolia.* (Lepidium latifolium *Linn.*).

Lepidium. — *Lepidium ruderale.*

Cynocardamum. — *Cynocardamum virginicum. Lepidium virginicum Linn.*).

Thlaspidium. — *Thlaspidium sativum.* (Lepidium sativum *Linn.*)

Iberis. — *Iberis arbuscula.* (Iberis sempervi-

Digitized by Google

rens et Ib. saxatilis *Linn.*) *Iberis semperflorens*. *Iberis umbellata, ec.*

Biscutella. — *Biscutella perennis.* (Biscutella lævigata, B. coronopifolia, et B. sempervirens *Linn.*).

Tribù 4.ª *Caroeruloseæ*, che si distinguono per avere

Ovario uni-quadrjovulato, per il solito originariamente uniloculare. Pericarpio in generale corto, caduco, o persistente, indeiscente, spesso monospermo: trofospermi obliterati o adnati.

Generi: Isatis. — *Isatis tinctoria*.

Coronopus. — *Coronopus vulgaris.* (Cochlearia Coronopus *Linn.*).

Neslia. — *Neslia paniculata.* (Myagrum paniculatum *Linn.*).

Myagrum. — *Myagrum perfoliatum. Linn.*

Lælia. — *Lælia orientalis.* (Bunias *Linn.*).

E colle Crucifere termina il Tomo sesto della storia de' Vegetabili fanerogami di Spach.

G. S.

Digitized by Google

Osservazione di Cistotomia quadrilaterale, con Riflessioni sul miglior metodo per estrarre i calcoli voluminosi dalla vescica urinaria per la via del perineo, di Giovanni Gorgone *chirurgo maggiore e professore di clinica chirurgica ed ostetrica nell' Ospedale grande e civico di Palermo, professore di anatomia nella regia Università degli Studi ec. ec.* Palermo, presso la R. Stamperia, 1838.

Se, come fa giustamente osservare il Prof. Giovanni Gorgone, i progressi delle scienze naturali dalla metà dello scorso secolo a noi sono dovuti allo spirito delle osservazioni e delle sperienze, le quali non si potè a meno di riconoscere indispensabili all'avanzamento della Chirurgia e della Medicina, sarà, non v'ha dubbio, a cuore di chiunque lo studio dei fatti ritenga per il più idoneo ai vantaggi della scienza, che si raccolga il maggior numero che di essi si possa, e la semplice loro esposizione, il genuino loro racconto alle nostre memorie si consegnino, per quindi adoprarli in reciproci confronti, ed a rettificazione de' nostri giudizj.

È per ciò che ci sembra opportuno il render notizia anche in questo Giornale scientifico dell'osservazione di Cistotomia quadrilaterale pubblicata dal citato Professore, e delle di lui riflessioni.

Comincia l'Autore dall'esporre la storia del male che noi cercheremo di rendere nel modo più breve che ci sarà possibile, senza che la natura di quello e il processo operativo vengano ad essere in alcuna loro parte mancanti.

« Gaetano Riggio, nato alla Grazia, di anni 37, di mestiere villico, di costituzione robusta e di temperamento bilioso, dagli anni 10 dell'età sua cominciò a mandar fuori con le urine arenula rossa, indi a patir disuria con prurito al glande, a sentirsi addolorato nella regione ipogastrica e nel perineo, ad offrire insomma tutti i fenomeni pei quali è fa-

Digitized by Google

cile il sospettare la presenza d'una pietra in vescica. Ma tali sintomi che di quando a quando si risvegliavano, lasciavano allo spesso dei lunghi intervalli, nei quali l'infermo passava tranquillo i suoi giorni, e provvedeva comodamente ai suoi affari. Vi fu anzi tal epoca in cui, non è molto, si trovò egli così poco afflitto dal calcolo che tolse moglie, e divenne padre di varj figli; ascrivendo in simil guisa i di lui patimenti ad irritazione della vescica, fra noi volgarmente detta *riscaldamento*, per il che usava egli di sostanze mucilaginose e rinfrescative. Era in tanto un' illusione la sua, poichè in questi ultimi anni così crebbe il patimento all'urinare, ed a tale spasmodìa si elevarono i dolori nella regione ipogastrica, nel perineo e nell'ano, che il Riggio vistosi inabile a qualunque lavoro si portò allo Spedale grande, ove fu ricevuto il dì 9 ottobre 1836 ».

Veniva l'infermo esplorato con catetere metallico dal Professor Gorgone, il quale si accertava della presenza di calcolo voluminoso non solo, ma anco di scabra superficie; ne stabiliva l'operazione che si eseguiva il dì 23 d'ottobre. Vi si accingeva l'Autore col taglio laterale, deciso però di valersi del bilaterale obliquo, ed anche del quadrilaterale ove il calcolo non potesse, a cagione del suo volume, farsi strada per la praticata apertura. — Preparati gli strumenti soliti ad adoprarsi, e situato l'infermo nel modo dalla circostanza richiesto, praticò il taglio lateralizzato tutta incidendo la prostata in riguardo al volume che il calcolo mostrava di avere. Introdusse la tanaglia per abbrancare il calcolo, che non potè trar fuori. Recidendo allora col cistotomo (bistourì bottonato, largo, fisso sul suo manico) il raggio superiore e destro della prostata praticò il taglio bilaterale obliquo. Fu come prima impossibile l'estrazione del voluminoso calcolo, per cui valendosi l'Autore della forbice di *Amussat* incise ancora il raggio inferiore destro ed il superiore sinistro della

Digitized by Google

prostata, ottenendo così il taglio quadrilaterale; il quale non più felice degli altri non offrì bastevole apertura all'estrazione del calcolo. — Allora non volendo sottoporre l'infermo ad ulteriore strapazzo sospese l'operazione fino al dì 30 dello stesso mese, nel qual giorno accingendosi all'estrazione del calcolo riscontrò l'apertura sempre ristretta, non avendo potuto la forbice incidere a destra ed in basso quanto dovevasi della prostata; per cui con un bistourì bottonato introdotto in vescica compiè il taglio della prostata medesima e dilatò così l'apertura fatta prima colla forbice. Estrasse allora un calcolo della forma di una mora nera, scabrosissimo, il cui minor diametro era di 21 linea, di due pollici e due linee il maggiore.

Un lieve dolore alla regione ipogastrica e un po' di febbre prodotta dalla irritazione della vescica richiese l'applicazione di 20 mignatte, di ammollienti, e di bevande rinfrescative. Alla metà di novembre l'infermo che faceva sperare pronta la guarigione fu sorpreso da diarrea, vinta coll'uso del latte di asina: questo stesso produsse anzi costipazione, per cui convenne ricorrere all'uso dei clisteri, dei quali furon viste passare le sostanze per la ferita del taglio, poichè la scabrosità del calcolo strisciando sul retto intestino dette luogo ad una piccolissima fistola la quale fu immantinente squarciata. — Allora cominciò essa subito a ristringersi, l'urina scolava in parte per la verga, e lo stato dell'infermo dava speranza di prossima guarigione, quando un errore dietetico cagionando del gastricismo aggravò le condizioni del Riggio, le quali però con appropriato riparo furono combattute; ma l'orine non poterono esser incanalate per l'uretra, per cui il Prof. Gorgone introdusse una siringa elastica che lasciò permanente, nella quale tutte si fecero strada le orine senza che nemmeno una stilla ne colasse dalla piaga. Nuovi errori dietetici sempre con adattato me-

Digitized by Google

todo riparati prolungarono la convalescenza fino a che trovandosi vicina l'estate e temendo più dannoso in tal epoca uno dei consueti errori del Riggio, malgrado la permanente siringa elastica per sanare una piccola fistola orinaria, egli fu consigliato di tornare al luogo nativo più dell'Ospedale salubre per lui. Si partì egli dopo che il Professor Gorgone gli ebbe inculcato esatta regola nel vitto, e gli ebbe imposto di presentarsi di tanto in tanto perchè gli fosse rinnovata la siringa.

Riflettendo sulla narrata istoria l'Autore dopo aver enumerate alcune condizioni che rendono varie le dimensioni della prostata, fa osservare come l'estrazione dei calcoli riesca più difficile, quanto più è stretto il taglio di essa e quanto più questa glandula venga squarciata o dal dito o dagli strumenti piuttosto che incisa, per cui contusioni, lacerazioni ec. dalle quali nascono infiammazioni, suppurazioni, cangrena ec.: e come, all'opposto, oltrepassando il taglio la periferia della prostata offender si possa il corpo della vescica, il peritoneo, da cui violente cistiti o cisto-peritoniti, ascessi orinosi ec.

Per il che pensa potersi stabilire come assioma: *le cistotomie del perineo le meglio eseguite, e le più di frequente coronate da felici esiti, esser quelle le quali interessando la spessezza della prostata non vanno al di là della di lei periferia.*

Questo bisogno, dice l'Autore, di aver maggiore apertura all'estrazione dei calcoli, faceva ricorrere *Ledran* al taglio bilaterale obliquo, non bastandoli il solo taglio laterale; somministrava a *Vidal* l'idea del quadrilaterale.

Da ciò crede potersi sotto alcuni rapporti paragonare la cistotomia laterale all'operazione dell'ernia, nella quale se la prima incisione o la seconda non bastano vuol esser praticata la terza o la quarta: siccome non bastando nell'altra il taglio laterale vuol esser praticato il bilaterale, il quadrilaterale.

Digitized by Google

Fa osservare come nel soggetto da lui operato la rimasta fistola sia piuttosto mantenuta dalle ripetute gastriche affezioni, che intieramente prodotta dal tenuto metodo di operare. In ultimo dal caso narrato deduce in conclusione:

1.° Che nelle cistotomie perineali il miglior taglio sia quello che non oltrepassi i limiti della prostata.

2.° Che tristi effetti ed allo spesso la morte provengano agli operati coi tagli grandi ed estesi al corpo della vescica e fino ad interessare l'aponevrosi pelviana, e che all'opposto ai piccoli tagli ed ai violenti sforzi per estrarre la pietra quand' è voluminosa, debbansi al certo riferire le contusioni, le lacerazioni, la infiammazione della vescica stessa e gli esiti infausti che ne sieguono.

3.° Che dovendo estrarre calcoli di significante grandezza, torni veramente più acconcio tagliare in varii siti la prostata, che è poi quella la quale si oppone al loro passaggio, anzichè largamente tagliarla ed a man franca fino ad interessare il corpo della vescica.

4.° Che siccome i diametri più grandi della prostata sono gli obliqui, per tal motivo ottener volendo uno spazio più largo per estrarre i calcoli voluminosi, sia meglio inciderla nei suoi raggi obliqui, che trasversalmente tagliarla od in longitudinal direzione.

5.° Che si debbano in conseguenza, dovendo estrarre calcoli voluminosi, le cistotomie perineali oblique alle cistotomie longitudinali ossia verticali, ed alle trasversali preferire, cioè che debba il taglio lateralizzato od obliquo preferirsi mai sempre al mediano-perineale ossia verticale, il bilaterale obliquo al bilaterale trasversale, ed il quadrilaterale obliquo ossia ad X al quadrilaterale trasversale od a croce.

Digitized by Google

6. Finalmente che per ben eseguire simili tagli ai litotomi nascosti debba l'operatore anteporre i coltelli cistotomi ed i bistourì bottonati, poichè questi sono condotti dalla mano, e possono perciò tagliare con precisione le parti determinate, laddove i primi riescono sempre incerti nella loro maniera d'agire.

G. N.

Digitized by Google

Delle masse ofiolitiche toscane, e delle miniere di rame che in esse si trovano. Memoria del Professor Paolo Savi.

Della Serpentina della Toscana.

Non sono molti anni che le Rocce serpentinose han risvegliato l'interesse de' naturalisti, e che essendosi cominciato a studiarle con qualche attenzione, si è fatta palese la loro natura, e l'importanza loro nella serie de' materiali che costituiscono la scorza del nostro globo.

Werner, Breislack, Brocchi, Cortesi, Viviani, le posero fralle Rocce più antiche, cioè o fralle primitive, o fra quelle di transizione. Lo stesso De-Buch nel suo Viaggio in Norvegia, e nella sua Memoria sul Gabbro, considera la Serpentina come una Roccia primitiva, benchè delle più recenti fra queste, riguardandola come inferiore allo schisto argilloso.

Il solo Ferber, molto anteriormente ai sopra citati naturalisti (nel 1772), riconobbe la vera giacitura della Serpentina, dichiarando che i Gabbri dell'Impruneta, presso Firenze, riposano sopra un calcare grigio compatto. Il nostro Conte Marzari, geologo il cui genio straordinario oltrepassando i comuni limiti della scienza, conobbe e notò interessantissimi fatti che dapprima non curati, o poco o punto conosciuti, han dato in seguito origine alle moderne luminose teorie, pubblicò fino dal 1820 d'aver rinvenuto nella valle del *Levis* un granito che passa alla Serpentina, soprapposto ad un banco di calcare saccaroide; e di più fra *Predazzo* e *Forno*, un' iniezione serpentinosa nel calcare alpino.

Finalmente Alessandro Brongniart, dopo avere anch'esso visitata l'Italia, terra che essendo più giovane delle settentrionali, e portando in conseguenza impronte assai fresche di quelle rivoluzioni

Digitized by Google

da cui fu originata, meglio d'ogni altra svela i fenomeni geologici, pubblicò nel 1821 una Memoria sulla giacitura delle *Ofioliti* negli Appennini, ove prova che queste Rocce son d'epoca più recente di quella dei terreni secondarj delle montagne appenniniche. Ed essendo un tale scritto disteso con la chiarezza propria a questo naturalista, appoggiato dalla sua scienza ed erudizione, e sparso e fatto conoscere in Europa dalla di lui celebrità, cangiò ben presto l'opinione circa alla natura ed origine della Serpentina, di modo che dopo quel tempo da tutti i geologi, ed in tutti i luoghi, una tal Roccia studiandosi, venne sempre più a consolidarsi la scoperta del Brongniart, del Marzari, del Ferber.

Con tutto ciò siamo ancor molto lontani dall'avere una cognizione sufficiente delle Rocce serpentinose, o come le chiama Brongniart *ofiolitiche*, quantunque in questi ultimi tempi la loro scienza sia stata molto aumentata dalle interessanti osservazioni sopra di esse fatte nella *Morea* dal Virlet e Boblay, durante la spedizione francese, da quelle del Dufrenoy fatte nel mezzogiorno della Francia, da quelle del Marchese Lorenzo Pareto, sopra le masse serpentinose della Liguria, e dal Buè nell'Europa orientale.

Studiando io la geologia della Toscana, paese che abbonda in Serpentina quasi quanto la prossima *Liguria*, e di più trovandovisi la Serpentina in tali situazioni e combinazioni con le altre Rocce plutoniane, da offrire fatti di grande interesse, mi son creduto in obbligo di fare anch'io conoscere agli altri naturalisti il resultato fino adesso ottenuto dalle proprie osservazioni. Ed a farlo mi ha stimolato ancora l'importanza che questi terreni vanno ogni giorno più acquistando, relativamente all'industria patria, per le moltiplici escavazioni di Rame che vi sono state intraprese.

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Disposizione geografica delle varie masse serpentinose Toscane.

La Liguria orientale e la Toscana, può dirsi che siano la sede delle Rocce serpentinose. Si trovano delle Serpentine in altre parti dell'Europa, tanto settentrionale, che occidentale, ma sembra che ad altre specie e ad altre epoche appartengano. La Grecia però ne contiene delle simili alle nostre, e pare che lo stesso sia vero ancora per la Dalmazia, e la Turchia Europea.

Le masse serpentinose della Toscana, son disposte con un certo tal quale ordine, concordante con la direzione della catena dell'Appennino che divide la Toscana dalla Lombardia, o con le principali vallate di questa serie di montagne, o di quelle che da essa dipendono. Possono tali masse distinguersi in quattro serie, le quali generalmente parlando vanno da N. O. a S. E.

Per prima di queste serie noi accenneremo quella situata sul pendìo Lombardo dell'Appennino: ed a questa appartengono i Gabbri del Modanese del distretto di *Castel Nuovo*, i quali seguitando in varj punti nel Bolognese, ricompariscono sul Toscano al *Sasso di Castro*, a *M. Beni*, alla *Maltesca* (1).

La seconda serie trovasi immediatamente al di quà del declive meridionale della costola appenninica, e comparisce sovente anche nel mezzo delle profonde vallate chiuse dalle alte cime dell'Appennino stesso, o fra queste e la *Catena metallifera*. La prima porzione toscana della serie in questione (2), l'ho veduta

(1) Quest'ultima località non la conosco se non per quanto ne dice il Repetti nel *Dizionario fisico storico* ec. T. 1. p. 97.

(2) Vedi la mia precedente memoria *Su i Terreni stratificati.*

Digitized by Google

nel Pontremolese, nella *Valle di Zeri*, fra i villaggi di *Noce*, *Collereta* e *Patigno*, e costituisce il così detto *Monte Gretta*, che sta quasi nel mezzo di detta valle, cinto da eminenze di Macigno ed Alberese, fralle quali signoreggia il *Monte Gottero*. Altra porzione è lungo la strada regia della *Cisa*, che da Pontremoli va a Parma, non lungi da *Groppoli*. Più all'E. sul corso del fiume *Magra*, varie prominenze vi se ne trovano, come a *Lusòlo*, all'*Aulla*, a *Bibola*. Nella prossima valle del *Rosaro*, fiume tributario della Magra, e che ha le sue sorgenti sotto le alte pendici di *Camporaghena* e di *Mommio*, nuovamente comparisce la Serpentina fra *Fivizzano* e *Cirignano*. Seguendo l'accennata direzione S. E., penetrando nella *Garfagnana*, ritrovasi la stessa roccia lungo il fiume Serchio, a *Piazza* e *Camporgiano*, località delle quali diede un giusto ed elegante prospetto il Repetti, nel suo Dizionario fisico-storico (1).

Dopo la Serpentina della Garfagnana le altre masse della stessa serie son situate a grandi distanze, ed io citerò solo, come a me cognite, quelle di *M. Ferrato* fra Prato e Pistoja, e di *Bacchereto* sul lato orientale del *Bisenzio*, stata fatta conoscere dal Conte Girolamo Bardi negli Annali del Museo Imperiale di Firenze (T. 2. pubblicato nel 1810, a pag. 192); di *M. Calvo* ed *Erbaja* nel Mugello, non lungi da *Scarperia*; la grandiosa massa dell'*Impruneta* fra *Firenze* e *S. Casciano*; ed in fine il gruppo de' colli ofiolitici che nella direzione di N. O. si dirigono da *M. Auto* ed *Anghiari*, verso *Viamaggio*, sul dorso settentrionale dell'*Alpe della Luna* (2).

La terza serie è fra quelle del continente la più prossima al mare: sta in vicinanza della catena metallifera, ed è la più ricca di monti serpentinosi.

(1) Tomo I. pag. 436.
(2) Repetti ibid. Vol. 1. pag. 97.

Digitized by Google

Essa incomincia da *M. Nero* presso *Livorno*, ed avendo maggiore o minore ampiezza, continua in linea retta fin verso *Acquapendente*, nel Romano.

Nella quarta ed ultima serie son comprese le Serpentine delle Isole Toscane, cioè quelle della *Gorgona*, dell'*Elba*, del *Giglio*, del *Promontorio Argentale*, che sono accompagnate sovente da Schisti lucenti e steaschistosi, e da imponenti masse granitiche.

Le Serpentine della terza serie, le quali formano particolarmente il soggetto di questa Memoria, per essere le meglio da me conosciute, sono ancora le più estese, e quelle che trovansi in situazioni più interessanti rapporto ai terreni circonvicini, ed alle altre Rocce plutoniane, con le quali si connettono. A questa stessa serie io referisco tutte le Serpentine della *Riviera di Levante* nella Liguria, come del *Bracco*, della *Rocchetta*, di *Levanto ec.* Le masse serpentinose Toscane si connettono con quelle mediante la gran mole di Gabbro la quale forma i monti che dall'*Antignano*, presso *Livorno*, terminano al fiume *Fine* di là da *Rosignano*, monti che bagnati dal mare ad occidente, a settentrione e ad oriente han le falde coperte o da rocce del terreno del macigno, o nascoste sotto le marne e tufi terziarj. A queste seguono poi le masse serpentinose poste ne'monti del *Colle Montanino*, di *S.ª Luce*, *Monte Vaso*, *Castellina*, e *Riparbella*, masse tutte disposte in una stessa linea, diretta dal Nord al Sud. A levante della descritta catena, e precisamente in faccia a *M. Vaso*, al di là del torrente *Sterza*, una diramazione ve ne è, la quale incominciando dopo l'antico *Castel di Pietra fitta*, edificato sopra il calcare del Macigno, giunge fino a *Monte Catini di Val di Cecina*, paese che riposa su d'un colle di *Selagite*. In questa diramazione è compreso *Miemmo*, celebre per la *Miemmite*, minerale anch'esso dipendente dalle masse di Gabbro, che abbondano nelle vicinanze del paese di tal nome.

Digitized by Google

Il colle serpentinoso d' *Orciatico* è egli pure accompagnato dalla Selagite, come quegli prossimi a *M. Catini*, cioè *M. Massi* e *Poggio alla Croce*. In quest' ultimo monte la Serpentina è nascosta sotto il *Gabbro rosso*, cioè sotto il terreno del Macigno dalle Rocce ofiolitiche plutonizzato.

Seguendo a levante la direzione che abbiamo indicata, al di là del fiume *Era* trovansi le masse Gabbrose di *S. Vivaldo*, e della *Nera* sotto Volterra.

Dalla parte meridionale della *Cecina*, fra il torrente *Trossa*, e la *Sterza di Guardistallo*, incontrasi un altro gruppo di prominenze di Serpentina, che al solito sorgono di sotto alli strati calcarei del Macigno, o ai terreni terziarj, e formano il monte di *Querceto*, di *M. Rufoli*, di *Micciano*, di *Libbiano*, ed avanzandosi maggiormente all'E. compariscono ancora nella Valle della *Cornia*, nelle vicinanze di *Serrazzano*, e della *Badia* di *Monte Verdi*. Al di là della *Trossa*, ad oriente delle località quì sopra accennate, si trova un altro gruppo formato dal poggio di *S. Michele*, dallo scoglio di *M. Cerboli*, e dalle due montagne di *Rocca Silana*, e *M. Castelli*, fra loro divise dal torrente *Pavone*. La falda settentrionale del penultimo di questi due monti connettesi con i serpentini di *Berignone*, dai quali è solo separato dal fiume *Cecina*.

Da questo punto in poi son più rari i Gabbri nell'accennata direzione: piccole masse se ne incontrano fra *Travale* e *Chiusdino*, e sul torrente *Farma* alla base settentrionale dell' alto monte trachitico di *Sasso Forte*, al di là del quale sta poi la massa serpentinosa di *Rocca Tederighi*, ove furono ultimamente riaperte delle escavazioni di Rame. Indi ricomparisce la nostra Roccia sul fiume *Merse*, non lungi da *Pari*, presso il così detto *Bugatto:* ed in fine trovansene altre masse sul lato S. E. della montagna di *Santa Fiora*.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Aspetto e forma delle masse serpentinose, e loro composizione mineralogica.

I monti di Gabbro della Toscana son di mediocre elevazione, considerandone bensì l'altezza solo dal luogo ove scaturiscono di mezzo ai terreni nettuniani, giacchè alcuni per loro stessi poco considerabili, essendo situati sopra alte montagne, apparirebbero elevatissimi, se nell'altezza loro si calcolasse ancor quella del sottoposto monte (1).

Siccome la forma di questa qualità di montagne è ordinariamente tondeggiante, siccome han superficie aspra di scogli, ed hanno un colore scuro o nerastro, facilmente ancora da lontano si riconoscono. Non di rado sono sterili, ma il più delle volte son vestiti da cespugli e macchioni di Sondri, Mortelle, Ginepri e Lillatri, ed allora offrono i Gabbreti soggiorno gradito a Lepri e Pernici. I Lecci sono gli alberi che meglio vi prosperano, di modo che frequentemente bellissime boscaglie li ricuoprono, come son quelle per esempio di *Monte Rufoli* nel Volterrano. Quantunque per il solito, più di frequente si trovino sopra questa sorta di monti alberi sempre verdi, pure qualche volta, quando cioè son vestiti da un sufficiente strato di terra vegetabile, vi allignano bene ancora gli alberi a foglie caduche: in fatti il

(1) Il *Sasso di Castro*, alto scoglio o pizza di Gabbro, posta sul pendìo N. E. dell'Appennino, ha la sua sommità elevata dal livello del mare 2157 braccia; ma la maggior parte di questa altezza è dovuta al sottoposto macigno, e calcare alberese, che forma l'Appennino. Le montagne più elevate di Serpentina, e che hanno la loro base scoperta nelle sottoposte valli son le seguenti:

Rocca a Silano, elevata sul livello del mare. B.ª	934.
Monte Ferrato . . . . . »	704.
Impruneta. . . . . »	575.

Digitized by Google

monte serpentinoso che sta imminente a *Miemmo*, è coperto da un bellissimo bosco di Faggi, ed in alcuni luoghi ancor di Castagni.

I rammentati monti di Gabbro non sono d'una medesima natura fino alle loro falde, ma d'ordinario son cinti nella parte inferiore, o da uno o dall'altro lato, da un involucro più o meno amplo, e che più o meno s'estende verso la cima, formato da terreni stratificati, ed ordinariamente da strati rotti e sconnessi d'alberese, o calcare del Macigno, come rimarcò ancora Giovanni Targioni ne'suoi Viaggi (1). Da ciò proviene la varia vegetazione, ed il vario aspetto di tali monti, nelle loro diverse regioni.

Nessuna disposizione, o struttura stratiforme presentano i monti ofiolitici, e perciò le rocce che li formano pongonsi fralle così dette massicce, benchè non abbiano una perfetta compattezza, ed anzi infiniti spacchi e fessure dividano la loro sostanza.

Queste interruzioni di contiguità variano d'aspetto, secondo che s'osservano nelle parti di que' monti formate d'una o d'un'altra specie di pietra ofiolitica: giacchè quantunque comunemente si denominino monti di Serpentina, pure non son mai dal solo Gabbro o Serpentina costituiti, che anzi il più delle volte la vera Serpentina forma solo la porzione minore delle montagne stesse, e le Dioriti, le Ofiti, e non di rado le Eufotidi, ne formano la porzione maggiore.

Oltre a questi quattro principali materiali, molte altre specie di minerali sono a quelli subordinati, o mescolati, come per esempio la Steatite, il Talco, e l'Asbesto, la Magnesite, i Calcedonj, le Opali, la Miemmite, minerali di Rame, ec.

Tutti i materiali che costituiscono i terreni serpentinosi della Toscana, o che a questi si annettono, considerandoli geologicamente, secondo la mia maniera di vedere possono dividersi nel modo seguente, distinguendoli in cinque categorie.

(1) Tom. II. pag. 433.

Digitized by Google

Nella prima, che denominerò delle *Rocce Ofiolitiche*, ripongo quelle le quali essenzialmente formano le masse ofiolitiche, e che sono

1. La *Diorite*, o *Grunstein*.
2. L'*Ofite*, o *Prasopiro*.
3. La *Serpentina*, o *Ofiolite*.
4. L'*Eufotide*, o *Granitone*.
5. La *Sienite*, e *Pirossenite*.

Nella seconda categoria pongo quelle Rocce modificate, le quali ebbero origine dall'azione delle ofiolitiche sulle nettuniane che incontrarono nel loro passaggio, sorgendo dalle viscere della terra, in conseguenza cioè non solo dell'alto grado di calore, ma ancora delle forze elettrochimiche, dell'acque caldissime, degli acidi, delle emanazioni metalliche ec. Pongo adunque in questa categoria le Rocce nettuniane plutonizzate dalle serpentinose, vale a dire tutte le varietà di *Galestro*, di *Gabbro rosso*, i *Diaspri*, ec. Questa categoria l'indicherò col nome di *Rocce Nettuniane ofiolitizzate*.

Nella terza categoria riunisco le *Amalgame ofiolitiche*, cioè le pietre che debbono la loro produzione alla mescolanza e compenetrazione delle Rocce ofiolitiche e delle nettuniane: e questa si compone di quasi tutti i conglomerati calcareo-serpentinosi, delle *Polzevere*, del *Verde antico*, ec.

La quarta categoria è quella de'*Filoni ofiolitici*, ed è formata da que'minerali, e rocce, che essendo comparse dopo il consolidamento delle masse serpentinose, ne riempiono gli spacchi, formandovi de'filoni di varia grossezza, di varia struttura, e di varia natura. Nella presente categoria classo i Graniti proprj alle Serpentine dell'Isola dell'Elba, la *Miemmite*, l'*Opale*, il *Casciolongo*, i *Calcedonj*, la *Magnesite*, la *Steatite*, l'*Asbesto*, i filoni cupriferi ec.

Ed in fine riunisco in una quinta categoria, quelle formazioni nettuniane o di Rocce stratificate, spesso racchiudenti avanzi organici, tanto animali che ve-

Digitized by Google

getabili, le quali per la loro costante esistenza presso alle Rocce serpentinose, e per essere in parte formate da frammenti di queste, abbiamo potente ragione di credere che con le Serpentine sieno connesse, e forse ad esse debbano la loro formazione. Questa categoria comprende i terreni da noi chiamati *Pluto-nettuniani*, e *Terziarj ofiolitici*, dei quali si è a sufficienza parlato nella Memoria precedentemente a questa pubblicata.

Non è mia intenzione di descrivere dettagliatamente tutte le varie sorte di Rocce e minerali compresi nelle cinque enunziate categorie, e di formare così una completa *monografia* de' terreni serpentinosi Toscani. Per fare un tal lavoro, che certamente sarebbe nuovo, ed anche molto utile all'avanzamento della nostra Geognosia, non solo vi occorrerebbe una cognizione più estesa e generale di quella che ho dei terreni ofiolitici della Toscana, e delle altre parti d'Italia, ma converrebbe poi essenzialmente avere, mediante accurate analisi chimiche, o almeno giudiziosi ed esatti saggi, determinata con precisione la natura di tutte le nominate Rocce, e specie minerali, che in detti terreni s'incontrano. Ora le circostanze mie non avendomi permesso di far tutto ciò, ad altro non posso pretendere che a dare un semplice cenno della natura de' terreni serpentinosi Toscani, e far conoscere i più interessanti fenomeni che li accompagnano. Questo è appunto quanto mi propongo nella presente Memoria.

CAPITOLO III.

Delle Rocce ofiolitiche.

Non parlando de' caratteri chimici, come troppo variabili in questa sorta di Rocce, ed anche mal conosciuti, e solo attenendomi agli empirici, quello fra questi il più apparente per distinguere le *Rocce*

Digitized by Google

ofiolitiche o *serpentinose* dalle nettuniane plutonizzate, che quasi sempre fra noi le accompagnano, consiste nel color verde cupo delle ofiolitiche, rosso fegatoso o paonazzognolo delle altre. Oltre a ciò un accurato esame geologico conduce sempre a riscontrare, riguardo a queste ultime, cioè alle nettuniane plutonizzate, la loro immediata connessione con le nettuniane inalterate, il che non segue giammai, e non può seguire per le vere ofiolitiche, le quali nel modo stesso di tutte le altre Rocce di trabocco, sorsero dalle viscere della terra.

Come già ho accennato, nessuna di quelle masse ofiolitiche che formano in Italia monti o colline, resulta da una sola ed omogenea sorta di Roccia: ma sempre, oltre a molte di quelle specie minerali che in seguito enumereremo, vi si trova la *Serpentina* propriamente detta, unita alla *Serpentina diallagica*, all'*Eufotide*, alla *Diorite granulare*, all'*Ofite*, ed a una specie di *Sienite*, e *Pirossenite*.

Non è costante il modo d'unione di queste Rocce, ed ora predomina l'una, ora predomina l'altra: or questa è meglio caratterizzata, or quella: cosicchè fino al presente, per tali rapporti, niente di certo e di generale si può dire, come vedremo in appresso, successivamente e separatamente studiandole.

Della Diorite, o Grunstein.

Distinguo con questo nome le Rocce delle nostre masse ofiolitiche, le quali hanno un colore omogeneo verdastro tendente al nero, son aspre al tatto, dure e tenaci sotto i colpi del martello, ora più ora meno scintillanti con l'acciarino, ma bensì sempre debolmente: che sono di frattura squamosa angolata, e che sottoposte all'azione del tubo ferruminatorio si fondono in smalto nero, o biancastro macchiato di nero. Osservandole con una lente si scorge che resultano dalla riunione di cristalletti di forma per lo più non determina-

Digitized by Google

bile, alcune volte aciculari, altre graniformi, ora traslucidi, ora nerastri; la grossezza di questi cristalletti varia, giacchè alcune di tali rocce si trovano avere una grana minutissima, ed altre una grana molto più grossolana, nella quale la struttura cristallina si distingue.

La moltiplicità degli aspetti che prendono fra noi le Rocce di cui ora parliamo, i passaggi insensibili che esistono fra le une e le altre, e la connessione perfetta di esse con le Rocce indubitatamente serpentinose, rese a me molto difficile il decidere se esse dovessero realmente considerarsi come Dioriti, oppure se dovessero riporsi nella categoria di qualcun'altra Roccia conosciuta, o in fine se appartenessero a qualche specie non per anche determinata.

Essendo noto dalle osservazioni del Dufrenoy (1), che spesso trovansi ne' Pirenei le *Lherzoliti*, o Rocce pirosseniche unite alle Ofiti, come appunto alle Ofiti trovansi in Toscana unite le Rocce in questione, credei si potessero considerare anche queste Rocce come *Lherzoliti*, anzichè come Dioriti. Ma il non trovar giammai in esse la vera struttura cristallina del Pirosseno, nè altri de' distintivi caratteri d'un tal minerale, mi distolse da questo ravvicinamento. D'altronde siccome l'Anfibolo, uno de' componenti essenziali delle Dioriti, s'incontra frequentemente nelle Rocce connesse a quelle Toscane di cui si tratta (2), e siccome i cristalletti che le compongono, ove son visibili, somiglian più all'Anfibolo che a qualunque altra specie di minerale, tanto per l'aspetto che per la durezza e fusibilità, credetti fosse d'ogni altro

(1) *Annales des Sciences Naturelles* Tom. 27. pag. 171.

(2) Secondo le recenti idee mineralogiche, anche l'Asbesto considerasi come una varietà d'Anfibolo (*Beudant Traité élémentaire de minéralogie Tom. II. pag. 239., deuxième édit.* Paris 1832). Trovandosi questo minerale tanto abbondante nelle masse ofiolitiche Toscane, presenta egli una nuova prova a questa mia supposizione.

Digitized by Google

partito il migliore quello da me adottato, cioè di considerare queste Rocce dubbie come Dioriti (1).

In questa idea fui poi ancora confermato dal sapere che fra noi le Rocce in questione passano quasi sempre all'Ofite, giacchè le Ofiti altro non sono che Dioriti, nelle quali il Feldispato si presenta in cristalli cospicui.

Come in seguito vedremo, varj naturalisti di molta scienza avevano digià riposto fralle Dioriti o Grunstein, le Rocce di cui ci occupiamo. E se io non credessi fosse indispensabile all'esattezza, perfezione ed utilità delle ricerche geologiche, ed in specie per quelle d'Italia, doversi queste basare soltanto sopra le proprie osservazioni, e sopra la propria esperienza, la loro opinione sarebbe certamente bastata per togliermi da ogni incertezza; ed il far conoscere quest'opinione, l'avrei creduto per i miei lettori argomento di tal peso, da dispensarmi di riportare i sopra esposti miei raziocinii. Ma la pratica avendomi mostrato, che volendo argomentare solo sopra quanto fu detto dagli altri, senza darsi la pena di verificarlo, o per l'imperfezione in cui era la scienza geologica ne' tempi passati, o qualche volta ancora per l'inesattezza degli osservatori, vi è spesso da cadere in gravi errori, e da confondere anzichè schiarire i varj soggetti di studio, ho creduto dovere esporre tutte le ragioni che mi guidarono nel determinare la natura delle nostre Rocce ofiolitiche di tatto aspro, a riguardarle cioè come Dioriti, fatto d'altronde molto importante, e che da alcuni geologi è ancora revocato in dubbio.

Le nostre Dioriti adunque hanno una struttura

(1) Per la nomenclatura e caratteri delle Rocce, ho seguito il sistema del Brongniart: in conseguenza io considero la Diorite composta essenzialmente d'Anfibolo Orneblenda e Feldispato compatto, all'incirca uniti in eguali proporzioni. *Brongn. Classation et caractères minéralogiques des Roches homogènes et hetérogènes*. Paris 1827.

Digitized by Google

massiccia, che non di rado è divisa da spaccature piane, le quali intersecandosi fra loro danno alla massa una divisione basaltoide; carattere per il quale ben si distingue e facilmente dalla Serpentina che frequentemente, ed in specie nelle masse superficiali ha una struttura più o meno sferoidale.

In alcune località la Diorite è connessa per gradazioni insensibili con le masse serpentinose (*Isola dell' Elba, Rocca Tederighi*): in altre vedesi inalzarsi in Diche, ossieno grossissimi filoni, attraverso il terreno del macigno alterato, che sopra incombe alla Roccia ofiolitica. Nel lato occidentale del *Poggio alle Croci* presso a *M. Catini di Val di Cecina*, sul *Botro della Macinaja*, vedesi una di queste Diche della larghezza di dodici a quattordici braccia, che inalzasi nel *Gabbro rosso*, di cui si forma quel poggio (1).

A *M. Vaso*, presso il *Molino del Botro alle Donne*, vi è pure una Dica la quale, come la precedente, inalzasi in mezzo al Galestro, ed al Gabbro rosso: e colà vedesi la Diorite che a poca distanza si converte in Prasopiro od Ofite.

La massa ofiolitica di *Rocca Tederighi*, che avremo luogo di citare molte volte, (vedi i tagli teoretici del monte di Rocca Tederighi rappresentati nella Tavola I. con le figure 6. e 7: la massa ofiolitica è indicata dal n.° 5.) si è sollevata framezzo al calcare e schisto del macigno, inalzando quella porzione di strati che gli restò al di sopra (ibid. in 4), e su i quali posteriormente traboccò una cospicua massa trachitica (ib. 6.). Quasi tutta la serie di strati della formazione del macigno che è superiore alla Serpentina (ib. in 4.), è convertita in *Gabbro rosso*, o al-

(1) Nelle figure 1, e 2 della Tavola I. le quali rappresentano due tagli teoretici d'una porzione de' poggi di M. Catini, sono indicati col num. 5. varie Diche e Filoni di Diorite e Serpentina diallagica, da cui il Gabbro rosso è traversato, quantunque non delle precise dimensioni, nè nella esatta situazione ove si trovano, il che sarebbe stato impossibile per la piccolezza del disegno.

Digitized by Google

meno in Galestro: ed il *Fosso del Pesciolino* scorre in gran parte sulla linea di contatto della massa ofiolitica e del macigno modificato. Nella parte superiore di questa massa serpentinosa, escavandosi negli ultimi decorsi anni una galleria per estrarre il minerale di rame, fu incontrato un largo banco di Diorite, (Ved. tav. II. fig. 7. c. c.) il quale sta fra il *Gabbro rosso* e la Serpentina (fig. 7. a. a.), e da quest'ultimo ne è separato da un filone cuprifero ripieno dalla terra bianca, matrice de' noccioli di minerale di rame: di modo che questo filone ha il muro di Gabbro, ed il tetto di Diorite.

In quanto al passaggio della Diorite alla Serpentina, ossia relativamente alla conversione dell'una nell'altra di queste Rocce, qualche cosa si è di già indicato sù tal fenomeno con quel che per incidenza se ne è detto quì addietro, e ne dovremo parlare in seguito di nuovo; intanto per comprovarlo maggiormente, citerò alcune località dell'Isola dell'Elba da me conosciute, ove molto chiaramente s'osserva.

In quest'Isola, generalmente parlando, le masse ofiolitiche son più abbondanti di Rocce dioritiche, che di vera Serpentina. Queste Dioriti hanno bensì per il solito una grana più grossolana, una durezza minore, ed un color che tende più al giallastro, di quel che abbiano le Dioriti del continente Toscano.

Il monticello su cui è fabbricato il *Forte Stella*, e per conseguenza una parte della città di *Porto Ferrajo*, resulta quasi intieramente da Rocce ofiolitiche. Sotto il bastione *S. Giuseppe*, dal lato del mare, la Diorite vedesi in masse irregolari, che son traversate da rilegature di Serpentina: e sotto il *Bastione de' Molini* s'osserva una massa di questa Roccia, che passa nell'altra.

La montagna del *Volterrajo* è formata al suo lato occidentale da strati calcarei e d'argilla schistosa del macigno (1), convertiti in gran parte in *Galestro*

(1) Nella Tavola annessa alla mia Memoria intitolata *Tagli*

Digitized by Google

o *in Gabbro rosso* dalla massa ofiolitica su cui riposa, e che si mostra a nudo sul fianco orientale di quella montagna, ove è fabbricato il paesetto di *Rio Alto*. Ora seguendo la strada che da *Porto Ferrajo* conduce a *Rio*, traversando il golfo, tostochè si è passata quella porzione di montagna formata dal calcare alterato, e che è quella a cui è imminente l'antico fortilizio detto del *Volterrajo*, dal quale la montagna stessa prende il nome, s'incontrano varie masse di Dioriti, e Serpentina, che passano l'una nell'altra. La Serpentina è in masse più o meno sferoidali, venate da una Steatite color verde porro. La Diorite di quelle località ha una varia tessitura, alcune volte essendo granosa, altre cristallina, e una durezza ora maggiore, ora minore.

Presso alla *Madonna di Monserrato*, non lungi da *Lungone*, al *Capo ai Pini*, alla *Punta di Margidone*, sulla costa meridionale dell'Isola, e fra *S. Ilario*, ed il *Bagno di Marciana*, sulla costa settentrionale, si repete il solito passaggio della Serpentina alle Rocce dioritiche. Ed alla *Marina di Marciana*, la Diorite compatta è iniettata dal Granito, come la Serpentina lo è presso *S. Pietro in Campo*.

Oltre alle varie giaciture della Diorite fin quì indicate, un'altra ne debbo segnalare, cioè in pezzi staccati, e immersi nel mezzo della terra bianca che riempie i filoni cupriferi delle masse serpentinose, a *M. Catini*, ed a *Rocca Tederighi*. Ma di queste più a lungo ne tratterò parlando degli stessi filoni cupriferi.

Del resto l'esistenza delle Dioriti fra noi, e la loro connessione con le rocce serpentinose, come ho detto è già stata osservata da varj altri naturalisti. Il Prof. Giorgio Santi l'aveva veduta fino dal 1806

geologici delle Alpi Apuane e del M. Pisano, e Cenno sull'Isola dell'Elba, la figura 6 rappresenta il taglio trasversale del Riese. Il M. Capanello, 2, che è una continuazione di quello del Volterrajo, mostra come quest'ultimo è formato.

Digitized by Google

nella nostra Maremma presso *M. Massi*, non lungi da *Rocca Tederighi*, ove ancor io l'osservai, ed egli la descrisse chiaramente nei suoi Viaggi (1). Il Brocchi nella sua bellissima opera intitolata *Conchiologia Fossile subappennina* pubblicata nel 1814, dichiarò che il vero Grunstein accompagna in Toscana le rocce magnesiache (2), e ne cita esempj a *Lornano*, ed a *Bell'Aria*, nel Senese. Il Prof. Viviani, sette anni prima, aveva fatto conoscere non solo l'esistenza di rocce anfiboliche presso le masse serpentinose, ma ancora la collegazione delle une con le altre nella Liguria orientale, e particolarmente nel monte *Dragnon* (3).

Lyell osservò l'unione di queste due rocce in Scozia (4). È stata veduta nel paese di Cornovaglia presso al *Capo Lizard* (5). Ami Buèha ultimamente tro-

(1) *Questo poggio*, egli dice, *è una grande e continua scogliera di Gabbro verdastro, che sebbene duro, pure agevolmente si sfalda. Ma in qualche lato, ove sonosi fatti scavi, si trova lo scoglio d'una durezza tale da resistere al ferro de' picconi, delli scarpelli, e alle mine ancora. Questa pietra durissima* (la quale è una Diorite, che passa all'Ofite come accertano i pezzi della medesima conservati nella collezione del Prof. Santi, da esso donata al Museo di Pisa) *resta coperta dal Gabbro, e non apparisce fuori; noi vedemmo poi che essa non è altro che un Serpentino siliceo*. Santi, Viaggi Tom. 5. pag. 102.

(2) Tom. I. pag. 45, e 47.

(3) *Voyage dans les Apennins de la ci-devant Ligurie*. Génes 1807, *pag.* 5. 7. Dans certains endroits, comme dessus le petit village de Debbio, on voit le passage de la Serpentine à l'Amphibole Hornblende schisteuse de Brongniart. On la reconnait à sa tenacité, et à la faculté de rebondir sous les coups du marteau. La cassure est terreuse: sa texture est ordinairement schisteuse: elle repand par l'insufflation un odeur argilleuse. Dans certain endroit il semble que l'Amphibole predomine sur l'Argille: alors, ces deux substances sont intimement melangées, la roche acquiert un luisant gras à sa surface, et sa cassure devient presque lamelleuse.

(4) *On retrouve encore ici* (cioè presso *West Balloch*, nel *Forfanshire*) *cette association si commune de la Serpentine avec du Grünstein*. De la Bèche, Manuel geologique. Paris 1833, pag. 597.

(5) Il id. pag. 599.

Digitized by Google

vate nell' Albania unite insieme le Dioriti, Eufotide e Serpentine, offrendo inoltre tutte le varietà compatte lamellose sienitiche, come le Ofiti de' Pirenei (1). E riguardo all'Italia, accenna La Bèche nel suo Manuale, di aver riscontrato presso *Levanto*, nella *Riviera di Levante in Liguria*, un passaggio fra i Serpentini e rocce di carattere Trappico (2).

In conseguenza riepilogando quanto d'essenziale in questo capitolo si contiene, diremo adunque che in Toscana la Serpentina collegasi con la Diorite, come in molti altri luoghi d'Europa, e che un tal fatto, a parer mio di grande importanza, era già stato da molti altri naturalisti conosciuto, quantunque fosse adesso dimenticato, o non valutato quanto si merita.

Dell' Ofite, o Prasopiro.

Una delle più belle e più dure pietre de' monumenti antichi è il *Porfido verde*, chiamato ancora *Ofite*, ed impropriamente *Serpentino*. Fino a questi ultimi tempi non se ne conosceva l'origine, benchè in generale si credesse proveniente dall'Egitto, o dall' Oriente. La Spedizione Francese in Morea ha schiarito questo punto di storia naturale, giacchè i signori Virlet, e Bobloye ne han ritrovate le sue cave in *Laconia*, presso *Crocea*, sulla strada fra *Sparta* e *Gesthium:* le quali cave sono a dir loro quelle stesse descritte da Pausania. Questa pietra, che nel paese è chiamata *Marmo del Borgo di Crocea*, la credono i sunnominati Geologi corrispondere al *Marmo Lacedemone* degli antichi: essi poi propongono di nominarla *Prasopiro*, onde sbrogliare la confusione prodotta fino ad ora dalla sua copiosa nomenclatura.

(1) Ibid. pag. 597.
(2) *Bull. Soc. Géologique*. Tom. IX. pag. 138.

Digitized by Google

Diversi mineralogi e geologi avevano già fatta conoscere l'esistenza d'alcune specie d'Ofite di color bruno in varie parti d'Europa, senza però indicarne esattamente la giacitura. Fu fatta menzione per la prima volta dell'Ofite toscana dal nostro Giovanni Targioni (1). In seguito ne parlò il Santi nei suoi Viaggi (2); ma quantunque questi due naturalisti abbiano accennato per i primi la connessione di una tal roccia con la Serpentina, pure niuno di loro schiarì sufficientemente un tal fatto interessante. In una escursione geologica da me eseguita, son due anni, nelle nostre Maremme, ebbi la sorte di riscontrare in sito ancor io, ed in più località, la Roccia stessa: e potendone così studiare la sua giacitura, mi convinsi che essa è con le masse serpentinose

(1) *La quinta sorta di* Gabbro, dice il Targioni enumerando le varietà di questa pietra che trovansi in Toscana, (giacchè egli aveva conosciuto esser l'Ofite connessa all'Ofiolite, da lui sempre denominato Gabbro secondo il linguaggio Toscano), *è il* Serpentino *che veramente deve così chiamarsi, ma di durezza poco maggiore del Marmo, e perciò differente dal* Serpentino antico d'Egitto ..... *Ha il fondo di colore o cenerino, o nericcio, o piombato, seminato tutto di macchie rettangolari bianche, della stessa forma e grandezza di quelle del* Serpentino *antico, anzi che nel nostro ve ne sono ancora di quelle decussate in forma di croce ec.* Targioni, Viaggi tom. II, p. 439.

(2) Ecco quanto di più importante ne dice il Santi nel tom. III. de' suoi Viaggi alla pag. 105. « Scesi al *Fosso del Canale* (presso « Rocca Pederighi), e risalendo alquanto su per il suo alveo; « avemmo la soddisfazione di trovare scoperto e visibile il *Ser-* « *pentino silicco* (ossia l'Ofite). Scoperto qui, s'estende per « il letto, e per le ripe del suddetto Fosso, e continua più su, « e più giù del luogo detto la *Fontana dell'Amore*, in grandis- « sime saldezze. Il suo impasto è di color verde brunissimo tutto « tempestato di cristalli di Felspato biancastri, prismatici, bislun- « ghi, e con qualche piccola e rara molecola di Mica nera, qual « pur s'osserva nel Serpentino antico. Egli è durissimo, capace « d'un superbo polimento, e d'una squisita bellezza. Rara e « preziosa materia sarebbe questa per tavole, per vasi, per ornati « d'architettura, per colonne ed obelischi, e per altri simili gran- « diosi lavori ec. ».

Digitized by Google

connessa, e di più che ne occupa ordinariamente la parte più interna e centrale.

Nella tenuta di *M. Vaso*, presso all' *Aja di Pelamatti*, poco al di sopra del letto del *Botro delle Donne*, trovasi una massa di Ofiolite di color verde cupo, racchiudente Diallagio, ancor esso di color verde intenso: massa divisa in pezzi subsferici i quali son fra loro separati o da Asbesto, o da una specie di Steatite color verde porro, divisa in granolini della grossezza de' semi di Tabacco o di Papavero. Un poco più in basso verso il botro, vedesi la sopra descritta Ofiolite divenire una Serpentina nera diallagica e più tenace; ed a poca distanza, nel fondo del botro stesso, trovasi convertita nella Diorite di cui ho quì addietro parlato. Calando per il medesimo Botro, fino al nuovo Molino, vedesi poi la Diorite passare ad un'Ofite d'impasto grigio verdastro, o verdastro cenerognolo, ripieno di cristalli bislunghi di Feldispato bianco grigio. La divisione della massa di quella roccia non è più curvilinea come quella della prossima Serpentina, ma a spacchi piani, così che venendo questi ad intercettare dei prismi, rammenta la divisione de' Basalti.

A *Rocca Tederighi* dal lato orientale presso il *Fosso del Pesciolino*, e dall' occidentale nel *Botro della macine*, trovansi grossi massi d'Ofite, ma d'una varietà più bella di quella di *Monte Vaso*, giacchè essa ha la pasta d'un color più allegro tendendo al verdastro, ed i cristalli di Feldispato che racchiude son più grandi, e più bianchi. Alcuni pezzi poi se ne trovano i quali contengono anche qualche cristallo d'un minerale similissimo al Diallagio per la frattura, splendore e colore, e che non esiterei a denominarlo assolutamente Diallagio, se non ne fosse un poco più duro. Risalendo il nominato *Fosso del Pesciolino*, verso la *Fonte dell' Amore*, cioè nella località stessa ove il Santi fece le sue osservazioni, trovai la Roccia ofiolitica in sito, e sulla ripa orien-

Digitized by Google

tale del Fosso veddi inalzarsi a guisa d'un grosso filone o *Dika*, la stessa Ofite (Vedi Tav. II. fig. 6. a a), la quale attraversa li strati del Gabbro rosso (b b); in basso e dai lati, l'Ofite insensibilmente si confonde o passa alla Serpentina (c. c.). Un filone cuprifero, formato dalla terra bianca più volte indicata, sta fra il Gabbro rosso e la Serpentina da un lato, e dall'altro traversa la massa d'Ofite (d d).

Ancora nelle vicinanze di *Riparbella* ritrovasi l'Ofite della stessa qualità di quella di *Rocca Tederighi*. *Riparbella* è un piccolo paese posto presso il torrente *Rialdo*, che dopo un breve corso versa le sue acque nel Fiume *Cecina*, trascinando in questo gran quantità di ciottoli d'Ofite e di Serpentina, staccati dai colli e balze sulle quali, e presso delle quali egli scorre. Nasce questo torrente sul lato meridionale di quel gruppo di monti, sul cui lato settentrionale scorre il *Botro delle Donne*, ove, come addietro ho accennato, trovasi un'altra massa d'Ofite, che si connette con le Serpentine e Dioriti dell'*Aja di Pela matti*. In conseguenza di ciò io son d'opinione che debbano appartenere ad uno stesso gruppo o nocciolo, tanto l'Ofite del *Botro alle Donne*, quanto quella di *Riparbella*.

Presso *Riparbella* adunque ho osservati i soliti passaggi dell'Ofite alla Diorite, e da questa alla Serpentina, e con tal chiarezza, che quella sola località sarebbe bastante a provare non esser queste tre Rocce, che particolari modificazioni dell'una o dell'altra.

L'esistenza della Ofite a *Rocca Tederighi* ed a *Riparbella*, e la connessione sua con il Gabbro, fu conosciuta ancora dal Brocchi e da esso indicata nella *Conchiologia Subappennina* ove chiaramente caratterizza le Ofiti stesse, le quali egli chiama *Grunstein porfirico*, dicendo che in quelle località son « conti« gue al Gabbro e raffigurano un Grunstein di fondo « bigio carico o nericcio, sparso di masse rettango-

Digitized by Google

« lari di Feldispato bianco, e lamellare, e che in al-
« tro non differisce che nel colore dal *Serpentino*
« *verde d' Egitto* de' lapidarj, che come è noto è un
« Grunstein porfirico » (1).

Dufrenoy ha già osservato ne' Pirenei, come addietro esposi, la connessione dell'Ofite con la Lherzolite (2), ed ha emessa l'opinione che tali rocce sieno della medesima origine, e della stessa epoca. Ora noi non abbiamo nelle montagne serpentinose della Toscana, nessuna Roccia che per i suoi caratteri perfettamente corrisponda alle pirosseniche dette Lherzoliti, se si eccettua quella dell'Impruneta che in appresso descriveremo: ma vi abbiamo bensì delle rocce anfiboliche, che con le Ofiti, le Dioriti, e con le Serpentine si collegano. Ho già detto trovarsi presso al *Botro delle Donne*, una specie di Diorite nella quale chiaramente appariscono cristalletti anfibolici. Nell'Isola dell'Elba, al *Capo Calamita*, vi è la stessa Roccia connessa colla Serpentina: ed un fatto simile ritrovasi nella massa serpentinosa dell'*Impruneta*. Ora siccome secondo le osservazioni d'Heremberg, l'Anfibolo ed il Pirosseno non son che una stessa specie minerale, in vario modo cristallizzata per differenza di circostanze, potendosi considerare la Roccia pirossenica detta Lherzolite, come corrispondente alle Rocce anfiboliche delle masse serpentinose, ne resulterebbe che le Ofiti de' Pirenei, le quali son subordinate alle Lherzoliti, avrebbero una giacitura analoga alle Ofiti toscane, che

(1) Brocchi loc. cit. pag. 47.

(2) « Ce rapprochement des caractères exterieurs entre ces « deux roches, nous a faite naitre l'idée que la Lherzolite et « l'Ophite devoient être regardés comme des porphires de même « origine, et produits à la même epoque »; *De la relation des Ophites, des Gypses et des sources salées des Pyrenées, et l'epoque à la quelle remonte leur apparition: par M. Dufrenoy, ingénieur des mines*. ANNALES DES SCIENCES NATURELLES Tom. 27, pag. 177.

Digitized by Google

son subordinate a Rocce anfiboliche, (rappresentanti fra noi le pirosseniche), con la differenza però che in Toscana le Rocce anfiboliche non son le dominanti, ma bensì le serpentinose, almeno ne' luoghi fin dove il nostro esame può estendersi.

Una conferma di questa mia maniera di vedere relativamente alle Rocce serpentinose della Toscana, sembrami di trovarla nelle osservazioni fatte dal Virlet nella Grecia, e nell'Arcipelago. Egli distingue colà due sorta di *eruzioni serpentinose e diallagiche:* una nei terreni antichi, l'altra nel suolo secondario recente della Morea, e che corrisponde alle Dioriti dei Carpati, e de' Pirenei (1). Le nostre Serpentine son certamente di quelli della seconda categoria, accennata dal Virlet. Adunque se le Dioriti de' Pirenei, di cui egli parla, fan parte o si collegano con le Rocce pirosseniche esaminate dal Dufrenoy, noi siamo allora pienamente d'accordo.

Della Serpentina o Ofiolite.

La Roccia che i mineralogisti Tedeschi ed Italiani dicono *Serpentina*, è quella stessa stata dal Brongniart denominata *Ofiolite*, e che in Toscana chiamasi *Gabbro*. Il colore di questa pietra è ordinariamente un verde bottiglia, ora più allegro, ora più intenso: essa si graffia facilmente col ferro, ma non con l'unghia. La sua frattura è scabrosa, raramente scagliosa: è di tatto dolce e quasi saponaceo, in specie se è ridotta in polvere. Alitandovi tramanda odor d'argilla. Attrae più o meno l'ago magnetico, ma spesso trovansene delle varietà potentemente polarizzate (2).

(1) *Bulletin de la Societé géologique de France.* Tom. V. pag. 364.

(2) Ecco come l'Hauy la definisce alla pag. 550. del T. IV del suo Trattato di Mineralogia, ediz. 2.ª « Talc stéatite opaque, « intimement mêlé de fer, ce qui, ordinairement le rend attira« ble: d'un couleur plus ou moins noirâtre, souvent tacheté ».

Digitized by Google

È ben raro di trovare la Serpentina di pasta omogenea, cioè che non contenga cristalli o venature di sostanze eterogenee; e tutta quella della Toscana non solo è frequentemente traversata da vene di Asbesto, Bissolite, o Steatite, ma quasi sempre è aspersa per tutto di gruppi di cristalli di Diallagio: ed anzi è tale la costanza del Diallagio nella Serpentina, tale la somiglianza della loro composizione chimica, e spesso anche tale è l'impasto ed unione dell'una con l'altra che alcuni naturalisti, alla testa dei quali fu il Brocchi, considerarono il Diallagio come una cristallizzazione della Serpentina stessa (1). Io non saprei citar nessuno esempio, tratto da località toscane da me conosciute, dove la Serpentina sia omogenea, cioè priva nel suo interno di qualunque altro minerale, quando non voglia considerarsi per tale quella varietà che incontrasi sul lato occidentale del poggio di *Monte Vaso*, varietà di color verde bottiglia, più molle dell'ordinaria Serpentina, ed anche più untuosa al tatto, e che non ha quasi nessuna azione sull'ago magnetico. Ma questi caratteri però, anzi che a considerare un simil minerale per Serpentina, c'inducono a riporlo fralle Steatiti.

Varia molto la Serpentina per l'intensità del colore, ed anche per le diverse gradazioni di verde e di giallo che incontransi in una medesima massa. Così nella Serpentina verde scura trovansene sovente delle porzioni che son gialle o giallo-verdastre, le quali con le verdi s'uniscono insensibilmente. Vi si trovano altre volte delle vene di color verde, ordinariamente moltissimo diramate, ed esse danno allora

(1) « Comunque ciò sia » dice il Brocchi, dopo aver mostrata la connessione della Serpentina con l'Ofite, « non volendo d'av« vantaggio occuparmi di questo argomento, e attenendomi a « cose più evidenti, dirò che il Diallagio altro in realtà non è se « non che una modificazione della Serpentina, che ha acquista« to, in virtù della cristallizzazione, quella tessitura lamellare, e « quel lustro metallico. *Brocchi loc. cit.* T. I. pag. 47.

Digitized by Google

alla pietra un bell'aspetto, che la rende assai pregevole per i lavori de'lapidarj. La direzione ed intralciamento di tali vene varia all'infinito, ed in conseguenza variano ancora le reticolature che esse formano: giacchè alcune volte le vene si uniscono ad angolo quasi retto, e producono delle maglie quadrate; altre volte son curvilinee, e formano maglie bislunghe, od ovate, ed anche quasi rotonde. Si trovano fra noi di tali qualità di Serpentina venata all'*Impruneta*, a *M. Castelli*, a *Rocca Silana*: nel Genovesato ne'monti di *Levanto*, ec. Giovanni Targioni che assai estesamente, e con molto criterio parlò delle varie specie di rocce che costituiscono le nostre masse ofiolitiche, fralle diverse varietà di Serpentina di cui egli fa menzione vi è ancora quella adesso descritta, ed è da lui chiamata *Granito dell' Impruneta* (1).

Ne'fianchi dei due sopra indicati monti di *Rocca Silana*, e *M. Castelli*, che formano la gola attraverso la quale passa il torrente *Pavone*, gola formatasi, secondo quanto in altra memoria ho esposto (2), dalla divisione d'un'unica massa ofiolitica, mi è accaduto d'osservare che la Serpentina macchiata di giallo, o di giallo biancastro, e quella venata, son sempre in vicinanza de'filoni steatitosi, e de'filoni cupriferi, come se essa avesse acquistata quella colorazione, e quella venatura dall'influenza esercitata sopra di lei dalle materie o dai fluidi che passarono per i filoni stessi. Ove la Roccia ha il color giallo è priva di cristalli di Diallagio, è maggiormente untuosa al tatto, ma conserva sempre una forte azione sull'ago magnetico, ed in varj luoghi anche maggiore di quella che manifesta il circonvicino Gabbro scuro.

Oltre a cangiare il calore della Serpentina, cangia sovente ancora il colore del Diallagio che vi si rac-

(1) Targioni, Viaggi Tom. II. pag. 457.
(2) *Su i Terreni stratificati*, ec. pag. 3 e 4.

Digitized by Google

chiude. Quando la Serpentina è d'un verde intenso tendente al nero, anche il Diallagio è di questo colore, ma più forte e più nereggiante. Tale è la varietà più comune, ed è quella impiegata per gli ornamenti architettonici di molte delle nostre antiche chiese, sotto il nome di *Nero di Prato*, e che Targioni descrive come la prima delle specie di Gabbro (1). Trovasi essa nel *Monte Ferrato* verso Prato, all'*Impruneta*, a *M. Vaso*, a *M. Castelli*, ec. ed a questa varietà appartiene ancora il Gabbro polarizzato delle vicinanze di *Lungone*, nell'*Isola dell'Elba*.

Il Diallagio verde scuro incontrasi ancora dentro una pasta di Serpentina d'un verde chiaro, più o meno allegro: dai lapidarj Toscani si dà il nome a questa varietà di *Verde*, o *Serpentino di Prato*, giacchè essa pure scavasi dallo stesso *M. Ferrato*. Si adopra come l'altra per ornamenti di fabbriche, ma per quelli destinati a stare al coperto, giacchè con più facilità si degrada alle intemperie. È la seconda specie indicata da Targioni.

Altre volte la Serpentina essendo verde cupa, racchiude Diallagio verde glauco, e più chiaro ed acceso di essa. Questa pietra che è d'aspetto piuttosto vago, incontrasi in più luoghi, fra i quali citerò *M. Castelli*, dal lato del *Pavone*.

Oltre tutte queste, molte altre varietà e gradazioni di tinte presentano i cristalli del Diallagio, cosa stata già osservata ancora da Targioni, il quale però sempre indica il Diallagio col nome di Talco (2). E tralasciando di far menzione delle varietà intermedie, parlerò solo di quella offerta dal Gabbro che è presso alla *Torre di Rio* nell'Isola dell'Elba:

(1) Targ. loc. cit. pag. 434.

(2) « Variano molto queste massolette (di Talco) fra loro « nel colore: poichè dal bianco, passando per tutti i gradi del « verde, giungono fino al nero ». *Targ. loc. cit. pag.* 434.

Digitized by Google

quel Gabbro è di color verde cupo, ed il Diallagio che racchiude è bianco glauco, o bianco perlato.

Forma la Serpentina masse spesso di grande estensione, che si connettono, come già si è accennato, con la Diorite, e per conseguenza mediante questa al Prasopiro. Ma più frequente è poi il passaggio della Serpentina alla Eufotide, cosa già stata osservata da molti geologi. Anzi non conosco massa di Serpentina, in qualche parte della quale non trovisi l'Eufotide o feldispatica o steatitosa.

Dell'Eufotide o Granitone.

La differenza fra la Serpentina e l'Eufotide, benchè per lungo tempo restasse mal determinata, si credè poi lo fosse chiaramente dalle osservazioni di Saussure, di De Buch, di Brocchi, di Hauy, di Brongniart. Ed il Breislak nelle sue Istituzioni Geologiche, non solo espone con chiarezza le diversità che passano fra queste due rocce, ma fa ancora la storia della loro determinazione (1).

Nonostante tutto ciò, siamo adesso molto lontani dal conoscere esattamente non solo le varie specie di Serpentina e d'Eufotide, ma neppure i precisi limiti che distinguono fra loro queste rocce. Giacchè i principj su i quali vuolsi attualmente basare la mineralogia, avendo fatto rinascere il dubbio e l'oscurità nella cognizione delle stesse specie minerali, da cui quelle rocce si compongono, conseguentemente ancora le rocce stesse son di nuovo confuse, e mal determinabili.

Adesso si esige quasi per sola guida dell'Orittognosia l'analisi chimica la più esatta e minuta: e siccome le distinzioni fatte dai sopra citati naturalisti, dalle quali fu sparsa tanta luce in questa parte di scienza, non fondavansi che sopra i caratteri esterni,

(1) Tom. I. pag. 420.

Digitized by Google

fisici o geometrici, e sopra semplici saggi chimici, sopra quei caratteri cioè che adesso non son più giudicati sufficienti, poco, o punto caso si fa di quelle antiche distinzioni (1). Ora a me sembra che attenendoci solo alla strada voluta da alcuni moderni mineralogisti, debbasi temere fra poco una maggiore incertezza ed oscurità, non tanto per le specie di cui già esiste un'analisi, quanto ancora per quelle delle quali l'analisi si faranno in seguito: giacchè essendo queste analisi eseguite da un numero grande di chimici, e certamente con metodi sovente fra loro diversi del tutto, come si potrà esser certi dell'esattezza di esse? E siccome, di più, nella massima parte delle specie minerali non solo vi si trovano i loro essenziali componenti chimici, quelli cioè dall'unione de' quali si originano le specie per le respettive attrazioni chimiche, ma vi si trovano anche molte altre sostanze, dirò così, estranee, mescolate, o frapposte alle molecole de' componenti essenziali, come si potrà, io dico, mediante la sola

(1) Quanto il Beudant dice riguardo alla Serpentina, e che può applicarsi anche ad una gran quantità d'altre specie minerali, e rocce, prova la verità di questa mia asserzione. In conseguenza del modo con cui attualmente si vuole studiare la mineralogia, Beudant non considera per vere Serpentine che alcune poche qualità di pietre, nelle quali, per le analisi che se ne hanno, egli vi ritrovò le date proporzioni atomistiche de' principj, che si ammettono per la composizione della Serpentina stessa, dichiarando che facendo altrimenti « on perpetuera toutes les erreurs « dont fourmillent les ouvrages de minéralogie, car il suffit que « l'on soupçonne qu'une pierre compacte, tendre, est magné- « sienne, ou même qu'elle ait certains caractères empyriques qu' « il est impossible de definir, pour qu'on lui impose le nom de « Serpentine, comme il suffit qu'elle soit douce au toucher pour « qu'on en fasse un Talc ou une Steatite; on se donne même toute « latitude, en admettant des Serpentines dures, des Talcs ou des « Steatites endurcies, lieux communs de la vielle école, dans les- « quels on se jette encore pour ne pas se donner la peine d'étu- « dier avec plus de précision ». *Beudant Traité de Minéralogie 2.a édit.* Tom II. pag. 202.

Digitized by Google

analisi, distinguere gli uni dagli altri di tali elementi? Sono ancor io persuaso che qualora si studj la composizione delle varie sostanze, per mezzo di analisi fatte tutte con uno stesso metodo, e sempre con la massima esattezza e scienza, qualora contemporaneamente si consulti la loro forma cristallina, e la loro struttura, non trascurando però mai le relazioni o connessioni geologiche, si potrà giungere col tempo ad ottenere la vera distinzione de' minerali. Ma cosa dovrà farsi adesso, che non essendo a tal punto per l'Orittognosia in nessun paese, neppure in quelli ne' quali con più ardore tale scienza si studia, molto meno lo siamo per quella d'Italia, ove è un numero assai scarso di persone che se ne occupano, ed anche da un minor tempo? Per progredire nelli studi dei fenomeni interessanti che nel nostro suolo s'incontrano, è giocoforza adunque seguitare i metodi della *vecchia scuola*, tanto biasimati, benchè spesso ingiustamente. Così facendo, le cognizioni geologiche che potran resultare da questi studi, serviranno poi di guida alle esatte ricerche dell'Orittognosia chimica, e questa allorquado avrà acquistata la necessaria estensione ed esattezza, illustrerà, e perfezionerà la nostra Geologia. Ciò premesso, spero sarò scusato se in questi scritti ho tenuto, e seguito a tenere il linguaggio delle scuole di Hauy e del Brongniart. Debbo ancora premettere, che siccome esistono fra noi molte specie minerali non per anche determinate e nuove, e che quantunque affini alle descritte e cognite, pure ne son diverse, mi è impossibile d'asserire che tutte quelle specie le quali alle conosciute io riporto, realmente ad esse appartengano.

Tornando adesso all'Eufotide, rammenterò che secondo Hauy essa resulta dall'unione del Feldispato compatto tenace (o *Albite*) con il Dialla-

Digitized by Google

gio (1). Secondo il Brongniart (2) è l'Eufotide una roccia formata di Giada, o di Petroselce, o Feldispato compatto, racchiudente numerosi cristalli di Diallagio; e per Beudant una roccia resultante o d'Albite compatta, o da *Orthose* unita a Diallagio, spesso della specie denominata *Smeragdite* (3). Le differenze che passano fra queste diverse definizioni dipendono dall'essere stato dato ai minerali che formano la pasta racchiudente il Diallagio varj nomi, ed anche dal non esser questa pasta sempre in tutte le Eufotidi della medesima qualità.

L'Eufotide di *Monte Ferrato*, che scavasi a *Figline* non lungi da Prato, fu la prima studiata, e la meglio conosciuta. Essa nominasi colà *Granitone*; e siccome essendo adoprata per farne macine da molino và in molte parti della Toscana, ed anche all'estero, generalmente è conosciuta col nome di *Granitone di Prato*; così anche i geologi hanno adottato il nome di *Granitone*, per suo nome scientifico. Il Targioni nella dissertazione sul Gabbro, caratterizzò esattamente questa roccia nella sua quarta specie (4), anch'egli chiamandola *Granito di Prato*. Brocchi nel 1814 la descrisse, indicando che i Toscani la denominano *Granitone*, e come ho già detto, la distinse con precisione dal Gabbro (5). Dipoi ne trattò il Brongniart nel 1821, nella sua classica memoria sopra le Ofioliti, inserita nel Tomo VI degli Annali delle miniere (6). Dopo tal epoca essendosi risvegliata l'attenzione de'Geologi sopra di questa roccia, molti altri naturalisti ne fecer parola, e la studiarono in altre località. Fra questi non devesi trascurar di cita-

(1) *Hauy, Traité de Minéralogie*. Ediz. 2.ª T. IV. p. 535.
(2) *Classification et caractères minéralogiques des Roches etc.* Paris 1827, pag. 75.
(3) Loc. cit. T. I. pag. 565.
(4) Targioni, Viaggi Tom. II. pag. 437.
(5) Brocchi loc. cit. pag. 44.
(6) Loc. cit. pag. 177.

Digitized by Google

re i geologi della Spedizione scientifica in *Morea*, che han pubblicate interessanti osservazioni sulle Eufotidi che colà abbondano.

Le Eufotidi toscane sono di molte varietà che più o meno s'accostano a quelle indicate con le sopra esposte definizioni: ma fra tutte queste varietà io nominerò solo le seguenti come le più interessanti, o le più abbondanti.

I. La prima è quella a cui appartengono la massima parte de' Granitoni toscani, la quale ha la pasta feldispatica o d'*Albite*. In essa l'Albite ha durezza varia; per il solito scintilla con l'acciarino, quantunque non molto vivamente, e con difficoltà: è di color biancastro tendente al cinereo, con una leggiera aria di azzurrognolo o di glauco: ha la frattura scabra, e che mostra disposizione a dividersi in parallelepipedi romboidali. Il Diallagio che racchiude è in masse di struttura laminare, che s'anastomizzano frequentemente fra loro: son di color verdognolo grigio, con splendore metallico, o perlato, più o meno vivo: hanno il tatto aspro, ma un poco untuoso se son ridotte in polvere: non scintillano con l'acciaro, anzi facilmente si graffiano con un ferro.

Questa varietà di Granitone, che reputo possa considerarsi per tipo della specie, è quella comune a *Figline*, addietro più volte citata: trovasi pure all'*Impruneta*, al *Bagno di Marciana* nell'Isola dell'Elba, a *Bell'Aria* nel Senese, a *M. Vaso*, ed in molti altri luoghi. In quella di *M. Vaso* l'Albite ha alcune volte un leggero color carnicino. Sotto *Sasso Forte*, sul pendìo della *Formulla*, ve ne è una varietà nella quale l'Albite è paonazzognola.

II. È frequentissima ancora una varietà in cui la pasta d'Albite passa alla Steatite: giacchè mentre in alcuni punti ha i caratteri del primo di questi minerali, in altri che con quelli son connessi ha poca durezza, ha morbidezza ed untuosità al tatto, color

Digitized by Google

bianco glauco, o bianco lattiginoso, e segna la lavagna o il panno, come la Steatite. Nei grandi scogli d'Eufotide trovansene sovente delle porzioni molto voluminose nelle quali la Steatite è all'Albite subentrata. Questa è la varietà che io nomino *Eufotide steatitosa*, per distinguerla dalla feldispatica. Ne ho incontrata sotto *Sasso Forte*, ed a *M. Vaso*.

III. Un'altra singolare modificazione del Granitone, ed anche delle più frequenti, è prodotta dal Diallagio che non ha acquistata perfettamente la struttura cristallina, e che presentasi in piccole masse come impastate col cemento d'Albite, o di Steatite biancastra. Questo Diallagio si mostra allora con l'aspetto della Serpentina, quantunque mostri sempre una disposizione alla struttura laminare: si direbbe quasi esser Serpentina che cristallizzandosi passava al Diallagio. Un bell'esempio se ne trova sotto *M. Castelli*, nelle masse d'Eufotide che son presso la cava di Rame sul torrente *Pavone*. Lo stato del Diallagio di questa varietà può servire di prova all'addietro esposta ipotesi del Brocchi, circa alla natura identica della Serpentina e del Diallagio.

IV. Nella quarta varietà al Diallagio è subentrata la Steatite, o per parlare il linguaggio dettato dall'aspetto della roccia, e delle sue relazioni con le circonvicine, in vece d'esservisi cristallizzato il Diallagio, vi si formò la Steatite. Ho trovata questa varietà di Granitone a *M. Vaso*, e sotto *Sasso Forte*. In quella di *Sasso Forte*, la Steatite è traslucida, d'un bel color verde porro, e si connette all'Albite mediante passaggi insensibili e con sfumature. Quell'Albite ha il solito aspetto e colore, ma non è tanto dura da scintillar con l'acciajo, anzi in varj luoghi da questo si lascia graffiare. Alle due citate sostanze qualche volta ve ne è mescolata una terza, o per dir meglio anch'essa con le altre è impastata: sostanza della durezza e tatto della Steatite, ma opaca e d'un bel colore paonazzognolo.

Digitized by Google

La descritta varietà di Granitone, orittognosticamente parlando, non converrebbe denominare Eufotide, mancandole il Diallagio, uno de' suoi componenti essenziali. Ma io l'annovero fralle Eufotidi, non solo perchè è a queste subordinata, ma principalmente perchè, riguardandola sotto l'aspetto geologico, io la considero come una semplice modificazione di quelle.

V. Nelle nostre Eufotidi variano le proporzioni de' loro componenti, così che ora è più abbondante il cemento, ora il Diallagio; e quantunque non frequentemente, pure se ne trovano in alcuni siti de' massi ne' quali il cemento manca del tutto, e la roccia allora non è che una congerie di Diallaggio. Nel Museo di Pisa esiste un pezzo proveniente da *Prato*, nel quale solo da una parte vedonsi i gruppi di cristalli di Diallagio metalloide cenerino glauco, collegati da cemento biancastro-verdognolo; ma in tutti gli altri punti essi sono fra loro a contatto, mancando il cemento: e solo in qualche luogo hanno framezzo un sottile stratarello o incrostazione calcarea, che certamente è d'origine posteriore a quella della roccia.

Altro esempio di questa varietà l'ho incontrato a *M. Vaso*. Là non lungi dalla Villa vi è una massa d'Eufotide nella quale il cemento manca, ed il Diallagio ha colore bottiglia, ed è di tatto un poco più dolce ed untuoso di quello delle varietà sopra descritte.

Il Granitone stando esposto alle intemperie a lungo andare si sfacela, e più facilmente della Serpentina: giacchè l'Albite prendendo da prima una tinta rubiginosa perde adagio adagio la sua compattezza e diviene una sabbia scabra, una terra qualche volta anche impastabile con l'acqua. Le massolette di Diallagio resistono più lungamente, ma ancor esse divengono in fine sabbia e terra, prima dividendosi, poi stritolandosi.

Digitized by Google

Resumendo quanto di più importante circa alla geologia si è visto in questo articolo studiando il nostro Granitone, sembrami potersi ammetter come certo che sovente esso e la Serpentina sono intimamente connessi, e che la differenza principale consiste nel trovarsi nell'Eufotide la sostanza feldspatica, la quale combinandosi e mescolandosi con la serpentinosa, produce gran parte delle diverse specie minerali e di Rocce sopra descritte. Circa alle ipotesi per spiegar la comparsa del principio feldspatico nelle masse ofiolitiche, circa alla qualità del suo solvente ec. avremo luogo di esporle ed esaminarle in seguito, studiando le specie minerali che trovansi in filoni nelle masse ofiolitiche, le amalgame ofiolitiche, e le Rocce nettuniane dalle Ofioliti plutonizzate.

(*sarà continuato*)

Digitized by Google

NECROLOGIA

DOTTOR DOMENICO ROSSI

Omnes morimur, et quasi aquæ dilabimur in terram.
Reg. II, 14, vers. 14.

Non solamente ella è cosa utilissima l'intessere elogj di quei Genj, che onorarono l'umanità coi trovati del loro ingegno, ma eziandio parmi che possa riuscir di qualche vantaggio per l'esempio, il racconto della vita operosa di un giovine, che fatto proposito fino dai primi suoi anni di acquistarsi un posto onorevole in società con lo studio e col solo merito intellettuale, superò con un forte volere tutti gli ostacoli, fino ad esser sordo agli allettamenti di gioventù, tutto preso del desio d'istruirsi nella prescelta scienza, unica sua passione ed amore, unico scopo dei brevi suoi giorni. E tale si fu l'amico mio Dottor Domenico Rossi. Nato in Cisigliana, umile terra della Lunigiana Estense, egli seppe superare le difficoltà della primaria istruzione, che s' incontrano nei piccoli paesi. Volto quindi l'ingegno allo studio della Medicina, a Pisa, a Firenze, a Parma (ove già insignito della Laurea dottorale, e già matricolato in Toscana, fu ad ascoltare le lezioni di Clinica del celebre Prof. Giacomo Tommasini) sempre si distinse fra i suoi condiscepoli per penetrazione e dirittura di mente, per rara assiduità e diligenza, per semplicità e candidezza di costumi, e per quella quasi direi febbre di sapere, che lo divorava, e che il trasse innanzi sera al sepolcro; talchè di lui veramente può dirsi, che altro piacere non provava che l'imparare, solo avendo occupato l'animo a procacciarsi quella lode e reputazione, che vien dagli studj. Per questo suo amore indicibile alla scienza, dovunque si meritò gli elogj e la benevolenza dei suoi Professori, ed in particolar modo del sopra mentovato Tommasini, che lo raccomandava all' illustre Professore fu Filippo Uccelli, come uno dei suoi più studiosi e più bravi discepoli. Ed a me raccontava con agli occhi le

Digitized by Google

lagrime, la sincera istoria delle prolungate vigilie e dei suoi studj profondi, il di lui fratello Dottore Antonio, amicissimo mio, testimone e compagno d' una vita sì laboriosa, e ricolma di tante speranze, il quale adesso è bello ornamento della Caria Fiorentina.

Ottenuta la *Condotta medica* di Seravezza, ei non fe' come i più dei giovani sogliono fare, che arrivati al desiato collocamento, si ritraggono tosto dagli studj; ma anzi vi si dette con maggiore alacrità, confortando le teoriche con le pratiche osservazioni; giacchè coltivava la scienza per amore di lei, e non solamente pei guadagni che ne derivano.

E non negligentando giammai i doveri del nobile suo ministero, ei sapeva trovare il tempo di mantenersi in giorno, e di cogliere il più bel fiore da tutte le Opere, che uscivano in luce intorno alla Medicina, delle quali in ogni sua lettera raccomandava vivamente l' acquisto al suo fratello in Firenze.

Io non dirò come egli, dotato da natura di così fino criterio e di un cuore così ben fatto, e resosi con assidui e giornalieri studj così padrone della sua scienza, riuscisse felicemente nella cura di malattie di difficoltosissima guarigione, come sedesse varie volte a consulto coi Professori i più reputati, e come infine fosse oltremodo caro alla popolazione alle sue cure affidata; la quale ebbe maggiormente riprova della sua dottrina, assiduità, e bontà di cuore nella epidemia di *febbri nervose*, che negli ultimi mesi del 1836 afflisse il paese di Seravezza, di cui egli aveva in animo, se gli durava la vita, di scrivere la istoria utilissima alla scienza, come rilevasi dai giudiziosi ricordi, che si trovarono tra le sue carte. Egli si dette con tale abbandono a curare i miseri afflitti da quelle febbri, che salvò alla più gran parte la vita con sacrifizio però della propria; giacchè contratto avendo quel crudissimo malore, e campatone a gran stento, tra per la debolezza che gli lasciò, tra per disposizione acquistata in Parma a causa di fatiche intellettuali soverchiamente prolungate, la sera del 26 Gennajo 1837, per fiera *emorragia pulmonare*, di soli anni trentadue fu rapito in brev' ora alla scienza, e chiuse gli occhi a questo mondo per aprirli nell' eterno Sole, portando seco nel sepolcro il compianto dei genitori e della famiglia, del fratello desolatis-

Digitized by Google

simo, e di tutti che lo conobbero tanto nel paese nativo, che in quello di Seravezza.

Egli professava la nuova dottrina medica italiana, bene intesa però e bene applicata; e diceva, che se altri medici non erano felici nella pratica di questa dottrina, ciò derivava dal non essere da essi a fondo conosciuta, e dal non saperla convenientemente applicare, cadendo ora in un eccesso, ora in un altro. Egli diceva ancora, e lo ha pur lasciato scritto, che un medico non può esser bravo nè fortunato nelle sue cure, se non possiede queste tre qualità — *molta bontà di cuore* da prendere affezione ed attaccamento al malato — *perfetto possedimento della scienza,* senza di che ei non può avere sicura direzione — e *quella penetrazione e quel colpo d'occhio* (che è piuttosto dono di natura che d'arte) per vedere i rapporti che una data malattia ha coi mezzi conosciuti dalla scienza per combatterla. E di queste rare doti egli era al sommo grado fornito, e alla cultura dell' ingegno e ad un'indole schietta ed ingenua congiungeva mirabilmente l'esercizio di morali e cristiane virtù. Perlochè non parmi essermi accinto a disutile nè ingrata fatica nell'offrirlo come ambito modello ai giovani Medici, e penso inoltre avere obbedito ad un sentimento di giustizia, tributando alle ceneri dell' Amico questo pietoso ufficio di commemorazione.

D. L. Z.

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE

DE' LETTERATI

N.° 101.

PARTE SCIENTIFICA

Delle Dottrine sulla struttura e sulle funzioni del cuore e delle arterie, che imparò per la prima volta in Padova Guglielmo Harvey da Eustachio Rudio; e come esse lo guidarono direttamente a studiare, conoscere, e dimostrare la circolazione del sangue. Disquisizione di Giov. Maria Zecchinelli *dell' Università di Padova*. Pei tipi Cartellier e Sicca, 1838.

ESTRATTO

Qualsisia Italiano, cui venga sott'occhio l'opuscolo recentemente pubblicato dal Prof. Zecchinelli dell'Università di Padova, col titolo divisato, si troverà contento nel leggerlo, di sentire, che vuolsi con esso sostenere l'onor nazionale, o secondare la passion dominante di quest'epoca, intendendosi in esso dal ridetto Professore di rilevare, che le dottrine sulla struttura del cuore e delle arterie professate dall'Arvèo nella sua patria, per la prima volta imparavale in Padova da Eustachio Rudio, professore in quella Università; e che desse furono che lo guidarono allo studio, conoscenza, e dimostrazione della circolazione del sangue. Senza dubbio, che onorevole cosa sarebbe per l'Italia non che per Padova, quando le prove divenisser concludenti, lucide e chiare, o che cotali scienze avesse apprese l'Arvèo nell'Università di Padova dall'anno 1598 all'anno 1602, in cui veramente a Padova ei studiava, ed ivi conseguiva la Laurea dottorale; ed onorevolissima cosa riuscirebbe pel Rudio, se desso l'avesse all'Ar-

Digitized by Google

vèo per la prima volta insegnate, siccome si propone in quest'opuscolo di provarlo il Prof. Zecchinelli. Ma poichè senza documenti certi e sicuri, malagevole sembra di fare le prove di un assunto qualunque; poichè a me sembra che questi dati sieno mancati al ridetto Professore; quindi nel dare l'estratto di questa disquisizione, verrò interponendo i miei dubbj; e tenterò di mostrare, come l'Arvèo acquistasse in Italia verisimilmente, e nell'Università di Padova ancora, le nozioni più essenziali, per poi darsi a dimostrare in Inghilterra tutta intiera la circolazione del sangue. Spero quindi di giustificare in qualche maniera il silenzio dell'Arvèo verso il suo maestro Rudio; senza volerlo per niuna guisa giustificare, siccome l'ho già (1) scritto e pubblicato, di quello osservato verso i veri conoscitori, e ragionatori della circolazione del sangue, che precederono di molti anni il Rudio e l'Arvèo; i quali l'avevan resa notoria nelle loro opere stampate; e verso il Cesalpino in specie, che fin dall'anno 1569 o 71 l'aveva con ogni accuratezza, pel giuoco delle valvole, e pella lor posizione, esattamente conosciuta e descritta (2). E ciò accadeva 8 anni avanti la nascita dell'Arvèo. Se non che vi sarà taluno che in leggendo l'analisi degli opuscoli del Rudio fatta dal Professor Zecchinelli, troverà, nel silenzio tenuto dal Rudio stesso su quelli che lo avevan preceduto, sul Serveto, sul Colombo, sul Cesalpino, su fra Paolo Sarpi, e sull'Acquapendente, il quale era senza meno collega del Rudio, giustificato ancor più quello dell'Arvèo verso di lui, e che una omissione scuserà pienamente l'altra. Potrebbe per avventura qualche altro scusar più queste omissioni antiche dell'Arvèo verso il Rudio, e di tutti gli altri di maggior fama di lui, con quella che lo stesso Professor Zecchinelli faceva; o col tacere cioè, siccome esso ha fatto, del Dialogo intorno alla scoperta della circolazione del sangue per me pubblicato nel 1831; da cui risulta con molta chiarezza, siccome tornerò a provarlo or ora, che l'inventore della circolazione del sangue è stato il Cesalpino, come il dimostratore l'Arvèo. Ma perchè io voglio dare a tutti quelli che han meritato sulla scoperta di questa grande funzione, o quanto a ciascuno si compete; così mi farò da quello che si sapeva avanti al Rudio intorno ad essa, e quindi eziandio innanzi all'Arvèo; per poi mostrare cosa il Rudio poteva

(1) Dialogo sulla scoperta della circolazione del sangue. Pisa 1831.
(2) Idem.

Digitized by Google

insegnare a questo, o abbia veramente potuto insegnare ad esso; che è appunto il tema della disquisizione del Professor Zecchinelli a lode e favore del suo antecessore e connazionale.

Mi farò da lontano. Ippocrate aveva conosciuta bastantemente, non so se nell'uomo o negli animali quadrupedi, la struttura del cuore e le valvole dei suoi ostj. Di alcune non seppe determinarne i veri usi; voglio dire che equivocò nell'uso delle valvole dell'ostio venoso del ventricolo sinistro, credendole atte ad opporsi all'entrata del sangue in esso, anzichè a impedire, che ritornasse nel seno dopo passato nel ventricolo. Il sangue secondo esso non circolava, ma refluiva, siccome lo immaginò poscia Aristotele, come le onde dell'Euripo. Non credeva quindi che il sangue passasse dal seno sinistro nel ventricolo corrispondente, e proseguisse per l'aorta in tutto il sistema arterioso. Aveva destinato il ventricolo sinistro per sede dell'anima, e il seno sinistro per laboratorio degli spiriti. Conobbe infine la struttura del cuore e delle sue parti, e non ne rilevò i veri usi di tutte. Aristotele non distrusse questa falsa credenza, benchè spargesse altri lumi sulla circolazione, parlando della respirazione, e negasse il passaggio dell'aria nel sangue.

Alcuni secoli dopo, Galeno, che può riguardarsi come il primo istitutore di anatomia, ed anche direi di fisiologia viva, pungendo il ventricolo sinistro del cuore ne vide uscir sangue, come aprendo varie arterie; così che il prestigio d'Ippocrate dovè barcollare; e la facoltà da esso attribuita a tal ventricolo di contener l'anima, e le arterie lo spirito, sarebbe loro stata tolta, se la venerazione per così gran maestro, e la luce della sperimentale filosofia fosse sorta allora, ed avessero saputo spezzare il giogo dell'autorità, facendo riguardar questi fatti da Galeno raccolti, per fenomeni comuni, e non accidentali. Infine non trasse Galeno alcun frutto da queste sue osservazioni ed esperienze, che altri ne cavarono molti secoli da poi.

Non si sa, o la storia dei progressi della medicina non lo dice, come l'infelice Serveto raccogliesse da queste antiche notizie dei lumi per immaginar senza prove la circolazione del sangue, mescolando il vero col verosimile, ed anche col falso. Si giovò della cognizione delle valvole del cuore, dell'esperienze di Galeno, e di varie altre notizie ulteriori raccolte da altri; e concepì ed espresse una idea, verisimile anzichè certa, della circolazione del sangue. Questi era Spagnolo, e non poteva in Italia averne imparato il meccanismo. Bensì

Digitized by Google

imparato aveva per avventura dal Vesalio, che il setto che divide i due ventricoli era impermeabile; che ogni arteria aveva comunicazione con la sua vena; che l'arteria polmonare era troppo ampia per portar sangue per la nutrizione dei soli polmoni; che i due ventricoli del cuore eran troppo piccoli per servire alla mescolanza del sangue collo spirito, ch'ei faceva circolare dal ventricolo sinistro per tutto il sistema arterioso e non veneso, mescolato collo spirito, che nel seno sinistro del cuore dal sangue formavasi. Fra Paolo Sarpi, quasi nella stessa guisa, e dietro i lumi indicati, concepiva il moto del sangue; e qualche altro alla stessa epoca. Ma il falso era sempre mescolato col vero.

Certamente che devonsi dei vistosi progressi verso questa scoperta a Realdo Colombo, maestro del Cesalpino; il quale accrescendo grandemente le cognizioni anatomiche, e assai quelle sulle facoltà della vena arteriosa, come sulla sua struttura, e dell'arteria venosa, poteva ei bene arguirne l'uso, siccome poco dopo facevalo il suo scolare Cesalpino: mentre ei non disse che per questi vasi andasse sangue e spirito dal ventricolo destro fino al seno sinistro. Ammetteva, come Vesalio ed il Falloppio, la continuazione dei vasi arteriosi nei venosi; e come esso e tutti quelli che tenevano la stessa sentenza, non osavano ammettere che il sangue circolasse per tutti; o se lo ammettevano nelle arterie, lo reputavano sangue spiritoso, o piuttosto spirito che sangue. Ma la confutazione pienissima di tutte queste false idee miste a delle verità, si deve intieramente al Cesalpino; ed anco la prova certa del circolo del sangue dal seno nel ventricolo destro, e da esso nell'arteria polmonare, e poi nelle vene polmonari; il suo ritorno al seno sinistro; il passaggio del sangue nel ventricolo corrispondente, e da esso nell'aorta; e per conseguenza la circolazione per tutte le arterie, e ritorno per le vene; siccome lo provai con quella chiarezza maggiore che io seppi, nel Dialogo sulla scoperta della circolazione del sangue, pubblicato in Pisa l'anno 1831. Nè io non per questo osai asserire, che il Cesalpino, per essere stato scolare di Colombo, o di un così dotto ed illuminato maestro, dovesse ad esso cotanta scoperta; o che i lumi che ve lo scorsero a farla, dal Colombo solamente gli avesse attinti. Ei non poteva imparare dal medesimo nè più nè meno di quello che nelle opere del Colombo si legge. E siccome esso non dimostra l'officio delle valvole degli ostj venosi e arteriosi, come l'assegna chiaramente il Cesalpino, così

Digitized by Google

ad esso solo, o al suo genio, dovei attribuire, e non ad altri, la scoperta della circolazione del sangue. Infatti, lo ripeto, fu il Cesalpino, che determinò meglio di ogni altro il numero delle valvole poste agli ostj venosi, fra ventricoli e seni, dandone tre al destro, e due al sinistro, che più ordinariamente non sono; e determinandone la lor posizione e figura, di maniera da lasciar passare il sangue dai seni nei ventricoli, abbassandosi nel senso di essi; e passato il sangue, nell'atto di distendersi i ventricoli, alzandosi o spiegandosi, e così otturando i detti ostj in modo, che il sangue non ritorni indietro per gli ostj indicati nei seni, ma passi per gli ostj arteriosi nelle grandi arterie, polmonare, ed aorta. Ivi introdotto, le valvole semilunari, che sono apposte ad essi, spiegandosi, si oppongono che il sangue ritorni indietro nei ventricoli, e che invece proceda innanzi, per l'arteria polmonare per i polmoni, e poi per le vene polmonari al seno sinistro, e per l'aorta a tutte le parti, ritornando al destro seno per le cave. È merito quindi tutto intiero del Cesalpino, cui nessuno può contrastarglielo, di aver conosciuta la posizione opposta delle valvole degli ostj venosi, da quella degli ostj arteriosi; e di aver dimostrato, che mentre le une si chiudono, le altre si aprono; mentre le une impediscono il reflusso del sangue dai ventricoli nei seni, le altre si aprono agli ostj arteriosi per lasciarlo uscir dai ventricoli ed introdursi nelle arterie; e mentre che queste si serrano per impedire che il sangue dalle arterie refluisca nei ventricoli, quelle degli ostj venosi si aprono, per lasciar passare il sangue nei ventricoli. Nè si limitarono già i suoi lumi a provare che il sangue fa questo giro nel cuore, che va ai polmoni, e ritorna al cuore, e dal ventricolo sinistro a tutte le parti; ma dimostrò coi fatti più ovvi, legando le membra, e facendo intercettare il corso al sangue; cioè che tagliata la vena turgida, incomincia a fluire un sangue oscuro; e continuando questo flusso ne viene un sangue vermiglio; prova non dubbia, che l'uno, o il primo è sangue venoso, l'altro sangue arterioso, o che il sangue dalle arterie passa per le asserite anastomosi nelle vene, e ritorna al cuore. Dobbiamo pure al Cesalpino l'asserzione, che l'arteria polmonare, detta ai suoi tempi *vena arteriosa*, ha una tessitura ed un'azione come l'aorta; e che l'arteria venosa di allora, o le vene polmonari, hanno tessitura ed inerzia come le cave. Cosa mai vuolsi di più per la dimostrazione, che il Cesalpino conobbe perfettamente la circolazione del sangue? Perchè mai attribuire all'Ar-

Digitized by Google

vèo quello che non gli compete, e cui resta tanta gloria di vero ed ampio dimostratore, e perfezionatore di questa scoperta? (1) Ora tutte queste verità erano impresse nelle opere del Cesalpino fin dall'anno 1569, siccome lo asseriva, e citava nel mio Dialogo, o 8 anni prima che nascesse l'Arvèo (2). Erano inoltrate a questo segno le cognizioni sulla circolazione del sangue dal cuore per l'arterie alle parti, e da esso per le vene al cuore, quando incominciò l'insegnamento anatomico nell'Università di Padova il gran Fabricio di Acquapendente di cui l'Arvèo nel 1598 divenne lo scolare. Talune di esse sulle vene eransi conosciute innanzi; come quella delle valvole delle vene in più parti del corpo. Ma nessuno aveva bene avvisato, che servir potessero alla facilitazione del ritorno del sangue al cuore, o a sostenere le colonne del sangue, che ritornavano al cuore, quanto le conobbe Fabricio di Acquapendente. Questa cognizione giovava certamente a intender meglio la circolazione venosa per ogni dove, senza che però potesse imprestar tutti i lumi per discuoprirla per tutto, siccome aveva fatto il Cesalpino, cui non imprestò nulla l'Acquapendente, perchè fu posteriore, o pubblicò la sua opera della respirazione (3) circa l'anno 1590, e perciò 21 anni dopo quelle citate del Cesalpino. Non apprese ei quindi dal Fabricio, dice bene lo Sprengel (4), le nozioni sulla media come sulla gran circolazione; siccome il Fabricio non mostra nelle sue opere di aver conosciuta o apprezzata la scoperta del Cesalpino, o almeno non la cita, e non parla di esso. L'avrebbe per avventura ben conosciuta, e valutata il Rudio, che ai tempi di Fabricio si trovava professore nello Studio, o Università di Padova? Non sembra certamente; o non mostra nelle sue opere, dal Pr. Zecchinelli analizzate, di averla rettamente e con chiarezza compresa, come l'aveva conosciuta ed esposta 19 anni innanzi il Cesalpino. Infatti il Rudio doveva avere cognizione, come pubblico precettore, di tutte le scoperte del tempo, o di trovarsi a portata di tutte quelle pubblicate innanzi per l'istruzione dei suoi discepoli. Ora credo pregio di questo scritto di mostrare, appoggiandomi ai documenti pubblicati in fondo

(1) Ved. il mio Dialogo citato.

(2) Dialogo citato. Ivi in nota si citano i luoghi delle di lui opere, ove si trovano cotali notizie, e dalle quali le ho estratte, cioè 1.° Quest. Peripat. lib. V. Quest. IV. 2.° Quest. Medic. lib. II. Quest. XVII. 3.° de Plantis lib. I. cap. 2.

(3) *De Respiratione.*

(4) Stor. Pram. della Med. Tom. VI.

Digitized by Google

alla disquisizione del Rudio dal Prof. Zecchinelli, che il Rudio non possedeva, benchè molto posteriore, tutte le nozioni del Cesalpino intorno alla circolazione del sangue; nè tampoco quelle dell' Acquapendente suo collega; e che quelle sue proprie esposte negli opuscoli analizzati dal Pr. Zecchinelli, erano ben lontane, ancora che di esse si fosse giovato l' Arvèo, di condurlo rettamente, siccome il detto Professore vorrebbe sostenere, alla scoperta, o meglio alla dimostrazione della circolazione intiera del sangue.

Un merito singolare attribuisce al Rudio il Professor Padovano (se merito fosse di esso) di aver conosciute le valvole del cuore (1) di aprirsi e chiudersi per dar passaggio ed impedire il ritorno del sangue ec. Ora questo merito se lo era acquistato 19 anni prima il Cesalpino nell' Università di Pisa; e le opere che ho citate ne lo dimostrano evidentemente. Dà il Pr. Zecchinelli un altro merito al Rudio, di aver conosciuta la natura arteriosa dell' arteria polmonare, allora detta *vena arteriosa*; e le opere del Cesalpino parlano chiaro ch' ei la conobbe all' epoca divisata, e che la maggior latitudine di essa pel bisogno della nutrizione, l' aveva già dimostrata il suo maestro Colombo. Concede ancora il ridetto Professore al Rudio la prova dell' andata del sangue ai polmoni per detta arteria non solo per nutrirli, ma per altro *uso ulteriore*, che non seppe assegnare; ma che il Cesalpino indicavalo, di spingere il sangue nelle vene polmonari fino al seno sinistro, e da esso nel ventricolo per poi entrare nell' aorta. Finalmente, accorda il Professor Zecchinelli al Rudio, la prova, che il *sangue spiritoso* va dal cuore per tutte le arterie per portar calore, vita, e nutrizione (2). Ma il Cesalpino aveva dimostrato già col taglio delle vene allacciate, o colla successiva uscita del sangue, che dopo il sangue venoso, oscuro e spesso, veniva quello arterioso rosso e vivido, e non sangue spiritoso; e che quello che aveva sperimentato Galeno col taglio delle arterie e del cuore, che per esso e per l' arterie andavasi il sangue come per le vene, aveva ei stesso verificato; così che restava per tal guisa giustificata per ogni dove la circolazione del sangue, o che il sangue era spinto dal cuore per le arterie, e ritornavasi ad esso per le vene.

Bisogna quindi convenire, che quando una scoperta è stata

(1) Delle dottrine ec. pag. 76. N.° 2.
(2) Idem ibid.

Digitized by Google

fatta e divulgata colle stampe, e di tanti anni innanzi, come questa della circolazione del sangue, non può darsene il merito ad altri, se posteriormente ancora si fossero imbattuti a fare la stessa scoperta. Tanto meno potrassi attribuire al Rudio quella delle valvole del cuore, o dirò meglio dell' officio ch'ei dice che abbiano; perchè questo era stato 19 anni innanzi conosciuto ed esattamente descritto dal Cesalpino; laddove il Rudio dava a quelle dell'ostio del ventricolo sinistro la proprietà di lasciar passare il sangue spiritoso nel ventricolo corrispondente, e non il puro e vero sangue, che dal polmone al cuore sinistro tornavasi, come il Cesalpino chiaramente lo dice. Non ebbe adunque il Rudio nemmeno il merito di aver ben compresa, anzichè scoperta la circolazione del sangue; e quindi non poteva, insegnando ai suoi discepoli quello che aveva stampato, dare all' Arvèo quei lumi più fondamentali per fare la scoperta della circolazione del sangue; se pur desso nei quattro anni che dimorava in Padova, non venne in cognizione delle opere del Cesalpino indicate, in ciascuna delle quali espresse chiaramente l'officio delle valvole, descrisse la circolazione polmonare, e indicò colle parole e con qualche fatto quella universale. È lecito frattanto di supporlo, senza che documenti vi sieno per provarlo, e molto meno per dimostrarlo.

Questa supposizione è tanto più fondata, perchè, essendo stato ei scolare di Fabrizio d'Acquapendente, che dopo il Colombo, era il primo anatomico del tempo; e contribuito aveva a sostenere la scoperta del Cesalpino, con quella di molte valvole nel sistema venoso, senza dar segno tuttavia nelle dotte sue opere di conoscere la vera circolazione del sangue; così da esso tampoco non poteva l'Arvèo averla imparata. Nè poteva impararla nemmeno dal Rudio, perchè le sue idee su di essa, malgrado la scoperta del Cesalpino, si mantennero infette sempre delle dottrine antiche, se non intorno all'uso delle valvole del cuore, di lasciar entrare ed uscire, almeno intorno al fluido che entrava dal seno sinistro nel ventricolo corrispondente; ossia non si era saputo liberare dagli spiriti animali preparati nel seno sinistro, che mescolati al sangue faceva andare in volta dal ventricolo sinistro per tutto il sistema arterioso. E tali esse furono queste sue idee anche intorno alle cose più visibili e palpabili, come il cuore, ch'ei lo dice viscere simile ai muscoli, senza osare di chiamarlo un muscolo

Digitized by Google

com'è (e come lo fà ben notare l'Haller) (1) quindi la speciale facoltà anzichè di servire alla sola spinta del sangue, di generar gli spiriti, che ei deriva dall'aria discesa dai polmoni, e da un canal particolare, introdotta nel ventricolo sinistro; senza mostrar di credere, che vi si associasse a quest'aria anche il sangue; perchè dice, *ut aliis placet;* e poi ripete lo stesso dubbio quando soggiugne, che il cuore riceve dall'arteria venosa, *aria*, e secondo che alcuni dicono (ut quidam volunt) ancora del sangue. Ei adunque, il Rudio, non aveva idee chiare sulla già scoperta circolazione del sangue dal Cesalpino, per somministrarle ai suoi discepoli, e in special modo all'Arvèo; non aveva idee chiare in fisiologia e anatomia, subito che ammetteva la sanguificazione nel fegato, e il passaggio del nuovo sangue per una vena particolare nel seno destro, che non esiste; come manca il canal dell'aria da esso ammesso fra il polmone e seno sinistro. Non le aveva, perchè ammette i piccoli pertugi nel setto, che divide i due ventricoli, ed i canalicoli, che dal polmone un canal maggiore costituiscono per condur l'aria nel seno sinistro. Sarebbero state queste idee, per mio debole avviso, e queste dottrine (non se ne offenda il Prof. Zecchinelli) atte più presto ad allontanare l'Arvèo dalla scoperta della circolazione del sangue, che non a servirli di guida ed appoggio nel farla, quando questa non fosse già stata fatta 19 anni innanzi dal Cesalpino. Io conservo adunque al Rudio la gloria di avere avuto per scolare l'Arvèo; come la conservo all'Acquapendente; senza dare all'uno, nè all'altro il merito di averlo fondatamente, e sufficientemente iniziato a dimostrare, anzichè, a scuoprire, o a perfezionare come dirò più sotto, e proverò un'altra volta, la scoperta della circolazione del sangue, che devesi al Cesalpino. Sarà quindi compimento di questo scritto (lasciando l'opuscolo del Professore di Padova ch'io lodo perchè ben fatto, e ben condotto con logica induttiva verso lo scopo cui l'ha destinato) l'innesto che io intendo di fare, delle nozioni vere e certe che poteva dare colle sue opere all'Arvèo il Cesalpino, e quelle che sono vere ed originali dell'Arvèo, le quali hanno perfezionata la scoperta del Cesalpino sulla circolazione del sangue, e l'hanno per ogni migliore, e più certa maniera dimostrata.

Lo studio che fece l'Arvèo del moto del cuore e delle sue parti, non che dell'azione arteriosa, oltre i lumi anteriori acqui-

(1) Biblioteca Anatomica.

stati, lo mise tosto al di sopra delle nozioni che aveva date il Cesalpino sulla circolazione del sangue. Aveva questo, siccome l'ho replicatamente avvertito or ora, conosciuta la figura e posizione delle valvole dei seni, e dei ventricoli, o degli ostj venosi e di quelli arteriosi; e che le une come le altre non avevano che lo scopo di lasciar passare il sangue; quelle degli ostj venosi nei ventricoli corrispondenti; e quelle degli ostj arteriosi nella luce delle maggiori arterie; e che state passive in questo processo del moto del sangue, attive divenivano tutte nell'opporsi al regresso del sangue dal ventricolo nei seni, e dalle arterie nei ventricoli. Il sangue quindi passar doveva necessariamente dai seni nei ventricoli, e da essi nelle arterie, e ritornare, dopo il giro fatto pei polmoni e per tutto il corpo, ai seni, e così perpetuamente girare. L'Arvèo doveva vedere, se conosceva le opere del Cesalpino, com'è assai verisimile, che molto mancava a queste notizie per dare una completa e dimostrativa dottrina della circolazione del sangue per ogni dove. Si diede ad osservare in prima i moti del cuore, e delle sue parti. Vide, che le orecchiette avevano l'iniziativa nei moti; e che i ventricoli gli succedevano; che erano sincroni, o simultanei i moti delle orecchiette, e sincroni o simultanei quegli dei ventricoli; laddove o sincroni, o succedanei sono fra orecchiette e ventricoli, e fra questi e quelle. Questi moti delle orecchiette non erano stati veramente contemplati dal Cesalpino; laddove l'Arvèo rilevò il primo, che le orecchiette erano di natura fibroso-muscolare come i ventricoli, e mostravano lo stesso moto di contrazione e rilassamento. Per dimostrare l'uso di esse, mozzava l'Arvèo i due ventricoli verso l'apice del cuore, ed al contrarsi delle orecchiette, vedeva il sangue passar dagli ostj venosi nei ventricoli. Era questa dimostrazione evidente dell'uso di esse, e prova certa, che il sangue, di cui si riempivano i seni, era spinto per esse nei ventricoli. Pungeva l'Arvèo le grandi arterie appena uscite dai ventricoli, e ad ogni contrazione di essi, passava il sangue nei tronchi arteriosi, e zampillava con impeto dalle ferite. Non era ipotesi nè ragionamento; eran fatti che provavano il passaggio del sangue dai ventricoli nelle arterie, come dalle vene nei ventricoli. Feriva l'arteria polmonare lontano dal cuore, e dava sangue; feriva delle diramazioni dell'aorta, e davano sangue anch'esse. Pungeva qualunque vaso pulsante in più e più luoghi, ed emetteva esso sangue. Prove eran queste dimostrative, che

Digitized by Google

le arterie tutte a qualsisia distanza dal cuore, portan sangue, e che questo fluido prezioso le riempiva. Faceva di più. Legava le arterie poco dopo uscite dal cuore, e vedeva il sangue spintovi da esso, refluire alle valvole degli ostj arteriosi, desse distendersi per impedirne la rientrata nei ventricoli; e così dimostrava con tutta l'evidenza l'officio di queste valvole, e nel tempo stesso la spinta del sangue fatta dai ventricoli. E fu anche secondo questo esperimento di una scoperta, che completò, nel feto emancipato dal seno materno, quella della circolazione del sangue, la quale devesi tutta all' Arvèo. Nel tempo adunque del regurgito del sangue dall'aorta legata in poca distanza dal cuore, si manifestò la pulsazione dell'arterie coronarie, cui tenne dietro al ritorno di esso per le vene nel seno destro; e quindi scuopriva la piccola circolazione pel cuore, da niuno avanti di lui tampoco supposta. E per provare il ritorno del sangue nei seni, legava la cava prima del suo sbocco nel seno destro; e le polmonari prima dell'ingresso nel seno sinistro. Le due orecchiette tosto impallidivano, ed i ventricoli restavan vuoti; così che veniva dimostrata in ogni modo la circolazione del sangue nel feto emancipato dall'utero; o che dal cuore è spinto nelle arterie, e da esse è scortato fino alla origine delle vene anastomizzate con esse, e da esse nei tronchi riconducesi questo fluido al cuore.

Aveva quindi ben meritato l'Arvèo sopra il Cesalpino, di aver dimostrata la circolazione polmonare, e quella grande a tutte le parti: aveva grandemente meritato, e solo, per la scoperta della piccola circolazione pel cuore. Ma a questi meriti veri e reali, altro grandissimo ne aggiungeva, quello di avere conosciuta, rettamente intesa e bene illustrata in ogni parte la circolazione del feto nel seno materno, o nel tempo della gestazione. Studiato bene il cuore di esso, riconosciuta la comunicazione fra seno e seno per un forame ovale aperto in mezzo di esso; ravvisata l'altra comunicazione fra le due grandi arterie per un vasto canale, allora che il feto è nell'utero, di cui non erasi ben compreso l'uso, concluse rettamente, che desso per la circolazione del sangue si trova alla condizione degli animali dotati di un *sol seno ed orecchietta*, ed *un sol ventricolo*. Ei adunque ben comprese che il sangue reduce per le vene da tutto il corpo e dalla placenta, si scarica tutto nel seno destro; parte del quale pel forame ovale trapassa nel seno sinistro. E quella porzione che trascorre nel ventricolo destro, viene da esso spinto nell'arteria polmonare, la quale

Digitized by Google

per aver luce più piccola del canale arterioso, che da essa traversa e si apre nell'aorta, devia in gran parte, e nell'aorta si getta. Così chiara e lucida dimostrava la circolazione del sangue nel feto, e assai analoga, come diceva, a quella degli animali ad un sol ventricolo, e ad una sola orecchietta; giacchè delle due di esse, pel forame ovale una sola se ne fa; e di due ventricoli, mediante il canale arterioso, direi che uno solo ne resta. Quindi il sangue reduce dalle parti tutte del corpo e dalla placenta, siccome diceva, passa in gran parte nel sinistro, e poco nel ventricolo che lo spinge nell'arteria polmonare, dalla quale n'è deviato gran parte nell'arteria aorta, che riceve tutto quello spintovi dal ventricolo sinistro, e dal canale arterioso, che lo manda in volta per tutto il corpo.

Erasi quindi per l'Arvèo compiuta la circolazione del sangue, lasciata imperfetta dal Cesalpino, perchè non conobbe la piccola circolazione, nè quella del feto nell'utero; perchè dimostrava con tanti, e belli, e concludentissimi esperimenti, che il sangue andava dai due seni spinto per le orecchiette nei ventricoli, senza potere nei seni ritornare; dai ventricoli nelle due grandi arterie polmonare e aorta, come nelle coronarie, senza potere nei ventricoli refluire; e questo sangue scorgeva in tutti i tronchi, in tutti i rami arteriosi, a piccola come a gran distanza dal cuore, dai quali punti vulnerati sortiva; che passava nelle diramazioni venose per le anastomosi di esse con le arterie, di cui però poche ne potè scuoprire, ma che li servirono di logica analogia, che tutte le arterie nelle vene per anastomosi s'innestassero; e che dalle vene venisse al cuore ricondotto, sostenendosi nel circolo per esse colla spinta o velocità impressali dal cuore, e sostenutasi dalle arterie; il qual moto, come il Cesalpino, dalla parabola che il sangue forma dopo punte le vene allacciate, deduceva. E troppo lungo sarei, se io volessi qui riferire le tante prove, sperimentali tutte, e tutte dimostrative, della circolazione del sangue per tutti i vasi, e per tutto il corpo, che pubblicava in quell'opera insigne dell'Esercitazioni Anatomiche sul moto del cuore e delle arterie (1), che dedicava a quel gran Re, cui come Filippo ed Alessandro suo figlio, ad Aristotele, dava tutti i mezzi, o al suo Medico Arvèo, per farle. Tutto quello che ne ho esposto parmi sufficiente a sostenere il mio tema, che l'Arvèo se non fu lo scuopritore, fu quello che compiva la

(1) *Exercitationes Anatomicae de motu cordis et sanguinis.*

Digitized by Google

scoperta fatta dal Cesalpino, e il vero dimostratore di tutta; e che non a torto faceva nel mio Dialogo (1) sulla scoperta della circolazione del sangue, sentenziare ad Ippocrate « che « al Cesalpino si debbe la gloria di avere il primo ravvisata e « descritta la circolazione del sangue; ed all' Arvèo quella di « averla in ogni sua parte chiaramente, ed evidentemente con « fatti certi e sicuri dimostrata », la qual dimostrazione lo ha reso immortale.

Ma dovendo ormai finir questo articolo, riuscito per avventura più lungo che non l'aveva ideato, mi credo in dovere per questo, di ristringere e ravvicinare le idee nello scopo con cui l'ho fatto; o per provare che non al Rudio per avventura dovè l'Arvèo le cognizioni essenziali e sufficienti per compiere e dimostrare la circolazione del sangue, ma a tutti quelli che lo precederono; giacchè l'alta sua mente, e il vasto suo genio, senza lumi anteriori, non sarebbe forse pervenuto a così nobile, ed importante risultato. Ed è ben naturale e ragionevole il supporre, che se l'Arvèo si mosse ad abbandonar la sua patria per venire in Italia a fare gli studj medici, e prendere il grado di dottore, doveva averlo mosso non solo la fama di celebri Professori medici Italiani di quell' epoca, ma senza meno quella allora trascendente di Fabrizio d'Acquapendente, che professava l'anatomia nell'Università di Padova, ove si fissava per 4 anni, o dal 1598 al 1602 la sua dimora, ed ove conseguiva il grado di dottore. È ancora ragionevole il credere, ch'ei non fosse digiuno delle opere mediche, e di quelle più famigerate antiche e moderne, e che già non ignorasse quello che Ippocrate aveva detto sulle valvole del cuore; ciò che aveva osservato Galeno intorno al sangue che sortiva dal cuore e dalle arterie vulnerate; quello che aveva scoperto il Vesalio ed il Falloppio in qualche vena, o le valvole, travedendone l'ufficio; ciò che aveva rilevato il Colombo nella struttura ed officio della vena arteriosa, o arteria polmonare; e forse tutto quel moltissimo che aveva dilucidato il Cesalpino, e con tanta verità asserito e sostenuto, in tre sue famigeratissime opere allora assai divulgate colle stampe, sulle Questioni Peripatetiche del Libro 4.° questione V; nell' opera delle Piante; e nelle Questioni Mediche; o che le valvole degli ostj venosi si aprivano per lasciar passare il sangue dai seni

(2) Dialogo sulla scoperta della circolazione del sangue. Pisa 1831, pag. 103.

Digitized by Google

nei ventricoli, e si serravano, quando da essi contraendosi veniva spinto nelle arterie; che le valvole degli ostj arteriosi si aprivano e lasciavano passare il sangue dai ventricoli nelle arterie, e si chiudevano passato, che fosse, onde non refluisse nei ventricoli; o che il sangue dal cuore era spinto in volta ai polmoni per l'arteria polmonare, e da essi per le vene riportato nel seno e ventricolo sinistro, e da esso nell'aorta e per tutto il corpo, riportato al seno destro dalle vene, o la vera circolazione del sangue. Ma se queste molte ed importanti notizie non le apprese da questi autori nella sua Isola prima di recarsi in Italia, nei quattro anni che dimorava scolare in Padova, e sotto il Fabricio ed il Rudio ed altri professori dell'epoca, è verisimile che tutte o parte di esse apprendesse, specialmente quelle anatomiche, sotto il Fabricio, e quelle fisiologiche, e tali quali nelle opere stampate aveva divulgate o fatte conoscere il Rudio; le quali per esser sempre infette dalle antiche dottrine Ippocratiche, come da quelle Galeniche, non potevano, per mio debole avviso, avergli somministrato il fondamento della scoperta della piccola circolazione, e di quella del feto nell'utero, che completavano quella imperfetta del Cesalpino. Nessuno adunque dell'epoca dei studj dell'Arvèo in Padova, poteva dargli idee più solide, più chiare, e precise del Cesalpino, o delle opere citate di lui; o da nessun altro prima o poi poteva acquistarle se non da esso. Che se in Italia per avventura essendo scolare, queste idee e queste cognizioni solide non acquistava, non è punto inverisimile, che tornato in patria, e datosi di per se solo ad approfondire gli studj fatti, nelle opere dei citati scrittori, e con tutto bell'agio, le abbia ivi ponderate e volute quelle solide con esperienze verificare, e rifiutare le immaginose, o fantastiche. Nè io negherei tampoco la possibilità, che il suo gran genio e trascendente, guidato solo dai lumi appresi nelle scuole, e nella lettura, siasi da se stesso aperta la via a scuoprir forse tutta intiera la circolazione, e da se solo per via di esperimenti a dimostrarlo. È forse questo il solo caso, che siasi fatta la stessa scoperta in due luoghi remotissimi, e da due autori, senza che l'uno abbia avuta la conoscenza dell'altro? Ma poichè non furono nello stesso tempo pubblicate le opere del Cesalpino, e quelle dell'Arvèo, avendo quelle la data del 1569, altri dicono del 71, e quelle dell'Arvèo del 1628, e quindi queste 59 anni dopo quelle del Cesalpino, quindi vi è tutta la giustizia a supporre, che l'Arvèo potesse conoscere le opere, e la sco-

Digitized by Google

perta in conseguenza del Cesalpino, e tutta la ragionevolezza, in questo supposto, che l'Arvèo sia stato ingiusto verso il Professore Pisano, anzichè verso il Rudio, o il Professor Padovano. Tuttavolta, siccome il Cesalpino non tutta la circolazione del sangue per ogni parte conobbe; siccome la piccola come la circolazione del feto fu veramente scoperta dall'Arvèo; siccome di tutte ne diede prove dimostrative incontrastabili, così può ben perdonarsi ad esso una omissione su quello che l'aveva preceduto, subito che aveva arricchita la scienza delle cognizioni più esatte della principale funzione della vita.

Prof. Giacomo Barzellotti.

Digitized by Google

Nuova pianta aquatica.

Il sig. Schomburgh ha trovato nelle acque del fiume Benbice nella Gujana Britannica una pianta veramente magnifica e gigantesca. Appartiene questa alla famiglia delle Ninfeacee. Le sue foglie, che stanno giacenti a fior d'acqua, son di figura circolare o ellittica, hanno tre in quattro braccia di diametro, e un orlo rilevato alto da tre a quattro soldi, scorre lungo tutto il margine dalla parte della pagina superiore, che è di color verde nitido, mentre è rosso-cremisi la pagina inferiore. Queste foglie son peltate, e dall'inserzione del picciòlo si partono de' rilevati e gagliardi nervi primarj, che si estendono a guisa di raggi fino al margine, ramificandosi in nervi secondarj ed in vene, il tutto sporgente, ed asperso di spine elastiche, le quali si trovano anche sul picciòlo e sul peduncolo. Il fiore è odorosissimo: ha il calice di quattro sepali lunghi cinque in sei soldi, e larghi tre, bianchi internamente e rosso-scuri all'esterno. I petali, in numero di qualche centinajo, hanno il centro color di rosa vivace, e i margini bianco-candidi, allorchè si aprono, e che in seguito passano al color di rosa pallido. Stavasene incidendo in Inghilterra la figura in rame sotto la direzione del celebre Botanico Dottor Lindley il quale ha giudicato dover essa formare un genere nuovo, e colla permissione di S. M. la Regina l'ha chiamata *Victoria Regia* (*Biblioth. Universelle de Génève*).

Nel *Teatro Universale* che stampasi a Torino, N.° 211, 21 Luglio 1838, trovansi due figure, le quali, per rozze che siano, pur son capaci di dare un'idea di questa maraviglia della Flora americana.

Digitized by Google

Sopra una sostanza particolare frapposta ai recipienti elementari de' Vegetabili.

Il Professore Ugo Mohl aveva già annunziata l'esistenza nelle piante d'una tal qual sostanza che a guisa di colla ne tenesse insieme unite le cellule, e questa sua idea e l'osservazioni sù cui è appoggiata vengono esposte e dilucidate in una Tesi sostenuta sotto la presidenza del prelodato Professore, da E. Frisoni suo allievo.

Furono esaminati vegetabili appartenenti a diverse famiglie, incominciando dagli inferiori, cioè da quei di struttura più semplice, e risalendo ai superiori, ossia quelli di struttura più complicata.

Nelle *Palmella* e *Protococcus* quella materia gelatinosa inviluppante le vessicule o cellette che tanti individui distinti costituiscono, materia molto poco densa, abbondante, uniforme, la quale come in una matrice involge tuttociò che d'organizzato in dette specie comparisce, questa materia gelatinosa secondo il sig. Mohl è quella stessa che trovasi circondare le cellule ne' vegetabili più perfetti.

Nelle specie di *Nastoc* delle quali l'organismo resulta da cellule disposte a coroncina, abbonda pure questa materia gelatinosa, limitata però nella sua esterna superficie da una pellicola continua di una densità assai maggiore di quella della suddetta materia.

Intorno agli individui delle diverse specie di *Rivularia*, di *Hydrurus*, di *Oscillatoria* e di *Scytonema* trovasi la materia gelatinosa in minor quantità, è vero, che ne' sopraindicati vegetabili, ma sempre di due differenti densità. Nello *Scytonema myochrus* i filamenti, i quali sono sempre oltremodo sottili, hanno la materia gelatinosa alla loro periferia in due strati egualmente trasparenti, l'esterno più denso che forma una guaina all'interno,

Digitized by Google

e questo strato interno è applicato immediatamente sul filamento in cui apparisce l'organizzazione. L'attento esame del modo che tengono i filamenti nello svilupparsi, ha fatto conoscere che lo strato esterno ne resulta dal condensamento della materia gelatinosa.

Intorno ai filamenti delle *Conferve* e *Zygneme* la materia gelatinosa trovasi cotanto sottile, che a stento è visibile; pure è in grazia di lei che sono così lubrichi e sdrucciolevoli al tatto, e l'occhio stesso può accertarsi della sua presenza, andando a rintracciarla laddove accade l'unione di due articoli, vedendosi la strozzatura piena d'una sostanza densa e diafana, che chiaro si scorge doversi riferire alla materia gelatinosa. Ella è assai visibile intorno alle cellule dell'Alghe marine, ove già fu veduta e indicata dall'Agardh, il quale generalizzando questo fatto disse che in tutti quanti i vegetabili, oltre la membrana, ci si trovava una mucilagine organizzata applicata su quella (1). Fralle Alghe son notabili le specie dell'*Ulva* e della *Bangia*, perchè oltre l'essere la loro periferia formata dalla mucilagine solita, dalla medesima resulta gran parte della loro interna sostanza, giacchè le

(1) Pensa l'Agardh che i vegetabili siano formati da mucilagine organica, da membrana, e da materia granellosa: che le cellule si formino dentro la mucilagine, e contemporaneamente tutte quelle che apparterranno a uno stesso organo, avendo dapprima la forma di corpiccioli infinitamente piccoli, che ingrandiscano poi e si convertano in cellule, in ragione che cresca l'organo di cui fanno parte; così che l'accrescimento degli organi vegetabili non già per nuove cellule intromesse fralle antiche avrebbe luogo, ma bensì per lo sviluppo delle già formatesi contemporaneamente a queste. In un tale sviluppo le cellule per il loro accrescimento si debbon comprimere e rendersi angolose e poliedriche, e la mucilagine entro la quale ebbero origine, premuta dalle cellule si deve estendere, indurire, e diventare un organo determinato, formando una sostanza fibrosa che si estende per tutta la pianta, serve di legame a tutte le sue parti, e ne racchiude tutte le cellule, le quali però giammai vi restan saldate.

Digitized by Google

cellule tutte che costituiscon la specie son fra loro segregate dalla medesima materia, che da tutte le parti le involge.

Questa materia gelatinosa, che si può chiamare *sostanza intercellulare*, trovasi ancora ne'Licheni, e quantunque in essi non acquisti un notabile sviluppo, pure è osservabile in quello strato esterno che diventa trasparente quando sono immersi nell'acqua, e nello strato medio dell'*Usnee*, ove riunisce le cellule longitudinali in una massa cornea.

È più difficile il ritrovare la materia intercellulare nel tessuto di quelle piante in cui le espansioni foliacee son distinte dal caule, a motivo dei meati tracellulari che in queste son tanto più abbondanti. Per altro ella ci si trova, e il sig. Mohl giunge a dire, che forse non esiste vegetabile in cui non riesca il trovarla. Trovasi ex. gr. nei Muschi cercandola fralle cellule della parte scariosa, che in molte specie è terminale alle foglie, come nelle *Tetraphis pellucida, Hedwigia ciliata, Orthotricum cupulare*. Nelle Felci potrà trovarsi entro gli spazietti interposti alle cellule prosenchimatose brune, che riuniscono le fibre de'picciòli delle frondi. Nel legno del Tasso, dell'Abeto, e in quello delle Dicotiledoni che è molto duro e compatto, come sarebbe il Bossolo, non sarà molto difficile il rintracciare la sostanza parenchimatosa, specialmente se si cerca fralle cellule d'una sottile fetta di legno tagliata normalmente all'asse del tronco.

Ne'tessuti parenchimatosi la sostanza tracellulare v'è molto più scarsa, forse in conseguenza del maggiore accrescimento delle cellule e de'meati tracellulari più spaziosi e più copiosi, ma anche in questi tessuti ell'è visibile. Prova ne siano le foglie del *Nerium*, sotto la cuticola delle quali trovasi uno strato di cellule incolore unite fra loro dalla sostanza tracellulare: come pure ne fan prova i bernoccoletti de' picciòli della *Ceratonia siliqua*, del

Digitized by Google

Laurus nobilis, della *Camellia japonica* ne' quali tutti fralle cellette è frapposta la detta sostanza tracellulare, che trovasi ancora fralle cellette componenti il parenchima degli Albumi o Perispermi delle Liliacee, e particolarmente della *Tulipa sylvestris*, *Fritillaria imperialis*, *Lilium Martagon* ec. E per ritornare alle foglie gioverà dire che quella membrana superculicolare già osservata dal Brongniart (1), secondo il Mohl è la sostanza tracellulare che si è espansa al di sopra del tessuto cellulare passando fra cellula e cellula ed involgendolo, opinione che acquista del peso dall'osservarsi che questa membrana superculicolare, nelle foglie dell' *Aletris fragrans* è in continuazione colla sostanza tracellulare delle cellule sottoposte.

Conclude infine da tutte le esposte osservazioni:

Che in tutto il Regno vegetabile le cellule e i vasi sono immersi in una sostanza omogenea, la quale serve loro di legame, e li copre alla superficie della pianta;

Che la natura chimica della sostanza tracellulare è naturale il supporla analoga a quella della membrana vegetabile;

E che finalmente la presenza di detta sostanza solida ne' meati tracellulari, toglie ogni probabilità all'ipotesi che l'ascensione della linfa si effettui per questi meati (*Annal. des Scienc. Natur.* 2.° *Serie T.* 8. Botan.).

Dopo l'esposizione delle surriferite osservazioni, e conclusioni che il signor Mohl credè di poterne con ragionevolezza dedurre, crediamo che sia utile per la storia del tessuto cellulare l'esporre ancora quanto su tal soggetto osservarono i signori Meyen e Valentin, dichiarando che dell'uno e dell'altro

(1) *Brongniart*. Nouvelles recherches sur la structure de l'epiderme des Végétaux. *Annal. des Sciences Naturelles* 2.° *Serie T. I. pag.* 65.

Digitized by Google

noi riportiamo ciò che su questo particolare vien riferito nell'*Institut an. sixième*, *N.°* 224. *pag.* 69.

Il signor Meyen crede che la pretesa materia tracellulare del Mohl in nulla sia distinta dalla sostanza delle pareti delle cellule, ma che sia una continuazione di quelle, non essendogli mai stato possibile di distinguere, anche con i più forti ingrandimenti, una linea di divisione fralla parete della cellula, e la supposta sostanza tracellulare. Per prova di questa sua opinione adduce la struttura delle cellule della *Beta Cicla rosea*, che tagliate obliquamente lascian vedere fralle loro pareti una gran quantità della sostanza in questione, la quale però, anche a un debole ingrandimento, si distingue appartenere alle pareti vicine.

Secondo il signor Valentin la materia intercellulare delle Fanerogame non si trova altro che nelle formazioni legnose, fralle cellule cioè di quei tessuti che hanno incominciato a convertirsi in legno; e siccome questa sostanza l'ha trovata d'apparizione posteriore alle cellule, però ella non può esser considerata, come il signor Mohl pretende, quasi che fosse un muco organico, in cui si sviluppino le cellule, e dal quale in seguito sian collegate, ma bensì debbon tenersi per uno strato secondario sviluppato all'esterno della cellula primitiva, simile alle lamelle legnose, che nella lignificazione si sviluppano entro la cellula stessa.

Osservazioni sulla Clorofilla.

Questa sostanza conosciuta anche co' nomi di *Materia Verde*, di *Viridina*, di *Cloronite*, e di *Cromula* è stata pure soggetto d'osservazione per il prelodato sig. Professor Mohl, come può vedersi da una di lui memoria riferita nel Tomo nono della seconda Serie *des Annales des Sciences Naturelles*

Digitized by Google

pag. 150 *Botan.*, nella qual memoria la considera soltanto anatomicamente.

Egli dice in questa memoria di non aver mai trovata la Clorofilla allo stato liquido, malgrado quel che in contrario alcuni Autori, come Moldenhawer, Treviranus ed altri possano asserire, ma di averla bensì trovata allo stato di gelatina densa e tenace immersa nella linfa entro le cellule, ora in masse amorfe o nuvoliformi, ora in forma di piccoli globi.

La Clorofilla amorfa è molto rara, e non si trovano cellule che esclusivamente la contengano se non che in alcune Alghe, come ex. gr. nella *Conferva zonata* e *Draparnaldia plumosa* nelle quali si presenta come una fascia trasversale verde, nella *Spirogyra* di Link in cui ha l'aspetto di fasce avvolte a spira, e nella *Mougeotia genuflexa* ove si fa vedere come se fosse un nastro piano e contorto.

La Clorofilla amorfa che si trova nelle cellule delle piante fanerogame osservate dal Prof. Mohl è sempre mescolata con della Clorofilla in granelli cui forma un'appendice, o sivvero una matrice nella quale essi granelli sono immersi, ed in tal modo è reperibile nelle cellule del parenchima di molte piante grasse, come nelle *Crassule*, nei *Sempervivum*, nei *Sedum*, e nel parenchima ancora delle foglie del *Pinus Strobus*.

La Clorofilla la più comune è quella in granelli privi dell'appendice della Clorofilla amorfa. Questi granelli sono immersi nel liquido che riempie le cellule, ed o alle pareti di queste son debolmente attaccati, o son fluttuanti e circolanti nel liquido, o restano isolati e stazionarj in mezzo alla cellula.

Del primo caso ce n'offrono esempio molte Conferve, e fralle altre la *Conferva glomerata*, le *Ectosperme*, come pure le cellule delle *Characee*, de' *Muschi*, e quelle della maggior parte delle piante fanerogame.

Digitized by Google

Il secondo caso, cioè quello della Clorofilla fluttuante e circolante nel liquido delle cellule, si verifica nella *Vallisneria spiralis, Stratiotes aloides* ec.

Finalmente del terzo caso, ossia della Clorofilla in granelli isolati e stazionarj, si riscontra nelle cellule corticali della *Vanilla plexifolia* (forse *planifolia*), e in quelle che formano lo strato medio delle foglie dell' *Orontium japonicum*.

Molte volte la Clorofilla amorfa, e non di rado la granulare, contengono de' granellini di fecula. La *Spirogyra* per esempio offre nelle fasce spirali della sua Clorofilla amorfa una massa più o meno grande di granelletti bianchi o jalini, i quali dal color turchino che acquistano coll' Jodio son caratterizzati per fecula. Tali granelletti ora son disseminati irregolarmente in dette fasce, ora son distribuiti simmetricamente, e ciò accade ai più grandi, sulla linea media, formando colle loro serie una specie di coroncina. Anche i globuli circolanti di Clorofilla della *Chara flexilis*, e altre specie di questo genere, quelli della *Vallisneria*, quelli del parenchima della *Tradescantia* e molti altri offrono nel loro interno de' granelletti di fecula, che tale riconoscesi coll' azione dell' Jodio.

La fecula non si contiene nella Clorofilla globulare di tutte le specie, e quando ci si contiene non è sempre colla Clorofilla nello stesso rapporto per la sua estensione e per il numero de' granelli. Quando l' intonaco della Clorofilla sulla fecula è sottile, allora l' esistenza di questa è facilmente riconoscibile, giacchè il suo color turchino, trattata essendo coll' Jodio, facilmente trasparisce; ma quando l' intonaco della Clorofilla è grosso, allora con difficoltà il turchino si distingue. In questo caso il granello acquista un color bruno assai cupo, e pare che questo colore provenga dal turchino della fecula combinato col colore della Clorofilla, anch' esso alquanto alterato dall' azione dell' Jodio.

Digitized by Google

La Clorofilla, amorfa o granulare che sia, trattata coll'alcool perde il suo colore comunicandolo all'alcool il quale la scioglie, ma non scioglie per altro tutta la sostanza della Clorofilla, come fin quì si credeva, secondo i lavori di Macaire e d'altri, giacchè della Clorofilla rimane una massa incolora del volume stesso che aveva prima d'esser trattata coll'alcool, la quale non intorbida nè inalba per l'azione degli acidi, non arrossa mediante l'acido zolforico e lo zucchero, ed imbrunisce per l'azione dell'Jodio.

La Clorofilla granulare contenente globuli di fecula è di quattro diverse specie, ciascheduna delle quali è caratterizzata dalle dimensioni delli stessi granuli di fecula. Ordinariamente ognuna di queste specie appartiene ad una distinta specie di pianta, ma talvolta in una specie di pianta posson trovarsi più specie di Clorofilla.

La prima specie della Clorofilla granulare involvente fecula è quella che ne contiene un solo nucleo. Per essere in questa specie l'invoglio della Clorofilla molto sottile relativamente al nucleo di fecula, il color turchino si scorge molto meglio che in tutte le altre quando l'Jodio ha agito sul nucleo. — Dice il sig. Mohl d'aver trovata questa specie di Clorofilla nelle cellule porose dell'epidermide di tutte le piante da lui osservate, e fralle altre dell'*Aspidium exaltatum* e della *Calla aethyopica*. La trovò ancora nel parenchima dell'*Abies pectinata*, del *Pinus alba*, della *Camellia japonica*, nello strato esterno del mesofillo posto immediatamente al di sotto dell'epidermide dell'*Iris fimbriata*, e nello strato medio ed esterno del mesofillo dell'*Orontium japonicum*.

La seconda specie di Clorofilla granulare involvente fecula è quella che ne contiene da due a quattro nuclei. Anche in questa specie è facilmente distinguibile la colorazione della fecula per l'azione

Digitized by Google

dell'Jodio. Bensì a motivo della maggior grossezza della parete di Clorofilla, che divien bruna per l'Jodio, il colore prodotto sulla fecula dall'azione di detta sostanza non apparisce turchino come nella precedente specie, ma in quella vece violetto. Talvolta in questa specie la Clorofilla si modella sù i nuclei di fecula, e la forma di essi spicca alla superficie della Clorofilla involvente, e ne fa comparire sinuoso il granello. Appartengono a questa specie i granelli di Clorofilla che si trovano nel mesofillo dell'*Aspidium exaltatum* e del *Sempervivum tectorum*, quelli delle cellule midollari della *Stapelia maculosa*, e quelli del picciòlo e del mesofillo del *Pothos lanceolata*; e quì pure debbono riferirsi una parte de' granelli di Clorofilla della *Tradescantia discolor*, e *Abies pectinata*, e quelli ancora della *Chara flexilis*.

La terza specie di Clorofilla globulare involvente fecula è quella che ne contiene de' nuclei piccolissimi e in numero assai maggiore che la specie precedente.

La colorazione di questi nuclei per opera dell'Jodio è sempre riconoscibile ma non facilmente, a motivo del color bruno che il loro grosso invoglio di Clorofilla acquista per l'azione dell'Jodio stesso. Grani di questa specie si trovano mescolati con quelli della precedente, nei quali bene spesso si convertono con insensibili passaggi. È possibile trovarli nelle cellule del picciòlo del *Pothos lanceolata*, e in alcuni strati del mesofillo dell'*Orontium japonicum*. I grani poi della Clorofilla delle foglie del *Sedum anglicum* appartengono tutti a questa terza specie.

Finalmente la quarta e ultima specie di Clorofilla involvente fecula, si è quella la quale si presenta in grani per il solito assai grandi ma privi di contorni così ben distinti quanto quelli dei grani delle precedenti specie. Dentro questi grani, con degli

Digitized by Google

ingrandimenti fortissimi si arriva a distinguere un numero immensurabile di granellini di fecula fissi che si presentano come tanti punti. La loro tenuità e la respettiva straordinaria grossezza dell'invoglio di Clorofilla è, secondo il signor Mohl, la causa per cui trattati con l'Jodio non compariscono turchini, ma in quella vece diventano più cupi e con contorni più decisi, e i grani di Clorofilla acquistano un color bajo cupo. A confermare che quei granellini siano di fecula, concorre il fatto che il passaggio dai grossi granelli di fecula a questi piccolissimi accade tanto insensibilmente che è impossibile di trovarci una linea di demarcazione. Crede che i grani di Clorofilla di questa quarta e ultima specie siano gli unici che fin ad ora sono stati esaminati dagli anatomici del Regno vegetabile, non sapendo comprendere altrimenti come fosse potuta sfuggire l'influenza colorante dell'Jodio sù i nuclei feculacei dell'altre specie di Clorofilla. In fatti questa è la specie la più sparsa, delle quattro indicate di Clorofilla contenente granelli di fecula, e le piante quì sotto indicate sono alcune delle tante che in qualche parte la contengono. La *Sansevieria zeylanica* la contiene nelle foglie: la *Stapelia maculosa* nelle cellule corticali: il *Cactus hexagonus* nelli strati esterni della scorza: le *Dracoenae Draco* e *ferrea*, la *Calla aethyopica* e il *Pancratium illyricum* nel mesofillo: l'*Iris fimbriata* nello strato medio della foglia, e finalmente l'*Orontium japonicum* nelli strati esterni del mesofillo delle foglie mescolati in parte ad altre specie di grani di Clorofilla.

La Clorofilla amorfa e la Clorofilla granulare comportandosi ambedue coll'alcool nel medesimo modo, come di sopra abbiamo indicato, e trovandosi talvolta avvicinate e confuse nella stessa cellula, come nei *Sedum*, *Sempervivum*, *Crassula* e *Pinus Strobus*, possono esser reputate del tutto identiche,

Digitized by Google

e l'unica differenza che esista fra loro è quella della figura, qual figura possiamo credere che nella Clorofilla granulata dipenda dall'essersi accumulata intorno a de' granelli di fecula che le servono di nucleo.

Dopo l'esposizione di tutti questi dettagli anatomici il signor Mohl si fa a investigare quale delle due parti componenti i grani di Clorofilla, cioè o la Clorofilla involvente o la fecola involta, si sviluppi la prima.

Confessa che il numero delle osservazioni fin allora fatte non gli permetteva di decidere in modo soddisfacente, ma che per quello che aveva osservato era disposto a credere che talora la Clorofilla preceda nella sua formazione la fecola, ma che più spesso sia preceduta da questa, e che la formazione delle due sostanze si faccia, il più delle volte, sotto l'influenza della luce.

Così nelle *Conferve*, e nelle *Zygneme* soprattutto, la grandezza de' grani di fecola aumenta con l'età, e bene spesso trovansi i giovani filamenti di quelle contenenti un deposito considerabile di Clorofilla, mentre che i grani di fecola sono tuttora d'un'estrema piccolezza, fatti che come vedesi, valgono a dimostrare l'anteriorità della formazione della Clorofilla.

Egli ha poi osservato che i grani di Clorofilla i quali si trovano nelle foglie più interne delle giovani messe hanno intorno al loro nucleo di fecula un'invoglio di Clorofilla assai più sottile di quello che lo abbiano i grani di Clorofilla appartenenti alle foglie più esterne delle medesime messe di piante di *Sedum*, di *Sempervivum*, e di Felci. Di più trovò che nelle foglie di cui le parti si sviluppano dall'apice alla base, come sono le foglie carnose sessili, si trovano de' grani di fecula pura, o con un sottilissimo invoglio di Clorofilla nelle parti più giovani, cioè nelle più basse, e che nelle parti

Digitized by Google

superiori o più vecchie, i nuclei di fecula erano coperti dallo strato di Clorofilla della grossezza solita ai più perfetti grani di questa.

Dalle quali osservazioni deduce che nelle piante fanerogame tutte le cellule possiedono la facoltà di produrre dei granelli feculacei, ma che per la formazione della Clorofilla si esige l'azione della luce, ed una certa età nella cellula dal seno della quale ha luogo una siffatta produzione, onde sotto questo rapporto la Clorofilla è di formazione posteriore alla fecula.

Avendo poi osservato che i granelli di fecula si mantengono dentro quelli di Clorofilla sino a tanto che le foglie si mantengono nella loro intiera forza di vegetazione, qualunque sia la loro età, e che spariscono in ragione che la foglia deperisce, è propenso a credere che la fecula si disciolga, e sia assorbita dalla pianta tosto che la Clorofilla ingiallisce e che si avvicina il momento della morte delle foglie. Qualunque cosa però accada della fecola è certo che come fu la prima a comparire, così è la prima a sparire, e che nei globuli di Clorofilla ci resta solo questa sostanza.

Crede poi che l'oggetto della fecula contenuta nella Clorofilla sia quello di servire a somministrare alle piante monocarpiche e policarpiche il nutrimento di cui abbisognano per la maturazione de' frutti, e che nelle caulocarpiche di sfogliatura autannale, poco prima della sfogliazione sia trasportata nel tronco, ove in fatti nell'inverno l'inspezione microscopica può scoprirvela, e di dove è sparita nella primavera perchè servita alla nutrizione delle messe che allora si sviluppano.

Riflettendo alla gran massa di fogliame che un albero Dicotiledone sostiene, ed alla notabile quantità di fecula che nella Clorofilla di quel fogliame si contiene, fa osservare il signor Mohl che di poco deve differire la quantità di fecula contenuta in

Digitized by Google

una pianta dicotiledone da quella che in una monocotiledone d'egual volume contiensi, quantunque prima che si conoscesse nelle Dicotiledoni la fecula della Clorofilla, e la fecula de' tronchi durante l'inverno, si credesse che ella fosse principalmente formata nelle Monocotiledoni, e che le Dicotiledoni potessero solamente contenerla ne' tuberi.

G. S.

Digitized by Google

Continuazione delle Osservazioni ed Esperienze del Prof. Giuseppe Bianchi sulla difficoltà di poter separare tra loro totalmente alcune sostanze che si trovano nello stato di combinazione, oppure di mescolanza.

In una Memoria che pubblicai nel Tom. XVII. di questo Giornale, e segnatamente nel Fascicolo di Settembre e Ottobre dell'anno 1828, dimostrai primieramente col ragionamento fondato sui principj inconcussi della Fisica, e di poi coll'esperienza, che quei sali, i quali anche da sommi Chimici furon chiamati *incompatibili* per non potere secondo essi coesistere nello stesso liquido senza scomporsi, possono realmente trovarsi insieme qualora le respettive loro molecole per la quantità del liquido solvente sieno a tal distanza tra loro, che restino fuori della reciproca sfera di azione, o sieno così attenuate da non poter dar luogo a quelle scomposizioni e composizioni che si operano in conseguenza dell'affinità chimica, o sieno delle due contrarie elettricità. Per una tal coesistenza, cessò di essere un assioma ciò che era stato enunciato dai prefati Chimici, cioè che allorquando si scopre in un'acqua *un sale alcalino predominante, che ordinariamente è carbonato di soda, l'analisi è meno complicata, in quanto che la dett' acqua non può contenere nè sali terrosi, nè sali metallici* (1).

(1) *Dizionario di Chimica dei signori Klaproth e Wolff*. Milano 1811. Tom. I. pag. 205. Nel leggere il Trattato di Chimica del cel. signor Thenard della sesta edizione (1836) Tom. V. pag. 367, ho trovato come nell'edizione precedente del 1827 il seguente articolo « *Toutes ces substances ne se rencontrent jamais « ensemble dans une eau minérale, d'autant plus qu'il en est quel- « ques unes qui se decomposent reciproquement: tel est par exem- « ple le carbonate de soude, relativement aux sulfates et azota- « tes de chaux et de magnesie, et aux chlorures de calcium et de « magnesium* ». Veramente questo articolo mi ha cagionato qualche ammirazione, essendo Opere non ignote a Parigi il *Nuovo*

Digitized by Google

Fondato sugli esposti principj, ed anche sulla considerazione dei diversi gradi di coesione, pubblicai nel Tom. XX. dello stesso Giornale, Fascicolo del Genn. e Febb. 1830, altro mio scritto *Sulla difficoltà di poter separare tra loro totalmente alcune sostanze, che si trovano nello stato di combinazione, oppure di mescolanza*, che può considerarsi come il seguito della detta memoria. Ai moltiplici fatti che ottenni per mezzo di ripetute esperienze instituite colla possibile diligenza, e che descrissi nei detti miei lavori, credo necessario di aggiugnerne alcuni altri, onde i saggi ed imparziali leggitori possano dedurne quelle conseguenze che reputeranno giuste, o necessarie, giacchè il mio scopo nello sperimentare è stato sempre quello che si trova espresso nel seguente verso di Orazio

Quid verum .... curo et rogo et omnis in hoc sum (1).

Allorchè i corpi si decompongono coi migliori metodi di analisi, e si usa la maggior diligenza possibile, in generale può dirsi, che i respettivi componenti si separano per la massima parte, ma non già nella loro totalità, e che nell'eseguire le diverse relative operazioni si osserva in essi una maggiore, o minor perdita, talchè analizzando per esempio sei denari di un corpo composto di quattro, o cinque sostanze, non si otterrà ciascuna di esse in quella quantità, che unite poi insieme formino una somma corrispondente precisamente al primitivo peso senza la differenza neppure di una millesima parte, talchè le quantità dei componenti

Giornale dei Letterati e l'*Antologia* di Firenze, nella prima delle quali fu pubblicata la suddetta mia Memoria, e nella seconda fu reso conto della medesima (Vol. XXXIII. N.° 97. Genn. 1829 pag. 178. Vol. XXXVIII. N.° 113. Maggio 1830 pag. 155). Se il prefato insigne Chimico avesse avuto cognizione delle mie esperienze, e molto più se le avesse ripetute, m'immagino che forse avrebbe cangiato sentimento.

(1) Epist. I. Lib. I. verso 11.

Digitized by Google

dei diversi corpi ottenute nell'analizzargli saranno più, o meno approssimative, ma non quelle precise che costituiscono i detti corpi.

In fatti risulta dal secondo dei prefati miei lavori

1.° Che i solfati a base non organica essendo insolubili nell'alcool, dovrebbero essere per mezzo di esso del tutto separati dall'acqua, in cui sono stati disciolti, ma che ciò non accade in quanto che una piccola porzione dei medesimi sfugge l'azione dell'alcool, per essere le respettive particelle saline troppo disgregate, o troppo attenuate.

2.° Che le gomme e la colla forte, così detta da legnaioli, per la loro insolubilità nell'alcool non sono del tutto separate per mezzo di quest'ultimo liquido da quell'acqua, colla quale erano state disciolte.

3.° Che le resine per esser solubili nell'alcool ed insolubili nell'acqua non furono precipitate totalmente per mezzo di quest'ultimo liquido dalle loro soluzioni alcooliche nello spazio di alcuni giorni, onde le quantità dei precipitati ottenuti nelle descritte sperienze sono, e debbon dirsi con tutta ragione approssimative, ma non totali.

Lo stesso fenomeno generalmente si osserva allorchè per l'analisi dei corpi si fa uso degli altri così detti precipitanti, e di più possono contribuire ad indurci in errore alcune particolari circostanze, quali sono per esempio le seguenti.

Se la quantità del precipitante non sarà stata bastevole per decomporre il corpo totalmente (uso questa parola non a rigore di termine, ma per significare *quanto si può* secondo le prefate sperienze) resterà una porzione maggiore, o minore di detto corpo non decomposta.

Se pel saggio fatto colle carte reattive la quantità del precipitante sarà reputata sufficiente, non sempre saremo sicuri della totale decomposizione di quei corpi, che sono stati sottoposti all'analisi, o-

Digitized by Google

servandosi talvolta che il precipitante, il quale nell'atto dell'esperienza sembra essere un poco in eccesso, non vi è realmente dopo lo spazio di alcune ore, e non di rado ne abbisogna altra quantità, onde i detti corpi sieno decomposti interamente. E quì è da notarsi che i reagenti anche migliori e più sensitivi divengono affatto inutili, o inefficaci trattandosi di dovere scoprire corpi, le particelle dei quali sono estremamente disgregate, o attenuate. Oltre agli esempj che su di ciò addussi nel secondo dei suddetti miei scritti, avvertirò che il nitrato, o sia azotato di argento è un reagente attissimo per iscoprire la presenza dell'acido idroclorico, o sia cloridrico tanto libero, quanto combinato; e di fatti se per mezzo di esso si saggerà una porzione di acqua distillata mista con un poco di detto acido da fare arrossare sensibilmente la carta reattiva di laccamuffa, si renderà tosto palese quel bianco coagulo chiamato dagli antichi Chimici *luna cornea*, e dai moderni *cloruro di argento*. Se però ad altra porzione della stessa acqua acidulata si aggiugneranno gradatamente nuove quantità di acqua distillata, facendone sempre il saggio, si osserverà che l'arrossamento della suddetta carta reattiva anderà a poco, a poco diminuendo fino a restare la carta del proprio colore, e che per mezzo del nitrato di argento invece del coagulo si manifesterà un inalbamento, il quale diverrà sempre minore, e finalmente non si renderà più visibile, e ciò in conseguenza della sopramentovata disgregazione e attenuazione delle particelle. Gli stessi fenomeni, se si eccettuano quelli che sono relativi alla predetta carta reattiva, si osserveranno pure se all'acqua mescolata coll'acido idroclorico sarà sostituita la soluzione del sal comune, ed in generale quella degl'idroclorati.

Ciò che ho accennato nell'addotto esempio del nitrato di argento, debbe dirsi in generale dei rea-

Digitized by Google

genti. Allorchè questi pertanto divengono inattivi per l'esposta circostanza, fa d'uopo concentrare i liquidi da esaminarsi, acciò le particelle dei respettivi componenti si trovino men disgregate e per conseguenza dentro la sfera di azione, onde per mezzo dell'analisi tanto qualitativa, quanto quantitativa dei diversi corpi non resti esclusa l'esistenza di qualche sostanza, usando però sempre quella maggior esattezza che è possibile nell'eseguire i migliori metodi sperimentali, sebbene per mezzo di questi non si giunga giammai a quella della quale ho parlato di sopra, cioè da non differire neppure di una millesima parte dal peso del corpo analizzato la somma dei separati componenti.

Finalmente se eccessiva sarà la quantità del precipitante, non di rado, ed anzi può dirsi in generale si osserva, che in conseguenza di un tal eccesso rimane in soluzione una maggiore, o minor quantità di quella stessa sostanza che si precipita, ed eccone alcuni esempj.

Decomponendo la soluzione del solfato di calce per mezzo dell'acido ossalico in eccesso, formasi l'ossalato calcario, ma non tutto questo nuovo sale si precipita, come parrebbe dovesse accadere, giacchè una parte rimane nello stato di soluzione. In fatti nel fluido di questo sperimento, dopo averlo filtrato per carta, affondendo una quantità d'ammoniaca liquida, o sia di azoturo d'idrogeno che non decompone i sali calcarj, bastevole a saturare il detto eccesso, si manifesta dopo breve tempo un intorbidamento in conseguenza di quell'ossalato di calce, che non si era precipitato. L'aggiunta di alcune gocce di acido azotico o nitrico fa riprendere al liquido la primitiva trasparenza, e ciò per essere l'ossalato medesimo solubile nel dett'acido.

La soluzione dello stesso solfato di calce per mezzo del sottocarbonato liquido di potassa infusovi fino a ridursi in eccesso s'intorbida per il carbona-

Digitized by Google

to di calce, che in questa decomposizione si forma unitamente al solfato di potassa, il quale per la sua solubilità riman disciolto nell'acqua. L'eccesso però del sottocarbonato di potassa tiene in soluzione un poco di quel carbonato calcario, che per la massima parte si è precipitato, e che si rende palese allorchè nel liquido dopo averlo filtrato per carta s'immerge l'acido ossalico. L'intorbidamento che succede allo sviluppo del gas acido carbonico è prodotto da ossalato di calce, ed in realtà esso sparisce per l'aggiunta dell'acido azotico, o sia nitrico. Ciò serve a confermare che l'eccesso del detto sottocarbonato di potassa teneva disciolto un poco di carbonato calcario.

Allorchè con soprabbondanza dello stesso sottocarbonato liquido di potassa si decompone la soluzione acquosa del deutocloruro di mercurio, o sia del così detto sublimato corrosivo, essa s'intorbida per la separazione del deutossido di mercurio di color rosso marrone, e passa allo stato d'idroclorato di potassa con soprabbondanza di base. Dopo lo spazio di alcune ore essendo filtrato per carta il liquido di questo sperimento, si crederebbe che non dovesse trovarsi nel medesimo porzione alcuna di ossido mercuriale, ma pure non è così. Infatti osservai che esso sebbene restituisse il color ceruleo alla carta di laccamuffa arrossata, offrì per l'aggiunta dell'idrosolfato di calce un precipitato bianco sudicio, che passò in seguito al colore scuro vergente al nero. Un'esperienza comparativa instituita con infondere lo stesso idrosolfato nella soluzione d'idroclorato di potassa con leggiero eccesso di base confermò l'esistenza di un poco di mercurio nello sperimento corrispondente, poichè il precipitato che si manifestò in questo caso non passò come in quello al colore scuro vergente al nero.

Avendo decomposto la soluzione del nitrato, o

Digitized by Google

sia dell'azotato di piombo col medesimo sottocarbonato di potassa fino a che il liquido restituisse il color ceruleo alla suddetta carta arrossata, poteva supporsi che il piombo si fosse totalmente precipitato nello stato di sottocarbonato, e che il liquido fosse divenuto nitrato di potassa con soprabbondanza di base. Avendo saggiato però questo liquido per mezzo di alcune gocce del suddetto idrosolfato di calce comparativamente alla soluzione di nitrato di potassa, a cui avevo aggiunto un poco di sottocarbonato della stessa base, notai che il precipitato formatosi in amendue i liquidi era biancastro, ma che sensibilmente più bianco appariva quello dell'esperienza di confronto, talchè vi era ragione di credere che il più intenso colore nel primo caso provenisse da una piccolissima quantità di piombo rimastovi, tanto più che una tal differenza continuava a scorgersi anche nel giorno successivo. Lo stesso fenomeno osservai pure ripetendo l'esperienza medesima con sostituire al nitrato di piombo l'ecetato della stessa base.

Con eccesso di sottocarbonato di potassa decomposi la soluzione del protosolfato di ferro. Dopo un giorno avendo filtrato il liquido di questo sperimento, ebbi luogo di osservare che esso offrì un precipitato bianco molto sudicio per l'aggiunta di alcune gocce d'idrosolfato di calce, e che divenne di un verde scuro quasi nero nello spazio di alcune ore per l'affusione della tintura acquosa delle galle di quercia. Gli stessi reagenti essendo stati separatamente infusi nel liquido di confronto, cioè nella soluzione del solfato di potassa con soprabbondanza di base, non produssero gli enunciati fenomeni, poichè il precipitato nel primo caso fu alquanto più bianco, ed il liquido nel caso secondo fu molto men colorito, talchè nella decomposizione del protosolfato suddetto sembra esservi restato un poco di ferro, ed infatti il mentovato color ver-

Digitized by Google

de scuro quasi nero sparì del tutto per mezzo di poche gocce di acido azotico, o sia nitrico.

Dalla soluzione idroclorica, o sia cloridrica d'antimonio preparata col metodo dello Scheele (1) si separa per mezzo di una copiosa quantità di acqua bollente quell'ossido antimoniale, o per meglio dire quel sottocloruro di antimonio, che fu chiamato *Polvere dell' Algarotti*. Il liquido in cui si fa questa operazione divenuto freddo e filtrato per carta sugante, che dovrebbe essere soluzione di solfato di soda mista con acido idroclorico, si trova avere le seguenti proprietà.

1.° Arrossa la carta reattiva di laccamuffa.

2.° Non s'intorbida per l'aggiunta d'altra acqua bollente.

3.° Perde sensibilmente la sua trasparenza per mezzo del sottocarbonato liquido di potassa affusovi fino alla saturazione dell'acido libero, e manifesta di poi al fondo del vaso un bianco precipitato fioccoso.

4.° Per l'affusione di poche gocce d'idrosolfato di calce, offre un precipitato di color rancio.

Queste due ultime proprietà dimostrano ad evidenza, che l'acqua bollente aveva fatto precipitare non tutto, ma la massima parte di quell'antimonio che era contenuto nella suddetta soluzione idroclorica, o cloridrica, giacchè la piccola quantità rimastavi, che per l'attenuazione, o disgregazione delle sue particelle non si separava per l'aggiunta di altra acqua bollente, ubbidiva o del tutto, o in

(1) Nel Tomo XXV. Fascicolo del Settembre e Ottobre 1832 di questo Giornale si può vedere la Lettera che diressi al chiarissimo mio Collega ed Amico sig. Professore Ranieri Gerbi, nella quale tra le altre cose son descritte le avvertenze, che sono necessarie per preparare la mentovata soluzione idroclorica, onde ottenere costantemente quel sottocloruro di antimonio, o sia *Polvere dell' Algarotti* che è atto alla composizione del tartrato di potassa antimoniato, o sia tartaro emetico.

Digitized by Google

parte agli altri due reagenti. In conferma di ciò avendo mescolato alla soluzione del solfato di soda un poco di acido idroclorico, o cloridrico tanto da renderla atta ad arrossare egualmente che il prefato liquido la carta reattiva di laccamuffa, ottenni da essa per la mancanza dell'antimonio un precipitato di color limonato, e non rancio per mezzo del suddetto idrosolfato di calce.

Tutti questi fatti servono a confermare l'esposta mia proposizione, vale a dire che è difficile per non dire impossibile di poter determinare con precisione la quantità delle diverse sostanze, che sono o semplicemente mescolate, oppure combinate insieme da costituire i corpi composti, e solo può aversene una determinazione approssimativa. Per convincersi maggiormente di questa verità, si disciolgano nell'acqua distillata quantità diverse ed esattamente pesate di solfato di calce, di solfato di magnesa e di soprasolfato di allumina e di potassa, o sia di allume, tutti della massima purezza, e quindi si tenti di riavere questi sali nel primitivo loro stato, cioè separati perfettissimamente come erano per l'avanti, e senza la più piccola perdita. Per mezzo della cristallizzazione ardisco dire che non si può ottenere, poichè l'esperienze da me eseguite su di ciò, e che descrissi nel secondo dei miei citati lavori fan conoscere l'inutilità di questo mezzo, anche facendo uso della cristallizzazione spontanea.

Non potendosi eseguire con un tal metodo la perfetta separazione di ciascuno dei mentovati sali, riuscirà egli forse di separare per la decomposizione dei sali medesimi le respettive basi tra loro non mescolate e perciò pure, ed inoltre di quel peso che debbono avere, onde combinandole di nuovo coll'acido solforico, ed in quanto all'allumina anche colla potassa compongano i tre suddetti solfati del primitivo peso e purezza, cioè senza la più pic-

Digitized by Google

cola differenza? Per quanta cura possa usarsi nell' eseguire la suddetta operazione, sono intimamente persuaso che si avranno sempre dei resultamenti più, o meno approssimativi, ma non già di una esattezza tale da non differire nella totalità neppure di una millesima parte.

E per confermare una tal verità con altro semplicissimo esempio, si prendano quantità note in peso di pura calce, di pura magnesa e di pura allumina. Si disciolgano queste sostanze nell' acido cloridrico, o sia idroclorico, oppure nell' acido solforico, e quindi si decomponga la soluzione ottenuta con quei metodi, che si reputeranno i più atti, onde poter avere nuovamente le prefate sostanze del tutto separate tra loro, cioè in quella precisa quantità, purezza e peso che avevano primitivamente. Queste ed altre simili analisi di sostanze facilissime a conoscersi, ed a separarsi in confronto di tante altre, che offrono una difficoltà molto maggiore teoricamente parlando si dice che possono eseguirsi colla massima esattezza, vale a dire senza alcuna perdita, e con perfetta separazione di ciascuno dei respettivi componenti, ma non si trova già in pratica. Le quantità che sono ottenute in pratica e che sono reali, e non immaginarie come quelle che si determinano col calcolo, (1) debbon dirsi per parlare con sincerità più, o meno approssimative. Ed è quì da osservarsi, che in generale ripetendo più volte le stesse analisi sui prefati miscu-

(1) *Perchè non fossero immaginarie, sarebbe necessario che i dati sui quali è fondato il calcolo fossero costanti. In tal caso consultando le Opere di varj Autori, non vi si troverebbero quelle differenze che pur troppo si osservano nelle proporzioni così dette determinate dei diversi corpi. Nel secondo dei più volte citati miei scritti riportai i risultamenti ottenuti da sei Chimici sulla proporzione dei componenti il cloruro di argento, che più, o meno differiscono tra loro. Lo stesso dee dirsi delle proporzioni dei componenti dell' acido borico, di quelli di altri acidi, e degli altri molti corpi composti.*

Digitized by Google

gli, non si avranno sempre risultamenti perfettamente simili, ma più, o meno differenti, come non si ottengono quantità perfettamente eguali di alcune preparazioni chimiche, o farmaceutiche, sebbene sieno state fatte colle stesse proporzioni, colla medesima diligenza, ed anche colle stesse qualità di sostanze. Lo stesso dee dirsi delle nuove analisi di corpi, che spesso si annunziano, e che più, o meno differiscono da quelle precedenti. Qualora esse vengano ammesse come migliori per essere più recenti, dovranno per la stessa ragione cedere il loro posto a quelle, che saranno fatte successivamente. E quì fa d'uopo considerare che i mentovati risultamenti delle diverse analisi debbon differire tra loro maggiormente qualora si tratti di sostanze vegetabili ed animali, per le quali si hanno men reagenti che per quelle minerali, in conseguenza di che debb'essere molto più difficile per non dire impossibile di poter estrarre nella maggior purezza, e senza la perdita neppure di una millesima parte dalle respettive sostanze vegetabili le fecule, il glutine, la bassorina, l'emetina ec., come pure dalle relative sostanze animali il picromele, l'urea, la castorina, la cantaridina ec.

Gli sperimenti che ho descritti in questo mio lavoro, essendo a parer mio più che bastevoli per dimostrare pienamente l'esposta mia proposizione, non tratterrò più a lungo i miei leggitori tanto con riferir loro non pochi altri sperimenti simili che potrei addurre, quanto col dare un'estensione maggiore a quelle riflessioni ed osservazioni, che succintamente esposi nel secondo dei citati miei scritti, e piuttosto riporterò il seguente articolo del cel. sig. Berzelius, nel quale chiaramente si trova espresso il valevolissimo suo sentimento sulla materia di cui si tratta. « *In qualunque analisi,* egli dice, *la moltiplicità delle operazioni trae seco una perdita inevitabile, che di rado giunge a due cen-*

Digitized by Google

tesimi pei Chimici esercitati, e varia ordinariamente da uno ed uno e mezzo per cento, che è quando non v'abbiano che due, o tre corpi da separare non deve oltrepassare un mezzo per cento (1). *Questa perdita non devesi arbitrariamente correggere con un'aggiunta proporzionale fattasi a tutti i principj costituenti, perchè è sovente maggiore per una sostanza, che per un'altra. Un'analisi, il cui risultato corrisponda esattamente alla quantità della sostanza adoprata, merita sovente minor fiducia di quella, in cui si trovi una perdita considerevole sinceramente confessata* (2). Dopo questa spontanea dichiarazione del Berzelius, a cui principalmente si deve il perfezionamento attuale del metodo per analizzare i diversi corpi, che cosa dovrà dirsi di quelle analisi, nelle quali, come ho ripetuto più volte, non apparisce la perdita neppure di una millesima parte? Su tal proposito sembrami opportuna la conclusione di una Nota del signor Henry figlio da me riportata per intero nel sopracitato mio scritto, e che fa parte del suo Esame critico di una nuova analisi dell'acqua di Enghien fatta dal signor Longchamp (3) « *Aussi*, egli dice, *nous croyons qu'en demandant ici plus qu'une approximation juste et raisonable, ce serait souvent exiger l'impossible; et qu'en voulant prouver trop, on s'exposerait à produire un effet tout contraire* ».

(1) *Alcune esperienze analitiche, per esempio le analisi, che servono a calcolare i pesi atomici, possono essere sì esatte per la semplicità del metodo, che ripetute più volte non offrono differenza che di dieci millesime parti del peso della sostanza pesata per l'analisi.*

(2) *Trattato di Chimica* Tom. IV. P. II. Venezia 1834, p. 69.

(3) *Journal de Pharmacia*. Tom. XII. pag. 358.

Digitized by Google

Delle masse ofiolitiche toscane, e delle miniere di rame che in esse si trovano. Memoria del Professor Paolo Savi (Continuazione. V. il Num. precedente).

Sienite, o Pirossenite.

Avanti di lasciar di trattare delle rocce feldispatiche facenti parte delle nostre masse ofiolitiche, debbo far conoscere due altre qualità di pietre, ove il Feldispato si trova. La prima che accennerò è quella da me incontrata nelle vicinanze di *M. Castelli*, dal lato orientale della montagna, cioè nel fianco che acquapende sulla Cecina, presso ad un'antica galleria lunga circa Br. 200, e denominata di *S. Barbera*. È quella una roccia che al primo aspetto rassembra ad un Gneis, giacchè ha struttura schistoide, ed è formata da una pasta feldispatica di color bianco leggermente tendente al carnicino, facilmente fusibile al tubo ferruminatorio in vetro biancastro, e bolloso: racchiude poi delli stratarelli d'una materia verdastra, e granulare, aspra al tatto, e che ho giudicata per una varietà d'Anfibolo. Non lungi dal sito ove sta la descritta roccia, la quale sembrami doversi considerare come una varietà di Sienite, in una porzione di poggio di *Gabbro rosso* trovansi molti filoni ben caratterizzati d'un Feldispato assai simile a quello ultimamente descritto, e che vedendolo in massa, assai rassomiglia all'Albite da cui componesi l'Eufotide delle vicinanze. Io penso che detti filoni sien connessi con la roccia schistoide di cui si è parlato.

La seconda qualità di pietra feldispatica l'ho trovata all'Impruneta. Consiste in una massa di Feldispato a tessitura lamellare di color bianco sudicio tendente al giallastro o al rossiccio, che osservandola sotto alcuni particolari colpi di luce ha de' reflessi perlati. Scintilla difficilmente: al tubo ferru-

Digitized by Google

minatorio si fonde: e racchiude dentro di sè delle masse bislunghe, attondate sugli angoli, del diametro di tre o quattro linee, d'una materia nera che polverizzandola prende lo scuro giallastro. La sua frattura scuopre delle facce lucide parallele fra loro, che mostrano una struttura romboidale: non scintilla con l'acciaro, ed alla percussione di questo facilmente si stritola. Col tubo ferruminatorio facilmente si fonde, e riducesi in smalto nero. Questa materia che per il suo aspetto può considerarsi o come un Anfibolo, o come un Pirosseno, a me sembrerebbe doversi piuttosto a quest'ultimo referire. In tal caso la roccia di cui ci occupiamo, resultando da Feldispato inceppante del Pirosseno, corrisponderebbe alla *Pyrossenite* del Coquard, che egli ha trovata ne' Pirenei fra *S. Béat*, e *Couledoux*, associata alle masse ofitiche e lherzolitiche, e che è stata da esso annunziata nel Tomo IX del Bullettino della Società Geologica di Francia, a pagine 326. Ecco dunque un altro fatto da aggiungersi ai quì addietro esposti, per provare la somiglianza grande che passa fralle rocce lherzolitiche ed anfiboliche de' Pirenei, con le rocce serpentinose ed anfiboliche della Toscana. E la presenza d'una specie di Sienite nelle nostre masse ofiolitiche come quella quì sopra descritta, serve a provare l'analogia che tali masse della Toscana hanno con quelle dell'Albania, ove, come rilevasi dal passo addietro citato della relazione di Ami Boué, la Sienite si trova unita alla Serpentina, all'Ofite, ec. (1).

(1) *Bull. de la Soc. Géol. de France* Tom. IX. p. 137.

CAPITOLO IV.

Delle Rocce nettuniane plutonizzate dalle masse ofiolitiche.

Ho di già in molti luoghi, ed in diverse occasioni trattato delle alterazioni sofferte dalle rocce nettuniane, ovvero, come proposi di chiamarle, delle rocce *nettuniane plutonizzate*. Adesso, tralasciando di parlare di quanto concerne tali alterazioni, relativamente al nostro terreno secondario più antico, vale a dire a quello del Verrucano, che non mi è mai avvenuto di vedere a contatto delle rocce ofiolitiche, rammenterò come negli altri due terreni, vale a dire in quello del *Lias appenninico*, ed in quello del Macigno, (corrispondente al *Grè verde* della *Creta*), due sorte di plutonizzazioni vi si trovano, una cioè propria alle masse calcaree, l'altra alle schistose ed arenacee. La prima che riscontrasi munita di tutto il suo sviluppo ne' terreni appartenenti al *Lias appenninico* (specialmente nelle *Alpi Apuane*), o anche nella prima porzione delli strati calcarei del terreno del macigno, e consiste nella conversione di questi in Calcare salino, cavernoso, e dolomitico, non ha apparente rapporto con le rocce ofiolitiche: e di tali plutonizzazioni ne parlai in varie delle mie memorie, e specialmente in quella pubblicata nel 1834 col titolo *Alterazioni sofferte dalla calce carbonata compatta*, ec.

Le porzioni poi del macigno ove predominano le Argille schistose e le arenarie, son soggette ad altre sorte di plutonizzazioni, che consistono nella conversione di queste rocce in *Galestro*, in *Diaspro*, ed in *Gabbro rosso*. Alcune di tali alterazioni o modificazioni, vale a dire quelle che diedero origine al Galestro, ed al Diaspro, accaddero in due epoche, e per cause diverse; quelle dell'epoca più antica

Digitized by Google

furono prodotte dalle rocce ofiolitiche; e quelle dell'epoca più recente dalle cause stesse, le quali convertirono in Steaschisto il Verrucano, in calcare salino il calcare compatto; accaddero cioè nell'epoca delle eruzioni granitiche e metalliche. Non voglio ora occuparmi delle alterazioni di questa seconda epoca, avendone già più volte ed a sufficienza fatto parola. Ora debbo parlare solo di quelle della prima epoca, vale a dire di quelle relative alle masse ofiolitiche o serpentinose.

Del Galestro, e del Diaspro.

Nelle *Notizie geologiche* da me pubblicate *sul Campigliese* l'anno 1829, feci conoscere per la prima volta come li strati schistosi ed arenacei del Macigno sono stati ridotti dalle cause plutoniane in alcuni luoghi in *Galestro*, altrove in *Diaspro*, in altri in *Alunite*. Quantunque le plutonizzazioni che allora descrivevo appartenessero in parte a quelle della seconda delle sopra rammentate epoche, e fossero per conseguenza indipendenti dalle rocce ofiolitiche, nonostante anche fra quelle da queste ultime originate, s'incontrano de'*Galestri* e de'*Diaspri*, che quasi perfettamente assomigliano ai Galestri ed ai Diaspri prodotti dalle plutonizzazioni della seconda epoca, e per conseguenza che conviene caratterizzare e denominare nello stesso modo. Perciò prima di passar oltre, anche senza voler ripetere tuttoquanto allora relativamente ne scrissi, debbo per un momento trattenermi a rammentare ciò che intendo per Galestro, e per terreni Galestrini, e per Diaspro, giacchè avendo definito ed adottato tal nome nelle sopra citate notizie, pubblicate già da nove anni, è molto probabile non sia il lor contenuto cognito alla pluralità de' miei lettori.

Descrivendo adunque i terreni schistosi del macigno del Campigliese, i quali stanno addossati alle

Digitized by Google

masse calcaree ridotte dalla plutonizzazione in Calcare saccaroide bianco o grigio, dissi che il Macigno non ha giammai colà quelli strati così grossi e compatti come alla *Golfolina*, a *Fiesole* ec., in quei luoghi cioè ove è tuttora inalterato, ed anzi vi è sempre in strati molto sottili, e screpolati non solo nel senso della stratificazione, ma ancora verticalmente; e dissi che quelli spacchi in tal modo s'intersecano da formare de' prismi, delle piramidi, de' lunghi mostacciuoli. La grana sua diversifica, ora essendo minuta ora grossolana: varia il colore, ora avendo un grigio giallastro, ora un color d'oliva fradicia più o meno intenso, un cenerino paonazzognolo, un grigio lavagna, o rosso lacca sudicio o rosso matita. Le pareti di quelle screpolature sogliono esser tinte d'un grigio metallico, o nerastro, il quale sembra originarsi da una patina di manganese. Non di rado, (come a *Campiglia*, presso *Arcidosso* nella *Montagna di S. Fiora*, sotto la *Torre di Ripafratta* nel M. Pisano, vicino a *Valle Benedetta* ne' monti di Livorno ec.) si trovano gli strati di cui si parla attraversati da filoni di manganese ossidato litoide, quasi sempre misto a sostanza quarzosa, i quali filoni sono ora più, ora meno grossi. Il Galestro facilissimamente si sfacela all'azione dell'aria, riducendosi in mostacciuoli o in prismi sempre più piccoli, che si convertono poi con l'andar del tempo in buona e fertile terra.

È difficile di potere riconoscere a prima vista l'identità de' terreni Galestrini con quelli del Macigno inalterato: ma chiunque un poco attentamente li osservi, e ne percorra diversi spazj, se ne persuaderà pienamente; giacchè il terreno inalterato del macigno vedesi mediante insensibili gradazioni convertirsi in quello da me ora descritto, ed anche in alcuni posti vedesi che dopo esser divenuto Galestro, ad una certa distanza torna ad essere inalterato. Così nel Campigliese si trovano in varj siti delli strati molto

Digitized by Google

grossi d'un'arenaria perfettamente simile alla *Pietra morta* di *Fiesole*, e della *Golfolina*, strati che son connessi a quelli alterati. Nel Campigliese, come a Fiesole ed alla Golfolina, trovansi framezzo alli strati d'arenaria altri strati quasi esclusivamente calcarei, cioè d'*Alberese*; e di più nelli strati più sottili e schistosi del Campigliese e degli altri luoghi ove sono le sopra descritte alterazioni plutoniane, abbondano i *Fucoidi*, fra i quali il *Fucus Targionii*, ed *intricatus* del Brongniart, appunto come nelli strati schistosi del Macigno di *Fiesole* e di *S. Francesco di Paola* presso Firenze. È bensì vero che queste impronte vegetabili nel Galestro e sue vicinanze vi sono meno ben distinte, e d'un altro colore; giacchè invece d'essere d'uno scuro appannato, son d'uno scuro nero cupo, e spesso d'una lucentezza metallica, come se fossero rivestite da Manganese metalloide.

Questa sorta d'alterazione del terreno del macigno incontrasi, come ho accennato, in molte località della Toscana, tanto presso alle rocce ofiolitiche che lontano da esse: e credendo io conveniente dare a tali alterazioni un nome, credei ben fatto fino dal 1829, d'adottare quello che già è usato nel Fiorentino per i terreni che ne resultano, cioè di *Terreni Galestrini*, e di *Galestro*, tanto più che questo nome è stato adoprato anche da Giovanni Targioni.

I terreni Galestrini del Campigliese presentano in molti luoghi nella loro parte inferiore, un aspetto assai diverso da quello della superiore. Li strati calcarei frapposti allo Schisto, che altrove sono d'ineguale altezza, laggiù han tutti presso a poco la grossezza d'un pollice, o d'un pollice e mezzo. Qualche volta un sottile strato di schisto li separa, sovente si toccano immediatamente, e allora lo schisto è come impastato, e immedesimato alla materia calcarea che ne riceve il colore: per tratti molto estesi conservano ovunque la grossezza medesima, di modo che il loro parallelismo non varia, quantunque vadano

Digitized by Google

più o meno ondolando. Un tal fenomeno è più frequente nelle alterazioni plutoniane della seconda epoca che in quelle della prima, cioè nelle alterazioni ofiolitiche, quantunque ancora in quelle a questa appartenenti alcune volte s' incontri.

In altri luoghi li strati sottili della parte inferiore del Galestro son poco calcarei: contengono una gran quantità d' alumina, e dell' ossido di ferro: son per conseguenza meno compatti de' sopra descritti, e formano quasi un passaggio fra quel Marmo rosso detto dai nostri lapidarj *Broccatello di Maremma* (si trova a *Castagneto*, a *Gerfalco*, a *Montieri*, a *Massa di Sasso rosso* nella Garfagnana (1)) nel quale non di rado stan racchiuse delle Ammoniti, ad una roccia varicolore di molta maggiore durezza, contenente gran quantità di silice, in somma ad un vero Diaspro. È raro bensì di trovare in una medesima stratificazione, e li strati calcarei, ed i diasprini: giacchè per il solito ove sono gli uni mancano gli altri. Hanno questi ultimi durezza tale da scintillar vivamente e da prendere un bellissimo e vivace polimento: sono attraversati da numerose rilegature di quarzo, frequentemente geodico, ed hanno un colore o rosso mattone, o rosso sanguigno, o rosso epatico, giallo pallido, o arancione. Ne' Diaspri la stratificazione si conserva sovente perfettamente distinta, altre volte li strati vi si confondono insieme, e formano una massa compatta e solidissima. Tali sono i celebri Diaspri di Barga, bellissimi pezzi de' quali servirono ad ornare la R. Cappella di San Lorenzo di Firenze, e molte altre delle nostre Chiese: quelli che si trovano nel Pontremolese allo *Stretto di Giareto*, presso *Codolo*, da me esaminati nel 1836; alcuni del M. Pisano, di molte località delle Ma-

(1) Vedi nella memoria intitolata *Alterazioni plutoniane sofferte dalla calce carbonata compatta ec.* Nuovo Giornale de' Letterati N.° 78.

Digitized by Google

remme, ec. In alcuni luoghi de' monti di *Montieri*, e *Monte Rotondo* ove la stratificazione si conserva nelli schisti convertiti in Diaspro, ed ha sempre una situazione orizzontale, vi son de' posti ne' quali i fianchi di que' monti son quasi tagliati a perpendicolo: presentan questi allora l'aspetto d'una gran muraglia di mattoni messi a secco, giacchè quegli strati oltre ad avere spesso un color rosso fosco, sono anche quasi tutti d'un'egual grossezza, ed essendo frequentemente divisi da spacchi perpendicolari, rassembrano così molto bene a mattoni, o pianelle, soprapposte.

Questa strana mutazione dello Schisto in Diaspro che altrove, e varie volte ho descritto, citando ancora le più interessanti località dove s'incontra, l'ho osservata così di sovente, e così chiaramente, da non poterne in alcun modo dubitare. Essa però, come quella del *Galestro*, non accompagna soltanto le masse ofiolitiche; trovasi ancora lontano da esse, e dove altre sono state le cause plutonizzanti.

È certamente cosa degna d'osservazione la sottigliezza che presentano li strati inferiori del Galestro, e quelli di Diaspro, ed in specie poi la frequente diminuzione di grossezza sofferta dalli strati calcarei che fra il Galestro e fra il Diaspro s'incontrano. Quest' ultimo fenomeno più spesso presentasi nelle masse plutonizzate dalle Rocce ofiolitiche, nelle quali spesso accade anche di vedere scomparsi del tutto gli strati calcarei, o almeno diminuiti di tanto, che sempre la massa schistosa predomina sulla calcarea, mentre nello stato normale di quei terreni suol essere il contrario. Io non credo che tal sottigliezza di strati e tale scarsezza di materia calcarea preesistesse alla plutonizzazione; ma da varj fatti, e riflessioni sono indotto a pensare che quelli strati sieno stati ridotti della grossezza attuale dall'azione delle prossime Rocce plutoniane, non tanto da un'azione mec-

Digitized by Google

canica quanto chimica. E quest'ultima può facilmente immaginarsi supponendo un dissolvente che ne abbia sottratta o dispersa la maggior parte della materia calcarea. Con tal modo di vedere sembrami si spieghi molto bene perchè nel Galestro prossimo al *Gabbro rosso*, e nel *Gabbro rosso* stesso, non si trovi per solito il carbonato calcare stratificato, ma solo intimamente combinato, o mescolato con esso, fenomeno di cui in seguito più a lungo si parlerà.

Del Gabbro rosso.

Dal Villaggio di *M. Catini di Val di Cecina* andando verso la *Madonna di Caporciano*, al di là della quale sono adesso riaperte le antiche miniere di Rame, dopo aver lasciata dietro di sè la massa di Selagite, su cui riposan la torre ed il castello di M. Catini, incontrasi un terreno formato da strati di calcare compatto o Alberese, e da Schisto argilloso, che in due diversi punti sulla strada stessa vedesi attraversato da grosse Diche di Serpentino diallagico. Que' banchi d'Alberese, che hanno un bel color bianco o giallognolo, o perlato, e son grossi ordinariamente da un mezzo braccio, ed anche più, non conservano colà la loro primitiva positura, ma son situati in una o in un'altra direzione, e quasi confusamente gettati gli uni sugli altri, quantunque sempre in mezzo ad abbondante argilla schistosa. Quelli strati sono attraversati da venuzze e dendriti di ossidi di ferro e manganese, e quest'ultimo sembra che in varj posti abbia compenetrata la sostanza calcarea, di modo che probabilmente devesi a questo la bontà della calcina che con essi producesi, particolarmente adoprandola per i lavori idraulici.

Oltrepassata di poco la sopra nominata Cappella della Madonna di Caporciano, ove la strada volta a tramontana, e specialmente nella pendice occidentale del *Fosso della Miniera*, che è assai scoscesa, osser-

Digitized by Google

vasi un grande sconvolgimento nelli strati. Non son più rotti ed ammassati, bensì contigui e con le loro naturali alternanze: son però notabilmente ed in vario modo ondulati, e qualche volta ancora quasi come annodati. I calcarei han color celestognolo, e qualche volta rossastro: rosso fegatoso, li schistosi: i primi son notabilmente assottigliati, non avendo che la grossezza d'un pollice; di modo che la massa schistosa sembra colà predominare sulla calcarea, e nelli stessi strati calcarei il carbonato di calce vi è notabilmente diminuito, e proporzionatamente vi sono più abbondanti l'allumina, le altre terre e gli ossidi metallici. Lo schisto che è indurato ha color rosso fegatoso, ed in varj luoghi pare compenetrarsi con il calcare. Il complesso delli strati fino ad ora descritti è sollevato dalla parte di tramontana, cioè verso l'alto del poggio: ed in ragione che accostasi a questo la coloritura aumenta, la grossezza delli strati diminuisce, e li strati sempre di più divengono inclinati.

Sul prossimo poggio in molti luoghi è scoperto il dorso di questi strati, e questo facilmente si può osservare giacchè non solo quel posto è quasi del tutto spogliato di piante, ma ancora è nudo di terra. Vedesi adunque colà che ciascuno strato è rotto in una infinità di frammenti di forma varia, cioè o trapezzoidale, o prismatica, o parallelepipeda ec.: ma quel che di più singolare vi si osserva si è che la massima parte di que' frammenti son perfettamente risaldati insieme, quantunque le superficie più non si combinino in uno stesso piano; e quelle degli uni risaltando su quelle degli altri vi producono altrettanti piccoli scalini. Un tal fenomeno fa conoscere esser la frattura delli strati stessi accaduta allorquando essi avevano già acquistata la durezza e fragilità lapidea; e che in seguito o per un rammollimento, o per l'azione di qualche cemento furono riuniti. Trovansi sovente sopra di essi, a loro stessi attaccati, e formati dalla stessa materia, de' corpi di varia grandezza, i quali

Digitized by Google

hanno figure diverse, ora rappresentando quasi esattamente de' nuclei di Terebratule, ora delle Belenniti: ma siccome vi se ne vedono ancora di quelli di forme strane ed indeterminabili, quantunque io convenga della possibilità che sien realmente modelli di fossili, pure nulla ne saprei dir con certezza.

Giunti alla porzione del monte che è la sede della miniera, li strati son colà molto più ondolati: insieme si confondono, e non si distinguono più i calcarei dagli schistosi, essendo scomparsi gl'indizj delle respettive divisioni. Divien quasi generale il color rosso di sangue secco, o di gruma di botte, e solo in qua ed in là restano delle macchie bislunghe e che si anastomizzano fra loro, di quel color bianco verdastro o grigio cenerino, che prima formava il fondo dominante delli strati calcarei. Allora gradatamente, o più o meno bruscamente subentra alla struttura stratificata una struttura massiccia, nella quale però veggonsi numerosissime fessure curvilinee che dividono quella porzione di monte in tante masse più o meno attondate. Ciascuna massa ha la superficie coperta da globuli di varia grandezza, i più grossi de' quali son quanto una veccia, mentre altri ve ne sono più piccoli ed alcuni minutissimi: globuli che danno alla superficie di quelle masse un aspetto variolitico.

Nelle fenditure che traversano le accennate masse tondeggianti trovasi sovente una sottil lamina, o stratarello di materia bianca di mediocre durezza, subcristallina, effervescente con gli acidi, sostanza che per il suo color perlato, giudico Calce carbonata magnesiaca. Nelle giunture poi che restano fra una massa e l'altra vi si trova della steatite color verde-porro, divisa in minuti frammenti angolati.

Esaminando nel decorso Ottobre il taglio ultimamente stato fatto vicino a M. Catini, nel poggio detto il *Monte*, che è tutto formato di Gabbro rosso, taglio eseguito per farvi passare la nuova strada ro-

Digitized by Google

tabile la quale dalla via Volterrana conduce al detto villaggio, in varj punti ho potuto osservar bene alcune delle indicate singolarissime giunture delle varie masse di quella Roccia, le quali giunture essendo tuttora inalterate dall'azione dell'aria e dell'acqua, si conservavano sempre nella loro perfezione. Le masse di quel Gabbro rosso non si toccano fra loro, ma son distanti due, quattro o cinque linee, e questo spazio è ripieno di tre sostanze disposte a strati paralleli alla superficie delle masse stesse, cioè da due strati d'una terra ocracea giallo-scura, e da un sottile strato posto nel mezzo degli altri due, d'una materia steatitosa verde. La superficie delle masse di Gabbro rosso è tutta coperta dalle citate globulazioni, alcune delle quali son più rilevate, altre meno, alcune sono sfere quasi perfette che aderiscono solo mediante una piccola porzione della loro superficie al Gabbro rosso: moltissime in fine (e questo è ciò che più mi sorprese) sono intieramente libere, e son tenute in posto soltanto dalla terra ocracea che le involge, e che riempie tutto lo spazio fra globulo e globulo. Diversi di questi globuli benchè non adesi in niun punto con la massa del Gabbro rosso, sono uniti fra loro in gruppi di due, di tre, di quattro. Tutti, tanto i liberi che quegli attaccati, han la superficie scabra; son formati da una sostanza che sembra identica a quella del contiguo Gabbro rosso: e nella loro interna struttura vi si osserva spesso una disposizione radiata. La materia steatitosa, come già ho detto, trovasi riunita in un sottile strato che scorre nel mezzo della giuntura, avendo da una parte e dall'altra la sostanza ocracea. Questa materia steatitosa è di color verde, ora più ora meno intenso, ora è un verde lacca, ora un verde glauco simile a quello del verderame. Non è compatta, ma disgregata in frammenti minuti ed angolati: è fragile: pestandola si riduce in polvere bianca, ed il suo tatto è dolce e saponaceo.

Digitized by Google

Le rocce che formano la massa dei monti di cui qui sopra si è parlato, e che come dicemmo sono appunto quelle denominate nel Volterrano *Gabbro rosso*, nome che già definii nella mia precedente memoria (1), proponendo d'adottarlo in Geologia, variano molto per la tessitura, per le gradazioni di colore, compattezza, ec. benchè conservino la stessa natura, ed anche abbiano, osservate in complesso, uno stesso aspetto. Il loro colore è, come ho detto di sopra, uno scuro rossastro, o paonazzognolo cenerino, simile a quello della gruma di botte, misto a del grigio-verdastro. La durezza di esse non è tale da farle scintillare con l'acciarino, ma anzi si graffiano col ferro assai facilmente: sulla frattura han generalmente tatto ruvido, benchè la superficie delle varie masse sia frequentemente saponacea, e ciò in grazia della sostanza steatitosa che vi è sparsa. Si rompono senza difficoltà sotto i colpi del martello: fanno effervescenza con gli acidi; al tubo ferruminatorio si fondono assai facilmente, e non esercitano azione veruna sull'ago magnetico. Ma tolti questi caratteri generali, un'infinita diversità trovasi nelle varie porzioni delle masse costituenti quei monti composti da tali rocce nettuniane modificate. Alcune di queste rocce, per esempio, son manifestamente composte dall'impasto d'una sostanza compatta color di gruma di botte ed effervescente, che rammenta la parte schistosa del vicino Galestro, e da porzioni cenerino-verdognole non effervescenti, dell'altra più tenaci, che rammentano la materia delli strati del Galestro frapposti allo Schisto: nella pasta rossiccia vi son dispersi de' cristalletti di spato calcare, e questa pasta è traversata da sottili rilegature dello stesso spato. Contigua a tal varietà, benchè per il solito più internamente nelle viscere del monte, se ne trova un'altra di tessitura molto

(1) *Due Memorie geologiche* ec. pag. 33.

Digitized by Google

più omogenea, nella quale le due sostanze di color diverso sono con maggiore intimità collegate, quantunque restino sempre distinte. Quella color di gruma è al solito effervescente, ed ha una tessitura cristallina: l'altra color grigio olivastro è essa pure effervescente, ed ha tessitura granulosa: la traversano numerose rilegature sottilissime di calce carbonata lamellare, e de' cristalletti di questa stessa sostanza si trovano dispersi nella pasta. In altre varietà la pasta è perfettamente omogenea, di colore scuro nero, tendente ora al paonazzognolo, ora all'olivastro.

Moltissime altre sorte in fine di pietre della stessa natura, benchè d'aspetto diverso, si trovano in quei monti, le quali tralascerò di descrivere perchè essendo queste tutte modificazioni ed alterazioni l'una dell'altra, presentano ne' varj loro passaggi delle diversità innumerevoli che sarebbe forse non solo lungo, ma anche difficile d'enumerare, e perchè sembrami sufficiente al mio scopo quanto ne ho detto, tanto più che diverse altre varietà dovrò farne conoscere nel seguito di questo articolo.

La forma e struttura delle descritte masse di questa roccia modificata, oltre ad essere d'un aspetto singolare, sono a parer mio ancora molto interessanti per il geologo. Si è indicato che son masse con angoli smussati, che le une s'incastrano nell'altre, quantunque senza saldarsi insieme, e lasciando fra loro un angusto spazio: nel quale, fralle altre sostanze trovasi, come abbiamo detto, la Steatite. In conseguenza avendo riconosciuta l'origine nettuniana del Gabbro rosso, da cui quelle masse son costituite, vedendo che queste masse son prive di qualunque struttura stratiforme e convertite in una roccia massiccia, la quale può dirsi sia involta dentro la steatite, minerale dipendente ad una roccia ignea (come è certamente la Serpentina), non si può fare a meno di riconoscere in quelle masse il resultato d'una

Digitized by Google

fusione, e d'una mescolanza di prodotti dell'acqua con quelli del fuoco. Dipiù l'esistenza dei sopra descritti globuli alla superficie delle masse stesse, la loro forma, e la loro struttura radiata non può a parer mio spiegarsi che ammettendo una tale ipotesi. Il fatto seguente, e varj altri che in seguito descriverò, mi sembra che sieno altre prove quasi incontrastabili di questa ipotesi.

Presso un antico pozzo, detto *Pozzo Giacomo*, che resta sull'alto *del Poggio della Cava*, il Gabbro rosso è diviso in masse polimorfe, alcune aventi la forma di arnioni, altre di cilindri scannellati, altre di sfere bernoccolute, tutte con la superficie rivestita dalle solite globulature, le quali sono involte nella consueta Steatite. Molte di queste masse offrono perfettamente le forme delle Lave vulcaniche, di quelle Rocce cioè le quali dopo essere state ridotte dàl calore allo stato pastoso, colarono, e s'accagliarono e consolidarono conservando le forme che per il movimento, mentre eran molli, dovettero acquistare. Ma quel che di singolare presentano queste masse si è, che un gran numero di esse ha nel loro interno de'vacui, i quali per il solito in niun modo comunicano con l'esterno nè fra loro, e tutti son foderati da uno strato di calce carbonata cristallizzata, sopra i cristalli della quale se ne trovano altri d'un minerale che non avendo io trovato descritto, e reputandolo non conosciuto dai naturalisti lo denominerò *Caporcianite*, per rammentare la miniera di *Caporciano*, presso la quale io l'ho trovato.

I cristalli della *Caporcianite* hanno tre o quattro linee di lunghezza: son prismi quadrilateri romboidali, terminati da una sola faccia inclinata: le facce del prisma son finamente solcate per lo lungo; ciascun cristallo con la semplice pressione delle dita si divide in una infinità di sottili aghi. Essi hanno uno splendore leggermente perlato, son bianco-candidi, ma per il solito hanno ancora una leggera tinta rosea, in grazia d'un ossido ferruginoso che trovasi

Digitized by Google

sparso su tutta la superficie di quelle geodi. Essendo, come ho detto, fragilissimi, non si può conoscere con gli ordinarj mezzi la loro durezza: ma essa dev' esser minore di quella del vetro, giacchè neppure strofinando la superficie di questa sostanza con i frammenti de' cristalletti di *Caporcianite*, mi è mai riescito nè di graffiarla, nè di appannarla. Sottoponendoli all'azione del tubo ferruminatorio, in prima dividonsi ne' loro elementari aghetti, che divergono nel punto ove il calore è maggiore, formando così una specie di pennello: acquistano poi una certa fosforescenza mentre s'infuocano, indi assai facilmente si fondono, producendo uno smalto bianco. Non fanno effervescenza con gli acidi: e ridotti in polvere, ed immersi nell'acido nitrico diluto, lo convertono sollecitamente in una massa gelatinosa. Secondo l'analisi fattane dal mio amico Ranieri Passerini Ajuto del Professor di Chimica della nostra Università, ecco quali ne sono i componenti

Silicato di ferro	58. —
Magnesia.	22. 50
Allumina	4. 50
Calce	7. 50
Acqua	5. —
Manganese, e perdita	2. 50
	100. 0

La *Caporcianite* non è sempre in cristalli ben distinti e determinati, ma trovasi ancora in masse radiate, in masse stratiformi di tessitura lamellare. L'ho trovata in filoncelli in varj posti dello stesso monte vicino a *M. Catini*, nel taglio della nuova strada, ed anche nell'interno de' filoni metallifeni della cava di Caporciano, unita al Rame solforato.

Tornando adesso al *Gabbro rosso*, noterò che la mescolanza di esso con la Roccia serpentinosa (con la Steatite), osservasi più distinta che nelle descritte località, dal lato settentrionale dello stesso monte

di Caporciano, lungo il così detto *Botro di Valle Buja,* il quale scorre nella solita roccia modificata. Vedesi colà la roccia serpentinosa quasi interamente convertita in Steatite, che formando un largo filone si è innalzata attraverso il Gabbro rosso, per uno spacco largo da due in tre braccia (Ved. Tav. II. fig. 3.). La materia steatitosa che lo riempie è al solito granulare, ed è in tal modo disposta, e divisa in stratarelli, da rappresentare quasi all' occhio le tracce del movimento che dovette avere inalzandosi. Tutto il filone non è però di sola materia steatitosa, giacchè questa racchiude un gran numero di frammenti o ciottoli di *Gabbro rosso*, alcuni subrotondi, altri reniformi ec., tutti crepolati, ed al solito con superficie variolitica. In generale all'esterno hanno il consueto color di fegato, variato in giallastro, o in verdastro, ma nell'interno son grigio-scuri. Spesso una materia perlata riempie le fenditure: molti di que' ciottoli son vestiti in parte da stratarelli e cristalletti di *Caporcianite,* e questa stessa materia trovasi anche abbondantemente mescolata alla steatite granosa. La stessa steatite forma delle sottili vene che sono attorno al descritto filone e, come altrove, s' insinua negli interstizj i quali separano le diverse masse del Gabbro rosso.

Tutto il monte ove i sopradescritti fenomeni s'osservano, cioè il *Poggio alla Croce*, è formato dal *Gabbro rosso* fino alla cima: e le escavazioni che sono state fino ad ora praticate per estrarre il minerale di Rame nel *Monte della Cava*, propaggine dello stesso *Poggio alla Croce,* non hanno incontrato che questa sola roccia. Dimodochè unicamente, dalla presenza delle numerose Diche dioritiche ed eufotidiche, addietro descritte, per i filoni e vene di steatite, che lo attraversano, per la prossimità della Serpentina, (la quale trovasi di tutti i suoi caratteri munita al *Passo alla Fiera*, cioè solo ad un quarto di miglio di distanza), e per quanto poi ho

Digitized by Google

osservato di simile in molte altre località, mi son potuto convincere essere egli nell' interno formato di rocce ofiolitiche. Ne' tagli geologici disegnati alla figura 1.ª e 2.ª della Tavola prima, ove ho rappresentata la disposizione delle varie rocce costituenti la superficie de' monti di *Caporciano*, *M. Catini* ec. ho cercato di rappresentare, secondo quello che si può arguire dai sopra accennati dati, come m' immagino ne sieno formate le viscere. (Vedasi la spiegazione delle Tavole).

Nella tenuta di *M. Vaso*, a mezzogiorno dell'elevato *Monte della Vitalba*, monte formato di calcare Alberese, trovasi in basso una massa ofiolitica divisa in due dal *Botro delle Donne*. Scendendo verso di essa incontrasi il solito passaggio descritto quì addietro, dello Schisto racchiudente calcare compatto, al Galestro, passaggio determinato dall'assottigliamento delli strati, dal colorimento in rosso fegatoso o paonazzognolo delle Argille schistose fucitiche. Indi gli strati si contorcono, s'assottigliano, s'impastano colorandosi sempre più, e divengono Gabbro rosso. Scendendo poi più in basso verso il *Molino* trovasi finalmente la vera Serpentina diallagica, di color verde nero bottiglia, leggermente magnetica, la quale come già abbiamo addietro esposto passa poco dopo alla Diorite, ed all' Ofite.

Ma presso il citato Molino la massa del Gabbro rosso offre un singolarissimo fenomeno non solo unico per il nostro paese, ma credo anche finora non osservato in alcun altro, fenomeno di tal valore da provare da per se stesso che questa roccia modificata fu soggetta in varj punti ad una vera fusione. Il Gabbro rosso è colà convertito in *Amigdaloide* o *Mandelstein* de' Tedeschi, *Spilite bufonite* del Brongniart. Poco avanti di giungere al bottaccio del mulino, il letto del botro si allarga e pianeggia, avendo bensì per ripe a destra ed a sinistra delle balze scoscese. Nella ripa che resta verso occidente vedesi la

Digitized by Google

Serpentina traversata da intralciati filoni, la qual Serpentina poco distante, al Sud, è a contatto col Gabbro rosso: di questa Roccia son gli altri due lati di quella specie d'anfiteatro, cioè il lato orientale, e quello del fondo per cui scende il rio. In questo lato io incontrai la *Spilite*. Ve ne sono degli alti, e grandissimi scogli, benchè non ovunque contengano numerosi e visibili i noccioletti o geodi da cui la *Spilite* è caratterizzata. Son quelli scogli divisi da spacchi e fenditure a facce rettilinee, le quali penetrano nella massa loro dividendosi all'infinito, così che ancora ove non appariscono e sembra la massa solida e compatta, percotendola con un martello dividesi a seconda delle preesistenti fenditure. Il colore della superficie di tali spacchi è uno scuro ferrigno; ma rompendo la Roccia ne' luoghi ove non son fenditure si presenta allora il suo natural colore, che è un grigio verdognolo misto al solito rosso di gruma: osservando quella frattura attentamente, anche ad occhio nudo, ma meglio col soccorso d'una lente, si scorge che l'impasto resulta da una congerie di minutissimi cristalletti, alcuni verdognoli, altri rosso-scuri. In mezzo a questa pasta poi son racchiusi de' globetti della grossezza presso a poco d'una veccia; diversi sono intieramente formati da una sostanza laminare bianca, effervescente con gli acidi, probabilmente spato calcare; questi globetti son tinti di verdastro alla periferia, ove toccano la pasta; in altri tutto lo spato è di color verdastro, ed altri in fine essendo vuoti nel centro, han le sole pareti tappezzate da cristalletti della materia spatosa. Nelle facce della Roccia da maggior tempo esposte all'aria, i globuli essendosi distrutti, vi son restate tante cavità, che a prima vista le dan l'aspetto delle Lave porose. La pasta di questa Roccia è leggerissimamente effervescente; non ha azione sensibile sull'ago magnetico, e sottoposta al tubo ferruminatorio prima schiarisce di colore, indi rigonfia e bolle, ed in fine si converte in smalto gialliccio scuro.

Digitized by Google

Il passaggio del *Gabbro rosso* alla *Spilite*, cioè la conversione dell' una nell' altra roccia è nel descritto luogo così chiaro e visibile da non potersi revocare in dubbio da chiunque voglia darsi la pena d' esaminare quella località. Ora siccome tutti i geologi convengono di riguardare i *Mandelstein* come rocce di trabocco, per conseguenza come rocce state fuse, è certo che la sopra referita osservazione ci obbliga ad ammettere che non solo debba il *Gabbro rosso* essere stato fuso in varj punti, ma ancora che le *Spiliti*, o *Mandelstein* sovente non siano altro che Rocce nettuniane modificate.

Tornando ora a parlare del Gabbro rosso del *Botro alle Donne*, debbo avvertire che in quella località, come in diverse altre non è sempre facile, ed alcune volte nemmeno possibile, determinare ove finisce la formazione nettuniana modificata, e dove comincia la Serpentina; giacchè in varj luoghi prima di giungere dal *Gabbro rosso* alla Serpentina, s' incontrano delle vere amalgame ofiolitiche; e colà è tale l' alterazione sofferta dalli strati schistosi e calcarei del macigno, tanto perfettamente essi si son fusi insieme, si son tanto bene impastati e mischiati con la Serpentina medesima, che danno origine ad un gran numero di rocce intermedie, ove i materiali dell' una formazione trovansi connessi con quei dell' altra. Di tal natura appunto sono le brecce di Serpentine, Asbesto, Diaspro e Gabbro rosso del *Botro alle Donne:* il Gabbro rosso subsalino con filoncelli steatitosi, ed un gran numero di altre varietà di Gabbro rosso, in cui domina il solito colore epatico o di gruma di botte, nelle quali osservasi la tendenza alla struttura sferoidale, che han la superficie variolitica, e che sono sempre più o meno effervescenti. Ripeto però che questa miscela delle due formazioni non ovunque si trova, e non per tutto esistono le amalgame, giacchè in alcuni punti vedesi la Serpentina semplicemente a contatto col Gabbro rosso;

Digitized by Google

e colà riconoscendosi il preciso limite delle due formazioni, si allontana ogni dubbio, e si determina ciò che devesi pensare della natura di quelle varie rocce ambigue, di cui ho sopra parlato, proprie ai punti in cui la fusione ha mescolata una formazione con l'altra.

Fralle rocce modificate del *Botro alle Donne*, merita particolar menzione un bel Diaspro rosso in qualche punto celluloso, con sottili rilegature di calce carbonata, nell'interno del quale si vedono dei cristalli di Diallagio verde giallo, o almeno d'un minerale che li somiglia per lo splendore e la struttura cristallina. Non è cosa nuova che in rocce d'origine nettuniana alterate dalle ofiolitiche, s'incontri il Diallagio: ancora i geologi francesi della Spedizione di Grecia l'osservarono nel piano di *Bedeni* (1), ma è questo bensì un fatto di grande importanza per condurre alla conoscenza del modo di formazione di molte rocce e minerali ofiolitici. Il descritto Diaspro prende un bellissimo polimento: trovasi in massi attondati estremamente scabri alle superficie, e racchiusi nel Gabbro rosso.

Nella stessa tenuta di M. Vaso, attorno al poggio detto *M. Vasino*, che è tutto formato di Serpentina, vi è il Galestro, ed in qua ed in là apparisce il Gabbro rosso. Nel *Bosco di Risparmio*, dal lato di tramontana, il Galestro è attraversato da filoncelli di Manganese litoide con quarzo: ed a ponente sopra la fabbrica della Potassa, trovasi un Gabbro rosso (Vedi Tav. I. fig. 9. b.) simile a quello di *M. Massi* presso *M. Catini*.

Vicino a *M. Castelli*, dal lato settentrionale del villaggio, alla distanza circa di mezzo miglio, addossato alla gran massa serpentinosa, sulla quale, come

(1) « Dans la plaine de Bedeni la Serpentine a produit avec « les couches marneuses des especes de brèche ou des roches va- « riées à lame de Diallage ». *Bull. Soc. Géolog. de France* T. V. pag. 363.

Digitized by Google

più volte ho detto, riposa il villaggio stesso, avvi un poggetto chiamato *Poggio rosso*, diramazione delle colline di calcare alberese che inalzansi dalla sottoposta valle della Cecina. Il *Poggio rosso* resulta in gran parte di Galestro, che è in generale di color rosso paonazzognolo, o di Gruma di botte, come all'ordinario, benchè differisce dagli altri descritti per avere una minor compattezza, e spesso una struttura frammentaria. Nel mezzo del poggetto vi è un grosso filone o Dicha d'una Eufotide dura in modo da far rimbalzare il martello, e da non potersi rompere che difficilissimamente, e solo a piccoli pezzi alla volta. Resulta questa Eufotide da Diallagio metalloide a lamine minute, poco splendenti, molto più duro del solito, e che in varj luoghi ha delle rilegature di Quarzo. Presso di questo filone il Galestro diviene assai più compatto ed omogeneo, convertendosi in Gabbro rosso: ma questo Gabbro rosso è molto diverso da quelli enumerati fin quì, e da quello delle altre parti del *Poggio rosso*, e tale da doversi piuttosto considerare come un'amalgama ofiolitica. Esso oltre a racchiudere frammenti di diaspro, e di calcare, contiene molte venature di calce carbonata, della Steatite, delle rilegature d'Asbesto, e cristalli di Diallagio. È da notarsi che i frammenti calcarei inceppati nella roccia modificata ora descritta, non hanno acquistata tessitura lamellare e sono semplicemente induriti, dalla qual cosa se ne puole arguire o che il solo calore delle rocce ofiolitiche non fu in quel luogo sì grande da produrre tal mutazione di tessitura, o che il calore a ciò non è sufficiente. In Toscana son frequenti le amalgame serpentinose le quali racchiudono frammenti calcarei, ma sempre questi conservano tessitura compatta; mentre nella prossima Liguria, verso la Rocchetta, e presso Genova alla Polzevera, trovansi delle brecce serpentinoso-calcaree, delle vere Oficalci, nelle quali i frammenti calcarei sono stati completamente ridotti a grana

Digitized by Google

saccaroide. Potettero adunque ancora le Rocce ofiolitiche in alcune particolari circostanze, benchè a noi incognite, cangiare la tessitura delle porzioni calcaree che dentro di loro restarono inviluppate, mentre altre volte non fecero che indurarle, appunto come ho osservato nell' Isola dell' Elba essere accaduto alle iniezioni dello stesso Granito.

Tornando a parlare del Gabbro rosso di *M. Castelli*, noterò che un poco più a N. O. ad un quarto di miglio di distanza della descritta località, questa Roccia vi è traversata da filoni feldispatici, i quali inviluppando molte parti dello stesso Gabbro rosso, e cementando ancora de' cristalli di Diallagio, si presenta sotto l' aspetto d' una specie singolarissima d' Eufotide, nella composizione della quale entra ancora il Gabbro rosso.

Le vicinanze di *Rocca Tederighi* e di *Sasso Forte*, addietro descritte, offrendo un esempio de' più chiari e belli d'espansione ofiolitica entro il terreno calcareo schistoso del macigno, fan vedere anch' esse, nella porzione di questo terreno, che è all' Ofiolite soprapposto, i soliti diversi gradi d' alterazione ed i soliti passaggi del terreno inalterato al *Galestro*, ed al *Gabbro rosso*, benchè il primo in generale vi predomini. Son bensì poche le località ove quest' ultimo vedasi impastato, consolidato ed ofiolizzato come nelle tre località precedentemente descritte, cioè a *M. Catini*, a *M. Vaso*, ed a *M. Castelli*.

Contuttociò nel *Fosso del Pesciolino*, presso quel filone d' Ofite di cui ho in addietro fatto menzione, quel Gabbro rosso di mezzo al quale passa l' Ofite, è di color verde nero, solo a posti paonazzognolo, omogeneo, duro, a frattura sferoidale, spesso con superficie variolitica, e quel che è più singolare contenente in alcuni punti de' cristalli riconoscibili, ma non ben terminati di Feldispato. Questa sorte di Roccia modificata è a parer mio molto interessante, giacchè come il Diaspro del *Botro alle Donne* ad-

Digitized by Google

dietro citato racchiudente Diallagio, conduce a pensare che tanto il Feldispato, quanto il Diallagio, debbano sovente la loro origine al contatto, ed azione reciproca delle Rocce plutoniane con le nettuniane, e che quelle due specie minerali siansi formate posteriormente alla sortita delle rocce fuse dalle viscere della terra, e forse nel tempo in cui conservavano la loro fluidità e mollezza.

Quantunque io avessi molti altri simili esempj da riportare, e descrivere altre varietà di Gabbro rosso da me vedute nell'Isola dell'Elba, nel Fiorentino, nella Garfagnana, e nel Volterrano, per brevità mi limiterò a quanto ne ho detto, giacchè quelli fin quì esposti mi sembrano sufficienti allo scopo propostomi, cioè, a far conoscere questa singolar Roccia modificata, e nuova per i naturalisti; a dimostrare non esser essa che una plutonizzazione d'alcuni membri della formazione del Macigno, ed infine a dare idea delle fortissime alterazioni da questi membri sofferte in prossimità delle masse ofiolitiche; alterazioni che sovente arrivarono a tanto da mostrare gli effetti d'una vera fusione, e da convertire la tessitura del terreno nettuniano in quella propria alle Rocce assolutamente ignigene.

Le alterazioni delle Argille schistose e la loro colorazione, l'indurimento, e la conversione di esse in Diaspro, era stata osservata da molto tempo, e molti geologi veddero, e pubblicarono che il Diaspro e rocce simili s'incontrano spessissimo nelle vicinanze delle masse di Serpentina. Così Giovanni Targioni, parlando del *Monte* di *Caporciano*, ossia del monte ove è la miniera di rame di *M. Catini*, descrisse molto chiaramente il Galestro ed il Gabbro rosso che lo compongono (1), quantunque non sapesse distinguerlo dalla Serpentina.

(1) Targioni, Viaggi Tom. III. pag. 149.

Digitized by Google

Il Conte Girolamo Bardi nel 1807 parlò de' Diaspri e Galestro delle masse gabbrose del Fiorentino, in una Memoria pubblicata negli Annali del Museo Imperiale di Firenze.

Il Viviani scrisse nel 1814, nel più volte citato suo Viaggio, che ai piedi del *Monte nero* nella Liguria orientale, dove sparisce il terreno serpentinoso abbondante nelle prossimità, trovasi un'Argilla rossastra ora friabile e terrosa, ora indurata come il Diaspro, che è o rossa, o dipinta di zone verdastre e giallastre. E poco dopo nello stesso luogo chiaramente dichiara *non esser quel Diaspro che un' Argilla indurata* (1), la quale, egli dice in prova di tale asserzione, trovasi colà munita di varj gradi di compattezza, o nei diversi passaggi dall' Argilla al Diaspro, fatto simile a quello da me osservato nel Barghigiano sul torrente *Loppora* e sopra *Monte Fegatesi* negli Appennini lucchesi.

Il Brocchi nella Conchiologia fossile subappenina, parlò nel 1814 delle Argille del Macigno alterate dalle masse ofiolitiche, specificando ancora quelle che son convertite in Galestro, quelle in Diaspro (2), ed anche in Gabbro rosso, senza però dar loro nome alcuno distintivo; e considerandole, secondo i

(1) Viviani loc. cit. pag. 12.

(2) « Non posso omettere di parlare» (egli dice, trattando delle Rocce ofiolitiche di Figline presso Prato, di quelle di *Montenero* nel Livornese, di varj siti del Senese ec.) « d' una roccia pochissimo, è vero, interessante da sè, ma che merita qualche attenzione in quanto che è sempre contigua alla Serpentina, e ne' limiti fra questa e la calcaria secondaria. Essa è una pietra di natura argillosa, di color rosso bruno, di frattura terrea esmorta, alquanto bibula se si tuffa nell' acqua, nè effervescente con gli acidi, disposta a strati talvolta molto sottili, soggetti a screpolare ed a ridursi in frammenti, fra i quali se ne scorgono de' romboidali. Le pareti delle fenditure sono spesso investite da una incrostazione di piccoli cristalletti quarzosi, e sempre da un intonaco nero di manganese. Questa roccia fa passaggio ad un diaspro dello stesso colore, che alterna con essa, di frattura concoide, arido, crudo e sonoro. » *Brocchi loc. cit. pag.* 48.

Digitized by Google

principj teoretici Verneriani che professava, come *parte d'un deposito posteriore a quello della materia serpentinosa*.

Scrisse il Brongniart di questi Diaspri nella sua Memoria relativa alla giacitura delle Ofioliti negli Appennini, pubblicata negli Annali delle Miniere il 1821.

Il De la Bèche che dal modo col quale si esprime nel suo *Manuale Geologico* sembra aver da sè stesso visitati i terreni di cui ci occupiamo, dichiara non poter essere i Diaspri una Roccia appartenente alle masse plutoniane, e solo ammette la possibilità che dipendano da un' alterazione delle Rocce stratificate (1).

Emanuele Repetti riconobbe nella Garfagnana fra *Piazza, Sala, Camporgiano,* ec. le plutonizzazioni del Macigno per effetto delle masse ofiolitiche, e, benchè concisamente, ne diede notizia con bello stile nell'utile e laboriosa opera che sta pubblicando (2).

Il Marchese Lorenzo Pareto, e Girolamo Guidoni narrando quanto osservarono nella riviera di Levante s' esprimono nel modo seguente, riguardo alle solite plutonizzazioni. « In queste nostre gite ci si sono « presentati molti fatti da non lasciarci alcun dubbio « sull'opinione già da altri professata, ed in specie « dal Savi, che generalmente cioè appartengano e « faccian parte di questa formazione del macigno « quelle varie modificazioni degli schisti argillosi, « che impregnate di manganese, sovente all'avvici- « narsi delle Serpentine prendono l'aspetto del Dia- « spro, più o meno compatto e di color talora rosso, « talora variegato d'altre tinte, come sarebbe il ver- « de ed il pavonazzo » (3).

(1) De la Bèche. *Manuel Géologique trad. franc.* Paris 1833, pag. 598.

(2) *Dizionario Geografico, fisico e storico della Toscana.* Firenze 1833. Vol. I. pag. 436.

(3) *Sulle montagne del Golfo della Spezia, e sopra le Alpi*

Digitized by Google

Boblay e Virlet, geologi della Spedizione francese in Morea, riscontrarono ancora essi presso le masse serpentinose ed eufotidiche della Grecia, delle brecce e diaspri, ma non osarono emettere la loro opinione sull'origine di tali Rocce (1). Ed in fine

M. Boué ha veduto nell'alta *Albania* delle grosse masse di Diaspro rosso e verdastro che passano agli schisti dai quali sembrano derivare, in conseguenza delle modificazioni state prodotte dalle Dioriti, Eufotidi, e Serpentine (2).

Ma ancorchè diversi naturalisti avessero prima d'ora riconosciuta l'esistenza delle descritte rocce modificate, niuno le aveva sufficentemente studiate per conoscere chiaramente la natura, e l'origine, e per apprezzarne l'importanza. Perciò l'esame del suolo ove simili plutonizzazioni son tanto abbondanti, mi lusingo debba essere stato assai utile per la scienza.

Riunendo adunque per conclusione quanto in questo Capitolo ho esposto di più importante, dirò

I. Che le Rocce nettuniane componenti i terreni del macigno a contatto delle Rocce ofiolitiche han quasi sempre sofferte delle alterazioni, e da quéste sono state più o meno modificate.

II. Che le masse delle Rocce nettuniane poste al di sopra delle plutoniane son sempre le più modificate, mentre quelle che restano al di sotto per il solito lo sono pochissimo.

III. Che le Rocce schistose ordinariamente lo son più delle calcaree, ma che li strati di quest'ultime si trovan di frequente molto assottigliati, e più o meno depauperati della materia calcarea.

Apuane. Lettera geognostica di Girolamo Guidoni, e Lorenzo Pareto. Biblioteca Italiana Tom. XVII. 1832. pag. 262.

(1) *Bull. Soc. Géolog. de France*. Tom. V. pag. 365.

(2) *Bull. Soc. Géolog*. Tom. IX. pag. 138.

Digitized by Google

IV. Che le alterazioni sofferte dai terreni argilloso-calcarei del macigno, possonsi distinguere nelle seguenti tre specie.

1.ª In quella nella quale tali Rocce han sofferto un'alterazione notabile di colore; che si mostrano divise in frammenti prismatici o romboidali, non variando che poco la loro durezza, punto la struttura stratiforme, e che han perduta bene spesso la facoltà di fare effervescenza con gli acidi. Ed allora costituiscono il così detto *Galestro*.

2.ª In quella nella quale le variazioni de' colori furono maggiori, giacchè presentano il rosso, il paonazzognolo, il giallo, e tutte le loro miscele, che acquistarono durezza silicea, conservando sempre struttura stratificata, ma perdendo affatto la facoltà di fare effervescenza. Allora costituiscono i *Diaspri*.

3.ª In quella nella quale oltre ad essere accaduta variazione di colore, avvenne anche variazione di struttura, giacchè in esse sparì la struttura stratificata, e vi subentrò la struttura massiccia, o impastata, o brecciata; sono più o meno effervescenti, e non racchiudono parti di Rocce ofiolitiche. Esse costituiscono il *Gabbro rosso*.

V. Che qualchevolta queste tre specie d' alterazioni esistono in una medesima località, e non di rado passando l'una nell'altra: ma che si trovano ancora sole e distinte.

VI. Che nell'ultima delle indicate specie d'alterazione, la quale sembra essersi formata in grazia d'un rammollimento ed un impasto di quella data porzione delli strati schistosi e calcarei del Macigno a cui è accaduto, vi si trovano, benchè raramente, sviluppate alcune delle specie minerali che fan parte delle Rocce ofiolitiche, come il Diallagio, ed il Feldispato.

VII. Finalmente che qualche volta le Rocce ofiolitiche si mescolano con le nettuniane alterate, dando allora origine a delle vere amalgame ofiolitiche.

(*sarà continuato*)

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE SCIENTIFICHE

Necrologia e storia della ultima malattia *del D. Collegiato in Medicina* W. Rolando, *estese dal* Pr. Francesco Bertinatti *e inserite nel Repertorio delle Scienze fisico-mediche di Torino*.

Se riguardare mai sempre si deve quale officio pietoso quello di ricordare ai viventi, e conservare per quei che verranno le memorie delle virtù dei trapassati, viepiù religioso e pio debbe considerarsi quando si commemorano e si scrivono quelle degli amici, ed anche più quando innanzi sera hanno trapassato da questa all'altra vita. Quindi lodevolissimo e nobile riguardar si deve il divisamento dell' egregio Professor Bertinatti, di aver pubblicate alcune notizie sulla vita, su i talenti, e sulla umanità del Dott. Collegiato di Medicina dell' Università di Torino, Winceslao Rolando, Medico onorario della Casa del Re, e dei Poveri della Parrocchia di Santa Maria degli Angeli dell'inclita città di Torino. Nessun altro più e meglio del P. Bertinatti ha potuto apprezzare i talenti del D. Rolando, cui l'univa cordialissima amicizia, e lo stringeva una stima sincera pei suoi talenti medici, per le sue profonde cognizioni per la scienza salutare, e per quella umanità caldissima, sentita da entrambi, di sollevarne i mali che l'affliggono e la molestano. Finalmente nessuno meglio che il P. Bertinatti, poteva dar la storia della malattia e della morte del suo amico, per averlo assistito e curato nell' ultima sua malattia singolare, ed essere stato spettatore dolente di veder troncata nelle sue braccia e come un filo la di lui vita, che sembrava bastantemente stabile, a 33 anni, mentre tanto prometteva di se, e che quasi fiore rigoglioso, giusta la sua espressione, che si espande nel mattino, cadeva al mezzodì. Ma io non sono insensibile a questa perdita, nè indifferente; perchè fin dall'epoca della nascita di lui, e per tutto l'allattamento, adoprava qualche cura per la di lui salute, compromessa in sull' aurora della vita, da quella dolorosa successione di nutrici, che fu giocoforza esso avesse, e che si opponevano al vigoroso sviluppo del suo fisico, mentre vantaggiavasi cotanto quello morale. Non ne sono indifferente; perchè il fisico ed il morale, dopo l' allattamento, mediante le cure degli amorosi suoi Genitori, e qualche mio consiglio medico, lo facevano bastantemente vigoroso di corpo, e culto nello spirito; e perchè divenuto adulto, e studente, poi dottore di medicina, mi aveva mostrato cogli scritti suoi, e colla sua conversazione, che desso era fatto per essere un medico distintissimo, e già lo era divenuto, ed un umanissimo conservatore e confortatore dell'umanità. Mescolo adunque e confondo le mie lacrime con quelle dei dolentissimi suoi Genitori, vecchi amici miei; le mescolo e confondo con quelle dei suoi amici, fra le quali con quelle del P. Bertinatti, già mio discepolo, ed ora amico mio; le e

Digitized by Google

mescolo e confondo con tutti quelli che lo conoscevano, e che le hanno sparse per questa immatura e dolorosa perdita fatta dall'umanità, e dalla scienza.

Ma perchè, dopo il compianto, deve l'uomo apprezzar qualche cosa, se vi è, che renda meno amara una perdita qualsiasi, così dando il P. Bertinatti la storia e l'autopsia cadaverica del D. Collegiato nostro amico, ha potuto mostrare l'impotenza dell'arte, nella natura di una malattia, di cui forse i germi ei succhiava col latte, o con alcuno di quei più che fu costretto di prendere; e che poi nel vigor dell'età occultamente dominando nel sistema glandulare linfatico, costituiva quella terribil malattia scrofolosa, che insidiosamente spostandosi in parte dal sistema glandulare, operava poscia nelle pareti più grosse del sistema arterioso, una certa friabilità, che cedeva subito, dietro all'ostio arterioso sinistro del cuore, all'impeto del sangue spinto dal ventricolo corrispondente, e ne lo squarciava; dava luogo così ad un'aneurisma vero, di cui formavane il ricettacolo la parete interna della trachea, corrispondente alla parte esterna degli anelli cartillaginei, che aveva distrutti, dell'estensione di un pollice e mezzo dal basso in alto verso la biforcazione dei bronchi, e dell'elevazione di un mezzo pollice, che ristringeva assaissimo la luce della cavità tracheale. Esisteva eziandio una glandula linfatica indurita o scrofolosa alla biforcazione dei bronchi, del volume doppio dell'ordinario; la quale dal lato destro poggiava sul nervo pneumogastrico destro, che ne aveva fatto rosso il neurilema, ristringendo la luce della trachea. Intorno, ed a qualche distanza dell'aneurisma, esisteva una flogosi estesa; e tutti questi guai, ostacoli divenivano per l'introduzione ed il regresso dell'aria nei polmoni, e ne lo soffocavano. Si aggiugneva a queste occulte ed antiche affezioni, referibili per mio avviso alla sua condizione scrofolosa, una febbre periodica, forse di condizione miasmatica, forse affatto sintomatica delle suenunciate affezioni, la quale se potè esser contenuta dall'uso de'sali di chinino, non riuscì di distruggerla affatto; se pure questo potente febbrifugo delle genuine periodiche, anche perniciose, non favoriva il processo flogistico intorno all'aneurisma, o non rendeva almeno più tumida la glandula ingrossata, forse più forte la compressione del nervo pneumogastrico destro, la sua flogosi, e quindi non coadiuvava a queste affezioni, altronde insuperabili e cagioni di una inevitabile morte. Ma nei mali estremi, e nei casi non poco dubbj, come questo, era lecito, secondo l'avviso d'Ippocrate specialmente, di usare un rimedio dubbio, contro una malattia dubbia per natura, ed estrema per i sintomi. Si avrebbe di che rimproverare i curanti, se non avesser tentato quel rimedio; laddove rimprovero non meritano, anzi lode, che abbiano tentato con questo dubbio rimedio, una malattia, che minacciava, siccome produsse, inevitabilmente la morte.

Prof. Giacomo Barzellotti.

Digitized by Google

La pretesa azione antiflogistica della china e dei suoi alcaloidi ec. *condannata dalla sana esperienza. Riflessioni del* D. Gaspare Federigo *P. P. di Clinica Medica pei Chirurgi provinciali e civili nell' I. e R. Università di Padova*. Pei tipi del Seminario, 1838.

Annunziamo con vera soddisfazione l'opuscoletto del P. Federigo, perchè siamo perfettamente del di lui avviso; cioè che nè la china, nè gli alcaloidi di essa, nè i sali con essi formati, che specifici sono, contro le febbri periodiche, sieno eziandio rimedj antiflogistici; e che in alcuni casi in cui si è intromessa la flogosi qual sintomo di esse, e non come essenziale, non han prodotto che danno; ed anche più, quando in tempo di vere flogosi si sono adoprati, perchè hanno esacerbato il male rendendo dannoso il rimedio. Altronde, hanno i rimedj tratti dalla china, dagli alcaloidi, o da qualunque altro preparato di essa, giovato mai sempre, quando o la flogosi erasi estinta, e trasformatasi la diatesi flogistica in opposta, o quando la flogosi non era reale, ma soltanto apparente. La china quindi ed i suoi preparati han giovato mai sempre nelle febbri periodiche legittime, suscitate da cause miasmatiche, o in febbri, o malattie analoghe ad esse, e specialmente poi nelle *periodiche perniciose*, ad altissime dosi adoprati, e con pronto e felice successo, se di buon' otta propinati. Ora se per flogosi queste febbri letali fossero provocate ed alimentate, poichè le dosi del rimedio sono sempre maggiori di quelle che si usano nelle semplici periodiche, essendo l'azione della china stimolante, si esalterebbe grandemente l'infiammazione, e ne verrebbe la cangrena di qualche parte, o la morte. Ma poichè coloro che ammettono una qualità controstimolante della china, possono servirsi di questo argomento per sostenere la natura flogistica di queste febbri, così noi combatteremo questa opinione coi fatti comuni; cioè che la china ed i suoi preparati non è mai utile in sulle prime propinata in qualunque periodica; e che fra le regole cliniche, quella vi è, di non darla che dopo qualche parosismo, e dopo che nei robusti siasi istituita la cavata del sangue, o la purga, o l'emetico; laddove se venga data la china in principio, e senza queste precauzioni, la febbre si esalta, e il rimedio inutilmente per lo scopo viene impiegato. Il che è prova certa dell'azione stimolante della china. E se efficace grandemente riesce ed a gran dosi propinata, nelle periodiche perniciose e più letali, ciò proviene dall'agire sul sistema nervoso depresso ed abbattuto, e ricondurlo colla sua valida azione allo stato normale. Non è quindi che una logica illazione, che i miasmi, specialmente paludosi, agiscano deprimendo la vitalità nervosa, che mostrasi avvilita in tutte le periodiche legittime, e nelle perniciose singolarmente; e che la china ed i suoi preparati vincano questo nervoso avvilimento, il quale incomincia a mostrarsi nello stadio del freddo di ognuna di esse, ed in quelle più letali, come

Digitized by Google

nell'algida, nella sincopale, nella comatosa, nell'apoplettica, emiplegica, ed in altre, dura per tutto il parosismo, ove non troncato conduce alla morte. Finalmente, l'effetto del rimedio è prova evidente dell'azione della causa, anche in sul principio del parosismo; perchè adoprati gli oppiati nel periodo del freddo, ed i preparati spiritosi della china, si previene lo sviluppo del calore, e del periodo del caldo, o il corso di tutto il parosismo, prevenendo col rimedio il massimo avvilimento della vitalità nervosa. Che sognino pure i controstimolisti flogosi angioitiche di qualunque forma in queste febbri, e nella china e suoi preparati azione controstimolistica. La sana ed oculata pratica, prova evidentemente il contrario; e desideriamo per bene dell'umanità, che l'opuscolo del Professor Federigo sia in mano di tutti.

A. B.

D'UN NUOVO STRUMENTO *per eseguire l'operazione della Cateratta col metodo della estrazione.*

La convenienza in parecchi casi di cateratta, la necessità in alcuni, di adoprare il metodo della estrazione, fa sì che continuino tuttavia i chirurghi e gli oculisti ad occuparsi del miglioramento degli strumenti e dei processi operatorj per effettuare il meglio possibile quel metodo summentovato.

Il Giovane sig. Dottore Giovanni Vannucchi ha pertanto di recente con peculiare ingegno ed avvedutezza immaginato un nuovo e particolare strumento adattato esso solo a dare cominciamento e fine alla operazione della cateratta da eseguirsi, come dicevasi, per estrazione. E mentre attendiamo dall'Autore di questo una circostanziata descrizione, vuolsi dare un'idea ai nostri lettori di quanto ha egli saputo riflettere e calcolare per soddisfare all'oggetto replicatamente indicato.

Costituito lo strumento del sig. Vannucchi da un fusto metallico e da un manico di ebano; il primo si ravvisa composto da una porzione lanceolata e da altra porzione in forma di cucchiajo: che sebbene facciano a prima vista corpo comune, la seconda può essere allontanata dalla prima in forza della azione d'una molla che una leva nascosta nel manico di ebano pone in movimento a piacere dell'operatore.

Per questo lato lo strumento del sig. Vannucchi non differisce gran cosa dall'*Agogite* del Professor Quadri di Napoli. Ma ciò che fa eminentemente distinguere la produzione del nostro concittadino consiste in due piccole e sottilissime lame a tagliente convesso, che ritenute nell'angusto spazio che separa la porzione lanceolata da quella a cucchiajo, possono uscire dal loro nascondiglio tuttavoltachè sia fatta scorrere un'altra leva che il manico dello strumento parimente racchiude: per cui le dette lame spiegate che sono, formano in certa maniera ala ai pezzi in forma di

Digitized by Google

lancia ed a cucchiajo. Se si considera adesso il modo di agire di siffatto strumento, uno dovrà persuadersi: 1.° Della facilità di penetrare nella camera posteriore dell'occhio, attesochè la disposizione lanceolata è sommamente adattata a perforare in senso verticale il segmento esteriore dell'occhio a due linee o due linee e mezza dal punto di congiunzione della cornea colla sclerotica. Frattanto nessun versamento degli umori dell'occhio può accadere per essere la grossezza del fusto metallico sufficiente a riempire esattamente l' apertura fatta dalla lancia. 2.° Colla stessa facilità se non maggiore degli aghi comuni da cateratta può lo strumento del sig. Vannucchi lacerare ampiamente la cristalloide, e situandolo colla parte lanceolata di fianco al cristallino, indi dietro al medesimo, si perviene a prendere ed a racchiudere il corpo cristallino opacato fra le branche o porzioni summentovate, avuta la semplice precauzione di scostare il cucchiajo e di farlo scorrere lungo la faccia anteriore della lente cristallina. 3.° Condotta l'operazione a questo punto, si è ben lungi dall'aver fatto il tutto; attesa l'impossibilità di far ripassare lo strumento caricato del cristallino per la ristretta apertura stata fatta nella sclerotica, egli è perciò di necessità l'ingrandimento di essa. Alla effettuazione del quale sono destinate le due lame taglienti, che fatte uscire dalle branche dello strumento vengono a circondare i bordi del cristallino, ed incidono, prolungano, gli angoli della ferita scleroticale nel tempo che lo strumento medesimo vien ritirato in totalità dall'interno dell'occhio.

Queste brevi notizie bastino per fare apprezzare quanto conviensi quello che il sig. Dott. Vannucchi pubblicherà con ogni necessario dettaglio relativamente alla sua propria invenzione, determinati dal canto nostro a valerci del suo strumento nel primo caso di cateratta che ci possa occorrere, adattato per il metodo della estrazione piuttostochè per altro metodo.

D. R. C.

Digitized by Google

NECROLOGIA

Fu reputato sempre cosa utile referire in poche parole la vita di coloro, che finchè vissero occuparonsi incessantemente pel bene del proprio Paese, perchè altri imprendesse ad imitarli.

Con questo intendimento scriviamo i seguenti cenni biografici sul Dottore Stefano Piazzini, la cui perdita fu vivamente sentita da ogni amatore di sociali virtù.

Dai coniugi Giovan Michele Piazzini, e Alessandra Puntoni cittadini Pisani nacque Stefano Piazzini nel 9 Ottobre 1762.

Percorsi con successo gli studi della lingua, e delle lettere latine, dedicossi alla Giurisprudenza, e in età ancor giovanile ne riportò la Laurea dottorale nella Pisana Università.

Ma reputando a se più vantaggioso seguire la carriera del padre suo, che con onore copriva l'impiego d'Ingegnere dell'Uffizio dei Fossi di Pisa, abbandonò la Giurisprudenza, e con ardore si accinse allo studio della Geometria, della Meccanica, dell'Algebra, dell'Idraulica, e di tutte le altre Scienze indispensabili a sapersi per divenire un abile Ingegnere: e i più celebri Professori di quei tempi lodavansi grandemente di lui.

Aveva appena anni 21, quando un Rescritto del Granduca Pietro Leopoldo l'gli concedeva poter far pratica presso gl'Ingegneri nel predivisato Uffizio dei Fossi di Pisa.

Nel 1786 fu prescelto a dirigere le fabbriche dei Fortini allo scalo dei Marmi, alla Torre del Cinquale, e al Ponte sul Tonfano e Fiumetto nel littorale Toscano presso Pietrasanta.

Fu al medesimo affidata la cura di stimare tutti gli Stabili della città di Pisa, e intorno a quel tempo si occupò insieme col Mattematico Canonico Pio Fantoni, e coll'Ingegnere Giuseppe Salvetti a fare le livellazioni, i disegni, i calcoli necessarj ad un accurato esame del Progetto Ferroni, avente per iscopo il disseccamento del Lago di Bientina.

Fra i tanti lavori che fece in età così giovanile, merita menzione l'incarico che ebbe di dirigere, e fare eseguire la grandiosa fabbrica detta del *Sostegno*, situata fuori della Porta a Mare della città di Pisa.

Nel 1788 il Piazzini in compagnia dei rammentati Fantoni e Salvetti si portò a Grosseto per maturare il divisamento di volgere il corso del fiume Ombrone nel lago di Castiglione della Pescaja. Egli fu che operò le livellazioni del Fosso fino, e del corso dell'Ombrone; le quali cose addimostrano in qual conto fosse tenuto anche a quei giorni il Piazzini.

Digitized by Google

Un Motuproprio del Granduca Pietro Leopoldo I del 1789 gli conferiva l'impiego d'Ajuto Ingegnere in allora vacante.

Alla venuta dei Francesi in Toscana fu creato Conduttore di Prima Classe nel Dipartimento delle Acque e Strade. Ma siccome questo impiego mal compensava i servigi che il Piazzini avea renduti al suo paese, con nobiltà di sentire, domandò ed ottenne la sua dimissione.

Non ricusò peraltro di servire lo Stato, ogniqualvolta si ricercava l'opera sua, purchè ridondasse a vantaggio del suo paese. Perocchè sotto il Governo Francese eseguì il Progetto dell'incanalamento del fiume Tora, per cui tanto bene derivò alle campagne a quel fiume contigue. E nel 1811 per dirotte piogge straripato in diversi luoghi il fiume Serchio, fu il nostro Piazzini per volere del Governo chiamato a Lucca insieme col meritissimo Cavalier Commendatore Pietro Paoli, onde apprestare i pronti spediti ripari da quella circostanza imponentissima reclamati.

Dopo la ripristinazione del Governo Toscano il restaurato Monarca con Motuproprio del 1815 nominava il Piazzini al posto di Secondo Ingegnere dell'Uffizio dei Fossi di Pisa. Ed in quell'anno medesimo sotto il Governo Austriaco che allora dirigeva ed amministrava lo Stato di Lucca, il Pisano Ingegnere formò ed eseguì laudevolmente il progetto della rettificazione del rio Guapparo, dell'ampliazione del Bottaccio al rio Vorno, e del cambiamento di un tratto in questo stesso rio.

Successivamente, ed in prossimità a quell'epoca, il D. Piazzini sempre dall'Autorità Governativa ed Amministrativa di detto estero Stato prescelto venne alla direzione e sorveglianza di alcuni lavori di edificazione che a quei tempi si andarono facendo, cioè della fabbrica del Bagno dei Forzati nel locale della Quarconia nella Città Capitale, del rialzamento dei sette archi al Ponte S. Quirico, e finalmente alla costruzione del nuovo Regio Teatro in Lucca presso la Piazza Grande.

Quindi altro Sovrano Motuproprio del 1821 lo inalzava in Toscana al posto di Primo Ingegnere, ove stette, finchè formato il Corpo degl'Ingegneri Toscani, non venne elevato al grado d'Ingegnere Ispettore del Compartimento Pisano.

Esso fu che deputato dal Governo Toscano ad esaminare il gran progetto della deviazione del fiume Serchio per la foce di Pietra a Padule e per la depressione del Lago di Bientina, stato fatto dal meritissimo Architetto Lorenzo Nottolini, seppe con molta precisione e chiarezza indicare tutti quei lavori, che sarebbero stati necessarj per l'esecuzione di una opera tanto utile e vantaggiosa alle campagne pisane e lucchesi.

Esso fu che, incaricato sempre dal nostro Generale Governo unitamente al fu Cav. Giuliano Frullani, immaginò e diresse i lavori alla Pescaja di Rovezzano presso Firenze, e seppe con arte porre dei ripari per la conservazione di quella grand' opera.

Digitized by Google

Tutte le operazioni dal Piazzini fatte produssero quegli effetti, che l'arte e l'ingegno gli avevano suggerito; per lo che non è di certo, nè cerretanismo, nè adulazione, sibbene lode sincera e non compra alla di lui onorata memoria, il dire e sostenere che eccellente riuscì nell'arte, e scrupoloso nel conservare le opere, che per il bene dell'Agro pisano, sono state erette dai padri della scienza.

Di tanti benefizj renduti al suo paese dal Piazzini, non poteva certamente l'Ottimo Sovrano Regnante della Toscana Leopoldo II meglio rimunerarlo, che col nominarlo mediante Real Motuproprio del dì 16 Gennajo 1833, Ingegnere Ispettore Onorario e Consultore Idraulico, presso la Camera di Soprintendenza Comunitativa del Compartimento Pisano, ed esprimendo che tutto ciò rescriveva in vista dei lunghi, fedeli, ed utili servigi da lui prestati, nel lungo corso dell'esercizio di sua professione nei varj moltiplici correlativi impieghi da esso occupati.

Nè le fatiche del Piazzini si limitarono al servizio da esso prestato direttamente al Governo; i Magistrati affidavano assiduamente a lui la cognizione delle questioni più difficili e delicate, nelle quali era necessaria l'opera del Perito Ingegnere e Architetto, ed ancora in queste, egualmentechè in tutte le altre, conoscevasi l'uomo istruito, scienziato, ragionatore, ed onestissimo.

Sarebbe lungo narrare le tante e tante altre belle particolari operazioni che il Piazzini concepì, e diresse, poichè la sua vita si mostrò quant' altra mai feconda di utili divisamenti.

Fu poi ricolmo di affetto verso la sua numerosa famiglia, e premuroso della di lei educazione; e se egli piuttostochè accumulare ricchezze, appena conservò l'avito retaggio, ciò avvenne, perchè nel corso della sua vita mortale gli fu sempre di guida l'onestà, per modo che la sua condotta può essere di bello esempio al padre di famiglia, ed al cittadino.

Nella mattina dei 9 Maggio 1838, dopo la molestia di compendiosa malattia, e dopo aver ricevuto con lieto animo i conforti tutti della Cristiana Religione, mancò ai viventi il Dott. Stefano Piazzini.

La copiosa sua prole pianse il più tenero, il più amoroso padre; i cittadini, un figlio carissimo alla patria; gli amici, un amico che non avea mai contaminato il santo nome di amistà; l'uomo dabbene, il mortale che per quanto stette in questa valle di lagrime fu con non ordinaria persistenza e giusto e caritatevole.

Digitized by Google

AVVISI TIPOGRAFICI

Avvisi agli stranieri che amano di viaggiare in Italia per conservare o recuperar la salute, con una Carta topografica dell'Italia, divisa nei suoi differenti climi, e col ritratto dell' autore. Del Prof. Giacomo Barzellotti *dell' Imp. e R. Università di Pisa: un volume in* 8.° Firenze, presso Batelli e Figli, anno 1838.

Memoria sulla felice influenza del clima della città di Venezia, e de' sussidj ivi dalla natura e dall' arte apprestati nel corso dell' inverno per la continuazione delle cure istituite in Ischl nell' estate, onde debellare le affezioni scrofolose, e specialmente le corrispondenti tisi e consunzioni polmonari e mesenteriche, non che altre gravissime malattie ec. Del Cav. V. Luigi Brera *Prof. emerito della I. e R. Univ. di Padova ec. ec., con la Carta della Piazza di Venezia.*

In questo stesso anno, i due Autori nominati, Barzellotti e Brera, ed entrambi conosciutissimi per le loro opere da tutta la repubblica medica, sonosi incontrati, senza saputa l'uno dell'altro, a scrivere e pubblicare due opere, aventi quasichè il medesimo scopo, o spirito; cioè d'indicare e provare agli stranieri qual sia in Italia il miglior clima in inverno per conservare o fortificare una malferma salute, e quale poi sia da eleggersi essendo malati, per debellar le malattie, e recuperare la sanità. Certamente, che lo spirito dei due Professori in molte cose mira allo stesso fine; ma quello del P. Barzellotti è stato più generale, percorrendo, esaminando e descrivendo i diversi climi d'Italia, di quà come di là dall'Appennino, non che le Città principali in ciascuno comprese, e quali comodi per la vita, e quali per la salute in esse si trovino: laddove quello del Cav. Prof. Brera si ristringe al solo clima di Venezia, che esalta sopra ogni altro dell'Italia superiore come inferiore, e per conseguenza sopra quello di Napoli, Roma, e Pisa, che il P. Barzellotti reputa a quel di Napoli e di Roma anche superiore. Noi non vogliamo portar giudizio di queste opere, scritte per avventura non senza qualche spirito di parzialità o di luogo, ma con utilità dei malati, specialmente stranieri; e solo ci duole di aver rilevato nella Memoria del P. Brera, certe assicurazioni sul clima di Pisa, di Firenze, di Roma e di Napoli, che non sono il risultato vero della osservazione di tutti, ma della sua propria convinzione. E se il P. Barzellotti ha esaltato il clima di Pisa su quello di Venezia, di Roma e di Napoli, non ha dichiarato inutile quel di Venezia ai malati cronici di ogni specie; anzi lo ha lodato abbastanza, o quanto si merita; laddove il P. Brera dice del clima di Pisa « che scorrendovi per entro un largo fiume, la sua tempe-

Digitized by Google

« ratura media si mantiene dal più al meno elevata: e questo « stato atmosferico sarebbe nel corso dell'inverno grandemente « favorevole per l'umana salute, qualora non ne rimanessero di- « strutti i benefici effetti dalle alterazioni atmosferiche, le quali « nel pervertire le funzioni dell'organo della pelle, danneggiano « eziandio la perspirazione dell'organo polmonare. Per la qual « cosa i tisici, e quanti sono affetti nell'organo respiratorio, vi si « trovano male, e per lo più v'incontran l'ultimo eccidio (1)». Nessun medico che eserciti l'arte a Pisa, sia nazionale o straniero, potrebbe ratificare cotale azzardata asserzione; e quei tanti affetti al petto, e tisici ancora nei gradi non avanzati, e quindi non al di là del potere dell'arte, che in ogni tempo sono venuti a Pisa, e quei di cui è ripiena anche quest' anno, smentiranno solennemente cotale giudizio. E il P. Barzellotti che da 23 anni insegna la medicina nell'Università, e pratica molto con i malati di cui parla il Cav. Brera, ha maggior diritto di lui per esser creduto sul clima di Pisa e sulle sue influenze sulla salute dei sani e dei malati; come lo ha il Brera per esserlo su quello di Venezia. Quindi non ha esagerato il P. Barzellotti allora che ha detto, che il clima di Pisa è dolce in inverno, e di una temperatura media quasi costante di 12 a 13 gradi R. ec., e che contribuisce a questa dolcezza la catena dei monti che le stanno alle spalle, ed altre particolarità locali. Ma il paragone che ha fatto delle 3 città, di Pisa, Roma e Napoli non includendo Venezia, appoggiandosi per Pisa a detta posizione topografica, alle giogaue dei monti Pisani, che al Nord-est in semicerchio le cuoprono le spalle; alla giacitura della Città; alle sue mura dalla parte del Nord, nel senso dei monti; al fabbricato posto in senso del fiume, che da oriente ad occidente la parte e divide in due; alla sua temperatura media ed estrema indicata e paragonata a quelle di Roma e di Napoli, superiore alle altre due, lo fa concludere, che « Pisa coperta dai venti freddi, scoperta a quello di mezzo giorno « e di occidente, resa l'aria vaporosa dal fiume in inverno; più « pura e rinnovata dalla vigorosa vegetazione in tempo di pri- « mavera e di estate, ha un clima eccellente in inverno, e sano « nelle altre stagioni, siccome lo provano le poche malattie che « ivi dominano, e la discreta mortalità ».

Noi però con questi pochi cenni su questi due scritti, di cui non abbiam voluto portar giudizio, intendiamo di eccitare gli amatori dell'Italia, a voler pesare con rigore, leggendo queste opere, qual dei due Autori possa aver ragione, e qual di essi meriti di esser creduto dagl' italiani e dagli stranieri.

X.

(1) Mem. cit. pag. 70.

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE
DE' LETTERATI
N.° 102.

PARTE SCIENTIFICA

Elementi di Anatomia fisiologica applicata alle belle arti figurative, di Francesco Bertinatti *Professore di Anatomia nella R. Accademia Albertina delle belle arti; ad uso degli Allievi dell'Accademia ec.* Torino, dalla tipografia Marietti, 1838.

Sebbene si debba pensare, che le belle arti figurative, fra le quali sono la pittura e la scultura, di poco soccorso abbisognino dell'anatomia e fisiologia, perchè nei tempi più belli della loro eccellenza, nell'antica Grecia, queste scienze non si conoscevano, e quindi non si studiavano; pure si debbe convenire, che l'anatomia e fisiologia possono esser di lume agli artisti di pittura e scultura, per la maggior esattezza delle parti che debbonsi imitare da essi, e per la più animata espressione degli atti e dei modi, che le varie figure dipinte o scolpite debbono rappresentare. Tuttavolta, se le opere di pittura e scultura anteriori agli studi anatomico-fisiologici, confrontate con quelle eseguite dopo il Vesalio, o dopo l'istitutore della vera anatomia, e dell'applicazione di essa ai bisogni delle arti belle figurative; o quelle dei Greci, con quelle di quest'epoca felice della scultura in Italia, di Tiziano, di Michelangelo, di Raffaello, e di

Digitized by Google

tanti e tanti del secolo bello della pittura, si trovino, come tutti ne convengono, superiori a quelle del secolo più bello della pittura in Italia, ed anche dei nostri tempi, in cui le due arti sorelle sono salite a molta eccellenza, bisognerà convenire almeno, che l'anatomia e fisiologia, non sian troppo necessarie, almanco a dare risalto al vero genio della pittura e scoltura. Nè io saprei, se proponendo anche oggidì il problema, se i genj nati per la pittura, riescano meglio nell'esecuzione senza i lumi dell'anatomia, che non quelli mediocri, e che genio sublime non abbiano, ma che scienti sieno di anatomia e fisiologia, questo venisse risoluto, siccome credo, a favore dei primi. Avvegnachè, dessi che dal loro genio sono guidati, se non abbisognino di anatomia e fisiologia, non saprebbero, e non si san tuttavia dispensare dall'usar dei modelli vivi, e dei più ben conformati, in cui le parti si esprimono con forza, siccome si desidera da essi di rappresentare, e non tanto fisica quanto morale, almeno fino ad un gran segno, che è tutto quello di cui gli artisti di pittura e scoltura abbisognano. Nondimeno converrà ognuno, che nei quadri come nelle statue greche, qualche difetto si rileva, e si è notato; e che per avventura sarebbesi potuto evitare, se quei pittori o scultori fossero stati anatomici e fisiologi. Ma questi stessi difetti, e fors'anche più gravi, sonosi rilevati ancora nei tempi posteriori, o dopo il rinascimento delle belle arti in Italia, i quali, se nei quadri e nelle statue dei più eccellenti, non isfuggissero in faccia ai pregi ed alle bellezze, che in queste opere si osservano, si potrebbe convenire piuttosto dell'inutilità che dei vantaggi dell'anatomia e fisiologia per le nominate belle arti. Se non che, essendo ai giorni nostri assai più coltivate, e forse tanto quanto ai tempi di Pausania in Grecia, le belle arti, in specie la pittura e la scoltura, e perchè

Digitized by Google

ad esse si danno non solo quegl'ingegni dotati di genio sublime per esse, ma eziandio quelli mediocri, quindi io credo che per essi più che per i primi, sieno necessarj ed utili gli studj di anatomia e fisiologia; perchè almeno, se non si potranno fare ammirare per lo spirito d'invenzione, e per la forza fisica e morale dei soggetti dipinti e scolpiti, almeno lo si faranno per la esattezza e correzione dei disegni, dei dipinti, e delle scolture. Sotto questo punto di veduta specialmente, io credo che lodare si debba lo studio di queste scienze pei pittori e scultori. Ma sono pienamente d'accordo con quelli che si son data la pena di limitar questi studj al puro necessario od essenziale di queste scienze per cotali artisti; siccome ha inteso di fare l'autore degli Elementi, di cui ne diamo il disegno, o il nostro ben amato discepolo, Professor Francesco Bertinatti di Torino. Se non che sarebbe da farsi confronto, se dessi, o quelli elementi di altri anatomici od artisti, si debbano reputare i più adattati all'uso dei pittori e scultori. E poichè, nel venirmi sott'occhio la prima parte di questo lavoro del Prof. Bertinatti, mi ritornò alla mente un lavoro consimile, fatto già dall'immortale mio Maestro, poi Amico e Collega Mascagni, ad uso dei pittori e scultori, e per la scuola delle belle arti di Firenze, che venne alla luce dopo la sua morte, così non dispiacerà a nessuno, che io faccia un breve confronto di queste due opere allo stesso scopo dirette, e da due persone stimabili a me care ed accette. Se non che, non avendo pubblicata che l'osteologìa pei pittori e scultori il Prof. Bertinatti, laddove è tutta intiera venuta alla luce quella del Mascagni, così mi limito all'osteologìa di entrambi, riserbando ad altro articolo il paragone della loro miologìa pittorica.

Ma prima dirò, che il Prof. Bertinatti con savio divisamento, ha data una minuta descrizione delle

Digitized by Google

regioni di tutto quanto il corpo, onde sieno avvertiti gli artisti, non solo della lor posizione, ma eziandio della estension di ciascuna regione che sia, e quali parti molli la cuoprano, e quali dure ne formino il basamento, cosa non considerata invero nell'Anatomia pittorica del Mascagni; e d'altronde di non lieve utilità per gli artisti, onde non far disarmoniche o sproporzionate le loro figure, in qualsisia atteggiamento sien collocate. Altronde, nell'introduzione dell'anatomia pittorica del Mascagni, si trovano in una nota le proporzioni delle parti col tutto, in ogni regione o parte del corpo; e queste dedotte dalle macchine umane più ben proporzionate e di piacevoli forme; così che, date le dimensioni di una parte, puta della faccia di un individuo, si può saper quante volte questa faccia misuri il tronco, o tutto il resto del corpo; cosa molto importante pei pittori e scultori, perchè non cadano in equivoco quando vogliono determinar le proporzioni di un individuo colle dimensioni puta della faccia, o quante volte essa misura esattamente tutto l'asse longitudinale, e quante quello trasversale, quante una regione, e quante un'altra. Parmi quindi di dover dire, che questo divisamento del Mascagni, non è senza utilità, come non lo è quello del Bertinatti della distinzione delle regioni; il qual divisamento dell'Anatomico Toscano, eseguivalo esattamente anche il Prof. Bertinatti.

Ed entrando nella descrizione che fanno entrambi dello scheletro umano, e di tutti gli ossi che lo compongono, formando le varie regioni dello scheletro, tanto naturale, quanto artificiale, o nell'osteologìa, io non posso nè devo dissimulare, che trovo quella del Mascagni assai precisa e concisa, e tanto quanto ad un artista può abbisognare; laddove quella del Prof. Bertinatti è tanto dettagliata, quanta la può essere in un trattato di ana-

Digitized by Google

tomia per gli studiosi ed esercenti della medicina e chirurgia, cui non la reputo inutile. E che la cosa sia così, mi piace di farne giudice il lettore. Ecco la descrizione p. e. del cranio a confronto. «Il cranio, dice il Mascagni, è quella scatola ossea in cui si considerano la *base* e la *volta*. Esso è composto di 8 ossi, cioè del frontale, che forma la parte anteriore del detto cranio, ed è superiore alla faccia; dei due parietali o sincipiti, che costituiscono le parti laterali, e la parte superiore della volta; dell'occipitale, che forma la parte posteriore e l'inferiore del medesimo cranio; dei due temporali, che stanno alle parti laterali e inferiori; dello sfenoide, che è posto in mezzo alla base; e finalmente dell'etmoide, il quale concorre alla formazione delle fosse anteriori della base, e alla volta delle narici» (1). «Il cranio, scrive il Bertinatti, è formato da otto ossa, cioè dal coronale, da due temporali, dallo sfenoide, dall'etmoide, dai due parietali, e dall'occipitale. Queste ossa sono quasi tutte piane. Esse sono di due strati o tavolati, uno esterno e l'altro interno. Questo per la sua fragilità è ancora detto vitreo. Uno strato di sostanza osseo-spungiosa detta diploe, trovasi frapposta ai due tavolati. Ma ciò che importa di notare (ai medici però e chirurgi non ai pittori e scultori) che il diploe può esser molto sviluppato ed anche mancare in alcuni luoghi e dappertutto, ed i tavolati ora essere sottili, ora assai spessi ec.» E così seguita il Prof. Bertinatti ad istruire i medici ed i chirurgi, che queste cose devono sapere, e non i pittori e scultori, che non devono che vedere quello che cade sotto i sensi. Vuolsi quindi istruir questi più cogli occhi che colla mente, e quelli con ambedue. Sono quindi inutili, quasi, per gli artisti tutte le particolari descrizioni delle ossa; inutili quasi le

(1) Anat. Pittorica. Osteolog. Parte I. cap. 1.

Digitized by Google

descrizioni delle loro facce, tuberosità, se pur di qualche lume non sieno loro quelle articolari, per le varie posizioni che per esse prende la macchina; inutile infine, quasi, ogni considerazione sulla loro struttura, come su i principj e progressi dell'ossificazione, e compimento di essa. Pei pittori e scultori, che non dipingono le figure per rappresentarle morte, nè gli scheletri, ma vive, eccettuato qualche raro caso, basta l'insieme dello scheletro; la congiunzione naturale dei pezzi ossei; le nude forme che prendono le membra; e come poi tutto questo ordito della nostra macchina, ripieno venga dai muscoli, ricoperti dai tegumenti, e come per tutte queste parti molli soprapposte ne resultino le forme leggiadre, le pingui, le fresche e robuste; e come per la vecchiezza tutto si consumi, e più non resti sull'ordito che la pelle o poco più che lo ricuopra, siccome apparirà nell'altro articolo o nel secondo. Ora io intendo di confrontare gli scheletri soli per compimento di questo, lasciandone i dettagli, posti dal Mascagni e dal Bertinatti per uso dei pittori e scultori, e inferirne, quale dei due Professori abbia meglio al vero scopo, colla parte osteologica delle loro opere anatomiche, servito per gli artisti, o pei pittori e scultori.

Dava il Mascagni, per corredo del suo scritto osteologico, due scheletri naturali, in atteggiamento eretto, uno dimostrante la faccia anteriore, e l'altro la posteriore, ed esibenti entrambi tutte le facce dei pezzi componenti i medesimi, con i respettivi ligamenti. Tutti quanti i pezzi si vedono numerati; e nel campo della figura si leggono i respettivi nomi. A chiunque vien fatto, leggendoli, di riferirli al pezzo corrispondente, e d'imparare a colpo di occhio l'insieme, e i dettagli dello scheletro umano. Il Prof. Bertinatti ha dati nel suo atlante anatomico-pittorico, più scheletri, in varie e belle posizioni; e non dirò che sieno senza istruzione per

Digitized by Google

gli artisti, giacchè si vedono le loro inclinazioni, o i varj angoli che fanno le ossa piegandosi per varia guisa, o allontanandosi dalla linea verticale sul suolo. Ma è duopo che l'artista legga, o abbia il libro elementare alla mano, per conoscere e sapere nominativamente le parti, l'insieme, e lo scopo della figura dello scheletro istesso; il che toglie tempo all'artista, e lo pone nella necessità di fare uno studio, che per lo meno è superfluo. Ei ha voluto semplificare eziandio questa osteologia pittorica con varj scheletri di diversa età, onde mostrare nelle dimensioni la differenza giusta l'età; il che non è senza lume per i belli artisti. Senza confronto poi coll'osteologia del Mascagni io trovo utile quella del Prof. Bertinatti, non già pei molti dettagli dei pezzi, che potrebbero esuberantemente istruire i medici ed i chirurgi, ma per l'applicazione delle leggi meccaniche alle ossa lunghe, che rappresentano i veri vetti della locomozione, o dei moti animali. Non disconverrà non per questo il Professor Bertinatti, che questa bella parte della fisico-meccanica animale, suppone negli artisti delle cognizioni di fisica che generalmente non hanno; e se ei ha date per loro uso e cognizione, le spiegazioni chiare, o del modo loro di agire, o dei tre vetti nel corpo umano, non è per questo che possano penetrarsene quanto quelli che hanno studiata la fisica e la meccanica. Nè io credo poi che sia tanto lor necessaria. Nella parte miologica sì, che potrà tornare in acconcio qualche notizia fisica su i vetti, per lo stato in cui si troveranno applicate le forze loro moventi; perchè i muscoli piglian tale atteggiamento; fanno tali scorci, o tali prolungamenti, senza che deturpino le proporzioni; cosa essenzialissima per gli artisti, se vorranno dar vita alle loro opere, e far esprimere alle loro figure il respettivo concetto. Ma non posso finir questo primo articolo sull'anatomia per gli artisti del Prof. Ber-

Digitized by Google

tinatti o sull' osteologia, senza tributargli lode ben meritata (anche non valutando l'esuberanza delle cognizioni per gli artisti, che non forma mai un difetto) di aver arricchito il suo scritto elementare cogli esempj presi dalle opere dei più grandi artisti di tutti i tempi; o come dessi, forse per forza del loro genio, e forse più per i modelli vivi di cui si saranno serviti, abbiano fedelmente servito alla natura, o l'abbiano anatomicamente, direi, imitata; e questa parte è anche ritratta in tavole litografiche come gli scheletri, perchè l'occhio e la mente sieno pienamente soddisfatti. Senza che io sia artista, ma amator solamente, ed un pò passionato per le belle arti, trovo degna di lode, e di studio questa parte sull' altra puramente, e dettagliatamente anatomica; le quali due parti però non si possono non raccomandare a tutti gli alunni artisti, sieno per divenir mediocri o sublimi, se vorranno fondatamente conoscere il bello e sublime dell' arte, onde il loro genio possa più felicemente imitarlo.

P. Barzellotti.

Digitized by Google

Curtis. Botanical Magazine etc. the descriptions by William Jackson Hooker. Vol. LXIV, che è l' XI della nuova Serie. London 1837. (Ved. il N.° 95 di questo Giornale).

3542 *Hippeastrum* ambiguum *perianthio tubuloso, segmentis intus rubro bistriatis, fauce læviter barbata, stylo filamenta superante perianthum subæquante stigmate trifido*. Il genere *Hippeastrum* è una frazione del genere *Amaryllis*, formato da Herbert, cui è carattere delle tre lacinie esterne la superiore più larga dell' altre due, e delle interne l' inferiore più stretta dell' altre due: la fauce del tubo stretta: l' ovario trigono più largo in cima che a mezzo. L' *Amaryllis vittata, Am. Reginæ, Am. equestris* apparterrebbero all' *Hippeastrum*. L' *Hipp. ambiguum* è originario del Perù e del Brasile. — 3543 *Epidendrum* crassifolium *Hook.* (Epidendrum ellipticum *Graham. Spreng.*) — 3544 *Sisyrinchium* speciosum *bulbosum, caule tereti flexuoso subramoso, foliis linearibus angustis striatis præcipue radicalibus caulem subæquantibus, spatha biflora, floribus speciosis, perianthii foliolis patentissimis oblongo-spathulatis (purpureo-cœruleis basi intense flavis) filamentis liberis, stylo tripartito ramis patentibus linearibus superne canaliculatis, stigmatibus emarginatis velutinis*. Del Chilì. — 3545 *Oenothera* fruticosa *perennis glabra vel pilosa, caule erecto herbaceo, foliis sublanceolatis dentatis punctis linearibus pellucidis notatis, floribus terminalibus corymbosis, calycibus acuminatis, capsulis pedicellatis clavatis quadrialatis.*

L' Autore ne distingue sei varietà, che sono

Var. 1.ª *vera* corymbis pedunculatis, petalis late obcordatis. *Oenothera fruticosa* Lin. Spec.

2.ª *ambigua* corymbis pedunculatis, petalis longioribus quam latis. *Oenothera fruticosa β ambigua* Nuttal. *Oen. canadensis* D. Cand. Prodr. *Kneiffia floribunda* Spach.

Digitized by Google

3.ª *phyllopus* pedunculo folioso (seu corymbo sessili). *Oenothera fruticosa* Curtis Bot. Magaz. *Oen. serotina* Sweet. Lindl. Bot. Reg. *Kneiffa maculata* Spach.

4.ª *incana* foliis elliptico-lanceolatis incano-pilosis. *Oenothera incana* Nuttal. D. Cand. Prodr.

5.ª *Fraseri* glaberrima foliis elliptico-lanceolatis. *Oenothera Fraseri* Pursh. D. Cand. Prod. Bot. Mag. *Kneiffia Fraseri* Spach.

6.ª *linearis* Michaux. *Kneiffa angustifolia* Spach.

3546 *Tradescantia* caricifolia *erecta glaberrima gracilis, foliis lineari-attenuatis subtus carinatis vaginis ciliatis, umbella sessili terminali congesta, bracteis lineari-acuminatis*. Fiori violetti-cupi: nativa del Texas. — 3547 *Tulbaghia* Ludwigiana *floribus erecto-patulis, limbo tubum crassum subangulatum æquante, perianthio interno carnoso flavo trilobo, lobis obtuse emarginatis*. Lacinie del tubo o lembo esterno triangolari acute, marginate di rosso-scuro: lembo interno più corto, giallo. Del Capo di Buona Speranza. — 3548 *Madia* elegans *Don.* (Madaria elegans *D. C. Prodr.*) — 3549 *Hyppeastrum* breviflorum *pedunculis* 2 ½ *uncialibus, tubo* 1 ½ *unciali rubro striato, limbo* 2 *unciali albo stella lutescente rubro-lineata parte inferiore obsoleta, stylo filamenta superante perianthium vix æquante, stigmate trifido*. Di Buenos Ayres. — 3550 *Lobelia* polyphylla *suffruticosa, foliis late oblongo-lanceolatis brevissime petiolatis coriaceis confertis argute serratis glaberrimis, racemo folioso, pedicellis pubescentibus folio brevioribus, calyce hemisphærico pubescente dentibus subulatis integerrimis, corolla pubescente pedicello longiore*. Fiori d'un bel porporino cupo. Nativa del Chilì.

3551 *Gaillardia* bicolor var. Brummondii *integrifolia*. — 3552 *Lachenalia* glaucina *Spreng. Syst. Veg.* — 3553 *Desmodium* canadense *D. Cand. Prodr.* — 3554 *Limnanthes* Douglassii *Lindl. Bot.*

Digitized by Google

Reg. (V. Giorn. Pis. N.° 85, pag. 22). — 3555 *Tulbaghia* violacea *foliis lineari ensiformibus numerosis, floribus patulis, tubo gracili limbum superante perianthio interno triphyllo.* Fiori unicolori rosso-violetti. Dell'Africa meridionale. — 3556 *Petunia* violacea var. *hybrida*. — 3557 *Epidendron* chloroleucum *pseudo-bulbis oblongo-ovatis diphyllis, foliis ensiformibus racemum simplicem æquantibus, sepalis petalisque patentibus spathulatis, labelli omnino liberi trilobi lobis lateralibus oblongis erectis columnam in parte tegentibus intermedio cordato acuto, disco lineis tribus elevatis.* Di Demerary. Fiori bianco-verdicci. — 3558 *Echinocactus* mammillarioides *subrotundo-cylindricus mammillosus, mammillis magnis conico-hemisphæricis subangulatis in costas* 14-16 *subspirales irregulares dispositis, apicibus lanosis spinis sub-7-breviusculis gracilibus patentibus pallidis terminatis, floribus flavo rubris.* Del Chilì. — 3559 *Begonia* octopetala. *Spreng.* — 3560 *Mimulus* Cardinalis *villosus subviscidus, foliis obovate lanceolatis dentatis subquinquenerviis basi connatis, pedunculis elongatis, dentibus calycinis subæqualibus acutis, corollæ laciniis emarginatis reflexis.* Nativo di California. Fiori di color rosso minio, gialli nella fauce.

3561 *Echinocactus* Mackieanus *obovatus mammillosus, mammillis magnis conico-depressis in costas* 16-17 *subregulares dispositis apicibus lanosis spinis* 8-10 *longis gracilibus patentibus fuscis terminatis, floribus albis apicibus rubro tinctis.* Del Chilì. — 3562 *Rytidophyllum* auriculatum *foliis lato-lanceolatis oblique subfalcatis crenatis basi utrinque auriculatis sessilibus.* Il *Rytidophyllum* è un nuovo genere formato da Martius, appartenente alle Gesneriacee, che ha per caratteri « *Calyx* ovario toto adnatus, limbo quinquedentato-fidove. « *Corolla* supera campanulata, medio constricta,

Digitized by Google

« limbo quinquelobo. *Stamina* quatuor didynama « cum quinti postici rudimento. *Antheræ* liberæ « aut anisogeneæ cohærentes. *Discus* epigynus cras- « sus, annularis, sinuosus. *Capsula* sicca cum ca- « lyce subquinquecostato connata, vertice plano, « bivalvis, placentis duabus parietalibus, polysper- « ma, seminibus fusiformibus ». Il *R. auriculatum* è un frutice nativo del Brasile, che ha infiorazioni in cime, rette da peduncoli provenienti dalle ascelle delle foglie superiori, e le corolle al di fuori bianco-verdicce, internamente macchiate di linee e punti sanguigni. — 3563 *Acropera* Loddigesii. L'*Acropera* è un genere nuovo d'Orchidee stabilito da Lindley sù i seguenti caratteri. « *Se-* « *pala* patentia, supremum galeatum, lateralia di- « varicata. *Petala* nana obliqua, apice truncata « subpatentia. *Labellum* unguiculatum, cum basi « columnæ elastice articulatum, trilobum, lobo « medio saccato. *Columna* erecta marginata, basi « saccata. *Pollinia* duo linearia, convoluta, cau- « dicula lineari-subulata, glandula minuta. *Rostel-* « *lum* subulatum ». La specie è un' epifita nativa del Messico, che produce de' racemi multiflori, nutanti, con fiori gialli. — 3564 *Begonia* monoptera *pubescens, foliis longe petiolatis angulatis, crenatis subtus insigniter papillosis sanguineis, radicalibus reniformibus vix obliquis, caulinis oblique cuneatis, racemo composito, germinis ala solitaria elongata corniformi*. Del Brasile. — 3565 *Epidendrum* diffusum *Spreng.* — 3566 *Cereus* serpentinus *D. Cand.* (Cactus serpentinus *Willd.*) — 3567 *Ceropegia* stapeliformis *volubilis? aphylla ramosa, ramis teretibus dentibus mollibus spiniformibus subverticillatis, floribus* 1-2 *e ramis propriis brevibus, corollæ tubo intus hirsuto-tomentoso laciniis liberis recurvis carinatis, lobis coronæ stamineæ exteri oris brevibus emarginatis, interioribus filiformibus*. Dell' Indie orientali. — 3568 *Onci-*

Digitized by Google

dium cebolleta *Swartz.* (Epidendron juncifolium *Lin. Spec.*) — 3569 *Echinocactus* sessiliflorus *parvus depresso-globosus, costis* 12 *acutiusculis, spinarum fasciculis paucissimis, spinis breviusculis* 4-6 *subvalidis albis recurvo patulis, floris tubo brevi, petalis flavis lineari-spathulatis.* Fiore gialliccio.

3570 *Echeveria* racemosa *foliis rosulatis densis linguæformibus lanceolatis acutiusculis cartilagineo-marginatis, supra convexiusculis subtus convexo-carinatis, caule sparsim folioso simplici vel ramoso-racemoso, laciniis calycinis æqualibus acutissimis patenti-reflexis.* Pianta Crassulacea d'un genere stabilito da De-Candolle e riferito nel Prodromo. Nativa del Messico. Ha i fiori rossicci. — 3571 *Sarcanthus* teretifolius *foliis teretibus, spica simplici horizontali foliis æquali, sepalis, petalisque oblongis obtusis reflexis, labelli calcare recto obtuso intus pubescente in lamina ovata acuta carnosa producto, facie columnæ villosa.* È un' Orchidea epifita caulescente d' un genere nuovo cui Lindley assegna per caratteri « *Perianthium* explanatum. *Sepala* et *petala* subæqualia. *Labellum* « breve calcaratum, trilobum carnosum, cum co- « lumna articulatum: calcare intus semibiloculari. « *Columna* erecta semiteres. *Anthera* bilocularis. « *Pollinia* duo postice lobata, caudicula glandula- « que variis». È nativa della China. I suoi fiori son di color bianco-verdiccio lineati di rosso. — 3572 *Eutoca* viscosa *Benth.* Pianta riportata anche nel *Botanical Register* N.° 1808 (V. Giorn. Pis. N.° 93, pag. 196). — 3573 *Maxillaria* Steelii *pseudobulbis oblongis annulatis monophyllis, folio longissimo tereti hinc canaliculato, scapo radicali brevi unifloro, perianthio connivente, labello trilobo basi intus glandula oblonga, lateribus inflexis, lobo intermedio obtusissimo bifido.* Fiori gialli lineati di rosso-cupo. Di Demerary. — 3574 *Linum* monogy-

Digitized by Google

num. — 3575 *Platystigma* linearis *Benth.* N'è reso conto anche nel *Botanical Register* Tom. 23. N.° 1953. — 3576 *Gesneria* sceptrum *elata molliter villosa, foliis subsessilibus ternatis e subcordata basi oblongis obtuse serratis, verticillis aphyllis, pedunculis longitudine florum laciniis calycinis lanceolatis appressis, labio superiore paululum productiore, glandulis hypogynis quinque.* Varietas (ignea) *corollis pallide igneis versus limbi marginem rubentibus*. Nativa del Brasile. — 3577 *Brassia* lanceana *Lindl.* È riferita nel *Botanical Register* N.° 1754 (V. Giorn. Pis. N.° 93, p. 190). — 3578 *Leptosiphon* densiflorus *Benth.* La descrizione si trova anche nel *Botan. Regist.* N.° 1622 (V. Giorn. Pis. N.° 85, p. 12), ma senza figura. I fiori son bianchi o rosso-violetti pallidi.

3579 *Platystemon* californicum *Benth.* Riportato anche nel *Botanic. Regist.* N.° 1679 (Giorn. Pis. N.° 85, pag. 23). — 3580 *Pavetta* Caffra. *D. C. Prodr.* — 3581 *Oncidium* pumilum *pseudobulbis nullis, foliis rigidis oblongis obliquis, panicula erecta thyrsoidea foliorum longitudine, sepalis, petalisve obovatis incurvis, labello subrotundo trilobo, lobis ovatis obtusis intermedio paulo minore, disco callis duobus longitudinalibus sinubus loborum oppositis, cristato, alis columnæ integerrimis*. Di Rio Janeiro. Fiori giallo-dorati con macchiuzze rosse. — 3582 *Kanthosia* rotundifolia *DC. Prod.* — 3583 *Chrysostemma* tripteris *DC. Prodr.* (Coreopsis tripteris *Linn.*). — 3584 *Clianthus* puniceus. *Saland. Miss.* È rappresentato e descritto anche nel *Botanical Reg.* tab. 1775 (Giorn. Pis. N.° 93, p. 193). — 3585 *Zygopetalum* cochleare *Lindl.* I caratteri del *Zygopetalum*, genere formato da Lindley, sono «*Pe-*
« *rianthium* explanatum, sepalis petalisque ascen-
« dentibus subæqualibus cum ungue producto co-
« lumnæ connato. *Labellum* muticum, indivisum,
« patens, ungue ascendente, crista magna transversa

Digitized by Google

« carnosa. *Columna* brevis arcuata semiteres. « *Anthera* subbilocularis. *Pollinia* duo bipartibi- « lia in glandulam transversam subsessilia ». La specie *Zygopetalum* cochleare *pseudo-bulbo nullo, foliis lato lanceolatis scapo unifloro sepalis petalisque oblongis subæqualibus, labello subquadrato basi ventricoso lateribus inflexis crispatis callo baseos lunato-depresso antice crenato* è un' Orchidea dell'America equinoziale, con fiore grande, bianchiccio, turchino nel labbro. — 3586 *Coreopsis* longipes *debilis foliis oppositis radicalibus spathulatis, caulinis profunde pinnatifidis glabris basi utrinque ciliatis laciniis lineari-lanceolatis integris vel iterum pinnatifidis, pedunculis elongatis, floribus unicoloribus, radii corollis apice quinquefidis*. Di fior giallo. Dell'America settentrionale. — 3587 *Impatiens* scapiflora *radice tuberosa, foliis radicalibus cordatis glanduloso-serratis, scapo apice racemoso, calyce trisepalo, sepalo inferiore longissimo calcarato, petalo superiore (seu anteriore) galeiformi, reliquis quatuor per paria connatis quorum lateralibus oblongo-falcatis, interioribus (vel infirmis) oblique crenatis*. Nativa dell'Indie orientali. — 3588 *Calliprora* lutea *Lindl.* Descritta già e figurata nel *Botan. Reg.* tab. 1590 (Giorn. Pis. N.° 85, pag. 6). — 3589 *Eucharidium* concinnum *Fisch. et May.* rappresentato e descritto anche nel *Botanic. Regist.* tab. 1962. — 3590 *Catasetum* luridum *Lindl.* Orchidea riportata anche nel *Botanic. Regist.* tab. 1667 (Giorn. Pis. N.° 85, pag. 21).

3591 *Begonia* platanifolia *Spreng. Syst. Veg. cur. poster.* — 3592 *Clarkia* elegans *foliis ovatis dentatis integrisque, caule glauco racemoso, petalis rhomboideis indivisis, stigmate pubescente ovario piloso*. Dell'America settentrionale. Ha i fiori di color rosso acceso. — 3593 *Delphinium* vimineum *pubescens, petiolis simplicibus foliis planis*

Digitized by Google

tripartitis, segmentis cuneatis obtusis mucronulatis trilobis; summis linearibus indivisis tripartitisve, racemo laxo velutino, petalorum inferiorum limbo bifido, calcare recto calycis longitudine, ovariis sericeis. Nativo del Texas. Fiori gridellini. — 3594 *Lychnis* Bungeana *caule pubescenti, foliis ovato-lanceolatis ciliatis sessilibus, floribus axillaribus terminalibusque solitariis, calycibus pilosis profunde decem angulatis, petalis (coccineis) obsolete coronatis angusto-cuneatis apice profunde inciso-multifidis*. Fiori grandi e d'un color rosso vivacissimo: se ne ignora la provenienza. — 3595 *Epidendron* coriaceum *pseudo-bulbis oblongo-lanceolatis compressis, foliis subbinis coriaceis acutis oblongo-lanceolatis, perianthii foliolis obovato-oblongis, petalis sepalis duplo angustioribus, labelli limbo rotundato-reflexo*. Orchidea epifita, nativa di Demerary. Fiori giallo-verdicci con macchiuzze rosso-scure. — 3596 *Abranthus* Andersonii. Il genere Abranthus o *Habranthus* contiene delle *Amarillidee*, e la specie sotto questo numero indicata, che è di fior giallo, e nativa del Texas, fu già riportata nel *Botanic. Regist.* tab. 1345. — 3597 *Bifrenaria* aurantiaca *Lindl.* Orchidea epifita bulbosa, di cui è parlato nel *Botanic. Regist.* t. 1875 (Giorn. Pis. N.° 94, p. 10). — 3598 *Cereus* Ackermanni *ramis compressissimo-alatis foliiformibus, sinuato-lobatis, floribus maximis coccineis ad crenas ramorum sessilibus, tubo petalis acutissimis ter breviore, antheris stigmatibusque roseis*. Catto nativo del Messico, con fiori grandi di uno splendido color rosso. — 3599 *Blumenbachia* multifida *foliis palmatis lobis bipinnatifidis, floribus bibracteatis, petalis hispidis*. Spontanea ne' Pampas di Buenos Ayres. Ha i fiori bianchi.

3600 *Lobelia* Cavanillesii *erecta herbacea glabra, foliis sparsis lanceolato-acuminatis serrulatis sessilibus, pedunculis axillaribus unifloris gracilibus folio subbrevioribus, corolla basi obtusa laciniis*

Digitized by Google

erectis tubulosa superne fissa bilabiata, laciniis duabus superioribus liberis inferioribus tribus coadunatis, antheris hirsutissimis. Spontanea nel Messico in prossimità d'Acambara. Fiori rossi nel tubo, bianchi nel lembo. — 3601 *Monæanthus* discolor var. *viridiflorus*. È parlato di questa pianta nel *Botanic. Regist.* tab. 1735, ed è caratterizzato *racemo multifloro labello hemisphærico marginibus planis medio fimbriatus*. (Giorn. Pis. N.° 86, pag. 108). Questa di cui ora quì si tratta è una varietà che ha i fiori intieramente verdi, non rossi e gialli nel labbro come sono nella pianta del *Botan. Regist.*, ed inoltre il labbro meno fimbriato nel margine. — 3602 *Gesneria* Lindley *elata, pubescenti hirsuta subscabra, foliis petiolatis oppositis ovato-oblongis rugosis crenatis, verticillis sursum aphyllis in racemum elongatum compositis, corollæ limbo obliquo lobo superiori majori, glandulis hypoginis quinque*. Indigena del Brasile. Fiori grandi d'un bel color rosso minio. — 3603 *Oncidium* luridum *pseudo-bulbis nullis, foliis lanceolatis rigidis carnosis carinatis solitariis, sepalis liberis petalisque subrotundo-ovalibus unguiculatis undulatis, labelli lobis lateralibus minimis obtusis lateribus revolutis, intermedio amplo reniformi emarginato, crista trilamellata*. Orchidea epifita dell'Isola della Trinità, con fiori grandi giallo-filigginosi, aspersi di macchie cupe confluenti... — 3604 *Lobelia* siphylitica var. *hybrida*. Ha i fiori di color turchino rosso, o porporino-nero. Sembra nata da' semi della *Lobelia siphylitica* fecondati dal polline della *L. fulgens*, o *L. cardinalis*, o *L. splendens*. — 3605 *Eria stellata*. Il genere *Eria* contiene delle Orchidee epifite, da Sprengel comprese nel genere *Octomeria*. Il genere *Eria* è di Lindley, determinato dall'avere « *Sepala* se« mipatentia vel clausa, inæqualia, extus lanata « vel glabra, lateralibus basi valde obliquis cum

Digitized by Google

« pede columnæ connatis calcar æmulantibus. *Pe-*
« *tala* sepalo superiori æqualia vel minora. *Label-*
« *lum* cum basi producta columnæ articulatum,
« trilobum, raro subintegrum, cucullatum, disco
« calloso vel cristato. *Columna* basi longe produc-
« ta. *Anthera* terminalis bilocularis, loculis obso-
« lete quadrilocellatis. *Pollinia* octo nunc omnino
« libera, nunc materie elastica glandulam mentiente
« coherentia ». La specie *Eria* stellata *foliis lanceolatis carnosis quinquecostatis, sepalis pubescentibus petalisque lineari-lanceolatis acuminatis obtusis intermedio acuminato, scapo elongato radicali multifloro ovarioque pube ferruginea lanatis* è originaria del Nepal. I suoi fiori son bianchicci. — 3606 *Stenactis* speciosa *Lind.* Asteroidea di California di bell'aspetto, introdotta anche nei nostri giardini. È portato fra gli *Erigeron* nel Prodromo di De-Candolle *Erigeron speciosum*. — 3607 *Chorizema* Henchmanni *pubescenti-hirsutum, foliis ternatis acicularibus, racemis elongatis foliosis, calycibus villosissimis*. Frutice bellissimo della Nuova Olanda, di fiori rossi.

3608 *Aporum* anceps *foliis scalpelliformibus carnosis acutis, floribus solitariis geminisve, sepalis carnosis : lateralibus ovalibus patentibus supremo petalisque multo majoribus, labello postico unguiculato ecalloso inappendiculato cuneato emarginato crenulato, caulibus compressis*. Il genere *Aporum* di Lindley comprende delle Orchidee epifite caulescenti che hanno molta affinità con i *Deudrobium*. I caratteri di detto genere sono « *Sepala*
« carnosa erecta, lateralibus majoribus obliquis
« cum basi producta columnæ connatis. *Petala*
« sepalo supremo minora. *Labellum* cum pede co-
« lumnæ articulatum, posticum, indivisum vel tri-
« lobum: *limbo* cristato calloso vel nudo. *Columna*
« semiteres basi longe producta. *Anthera* sessilis,
« bilocularis, nunc apice membranaceo. *Pollinia*

Digitized by Google

« quatuor per paria collateralia ». La specie è nativa del Bengal, ed ha i fiori bianco-giallicci. — 3609 *Lobelia* erinoides *annua glabra, caulibus filiformibus simplicibus decumbentibus flexuosis, foliis dentatis radicalibus inferioribus spathulatis petiolatis summis linearibus integerrimis floribus solitariis axillaribus folio brevioribus, corollæ tubo campanulato limbo obliquo subregulari lobis ovatis acutis patentibus*. De' contorni del Capo di Buona Speranza. Fiori piccoli bianchi. — 3610 *Anthericum* glaucum *radicibus tuberosis foliis lineari-elongatis carinatis striatis subtus præcipue glaucis, floribus racemosis, pedicellis ternis nutantibus demum erectis, sepalis tribus interioribus majoribus marginatis marginibus undulatis, filamentis superne incrassatis*. Sepali bianchi, verdicci sul dorso e nelle cime. Sulle Ande del Perù. — 3611 *Thermopsis* fabacea *DC. Prodr.* Leguminosa di fior giallo. Dell' America settentrionale e del Kamchatka. Considera l' A. identica a questa anche la *Therm. rhombifolia*. — 3612 *Gesneria* Douglasii var. verticillata *herbacea radice tuberosa, foliis in medio caulis verticillatis ovatis crenatis, cyma terminali umbellata pedunculata, corollæ limbo subæquali, glandulis duabus superioribus dilatatis, inferioribus obliteratis*. Bella pianta, con cime o pannocchie grandi verticillate, fiori rossastri con macchie lineari cupe. — 3613 *Maxillaria* pumila *nana, caulibus brevibus squamosis pseudo-bulbiferis, bulbis aggregatis oblongis sulcatis folio solitario lanceolato, pedunculis pseudo-bulbo brevioribus unifloris, petalis sepalisque erectis oblongis obtusis, labello erecto oblongo obscure trilobo disco calloso, lobo terminali bifido*. Orchidea epifita di Demerary, con fiori di color rosso-scuro. — 3614 *Maxillaria* Henchmanni *pusilla caulibus elongatis squamosis pseudobulbiferis, pseudo-bulbis ovali-oblongis compressis lævibus, folio solitario lineari-ligulato, pe-*

Digitized by Google

dunculis unifloris pseudo-bulbo longioribus, petalis sepalisque erectis oblongis acutis, labello erecto oblongo obscure trilobo, lobo terminali integerrimo. Orchidea epifita del Messico, con fiori di color rosso-scuro molto simile alla precedente. — 3615 *Stenomesson* croceum *Herb.* Lo *Stenomesson* è un genere di piante Amarillidee, che in generale eran collocate fra i *Pancratium*, e nel *Syst. Veget.* di Schultes son nel genere *Chrysiphiala*. I caratteri dello *Stenomesson* sono « *Tubus* subrectus, medio « constrictus superne ventricosus. *Limbus* brevis « regularis, corona brevis. *Filamenta* recta: antheræ « incumbentes. *Capsula* late ovata trisulca, tri« valvis, basi valde ampliata ». La specie *Stenomesson* croceum *folio solitario lanceolato basi attenuato, umbella subseptemflora, floribus nutantibus aurantiacis, perianthio recto infundibuliformi campanulato segmentis erecto-patentibus, staminibus exsertis*. La patria è il Perù. — 3616 *Polygala* myrtifolia var. *grandiflora*. Ha i fiori più grandi e più fortemente coloriti della comunemente conosciuta.

3617 *Chysis* aurea *Lindl.* Orchidea epifita di fior giallo, riportata anche nel *Bot. Regist.* tab. 1937.— 3618 *Philibertia* grandiflora *Hook.* È un'Asclepiadea fruticoso-volubile di nuovo genere stabilito su gli appresso caratteri: « *Calyx* quinquepartitus. « *Corolla* urceolato-rotata, sinuato-quinqueloba, « *lobis* acutis denticulis interjectis; *tubus* brevis « mediante toro carnoso apice quandoque annuli« formi et undulato gynostegii (columnæ stami« neæ *Br.*), basi adnatus. *Corona staminea* sim« plex quinquephylla: foliolis carnosis summo gy« nostegio insertis, integris. *Antheræ* membrana « terminatæ. *Massæ* pollinis clavato-cylindraceæ, « ad apicem fere affixæ. *Stigma* brevissimum, vel « breviter rostratum apice biapiculatum ». La specie *Philibertia* grandiflora *ubique malliter pube-*

Digitized by Google

scens, corolla rotato-campanulata, coronæ stamineæ foliolis rotundato-gibbosis rostratis vertice depressis, stigmate bifido è nativa di Buenos Ayres: ha l'infiorazione in cime interpicciolari, corolle bianco-giallicce con molte piccole macchiuzze rosso-scure, e le foglie opposte cordato-acuminate. — 3619 *Dombeya* cannabina *foliis cordatis integris trilobisque serratis, pedunculis pendulis, floribus corymbosis, calycibus quinquefidis tomentosis bibracteatis, columna staminea longissima*. Pianta arborescente, nativa del Madagascar, di fior bianco, che ha il portamento dell'*Astrapæa Wallichii*. — 3620 *Boussingaultia* baselloides *Humb. et Kunth. Spreng. Syst. cur. post.* Chenopodiacea scandente, nativa delle Ande. — 3621 *Philodendron* crassinervium. Riportato anche nel Botanical Regist. tab. 1958. — 3622 *Dodecatheon* integrifolium *Roem. et Schult.* — 3623 *Papaver* Gariepinum *De Cand. Prodr.* — 3624 *Dracophyllum* capitatum. *Spreng. Syst. Veg.* Epacridea della Nuova Olanda. — 3625 *Chrisocoma* squamata. *Labill.* (Lephtorynchos squamatus *DC. Prodr.*). Pianta Composta della Nuova Olanda.

G. S.

Digitized by Google

FRAMMENTI DI FISIOLOGIA.

Del fenomeno dell' erezione nei suoi rapporti colla midolla e col cervelletto, e del suo valore come sintoma delle affezioni del cervelletto medesimo: di J. E. Petrequin D. M. P. destinato chirurgo in capo dell' Hôtel-Dieu di Lione, corrispondente speciale della Società di Medicina di Parigi, membro onorario della Società scientifica dell' Hainaut, socio dell' Accademia imperiale delle Scienze dei Fisiocritici di Siena, corrispondente della Società delle Scienze mediche e naturali di Bruxelles, delle Società di Medicina di Gand, d' Anversa ec.

L' istoria delle funzioni del cervelletto offre più di un punto in controversia. Gall e i sigg. Serres e Falret per i primi hanno richiamata l' attenzione dei Medici sul fenomeno dell' erezione, facendone conoscere delle osservazioni, nelle quali esso coincideva con alcune malattie del cervelletto. Nella fisiologia medica del sig. Bourdon si legge: « Lo « sviluppo del cervelletto annunzia maggior forza « di corpo e maggior propensione al commercio « dei sessi ». Vi ha di più: « le malattie del cer« velletto e soprattutto le apoplessie vanno quasi « sempre unite a delle affezioni degli organi geni« tali. I sigg. Gall e Serres hanno spesso trovato « delle effusioni nel cervelletto in individui che « avevano presentati fenomeni costanti di priapi« smo o di ninfomania » (Fisiolog. 1828, tom. I. pag. 116). L' esperienza c' insegna che non sempre accade così; e, per difetto di stabilire alcune distinzioni indispensabili, se ne è fatto un soggetto di controversia nel quale i partigiani e gli avversarj della frenologia credono trovare egualmente delle armi.

Da che dipendono queste differenze?

In una prima memoria sopra *di alcune parti-*

Digitized by Google

colarità della fisiologia del cervelletto e della midolla spinale (Gazz. medic. 27 Ag. 1836) io ho discussi molti punti che han rapporto alla questione attuale; tentiamo ora di completarla con nuove dimostrazioni per distruggere alcuni errori che ingombrano ed oscurano la scienza.

Per procedere con miglior logica e miglior metodo noi studieremo ciò che concerne le affezioni §. I. del cervelletto, poi §. II. della midolla spinale, tenendo attentamente conto delle differenze 1.° di sede, 2.° di lesione.

§. I. *Cervelletto*. Le regioni del cervelletto non offrono tutte egualmente questa coincidenza di morbose simpatie con gli organi genitali.

1.° *Diversità di sede*. Vediamo ciò che rapporto a tal soggetto c'insegna l'osservazione.

A. Lobulo medio. Egli è rimarcabile che ce ne presenta la maggior frequenza il processo vermiforme; così su nove casi ben constatati di emorragia del lobo medio, che il sig. Andral riporta nella sua *Clinica medica* (tom. V.), si riscontra che il sig. Guyot (Clinica degli Spedali, tom. I. N.° 70) ha osservato una volta delle polluzioni, e il sig. Serres cinque volte delle erezioni del pene. Ecco dunque il fatto riscontrato *sei* volte su *nove* per la porzione centrale.

B. Lo stesso più non si osserva per le regioni laterali; in nessuno dei casi dei quali il sig. Andral fa l'analisi, relativi all'emorragia dei lobi laterali, si sono manifestati fenomeni particolari dal lato degli organi genitali.

Che cosa concludere da tal differenza? Diremo noi che vi abbia un privilegio connesso colla sede medesima della malattia, e che l'assenza o la presenza dell'erezione dipenda dai luoghi dalla malattia occupati, come Serres presumeva? « Resta « ora a sapersi se l'assenza dell'erezione abbia rap- « porto colla sede diversa che occupava il focolare

Digitized by Google

« morboso nel cervelletto. Io lo penso, ma non « potrà con certezza concludersi se non che dopo « nuove osservazioni ». Adesso ricerchiamo se la differenza nelle forme della lesione non faccia entrare qualche nuovo elemento nella questione.

2.° *Diversità di lesione*. Qui si presenta una divisione da stabilirsi.

A. Le alterazioni semplici *senza aumento di volume* si fanno ravvisare per la non produzione del fenomeno che ci occupa. Così in tredici casi di *rammollimento dei lobi laterali* riferiti dal signor Andral questo segno non è rammentato; e in un soggetto, nel quale Dance constatò un rammollimento del *lobo centrale*, la medesima assenza del sintoma che in simile circostanza si era considerato come patognomonico: il lobulo centrale e i lobi laterali sono in questo caso classificati sulla medesima linea.

B. Malattie *con aumento di volume*. Quando il volume del cervelletto per la natura dell' affezione si trova aumentato non si osservano più i medesimi risultati. Egli è nello sviluppo delle morbose produzioni e nelle effusioni apoplettiche che è stata notata la frequenza dell'erezione. Ma qui havvi ancora una distinzione da farsi relativamente *alla sede*. Così su trentasei casi di tumori sviluppati nella massa del cervelletto, uno solo coincideva con un' erezione permanente: la massa tubercolosa della quale è stato parlato nella *Clinica medica* esercitava una manifesta compressione sul bulbo rachidieno. Questo fenomeno si osserva soprattutto quando la malattia più prossima alla midolla può produrre su di essa un' azione compressiva per un aumento di volume, turbare la sua circolazione e indurre finalmente una morbosa modificazione nelle sue funzioni e nella sua vitalità. Quindi facilmente si spiega perchè una specie di privilegio sembrasse connesso col lobulo medio;

Digitized by Google

perchè le apoplessie offrono questa coincidenza più spesso delle altre affezioni del cervelletto, perchè nei cinque casi recentemente raccolti dal sig. Duploy (Archiv. di Medic. Nov. 1836) nessuno degli individui che ne formano il soggetto ha presentato fenomeni particolari dal lato degli organi genitali, perchè le simpatie sono più rare quando sono affetti i lobi laterali.

Alla fisiologia dunque e alla patologia della midolla spinale si appartiene, in ultima analisi, il renderci conto di ciò che accade.

§. II. *Midolla spinale*. Noi esamineremo successivamente lo stato sano e lo stato morboso.

1.° *Nello stato patologico*. Nella miellite acuta, secondo il sig. Olivier, e nel rammollimento secondo il sig. Calmeil (Archiv. di Medic. 1829, XIX 416) havvi una tendenza al priapismo. La miellite cronica induce d'ordinario l'impotenza.

Il sig. Rullier ha citato il caso d'un paralitico che aveva delle frequenti erezioni, nel quale il cervelletto non presentò alcuna alterazione, ma la midolla dirimpetto all'8.° e 9.° pajo dei nervi era rammollita e quasi disorganizzata per l'estensione di 6 in 7 pollici (Archiv. di Medic. 1823, II 625).

In un caso d'apoplessia spinale riferito dal sig. Fallot si osservò anche dopo la morte una semierezione sull'individuo che aveva soggiaciuto a quell'ematorachìa (Archiv. di Medic. 1830, XXIV 438). Io ricorderò che il sig. Th. Chevalier ha esposto l'istoria d'un uomo nel quale si ritrovò un tumore scirroso della midolla allungata, situato all'apice del corpo piramidale sinistro, per un'estensione di un mezzo pollice, e che aveva presentato un priapismo rimarcabile nel tempo della sua vita (Archiv. gen. di Medic. 1834, VI 104).

Un'osservazione non meno confermativa è quella più recente di un uomo che, in un giorno di sponsali, riceve un colpo mortale di pistola nel collo,

Digitized by Google

offre una subitanea erezione con ejaculazione, e all'istante medesimo spira (Gazz. Medic. Ottobre 1836). Le prove si riscontrano in gran numero nell' eccellente trattato della midolla spinale del sig. Olivier, del quale io mi servirò più in basso.

È noto che gli appiccati hanno violente erezioni, ed abbondanti emissioni di liquor seminale; ciò accade per la congestione sanguigna che ha luogo nella spina, per la perturbazione locale che ne resulta, e senza dubbio anche per lo stiramento delle parti. Un tal fatto non era sfuggito a Celso. «*Medulla vero quæ in spina est discussa, sine voluntate inferiores partes vel semen vel urinam excernunt*». Questo dev'esser un segno prezioso per il diagnostico dell' appiccamento in materia di Medicina forense. Io noto che il sig. Alf. Devergie non lo ha dimenticato (Dizion. 15 vol. XII 1834).

Il sig. Segalas d' Etchepare annunziò, nel 1825, all'Accademia reale di Medicina quest' importante fatto fisiologico, che, dietro i suoi esperimenti, le vessichette seminali sembravano nella loro azione soggette all' influenza dello spinal midollo, e che lo stato di queste vescichette potrebbe servire a render più chiaro il diagnostico delle ferite del cordone nervoso (Archiv. gen. di Medic. 1825, IX 137).

Il modo d'agire dei rimedj che, come la noce vomica, si portano specialmente sul prolungamento rachidieno, costituisce una nuova prova: così i sigg. Trousseau e Pidom hanno colla stricnina trionfato di molti casi d' impotenza (Giorn. dei Comm. med. e chirurg. Magg. 1836). Qui debbo rilevare un errore di fisiologia che è loro sfuggito. « L'ec-« citazione, dicono essi, che provoca la noce vomi-« ca, arriva fra gli altri ai *muscoli che servono al-« l'erezione della verga* a tal punto che le erezioni « notturne e diurne divengono incomode anche in « coloro i quali hanno da lungo tempo perduto qual-

Digitized by Google

« che cosa della loro virilità ». L'erezione non è un fenomeno muscolare, e l'attribuire la sua assenza alla paralisi dei muscoli erettori, e la sua presenza al ritorno della contrattilità, sarebbe un darne idea falsa ed incompleta. L'influenza della circolazione dev' esser tenuta in conto la prima, come dimostrerò più sotto.

Null'altro aggiungerò che un ultimo argomento tratto dalla seguente osservazione: in casi di escrezione involontaria di sperma il D. Sainte-Marie di Lione ha ottenuto eccellenti risultati dalle *docce fredde sulla regione lombo-sacrale*. E qui farò osservare che la terapeutica potrebbe trarre gran partito dall'uso di questo mezzo per la cura della incontinenza notturna d'orina nei fanciulli. Così la patologia abonda di prove.

2.° *Nello stato fisiologico*. Noi siamo giunti, con una logica rigorosa, a ricondurre nel dominio della midolla spinale ciò che a torto era stato attribuito esclusivamente al cervelletto. La fisiologia conferma la giustezza di questa distinzione.

Invocherò da principio l'autorità dei fatti giornalieri i quali vi trovano la loro spiegazione. Voglio dire degli effetti del decubito supino che tutto il mondo conosce. Che accade allora? Qual è la causa di ciò che avviene? È il calore del letto che eccita e stimola il cordone spinale il quale reagisce, provoca l'erezione e può anche produrre l'escrezione dello sperma. Se ne vuole una dimostrazione? Osservate ciò che accade negli animali: quando una giovenca è in caldo e che si vuol farla montare, nelle campagne si ha l'abitudine di eseguire valide frizioni sulla spina del toro che deve coprirla per farlo entrare in azione. Una tal pratica non manca di produrre l'effetto desiderato.

Non si sa egli che accade lo stesso in molti individui i quali non possono sostenere le più leggiere frizioni dorsali senza che entrino in erezione? (Ser-

Digitized by Google

rurier Dizion. delle Scienze Mediche). Gli effetti dell'appiccamento artificiale vengono in conferma di questi risultati. Il libertinaggio già da gran tempo ne ha tratto partito. Archenholz riferisce negli Annali Brittannici, che in Inghilterra alcuni debosciati hanno spinto il raffinamento fino ad immaginare una macchina colla quale le loro amiche li sospendono qualche tempo innanzi di riceverli nelle loro braccia.

La fisiologia sperimentale è nuova sorgente di dimostrazioni: le sperienze fatte sugli animali conducono alle medesime conclusioni: i titillamenti del cordone spinale povocano l'inturgidimento della verga. Mi limiterò a citare il seguente passo del sig. Segalas d'Etchepare.

« Se su di un porcellino d'India maschio del « quale si abbia messo a nudo il cervello, si cac- « cia uno specillo nel cervelletto in modo da ar- « rivare alla parte superiore dello spinal midollo, « si produce l'erezione, e se lo specillo si spinge « fino alla region lombare ha luogo l'ejaculazio- « ne, mentre che la vena, forse ella piena, non « ne conserva meno il suo deposito. I medesimi « fenomeni si osservano in quei porcellini che « sieno stati decapitati, quando si agisca egual- « mente con uno specillo e dall'alto al basso sulla « midolla spinale. La lacerazione isolata del cer- « vello o della parte inferiore della midolla della « spina non produce mai un simile effetto. *Lo « stesso si dica della lacerazione del cervelletto,* « almeno nelle sue parti superiore, posteriore ed « inferiore. Il che sembra indurre un rapporto « speciale tra l'apparecchio escretore dello sper- « ma e certe parti della midolla della spina, senza «distrugger quello che si dice esistere tra il cer- « vello e gli organi genitali » (Archiv. gen. di Medic. 1824, VI 304). Sarebbe inutile il moltiplicare di più gli esempj.

Digitized by Google

Ci rimane a studiare l'influenza della sede della lesione.

3.° *Influenza della sede della lesione*. A misura che noi avanziamo la questione viepiù si schiarisce e la conchiusione diviene irresistibile. Ma fino ad ora non abbiamo esaminato le cose che nel loro insieme: si tratta adesso d'entrare nei dettagli e di precisar meglio l'influenza evidente non solo della midolla, ma eziandio di ciascuna delle sue regioni.

Ora l'attenta lettura del trattato della midolla spinale del sig. Olivier (2.ª ediz. 1827) mi permette d'affermare, che è stato osservato il fenomeno dell'erezione nelle lesioni accidentali e traumatiche di quest'organo a qualunque altezza della colonna:

A. Sia che vi fosse una semplice compressione della midolla come nelle osservazioni IX, X e XIV. (Osservazione IX. Frattura con infossamento della 5.ª vertebra cervicale, compressione della midolla, paralisi, erezione del pene. — Osservaz. X. Caduta e forte contusione sulla regione cervicale, paralisi dei quattro membri, erezioni. — Osservaz. XIV presa da Car. Bell, fratture delle lamine del corpo della 6.ª e 7.ª vertebra cervicale, paraplegìa, erezioni).

B. Sia che vi fosse compressione e contusione come nell'osservazione XV. (Osservaz. XV. Lussazione della 6.ª vertebra cervicale sulla 7.ª, compressione e contusione della midolla, paraplegìa, erezione del pene).

C. Sia che vi fosse compressione e insieme rammollimento come si vede nelle osservazioni XIX. e XXIV. (Osservaz. XIX. Frattura della 4.ª vertebra dorsale, compressione e rammollimento della midolla, paralisi, erezione. — Osservaz. XXIV. Frattura della 12.ª vertebra dorsale, compressione, rammollimento della midolla, paraplegìa, priapismo).

D. Sia finalmente che vi fosse rottura anco della

Digitized by Google

midolla come si constatò nelle osservazioni XII e XXI. (Osservaz. XII. Lussazione della 5.ª vertebra cervicale sulla 6.ª, rottura della midolla allo stesso livello, priapismo continuo. — Osservaz. XXI. Frattura della 7.ª e 8.ª vertebra dorsale, rottura della midolla, priapismo continuo).

In tal modo noi ritroviamo l'erezione del pene nelle lesioni della midolla avvenute a livello della 5.ª, 6.ª e 7.ª vertebra cervicale e della 4.ª, 7.ª, 8.ª e 12.ª vertebra dorsale. La troviamo dunque in tutti i punti della sua estensione: la dimostrazione non potrebbe esser più completa (1).

Questo apparecchio di prove nulla lascia a desiderare per ciò che riguarda i rapporti di frequenza del fenomeno relativamente alle diverse regioni vertebrali. Io trovo che sopra undici osservazioni di lesioni *cervicali*, l'erezione è stata notata 5 volte, il che dà una proporzione di quasi la metà; mentre che sopra 13 casi di lesioni *dorso-lombari* essa non lo è stata che tre volte, il che è meno di un quarto.

Quanto alla natura dell'alterazione morbosa, la si trova spiegata da ciò che precede: a me basta il dire che si è veduto l'infiammazione, il rammollimento, l'apoplessia, lo stiramento, i titillamenti, la compressione, la contusione e la lacerazione della midolla coincidere coll'erezione del pene. Così l'azione fisiologica, siccome la patologica

(1) Egli è sorprendente come il sig. Olivier d'Angers il quale riferisce tutti questi fatti non ne sia stato colpito, e che nella prima edizione del 1824 abbia scritto « la lesione della midolla non « rende ragione dell'erezione del pene » (pag. 160); egli si sforza di trovarne la causa nella contusione e nella commozione del cervelletto (pag. 188, 160 e seg.). Nella seconda edizione del 1827 ripete ancora dopo l'osservazione XI: « la lesione della « midolla non rende conto dell'erezione del pene ». Mi sembra impossibile il non restar maravigliato dall'uniformità dei resultati che si accordano ad offrirci la patologia e la fisiologia sperimentale e comparata.

Digitized by Google

convergono irresistibilmente verso il medesimo resultato.

§. III. *Fisiologia dell' erezione*. Le considerazioni precedenti hanno singolarmente preparata la soluzione di questa ultima questione importantissima per distruggere l'errore tanto di alcuni frenologisti che dei loro avversarj.

L'erezione ha due sorgenti fisiologiche; ma havvi una gran differenza da stabilirsi tra il desiderio che può non indurre l'erezione, e l'erezione che può benissimo esistere senza il desiderio. Tutto ciò che è ideato, di qualunque natura si sia, è un atto dell'encefalo; ogni sensazione percepita appartiene pure al cervello, poichè una percezione è un'idea. Conviene adunque ben distinguere l'inclinazione che Gall ripone nel cervelletto dal fenomeno affatto fisico dell'erezione che può essere indipendente da qualunque pensiero voluttuoso, che può sopraggiungere isolatamente, senza la partecipazione della volontà e anche malgrado di essa (nella blenorragìa), e che in sostanza non è che un accidente di circolazione venosa. Ecco perchè si può produrlo a piacere negli esperimenti, e perchè non si potrà mai in alcuna vivisezione del cervelletto disvelare l'istinto del quale Gall lo dice la sede. Ella è una differenza fondamentale, della quale la dimenticanza strascina d'errore in errore.

Questa distinzione ci conduce rigorosamente a spiegare i diversi fenomeni delle apoplessie del cervelletto. Due sono le condizioni che si presentano: 1.° o rimane un leggiero sentimento di percezione e di vita, e l'encefalo reagisce come nello stato di salute; o la malattia esercita sia per contiguità, sia per continuità una modificazione morbosa sulla vitalità della midolla; o quest'ultima è sede di una simultanea affezione la quale però rimane sconosciuta perchè le ricerche necroscopiche non si dirigono verso il canal rachidieno, e in questo terzo

Digitized by Google

caso potrebbe esservi erezione: 2.° o pure l'encefalo ha perduto ogni sentimento; o la midolla spinale non è nè ammalata nè influenzata, e allora (ed è questa la circostanza la più comune) l'apoplessia non è accompagnata da questo fenomeno. Ecco perchè il numero di queste ultime supera di tanto quello delle altre. Quel che accade nei sogni giustifica le divisioni che ho stabilite fra i due agenti fisiologici. Perchè fosse altrimenti non bisognerebbe che tutte le polluzioni notturne fossero accompagnate da sogni? Pure non accade così. Egli è certo che vi sono molte polluzioni che hanno rapporto unicamente alla grande irritabilità della midolla, e nelle quali l'emissione del seme ha luogo senza il soccorso dell'immaginazione. Tissot riporta un gran numero di esempj raccolti tra dei masturbatori. Io conosco dei giovani i quali non possono coricarsi sul dorso senza entrare in erezione; e se si addormentano in tal posizione non lasciano di avere, senza l'influenza di alcun sogno, involontarie polluzioni le quali si ripetono più volte nel corso della notte, ove non abbian cura di cangiar di decubito.

Si è menato gran rumore di un fatto che non imbarazza che per non essere stato convenevolmente analizzato: si tratta dell'apparizione dei mestrui in coincidenza ad una malattia del cervelletto. Così il sig. Serres cita l'esempio d'una vecchia donna nella quale un'emorragia apoplettica del lobo medio esistè insieme al ritorno delle sue regole. Il sig. Andral riferisce un esempio analogo. Ora evidentemente non si può dire che la mestruazione, come congestione sanguigna, sia direttamente sotto l'influenza immediata del cervelletto. « La porzione lombare della midolla spinale, dice Olivier d'Angers, esercita un'influenza manifesta sull'utero; così noi abbiam veduto il periodico afflusso del sangue accompagnato da dolori lombari che si

Digitized by Google

« dissipavano dopo la cessazione delle regole »
(Tratt. della midolla spinale 1827, tom. II. 708).
Secondo Ludwig, il senso di tensione ai lombi accusato dalle donne nelle quali è difficile l'eruzione dei catameni risulta da un'irritazione della midolla. Vogel ha osservato che la soppressione dei mestrui può determinare la miellite. Lo stesso ha notato Olivier (2.ª ediz. II, 716).

Un'osservazione curiosissima sotto questo rapporto e al tempo stesso molto confermativa è quella di Portal, consegnata nel suddetto trattato, e della quale ecco in sostanza il senso fisiologico: « Convulsione nel membro inferiore sinistro ad ogni epoca dei ripurghi, seguita da paralisi al cessar di essi; rammollimento della porzione lombare »; coincidenza che prova, dice Olivier (osserv. LXXXVIII), le connessioni simpatiche dell'utero e della spinal midolla, e di cui io ho dato più d'un esempio trattando delle congestioni sanguigne ». Spero adesso che non sarà più ripetuto in frenologia l'errore (1) che io ho distrutto, e che si saprà esattamente apprezzare ciascuno dei due agenti fisiologici che presiedono al fenomeno.

§. IV. *Riepilogo generale e conchiusioni*. Dopo

(1) Si trovano nei giornali molti fatti esposti in questo senso; ma la maggior parte di queste osservazioni sono incomplete sotto il rapporto scientifico, e ciò che fa singolarmente danno al loro valore si è che lo stato anatomico del canal vertebrale non è stato nè costantemente nè sufficientemente esaminato. Sono queste delle *desiderata*, cui nulla può supplire. Notate infatti che una simultanea lesione della midolla è stata constatata in più necroscopie anteriori. Si legge in una delle osservazioni di Serres che fra gli altri disordini vi era una *flogosi* della protuberanza anulare e del *principio della midolla*. Io aggiungerò che, mentre su 14 casi di rammollimento circoscritto al cervelletto nessuno ha presentato erezione, al contrario su 3 soltanto *di rammollimento della totalità di quest'organo*, rammollimento che per ciò stesso poteva estendersi quasi all'origine del bulbo rachidieno, su 3 casi, diceva, due hanno offerto il fenomeno dell'erezione del pene (Ved. Andral, Clinica medica, tom. V).

Digitized by Google

tutti questi dettagli crederei inutile il moltiplicare di più le prove. Conchiudiamo che:

1.° L'erezione del pene non è un segno patognomonico delle malattie del cervelletto, ancorchè coincida con esse; non ha dunque alcun valore positivo come sintoma di questo genere.

2.° Questo fenomeno dipende da un' azione della midolla spinale, ciò che spiegano gli effetti delle lesioni traumatiche della spina, quelli dell'appiccamento, della miellite, dell'ematorachìa, e i fenomeni del decubito dorsale, delle fregagioni sulla spina, delle polluzioni notturne ec., inesplicabili o male spiegate con tutt' altre ipotesi.

3.° Convien distinguere due specie d'erezioni; quella che dipende unicamente dall'azione della midolla spinale, e quella che dipende *mediatamente* da una reazione cerebrale; la prima puramente spinale, la seconda cefalo-spinale o mista; differenze le quali vengono constatate tanto nello stato morboso che nello stato normale. Il cervello non può agir solo nè direttamente; abbisogna sempre dell' intermezzo del cordone rachidieno. Infatti ogni apparecchio si compone essenzialmente di tre parti: *A.* una porzione dell'encefalo incaricata di tutto quel che havvi d'intellettuale o d' istintivo nella funzione: *B.* una porzione della midolla spinale da dove hanno origine i nervi che vanno a distribuirsi agli strumenti esteriori dell'apparecchio: *C.* uno o più organi esteriori che compongono questi mezzi di relazione.

4.° Dall'accompagnare qualche volta l'erezione le apoplessie del cervelletto non si potrebbe rigorosamente conchiudere che l'istinto venereo risieda in questa parte dell' encefalo, poichè l'origine immediata del fenomeno si trova altrove.

5.° Ma dal mancare essa il più spesso in questo caso nemmeno si può inferirne che la funzione che Gall assegna al cervelletto non li sia devoluta, poi-

Digitized by Google

chè, io lo ripeto, l'erezione non è un segno univoco, e starebbe anche meno a confermare per la negativa che per l'affermativa; egli è un errore da evitarsi da una parte e dall'altra.

6.° Finalmente queste distinzioni di natura, di sede e di cause sono di grande importanza in fisiologia, in patologia e in terapeutica, tanto più che l'opposta dottrina getterebbe in un grave errore, conducendo il fisiologo ad imbarazzare la scienza di false spiegazioni; il patologo a dare in semiologia un sintoma fallace; il medico forense a stabilire dei principj erronei; e il pratico a credere che si tratti soltanto di una malattia del cervelletto, mentre che si tratterebbe d'una lesione del midollo spinale.

D. G. N.

(*Versione dal francese*).

Digitized by Google

Sopra le due grosse specie di Arvicole o Topi-Talpini *della Toscana. Lettera del Prof.* Paolo Savi, *al sig. D.* Carlo Passerini, *Aggregato alla Cattedra di Zoologia dell' I. e R. Museo di Firenze.*

Amico Pregiatissimo

Pisa 5 Febbrajo 1838.

La notizia che voi il primo mi deste d'essere stata riconosciuta per nuova quella piccola specie di *Topo-Talpino* nostrale, che fino ad ora erasi confusa coll'*arvalis* del Linneo, mi ha determinato a farvi parte con questa lettera d'alcune osservazioni sopra i due altri *Topi-Talpini* della Toscana, i quali pure si consideravano come identici alle due specie più grosse dell'Europa settentrionale, cioè all'*Arvicola terrestris* ed all'*Arvicola amphibius*, ma che io reputo debbansi essi pure considerare come specie separate. Una di esse, quella cioè stata confusa coll'*Arvicola terrestris*, mi ha somministrati caratteri tali da poterla chiaramente distinguere, e perciò le assegno il nuovo nome d'*Arvicola destructor*, volendo così denotare la qualità sua estremamente dannosa agli uomini. L'altra poi, benchè molti caratteri ed il suo aspetto mi faccian quasi certo che debba essa pure esser diversa da quella del Nord, con la quale è stata confusa, cioè con l'*Arvicola amphibius*, con tutto ciò non avendo per anche dati precisi onde distinguerla, con questa la lascio unita provvisoriamente, e dubitativamente. Ell'è quella di cui altre volte vi ho parlato, e che da più anni ho denominata nelle collezioni del nostro Museo, *Arvicola pertinax*.

Onde farvi conoscer bene le differenze caratteristiche di queste singolari specie di Roditori, ve ne mando le dettagliate descrizioni, unendovi ancora quella dell'*Arvicola terrestris*, giacchè di essa il Museo Pisano ne conserva un buon esemplare.

ARVICOLA TERRESTRIS Lin.

Descrizione. *Colore*. Parti superiori grigio-giallastre: lati del corpo del medesimo colore, ma più tendenti al color ruggine. Gola e petto giallastro-cenerognole: addome bianco-giallastro. Estremità del muso e labbro inferiore dello stesso

Digitized by Google

color cenerognolo della gola e del petto. *Muso* piuttosto gonfio e tondeggiante. *Orecchie* esternamente quasi nude, e quasi intieramente nascoste sotto il pelo. *Pelo* del dorso folto ed unito: il lanuto abbonda più del setoluto: questo oltrepassa di poco l'altro in altezza. *Coda* più corta della metà del corpo, vestita da corti peli: la parte superiore è vestita di peli dello stesso color grigio del dorso: la parte inferiore del color bianco-giallastro dell'addome: composta da 18 vertebre. *Creste* delle fosse zigomatiche che sopra le cavità orbitali si toccano.

Dimensioni. Lunghezza totale del corpo, non compresa la coda, pollici 6. e lin. 6. — Lunghezza della coda, pollici 2. lin. 8. — Lunghezza del cranio, poll. 1. lin. 4. — Larghezza del cranio, linee 9 $^1/_2$.

Sinonimia. *Mus terrestris*. Lin. Syst. Natur. I. pag. 82.
Schermaus, ou Rat fouisseur des Alsaciens. Cuvier Regn. anim. ed. 2.ª T. I. pag. 206.
Lemmus terrestris. Fed. Cuv. et Geoff. Mamm. fasc. 38.
Campagnol Schermaus. *Arvicola argentoratensis*. Desmarest Mammalogie pag. 281.

Osservazioni. Questa descrizione è fatta sopra un individuo molto ben conservato, esistente nel Museo Pisano, dove fu mandato da Ginevra. Esso corrisponde perfettamente per i suoi caratteri allo *Schermaus* descritto e figurato da Federigo Cuvier, e Geoffroi Saint-Hilaire, nell'opera sopra citata. E paragonato ancora con le descrizioni che ne dà il Desmarest nella Mammalogia, ed Ant. Desmoulin nel Dizionario classico di storia naturale, trovasi a quelle corrispondente in quanto alle dimensioni, ed alle proporzioni delle varie parti del corpo: ma in quanto al colore ne differisce, giacchè i citati autori lo indicano come avente un colore più intenso di quello dell'*Arv. amphibius*, mentre l'individuo da me esaminato è d'un colore più chiaro, appunto come quello descritto e figurato dal Cuvier. Siccome per altro i due sopra citati autori pare formassero le descrizioni che pubblicarono, più sulle asserzioni altrui che su i propri esami, credo dover prestare maggior fede al Cuvier. In conseguenza sembrami certo essere il sopra descritto *Arvicola* il vero *terrestris* degli zoologi.

L'individuo conservato nel Museo Pisano essendo impa-

Digitized by Google

gliato, e perciò mancante di tutte le ossa del tronco ed anche della coda, da me stesso non ho potuto riscontrare qual sia il numero delle sue vertebre caudali: ma siccome il Cuvier, la cui esattezza è nota, fa conoscere esplicitamente non solo il numero di dette vertebre, ma si trattiene ancora a far considerare la differenza che passa fra la lunghezza delle vertebre caudali di questa specie d'Arvicola, e quella delle caudali dell'*Arvicola amphibius*, non potendosi dubitare della verità dell'asserzioni sue sopra un tal particolare, ho creduto poter senza timore di errare, per completare la mia descrizione, servirmi dei dati che il Cuvier ci somministra.

Costumi. Proprio della Germania e della Svizzera. In maggior quantità è stato trovato nelle vicinanze di Strasburgo. Vive lontano dalle acque.

ARVICOLA AMPHIBIUS var. ITALICA?

Descrizione. *Colore*. Parti superiori di color nero-castagno. Lati del corpo dello stesso colore, ma un poco più chiaro. Gola e petto di color cenerino-piombo. Addome di un color cenerognolo, che mediante una tinta superficiale giallastro-castagno si sfuma insensibilmente col colore delle parti laterali del corpo. Estremità del muso dello stesso colore del dorso: ma le labbra superiori son coperte internamente da lunghi e folti peli bianchi. Labbro inferiore del color cenerino della gola. *Muso* piuttosto aguzzo. *Orecchie* esternamente quasi nude, e quasi intieramente nascoste sotto il pelo. *Pelo* del dorso mediocremente folto: abbonda più il setoloso del lanuto: ed il setoloso è molto più lungo del lanuto. *Coda* più lunga della metà del corpo; coperta da corto pelo setoluto, rado, e di colore scuro-castagno tanto sulla parte superiore della coda che sull'inferiore: composta di 22 vertebre. *Creste* delle fosse zigomatiche che si toccano sopra le cavità orbitali.

Dimensioni. Lunghezza totale del corpo, non compresa la coda, pollici 5. lin. 6. — Lunghezza della coda, pollici 3. Lunghezza del cranio, poll. 1. lin. 5. — Larghezza del cranio, linee 10.

Digitized by Google

Sinonimia. *Arvicola amphibius*. Bonaparte, Iconografia della Fauna Italiana Fascicolo VIII. La figura che in quest'opera se ne dà è benissimo fatta. Alle lettere A B C nella stessa tavola è rappresentato il teschio visto di sopra, la mascella inferiore, ed un molare.

Arvicola Pertinax Nob. (nella collezione del Museo Pisano).

Osservazioni. La specie di Topo-Talpino di cui adesso si parla è quella che vive in Italia ne' luoghi bassi e paludosi. Io l'ho paragonata con un individuo dell'*Arvicola amphibius* di Francia, avuto da Abbeville, e non avendo potuto ritrovare fra loro caratteri distintivi essenziali, ho creduto dover seguire per adesso l'esempio del Principe di Musignano, e referire la nostra specie a quella dell'*amphibius*, tanto più che da quanto ne dicono i varj autori molto fra loro si somigliano nei costumi. Mi conviene peraltro dichiarare che quantunque non abbia trovato fra di esse caratteri specifici distintivi di un sufficiente valore, pure ho veduto in queste due sorte d'animali un insieme tanto diverso, da non poter fare a meno di persistere nell'idea che sieno distinti di specie; di modo che son persuaso che allorquando se ne potranno paragonare individui freschi, e si potranno studiare i loro scheletri, si troveranno i caratteri di distinzione fra il vero *Arvicola amphibius*, ed il *pertinax*, cioè la specie nostrale, da me qui accennata per ora, soltanto come una varietà dell'altra.

Le differenze più importanti che ho riconosciute paragonando l'*Arvicola amphibius* di Abbeville (la quale conservasi disseccata nel Museo Pisano), con l'animale di cui ora si tratta, consistono nel colore del pelame. Le parti inferiori del nostro Arvicola son di color cenerino sfumate in castagno: quelle dell'Arvicola del settentrione son di color ceciato tendente al color ruggine. Di più i peli della parte inferiore della coda dell'individuo settentrionale son biancheggianti, mentre i nostrali han color castagno tanto quelli della parte superiore che dell'inferiore. Le forme delle ossa del cranio son simili.

Costumi. Vive ne' luoghi palustri: spesso l'ho trovato annidato ne' grossi cespugli di giunchi, in una specie di covo sferico fatto con erbe delicate e radici. Cibasi a preferenza di sostanze animali. È assai comune ne' paduli delle vicinanze di

Digitized by Google

Pisa, cioè di Migliarino, Tombolo, Coltano ec., ove non ho giammai trovata l'*Arvicola destructor*.

ARVICOLA DESTRUCTOR Nobis.

Descrizione. *Colore* delle parti superiori grigio-giallastro cupo, simile assai a quello del dorso del *Mus decumanus*. Lati del corpo d'un colore un poco più chiaro. Gola e petto cenerino-biancastro. Addome cenerino, leggermente tinto di giallastro. Estremità del muso e de' labbri superiori dello stesso colore del dorso: labbri inferiori del color della gola. *Muso* gonfio ed attondato all'estremità. *Orecchie* esternamente quasi nude, e quasi intieramente nascoste sotto il pelo. *Pelo* del dorso più folto, più lanuto, e più lungo che nell'*Arvicola terrestris*: il pelo setoloso è più lungo del pelo lanuto. *Coda* composta di 23 vertebre, che in lunghezza supera la metà del corpo, vestita da corto pelo setoluto e rado: i peli che cuoprono la parte superiore son di color grigio-scuro: biancastri quelli che cuoprono la parte inferiore. *Creste* delle fosse orbitali che non si toccano neppure sulle cavità orbitali. *Coste* paja 13.

Dimensioni. Lunghezza totale del corpo, non compresa la coda, pollici 5. — Lunghezza della coda, poll. 3. lin. 9. — Lunghezza del cranio, poll. 1. lin. 4. — Larghezza del cranio, lin. 10.

Sinonimia. *Arvicola terrestris*. Bonaparte, Iconografia della Fauna Italiana, Fascicolo VIII. In una tavola vi è rappresentato l'intiero animale: in altra alle Lettere z. y. x. il cranio visto dalla parte di sopra, la mascella inferiore, ed un molare.

Osservazioni. Come si vede nella sinonimia fu questa specie unita dal Principe di Musignano all'*Arvicola terrestris* di Linneo. Ma io ho creduto doverla separare e formarne una specie distinta, giacchè ponendola a confronto col vero *Arvicola terrestris* conservato nel Museo Pisano, vi ho trovate delle essenziali differenze, differenze le quali divengono ancora manifeste coll'esame delle descrizioni di quest'ultima specie date dai varj autori, e specialmente da quel-

Digitized by Google

la contenuta nel Fascicolo 38 dell' *Histoire Naturelle des Mammiferes* di Geoffroi, e Federigo Cuvier. Con tutto ciò convien confessare che è scusabile il sopra citato celeberrimo zoologo Italiano, se, malgrado quanto gli altri naturalisti ne dicono, unì insieme lo *Schermaus* alla nostra specie; imperocchè fino a questi ultimi tempi è regnata tale e tanta confusione fra i piccoli mammiferi europei, da non esser possibile di distinguerli, nè di svilupparne le differenze, se non che avendo la sorte di possedere individui d' ogni specie, per poterli attentamente e minutamente comparare.

Paragonando adunque insieme l'*Arvicola terrestris* ed il *destructor*, non solo è facile il giudicare della diversità loro dal portamento, ma è facile ancora il distinguerli esattamente mediante quei caratteri essenziali che ho esposti nella descrizione: fra i quali indicherò come i più importanti, I. la lunghezza della coda che nel *terrestris* è più corta della metà del corpo, mentre nel *destructor* è della metà del corpo assai più lunga; II. il numero delle vertebre caudali, 18 nel *terrestris*, 23 nella nostra specie; III. l'estensione delle fosse zigomatiche che nell'*Arvicola terrestris* son tanto grandi da toccarsi insieme, mentre nell'*Arvicola destructor* restano sempre distanti.

Costumi. Essendo nella Maremma Grossetana nel Maggio 1835, veddi per la prima volta questo roditore. Egli faceva allora de' gravissimi danni ne' nuovi argini costruiti per ritenere e guidare le acque de' grandiosi lavori idraulici che vi si eseguivano, e specialmente in quelli del piano di Buriano: giacchè escavando numerosissime e diramate gallerie sotto la pelliccea da cui gli argini erano vestiti, non solo disseccarono le erbe di quelle, ma di più, siccome in molti luoghi gli argini erano dalle gallerie forati da parte a parte, queste offrendo nelle piene un passaggio alle acque, e per l'una causa e per l'altra, produssero varie volte la rottura degli argini stessi.

Si trovano questi roditori in abbondanza ancora nelle pianure delle Comunità di Piombino, di Campiglia, e Suvereto, ove come nella Provincia Grossetana vi sono degli estesi paduli: ed i fatti che quì sotto riporto i quali gentilmente mi furono comunicati dall'erudito legista pisano Dottor Giulio Paperini, fatti da lui stesso osservati nel suo possesso di Casa Lappi, posto nelle sopra nominate pianure, mentre proveranno

Digitized by Google

quanto mai sien pregiudicevoli all'agricoltura gli animali di cui ci occupiamo, fanno inoltre conoscere varie particolarità assai interessanti per la loro storia.

Avanti il 1837 non erano noti tali animali in quella provincia, o perchè vi erano in piccolissima quantità, o perchè mai vi avevan prodotto guasti ragguardevoli. Io credo che causa di questa apparizione d'*Arvicole* fossero le straordinarie piogge accadute nel precedente Settembre 1836, giacchè le acque straripate dai fiumi avendo invaso gran parte delle pianure, ed i paduli e basse praterie essendo rimaste per molto tempo inondate, quelli animaletti, onde non perire affogati, si debbono esser ritirati notando sui terreni coltivati perchè più alti ed asciutti, lasciando così l'ordinaria loro dimora delle praterie e giuncheti, dove cibandosi di radiche di gramigne, e bulbi di scirpi, di sostanze cioè inutili agli uomini, non eran mai stati osservati.

Nella primavera adunque del 1837 le pianure coltivate specialmente a grano, e le adiacenti colline, ne furono invase da una moltitudine innumerabile. Le prime loro ruberie le esercitarono sulla raccolta delle Fave; ma tosto che il Grano fu abbonito si gettarono su questo lasciando le Fave, che pare a loro piacessero meno.

Ammirabile è per il naturalista, ma lacrimevole per il proprietario maremmano, il modo adoprato da quest'animaletto per arrivare a mangiare il Grano che è nelle spighe ancor ritte sul campo. Lo stelo di questo cereale è troppo debole per sorreggere il pesante corpo del nostro *Topo-Talpino*. Egli adunque, onde riescirvi, comincia da recidere presso la radice alcuni steli, e li fa cadere gli uni accanto agli altri, da un medesimo lato, e addosso ai prossimi steli tuttora ritti: arrampicandosi sopra li steli da lui troncati, i quali formano un piano inclinato, gli consolida; e giunto alla maggiore altezza che può, recide altri steli, e prolunga con tal metodo quel piano fino a che sia tale da condurlo alle spighe. Cominciano allora le sue devastazioni. Divorato il grano delle spighe che erano cadute alla sua portata, nuovi steli recide, e nuove spighe divora; di modo che formando un palco di steli troncati, passeggia a suo bell'agio, e dove a lui piace, la ricca superficie del campo, rubando la più bella parte della raccolta. Dopo la messe de' grani di quello stesso anno, si gettarono i Topi-Talpini sopra i Granturchi, indi sull'uve che divorarono con avidità grandissima. Ma i

Digitized by Google

guasti fatti ai grani furono i più notevoli. Si calcolò che sopra una raccolta di circa cinquecento sacca, quaranta almeno ne furono da questi topi distrutte.

Sopraggiunto l'inverno sparirono, ma al ritornare la primavera, quella cioè del 1838, di nuovo ricominciarono a danneggiar le campagne: e per dare un'idea della quantità che ve n' era, basterà il dire che mentre si vangavano le prode delle viti d'un campo seminato a lupini, campo dell'estensione di due saccate, ne furono uccisi cento sessantaquattro, e che un numero forse maggiore fuggì, o intanandosi, o nascondendosi fralle erbe. Allorquando poi le piante dei lupini cominciarono ad allegare i loro baccelli, questi furono successivamente quasi tutti divorati: di quelli del primo palco neppur uno ve ne lasciarono, di modo che la raccolta del campo, la quale secondo il consueto doveva esser di circa quaranta sacca, non si ridusse che a sedici.

Dopo quell'epoca non han prodotto più notevoli danni: forse perchè la maggior parte andò nuovamente ad abitare nelle primitive loro stazioni, allora ritornate asciutte.

Ne' terreni coltivati abita l'*Arvicola destructor* lungo le fosse, fralle piante delle viti: ma estende poi i suoi cunicoli nel mezzo de' campi, e stabiliscesi ancora in quelli che non son lavorati. Se nello scavare le sue gallerie incontra radiche di arboscelli, o quelle delle viti le taglia, così che non poche di tali piante muojono per questa cagione. I varj cunicoli terminano in un' ampla camera ove essi abitano, e nella quale ammassano abbondanti provviste. In una di queste furono trovate tante spighe di grano, che non bastò un corbellino di stajo per contenerle.

Nel giorno rimangono sempre nascosti, come appunto è il costume di tutti gli altri loro congeneri: escono fuori dopo il tramontare del sole, e i maggiori danni mi si dice che gli commettono di prima sera.

Tanto nella Grossetana che nella Piombinese, hanno impropriamente il nome di *Talpe*, errore prodotto dal non trovarsi in quei paesi la vera Talpa, così comune, e dannosa nel settentrione.

L'*Arvicola destructor* è frequente anche nel Romano, come asserisce il Principe C. L. Bonaparte nella sua citata opera, ed a quella rinvio chi voglia conoscere altre interessanti notizie sopra i di lui costumi.

Digitized by Google

Descrizione della SALAMANDRA CORSICA, *e della* MEGAPTERNA MONTANA, *nuovi animali della famiglia dei Batrachii. Memoria del Prof.* PAOLO SAVI.

Il Dott. Tito Chiesi, che con zelo coltiva lo studio della Zoologia, ritornando da un viaggio fatto in Corsica nell'ultima estate per raccogliervi animali, e particolarmente insetti, gentilissimamente mi favorì due rettili della famiglia de' *Salamandridi*, e questi son quelli de' quali voglio parlare nella presente Memoria, ambedue essendo fino adesso incogniti ai Naturalisti, almeno per quanto è a mia notizia.

L'uno di detti rettili appartiene al genere *Salamandra:* è un poco più grande della comune *Salamandra maculosa,* e con essa ha una tal quale affinità: così che onde far risaltar meglio i suoi caratteri distintivi mediante il confronto, alla descrizione di lui unirò quella della comune Salamandra. A questa nuova specie darò il nome di *Salamandra corsica*.

L'altro rettile non solo non si può referire a niuna delle specie de' Salamandridi conosciuti, ma presenta ancora de' caratteri generici particolari. Reputo dunque conveniente formarne di esso un genere distinto. A questa seconda qualità di rettile darò il nome di *Megapterna montana*.

DELLA SALAMANDRA CORSICA NOBIS.

DESCRIZIONE. *Testa* assai più larga che lunga, misurando la sua larghezza all'articolazione delle mascelle, e la lunghezza dal forame occipitale all'apice del muso. *Denti della mascella superiore e inferiore* piccolissimi. *Denti palatini* disposti in due serie: approssimate e parallele per due terzi della loro lunghezza; presso l'angolo anteriore della fossa or-

Digitized by Google

bitale bruscamente divergono, e poi ripiegansi in modo, che tornando ad accostarsi intercettano uno spazio circolare: indi giunte di nuovo sulla

linea media si riuniscono, e per piccolo spazio scorrono nuovamente parallele; disposte insomma come nella figura quì unita. L'estremità posteriore di ciascuna di queste serie è per un piccolo tratto divergente ad angolo, verso la respettiva articolazione delle mascelle. *Lingua* circolare, mediocremente larga, libera sù i lati e posteriormente. *Glandole postorbitali* poco più lunghe che larghe, munite di uno scarso numero di pori. *Pori* dorsali radi, poco distinti. *Estremità anteriori* con quattro dita, subcompresse, subpalmate, senza unghie. *Estremità posteriori* con cinque dita, subcompresse, subpalmate. Dito esterno rudimentario: secondo e medio subeguali: quarto assai più lungo del primo o esterno: quinto, o interno, quasi rudimentario, e più corto dell'esterno. *Coda* conica, subcompressa, più corta della metà di tutto l'animale. *Colore* nero con rade macchie gialle. Una macchia poco visibile sulle narici, una sù ciascuna orbita e sulle parotidi; altre assai piccole sparse sul dorso, sù i fianchi, sulla coda; sulle estremità tanto anteriori che posteriori non ve ne sono che delle piccolissime. Le parti inferiori hanno un colore nero tendente allo scuro, e vi son delle macchie gialle, poco visibili.

DIMENSIONI

Lunghezza totale	poll. 6 lin. 9
——— della testa	» — » 8

Digitized by Google

Larghezza della testa, alla sua base .	poll.	—	lin.	9 ½
Lunghezza delle estremità anteriori .	»	1	»	3 ½
——— delle estremità posteriori.	»	1	»	4
——— della coda	»	3	»	—
Distanza fralle estremità anteriori e le posteriori	»	2	»	—

Costumi. Abita i monti della Corsica. Il Dott. Tito Chiesi trovò l'individuo quì sopra descritto sù quelli di Lucardo in luogo umido, sotto dei grossi massi: e ne vedde una coppia sù i monti di Niolo. In quell'isola è denominata *Cane montile*.

SALAMANDRA MACULOSA Laurenti.

Descrizione. *Testa* tanto lunga che larga, misurando la larghezza all'articolazione delle mascelle, e la lunghezza dal forame occipitale all'apice del muso. *Denti della mascella superiore ed inferiore* piccolissimi, e più numerosi che nella specie precedente. *Denti palatini* disposti in due serie curvate in modo da intercettare uno spazio spatoliforme cor-

to e largo, il manico del quale è rivolto verso le fauci: ciascheduna serie alla sua estremità posteriore diverge verso l'articolazione della corrispondente mascella, non con un angolo ma con dolce curva: le estremità anteriori non si toccano; come si può vedere nell'annessa figura. *Lingua* circolare, mediocremente larga, libera su i lati e posteriormente. *Glandole postorbitali* reniformi, assai più lunghe che larghe, traforate da molti pori.

Digitized by Google

Pori dorsali numerosi, ben distinti. *Estremità anteriori* con quattro dita, subtereti, libere, senza unghie. *Estremità posteriori* con cinque dita, libere, distinte. Il primo dito, o l'esterno, assai lungo e subeguale al quarto: il secondo ed il terzo sono i più lunghi, e son subeguali fra loro: il quinto, o interno, è più corto di tutti. *Coda* conica, terete, poco più corta della metà di tutto l'animale. *Colore* nero d'inchiostro, con molte macchie gialle grandi e ben distinte, tanto sulle parti superiori, che sulle inferiori, sulle estremità e sulla coda.

DIMENSIONI

Lunghezza totale	poll. 5	lin. 11		
——— della testa	»	—	»	7
Larghezza della testa, alla sua base .	»	—	»	7
Lunghezza delle estremità anteriori .	»	1	»	—
——— delle estremità posteriori.	»	1	»	2
——— della coda	»	2	»	9
Distanza fralle estremità anteriori e posteriori	»	1	»	8

Costumi. Abita negli Appennini. Abbondante sù i monti di Serravezza.

Della MEGAPTERNA MONTANA Nob.

Di questo Salamandride, che nell'aspetto molto somiglia al *Geotriton fuscus* di Bonaparte, ne ho avuti due individui. Essi furono raccolti sopra i monti di Corsica. Mi assicura il D. Chiesi esser colà questo rettile molto comune, e dissemi che l'ordinaria sua dimora è dentro i tronchi marci de'Faggi, e sotto le scorze morte. I due individui da me esaminati essendo stati conservati in uno spirito di vino assai forte sono un poco ritirati, ed il loro colore è sbiadito: con tutto ciò siccome i caratteri che distinguono un tal rettile consistono nella strut-

Digitized by Google

tura delle varie parti del suo corpo, e non nei colori, così malgrado la cattiva conservazione de' due individui che possiedo, facile riesce il conoscere che essi differiscono dagli altri rettili fino ad ora conosciuti, non solo per caratteri specifici, ma anche per caratteri generici.

Descrizione. La sua testa è piuttosto allungata, e notevolmente depressa: ambo le mascelle d'egual lunghezza: le narici d'apertura orbicolare, poste all'estremità del muso. Occhi di mediocre grossezza, con palpebre distinte, e mobili: ambo le mascelle armate di denti, sottili, assai lunghi, e quelli della mascella superiore leggermente curvi in dietro: per i quali caratteri differisce il nostro rettile dai *Geotritoni* che han denti tanto minuti da non potersi distinguere se non difficilmente. I denti palatini son disposti in due serie le quali dopo essersi conservate parallele fra loro per due terzi circa della totale estensione divergono ad un tratto, e forman così la figura d'un Y rovesciato, con l'apertura cioè rivolta verso le fauci. Il gruppo di glandole succutanee posto all'angolo delle mascelle esiste in quest'animale come nella Salamandra terrestre, ma è proporzionatamente molto più ristretto, e non resulta che da un piccolo numero di follicoli. Le glandole succutanee dorsali non ve le ho osservate, e non credo che le abbiano; ma lo stato poco perfetto de' due individui da me posseduti, non mi permette di asserire se realmente essi ne fossero privi. Parlando dell'apparecchio cutaneo dirò che questo rettile è vestito da una cute delicata, molle, diafana, e che sembra contenere un'infinità di minutissimi follicoli: è insomma un apparecchio perfettamente simile a quello dei Geotritoni.

Tornando a parlare della bocca noterò che la lingua è tanto ampla da occupare quasi tutto lo spazio intermedio alle due branche della mascella inferiore; che è schiacciata, e poco alta: aderente perfetta-

Digitized by Google

mente dalla parte anteriore, libera nel margine sù i lati e posteriormente, caratteri che fanno distinguere il nostro rettile da quelli componenti tutti gli altri generi di Salamandridi, almeno degli europei, come vedremo in seguito.

Il tronco è mediocremente rigonfio verso la parte media. Tutte le vertebre che formano il di lui rachide (forse eccettuate solo le ultime due) sono munite di coste rudimentarie perfettamente articolate sulle vertebre ed in numero di dodici paja, per quel che mi è sembrato. Quelle della parte media del tronco son tanto lunghe da giungere fino alla parte più esterna del corpo; per conseguenza la *Megapterna* ha le vertebre molto più sviluppate non solo di quello che le abbia la *Salamandra maculosa*, ma ancora la *Salamandrina perspicillata*.

La coda, che in lunghezza supera tutto il rimanente del corpo, è sottile, alla sua origine è più larga che alta, ma poi ristringendosi diviene più alta che larga: ad un terzo della sua lunghezza acquista la sua maggiore altezza; in seguito diminuisce e termina in una punta acuta, ed è affatto priva d'appendici membranose. Le estremità anteriori son lunghe tanto che distese sotto la testa non giungono all'estremità del muso. Le mani son formate ciascuna da quattro dita, sottili, mediocremente lunghe. Il dito esterno e l'interno sono i più corti, e presso a poco d'egual lunghezza: il secondo, dal lato esterno, è un poco più lungo del terzo. Le estremità posteriori ripiegate sul corpo giungono al di là della mezza lunghezza di questo. Il piede resulta di cinque dita libere, e lunghe disegualmente; altro carattere di distinzione fra quest'animale ed i Geotritoni. Il dito esterno è il più corto: i due medj sono i più larghi. Il margine posteriore della gamba ha sulla parte media una dilatazione che combinandosi colla base del piede fa comparir questo munito d'un grandissimo calcagno.

Digitized by Google

Il colore de' due individui da me posseduti è un grigio-cenerognolo minutamente punteggiato di nero.

DIMENSIONI

Lunghezza totale	poll. 3	lin. 3 ½
——— della coda	» 1	» 7 ⅔
——— della testa	» —	» 5 ½
Larghezza della testa	» —	» 3 ⅔
Lunghezza delle estremità anteriori .	» —	» 6 ½
——— della mano	» —	» 2 ½
——— dell'estremità posteriori .	» —	» 7
——— del piede	» —	» 3

Non essendo possibile di apprezzare il valore de' varj caratteri, ho creduto indispensabile di riportare quì sotto le frasi generiche de' diversi Salamandridi Italiani da me conosciuti. Per la formazione di tali frasi non poca luce mi han dato le profonde ricerche zoologiche del celebre Naturalista italiano Principe Carlo Luciano Bonaparte, ai di cui indefessi studi tanto deve la scienza del nostro paese.

L'indicato confronto mostra ad evidenza, che come ho fin da principio annunziato, conviene considerare il rettile di cui ora si parla come tipo d'un nuovo genere. A questo darò il nome di *Megapterna* per accennare così il gran calcagno di cui sembrano tali animali dotati: e col nome specifico *montana* designerò la specie sopra descritta, l'unica per adesso da referirglisi.

Divisione generica de' Batrachii *italiani che appartengono alla famiglia de'* Salamandridi.

GENERE I. Salamandrina Fitzinger.

Caratteri generici. Cute coperta di ruvide papille. Denti delle mascelle minutissimi. Denti pa-

Digitized by Google

LATINI disposti in due serie rappresentanti un Y con l'apertura rivolta verso le fauci. LINGUA bislunga, libera lateralmente e posteriormente. GLANDOLE POSTORBITALI nulle. ESTREMITA' ANTERIORI e POSTERIORI con quattro dita, corte e grosse. CODA lunga, terete. COSTE assai sviluppate, poco mobili.

SPECIE. *Salamandra perspicillata* Nobis. *Salamandrina perspicillata* Fitz.

Abita i monti della Toscana e del Romano.

GENERE II. SALAMANDRA Laurenti.

Caratteri generici. CUTE liscia, molle, porosa. DENTI DELLE MASCELLE minutissimi. DENTI PALATINI disposti in due serie dilatate nel mezzo, convergenti alle estremità. LINGUA mediocre, suborbicolare, libera solo lateralmente. GLANDOLE POSTORBITALI grandi, rilevate. ESTREMITA' ANTERIORI con quattro dita: posteriori con cinque: corte e grosse. CODA lunga, terete. COSTE poco sviluppate.

SPECIE 1. *Salamandra maculosa* Laurenti. *Lacerta salamandra* Linneo.

Abita tutta l'Italia, e molte altre parti d'Europa ne' luoghi ombrosi ed umidi de' monti.

SPECIE 2. *Salamandra corsica* Nobis.

Abita le montagne dell'Isola di Corsica.

SPECIE 3. *Salamandra atra* Laurenti.

Abita in Svizzera, in Tirolo, in Austria.

GENERE III. MEGAPTERNA Nob.

Caratteri generici. CUTE liscia, molle, porosa. DENTI DELLE MASCELLE mediocremente lunghi. DENTI PALATINI disposti in due serie rappresentanti un Y con l'apertura rivolta verso le fauci. LINGUA ampla, schiacciata; con stretto margine libero, solo su i lati,

Digitized by Google

e posteriormente. Glandole postorbitali piccole, poco visibili. Estremita' anteriori con quattro dita: posteriori con cinque: dita lunghe, sottili, libere: Coda lunga, subcompressa. Coste molto sviluppate, e molto mobili.

Specie. *Megapterna montana* Nob.

Abita le montagne della Corsica.

GENERE IV. Triton Laurenti.

Caratteri generici. Cute liscia, molle, porosa. Denti delle mascelle mediocremente lunghi. Denti palatini disposti in due serie quasi parallele, leggermente divergenti presso le fauci: convergenti ed approssimate all' opposta estremità. Lingua mediocre, papilliforme, libera lateralmente. Glandole postorbitali nulle. Estremita' anteriori con quattro dita: posteriori con cinque: dita lunghe e sottili: o libere, o lobate, o imperfettamente palmate. Coda lunga, compressa. Coste cortissime, sottili.

Specie 1. *Triton cristatus* Laurenti.

Abita comune in tutta Italia, ed in altre parti d'Europa, nelle acque stagnanti.

Specie 2. *Triton punctatus* Fitzing. *Triton palustris* Laur.

Abita li stessi luoghi della precedente specie.

GENERE V. Geotriton Bonaparte.

Caratteri generici. Cute liscia, molle, porosa. Denti delle mascelle minutissimi. Denti palatini disposti in quattro serie: due anteriori, due posteriori. Lingua orbicolare, peltata, perfettamente libera in tutta la periferia: con peduncolo cilindrico, sottile, estensibile. Glandole postorbitali nulle. Estremita' anteriori con quattro dita: posteriori

Digitized by Google

con cinque: dita corte, e grosse. Coda lunga, terete. Coste nulle.

Specie 1. *Geotriton fuscus* Bonap. *Salamandra Savii* Gosse. Cuvier.

Abita sotto i sassi, o fra i legni semi-putrefatti, in Toscana nelle Alpi Apuane, ne' monti della Sambuca vicino ai bagni alla Porretta. Nel Romano nei monti d'Ascoli.

Digitized by Google

Descrizione d'una nuova specie di Pipistrello.
Memoria del Professor Paolo Savi.

Avendo passato alcuni de' mesi estivi del corrente e del decorso anno a Pugnano, campagna delle vicinanze di Pisa, mi trovai con gran piacere in luogo abondante in Chiropteri, così che non solo potei colà studiar bene i costumi di questi singolarissimi mammiferi, ma esaminando le specie che a quel paese son proprie, ve ne trovai in abbondanza alcune altre rarissime, ed una non per anche dagli zoologi conosciuta.

Fa parte Pugnano di quella serie di borgate ed amenissime Ville, che posta sulla falda meridionale del Monte Pisano, scorre quasi non interrotta dal Serchio ai Bagni di S. Giuliano. Pugnano risiede precisamente ai piedi dell' alto e tondeggiante Monte maggiore, le cui pendici calcaree sono in basso vestite dagli uliveti e dai castagni. Le caverne, non rare in quelle rocce, le buche e spacchi de' massi, i vecchi tronchi degli alberi, son colà ricoveri graditi ai mammiferi volanti di cui si parla. Ma le antiche torri semidirute che trovansi per quei monti, presso la foce del Serchio, lo sono ancor più; e son pure alloggi favoriti e popolatissimi, le soffitte delle chiese, e delle grandiose ville che abbelliscono quell'amena campagna.

Noi abitavamo in una delle ville del Cav. Roncioni, che son rinchiuse in un amplo giardino ornato da folto bosco di lecci. Appena il sole era per tramontare scaturivano di sotto il tetto della villa da noi abitata, i Pipistrelli serotini (*Vespert. serotinus* Schreb) che con volo pesante andavano in traccia di cibo al disopra de' prossimi campi pioppati. E tosto che il sole era sparito dall' orizzonte, comparivano i piccoli Pipistrelli (*Vespertilio Vispistrellus*) che volando in linee angolate traversavano l'aria a poca altezza da terra, e nello stesso tempo esci-

Digitized by Google

vano a torme dalle soffitte della villa Roncioni, le così dette Nottole (*Vespertilio murinus*) che dopo poco con giri spirali inalzavansi e disperdevansi per varie parti.

Quasi contemporaneamente dalle finestre, e feritoie di alcune basse e non praticate stanzette, e cantine dell'abitazione nostra, si vedevano volar via i *Piccoli Ferri di cavallo* (Rynolophus Hippocrepis). Essi non s'allontanavano; s'aggiravano nel prossimo bosco, scorrevano lungo le mura della villa, penetravano nelle nostre stanze, ma con gran predilezione s'introducevano, e restavan per lungo tempo volando nelle stalle e ne' legnaj, ove trovavano abbondante e facil preda, nelle mosche che vi si eran ritirate a dormire. Fatta notte oscura, allorquando non si poteva osservare più alcun Pipistrello all'aria aperta, frequentemente se ne presentava l'occasione nell'interno della casa. Giacchè per godere il dolce clima, e la grata ed odorosa aria della campagna, lasciando le finestre aperte, da queste penetravano i Pipistrelli, forse invitati dallo splendore de' lumi o condottivi a caso dagli insetti a cui davan la caccia. Nell'Agosto, e nel Settembre non passava sera che due o tre in questo modo non ci visitassero, e non sempre le stesse specie. Quelli che più spesso si vedevano erano i *Piccoli Ferri di cavallo*. Spesso però arrivavano ancora i *Grandi Ferri di cavallo*. Non di rado la specie nuova che sopra ho accennata, e qualche volta il *Pipistrello smarginato* (Vespertilio emarginatus). Giammai in casa ho fatta caccia di Nottole, benchè in quantità innumerevole abitino nella prossima villa; e neppure ho preso dei *serotini*, quantunque annidati sotto lo stesso tetto dell'abitazione nostra.

Non è mio pensiero di far quì la storia de' Chiropteri toscani, nè di descrivere le specie addietro annunziate. Voglio solo far conoscere quella nuova da me trovata a Pugnano per la prima volta, un indivi-

Digitized by Google

duo della quale però ne è stato preso ancora dentro la città di Pisa. Per poterla ben distinguere, secondo il mio costume, pubblicherò con la descrizione di lei quella delle specie che più le assomigliano, cioè del *V. Pipistrellus*, del *Vesp. Vispistrellus* Nob. e *Vesp. Savii* Bon.

Il nome specifico che assegno alla nuova specie è quello dell'autore dell' *Iconografia della Fauna Italiana*, cioè *Bonapartii*, volendo così ancor io mostrare la gratitudine che a questo scienziato si deve per i dotti, e laboriosi studi, che tanto lume han portato e portano alla storia naturale del nostro paese.

1. VESPERTILIO PIPISTRELLUS Lin.

Orecchie ovato-triangolari: trago subreniforme, allungato, col margine interno subconcavo: muso, dall' avvallamento della fronte all' estremità del naso, sporgente quanto è la distanza che passa fra orecchio ed orecchio: coda quasi intieramente compresa nella membrana interfemorale: colore del dorso, dell' addome, della membrana interfemorale e suo margine, scuro-nero: denti in numero di 34.

Descrizione. *Testa* corta, subglobosa. *Muso* estremamente rigonfio per la turgenza delle labbra superiori. *Orecchie* più alte che larghe, ovato-acute, triangolari: lobo anteriore libero. *Trago* subreniforme, quasi tre volte più alto che largo, col margine interno concavo: d'egual lunghezza della metà dello spazio che passa fra il forame uditivo e l'apice dell'orecchia. *Occhi* piccoli, posti un poco innanzi all' inserzione del lobo anteriore dell' orecchia sulla fronte. *Denti* in numero di trentaquattro, avendo questo Pipistrello di più degli altri suoi congeneri italiani, un falso molare per parte nella mascella superiore. *Estremità* anteriori mediocre-

Digitized by Google

mente grandi, ripiegate ed applicate lungo il tronco: l'attaccatura del pollice supera il livello degli occhi. *Piedi* piccoli, quasi nudi, non vestendoli che cortissimi, e radissimi peli: *diti* d'egual lunghezza. *Coda* d'egual lunghezza del tronco: quasi intieramente compresa nella membrana interfemorale, non restando libera che l'appendice cartilaginea dell'ultima vertebra. *Membrana interfemorale* munita presso il piede d'un'assai ampla appendice della forma d'un mezzo ferro di lancia. *Colore di tutte le membrane e delle orecchie* nero, leggermente tendente al fuliginoso. *Grugno* nero, e vestito da corto, rigido, e rado pelo. *Pelame* in generale folto, e lungo. Pelo delle parti superiori nero, alla cima leggermente sfumato di scuro filiggine: pelo delle parti inferiori anch'esso nero, e sfumato alla cima d'un nero filiggine che tende al cenerognolo.

DIMENSIONI

Lunghezza totale, cioè dalla punta del muso all'apice della coda .	poll. 2	lin.	5 ½
Lunghezza del capo	»	-	»	6
Altezza dell'orecchia, dal forame auditivo	»	-	»	3 ¼
Lunghezza della coda	»	1	»	-
——— del braccio	»	-	»	8
——— dell'antibraccio . .	»	1	»	2
——— del pollice, compresa l'unghia	»	-	»	2
——— del dito medio . .	»	1	»	10
——— della coscia	»	-	»	5
——— della gamba	»	-	»	5 ½
——— del piede	»	-	»	2

Sinonimia. *La Pipistrelle*. Buff. Son. Tom. 25. pl. 14. fig. 4. Geoffr. S. Hil. Annal. du Mus. d'Hist. Nat. de Paris Tom. 8. pl. 47.

Costumi. Proprio dell'Europa settentrionale. Non so se si trovi in Piemonte o in Lombardia; ma in Toscana non è giammai stato veduto.

Digitized by Google

2. VESPERTILIO VISPISTRELLUS Nob.

Orecchie ovato-triangolari: trago bislungo, col margine interno quasi retto: muso, dall'avvallamento della fronte all'estremità del naso, sporgente quanto è lo spazio che passa fra l'occhio ed il forame uditivo: coda quasi intieramente racchiusa nella membrana interfemorale: colore del dorso e dell'addome nero-filiggine: membrana interfemorale scuro-nera, con margine biancastro: denti in numero di 32.

Descrizione. Testa corta, subglobosa. *Muso* rigonfio, assai meno però di quello del *Vesp. Pipistrellus*. *Orecchie* appena più alte che larghe, ovato-triangolari, esternamente verso la parte media, ottuso-smarginate. Lobo anteriore che uniscesi con gl' integumenti della fronte mediante una membrana o freno. *Trago* bislungo, della figura d'un coltello, col margine interno retto: quasi tre volte alto la sua larghezza: più lungo della metà della distanza che passa fra il forame uditivo e l'apice dell'orecchio. *Occhi* piccoli; posti fra l'inserzione del freno del lobo anteriore dell'orecchio, ed il trago. *Denti* in numero di trentadue, conformati e disposti come quelli del *Vesp. Bonapartii*. *Estremità* anteriori grandi: ripiegate ed applicate lungo il tronco, l'attaccatura del pollice supera di poco il livello degli occhi. *Piedi* piccoli, coperti da corti e radi peli: *diti* d'egual lunghezza. *Coda* un poco più lunga del tronco: quasi intieramente racchiusa nella membrana interfemorale, non restandone libera che la cima dell'appendice cartilaginea dell'ultima vertebra. *Membrana interfemorale* munita presso il piede d'una assai ampla appendice della forma d'un mezzo ferro di lancia. *Colore delle membrane e delle orec-*

Digitized by Google

chie nero fuliginoso: la parte inferiore del margine della membrana interfemorale, e quella della membrana femoro-brachiale che è prossima al piede, di color bianco: questo carattere non è ben visibile che negl'individui per qualche tempo conservati nello spirito di vino. *Grugno* nero, e vestito da corto, rigido, e rado pelo. *Pelame* in generale folto e lungo. Pelo delle parti superiori nero alla base, di color castagno-filiggine alla cima: pelo delle parti inferiori anch'esso nero alla base, alla cima d'uno scuro ceciato, leggermente tendente al fuliginoso.

DIMENSIONI

Lunghezza totale, cioè dalla punta del muso all'apice della coda .	poll. 2	lin. 8 ½
Lunghezza del capo	» -	» 7
Altezza dell'orecchio, dal forame uditivo	» -	» 4 ¾
——— della coda	» 1	» 2
——— del braccio	» -	» 9
——— dell'antibraccio . . .	» 1	» 2 ⅓
——— del pollice, compresa l'unghia	» -	» 2
——— del dito medio	» 2	» 1
——— della coscia	» -	» 5 ½
——— della gamba	» -	» 5 ½
——— del piede	» -	» 2 ½

Sinonimia. Pipistrello Vispistrello. *Bonaparte*, Iconografia della Fauna Italica ec. Fascicolo XX, fig. 1.

Costumi. Comunissimo in tutta Italia, tanto nelle città che nelle campagne: con tutto ciò vedesi sempre abbondar più vicino ai fabbricati. Abita dentro le buche e spacchi de' muri. È il primo a lasciare la sua dimora d'inverno. A Pisa se ne veggono volare ancora nel Febbrajo.

Digitized by Google

5. VESPERTILIO SAVII Bonap.

Orecchie subcordate, esternamente un poco smarginate: trago subreniforme, col margine interno debolmente concavo: muso, dall'avvallamento della fronte all'estremità del naso, un poco più lungo dello spazio che passa fra l'occhio ed il forame uditivo: coda libera in cima: membrane color filiggine: dorso colore scuro: addome bianco-giallastro: membrana interfemorale e suo margine dello stesso colore: denti in numero di 32.

Descrizione. Testa subglobosa. *Muso* rigonfio in cima, un poco più lungo di quello del *Vesp. Bonapartii*. *Orecchie* presso a poco alte quanto larghe, subcordate, esternamente verso la parte media leggermente smarginate: lobo anteriore che uniscesi con gl'integumenti della fronte mediante una membrana assai ristretta. *Trago* reniforme-allungato, col margine interno debolmente concavo: più corto della metà dello spazio che passa fra il forame uditivo e l'apice dell'orecchio. *Occhi* piccoli, impiantati quasi sotto l'inserzione sulla fronte della membrana che frena il lobo anteriore dell'orecchia. *Denti* in numero di 32. *Estremità* anteriori grandi. *Piedi* mediocri, coperti di radissimi peli: *diti* di decrescente lunghezza, i medj essendo un poco più lunghi degli esterni. *Coda* poco più corta del tronco: con l'estremità libera, che in lunghezza eguaglia la metà delle orecchie. *Membrana interfemorale* presso il piede munita d'una ristretta ma bislunga appendice. *Tutte le membrane, e le orecchie* color filiggine. *Grugno* nerastro, e quasi nudo. *Pelame* folto e lungo, specialmente sulla fronte e sul pileo: tanto quello di queste parti, che quello del dorso e de' lati, nero-ardesiaco alla base, scuro-biondo alla cima: la pe-

Digitized by Google

luria che ricuopre la base della parte superiore della membrana iterfemorale è scuro-bionda: pelo della gola, de' lati del collo, del petto, dell' addome, dei fianchi, della parte inferiore delle cosce, e della parte inferiore della coda di color nero, con la cima bianca che leggermente tende al ceciato: siccome tutto il pelo di queste parti inferiori è molto folto, apparendo poco la base nera, il color bianco predomina.

DIMENSIONI

Lunghezza totale, dalla punta della coda all' apice del muso . . .	poll.	3	lin.	2
Lunghezza del capo	»	-	»	7
Altezza dell' orecchia, misurata dal forame uditivo	»	-	»	4 1/2
Lunghezza della coda	»	1	»	3
——— del braccio	»	-	»	8 1/2
——— dell' antibraccio . . .	»	1	»	2
——— del pollice, compresa l'unghia	»	-	»	2 1/5
——— del dito medio . . .	»	2	»	1 1/2
——— della coscia	»	-	»	3 1/2
——— della gamba	»	-	»	6
——— del piede	»	-	»	2 1/2

Sinonimia. Pipistrello del Savi. *Vespertilio Savii.* Bonaparte Iconografia della Fauna Italica, Fascicolo XX, pubblicato nel 1837.

Costumi. Nell' Agosto del 1836 ne presi un individuo in Pisa, essendosi introdotto in ora tarda in mia casa. Il Principe di Musignano contemporaneamente ne prese uno nelle vicinanze di Roma, e già altri esemplari gli erano arrivati di Sicilia. Dopo la citata epoca non ne ho più avuti, così che sembra sia una delle specie meno comuni.

Digitized by Google

4. VESPERTILIO BONAPARTII Nobis.

Orecchie subcordate, esternamente un poco smarginate: trago reniforme, col margine interno concavo: muso meno sporgente dall'avvallamento della fronte fino all'estremità del naso, della distanza che è fra l'occhio ed il forame uditivo: coda libera in cima: membrane nere: dorso di color nero, leggermente sfumato di scuro: addome nero-scuro velato di biancastro-cenerognolo: membrana interfermorale e suo margine dello stesso colore: denti in numero di 32.

Descrizione. *Testa* corta, subglobosa. *Muso* rigonfio. *Orecchie* più larghe che alte, subcordate, esternamente verso la parte media leggermente smarginate: lobo anteriore che uniscesi con gl' integumenti della fronte mediante una membrana assai ristretta. *Trago* reniforme, col margine interno concavo: alla base appendiculato, in cima ottuso: più corto della metà dello spazio che è fra il forame uditivo e l'apice dell'orecchia. *Occhi* piccoli, posti fra l'inserzione della membrana che unisce alla fronte il lobo anteriore dell'orecchio, ed il muso. *Denti* in tutti in numero di 32. Da ciascun lato disposti nel modo seguente: nella *mascella superiore incisivi* due, l'estremo, o il primo, più grande del secondo: questo semplice, quello con piccol lobo dal lato posteriore: *canino* distante dagli incisivi, contiguo ai molari, di mediocre lunghezza, semplice: *molari* quattro, il primo trigono, con una punta, gli altri con cinque punte per ciascuno, quattro esterne, l'altra interna. Nella *mascella inferiore* da ogni lato: *incisivi* tre, ciascuno formato da tre lobetti eguali: un *canino* più corto del superiore, anteriormente lobato, contiguo agli altri: *molari*

Digitized by Google

cinque; due falsi molari semplici, il primo dei quali molto più piccolo degli altri: i tre molari susseguenti con cinque punte per ciascuno, due esterne, e tre interne. *Estremità* anteriori grandi: ripiegate ed applicate lungo il tronco; l'attaccatura del pollice giunge a livello dell'occhio. *Piedi* mediocremente grandi, coperti da radissimi peli: *diti* di lunghezza decrescente, i medj essendo un poco più lunghi degli esterni. *Coda* appena più corta del tronco: con l'ultima vertebra, e l'appendice cartilaginea non racchiusa nella membrana interfemorale. *Membrana interfemorale* presso il piede munita d'una ristretta ma bislunga appendice: verso la metà del suo margine, ove termina l'apofisi cartilaginea del calcagno, spesso vi è una seconda appendice, ma assai più piccola. *Colore di tutte le membrane* e delle orecchie nero, leggerissimamente tendente allo scuro. *Grugno* quasi nudo, e nerissimo. *Pelame* in generale piuttosto rado. *Pelo* della fronte e del pileo più rado che nel *Vespert. Savii*: tanto questo pelo che quello del dorso e de' fianchi di colore scuro-nero alla base, giallo-scuriccio alla cima: la peluria che ricuopre la base della parte superiore della membrana interfemorale è scura: pelo della gola, de' lati del collo, del petto, dell'addome, de' fianchi, della parte inferiore delle cosce, e della parte inferiore della coda nero alla base, bianco leggerissimamente tinto di gialliccio alla cima.

DIMENSIONI

Lunghezza totale, cioè dalla punta del muso all'apice della coda .	poll. 2	lin.	10 ½
Lunghezza del capo	»	-	»	6 ½
Altezza dell'orecchia, misurata dal forame uditivo	»	-	»	4 ½
Lunghezza della coda	»	1	»	3
Porzione libera della coda	»	-	»	1 ½
Lunghezza del braccio	»	-	»	9

Digitized by Google

Lunghezza dell'antibraccio . .	poll. 1	lin. 3		
——— del pollice, compresa l'unghia	»	-	»	2 ½
——— del dito medio . . .	»	2	»	1
——— della coscia	»	-	»	5 ½
——— della gamba	»	-	»	6
——— del piede	»	-	»	3

Costumi. Abita la Toscana, e probabilmente anche le altre parti meridionali d'Italia. In Pisa fino adesso non ve n' è stato preso che un solo individuo. Assai comune a Pugnano, ove, al contrario, è raro il *Vesp. Vispistrellus*.

Digitized by Google

Recherches sur la formation de l'ovule et de l'embrion des Scrofulaires par M. Wydler Professeur de Botanique à Berne. (Memoria inserita nel Tomo 17. della nuova Serie della Biblioteca universale di Ginevra).

Nelle sedute che verso la metà del mese di Settembre furono tenute l'una dalla Società elvetica delle scienze naturali in Friburgo, l'altra dalla Società dei naturalisti tedeschi in Basilea, fu letta ripetutamente la memoria di cui l'intitolazione precede quest'articolo, e che per i fatti interessanti di organogenìa che contiene, reputiamo utile farla conoscere in estratto in questo Giornale, onde ancora fra di noi si venga in cognizione di detti fatti, e delle conseguenze che l'A. ha creduto essere autorizzato a dedurne, le quali adesso sono soggetto di discussione fra i naturalisti di tutti i paesi.

Le ricerche che il signor Wydler accenna nel titolo della sua memoria le instituì su diverse specie del genere *Scrofularia*, e più particolarmente sulla *Scrof. nodosa, aquatica, betonicaefolia, peregrina,* e *vernalis*.

Esaminando gli ovarj nei fiori ancora in boccia delle rammentate specie, alloraquando le bocce hanno una grossezza di un quarto di linea, o ancora di una mezza linea, ei ci trovò le placente (o trofospermi) disgiunte dalle pareti dell'ovario, divise leggermente in quattro lobi, e formate da un tessuto cellulare di consistenza quasi gelatinosa. Nel progredire della vegetazione della pianta, i margini dei lobi divennero leggermente ondolati, poscia più profondamente, tanto che si mostrarono dentati nel margine, i denti quindi aumentarono in grandezza e divennero cilindrici, e in questo stato formarono quella parte la quale poi nell'ovulo diviene la nucella o mandorla.

È da notarsi che il tessuto cellulare degli ovuli fino a quì formati non deve la sua origine ad una nuova produzione che accada sulla placenta, ma come egli sia quello stesso il quale di questa faceva parte, e che con lo sporgere dai limiti primitivi di essa forma il primo simulacro degli ovuli, il completo sviluppo dei quali non tarderà ad avvenire.

Nelle bocce dei fiori, il diametro in grossezza delle quali equivale a presso a poco ad una linea, le nucelle cominciano ad offrire un orliccio annulare che le circonda verso la loro metà; questo orliccio ingrossa visibilmente e abbraccia

Digitized by Google

in quasi tutta la loro lunghezza le nucelle circondandole e ricuoprendole in gran parte, eccetto che nel loro apice, il quale rimane scoperto.

Quest'invoglio di recente comparso, a parere del signor Wydler deve considerarsi analogo a quella membrana che è detta secondina dal sig. Mirbel.

In questo stato è adunque ben visibile quell' apertura dell' invoglio, al vestigio della quale nei semi si dà il nome di micropilo, apertura che nello stato attuale dell' ovulo deve dirsi endostomo, appartenendo all' invoglio interno o secondina, ma che anche in questo stato il sig. Wydler chiama micropilo.

Come è facile a vedersi traverso la trasparente sostanza della secondina, essendo la nucella retta ed avendo il suo apice organico opposto alla sua base, questi ovuli sono ortotropi.

Ma lo stato d'ortotropia è per pochissimo tempo mantenuto da questi ovuli, poichè in grazia dell'ineguale accrescimento che accade nel tessuto per cui l'ovulo posava sulla placenta, l'ovulo avvicina il suo apice a questa e ne scosta la base saldandosi per due terzi della sua lunghezza al funicolo ombelicale nel cui tessuto cellulare per gran parte s'immerge. Successivamente a questo rovesciamento dell'ovulo, il suo invoglio (secondina) estendendocisi sopra ne ricuopre per totalità quella piccola porzione di nucella che sporgeva in fuori, e l'esostomo che prima di quest'epoca era ampio e visibile, nell'epoca di cui trattiamo diviene piccolissimo acquistando a un dipresso quella dimensione che manterrà poi nel seme maturo.

Nella *Scrofularia betonicaefolia* prima che accada l'intiero ricuoprimento della nucella per opera della secondina, e nell'altre citate specie poco dopo quest'epoca, la nucella dà origine nel suo interno ad una cavità longitudinale assile, che ben presto è limitata da una distinta membrana la quale è quella che costituisce il sacco embrionario, e che dopo aver preso la figura di un budello cilindrico, al termine dei cangiamenti che l'ovulo subisce prima di dar luogo all'embrione, acquista la figura di un sacco ovoideo ristretto alle due estremità con le quali sembra che sia fermato a quelle dell'ovulo.

Il liquido che riempiva il sacco embrionario fino dalla sua prima comparsa prova esso pure delle mutazioni per le quali diviene mucillaginoso, quindi presenta delle forme indistinte

Digitized by Google

di cellule, che poscia si rendono più visibili, e terminano col rappresentare delle cellule sferiche trasparenti delicatissime. Le cellule di cui parliamo, e dall'ammasso delle quali resulta il sacco embrionario, contengono per ciascheduna uno o più nuclei di estrema trasparenza. « La forma di questi nuclei » (quì riporteremo le parole dell'Autore stesso onde ognuno possa apprezzarne il loro valore) « quasi sempre è lentico-« lare, ma talvolta ancora è sferica. Nel suo mezzo ognuno « di essi presenta un punto trasparente che forma il centro « di un'areola circolare, la quale si osserva sopra uno dei « lati convessi del nucleo. La periferia di detto nucleo risalta « assai distintamente in grazia della presenza di molti piccoli « grani disposti in circolo ». Lo Schleiden fu il primo ad osservare questi nuclei, e gli chiamò *cytoblasti*, e pensa che da essi nascano le nuove cellule che all'accrescimento del tessuto cellulare concorrono.

Ancora al sig. Wydler sembra che questi cytoblasti abbiano molta parte nella formazione delle cellule del tessuto parenchimatoso, poichè in questo ci si trovano sempre sul principio del suo sviluppo e ci si mantengono ancora per un certo tratto dell'età sua più avanzata.

Le cellule del sacco embrionario formate che sono a poco a poco si riempiono di fecula e di gocciole oleose. Avendo poi il sig. Wydler accompagnato con l'osservazione lo sviluppo del pistillo dal principio della sua esistenza sino al momento in cui si trovava perfetto, riscontrò che il medesimo incomincia con l'essere formato dal solo ovario privo di stilo e di stimma. Quindi si forma lo stimma, e ciò avviene per l'allontanamento delle cellule della cuticola che ricuopre la sommità dell'ovario. Queste cellule nell'allontanarsi con la loro parte superiore l'une dall'altre cambiano di figura e di dimensione, di cubiche che erano divengono rotondato-allungate, e acquistano un'altezza che sorpassa di tre o quattro volte quella che avevano all'epoca della loro comparsa.

In tal modo si formano le papille che li stimmi delle Scrofularie come quelli della generalità delle piante ricuoprono.

Ritornando adesso a trattare degli ovuli noteremo come i cangiamenti i quali poco fa abbiamo descritto essendo in essi ovuli accaduti prima che il fovilla giunga nella cavità dell'ovario, sono indipendenti dalla fecondazione, e accadono in essi sieno o no destinati a divenir semi.

Arrivati però a quell'epoca del loro sviluppo sino alla

Digitized by Google

quale si sono accompagnati, essi sono pronti a subire l'azione del polline, e non provano ulteriori cambiamenti sino a tanto che non ricevono detta azione.

Bensì tale è l' accordo con cui procedono le diverse funzioni delle piante, che ordinariamente all'epoca in cui gli ovuli si dispongono in tal guisa da appressare il loro micropilo al tessuto conduttore per il quale devono giungere a loro i budelli pollinici, il polline si effonde sullo stimma, ed emette dai suoi granelli quei budelletti pollinici la esistenza dei quali, in grazia delle osservazioni dei sigg. Amici, Brown, e Brongniart, adesso a tutti è ben nota.

Da questa coincidenza dell'epoche nelle quali si effettuano gli accennati processi vitali, ne accade che all' estremità inferiore del tessuto conduttore giungono quasi contemporaneamente, e il micropilo dell'ovulo, e l'estremità del budello pollinico.

Fino all'epoca in cui fu pubblicata la memoria di cui diamo un cenno, o poco prima a detta epoca, non si era veduto nulla oltre l' abboccarsi del budello pollinico con l' apertura degli invogli dell'ovulo, e si credeva che in conseguenza di questo abboccamento passasse nella cavità dell' ovulo, dal budello pollinico il fovilla.

Però da quell'epoca in poi, in grazia delle osservazioni del sig. Schleiden, e del sig. Wydler, più avanti sopra tal soggetto sono state spinte le nostre cognizioni, e qualche cosa di più sappiamo circa al contegno del budello pollinico relativamente all' ovulo in contatto del quale pervenne.

Ma siccome in qualche cosa sono discordanti i resultamenti delle osservazioni di questi autori, noi riporteremo le opinioni di amendue, per contrarie che possano essere. Secondo lo Schleiden giunto che è il budello pollinico in faccia del micropilo s'inoltra in questo, traversando in tal modo in grazia di questa apertura le membrane che circondano la nucella o mandorla s'insinua in questa e passando per i meati tracellulari delle cellule che la costituiscono giunge al sacco embrionario, che a detto del sig. Schleiden è di essa mandorla una cellula più grande ed assile; ivi giunto continua un poco ad inoltrarsi premendola, e siccome la membrana di questo sacco è molle, ella si presta a questa pressione cedendo e formando sotto il budello pollinico una cavità nella quale esso si annida, nel modo con cui premendo col pugno una vessica proporzionatamente grande formata da membrana

Digitized by Google

cedevole e ripiena di fluido elastico, essa vessica cede e il pugno si trova immerso in una cavità, di cui gran parte esso occupa.

Al sig. Wydler poi nelle sue osservazioni gli è sempre sembrato di vedere una comunicazione fra il micropilo e la cavità del sacco embrionario mediante un sottile e stretto canale. Ed ha per più volte visto il tubo o budello pollinico entrare nel sacco embrionario senza che questo mostrasse verun ripiegamento nella sua membrana. E di più egli è giunto a potere estrarre dalla nucella il sacco embrionario intiero e senza alcuna lacerazione, e a vedere nell'interno di questo situato il budello pollinico già organizzato in cellule nel modo con cui adesso diremo, senza che questo sacco presentasse veruna apparenza di rivolgimento.

Per quanto da quello che si è detto si veda che i due accennati Autori non si trovano d'accordo nelle loro osservazioni circa il modo d'ingresso del budello pollinico nel sacco embrionario, tutti e due poi si combinano nell'asserire il seguente fatto importante, *che quella porzione cioè di tubo pollinico la quale si trova contenuta nel sacco embrionario è quella che si converte in embrione, e che l'embrione altro non è che il tubo pollinico nutrito con l'alimento antitipatamente preparato e accumulato nell'ovulo ove egli si annida*.

Il primo a cui si deve l'annunziamento di questo fatto è il sig. Schleiden che l'espose per quello che credo (dietro quanto è detto nel N.° 34, Ottobre 1838, della Biblioteca universale di Ginevra a pag. 331) in un giornale intitolato *Wiegmans Archiv der naturgesch:* quindi il sig. Wydler il quale oltre all'averlo osservato nelle citate specie di Scrofularia l'osservò ancora nelle specie di più di 60 famiglie, e per quanto il sig. Alfonso De Candolle nel luogo citato della Biblioteca universale ci dice, fu ancora riscontrato sopra varie specie dal celebre osservatore sig. Martius.

I cangiamenti per i quali il budello pollinico incluso nell'ovulo passa ad essere embrione sono i seguenti.

Incomincia col separarsi da quella porzione che nell'ovulo non è potuta penetrare, e che resta disciolta o assorbita. Nella parte inferiore ingrossa o rigonfia, restando sottile nella superiore. Spariscono i granellini pollinici che lo riempivano, e che giusta l'opinione del sig. Wydler ed altri proverrebbero da granellini di fecula, o anche gocciolette d'olio

Digitized by Google

natanti in un liquido mucillaginoso, e in loro luogo subentrano delle cellule le quali dando origine nel loro interno ad altre ben presto hanno formato tutto il tessuto cellulare da cui resulta l'embrione. Intanto nella parte interna e più dilatata del budello che si trasmuta, si rende distinta la plumula, e lateralmente a questa compariscono due escrescenze che terminano col divenire i cotiledoni, mentre che nella parte superiore e sottile di esso il tubo si dissolve e sparisce restandovi solo una porzione centrale e trasparente che è l'estremità radicellare dell'embrione.

Intanto le cellule dei cotiledoni si riempiono di fecula la quale li rende molto opachi, l'ovulo aumenta nella grossezza in un con il sacco embrionario; nelle cellule di questo si forma considerabile quantità di fecula e d'olio, la quale è capace di estenderlo oltremodo. Simile deposito di fecula ed olio in seguito forma quella parte del seme detta endospermo, e anche perispermo.

Dietro l'osservazione del sig. Wydler, e per quello che il medesimo ci dice ancora dei signori Schleiden e Brown, talora avviene che in un medesimo ovulo penetrino l'estremità di più budelli pollinici; e siccome ammette la conversione di questi in altrettanti embrioni, riesce con tale semplice osservazione a spiegare il fatto singolare dei semi pluriembrionati.

Formato che si è l'embrione, nel tramutarsi dell'ovulo in seme perfetto e maturo, si osserva nelle cellule dello spermoderma delle Scrofularie la comparsa di un filo spirale.

È cognito che con la voce spermoderma s'indicano collettivamente tutti gl'invogli del seme. Ora nei semi delle Scrofularie lo spermoderma è composto da una sola tunica la quale proviene da quella membrana che si è detta secondina, e che involgeva l'ovulo.

In questa membrana quando apparteneva all'ovulo vi si distinguevano dei grani di fecula, i quali spariscono in ragione che l'ovulo passa allo stato di seme maturo, e alla superficie interna della membrana delle cellule ove questa fecula si conteneva vedesi formare l'accennata fibra spirale la quale qualche volta è semplice, qualche volta è ramificata, e si avvolge con giri assai discosti fra di loro. Le cellule che nel loro interno presentano questa fibra spirale, e che costituiscono la superficie dell'ovulo che passa allo stato di seme, acquistano a poco a poco un colore scuro intenso, che molto si avvicina al nero, colore il quale è presentato dal guscio del seme che appunto esse cellule costituiscono.

Digitized by Google

Porremo termine a questo estratto col trascrivere alcune delle conseguenze che l'Autore dalle sue osservazioni crede ci potere dedurre, e che considera come molto importanti.

1.° Nei vegetabili non esiste duplicità di sessi, come fino al presente erasi creduto doversi ammettere.

2.° L'antera lungi dall'essere l'organo maschio delle piante, è al contrario un organo femineo; è un ovario (1). Il granello di polline è il germe di una nuova pianta, il budello pollinico diviene l'embrione.

3.° La trasformazione del budello in embrione accade nel sacco embrionario, questi sembra determinare la sua ulteriore organizzazione.

4.° Il sacco embrionario non sembra essere una nuova produzione dell'ovulo, ma la sua stessa mandorla il di cui asse si è scavato longitudinalmente, e le di cui pareti cellulari si conservano. Il nutrimento del futuro embrione, vale a dire la fecula e l'olio, si prepara anticipatamente nelle cellule di dette pareti.

5.° Il tegumento dell'ovulo ed il sacco embrionario servono all'embrione principalmente come riparo protettore.

Quì smetteremo dal render conto della memoria del signor Wydler, avendo di essa riportati i fatti più interessanti, fatti che se si verificano per esatti non mancheranno certamente di fruttare molto nome a chi gli ha scoperti.

Ed esposto così ciò che di più interessante nella memoria del sig. Wydler contenevasi, ci azzarderemo adesso, prima di abbandonare del tutto un tal soggetto, ad avanzare alcune riflessioni le quali nel leggerla si sono affacciate da per loro alla nostra mente, e che forse varranno a difendere qualche poco quella massa di opinioni che fino ad ora tutti i Botanici professavano, e che il sig. Wydler tenta di sradicare dalle loro fondamenta con le asserzioni che nel corso della sua memoria e in specie nelle sue conclusioni si contengono.

I leggitori del presente articolo hanno ben inteso come egli dica che l'embrione è un corpo nella sua origine estraneo all'ovulo, il quale va a ricoverarsi in questo per trovarvi alloggio e nutrimento.

Che questo corpo estraneo è la parte inferiore del budello

(1) Qualora, come dice il sig. Wydler, non esista nei vegetabili duplicità di sessi, non esiste fecondazione; e non esistendo fecondazione non vi è più nè organo femineo nè organo maschio, onde in tal caso non s'intende perchè l'antera debba considerarsi siccome un ovario.

Digitized by Google

pollinico la quale si converte in embrione, per il nutrimento che riceve dalle pareti della mandorla, nutrimento che sembra determinare in esso budello la sua ulteriore organizzazione, mentre che il tegumento dell'ovulo, e il sacco embrionario servono all'embrione principalmente come dimora protettrice.

Ora da tutto ciò sembraci chiaro, che si rilevi essere opinione del sig. Wydler che l'embrione dei semi non sia un nuovo essere dalla fecondazione prodotto, ma che invece provenga dallo sviluppo della parte inferiore del budello pollinico penetrata nell'ovulo e alimentata con il nutrimento che vi era preparato. Secondo lui adunque in tutto il cangiamento che il budello pollinico prova, penetrato che è nell'ovulo, questo non ci prende altra parte che quello di nutrirlo.

Pertanto, in questo modo di veder le cose, la riproduzione per seme verrebbe ad essere una moltiplicazione per divisione nella quale la propaggine sarebbe la porzione inferiore del budello pollinico che come una talea s'infiggerebbe entro l'ovulo, ove trovando alimento svilupperebbe le radici, e gli organi ascendenti.

Alla stabilità dell'opinione del sig. Wydler, che qui ci siamo sforzati di fare apparire nel suo vero punto di vista, sembraci che si opponga come validissimo ostacolo l'esistenza degli ibridi vegetabili.

In fatti un ibrido col mostrare un organizzazione in parte simile alla pianta che portava il pistillo ove si formò, e in parte simile a quella da cui si versò il polline che su detto pistillo si effuse, mostra che alla sua creazione presero eguale parte amendue detti organi, e che perciò nell'ovulo al giungervi del budello pollinico accade l'organizzazione di un nuovo essere, partecipante dei caratteri dei genitori, e dissimile dai medesimi: essere che non proviene nè da porzione dell'antera la quale sia dal pistillo nutrita, nè da porzione del pistillo dall'antera alimentata; giacchè è un fatto ben noto in fisiologia, che la natura del nutrimento, qualunque siasi, non basta ad indurre diversità essenziale d'organizzazione nell'essere in cui passa.

Ma se gli ibridi provano che l'embrione nell'istante in cui ha principio, acquista un'organizzazione differente da quella degli individui al concorso dei quali devesi la sua esistenza, gli ibridi dimostrano essere inammissibile l'opinione dei signori Schleiden e Wydler sulla formazione degli embrioni,

Digitized by Google

per la quale ne verrebbe che questi dovrebbero di necessità avere la stessa organizzazione della pianta che ha somministrato il polline dallo sviluppo di una parte del quale provengono.

Taluno potrebbe a ciò rispondere che l'organo maschio introdotto nell' ovulo puole acquistare organizzazione diversa per la sola influenza dell' alimento, e ciò perchè l'alimento gli è dato da un organo particolare quale è l'ovulo, e in una singolare situazione della sua esistenza.

Una tale opinione non sarebbe altro che una pura congettura, e perciò non potrebbe essere un valido argomento per abbattere un raziocinio fondato sopra fatti accertati.

Ma qualora si potesse dimostrare che la parte del polline penetrata nell' ovulo si converte realmente nell'embrione e acquista organizzazione differente, noi non crediamo che si dimostrerà l'insussistenza della fecondazione nella formazione degli embrioni.

In tal caso sembraci piuttosto che quella nutrizione la quale dev' essere effettuata dall'ovulo sopra una data parte del polline onde ne resulti l'embrione, nutrizione che per i suoi effetti si palesa diversa da quella che si eseguisce negli esseri formati e di organizzazione compita, possa essere ella stessa considerata come una fecondazione.

Noi siamo ancora ben lontani dal poter credere ciò; se noi vi fossimo avremmo una qualche idea di più riguardo al modo con il quale accade il maraviglioso cominciamento di un nuovo essere, ma non per questo saremmo più vicini allo scuoprimento di tal incomprensibile mistero.

Saremmo però egualmente convinti della necessità del concorso dei due sessi per la procreazione della specie, e del rapporto intimo che esiste nel modo di esecuzione fra questa funzione della vita vegetabile e quella della vita animale.

Quello poi che di fatto ci sembra doversi dedurre circa alle osservazioni del sig. Wydler sulla origine dell' embrione si è, che questi oltre al formarsi nell'ovulo entro tutte le tuniche che lo compongono, si organizza entro ad una membrana l'esistenza della quale fino ad ora non conoscevasi, membrana la quale è quella stessa che forma il budello pollinico per cui giunse all'ovulo il fovilla.

Prof. Pietro Savi.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIA SCIENTIFICA

FISICA DE' CORPI PONDERABILI, *ossia* TRATTATO DELLA COSTITUZIONE GENERALE DE' CORPI, *del cav.* AMEDEO AVOGADRO *dell' Ordine civile di Savoja, mastro-uditore nella regia camera de' Conti, Profess. emerito di Fisica sublime nella regia Università, membro della reale Accademia delle Scienze di Torino e della Società Italiana delle Scienze, ec. ec.* Volumi due. — Torino, dalla Stamperia Reale.

Chiarissimo sig. Compilatore

Mancava finquì, tra le opere di scientifico argomento, un trattato compiuto della parte di fisica, che si può considerare come la base di tutti gli altri rami di questa scienza, qual' è la Fisica de' corpi ponderabili; e l' illust. cav. Avogadro, già così chiaro per molte sue dotte e svariate scritture, ha dato all' Italia un' opera assai estesa su questa parte delle nostre cognizioni: ed io intendo di farne un brevissimo cenno, non comportando il lavoro una particolarizzata analisi. Mi limiterò, sulla scorta della luminosa Prefazione dell'Opera, di cui già viddero la luce due volumi dedicati a S. M., a toccare delle cose nuove in essa contenute, e del metodo seguìto, quantunque la modestia dello scrittore lo abbia rattenuto dal far sentire gli importantissimi nuovi risultamenti, a cui dalle accuratissime sue ricerche e dalla più sublime geometria egli è stato condotto.

Dato un rapido sguardo sulle parti affini alla fisica, e fatto osservare come tra le diverse parti delle scienze naturali, la Fisica de' corpi ponderabili sia la sola che non sia ancora stata esposta in un trattato compiuto, e come scienza per se stessa sussistente, quale a' dì nostri dee considerarsi, viene l'Autore a trattare partitamente, nel 1.° volume, della costituzione generale de' corpi come formati di molecole distinte, animate da forze attrattive e ripulsive, e delle proprietà esterne de' medesimi, risultanti da queste forze, come il peso specifico, la coesione, l'elasticità, ec., e riferisce su ciascuna di queste proprietà, limitandosi dapprima a'corpi solidi, i risultamenti più precisi delle esperienze, quanto quelli delle più profonde speculazioni teoriche di cui esse furono l' oggetto. Si occupa più particolarmente delle vibrazioni de' corpi solidi atte a produrre in noi la sensazione del suono e delle relazioni fisiche tra i suoni stessi che ne sono prodotti. Tratta quindi molto estesamente della cristallizzazione, sulla quale riunisce in un corpo solo i lavori di Haüy, e quelli fatti più recentemente da' cristallografi tedeschi, ancora pochissimo noti fuori della Germania; e vi aggiunge finalmente quello che riguarda alcune proprietà de' corpi, strettamente connesse

Digitized by Google

colla cristallizzazione, quali sono l'isomerìa, l'isomorfismo, e il dimorfismo.

Nel 2.° volume l'Autore passa ad occuparsi specialmente della costituzione de' corpi liquidi, e quindi de' corpi gazosi od aeriformi. Quanto a' liquidi, si estende principalmente sull'azione capillare proveniente dalle forze attrattive delle molecole de' liquidi stessi fra loro, e da quelle de' corpi solidi sopra i medesimi. Espone per intiero la teoria del sig. Poisson su quest'azione, e riferisce quindi le più accurate esperienze fatte sui fenomeni che ne dipendono, tra le quali alcune istituite recentemente dall'Autore medesimo, e già pubblicate negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino. Vi aggiunge ciò che riguarda la compressibilità de' liquidi per mezzo di forze estranee. — Riguardo a' fluidi aeriformi, stabilisce il dotto Autore le loro distintive proprietà, e particolarmente la legge della loro compressibilità nota sotto il nome di legge di *Mariotte*, e fa conoscere la costruzione ed uso de' barometri e della macchina pneumatica, ec. Passa quindi alle leggi del loro moto, per quanto appartiene al suo scopo, e si arresta particolarmente a quelle delle loro vibrazioni sonore, a compimento di quello che già aveva detto nel 1.° volume sulle vibrazioni de' corpi solidi. — Esaminando poi le proprietà, per cui i diversi fluidi aeriformi differiscono dall'aria atmosferica, e tra loro stessi, tratta della determinazione della loro densità, e cerca la relazione tra questa densità e la natura chimica della loro sostanza, partendo dall'ipotesi già da lui stesso da lungo tempo proposta, ed ora quasi generalmente ammessa, dell'eguaglianza del numero delle molecole integranti in un dato volume di qualunque fluido aeriforme sotto egual pressione e temperatura.

Questi due volumi già pubblicati formano la prima parte dell'Opera, in cui si considerano i corpi ad una temperatura determinata e costante. Nella seconda parte, che formerà l'oggetto del terzo ed ultimo volume, l'Autore esaminerà l'influenza delle variazioni di temperatura sulla costituzione e proprietà de' corpi; ed avrà quindi ad occuparsi della determinazione della temperatura per mezzo de' termometri, della dilatazione de' corpi tanto solidi, che liquidi e gazosi, del passaggio de' corpi da uno di questi stati di aggregazione all'altro, e de' fenomeni calorifici che l'accompagnano, ec.

Chi coltiva le scienze fisiche non può a meno di consultare tal' opera magistrale, frutto delle più diligenti e perseveranti fatiche, senza ricorrere ad opere straniere dispendiose e non poco imperfette, od alle memorie originali, sparse in immense Collezioni e Giornali scientifici, bastando quella che annunziamo, a pienamente soddisfare le brame di chicchessia.

Torino, 6 Marzo

CAV. D. TROMPEO.

Digitized by Google

NECROLOGIA

Il dì 24 del mese di novembre dell'anno scorso fu l'ultimo della vita dell'illustre Capitano Cesare Rosa, non ancora compiuti gli undici lustri. Il quale nato nella capitale degli Stati Estensi da agiati ed onesti genitori si dedicò per tempo allo studio delle scienze esatte nella scuola militare del genio della sua patria: che unica in Italia fu di tale celebrità ed eccellenza da rimanerne soddisfatto il maggior Capitano del secolo ch'erane stato il fondatore. E di vero, come non istimarla tale, quando vi sedevano a istitutori i più chiari ingegni dello scorso e del presente secolo, vuolsi dire i Ruffini i Cassiani i Cagnoli i Maffei i Tramantini, e ne uscivano addottrinati il Nobili il Vaccani l'Armandi l'Araldi il Poletti il Campi il Carandini e tanti altri di questa nobile schiera, che formarono dipoi o la gloria dell'esercito italiano per tutto ovunque gli trasse il destino delle armi o fecero risuonare in patria e fuori le cattedre delle loro voci insegnandovi le matematiche pure ed applicate? Uscì il Rosa da questa col grado di luogo-tenente di artiglieria, indi a poco fu promosso a quello di capitano della medesima nella guardia reale, e per un tempo ebbe a dirigere una fonderia di cannoni stabilita in Pavia. Non valicò che poco tempo che Napoleone il chiamasse a seguirlo nella malaugurata campagna di Russia, nella quale il Rosa si segnalò alla battaglia sanguinosa della Moscova distruggendo con molto magistero una batteria nemica che sull'esercito italiano del pari che su quello di Francia seminava lo sterminio. E già prima che dal nostro Cesare fossero state date tante prove di dottrina e di valor militare erasi egli mostrato dottissimo nella teorica dell'arte sua in Zara, ove per cenno dell'imperatore aveva dovuto per un tempo dirigere una scuola per coloro, che sebbene ufficiali, erano tuttavolta sprovveduti di matematica.

Poichè ebber fine le cose di guerra per la caduta prodigiosa di chi dominava su tante genti, rientrò il Rosa nel seno de' suoi, ove per molti anni andò ingerendosi soltanto di ciò che spettava alla scienza sua prediletta, e per lo mezzo di molti felici sperimenti riuscì a render le macchine a vapore più regolate ne' movimenti e più sicure dal pericolo dell'esplosione: del quale utilissimo ritrovamento parlarono con non comune plauso alcuni dei più famigerati giornali di Europa. Nè questo come che lavoro pregevolissimo, fu il solo della mente del Rosa, chè molti altri tutti ripieni di splendide verità gli sono superstiti, e non

Digitized by Google

andranno perduti per l'onore di questa patria comune e della scienza, sendo nelle mani della Virginia Pio di Savoja nata Menotti che si propone di renderli di pubblica ragione, noto come è a chi si conosce in cosiffatte materie quanti essi contengano principii importantissimi di matematica. Dai quali si scorge di leggieri l'altezza di questo profondo spirito e quale sia la perdita fatta nel Rosa: cui non fu certo sempre lieta la vita da che le condizioni dei tempi invilupparono lui pure negl'infortunii dell'esilio. Se non che questa Lucca ospitale lo accolse infermiccio con tanto affetto di amore e di stima da mitigargli l'acerbità del medesimo. Qui si fece più grave la malattia, che apparecchiatasi lentamente nella metropoli della Francia, donde erasi partito per accostarsi all'amato genitore ed ai suoi cari lo angustiò, ribelle ai rimedi, per nove mesi in mezzo alle sollecitudini di una rara ed esemplare amicizia, che non seppe lasciarlo un momento finchè gli durò la vita in mezzo ai più atroci patimenti tollerati con filosofica rassegnazione. Spirato il Rosa nel bacio del Signore, rimase gran desiderio di lui in quanti lo conobbero, e i poverelli cui egli fece provare gli effetti delle sue ultime liberalità, lo benedissero grandemente.

Ebbe il Rosa quella modestia che si addice al vero sapiente, gentilezza mirabile di modi, animo gratissimo, misericordia per i bisognosi, generosità verso di chi l'offese, amore per i cultori del sapere, e da essi fu riamato: fra i quali dal sommo Arago che vale per molti: fu d'indole ferma ne' suoi proponimenti, non lusinghiero adulatore: gli errori delle menti altrui compatì: abbracciò con fortissimo amore le verità, e seppe istruire chi ne aveva di bisogno.

L'amicizia che lo pianse e tuttora lo piange amarissimamente sta preparando una modesta iscrizione da porre sul marmo che lo ricuopre.

P. L. P.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

D' una Chiusa sul torrente Archiano in Casentino, e de' sistemi di riparazione intorno ai fiumi familiari in questa Provincia. (Domenico De Vecchi) *Pag.* 3

Osservazioni di Litotrizia eseguita col metodo di Heurteloup dal Dott. Zanobi Pecchioli, professore di clinica chirurgica nella I. e R. Università di Siena 19

Storia naturale dei Vegetabili fanerogami di Eduardo Spach. (Continuaz.) . . . . . (G. S.) 27

Osservazione di Cistotomia quadrilaterale, con Riflessioni sul miglior metodo per estrarre i calcoli voluminosi dalla vescica urinaria per la via del perineo, del Prof. Giovanni Gorgone di Palermo 41

Delle masse Ofiolitiche toscane, e delle miniere di Rame che in esse si trovano. Memoria del Prof. Paolo Savi. (Sarà contin.) . 47-126

Delle Dottrine sulla struttura e sulle funzioni del cuore e delle arterie, che imparò per la prima volta in Padova Guglielmo Harvey da Eustachio Rudio; e come esse lo guidarono direttamente a studiare, conoscere e dimostrare la circolazione del sangue. Disquisizione del Prof. Giov. Maria Zecchinelli di Padova. (Prof. Giacomo Barzellotti) 85

Miscellanea di Storia Naturale . . . . . (G. S.) 100

Continuazione delle Osservazioni ed Esperienze del Prof. Giuseppe Bianchi sulla difficoltà di poter separare tra loro totalmente alcune sostanze che si trovano nello stato di combinazione, oppure di mescolanza 114

Elementi di Anatomia fisiologica applicata alle belle arti figurative, del Prof. Francesco Bertinatti di Torino . (Prof. Barzellotti) 165

Magazzino Botanico, o Giardino di ornamento. (Contin.) . (G. S.) 173

Frammenti di Fisiologia. — Del fenomeno dell'erezione nei suoi rapporti colla midolla e col cervelletto, e del suo valore come sintoma delle affezioni del cervelletto medesimo: Osservazioni di J. E. Petrequin . . . . . (D. G. N.) 186

Sopra le due grosse specie di *Arvicole* o Topi-Talpini della Toscana. Lettera del Prof. Paolo Savi al sig. Dott. Carlo Passerini, aggregato alla cattedra di Zoologia dell'I. e R. Museo di Firenze. 200

Descrizione della *Salamandra corsica*, e della *Megapterna montana*, nuovi animali della famiglia dei Batrachii. Memoria del Professor Paolo Savi 208

Descrizione d'una nuova specie di Pipistrello. Memoria del Prof. Paolo Savi 218

Ricerche sulla formazione dell'ovulo e dell'embrione delle Scrofularie. Memoria di M. Widler, professore di Botanica a Berna. (Prof. Pietro Savi) 229

Digitized by Google

NOTIZIE SCIENTIFICHE

Necrologia e Storia dell'ultima malattia del Dott. W. Rolando, estese dal Prof. Francesco Bertinatti . (Prof. Giacomo Barzelletti) Pag. 155
La pretesa azione antiflogistica della china e de' suoi alcaloidi ec. condannata dalla sana esperienza . Riflessioni del Prof. Gaspare Federico di Padova . . . . . (A. B.) 157
D'un nuovo strumento per eseguire l'operazione della Cateratta col metodo della estrazione . . . . . (D. R. C.) 158
Fisica de' corpi ponderabili, ossia trattato della costituzione generale de' corpi, del Cav. Amedeo Avogadro di Torino. (Cav. D. Trompeo) 239

NECROLOGIA

Domenico Rossi . . . . . (D. L. Z.) 81
Stefano Piazzini 160
Cesare Rosa . . . . . (P. L. P.) 241

AVVISI TIPOGRAFICI 163

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google